DISCORSI ISTRUTTIVI

SOPRA I DOVERI DEL CRISTIANO

COMPOSTI DAL PADRE

AGOSTINO DA FUSIGNANO

PREDICATORE CAPPUCCINO

E Dedicati all' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

VITALE GIUSEPPE DE' BUOI

REFERENDARIO DELL' UNA E DELL' ALTRA SEGNATURA, PRELATO DOMESTICO ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO,

VESCOVO DI FAENZA,

DAL PARROCO D. PIER FRANCESCO PASQUALI FRATELLO DELL' AUTORE.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCCVIII.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Non prædicamus novum, ut sciatis;

Sed prædicamus notum, ut faciatis.

S. Aug. Enarr. in Psalm. 118, Con. 17.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE.

SE non è così facile, che anzi il più delle volte difficoltoso troppo riesce, e malagevole a chi mette in pubblico con le stampe le proprie, o le altrui fatiche, il ritrovare un Mecenate, che abbia vero amore per esse, onde voglia perciò caldamente impegnarsi, acciocchè l'Opera istessa, la quale si rende pubblica, il fine dall' Autore di essa principalmente desiderato giunger possa ad ottenere; non è già di molta fatica a me riuscito nel dare alla luce il secondo Volume de' Discorsi istruttivi sopra li Doveri del Cristiano dal Padre Agostino da Fusignano Predicatore, ed Exdifinitore Cappuccino mio Fratello composti il ritrovare in Voi, ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO MONSIGNORE, quel tal Mecenate, che l' Opera, e l' Autore di essa poteano appunto desiderare. E forse non è egli vero, che prima ancora, che quest' Opera stessa venga con le stampe alla luce, Voi presa vi siete ogni premura per essa? Non è forse vero, che quegli Voi siete, che ci ordinaste, che questi Discorsi medesimi pubblici si rendessero a tutta questa vostra Diocesi con la voce stessa dell' Autore, impegnando lui stesso in sante Missioni, e in questa Città alla presenza vostra, e nel vasto giro di tutta la vostra Diocesi? Quegli non siete Voi, che vi degnaste di assistere continuamente alle Predica-

 zioni

zioni di essi stessi Discorsi, e che di poi al vostro Popolo con instancabil fatica, e ne' Tribunali di penitenza con private Istruzioni, e dal Pergamo con fervorosi Discorsi le massime stesse ne inculcaste? Che se il misericordiosissimo Iddio degnossi allora di benedire le sante fatiche di tali poveri Operaj nella di lui Vigna, come videsi pubblicamente in tanti, e così nobili atti di Giustizia, di Carità, di Religione praticati così nel tempo delle sante Missioni, come dopo di esse dal Popolo vostro, questo stesso Popolo ne andò, e ne andrà sempre mai debitore di essi al Zelo, e alla Pietà vostra, da' quali fu esso, dirò così, svegliato, animato, e rinvigorito, ed al vostro nobile esempio, dal quale preceduto venne esso, e condotto. Che altro di più adunque può egli desiderarsi e dall' Autore, e dall' Opera stessa nel rendersi ella pubblica per via delle stampe, se non se di mettersi in tale comparsa sotto il glorioso Nome di quel Mecenate medesimo, che anche prima di ciò tutto l' impegno per essa ne ha dimostrato? Voi sapete, che fin d' allora, che nell' anno 1769. ebbi io l' onore di fregiare col vostro glorioso Nome il primo Volume di quest' Opera stessa, che uscì alla luce per le stampe del Zerletti di Venezia, più che altra ragione, come allora mi espressi, mossemi a ciò il vivo desiderio di secondare quanto avessi potuto mai quel vostro prudente Zelo, quella vostra rara Pietà, e Dottrina, che già sin d' allora nelle vostre erudite Omelie, nella vostra prudente condotta, e nel vostro singolarissimo esempio a campeggiare, e risplendere incominciato ne aveano. Or quanto più ciò è doveroso in presente, in cui questo Zelo medesimo, questa stessa Pietà, Dottrina, ed Esempio spandono in ogni parte di così vasta Diocesi li di loro vivaci splendori a gloria di Dio, e a lume, e salute delle Anime a Voi commesse? E trattandosi massimamente di un' Opera, che ha per unico oggetto lo istruire il Popolo Cristiano ne' doveri della di lui Legge, a qual altro Mecenate più conveniva si dedicasse, che a Voi, il quale ad una tale instenzione i pensieri, le operazioni, e tutta la intiera condotta del viver vostro consecrata ne avete? Rimane adunque solo, che vi degniate di risguardare questa piccola nuova fatica, che con tutto l' ossequio da me vi si offre, con quell' occhio medesimo, col quale la risguardaste fin d' allora, che predicare la sentiste dall' Autore medesimo, e che all' Autore, ed a me vogliate conservare quella grazia, che finora ci dimostraste, con la qual supplica unita alla più profonda mia venerazione di nuovo mi dò l' onore di rassegnarmi.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Merlaschio 23. Maggio 1777.

Umiliss. Divotiss. ed Ossequiosiss. Servo; e Suddito
Pierfrancesco Pasquali.

L' AU-

L' AUTORE A CHI LEGGE.

NON avrei avuto coraggio, benigno Lettore, di presentarvi questi altri Discorsi Istruttivi sopra li Doveri del Cristiano, se non avessi veduto il compatimento, con cui furono riguardati i primi quaranta, che vi presentai anni sono. Questo è stato sì particolare, e distinto, che per soddisfare alle istanze di que' tanti, che li desideravano, oltre alle mille copie della prima stampa, bisognò ristamparne altre mille, le quali ora mai sono finite; onde obbligandomi a ringraziarne di tutto cuore il Signore, mi ha costretto ancora a dare alla pubblica luce questi altri per dimostrarmi in qualche maniera riconoscente, e grato. Veramente non ho potuto farlo con quella sollecitudine, che avrei voluto, e che da non pochi si desiderava, a motivo e di molte Sante Missioni che mi hanno tenuto occupato buona parte dell'anno, e di varj incomodi, con cui è piaciuto a Dio di visitarmi. Accettateli dunque al presente, e riguardateli con quell'occhio benigno, con cui vi degnaste di riguardare gli altri. Voi troverete altri quaranta Discorsi Catechistici, nella prima Parte de' quali si tratta delle Sante Missioni, del Peccato, delle Tentazioni, e de' sette Vizj Capitali. Nell'altra Parte, dopo aver parlato delle Superstizioni, della Irreligiosità, e dell'obbligo d' onorare Iddio colle Lodi, colle Preghiere, colla Divozione, col Sacrifizio, colle Adorazioni, col Voto, e colle Decime, ho cercato di far capire l'obbligo, che tutti abbiamo di dar buon esempio; e li principali doveri de' Nobili, de' Ricchi, de' Poveri, de' Padroni, de' Servitori, de' Contadini, ed anche de' Giovani, delle Vergini, delle Vedove, e de' Maritati. In fine poi, avendo trattato delle qualità, che dee avere una buona e santa Confessione, ho terminato coll'insegnare ad ogni Capo di Casa, in che consista la vera, e cristiana Economia. Nel parlare di queste varie materie sono entrato qualche volta nelle cose già toccate negli altri Discorsi; ma non ho potuto dispensarmene, perchè troppo necessarie, ed importanti; ho cercato però, per quanto mi è stato possibile, di trattarle in maniera diversa, ed in un modo più intelligibile, e chiaro. Non v' incresca dunque di leggere un nuovo Discorso della Superbia; un altro della Educazione de' Figliuoli, e due o tre altri della santa Confessione; riflettete solo, che sono cose, che mai non spiegansi abbastanza, perchè mai bastantemente non si apprendono, e spero, che mi darete ragione, se sono tornato a parlarne. Se poi tutti li Discorsi che ora vi presento, siano per riuscirvi graditi come, vi riuscirono gli altri, io non lo so; so bene, che ve li presento con quel cuore medesimo, con cui vi presentai quelli, e per lo stesso fine, con cui furono composti; cioè per essere di giovamento alle Anime, acciocchè se mai per mia disgrazia, ne avessi rovinata qualcuna, possa rimediare in qualche maniera al male commesso, ed ottenerne da Dio il necessario perdono, come di cuore lo prego nell'atto di sottomettere il tutto ai venerabili Giudizj di Chiesa Santa, e di augurarvi ogni felicità, e contento.

INDICE

DE DISCORSI ISTRUTTIVI.

NOS FR. JOANNES ANTONIUS A FLORENTIA

Procurator, & Commissarius Generalis (L. I.) Ordinis Minorum S. Francisci Cappucinorum.

CUM Opus, cui Titulus est = *Discorsi Istruttivi sopra li doveri del Cristiano: Tomo Secondo* = compositum a R. P. Augustino a Fusignano Ordinis nostri Cappuccinorum; & Provinciæ Bononiensis Definitore duo ex Theologis ipsius Ordinis nostri, quibus a Reverendiss. P. Erhardo a Radkerspurgo Ministro Generali id commissum fuerat, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint: Tenore præsentium, & in quantum ad nos spectat, facultatem concedimus, ut servatis servandis Typis mandetur: In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo Officii nostri munitas dedimus.

Romæ in Conv. Immacul. Concept. die 24 Julii 1776.

L. ✠ S.

FR. JOANNES ANTONIUS QUI SUPRA.

Ho letto per ordine del Reverendiss. P. Generale Erardo da Radkerspurgo *Il Secondo Tomo de' Discorsi Istruttivi sopra li doveri del Cristiano*, composti dal M. R. P. Agostino da Fusignano, Missionario, e Definitore Cappuccino della Provincia di Bologna, e non conoscendovi alcuna cosa contraria alla Santa Fede Cattolica, nè ai buoni costumi, non solo lo stimo degno delle stampe, se a chi si aspetta, piacerà d'approvarlo, ma credo ancora, che riuscirà di profitto alle Anime. In fede di che ec.

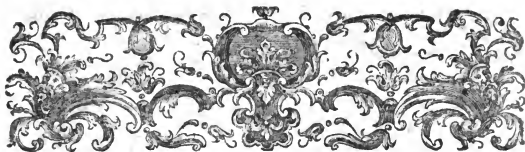
Dal nostro Convento di Ferrara li 29 Giugno 1776.

Fr. Fedele Maria da Castelsanpietro Predicatore, Guardiano, e Catechista Cappuccino.

Avendo letto per commissione del Reverendiss. P. Erardo nostro Generale *Il Secondo Tomo de' Discorsi Istruttivi* del M. R. P. Agostino da Fusignano Difinitore, e Missionario, confesso di non avere trovata cosa alcuna contraria alla Fede, o buoni costumi, ma bensì una sana, e chiara Dottrina, capace ad illuminare le Anime; onde bramo, che sia pubblicato colle stampe a comune utilità, quando ottenete se ne possano le necessarie permissioni.

Dal Convento d'Imola questo dì 10 Luglio 1776.

Fr. Giambattista da Imola Predicatore Cappuccino.

D I.

DISCORSO PRIMO.

Sopra le Sante Missioni.

1. FRA le molte disgrazie incontrate da noi parte per la Colpa de' primi Padri, e parte per aver lasciata tante volte la briglia sul collo alle nostre passioni; due sono le più sensibili, le più lagrimevoli: Una somma ignoranza nell'intelletto; una somma pigrizia, un sommo torpore nella volontà. Possiamo dire ch' il Demonio per rovinare le Anime nostre abbia fatto quello che fa un Ladro per saccheggiare una Casa, che smorzato il Lume, cerca di addormentare il Padrone. Sì, questo Ladro d'Inferno ha smorzato in molti di noi il lume della Fede, ed ha ottenuto pur troppo ch' in mezzo agli splendori di nostra Religione la facciamo da ciechi; ha addormentata in tal modo la nostra volontà, che tra le Potenze dell'Anima può dirsi la Padrona; ed ha ottenuto, ed ottiene che a fronte di quell'eterna dannazione, che ci sovrasta moltiplichiamo peccati a peccati. Lo so, che per illuminare la vostra mente, e scuotere da ogni sonnolenza la vostra volontà, affaticano indefessi i vostri Parrochi, benchè per la vostra spensieratezza nell'ascoltarli ne veggano poco profitto; ecco però, che la Divina Misericordia in questa Santa Missione vuol fare ogni sforzo per illuminarvi ne' vostri doveri, e stimolarvi a praticarli, sicchè tutte le nostre premure saranno di secondare questi disegni amorosi della Misericordia del Signore. Io, benchè miserabile, cercherò colla istruzione della mattina e dopo pranzo di togliere da voi quell' ignoranza, che potrebbe pregiudicare alla vostra eterna salute. Il Padre Missionario colli Discorsi della mattina, e colle Prediche della sera cercherà di piegare la vostra volontà a piangere le colpe, ad emendare i costumi, a vivere cristianamente. Siccome però l'ignoranza è un mostro di molti capi, e nel breve giro di dieci o dodici giorni è impossibile di troncarli tutti anderò scegliendo quelle ignoranze, che più mettono in pericolo l'Anima vostra, e contro di quelle me l'anderò pigliando. In questo primo giorno ho pensato di prendermela contro quella ignoranza, che regna a' nostri giorni in molti Cristiani intorno alle Sante Missioni, da cui ne viene, che siano riguardate per cose infruttuose, ed inutili, per incomodi, ed aggravi de' Paesi; onde si biasimano, si deridono, si beffeggiano, chiamandole simili alla nebbia, che lascia il tempo come lo trova, senza pensare per ombra a cavarne profitto. Per farlo però con maggior vantaggio, che sia possibile, vi spiegherò in primo luogo, cosa siano le Sante Missioni; vi spiegherò in secondo luogo, cosa debba farsi per cavarne profitto. Il primo Punto servirà a far concepire delle Sante Missioni una giusta idea. Il secondo servirà a fare, che non si lascino passare infruttuosamente. Cominciamo dal primo, e preghiamo il Signore, che riesca profittevole questa prima Istruzione, che dee servire di fondamento a tutte l'altre.

PRIMO PUNTO.

2. PER darvi a conoscere cosa sieno le sante Missioni, e obbligarvi sin da principio a detestare il poco concetto, che finora ne aveste, bisognerebbe, che io potessi

ottenere a tutti voi quella grazia speciale, che fu conceduta al Protomartire Stefano, che al dire del sacro Testo (*a*) *Intendens in Cœlum, vidit gloriam Dei*. Sì, bisognerebbe, che io potessi aprirvi le Porte beate del Paradiso, e in quell'abisso di gloria accennarvi ad una ad una quelle Anime, che si trovano lassù gloriose, e beate per mezzo delle Sante Missioni, e son sicuro, che al vederne un numero poco meno che innumerabile, tutte intente a lodare, benedire, e ringraziare il Signore per quella Santa Missione, che le fece rientrare in se stesse, e le rimise sulla strada del Cielo, in vece di deridere, o di ricevere con indifferenza un mezzo sì efficace alla vostra eterna salute, confessereste chiaramente, che la misericordia che vuol usar il Signore in questi giorni con voi, è grande, particolare, e distinta. Da che però non mi è dato capacitarvi in una maniera sì efficace, vi dirò solo, che le Sante Missioni sono quella pratica di cristiana pietà, cui è debitore il Cielo d'una gran parte de' suoi Beati. Osservate, se io dica il vero.

3. Io trovo nel santo Vangelo, che Gesù C., il quale fu il primo Missionario del Mondo, illuminò tante Anime colla sua Celeste Dottrina, tante ne cavò dalle immondezze del peccato, che li Giudei medesimi, benchè suoi capitali nemici, furono costretti a dire, che tutto il Mondo gli correva dietro (*b*): *Ecce Mundus totus post eum abiit*. Trovo negli Atti degli Appostoli, che questi Santi Missionarj (giacchè Appostolo in buon linguaggio vuol dire Missionario) trassero dalle tenebre del Gentilesimo al conoscimento del vero Dio tante Città, Provincie, e Regni, che può dirsi di loro con ragione, che illuminarono il Mondo tutto (*c*): *In omnem Terram exivit sonus eorum, & in fines orbis Terræ verba eorum*. Negli Annali poi della Chiesa trovo tante, e sì strepitose conversioni operate in ogni tempo da quelle Anime, che investite dello spirito Appostolico si diedero all'Esercizio di Missionario, che ben può dirsi essere le Sante Missioni in tutto simili al Sole, che al dire del Real Profeta, non evvi chi possa sottrarsi dal suo calore (*d*): *Non est qui se abscondat a calore ejus*. Fermiamoci di grazia ad osservare, fra i tanti zelantissimi Missionarj, che in ogni tempo ebbe la Chiesa, il frutto solamente operato da un S. Vincenzo Ferrerio, da un San Giacomo della Marca, e da un S. Francesco Saverio; e poi mi direte, se le Missioni sieno una cosa indifferente, e di poco conto.

4. Di San Vincenzo Ferrerio siamo assicurati da molti accreditati Autori, che gl'Infedeli Saracini da lui convertiti ascesero al numero di otto mila; quello degli Ebrei a venticinque mila; e quello de' Peccatori a cento quaranta più mila; oltre poi al numero indicibile di Mori, di Turchi, di Schiavoni, e di Eretici, che mossi dalle sue voci, abbandonarono le loro Sette, e pentiti de' loro peccati si sottoposero al soave giogo di Gesù Cristo. Di San Giacomo della Marca sappiamo da Testimonj degni di fede, che quantunque fosse da sette Sommi Pontefici impiegato in varie difficili Legazioni a vantaggio della Fede, che lo tennero occupato in disastrosi viaggi molti anni, tuttavia battezzò duecento, e più mila Infedeli; convertì cinquanta, e più mila Ebrei; e il numero de' Peccatori che ridusse ad una salutevole penitenza, fu indicibile; basta dire, che in una sola Predica, fatta in una delle prime Città d'Italia, obbligò trentasei Meretrici a lasciare il loro infame abbominevole mestiere, e darsi tutte a servire il Signore in una vera penitenza. Di S. Francesco Saverio poi siamo certificati dai Processi di sua Canonizzazione, che nel solo giro di dieci anni battezzò un millione, e ducento mila Infedeli; convertì un millione, e settecento Peccatori; e soggettò al giogo di Gesù Cristo quattrocento tra Città, Isole e Regni.

5. Voi subito mi direte, che questi erano Santi, onde non è maraviglia, che riportassero dalle loro Missioni un sì copioso frutto. Ma io rispondo, che quando facevano le Missioni, non erano per anche Santi, ma che cercavano di farsi Santi colle fatiche, che sostenevano, cogli stenti, che soffrivano, colle virtù, ch' esercitavano. Rispondo, che quando anche vi concedessi, che allora fossero Santi; voi però sarete obbligati a confessarmi, ch'erano puri stromenti della grazia di quel Signore, che potè illuminare un suo Profeta (*e*) per mezzo d'una vile giumenta; onde quando anche i Missionarj de' nostri giorni non sieno Santi, quand' anche non facciano miracoli, al Signore non è niente

(a) *Act.* 7, 55. (b) *Joan.* 12, 19. (c) *Rom.* 10. 18. (d) *Psalm.* 16, 7.
(e) *Num.* 22, 28.

te impossibile di convertire per mezzo loro molte Anime peccatrici, e ricondurle sul buon sentiero della salute.

6. Di fatti qual è quella Missione a' nostri giorni, in cui non si facciano Confessioni generali di tutta la vita; restituzioni di roba ritenuta da gran tempo; accomodamenti di discordie, e di liti, che scandalizzavano da molti anni le Città, e i Paesi? Qualè è quella Missione a' nostri giorni, in cui non si veggano Uomini discoli, e libertini divenuti esemplari? Donne vane, e dissolute cangiate in modeste, e divote? Qual è quella Missione a' nostri giorni, benchè fatta da chi non è per anche Santo, in cui non si ammiri un cambiamento sensibile in una gran parte del Popolo?

7. Padre, si veggono queste cose, ma non durano, e per questo diciamo, che le Missioni de' nostri tempi sono come il Sole di Marzo, che muove, e non risolve. Ma ditemi per carità, se il profitto, che opera il Signore per mezzo delle Sante Missioni, non dura, di chi n' è la colpa? delle Missioni, o de' Popoli, che l' ascoltano? Certamente dovrete concedermi, che la colpa è tutta di quelli che le ascoltano che non tengono vive alla mente le Massime udite, e si dimenticano affatto delle risoluzioni stabilite; sicchè per quanto sia efimero, e passegiero il profitto, che producono le Missioni, non resta per questo, che in se stesse non sieno buone, sante, e vantaggiose; tanto più che a ben osservare le cose, quantunque passi così presto quel fervore, che si ammirava nel Popolo in tempo di Missione, quantunque tante Anime per loro disgrazia ritornino ai peccati di prima, non si può dire però, che tutto il bene operato dal Signore in quel tempo si perda affatto: a buon conto molte Anime si mantengono a Lui fedeli; molte altre, se cadono, sono più pronte a risorgere; e se non altro col mezzo delle Sante Missioni si mantengono vive le Massime più importanti di nostra Santa Fede, si sbrogliano molte coscienze imbarazzate; e se non altro s' interrompe da molti il peccare, se non per anni, per mesi almeno, per settimane, e giorni, il che certamente non è poco; mentre per impedire un sol peccato veniale, sarebbero ben impiegate, non dirò le fatiche, e li sudori, ma la vita stessa di molte persone; e quand' anche per impossibile nulla di questo si facesse, vi pare, che per questo solo, che tanti si abusano di questa grazia particolare del Signore, si possano avere le Missioni in poco o niun concetto? Eh pensatela!

8. Qualunque sia la negligenza de' moderni Cristiani in approfittarsi delle Sante Missioni, bisogna confessare nondimeno, ch' esse sono il mezzo ordinario, di cui si serve la Divina Provvidenza per dimostrare ad un Popolo una speziale misericordia, mentre cogli ajuti più efficaci della sua grazia cerca d' in fervorare i Giusti nel suo servizio; d' illuminare gl' ignoranti ne' loro doveri; di scuoter i tiepidi dalla loro accidia; e quel che più è d' ammirarsi, cerca di far Pace con tutt' i Peccatori, affine di renderli beati eternamente nella sua gloria; sicchè può dirsi senza esagerazione, che quando il Signore manda le Sante Missioni ad una Città, ad una Terra, ad una Villa, Egli rinnuovi in certo modo a favore di quelle anime la misericordia medesima, che usò a tutto il Mondo, allorchè discese dal Cielo in Terra, e vestito di nostra carne venne a redimerlo dalla schiavitù del Demonio, non essendovi altro divario, che allora venne in Persona a chiamare li Peccatori, ed ora li chiama per mezzo de' suoi Ministri; per altro vuole, che vengano in suo Nome, che usino le stesse sue parole, che pongano gli stessi mezzi di fatiche, di sudori, di stenti, e che cerchino lo stesso fine, di modo che tutt' i sagri Ministri, destinati a tale impresa, qualunque sieno, possono dire non solo (a): *Ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur;* ma possono aggiungere di più (b): *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos: Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*; e però benchè ci vediate coperti di questa fragile carne, benchè ci ravvisiate per Uomini miserabili, tuttavia siamo mandati da Dio, vi parliamo da parte di Dio, anzi Dio stesso sarà quello, che vi parlerà nelle Prediche, nelle Istruzioni, e in tutti i Discorsi, che saremo per farvi in questi santi giorni; e se bramaste sapere, cosa sarà per dirvi, posso assicurarvi, ch' Egli non farà altro, che pregarvi, che supplicarvi, che scongiurarvi a piagnere i vostri peccati, a correggere i vostri costumi, ad accettare la sua grazia, a far pace in somma con Lui, per attendere poscia a far acquisto del Paradiso, ch' Egli vi tien preparato. Così è, C. U. *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos: Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* Sicchè non

A 2 pos-

(a) 2 *Cor.* 2, 17. (b) *Ibid. cap.* 5, 20.

possono riguardarsi le Sante Missioni come cose indifferenti, che provengono solamente dagli Uomini; si debbono riguardare come disposte da Dio, ordinate da Dio, da Dio regolate; si debbono riconoscere in somma per sue speziali misericordie a favore delle Anime,

9. E in verità ditemi un poco, può immaginarsi misericordia più grande, finezza più particolare di questa: che un Dio arrivi a mandare una solenne ambasciata per pregare i Peccatori a riconciliarsi con Lui, ed accettare la sua grazia, la sua amicizia: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*? E quando mai si è udito, che un Personaggio d'alto carattere abbia mandato ad esibire la sua grazia ad un Uomo miserabile, che l'abbia offeso? Quando mai si è inteso, che oltraggiato da Lui, sia arrivato a pregarlo, a supplicarlo ad accettare il perdono, per poterlo ricolmare di grazie, e di favori? Eppure il Signore, col mandarvi le Sante Missioni, arriva a questo eccesso di bontà, e misericordia; onde cogli stupori di Sant'Ambrogio posso dirvi (a): *Ecce quem despexistis, vocat vos*. Ecco, amati Uditori, che quel Signore tanto da voi offeso, ed oltraggiato, quel Signore, che aveva tutt'i motivi di seppellirvi per sempre nell'Inferno, ecco che quasi fosse l'offensore e non l'offeso, ecco, dissi che arriva a mandarvi i suoi Ministri, perchè vi preghino ad accettare la sua grazia, la sua amicizia, per aver campo di potervi un giorno rendere beati per tutta l'eternità *Ecce quem despexistis, vocat vos*. E come se ciò fosse poco, nel tempo stesso, che noi parleremo in tutti quest'i giorni, non cesserà di dirvi al cuore: Convertitevi, Anime amate; ravvedetevi, Anime redente col mio Sangue, delle vostre mancanze: unitevi per sempre a me, che sono il vostro Padre, il vostro Dio, il vostro tutto, e proverete, quanto io vi ami, e desideri il vostro bene (b): *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus, & misericors est*. Potrete voi dunque riguardare per anche le Sante Missioni come aggravj de' Paesi? Potrete chiamarle come il sole di Marzo, che muove, e non risolve? Potrete insomma stimar le cose inutili, e superflue, che si possono deridere, e beffeggiare a piacere? Pensateci un poco meglio, e muterete idea.

10. Un giovane Cavaliere, dato in preda ad una vita dissoluta, venne in poco tempo a trovarsi privo affatto di decoro, di sanità, e di sostanze: scorgendosi dunque miserabile, pezzente, e tutto coperto d'orribile lebbra, uscì di Città mezzo disperato, e giunto in un'aperta campagna, ove niuno lo potesse udire, cominciò a vomitare contro Dio esecrande bestemmie, mentre che più furibondo sfogava la sua disperazione, vede cadersi a' piedi un bianco foglio, lo prende egli, e lo apre, e vi trova scritto a caratteri d'oro: *Tu mi odj, e io ti amo, tu mi bestemmi, e io cerco il tuo bene*. Onde rientrato in se stesso cominciò a dire: Io odio Dio, e Iddio mi ama? Io l'offendo con sacrileghe bestemmie, ed Egli cerca il mio bene? Oh quanto siete mai buono, o Signore, quanto misericordioso, quanto amabile! Quindi scoppiandogli il cuore per dolore, cominciò a piangere i suoi peccati, e cercò, sin che visse, d'essere grato alla Divina misericordia con una sincera penitenza. C. U. se vi foste trovati presenti a questo fatto, voi avreste esclamato: Oh che misericordia grande Signore! Oh che bontà singolare del nostro Dio! Eppure in maniera più particolare, e distinta Egli vi favorisce in questo tempo; mentre col mandarvi li suoi Ministri, per istabilire con voi una perpetua amicizia, viene a dirvi in termini chiari: Voi mi odiate, e Io vi amo; Voi mi offendete, e Io cerco il vostro bene, e lo cerco per non essere costretto a dovervi punire eternamente. *Rogat per misericordiam*, così spiega gli amorosi disegni del Signore S. Pier Grisologo (c), *rogat per misericordiam, ne vindicet per rigorem*. Come dunque non dovrà riguardarsi questa Santa Missione per una misericordia particolare del Signore? Come non dovrà procurarsi di trarne profitto, di riportarne vantaggio? Come non dovrà dirsi da ognuno colle lagrime agli occhj: Io sono ingrato, e sconoscente con Dio, e Dio cerca il mio bene? Ah si cominci un poco a considerare queste cose, e in vece di avere delle Sante Missioni quel basso concetto, che si ha avuto sin'ora, confesseremo, che sono grazie distinte, finezze particolari, che usa la misericordia del Signore alle Anime nostre.

11. Padre, vogliam credere, che le sante Missioni sieno grazie distinte, finezze particolari della Divina Misericordia, ma per chi ne ha bisogno; noi non siamo per la Dio grazia in questo caso; sicchè . . . . Sicchè dunque voi siete Santi? Sicchè dunque voi siete confermati in grazia, e sicuri d'ottenere la Divina gloria, senza che il Signore vi dispensi altre grazie particolari? Eh, Uditori amatissimi

(a) *Lib. de Parad. cap. 15.* (b) *Joel. 2, 13.* (c) *Serm. 16.*

simi, rientrate in voi stessi, esaminate la vostra coscienza, e non parlerete così! Quand' anche vi accordassi, che al presente vi guardaste da' peccati gravi; chi è però, che sia vissuto sempre così? Chi è, che possa gloriarsi di conservare per anche intatta l'innocenza Battesimale? Tutti o poco, o assai abbiam peccato; forse pecchiamo; siamo in pericolo continuo di peccare; dell' Orazione se ne fa poca: della penitenza meno; da' Sagramenti non si cava profitto: sicchè con qual coraggio potete dire, che non avete bisogno della santa Missione? Quand' anche foste vissuti sin ora innocenti, avreste bisogno di questa grazia particolare del Signore, per più animarvi a continuare la vita innocente, e camminar con fervore la strada de' Divini Precetti: avendo poi peccato, e peccato tante volte, non sapendo quali siano state le vostre confessioni, trovandovi in mezzo a tanti pericoli, vi pare di poter dire, che la Missione è una misericordia grande, ma per chi ne ha bisogno? Eh, C. U., se adesso dovesse venire la morte; se adesso si dovesse andare al Tribunal di Dio, non si parlerebbe così, si piagnerebbe anzi amaramente, e si direbbe: Un po' di tempo, o Signore, per accomodar le partite dell' Anima con una buona Confessione; un po' di tempo per far penitenza de' nostri peccati; un po' di tempo per disporci ad una morte buona (*a*): *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*! e mentre dunque, che il Signore, per la sua misericordia, vi presenta in questa Missione il mezzo opportuno per far tutto questo, direte di non averne bisogno? Pensateci un poco meglio, e conoscerete, che il Demonio, il quale ha sempre avuto in odio le Missioni, che gli rapiscono dalle mani innumerabili Anime, è quello, che vi fa parlare così; conoscerete, che il Demonio è quello, che vi fa dire una sì solenne bugia, mentre pur troppo ne avete un bisogno grande, una necessità estrema; e però nell' atto di ringraziare il Signore, che si degni di compartire all' Anima vostra una misericordia sì grande, cercate di approfittarvene, altrimenti vi esponete a pericolo d'incontrare quella lagrimevole disgrazia, a cui soggiacque un infelice pochi anni sono.

12. Si facea la Santa Missione in una delle nostre Città, e per quanto ognuno si sforzasse di concorrervi, un Artigiano però vi era che sotto pretesto di non averne bisogno mai non vi compariva, e parea in certo modo che gli dispiacesse di veder gli altri a concorrervi. Credereste? non per anche la Missione era terminata, che di notte se gli attaccò fuoco alla Casa, e volendo Egli gettar dalle finestre alcune Masserizie, si trovò talmente investito dalle fiamme, che fu un Miracolo che scampasse la vita. Così malconcio dal fuoco, conobbe quanto avesse bisogno della Santa Missione, e quanto giustamente Iddio l'avesse castigato. Non vogliate dunque lasciarvi ingannare dal Demonio; cercate, torno a dire, d'approfittarvene, ch'io comincio a spiegarvene il modo, e la maniera.

SECONDO PUNTO.

13. LA prima cosa, che dovete fare per ricavar profitto dalla santa Missione, è questa, di accettarla, e frequentarla (*b*) *Corde magno, & animo volenti*, con un cuor grande, e con un animo risoluto di volere in questi santi giorni purificar l'Anima dalle colpe, sradicare da lei gli abiti cattivi, intraprendere una nuova vita, tutta conforme ai dettami della Fede, che professate; e per dir tutto in una parola, accettatela, frequentatela con volontà risoluta di essere Santi; mentre questo è l'unico fine, per cui ve la manda il Signore (*c*). *Voluntas Dei sanctificatio vestra*.

14. Padre, questo è troppo: vi pare, che siamo noi capaci di diventar Santi? Non è possibile, che possiamo riuscirne. Già me l'aspettava, che al solo udire, che dee accettarsi, e frequentarsi la santa Missione con animo risoluto di diventar Santi, mi doveste dire, che pretendo troppo. Ma ditemi per carità; avete voi volontà di salvarvi? Padre sì, odo che mi rispondete. Sia lodato Iddio: dunque bisogna necessariamente, che abbiate ancora volontà di esser Santi; poichè salvarsi, ed esser Santo, può dirsi che sia lo stesso; perchè chiunque è salvo, è anche Santo; ed i Sommi Pontefici quando ascrivono al catalogo de' Santi qualcuno, altro non fanno che una pubblica solenne testimonianza, che quell' Anima è cara a Dio, e trovasi con Lui a godere per sempre il Paradiso; sicchè nè io ho esagerato, parlando così; nè il Signore pretende troppo, volendo, che in questa Missione vi mettiate all' impegno d'esser Santi; dirò anzi, che dicendovi nel suo santo Vangelo (*d*): *Siate per-*

(a) *Job.* 10, 20. (b) 1 *Mach.* 1, 3. (c) 1 *Tessal.* 4, 3.
(d) *Matth.* 5, 48.

perfetti, come il vostro Padre Celeste è perfetto, e così sarete suoi figliuoli; dicendovi per bocca di San Pietro (*a*): *Siate Santi, perchè servite un Dio ch' è Santo*; dicendovi per bocca di San Paolo (*b*): *Cercate di vivere in pace, e di acquistare la Santità, senza la quale niuno vedrà Iddio*; converrebbe dire, che foste nemici di voi stessi, e che amaste di eternamente dannarvi, se in questi giorni non vi metteste all' impegno d' essere Santi.

15. In quanto poi al dire, che questo è in voi affatto impossibile; sapete perchè vi pare impossibile? perchè non avete della Santità che si pretende da voi una giusta idea; del resto se voi sapeste cosa voglia dire esser Santo in quello stato, in cui Iddio vi ha posto, non parlereste così. Non è necessario per giugnere alla Santità l'andare in estasi, lo stare di continuo in orazione, l' operare stupendi prodigj, oppure condannarsi ad austerissime penitenze. San Carlo Borromeo non andò mai in estasi, eppure fu S. Sant' Isidoro Agricola non poteva star sempre in orazione, perchè doveva lavorare per campare la vita, e tuttavia è adorato sugli Altari come Santo San Gio: Battista *nullum signum fecit*, non fece alcun miracolo, e nondimeno fu canonizzato da Gesù Cristo per il maggior Santo del Mondo. E San Francesco di Sales nella sua ammirabile Introduzione alla vita divota fa toccare con mano, che si può esser Santo senza quelle austerissime penitenze, che si ammirano in altri Santi. Cavatevi dunque di testa, che non sono gli estasi, i miracoli, il dono delle lagrime, le penitenze piuttosto ammirabili, che imitabili, ed altre simili cose straordinarie, che facciano i Santi; ma bensì la volontà ferma, risoluta, efficace di non offendere il Signore, di fare in tutto la sua santa volontà, e dargli quel maggior gusto, che si può in quello stato, in cui ci troviamo. Per questo S. Tommaso d'Aquino volendo insegnare ad una sua sorella il modo, e la maniera di esser Santa, non le disse, che andasse in estasi, che facesse miracoli, che stesse li giorni intieri di non mangiare, che si scarnificasse di continuo con aspri flagelli, e pungenti cilizj, nò; li disse unicamente, che per esser Santa, bastava volerlo, e volle dire, che siccome colla grazia del Signore, che mai non manca, ognuno può sfuggire il peccato, fare la volontà di Dio, e cercare in tutto di piacergli; così avendo una volontà efficace di fare tutto questo, vi si riesce facilissimamente. Non dite dunque, che si chiede di troppo, che si dimanda una cosa impossibile; altrimenti vi risponderò, che vi si dimanda una cosa giustissima, e che non è il potere, che manchi, ma la volontà troppo affezionata alle cose della terra, troppo amante delle proprie soddisfazioni.

16. Infatti ditemi un poco, quelli, che sono diventati Santi finora, erano forse d' una tempera diversa della vostra, d' una natura affatto dissimile? Bisogna pure, che mi accordiate, ch'erano Uomini fragili come voi, Donne deboli come voi, e molti e molte di complessione più gentile, e delicata della vostra; bisogna pure, che mi accordiate, che molti si trovavano nello stesso stato, e condizione, in cui siete voi; giacchè negli Annali della Chiesa si trovano Santi d' ogni stato, e condizione; cioè a dire Poveri, e Ricchi; Padroni, e Servi; Artigiani, e Contadini; Ecclesiastici, e Secolari; e che sino le professioni più vili del Mondo possono vantare i loro Santi; bisogna pure, che mi accordiate, che tutti, o quasi tutti erano tentati come voi, tiranneggiati dalle passioni come voi, e molti di loro ancora nel fango de' più abbominevoli peccati; eppure corrispondendo alla grazia del Signore, facendo violenza a se stessi, arrivarono a quella Santità, che voi chiamate impossibile. Eh, C. U., basta volere, e volere davvero, e il tutto s'ottiene.

17. Chi avrebbe mai detto, che Dionigi Areopagita, pieno di vanità, e superstizioni, dovesse per la Missione, che fece San Paolo in Atene, convertirsi, ed esser Santo? Chi avrebbe mai detto, che Agostino pieno di vizj, ed errori dovesse per la predicazione di Sant'Ambrogio abjurare gli errori, detestare i peccati, e divenir un gran Santo? Chi avrebbe mai detto, che Giovanni di Dio, giovane fuggito di casa, vagabondo su la terra, due volte soldato, una volta già condannato a morire impiccato per una mancanza commessa nel difendere un Posto dovesse poi per le Missioni del Venerabile Avila cangiarsi per modo, che potesse arrivar un giorno ad essere Santo? Eppure ciò che pareva incredibile, è avvenuto. Non vi è dunque, per miserabili che siate, impossibile la Santità; anzi meglio, non è impossibile, che per mezzo di questa santa Missione, che il Signore vi ha mandato, possiate divenir Santi nel vostro stato: basta che lo vogliate, e lo vogliate efficacemente; e con-

(a) *Ep.* 1, *cap.* 1, 16. (b) *Hebr.* 12, 14.

e con questa volontà efficace, sapendo che non si può cavar frutto di un campo, che prima di seminarlo non sia purgato, e disposto, fatevi ad esaminar con tutta diligenza la vostra coscienza; vedete quali sieno state le vostre passate confessioni e trovandole difettose, cercate di rimediarle. In somma levate dall'anima ogni colpa, per indi cominciar a dire colla voce de' fatti: *Voglio salvarmi ad ogni costo*, *voglio esser Santo*.

18. Stabilita poi questa massima di volervi salvare, ed esser Santi ad ogni costo, e risoluti di cominciare a metterla in pratica con una Confessione, che vi assicuri di tutte le Confessioni passate dovete stabilire, ad onta di tutti gl' intoppi, che possa frapporvi il Demonio, di venire ogni giorno ad ascoltare quanto il Signore sarà per dirvi per bene dell' Anima vostra; perchè se venuti oggi per conoscere di Persona i Missionarj, non tornaste che verso il fine, oppure se veniste un giorno, e staste due di non lasciarvi vedere, sarebbe lo stesso, che non voleste cavarne profitto, perchè estinta ogni scintilla di santo desiderio, che avesse acceso nel vostro cuore la Parola di Dio nelle prime volte, non sarebbe sì facile, che si tornasse a riaccendere, e vi portasse a quelle risoluzioni, che sono necessarie per salvarsi, e farsi Santi. Il ferro U. M., voi lo sapete, vuol essere battuto sin ch'è caldo; perchè se gli si raffredda addosso quel primo calore, troppo si mostra restio a i colpi più duri; così l' Anima nostra vuol essere illuminata, e scossa dalla voce del Signore, sinchè ritrovasi un poco calda, altrimenti in vece di ammollirsi, s' indura; bisogna dunque esser frequenti alla santa Missione, e continuare ad udire la Parola di Dio, sinchè si ha il cuore disposto, e allora potrete sperarne un gran vantaggio.

19. Non diceste mai, che avete delle faccende, che siete imbarazzati in mille affari, che non è possibile, che possiate venire con tanta frequenza; perchè vi dirò, che la prima vostra faccenda; l'unico vostro affare, come attesta G. C. nel Santo Vangelo, è questo di salvarvi, ed essere Santi (a): *Porro unum est necessarium*. Vi dirò, che nulla vi servirebbero tutti gl' interessi del Mondo, se vi dannaste eternamente; e però siccome se da questa Missione dipendesse di potervi far grandi, e ricchi, sapreste lasciar da parte tutte le faccende per procacciarvi in tal modo la vostra fortuna; così potendo da questa dipendere il divenire Santi, e salvarvi, non potete in modo alcuno dispensarvi dal lasciare da parte ogni affare, per venire ogni giorno ad intendere quanto il Signore è per dirvi in vantaggio dell' Anima vostra. Lasciate dunque da parte le scuse, non trovate pretesti: per quattro giorni non cascherà il Mondo; si tratta dell' Anima, e tanto basta. Se foste infermi, non potreste già accudire agl' interessi, ma dovreste spendere, spandere, ed essere d' un aggravio sommo a tutti di casa. Permettendo dunque il Signore, che siate sani, che ingratitudine non sarebbe la vostra, se ricusaste d' impiegare questi pochi giorni per la vostra eterna salute? Dite dunque a voi stessi co'le voci di San Pier Grisologo: Se abbiamo consumati tanti anni per il corpo, si diano all' Anima questi pochi giorni, che troppo è giusto, e ragionevole (b): *Si dedimus corpori annos, demus & Animæ dies*. Avvertite però di non venire unicamente per far numero: voglio dire, guardate di non essere di quelli, che ascoltano le cose come non le ascoltassero, facendole entrare per un orecchio, ed uscire per l'altro; perchè sarebbe lo stesso che non veniste: dovete venire, e venire famelici della divina Parola, pregando il Signore a parlarvi al cuore, dicendogli con tutto l'affetto: *Parlate*, *o Signore*, *che il vostro Servo ascolta* (c), ed è risoluto di ubbidirvi in tutto. Allora spariranno le tenebre del vostro intelletto, si scuoterà dal suo torpore la volontà, onde potrete intraprendere una vita tutta propria di un Cristiano, e darvi a quella santità, che il Signore esige da voi nel vostro stato.

20. Padre, noi verremo: ma queste benedette Missioni spaventano troppo, e fanno talvolta impazzire per gli scrupoli, onde pensiamo, che sarà meglio per noi il venire di rado, per non riportarne piuttosto del pregiudizio, che del vantaggio. C. U. questi sono inganni del Demonio, che cerca in tal modo di tenervi lontani dalla Missione, per impedirvi quella risoluzione, e cambiamento di vita, che tanto vi è necessario; perchè se parliamo dello spavento, che possono arrecarvi le minaccie de' sagri Ministri: O voi siete giusti, o siete peccatori. Se siete giusti, voi non avete di che temere, sapendo che li terrori, che mette il Signore sulla lingua de' suoi Sacerdoti, sono diretti ai soli Peccatori; e se concepite ancora qualche salutar timore, questo vi servirà ad operare con più sicurezza, come dice l' Appostolo (d) la vostra eterna salute men-

(a) *Luc.* 10. (b) *Ser.* 12. (c) 1 *Reg.* 1, 9. (d) *Phil.* 2, 12,

mentre sappiamo, che il Santo Davidde lo chiedea a Dio istantemente, replicando più volte (*a*): *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui*. Se poi siete peccatori, ben vedete quanto abbiate bisogno d' essere scossi dal vostro letargo, quanto siate in necessità d'essere atterriti, e spaventati, sicchè quand' anche la santa Missione vi cagionasse qualche spavento, dovete stimarla una speziale misericordia del Signore, che cerca di togliere da voi quella falsa sicurezza, che porta tante Anime all' Inferno.

21. Se poi discorriamo de' scrupoli, che temete vi sieno messi in questi giorni, bisogna che sappiate che vi sono due sorta di scrupoli, scrupoli veri, e scrupoli falsi. Scrupoli veri, che sono certe vane apprensioni, che perturbando la mente, fanno che si mette il peccato dove non è, nella santa Missione vi saranno tolti, e levati collo spiegare chiaramente dove sia il peccato; onde per questa parte non avete motivo di temere alcun pregiudizio. Degli scrupoli falsi poi, che sono vani pretesti suggeriti dalle passioni, e dal Demonio, per cui si chiamano scrupoli i rimorsi della coscienza, e li peccati, guai a voi se la santa Missione non ve ne mette. Guai a voi, voglio dire, se in questo tempo non arrivate a capire, che tante cose disprezzate finora per iscrupoli sono veri peccati, e peccati pur troppo, una gran parte, capaci a precipitarvi nell' Inferno! Sarà lo stesso, che la santa Missione non sia venuta, perchè rimarrete in pericolo di dannarvi, come eravate prima, e non avrete altro vantaggio, che questo di dannarvi senza scrupoli, sicchè non avete motivo per questo di ritirarvi dalla santa Missione; e di venire meno che potete; che anzi siete in obbligo di concorrere a tutte le Istruzioni, a tutte le Prediche, che si faranno, per conoscere gl' inganni, in cui siete finora vissuti coll' uniformarvi a quelle deplorabili libertà, che regnano nel Mondo: e però se finora aveste stimati scrupoli vani il vestire immodesto, il trattare libero, il parlare osceno, il dire delle burle grasse, sappiate sino da questo primo giorno, che vi siete ingannati, perchè sono peccati, e peccati talvolta gravi. Se finora aveste stimati scrupoli vani il cavar vantaggio da' puri imprestiti; il ritardare le mercede agli operaj, il non pagare i debiti; il vendere a misure scarse, regolandovi con quel falso principio: Chi ha paura del Diavolo non fa roba, sappiate, che vi siete ingannati all' ingrosso; perchè sono tutte ingiustizie, capaci a farvi piangere eternamente nell' Inferno. Se finora foste stati di quelli, che vanno alle Chiese per usanza; che si portano alle funzioni più solenni per far comparsa; che assistono alla santa Messa, osservando chi và, e chi viene, che riguardano la santa Confessione come una Gabella, che pagata che siasi in qualche maniera, si può peccare a piacere; sappiate che siete in un errore così massiccio, che può dirsi abbiate perduta insieme colla Fede anche la ragione, onde in vece di temere, che vi sieno messi di questi scrupoli, che sono veri rimorsi, dovete anzi pregare il Signore di poterli conoscere tutti, e però ascoltate con attenzione quanto vi sarà detto in questi giorni, per conservarlo nel vostro cuore, e prenderne le giuste misure per esaminare la vostra coscienza, e regolarvi in avvenire.

22. Poco però sarebbe, che foste attenti, e solleciti in udire tutte le verità che mattina, e sera vi proporrà il Signore per mezzo nostro, quando poi nel rimanente della giornata ve la passaste dissipati, e distratti; siccome il dissipamento, e le distrazioni sono la cagione funesta, che tanti camminino lontani dal Paradiso, e vivano pur troppo in braccio alla dissolutezza, sino a potersi piangere colle lagrime di Geremia (*b*): *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. Così non procurando voi di vivere in questo tempo ritirati, e solitarj per ripensare più seriamente le verità, che udirete, e conoscere vie più i bisogni dell' Anima vostra, poco, o nulla potrebbe giovarvi il venire con frequenza, ed ascoltare il tutto con attenzione; sicchè l' ultima cosa, che vi è necessaria per riportare vantaggio dalla santa Missione, è questa di vivere in questi giorni più che sia possibile ritirati, e solitarj. Siccome però San Francesco di Sales distingue due sorta di solitudini, una ch' egli chiama locale, l' altra ch' egli nomina mentale; così sulle traccie di questo benedetto Santo vi dirò, che dovete in questo tempo praticare la solitudine locale, per quanto il vostro stato ve lo permette; dovete, voglio dire, per quanto vi è possibile, allontanarvi da' compagni, dagli amici, da' vicini, e da tutto ciò, che non essendo puramente necessario, può dirsi vano, ed ozioso; ben persuasi, che tali cose, come dice lo Spirito Santo, distraggono la mente, incantano il cuore, e rendono inabili ad operare il bene (*c*): *Fascinatio nugacitatis obscurat bona* e pe-

(*a*) *Psal.* 118, 12. (*b*) *Cap.* 12, 11. (*c*) *Sap.* 4, 12.

e però in questi giorni di santa Missione non vi sia altro per voi, che casa, e Chiesa, e in quel tratto medesimo di strada, che farete per venire alla Missione, e tornarvene a casa, tenetevi così soli, e co' sensi così custoditi, come se giraste per una solitudine, o proibito vi fosse sotto gravi pene di discorrere con chicchessia. In tal maniera voi disporrete il vostro cuore a ricevere con tanta facilità le impressioni della grazia, che sarà lo stesso di venire, e restare illuminati ne' vostri doveri, e quel ch'è più, mossi, e portati a praticarli con gran fervore.

23. Non diceste mai, che queste non sono cose per voi che vivete nel Secolo, che non potete mettervi in questa schiavitù; perchè dopo avervi detto, che per salvar l'Anima tutto è poco, vi dirò in oltre, che non solo sono cose per voi, ma di più sono cose praticate da voi, in altre occasioni, che riguardano i vantaggi del corpo, gl'interessi della terra; come dunque dovranno essere impraticabili solo, allorchè si tratta di farle a vantaggio dell'Anima? Siete pur voi quelli, che per fare de' conti, o trattare de' negozj, vi ritirate in casa, e vi rendete solitarj per fino a' vostri più stretti Parenti, arrivando fino a mettere loro sulla lingua cento bugie, perchè niuno disturbi la vostra solitudine? Siete pur voi quelli, che in occasione di condurre a termine un interesse, un affare che vi prema, ve ne state soli, girate soli, e nel girare non osservate neppure per dove passiate, tanto siete assorti nell' affare, che vi preme? Siete pure voi quelli, che per ubbidire al Medico, o per isfuggire qualche impegno, sapete starvene soli, solitarj, romiti? E per l'Anima dunque non potrete fare altrettanto? Eh, C. U., quando si vuole, il tutto si può. Se il Santo Davide fra le applicazioni, e li disturbi di un Regno potè per la propria eterna salute praticare sovente questa sì importante solitudine, sino a rassomigliarsi ne' suoi Salmi ad un Passere Solitario (*a*): *Sicut Passer solitarius in tecto:* e perchè nol potrete far voi per pochi giorni, non trattandosi di lasciare gli affari d'un Regno, ma l'interesse di quattro soldi?

24. E quand'anche fosse vero, che da voi non si potesse praticare questa solitudine locale, sicchè non vi fosse altro per voi in questi giorni che Chiesa, e casa, non potrete però dispensarvi dalla solitudine di mente, e di cuore, poichè se non potete nascondervi, dovete raccogliervi; voglio dire, se non potete fare a meno di trattare cogli Uomini, procurate almeno di tenere raccolte in tal modo le potenze dell'anima, e custoditi i sentimenti del corpo, sicchè tutt'i vostri pensieri si aggirino intorno a Dio, all'anima, all'eternità. Fate in somma come fa l'Elitropio, o per dir più chiaro, il Girasole, che trova modo di conversare col Cielo, benchè abbia la radice in terra; e in tal modo secondando gl'inviti del Signore, che vi prega a ritornare in voi stessi, e rientrare nel vostro cuore: (*b*) *Redite praevaricatores ad cor*, allontanerete da voi quel lagrimevole svagamento di pensieri, e dissipazione di cuore, che vi ha reso sin ora sì distratti da Dio, e sì trascurati di vostra eterna salute.

25. Se poi mi richiedeste, cosa dobbiate fare in questa solitudine di mente, in questo raccoglimento del cuore, io dirò, che dovete mettere in pratica quella bella risoluzione del Re Ezechia *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae*. Dovete, voglio dire, riscontrare la vostra passata vita colle massime, che v saranno proposte, e colle obbligazioni, che v verranno spiegate, per vedere s'ella sia tale, che possa darvi speranza di conseguire quel beato fine, per cui siete creati. In tal maniera conoscerete i vostri inganni, ravviserete i vostri traviamenti, e il conoscerli, e ravvisarli sarà lo stesso che umiliarvi, e umiliati che sarete, potrete farvi a meditare quelle verità, che più vi ferirono il cuore, affine d'eccitarvi a piangerli, e ad emendarli.

26. Ma, Padre, noi non sappiamo meditare, non l'abbiamo mai fatto; sicchè è impossibile, che possiamo fare quello, che voi dite. Non sapete meditare? .... Non l'avete mai fatto? .... Sicchè dunque non pensate mai all'anima vostra. Sicchè dunque, creati per il Cielo, tenete sempre il cuore, e la mente fissi alla terra? Sicchè dunque voi siete andati sin ora come l'empio Caino *vagi, & profugi super terram*? Ma non vedete, che questo è il maggior castigo, a cui possiate condannare voi stessi? Non vedete, che questo è un volervi dannate per forza? Come mai è possibile, che possiate far acquisto del Paradiso, se mai non vi pensate? Eh non vi lasciate uscir di bocca tali proposizioni, o a dir meglio, non vogliate più vivere in modo, che possiate dire di non aver mai meditate le verità eterne, perchè vi costerà troppo caro.

27. In quanto poi al dire, che non sapete meditare, io ve lo niego apertamente. Come? Sa-

(a) *Psal.* 101, 8. (b) *Isai.* 46, 8. (c) *Isai.* 38, 15.

Saprà l'Empio, dice il Profeta, meditare sopra il modo, e la maniera di commettere le sue iniquità (a): *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*; e voglia Dio, che una tale meditazione non siasi fatta da voi, e non si faccia tutt' ora, e direte di non saper meditare sopra quell'eterne verità, che tanto sono necessarie a sfuggire i peccati, a scansare l'Inferno, e far acquisto del Paradiso? Ma ditemi, come fate voi a scansare quella perdita, a far quel guadagno? Come fate voi a ritrovare il modo, che quel Podere vi renda più frutto, che quel Contratto vi sia più vantaggioso, e quell' imprestito più sicuro? Voi andate seriamente pensando, e bilanciando il modo, la maniera di riuscire ne' vostri disegni, cercate di prevederne le difficoltà per superarle, i mezzi più opportuni per metterli in opera; e tanto pensate, che arrivate non solo a comprender quanto è necessario per riuscirne, ma vi sentite di più mossi, e portati a metterlo in pratica con gran fervore: lo stesso appunto dovete fare nel meditare, a vantaggio dell'Anima vostra, le verità, che udirete in questi giorni: *Quod facis in pecunia*, dice il Padre Sant'Agostino (b), *hoc fac in conscientia*; ch'è lo stesso che dire: mutate i soggetti, e la materia de' vostri pensieri; e in vece di pensare, e meditare sopra gl' interessi, i negozj, e gli affari, pensate, e meditate i doveri di un Cristiano, i bisogni dell' Anima, la Morte, il Giudizio, il Paradiso, e l'Inferno; e il tutto vi riuscirà non solo possibile, ma anche facile; onde con eguale facilità potrete disingannarvi di queste cose del Mondo, distaccarvi da questi beni della Terra, accomodare le partite dell' Anima, riformare i vostri costumi, e darvi tutti a seguire la pietà, la virtù, la divozione, per arrivare a quella santità, che il Signore esige da voi, affine di rendervi eternamente beati.

28. Io non voglio dilungarmi di vantaggio, nè più abusarmi di vostra sofferenza. Abbastanza avete potuto capire, cosa sieno le Sante Missioni: sicchè bisogna deporre quel basso concetto, che finora ne aveste; guardatevi dal beffeggiarle, e deriderle; riflettendo sempre, che sono speziali misericordie del Signore. Abbastanza avete potuto conoscere, che cosa dobbiate fare per cavarne profitto; sicchè in vece di scusarvi, che non avete tempo, che dubitate d'essere spaventati, ed inquietati, ed altre simili cose, dovete accettarle con volontà risoluta di esser Santi; frequentarle con assiduità, ed attenzione; e procurare in un tempo sì propizio di vivere solitarj, e raccolti. Se farete tutto questo, benedirete in eterno e le Missioni, e i Missionarj: se poi voleste seguitare a curarle poco, talvolta anche a biasimarle, vi dimostrereste ingrati, e sconoscenti verso Dio, crudeli, e spietati contra l'Anima vostra, e verreste a rendere quasi sicura la vostra dannazione. Udite un fatto, a questo proposito, succeduto a' nostri giorni, e finisco.

29. Spedì il Signore alcuni suoi zelanti Ministri ad una Terra di questa nostra Italia, con animo che facessero le Sante Missioni: appena arrivarono colà, che uno di quegli Spiriti forti, i quali disprezzano le cose più sante, cominciò a dire: *Che la Missione era superflua; che avrebbero fatto meglio quegl' Inquieta popoli a starsene a Casa, senza venire a disturbare il Paese*; e di questo tenore seguitò a parlare tutto quel tempo, senza pensare punto ad approfittarsi della misericordia del Signore. Credereste? Il giorno stesso, che partirono i Missionarj, sorpreso da un fiero dolore, morì, senza dare segno di penitenza; e appena morto, divenne sì orrido, e deforme, che parea un Demonio. Le altrui Disgrazie, R. A., hanno da servire a noi di stimolo a sfuggirle. Dunque rispettate le Sante Missioni, e riconoscetele per grazie speziali del Signore; e giacchè in questo tempo ne siete fatti degni, cercate di approfittarvene, perchè chi sa . . . chi sa . . . . che la morte non sia vicina, o non siate per andar ben presto al Tribunale di Dio per rendere conto anche d'una parola oziosa, d' uno sguardo inconsiderato. Ho finito.

D L

(a) *Psal.* 45, 4. (b) *Serm.* 20 *de Temp.*

DISCORSO SECONDO.

Sopra il Peccato Mortale.

1. UNA delle ignoranze più lagrimevoli del Mondo è quella, che regna in tanti Cristiani intorno alla malizia, che in sè contiene il Peccato Mortale. Questo mostro sì orribile, tanto detestato da Dio, ed abborrito da' Santi, che il solo nome li faceva tremare da capo a' piedi, a' nostri giorni si ravvisa da molti per un poco di che da non farne caso; onde arrivano talvolta a commetterlo per riso, per giuoco, per ispasso, o almeno per sì poco, che può quasi dirsi, che lo commettano per niente; mentre per cose da nulla appunto non hanno difficoltà di caricarsene l'Anima, e di tenerlo sull'Anima i mesi, e gli anni. Quanto sia mai da deplorarsi una cecità sì lagrimevole, non so esprimerlo; so bene, che avendo promesso di togliere da voi tutte le ignoranze più pregiudiziali, ho pensato di parlarvi questa mattina del Peccato mortale, spiegandovi al meglio, che mi sarà possibile, una parte di questa incomprensibile malizia, che contiene in se stesso. Favoritemi dunque di tutta la vostra attenzione, che io dò principio.

2. Parlando il Padre Sant'Agostino del Peccato mortale, così si esprime (*a*): *Peccatum est absolute malum, omne malum, summum malum*; ed è lo stesso, che dica: Noi chiamiamo col nome di male tante cose della Terra, ma c'inganniamo; niuna cosa è assolutamente male, se non il Peccato, mentre il Peccato solo comprende tutto il male del Mondo, ed è il sommo di tutti i mali: *Peccatum est absolute malum, omne malum, summum malum*. Quindi è, che Sant' Anselmo non ebbe difficoltà di asserire, che se un mostro sì orribile fosse da noi conosciuto, ci eleggeremmo piuttosto di soffrire una morte delle più crudeli, che mai commetterlo; anzi arrivò a protestare, che un poco di viva cognizione, che ne avessimo, se da una parte vi fosse l'inferno, e dall'altra parte il Peccato Mortale, ci eleggeremmo piuttosto di ardere, e consumarci in quella fornace di fuoco, che acconsentire, e commettere un sì gran male; ecco le parole del Santo (*b*): *Si illinc cernerem Inferni horrorem, hinc peccati pudorem, & uni eorum deberem necessario immergi; potius me in gehennam immergerem, quam peccatum admitterem*; p[er] questa sola ragione, che il Peccato *est absolute malum, omne malum, summum malum*.

3. In fatti ditemi un poco: L'unica cosa [o]diata da Dio, detestata da Dio, da Dio abb[o]minata, qual è, se non il Peccato? Sebbene t[utte] le cose del Mondo ve ne sono tante vili, so[z]ze, schifose, Ragni, Rospi, Serpenti, e Sco[r]poni; ad ogni modo siccome furono creati d[a] Dio; così non sono da lui nè odiati, nè abbo[r]riti, dicendosi nella Sapienza (*c*): *Nihil odis eorum quæ fecisti*. Il solo Peccato siccome ric[o]nosce il suo infame essere dall'umana malizia e non può avere in se stesso alcuna ragion[e] di bene, così è odiato da Dio con odio sì im[]placabile, che per quanto gli sieno care, ed a[]mabili le Anime nostre, subito che hanno in s[e] stesse un sol Peccato Mortale, divengono l'og[]getto dell'odio suo, arrivando sino a scagliar[e] sopra di esse per tutta un'eternità il turbine d[el] suo furore, come già si espresse nel Deuterono[]mio (*d*): *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis*. Per darvi una qualch[e] idea di quest'odio terribile, che ha Iddio contr[o] il Peccato Mortale, bisognerebbe, che io potes[si] rinnovar quel prodigio, che operò un giorn[o] San Patrizio a favore del suo Popolo.

4. Vedendo questo Santo Prelato, che le su[e] parole facevano poca, o niuna impressione; in[]spirato da Dio, comandò alla Terra, che immin[]tinente si aprisse, e mostrasse a tutti gli Astant[i] quella orribile prigione, ch'ella contiene nel suo centro, e serve solo a punire eternamente il Pec[]cato, acciocchè non credendo alle sue parole credessero almeno almeno a quei terribili casti[]ghi, che stavano loro apparecchiati, se non aves[]sero lasciato di peccare. Lo stesso bisognerebbe che io potessi fare a vantaggio delle Anime vo[]stre, e vedendo, che il Signore, il quale tutto bontà, e misericordia, arriva a castigare in quel baratro di miserie tutti gli Angeli ribelli, ch'erano le più bell'opere della sua mano; e punisce con eguale severità tante Anime infelici, che pur erano da lui redente a costo di tanto San[]gue,

B 2

(a) *In Medit.* (b) *In Consid.* (c) *Cap.* 10, 15. (d) *Cap.* 32, 23.

gue, vedendo, che per tutta l'eternità non cesserà egli giammai di odiarle, e castigarle, io credo per infallibile, che non potreste a meno di non esclamare, atterriti, e raccapricciati: Oh che gran male conviene, che sia il Peccato Mortale! Oh che orribile malizia conviene che contenga in se stesso, mentre arriva ad amareggiare un cuore sì amabile, com'è quello del nostro Dio, ed a provocarlo ad un implacabile sdegno contro quelle Anime, che tanto amava! Giacchè però in una maniera sì efficace non posso darvi a conoscere l'orrida incomprensibile malizia di questo mostro, io voglio appigliarmi ad un partito di più facile riuscita. Facciamo così.

5. Prendete in mano una Bilancia, non di quelle ingannatrici, e bugiarde, che si adoperano da certuni, per caricarsi l'Anima d'ingiustizie, e di peccati; ma una di quelle rette, e giuste, che danno il suo dovere a tutti. Da una parte di questa Bilancia mettetevi un sol Peccato Mortale, de' meno curati, e stimati, come sono quei desiderj di vendetta, quelle compiacenze cattive, quelle libertà lascive, e sfacciate, di cui tanti, e tante arrivano sino a non farsene scrupolo. Dall'altra parte della Bilancia mettetevi tutto l'amore de' Serafini, tutte le fatiche degli Appostoli, tutt'i tormenti de' Martiri, tutte le lagrime de' Penitenti, tutte le penitenze degli Anacoreti, tutta la purità delle Vergini, e per fino i meriti, poco meno che infiniti, di Maria Santissima; voi penserete, che pesi più senza comparazione questo incomprensibile cumulo di meriti, che non pesa quel sol Peccato Mortale; ma v'ingannate: Quel solo Peccato Mortale contiene in se stesso una malizia sì grande, che per quanto quel cumulo di meriti, posto dall'altra parte, s'accosti all'infinito, bisogna nondimeno, che si dichiari di gran lunga mancante, e scarso per contrappesare un male sì grande; di modo che se Iddio fosse capace di dolore, e di allegrezza, più lo addolorerebbe quel sol peccato, di quello lo rallegri quel cumulo di meriti quasi infinito. Vi pare però, che il Peccato Mortale sia quel poco di che, che talvolta vi dimostrano il Mondo, le Passioni, il Demonio? Vi pare, che possa commettersi, per non disgustare un Amico, per non far violenza ad una passione? Vi pare, che dopo d'averlo commesso, si possa vivere quieto, e passarsela con tanta disinvoltura? Egli è un male sì grande, che tutt'i meriti de' Santi non bastano a cancellarlo, ma vi vogliono i meriti di Gesù Cristo, che sono infiniti. Egli è un male sì orribile, che se per impossibile si potesse mettere sulla coscienza del maggior Beato del Cielo, immantinente diventerebbe un Demonio, e scacciato per sempre da quel luogo di beatitudine, sarebbe senza compassione condannato all'Inferno; per non essere mai più liberato per tutta l'eternità. Ma innoltriamoci un poco più a dentro, per vedere se ci riesce di concepire una qualche maggior idea d'una malizia sì incomprensibile; e siccome questo mostro sì orribile del Peccato Mortale può considerarsi in due modi, e per l'offesa enorme, che fa a Dio, e per i danni orribili, che apporta a chi lo commette, facciamci prima ad osservarlo in ordine all'offesa, che fa a Dio, che poi l'osserveremo riguardo ai danni che apporta al Peccatore.

PRIMO PUNTO.

6. IN ordine all'offesa, che fa a Dio, voi sapete, che per rilevare, e conoscere la gravezza d'un'offesa, conviene misurarla da due cose. Dalla qualità della persona, che offende; e dalla grandezza, ed eccellenza di chi resta offeso. Se una Persona vile dà uno schiaffo ad un suo pari, fa male, non può negarsi, ma l'offesa, e l'ingiuria non è tanto grande, sarebbe grande, se lo dasse ad un Cavaliere; più grande se lo dasse ad un Principe; grande somma, enorme, ed eccessiva, se lo dasse ad un Re, ad un Monarca, per il sommo divario, che passa tra una Persona della plebe, ed un Re della Terra. Allo stesso modo convien discorrere, trattandosi del Peccato Mortale. Siccome egli è un'offesa, che dall'Uomo, vile, e miserabile creatura, si fa a quel Dio d'infinita Maestà che per sola sua misericordia gli diede l'essere, e glielo conserva; siccome tra l'Uomo, e Dio vi passa un'infinita distanza, convien dire certamente, che ogni Peccato Mortale, che da voi si commetta, sia un'offesa sì grave, sì enorme, sì abominevole, che fate a Dio, che non possa in alcun modo nè esprimersi, nè immaginarsi.

7. Non istaste a dirmi, che quando peccate, non avete intenzione d'offendere Dio, perchè vi dareste a conoscere affatto ciechi. Volete vederlo? Figuratevi, che un Giovane di buona condizione, e di un Parentado onoratissimo sia già risoluto di mettersi a fare qualche mestiere infame; se mentre i Genitori, i Fratelli, i Parenti gridano, strepitano, minacciano, e fanno il possibile per impedire questo scorno, quel pazzo Giovane rispondesse: A che serve tan-

tanto rumore? Io non mi metto a fare questo mestiere per disgustare mio Padre, per ingiuriare i miei Fratelli, e disonorare il Parentado, lo faccio per secondare il mio genio, per contentare il mio capriccio. Ditemi un poco, passareste per buona questa risposta a quel Giovane sì temerario? Vi mancherebbe anche questa, direste voi, vi mancherebbe anche questa, che tu lo facessi con diretta intenzione di offendere tuo Padre, e di disonorare il Parentado; ma sai però o indegno, che questo tuo detestabile capriccio, e questa tua empia risoluzione offende gravemente il Padre, e serve d'ingiuria, e di scorno a tutt' i Parenti, e nondimeno vuoi seguitare innanzi, e non desistere; sicchè quand' anche non abbi intenzione d'offendere alcuno di essi, restano però offesi, come se appunto lo facessi per far loro affronto, e dispetto. Questa medesima risposta potete darla a voi stessi, U. A., se mai vi lusingaste di non fare una enorme offesa a Dio, qualora peccate, per questo solo, che non avete intenzione d'offenderlo. Quantunque non abbiate questa perversa intenzione, quantunque non arriviate a questo eccesso di malizia, propria solamente de' Demonj, e de' dannati, ad ogni modo facendo voi quello, ch' egli proibisce, e detesta, oppure ommettendo quello, ch' egli vuole, e comanda, non curando in somma la sua santa Legge, trasgredendo sfacciatamente i suoi divini Comandamenti, voi gli fate la maggior ingiuria, che far si possa, mentre arrivate a far più conto, ed a stimare assai più un vostro sporco, ingiusto, disordinato capriccio, che l' adorabile volontà di Dio, sì giusta, sì onesta, sì santa.

8. In fatti, sapete voi, U. A., cosa sia Peccato? Il Peccato, secondo il dire del già lodato Sant' Agostino, è un fatto, un detto, o anche soltanto una compiacenza, un desiderio contrario alla Legge santa di Dio, oppure non conforme a quanto ella ordina, e comanda (a): *Peccatum est factum, vel dictum, vel concupitum contra, vel præter legem Dei æternam*. Da questa definizione del Peccato apparisce primieramente, che oltre allo scandalo, e mal esempio, che può darsi al prossimo, può peccarsi ancora con i pensieri, colle parole, colle opere, ed ommissioni. Apparisce secondariamente, che la malizia del peccato è sì grande, ed enorme, che arriva a questo eccesso, di opporsi sfacciatamente alla Legge santa del Signore, o col fare quello, ch' ella vieta, o coll' ommettere, e trascurare quant' ella comanda, e tutto questo lo fa il Peccatore, per non farsi un poco di violenza per non privarsi di una meschina soddisfazione che è lo stesso che dire: arriva a disprezzare ciò, che da Dio viene conosciuto per giusto per onesto, per santo, ad oggetto solamente di secondare una sregolata passione, che propone, e vuole ciò, che non può avere l'ombra neppure di onesto, di giusto, di santo, e nemmeno di rettitudine, a ragionevolezza. Or io dico: Qualunque volta, che voi arrivate a questo eccesso, ancorchè non abbiate intenzione di offendere Iddio, vi pare, che gli facciate la maggiore offesa, che possa farsegli?

9. Se voi udiste un Uomo miserabile, che instigato dal Diavolo, parlasse a Dio in questa guisa: *Signore, non mi piace la vostra Legge, non mi curo di vostra amicizia; non temo le vostre minaccie, io faccio più conto di quel guadagno ingiusto, di quel piacere disonesto, di quella soddisfazione, tuttochè vietata da Voi, che mi offre la carne, la passione, il Demonio, che di tutt' i vostri comandi, di tutte le vostre proibizioni; onde potete dire quel che volete, che sebbene non ho intenzione d' offendervi, non sono caso però in d' ubbidirvi, perchè voglio ubbidire al Demonio, secondare il mio capriccio*: Cosa direste voi in udire un linguaggio sì empio, sì temerario, sì sacrilego? Voi direste che offesa maggior di questa non può farsi a Dio: direste ch' è un miracolo di sua misericordia, che quell' empio non sia subissato nell' Inferno: direste .... Ma piano di grazia, perchè quanto condannereste con giusto zelo in quell' empio, è quello stesso, che voi dite colla voce de' fatti, tutte le volte, che peccate mortalmente; perchè dimostrate in effetto di non curare le sue Leggi, per sante che sieno; di non temere le sue minaccie, per quanto sieno giuste; di disprezzar la sua amicizia, la sua grazia, per quanto sia stimabile, affine di secondare i vostri disordinati appetiti, ed appagare le vostre ree inclinazioni: Dimostrate insomma di volere piuttosto ubbidire al Diavolo, che cerca la vostra rovina, che a Dio, il quale desidera, e brama il vostro bene. Vi pare dunque, che non sia grande, somma, eccessiva l' offesa, che gli fate? Vi pare, che possiate scusare il vostro eccesso col dire, che non avete intenzione d'offenderlo? Ah, cari Cristiani, siccome a chi vi scagliasse un orribile schiaffo, e poi si scusasse col dire, che non ebbe intenzione d' offendervi, ma solo di secondare la sua passione, il suo

(a) *Lib. 22. cont. Faust. c. 27.*

suo capriccio, sareste sì lontani dallo scusarlo da ogni offesa, ed affronto, che anzi vi sentireste maggiormente irritati da questa temeraria discolpa: allo stesso modo, per quanto possiate dire, e protestare, che se peccate, non avete però intenzione di fare alcuna offesa a Dio, la vostra temeraria protesta è tanto lontana dal giustificarvi; che anzi rende l'offesa più enorme, ed orribile; perchè alla trasgressione della sua santa Legge vi aggiugnete una temerità mostruosa. Con ragione però egli si duole per bocca dei suoi Profeti: che non ostante gl' immensi benefizj, che vi ha compartito, e vi comparte tutto giorno, voi non lo curate per niente, l'offendete anzi, e lo disprezzate villanamente, e l' offendete, e disprezzate per cose da nulla *Filios enutrivi*, ecco le giuste doglianze del vostro Dio, *filios enutrivi*, *& exaltavi*; *ipsi autem spreverunt me* (a). *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ; & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas* (b). *Violabant me propter pugillum ordei*, *& fragmen panis* (c). Quindi per mettervi maggiormente in veduta l' incomprensibile offesa, che riceve da voi; non ostante, che protestiate di non aver intenzione di offenderlo: Vedete un poco, vi dice, o ingrati, a chi mi abbiate paragonato nelle vostre passate colpe, e troverete, che siete arrivati a paragonarmi ad un guadagno vile, ad uno sporco diletto, ad una miserabile soddisfazione; e quel, ch'è peggio, mi avete stimato non solo inferiore, ma più dispregievole, e vile: *Videte, cui assimilastis me*, *& adæquastis*, *& comparastis me* (d). A fronte di questi sì giusti lamenti del Signore, anzi dirò meglio, a fronte di questa infallibile Verità; che quando peccate mettete a paragone del vostro Dio, ch'è il centro di tutte le perfezioni, le cose più ingiuste; più sporche, più vili del Mondo, e mostrate in pratica di stimarle più di lui; potrete negare, che quand' anche non abbiate intenzione d' offenderlo, non arriviate però ad oltraggiarlo nella maniera più grave, più enorme, più mostruosa, che possa dirsi? Potrete negare, che il vostro Peccato non sia un' offesa di Dio, non solo incomprensibile, ma che abbia ancora dell' infinito?

10. Tutto sarà vero; odo chi mi ripiglia; ma finalmente poi, che male si fa a Dio col peccare? Niente se gli toglie di sua felicità, niente di sua grandezza, niente di sua onnipotenza; perchè resta, e resterà sempre quel Dio di tutte le perfezioni, che mai non ha avuto principio, nè mai avrà fine. Vi ho inteso: Voi volete dire, che quando peccate, non gli scemate il potere, non gli diminuite la beatitudine, e molto meno arrivate a ferirlo, ad ucciderlo, e distruggerlo. Manco male, che una miserabile creatura dovesse scemare le perfezioni d' un Dio, che le possiede per essenza; e facendone, dirò così, man bassa, dovesse distruggerlo, ed annichilarlo. Lo so ancor io, che il vostro peccato, per grande, ed enorme, che sia, non può arrivare a tanto; ma so altresì, che gli fate tutto quel male, che potete; e se non fate di più, non proviene da mancanza di malizia, ma dall' esser egli incapace di patire tutti quei mali, che vorrebbe fargli il vostro peccato, se potesse. Volete vederlo?

11. Iddio non può ricevere da voi nè ferita, nè strazio, perchè trovasi collocato in un grado sì eminente di perfezione, che non vi è braccio, nè colpo, che possa arrivarvi. Non può essere privato di vita, e molto meno distrutto, ed annichilato, perchè il suo essere perfettissimo lo rende immortale, ed impassibile. Non se gli può diminuire il potere, il dominio, la felicità, perch' è assoluto Padrone del tutto, ed è la stessa Onnipotenza, la stessa Beatitudine; l'unico, e solo male, che può ricevere, e che da voi se gli può fare peccando, è questo: di negargli l'obbedienza, che gli dovete, come sue Creature, e di non prestargli quel rispetto, che richiede, ed esige la sovrana sua grandezza. Ciò supposto per infallibile, io dico: Quando voi peccate, non gli negate quell' ubbidienza, ch'è sì dovuta alla sua Maestà infinita? Non arrivate a disprezzarlo con un atto sì temerario, che lo stimate meno d' una vile passione, d'un vano capriccio, e per fino dello stesso demonio? Or che altro è questo, dice San Bernardo; che altro è questo se non un fare dal canto vostro tuttociò, che potete, per toglierglí la Potenza, la Bontà, la Santità, ed ogni altro attributo, e renderlo, dirò così, un Dio da scena, un Dio da scherzo? Che altro è questo, se non un fare il possibile, per ferirlo non solo, se poteste, ma per distruggerlo, per annichilarlo; mentre ricusando d' ubbidirlo, e rispettarlo, è segno evidente, che non lo volete per Dio, e vi rincresce, e dispiace che egli sia vostro Padrone, vostro Sovrano e Signore dell' Universo? Questi, U. A. non sono nè trasporti di zelo, nè effetti di fantasia riscaldata. Il Cardinale Gaetano dice, che il peccatore, per quanto spetta alla parte sua, fa tut-

(a) *Isai.* 1, 2. (b) *Jerem.* 2, 13. (c) *Ezech.* 13, 19. (d) *Isai.* 40, 25.

tutto quello, che può per privare Iddio d'ogni bene, se ne fosse privabile (a): *Malum culpæ, quantum est ex se, est privativum boni Divini secundum seipsum, si esset privabile*. E San Bernardo protesta in termini chiari, che la malizia di chi pecca, arriva a questo esecrabile eccesso, di fare ogni sforzo per togliere a Dio la Potenza, la Sapienza, la Santità, e ridurlo al niente. Udite, com'egli si esprima (b): *Crudelis plane, & execranda omnino malitia, quæ Dei Potentiam, Sapientiam, & Sanctitatem perire desiderat*. Vi potrà dunque parere, che il solo riflesso di non apportare a Dio col peccato alcun male intrinseco, di non arrivare, voglio dire, a ferirlo, ad annichilarlo, o a privarlo almeno di sue infinite perfezioni, perchè vi è impossibile; vi potrà parere, dissi, che questo basti a scusare il vostro eccesso, e renderlo meno abbominevole, ed orribile? A supporre in voi una cecità sì lagrimevole, bisognerebbe credervi affatto privi di fede, e di ragione; perchè siccome a chi vi scaricasse contro un colpo d'archibugio, e sol non vi uccidesse, per esservi troppo lontano, non arrivereste mai a dire, che fosse compatibile, e scusabile, perchè non arrivò nemmeno a ferirvi, che anzi non vi saziereste di esagerare il suo empio attentato, e di chiamarlo grave, ed enorme, come se appunto vi avesse ferito, perchè dal canto suo fece quel che potea, per apportarvi un simil male; allo stesso modo siete in obbligo di confessare, che sia grande, enorme, ed orribile la malizia d'ogni vostro peccato mortale, perchè se non arrivate con quella a nuocere intrinsecamente a Dio, fate però tuttociò, che potete, e lo fate in tal maniera, che il Santo Giobbe, descrivendo un peccatore, che pecca, lo rappresenta in atto di stendere temerario la mano contro Dio, e di fare ogni sforzo, sebbene inutile, per togliergli lo scettro di mano, per istrappargli dal capo la Corona, e precipitarlo dal Trono (c): *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est*. Onde se non arrivate, dirò così, a distruggerlo, ad annientarlo, non è che vi manchi la volontà, e la malizia, è unicamente che vi manca il potere.

12. Sebbene troppo io vengo a scusare la vostra strana incomprensibile malizia, o Peccatori, qualora gravemente peccate; debbo dire, che se non arrivate a distruggere, o almeno a ferire, e maltrattare Iddio come Dio, arrivate però a ferirlo, e maltrattarlo come Dio, ed Uomo assieme. Voi resterete stupiti, ch'io parli così; ma a che stupirvi? Quei cattivi pensieri, a cui prestate consenso, quei discorsi osceni che fate, quei furti, quelle disonestà, quelle mormorazioni, quegli spergiuri, sono tante lividure, tante ferite, tanti strazj, che voi fate nelle membra adorabili di Gesù, sino a potersi dolere per bocca di un suo Profeta d'essere stato orribilmente piagato da quegli stessi, che facevano professione di servirlo, ed amarlo (d): *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*. Anzi con ogni colpa mortale voi tornate a ricrocifiggerlo, con quella crudeltà medesima, con cui un giorno lo crocifissero i Giudei; di modo che parlando l'Appostolo San Paolo de' Peccatori, li chiama apertamente nuovi crocifissori di Gesù, e dice, che arrivarono sino a quest'eccesso, di servire essi stessi di Patibolo, e di Croce al loro Redentore (e): *Rursum crucifigentes filium Dei in semetipsis*. E per bocca di Sant'Agostino vi arriva a dire Gesù, che più tormentosa gli riesce la Croce, su cui voi l'inchiodate co' vostri peccati, di quella, su di cui l'inchiodarono i Giudei (f): *Gravior apud me peccatorum tuorum crux est, in qua invitus pendeo*. Questa terribile verità da pochi conosciuta, e meditata, venne manifestata dallo stesso Gesù in varie occasioni.

13. Non contento egli d'essere comparso al Venerabile Giovanni d'Avila carico d'una pesante Croce, e per ogni parte grondante vivo Sangue, e d'averli detto, che così l'avevano ridotto li peccati commessi da alcuni in quel giorno; Non contento d'essersi presentato a Santa Brigida tutto coperto di piaghe, e di strazj, e di averle detto, che di quelle nuove piaghe l'avevano coperto i Peccatori: comparve poi anche un giorno ad una peccatrice, che non sapeva persuadersi della gravezza de' suoi peccati, e le comparve non solo ricoperto di ferite, e di squarci, non solo da capo a' piedi grondante di vivo sangue, ma quel ch'è più, inchiodato, e trafitto sopra una Croce; e dopo essersi lasciato vedere per qualche spazio di tempo in uno stato sì compassionevole: Vedi, le disse, o Anima traviata! li tuoi peccati mi hanno aperte queste ferite, mi hanno squarciate queste carni mi hanno inchiodato su questa Croce. Alle cui voci atterrita, e sbalordita la donna, non rispose colla voce, rispose colle lagrime; e da quel pun-

(a) *De pec.* (b) *Ep. ad Monac.* (c) *Cap.* 15, 20. (d) *Zach.* 12, 9.
(e) *Ad Hebr. c.* 6. (f) *Serm.* 8. *de Temp.*

punto detestando amaramente le sue colpe, fece ferma risoluzione di cancellarle con una rigida penitenza, e di darsi ad una vita tutta divota, e santa, come difatti eseguì tutt'i i giorni, che sopravvisse sopra la Terra. Quello, che disse Gesù a quella fortunata peccatrice, lo può egli replicare, e ripetere a tutti quelli fra voi, che gravemente h nno peccato. Vedete, può egli dire, mostrandosi in uno stato sì compassionevole, vedete questo Sangue? Voi lo avete cavato dalle vene co' vostri peccati. Vedete queste piaghe? Voi me le avete formate colle vostre colpe. Su questa dura Croce mi avete inchiodato col trasgredire la mia Legge, e mettere in luce quel mostro, tanto da me abborrito, e detestato, che per distruggerlo, arrivai a dare il Sangue, e la Vita; anzi potrebbe aggiugnere, che gli è più sensibile, e dolorosa questa Croce, che gli formate co' vostri peccati, e questa morte spietata, che gli date colle vostre colpe, di quella, che gli diedero li Giudei, quantunque sì ignominiosa, e crudele: *Gravior apud me peccatorum tuorum crux est, in qua invitus pendeo*. Se si pensasse a questo, C. U., non si peccherebbe con tanta franchezza, non si vivrebbe dopo il peccato con tanta disinvoltura, nè si arriverebbe giammai a dire, che il peccato Mortale è un male compatibile; che finalmente non si apporta alcun danno a Dio. Ma non vi si pensa, non vi si riflette per ombra; e per questo si pecca per giuoco, per riso, per ispasso, e quando si è peccato, non si pensa a detestarlo, e se vi si pensa, si crede, che basti il battersi una volta il petto, e dire alcune volte: *Mi dispiace di aver peccato*; come se il peccato fosse una cosa di poco conto.

14. Fatevi dunque in questo giorno a considerare un poco, ed a conoscere, che grave, enorme, orribile offesa faccia a Dio il peccato Mortale; e per apprenderla al meglio, che sia possibile, e vivamente stamparvela nella mente, e nel cuore, dica ognuno a se stesso: Se in un bollore di collera, o in un trasporto di passione mi accadesse di ferire, o di uccidere il mio Genitore, il mio Padre; al rientrare in me stesso, potrei mai persuadermi d' aver fatto un piccol male, una cosa di poco conto? No certamente: Crederei anzi di aver fatto male orribile, di aver commesso un eccesso enormissimo, e mi stimerei indegno di vivere sopra la Terra. Che sarà dunque, dee ripigliare chi ha ragione, chi ha fede, che sarà dunque un peccato Mortale, con cui dopo aver disprezzato, e vilipeso un Dio, dopo averlo posposto ad una cosa vile, e miserabile, dopo aver fatto ogni sforzo per distruggerlo, per annichilarlo, arriva poi anche a ferire, ad impiagare, a crocifiggere Gesù Cristo, ch'è Figliuol di Dio, e nostro Padre, e Redentore? Quindi per concepire sempre più abbominazione, ed orrore al maledetto mostro del peccato, dite a voi stessi: Che male mi ha fatto il mio Dio, che male mi ha fatto il mio Gesù, che io possa arrivare a trattarlo con tanta crudeltà? E conoscendo, che da Dio foste creati, da Gesù foste redenti; conoscendo, che Dio non cessa di conservarvi quell'essere, che vi diede, e Gesù non si mostra mai sazio di compartirvi grazie, e favori, risolvete di eleggervi piuttosto la morte, che mai più commettere un peccato Mortale. Ma lasciato, che posta da parte l'offesa enorme, che questo mostro del peccato fa a Dio, mi faccia a spiegarvi i danni orribili, ch' egli apporta a chi lo commette, che forse conoscerete meglio, quanto sia egli abominevole, e detestabile.

SECONDO PUNTO.

15. VOi non potete negarmi, R. A., che all'udire alle volte, che il Peccato Mortale dopo d'aver offeso enormemente Iddio, apporta poi anche a chi lo commette orribili danni, non restiate sospesi, e senza persuadervi d'una verità sì infallibile, non andiate discorrendo tra di voi: Ma come va questa cosa? Io ho peccato tante volte, e non so, che mi sia avvenuto alcun male: (a) *Peccavi & quid mihi accidit triste*? Ma oh quanto andate ingannati in così discorrerla! Anche il Pesce, quando è caduto nella rete, se avesse lume di ragione, e fosse capace di discorso, direbbe, che non gli è venuto alcun male, perchè guizza nell'acqua come prima, e se la passa, e diverte co' suoi compagni; ma aspetta un poco, direste voi, che la rete sia tirata a terra, e mi saprai dire, se sia vero, che non ti è avvenuto alcun male. Lo stesso può dirsi nel caso nostro: Aspettate, che la rete sia tirata a terra; aspettate, voglio dire, che vengano a diradarsi quelle tenebre, con cui tante volte la passione, o il peccato vi accieca, e ognuno di voi dovrà piagnere colle lagrime del Penitente Davidde: Ah me misero! che dal peccato sono stato ridotto al niente, senza che io me ne avvega: (b) *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*.

16. Per ispiegarvi dunque, o dirò meglio, per

(a) *Eccl.* 5, 4. (b) *Psal.* 72, 22.

per adombrarvi in qualche maniera gli orribili danni, che vi apporta il Peccato Mortale qualora peccate, non mi fermerò punto a riflettere su quell'avvilimento lagrimevole, a cui vi riduce. Dopo d'aver detto, che per quanto si sforzassero i vincitori d'umiliare, ed avvilire i loro nemici già vinti, e soggiogati: Onde un Sesostri Re dell'Egitto volle, che quattro Re coronati tirassero a foggia di Cavalli il suo Cocchio; e Sapore Re de' Persi volle, che l'Imperadore Valeriano suo Prigioniero non solo gli tenesse la staffa, mentre montava a Cavallo; ma che a ginocchj piegati, e colle mani puntate a terra gli servisse di scabello, godendo quel Superbo di premere così, e calpestare un Imperadore Romano: Per quanto, dissi, si sforzassero costoro di umiliare, ed avvilire i loro Emoli, senza comparazione alcuna il Peccato Mortale umilia, ed avvilisce chi lo commette; mentre arriva a ridurre questi miserabili non solo ad essere schiavi vilissimi del Demonio, ma a stargli ancora, dirò così, sotto de' piedi, benchè sieno destinati da Dio a signoreggiarlo, ed a fargli tutti gl'insulti possibili. Ma, come dissi, non voglio fermarmi su di questo. Dopo averlo così accennato, passo ad altri danni, più capaci a farvi conoscere l'enorme malizia di questo mostro.

17. Per cominciare dalle disgrazie, e sciagure, a cui vi condanna, mi sapreste voi dire, U. A., chi abbia introdotti nel Mondo que' tanti diversi, ed orribili mali, che vi sono? Certamente se volete parlare da Cristiani, e non dimostrarvi affatto ciechi, sarete in obbligo di dirmi, che tutti, e poi tutti ve li ha introdotti il Peccato; perchè se Adamo non avesse peccato, non vi sarebbero state nel Mondo nè discordie, nè liti, nè prepotenze, nè calunnie, nè povertà, nè afflizioni, nè dolori, nè spasimi, nè infermità, nè morte; e le carestie, le pestilenze, li terremoti, e le guerre non si sarebbero neppur nominate. Fate pur dunque il conto, se vi basta l'animo, quante disgrazie, quante rovine, quante sciagure, quante morti, quante stragi sieno succedute da che il Mondo è Mondo, e poi siate certi, che tutte, e poi tutte sono state un effetto funesto di quel solo peccato commesso da' nostri primi Padri nel gustare d'un Pomo, ch'era stato loro vietato da Dio; perchè se essi non avessero peccato, non vi sarebbe stata nel Mondo niuna di quelle sciagure, nè alcuno di quei tanti mali, che tutto giorno ci rendono miseri, ed infelici. Ciò supposto, io dico: Se un Peccato solo, ed un Peccato, che pareva una cosa da niente (perchè dovea dire Adamo, cosa è poi mai il gustare un Pomo vietato?) ha potuto portare al Mondo un'infinità di disgrazie, di sciagure, e di malanni, chi mai potrà lusingarsi di poter peccare, e peccar gravemente, senza che gli avvenga alcun male? Quand'anche non foste sì ciechi di darvi a credere, che il peccato vi possa avvantaggiare, e direi quasi rendere felici; come sono pur troppo e quei Capi di casa sì sconsigliati, che pensano di poterla arricchire colle frodi, e quelle Madri sì cieche, che credono di poter maritar bene le Figliuole col lasciarle amoreggiare, e quelle giovani infelici, che si persuadono di trovarsi buoni partiti col permettere delle confidenze scandalose: Quand'anche, dissi, non foste di questi, e che andaste persuasi, che il Peccato mai non ha fatto fortuna, nè mai sarà per farla; dandovi però a credere, che non vi arrecchi alcun male, che non vi tiri addosso alcun castigo, sareste in un sommo inganno, perchè se dal principio del Mondo, e allorchè non si avean del Peccato quelle cognizioni, che ora si possono praticamente avere, fu cagione di tanti mali, che orribili sciagure non arrecherà adesso, in cui la malizia di chi pecca è sì enorme, e mostruosa? Basta aver occhj, U. A., per conoscere chiaramente, che il Peccato è cagione funesta di quelle liti sì ostinate, di quelle infermità sì lunghe, di quelle inquietudini continue: Basta aver occhj per conoscere, che il Peccato è cagione lagrimevole di quelle tempeste, che spiantano i raccolti, di quelle inondazioni, che tolgono i seminati, di quelle scarsezze di viveri, che mandano in rovina: Basta aver occhj in somma per vedere, che il Peccato è quello, che fa piovere in casa del Peccatore tutte le disgrazie, sino a potersi dire: *Propter peccata veniunt adversa*.

18. Non solo poi il Peccato rende miseri all'esterno quegl'infelici che lo commettono, li rende anche miseri, ed infelici nell'interno. Non solo, voglio dire, riempie loro la casa di disgrazie, ma riempie loro ancora il cuore di tante inquietudini, e rimorsi, che il cuore d'un Peccatore viene rassomigliato da un Profeta al Mare quando è in tempesta; perchè di fatti trovansi i miseri sì agitati, e sconvolti, che possono dirsi appunto sempre in tempesta, senza poter trovare giammai un momento di quiete: (a) *Impii quasi Mare fervens, quod quiescere non potest*. Voi resterete stu-

(a) *Isai.* 57, 20.

stupiri in udirmi a dire, che il Peccato Mortale porti nel cuore del Peccatore un mezzo Inferno; e mi direte forse, che voi non avete provati questi effetti; anzi vedete in pratica, che i più Libertini, e dissoluti del Paese sono i più allegri, e giulivi, passando i loro giorni ne' giuochi, nelle conversazioni, e negli spassi. Ma io rispondo: Esaminatevi un poco bene, e vedrete pur troppo, che dopo d'aver commesso quel peccato, che vi pareva dovesse perfettamente contentare il vostro cuore, si trovò anzi sì agitato, ed inquieto, che niuna cosa vi divertiva, niuna vi consolava: Esaminate, e troverete, che dopo di aver peccato un poco di romore vi atterriva, un poco di vento gagliardo spaventava, un tuono, un lampo, un fulmine vi faceva raccapricciare: Esaminatevi, e vedrete pur troppo, che avendo trasgredito la Legge santa di Dio, potevate dire con le voci di Davidde, che lo provò in pratica (a): *Miser factus sum, & curvatus sum .... tota die contristatus ingrediebar*. Oppure, che nè di giorno, nè di notte potevate trovar quiete, mentre il vostro peccato vi trafiggeva il cuore a guisa d'acuta spina (b): *Die, ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina*.

19. In quanto poi ai Libertini, e dissoluti, che si mostrano sì allegri, e gioviali, io vi dirò, che l'apparenza inganna, vi dirò, che tutto quello, che riluce, non è oro; vi dirò finalmente, che tanti di questi infelici hanno dovuto confessare a loro dispetto, che sebbene parevano allegri, e contenti nelle maggiori dissolutezze, non lo erano però in modo alcuno; mentre provavano nel loro cuore tante angustie, e rimorsi, che ben poteano chiamarsi miseri, e sciagurati. Sicchè se quelli, che voi vedete, vi pajono allegri, e contenti, non lo saranno di certo; dicendo il Santo Giobbe, che niuno può resister a Dio, ed opporsi alle sue sante Leggi, ed aver pace (c): *Quis restitit ei, & pacem habuit?* E però se passano i loro giorni ne' giuochi, nelle conversazioni, e negli spassi, fanno appunto come coloro, che cantano di notte sulle strade, e cantano forte, che pare, che cantino per allegrezza, e cantano per paura; vanno ai giuochi, voglio dire, alle conversazioni, agli spassi, non perchè sieno allegri, e contenti, ma perchè vorrebbero pur ritrovare qualche cosa, che quietasse in essi, o almeno scemasse in parte i fieri latrati di loro coscienza, che non cessa di ripetere a ciascuno: *Tu sei nemico di Dio: Tu stai sull' orlo dell' Inferno: Quel Cielo si bello non è più per te: Maria Santissima non ti mira più di buon occhio*; onde con tali voci nel cuore, con sì amari rimproveri nella coscienza conducono una vita sì rammaricata, ed afflitta che ben può dirsi, che sieno miseri, ed infelici. Bisogna dunque persuadersi, che li Peccatori sono appunto come i ricami più belli, che per quanto facciano bella vista al di fuori, al di dentro però la fanno orrida, e deforme, perchè sono tutti punti obliqui, incrocicchiati, ed ammassati l'uno sopra l'altro. Se pajono, voglio dire, contenti, e felici all' esterno, non lo sono nell'interno; ma provano purtroppo, che il Peccato Mortale è un carnefice crudele, e che non vi è pena maggiore di quella, che fa provare una mala coscienza. Questi però sono i mali minori, e li danni più tollerabili, che apporta il peccato mortale a chi lo committe: ve ne sono degli altri incomparabilmente più orribili, e lagrimevoli.

20. Ella è verità non solo probabile, ma certa, certissima, ed infallibile, che con un sol peccato mortale, che commetta un Cristiano, viene a perdere tutto il valore, ed il merito delle buone opere fatte sino a quel punto; cosicchè i Rosarj, le Messe, i Digiuni, le Limosine, le visite delle Chiese, e degl' infermi, l'assistenza alle sacre Funzioni, le opere di pietà, e li Sagramenti ricevuti, stando in quello stato miserabile di peccato, a nulla gli possono giovare, e sono perdute per sempre; protestando il Signore per il Profeta Ezechiello, che se un Uomo, per giusto che sia, arriverà a peccar gravemente, tutte le sue virtù, e li suoi meriti anderanno in oblivione, e saranno affatto dimenticati, finch'egli non si cavi da quello stato infelice, e non ritorni a penitenza (d): *Si averterit se justus a justitia sua, omnes justitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur*. E la ragione è questa, ch'essendo il peccato il sommo de' mali, non può star insieme col bene, anzi quasi bestia feroce, come dice il Santo Giobbe, lo spianta, lo svelle, lo discaccia da se, come un nemico crudele (e): *Omnia eradicans genimina*. Ora sapete voi, U. A., che cosa sia un Rosario recitato con divozione, una Messa ascoltata con raccoglimento, una limosina, un digiuno, una visita di Chiesa fatta con quel retto fine,

(a) *Psal.* 37, 7. (b) *Psal.* 31, 4. (c) *Cap.* 9, 4.
(d) *Cap.* 18, 24. (e) *Cap.* 31, 8.

fine, che si dee? Egli è un bene sì grande, e sì stimabile, che supera il valore di tutt'i beni, e di tutte le ricchezze del Mondo; perchè quest' opera buona ha per ricompensa, per paga, per merito un grado di gloria in Paradiso, ch'è lo stesso, che dire: Ha per ricompensa, per paga, per merito il godimento di Dio, ch'è un bene infinito, e rende infinitamente beato chi lo possiede. Eppure se aveste fatte più opere buone, che non fece S. Romoaldo in una vita di cento venti anni, sempre divota, fervorosa, e penitente: Se aveste acquistati più meriti, che non acquistò S. Francesco Saverio col battezzare milioni d'Anime infedeli, e col convertire un milione, e più di peccatori: Se aveste acquistati per impossibile più gradi di gloria, che non acquistò la SS. Vergine, che in ogni momento raddoppiava i suoi meriti; appena avete commesso il peccato mortale, che tutto è perduto, tutto è svanito; e morendo in quello stato miserabile, sareste condannati da Dio all'inferno, senza alcun riguardo ai tanti meriti da voi acquistati. Vi pare dunque, che il peccato mortale sia una cosa di poco conto? Vi pare, che possa commettersi per far servizio ad un amico, per non disgustare un confidente, o vicino? Vi pare, che dopo averlo commesso possiate passarvela con indifferenza, come se nulla aveste fatto? Ah se tanto piagnete, qualora una fiera tempesta vi spianta, e vi toglie tutt'i raccolti, e non vi saziate di chiamarla una lagrimevole disgrazia, un male orribile; come non dovrà dirsi, che sia una lagrimevole disgrazia, ed un male orribile il peccato mortale, che toglie, e distrugge in un punto, qual fiera tempesta, tutti gl' inestimabili raccolti preparati dall'anima vostra per godere eternamente nel Cielo? Ah se si pensasse a questo, con quanto più di prontezza si resisterebbe alle tentazioni! quanto più si anderebbe cauti per non peccare! Ma questo è poco;

21. Non solo questo mostro del peccato toglie, dissipa, e disperde tutt'i meriti già acquistati; ma arriva ancora a questa crudeltà di rendervi affatto impossibile il poterne più accumulare, finchè non l'abbiate tolto dall'anima vostra con un vero pentimento, con una santa Confessione. Quindi è, che tutte le opere da voi fatte in questo stato miserabile, per buone, e sante, che sieno in se stesse, siccome non sono avvivate dalla Carità, sono opere morte, sono opere perdute, sono opere, che nulla possono giovarvi per l'acquisto del Paradiso. Per questo compiagnendo il Profeta Osea le disgrazie orribili dei Peccatori, dice francamente, che la radice del bene è in essi seccata; che non isperino giammai di produrre un frutto solo, che possa lor servire di merito in Paradiso, perchè ne sono divenuti incapaci. Sicchè nell'atto di ripetere colle lagrime di questo Profeta (a): *Radix vestra exsiccata est, & Fructum nequaquam facietis*; dirò, che il peccato mortale non solo è una furiosa tempestà, che rovina tutt'i raccolti, ma di più ancora è una inondazione sì impetuosa, e terribile, che nell'atto di portar via tutt' i frutti già maturi, rende ancora il terreno affatto incapace a produrne de' nuovi. Può darsi. U. M., disgrazia più lagrimevole, di digiunare, e non guadagnar niente; di andare a Messa, e non approfittarsi di niente; d'esercitarsi in tante opere di pietà, e non mettersi da parte un minimo capitale per l'altra vita? Io dico, che questa è una disgrazia sì grande, una sciagura sì orribile, che se fosse considerata da' Peccatori, diverrebbero più inconsolabili di una Madre, che per sua disgrazia dato in luce un figliuolo morto; mentre stando essi in peccato per lungo tempo, non aborriscono, dirò così una volta sola, ma innumerabili volte, mentre sono innumerabili le opere, che fanno nella vita Cristiana, che sono morte per sempre e per sempre saranno inutili per la vita eterna, essendo cosa certa, che sebbene tornando in grazia, si tornano a riacquistare quelle opere, di cui ci spogliò il peccato, allora che fu da noi commesso, per esser opere mortificate, e non già morte; quelle però, che da noi si fanno in peccato, non ci saranno restituite in modo alcuno, perchè siccome nacquero morte, cioè prive di grazia, così sarano morte per tutta l'eternità, e in conseguenza di niun vantaggio per il Paradiso.

22. Quando sia così, odo chi mi dice, sarà meglio quando siamo in peccato non dir Rosario, non andar a Messa, non far limosina, e lasciare tant'opere di pietà, che siamo soliti a fare, per non abbandonare del tutto l'interesse dell'anima, e non dimostrarci senza Religione, e senza Fede. Adagio, U. A.; io non ho mai detto, nè mai lo dirò, che le opere buone fatte in peccato sieno affatto inutili, e del tutto gettate; ho detto, che sono inutili, e a nulla servono per il Paradiso. Del rimanente poi io so benissimo, che se non servono al acquistar quella gloria beata, servono però a meritare queste cose temporali, servono

(a) *Cap. 9, 16.*

a muovere il Signore a darvi la sua grazia, e se non altro, a mantenere, e conservare il buon costume di far del bene; onde l'Angelico Dottor S. Tommaso su quelle parole dell'Appostolo, in cui protesta, che se avesse dato in limosina tutte le sue sostanze; se si fosse esposto a soffrire il più crudele martirio, non avendo la grazia di Dio per trovarsi in peccato, a niente gli sarebbe giovato (*a*): *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum ita ut ardeam; charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*; così si esprime il Santo Dottore (*b*): *Nihil mihi prodest ad Regnum Cœlorum*; non mi giovano niente per farmi merito in Paradiso: ma servono però *ad temporalium consecutionem, & ad dispositionem ad gratiam, ad assuefactionem bonorum operum*. Sicchè invece di cavarne quella stolta conseguenza, che se non giovano per il Cielo, le lascierete: dovete cavarne piuttosto questa, che starete lontani dal peccato, per non ridurvi ad uno stato sì miserabile di non poter fare cosa alcuna per la vostra eterna salute: e se mai per vostra disgrazia cadeste in peccato mortale, invece di lasciare le opere buone, dovete cercare di mantenerle, e praticarle con più fervore; mentre so dirvi, che non diportandovi in tal modo, vi porrete a pericolo di soggiacere a' temporali, ed eterni castighi.

23. Non esagero, U. A.; un dotto Autore (*c*) ci assicura che avendo un santo Religioso conosciuto per divina rivelazione, che il Cameriere d'un Signore, che viveva poco bene, era un demonio, essendo andato immantinente ad avvisarlo, ed a scoprirgli, che tristo Servitore tenesse al suo servizio, per aver così campo di correggerlo, ed emendarlo: Vedendo che mostrava di non prestargli tutta la fede, obbligò con Sacerdotale comando il detto Cameriere a comparire alla sua presenza, ed a manifestare da parte di Dio chi egli fosse, ed a che fine avesse servito per tanto tempo quel Signore. Credereste? Venne immantinente; si scoperse per un demonio; e disse, che ivi l'avea mandato Iddio con ordine preciso, che la prima volta, che quel Padrone, il quale si trovava in peccato, fosse andato a letto senza aver recitato il Santissimo Rosario, lo dovesse subito soffocare, e portarsene l'anima infelice eternamente nell'inferno. Ciò inteso dal Padrone, dopo aver mille volte benedetta la sua divozione verso il Santo Rosario, non mai, per miserabile che fosse, da lui lasciata, si fece a piangere i suoi peccati, e ad emendare la sua vita in tal modo, che alla morte lasciò sicura speranza di salute. Il fatto non ha bisogno d'applicazione: ognuno può conoscere quanto sia necessario di mantenere le proprie divozioni, e far del bene, quantunque si sia in peccato: perchè se non serve, e mai non può servire ad acquistare il Paradiso, può servire però, e serve tante volte a scansare l'Inferno, e ad ottenere da Dio ajuto, e grazia di piagnere i peccati, e convertirsi. Ma andiamo innanzi di grazia, perchè il tempo si abbrevia.

24. Dopo che il peccato Mortale ha tirato addosso al Peccatore mille disgrazie; dopo che gli ha riempito il cuore d'inquietudini, e di rimorsi; dopo d'averlo spogliato miseramente di tutt'i meriti acquistati, e di averlo reso incapace ad acquistarne mai più, finchè trovasi in quello stato; arriva poi anche a maltrattare, e ad assassinare la di lui Anima nella maniera più crudele, che possa dirsi; sapete perchè? Perchè nell'atto di togliere la grazia di Dio, e di ridurla ad uno stato sì miserabile, che possa dire: *Io sono nuda, povera, e spogliata di tutto*; nell'atto di privarla della figliuolanza di Dio, e di obbligarla a piagnere: *Non ho più Iddio per Padre; ma mio Padre è il Demonio, sono miei Fratelli tutti i Dannati*; nell'atto di spogliarla d'ogni diritto alla Gloria, sino a poter esclamare con amari singulti: *Il Paradiso non è più per me, secondo la presente provvidenza io sono destinata all'Inferno*; di bella poi, e risplendente al pari del Sole la rende sì orrida, sì deforme, sì mostruosa, che può dirsi francamente, ch'ella abbia in se stessa l'orridezza dei Demonj. Questa vi sembrerà forse una mia esagerazione, ma v'ingannate. Se un peccato solo potè cangiare gli Angeli del Cielo in orridi Demonj dell'Inferno, e renderli così brutti, e deformi, che fanno morire di spavento; potrete voi darvi a credere ragionevolmente, che il Peccato Mortale non faccia lo stesso funestissimo effetto nell'Anima di chi arriva a commetterlo? Pur troppo fa così, U. A. pur troppo la riduce ad una bruttezza, e deformità sì orribile: onde se il Divin Redentore chiamò col nome di Demonio quello tra' suoi Appostoli, che aveva pensato al tradimento (*d*): *Unus ex vobis Diabolus est*: Se San Giovanni Grisostomo disse

(a) 1 *Cor.* 13, 3. (b) 3 p. q. 89. (c) *Hieronym. de Veg.* (d) *Joan.* 6, 7.

disse chiaramente, che i Peccati rendono l'Uomo simile al Demonio (a): *Vitia Hominem Diabolo simillimum faciunt*: Io pure posso dire francamente, che avendo commesso un Peccato Mortale, avete in voi la bruttezza di un Demonio; avendone commessi due, avete la bruttezza, e deformità di due Demonj; arrivando poi a moltiplicare peccati a peccati, venite a compendiare in voi la bruttezza, l' orridezza, la deformità de' Demonj, de' Dannati, dell'Inferno tutto.

25. Non guardate, che una bruttezza, e deformità sì orribile stia nascosta, ed occulta agli occhi di tutti, perchè dopo avervi detto, ch' è però nota, e palese a tutto il Paradiso, il quale è costretto a rivolgere altrove i suoi sguardi per non vedervi; dirò, che se resta nascosta, ed occulta agli occhj del Mondo, questa è una misericordia particolare, che vi usa il Signore, acciocchè non abbiate a fare di voi stessi un orrido compassionevole spettacolo; per altro so dirvi, che avendo permesso il Signore, che la deformità, e l' orridezza, che portava nell' Anima un miserabile disonesto, comparisse al di fuori, non solo fuggivano da lui atterrite, e spaventate tutte le persone, che lo vedevano, ma fuggivano per sino le bestie, quasi appunto vedessero un Demonio; sicchè nell' atto di ringraziare il Signore d'una misericordia sì grande, dovete dire a voi stessi: Se tanto apprenderemmo la malizia del Peccato Mortale, s'egli ci deturpasse, e difformasse nell'esterno, quanto più dovremo apprenderla per grande, ed orribile, sapendo per infallibile, che ci rende nell' Anima più orridi, e deformi di un Demonio?

26. Poco però sarebbe se il Peccato Mortale rendesse l' Anima vostra orrida, e deforme al pari di un Demonio; il peggio si è, che arriva a quest' ultimo eccesso di separarla da Dio, di privarla di Dio, di renderla nemica di Dio. Se io potessi farvi capire quest' ultima crudeltà usata dal Peccato Mortale all' Anima vostra, potrei sperare, che in qualche maniera arrivaste a concepire, che gran male egli sia, e che enorme malizia contenga in se stesso; ma questo è affatto impossibile. Ad ogni modo per farvene concepire una qualche idea, e poi finire, dovete persuadervi, che quando voi siete in grazia di Dio, Iddio abita in voi, come abita l' Anima nel Corpo, il Sole nel Cielo, e Gesù Cristo nelle nostre Chiese: onde il vostro cuore, la vostr' Anima può chiamarsi suo Altare, suo Tempio, sua Abitazione. Ma appena commettete il peccato, appena questo mostro entra nell' Anima vostra, che Dio, il quale avea in voi tutte le sue delizie, è costretto a partire, e cedere il suo luogo al Demonio. Può darsi disgrazia più orribile, sciagura più lagrimevole? Un' Anima creata da Dio, redenta da Dio, da Dio favorita in tante guise, trovarsi priva di Dio? Oh Santa Fede, illuminate le nostre menti, e fateci conoscere cosa sia un Peccato Mortale.

27. Se nel venire una mattina alla Chiesa trovaste, che Gesù non fosse più nel Tabernacolo ma in luogo suo vi fosse il Demonio, e al solo Demonio si offerisce onore, e sacrifizio, qual non sarebbe la vostra pena, il vostro orrore, il vostro raccapriccio? Eppure, quando commettete un Peccato Mortale, quel peccato maledetto opera nell' Anima vostra una sì orribile disgrazia Toglie, da lei Iddio, discaccia da lei Iddio, e vi sostituisce il Demonio. Priva pertanto la misera del suo Dio, in un pieno totale dominio del Demonio, ch' è suo padrone, e signore, che non può ella aspettarsi di funesto, e lagrimevole? Non occorre, che io vi dica, che si trova la misera sì circondata di tenebre, che a guisa d' un cieco, nulla sa di via, di strada, e di cammino; avendo già detto il Salmista, che (b) *Via impiorum tenebrae, & lubricum*. Non occorre, che io vi dica, che sentesi tosto stimolata, e portata ad altre colpe; avendo già detto lo stesso Profeta, che (c) *Abyssus abyssum invocat*. Non occorre, che io vi dica, ch' è costretta a vedersi esposta al furore di tutte le Creature, bramose oltremodo di punire in lei l' orribile affronto fatto a Dio, perch' è certo, che appena veggono un' Anima infelice priva di Dio, esclamano adirate (d): *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite; quia non est qui eripiat*. Non occorre ..... Ma che serve? Sarebbe un non finirla mai, se io volessi minutamente accennare lo stato infelice, e miserabile, in cui il Peccato Mortale pone l'Anima di chi pecca: Basta dire, che crudelmente la priva del suo Dio, e la consegna in mano del Demonio, perchè ne faccia aspro governo, e crudo strazio, e può intendersi bastantemente, che non potrebb' essere contro di lei più crudele, e spietato; mentre se quell'Idolatra, di cui parlasi nel Libro de' Giudici, per nome Mica, sol per essergli state tolte le sue false Deità, piagneva inconsolabile, che gli aveano tolto il

(a) *Homil*, 5. (b) *Ps*. 34, 6. (c) *Ps*. 41, 8. (d) *Ps*. 70, 11.

il tutto; che non poteano trattarlo più crudelmente (a): *Deos meos tulistis, & omnia*: L'Anima poi del Peccatore, che si trova spogliata, e priva di un Dio vivo, e vero, che può felicitarla in un momento, e in un momento subbissarla; con più ragione potrà dolersi col peccato e con chi l'indusse al peccato; che togliendole Iddio, le abbia tolto il tutto, e l'abbia ridotta all'ultimo delle sciagure. Con maggior ragione potrà esclamare: *Deum meum tulisti, & omnia*. Mi hai tolto il tutto, o crudele, del tutto mi hai spogliata, ponendomi nello stato più infelice, e miserabile, che possa trovarsi fra gli sventurati; essendo certo, come dice San Giovanni Grisostomo, che (b) *Vera calamitas est offendere Deum*.

28. Questo è quel poco, U. A., che io voleva dirvi del Peccato Mortale. Andatevene dunque a casa, persuasi di questa gran verità: Che il Peccato Mortale fa tutte le offese, e gli affronti più enormi, che possono farsi a Dio: Che il peccato Mortale apporta a chi lo commette tutt'i danni, le disgrazie, e le sciagure, che apportar se gli possono. Quindi penetrati da queste due sì importanti verità, dite spesso al Signore, e ditelo di tutto cuore: *Mio Dio liberatemi da ogni male; ma sopra tutto dal Peccato Mortale*: vivendo sempre risoluti di eleggervi piuttosto tutt'i mali, e la morte stessa, che mai più peccar gravemente; e son sicuro, che una supplica sì fervorosa, ed una risoluzione così ferma, qualora sia accompagnata dalla fuga delle occasioni, vi terrà sicuramente lontani da questo mostro, ch'è il sommo de' mali, anzi l'unico, e solo male del Mondo. Ho finito.

DISCORSO TERZO.

Sopra le Tentazioni.

1. NON può spiegarsi quanto sia deplorabile l'inganno, che corre tra' Cristiani in materia di Tentazioni. Alcuni le temono tanto, che piagnono, e pregano tutto giorno per non esser tentati: Altri le temono sì poco, che in certo modo pare, che ne vadano in cerca. Quelli le abborriscono come fossero tanti peccati; questi le trascurano, e sprezzano come fossero cose da non farne caso. Se tutti gli estremi o poco, o assai sono viziosi, convien dire, ch'essendo degna di biasimo la condotta de' primi, maggiormente sia biasimevole, e detestabile quella de' secondi. Ho pensato pertanto di fermarmi oggi su d'una cosa sì importante; e dopo aver detto a tutti quelli, che tanto abborriscono d'esser tentati, che le Tentazioni sono necessarie a chiunque vuol salvarsi, onde neppure i più gran Santi ne vanno esenti; dopo aver detto a tutti quelli, che sì poco le curano, che le Tentazioni debbono temersi da ognuno; onde le Anime ancor più fedeli a Dio chiedono di continuo ajuto, e grazia a vincerle, e superarle; vengo a spiegare a tutti il modo, e la maniera, che dee tenersi per sostenerle con vantaggio. Ascoltatemi dunque con attenzione, e imparerete il modo di trafficare la vostra eterna salute, con quelle cose medesime, che sembrano contrarie, ed opposte. Ascoltatemi, e imparerete in che maniera possiate ubbidire all'Apostolo, il quale vi dice (c): *Facite cum tentatione proventum*.

2. E qui dal bel principio convien restar persuasi, che volendo riuscire in quell'affare importante, per cui fummo creati, ch'è di far acquisto del Paradiso per tutta l'eternità; è duopo prepararci ad inghiottire molti bocconi amari, a soffrire molte avversità, molte angustie, e molte tentazioni. Lo Spirito Santo ce lo dice chiaro, e schietto (d): *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore; & praepara animam tuam ad tentationem*. Sicchè non dee arrivarci nuovo, che per arrivare a salvarci sia necessario passare per molte Tentazioni, come

(a) *Cap.* 18, 24. (b) *Homil.* 5. (c) 1. *Cor.* 10, 13.
(d) *Eccl.* 2, 1.

me vi passarono i più gran Santi, e lo stesso Gesù, Santo de' Santi; dobbiamo anzi apparecchiarci, e disporci per vincerle, per superarle, per restarne vittoriosi, persuadendoci sempre, che quanto più cercheremo di piacere a Dio, e farci merito per il Cielo, tanto più il Demonio, nostro crudele nemico, cercherà di farci suoi con mille tentazioni, sapete perchè? Perchè siccome i Corsari di Mare non fanno la caccia a que' Vascelli, che sono vuoti; ma a quelli, che sono carichi: siccome i Soldati d'un Assedio non battono le mura di quelle Città, che si arrendono, ma di quelle, che fanno resistenza; così egli rivolge d'ordinario tutta la sua rabbia contro di quelli, che cercano di farsi merito, e salvarsi, e con orribili cannonate, dirò così, di fiere tentazioni tenta di farli desistere dalla concepita risoluzione. Fa con noi appunto il maligno, come fece il crudele Faraone co' poveri Ebrei, che appena intese, ch' erano partiti per andarsene a sagrificare al vero Dio, si fece ad inseguirli con tutto l' Esercito affine di rimetterli in ischiavitù, e maltrattarli a piacere. E' necessario dunque metterci in parata per resistere a questo infernale Nemico; è necessario imparare il modo, e la maniera di acquistare il Paradiso per quei mezzi medesimi, per cui egli cerca di tirarci all' Inferno.

3. A procedere però con ordine in una cosa di tanta importanza, conviene sapere, che due sorte di Tentazioni si danno: Tentazioni, che cercano di sedurci, e Tentazioni, che cercano di provarci: *Tentatio seductionis*, dice Sant' Agostino (*a*), *& tentatio probationis*. Tentano per sedurci, e tirarci al peccato le passioni, il Mondo, il Demonio, gli Uomini, e la carne: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*, dice San Giacomo. (*b*) Le tentazioni poi, che vengono per provarci, possono venire ancor da Dio, il qual voglia conoscere, dirò così, di qual peso, e carattere sia il nostro amore, la nostra fedeltà, la nostra gratitudine. Per questo nel Deuteronomio ci si dice (*c*); *Tentat vos Dominus, ut palam fiat, an diligatis eum in tota anima vestra;* e però le angustie, le tribolazioni, le infermità, le liti, le calunnie, le oppressioni, la fame, la povertà, li guai, sono Tentazioni di prova, che vuol fare di noi il Signore per nostro bene. Sieno però le nostre Tentazioni d'una fatta, o sieno dell'altra, egli è certo, certissimo, che tutte, quando vogliamo, ci saranno di vantaggio; tutte, quando facciam le nostre parti, ci ajuteranno a conseguire la nostra eterna salute. Parliamo dunque nel primo punto del modo di vincere le Tentazioni, che cercano di tirarci al peccato, che parleremo poi nel secondo di quelle, che cercano di far prova di nostra fedeltà.

PRIMO PUNTO.

4. PER restare vittoriosi in una Battaglia vi si richiede e forza, ed arte. Coll'arte sola si combatte da deboli; colla sola forza, si combatte da stolti; bisogna unire l' una all' altra, e si combatterà da vero, e ne' combattimenti di spirito si vincerà con sicurezza. Ciò supposto, non credete, che questa forza, ch' è necessaria per vincere le Tentazioni, dovesse consistere in una forza di braccia, in una robustezza di membra: No, U. A., dev' essere una forza, disò così, di mente; dev' essere una robustezza di cuore, che può aversi ancora da' più deboli, delicati, ed infermicci del Mondo. E però se bramate di restare vittoriosi in ogni Tentazione, dovete stabilire dentro di voi di non cedere mai in veruna occasione agli allettamenti, alle lusinghe de' vostri Nemici Mondo, Demonio, e Carne. Mi spiego: Se l' amor della roba, o per dire più schietto, se l' avarizia vi solletica a differire la mercede agli Operarj, oppure a fare guadagni illeciti, sotto pretesto d' avvantaggiare la casa, di lasciar comoda la Famiglia; non ascoltate queste voci d' Inferno, ma siate persuasi, che la farina del Diavolo va tutta in semola, e che questo non è il modo d' avvantaggiarsi, ma di andare ben presto in rovina. Se la sensualità vi lusinga colla promessa di piaceri; se tenta di atterrirvi col porvi innanzi agli occhj montagne insuperabili di difficoltà; per esempio, che non potrete durarla, che presto, o tardi bisognerà, che cediate; non vi lasciate sedurre; riflettete anzi, che le montagne sono di nebbia, i piaceri sono vani, sono brevi, sono sordidi, e che tutte le lusinghe, e tutt' i terrori sono inganni schietti, e chiari. Se il Mondo cerca di farvi torcere dal buon sentiero, e allontanarvi dalli doveri di Cristiano, non gli date orecchio; e andate sempre persuasi, che le sue massime sono empie, che li suoi inviti sono maligni; in somma siate certi, ch' egli è un traditore, e come traditore cerca di rovinarvi.

(a) *Lib. 2 de cons. Evang.* (b) *Cap. 1, 14.* (c) *Cap. 13, 3.*

vi. In una parola, sia il Mondo, sia il Demonio, sia la Carne quella, che vi tenti, che vi solletichi alla libertà, al peccato, non date loro alcun ascolto, non prestate loro alcuna fede: *Non credas*, dirovvi colle parole dell' Ecclesiastico (*b*), *non credas inimico tuo in aeternum;* fate anzi come fecero gli Ateniesi con Filippo il Macedone, e vi troverete sempre contenti.

5. Voleva questi passare col suo Esercito sulle Terre, e Dominio di Atene; e a tal effetto avea spedite colà lettere efficacissime. Che pensate facesse quel Popolo avveduto, e saggio? Vedendo, che ciò gli sarebbe riuscito di gran pregiudizio, gli mandò un gran Foglio, che da capo a' piedi scritto non conteneva, che queste due sole Lettere, *No*, *no*, *no*. Una risposta simile, un *No* così tondo, e majuscolo date voi ad ogni tentazione, e resterete vincitori in ogni cimento. Sò, che dovrete farvi gran forza, e provare in voi stessi una fiera violenza; ma ricordatevi, che il Paradiso esige forza, e violenza, e quelli soli, che sapranno dire di questi *No* risoluti, e farsi di queste violenze, ne faranno acquisto (*b*): *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Ricordatevi, quante volte, in grazia d'un miserabile puntiglio, dite di questi *No* sì franchi non solo agli Amici più cari, ma anche alle Persone più rispettabili; che per quanto vi preghino a perdonare un' ingiuria, a rimettere un affronto, rispondete risoluti, che non volete farlo, che vi parlino d'altro, mentre in questo non sarete mai per contentarli. Vestitevi dunque per bene dell' Anima vostra di questa ostinazione, e franchezza, di queste negative risolute, che non avete difficoltà di fare in danno, e rovina dell' Anima medesima, sicchè in ogn' incontro, in cui li vostri Nemici cerchino di tirarvi al peccato, abbiano sempre da udirsi rispondere: Parlatemi d'altro, questo non sarà mai dubbio: mai, e poi mai non mi arrenderò alle vostre voglie; e allora mostrerete quella forza, che tanto è necessaria per restare vincitori nelle tentazioni.

6. Benchè questa forza non richiede solo, che diciate francamente di no ad ogni suggestione cattiva, richiede in oltre, che facciate molti atti contrarj, ed opposti a quanto vi viene suggerito. Per esempio: Se il Demonio vi tenta di fede, protestatevi di vero cuore, che sareste pronti a sottoscrivere, e sostenere col vostro sangue quanto vi propone Chiesa Santa: se il maligno vi tenta di diffidenza, dite con tutto lo spirito, che mai non lascierete di confidare nel vostro Dio, che vi è Padre, e Padre amoroso; se vi sollecita alle libertà, ai piaceri, alle disonestà, rivolgetevi a Dio, e ditegli, che mai non sarete per ricercar simili cose, mentre egli è morto per voi su d'una Croce; in somma per quanto sia egli per tentarvi, e sollecitarvi al male, siate voi pronti a ribatterlo con atti contrarj, e nell' acquistare che farete gran merito per il Paradiso, verrete a vincerlo, a confonderlo, a svergognarlo, in modo che potrà dirsi, che resti egli preso, ed allacciato in quel laccio medesimo, che teso vi aveva per vostra rovina.

7. Alla forza poi, ed al vigore conviene aggiungere la destrezza, e l'arte. Quest'arte, e destrezza consiste in primo luogo nel guardarsi dall' accordare alli nemici dell' anima nostra una minima condiscendenza. Questi, come scaltri, ed astuti cominciano dal poco, per farsi strada ad ottenere il molto, ed anche il tutto. Il Demonio talora, dice il mio Serafico Patriarca, chiede solo un capello; ma guai a chi glielo dà, perchè il maligno ne fa subito una fune ben grossa per imprigionare quell' Anima infelice, che credendo d'accordargli poco, gli accorda tanto che basta pur troppo a renderla sua schiava infelice. Osservatene di grazia un funesto esempio nel povero Davide.

8. Mentre se ne stava egli passeggiando in un' alta Loggia del suo Palazzo, invidioso il Demonio di quella fedeltà, con cui serviva a Dio, và a tentarlo, ed altro non gli chiede da principio, che un' occhiata sola a Bersabea, ed un' occhiata anche sì da lontano che pare non possa apportargli alcun nocumento. Poteva chiedersi di meno ad un Uomo santo, fatto secondo il cuor di Dio? Eppure questo poco di che, questa occhiata passeggiera bastò al Tentatore astuto per farlo cadere in un adulterio orribile, in un omicidio crudele. Che sarà dunque di noi, C. U., che se non siamo i maggiori Peccatori della Terra, non siamo però nemmen Santi come Davide; sì, che sarà se siamo così stolti d'accordare qualche picciola condiscendenza alle diaboliche suggestioni? Non occorre, che io lo dica, perchè l'esperienza cotidiana dimostra abbastanza, che per non raffrenare quella curiosità,

(*a*) *Cap.* 12. (*b*) *Matth.* 11, 12.

sità, quello sguardo, quell'antipatia si arriva a cadere in peccati orribili, anzi in una moltitudine sì grande di peccati, che talvolta non possono in verun modo numerarsi. Vi spiegherò piuttosto con un fatto curioso il vostro pericolo.

9. Una Religiosa, che tenea in qualche distanza dalla Città un Fratello Prete, gli spedì in occasione di non so che Festa un Artigianello con una cestella di dolci. Se n'andava costui per la strada allegramente; quando dopo un pezzo di cammino si fermò a riposarsi un poco. Nell'atto di riposarsegli venne tentazione di vedere cosa fosse in quella cesta, onde cominciò ad odorarla, dall'odorarla a guardare per le fessure, e vide, che erano dolci. Veduti, che gli ebbe, dovea contentarsi; ma crescendo la tentazione, provò se nella cesta vi potea entrare un dito; da uno gliene fece entrare due, e finalmente tutta la mano; colla quale arrivò a toccare li zuccarini. Parea, che la cosa non dovesse andare più avanti; ma dal toccarli passò a cavarne fuori uno, che mangiò, dicendo: uno più, uno meno poco importa; ma non fu così, perchè dietro al primo vi andò il secondo, al secondo il terzo, il terzo lo spinse a mangiare il quarto, onde la cosa andò tanto innanzi, che ne mangiò una buona parte; e fu un miracolo, che ve ne restasse. Alleggerito in tal maniera il suo carico, tornò ad accomodare la cesta al meglio che potè, e ripigliò il cammino. Arrivato finalmente dal Prete, presentò la cesta, e la lettera, la qual dicea: Fratello carissimo; vi mando una cestella di dolci, graditeli per amor mio: e pregate per me, che ne ho bisogno. Letta la lettera, scuopre la cesta, e la vede calata più della metà, onde rivolto al Portatore, gli disse: Figliuolo, sono stati buoni li zuccarini, che avete mangiato per istrada? Non gli ho sentiti, disse; ma come và? soggiunse il Religioso: la lettera dice un cestello di dolci, e il cestello è quasi vuoto? Sarà stata l'aria, soggiunse quegli, che gli avrà fatti restringere, sicchè tengano men luogo di quello, che tenevano, e con un sacco di bugie volle difendere la sua golosità. Ora per venire al nostro proposito, ditemi un poco: Se quell'Artigiano avesse resistito alla prima tentazione di vedere cosa fosse nella cesta, sarebbe mai arrivato dove arrivò? Avrebbe, voglio dire, mangiato tanti di que' dolci, e dette tante bugie? Nò per certo; volle dunque odorare, e guardare; e questa condiscendenza lo portò a mettervi le mani dentro, a toccare quanto vi era, a mangiarne tanti, e a dire mille bugie per difendersi. Questo è quello appunto, che avverrà a voi: se al principio della tentazione cederete qualche poco, sarete portati insensibilmente dove non vi sareste mai pensato; sarete portati, voglio dire, a commettere que' peccati stessi, che vi parevano impossibili. Siete dunque in obbligo di usare quest'arte, di non accordare al Demonio una minima condiscendenza; perchè, com'era solito a dire S. Ignazio, egli nel tentarci suol fare con noi come fa la Donna, allorchè contrasta con un Uomo. Se vede, che l'Uomo le mostri i denti, e non abbia paura, ella subito si avvilisce, e voltate le spalle, se ne va per i fatti suoi; ma accorgendosi, ch'egli sia timido, e pusillanime, alza la cresta, grida più forte, e prendendo maggior ardire, diviene rabbiosa come una tigre. Con ragione però dice San Giacomo (a): *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis;* fate forza al Diavolo, appena v'accorgete de' suoi inganni, e fuggirà da voi vinto, e scornato: *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis.*

10. Infatti quando la Tentazione comincia, l'Anima, come dicono i Maestri della Vita Spirituale, è forte, e il Demonio è debole; ma se con qualche tiepidezza, o negligenza si dà tempo al tempo, l'Anima s'indebolisce; e il Demonio con quel principio di vittoria divien sì forte, e coraggioso, che può strascinarci dove vuole, e restar di noi vincitore. Il buon giorno, si suol dir per proverbio, comincia la mattina a buon'ora; ed è pur difficile, che sia cattiva quella giornata, ch'ebbe una bella Aurora. Così nel caso nostro, se da principio vi diporterete da forti, se da principio sarete pronti a resistere al Demonio, sarà, direi quasi impossibile, che quella Tentazione sia per voi pregiudiziale, e cattiva, vi servirà anzi di corona, e di merito. Fate dunque una pronta resistenza al Tentatore maligno; gettategli subito in faccia, come fece il casto Giuseppe alla sfacciata Padrona: Com'è possibile, che io possa acconsentire a questo peccato, e offendere il mio Dio? (b) *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* E siate sicuri, che avrete, quasi direi, la vittoria in pugno; perchè quand'anche l'esperienza continua non insegnasse, che chi ben comincia è alla metà dell'opera, è certo, certissimo però,

(a) *Cap.* 4, 7. (b) *Gen.* 39, 9.

rò, che il Santo Davide chiama col nome di beato chiunque al principio della Tentazione si dimostri coraggioso, e pronto. Udite come la discorre il Santo Profeta, e son sicuro, che vi sentirete animati a questa prontezza tanto necessaria.

11. *Beatus*, dic'egli (*a*), *qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram*; e vuol egli dire: Se al primo sentirvi nascere in cuore un moto contrario alla santa legge di Dio, non aspetterete, che divenga adulto; ma così piccolo, e bambino lo prenderete in mano, direi quasi, e con una generosa resistenza lo sbatterete su d' una dura pietra di qualche atto contrario; allora sarete beati per la speranza sicura di rimaner vittoriosi, e meritarvi una corona di gloria con quella tentazione medesima, con cui il Demonio cercava di farvi meritare l' inferno: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram*. Potrete voi dunque non curare questa bella sorte, e rinunziare per un poco di negligenza alla bella speranza d'una sicura vittoria? Ah, cari U., il far carezze, dirò così, a questi parti malnati; il mostrarsi, voglio dire, negligenti sul principio della Tentazione, è la cagione funesta, che si commettono tanti peccati: si comincia a parlamentare colla Tentazione, e non finisce il trattato che si conclude la resa. Bisogna dunque esser accorti, e diligenti sul principio; e siccome un Soldato, che guardi un posto di grande importanza, appena sente rumore, grida all' armi, e chiama ajuto; così noi, appena sentiamo qualche principio di Tentazione, senza nemmeno fermarci a vedere, che Tentazione sia, dobbiamo con santo coraggio chiamar all' armi, e chiedere ajuto; che vuol poi dire in buon linguaggio, bisogna sapersi raccomandare a Dio, acciocchè fortifichi la nostra debolezza, e ci dia ajuto, e soccorso per non peccare.

12. Questo era il ricordo, che dava a' suoi Penitenti un gran servo di Dio: *La tentazione a te*, dicea, *e tu a Dio*; e voleva dire, la Tentazione vien a chiederti cose cattive, e tu richiedi a Dio il suo soccorso. Anzi questo è l' insegnamento lasciato a tutti da G. C.: Vegliate, dic'egli, e raccomandatevi a Dio, acciocchè non entriate nella tentazione (*b*): *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Non volle già egli dire, che ci preparassimo, e ci adoperassimo per non esser tentati, no; volle dire, che stassimo all' erta, e facessimo pronto ricorso, per non usar negligenza sul principio della Tentazione, ch'è appunto un entrare a poco a poco nella Tentazione. Sia dunque vostra cura di dire con gran prontezza, e fervore qualora vi sentite tentati: *Signore, ajutatemi; Signore, soccorretemi; Signore non permettete, ch' io trasgredisca la vostra santa Legge.* Fate come i Marinari, che appena veggono alzarsi la tempesta, appena scorgono la Nave in qualche pericolo, che tosto alzano le voci al Cielo, e chiamano in ajuto Iddio, la Vergine, e i Santi; ancor voi, senza usar punto di negligenza, siate pronti a raccomandarvi al Signore, ad invocar l' ajuto di Maria Santissima, l' assistenza de' vostri Santi Avvocati, e poi non temete; vivete anzi certi e sicuri, che queste tentazioni, che vengono per sedurvi, vi serviranno di un mezzo efficace a salvarvi; sicchè i mezzi medesimi, usati dal Demonio per tirarvi all' inferno, vi serviranno a far acquisto del Paradiso. Ma passiamo a quelle Tentazioni, che vengono per provocarci, le quali consistono, come vi dissi, in Liti, in disgrazie, in infermità, e persecuzioni, ch'è il secondo Punto da me proposto, e vediamo un poco come si debbano sostenere, perchè al pari delle altre ci sieno vantaggiose.

SECONDO PUNTO.

13. Perchè una cosa non sia di pregiudizio, e di danno, ma riesca in tutto vantaggiosa, due condizioni indispensabilmente vi vogliono; che si prenda per quel verso, che si dee; che se ne faccia quell' uso, ch' è proprio, e conveniente. In fatti se noi prendiamo un coltello per il taglio, e non per il manico, in vece di servirci al bisogno, e fare il nostro interesse, ci ferisce anzi la mano, e ci fa male. Se prendiamo per bocca un medicamento, ordinato per applicarsi all' esterno, in vece di risanarci, ci accresce il male, e ci precipita; onde bisogna confessare, che niuna cosa può servire, se non è presa per il suo verso; niuna cosa può giovare, se non è usata come si dee. Lo stesso appunto avviene nelle Tentazioni di prova, a cui o poco, o assai siamo soggetti; se non sono prese per quel verso, che si dee, piuttosto ch' esser di vantaggio, sono di pregiudizio; se non se ne fa quell' uso, ch' è necessario, anzi che servire a salvarci, servono ad incontrare l' eterna perdizione. Siamo dunque in dovere di prenderle sempre per il loro verso; siamo in obbligo di farne quell' uso, ch' è necessario, e allora di Tentazioni si cangieranno in benedizioni, che ci renderanno per sempre felici, e beati.

(a) *Ps.* 136, 9. (b) *Matth* 27, 41.

14. Per quello riguarda al prenderle per il verso, che si dee, si vuol dire, che dovete prenderle dalle mani del Signore, e riconoscerle disposte, ordinate, e per lo meno permesse dall' adorabile sua Provvidenza a vostro vantaggio, essendo certo, come voi stessi siete soliti a dire, che non si move una foglia, che Dio non voglia, e un tal riflesso sarà bastante a far, che le accettiate con rassegnazione, che le sopportiate con pazienza: e perchè diciate in ogni incontro dispiacevole, il Signore vuol così; sia benedetto in eterno (a): *Dominus est; quod bonum est in oculis suis, faciat*. Non siate dunque di quelli, che trovandosi poveri, infermi, perseguitati, e maltrattati, in vece di alzare gli occhj a Dio, e benedire la sua Provvidenza, che così ordina, e dispone, si attristano anzi, si inquietano, si arrabbiano, attribuendo il tutto alle Creature; no, non siate di quelli, che riguardano le loro infermità come un effetto dell' imperizia de' Medici; la loro povertà come proveniente dall' avarizia de' Ricchi; le loro persecuzioni, e disgrazie come effetti unicamente della malizia degli Empj; altrimenti sarà un prendere le cose al rovescio, e un pigliare, come suol dirsi, il coltello per il taglio, la spada per la punta: riconoscete il tutto da Dio, accettatelo, e ricevetelo come da lui permesso, ed ordinato, e vi sarà sì facile il sopportare con pazienza queste Tentazioni di prova vi riuscirà sì agevole il sopportarle con merito, che quand' anche voleste inquietarvi, non potrete farlo; direi quasi, tanto vi sentirete confortati da questo dolce riflesso, che chi dispone così, è il vostro Padre, il vostro Sposo, il vostro Dio.

15. Non esagero, U. A. Passeggiava frequentemente sotto alla finestra d' una Signora un Giovanetto ansioso di vederla, d' inchinarla, d' incontrarne la grazia, giacchè in quei tempi non vi era tanta libertà d' entrar nelle case, e di discorrere con chi andava a genio. Passeggia oggi, passeggia dimani, la Signora per far prova di lui, ordinò ad un Servitore, che con un secchio d' acqua lo rinfrescasse ben bene, giacchè la stagione era assai calda. Ubbidì egli prontamente, e seppe gettar l' acqua così a tempo, che una goccia neppure andò per terra; non potè farlo però con tal prestezza, che il Giovane sì ben rinfrescato non se ne avvedesse, onde tutto rabbia, e furore, cominciò a vomitare contro del Servitore mille improperj, mille maledizioni; mentre però, che più furibondo sfogava la sua rabbia, fatta si alla finestra la Signora: Olà, disse, se ave te motivo di lamentarvi d' alcuno, lamentatev di me, perchè io sono stata quella, che ho or dinato al Servitore di rinfrescarvi in tal guisa per darvi un contrassegno del mio amore. Cre dereste? Non vi volle di più per quietare la collera di quel Giovane; a dirittura lasciò di strapazzare il Servo, e si fece a ringraziarne la Padrona, che gli avesse usata una distinzione sì particolare; e tornato a casa tutto allegro, non si saziava di raccontare a tutti l' incontro felice Ora io la discorro così: Se per quietare questo Giovane, anzi per renderlo consolato, e contento, bastò il prendere la cosa per il suo verso, di pensare cioè, che l' affronto ricevuto era stato ordinato da una Signora, a cui avea del genio, e della stima; come mai il riconoscere tutt' i vostri guai, come ordinati, e voluti da Dio, cui siete debitori di tutti voi stessi, come mai, dissi, non basterà a raffrenare in voi ogni impazienza, a toglervi di bocca ogni lamento, e fare, che li sopportiate con tutta rassegnazione? Ah avvezzatevi pure a prendere tutte queste Tentazioni di prova per il suo verso, avvezzatevi pur a dire, come dicea San Luigi Gonzaga; *Così vuol Iddio, così voler debbo anch' io*; e siate certi, che vi farete gran merito per l' eternità.

16. Ma, Padre, odo dirmi, è impossibile, che tutt' i nostri guai, i quali mettono a cimento di continuo la nostra pazienza, vengano da Dio; si vede troppo chiaro, che vengono da quei Padroni indiscreti, da quei servitori infedeli, da quei Vicini molesti, da quel Marito strambo, da quella Moglie rissosa, da quei Figliuoli protervi; questi sono quelli, che ci tengono, e ci angustiano tutto giorno, e non il Signore, il quale anzi vieta, e castiga tali cose. Per rispondere a chi parla così non v' è bisogno d' affaticarsi molto, basta ricordare unicamente, che Dio è quello, com' egli stesso protesta in Isaia, che crea la luce, e sparge le tenebre, che porta la pace, e permette la discordia; che tutte le cose in somma ordina, e dispone come più gli piace, e il suo piacere è sempre giusto (b): *Ego Dominus formans lucem, & creans tenebras; faciens pacem, & creans malum; ego Dominus faciens omnia hac*. Sì, basta solamente ricordarsi di questo, e tosto si è in obbligo di confessare, che non vi è afflizione, non v'è travaglio, non vi è persecuzione, non v'è calunnia, infermità, disgrazia, o altro male di pena, che non venga da lui.

D 2 17.

(a) 1 *Reg*. 3, 18. (b) *Cap*. 45, 7.

17. Infatti se Giuseppe vien venduto per invidia de' suoi Fratelli, Iddio è quello, che lo permette. Se Mosè è gettato nel Fiume Nilo per un crudele comando di Faraone, Iddio è quello, che così dispone. Se Attila Re degli Unni riempie di stragi il Mondo tutto, Iddio è quello, che si serve del suo furore, come di un pesante flagello, per castigare le Genti. Se Nabucco Re della Siria prende le armi per distruggere la Giudea, Dio è quello, che si serve della cattiva intenzione di questo Superbo, come d'un duro bastone, per battere, ed umiliare quel Popolo ingrato: *Assur*, dic'egli, (a) *Assur virga furoris mei, & baculus ipse est*. Come dunque può parervi impossibile, che quanto soffrite tutto giorno o dalla ingratitudine de' Congiunti, o dalla invidia de' Vicini, o dalla prepotenza de' Grandi, o dalla crudeltà de' Ricchi, non venga in qualunque modo da Dio? Come può parervi impossibile, che colli suoi adorabili disegni non disponga, e permetta il tutto? Ah sia pur vero, che quanti operano in tal guisa a vostro danno, facciano male, e trasgrediscano la divina Legge, che tanto è forza il dire, che il tutto sia da Dio disposto, e permesso, sino a potersi dire colla frase d'un Profeta (b): *Non est malum in Civitate, quod non fecerit Dominus*. In vece dunque di fare come i cani, che mordono quella pietra, che viene loro scagliata, senza guardare il braccio, che la scagliò; in vece, voglio dire, d'accendervi di sdegno, e furore contro quelli, di cui si serve il Signore per maltrattarvi, per affliggervi, per tentarvi, fate come nelle sue gravi Tentazioni, e disgrazie fece il Santo Giobbe, che quantunque sapesse, che i Sabei erano stati quelli, che gli avevano malmenati i Servi; quantunque sapesse, che i Caldei erano stati quelli, che gli avevano involati gli Armenti; quantunque sapesse in somma quanti congiurato avessero al suo esterminio, ad ogni modo tutto riconobbe da Dio, tutto accettò dalle mani di Dio, onde con eroica rassegnazione disse: il Signore mi avea dato questi beni, al Signore è piaciuto di levarmeli, sia benedetto in eterno (c): *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*. Oh voi felici, se comincierete a prendere i vostri guai per questo verso! Oh voi felici, se comincierete a considerarli come ordinati, e permessi dal Signore! allora sì, che prenderete le cose come si hanno da prendere; allora sì, che vi saranno di vantaggio.

18. Ma perchè mai, dirà forse alcuno, si permette da Dio, che siamo dagli Uomini offesi, e maltrattati? Cari Uditori, il Libro del perchè non è per anche uscito dalle stampe; e se non è uscito il Libro del perchè degli Uomini, immaginatevi se può esser uscito quello del perchè di Dio, il quale non è obbligato a render conto del suo operare a noi miserabili; sicchè potrei rispondere, che siamo obbligati a chinar il capo alle sue divine disposizioni, e adorare con sommessione i suoi santi voleri, confessando col Reale Profeta, che sono non meno giusti che retti (d): *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum*. Tuttavia per appagare la curiosità di chi non sa intendere, com'egli arrivi a permettere, che siamo bene spesso danneggiati, angustiati, perseguitati dagli Uomini, ed impegnare ognuno a prendere queste Tentazioni di prova per il suo verso, e a servircene come si dee, vi dirò, ch'egli lo fa per nostro bene, che lo fa per nostro vantaggio, che lo fa in somma per somministrarci mezzo e maniera di scontare le nostre colpe, di mostrare la nostra fedeltà, e renderci beati, onde saremmo pazzi da catena, se ricusassimo di servircene per questo fine, se non cercassimo di rassegnarci ad una disposizione per noi sì amorosa e benefica; saremmo pazzi se non dicessimo col santo Davide (e): *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*.

19. Nella Persia vi è questo costume, che quando una Persona rispettabile commette un qualche delitto, quei Giudici, e Magistrati per non mancare alla giustizia, e dimostrare al tempo stesso la stima ed il rispetto, che hanno per lei, formano il Processo con tutto rigore, e trovandola veramente colpevole, prendono la più bella Veste che abbia, e sospesala ad un legno in mezzo alla Piazza, la fanno battere, e saettare, ed anche abbruciare, se il delitto lo comporta; onde si vede, che se un Cavaliere, una Dama, un Uomo di riguardo pecca, la sua veste ne porta la pena, l'ignominia, l'infamia. Questa è un'immagine di ciò, che fa il Signore tutto giorno con noi: Vedendo, che l'Anima nostra, tanto da lui amata e stimata, si rende spesse volte rea di colpa, e meritevole di castigo, per soddisfare alla sua intemerata giustizia, e dimostrare al tempo stesso il rispetto e l'amore, che ha per lei, permette, che siamo danneggiati, molestati, battuti nella roba, nella fama, nella Persona, che sono, direi quasi, le ve-

(a) *Isai.* 10, 5. (b) *Amos* 3, 6. (c) *Cap.* 1, 21. (d) *Psal.* 118. (e) *Psal.* 38, 10.

vesti dell' Anima: Permette, voglio dire, che quell' Avaro c' inganni con usure; che quel Ladro ci spogli delle sostanze; che quel Mormoratore ci diminuisca la fama; che quel Vicino c' ingiurj; quel Malevolo ci maltratti; permette in somma, che si lasci di battere il Cavallo, e si batta la sella. Potremo dunque lasciare di rassegnarci alle disposizioni di un Dio, che tanto si dimostra con noi misericordioso? Ah siccome non vi sarebbe alcuno sì cieco, che non si eleggesse di soddisfare all'umana Giustizia con roba, e danari, piuttosto che soddisfarla colla vita; così noi siamo in obbligo di prendere con rassegnazione, e ringraziamento queste afflizioni, questi guai, piuttosto ch' essere castigati nell' Anima; onde se quell' Amico ci tradisce, se quel Vicino ci danneggia, se quel Servo ci è infedele, se quel Congiunto o Padrone ci abbandona, dobbiamo dire con sentimento di vera umiltà: *Tutto è poco, o Signore, meritiamo di peggio senza comparazione, perchè tante volte vi siamo stati sconoscenti, ed ingrati*.

20. Ma, Padre, cosa abbiamo mai fatto? Non abbiamo già rinegata la Fede, nè tradito G. C. che dobbiamo vederci perseguitati or da uno, or da l'altro, ed esser di continuo in mezzo alle disgrazie. Ve ne sono tanti, che hanno peccato più di noi, e ad ogni modo sono i belli e i buoni, e vivono contenti e felici, e perchè non potrebbe fare lo stesso anche con noi? Cari Uditori, se voi parlaste in tal guisa, meritereste non solo d'essere dinunziati al Sant' Uffizio, perchè verreste ad intaccare notabilmente la Divina Giustizia, quasi favorisse più i cattivi, che i buoni, ma vi dareste a conoscere di più affatto ciechi ed insensati. Voi dite, che vi sono tanti, che hanno peccato più di voi, e sono felici; ed io vi rispondo, che questo giudicarvi migliori degli altri, è una superbia sì grande, che se il Signore permettesse, che tutto il Mondo si congiurasse contro di voi, e vi facesse quel più di male che può, sarebbe poco. Voi dite, che non avete rinegata la Fede; e io ve l'accordo, per farvi servizio; ma sappiate, come dice il Pontefice S. Leone, che questa non si rinega solo colle parole, protestando sfacciatamente di non credere quanto da Dio, e dalla Chiesa viene proposto, si rinega ancora co' fatti, operando tutto all' opposto di quello ch' ella insegna e comanda, e in tal guisa non è molto difficile, che l' abbiate rinegata, e la rineghiate tutto giorno. Dite finalmente, che mai non avete tradito Gesù Cristo; voglio concedervi, che non siate arrivati a rinnovare l' orribile eccesso di Giuda, che lo diede in mano a' suoi Nemici per trenta miserabili danari; ma quante volte l' avrete posposto ad un vile piacere, ad un sordido guadagno, ad una meschina soddisfazione? Una volta sola, che abbiate peccato mortalmente, non l' avete solamente tradito, l' avete anche crocifisso peggio de' Giudei (a): *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*, dice S. Paolo di tutti coloro, che peccano gravemente. Come dunque avrete coraggio di lamentarvi, quasi egli vi facesse torto, nel permettere, che siate danneggiati, ed afflitti o dalle disgrazie della Terra, o dalla malizia degli Uomini? Fatevi un poco a considerare la condotta tenuta da Dio con Giacobbe, e poi mi saprete dire, se abbiate motivo di lamentarvi delle Divine disposizioni.

21. Quest' antico Patriarca, benchè incolpabile e Santo, è costretto a vedersi mal corrisposto, e peggio trattato da Labano, dopo d' averlo servito per molti anni. Come se ciò fosse poco, è costretto a vedersi rapita, e disonorata la sua Figliuola Dina, ed irritati per un tal affronto li suoi Figliuoli, trovasi in pericolo di perire con tutta la sua numerosa famiglia. Perde il suo amato Giuseppe, venduto per invidia agl' Ismaeliti; se gli dà ad intendere, che una Fiera l' ha divorato (b): *Fera pessima devoravit eum*; ed egli inconsolabilmente lo piange per molto tempo, e Dio, che trattava con lui alla dimestica, non gli dice, nè gli fa dire: Giuseppe tuo Figlio è vivo, ma lo lascia piangere, e piangere per tanti anni, senza mai dargli una consolazione, che costava sì poco. Di più Giuseppe medesimo, che tanto era obbligato a suo Padre, e che ben poteva immaginarsi il dolore, che provava per la sua perdita, mai non gli fa sapere nuova di sè, mai non gli manda un saluto, benchè dall' Egitto alla Terra di Canaan vi fossero continue occasioni di chi andava, e veniva: e come se ciò fosse poco, Iddio permette, che lo stesso Giuseppe, divenuto Vice Re dell' Egitto, si faccia a tentare, dirò così, la pazienza del suo amato Padre, col tener prigione uno de' Fratelli, ch' erano andati da lui per caricare del grano col mettersi al forte di volere nelle mani Beniamino, ultimo Genito del povero Vecchio, il quale nel vederlo partire si sente mancare dieci anni di vita, ed è costretto a dire (c): *Hoc in meam* fe-

(a) *Heb.* 6, 6. (b) *Gen.* 37, 20. (c) *Ibid.*

fecistis miseriam, ut indicaretis alium Fratrem. Or che dite, U. A., nel vedere trattato in tal modo un Uomo de' più Santi, che vedesse il Mondo; vi pare, che per esser alle volte tentati, e tribolati dalle Creature, abbiate motivo di dire, che cosa abbiamo mai fatto? Non abbiamo già rinegata la Fede, nè tradito Gesù Cristo? S. Agostino, dopo aver considerate le molte, e varie tentazioni sostenute dal santo Vecchio, giustifica la Divina Providenza, con dire: Che quantunque i Servi del Signore stessero lontani dai peccati gravi, ad ogni modo da alcune colpe leggieri non andavano esenti (a): *Quamvis Servi, & Amici Dei capitalia crimina vitaverint, tamen sine minutis peccatis; eos fuisse non credimus*; onde conchiude finalmente così: Giacobbe, benchè Santo, non può a meno, che commessa non avesse qualche piccola colpa o coll' amare un po' troppo Rachele, o coll' essere un po' troppo parziale con Giuseppe, vestendolo, e riguardandolo diversamente dagli altri figliuoli; per questo, affine di purificarlo da queste leggiere mancanze, e scuotergli di dosso questa polvere, permise il Signore, che fosse battuto, e provato con varie, e diverse tribolazioni: *Quoniam igitur*, ecco la conclusione del Santo (b) *quoniam igitur sine istis minutis peccatis esse non poterat; voluit Deus illa parva peccata in hoc Saculo igne tribulationis consumere*. Dopo un parlare sì chiaro, che ben dimostra, quanto giustamente si permetta dal Signore, che gli Uomini anche più Santi sieno tentati, e tribolati in mille guise, bramerei di sapere, se voi, che non siete Santi, avrete più coraggio di dolervene, e lamentarvene, cercando sino, perchè vi tratti in tal maniera? Dite pure, rispondete?

22. Sebbene osservate fino a qual segno io sia liberale con voi. Voglio concedervi, che mai non abbiate commesso peccato mortale, e nemmen alcun veniale pienamente volontario; voglio supporre, che siate più buoni, e Santi di Giacobbe: per questo credete voi, che anche in tale supposizione non vi siano necessarie le tentazioni, i travagli, e li guai? In che maniera, dic' io, potreste far conoscere, che la vostra virtù, la vostra Santità non è apparente, ma vera? Col battere il vaso, si conosce s' egli è sano; col metter l' Oro nel fuoco, si prova di che qualità egli sia; così colle tentazioni, colli travagli, colli guai si conosce di che tempra, e qualità sia la virtù, che abbiamo. Mi spiego: Vi sarà quell' Uomo, che trovandosi rispettato in Casa, amato da' Vicini, ben veduto da tutti, sarà sì paziente, caritativo, e pio, che tutti lo chiameranno un Santo: fate un poco, che si mutino le cose, che in Casa abbia un disgusto, da' Vicini riceva un aggravio, e da qualch' altro sia danneggiato o nella vita, o nella fama, e vedrete, che tosto dà nelle impazienze, si lamenta, mormora, strepita, e fa conoscere ch' era paziente, perchè niuno l' inquietava; che pareva un Santo, perchè aveva tutte le cose a suo modo. Vi sarà quella Donna, che trovandosi ubbidita da' Figliuoli, amata dal Marito, e provveduta di quanto sappia mai desiderare, sembrerà impastata di divozione, e che sia già vicina a toccare il Cielo colle dita; ma fate, che il Marito vada sostenuto con lei; che i Figliuoli non le prestino più quell' ubbidienza che debbono; che la casa non sia più sì ben provveduta, e vedrete, che tutta la sua divozione si perde, che tutta la sua santità si smarrisce; vedrete in somma, ch' ella era una di quelle beate all' usanza, che sono pazienti quando non vi è da patire; che sono rassegnate quando le cose vanno bene, che sono divote quando hanno quello che vogliono.

23. Un Uomo di gran pietà era solito dire: *Vale più un sia benedetto il Signore, un sia lodato Iddio in tempo di tribulazione, che non vagliono tutte le lodi, e benedizioni, che sono nel Salterio di Davidde in tempo di prosperità, e contentezza*, mentre in tal maniera, dicea egli, si dà a conoscere, che la virtù è vera, che la divozione è soda, che non si dice solo d' amare Iddio, ma che si ama in verità. Bisogna dunque restar persuasi, che quand' anche foste il più santi del Mondo, sarebbe necessario, che il Signore vi provasse con molte Tentazioni, come provò il santo Tobia, a cui disse l' Arcangelo Raffaele (c): *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*: perchè siccome i contrapesi fanno che l' Orologio cammini bene, e passi di buona corrispondenza col Sole, così le Tentazioni fanno camminar bene le Anime giuste, e mantengono in esse la buona corrispondenza con Dio; essendo poi sì lontani dalla santità; essendo sì meschini, e miserabili, quanto sarà necessario, che il Signore vi provi permettendo, che siate in molte guise tentati dal Mondo, dal Demonio, e dalla Carne! Arrivo a dire, che ne abbiate tale bisogno, e tanto vi sia necessario, che senza queste frequenti Ten-

(a) *Serm.* 80 *de Temp.* (b) *Ibid.* (c) *Tob.* 12, 13.

Tentazioni potreste temere con fondamento, che il Signore vi avesse posta, come suol dirsi, la cavezza sul collo, e vi lasciasse andare di abisso in abisso, finchè arrivaste a dannarvi. Fate dunque a mio modo. Qualunque sieno le Tentazioni, che il Signore vi permette, o vi manda, accettatele con rassegnazione, soffritele con pazienza; riflettendo, ch'egli non permette mai, che siamo tentati sopra le nostre forze, ma che a misura della Tentazione dona ancora la sua grazia, i suoi ajuti; quindi se sono Tentazioni, che vengano per sedurvi, dimostratevi coraggiosi in ribatterle, usando di quella forza, e destrezza, ch'è necessaria: Se sono Tentazioni, che vengano per provarvi, dimostratevi fedeli in soffrirle, prendendole per quel verso, che si dee, e facendone quell'uso, che si conviene; se vi diporterete in tal modo, voi sarete contenti in questa vita, e felici nell'altra; perchè come dice S. Giacomo nella sua Epistola: Quello è beato che soffre la Tentazione, perchè dopo essere stato provato, riceverà la corona di Vita eterna promessa da Dio a chi lo ama. *Beatus vir, qui suffert Tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se;* Che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO QUARTO.

Sopra il Vizio della Superbia.

1. INterrogato un bell'umore quanti fossero i peccati Capitali, rispose prontamente, e con tutta verità: Sono sette: Superbia, Avarizia, Lussuria, Ira, Gola, Invidia, ed Accidia. Richiesto poi del perchè si dimandassero Peccati Capitali, soggiunse: Si chiamano così, perchè ordinariamente formano tutto il Capitale, che si preparano per l'Eternità li moderni Cristiani. Questa strana risposta, se fu uno sproposito massiccio nella sostanza, fu nella pratica che corre una verità manifesta; mentre si vede pur troppo, che tutto il Capitale, di cui si arricchiscono tante Anime a' nostri giorni, consiste in una insoffribile Superbia, in una sordida Avarizia, in una abominevole Lussuria, e in molti altri Peccati d'Ira, di Gola, d'Invidia, e d'Accidia. Non vi maravigliate dunque, se dopo d'avervi parlato della malizia del Peccato, e della maniera, con cui dovete portarvi nelle Tentazioni, prendo a parlarvi distintamente de' Peccati Capitali, così chiamati, perchè sono principio, e cagione d'ogni altro Peccato. Poco servirebbe, che nelle passate Istruzioni vi avessi detto in buon linguaggio: Guardatevi con tutta diligenza dal Peccato, ch'è l'unico male, che si trova nel Mondo; Siate pronti a resistere ad ogni tentazione, e vi arricchirete di merito per l'Eternità, se non vi dicessi ancora: Guardatevi con tutta sollecitudine da ogni spezie di Superbia, d'Avarizia, d'Impurità, e d'ogni altro Vizio Capitale, da cui provengono tutte le Tentazioni, e tutt'i Peccati. Per cominciar dunque in questo giorno a trattarvi una materia sì importante, ben vedete, che sono in obbligo di farmi dalla Superbia, che nella detestabile serie di questi Vizj tiene il primo posto, e n'è, dirò così, la Signora, e la Regina. Siccome però un'altra volta vi parlai di lei (a), spiegandovi, che mali orribili porti nell'Anima, e quali sono i suoi rimedj; così lasciando da parte queste cose, ho pensato di scuoprirvi in lei tre cose capaci per se sole a farvela detestare, e fuggire più che il Diavolo non isfugge la Croce. Eccovele. U. A., una dopo l'altra. I. Quale sia la sua enorme malizia. II. Quale il suo abominevole seguito. III. Quale il suo più ordinario castigo. Favoritemi di attenzione, che io comincio dalla prima.

PRIMO PUNTO.

2. PArlando i Dottori del vizio della Superbia, chi lo chiama, con S. Prospero, (b) un amore disordinato della propria eccellenza,

(a) *Tom. I, Dis.* 25. (b) *Lib. Sent. c.* 29.

za; chi lo dice con San Bernardo (*a*) un desiderio eccedente d'essere stimato, ed onorato; e chi finalmente lo descrive con S. Agostino (*b*) uno sregolato appetito d'innalzarsi oltre ogni dovere. Quando la Superbia nostra è solamente un amore disordinato delle proprie qualità, abilità, ed eccellenze, non eccede propriamente la malizia di peccato veniale, e consiste in quella vana compiacenza, che tanti hanno di se stessi, per cui s'innalzano, si gonfiano, si rimirano, e fanno appunto come il Pavone, che portata in alto la testa, solleva alquanto le ali, e rimirandosi da ogni parte con certi passi maestosi, e con crocchiare altiero, pare che dica: *Non sono io una bella cosa?* Quando la Superbia nostra è un desiderio eccedente d'essere lodati, stimati, onorati, sebbene anche in questo caso sia solo peccato veniale, conviene dire però, che facilmente arrivi a peccato mortale, perchè spesso ci porta a disprezzar gli altri, ed anche ad abbassarli con mordacità, e calunnie, acciocchè non ci facciano ombra, e non ci privino di quella lode, e di quella stima, che ardentemente desideriamo. Quando poi la nostra Superbia è un appetito sregolato d'innalzarci oltre ogni dovere, è di sua natura peccato mortale, e questo si commette ordinariamente quando per troppo compiacere noi stessi, non abbiamo difficoltà di dispiacere a Dio, arrivando a disprezzarlo coll'allontanarci da quella umiltà, e sommissione, che se gli dee. *Superbia*, ecco le parola di S. Agostino (*c*), *Superbia est perversæ celsitudinis appetitus, & hoc fit, cum homo sibi nimis placet, sibi vero ita placet, ut ab illo bono immutabili deficiat, quod ei magis placere debuit, quam ipse sibi*.

3. Il Pontefice San Gregorio poi dopo d'aver chiamata la Superbia col nome di desiderio eccedente, di amore disordinato, di affezione sregolata, dopo d'aver caratterizzati tutti li Superbi col nome di presuntuosi, ed arroganti, descrivendoli a guisa d'un Otre pieno, e gonfio solamente di vento, distingue questo Vizio in quattro spezie: *Quatuor quippe sunt*, dic'egli, (*d*) *species, quibus omnis tumor arrogantium demonstratur*. La prima spezie, o diciam meglio, la prima malizia di questo Vizio è di vantarsi di quello, che non si ha: *Cum jactant se habere, quod non habent*; e questa può dirsi, che sia la Superbia de' Poveri, e degl'Ignoranti, che quantunque sieno privi di roba, e di scienza, non lasciano di millantarsi, ed essere arroganti. La seconda è di ravvisare come proprio quel bene, che solo hanno ricevuto da Dio; e che Dio si può ritogliere a tutt' i momenti; *Cum bonum a semet ipsis habere se æstimant*; e questa si può dire, che sia la Superbia di quelli, che hanno abilità, e talento, i quali d'ordinario se ne invaniscono, come se fossero cose proprie, e non dovessero esserne grati al Datore d'ogni bene. La terza è il pensare d'aver per merito quello, che si ha o si possiede per grazia: *Sibi datum desuper pro suis accessisse meritis putant*; e questa è la Superbia de' Ricchi, e Nobili, che si gloriano d'essere in quello stato, non per misericordia del Signore, che li volle distinti dagli altri, ma per puro e proprio merito. L'ultima spezie finalmente di questo mostro della Superbia, che porta seco ogni malizia, è questa, di voler apparire singolari con disprezzo degli altri, facendo come il Fariseo, che per comparire egli osservator della Legge, dicea ogni male del povero Pubblicano: *Cum despectis*, così termina il Santo, (*e*) *cum despectis cæteris singulariter videri appetunt habere quod habent*: e questa si può dire, che sia la Superbia di molti, ma specialmente di certuni, e di certune, che fanno mostra d'una gran divozione, e non hanno, che una grande Ipocrisia, ed una intolerabile Superbia. Da questi vivi caratteri de' superbi, o sia da queste varie specie di Superbia sì bene indicate dal santo Pontefice, benchè ravvisarsi possa una gran parte di quella malizia, che ella porta seco, tutta però non può conoscersi, e scuoprirsi; ond'è necessario, che ci facciamo ad esaminarla al lume della Ragione, e della Fede; e vedremo, che se al lume della Ragione comparisce un gran Vizio, al lume della Fede si manifesta per un gran peccato.

4. E' un gran Vizio la Superbia, se si considera col lume della Ragione, perchè è un affetto, un desiderio, un appetito contrario, ed opposto ai dettami della stessa Ragione; imperocchè se la Ragione detta, e prescrive, che non si superchino gl'inferiori; che non si dispregino gli eguali; che si dimostri dipendenza, e rispetto a' Maggiori, nè mai si venga ad usurpare l'altrui; la Superbia nulla curando questi sì giusti dettami, opera tutto al contrario; si

(a) *De grad. Humil.* (b) *Lib. 4. de Civit. Dei c. 13.* (c) *Ibid.*
(d) *Lib. 23 Moral. c. 13.* (e) *Loc. cit.*

si fa a superchiar chi è da meno, a dispregiar chi è eguale, a non rispettar chi è da più, e con isfacciataggine mostruosa arriva ad appropriarsi quella gloria, e quella lode, che solamente è dovuta a Dio. Esaminate un poco voi stessi, e vedrete che pur troppo siete spesse volte condotti dalla superbia a trattare chi dipende da voi, e vi è inferiore, come li trattava colui, ch' era solito a dire: *Li Servitori, e gli Operaj sono come il pepe, che non serve mai bene, se non è battuto, e pesto*. Esaminatevi, e troverete, che dalla superbia siete portati a disprezzare frequentemente chi vi è eguale, dicendo con tutta franchezza: *Colui è un asino; quegli non sa fare il suo mestiere, quegli è più spiantato, che non era D. Quintino, che sonava la Messa con un coppo; colei, che ha tanta boria, è una scimunita, una sciocca, suo Marito ha più debiti, che non ha la Volpe*. Esaminatevi, e poi mi saprete dire, se la superbia vi lasci usar quel rispetto, e quella riverenza, che dovete ai vostri Maggiori, mentre troverete d' essere tante volte petulanti con i Padroni, arroganti co' Principali, impertinenti, e sfacciati co' Genitori medesimi. Esaminatevi, e forse troverete, che tante volte, per secondar la superbia; arrivate sino ad appropriarvi sfacciatamente quello, ch' è sol proprio di Dio. Vi pare però, che questi disordini sì contrarj alla stessa Ragione, operati in voi dalla superbia, possano mai dimostrarla per un Vizio di poco conto?

5. Io lascio di farvi riflettere, quanto mai si oppongino ai dettami della Ragione questi tratti superbi, che si usano frequentemente non meno con chi è inferiore, che con chi è uguale, ed anche Superiore; e fermandomi solo ad accennarvi, che voglia dire insuperbirsi de' doni di Dio, ed arrogarsi quella gloria, ch' è tutta sua, sono astretto a dirvi due cose. La prima, ch' è un farla da pazzo, mentre o v' insuperbite delle ricchezze, e delle comodità, che possedete, e queste, come avviene tutto giorno, possono mancarvi quando meno ve lo pensate; o vi gloriate dell' abilità, e de' talenti, e questi vi possono essere tolti in un momento; o vi pavoneggiate dell' avvenenza, e della bellezza, e questa si sa, ch' è la cosa più fugace, e passeggera del Mondo.

6. Nella Sacra Genesi (*a*) si trova due volte registrata la morte di Rachele, e neppur una sola quella di Lia; sapete perchè, perchè chi sortisce avvenenza, e bellezza, come avea sortita Rachele, ha la disgrazia, se campa, d' essere due volte mortale, e di presentare al Mondo il lagrimevole spettacolo di due cadaveri, un per mano della deformità, ch' è la prima morte, l' altro per mano della morte, ch' è la seconda. Vi pare dunque che questa sia una cosa da pavoneggiarsene tanto? Questo sarebbe un insuperbirsi delle proprie miserie, o per lo meno un pavoneggiarsi di ciò, che non conviene, perchè: *Ciò che il tempo distrugge, e consumma*, com' era solito dire S. Giovanni Damasceno, *tutto è vanità, tutto è pazzia*.

7. L' altra cosa che sono astretto a dirvi, è questa: che l' insuperbirvi, e gloriarvi di quello, che vi ha dato il Signore per sua misericordia, è un mettervi in fronte il carattere ignominioso di ladro: *Ego sum latro*, diceva il mio Serafico San Francesco (*b*), *ego sum latro, cum ejus gloriam furor, eamque mihi adscribo*. Lo stesso potete dire voi, qualora v' insuperbite o de' talenti, o delle ricchezze, o di qualch' altro dono del Signore; noi siamo ladri sì sfacciati, che arriviamo fino a volere la gloria, e l' onore, ch' è dovuto da Dio: *Nos sumus latrones, dum ejus gloriam furamur, eamque nobis adscribimus*. Con ragione però l' Appostolo S. Paolo per impedire in noi un sì orribile eccesso, c' interroga ad uno ad uno: Cosa hai, cosa possiedi, cosa ti trovi avere, che non sia di Dio? (*c*) *Quid habes, quod non accepisti?* Tutti i beni; sieno di natura, come ingegno, sanità, e bellezza; sieno di fortuna, come denari, posti, case, e poderi; sieno di grazia, come pazienza, pietà, e divozione, sono tutti doni di Dio, tutti gli hai ricevuti da Dio, se dunque conclude egli, gli hai ricevuti da Dio, e del tuo non hai, che miserie, e peccati, come puoi aver coraggio di alzar la testa, e insuperbirtene, quasi fossero cose tue? (*d*) *Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Convien dunque confessare, che quand' anche la superbia non vi portasse nè a strapazzare gl' inferiori, nè a dispregiar gli eguali, nè a mancar di rispetto ai maggiori, tirandovi però ad invanirvi, ed a gonfiarvi, dirò così, di quello, che avete dal Signore, bisogna dirla un vizio sì grande, che mai abbastanza non può descriversi, nè immaginarsi.

8. Se poi vi farete a considerare la superbia al lume della Fede, la dovrete conoscere, e con-

(a) *Cap.* 35. 19. *&* *cap.* 48. 7. (b) *S. Bonav. in ejus Vita*. (c) *I. Cor.* 4. 7. (d) *Ibid.*

confessare per un gran peccato; perchè ella sola fu quella; che mise la guerra in Cielo; che cangiò gli Angioli in Demonj, che rese disubbidienti, e prevaricatori i nostri primi Padri; e gli esiliò per sempre dal Paradiso Terrestre; ella sola, in una parola, può dirsi, che sia quel peccato, che da Dio viene odiato, e detestato, sopra ogni altro male. La cosa è chiara, U. A. La santa Umiltà è la Virtù più cara a Dio, la Virtù, che più l'innamora, la Virtù, che più lo impegna a dispensare, e profondere i Tesori delle sue grazie. Lo dice chiaro la Santissima Vergine nel celebre suo Cantico (*a*): *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Osservaste, Uditori? Non dice ella: perchè il Signore ha veduto in me una purità illibata, una carità ardente, una rassegnazione perfetta, per questo mi ha resa grande, e gloriosa; dice unicamente, perchè mi ha veduta umile, per questo mi ha ricolmata di tanti doni, che tutte le Genti mi chiameranno sempre beata: *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Sicchè se la virtù dell'Umiltà è la più cara, ed accetta agli occhj di Dio, la Superbia, che n'è il suo infame contraposto, dev'essere il peccato da Dio più odiato, abborrito, e detestato.

9. In fatti la Superbia è quella sola, che cercando continuamente di sottrarci da quella ubbidienza, e soggezione, che dobbiamo a Dio, ci rende quanto dissimili dal suo Divin Figliuolo, altrettanto simili, similissimi al Demonio. Volete vederlo? Gesù, voi lo sapete, discese dal Cielo in Terra per insegnarci colla voce, e coll'esempio ad essere umili, e benchè ci dimostrasse nella sua vita tante belle virtù, dimostrò nondimeno una particolare premura d'essere imitato nella santa Umiltà (*b*): *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Sulle quali parole osserva il Padre Sant'Agostino, che non disse: imparate da me ad operar prodigj, e ad eccitar le meraviglie con opere strepitose, ma unicamente imparate da me ad essere umili, e mansueti di cuore (*c*): *Discite a me non mundum fabricare, non in ipso mundo mirabilia facere, sed discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Ora io dico: se l'Umiltà è quella Virtù, che più ci rende simili a Gesù, che, al dir di San Paolo, annientò se stesso per nostro amore (*d*): *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*: bisogna dire, che la Superbia ci renda a lui più dissimili di quello sia dissimile il bianco dal nero, la luce dalle tenebre.

10. Per conoscere poi quanto la Superbia ci renda somiglianti al Demonio, non vi vuol molto. Siccome di Angelo, ch'egli era, si è ridotto ad uno stato sì abbominevole per la sola Superbia, lasciandoci noi dominare da questo diabolico vizio, diveniamo a lui così simili, che possiamo essere chiamati col nome di suoi legittimi figliuoli. Udite come parla San Basilio: *Superbus*, dic'egli, (*e*) *cum sit Deo odibilis, Diabolo similis est*. E San Giovanni Grisostomo parlando al suo Popolo, così si esprimeva: Il vizio della Superbia ci rende affatto simili al Diavolo (*f*): *Vitium Superbiæ hominem Diabolo similem facit; non per naturam*, aggiugne l'Angelico, *sed per proprietatem*. Di fatti con li peccati di gola, di furto, d'impudicizia, e di tanti altri vizj, che appartengono alla Carne, e ai sensi, non possiamo divenir simili al Demonio, perchè mai non fu goloso, non fu ladro, non fu impudico, ma solamente superbo: dunque la sola Superbia ci rende simili a lui. Di più quella Superbia, da cui si lasciò dominare il Demonio ne' primi momenti della sua creazione, mai non l'ha deposta, nè mai la deporrà, mentre laggiù nell'Inferno, benchè così avvilito, e tormentato, non cessa di ripetere colla voce de' fatti: *Sarò simile all'Altissimo*, come lo dimostrano le continue insidie che tende alle Anime per distoglierle da Dio, e sottometterle a sè. Or io dico, non è questo appunto, che fa la Superbia in tutti noi, allorchè arriva a dominarci? Benchè siam umiliati per ogni parte, e ci troviamo ridotti talvolta all'estremo delle miserie, ad ogni modo si può dire colla frase del Profeta, che la nostra Superbia sempre più si accresce: (*g*): *Superbia nostra ascendit semper*. Non esagero, cari Uditori.

11. Io ho conosciuto un Signore, che dato in bassa fortuna, altro non facea, che pascersi di glorie, e discorrere di grandezze; e avendo dovuto trattenermi seco una mezz'ora, benchè non avesse cosa alcuna, su cui farmi sedere, tuttavia mi raccontò tante glorie, che sembrava esser l'Uomo più comodo, e ricco del Mondo.

E

(a) *Luc.* 1, 48. (b) *Matth.* 11, 19. (c) *In hunc. loc.*
(d) *Philip.* 2, 7. (e) *In adm. Fil. Sp*, (f) *Hom.* 5.
(g) *Psal.* 73. 23,

E di una Signora mi ricordo aver letto, che quando qualcuno la visitava, cominciava a chiamar per nome tanti Servitori, e tante Damigelle, che pareva ne avesse un esercito, quando tutto si riduceva ad una povera Vecchiarella, che parte per gli anni, e parte per la fame non potea stare in piedi. Pur troppo, Uditori, ci dimostriamo in tutto simili al Demonio anche in questo di seguitar ad esser superbi, benchè in molte guise umiliati; onde non è maraviglia, se nella povertà, nelle malattie, o ne' travagli ci diamo a vedere impazienti, stizzosi, arroganti, superbi, senza rispetto talvolta nè di Dio, nè degli Uomini. Avea dunque ragione Sant' Agostino se dicea, che il delitto chiamato da David de col nome di massimo era la superbia (a): *Delictum maximum arbitror esse Superbiam*. Avea ragione Sant' Isidoro, se dicea, che la superbia è maggiore d' ogni altro vizio (b): *Omni vitio deterius est Superbia*; mentre o si consideri al lume della Ragione, o si riguardi al lume della Fede, vi si vede una malizia sì grande, che bisognerebbe esser ciechi per non fare quella risoluzione, che tanto raccomandava il buon Tobia al suo amato Figliuolo, di non mai lasciarsi dominare da questo vizio, da cui riconosce il suo principio ogni disgrazia, e ruina (c): *Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*. Ma andiamo innanzi di grazia, perchè ci resta ancora un lungo cammino.

SECONDO PUNTO.

12. S'E' grande la malizia della superbia, grande ancora, e sterminato è il suo seguito. Per nome di seguito si possono intendere due cose: il numero di quelli, che la ricettano in se stessi, e si fanno a seguire le sue pazze inclinazioni; e il numero de' vizj, e peccati, che le fanno corteggio, e corona. Riguardo al numero di quelli, che la ricettano, e da lei si lasciano dominare, conviene persuadersi, che non è vizio di pochi, nè di qualche Città, e di qualche Paese, ma è vizio, direi quasi, di tutte le Persone, di tutte le età, e di tutte le nazioni. Riguardo poi ai vizj, e peccati, che le fanno corteggio, e corona, non è cagione di pochi, nè se ne tira dietro solo un qualcuno, è cagione di tanti, e tanti se ne tira dietro, che un buon Religioso era solito a paragonare la superbia al peccato originale, che, detratta la Santissima Vergine, infettò tutti; onde solea dire: *delle case senza superbia ne ho trovate poche, delle Persone pochissime*.

13. Per farmi dal primo di questi seguiti, vi vuol poco a farvi capire, che i seguaci della superbia sono molti. Se lo Spirito Santo dice, che nella bocca degli stolti vi è lo scettro della superbia (d): *In ore stulti virga Superbiae*; e in un altro luogo ci assicura, che il numero degli stolti è infinito (e): *Stultorum infinitus est numerus*: certamente viene a dirci in buon linguaggio, che i seguaci della superbia sono poco meno, che innumerabili, e che gli umili sono sì rari, come sono rare, direi quasi, le mosche bianche. Evvi luogo infatti, età, sesso, o condizione di Persone, dove la superbia non regni? Se entrate ne' Palazzi, voi vedrete, che vi domina a più non posso, se entrate nelle Scuole, voi vedrete, che vi regna a tutto potere; se passate nelle Case, nelle Botteghe, e per fino ne' più miserabili Tugurj, vi troverete la superbia, perchè se ne' Palazzi non si fa altro che grandeggiare, se nelle Scuole non si cerca altro, che comparire; nelle Case poi, nelle Botteghe, e ne' Tugurj vedrete, che uno non vuol cedere all' altro; onde le discordie, i litigj, le risse, che tutto giorno succedono, altro non sono, che mancanze d' Umiltà, ed effetti di superbia. Se poi non vi volete prendere questo incomodo di girare per tanti luoghi, dopo aver esaminato un poco, come stieno le vostre case, affine di discacciare da quelle ogni spezie di superbia, fatevi ad osservare gli stati delle Persone: vedrete, voglio dire, come i Ricchi trattino i Poveri, come i Poveri trattino i Ricchi, come i Padroni si diportino coi Contadini, e Servitori, e come li Contadini, e Servitori si diportino co' Padroni; come i Figliuoli ubbidiscano ai Genitori, e come le Mogli sieno sottomesse ai Mariti, e forse non troverete altro che arroganza, che alterigia, che superbia. Superbia negli Uomini, superbia nelle Donne, superbia ne' Giovani, superbia ne' Vecchj, superbia ne' Poveri, superbia ne' Ricchi, superbia nelle Persone di condizione, e superbia nella Gente ordinaria; sino a potersi dire, che la superbia sia il vizio di tutt' i tempi, il vizio di tutte le Genti, il quale non contento d' avere rovinato i nostri primi

(a) *In Psal.* 18. (b) *Lib.* 2. *de Sum. Bon. c.* 28. (c) *Tob.* 4.
(d) *Prov.* 14, 3. (e) *Eccl.* 1, 15.

Padri sin dal principio del Mondo, cerca a tutto potere di rovinare ancor noi suoi infelici figliuoli.

14. L'altro seguito poi della superbia è quello de' vizj, e peccati. Per conoscere quanto sia egli grande e sterminato, basta riflettere, che siccome non è ella un male di pochi, ma di tanti, e tanti, che quasi si può dire male di tutti; così non tira dietro a se un qualche vizio, e peccato, ne tira tali, e tanti, che può dirsi il vizio di tutt'i vizj, il peccato di tutt'i peccati. L'abbiamo espressamente nelle Scritture, e ne' Padri. Lo Spirito Santo dice, che la superbia è l'infame principio d' ogni peccato; che quelli, che la ricettano dentro se stessi, si riempiono di tanti vizj, e peccati, che o presto, o tardi bisogna per necessità, che si veggano rovinati per sempre. (*a*) *Initium omnis peccati est Superbia: qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis, & subvertet eum in finem.* Sant' Agostino poi, dopo aver chiamata la superbia madre di tutti li vizj, dopo aver detto, che la superbia è principio, fine, e cagione di tutt' i peccati, aggiugne di più, che senza la superbia è affatto impossibile il poter commettere alcun peccato (*b*): *Nullum peccatum esse potuit, aut potest, aut poterit sine Superbia.* E subito ne dà la ragione.

15. Il peccare, dic' egli, è un sottrarsi dalla ubbedienza, e soggezione dovuta a Dio; la superbia è quella sola, che ripugna, e nega di prestare a Dio la debita dipendenza; dunque la sola superbia è talmente cagione d' ogni peccato, che senza di lei è affatto impossibile il peccare; *Peccatum nihil aliud est, nisi Dei contemptus, quo ejus præcepta contemnimus*, dice il Santo, (*c*) *& hoc nulla res alia persuadet homini, nisi Superbia.* Da questo solo voi potete conoscere, che il seguito della superbia è sì grande, e sterminato, che può dirsi comprenda tutt' i vizj, e peccati; perch'è vero, che tutt' i peccati, che si commettono, non sono peccati di superbia formale, mentre non tutti si commettono con una positiva intenzione di disprezzare Iddio, e la sua santa Legge, essendo certo, che talora si pecca per fragilità, per ignoranza, per umano rispetto, come dice S. Tommaso (*d*): *Non semper ex contemptu aliquis præcepta divina transgreditur, sed quandoque ex ignorantia, quandoque ex infirmitate.* Ad ogni modo conviene confessare, che molte sono le colpe, che da una formale superbia ricevono il fomento, e l'impulso, essendo dirette a contentare unicamente quell'insaziabile appetito d'esser da tutti applauditi, stimati, e rispettati; onde se vi farete ad esaminare, da che provengono le discordie, che avete in casa, i litigj, che trovate con i vicini, gli spergiuri, le imprecazioni, e gli strapazzi, in cui prorompere or con questo, ed or con quell'altro, vedrete, che pur troppo provengono dalla superbia, che avete d'esser tenuti da tutti per qualche cosa di grande; se vi farete a ricercare da che provenga il negare il saluto a chi vi disgustò in qualche cosa, il non voler trattar chi vi fece qualche affronto, il non voler abbandonare certe case pericolose, benchè sieno tutte cose, che servono di scandalo a non pochi, vedrete, che provengono pur troppo dalla superbia, che vi persuade a sostenere i vostri puntigli, a farvi valere le vostre mal fondate ragioni, ed a mostrarvi coraggiosi, e forti ad onta ancora della divina Legge. Se vi farete ad investigare, da che provengono in voi il lusso, e la vanità nel vestire, la franchezza, e l'immodestia nel trattare, lo spendere, e spandere tutto giorno con danno notabile e della famiglia, che si riduce in miseria, e di tanti poveri creditori, che aspettano, e sospirano quanto lor dovete; troverete pur troppo, che tutto nasce, e proviene dalla superbia, la quale vuole, che facciate comparsa a costo ancora della vostra, e della altrui ruina: *Multa alia peccata*, segue a dire il Santo Dottore, (*e*) *ordinantur ad finem Superbiæ, quæ est propria excellentia, ad quam potest ordinari omne id, quod quis immediate appetit.* A conoscere però più facilmente questo infame seguito della superbia, facciamoci a vedere di quante detestabili figliuole ella sia madre, e conosceremo chiaramente, che li peccati, che le fanno corteggio, e corona sono innumerabili.

16. Lo stesso San Tommaso, che si è presa la cura di farci l'Albero, o sia la detestabile Genealogia di questa diabolica famiglia (*f*), dopo di averci delineata la superbia tutta vana, e pomposa, colla testa ben alta, e gli occhj in giro, in cerca, dirò così, di adoratori, e di adorazioni, la pone al ceppo, o sia alla radice di questa pianta maligna: quindi al primo ramo, che spunta, vi mette la Vanagloria, gonfia come un pallone, e desiderosa soltanto di lodi, e di onori. Al secondo vi pone la Jattan-

(a) *Eccl.* 10. 15. (b) *De Ago. Chr.* c. 11. (c) *Ibid.* (d) 2. 2. q. 162. a. 2.
(e) *Loc. cit.* 12. (f) 32. q. 2. a. 5.

tanza; o sia la Millanteria colla tromba alla mano, che suona, e pubblica da pertutto le sue glorie. Al terzo ramo vi colloca la Finzione, o sia l'Ipocrisia, la quale per il desiderio, che ha, di riscuotere da tutti stima, ed onore, fa mostra di ciò, che non ha, mette in aria di buono ciò, ch'è cattivo, e pessimo. Altri rami, ch'escono da quest'albero infame, sono la durezza di volontà, che si chiama ostinazione; la durezza di testa, che si dice pertinacia: la curiosità tutta ansiosa di sapere i fatti degli altri, e d'interpretarli per lo più alla peggio; la discordia sempre in atto di contradire, sempre pronta ad impuntarsi, ed a volere le cose fuori di ragione, onde ne nascono delle contese, e de' litigj senza numero. Ciò supposto, se io volessi mettermi all'impegno, d'accenarvi una parte sola degl'innumerabili peccati, che provengono da una sì infame diabolica Genealogia, sarebbe un non finirla mai. Nell'atto dunque di dirvi, che tutti li peccati, che provengono dalla Vanagloria, dalla Jattanza, dalla Ipocrisia, dalla Curiosità, dalla Ostinazione, dalla Pertinacia, e dalla Discordia, tutti possono dirsi peccati provenienti dalla superbia, poichè prodotti dalla sua razza maledetta, mi restringo solamente a quelli, che comunemente vengono dalla Vanagloria, e dalla Jattanza, e vedrete, che non sono pochi.

17. Per farmi dalli peccati di Vanagloria, io potrei dirvi, che siccome tutti o poco, o assai siamo vogliosi d'esser lodati, stimati, onorati, onde si suol dir per proverbio: *La carne di Lodola piace a tutti, e che le lodi si fanno sentire anche ai sordi*; così tutti o poco, o assai manchiamo in questo, e siamo colpevoli di vanagloria agli occhj di Dio; tuttavia per non mettere il peccato dove non è, e non rendere colpevoli quelli ancora, che non lo sono, io dico, che in quattro maniere si può peccare di Vanagloria. Primieramente col cercar le lodi, e gli onori con troppa avidità, dicendo S. Bernardo (a): *Impius est, qui infaticabili corde inquietus anhelat ad gloriam*. Secondariamente col fermarsi, e compiacersi nelle lodi, che talvolta si riportano, senza riferirle ad alcun fine onesto; dicendo S. Tommaso (b): *Potest gloria vana dici ex eo quod, qui gloriam appetit, & appetivit, gloriam non refert in debitum finem*. In terzo luogo con procurare lodi, ed onori con mezzi illeciti, dicendo lo stesso S. Bernardo (c) *Non recti plane, sed perversi animi est, quaerere gloriam, & non exercere virtutem*. Finalmente poi è peccato di Vanagloria l'attribuire le lodi e gli onori talmente al proprio merito, come se nelle cose nostre nulla vi avesse che fare Iddio, da cui ci viene ogni bene, ed ajuto, ed a cui solamente si compete la gloria di tutto, giusta quelle parole dell'Apostolo (d): *Soli Deo, honor, & gloria*. Ora io dico, osservando il costume, che corre, vi pare, che sieno molti quelli, i quali si guardino dal cadere in queste mancanze, e cerchino con tutta sollecitudine di scansare questi scogli? Eh pensatela! Queste cose sono divenute sì comuni a' nostri giorni, che niuno quasi più se le reputa a difetto; onde per questo sol capo si vede, che il seguito delle colpe, che fanno corteggio alla superbia, bisogna che sia non solo grande, ma sterminato, e quasi direi innumerabile.

18. In quanto poi alle colpe, e peccati, che vengono dalla Jattanza, o sia dalla Millanteria basta aver occhj per conoscere, che il Mondo và quasi ripieno di certi vantatori di gran bocca, che dicono, e ridicono tutto ciò, che ridonda in loro onore, e vantaggio, onde tutto giorno vanno ripetendo: *Ch'essi soli han fatto; ch'essi soli sono capaci a fare; che se non fossero stati essi, le cose sarebbero andate male, che quando essi regolavano, le cose si vedevano andare assai meglio*, e cent'altre espressioni, che meriterebbero quella risposta, che diede un Uomo saggio ad uno di questi: *Fate bene a lodarvi da voi, perchè gli altri non è possibile, che possano lodarvi delle tante pazzie, che avete fatto*. Posto dunque, che il Mondo vada quasi ripieno di Millantatori, convien dire, che l'infame seguito della superbia sia innumerabile; poichè se tanto si manca in materia di Vanagloria, e di Jattanza; che sarà poi trattandosi d'Ambizione, di Presunzione, d'Ipocrisia, d'Inobbedienza, di Pertinacia, di Curiosità, e di Discordia, che sono tutte infami figliuole di sì diabolica madre; le quali vanno disponendo molti infelici all'eterna dannazione?

19. Ma, Padre, tutti questi vizj e peccati, che formano corona, e seguito alla superbia, sono forse peccati mortali? se sono tali guai al Mondo! il Paradiso sarà di pochi. Ad una tale richiesta potrei rispondere: che se non sem-

(a) *Ser.* 20. *in Cant.* (b) 2, 2, q. 132, a. 1. (c) *Loc. cit.*
(d) 1. *Tim.* 1, 17.

sempre sono peccati gravi, sempre però vi vanno così vicino, che il più volte lodato S. Agostino chiama francamente la Superbia Matrigna delle virtù, Madre de' vizj, Porta dell' Inferno, e Maestra di tutti gli errori (a): *Superbia est noverca virtutum, mater vitiorum, porta Inferni, & magistra erroris*; onde pochi di quelli, che si lasciano dominare da questo vizio, anderanno in Paradiso; con tutto ciò per non allacciar le coscienze, e metter le cose più in chiaro, convien distinguere i peccati, che nascono immediatamente dalla stessa Superbia, da quelli che nascono, e provengono dalle sue infami figliuole. Quelli, che nascono immediatamente da lei, sono di loro genere peccati mortali, quando la leggerezza della materia, o l' imperfezione dell' atto non li rendesse peccati veniali; quelli poi, che nascono, e provengono dalla Vanagloria, dalla Jattanza, dall' Ambizione, sono di loro natura, e ordinariamente solo peccato veniale (b); ma non per questo sono cose da disprezzarsi, perchè possono arrivare, e pur troppo vi arrivano spesso, ad essere peccato mortale. Udite cosa dice S. Tommaso parlando della sola Vanagloria: Questa, dic' egli, è una passione assai pericolosa, non sol per se stessa, quanto che per la disposizione, in cui mette l' Anima di cadere in peccati gravi (c). *Inanis gloria dicitur esse peccatum periculosum, non tantum propter gravitatem sui, sed etiam propter hoc, quod est dispositio ad gravia peccata*: perchè essa di fatti dopo averci tolto ogni sentimento di pietà, e di divozione ci riempie a poco a poco di tanta arroganza, che arriviamo non solo a gloriarci de' peccati, ma a confidare ancora più in noi stessi, che in Dio medesimo, che sarà poi trattandosi dell' Ambizione, qualora ci faccia cercare posti ed Offizj superiori alle nostre forze? Che sarà trattandosi dell' Ostinazione, e della Pertinacia, che sì facilmente arreca grave disgusto al Prossimo? Che dovrà dirsi in somma di tutti quegli altri vizj, che nascono dalla Superbia, i quali ci portano così spesso alle contese, ai litigj, agli strapazzi, alle vendette? dovrà dirsi, che quando anche alcuni di questi si chiamino da Teologi col solo nome di peccati veniali, molte volte però sono mortali, sicchè è forza il concludere, che la Superbia tira dietro a se un seguito sì sterminato di vizj, e peccati, che da se sola ci metta in fronte il carattere ignominioso di Reprobi, dicendo il Pontefice San Gregorio (d): *Evidentissimum Reproborum signum est Superbia, Electorum Humilitas*. Pare a voi per tanto, che possiate ravvisare la Superbia per una cosa da nulla, sino a non chiamarvi neppur in colpa di quei peccati, de' quali tutto giorno vi aggravate? Pare a voi, che possiate secondare una passione sì diabolica, senza mai pensare a sradicarla dal vostro cuore con introdurvi la santa Umiltà, che forma tutto il carattere de' Predestinati? Pensateci un poco seriamente, che io passo a spiegarvi, come vi promisi in terzo luogo, qual sia l' ordinario castigo, con cui viene da Dio punita.

TERZO PUNTO.

20. PER darvi di questo una qualche idea, quantunque scarsa, vi dirò, che siccome fin dal principio del Mondo castigò il Signore la Superbia de' nostri Progenitori, che allettati da quella vana lusinga del Demonio, che sarebbero divenuti come Dei, (e) *Eritis sicut Dii*, si indussero a mangiare il Pomo vietato; siccome, dissi, li castigò coll' umiliarli nel corpo, e coll' umiliarli nell' Anima; mentre in quanto al corpo si videro per sempre scacciati dal Paradiso Terrestre, e condannati a' stenti, a' sudori, a fatiche; e in quanto all' Anima si trovarono annuvolati, dirò così, nella Ragione, indeboliti nella volontà, e affatto spogliati della Giustizia Originale, così anche a' nostri giorni l' ordinario suo costume si è di punire, e castigare la Superbia coll' umiliare i suoi seguaci nel corpo, coll' umiliarli nell' Anima, acciocchè se divengono simili ai loro Padri nella colpa, non sieno loro dissimili nel castigo.

21. Per rappresentarvi in poche parole quanto il Signore umilj i Superbi nel corpo, io potrei dimostrarvi un Nabucco dallo stato di Re potentissimo ridotto per la sua Superbia a condurre i suoi giorni alla Foresta, come fosse appunto una Fiera selvaggia (e). Potrei accennarvi un Baldassare trucidato miseramente, allorchè dimostravasi più altiero, e superbo (f). Potrei farvi vedere un Assalone appeso ad una quercia, e da tre lancie trafitto per cagione di quella Superbia, che lo indusse a ribellarsi dal proprio Genitore (g). Potrei invitarvi a mirare un Eli dolo-

fla-

(a) *Ser. 31 ad Fr. in Erem.* (b) *P. Anacl. Reif. T. 3. D. q. 1.* (c) *2, 2, q. 132. c. 3.*
(d) *L. 14. Moral. c. 17.* (e) *Gen. 3. 5.* (f) *Dan. 4, 22.* (g) *Ibid cap. 5, 31.*

flagellato aspramente dagli Angioli, sino a svenire sotto i duri colpi delle sferzate, per la Superbia dimostrata verso il Popolo del Signore (a). Ma questo sarebbe un dilungarmi troppo; tanti sono quei miserabili, che nelle Scritture si trovano umiliati da Dio, castigati da Dio ne' loro corpi, nelle loro membra, nella loro vita in mille guise; ma siccome io son nemico delle storie lunghe, così vi dirò solamente, che non vi è vizio, che impegni il Signore ai più duri flagelli, quanto la Superbia. Osservate se io dico il vero.

22. Cerca Davidde, che alcuni malvagi sieno dal Signore umiliati, e puniti, ed altro non fa, che ricordargli la loro superbia (b): *Leva manus tuas in superbias eorum*. Bramano li Cittadini di Bettulia di vedere abbattuto l'esercito degli Assirj, ed altro non fanno, che pregare il Signore ad osservare quanto mai sieno superbi (c): *Intuere Domine superbiam eorum, & respice ad humilitatem nostram*. Vuole la savia Giuditta far palese a tutti, come abbia potuto recidere il capo d'Oloferne, e non sa attribuirlo ad altro, che alla sola superbia, con cui egli insultava il popolo di Dio (d): *Ecce caput Holofernis, qui in contemptu superbia sua Deum Israel contempsit*. Che più? dove si tratta di superbia, non solo il Signore si dimostra pronto alla vendetta, protestando in più luoghi, ch'egli sta sul confondere i superbi, ma per farla più spaventosa, e terribile, rende più forte, e vigoroso, dirò così, il suo braccio; secondo quelle parole della Santissima Vergine (e): *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui*. Non dovete dunque stupirvi, R. A., se tanti si veggono a' nostri giorni spogliati della vita negli anni più floridi; se tanti si mirano privi di sostanze, di sanità, e di forze sino a far di se stessi uno spettacolo compassionevole, mentre la sola superbia è cagione di tutto: la superbia è quella, che impegna il Signore ad umiliarli, ad abbatterli in tal guisa, essendo troppo giusto, che chi vuole innalzarsi sopra degli altri, e credere d'essere qualche cosa di grande sulla Terra, si trovi ben presto o inchiodato a penar in un letto, o precipitato a marcire in un sepolcro, oppure costretto a vedersi nudo, pezzente, e miserabile.

23. Per dimostrarvi poi quanto li umilj nell' Anima, vi dirò, che l'ordinario costume di Dio si è di scemare ai superbi le sue grazie, di privarli de' suoi particolari ajuti, e di lasciarli precipitare per suo terribile giudizio ne' peccati più ignominiosi. Questa è una verità, che non ha bisogno di prove, perchè l'esperienza pur troppo dimostra, che avviene anche ai Superbi de' nostri giorni quello che avviene a coloro, di cui parla San Paolo nella sua Epistola ai Romani, che furono da Dio, in pena della loro superbia, lasciati cadere miseramente ne' desiderj più sporchi, e ne' peccati più brutali (f): *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis*. Onde l'Angelico Dottore San Tomaso da questa terribile pena, solita a darsi dal Signore a chi è superbo, prende motivo d'argomentare la gravezza della superbia, mentre, com'egli dice, per curarla, arriva a lasciar cadere le Anime in altri peccati (g): *Peccatum Superbia gravius esse ostenditur ex hoc ipso, quod pro ejus remedio Deus permittit ruere homines in alia peccata*. Non è dunque da maravigliarsi, se avendo incontrata Davidde una sì lagrimevole disgrazia, di cadere cioè per la sua Superbia in due orribili peccati, uno d'adulterio, e l'altro d'omicidio, avendo imparato a sue spese, che non bisogna nè invanirsi, nè gonfiarsi, perchè costa troppo caro, in uno de' suoi Salmi, che secondo il computo di tutti gli Espositori fu composto dopo la sua lagrimevole umiliazione, sul bel principio dice al Signore (h); *Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei; neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me*. Signore, col vostro santo ajuto io non sono più quello; che fui; non ho più, mediante la vostra grazia, il cuore ripieno di presunzione, nè porto più la testa sì alta, e le ciglia sì innarcate: spero, che più non si dirà di me, che abbia pieno il capo di cose grandiose, nè che formo de' Castelli in aria; io voglio stare avanti di voi, come sta un fanciullo di latte, umile, e dipendente dalla sua Nudrice; e se mai facessi diversamente, vi prego a castigarmi, che ben lo merito. (i): *Ablactatus est super matre sua, ita retributio in Anima mea*. No, non è da maravigliarsi, che questo Santo Penitente, dopo d'aver provato, che voglia dire innalzarsi, insuperbirsi, parli così: bisogna anzi dire, che ci dimostreremmo ciechi, se non cercassimo di abborrire ogni sorta di superbia, e di vivere in una vera Umiltà, mentre saremmo non solo umiliati, confusi, sver-

(a) 2 *Mach.* 3, 26. (b) *Psal.* 73, 3. (c) *Judith.* 6, 15. (d) *Ibid.* 13, 28.
(e) *Luc.* 1, 51. (f) *Cap.* 1, 24. (g) 2, 2, q. 162, *a.* 6. (h) *Ps.* 133, 1. (i) *Ibid.*

svergognati a forza di lagrimevoli cadute, e di enormi peccati, ma ci esporremmo a pericolo d' essere da Dio abbandonati, e lasciati del tutto esposti agli scherni del Demonio, giacchè al dire del Santo Abbate Nilo (a): *Animus superbus a Deo deseritur, & Dæmonum fit ludibrium*,

24. Non diceste mai, che sperate di non ridurvi a queste miserie sì lagrimevoli, perchè la vostra superbia consiste in cose piccole, e quasi da nulla, perchè io vi dirò, che le superbie anche leggiere sono a Dio di un gran disgusto, e l'obbligano spesse volte a punirle con gravi castighi nel corpo, con gravi castighi nell' Anima. Se parliamo de' primi, racconta il Surio, che tre Monaci giovani, perchè tocchi da certa leggera superbia, e da certa piccola Vanagloria, che non eccedea la colpa veniale, furono per divina permissione invasati da tre spaventosi Demonj, che per quaranta giorni fecero di essi un orribile strazio. Se parliamo poi de' castighi dell' Anima, noi sappiamo, che San Pietro arrivò all' orribile eccesso di negar tre volte il suo Divin Maestro, perchè si era millantato, che quando anche tutti gli altri l' avessero abbandonato, egli sarebbe stato fedele a costo ancora della vita: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor, & si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. E che San Giacomo Eremita, dopo quarant' anni di solitudine, di austerità, di penitenze arrivò a deflorare una Giovine, e poi ad ucciderla, perchè non si scuoprisse il suo misfatto, e questo unicamente per un poco di superbia, che gli serpeggiava nel cuore d' essere già arrivato alla Santità, e non avere, che temere: *Hujus ruina*, dice il Metafraste, *nullam aliam fuisse causam*, *quam occultam Superbiam propriæ Sanctitatis*. Sicchè quand' anche le vostre superbie fossero cose picciole, possono condurvi nondimeno ad orribili cadute, essendo costume del Signore, dice San Pietro, di compartire le sue grazie preservative agli umili, e di negarle ai superbi (b): *Deus Superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*.

25. Fate dunque a mio modo: se bramate di sfuggire i castighi del Signore non meno nel corpo, che nell' Anima; se vi preme d' essere preservati da ogni infermità, e disgrazia, e di non cadere miseramente in peccati, guardatevi da qualunque superbia o grande, o piccola, che sia, perchè troppo dispiace al Signore un vizio sì detestabile. Già avete udito, che enorme malizia contenga in se stesso; che seguito numeroso, e sterminato di peccati egli abbia; e in che maniere orribili sia solito il Signore a castigarlo; dunque abbiatelo sempre in orrore, in abominazione; guardatevi con ogni sollecitudine da qualunque cosa, che sappia di Ambizione, di Vanagloria, di Jattanza, di Presunzione, di Pertinacia, e di Discordia; vivete anzi umili, e sottomessi in tutte le cose: *Humiliamini*, vi dirò collo stesso Santo Appostolo, (c) *humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet*: sì, fate vostra gloria d' essere umili ne' pensieri, umili nelle parole, umili nelle opere, ne' tratti, nelle procedure tutte, e sarete da Dio esaltati; sarete esaltati ne' beni di natura, e di grazia; sarete esaltati nel corpo, e nell' Anima; sarete esaltati nel tempo, e nella Eternità. In somma odiate la superbia, amate la santa Umiltà, e sarete felici in vita, felici in morte, felici per tutta l' Eternità, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO QUINTO.

Sopra li Giudizj Temerarj.

1. NON può esprimersi quanto mai la nostra superbia ci renda inclinati, e proclivi a pensare del Prossimo sinistramente. Un incontro, un cenno, un' ombra, o cose simili, tosto ci riempie la mente di dubbj, di sospetti, di sinistri giudizj. Si vede uno uscir da una casa; e subito ci viene in mente, che vi abbia commesso qualche male: Se ne vede un altro

(a) *Orat*, 8. (b) *I Pet*. 5, 5. (c) *Ibid*.

altro a passare per una strada; e tosto ci nasce in cuore, che vi passi per fin cattivo: Si vede una Giovane pallida, macilente; e il Diavolo immantinente ci mette in testa, che sia divenuta Madre, ancorchè non sia Sposa: S'incontra una Maritata, vestita più del suo stato; e la nostra mente corre subito a pensare, che un tal vestito sia prezzo, e testimonio di sua infedeltà: In somma a voler confessare il vero, vediamo avverato in noi il detto di San Giovanni Climaco, che il Demonio o ci tenta, perchè pecchiamo, o ci tenta, perchè giudichiamo, che gli altri abbiano peccato. Se a questi Giudizj, sì contrarj alla santa Carità, che al dir di San Paolo, non sa pensar male d'alcuno (a), *Non cogitat malum*, si faccia sempre la debita resistenza, io non lo sò; so bene, che se alcuni li rigettano, e fanno le loro parti, benchè credano di non farle, molti all'incontro mancano frequentemente, e benchè la lor colpa non sia sempre leggera, non se ne fanno però punto di scrupolo. Per questo bramando di togliere da voi tutto ciò, che sa di superbia, ho pensato di spiegarvi in questo giorno due cose, capaci a disingannare i primi, ed a fare, che si ravvegano i secondi; e saranno queste: I. Quando si pecchi mortalmente col giudicare sinistramente del Prossimo. II. Quanto sia mai da fuggirsi il giudicare sinistramente del Prossimo. Ascoltatemi dunque con attenzione, che io comincio.

PRIMO PUNTO.

2. E Quì da bel principio convien sapere, che la nostra mente nel formare i suoi Giudizj suol cominciare ordinariamente dal dubbio, poscia passare al sospetto, e finalmente formarne il Giudizio; ne crediate, che a far tutto questo vi voglia molto tempo, perchè vi dirò, che in due momenti ella può concepire il dubbio, formare il sospetto, e stabilire il Giudizio. Il dubbio, ch'ella concepisce, è una sospensione d'animo, che non si determina nè per una parte, nè per l'altra. Il sospetto è un debole consenso, per cui ella pende più ad una parte, che all'altra: Il Giudizio poi è un consenso assoluto, e perfetto, per cui ella si determina con tutta fermezza ad una parte, senza punto dubitare dell'altra. Per ben distinguere queste cose, figuratevi, che la vostra mente sia come una Bilancia in mano della ragione; se sta in equilibrio, eccovi il dubbio: se piega un poco da una parte, eccovi il sospetto; se poi, dirò così, dà il tracollo, e si determina tutta da una parte, eccovi il Giudizio schietto, e chiaro, ch'ella viene a formare di quelle cose, che pensa.

3. Distinto in tal modo il Giudizio dal dubbio, e dal sospetto; se si dubita, se si sospetta, oppure si giudica sinistramente del Prossimo, mossi da forti indizj, e da valide congetture, tutt'i Dottori convengono, che non vi sia peccato, o per lo meno che non possa esservi peccato grave, per questa forte ragione, che il Signore non ci ha proibito i dubbj, i sospetti, i Giudizj prudenti sopra le azioni del Prossimo, ma ci ha proibito solamente que' dubbj, que' sospetti, e que' Giudizj, che possono dirsi temerarj, perchè formati da noi senza ragionevole fondamento. Sicchè tutto il male dei dubbj, de' sospetti, e de' Giudizj, che si formano contro del Prossimo, consiste solo nell'essere formati senza fondamenti bastevoli, senza indizj sufficienti, perchè, come dice S. Tommaso (b): *Cum aliquis de his judicat, quæ sunt ambigua, vel occulta, propter leves aliquas conjecturas, dicitur judicium temerarium*; e però lasciando da parte i dubbj, e li sospetti, nei quali difficilmente, come dicono molti Autori, vi può essere il peccato mortale, ancorchè sieno mal fondati, mi restringo a parlarvi solamente de' Giudizj, nei quali la colpa grave facilmente vi si commette.

4. Dico dunque sulla scorta di tutt'i Teologi, che il giudicare temerariamente del prossimo in materia grave, sempr'è peccato mortale, perchè se gli fa un'ingiuria grave, credendolo cattivo, benchè abbia ragione, secondo tutte le leggi, d'essere creduto buono, finchè da sufficienti indizj non sia dimostrato diverso. L'abbiamo chiaro nel Vangelo una tal verità. Non vogliate, dice Gesù Cristo, giudicare sinistramente d'alcuno, non vogliate temerariamente condannarlo, altrimenti nella maniera stessa, che giudicherete il Prossimo, sarete voi giudicati; cioè a dire, se lo giudicarete di un mal leggero, peccherete venialmente; se lo giudicarete di un mal grave, peccherete mortalmente (c): *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. E se mai questo non bastasse a capacitarvi, che giudicando temerariamente del Prossimo in cosa grave, pecchiate gravemente, ascoltate San Giacomo nella sua Epistola Cattolica, e vedrete, ch'egli mette del pari la Detrazione, e il Giudizio temerario, e vuole, che tali vizj sieno del tutto simili nella colpa, e nella pe-

(a) I. Cor. 13. (b) 2, 2, q. 60. (b) Matth. 7, 2.

ena; onde dice apertamente (a): *Qui detrahit fratri, & qui judicat fratrem suum, detrahit legi, & judicat legem*. Se però in sentenza comune de' Teologi la Detrazione in materia grave è peccato mortale, convien dire, che lo sia anche il Giudizio temerario, qualora si concepisca in materia grave; onde vedremo un giorno quante Anime abbiano perduto per sempre il Paradiso, ed acquistato l'Inferno, per non aver raffrenato il cuore, e la mente da questi Giudizj sì ingiusti, e temerarj.

5. Padre, se tutte le volte, che giudichiamo male del Prossimo in materia grave, pecchiamo mortalmente, per noi è disperato il caso, siamo perduti per sempre, è impossibile, che ci salviamo. Adagio, Uditori: io non ho detto, nè dirò mai, che sieno peccati mortali tutt'i Giudizj sinistri, che vengono in mente contro del Prossimo: Sò ancor io, che la nostra mente è come un Molino, che sempre macina, e pur troppo non macina sempre cose buone; so ancor io, voglio dire, che vengono sì spesso, che pare non siamo al Mondo per altro, che per giudicar male degli altri; ma per questo credete voi, che sieno sempre peccati, e peccati mortali? Guai a noi, se fosse così! Arrivo a dire, che niuno potrebbe sperare di salvarsi; perchè non v'è cosa più facile, che aver nella mente de' sinistri Giudizj; anzi niuno de' Santi, o almeno pochi avrebbero conseguito il Paradiso, perchè tutti, o quasi tutti furono tormentati da questi diabolici pensieri.

6. Perchè un Giudizio cattivo sia peccato mortale, non basta, che venga alla mente, vi vogliono necessariamente queste tre condizioni: La prima, che sia in materia grave, e questa si deve giudicare non tanto dalla sostanza della cosa, quanto dalla qualità della Persona, di cui si giudica. Per esempio, che uno sia ladro, usurajo, disonesto, e cose simili, dee dirsi materia grave per ogni genere di persone: che uno poi sia bevitore, bugiardo, ciarlone, sarà peccato mortale, se si giudica di un Personaggio distinto; sarà peccato veniale, se si pensa d'una Persona ordinaria. La seconda condizione, che vi si ricerca, è questa: Che il Giudizio, che si forma, sia fermo, stabile, e pienamente deliberato, perchè se non vi è fermezza, stabilità, sarà sospetto, e non giudizio, e mancando la piena avvertenza, e deliberazione, sarà giudizio imperfetto, o semplice pensiero, che mai non potrà giungere a colpa grave. Per esempio: Se incontrandovi in una Donna malmenata dalla miseria, e più dagli anni, vi venisse in mente, che fosse una Strega, e ne provaste ribrezzo in vederla avvicinarvisi; in questo subito involontario movimento dell'animo non vi sarebbe peccato, o per lo meno non vi potrebbe essere peccato grave; come vi sarebbe, se dopo aver avvertito, che per essere vecchia, e brutta, non avete motivo di formare di lei un tal sinistro giudizio, la voleste credere nondimeno una Strega, perchè in tal caso vi sarebbe benissimo l'avvertenza, e la deliberazione. La terza condizione finalmente, necessaria a formare un giudizio gravemente peccaminoso, è questa: Che manchino nel giudicare gl'indizj necessarj. Quali sieno questi indizj necessarj, non è facile il dirlo: Tuttavia i Teologi dicono comunemente, che quelli si hanno da credere indizj sufficienti a poter giudicare, quando sono tali, che d'ordinario vanno congiunti con quel male, che si vuol giudicare nel Prossimo; perchè se fossero indizj, che poco, o nulla avessero che fare con quel male, che si pensa, bisognerebbe dirli insufficienti, e in conseguenza incapaci a fare, che il vostro giudizio non fosse temerario (b). Supposte queste condizioni, senza le quali niun giudizio sinistro può esser peccato mortale, voi vedete, che se molti sono quelli, che possono star sicuri in coscienza, e credere, che non peccano, per quanto sieno inquietati da questi giudizj cattivi; molti all'opposto sono quelli, che hanno motivo di temere di loro eterna salute per i tanti peccati gravi, che commettono nel giudicare dei loro Prossimi.

7. Quelli, che possono star sicuri in coscienza, e credere, che non peccano, sono que' Cristiani timidi, e scrupolosi, che appena si trovano nella mente un sinistro giudizio contro dei Prossimo, benchè ne provino pena, e ribrezzo, credono nondimeno d'aver peccato; onde s'inquietano, si disturbano, e pensano d'aver offeso gravemente il Signore. Ma chi non vede, quanto sia irragionevole il lor timore, quanto palpabile il loro inganno; Quand'anche que' sinistri giudizj, che vengono loro in mente, sieno in materia grave; quand'anche non abbiano indizj sufficienti; siccome però per il dispiacere, che provano, non vi concorre la volontà, senza la quale non può esservi la necessaria deliberazione, ne viene in conseguenza, che possono viver quieti, e credere per infallibile, che non peccano; anzi dalla pena, che provano, nel sentir-

(a) *Cap. 4, v. 11.* (b) *V. L. Fer. V. Ind. n. 11.*

tirsi alla mente tali pensieri, dagli sforzi, che fanno per rigettarli, possono persuadersi, che acquistano gran merito per l'eternità; e però se di queste Anime così angustiate ne fossero qui presenti, tornino pure a casa consolate, vivano sicure, che per quanto sieno angustiate dal Demonio con sinistri giudizj, sono sì lontane dal dispiacere a Dio, che anzi gli divengono più care.

8. Padre, è vero, che sentiamo della pena, che proviamo del ribrezzo, ma ci stanno tanto alla mente, che ci pare d'acconsentirvi, e di credere pur troppo quanto ci suggerisce il Demonio in danno del nostro prossimo. Uditori miei, io v'ho detto altre volte, che il Signore ci vuole timorati, ma non scrupolosi, e però questi timori dovete disprezzarli come scrupoli, perch'è così molto difficile, massime in questa materia, il provarne al tempo stesso pena, e compiacimento; discacciarli, e acconsentirvi. Rinovate pure spesso le vostre ferme risoluzioni di non voler aderire ad alcuna diabolica suggestione; dite pure al Signore, quando vi vengono alla mente tali giudizj: Che a voi non tocca di giudicare le azioni del Prossimo; e poi tenete per infallibile, che siccome tali sinistri giudizj sono da voi patiti, e non voluti, così ogni timore, che vi venga d'aver peccato, merita d'essere disprezzato, come uno scrupolo vano, ed inutile.

9. Quelli poi, che hanno motivo di temere di loro eterna salute per i tanti peccati, che commettono con questi sinistri giudizj, sono que' Cristiani, che attendendo più ai fatti degli altri, che ai proprj interessi, guardano, osservano, dimandano, ricercano, insomma vanno in cerca de' sospetti, e giudizj, come i Medici delle malattie, e degl'infermi; e quando poi si trovano colla mente piena di questi pensieri, sì opposti alla carità cristiana, sono sì lontani dal sentirne pena, dal provarne dispiacere, dal cercare di ributtarli, dal fare insomma le parti, che debbono per non mancare, che anzi gli ammettono con tutta facilità, vi si fermano con tutta quiete; onde sono rare le volte, che non si aggravino l'Anima di colpa mortale. Questo è ciò, che succede per ordinario a' Cristiani troppo curiosi, quantunque la curiosità sia stimata una cosa di nulla. Se poi si trovano agitati di qualche passione d'odio, di gelosia, d'invidia, siccome non v'è giudizio sì stravolto, ed ingiusto, che per mezzo di tali passioni non si stampi lor nella mente, e non si dimostri chiaro, certo, evidente; così ne avviene, che pecchino sì di spesso, che la lor vita può dirsi un continuo peccato.

10. Padre, non è possibile, che possiamo peccare con quella frequenza, e facilità, che vo dite, mentre questi sinistri giudizj non sono da noi avvertiti, e se talvolta sono avvertiti, bisogna ammetterli per forza essendo troppo chiari e palesi gl'indizj, che ne abbiamo; sicchè crediamo di poter viver quieti, e non farcene scrupolo alcuno. Uditori miei, non siate sì facili ad interpretare le cose a vostro favore; altrimenti prenderete de' grossi abbagli, e vi troverete imbrogliati in punto di morte. In quanto al dire, che li cattivi giudizj non sono da voi avvertiti, io rispondo: Se questo fosse vero, e che avvenisse senza vostra colpa, avreste ragione di dire, che non potete peccare con quella facilità e frequenza, che io suppongo; perchè, come vi dissi, è impossibile, che si commetta un peccato mortale senza avvertenza, e deliberazione: Se poi non è vero, com'è molto probabile, che voi non gli avvertiate, o non avvertendoli, è molto facile, che provenga dall'abito cattivo, che avete fatto, di starvene insensibili ne' pensieri più contrarj alla fraterna carità, senza punto abborrirli, e ributtarli, oppure dal lasciarvi tanto dominare da odj, e rancori, che non vi resti campo di avvertirli, e discacciarli; in tal caso io dico coll'autorità di San Tommaso (a): che non ostante tutta la vostra inavvertenza voi peccate, ed essendo i giudizj in cosa grave, peccate gravemente; o per lo meno siete sempre in uno stato di peccato mortale, sin tanto che non cercherete di distruggere quell'abito, e di raffrenare queste passioni, perchè se questi temerarj giudizj non vi sono volontarj in atto, lo sono in causa, essendo effetti funesti o dell'abito formato, o dell'odio nudrito, e secondato.

11. In quanto poi al dire, che se gli avvertite talvolta, bisogna, che gli ammettiate per forza, essendo gl'indizj troppo chiari, e palesi, io dimando: Stimate forse indizio chiaro, e palese a giudicare ingiusto quel Capo di famiglia, perchè la sua casa si arricchisce? Libertino quel Giovane, perch'è allegro? Infedele quella Maritata, perchè veste più del suo stato? Stimate forse indizj chiari, e palesi a giudicare sinistramente del Prossimo il trovarsi egli in quegli impieghi, l'esercitar quelle professioni, sicchè

(a) 1, 2, q. 78, a. 2.

vi sia lecito di pensare senza scrupolo: Colui è Mercante, dunque è bugiardo: quegli è Giudice, o Notajo, dunque è ingiusto, è falsario; quella Donna serve in un' Osteria, dunque è libertina: quell'altra sta a vendere sulla Piazza, dunque è poco di buono: Vi pare che questi si possano dire indizj chiari, e palesi per giudicar male del Prossimo? quanti, e quante hanno esercitate, ed esercitano simili professioni con giustizia, con rettitudine, ed onestà cristiana? Anche il Fariseo fece lo stesso giudizio di quel Poveretto, che stava in un angolo del Tempio a battersi il petto (*a*): Costui è Pubblicano, dunque è un truffatore, un ladro, un adultero. Ma che? La sbagliò all'ingrosso, e quel, ch'è più, se quel Pubblicano partì dal Tempio giustificato, egli se ne partì più peccatore di prima.

12. Padre, se il Fariseo la sbagliò nel suo giudizio, noi non possiamo sbagliarla; le cose sono tanto chiare, che non danno luogo ad inganno. Cari Uditori, io non so capire, come possiate dire con tanta franchezza, che non potete sbagliarla ne' vostri sinistri giudizj; ma ditemi in grazia: Sarebbe forse la prima volta, che vi foste ingannati? Quante volte pensaste, che il tale fosse l'Autore di quella calunnia, e poi sapeste, ch'era stato un altro? Quante volte giudicaste, che dalla tale fosse stata rubata quella roba smarrita, e di poi ritrovandola, veniste in chiaro, ch'era falso? Quante volte avreste giurato, che quel danno fosse stato arrecato con tutta malizia, e poi conosceste, ch'era stato puro accidente? Si fa presto a dire: le cose sono chiare, non danno luogo ad inganno; ma chi è, che non sappia, che quanto i nostri sensi sono fallaci, altrettanto è inscrutabile il cuore dell'Uomo, da cui unicamente, come dice Gesù Cristo nel suo Vangelo, hanno principio tutt'i peccati?

13. Non isteste a dirmi, che avete veduto, che avete udito tanto che basta; perchè io vi dirò, che in cent'altre occasioni le passioni vi hanno fatto travedere, i sensi vi hanno ingannato, come v'ingannano tutto giorno, nel farvi credere, che il Sole sia poco più grande d'un foglio di carta; che la Barca stia ferma, e la spiaggia sen fugga, e così discorrete voi di cent'altre cose, che io non ho tempo di ricordare. E quand'anche fosse vero, che aveste veduto, che aveste udito, che importa questo? Ascolta forse l'orecchio le voci dell'Anima? Vede forse l'orecchio i movimenti del cuore? A buon conto, volendo giudicare l'interno del Prossimo dalle apparenze esterne, trasgredite il comando del Signore, che vi dice (*b*): *Nolite judicare secundum faciem*. A buon conto voi dimostrate una temerità ben grande, mentre vi arrischiate a far quello, che non ardisce di fare la Santa Chiesa, benchè sia assistita ne' suoi giudizj dallo Spirito Santo. Dirò più: presumendo di giudicare l'interne cose per la disposizione de' sensi, o per il testimonio dell'apparrenza, tentate con somma ingiustizia di far quello, che non ebbe coraggio, dirò così, di far Gesù Cristo, quando era tra di noi, avendo di lui predetto un Profeta: Che non avrebbe giudicato a seconda di quello gli dimostravano gli occhj, o gli dicevano le orecchie, ma secondo tutte le regole della verità, e della giustizia (*c*): *Non secundum visionem oculorum judicabit, nec secundum auditum aurium arguet, sed judicabit pauperes in justitia*. Vi pare adunque, che una presunzione sì grande, una temerità sì orribile possa commettersi senza peccato? Vi pare, che le vostre scuse sì mal fondate possano abbastanza giustificarvi? Eh disingannatevi una volta! perchè so dirvi, che gl'indizj, che vi pajono chiari, validi, forti per giudicare prudentemente, non sono tali; disingannatevi, perchè so dirvi, che dalla semplice apparenza dell'opera non può darsi sentenza alcuna, perchè tante volte la stessa azione può esser buona, o cattiva, secondo i fini per cui vien fatta; dicendo il Divin Redentore (*d*): *Che l'intenzione è quella, che rende lucida un'azione, oppur tenebrosa; degna di gloria, oppur di castigo*. Disingannatevi insomma, perchè so dirvi, che per giudicare rettamente, e fare, che il vostro giudizio non sia temerario, non basta apparenza, non basta qualunque indizio, ma vi vogliono indizj, e fondamenti tali, che non ammettano sì facilmente inganno, nè sieno sottoposti ai sbagli. E però fate a mio modo, quando siete assaliti da tali pensieri, dite come dicea S. Bernardo: *A che giudicare io le altrui azioni, se sono incapace a giudicar le mie?* e con questo discacciatele tosto, disprezzando al tempo stesso qualunque indizio per chiaro e palese che vi paja, e se talvolta le cose fossero così evidenti, che non si potessero scusare, scusate almeno l'intenzione, come v'insegna lo stesso S. Bernardo; o dite almeno, come dicea un Solitario: Oggi è caduto egli, dima-

(a) *Luc.* 18, 11. (b) *Joan.* (c) *Isai.* 7, 12.
(d) *Luc.* 11, 34

mi cadrò forse anch'io (a): *Hei mihi, hei tibi! Ille hodie, ego cras*. Insomma abbiate de' vostri Prossimi tale stima, e concetto, che possiate dire con S. Giovanni Climaco: Se io li vedesi a peccare cogli occhj miei non ardirei di condannarli; crederei anzi, che i miei occhj m'ingannassero (b): *Neque si oculis meis peccantes viderem, condemnabo, nec illis credam: sæpius enim falluntur & ipsi*. In tal maniera sarete sicuri di non peccare, anzi vi meriterete dal Signore la bella grazia di non esser da Lui nè giudicati, nè condannati, dicendo nel suo santo Vangelo (c): *Nolite judicare, & non judicabimini; nolite condemnare & non condemnabimini*. Se poi vorrete seguitare a giudicare con quella franchezza, che si costuma a' nostri giorni; se ogni semplice apparenza volete crederla una prova valida, un indizio sicuro, trovate chi vi dichiari immuni da colpa; e colpa il più delle volte grave, e mortale, che io non sono in caso di farlo; essendo certo, ed infallibile, che il Signore ci proibisce sotto grave peccato tutti li giudizj temerarj; onde tutte le volte, che senza indizj violenti, e senza presunzioni valide giudicate alcuno in cosa grave, sempre peccate gravemente, sempre vi meritate l'inferno. Ma passiamo a spiegare quanto mai sia da fuggirsi il giudicare temerariamente del Prossimo, ch' è l'altro Punto da me proposto.

SECONDO PUNTO.

14. UNA colpa quanto è più grave, ed enorme, tanto più merita d'essere detestata, e fuggita. Questa è una verità a tutti nota, e palese; mentre la natura stessa c'insegna, che quanto un male è più grave, tanto più merita, che s'impegnino diligenze, e fatiche per iscansarlo. Ciò supposto, egli è certo, che la gravezza, ed enormità di un peccato si argu isce ordinariamente da tre cose: Dall' ingiuria, che fa a Dio; dall' ingiustizia, che usa al Prossimo; dal danno che apporta a chi lo commette. Vediamo dunque in che modo particolare concorrano queste tre cose ne' Giudizj temerarj, e resteremo persuasi, che siccome il giudicare sinistramente dee dirsi, secondo il parere di San Doroteo, il peccato più odiato, ed abbominato da Dio (d): *Nil magis aversatur, & abominatur Deus, quam proximum judicare*; così dee essere da noi ancora detestato, e fuggito più d'ogni altro male.

15. Per farmi dall' ingiuria più enorme, che reca a Dio, convien sapere, che tre sono le cose, ch'egli si è riserbato per se senza volerle comunicare agli altri: La gloria, la vendetta, il giudizio. Si è riserbata la gloria, e come questa a Lui solo si dee per diritto di sua Divinità, si è protestato di non volerla cedere a chi che sia (e): *Gloriam meam alteri non dabo*. Si è riserbata la vendetta, e come Egli solo può vendicarsi con sovrana equità, comanda, che niuno abbia ardire d'usurparla (f): *Mihi vindicta; Ego retribuam*. Finalmente si è riserbato il giudizio sopra degli Uomini, come a Lui essenzialmente dovuto, onde senza accordarlo nè agli Angioli, nè a' Santi, nè a Maria SS., lo diede solo, come dice l'Evangelista S. Giovanni, al suo Divin Figliuolo (g): *Omne judicium dedit Filio*; con questo però, che se ne servisse solo in un certo determinato tempo, ond'ebbe a dir Egli stesso: (h) *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. Supposta dunque questa infallibile verità, che il giudicare l'interno dell'Uomo sia un diritto dovuto solamente a Dio, e da Lui custodito con tanta gelosia, ne viene in conseguenza, che arrivando ad usurparvi un tal diritto per giudicare ora i costumi di questo, ora le azioni di quello, venite a fare a Dio una delle maggiori ingiurie, che far se gli possa; mentre tentate d'usurpargli quello, che unicamente è suo. Volete vederlo?

16. Parlando Tertulliano di coloro, che da certi segni vani, ed insussistenti si fanno gloria di predire le cose future, dice francamente, che rubano la Divinità a Dio (i): *Furantur Divinitatem, dum furantur divinationem*. Sapete perchè? Perchè essendo la scienza delle cose future un attributo propio, e speziale di Dio, viene a rubare a Dio la Divinità chi presume d'usurparsi una tal perfezione. Ora io dico: la podestà di giudicare l'interno dell'Uomo non è anch'ella una dote particolare di Dio, da Lui custodita assai più, che la predizione delle cose future, che tante volte ha communicata alle Anime, a Lui più care, e dilette? Se dunque coll' usurparsi questa si divien ladro sacrilego della Divinità; e perchè non si diverrà tale, arrivando ad appropriarsi il diritto, e la podestà di giudicare con tutta franchezza le azioni del Prossimo? Perchè non potrà dirsi anche di questi Giudizj sì arditi, e temerarj: *Furantur Divinitatem, dum furantur judicium*? Ah potrà dirsi benissimo senza pe-

(a) *S. Bern. Serm. ad Frat.* (b) *Grad.* 10. (c) *Matth.* 7, 1. (d) *Ser.* 6.
(e) *Isai.* 48, 11. (f) *Rom.* 12, 19. (g) *Cap.* 5, 22.
(h) *Psal.* 72, 3. (i) *In Apol.*

pericolo d'ingannarsi. Sicchè potete conoscere chiaramente, che tutte le volte, che senza fondamento arrivate a formare sinistri giudizj de' vostri Fratelli, fate a Dio un'ingiuria sì grave, sì enorme, sì orribile, che per ispiegarla in qualche modo bisogna dire, che siete ladri sacrileghi dei Divini diritti. Eppur quante volte si arriva a commettere un tal eccesso senz'alcun scrupolo? Si vede una Giovane, che gradisce un ossequio, e subito si stima una sfacciata, una libertina. Si osserva un Ecclesiastico grave, composto, modesto, e tosto si crede un Impostore, un Ipocrita. S'incontrano due, che discorrono in confidenza; e immantinente si giudica, che ordiscano qualche trama, che meditino qualche tradimento. Ora non è questo un pretendere di farla da Dio, che solo è scrutatore de' cuori? Non è questo un avanzarsi a strappargli con sacrilego ardire la corona di capo, lo scettro dalle mani? Non è questo insomma un dichiararci apertamente ladri sacrileghi della Divinità, e in conseguenza rei d'una colpa sì orribile, che quasi quasi non ha pari? Ah sì pur troppo! e al punto della morte lo conosceremo, ma troppo tardi.

17. L'altra cosa, che rende la colpa di chi giudica temerariamente grave, enorme, ed orribile, e però degna d'essere fuggita ad ogni costo, è l'ingiustizia, che usa verso del Prossimo, la quale è veramente crudele. Per giudicar rettamente, e con giustizia tutte le Leggi Umane, e Divine richieggono in primo luogo che si abbia autorità, e dominio su di quello, che si vuol giudicare; perch'è cosa certa, che se non si ha autorità, e dominio sopra gli eguali, molto meno si può avere sopra de' maggiori. Ora io dico, che autorità, che dominio, che giurisdizione avete voi sopra di quelli, de' quali giudicate con tanta franchezza ora un male, ed or un altro? Chi vi ha data questa patente di scrutinare le loro intenzioni, d'interpretare i loro pensieri, di giudicarli a seconda delle vostre passioni? La natura certamente non ve l'ha data, mentre vi ripete di continuo, che quello, che non volete per voi, non dovete farlo agli altri. Iddio è stato tanto lontano dall'accordarvela, che anzi vi proibisce espressamente questi ingiusti, e temerarj giudizj. Facendolo dunque di vostro solo capriccio, e per secondare la malignità del vostro cuore, siete presuntuosi, ed ingiusti, e vi meritate, che vi si butti in faccia cento volte: Chi ti ha costituito Giudice sopra di noi? (a) *Quis te constituit judicem super nos?*

18. Di più un Giudice, che voglia operare con rettitudine, prima di giudicare esamina gl' indizj, pondera le accuse, ascolta le difese, dà tempo al Reo di giustificarsi; insomma non è corrivo, non precipita i suoi giudizj, non dà la sentenza alla cieca, ma vuole, che il tutto sia appoggiato alle più valide prove, alle più certe testimonianze. Ma io dimando, dove si veggono nel vostro sì franco giudicare questi tratti di giustizia tanto necessarj? Dite pure, rispondete. Ah! non contenti di arrogarvi con tanta ingiustizia l'autorità di Giudici, arrivate poi anche con una ingiustizia più enorme a giudicare il vostro Prossimo senza esaminarne gl' indizj, senza ricercarne le prove, senz' accordargli le difese; sicchè, per quanto sieno ingiusti, e crudeli coloro, che tolgono la riputazione del Prossimo con mormorazioni, e calunnie, più ingiusti, e crudeli siete voi, che lo screditate dentro di voi, senza che alcuno lo possa difendere, ed impedire, che non duri nella vostra mente quella sinistra impressione, che faceste con tanta temerità, ed ingiustizia.

19. Se poi mi faccio a ricercare, che scienza, e cognizione abbiate per giudicare con tanta franchezza le azioni, ed i costumi degli altri, vedendo praticamente, che non siete capaci di giudicar neppure le cose vostre, onde spesse volte date il nome di bene al male, e di male al bene, sono astretto a dire, che la vostra temerità arriva al sommo, che la vostra ingiustizia giugne all'eccesso, e in conseguenza, che avreste bisogno di quel ricordo, che diede un giorno Apelle ad uno, che pretese di dar giudizio d'una cosa, che non intendea.

20. Avea questo famoso Pittore esposto al pubblico un Quadro dipinto da lui con tutta l'arte immaginabile; stando egli pertanto nascosto ivi vicino per udire ciò, che si dicea da quanti lo miravano, fra i molti, che dissero il lor parere, vi fu anche un Ciabattino, che si fermò a criticare le scarpe di quelle figure, e a dir francamente, che non gli piacevano, perchè erano all'antica. Udito questo Apelle, nel ripigliarsi la sera il Quadro in casa, corresse l'errore, e con pochi tratti di pennello ridusse le scarpe all'usanza, che correva, e il giorno seguente tornò ad esporlo, ed a nascondersi per udire, come prima, le critiche di chi passava. All'ora medesima dell'altro giorno passa il Cia-

(a) *Exod.* 2, 14.

battino, e vedendo corretto l'errore delle scarpe, cominciò ad osservare tutte le figure, ed a criticare francamente a chi il fusto delle gambe, a chi il movimento del braccio, a chi l'atteggiamento della persona; allora il Pittore uscì del nascondiglio, e con un pezzo di legno cominciò a dipingergli le spalle, e a dirgli: *Ciabattino, non t'impacciare dalle scarpe in sù; Ciabattino, non giudicare di ciò, che non sai;* e in tal maniera colle spalle ben accomodate lo mandò per i fatti suoi. Questo è il ricordo, che meriterebbero que' Cristiani, che con tanta temerità, ed ingiustizia pretendono di giudicar negli altri quello, che non sanno conoscere in se stessi; questo è il castigo, che si dovrebbe a quanti pretendono di farla da Giudici, benchè ne siano incapaci. Se però dagli Uomini non viene in tal modo corretta la loro temerità, ed ingiustizia, lo farà Iddio, e lo farà col condannarli a soffrire in eterno i fieri colpi de' Demonj, che mai non cesseranno di punire in loro una colpa di tanta ingiuria a Dio, di tanta ingiustizia al Prossimo.

21. La terza cosa finalmente, che dimostra grave, enorme, detestabile la colpa di chi giudica temerariamente, è il danno, che apportano a se stessi. Questo è sì grave, ed orribile, che Sant' Agostino ebbe a dire, che per quanto sia grande l'ingiuria, che fanno a Dio, l'ingiustizia, che recano al Prossimo; dee dirsi però in qualche senso più grave il danno che apportano a se stessi (*a*): *Judicandi temeritas nulli plus nocet, quam ipsi Judici*. Per darvi a capire una parte di questi danni sì orribili, non ricorderò neppure di quanti peccati si aggravino l'Anima, di quanti castighi si rendano meritevoli nel tempo, e nella eternità; siccome queste cose sono comuni agli altri Peccatori, così le lascio da parte, e mi ristringo ad altri danni, tutti proprj a dimostrarvi, quanto la colpa di chi giudica temerariamente il suo Prossimo sia da fuggirsi.

22. Il primo di questi danni è il dimostrarsi macchiati di quelle colpe medesime, che giudicano negli altri; lo dice chiaro l'Apostolo S. Paolo (*b*): *In quo alterum judicas, te ipsum condemnas*. Sicchè osservate, che bel guadagno: Voi giudicate, che quello sia un Ladro, e tosto vi manifestate voi pure per Ladri; Giudicate, che quell' altro sia un Impostore, e per impostori vi date voi a conoscere: Credete, che quella sia una sfacciata, e più sfacciati dichiarate voi medesimi: *Eadem enim agis*, segue a dir lo stesso Apostolo, *quæ judicas*. Sicchè bisogna dire, che siccome gli Etiopi nel dipignere gli Angeli li dipingono neri, perchè essi sono tali, così voi nel giudicare i vostri Prossimi prendete la norma da voi stessi, e date a vedere alla Terra, ed al Cielo, che siete rei di quel male medesimo, che giudicate negli altri. Di fatti perchè Caino era Omicida, credea esser tali tutti gli altri (*c*): *Omnis, qui invenerit me*, dicea, *occidet me*. All' incontro, perchè S. Pietro era buono, benchè vedesse i contrassegni del Traditore, non seppe indursi a credere il tradimento, dicendo di lui S. Agostino (*d*): *Signum videt, & peccatum non credit*. Perchè essendo egli lontano dal commettere un tal eccesso, era ancor lontanissimo dal pensare, che Giuda si fosse indotto a commetterlo.

23. L'altro danno, che apportano a se stessi quelli, che giudicano sinistramente, è questo, che quand'anche non fossero cattivi, come stimano il loro Prossimo, bisogna che lo divengano. Vi sembrerà strana questa proposizione, eppure è una verità, direi quasi, evidente. I peccati o veduti, o supposti negli altri sono a noi, per la natura nostra sì proclive al male, una gagliarda tentazione per imitarli. Se tanto dunque bisogna affaticare, e stentare per vivere bene, e sfuggire i peccati, senza una tentazione così gagliarda; che dovrà farsi poi con uno stimolo al fianco così possente; lo credo, che per quanto si possa fare, non si farà mai abbastanza; perchè, come dice Sant' Ambrogio, si seguono troppo presto gli altrui mali esempj (*e*): *Cito malis ducibus erratur*. Sicchè bisogna confessare, che sia lo stesso il giudicar male, e divenir cattivo; il credere gli altri cattivi, e divenire peggiori.

24. Voi mi direte, che questi sono vani timori, che non può essere lo stesso il credere gli altri cattivi, e divenir peggiori. Ma io rispondo, che l'esperienza pur troppo lo dimostra non sol possibile, ma anche facile. Se la bontà della vita, che supponiamo negli altri, serve tante volte di un forte stimolo a rassernar le passioni, a riformare i costumi, quantunque per la natura corrotta abbiamo a queste cose tanta ripugnanza; che non faranno poi le colpe, e li peccati, che giudichiamo negli altri, essendo as-

(a) *De Serm. Dom. in Monte*. (b) *Rom.* 2. 1. (c) *Gen.* 4. 14. (d) *In Joan. c.* 13.
(e) *De fuga Sac.*

assai più proclivi a secondare gli esempj cattivi, che i buoni? Non vi pare questo riflesso: *gli altri peccano, posso peccare anch' io; gli altri sono cattivi, posso esserlo del pari anch' io:* non vi pare, dissi, che sia la più gagliarda tentazione, che possa assalirci? non vi pare, che sia capace per se stessa a renderci dissoluti, e scorretti? Pur troppo è così! E vedremo un giorno quanti, e quanti di buoni siano divenuti cattivi, di cattivi siano divenuti pessimi per la facilità di giudicare temerariamente del Prossimo. Onde bisogna sfuggire i sinistri giudizj come una peste dell' Anima, nè mai ammettergli nella nostra mente per alcuna cosa del Mondo, perchè quand' anche non ci facessero diventar cattivi egli è certo però, che ci rendono per lo meno susurroni, e mormoratori li più maligni.

25. Dicono i Naturalisti, che il gracchiar delle Rane non venga dal petto, ma dalla testa. Sia questa verità, o bugia, non lo so; so bene, che la cagione di tante susurrazioni, che mettono in discordia le Famiglie; il motivo di tante mormorazioni, che screditano un mondo di gente, sono i sospetti, ed i giudizj cattivi, che si formano del Prossimo nella nostra mente; mentre per chi si avvezza a giudicare sinistramente degli altri, è la stessa cosa pensar male, e parlar peggio; e sebbene tali giudizj si riferiscono come sospetti, sebbene si protesta talvolta di non crederli, tuttavia non è piccolo il danno, che si arreca al prossimo, perchè pur troppo il male, che si ode, si crede facilmente, e con eguale facilità si racconta ad altri; onde si pecca, e si fa peccare, ed il Prossimo resta ben presto screditato presso molti; e non poche volte ancora per questi giudizj formati, e riferiti ne nascono degli odj, de' rancori, delle nimicizie, che sono seminarj di peccati per mesi, ed anni. Bisognerebbe pertanto esser ciechi per non vedere, quanto siano da scansarsi, da fuggirsi, d' abbominarsi i giudizj temerarj.

26. L' ultimo danno finalmente, che apportano a se stessi que' Cristiani, che sono sì facili a giudicare temerariamente del Prossimo, è questo: di rendersi quasi impossibile l' eterna salute. La cosa è per se stessa chiara. Tutti o poco, o assai abbiamo peccato; tutti o poco, o assai abbiamo contratti de' debiti colla Divina Giustizia, sicchè per salvarci siamo in necessità, che il Signore usi con noi di sua misericordia, altrimenti siamo perduti. Come però possiamo prometterci questa misericordia, essendo sì facili a giudicare sinistramente le azioni de' nostri Fratelli? Egli ha detto chiaro, e schietto, che farà un giudizio senza misericordia a chi non usò misericordia col suo Prossimo (a): *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* E come ciò fosse poco, ha protestato in S. Matteo, ch'Egli ci giudicherà nella forma medesima, che noi averemo giudicati gli altri (b): *In quo enim judicio judicaveritis judicabimini.* Se dunque ne' vostri giudizj condannate con tanta franchezza il vostro Prossimo, voi pure sarete condannati da Dio, e bisognerà, che per tutta l' eternità portiate la pena di una colpa da voi sì poco stimata. Molti sono i casi funesti, che ei dimostrano una verità sì terribile: ne scelgo un solo per vostro ammaestramento.

27. Un Uom infelice, che facendo la vita oziosa, guardava, osservava e ricercava i fatti degli altri, e sempre giudicava il tutto alla peggio; ridotto da repentina infermità ai confini della vita, mentre veniva esortato da un buon Sacerdote a sperare nella misericordia di Dio: *Che misericordia*, esclamò, *che misericordia? Non è questa per me, che mai seppi usarla co' miei Fratelli. Li giudicai ingiustamente, li condannai temerariamente; bisogna per necessità, che sia da Dio condannato*; e così dicendo spirò l' Anima infelice con terrore di tutti i circostanti. Cari Uditori, la morte infelice di questo disgraziato serva a voi di stimolo a regolare in avvenire i vostri giudizj, in modo, che possiate promettervi un giudizio non già severo, e terribile, ma misericordioso, e benigno. Lasciate, voglio dire, di giudicare il Prossimo per non essere giudicati da Dio; lasciate di condannarlo per non essere da Dio condannati; *Nolite judicare, & non judicabimini; nolite condemnare, & non condemnabimini:* Può essere più agevole, e facile il mezzo, che vi suggerisce il Signore per evitare la severità del suo giudizio, e l' eternità di quelle pene, che tiene preparate per gli empj? Vi vuol tanto a lasciar giudicare a Dio le azioni degli altri, e voi attendere a fatti vostri? Ah, Cari Uditori, sareste troppo pazzi, se potendo per sì poco ottenere un giudizio misericordioso, e un premio eterno, voleste sciocchamente rifiutare e l' uno, e l' altro per questa miserabile soddisfazione di giudicare a capriccio i vostri Fratelli. Fate dunque questa bella risoluzione, di non volere giudicar male di chi che sia. Già avete inteso, che questa è una colpa ordinariamente grave: già ave-

(a) *Jac.* 2, 13. (b) *Cap.* 17, 2.

avete capito, quanto ella sia enorme; e però fuggitela con ogni sollecitudine; e per assicurarvi di averla sempre a fuggire, fatte questi due Proponimenti tanto necessarj.

28. Il primo di non osservare i fatti degli altri; e però mortificate in voi quell'ansietà che avete di raccogliere tutte le nuove del Paese, quell' inutile curiosità di sapere ciò che passa nelle altrui Case, ciò che succede nelle altrui conversazioni; e quand' anche vi fosse riferito senza cercarlo, ributtate queste cose, perchè non possono servir ad altro, che a riempirvi la mente di sospetti, e di giudizj. La vostra curiosità sia d' esaminare voi stessi; di ricercare come attendiate all' acquisto del Paradiso; e di vedere come vivano, e camminino quelli che dipendono da voi. In questo sì, che potete esser curiosi, e zelanti, ed anche sospettare talvolta il male per ogni picciolo indizio, quando il sospettarlo vi porti a correggerlo, ad emendarlo con tutta carità. Ma sopra quelli, che non sono alla vostra cura commessi, guardatevi da ogni sospetto, da ogni giudizio, più che non si guarda il Diavolo dalla Croce, giacchè la vera carità *non cogitat malum*.

29. Il secondo proponimento poi, che desidero facciate, è questo: Di conservare con tutti un buon cuore; di prendere tutte le cose in buona parte; e d' Interpretare tutto in bene. Oh quanti giudizj sfuggirete; quante colpe risparmierete all' Anima vostra; quanto diverrete cari a Dio; quanto vi troverete consolati in punto di morte! Io non so esprimerlo, non so immaginarlo. So bene, che la santa Carità è il carattere de' veri Cristiani, ed il distintivo de' Predestinati; onde questo basterà a ricoprire la moltitudine de' vostri peccati, e ad impegnare il Signore ad usarvi misericordia sul fine della vita, sicchè possiate passare a goderlo per sempre in Paradiso. Udite un fatto, raccontato dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali, e finisco.

30. Un Monaco vissuto nella sua Professione tiepido, e negligente, essendo vicino a morire, se ne stava lieto, e tranquillo, come se avesse condotta una vita la più esatta, e fervorosa. Stupiti gli altri Monaci di questa sua allegrezza: Fratello, gli dissero, com'è possibile, che la morte vicina, il giudicio di Dio imminente non vi spaventi, essendo consapevole a voi stesso della vostra vita poco esatta, ed osservante? Tutto è vero, disse il Moribondo tutto confesso pieno di confusione; ma sappiate che mi è comparso l' Angelo del Signore, e incoraggiandomi a detestare le mie mancanze mi ha assicurato, che il Signore mi userà misericordia, perchè tra le mie inosservanze, da che vestii l' abito Religioso, mai non ho giudicato male d' alcuno, ma sempre ho interpretato in bene tutte le cose: Per questo me ne sto lieto e contento per questo me ne vado al Divin Tribunale pieno di fiducia nella sua misericordia; e ciò detto, spirò l' Anima felice, lasciando ammaestrati i suoi Fratelli, quanto sia efficace ad ottenere il perdono delle colpe commesse il non giudicare d' alcuno sinistramente l' interpretare in ben tutte le cose. Cominciate dunque, Carissimi Uditori, ad imitare un sì bell' esempio: Non giudicate male d' alcuno interpretate tutto in buon senso; abbiate per tutti un buon cuore, una sincera carità, e vivete sicuri, che sarete salvi per tutta l' eternità. Ho finito.

DISCORSO SESTO.

Sopra il Vizio dell' Avarizia.

1. GRAN che! Il Mondo va pieno d' Avari; per ognidove si vede a dominar l' Interesse; tutti, Uomini, e Donne, Grandi, e Piccoli, Poveri, e Signori, o poco, o assai, secondo il dire di Geremia, studiano l' Avarizia (a) *Omnes avaritiæ student*; eppure, non so come, di questa diabolica Scuola nessun vuol confessarsi Discepolo, di questa pece infernale nessuno vuol riconoscersi tinto, di questo sordido Vizio che può chiamarsi, direi quasi, il secondo pec-

(a) *Cap. 6, 13.*

cato Originale nessuno vuol dichiararsi macchiato (*a*). *Se nemo Avarum intelligit*, posso dire con San Gregorio Papa, *nemo cupidum*. Qual ne sia di ciò la cagione, io non saprei dirlo; sò, che l'Avarizia è accorta, ed astuta, ed ha sottigliezze, e ripieghi per sapersi nascondere, ed occultare in mille maniere; tuttavia siccome abbiamo occhj per conoscerla, e ravvisarla negli altri, onde siamo soliti a dire frequentemente, e senza scrupolo: *Quell'è un Interessato maledetto; quell'è un Avarone del Diavolo; colui è più stretto d'una Pigna; colei è la stessa Avarizia*, ed altre cose simili; così non so capire, come non sappiamo ravvisarla in noi stessi, e piagnerla, e detestarla con tutta sollecitudine. Cari Uditori, se si trattasse d'una cosa di poco conto, io compatirei una tale ignoranza; ma trattandosi d'un Vizio, che, al dire di San Paolo, esclude dal Paradiso i suoi seguaci (*b*): *Avari regnum Dei non possidebunt*; trattandosi d'un vizio, che strascina all'Inferno innumerabili Cristiani, crederei di tradire l'Anima vostra, se non cercassi d'illuminarvi per vostro bene su d'una cosa di tanta importanza. Ho pensato dunque di spiegarvi in questo giorno, in che consista l'essere avaro, acciocchè conoscendo le sue indegne qualità, e gl'innumerabili mali che commettete possiate entrare in voi stessi, e veder un poco, se da un vizio sì detestabile, ed universale siate immuni, ed esenti, come vi lusingate. Cominciamo adunque nel nome del Signore, e preghiamolo di cuore a ben illuminarci in vantaggio dell'Anima nostra.

2. L'Avarizia, che, secondo il parere de' Teologi, è un disordinato appetito di danari, e di roba, consiste alle volte, al dire di Sant' Antonino, in un appassionato desiderio d'avere; alle volte in un'affannosa sollecitudine di acquistare; ed alle volte in una sordida strettezza di ritenere quanto si possiede (*c*): *Avaritia est amor immoderatus habendi; & hæc immoderantia potest esse tripliciter, scilicet in affectione, in acquisitione, in retentione*. Da questa divisione del Sant'Arcivescovo ben vedete, che si danno tre sorta d'Avari; Avari desiderosi di avere, Avari solleciti d'acquistare, Avari tenaci nel ritenere; sicchè per farvi conoscere se siate, o non siate nel numero di questi, non farò altro, che dividere la mia Istruzione ne' Punti assegnati, formando di ciascheduno il proprio carattere, e non trovando in voi le detestabili qualità d'alcuno di questi Avari, potrete assicurarvi di non essere nemmeno posseduti dal diabolico spirito dell'Avarizia.

PRIMO PUNTO.

3. PER farmi dunque dagli Avari d'affetto, o sia di desiderio, conviene, che vi dica, che siccome il possedere della roba non fa l'Uomo avaro, mentre Abramo, Isacco, Giacobbe, e molti altri possedettero quanto mai possedere si possa da un Ricco, e non furono in alcun modo avari, ma giusti, e Santi; così neppure il desiderio di averne può dichiararlo Avaro, quando un tal desiderio si tenga dentro i confini dell'onesto, e convenevole, mentre sappiamo, che Salomone bramò d'avere quanto era necessario al suo sostentamento, senza che un tal desiderio tacciato fosse d'avarizia. Quello dunque, che fa l'Uomo avaro nell'affetto, non è il semplice desiderio d'avere danari, o roba, ma bensì il desiderio di tali cose concepito senza bisogno, e senza la dovuta cristiana moderazione; onde quelli, che bramano qualche cosa per provvedere alle proprie necessità, rassegnandosi però sempre alle Divine disposizioni, non si possono dire avari, come debbono dirsi tutti quelli, che bramano con ansietà e robe, e danari, e posti, e guadagni, senza riguardo alcuno nè al proprio bisogno, nè alla volontà di Dio.

4. Non crediate però, che io volessi dire, che il lor peccato d'avarizia fosse sempre mortale: perchè, se non voglio farvi la strada del Cielo più stretta di quello che sia, debbo dirvi, che sebbene un tal desiderio, ed affetto può essere colpa grave, come sarebbe in chi desiderasse della roba con affetto sì smoderato, che non avesse alcun riguardo nè al danno del Prossimo, nè all'offesa di Dio, ad ogni modo tante volte è solamente peccato veniale, degno però d'essere avvertito, e detestato, acciocchè non abbia a condurre insensibilmente al mortale. Diamo alcuni esempj per essere meglio intesi.

5. Voi siete Povero, e bramate d'aver della roba, come il vostro vicino? Voi siete Artigiano, e sospirate gli Avventori, che ha il vostro Compagno? Voi siete Cittadino non molto comodo, e desiderate il posto lucroso, che ha il vostro eguale; se tali desiderj gli avete non per attacco alla roba, non perchè il Prossimo ne riceva danno, ma unicamente per vostro bene, e della Famiglia, già vi dissi, che non

(a) *L.* 14. *Mor. c.* 26. (b) *Cor.* 6, 19. (c) *Part.* 2, *tit.* 1, *c.* 1.

non vi è male, nè in verun modo può dirsi, che siete avari. Se poi li desiderj nascessero in voi non dal bisogno, che avete, ma dall'avidità, ed appetito di roba, tali desiderj non potrebbero scusarsi da colpa veniale d'avarizia, la quale, non detestata, ben presto potrebbe portarvi alle colpe mortali, e mettere l'Anima vostra in uno stato di dannazione; come sarebbe, se la roba del vicino, il concorso degli Avventori, il posto lucroso si desiderassero per pura cupidigia, ed interesse, senza alcun riguardo al danno del Prossimo, o all'offesa di Dio. Da tutto questo voi potete conoscere non solo chi abbia da dirsi Avaro d'affetto, e di desiderio, ma quanto sia facile ancora, che una tale avarizia si trovi nelle Case de' Poveri, dicendo S. Agostino, che per quanto sieno sproveduti di sostanze, avendo però il cuore infiammato dai desiderj di avere, bisogna per necessità chiamarli avari (a): *Avarus est etiam Pauper, qui caret facultate, & ardet cupiditate*. E sicome la brama d'avere con qualche ansietà, se non è sempre colpa mortale, non è nè anche sempre peccato veniale, convien dire, che le brame, e i desiderj della gente povera, ed ordinaria arrivino talvolta a colpa grave, perchè bramano, e desiderano spesse volte con quella disordinata cupidigia, che costituisce l'Avaro in uno stato sì miserabile; così almeno mostrarono d'intenderli i Santi Apostoli, quando, udite dal Redentore le ardue difficoltà, che incontrarebbero i Ricchi nel salvarsi, in vece di persuadersi almeno, che sarebbe riuscito facile ai Poveri, risposero anzi: Ma, Signore, s'è così, chi mai potrà arrivare a' salvarsi? (b): *Et quis potest salvus fieri*? Perchè, come notò lo stesso Sant'Agostino, non ebbero riguardo in questo dire alle semplici ricchezze, ma bensì alla brama, e cupidigia delle ricchezze, di cui abbondano ancora i Poveri, e le persone ordinarie: *Attenderunt non facultates, sed cupiditates; videbant enim ipsos pauperes, etsi non habentes pecuniam, habentes avaritiam*.

6. So, che questi tali pensano di scusarsi da ogni specie d'avarizia col dire, che bramano, e sospirano della roba, per essere in istato d'attendere con premura all'Anima propria, e di soccorrere con abbondanza i Poveri, ma queste, che sembrano scuse, sono pretesti dell'avarizia, che cerca di cuoprirsi col mantello della pietà. Perchè se discorriamo di attendere con più premura all'Anima, l'idea è bella, e buona, ma alla pratica non si pone in esecuzione, perchè come dice lo Spirito Santo, quell'affascinamento che cagiona in un'Anima il desiderio, e l'affetto della roba, fa mettere in dimenticanza le idee più sane, ed arriva a pervertire sovente quelli ancora, che conservarono sempre la loro innocenza, riducendoli ad uno stato miserabile (c) *Fascinatio nugacitatis obscurat bona .... & pervertit sensum sine malitia*. Onde pensate poi se chi va coprendo la sua cupidigia con queste frivola scusa, pensate, dissi, se potrà aver premura di far del bene, e di arricchir l'Anima di meriti: se ne anderà sì perduto dietro a questi desiderj, che non si ricorderà neppure di Dio.

7. Se parliamo poi della liberalità verso i Poveri, oh quanto sono più misericordiosi talvolta quelli, che hanno poco, che quelli, che hanno molto! Io sò d'un Uomo povero sì, ma però sì compassionevole co' miserabili, che si sarebbe tolto il pane di bocca per farne parte agli altri bisognosi; pareva, che passando a miglior fortuna esser dovesse il Padre, ed il sostegno di tutt'i Poveri: egli stesso protestava spesse volte, che quanto avesse avuto sarebbe stato de' Poverelli; ma i fatti non corrisposero alle parole, perchè prosperato, ed arricchito dal Signore, gli saltò addosso una avarizia sì maledetta, che non soffriva nemmeno, che i Poveri se gli accostassero. Eh Cari Uditori, l'Avarizia sa insinuarsi con sì destre maniere, che quando non si stà ben attento, viene secondata anche sotto specie di bene onde bisogna contentarsi di quel poco, che il Signore vi dà, senza dar ricetto a tant'inutili desiderj, che ad altro non servono ordinariamente, se non a rendervi Avari d'affetto, e sempre più miserabili.

8. Non credessero però i Ricchi, che una tale avarizia si trovasse solamente ne' Poveri, e nella gente ordinaria, che sono scarsi, o privi di sostanze: si trova anche in essi frequentemente, e con maggior pericolo dell'Anima, perchè, come cantò un Poeta, a misura che cresce la roba, cresce ancora il desiderio d'averne di più: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. Quindi è, che quantunque certuni abbiano più di quello possa loro bisognare e alle necessità della natura e al decoro dello stato, ad ogni modo con tanta avidità bramano, e sospirano d'aver di più, che s'intisichiscono i miserabili, e si con-

(a) *In Psal.* 11. (b) *Luc.* 18, 23. (c) *Sap.* 4, 12.

consumano in questi desiderj, senza che punto giovi loro quel tanto, che posseggono. Con ragione per tanto, spiegando un Santo Padre quelle parole d'Isaia: La Terra è ripiena d'oro, e d'argento (a): *Terra repleta est auro, & argento*, disse queste precise parole: Benchè la Terra nel suo ampio giro possa trovarsi piena di queste ricchezze, il cuore dell'Avaro però, per quanto abbia, mai non si trova pieno, e soddisfatto (b): *Sapientia dixit: Terra repleta est auro, & argento; Terra impleri potest, sed cor Avari non potest*. E però questi ricchi sì desiderosi di roba sono paragonati da' Santi Padri ad un Idropico, perchè siccome quanto più si dà da bere ad un Idropico, tanto più arde di sete, e brama nuove bevande; così quanto più un Ricco avaro ottiene, e l'acquista, tanto più brama d'avere, ed acquistare. Se di questi avari insaziabili ve ne siano tra di voi, io non lo sò, nè lo cerco; lascio ad ognuno l'esaminare se stesso, e dico solo, che essendo sì pochi quelli, che si chiamano contenti del loro stato, bisogna per necessità, che il numero di questi Avari sia poco meno che innumerabile.

9. In fatti avrà quel Mercante un capitale considerabile, farà de' guadagni più che a sufficienza per potersi mantenere nel suo stato: ciò non ostante non è contento, non si trova quieto: vorrebbe moltiplicare i traffici, accrescere i guadagni, e raddoppiare il capitale. Avrà quel Cittadino una buona entrata per mantenersi con proprietà e decoro: contuttociò non è soddisfatto, onde brama, e sospira sostanze, e rendite da Gentiluomo. Quel Gentiluomo le vorrebbe da Cavaliere; quel Cavaliere da Titolato; in somma niuno è contento della sua sorte; ma a guisa del fuoco, che per quanto se gli butti della legna, mai non dice basta, sempre si va bramando, e desiderando di più, che ben può dirsi con Geremia, che dal più povero al più ricco si secondano le ardenti brame dell'Avarizia (c): *A minimo usque ad maximum omnes avaritiam sequuntur*.

10. Non diceste mai, che tali desiderj non possono essere gran male: altrimenti tornerò a dirvi, che sebbene tali desiderj non sono sempre sì disordinati, che arrivino a peccato grave, non essendo però da principio mortificati, e repressi, vi arrivano pur troppo coll'andar del tempo, e mettono le Anime di molti in uno stato lagrimevole di dannazione; onde per non prendere abbaglio in una cosa, che potrebbe costarvi un eterno patire, dovete ricercare con diligenza, se tali desiderj si trovino in voi, e caso che vi siano, dovete vedere che oggetto abbiano, e che mezzi vi suggeriscano per essere appagati; dovete ricercare, voglio dire, se quanto bramate sia vantaggioso all'Anima vostra, se possa ottenersi senza danno del Prossimo, e con industrie del tutto innocenti, il che d'ordinario riesce difficile, per non dire impossibile; altrimenti, siccome il Re Accabbo, col bramare la Vigna di Nabotte, arrivò ad essere un Avaro crudele; Adonia, col bramare il Regno, arrivò a rovinarsi nel tempo, e nell'eternità; Voi pure da tali desiderj potreste vedervi strascinati in sì orribili precipizj, essendo certo, che il bramare della roba con disordinato affetto, che si opponga alla Legge Santa del Signore, è peccato grave di Avarizia, capace per se stesso a rendervi infelici in questa vita, e nell'altra. Lo dice chiaro l'Apostolo San Paolo (d): *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & in desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum*. Perchè di fatti col nudrire tali affetti, e desiderj di roba, si arriva a desiderar d'avere per vie storte, ed ingiuste; si arriva a non curare il danno del Prossimo, e le offese di Dio; si arriva sino a bramare la morte de' più stretti Parenti, o perchè si diminuiscano alla Casa le spese, o perchè se le accresca l'entrata; cose tutte che portano di filo alla perdizione: *Quæ mergunt homines in interitum*. E quand'anche non vi portassero tant'oltre, vi porteranno per lo meno a ricercare roba, e danari con tanta sollecitudine, ed affanno, che d'Avari desiderosi d'avere, diverrete Avari ansiosi, e solleciti d'acquistare.

SECONDO PUNTO.

11. Questa sollecitudine affannosa di roba, di guadagni, e di acquisti, la quale costituisce il secondo carattere degli Avari, può considerarsi in due modi, e come contraria alla carità, che dobbiamo avere per noi stessi, e come contraria alla giustizia, che dobbiamo usare con il Prossimo. Considerata nel primo modo; pare a prima vista, che non sia gran male, e che mancando solamente a quei riguardi, che ognuno dee aver per se stesso, non si possa arrivare ad un'avarizia gravemente peccaminosa; ma riflettendo poscia, che per la troppa ansietà ci

(a) *Cap.* 2. 7. (b) *S. Aug. in hunc loc.* (c) *Cap.* 8. 10. (d) 1. *Tim.* 6. 9.

acquistare si pregiudica talvolta alla vita del [c]orpo, e si pone in dimenticanza quella dell'Anima, non si può dire, che sia cosa tanto indifferente, ma bisogna confessar pur troppo, che [ar]rivando talvolta a colpa mortale, ponga que[st]i miserabili in uno stato lagrimevole, e deplorabile.

12. Infatti un Uomo, che giorno, e notte, [pe]r così dire, stia in moto, e faccende, per far [gu]adagni, ed acquisti, e corra dietro ai contratti, ai negozj, agl'interessi, come corre un [C]ane dietro la Lepre, vi pare, che possa ravvi[sa]rsi per un Cristiano, obbligato ad impiegare [l]e prime, e principali premure nell'acquisto del [P]aradiso, come l'obbligò il Signore con quelle [pa]role (a): *Quærite primum regnum Dei, & [ju]stitiam ejus?* A me certamente pare di no, [m]entre considerando il suo vivere, veggo, che [pe]r lui non si trova tempo per accostarsi ai Sa[cr]amenti, non si trova ora per raccomandarsi a [D]io, non vi è momento per pensare all'Anima; [l]e Chiese sono per lui, direi quasi proibite, [p]erchè o non vi va, o se vi va, vi va colla [m]ente sì piena d'affari, di faccende, d'interes[si], che sarebbe meglio non vi andasse. Le Feste [se]rvono solo per far de'conti, per ultimar de' [co]ntratti, per parlare a quello, per discorrere [co]n questo; e se ascolta una Messa, per parere [C]ristiano, è delle più corte, e precipitate. Se [gl]i discorriamo di ritirarsi qualche volta nell'an[n]o a far i conti con Dio, e vedere in che stato [si] trovi l'anima sua, crederebbe di andar fallito, [e] che precipitasse il Mondo, se v'impiegasse un [gi]orno solo; onde si può dire, che per attendere [a]gl'interessi, ai guadagni, agli acquisti, ch'è poi [l]o stesso che dire, per secondare l'Avarizia, ar[ri]vano costoro a mettere in dimenticanza Iddio, [l]'Anima, l'eternità, il che certamente non può [p]assarsi per colpa leggiera, e di poco conto.

13. Non vi fosse mai chi dicesse, che il cer[c]are d'avvantaggiarsi, e fare della roba, non è [m]ai stato proibito da Dio, onde evitandosi le [i]ngiustizie, e le oppressioni, non può mai esse[r]e peccato grave; perchè io dirò colla solita schiet[t]ezza, ch'è veissimo, che il cercare d'avvan[t]aggiarsi, e far della roba ne'debiti modi, e [s]enza tanto affannarsi, che si venga a trascurare [l]a propria eterna salute, non è mai stato proibito [d]a Dio; ma il far della roba coll'impiegarvi quel[l]e premure, che debbono impiegarsi per far acquisto del Paradiso, è stato proibito benissimo, [p]erchè non contento il Signore di dirvi nel suo Vangelo: che non siate solleciti di queste terrene cose; che non vogliate immergervi troppo negli affari del Mondo; che cerchiate d'arricchirvi, e tesoreggiare per il Cielo (b): *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo .,. ubi fures non effodiunt, nec furantur:* dice poi in termini chiari a chi che sia: che l'affaticarsi tanto per far della roba è una pazzia (c): *Noli laborare, ut diteris*; dice che la premura soverchia per i guadagni, e per gli acquisti non può essere innocente (d): *Qui festinat ditari non erit innocens*. Sicchè bisogna confessare, che nell'affaticarsi per far della roba vi può esser del male, e male ancora non sempre leggero.

14. Ma che male, dirà taluno, vi ha da essere nel procurar di moltiplicare i traffici, di accrescere i guadagni, di dilatare i poderi, ed acquistare nuovi posti? Quando si va per le vie rette, e si dà il suo a tutti, senza far torto ad alcuno, non vi può esser male in alcun modo, ma deve dirsi lecito, e onesto. Cari Uditori, voler moltiplicar i traffici, e andar sempre per le vie rette; voler accrescere i guadagni, e dare il suo a tutti; volere allargar le possidenze, e non nuocere ai vicini; volere a tutta forza de' posti, e delle cariche lucrose, e non pregiudicare ad alcuno; voler in somma avvantaggiarsi, ingrandirsi, arricchirsi con tanta premura, e non mancare in alcuna cosa, ha, direi quasi dell'impossibile, e sono, può dirsi, due volontà opposte, e contrarie: se non si manca in altro, si manca nell'anteporre gl'intesessi della Terra a quelli dell'Anima; si manca nel volere tutto per se, senza pensare, che tant'altri potrebbero ajutarsi, e campare onoratamente con quei posti, e guadagni, che l'avidità d'arricchire strappa loro dalle mani; e però odo esclamare un Profeta: Guai a voi, che tanto vi affaccendate per dilatare la Casa, per accrescere i Poderi, per aumentare l'entrata, ed afferrate con tanta sollecitudine, e prestezza ogni posto, ogn'impiego, ogni guadagno, quasi foste soli nel Mondo (e): *Væ vobis, qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis? nunquid habitabitis vos soli in medio terræ?* Onde sono astretto a dire, che una minaccia sì terribile sia un infausto preludio di quella eterna maledizione, che vengono a meritarsi coloro, che sono sì premurosi, e solleciti di fare degli acquisti.

15. Non diceste mai, che questo è impossibile, perchè dopo avervi detto, che li guai mi-

(a) *Matth. 6. 33.* (b) *Ibid. 6, 9.* (c) *Prov. 23, 4.* (d) *Ibid. 28, 7.* (e) *Isai. 5, 8.*

minacciati da' Profeti riguardano ordinariamente più i mali eterni, che i temporali, vi dirò: che morto nella Città di Metz un Uomo di gran l' interessi, e maneggi, benchè non facesse contratti ingiusti, nè ricusasse di dare il suo ad alcuno, ad ogni modo essendo sempre vissuto sì immerso ne' traffici, che tutt' i giorni, fossero feriali, o festivi, era sempre intento a trarre de' conti, a rivedere delle partite, a fare de' bilanci, ed a cercare nuovi lucri, e vantaggi, arrivato alla morte, non trovando conforto in Dio, di cui era vissuto dimentico; non trovandolo ne' Sacramenti, ai quali si era accostato di rado, e colla mente ripiena d' interessi; non trovandolo ne' Sacerdoti, le cui ammonizioni mai non avea curato, acciecato vie più dalla sua sordida avarizia, si fece portare una borsa di danari al letto se la pose sul cuore, e morendo in tal guisa, se ne andò dannato. Non è dunque impossibile, U. A., che la soverchia sollecitudine di accumulare, spogliata ancora d' ogni ingiustizia, possa portarvi all' eterna dannazione; troppo distrae ella da Dio, troppo rende trascurata l'Anima nell' affare importante dell' eterna salute, sicchè bisogna per necessità, che in grazia di lei si venga a perdere il Paradiso da tutti quelli, che ricusano di raffrenarla, e moderarla secondo i dettami della ragione, e le Massime del Vangelo, essendo sì difficile lo stare tutto giorno immerso negl' interessi, e meritarsi alla morte il Paradiso, com' è difficile stare nel fango, e non imbrattarsi, maneggiar la pece, e non restarne tinto; perchè, come dice Gesù Cristo in più luoghi del suo Vangelo: Per fare acquisto di quella Gloria beata, bisogna pensarvi, e pensarvi davvero; affaticare, ed affaticar con fervore; e riflettere spesso, che la strada, che colà conduce, è stretta, e spinosa. Dicea però S. Paolo, scrivendo agli Ebrei (*a*): *Relinquitur Sabbathismus populo Dei*; e volea dire, che infatto spera di salvarsi chi non sa trovar tempo per pensare all' Anima sua con quiete, e non procura d'avere i suoi giorni determinati per impiegarsi tutto nell' affare importante dell' eterna salute. Come dunque potrà sperare di salvarsi chi tutto giorno altro non cerca, che appagare la sua avarizia, che affamata richiede nuovi acquisti? Ah, C. U., non siamo creati, e posti al Mondo per far della roba, ci siamo, e fummo creati per attendere di proposito all' acquisto del Paradiso; onde quel vivere sì perduti dietro alla roba, e all' interesse, è una vita, che per necessità bisogna, che vada a finire in un pianto eterno, senza che possa giovar punto quella scusa sì comune, che si vive così, perchè non si può fare a meno; mentre il Signore saprà rinfacciare a questi tali, che non poterono far a meno, perchè non vollero; e siccome nessun di voi scusarebbe un suo Servitore contadino, che in vece di attendere ai suoi doveri, si perdesse in cose inutili, e vane, così Iddio non iscuserà coloro, che in vece di attendere a salvarsi, attendono agli acquisti di questa terra, che a durar molto dureranno solo sino alla morte.

16. Forse qualcuno mi dirà, che si può fare e l' uno e l' altro, e attendendo agli interessi, tenere ancora la debita cura dell' Anima; ma io rispondo, che Gesù Cristo ha parlato sì chiaro su questo proposito, che bisogna negare il Vangelo, per non restar persuaso. Non si possono cercare le ricchezze, dic' egli, e servire a Dio: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*: onde avvisò ognuno a non essere neppure troppo sollecito di quelle cose, che abbisognano per il cotidiano mantenimento (*b*): *Ideo dico vobis ne solliciti sitis Animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini*; pensate poi, se potranno farlo quelli, che quantunque abbiano il debito mantenimento, si affaticano, ed affannano tutto giorno per l' avidità d' avvantaggiarsi, e crescere di stato? Non è possibile, C. U. non è possibile, perchè quand' anche vi concedessi, che fosse cosa facile, ad ogni modo l' esperienza dimostra, e fa toccar con mano, che quelli, che tanto s' imbarazzano negl' interessi, incontrano la disgrazia predetta dal Profeta Ezechiello, ch' è d' aggravarsi l' Anima di peccati, e divenire miserabili (*c*): *In multitudine negotiorum tuorum repleta sunt interiora tua iniquitate*. E se bramaste d' intenderne la ragione, ve la dico in due parole; perchè dopo che una tale avidità di acquistare ha fatto mettere in dimenticanza l' affare importante dell' Anima, fa, che si passi ben presto alle frodi, agl' inganni, alle ingiustizie, le quali rendono per ordinario certa, e sicura l' eterna dannazione di questi miserabili.

17. Scrivendo dall' Indie un Compagno di San Francesco Saverio a Giovanni II. il Re di Portogallo, così diceva: Sacra Maestà, siamo in un Paese, dove, [illegible] grazia dell' Avarizia il verbo *Rapio* si conjuga per tutt' i tempi, per tutt' i modi, per tutte le Persone; e voleva dire in buon linguaggio, che per la troppa cupidigia di acqui-

sta-

(a) *Hebr.* 4. 9. (b) *Matth.* 6. 24. (c) *Cap.* 28. 16.

re che regnava in quelle parti, tutti rubano. Io credo, U. A. che possa dirsi anche lo stesso di questi nostri Paesi: per l'avidità di acquistare, di accumulare, tutti, o poco, o assai lavorano di mano, divengono ingiusti, e fanno pur troppo, che il verbo *Rapio*, che stà per rapire, e rubare, si conjughi per tutt'i tempi, per tutt'i modi, per tutte le Persone.

18. Non istate a dirmi, che mostro di voi poco concetto, perchè se volessi provarvi ad evidenza, che tutti, Uomini, e Donne, grandi e piccioli, Poveri, e Signori o pocò, o assai patiscono di questo male, mi sarebbe facile facilissimo; ma il rispetto, che ho per tutti, non vuole, che m'inoltri tanto; e però dopo aver ripetuto col Profeta Geremia (*a*), *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ student, & a Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum*; dopo aver detto con S. Gregorio Papa, che molti di quelli ancora, che sono rozzi, ed ignoranti in tant'altre cose, trattandosi di lavorare di mano, sono eccellenti, onde si veggono Villani zotici, Donne ignoranti, Servi grossolani al sommo destri, ed astuti nell'appropriarsi quel d'altri (*b*): *Multos obtusi sensus homines cernimus, & tamen eos in malis actibus astutos videmus*; dopo, dissi, d'avervi detto questo, soggiungo solo, che si danno due sorta di Ladri: Ladri infami, e Ladri galantuomini. I Ladri infami sono quelli, che vanno alle borse, che spogliano le Case, che devastano i Campi; e certamente, se vi tenessi nel numero di questi, vi farei ingiuria. I Ladri galantuomini poi sono quelli, che senza parerlo danneggiano il Prossimo; sono quelli, de' quali dicea Davide, che non cercano d'evitare le ingiustizie, ma di colorirle in modo, che non diano negli occhi; per non perdere il concetto presso gli Uomini, benchè lo perdano presso Dio; sono di quelli in somma, che (*c*): *Injustitias manus suæ concinnant*; e trattandosi di questi Ladri galantuomini io non faccio torto a nessuno, se dico, che ve ne sono non pochi tra di voi, perchè, in grazia dell'avarizia, che brama sempre di far nuovi guadagni, ed acquisti, si commettono ingiustizie, ed inganni senza numero.

19. Non esag[e]ro, U. A.; Già sapete, che il rubare altro non è, che togliere, ritenere, o consumare l'altrui contro la giusta volontà del Padrone; or bene: va quel furfante in una bottega, e rapisce occultamente una pezza di panno, questo è un Ladro infame; vi va quel Cittadino, e prende dieci braccia, con patto di pagarlo fra pochi mesi: passano i mesi pattuiti, e per secondare la sua avarizia, che vuol impiegare quel danaro in qualche cosa, da cui possa guadagnare, non lo paga, e tira innanzi altri mesi, ed anni; cosa deedirsi di costui? Dee dirsi, ch'è Ladro come il primo, ma un Ladro galantuomo. Va quell'Artigianello, e rapisce in una Vigna un Cesto d'uva, questo è un Ladro infame; va quel Nobile, e per l'avidità d'acquistare, con lite ingiusta, e con prepotenza rapisce al Padrone tutta la Vigna; cosa dee dirsi? Dee dirsi, ch'è Ladro peggior cento volte di quell'Artigiano, ma Ladro onorato. Va quel Contadino, e di notte tempo fa su quel Prato due sacchi d'erba per le sue bestie, questo è un Ladro infame; sa il Padrone del Prato, che i suoi pascoli non bastano per venti bestie, ed egli ne vuol tenere quaranta per avidità di guadagnare: siccome però sono costrette a vivere su quel d'altri, bisogna dire, che sia Ladro, ma Ladro galantuomo. Di queste ingiustizie commesse per avidità d'avvantaggiarsi, che sono un vero rubare, benchè agli occhj degli Uomini non appariscano per tali, se ne commettono tante, che verrebbe meno il giorno, se ne volessi accennare una sola parte; perchè l'Avarizia è sì bramosa, ed affamata di nuovi acquisti, che non cessa di trovare tutto giorno arti, ed astuzie per soddisfarsi, onde per iscuoprirle in qualche modo, le distinguo in due capi, e sono: Non dare al Prossimo quel, che si dee; Prendere dal Prossimo quel che non si dee.

20. Se parliamo di non dare al Prossimo quello che si dee, basterebbe visitare le bilancie, le stadere, le misure, che si usano comunemente, e si vedrebbe, che per la brama d'avvantaggiarsi si usano scarse nel vendere, e abbondanti nel comprare; basterebbe interrogare i poveri Artigiani, ed Operarj, che mercede ricevano delle loro fatiche, e ci direbbero, che in grazia dell'avarizia sono costretti a spiccarla, e a chiederla per mesi, e mesi, ed a riscuoterla finalmente sol per metà; basterebbe ricercare come sieno soddisfatti li Testamenti, come sieno adempiti i Legati pii, come sieno pagati li Creditori; e si troverebbe, che l'avarizia fa, che si trascurino le obbligazioni testamentarie, che si pongano in dimenticanza i Legati fatti da' Parenti defunti, e che i poveri Creditori sieno costretti ad andare cento volte alla Casa del Debitore senza riportar altro che buone promesse, o cattive parole. 21.

(a) Cap. 6. 13. (b) Lib. 14. Mor. c. 26. (c) Ps. 52, 2.

21. Nelle Opere di San Pier Damiano si legge, che un Uomo avaro fu battuto una notte aspramente da *S. Andrea* Apostolo, e da San Gregorio Papa per questo d'aver fatto tornare più volte una povera Donna, a cui doveva poche monete, senza mai pagarla, e lo stesso dovette confessare di sua bocca, che le percosse ricevute erano state tante di numero, quanti passi avea fatti la Donna per chiedere il suo (*a*): *Quoniam sex nummos a Paupercula quadam Vidua mutuo accepi & reddere nolui, & quot pedum passibus illa laboravit, dum eos ad me veniendo requireret, tot ego nunc ictus a Sanctorum manibus pertuli, dum me pariter verberarent*. Se si rinovasse a' nostri giorni questo miracolo, oh quanti sarebbero obbligati a stare in letto dei mesi per il numero esorbitante delle battiture, che riceverebbero, per essere innumerabili i passi fatti dai loro Creditori sempre inutilmente.

22. In quanto poi al prendere dal prossimo quello, che non si dee, potrei dirvi, che per interesse, e cupidigia vi sono degli Artigiani, che non si fanno scrupolo alcuno di ritenere, e mettere da parte molte cose de'loro Avventori, che non sono sempre materia leggera; potrei dirvi, che vi sono de' Marcanti, e Venditori, che si fanno pagare la roba dalla gente povera, o semplice il doppio di quello che costa; potrei dirvi, che vi sono de' Servi, e spenditori, che oltre all'appropriarsi la roba de' Padroni senza alcuna ragione, fanno poi anche, in occasione di spendere, e provedere, fanno, dissi, delle liste lunghe lunghe, nelle quali replicano più volte; e più speso per questo, e più speso per quello, quando tali cose non hanno mai pigliate a' suoi giorni: potrei dirvi, che vi sono de' Poveri, che per un meschino guadagno non avranno difficoltà d'apportare danni considerabili, come succede d'ordinario, che per avere un poco di legna da scaldarsi taglieranno delle Pianticelle di molta speranza; per cavar due soldi, ruberanno una chiave, che potrebbe esser cagione di furti considerabili; potrei dirvi, che i Ricchi ..., ma che serve? faremmo un processo in infinito, e non arriveremmo a dire una parte neppure di quelle tante trufferie, usure, ed inganni, che si commettono nel Mondo per il disordinato affetto, con cui si cerca d'acquistare; riserbandomi dunque di parlarne più di proposito in altre Istruzioni, vengo a formarvi l'ultimo carattere degli Avari, ch'è lo stesso che dire, vengo a spiegarvi l'ultima specie d'avarizia, assegnata dal S. Arcivescovo, la quale consiste nella sordida strettezza, con cui si ritiene la roba, che si possiede.

TERZO PUNTO

23. Vi sono alcuni, che hanno quest'errore in capo, che il ritenere quanto si possiede con istrettezza, ed attacco non posso essere in alcun modo Avarizia, ma piuttosto providenza economica, che mirando all'avvenire, va molto ristretta nel dare, e nello spendere: ma quanto sieno ingannati i miseri, vi vuol poco a conoscerlo. Tra le virtù morali vi si trova bene notata la Liberalità, ma la strettezza, e la spilorceria mai non vi ha avuto luogo, nè mai ve lo avrà; sicchè essendo certo, come dice la Glosa ordinaria, che ritenere con istrettezza, ed attacco la roba che si ha, è un segno manifesto d'avarizia (*b*): *Avarus est ille, qui tenax est in largiendo*; per assicurarvi, che una tale avarizia non sia in voi, dovete esaminarvi, che capitale di Liberalità si trovi nel vostro cuore come siate disposti, voglio dire, a spendere, quando la convenienza, la carità, e molto più la giustizia lo richieggono, mentre poco servirebbe, che non foste Avari di affetto, nè che per l'avarizia foste troppo solleciti di acquistare, quando poi vi dichiaraste per tali col troppo ritenere con istrettezza, e foste di quelli, che soffrirebbero piuttosto, direi quasi, di lasciarsi cavar un occhio, che un bajocco di tasca. Ricercatevi dunque con diligenza, perchè sebbene una tale avarizia, essendo contraria alla Liberalità, è sol peccato veniale, ad ogni modo siccome spesse volte si oppone ancora alla carità, ed alla giustiza, sono astretto a dirvi, che spesse volte pur troppo arriva a peccato mortale, e mette l'Anima in uno stato il più lagrimevole che possa dirsi; poichè chi è di mani sì strette, e tanto sollecito di conservare ciò che possiede, arriva d'ordinario, dice un Santo Pontefice, ad offender Dio, il Prossimo, e se stesso, mentre nega a Dio l'onore, al Prossimo il necessario, ed a se stesso il convenevole, ed opportuno (*c*): *Avarus offendit Deum, Proximum, & seipsum; nam Deo retinet debita, Proximo denegat necessaria, & sibi subtrahit opportuna*.

24. In fatti trattandosi di quel culto, ed onore, che dalla pietà, e liberalità de' Fedeli dee darsi a Dio, cosa fanno costoro sì solleciti, e pre-

(a) *Ep. ad Dom. c. 5.* (b) *In Epist. ad Hebr. c. 13.* (c) *Innoc. III.*

premurosi di non scemar punto quel che posseggono? Con varj speziosi pretesti, che Dio non ha bisogno di niente: che le offerte, che se gli fanno, servono solo ad ingrassare i Preti, ed i Frati: ch' è assai meglio soccorrere i Poveri, che fare delle obblazioni alle Chiese, che sono pori pretesti medesimi, con cui Giuda cercò di cuoprire la sua enorme avarizia, quando condannò di prodiga, e scialacquatrice la Maddalena, che ungeva i piedi del Signore con un balsamo prezioso; con questi speziosi pretesti, dissi, se la passano, senza che mai facciano un' offerta a Dio, senza che mai gli presino tributo di loro gratitudine; e nel pagare le Primizie, e le Decime, che sono debiti, che si hanno con Dio, per contestargli il nostro rispetto, e confessare il suo universale dominio, sono sì negligenti, e trascurati, che dimostrano di farlo per forza, e non già con quel rispetto, e gratitudine, che si dovrebbe. Da questa strettezza, ed avarizia ne viene, che si possono fare delle feste in onore di Dio, e de' Santi, quanto si vuole, si possono trovar delle Chiese in bisogno, quanto mai possano esserlo, si possono instituire delle questue per promuovere il divin culto, quanto piace, che non è pericolo, che costoro diano un soldo; e se lo danno tal volta per riputazione, sarà di quelli, che non hanno potuto ispendere, perchè troppo logoro, e consumato; onde si può dire, che sieno in tutto simili a Caino, che dava a Dio meno che poteva, e quel poco, che gli dava, era il peggiore. Trattandosi poi, che uno de' loro figliuoli si voglia consacrare a Dio, se vi vuole della spesa, e che l' interesse abbia da patirvi, non è possibile, che vi acconsentano; se poi l' interesse vi trova il suo vantaggio, sono essi i primi a sollecitare, e violentare i figliuoli ad un tale stato, onde nell' atto di tirarsi addosso lo sdegno del Signore, vengono a fargli il sagrifizio di Gefte, che sacrificò una figliuola contro la di lei volontà. Ora io dico: vi pare, che tanta strettezza con Dio, cagionata da quest' ultima sorta d' avarizia, poss' essere poco male? A me sembra per certo, che opponendosi a quell' amore, e gratitudine, che se gli dee, per averci creati, redenti, e beneficati in tante guise, bisogna per necessità, che tante volte arrivi a peccato grave, e ponga l' Anima di questi miserabili in uno stato assai lagrimevole; e però guai a voi, se foste nel numero di questi! guai a voi, se per il troppo amore alla roba negaste a Dio i tributi, e le offerte, che se gli convengono, e con tutte le scuse, che poteste addurre di anni scarsi, di bisogni imminenti, di spese indispensabili, ed altre cose simili, non potreste sottrarvi dalla enorme taccia di Avari, e da un numero esorbitante di colpe, e peccati.

25. Se poi parliamo del modo, con cui si portano co' loro Prossimi, avendo in petto uno di quei cuori duri, ed insensibili, ai quali minaccia lo Spirito Santo mille mali nel giorno estremo (*a*): *Cor durum male habebit in novissimo*; convien dire, che la loro tenacità, e spilorceria sia per essi un calesso di vettura, che batte le poste per la casa del Diavolo. V... resterete stupiti di questo mio parlare; ma a che stupirvi? Quel negare uno scaldino di fuoco a un Povero per non perdere la cenere; quel non voler dare un poco di lume, per non consumare un zolfanello; quel brontolare un secchio d' acqua, perchè non si logori la corda del pozzo; quel lasciar piuttosto mangiare dalle tignuole certi vestiti, che darli ai Poveri, unicamente per non privarsene; quel tener nascosti, e riserbati certi commestibili, per paura, che vada in rovina la casa, se si dispensano a' bisognosi; e non ridursi a darli, se non quando sono muffati, e guasti, che nemmeno i cani li vogliono; quel tener nascoste l' entrate, per aspettare, che vengano ben care, e costino, direi quasi, la vita d' un Uomo, senza curar punto quella maledizione, registrata nelle Scritture (*b*): *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis*; certamente non sono atti di virtù, non sono Indulgenze plenarie, ma cose pur troppo, che provocano lo sdegno del Signore a' più terribili castighi. Se poi si tratta di fare un servizio, di somministrare un ajuto, di fare un imprestito, non è possibile, che vi si riducano, intenti a conservare avidamente quanto hanno, non possono soffrire d' impiegarne una minima parte per ben degli altri; onde al sol vedersi venir incontro un qualche Galantuomo bisognoso, per pregarli, gli chiudono la bocca col dire, che sono poveri anch' essi, che avrebbero bisogno d' essere sollevati, negando così con una sfacciataggine mostruosa tutto il bene, che posseggono per pura misericordia del Signore; e se talvolta in qualche raro incontro si riducono a fare un imprestito a qualche miserabile, se non arrivano alla crudeltà di di colui, riferito da S. Ambrogio (*c*), che obbligò il povero debitore a vendere un figliuolo per pagarlo, si dimostrano però così spogliati d' Umanità, che sarebbe stato meglio, che non

(a) *Eccl.* 3, 7. (b) *Prov.* 11, 26. (c) *Lib. de Tob. c.* 8.

non avessero fatto un tale impresito; perchè se sta preparato un Giudizio terribile a chi non usa misericordia col Prossimo (*a*): *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*, immaginate poi, che sarà di chi usa delle misericordie più crudeli della stessa crudeltà.

26. So, che pensano scusarsi costoro col dire che non sono obbligati a vendere le loro entrate, quando costano poco; che non hanno obbligo di fare certi imprestiti, e facendoli, non è giusto, che riportino svantaggio: ma se non fossero acciecati dall' avarizia, conoscerebbero, che se non sono obbligati a vendere le loro entrate, quando costano poco, non le possono però tenere tanto nascoste, che vengano notabilmente ad incarirsi, perchè da questo ne provengono le scarsezze de' viveri; che tanto angustiano i Poveri, essendo solito a dire S. Giuseppe da Copertino: *Se non vi fosse Avarizia nel Mondo, non vi sarebbero carestie*; però si legge di un Ricco, che dopo morte comparve all' Arcivescovo di Parigi, e gli disse, ch' era dannato per aver riservate con danno de' Poveri le sue entrate (*b*): *Quia fructus annuos reservavi in pauperum dispendium*. In quanto poi agli imprestiti di danari, o di masserizie, se non avessero rinunziato ai lumi della Fede, vedrebbero, che se non sono obbligati per giustizia, tante volte lo sono per titolo di carità; dicendo il Signore in termini chiari (*c*): *Benefacite, mutuum date, nihil inde sperantes*. E quand' anche fosse vero, per impossibile, che non avessero tali obbligazioni, l' obbligo di far limosina, e di soccorrere i bisognosi, non lo possono negare senza rinunziare alla Fede, e ad ogni modo sono sì lontani dall' adempirlo, che i Poveri non vi si accostano neppure, ma vi stanno più lontano che possono, perchè sono sicuri di non aver niente, e se talvolta ne hanno, sono carità, e limosine che costano troppo.

27. Io ho veduto co' miei occhi, dice S. Girolamo, scrivendo alla Vergine Eustochio, io ho veduto co' miei occhi una Signora molto stretta di mano, ch' essendosi un giorno ridotta a far limosina ad alcuni Poveri, ogni danaro che dava, era una spina, che le trafiggeva il cuore, e nel darlo l' accompagnava con tanti rimproveri, che non pochi arrossivano; ed avendo poi veduta una povera Vecchia a tornar due volte, in vece di danari, le diede un gran pugno sulla testa, che quasi la fece tramortire. Queste sono ordinariamente le limosine, che fanno gli Avari, e se ogni volta non danno de' pugni, sempre però accompagnano quel poco che danno con tanti rimproveri, e strapazzi, che talvolta sarebbero più tollerabili i pugni stessi. Oh vi pare, che questo sia il modo d' esercitare la carità tanto da Dio raccomandata? Vi pare, che queste, ed altre simili cose si possano sempre scusare da colpa grave? Quand' anche costoro non mancassero mai alla giustizia, ch' è molto difficile, dicendo loro S. Gio: Grisostomo (*d*): *Non pensaste di essere solamente ingiusti, quando rapite le altrui sostanze, perchè sa dirvi, che lo siete ancora tante volte, quando negate le proprie a chi ne ha bisogno*; contuttociò, siccome la Carità è il carattere de' Predestinati, non avendone essi, per la loro sordida tenacità, un minimo vestigio, convien dire, che secondo la presente providenza, siano in uno stato lagrimevole di dannazione.

28. Ma almeno poi, giacchè sono tanto stretti, e quasi crudeli col Prossimo, fossero umani, e discreti con se medesimi; eh pensatela, dice il lodato Pontefice, dopo aver negato al Prossimo le cose necessarie, negano anche a se stessi ciò, che sarebbe convenevole, ed opportuno: *Sibi subtrahunt opportuna*, e però osservando la maniera, con cui vivono, si vede, che quanto hanno ricevuto da Dio per mantenersi con proprietà, e decoro, non se ne servono nè per l' Anima, nè per il corpo; non se ne servono per l' Anima, perchè, come già si disse, mai non fanno un' offerta a Dio, mai non sovvengono un bisognoso, mai non impiegano cos' alcuna in opere di pietà, e se facessero dire una Messa, parerebbe loro d' andare in rovina: onde colla scusa, che poi alla morte lascieranno per testamento e Messe, e Limosine, tirano innanzi a conservare quanto hanno, senza riflettere, che il rimettere il bene alla morte è un fare molto male i suoi conti, perchè i Legati pii, lasciati per testamento, sono d' ordinario li più trascurati.

29. Stava morendo un Cacciatore, e chiamato al Letto l' unico Figliuolo che avea, in tre parole fece il suo Testamento: il mio capitale consiste in tre Falconi; ne venderai uno per pagare alcuni miei debiti; venderai l' altro per suffragare l' Anima mia; e il terzo lo terrai per te, affine di procacciarti con quello il vitto, come ho fatto ancor' io. Morto che fu, il Figliuolo vendè il primo Falcone, e col danaro ricavato pagò i debiti; contrattò il secondo, ma non so come, nell' atto di contrattarlo, prese un volo, e se n' andò, e il Giovane, senza scomporsi punto, *pazienza*, dis-

(a) *D Jacob.* 2, 13. (b) *Lib.* 1. *Ap. c.* 19. (c) *Luc.* 5, 35. (d) *Hom.* 25. *ad Pop. Ant.*

disse, *Andrà per l'Anima di mio Padre*, e senza pensar ad altro, si tenne il terzo. Questa è la disgrazia, che s'incontra comunemente da quelli, che aspettano a farsi del bene per l'Anima, quando sono morti; per quanto preghino, e si raccomandino, gli eredi poco vi pensano, e per ogni perdita, o disgrazia, che loro avvenga, pare che dicano: *Andrà per l'Anima di chi mi ha lasciata la roba*, perchè da ogni scapito, che soffrono, prendono motivo di dispensarsi dalle obbligazioni, che loro furono lasciate; e quand' anche eseguissero puntualmente tutte le intenzioni di questi tali, bisogna vedere, se di questo bene saranno in istato di goderne; e se per Divina misericordia vi sono, io dico, che ne avranno poco pochissimo vantaggio, perchè il voler ritenere la roba sinchè si può, e quando non si può più, volere, che si dicano delle Messe, che si facciano delle limosine, è quasi dire un voler far del bene colla roba degli altri; onde può credersi, che il Signore disporrà tali suffragi a vantaggio di quelle Anime, ch' essi non suffragarono in vita, come dovevano.

30. Non si servono poi questi Avari della loro roba neppure per il corpo; perchè quand' anche non siano di quelli, che si lasciano cadere la Casa in testa, per non ispendere a farla riattare; quand' anche non arrivino ad abbreviarsi la vita per non ispendere in Medici, e medicine, le quali cose niuno per certo potrebbe scusarle da colpa grave; sono però così nemici di spendere, così appassionati in ritenere, e conservare quanto si trovano avere, che vestono male, mangiano peggio, e fanno una vita sì stentata, che se la facessero per amor di Dio, sarebbero Santi; laddove facendola per solo effetto di avarizia, si possono chiamare martiri del Diavolo.

31. Non istiano a dirmi: che chi fila sottile, fa buona tela; che chi non la misura, non la dura; che non si sa, come possano andar le cose, onde per necessità bisogna, che stiano molto stretti, e vivano con grande economia; perchè io darò loro in risposta: che altro è filar sottile, perchè la tela riesca buona; altro è filar sottile, perchè la tela, a guisa delle ragnatele, non tenga assieme; altro è misurarla per non fare delle spese superflue, ed eccessive, altro è misurarla tanto, che non si facciano neppur le necessarie; e per riguardo al dire, che non si sa come possano andare le cose, si sa per Fede, che dopo questa vita miserabile si dee andar in un Paese, dove la roba non giova, ma solo le opere buone. Se dunque non si mettono premura di arricchirsi di queste, ma si rimettono a Dio, dicendo talvolta: sarà quello che Dio vorrà; come potranno prendersi tanta premura di ritenere la roba per paura di una lunga vita, tanto incerta, e dubbiosa? O cari Uditori, un poco di fiducia, che s'avesse in Dio, si attenderebbe a far del bene per assicurarsi d' una eternità felice, e si lascierebbe andare quella tanta tenacità, e spilorceria, che non serve ad altro, che ad aggravarsi l' Anima per lasciar comodi, e ricchi quelli, che forse mai non si ricorderanno di loro, che per deriderli, e beffeggiarli.

32. Circa poi al dire, che per necessità bisogna, che vivano molto ristretti, e con grande economia, convien avvertire, che si danno due sorte d'economia; economia vera, ed economia avara. L' economia vera risparmia, è vero, misura, conserva, previene ed accumula ma fa il tutto secondo la convenienza, ed il retto dettame della ragione: laddove l'economia avara fa tutto questo, ma contro il dettame della ragione, e in grazia unicamente della troppa tenacità; onde se il vero economo spende volentieri sol anche, che la convenienza, ed il decoro lo richiegga, l'economo avaro non sa indursi a farlo, neppure quando i bisogni sono estremi, e se lo fa talvolta, lo fa con gran pena, con rabbia, con dispetto, come se il cavarsi un paolo dalla borsa fosse un cavarsi un occhio dalla testa; e però se tanti, che scusano la loro tenacità col nome di economia, si esaminassero bene, vedrebbero, che in vece d'essere economi, sono avari, mentre sono sì tenaci, e ristretti per il solo disordinato attacco, che hanno alla roba.

33. Padre, non lo facciamo per attacco disordinato, che abbiamo alla roba, lo facciamo, perchè abbiamo Figliuoli, e famiglia; e se noi non ce ne prendiamo premura, non v'è nessuno, che se la prenda. La scusa sarebbe bella, e buona, se fosse vera, ma è difficile il trovarla tale in chi è sì ristretto, e tenace con Dio, col Prossimo, e con se stesso; tuttavia per chiarirmi della verità io entro in una di quelle Case, dove chi la governa, patisce questa sordida strettezza di mano, e in vece di trovarvi questa premura per i figliuoli, e per la famiglia, trovo, ch' ebbe ragione Tommaso Moro di rassomigliare costoro al Cane nella stalla, che non mangiando egli, non lascia, che mangino neppure le altre Bestie, che vi sono; mentre non soffrendo essi nè di mangiare, nè di vestire per non ispendere, vor-

rebbero, che così facessero ancora i Figliuoli, e la famiglia; e però le provvisioni sono scarsissime, i salarj sono stentati, mal vitto, peggior vestito; gridano, schiamazzano, bestemmiano per ogni piccola cosa, che si consumi, o si rompa, di modo che si vede avverrato appuntino, quanto disse lo Spirito Santo, che chiunque seguita i dettami dell' avarizia, mette sossopra la casa (a): *Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam*. Or vi pare, che questo possa dirsi, aver premura, ed amore per i figliuoli, e per la famiglia? Se mai mi diceste, che stando un poco male adesso, staranno poi bene dopo la vostra morte; io ve lo nego assolutamente, e dico, che se la passano male adesso, la passeranno peggio allora: perchè, quand' anche la roba, che loro conservate con tanta tenacità, sino a ricusare di spendere, per dar loro un buon incamminamento, non dovesse soggiacere a quella minaccia, che fa il Signore per bocca di Geremia, di mandarla presto in esterminio (b): *Divitias tuas, & thesauros tuos in direptionem dabo*; ad ogni modo è impossibile, che stieno bene, essendo cosa ordinaria, e frequente, che i Figliuoli, e gli Eredi degli Avari sieno scialacquatori, sì perchè non costando loro alcuna fatica la roba, che ereditano, facilmente la gettano, sì poi anche perchè ricordandosi degl' incomodi sofferti, in grazia dell' avarizia del Padre, o della Madre, avendo udite le mormorazioni, che di loro ne facea il popolo, per non cadere in questo errore, si buttano dalla parte opposta, e per non essere avari, divengono prodighi, dissipatori, consumando in poco tempo i frutti di tanti stenti, e sordidezze; e nel consumarli vengono il più delle volte a mettersi anch' essi in uno stato di dannazione, perchè, come dice S. Gregorio Papa, ciò, che fu congregato, e conservato dall' avarizia, si consuma d'ordinario in lussurie, e peccati (c): *Quod avaritia congregavit, luxuria consumit*. Onde si può concludere che l'Avaro tenace, e spilorcio non solo è ingrato a Dio, crudele col Prossimo, inumano con se stesso, ma di più ancora è odioso ai Parenti, gravoso ai Servi, inutile agli Amici, molesto ai vicini: *Avarus propinquiis est odiosus*, dice S. Astergio, (d) *famulis gravis, amicis inutilis, vicinis molestus*.

34. Io non voglio passar più oltre: Dai ritratti formati di queste tre avarizie, e dai mali, che in esse si commettono, ognuno può conoscere, se debba chiamarsi libero, ed immune dalla tirannia di questo vizio, che tanto signoreggia nel Mondo, oppur colpevole; se vi trovate colpevoli, datevi premura a detestare, ed emendare la vostra colpa, perchè io dirò a voi quello, che scrisse S. Gregorio Papa ad un Cavaliere avaro: *Ricordatevi, che la roba acquistata con tanti stenti, e li danari tenuti con tanta tenacità hanno a rimanere di qua, ma i peccati commessi per acquistare, e ritenere hanno a venire con voi di là, se non sono pianti, e detestati*. Se poi per buona sorte vi trovate innocenti, state avvertiti, e non vi fidate della vostra presente innocenza, perchè so dirvi ch'è un vizio, il quale facilmente entra nell' Anima, e con eguale prestezza se ne impadronisce, e però nell' atto di dirvi colle parole del Redentore (e) *Videte, & cavete ab omni avaritia*, vi prego, per quanto amate l' Anima vostra, a fare spesso quella orazione, che facea il Santo Davidde: Signore, fate, che il mio Cuore aspiri sempre all' osservanza de' vostri Precetti, e mai non sia distratto dall' avarizia (f): *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam*: Che accordandovi il Signore una sì bella grazia, sarete sicuri di salvarvi, come vi desidero di tutto cuore. Ho finito.

DE

(a) *Prov.* 15, 27. (b) *Cap.* 12, 3. (c) *Lib.* 14 *Moral. c.* 26. (d) *Hom. cont. Avar.*
(e) *Matth.* 12, 38. (f) *Ps.* 118, 36.

DISCORSO SETTIMO.

Sopra l'Usura negl' imprestiti.

L'Usura, ch'è una delle pessime figliuole dell' Avarizia, è divenuta a' nostri giorni sì famigliare, e frequente, che se il Santo Re Davide si doleva nel vederla regnare nelle Piazze di Gerosolima (a): *Non defecit de plateis ejus usura, & dolus*, i Pastori delle Anime, e i Ministri del Signore si dolgono, e piangono per vedere che un vizio sì detestabile talmente si accresce, e dilata, che non regna solamente nelle Piazze di qualche Città, ma regna purtroppo, e trionfa in ogni Piazza, in ogni Bottega, in ogni Negozio, e direi quasi, in ogni Casa del Cristianesimo. Avendo dunque parlato nella passata Istruzione dell'Avarizia, ch'è l'indegna Madre dell'Usura, mancarei troppo a' miei doveri, se non vi parlassi ancora d'una Figliuola sì abominevole, e detestabile. Ascoltatemi con attenzione, che io lo farò in questo giorno, e per farlo col maggior profitto, che sia possibile, siccome un vizio sì maledetto si commette da molti; e da pochi, per una vituperevole ignoranza, si conosce, io cercherò di scoprirvi, chiaramente cosa sia l'Usura, acciocchè non abbiate mai a commetterla, ma abborirla, sempre detestarla, per non procacciarvi con sì orribile colpa la vostra rovina temporale, ed eterna. Cominciamo.

2. Per darvi a conoscere cosa sia l'Usura, potrei dirvi, ch'ella è un vizio enorme, abominevole, detestato da tutte le Nazioni, abborrito da tutte le Genti, fulminato da tutte le Leggi; potrei dirvi, che se i Gentili arrivano a chiamarla contraria, ed opposta all'Umanità, alla Ragione, i Santi Padri (b) non ebbero difficoltà di paragonarla all'Assassinio, al Parricidio, e ad ogni altra colpa, e crudeltà più spietata; potrei dirvi, che le Divine Scritture (c) dichiarano l'Usura sì apertamente abominevole, e detestabile, che bisognerebbe esser ciechi, per non conoscere, che un tal vizio rende l'Uomo empio, infame, crudele, meritevole di mille morti, e indegno affatto non dirò solo della gloria del Paradiso, ma dirò sino dell'umano consorzio in vita, dell'Ecclesiastica Sepoltura in morte; onde non contento il Signore d'aver protestato per bocca di Ezechiello, che gli Usuraj saranno estirpati dalla terra con una morte la più disgraziata, che possa dirsi (d): *Ad usuram dantem, & amplius recipientem .... non vivet, sed morte morietur*; tante volte ha punito questi miserabili con castighi sì orribili, che al sol pensarlo bisogna innorridirsi. Tutto questo potrei dirvi, U. A., e incomparabilmente di più; ma siccome quel primo principio, stampato dalla natura indelebilmente nel vostro cuore: Quello, che non vuoi per te, non lo fare in modo alcuno agli altri: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*, può abbastanza illuminarvi, e persuadervi, quanto mai il peccato d'Usura sia abominevole, e detestabile; quanto mai provochi lo sdegno del Signore, e lo impegni a scagliare orribili castighi nel tempo, e nell'eternità su quanti ardiscono di commetterlo; così lasciando tutto da parte, mi restringo alle sole indegne maniere, con cui ordinariamente suol commettersi l'Usura; voglio dire a quei contratti più usuali, che dall'umana malizia si fanno con Usura, ed inganno, affinchè ognuno di voi possa scansarli, e sfuggirli, e conservarsi immune da una colpa sì enorme, da un vizio sì diabolico.

3. Per incominciare dunque ben tosto a scoprirvi una cosa sì necessaria; ed importante, io dico, che l'Usura, presa nel suo più stretto, e rigoroso significato, è un lucro, un guadagno, che proviene principalmente dal mutuo, o sia dall'imprestito (e): *Lucrum ex mutuo principaliter intentum*, dice San Antonino. Presa poi in tutta la sua estensione, consiste in qualunque guadagno fatto ingiustamente nel comperare, nel vendere, nel commutare, ed in ogni altro contratto oneroso, dicendo il Concilio Agatense, che dove non si usa la debita equi-

(a) *Psal.* 54. (b) *Ambr. Lib. Tob. cap.* 14. *Aug. Ep.* 34 *ad Maced. Greg. Niss. Hom.* 4 *sup. Eccl.* (c) *Lev.* 23 *Deut.* 23 *Psal.* 14. (d) *Cap.* 18, 13. (e) *P.* 2, *T.* 1, *c.* 6.

equità, la dovuta giustizia, ma si vuole, e si esige più di quello, che si dà, sempre vi è l'Usura (*a*): *Usura est, ubi amplius requiritur, quam quod datur*. Ciò supposto, a maggior intelligenza di tutti conviene confessare, che volendo parlarvi tutto in una volta di queste due spezie d'Usura, riuscirei troppo prolisso, nè potrei instruirvi a modo; farò dunque così: Oggi vi parlerò di quell'Usura, che viene dal mutuo, o sia dall'impresttito; domani ragionerò di quella, che proviene da altri contratti onerosi, e resterete, come spero meglio illuminati, ed istruiti.

UNICO PUNTO.

4. PER farmi dunque dall'Usura, che proviene dall'Imprestito, convien sapere, che si danno due sorte d'Imprestiti; uno che si dimanda mutuo, l'altro che si chiama comodato. Il primo si dice mutuo, per dinotare, che la cosa imprestata passa in totale dominio di quello, a cui s'impresta, e però, *De meo fit tuum*. L'altro poi si dice comodato, per dare a conoscere, che la cosa imprestata non passa in dominio di chi la riceve, ma se gli concede solo ad uso, e comodo; come un Cavallo, una Sedia, un Secchio, un Caldajo, ed altre cose simili, che dopo di averle usate si rendono al Padrone. Da quest'Imprestiti di semplice uso si potrebbe esigere qualche cosa, ma ordinariamente non si fa, per essere di giovamento al Prossimo, da cui si può aver bisogno di simili servizj. Lasciando dunque da parte questi tali Imprestiti, ne' quali non si trasferisce il dominio della cosa imprestata, io dico, che il mutuo, o sia l'Imprestito di quelle cose, nelle quali si trasferisce il dominio, è un contratto oneroso, in cui si dà ad un altro una cosa consuntibile: si dice contratto oneroso, perchè da una parte, e dall'altra, cioè dalla parte di chi dà, e dalla parte di chi riceve, l'imprestito si soffre un qualche poco; poichè chi fa l'imprestito, resta privo della cosa imprestata, e chi la riceve resta obbligato a restituirla a suo tempo nella stessa spezie, qualità, peso, numero, e misura; si dice di cosa consuntibile, il che si ha da intendere, o naturalmente, come Grano, Vino, Olio, e cose simili, che non si prendono imprestito per conservarle in Casa, ma per servirsene, e sostentarsi, o civilmente, come le Monete, e i Danari; che nel passare alle altrui mani, lasciano d'essere di chi erano prima, e divengono di chi li riceve: onde in qualche senso può dirsi, che si consumino. Da questa chiara distinta spiegazione del mutuo, o sia dell'imprestito, voi potete conoscere, che tutte le volte, che per ragione di simili imprestiti si pretende qualche guadagno, questo guadagno è peccaminoso, ed usurajo, perchè ricavato, ed esatto dalla robba degli altri. Spieghiamo questa enorme usura co' casi pratici.

5. Quel Ricco impresta ad uno di voi venti scudi, che vi abbisognano per qualche vostro interesse; per cagione d'un tale imprestito egli vuole, che gli paghiate un pavolo il mese. Che cosa è poi un pavolo il mese? E' una bagatella: eppure questa bagatella di dodici pavoli l'anno è un peccato mortale d'usura, ch'egli commette, dal quale non può essere assoluto, se oltre al dolore d'averlo commesso, non risolve ancora di farvene una perfetta restituzione. Quel Benestante v'impresta due sacchi di Grano, con questo patto, che glie li dobbiate rendere in un tempo, in cui il Grano sarà più caro; e non essendo più caro, gliene dobbiate dare due sacchi, e qualche poco di più; e questo di più, che richiede o nella misura, o nel prezzo, è un'usura manifesta, è un furto evidente, che obbliga alla restituzione, essendo cosa certa, che tra rubare, e dare ad usura non vi è differenza. Quel Padrone v'impresta Vino, Olio, Farina, con patto, che dobbiate dargli alcune opere per niente; o che in altro tempo gli dobbiate imprestare qualche cosa; oppure, che vuole qualche cosa in pegno per servirsene a suo piacere: Questi, ed altri simili patti sono veri peccati d'Usura, queste, ed altre simili condizioni sono furti, e rapine schiette, e nette.

6. Nè crediate, che il peccato di Usura si commettesse solamente, quando negl'Imprestiti si richiede qualche cosa di più espressamente; si commette ancora, secondo l'opinione di molti, quando la speranza di riportarne lucro, e guadagno è la cagione principale, per cui si fa l'imprestito: *Peccat*, dice la Glossa, (*b*) *peccat, sperans causa mutui, in spe lucri principaliter posita*. E san Raimondo con più chiarezza dice: *Sola voluntas, sive spes, sive intentio facit hominem usurarium*. Per questo da' Teologi si divide l'usura in real, e mentale; e non pochi dicono, che questa sola speranza di guadagnare coll'Imprestito rende l'Anima usuraja agli occhj di Dio, e fa, secondo lo stesso San Rai-

(a) *In Dec. 14. c. 3.* (b) *Lib. 34. Dec. tit. 19. cap. Cons. de Us. Liv. 2. Sum. tit. de Usur.*

Raimondo; che dandosi, da chi ha ricevuto l' imprestito, qualche cosa spontaneamente, non si possa ricevere senza peccato, e senz' obbligo preciso di restituzione; il che non sarebbe peccato, anzi si potrebbe prendere, e ritenere lecitamente, quando non si fosse fatto l' imprestito per questa sola iniqua speranza; ecco le precise parole del Santo (a): *Unde qui sub tali spe mutuavit pecuniam, quidquid postea, etiam gratis, idest sine sua exactione, oblatum ultra sortem acceperit, usura est*. Onde dall' esigere qualche cosa, espressamente per gl' imprestiti, e allo sperarlo, in maniera, che una tale speranza sia la principale cagione, per cui s' impresta, parmi di poter dire, che non vi sia altra differenza, che chi impresta con una sì indegna speranza, non pecca con quello scandalo, e sfacciataggine, con cui pecca chi richiede, e pattuisce il di più, ma per altro nell' uno, e nell' altro caso si pecca d' usura, e si diviene trasgressore del Divino comando, mentre il Signore non ci solamente proibito il pretendere, ed esigere il più negl' Imprestiti, ma anche lo sperarlo, dicendo chiaramente (b): *Benefacite, mutuum date, nihil inde sperantes*.

7. Sicchè dunque, mi direte, dobbiamo imprestare il nostro senza cavarne profitto? Ma non sapete voi, che negl' Imprestiti veniamo a privarci del nostro, che non è piccolo incomodo; ci mettiamo a pericolo di perderlo; il che non è cosa indifferente, e tante volte ne proviamo del discapito non ordinario? lo so tutto, U. A., e lo capisco benissimo; ma so altresì, che il Signor vuole, che imprestiate senz' interesse: *Nihil inde sperantes*, e sebbene S. Tommaso (c) conceda, che chi riceve l' imprestito possa mostrarsi grato al servizio che gli fate, e vi conceda di ricevere una tale gratitudine, vuole però che anche in questo caso andiate molto cauti, e che una tal gratitudine, o riconoscenza non sia nè pretesa, nè sperata, nè estorta con belle maniere, e destri modi, ma che sia un dono gratuito, che non venga, come avverte un grave Autore (d), da chi è Povero, e molto scarso di facoltà, mentre vi sarebbe troppo sospetto, che non fosse spontaneo, com' è necessario.

8. E' vero, U. A., che il privarsi del proprio per far servizio agli altri riesce di qualche incomodo, ma quando mai si è trovato, che si possa far servizio senza scomodarsi? Se vi è qualche incomodo, vi è anche la sua mercede; e Cristo medesimo ve la promette abbondante; anzi vi assicura, che diverrete in tal modo figliuoli diletti dell' Eterno suo Padre, il quale è tanto misericordioso, e benigno, che benefica sino gl' ingrati, e sconoscenti (e): *Benefacite, & mutuum date, nihil inde sperantes; & erit merces vestra multa, & eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos, & malos*. Di più quello stesso, a cui imprestate, non lascia di ricompensarvi in qualche modo, perchè resta obbligato a restituirvi col tempo altrettanti danari, quanti ora gli date, altrettanta roba, quanta gliene prestate, della stessa specie, qualità, peso, e misura; sicchè per questo solo incomodo non potete pretendere, nè sperare cosa alcuna, senza commettere ingiustizia, e rendervi rei di usura, come può dedursi chiaramente dalla Proposizione dannata da Innocenzo XI di santa memoria, la quale dicea (f): *Essendo più stimabile il danaro, o altra roba presente di quella, che si ha da ricevere un giorno; perciò chi impresta può esigere qualche cosa di più, e per questo titolo essere scusato da ogni usura*.

9. Circa poi al pericolo, in cui vi mettete, di perdere l' imprestito, o in tutto, o in parte, io non vi credo sì dolci di cuore, che vogliate imprestare la vostra roba senza quelle sicurezze, e cautele, che sono necessarie; e in tal caso cosa potete pretendere di più, quando già siete sicuri di riavere il vostro? Se vi è un qualche pericolo, non sarà certamente un pericolo certo, e prossimo, perchè in tal caso non sareste, come dissi, sì sciocchi ad imprestare; sarà dunque al più un pericolo rimoto, lontano non affatto impossibile, il quale come cosa intrinseca, e affatto inseparabile dall' imprestito, non potrà in verun modo rendervi lecito l' esigere cosa alcuna, anche a solo titolo di gratitudine; essendo già proscritta, e condannata dallo stesso Sommo Pontefice l' altra Proposizione, che dicea (g): *Non è usura, quando si esige di più a titolo di benevolenza, e gratitudine; ma solo quando si richiede, e si vuole come dovuto per giustizia*.

10. Tutta la difficoltà dunque può consistere ne' discapiti, che dite di soffrire in grazia degl' Imprestiti; ma io dico: o questi sono veri, o sono immaginarj: Se sono veri, è cosa lecita, ed onesta, che ve li facciate risarcire da quelli, che vogliono i vostri Imprestiti, quan-

(a) *Ibid.* (b) *Luc.* 6 35. (c) 2 2 *Q.* 78 *a.* 2. (d) *P. Cunil. de Usur.*
(e) *Luc.* 6 35. (f) *Prop.* 41. (g) *Prop.* 42.

quando gli abbiate loro manifestati a tempo debito; non essendo cosa giusta, che per fare servizio agli altri si patisca danno. Se poi questi discapiti fossero solo immaginarj, e possibili, e non già veri, e reali, io dico francamente, che non potete prendere alcuna cosa senza commettere usura, e rendervi colpevoli agli occhi di Dio, e degli Uomini d'una orribile ingiustizia, perchè sebbene e i Padri, e i Teologi convengono in questo, che per ragione d'un qualche scapito vero e reale si possa esiger qualche cosa a proporzione di quello, trattandosi però d'uno scapito ideale, e suggerito solamente da una ciera avarizia, dicono francamente, che sarebbe un peccato di usura un commettere una enorme ingiustizia, la quale rendendovi infami agli occhj del Mondo, e colpevoli agli occhj di Dio, vi obbligarebbe a restituire quanto con questi ingiusti pretesti aveste ricevuto; e però siccome i veri, e reali discapiti ridurre si possono a due capi, cioè al Lucro cessante, ed al Danno emergente, sarà bene, che io ve li spieghi, acciocchè non abbiate a prendere degli abbagli capaci a farvi piangere, e penare per tutta l'eternità.

11. Il Lucro cessante altro non è, che un guadagno di cui uno si priva, per imprestare, a chi lo richiede, roba, o denari. Per esempio: Voi avete trenta scudi, non oziosi in una Cassa, ma impiegati in qualche negozio; se voi, per favorire un vostro Amico, che ve li richiede inimprestito, venite a privarvi di quell'annuo guadagno; voi lecitamente potete pretendere il compenso di quel lucro, di cui in grazia sua vi private. Non pensaste però, che guadagnando da quel traffico quattro, o sei Scudi l'Anno, possiate da chi fate l'impresto; Nò, C. U., perchè sebbene quei trenta scudi trafficati vi fruttano tanto, sono però esposti a mille pericoli di perdersi, ed esigono da voi industria, applicazione, e fatica; sicchè non potreste senza ingiustizia, ed usura esigere altrettanto, ma bisognerebbe, che vi contentaste di quello solamente, che detratte le fatiche, il pericolo, ed altre cose simili, si giudicasse ragionevole, e giusto da un Uomo prudente, e di timorata coscienza, che consisterebbe al più in sedici o diciotto paoli. Diamo un altro esempio, acciocchè meglio s'intenda una cosa, per cui si commettono tante usure, anzi tante Anime si spianano la strada per la Casa del Diavolo.

12. Siete per fare una compra di un Campo, d'una Vigna, o altra cosa simile; avete il danaro in pronto; e siete risoluti di non differirla molto, anzi di stipularne presto il contratto: Un Galantuomo, a cui non potete dire di no, vi fa istanza premurosa d'imprestargli per qualche sua occorrenza una buona somma di danaro; se voi vi movete a fare quest'imprestito, e gli date realmente quei danari, con i quali avreste fatto quell'acquisto, attesi i frutti, che avreste ricavato da quella Vigna, o Campo, de' quali vi private per ajutarlo, e soccorrerlo, potete benissimo esigere da lui un'annua pensione corrispondente ai frutti, che ricavaste, detratta però la fatica, l'applicazione, i pericoli, ed ogn'altro accidente, che potrebbe occorrere; perchè se voleste esigere intieramente un fruttato supposto a tanti accidenti, sareste ingiusti, ed usuraj, e niuno potrebbe scusarvi da un peccato orribile: Come pure se facendo l'Imprestito con altro Peculio, da voi tenuto ozioso, rappresentaste con finzione la supposta compera, o senz'altro la faceste con altri danari, avendo ardire di esigere cosa alcuna, sareste maggiormente usuraj, ed ingiusti, perchè il titolo di Lucro cessante sarebbe una marcia bugia, la quale potrebbe esservi passata dagli Uomini, ma non da Dio, che vede il fondo del cuore, e chiaramente distingue la vostra finzione.

13. Allo stesso modo si dee discorrere del Danno emergente, il quale è un pregiudizio, che si patisce in grazia d'ajutare il Prossimo con qualche imprestito. Per cagione d'esempio: Voi avete adunato certo Peculio con animo risoluto d'estinguere un Censo passivo, che avete, per il quale pagate ogni Anno dieci Scudi; vi viene richiesto quel danaro da un Mercante, che desidera di avvantaggiarsi in un negozio, siccome il danno, che patireste nel fare un tal imprestito, sarebbe manifesto, perchè dovreste in grazia sua seguitare ogni Anno a pagare quella pensione; così potreste senza scrupolo esigerne l'annuo compenso di dieci Scudi, e non più. Supponiamo un altro Caso, per intendere maggiormente in che consista questo Danno emergente, che tante volte si finge, e realmente non vi è.

14. Voi siete in bisogno di bonificare un vostro campo, che ne ha somma necessità, e a tal effetto tenete preparata buona quantità di grano, vino, ed altri generi per fare le spese, e soddisfare gli Operarj; venite pregato da un Amico, o Vicino ad imprestargli tanto grano, e vino, che non siete più in caso per quest'anno di fare l'ideata bonificazione; in tal caso, privandovi per un tale imprestito di quel vantaggio, che ne riportareste, potete con tutta giu-

sti-

stizia esigerne un compenso ragionevole, non essendo giusto, che per ajutare il Vicino, o l' Amico, dobbiate soggiacere a quel danno. Se poi il censo, che dicevate d' estinguere, o la bonificazione, che dicevate di fare, fossero chimeriche idee, inventate da voi per ricavare vantaggio da' vostri Imprestiti, ed inorpellare così le vostre usure; per quanto poteste comparire in faccia degli Uomini retti, giusti, e galantuomini, in faccia del Paradiso però comparireste iniqui, ingiusti, e crudeli, perchè assassinareste il Prossimo con orribili usure, nell' atto che mostrate di volerlo assistere, e sollevare. Ben vedete dunque, che non basta qualunque titolo capriccioso, o chimerico, per esigere da quelli, ai quali imprestate, qualche lucro, o guadagno: dev' essere un titolo vero, e reale, dev' essere un lucro cessante certo, un danno emergente certissimo; altrimenti prendendo senz' uno di questi titoli qualche cosa di più, commettete peccato d' usura, e siete obbligati a restituirlo, come se realmente l' aveste rubato.

15. Non diceste mai che l' uso introdotto, e praticato comunemente, di fare qualche guadagno dagli Imprestiti, senza alcun titolo vero, e reale, può bastantemente scusarvi da ogni usura, e dispensarvi ancora dall' obbligo di restituire; tanto più, che i Principi, e i Magistrati, sapendo queste cose, e lasciandole correre, vengono indirettamente ad approvarle. Nò, C. U., perchè io vi dirò, che non vi è uso, o consuetudine, per antica, ed universale, che sia, la quale possa derogare alla Legge Naturale, e Divina; e però se tutto il Mondo avesse sempre trasgredite quelle Leggi sacrosante, che detestano le usure; se tutto il Mondo avesse sempre costumato di far guadagni dagli Imprestiti, senza che vi fosse alcun titolo giusto, e ragionevole, una condotta sì empia non potrebbe mai chiamarsi col nome di consuetudine, e costumanza lecita, ed onesta, ma dovrebbe dirsi abuso, corruttela, depravazione, empietà, degna d' essere abborrita, e detestata da tutt' i viventi. Sicchè quand' anche molti de' nostri tempi cerchino di guadagnare dagli imprestiti, senz' alcun titolo giusto, e ragionevole, non possono però derogare in modo alcuno a quelle leggi, che proibiscono l' usura; nè rendervi lecito il farlo senza peccare gravemente, e l' incorrere l' infame nota di Usuraj crudeli; anzi vi dirò, che se arrivaste ad affermare, che una pratica sì indegna non è peccato, meritereste d' essere puniti come Eretici secondo il Canone, stabilito nel Concilio di Vienna, celebrato sotto Clemente V.

16. In quanto poi al dire, che i Principi, e i Magistrati, sapendo questi abusi, e lasciandoli correre, vengono ad approvarli, io rispondo. Che non si può legittimamente inferire, che i Principi, ed i Magistrati approvino tutto ciò che lasciano correre; e però se lasciano correre, cioè a dire, se lasciano impunite certe usure, che si commettono tutto giorno, lo fanno, non perchè le stimino lecite, o perchè le approvino per tali, ma unicamente per non impedire l' utilità del pubblico bene. Esclama però S. Ambrogio a disinganno di tutti quelli, che dalla tolleranza, che mostrano i Magistrati, ed i Principi sopra certi abusi, si fanno lecito di commetterli senza scrupolo, esclama, dissi (*a*) *Nemo blandiatur sibi de legibus hominum . . Tolerabilior est, si lateat culpa, quam si culpa usurpetur auctoritas*: poichè per quanto sia grande la loro tolleranza, ed il loro silenzio non si può dire, che tali corruttele, e depravazioni siano approvate, mentre è certo, che chi le commette, pecca, perchè trasgredisce quelle Leggi Naturali, e Divine, da cui sono proibite. Questa è Dottrina certa, e sicura dell' Angelico Dottore, il quale dice: Che talora si permettono certe cose, non perchè sieno lecite, ma perchè il Pubblico non ne patisca danno notabile (*b*). *Quandoque jus positivum permittit aliquid dispensative, non quia sit justum id fieri, sed ne Communitas majus incommodum patiatur*; e in altro luogo aggiugne: Che le Leggi umane lasciano impuniti alcuni peccati per la condizione degli Uomini imperfetti, in cui s' impedirebbero molte utilità, quando ogni colpa fosse distintamente castigata, onde se lasciano correre certe usure, non è che le credano lecite, e le approvino per giuste, lo fanno solo, per non impedire l' utilità di molti (*c*): *Leges humanæ dimittunt aliqua peccata impunita propter conditiones hominum imperfectorum, in quibus multæ utilitates impedirentur, si omnia peccata punirentur pœnis adhibitis, & ideo usuras lex humana tolerat, non quasi existimans esse secundum justitiam, sed ne impedirentur utilitates multorum*. Dovete dunque persuadervi, che se i Principi,

(a) *Lib.* 1. *de Abr. c.* 4. (b) *Q.* 13, *d.* 4, *ad* 1.
(c) 2, 2, *Q.* 13, *a.* 78, *ad* 3.

cipi, e li Magistrati lasciano correre alcuni contratti usuraj, non pretendono con questo di derogare alla Legge Naturale, e Divina, da cui sono proibiti, e nemmeno di opporsi alle dichiarazioni della Chiesa Cattolica, ch' espressamente li proibiscono, ed obbligano alla restituzione d' ogni lucro usurario: onde se talvolta sentenziano a favore di chi ha preteso, o pretende qualche cosa di più per gl' Imprestiti fatti, si fondano sulla presunzione, che vi sia qualche titolo giusto, non essendo conveniente, che li Magistrati aprano la strada a quelle tante liti, che insorgerebbero, quando in ogni imprestito esaminar si dovesse, se realmente vi siano, o no quei titoli, che si pretendono, sicchè per quanto sieno molti quelli, che cavano vantaggio dai puri Imprestiti, per quanto da' Magistrati, e Governatori si lasci correre, bisogna dire, che sia illecito, usurajo, e peccaminoso, e in conseguenza capace di precipitar per sempre nell' Inferno que' miserabili, che arrivano ad imitarli.

17. Ma, Padre, ne' Censi, che pur sono un vero Imprestito, si pretende, e si esige il di più e niuno ha mai detto, che si commetta usura: come dunque sarà usura per noi il prendere qualche cosa da' nostri Imprestiti? Adagio, U. M., voi dite con troppa franchezza, che i Censi sono un puro Imprestito. Se discorrete di quei Censi, dirò così, clandestini, che si fanno da tanti, e non consistono in altro veramente, che in un puro Imprestito, chiamato da essi col nome di Censo, quasi che ne' soli nomi consistesse la natura de' Contratti, o quasi che il sol nome potesse rendere lecite le usure più enormi, io ve lo concedo; ma voi sarete obbligati a concedere a me, che sebbene per aver usato il nome di Censo, pensano di poterne cavar vantaggj, ed essere sicuri in coscienza, ad ogni modo sono ingiusti, sono usurarj, e cogli ingiusti, ed usurarj andranno a penare eternamente. Se poi discorrete de' Censi, veri, e legittimi, come furono dichiarati da' Sommi Pontefici Martino V, Callisto III, e particolarmente da Pio V di santa memoria nella sua Bolla, che comincia (a): *Cum onus Apostolicæ servitutis &c.*, io nego assolutamente, che siano puri Imprestiti, e vi dico anzi, che fra li Censi, e gli Imprestiti vi passsa una differenza sì grande, che anche un Cieco potrebbe vederla.

18. Primieramente fra il Censo, e l' Imprestito vi è questo divario: Che nell' Imprestito non si fa alcuna compera, nè si acquista alcuna ragione, fuorchè quella di riavere il danaro, o la roba, che fu imprestata, e per questo dee farsi senza riportarne vantaggio. Ma nel Censo si fa una vera compera della ragione, o sia gius di potere ogni anno ricavare un giusto, e competente emolumento da un fondo fruttifero; come sarebbe da un Prato, da una Vigna, da un Campo, da una Casa. Secondariamente chi ha ricevuto l' Imprestito, resta obbligato a restituirlo nella stessa spezie, qualità, e misura, come gli fu dato; laddove nel Censo non è tenuto ad altro il Censuario, se non all' annua pensione, ma quanto alla somma del danaro, con cui si constituì il Censo, resta in una piena libertà di tenerla quanto gli piace, e solo è obbligato a restituirla, volendo sgravarsi del peso di pagare ogni anno la stabilita pensione. Finalmente nell' Imprestito, perdendosi la cosa imprestata, si perde tutta a conto di chi la riceve, e chi l' impresta ha ragione di pretenderla interamente, e della stessa spezie, qualità, numero, e misura; per contrario se viene a perire il fondo, su cui si constituì il Censo, che ricevette il danaro del Censo, non solo non è più obbligato a restituirlo, ma resta sgravato ancora dell' annua pensione, onde tutto il danno si rifonde su di quello, che sborsò il danaro, il che non gli sarebbe avvenuto, se l' avesse imprestato. Altre differenze vi sono, le quali io tralascio per brevità, e dico solo: Vi pare, U. A., che possa dirsi, che il Censo sia un puro Imprestito, onde s' è lecito il prendere qualche cosa per cagione del Censo, debba esser lecito ancora il prenderlo negli Imprestiti? Certamente se non amate d' ingannarvi, per rovinare eternamente l' Anima vostra, bisognerà che mi accordiate, che non può esser lecito in eterno; bisognerà, che concludiate, che quando negli Imprestiti non v' interviene un vero lucro cessante, o un vero danno emergente, non si può prendere cosa alcuna senza commettere peccato d' usura; bisognerà finalmente, che confessiate, che il voler dare il nome di Censi ai puri imprestiti non è altro, che un coprire le usure agli occhj degli Uomini, nulla curando, che siano scoperte, e manifeste agli occhj di Dio: E però, dopo avervi detto, che amando di vivere in grazia di Dio, e di evitare l' eterna dannazione, dovete guardarvi dal pretendere vantaggio dai semplici imprestiti, piucchè non si guarda il Diavo-

lo

(a) *An. 1569, 14. Kal. Febr.*

lo dalla Croce; aggiungo ad istruzione di tutti, che volendo costituire de' Censi, procuriate, che vi sieno le condizioni assegnate, e richieste dal lodato Pontefice San Pio V, altrimenti vestiranno la natura d'Imprestiti, e diveranno per voi un seminario d'ingiustizie, e di usure.

19. Ma quali sono, direte voi, queste condizioni assegnate, e richieste dal Santo Pontefice? Eccole in poche parole: La prima, riguardo al Venditore, è questa, che il Censo si costituisca su di un fondo immobile, o equivalente all'immobile nella durevole permanenza, come sono i Titoli giusti, e perpetui, per i quali si ha ragione d'esigere qualche annua rendita sopra Ponti, Dazi, Gabelle, ed altre cose simili. La seconda, che la cosa immobile, o quasi immobile sia fruttifera, cioè atta di sua natura a rendere frutto, perchè sia vero, che si vende la ragione, o sia il jus di ricavare da quella un'annua pensione. La terza, che la cosa immobile, e fruttifera sia certa e determinata, acciocchè sapendosi s'ella sussiste, o perisce, si sappia ancora la sussistenza del Censo; giacchè nella suddetta Bolla si determina, che venendo la detta cosa a perire o in tutto, o in parte, anche il Censo medesimo o in tutto, o in parte debba perire. La quarta è questa, che la cosa, su cui si costituisce, e si fonda il Censo, sia propria del Venditore, e non sia anteriormente obbligata, o ipotecata per Doti, per debiti, o per altri Censi formati, ma sia fondo proprio, libero, vero, e reale.

20. Per riguardo poi al Compratore, cioè a quello, che sborsa il danaro, e compera il gius di riscuotere ogni Anno la debita pensione, la prima condizione è questa: Che il prezzo sia giusto, voglio dire, che sia proporzionato all' annua pensione, che si dee tirare; onde sarebbe usura, se per esempio col prezzo di cento Scudi si esigesse una pensione di sette, otto, o nove Scudi l'Anno; non dev'esser dunque una pensione eccedente, ma onesta, e giusta, come si richiede in tutte le compere, e vendite; ed una tale onestà, e giustizia si può dedurre dalla consuetudine, che corre, dalla pratica, che si tiene tra le persone non dominate dall'interesse, ma timorate di Dio, senza ascoltar punto quelli che dicono, che si può dare meno del giusto, e in conseguenza esigere una pensione alquanto eccedente sul riflesso, che non si acquista il dominio del fondo; mentre apparisce chiaro, che il Compratore viene in ciò compensato colla ragione, che acquista d' esigere la pensione de' frutti anche in quegli Anni, in cui i frutti non si raccolgono per cagione di qualche accidente, che non renda il fondo affatto infruttifero; perchè, come si è accennato di sopra, se perisse, o divenisse per sempre infruttifero, o in tutto, o in parte, o in tutto, o in parte ancora perirebbe il Censo, e a proporzione della perdita fatta cesserebbe ancora l'annua pensione; onde se collo sborso di dugento Scudi aveste comperata la ragione di cavare ogni Anno da una Casa dieci Scudi di pensione, se un Tremuoto ne portasse via la metà, voi non potreste già pretendere li dieci Scudi, ma bisognerebbe, che vi contentaste di cinque; e volendo quello estinguere il Censo non sarebbe obbligato a restituirvi i dugento Scudi, ma bensì la sola metà, per questa ragione, che la metà della Casa, su di cui era fondato, è già perita. La seconda condizione per parte del Compratore si è, che il danaro, che si pattuisce per comprare la ragione d'esigere l'annua pensione, sia sborzato attualmente alla presenza de' Testimonj, e Notajo, e che in realtà se ne trasferisca il dominio a chi vende un tale diritto, e si obbliga a pagare l' annua pensione, quando non si trattasse di formare un Censo, per constituire una Dote, che in tal caso potrebbe farsi senza l'attuale sborso del danaro, come si espresse il detto Santo Pontefice nella dichiarazione, che fece della sua Bolla un anno e mezzo dopo d'averla pubblicata (a).

21. Accennate così le principali condizioni, richieste dal Santo Padre in ogni Censo, resterete forse stupiti, che sieno più le condizioni richieste in vantaggio del Venditore, che quelle, che si esigono in vantaggio del Compratore; ma questo avviene, perchè supponendosi nel Venditore, che si addossa il peso di pagare un'annua pensione, qualche necessità, merita ancora più riguardo, e compassione; come pure nascendo il sospetto dell'usura non dalla parte di chi resta obbligato a pagare ogni Anno qualche cosa, ma dalla parte di chi lo esige, era cosa giustissima, che si richiedessero più condizioni a favore di quello, che a favore di questo; quindi è, che per quanto debbano guardarsi i Venditori da ogni doppiezza, ed inganno, come suol esser quello di esibire un Fondo già ipotecato, ed aggravato da altri debiti, o Censi; molto più debbono guardarsi i

(a) *Ann.* 1470. *D.* 10. *Jan.*

Compratori da ogni ingiustizia, ed usura; sia nel formar Censi senza sborso di danaro, ma co' soli semplici crediti; sia coll' esigere una pensione eccedente; sia coll' obbligare il Venditore a redimere il Censo in un dato tempo, o a non redimerlo che dopo tanti Anni; sia col trascurare le solennità richieste in ogni formazione di Censo, mentre è cosa certa, come può vedersi nella lodata Bolla, che non si possono formar Censi co' soli crediti, ma si dee, come abbiam detto, sborsare attualmente il danaro, e trasferirne il dominio; come pure è cosa certa, che non si possono esigere pensioni ingiuste; che non si possono far patti, che tolgono al Venditore la piena libertà di redimere il Censo, e sgravarsi, quando vuole, dal peso della pensione; e che tutte le condizioni richieste debbono esprimersi in un legittimo, ed autentico Istrumento stipulato per mano di un pubblico Notajo, alla presenza de' Testimonj; e la ragione è questa, che sebbene la sostanza del Contratto non consiste nella scrittura, ma unicamente nell' assenso de' Contraenti, ad ogni modo il Santo Pontefice comanda, e vuole, che i Censi sieno fatti con queste solennità; perchè se queste non sono necessarie per la natura del Contratto, sono necessarie però ad evitare le usure, e gl' inganni, che tutto giorno si commettono; e se alcuno, acciecato dall' Avarizia, arrivasse a costituire dei censi in diversa maniera, egli li dichiara nulli, ed usurarj, e vuole, che i colpevoli siano puniti dal Fisco (a): *Census sub alia forma posthac celebrandos, fœneratitios judicamus ..., & a Fisco volumus posse vindicari.*

22. So, che mi direte, che varj Autori si oppongono a questa Bolla col dire, che non obbliga se non in quei luoghi, ne' quali è stata ricevuta, e praticata coll' uso; ma io dico, che prescindendo ancora dal trovarsi noi in uno Stato, dov' è stata ricevuta, e se non è praticata da tutti, proviene unicamente, che molti amano più un miserabile guadagno, che l' Anima propria; prescindendo, dissi, da questo; io dico: Che sebbene è necessario, che una Bolla sia accettata in quelle cose, che sono temporali, e politiche, non essendo intenzione de' Sommi Pontefici di turbare gli altrui governi; in quelle cose però, in cui dichiara la Legge naturale, e Divina, o cerca di riparare gli scandali, ed i pericoli dell' eterna salute dell' Anima, accettata, o non accettata che sia, deesi dire obbligatoria: siccome però il fine di S. Pio V nella sua Bolla è stato di moderare l' Avarizia, e rimovere le Usure dai Censi, e provedere alla salute dell' Anime, come si esprime con quelle parole (b): *Animarum saluti, prout tenemur, consulentes*; così convien dire, che debba osservarsi da chiunque desidera di camminar sicura la strada del Paradiso; altrimenti se gli Eretici sono arrivati a dire, che con tutta l'osservanza delle Bolle Pontificie (c) non sono altro i nostri Censi, che uno specioso titolo a coprire le Usure; che direbbero poi, se nemmeno queste fossero da noi osservate? Direbbero; che siamo Cristiani di nome, ma non di fatti; direbbero, che cerchiamo di farci credere Osservatori del Santo Vangelo, ma non lo siamo; direbbero in somma, che non abbiamo niente di rispetto all' autorità Pontificia, niente d' amore all' Anima nostra, niente di carità, e di giustizia per il nostro Prossimo. Dirò per tanto a comune istruzione, che trattandosi di Censi già fatti, si potrebbero lasciar correre, e vivere quieti in coscienza, giacchè del Foro esterno io non ne parlo, ancorchè non fossero fatti con tutte quelle solennità, e formalità richieste dal Santo Pontefice, quando però nel crearli si sia proceduto con buona fede senza veruna finzione, senza patti, o condizioni, ripugnanti alla natura, e sostanza de' Censi, e senza lesione della giustizia. Ma trattandosi di crearne de' nuovi, non basta la buona fede, non basta la verità, l' equità, e la giustizia, bisogna osservare appuntino le clausule, e le condizioni della Bolla, altrimenti non compariremo nè giusti, nè retti, si potrà anzi sospettare, che siamo tinti di quella infamia, che porta seco l' usura, perchè tutta la detta Bolla, e tutte le condizioni da quella richieste ne' Censi sono dirette a rimuovere non solo l' usura, ma anche il sospetto, ed il pericolo dell' usura per vantaggio dell' Anima nostra, e per decoro della Religione Cattolica, che professiamo. Nell' atto dunque di apprendere quanto sia necessaria l' osservanza di questa Bolla de' Censi, fatta da San Pio V, restate persuasi di due importanti Verità. La prima, che i veri Censi non si possono dire puri imprestiti. L' altra, che dai semplici imprestiti non si può cavare guadagno, non si può esigere cosa alcuna senza peccare di usura, ed aggravarsi l' Anima di una orribile ingiustizia.

23. Ma almeno, mi dirà qualcuno, potremo pretendere qualche cosa, quando dalli nostri

(a) §. 13. (b) §. 1. (c) *Honor. Leot. Lib. de Usur. q. 43.*

stri imprestiti la Persona, a cui abbiamo imprestato, ha negoziato, e guadagnato molto; perchè siccome ha negoziato, e guadagnato col nostro, così è ben di ragione, che noi pure ne riportiamo qualche guadagno, giacchè noi siamo stati la principale cagione de' suoi acquisti. Se fosse vero, U. A., che la Persona, cui avete fatto l'imprestito, avesse guadagnato col vostro, avreste tutta la ragione di così discorrere, e in conseguenza di pretendere qualche ragionevole porzione di quel guadagno, che ha fatto; ma siccome non è vero, che abbia guadagnato col vostro, mentre ne' mutui, ed Imprestiti il grano, il vino, l'olio, il danaro, che s'impresta, diviene tosto in pieno, e totale dominio di chi riceve l'imprestito, convien dire, che tutto il guadagno sia suo, e a voi non convenga cosa alcuna, essendo certo appresso tutti, che niuno può guadagnare colla roba, e fatica degli altri. Volete vederlo chiaramente?

24. Figuratevi, che l'Amico, al quale avete fatto l'imprestito, in vece di guadagnare ne' suoi negozj, vi abbia scapitato, anzi perduto del tutto il capitale, che gli deste; ditemi un poco: Sareste contenti d'entrar a parte della sua perdita? lo dispensareste dall'obbligo di restituirvi il vostro? Io credo benissimo, che direste: Mi dispiace la vostra disgrazia; mi rincresce la vostra perdita, ma non so che farmi? e pretendendo assolutamente quanto gli daste, non sarebbe poco, se gli accordaste, un poco di respiro a restituirlo. Se dunque non istareste a parte della perdita, come potete pretendere in buona coscienza d'essere a parte del guadagno? Non vedete esser questo un entrare nel numero di coloro, che vogliono il suo tutto per se stessi, e godere quello degli altri in compagnia? Non vedete insomma, che questa è una pretensione ingiusta, ed un farla da usuraj i più sfacciati?

25. In quanto poi al dire, che voi siete stati la prima, e principal cagione di quel guadagno, io dimando: Avete forse imprestato una Possessione, un Campo, una Vigna, o altra cosa fruttifera, onde con tali frutti siasi il vosro Prossimo avvantaggiato? Se avete fatto questo, siccome in grazia sua vi siete privati di quel fruttato, che giustamente vi competeva, così avete ragione di pretendere la debita ricompensa; ma siccome gli Imprestiti, che si dimandano mutui, si fanno ordinariamente di danari, o di altre cose, per se stesse sterili, ed infeconde, così quand' anche col trafficare tali cose abbia guadagnato tutto il Mondo, non potete pretendere cosa alcuna; e arrivando a pretenderne, nessuno può scusarvi da un chiaro manifesto peccato d'usura, ch'è lo stesso che dire, secondo l'espressione di Grisostomo, da una colpa la più turpe, e crudele del Mondo (a): *Nihil hujus seculi usura turpius, nihilque crudelius*. In vece dunque di cercar ragioni, e pretesti a scusar dall'usura quello, che realmente è ingiustizia, ed usura, guardatevi dal prendere, o sperare cosa alcuna per i puri imprestiti; guardatevi dal fare, e costituire de' Censi senza le debite condizioni; e finalmente guardatevi ancora da certi Cambj, che sono veri imprestiti, mascherati con questo titolo, per ricavare vantaggio dove non si può.

26. A ben illuminarvi su di questo conviene sapere, che il Cambio, il quale altro non è, che una permuta, che si fa del danaro, si può fare in due modi; col permutare il danaro, o le monete d'una qualità col danaro, o monete d'altra sorta, e si chiama Cambio minuto; oppure collo sborsare il danaro in un luogo, perchè sia pagato in un altro, e si dimanda Cambio Reale. Se parliamo del primo, in cui si mutano le monete d'una sorta in monete d'altra fatta, che abbisognano per i proprj interessi, si può esigere, senza commettere usura, qualche vantaggio, purchè sia un vantaggio discreto, e praticato comunemente dalle Persone di timorata coscienza, non essendo un Imprestito ma una commutazione di monete, la quale se riesce di qualche vantaggio a chi la chiede, rare volte si fa dall'altro senza incomodo, onde merita d'essere in qualche modo ricompensata; se poi discorriamo del secondo, non basta solo ad evitare l'usura, che si dica di pagar tanto danaro nel tal luogo, che si scrivano le lettere, e si facciano altre apparenti dimostrazoni, per travestire l'Imprestito col nome di Cambio, è necessario, che realmente si faccia il pagamento in altro luogo, da Bologna per esempio a Venezia, da Venezia a Roma, da Roma a Milano, e in tal caso siccome il far pagare colà quel danaro ha i suoi incomodi, le sue spese, i suoi pericoli, così può pretendersi benissimo qualche mercede, e purchè questa sia misurata non già col bisogno, che possa aversi di fare quel pagamento, ma colla maggiore, o minore distanza, col maggiore, o minore pericolo, e sopra tutto con quello, che determinano le Leggi, o la pratica de' più timorati; in tal caso

(a) *Homil. 5 in Matth.*

caso il Cambio è lecito, il Contratto è legittimo, e il di più che si riceve può tenersi in buona coscienza. Se poi si esigesse più di quello richiede la giustizia, o che realmente non si facesse altrove il pagamento, ma sol si fingesse, siccome in tal caso diverrebbe un Cambio secco, così diverrebbe ancora illecito, iniquo, ed usurario, come lo dichiarò con sua speciale Costituzione S. Pio V. (*a*).

27. Accennato così cosa sia il Cambio, e quali condizioni vi vogliono a scansare le usure, nell'atto di pregarvi ad essere cauti in una cosa di tanta importanza; nell' atto di dirvi, che chi si lascia dominar dalla brama smoderata d' arricchirsi cade miseramente, al dir dell' Appostolo, in quella diabolica tentazione, che porta alle ingiustizie, alle usure (*b*): *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*; vi prego, e vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo ad esaminarvi bene, e vedere un poco, come sinora vi siate diportati ne' Cambj, ne' Censi, e negli Imprestiti di quelle cose, in cui si trasferisce il dominio. Se trovate per vostra buona sorte d' esservi regolato ne' Censi, e Cambj, come ordina, e prescrive il lodato Pontefice; se trovate d'aver imprestato sempre in quella maniera, che raccomanda il santo Vangelo, per ajutare unicamente, voglio dire il vostro Prossimo, senza pretendere, o sperare cosa alcuna, e in caso d' averne preteso, o sperato, l' abbiate fatto per cagione d' un vero Lucro cessante, o di un certo danno emergente, ringraziate il Signore, che vi abbia guardato dalle ingiustizie, ed usure, proponendo di sempre regolarvi in maniera, che nessuno abbia da essere aggravato da voi ingiustamente. Se poi per vostra disgrazia trovaste d' aver fatto de' Cambj ingiusti, de' Censi iniqui, degli Imprestiti usurarj, detestate amaramente le vostre colpe, e riconoscendovi in obbligo di restituire il maltolto, e di risarcire i danni dati, appigliatevi tosto a quella bella risoluzione, a cui si appigliò un Padre di famiglia, non meno pentito delle sue usure, che desideroso di salvarsi.

28. Aveva questi, al dire di un grave Autore (*c*), avea questi, per avidità d' arricchire la Casa, commesse non poche usure, nè punto pensava a farne la debita penitenza; quando, all' udire un giorno le pene, che stanno preparate agli Usurarj, restò illuminato a riconoscere il suo miserabile stato, e detestarlo. Vedendo per tanto l' obbligo, che gli restava, di restituire gl' ingiusti guadagni, e risarcire li danni dati, cominciò tosto a farlo con larghi pagamenti, e limosine abbondanti: per quanto facesse le cose con secretezza, non potè usarne tanta, che non venisse a notizia del suo Figliuol maggiore, il quale, andato da lui una sera, così gli disse: Non so capire, Padre mio, che delitto si sia commesso da me, e da' miei fratelli, che ci vogliate privare di vostra eredità, mentre senza riguardo alcuno date via la roba, e dissipate quanto avete. A queste doglianze del Figliuolo rispose il Padre che mai non gli era passata per mente tal cosa, e intanto, se dava via la roba, lo facea per obbligo di giustizia, avendola malamente acquistata: sicchè dunque, ripigliò il Figliuolo, siete risoluto di lasciarci miserabili? Ma ricordatevi, che siete Padre, che sempre abbiamo avuto per voi ubbidienza, ed amore. A queste voci d' ubbidienza, e di amore si fece il Padre a pregarlo a volergliene dare un sincero contrassegno col tenere la mano per due minuti sopra quella candela, che ardea ivi vicino; la stese il figliuolo di subito, ma appena ve l' ebbe posta, che la ritirò prestamente, con dire, che non potea reggere, come? esclamò allora il buon Padre, voi non potete soffrire, che una picciola candela v' abbruci una mano per pochi momenti, e pretenderete, che per amor vostro io vada ad abbruciare per sempre nell' Inferno? Eh andate, perchè se mi amaste davvero, non parlereste così; e senz' altro proseguì a restituire quanto ingiustamente possedeva; e felice lui, che non curando gli scapiti della famiglia, arrivò a meritarsi il Paradiso. Il fatto, Uditori amatissimi, non ha bisogno d' applicazione, parla da se stesso bastantemente, e vi dice, ch' essendo stati per vostra disgrazia ingiusti col Prossimo, non vogliate passarvela con indifferenza, ma pensando a quel fuoco divoratore, che vi sta apparecchiato nell' Inferno cerchiate d' evitarlo col confessare le vostre colpe, e restituire prontamente il maltolto; nè contenti di questo, divenendo misericordiosi co' Poveri, quanto sin ora foste crudeli, cominciate ad ajutarli, a soccorrerli, a sollevarli in tutte le loro necessità; riflettendo, come dice il Grisostomo (*b*), che i peccati d' ingiustizia debbono cancellarsi con larghe limosine; e poco giova la roba, giusta l' insegnamento di Gesù Cristo (*d*), se viene a perdersi l' Anima. Ho finito.

DIS-

(a) *Const. Incip. In eam &c.* 1571.
(b) 1 *Tim.* 6, 8 (c) *Petr. Palud. Enar.* 2. (d) *Homil.* 31 *in Genes.* (e) *Matth.* 16, 28.

DISCORSO OTTAVO.

Sopra le usure nel vendere ec.

1. AVendovi parlato dell' Usura, presa nel suo più stretto significato, voglio dire dell' Usura proveniente dal mutuo, o sia dall' Imprestito, sono in dovere, come vi promisi, di parlarvi ancora della Usura, presa, e considerata in tutta la sua estensione. Questa al dir de' Teologi, consiste in ogni guadagno ingiusto, che si faccia ne' Contratti onerosi, e viene chiamata comunemente Usura palliata; mentre tali contratti servono come di pallio, o mantello a ricoprirla, ed occultarla. Non vi credeste però, che io volessi mettermi all' impegno di scoprirvi, in quali, e quante maniere si commetta. Se il grande Arcivescovo di Milano, sino da' suoi tempi, credea impossibile il farlo, perchè nelle vendite, nelle compere, ne' cambj, nelle società, e negli accordi non sapea veder altro, che usure; onde era astretto a dire, che in qualunque maniera si chiamassero i Contratti, erano vere ingiustizie, ed usure (*a*) *Usura est, usura est*: che sarà poi a' nostri giorni, in cui la malizia tanto si è raffinata, e l'avarizia degli Uomini tanto si è accresciuta? Per quanto io potessi dire, e ridire, mancherebbe il giorno, terminarebbe la notte, e ancora sarei da capo. Avverrebbe a me, come avviene ai Pescatori, che dopo avere pescato, e ripescato, sono più i Pesci, che restano in Mare, di quelli che hanno presi. Ho pensato dunque di restrignermi ad alcune di quelle, che più comunemente si commettono nelle società, e nelle vendite; nel primo Punto vi parlerò di quelle che si commettono nel vendere, e in conseguenza ancora nel comperare; nel secondo vi parlerò di quelle, che si commettono nel negoziare, e trafficare in compagnia; e benchè sia per fermarmi solo sopra alcune poche, basteranno però a farvi conoscere, quanto dobbiate tener aperti gli occhj nel contrattare, per non caricarvi l'Anima di mille usure. Ascoltatemi, che io do principio.

PRIMO PUNTO.

2. PER iscoprirvi in due parole le usure, che si commettono nelle vendite, e in conseguenza ancora nelle compere, potrei dirvi, che tutte le volte, che si cerca di vendere più del giusto prezzo, o di comperare a prezzo più infimo di quello, che si dee, sempre, e poi sempre si pecca di usura, si commette ingiustizia, e si resta obbligato alla restituzione: sapete perchè? Perchè, come dice San Tommaso, essendosi introdotto il vendere, ed il comperare per la pubblica utilità, è necessario, che il contratto sia regolato con tale equità, che nè dal Venditore, nè dal Compratore si riporti danno. L'equità, dic'egli, è quella, che rende il contratto giusto, e consiste nell'uguaglianza, e proporzione tra il valor della roba, ed il prezzo accordato; se manca questa equità, sicchè resti pregiudicato o l'uno, o l'altro, il contratto è subito ingiusto, ed usurajo; onde conclude, che il vendere più del giusto, e il comperare meno del giusto, è un'usura manifesta agli occhj di Dio, benchè tante volte si mantenga nascosta agli occhj degli Uomini: *Carius vendere*, ecco le stesse sue parole (*b*), *carius vendere, & vilius emere rem, quam valeat, est secundum se injustum, illicitum, & usurarium.* Sebbene dunque potessi con sì poco darvi a conoscere, quando nel vendere, e nel comperare siate ingiusti, ed usuraj; ad ogni modo per il desiderio, che ho d'istruirvi, colla maggior chiarezza, che sia possibile, voglio fermarmi di proposito sopra alcune di queste Usure più ordinarie, acciocchè in niuna occasione possiate addurne ignoranza.

3. La Prima di queste si è l'esigere qualche cosa di più da quelli, ai quali si vende a tempo e si dà la roba, come suol dirsi, a respiro. A bene illuminarvi sopra di un Contratto sì famigliare, e frequente, convien sapere, che tutte le cose, che non hanno il prezzo stabilito dal Principe o da' Magistrati, che suol chiamarsi il Prezzo legittimo, debbono vendersi, e comperarsi al prezzo, che fa la Piazza, cioè a dire al prezzo sta-

(a) *S. Ambr. lib. Tob. c. 8.*

(b) 2, 2, *q.* 77, *art.* 1.

stabilito dal commune degli Uomini; il quale suol chiamarsi prezzo naturale, o popolare. Questo, a dire de' Teologi, ammette tre limiti, che sono di prezzo sommo, medio, ed infimo; onde una cosa stimata comunemente dieci paoli, dieci paoli sono il prezzo medio, undici il prezzo sommo, e nove il prezzo infimo. Ciò supposto, io dico dunque, che se la roba, che si dà a tempo, si valuta, e si vende dentro questi limiti di prezzo sommo, medio, ed infimo, non vi è alcun male, nè vi può essere usura; anzi bisogna dire, che il contratto sia giusto, essendovi quella equità, che tanto è necessaria; se poi si esige, e si vuole qualche cosa di più del prezzo sommo, per questo sol motivo, che non viene pagata di subito, ma si dà a tempo, lo stesso Angelico Dottore dice chiaro, e schietto, che questa è un'usura manifesta, mentre quell'aspettare il pagamento ha ragione d'imprestito, onde quanto si pretende di più del prezzo sommo è illecito, ingiusto ed usurario (*a*): *Si aliquis carius velit vendere res suas, quam sit justum pretium, ut de pecunia solvenda emptorem expectet, manifeste usura committitur*. So, che vi sono stati alcuni, che hanno detto all'opposto, per parer loro, che il danaro da ricever dopo un qualche tempo sia di condizione inferiore a quel danaro, che si riceve subito; ma tale opinione fu condannata dalla santa memoria d'Innocenzo XI (*b*), onde non dee seguirsi in modo alcuno, ma regolarsi secondo la sentenza di S. Tommaso, la quale non vuole, che per il semplice aspettare si possa prendere cosa alcuna.

4. In fatti se fosse lecito di regolare il prezzo col tempo, che si dee aspettare, ne seguirebbe, che dovendosi aspettare degli Anni, si potesse accrescere a dismisura il prezzo, e farsi dai Venditori guadagni eccedenti; ma chi non vede, che questo sarebbe un vendere il tempo, ch'è a tutti comune? Convien dunque restar persuasi, che siccome il vendere a credenza coll' aspettazione di qualche tempo, è stato introdotto a beneficio di tutti, perchè se in tal modo i Compratori hanno un poco di respiro, i Venditori esitano più facilmente le loro mercanzie, così non si può senza usura accrescere il prezzo alla roba, che si dà per la sola dilazione del tempo, altrimenti da un vantaggio se ne riporterebbe un altro a danno de' poveri Compratori. Stiano però avvertiti que' Ricchi, che dando grano, o formenton a tempo, lo mettono ad un prezzo eccedente; stiano avvertiti quei Mercanti, che dando a credenza panno, tela, ed altre cose, le mettono ad un prezzo esorbitante, altrimenti si caricaranno l'Anima di molte usure in questa vita, e la passeranno male, malissimo nell' altra.

5. Ma, Padre, bene spesso vi è il Lucro cessante, e il Danno emergente, e se non altro vi è sempre il pericolo di non riscuotere il prezzo pattuito, onde non può essere usura il richiedere, e pattuir più del giusto. Uditori Amatissimi, quando in certi casi vi fosse veramente il Lucro cessante e Danno emergente, voi sapete quello che vi dissi, parlando degli Imprestiti (*c*); e una tale dottrina può servire ancora in questi casi; basta, che non siate sì facili a prendere per Lucro cessante, o per Danno emergente ciò, che può esser solamente un'idea suggerita dall' interesse; mentre dovete ricordarvi, che uno, il quale non volesse vendere, se non coi danari alla mano, farebbe sì poche faccende, che presto presto anderebbe spiantato.

6. In quanto poi al dire, chi vi è sempre il pericolo di non riscuotere il prezzo pattuito, io rispondo: Che non ogni pericolo può farvi lecito di esigere più del giusto prezzo, altrimenti niuno di quelli, che vendono la roba a tempo, oltre il giusto prezzo, potrebbe dirsi Usurajo, essendo certo, che sempre si può temere, che quel tale non paghi; onde ne seguirebbe, che trovandosi questo pericolo maggiormente ne' Poveri, si potrebbero aggravare con prezzi eccessivi, e in tal guisa aprirsi la strada a molte usure. Il pericolo, che il Compratore non paghi, può ben ritirarvi dal vendergli la vostra roba, e darvi tutta la ragione a pretendere una qualche sicurtà, un qualche pegno, il quale però non sia pegno fruttifero, perchè in tal caso vi sarebbe un'usura più enorme; ma non può rendervi lecito l'esigere di più, se non in caso, che il pericolo sia molto probabile, e che non possiate avere nè sicurtà, il ch'è molto difficile, e quand'anche non fosse difficile, non credo, che sareste sì dolci di cuore di mettervi a pericolo di perdere assieme col di più tutto il capitale. Sicchè bisogna contentarsi del giusto; e sebbene nel vendere a tempo potete esigere il prezzo sommo nella maniera già spiegata, ancorchè vendendo co' danari alla mano foste soliti a dare la stessa roba per il prezzo medio, o infimo; non potete però in niun modo oltrepassarlo senza commettere ingiustizia, e peccare di usura, giacchè il titolo di Lucro cessante, e di Dan-

(a) 2, 2, p. 78, a 1, ad 7. (b) *Prop.* 42. (c) *D. VII*, n. 13.

Danno emergente, che si vanno esagerando, sono sì rari, e sì difficili, massime nelle vendite ordinarie che credo di non ingannarmi nel dire, che il più delle volte sono ripieghi inventati dall'interesse, sono invenzioni suggerite dall'avarizia, che per guadagnare non guarda punto alle leggi dell'equità, e della giustizia.

7. Quello, che si dice del vendere a tempo, si dee intendere ancora del comperare con prezzo anticipato; perchè sebbene esibendo il danaro d'una cosa, che non potrà aversi, se non col tempo, si può procurare qualche vantaggio, non può pagarsi però senza una manifesta usura meno dell'infimo giusto prezzo; e la ragione è questa, che l'anticipato pagamento ha ragione d'Imprestito, onde il pagarla meno del prezzo infimo è on cavar frutto dall'Imprestito, e in conseguenza, come dice S. Tommaso, un essere ingiusti, ed usuraj: *Si quis emptor*, udite come parla chiaro (*a*), *si quis emptor velit rem emere vilius, quam sit justum pretium, eo quod pecuniam antea solvit, quam possit ei res tradi, est peccatum usuræ.*

8. E in verità, se il Venditore non può esigere di più del giusto prezzo, per questo solo, che concede tempo a pagare: come potrà il Compratore dar di meno del giusto, per questo, che anticipa il pagamento? So, che rispondono alcuni, che lo fanno pregati dal Venditore; che essi non hanno bisogno di far quella compera; nè di sborsare quel danaro, onde se danno meno del giusto prezzo, non ne hanno scrupolo alcuno. Ma io rispondo: Se quanto dicono, è vero, e che realmente siano pregati dal Venditore, che ha bisogno di danari; in tal caso, quando egli l'esibisca a quel prezzo, e che il Compratore artifiziosamente non lo costringa a così fare, in tal caso, dissi, quantunque sia cosa alquanto pericolosa, nondimeno può farsi, senza commettere usura, ma bisogna stare ben avvertiti di non usare frodi, ed inganni, per indurre il Venditore a vendere ad un prezzo sì vile. Udite in fatti come parli su questo proposito lo stesso San Tommaso, ed imparate a non lasciarvi ingannare dall'avarizia, sommamente avida di guadagnare: *Minus accipere*, dic'egli (*b*), *ut sibi citius solvatur, usuram non sapit, maxime ex parte ejus qui minus recipit; quamvis ex parte ejus qui minus dat, ubi citius solvat, videatur esse aliquis modus usuræ, cum spatium temporis vendat.* Sicchè state avvertiti, guardatevi dal volere guadagnar molto in questi pagamenti anticipati, perch'è cosa facile l'ingannarsi.

9. La seconda Usura, che si commette nelle vendite, si è di vendere la roba più cara del giusto a quelli, che ne hanno gran bisogno, o ne mostrano gran desiderio; imperciocchè chi è, che non sappia, che la necessità, l'utilità, il desiderio del Compratore non può essere titolo sufficiente per vendere una cosa più del giusto prezzo? Che ha che fare la brama, la necessità, o l'utilità dell'altro col valore della roba, che voi gli date? Da quando in qua, dice il più volte lodato San Tommaso, potete voi vendere ciò, che non è vostro? (*c*) *Nullus debet vendere alteri, quod non est suum.* Non disapprova il Santo, che esibendo il Compratore qualche cosa di più, lo possiate prendere; ma che poi lo possiate esigere, lo nega assolutamente, per la ragione, che quella necessità, o sia utilità del Compratore non è a voi punto pregiudizievole, anzi è vantaggiosa, mentre vi fa vendere la roba al prezzo sommo (*d*): *Si aliquis multum juvatur ex re alterius, ille vero qui vendit, non damnificatur, non debet eam super vendere, quia utilitas quæ alteri accrescit, non est in venditione, sed ex conditione ementis.* Eppure quante volte, Uditori, si fa servire il bisogno, la necessità, o per lo meno la brama, e l'utilità del Prossimo all'avidità, che si ha di guadagnare? Quante volte si arriva a vendere una Casa, un Podere, un Cavallo, una Scatola, una Veste, e cose simili, al doppio di quello, che costano, per questo solo, che sono cose necessarie, o molto utili a chi le prende? Quante volte insomma si moltiplicano le usure con un titolo sì indegno, sì ingiusto, e sì crudele?

10. Non diceste mai, che chi vuole la vostra roba, dee pagarla così, e se non gli piace il prezzo, dee lasciarla; perchè io vi dirò, che non è in vostro arbitrio di vendere la roba quanto volete, ma quanto solamente esige la giustizia, onde costringendo in tal maniera il Compratore a pagarla di più, niuno può scusarvi dal commettere usura, e dall'addossarvi l'obbligo di farne la debita restituzione; mentre non si può dire, che quel di più vi sia dato dal Compratore per cortesia, massimamente per la violenza, che voi gli fate, obbligandolo a pagare la necessità, che ha di quella roba o l'utilità, che sarà per cavarne; cose indegne non solo di un Cristiano, ma d'una Creatura ragionevole ancora, la quale dee avere per prima massima: Di non fare agli altri quel-

(a) 2, 2, q. 78, a. 2. ad 7. (b) *Loc. sup. cit.* (c) *Loc. cit.* (d) 2, 2, q. 77, a. 1.

quello, che non vorrebbe per se. Io so, che vi sono degli Autori, che distinguono le cose, che sone di necessità, dalle cose che solamente sono di utile, di comodo, e di piacere, e dicono: Che nelle cose sole necessarie si dee attendere il giusto prezzo; ma per l'altre, che sono di utile, di comodo, o di piacere, si può chiedere, ed esigere quello, che si vuole; ma dicano pure ciò, che vogliono, quando questo prezzo sia più del giusto, non so capire con qual titolo si possa pretendere, essendo cosa certa, che il voler obbligare il Compratore a pagare la sua comodità, la sua utilità, o la voglia, o la brama, che ha di quella cosa; il voler insomma, che si cavi la sete, come suol dirsi, coll'acqua salata, è un voler essere ingiusto, ed usurajo, mentre si vuol vendere ciò, che non è proprio, si vuol cavare profitto da ciò che non arreca verun pregiudizio; si vuole insomma uscire da quei limiti di equità, e di giustizia, che sono necessarj in ogni contratto di vendita, o di compera.

11. Io non parlo poi di coloro, che dovendo vendere, o comperare da Persone semplici, e senza esperienza, dimandano due volte più di quello, che costi la roba, oppur esibiscono due volte meno del giusto prezzo, e tanto sanno dire, tanto sanno fare, che riesce loro di venderla, o comperarla per un prezzo sì iniquo, ed usurario; no, non ne parlo, perchè ognuno, nell'atto di conoscere l'ingiustizia manifesta, può anche restar persuaso, che le scuse, che adducono, che se hanno venduto così, li Compratori sono stati contenti, e se così hanno comperato, li Venditori si sono dimostrati soddisfatti, sono scuse suggerite dal diabolico vizio dell'avarizia, e al Divin Tribunale saranno convinti di marcie ingiustizie, e di usure sfacciate; perchè niun Venditore ha mai intenzione di dare il suo a meno di quello, che costa, come pure niun Compratore ha mai intenzione di pagare le cose più di quello, che vagliono. Volete vederlo: Ascoltate,

12. Passò una Sempliciotta dove si vendeano Anelli, Pendenti, ed altre cose simili, lavorate di vetro, e puro stagno, e all'uso di chi non ha mai veduta Terra scoperta, s'incantò a guardarle. Il Mercante astuto l'animò a prendere quell'Anello, o quei Pendenti, che più le davano nel genio, che non avrebbe speso più di mezzo paolo. Non le parve vero di potere avere per sì poco una di quelle cose, che tanto risplendevano, e però fatti i conti colla sua bisaccia, prese un Anello de' più rilucenti, sborsò il mezzo paolo, e a salti se ne andò a casa, come che avesse incontrata una gran fortuna. Ma all'intendere poscia da sua Madre, ch'era stata una sciocca nel pagare quell'Anello mezzo paolo, mentre non costava neppure due bajocchi, fu sì lontana dal mostrarsi contenta della sua compera, che anzi cominciò a maledire colui, che l'avea ingannata; con che diede a conoscere, che non vi è alcuno, per semplice che sia, il quale abbia intenzione di avvantaggiare chi lo inganna, o di trasferirgli il dominio di ciò, che ingiustamente esige.

13. La terza sorta d'Usura, che suol commettersi nelle vendite, e nelle compere, si è il monopolio, col quale si costrigne il Compratore a pagare la roba più cara di quello, che si dovrebbe; o si obbliga il Venditore a darla ad un prezzo minore del giusto. In quante maniere si faccia il monopolio, non è sì facile il dirlo; dirò solo, che le maniere più usuali sono tre: La prima è questa: D'impedire l'introduzione di certi generi di roba, per aver Campo di vendere la propria a più caro prezzo. Per esempio: Alcuni hanno dell'Olio, del Grano, ed altre cose simili, procurano, che non ne venga del forestiere, anzi spargono voci false, che di tali generi si scarseggia da per tutto, perchè il prezzo si accresca, e ognuno se ne provegga a qualunque costo; questa è un'ingiustizia manifesta, e tutte quelle vendite sono Usure palliate. La seconda sorte di monopolio è questa: Di comperare, adunare, e tenere nacosti alcuni generi di cose; allorchè sono a buon mercato, affinchè si accresca a dismisura il prezzo, per venderli poi a lor piacere, e tirarne molto guadagno: Questa è, dice S. Ambrogio, un'ingiustizia sì enorme, che non sa, se debba chiamarla col nome d'Usura, o di latrocinio (a): *Latrocinium, an fœnus appellem, nescio.* La terza sorta di monopolio è: Quando alcuni si accordano assieme in un Mercato, o in una Fiera di non vendere la tal roba, se non ad un prezzo esorbitante, oppure di non comperarla se non a prezzo vilissimo; per cagione d'esempio: Si fa il Mercato in un Paese, ove concorre gran quantità di gente, per provvedersi di Grano, di Biade, ed altre cose simili: alcuni Benestanti, che ne hanno da vendere, stabiliscono di concerto di non vendere se non ad un prezzo, che oltrepassa il giusto: Viene il tempo

(a) *Lib. 3. de Off. c. 6.*

po della Seta, e li Compratori si accordano di non pagarla se non a prezzo vile, e assai meno del giusto; questi ed altri simili accordi sono Monopolj veri, e reali, proibiti da tutte le Leggi, come si ha nel Codice con queste precise parole (a): *Jubemus, ne quis . : . cujuslibet ad victum, vel quemcumque usum pertinentis speciei .... pro sua auctoritate Monopolium audeat exercere*; e però debbono dirsi ingiustizie le più enormi, usure le più maligne, che dar si possano.

14. So, che molti s' ingegnano di scusare questi, ed altri simili Monopolj col nome d' industrie lecite, ed oneste: ma lasciando da parte, quanto si dimostrino acciecati d' interesse, e spogliati di carità, e di giustizia nel chiamare lecito, ed onesto ciò, che ordinariamente è ingiusta ed usurario, vediamo un poco quali siano le loro ragioni, per detestarle, e confutarle, acciocchè non abbiano più a lasciarsi ingannare.

15. Le ragioni più comuni, che sogliono addurre, sono tre: Che il Pubblico non ha alcuna ragione d' essere sovvenuto colla roba degli Esteri, che non essendo illecito il provedersi di roba, quando è a buon mercato, per usarla quando s'a cara, non dev' essere nemmeno illecito di comperarla per venderla quando costi molto: E finalmente, che siccome la comune degli Uomini è quella, che fa il prezzo popolare, così quei pochi Benestanti, e Mercanti possono tassare le cose a lor piacere, ma osservate di grazia quanto queste ragioni sieno insussistenti, e false. Riguardo alla prima è vero, che i Paesani non hanno alcuna ragione d' essere soccorsi, e sovvenuti dagli Esteri; ma nessuno può negare, che non abbiano tutta la ragione di non essere costretti dall' altrui avarizia a pagare la roba più cara di quello che si dovrebbe; sicchè tutte le volte, che con arti, ed inganni si costrigne il Popolo a pagar dieci quel lo, che potrebbe avere con sei o sette, se gli fa un' ingiustizia manifesta, e si è usurario. Riguardo alla seconda è vero, che non è illecito il comperare, e provedersi di roba, quando è a buon mercato, affine d' usarla quando sarà cara; ma nessuno potrà mai dire, che non sia illecito, ed ingiusto il comperarne, e provederne tanta quantità, che venga a scarseggiarne il Pubblico, e sia costretto a pagarla un prezzo eccessivo, quando dovea averla ad un prezzo discreto; mentre la Provvidenza del Signore non provede di roba i Paesi, perchè alcuni pochi la comprino, e l' amassino per renderla scarsa, ed incarirla, ma perchè tutti nè godano col pagarla un prezzo discreto. In quanto poi alla terza, che i Mercanti d' una Fiera, e alcuni Benestanti d' un Paese possono stabilire il prezzo delle cose, guai al Mondo, se ciò fosse lecito io credo, che la roba loro costerebbe sempre il valore di un occhio, e quella degli altri dovrebbe darsi per niente, convien dunque dire, che per quante ragioni si trovino a difesa de' Monopolj, che tutto giorno si fanno, nessuna però sia capace a giustificarli, essendo tutte inventate dall' avarizia, e suggerite dal Diavolo, e in conseguenza capaci bensì a ricoprire agli occhj del Mondo le usure, che si commettono, ma non già a scusarle avanti a Dio, il quale le scuoprirà anzi un giorno in faccia di tutti, e le punirà con castighi li più orribili; e però aprite gli occhj, U. A., e vedete un poco, quali siano le vostre vendite, quali le vostre compre, quali i vostri raggiri per avvantaggiarvi; altrimenti regolandovi senza la debita equità, e giustizia, dovrete piagnere un giorno, che per l' ingorda avidità di guadagnare avete perduto un Dio, un' Anima, un Paradiso, ed incontratto un' eternità disperata.

16. Non diceste mai, che la buona fede, con cui fate alle volte certe compere ingiuste, certe vendite usurarie, e certi Monopolj diabolici, vi renderà sicuri da una sì orribile disgrazia; perchè io vi dirò, che la buona fede, che giustifica avanti a Dio, consiste in questo, che si giudichi della sincerità e giustizia d' una vendita, d' una compera, d' un Contratto, dopo che si è usata diligenza per vedere, se vi sia quella equità, che si richiede, dimandandone consiglio a gente dotta, pratica, e timorata di Dio; e però se voi avete usate queste diligenze per chiarirvi della verità, io vi accordo, che la buona fede possa assicurarvi dall' eterna dannazione; ma avendolo fatto istruiti solo dall' avidità di guadagnare senza dimandare consiglio, senza interrogare alcuno, e senza attendere neppure i rimorsi della coscienza, che in molte occasioni non lasciava di latrare, bisogna che vi dica, che con tutta la vostra buona fede sarete castigati da Dio in questa vita, e condannati eternamente nell' altra. Anche Pilato si credea innocente per la buona fede, con cui condannò il Redentore; onde dicea (b): *Innocens ego sum a sanguine Justi hujus*; eppure con tutta la sua buo-

K 2

(a) *Tit: 59 de Monopol.* (b) *Matth.* 27, 24.

buona fede, con tutta la sua innocenza andò dannato; perchè non avendo usate le diligenze necessarie, fu lo stesso per lui l'ingannarsi, e volersi ingannare. Non vale dunque tanta buona fede; vale solo l'esaminarsi bene, il chiedere consiglio, e non secondare così alla cieca le ingiuste brame dell'avarizia; altrimenti vendendo più caro, perchè si aspetta il pagamento, comprando a più buon mercato del giusto, perchè si dà il pagamento innanzi; eccedendo il giusto prezzo, perchè il Compratore ha gran voglia, o bisogno di quella cosa; usando insomma arti, ed industrie contrarie alle Leggi della Giustizia, vi caricate l'Anima di mille Usure, e spianandovi la strada per la Casa del Diavolo, verrete a rendervi infelici nel tempo, e nella eternità. Ma veniamo alle Usure, che si commettono nel negoziare, e trafficare assieme, ch'è l'altro Punto da me proposto.

SECONDO PUNTO

17. PER questo negoziare, e trafficare assieme io m'intendo quei Contratti di Società, che fanno alcuni, i quali unendosi assieme in qualche negozio, pattuiscono di porvi qualche cosa di proprio, sia danaro, sia roba, sia fatica, che serve come d'istrumento, e di mezzo a guadagnare in un modo lecito, ed onesto. Queste Società di traffici si fanno in diverse guise, secondo che i Compagni si accordano; ora si costituisce un capitale di parti eguali, alle volte di parti ineguali; ora alcuni vi mettono il capitale, e gli altri vi pongono la fatica, e l'industria; comunque sia però l'accordo di conferire più o meno, perchè il Contratto sia giusto, vi si dee serbare la proporzionata equità, senza che v'intervengano condizioni ingiuste a viziarlo, e sono tutte ingiuste quelle condizioni, che sono contrarie alle Leggi Naturale, e divina, giacchè trattandosi di Legge Umana, si può dare il caso, che il Contratto, stante l'equità, sia giusto in coscienza, ancorchè in tutto non sia conforme a queste, le quali sogliono proibire ne' contratti non solo le ingiustizie vere, evidenti, o palliate, ma anche quelle, che sono verisimili.

18. Le Regole della Società sono varie. La prima è questa, che il Negozio, che si stabilisce, non sia proibito nè dalla Legge Naturale, nè dalla Legge Positiva, altrimenti la Società non sarebbe nè valida, nè lecita. La seconda, che ciascuno degli Associati conferisca per sua parte qualche cosa, che concorra al guadagno, che si spera; come sarebbero danari, animali, edificj, industrie, e travaglio, o altre cose simili, non potendo aver ragione di guadagnare, chi non vi mette qualche mezzo proprio ad ottenere l'intento. La terza, che il guadagno si divida tra gli Associati a proporzione della roba, o fatica, che vi hanno posto; altrimenti si mancherebbe ad una cosa essenziale, ch'è l'equità, e la giustizia, da cui si vuole, che il guadagno sia a proporzione della roba, o fatica, che vi si è posta. La quarta, che le spese, i danni, e li pericoli siano comuni, a proporzione di quello, che ciascuno vi ha posto, volendo la suddetta equità, e giustizia, che chi è partecipe del comodo, sia partecipe ancora dell'incomodo, giusta quel Testo della Legge (a): *Sicut lucrum, ita damnum quoque Sociis commune sit, quod non culpa Socii contingit*; onde sarebbe Società ingiusta, iniqua, usuraria, qualora uno volesse essere a parte del guadagno, e non del danno. Da tutte le premesse condizioni ne viene in conseguenza, che venendo a perire, per casuale disgrazia, o in tutto, o in parte il capitale del negozio, ognuno degli Associati dee partecipare del danno, se poi venisse per colpa d'uno di essi, questo solo dee riportarlo a proporzione della colpa commessa. Stiano dunque avvertiti quelli, che fanno queste Società, per non farle senza la dovuta equità; stiano avvertiti quelli, che le hanno già fatte, perchè sempre vi si conservi la giustizia, altrimenti si faranno rei di molte Usure, le quali, per quanto stiano coperte in questo Mondo, si scopriranno con loro estrema confusione al Divin Tribunale, e saranno puniti, come vi dissi, con pena eterna.

19. Padre, noi speriamo, che non ci abbiano d'avvenire queste disgrazie, perchè quando facciamo delle Società, stiamo alle perdite, ed ai guadagni, e se talvolta, per liberarci da ogni stordimento, e batticuore, cerchiamo d'assicurare il nostro capitale cediamo la speranza d'un guadagno grande, e ci contentiamo di poco, ma certo e sicuro, e così lasciamo, che gli altri se la distrighino, importandoci poco di guadagnarvi molto. U. M., finchè state al guadagno, e alla perdita, le cose andranno bene, e qualora sia quel guadagno, e quella perdita che vi può toccare, ingiustizia, a ragione del capitale da voi posto nella Società, il vo-

(a) *L. 52, ff. pro Soc.*

stro Contratto sarà lecito, ed onesto, e venendo a guadagnare o poco, o molto, potrete ritenerlo con buona coscienza, come frutto proveniente da ciò ch'è vostro ma subito che volete assicurarne la sorte principale, ed un guadagno stabile, fisso, e sicuro, in qualunque maniera sia per andare la Società, la cosa non è così sicura, come vi figurate, vi è anzi gran pericolo di commettere delle ingiustizie, ed entrare nel numero degli Usurarj.

20. Infatti assicurando voi la sorte principale, ed un guadagno stabile e sicuro, ben vedete che lascia d'essere Società, e diviene un Contratto di tre contratti, perchè col primo si fa la Società, col secondo si libera il capitale da ogni pericolo di perdere, cedendo una parte del guadagno che potea sperarsi; e finalmente col terzo si viene ad assicurare un fruttato certo e sicuro. Se lasciaste esposto il Capitale ad ogni pericolo, e veniste ad assicurar solamente un guadagno certo sì, ma assai minore di quello, che naturalmente può provenirvi da un tal negozio, siccome chi si obbliga a questo, resta in egual pericolo di guadagnare, e di perdere, non avrei difficoltà d'accordarvelo, come l'accordano alcuni gravi Autori (*a*), quando però un tal guadagno sia misurato a proporzione de' pericoli, a cui si trova esposto un Negozio; ma discorrendo di assicurare anche il Capitale, non posso accordarvelo con tanta facilità, perchè a considerare le cose spassionatamente, si vede che in tal caso volete cavar vantaggio da un puro imprestito, vestito collo spezioso titolo de' tre Contratti, e sebbene non dirò a drittura che sia illecito, ed usurajo, perchè so che molti Autori sostengono il contrario, vi dirò nondimeno con tutta franchezza, che se ciò è vero, parlando specolativamente, ed in astratto, in pratica però riesce così difficile, come è difficile il camminare sull'orlo d'un precipizio, e non ruinarvi dentro.

21. Voi resterete stupiti, e mi direte: Che siccome questi tre Contratti, celebrati con tre distinte Persone, sarebbero leciti, così lo debbono esser ancora, celebrandoli con una sola. Ma io rispondo, che sebbene vi accordo, che celebrati con altre Persone, diverse da quelle, colle quali fu stabilita la Società, siano leciti, bisogna però che vi dica, che fatti con chi vi è Compagno in quel Negozio, chiamar non si possono sì facilmente leciti; imperocchè dove si userebbe con questi la debita equità, lasciando loro tutto il peso, ed il pericolo, e a voi un guadagno certo, e sicuro? Come potreste in caso di discapito ricavar frutto da ciò, ch'è già perito? Io dico, che basta pensarvi un poco seriamente, e senza prevenzione, e si vede subito, che se non è sempre un Contratto illecito, ed usurario, è per lo meno un Contratto molto pericoloso, come lo chiamano quegli stessi Autori, che lo sostengono per lecito, e giusto; dimodocchè lo stesso Dottor Parigino, che per il primo si fece a difenderlo, e sostenerlo per tale, arrivò a dire, che lo stimava lecito secondo i principj della Giustizia speculativa, e come si usa a parlare nelle Scuole; ma per altro, che non avrebbe avuto coraggio di chiamarlo tale in Predica, in cui si dee ritirare il Popolo non solo da' peccati, ma anche dai pericoli del peccato: ecco le sue parole (*b*): *Licet iste contractus sit licitus, prout existimo, non tamen in sermone ad populum mercatorum hoc dicerem; non enim nescius sum, quia a periculoso contractu abstinendum sit*. Con ragione però il Sommo Pontefice Sisto V condanna come inique tutte quelle Società in cui resta assicurato per una parte il capitale, ed il guadagno (*c*): *Damnamus, & reprobamus omnes, & quoscumque contractus, & inventiones . . . ut capitale semper salvum sit, & integrum a Socio recipiente restituatur, sive ut de certa quantitate, vel summa in singulos annos, aut menses, durante societate, respondeatur*, con le quali parole sebbene la sua intenzione non è di condannare assolutamente il Contratto de' tre contratti, ad ogni modo, siccome le Società ridotte in tal guisa servono il più delle volte a ricoprire le usure, e a fare, che i semplici imprestiti diano guadagno, per questo le ha riprovate, e detestate; come molto sospette d'usure, dicendo chiaramente (*d*): *Societates initas sub hujusmodi pactis, & conditionibus, quae usurariam pravitatem sapiunt, districte interdicimus*.

22. Vorrei dunque, che c'intendessimo bene: quantunque io non dica assolutamente, che tutte le Società, in cui si assicura il Capitale, e si rende certo un frutto annuale con li contratti già spiegati, siano ingiuste, ed usurarie, dico nondimeno, che ognuno dee guardarsene, essendo molto difficile, che sempre vi siano le cinque condizioni richieste dagli Auto-

(a) *P. Cunil. V. Soc. §. 9.* (b) *Joan. Mayor. In 4. Sent. d. 15, q. 49.*
(c) *Const. inc. Det.* (d) *Ibid.*

Autori anche più benigni, che sono: I. di procedere sempre senza inganno, o doppiezza, ma puramente, e semplicemente: II. il dare il danaro realmente a tal fine, che sia trafficato a società, giacchè questa sola è la giusta base, su cui si fonda il Contratto de' tre contratti: III. di esaminar bene la natura del traffico per vedere quanto prudentemente possa fruttare, calcolare i pericoli, e le fatiche di chi dee trafficare: IV. Che dopo li debiti calcoli, sopra la speranza, e sopra li pericoli del traffico vi sia la dovuta equità, non già misurata col bisogno, e colla necessità della Persona, che assume in se il carico di restituire il capitale, e l'annua pensione, ma bensì colla quantità degli utili, che da quello si possono sperare: V. Finalmente, che li tre Contratti accennati si facciano successivamente, e non mai tutti in una volta, e nel medesimo tempo. Se sia cosa facile l'osservare in pratica tutte queste condizioni, lo lascio pensare a voi, e dico solo; quand'anche il Contratto de' tre contratti fosse lecito e giusto, subito però, che vi manca uno di questi requisiti, bisogna dirlo illecito, ingiusto, ed usurario. Ma andiamo avanti di grazia, perchè il tempo si abbrevia, e diciamo qualche cosa d'altre Società, in cui non rare volte si pecca d'usura.

23. Le società più famigliari, in cui più di frequente si pecca d'usura, sono quelle, che si fanno nel dare delle Bestie da tenere a guadagno, e de' campi da lavorare. Se parliamo della prima, sebbene io potrei dirvi, che tutte le volte, che si danno Buoi, Vacche, Vitelli, Pecore, ed altri simili Animali, con patto, che il Capitale sia salvo, e tutto il pericolo si rifonda sopra chi li riceve, con obbligo di rimetterli, se muojono, e restituirli in capo alla Società, sani, intieri, e della stessa qualità e valore, ch'erano da principio, quasi che fossero, come dice S. Bernardino, Pecore di ferro, Buoi, Vacche, e Vitelli di bronzo; sebbene, dissi, io potrei dirvi, che una tale Società è detestata come illecita, ingiusta, ed usuraria nella sopracitata Costituzione di Sisto V; ad ogni modo, sapendo, che molti Autori sostengono il contratto per questa ragione, che il pericolo, a cui si espone chi riceve sopra di se il Capitale, viene compensato colla speranza d'un gran guadagno; e riguardo alla costituzione di Sisto V. (a) dicono, ch'ella non condanna assolutamente questo Patto, ma in caso solamente, che sia fatto contro la legge dell'equità, e della giustizia; dirò solo, che se tutte le Società di Bestiami fatte in simil guisa non sono sempre ingiuste ed usurarie, molte volte però si trovano macchiate di questa diabolica pece, onde non è cosa da farsi con tanta facilità, ma solamente in certi casi estremi, e dopo essersi ben consigliati, non già con chi ama più il guadagno che l'Anima, ma con Persone dotte e timorate di Dio, se non si vuole, che tutto il guadagno si cangi in un fuoco, come si cangiò per tanti infelici, che ne provano, e ne proveranno per sempre l'orribile pena.

24 Se poi discorriamo dell'altra Società, che si costituisce nel dare de' Campi e delle Vigne da lavorare; oh quante angarie, ed usure si commettono tutto giorno! Per fare, che questa Società sia giusta e retta, e però immune da ogni ombra d'usura, è necessario, che tra il Campo, o la Vigna, che date a lavorare, e la fatica, e gl'incomodi, che sostener dee chi si obbliga a lavorarla, e farla rendere il debito fruttato, è necessario, dissi, che vi sia la debita equità, altrimenti aggravandosi il povero Contadino con pesi eccedenti, obbligandolo per esempio a pagarvi quelle Regalie maggiori di quelle, che porti il giusto; e dandogli solo il quarto, quando se gli converrebbe il terzo, o il terzo quando gli sarebbe dovuta la metà, in somma aggravandolo in modo, che non possa ricavare quello, che giustamente si conviene alla sua fatica, io dico, che sono ingiustizie sì enormi, usure sì crudeli, che nell'atto di ridurre i poveri Contadini all'ultimo delle miserie, mandano poi anche in rovina gli stessi Padroni chiamando loro dal Cielo le più terribili maledizioni: l'esperienza lo dimostra chiaro; dacchè si sono introdotti tanti patti gravosi a danno di quelli, che prendono Campi, Possessioni, o Vigne da lavorare; dacchè si sono cominciate ad usare tante angarie, sono spiantati e i Contadini, e li Padroni, perchè quel Signore, che promise d'insorgere tutto furore contro chiunque aggravasse il Povero (b): *Propter miseriam inopum, & gemitum Pauperum nunc exurgam, dicit Dominus*, fa, che i Campi, le Possessioni, e le Vigne più non rendano quel frutto, che rendevano una volta, quando da' Padroni si usava più discrezione verso de' Contadini, ma divengano, quasi direi, affatto sterili; onde se fu rivelato ad

(a) *P. Fer. V. Sec. n.* 1... (b) *Psal.* 11. 6.

ad un' Anima buona, che la tal Vigna non facea più quella quantità d'uva, ch'era solita a fare, perchè il Padrone era troppo geloso, che i Poveri non ne gustassero neppure un grano, può dirsi, che i Campi, e le Vigne di tanti diano poco, o niente di frutto per essere troppo ingiusti, e crudeli con quelli, che le lavorano. Quali, poi sieno i castighi, che possono aspettarsi nell' altra vita questi Padroni sì ingiusti, lo lascio pensare a voi; dico solo: Guardatevi, o Signori, guardatevi, o Ricchi, dall'aggravare ingiustamente quelli, che lavorano le vostre possessioni, altrimenti, se al dir di S. Giacomo, Dio sarà terribile con chi non avrà usata misericordia, che sarà poi con chi avrà angariato, ed oppresso coll' ingiustizie, ed usure i suoi Lavoratori di campagna?

25. Non parlo poi, U. A. d'altri patti, ed accordi, che si fanno da' Ricchi, e Benestanti cogli Artefici, ed Operarj, ne' quali bene spesso o questi restano ingannati, ed aggravati da quelli, o quelli da questi; no, non ne parlo, perchè ognuno può conoscere, che qualora da' Ricchi, e Benestanti non si dia a chi li serve, ed affatica la giusta convenevole mercede, misurata non già dal desiderio di spender poco, ed essere ben servito, ma bensì colle necessità de' poveri Operarj, ma colle regole dell' equità, e della giustizia; qualora dagli Artefici, ed Operarj si esiga più del dovere, o si lavori senza quella accuratezza, ch'è necessaria; ognun, dissi, può conoscere, che tosto si diviene ingiusto, ed usurario col trasgredire quella legge scritta in noi dalla natura, la quale vieta di fare agli altri quello che non vorremmo per noi: lasciando dunque da parte queste, ed altre simili ingiustizie, perchè abbastanza chiare e palesi, nell' atto di pregarvi ad esser sempre in ogni compera, in ogni vendita, in ogni Società, Patto, ed Accordo retti, giusti, ed onorati, vi dirò solo: che il commettere delle frodi, degl' inganni, delle ingiustizie, affine d'avvantaggiare se stessi, e la famiglia, è una pazzia sì grande, che non può in alcun modo spiegarsi: sapete perchè? Perchè assassinando l' Anima per favorire il corpo, assassinando l' Anima per avvantaggiare la Casa, e lasciar comodi i figliuoli, venite a ruinare e corpo e Anima, interessi e Famiglia, Figliuoli, e Casa, divenendo per sempre infelici, e miserabili. Riguardo a voi, questa è una verità, che non ha bisogno di prove, perchè si sa, che le ingiustizie impegnano il Signore a castigare orribilmente in questa vita e nell' altra; riguardo poi alla Famiglia, ed ai Figliuoli, se la cosa non è sì chiara, molto vi va vicina.

26. Cosa sono, dice S. Bernardino da Siena, quelle Usure, che si commettono tutto giorno, per lasciar comodi i Figliuoli, e le Famiglie, se non il veleno, e la ruina del Patrimonio, che loro si lascia dopo morte (a) *Quid sunt avaritiæ, nisi venenum Patrimonii?* Se dunque vi ruinate nell' Anima, e nel corpo, per lasciare ai Figliuoli un' eredità avvelenata, non è lo stesso, che la facciate da pazzi, non è lo stesso, voglio dire, che arrivitte a ruinarvi eternamente, per accumular loro delle disgrazie senza numero, delle sciagure senza fine, capaci solo a mandarli in ruina? Grida pure il Signore per bocca di un suo Profeta, e in chiari termini minaccia l' esterminio di quelle Case, che vogliono ingrandirsi a forza d' Usure (b): *Væ qui congregat avaritiam, malum domui suæ, ut sit in excelso nidus ejus*, nè contento d' averlo minacciato, ve lo fa vedere avverato tutto giorno in tanti infelici Figliuoli, ridotti all' ultimo della miseria per le ingiustizie de' loro Padri; onde può dirsi colla frase dello stesso Profeta, che pensando voi ad arricchire i vostri Figliuoli con maniere inique, veniate a preparar loro ignominia, e confusione.

27. E quand' anche le cose non andassero così, quand' anche il Patrimonio, che loro lascierete, non dovesse consumarsi ben presto con loro estrema confusione; quante volte le ricchezze accumulate per vie ingiuste servono ai Figliuoli d'una occasione funesta per dannarsi; o perchè consapevoli delle ingiustizie, non si fan a risarcirle, come sarebbero obbligati; oppure perchè vedendosi così ben provveduti, si danno a camminare la strada del vizio, e a non lasciarla, sinchè precipitati non siano nell' Inferno? Non ho tempo di ridirvi quanti funestissimi esempj comprovino una sì terribile verità: Vi dirò solo, che sollevata in ispirito un' Anima di gran pietà (c), vide un Uomo nell' Inferno, dal cui petto sorgeva una gran pianta, ai rami della quale pendevano Uomini, e Donne condannati a penare tra quelle fiamme, e si udì a dire: che l' Uomo infelice, da cui nasceva la pianta, era uno, che avea arricchita la Casa con Usure; e quelli, che pendevano da' rami, erano i Figliuoli, e i Nipoti, che consapevoli delle ingiustizie non vollero restituire.

Vi

(a) *Ep. de Cur. & reg.* (b) *Habac* 2, 9. (c) *Henric. in spec. Dis.* 9.

Vi dirò, che facendo orazione un Religioso (*a*), il quale bramava di sapere lo stato di suo Padre, e di suo Fratello già morti, li vide in mezzo alle fiamme, e udì, che scambievolmente si maledivano; il Padre malediva il Figliuolo, per amore di cui avea commesse quelle ingiustizie, che l' avevano condannato a tante pene; il Figliuolo malediva il Padre, che per averlo lasciato sì comodo, avea atteso a darsi bel tempo, e si era dannato; sicchè potete conoscere chiaramente, che non può darsi pazzia maggiore di volere ruinare se stesso, per rovinare anche co' Figliuoli la Famiglia. Non vogliate dunque esser ingiusti col Prossimo, per divenire crudeli contro di voi, e de' vostri più cari; cominciate a vendere, come esige la giustizia; cominciate a comperare, come richiede l' equità; in ogni Accordo, Patto, o Società regolatevi con quella cristiana rettitudine, che tanto è necessaria, e siate certi, che l' Uomo giusto non fu mai abbandonato da Dio, nè i suoi Figliuoli furono mai veduti a limosinare (*b*): *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*; onde nell' atto, che la vostra giustizia, usata in ogni Contratto, vi arricchirà per il Paradiso, impegnerà ancora il Signore a spargere su di voi, e de' vostri Figliuoli quelle benedizioni, che possono rendervi proveduti, e contenti anche in questa vita, come di cuore lo desiderio. Ho finito.

DISCORSO NONO.

Sopra la Virtù della Castità.

1. IL terzo Peccato Capitale è la Lussuria, o sia l' Impurità, la Lascivia. Questo maledetto vizio può dirsi, che sia quella rete diabolica, con cui il Demonio tira tante Anime all' Inferno, che San Remigio ebbe a dire, che detratti i Fanciulli, pochissimi Cristiani adulti arrivano a salvarsi per cagione de' peccati disonesti. Su di questi io dovrei fermarmi oggi per seguire l' ordine, che mi sono prefisso di spiegarvi li sette Vizj Capitali; ma siccome ve ne ho parlato un' altra volta (*c*), spiegandovi, cosa siano in se stessi; cosa siano ne' loro funestissimi effetti, il tornarne a parlare anch' oggi sarebbe un rinovare la pena a quelle Anime innocenti, che per la loro verecondia ne abborriscono per sino il nome: onde, contentandomi di dire ai miserabili disonesti, che non isbrogliandosi ben presto da questi peccati sì odiati da Dio, fra poco si troveranno nell' Inferno a soffrirne la giusta pena, mi faccio a parlarvi della Santa Castità, ch' è la Virtù opposta a questo Vizio. Non vi maravigliate di questa mia risoluzione; ascoltatemi anzi con attenzione, e riuscendomi d' innamorarvi d' una Virtù sì bella, sarà lo stesso, che v' abbia parlato della Lussuria, perchè ognuno ne concepirà un sommo orrore. Incominciamo.

2. Non so capire, U. A., qual sia la cagione, che ascoltandosi tutto l' anno i Sacri Ministri, che parlano de' Vizj, che regnano ne' Cristiani, e delle Virtù da essi praticate, non siano poi ascoltati con pazienza una sola volta, che si facciano a parlare di Castità. Ella è pur questa una Virtù sì nobile, sì pregevole, e al Cielo sì cara, che chi la possiede, innamora, e rapisce il cuor di Dio. E perchè dunque non gradire, che se ne parli, per concepirne venerazione, e stima? Mi si dirà forse, che San Francesco di Sales era solito dire, che la Castità è una Virtù da praticarsi sempre, e da non nominarsi mai, o almeno da nominarsi sì di rado, che la rarità passi per silenzio. Ma io rispondo: Se fossimo in un tempo, in cui da tutti si venerasse co' fatti una virtù sì bella, potrebbe pretendersi ancora, che da' Sacri Ministri si venerasse col silenzio; ma essendo in un tempo, in cui si vede per ogni dove conculcata, di modo che il vizio opposto trionfa per ogni parte, e strascina all' Inferno innumerabili Anime, perchè avremo noi da tacere con tanto pregiudizio del Cristianesimo? Non tacciono già tanti sfacciati, che parlano tutto giorno di cose, che cangiano gli Uomini in Bestie; e noi dunque dovremo farci scrupolo di parlare con tutte le cautele possibili di ciò, che muta gli Uomini in Angeli? Io per me sono risoluto d' interrompere un silenzio sì pregiudiciale col parlarvi della Castità, mentre spero di farlo in maniera, che nes-

(a) *Hort. Past. de Usur.* (b) *Psal. 36, 25.* (c) *Tom. I, Disc. 19.*

nessun' Anima innocente se ne abbia da offendere, e solo le colpevoli sieno obbligate ad approfittarsene, più di quello farebbero, se vi parlassi del brutto vizio della Lussuria; dopo dunque d' avervi data una giusta idea di quella Castità, di cui m' intendo parlarvi, vi spiegherò nel primo Punto li Pregj, che la rendono stimabile. Vi spiegherò nel secondo li mezzi, che la rendono sicura. Il primo Punto servirà a farvi prendere concetto d' una Virtù sì poco conosciuta. Servirà l'altro a farvi sfuggire quella libertà di trattare, che tanto le riesce pregiudiciale.

3. Fra le molte disgrazie, che incontra nel Mondo la Castità, vi è questa d'essere creduta da molti una bella Virtù, è vero, ma non da tutti: Basta bene, suol dirsi, che siamo casti i Preti, i Frati, e le Persone tutte consecrate a Dio; che noi altri Secolari, siccome non siamo obbligati a tendere alla perfezione, non possiamo essere nepppure obbligati ad osservare una tale Virtù. Ed in così dire, figurandosi, che tutto sia lecito, si parla con equivoci impuri; si veste con vanità, ed immodestia; si tratta con dimestichezza eccedente; e si crede sino, che sia superfluo il parlare di Castità a chi non è Ecclesiastico, o Regolare. Uditori miei, se foste di questi, che pensano sì malamente, la sbagliereste all'ingrosso. La Castità è un Semplice, che dee trovarsi in tutti gli Orti: La Castità è un Fiore necessario in tutt' i Giardini. Voglio dire: la Castità è una Virtù necessaria in tutti gli stati. Volete vederlo? La Castità viene definita da' Teologi una Virtù, che ha per impegno di raffrenare ne' Liberi, e moderare ne' Maritati l' uso, le compiacenze, i desiderj, e gli appetiti di tutt' i diletti sensuali, e venerei, secondo la rettitudine della ragione, e il divieto della Legge di Dio (a): *Castitas est Virtus, quæ cohibet, vel moderatur appetitum, & usum venereorum, ac delectationis venereæ secundum rectam rationem, & Legem Divinam*. Ora io dico: una tale obbligazione non è ella comune ad ogni genere di Persone, siano Ecclesiastiche, oppur Secolari? Non siamo tutti obbligati a raffrenare i disordinati appetiti della concupiscenza, non solo esterni, ma anche interni, se vogliamo arrivare a salvarci? Niuno di noi certamente può negarlo; non essendovi altro divario tra le Persone consacrate a Dio, e li Secolari, che se quelle sono tenute per voto, questi sono obbligati per precetto, ma precetto per altro, che obbliga sotto pena di peccato mortale; e non ammette parvità di materia. Dunque è una pazzia il figurarsi, che la Castità sia una cosa propria soltanto de' Preti, e de' Frati, dee riconoscersi necessaria ad ogni stato di Persone; e però a tutti è necessario il parlarne, ne' debiti modi per altro, e colle dovute cautele.

4. In fatti non contento l' Apostolo S. Paolo di dire a tutti, senza distinzione alcuna di stato, o di Persone, che stiamo lontani da tutto ciò che può imbrattare la carne, e lo Spirito (b): *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & spiritus*; fa poi intendere con termini più chiari, che qualunque sia il nostro stato, e volontà di Dio, che siamo casti (c): *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra, ut abstineatis vos a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore, & in passione desiderii*; e perchè niuno abbia da persuadersi diversamente, poco dopo dice con più chiarezza, che il Signore non ci ha chiamati alla sua Fede, perchè andiamo perduti dietro ai piaceri della carne, ma perchè ci distinguiamo da tutti col mortificare noi stessi, e vivere casti (d): *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam; sed in sanctificationem*. In somma questo Santo Appostolo, che perfettamente conosceva i doveri del Cristiano, in cento luoghi delle sue Epistole dimostra chiaramente la necessità, che abbiamo d'esser casti, e dice, che senza Castità è impossibile, che ci salviamo: onde bisogna dire, che tutti avete bisogno di essere istruiti in una cosa sì importante.

5. Ma, Padre, a noi Maritati questa Virtù è impossibile; dunque riguardo a noi almeno sarà superfluo il parlarne. Adagio, Uditori. Se voi siete di que' Maritati, che hanno preso questo stato senza pensare nè a Dio, nè all' Anima, ma unicamente per appagare le passioni: Se voi siete di que' Maritati, che in uno stato sì rispettabile, e santo si diportano come non avessero nè ragione, nè fede, voglio dire, che (e) *suæ libidini ita vacant, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*; è vero, verissimo, che la Virtù della Castità vi è impossibile: Ma non credeste mai, che una tale impossibilità fosse senza colpa, e però non aveste bisogno della presente Istruzione; ella è colpevole benissimo, e intanto io la chiamo impossibilità, per servirmi de' vostri medesimi termini: per altro vi dirò sempre, ch' ella è un' impossibilità da voi voluta, e in

(a) *P. Antoi. de Vir. mor. c. 3, q. 1.* (b) 2 *Cor.* 7.
(c) *Thessal.* 4, 4. (d) *Ibid.* (e) *Tob.* 6, 17.

in conseguenza maliziosa, e colpevole; onde per quanto la santità del Matrimonio purifichi tutto ciò che lecitamente permette, vivendo però in tal modo, sarete sempre impuri, e disonesti; val a dite, sarete sempre senza quella Castità conjugale, che il Signore vi comanda. Sapete perchè? Perchè una tale virtù, necessaria anche nel vostro stato, vi obbliga ad accasarvi per glorificare il Signore con una figliuolanza costumata, e cristiana, vi obbliga a guardarvi da quella libertà di trattare, di parlare, di conversare, che potrebbe raffreddare, ed estinguere quell'affetto, che dovete a quella Compagnia, che vi diede il Signore, e farvi divenire infedeli; vi obbliga a non usare di quanto il Sacramento vi permette, se non per motivi, che riguardino Iddio; e richiede ancora, che talvolta di comune consenso ve ne asteniate, massime in certi giorni di solennità, e di Digiuno, per esercitare quella mortificazione, ch'è tutta propria de' seguaci del Redentore (*a*), affine di attendere con più fervore all'orazione, come vi consiglia l'Apostolo, e ve n'esorta la santa Chiesa, imponendo al Sacerdote, che benedice i vostri Matrimonj, di avvertirvi di questo con gravità di parole (*b*): *Moneat eos Sacerdos sermone gravi, ut tempore jejuniorum, & solemnitatum casti maneant*. Non vi è dunque altrimenti impossibile la Castità, benchè siate accasati; siete anzi obbligati a praticarla conforme al vostro stato raffrenando la vostra concupiscenza riguardo a tutti gli altri oggetti del Mondo, e regolandola riguardo alla vostra Compagnia nella maniera accennata. E però dopo, che S. Agostino ebbe detto a consolazione di tutti, che *bona est pudicitia Conjugalis, melior Vidualis, optima Virginalis*, aggiunse poi a comune istruzione, che la Castità è una Virtù necessaria ad ogni stato di Persone (*c*): *Castitas omnibus pernecessaria est*. Onde siate Liberi, o Vedovi, o Maritati, ancorchè non siate nè Preti, nè Frati, convien dire, che vi è necessaria la Castità, se volete piacere a Dio, e salvarvi.

6. In fatti parlando di Castità s. Francesco di Sales alla sua diletta Filotea, così le dice: *Del rimanente ognuno*, osservate bene queste parole (*d*), *ognuno ha bisogno di questa Virtù. Quelli, che sono nello stato Vedovile, debbono avere una Castità coraggiosa, la quale dispregi non solo gli oggetti presenti, e futuri, ma che resista ancora alle immaginazioni, che i piaceri leciti, avuti nel Matrimonio, possono generare nel loro spirito, i quali per questo sono più facili agli inescamenti impuri... Le Vergini debbono avere una Castità delicata, per isbandire dal loro cuore tutte le sorte di curiosi pensieri, e dispregiare con assoluto disprezzo tutti i piaceri immondi, i quali in verità non meritano d'essere desiderati dagli Uomini, perchè i Giumenti stessi ne sono più capaci... Quanto poi a quelli, che sono Maritati, hanno bisogno d'una doppia Castità, e per astenersi da ogni sorta di piacere, o dilettazione quando sono separati, e per contenersi, e moderarsi, quando sono assieme*. Sicchè la Castità non solo è possibile, ma è anche necessaria in ogni stato; e però *niuno*, conclude il Santo, *niuno vedrà Iddio senza la Castità, niuno abiterà nel suo Tabernacolo, se non è netto e puro di corpo, e di Anima*.

PRIMO PUNTO.

7. Espressa così la necessità, che tutti avete di essere casti ancorchè non siate nè Preti, nè Frati, ed accennata anche in qualche maniera la Castità, che il Signore richiede dai Vergini, dai Vedovi, e dai Maritati, volendo cominciare a spiegarvi i rari pregi d'una Virtù sì poco conosciuta, e meno stimata, conviene, che confessi a dirittura collo stesso s. Francesco di Sales, che non vi è lingua umana, che possa adeguatamente accennarli. Potrei dirvi, che s. Cipriano chiama la Castità Regina delle Virtù. Fiore delli costumi la dice Tertulliano, e fondamento della Santità S. Ambrogio. Potrei dirvi, ch'ella è discesa dal Cielo, ch'ella è una Virtù tutta celeste, e che in tal guisa rende chi la possiede bello, vago, e luminoso, che lo Spirito Santo, quasi stupito di questa bellezza, esclama nella Sapienza (*e*): *O quam pulchra est casta generatio cum claritate!* Queste, ed altre simili cose io potrei dirvi, ma per non confondervi la mente, penso di ridurre tutt'i pregi della Castità a tre solamente, e se non saranno i più distinti, saranno però i più proprj a farvi capire quanto sia ella mai pregievole, e desiderabile.

8. Tre d'ordinario sono i pregi, che fanno concepire stima, e desiderio d'una cosa: Ch'ella rende nobili coloro, che la posseggono; che li renda ricchi; che li faccia potenti. Questo appunto è quello, che opera la santa Castità in quelli, che l'amano, la stimano, e cercano di pos-

(a) 2 *Cor.* 7. 5. (b) *Mis. Rom.* (c) *Serm.* 10. *ad Frat. Erem.* (d) *Ps.* 3. *c.* 12.
(e) *Sap.* 4. 1.

possederla in quello stato, in cui Iddio gli ha posti; li rende nobili d'una nobiltà, che non ha pari; li fa ricchi d'una ricchezza immensa; fa potenti d'una potenza invincibile; onde conviene amarla, apprezzarla, custodirla con grande studio, e diligenza per non dimostrarvi ciechi, ed insensati.

9. Per farmi dalla nobiltà, che questa Virtù conferisce a chi la possiede, parlò pur bene Tertulliano, allorchè chiamò la Castità il decoro più bello, la nobiltà più stimabile, che possa trovarsi in un Uomo, in una Donna: (a) *Decor Sexuum*. Sapete perchè? Perchè a ben considerare le cose, noi siamo decorati, e nobilitati dalla Castità nel corpo, e nell'Anima, ne'sensi, e nelle potenze, e in tutte le maniere possibili. Siamo decorati, e nobilitati nel corpo, ne'sensi, perchè col tenerci la Castità lontani da'piaceri illeciti, viene come a profumare la nostra carne, ad imbalsimarla, a vestirla di luce, di chiarezza, e di decoro, sicchè possiamo fare di noi un dolce spettacolo agli occhj di tutto il Paradiso.

10. In fatti S. Agostino chiamò la Castità balsamo de'nostri corpi. S. Ambrogio disse, che Ella è il suo onore, la sua luce, la sua chiarezza; e molti altri Santi Padri convennero in questo, che se il nostro corpo gode una vita, che gli proviene dall'Anima, ne goda un'altra più preziosa, che gli proviene dalla Castità, e come al mancargli di quella, così al mancargli di questa si corrompe, s'imputridisce, s'infracida, e diviene oggetto d'orrore agli Angeli, ai Santi. Non è maraviglia pertanto, che S. Filippo Neri, Santa Maria Maddalena de'Pazzi, ed altre Anime pure conoscessero le Persone caste dalla fragranza, che tramandavano da'loro corpi, come distinguevano le disoneste dall'insoffribile fetore, che esalavano; perchè se gl'impuri piaceri riducono il corpo umano ad essere più fetente, e schifoso d'una carogna gettata su d'un letamajo; la Castità lo rende sì bello, sì lucido, sì odoroso, che sembra, quasi direi, un celeste Spirito. Queste non sono esagerazioni, U. A., sono verità espresse da'Santi Padri ne' termini più chiari che possa dirsi. S. Bernardo, discorrendo de' Disonesti, dice, che per la loro impurità si riducono più fetenti d'un vil Giumento, morto da più giorni (b): *Carnis voluptatibus computrescunt, quemadmodum legitur ... quia computruerunt, ut jumenta in stercore suo*. E S. Gio: Grisostomo, parlando della Castità, la chiama non solo virtù Angelica, ma dice in oltre, ch'Ella rende chi la possiede simile agli Angeli (c): *Castitatis res Angelica est; per hoc enim homines Angelis assimilantur*. Or io dico: Non basta questo solo a farvi capire quanto il vostro corpo, i vostri sensi restino decorati, e nobilitati dalla Castità? Non basta questo solo per farvi conoscere, che la Castità merita d'essere stimata più, apprezzata più che tutte le cose del Mondo? Eppure questo è un niente a paragone di quella Nobiltà, che apporta all'Anima vostra.

11. Benchè sia Ella per se stessa bella, nobile, e al sommo pregevole, ad ogni modo la Castità le accresce tal lustro, e splendore, tal vaghezza, e nobiltà, che può dirsi sia quella grazia sovrapposta ad un'altra grazia, che viene promessa nell'Ecclesiastico ad una Donna vereconda, ed onesta, e in conseguenza ad ogni altro che viva casto (d): *Gratia super gratiam Mulier sancta, & pudorata*. In vigore pertanto di questo nuovo lustro, e decoro diviene l'Anima nostra non solo sposa diletta di Gesù Cristo, e Tempio augusto dello Spirito Santo come disse chiaramente S. Lucia al Prefetto Pascasio (e): *Caste, & pie viventes Templum sunt Spiritus Sancti*; ma resta in oltre così depurata, così purificata, così nobilitata in ogni sua potenza, memoria, intelletto, e volontà, che non sentendo quasi più gl'impaccj del corpo, si trova dispostissima a conoscere il bene, e ad operarlo, a disprezzare le cose della terra, e ad aspirare unicamente a quelle del Cielo. Udite, come parlò di se stesso S. Agostino, e ne restarete persuasi.

12 Avendo io, dic'egli, trionfato finalmente di mie passioni mercè la grazia del Signore, e le premure de'miei buoni Amici, ed avendo superate tutte le ritrosie, che m'impedivano dall'abbandonare gl'impuri piaceri, e seguire le belle attrattive della Castità, si trovò l'Anima mia così sollevata sopra la carne, e queste terrene cose, che del mio composto d'Anima, e di Corpo parevami, che altro non si trovasse in me che l'Anima sola (f): *Ego sum in carne*, così dicea egli, pieno d'una santa consolazione, per aver vinta la concupiscenza, e abbracciata la Castità: *Ego sum in carne, ego sum in mente, sed magis ego sum in mente, quam in carne ... mens enim regit, caro regitur*. Chi può ridire pertanto

L 2 quan-

(a) *Apol.* 48. (b) *Ep.* 42. *ad Hen. Senon.* (c) *Hom.* 22. *in Matth.*
(d) *Cap.* 26, 20. (e) *L.* 3. *Noct.* (f) *Serm.* 5 *de Verb. Dom.*

quanto mai un'Anima, così sollevata sopra la carne, e s'impieghi con piacere a considerare le cose del Cielo, ed a secondare in tutto gl'impulsi della grazia del Signore? Io dirò solo, che se quei miserabili, che si fanno schiavi de' piaceri sensuali, non sanno dare, come dice Osea, un pensiero a Dio (a): *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum, quia Spiritus fornicationis in medio eorum*; quelli, che disprezzando tali immondezze attendono a viver casti, non sanno, direi quasi, pensare ad altro, che a Dio, all'Anima, all'Eternità; altro non sanno procurare, come dice l'Appostolo, che la purità di corpo, e di spirito (b): *Et mulier innupta, & Virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & Spiritu*. In somma un cuor casto, un'Anima, che cerchi di viver lontana da qualunque illecito piacere, ella è, dice S. Giovanni Damasceno, tutta a proposito per contemplare le cose celesti (c): *Cor castum contemplationem portus est*. Che dite pertanto, U. A., d'un pregio sì bello, d'una nobiltà sì grande conferita dalla Castità all'Anima vostra? Non vi pare, che basti per farvi disprezzare ogni impuro piacere, ogni diletto illecito il ridurvi allo stato felice di contemplare a vostro piacere le cose del Paradiso? Pensateci un poco seriamente, e non potrete a meno di non amare la Castità, e di non abborrire il vizio opposto.

13. Non solo poi l'Uom casto, la Donna casta restano nobilitati in tutto se stessi, voglio dire nel corpo, e nell'Anima; ma lo sono ancora fuori di se stessi, cioè nell'altrui estimazione. Che bel Personaggio non fa mai nel Mondo un Cristiano, che sfugga a tutto costo i piaceri vietati, e con cristiana virtù si raffreni, e si moderi in quelli, che gli sono permessi? Se si considera in privato, egli è d'ammirazione ai domesici; Se si considera in pubblico, egli serve di edificazione a tutti. I Domestici non sanno dir altro di lui, se non ch'è un Angelo, e non si sanno saziare di lodarlo, e benedirlo. Il rimanente poi del Popolo nell'osservare la sua modestia di parole, la sua onestà di tratto, nel vedere quello spirito di castità, che si sparge, dirò così, su d'ogni sua azione, non sanno chiamarlo con altro nome che di Santo: Sicchè a riserva de' Libertini, che non possono talvolta soffrire chi ama la Castità, perchè serve loro di continuo rimprovero, tutti gli altri lo ricolmano di lodi, e di benedizioni; onde può dirsi, che siccome il casto Giuseppe, a riserva di pochi, l'incontrò con tutti, sino ad essere onorato, applaudito, ricolmato di benedizioni in una Nazione straniera; così le Persone caste sono onorate da tutti, stimate da tutti, da tutti benedette.

14. Il secondo pregio della Castità si è di arricchire chi la possiede d'una ricchezza sì grande, che non v'ha l'eguale in tutta la Terra. Per rendervi di ciò persuasi, potrei dirvi, che siccome la Castità viene chiamata da s. Agostino Madre feconda di belle virtù; così chi la possiede, possiede ancora la modestia, la mansuetudine, l'umiltà, la pazienza, e molte altre, chs sono sue figliuole legittime, o per lo meno sue compagne indivisibili: Potrei dirvi, che siccome per viver casto bisogna sostener un continuo combattimento col Mondo, col Demonio, e colla Carne; così chi è casto, viene a prepararsi nel Cielo innumerabili corone di gloria: Potrei dirvi: che siccome ogni atto di Castità, voglio dire ogni violenza che facciamo a noi stessi per vincere, e raffrenare la concupiscenza, piace sommamente a Dio, così ricompensato viene dallo stesso Dio con ricchi doni di grazie. Ma sebbene queste cose possono dimostrare a meraviglia, che le Persone caste sono ricche d'una ricchezza, che non ha pari; essendo nondimeno o poco, o assai comuni anche a chi possiede l'altre virtù, così le lascio da parte, e dico solamente, che chiunque conserva in se stesso la Castità, secondo lo stato, in cui Iddio lo ha posto, è ricco d'una ricchezza sì grande, possiede un Teroro sì inestimabile, che in tutto il Mondo non v'è l'eguale. Sì, C. U., non vi è Monarca nel Mondo, per ricco e dovizioso che sia, che arrivi ad eguagliare la ricchezza di quella povera Giovane, di quel semplice Contadino, di quel dispregiato Artigiano, se sono casti, come esige il loro stato, sia di Liberi, di Vedovi, o Maritati. Non son io, che dica questo, è lo Spirito Santo, che chiaramente, ed espressamente ci dice (b): *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ*. E però se poneste da una parte tutt' i Tesori del Mondo, e dall'altra parte una sola Persona che dispregia, ed abborrisce i piaceri illeciti, bisogna dirla più ricca senza confronto, più stimabile senza paragone di tutto l'Oro, di tutte le Gemme, di tutte le Pietre preziose, che si trovano su questa terra; perchè: *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ*. Può dirsi pertanto, senza timore d'

(a) *Cap.* 5, 4. (b) 1. *Cor.* 7. (c) *Lib.* 4. *Paral.* (d) *Eccl.* 25, 21.

d'inganno, che la santa Castità è quella preziosa Evangelica Margarita, che merita si dia il tutto, si perda il tutto, il tutto si sacrifichi per farne acquisto, ed arricchirsi in tal modo d'una ricchezza immensa, d'un Tesoro inestimabile.

15. Di fatti s. Casimiro Re di Polonia stimò la Castità più del Regno, e della vita stessa. La Beata Giovanna di Portogallo l'antepose alla corona di Francia. La Beata Agnese ne fece più conto del Trono Imperiale; e molti altri soffrirono, per non violarla, i più fieri tormenti, le morti più crudeli. E perchè non crediate, che solamente le Anime più sante abbiano stimata la Castità, oppure che da esse siasi apprezzata soltanto la Castità più perfetta, voglio dire la Virginità, vi dirò, che un Uomo del volgo arrivò a tagliarsi co' denti la lingua, ed a sputarla in faccia a chi tentava di fargli violare la Castità; Che una Maritata di condizione arrivò all'eccesso di darsi la morte da se stessa per non violare la fedeltà Conjugale; e che una povera Vedova giunse a deformarsi il volto con ferro rovente, per liberarsi dalle insidie che le tendeva un Giovinastro sfacciato: Vi dirò . . . Ma che serve? Sarebbe un non finirla mai, se volessi raccontarvi una parte sola di quegli illustri fatti, che si leggono nelle Storie Sacre, i quali dimostrano chiaramente, che la Castità merita d'essere anteposta a tutt'i beni della Terra, a tutte le ricchezze del Mondo, e per fino alla stessa vita; onde bisognerebbe, che foste affatto ciechi, se arrivaste a macchiarla, e perderla per un genio, per una promessa, per un premio meschino, e miserabile; mentre per una cosa da nulla profondereste un Tesoro, che non ha pari in tutto il Mondo, e vi privereste di quelle immense finezze, che comparte il Signore alle Persone caste.

16. Dissi, che vi privereste di quelle immense finezze, che il Signore comparte alle Persone caste. Sapeste perchè? Perchè siccome essendo Casti rassomigliate in qualche modo l'essere purissimo di Dio, e lo allettate, l'innamorate colle violenze continue, che fate a voi stessi per mantenervi tali; così lo impegnate a favorirvi con tante grazie, ad arricchirvi con tanti pregi, che potreste dire colle parole di Davide, che siete onorati di troppo, di troppo ricompensati (a): *Nimis honorati sunt amici tui, Deus.* Osservate solo di passaggio le finezze, i privilegi, le prerogative compartite all'Evangelista San Giovanni, e bisognerà che diciate colle lagrime agli occhj: Oh che gran beni si ottengono da Dio per mezzo della Castità! oh che gran beni si perdono da chi non istima la Castità!

17. Non contento il Signore d'averlo chiamato alla sua sequela, e posto nel numero dei dodici Appostoli, volendo, che fra questi godesse il nome di Discepolo diletto, arrivò poi anche a fargli prendere dolci riposi nel suo seno, arrivò a rivelargli i secreti celesti, arrivò ad assegnargli per Madre la Santa Vergine. Ora io dico: perchè pensate, che fossero compartite a questo S. Appostolo tali, e tante finezze? Forse per la sua abilità? per i suoi talenti? per la fedeltà dimostrata in servirlo? No vedete. Fu distinto, e favorito in tal guisa per la speciale prerogativa di Castità, che in lui trovavasi; mentre eletto da Dio Vergine, Vergine ed illibato ancor si mantenne. Udite le parole medesime di S. Chiesa, e vedrete, se sia vero (b). *Diligebat autem eum Jesus, quoniam specialis, prerogativa castitatis ampliari dilectione fecerat dignum: quia virgo electus ab ipso, virgo in aevum permansit.*

18. Non mi diceste mai, che dovea essere distinto, e favorito in tal guisa, perchè in lui si trovava la Castità nel grado più perfetto, cosa che non potrà mai essere in voi o per lo stato, in cui siete, o per i peccati, che si commisero: altrimenti io vi dirò, che la sbagliate all'ingrosso. S. Maria Maddalena, chiamata nel Vangelo col nome di Peccatrice, non potrà mai dirsi, che arrivasse a possedere dopo la sua conversione la Castità sì eccellente di S. Giovanni? eppure sappiamo quanto l'amasse il Signore, quanto la distinguesse. Basta dire, che dopo la sua Risurrezione ebbe una particolare premura di darsele tosto a vedere risorto. S. Margarita di Cortona, che per nove anni fu lo scandalo del Paese, benchè punisse le sue impurità con tante penitenze, non si può dire però, che arrivasse ad essere Vergine come S. Giovanni: eppure venne chiamata da Gesù col nome di Figlia, di Sposa diletta; e come a Diletta le compartì tante finezze, che non sò, se ad alcuna Vergine più pura ne sieno mai state compartite tante. Eh, C. U., non è la sola purità, e Verginità, che innamori il cuor di Dio; si compiace Egli talmente di ogni Anima, che viva casta nel suo stato, che le comparte senza riserva le sue grazie. Innamoratevi dunque anche voi d'una Virtù sì bella, e a Dio sì cara: Abbiate un sommo orrore a tutto ciò, che in pensieri, parole, ed opere potrebbe macchiarla, e divet-

(a) *Psal.* 138, 16. (b) *Resp.* 2, 2 *Noct.*

verrete ricchi d'una ricchezza, che non ha pari su questa Terra.

19. Il terzo, ed ultimo pregio della Castità è questo finalmente di rendere forti, e potenti quelli, che l'amano, e la posseggono. Lo Spirito Santo parlando ne' Poverbj di chi sottomette all'altrui giudizio la propria volontà, dice, che potrà contare molte vittorie (a): *Vir obediens loquetur victorias*. Lo stesso può dirsi con tutta ragione di chi, amando la Castità, cerca di mantenerla, e custodirla ad ogni costo: *Vir continens loquetur victorias*; poichè tali, e tante sono le violenze, che dee farsi; tali, e tanti i combattimenti, che dee sostenere contro i furiosi nemici d'una sì bella Virtù, che ad ogni momento vi è bisogno di far fronte, di combattere, e riportarne vittorie. Vittorie bisogna che riporti del mondo, e delle sue vanità; vittorie della carne, e delle sue lusinghe; vittorie del Demonio, e delle sue continue tentazioni: *Vir continens loquetur victorias*. Vittorie bisogna, che riporti, s'è Vergine, volendo mantenersi tale. Vittorie, s'è Vedovo, per non compiacersi di ciò, che gli fu lecito un tempo. Vittorie, s'è Maritato, per non contaminare la santità del Sacramento colle sue impurità? *Vir continens loquetur victorias*. Sicchè bisogna dire, che il Signore renda le Persone caste simili in tutto alla Torre di Davide, che non solo era forte, inespugnabile per i validi ripari, che la difendevano da ogni parte, ma per gl'innumerabili scudi ancora, che le pendevano d'intorno (b): *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Bisogna, voglio dire, che il Signore comparta agli amatori della Castità tal forza, è potere, che niuna cosa sia valevole ad abbatterli sino a poter dire ognun di essi colle parole dell'Appostolo (c): *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Osservatene una immagine in Giuditta, e vedrete, se io dica il vero.

20. Vedendo questa saggia Donna la sua Città assediata da un poderoso esercito, e però in pericolo di essere presa, e saccheggiata da Oloferne, esce da quella solitudine, in cui se ne stava di continuo, per mantersi casta nel suo stato Vedovile, e chiamati a se i Sacerdoti, dopo averli rimproverati della loro poca fede, fa loro intendere, ch'ella si prenderà cura di difendere la Città, e i Cittadini. Ciò detto, depone il cilizio, e le vesti vedovili, ed ornatasi in gala, con una sola Serva s'incammina al Campo de' nemici. Ivi giunta, passa intrepida in mezzo ai soldati senza temere nè la loro forza, ne la loro dissolutezza, si porta al Padiglione di Oloferne, con lui si ferma a discorrere, in faccia di lui confessa intrepida la sua Religione, e gli chiede e luogo, e tempo per far orazione al suo Dio, e finalmente dopo aver dimostrato un tal coraggio, dimostra ancora un sovrumano potere, mentre nel cuor della notte gli tronca il capo, e viene così a liberare la Patria, e se stessa da ogni pericolo. Ora io dimando; Da che credette voi, U., provenisse in Giuditta tanta forza, tanto coraggio, tanto potere? Sapete da che? Dalla Castità, ch'ella osservava nello stato vedovile, benchè fosse e giovane, e bella, e spiritosa (d): *Fecisti viriliter*, così le dissero i suoi Cittadini nell'atto di ringraziarla di un sì gran benefizio: *Fecisti viriliter, eo quod castitatem amaveris*. Amate pur dunque anche voi la Castità, R. A. in quello stato, in cui è piaciuto al Signore di mettervi; cercate pure di praticarla nel miglior modo che vi sia possibile, e poi non temete; avrete forza per vincere gli umani rispetti, avrete coraggio per resistere a tutte le malnate passioni, avrete potere per trionfare di tutte le tentazioni del Demonio: *Ageris viriliter*, lasciate pur che lo dica, *ageris viriliter, si castitatem amaveritis*: sì, operarete in tutto da forti, e da valorosi, se amerete la santa Castità: questo è il premio, che dà il Signore a quelle Anime, che per amor suo tengono distaccato il cuore da' piaceri illeciti, d'esser forti cioè, d'esser coraggiose, d'essere potenti; come uno de' castighi, con cui punisce gl'impuri, si è il farli conoscere deboli, vili, e miserabili: Siate pur dunque Casti, torno a ripetere, nè vogliate per alcuna cosa del Mondo perdere una sì bella virtù, che può chiamarsi la cosa più preziosa della Terra, il tesoro più ricco del Mondo: e sarete Nobili d'una nobiltà, che non ha pari; sarete Ricchi d'una ricchezza immensa; sarete Potenti d'una potenza invincibile. Ma veniamo a spiegare i mezzi necessarj per custodirla, e forse parleremo con più profitto.

PUNTO SECONDO.

21. Il primo mezzo necessario a custodire la Castità è il vegliar solleciti sopra del proprio cuore: (e): *Omni custodia serva cor tuum*, dice ad ognuno lo Spirito Santo, *quia*

ex

(a) *Cap*, 21, 28. (b) *Cant*. 4, 4. (c) *Philip*. 4, 13.
(d) *Judith*. 15, 11. (e) *Prov*. 4, 23.

ex ipso vita procedit. Questa sollecita vigilanza sopra del cuore, da cui procede la vita della Castità, e della grazia, dee consistere, che un pensiero men che puro non vi si fermi un sol momento; che un affetto men che onesto non vi si annidi anche per poco.

22. Circa li pensieri potete conoscere, che non è mia intenzione di dire, che siate obbligati a non averne. Non è in nostro potere d'essere esenti da un sì molesto combattimento: N'ebbero i Santi più amanti della Castità: ne ebber le Vergini più pure, e non per questo divennero men care agli occhi di Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi solleva dire, che non credea fosse rimasta nell' Inferno alcuna tentazione da lei non provata; eppure sappiamo quanto fosse cara, ed accetta agli occhi di Dio, quanto spiccasse in purità, ed illibatezza. Non dovete dunque atterrirvi, se spesso spesso siete assaliti da impuri pensieri, sino a poter dire col Salmista, che vi svolazzano sempre intorno a guisa d'Api importune: *Circumdederunt me sicut Apes*. Iddio permette così per rendere più meritoria la vostra Castità, e fare, che comparisca più bella, e luminosa a tutto il Paradiso; fa egli con voi, come suol farsi con i Rami di Casa, che s'imbrattano, e si sporcano con sabbia, e cenere per renderli più puliti, e lucenti agli occhi de' spettatori. In vece dunque di affliggervi per le continue impure immaginazioni, che vi riempiono la mente, e il cuore, dovete consolarvi sul riflesso, che il Signore, il quale non mancherà d'ajutarvi, molto si compiace, come egli disse a s. Caterina da Siena, nel vedervi ribattere, e detestare con coraggio queste impurità, ed immondezze, per il desiderio, che avete di vivere casti; e però con quanta umiltà, e rassegnazione dovete accettare un sì penoso contrasto, persuasi, che acquistereste gran merito per il Paradiso; con altrettanta diligenza dovete abborrire, e detestare ogni impuro fantasma, ributtandolo così presto, che un sol momento non si fermi nella vostra mente, nel vostro cuore. Se non avete pertanto il fervore, e lo spirito di San Francesco Saverio, che assalito da una immaginazione impura, mentre dormiva, per lo sforzo, che fece in rigettarla, gli crepò una vena nel petto; dovete almeno, quando siete vigilanti, dovete fare con queste disoneste immaginazioni quello, che fate con una scintilla di fuoco, che vi cada su d'una mano, che in vece di dire; la scuoterò poi, subito subito la scuotete, senza soffrirla un momento solo.

23. Padre, a noi pare di farlo; ma tanto ci stanno alla mente questi impuri pensieri, tanto vanno, e vengono, che temiamo sovente d'aver mancato. U. M., vi ho detto altre volte, che il Signore vi vuole bensì stimolati, ma non già scrupolosi; e però se voi siete soliti a fare le vostre parti, e nel tempo medesimo, che i malvagi pensieri vi stanno alla mente, ne sentite della pena, ne provate dell' affanno, vivete pur quieti, che siete tanto lontani dal macchiare la vostra Castità, che anzi rendendola più bella, vi fate gran merito appresso Iddio. Lasciate, che temano quelle Anime trascurate, che in vece di combattere, di resistere, e di provarne pena, se la passano con indifferenza, se ne stanno con tiepidezza, e par che dicano: posso pensarvi un poco: l'arrivare sin qui non è peccato; e finchè vanno ideando i confini dell' onesto, gli oltrepassano purtroppo, ed entrano, dirò così, sul dominio della colpa; onde con que' pensieri medesimi, con cui potrebbero onorare il Signore, e farsi del merito, l'offendono purtroppo, e si rendono meritevoli d'un fuoco eterno. Guardatevi dunque da ogni negligenza; siate pronti, e fervorosi in rigettare qualunque impuro fantasma; e il vostro fervore farà, che li pensieri cattivi non si accostino neppure alla vostra mente, come le mosche non si accostano mai ad un vaso, che bolle; o se vi si accosteranno farà, che siano talmente ributtati con prestezza, che tutto il Paradiso, che vi sta mirando, conosca, che eleggereste piuttosto la morte, che acconsentire a cosa, che abbia dell'impuro.

24. In quanto poi al non lasciarvi annidare nel cuore alcun affetto, che non sia puro, e casto, è sì necessario, che senza una tale cautela non so come potreste sperare di mantenervi casti nel vostro stato. Ognuno sa, e voglia Dio, che non lo sappia per funesta esperienza, ognuno sa, dissi, quanto faccia presto un genio, un affetto verso Persona d'altro sesso, a lasciar d'essere innocente, e divenir malvagio. Noi sappiamo, che a s. Teresa fu mostrato da Dio quel luogo, che le teneva preparato nell'Inferno, se non troncava certe sue vane puerili amicizie, perchè, come le disse lo stesso Dio, di vane sarebbero divenute malvagie, e l'avrebbero condotta all'Inferno. Se dunque certe vane puerili amicizie erano per divenir cattive, e condurre alla perdizione un' Anima sì inclinata alla pietà; a che orribili precipizj non condurrebbo ciascuno di voi un genio, un affetto, che lasciaste entrarvi nel cuore? Poco sarebbe il raf-

fre-

freddarvi nella divozione; poco il trascurare la frequenza de' Sagramenti; poco il non curare i proprj interessi; poco il non prestare rispetto ai Maggiori; poco il perdervi tutto dì in trattare, ossequiare, e servire quella miserabile Creatura: il peggio si è, che vi strascinarebbe a poco, a poco a desiderare ciò, che vi è illecito, a richiedere ciò, che vi è vietato, non meno dalla Legge di Dio, che dalla stessa modestia, e verecondia; e purtroppo arrivereste a quegli eccessi, che ora vi pajono impossibili; perchè, come dice San Girolamo (a): *Multa nos facere cogit affectus. Dum propinquitatem respicimus corporum, corporis, & Animæ offendimus Creatorem*. Ben vedete dunque con quale diligenza, e gelosia dobbiate invigilare sopra del vostro cuore, acciocchè non vi s'introduca alcun affetto, che non sia tutto puro, tutto santo: Ben vedete con qual diligenza, e sollecitudine dobbiate sfuggire ogni famigliarità con Persone di sesso diverso, per non avere ad affezionarvisi, ed aprire la strada a divenir disonesti, e lascivi. Conservate dunque i vostri cuori immuni da ogni affetto, che non sia puro; state lontani da ogni genio, ed amicizia con Persone di sesso vario; e guardatevi sino dal prenderne sotto pretesto di bene.

25. In queste amicizie spirituali, dirò così, bisogna star cauti, perchè d'ordinario cominciano bene, e finiscono male; e però sfuggitele quanto più vi è possibile, e se tal volta ne prendeste qualcuna, persuasi dalle leggi della carità, ricordatevi sempre, che poco basta a soddisfare la carità, ma niente basta a contentare la passione; ricordatevi, che il Demonio si contenta di poco, gli basta tal volta d'avere da noi, come dicea il mio Serafico Padre, un sol capello, perchè da questo ne sa formare una fune ben grossa per istrascinarci dove vuole. Insomma, se vi preme la santa Castità, vegliate solleciti su del vostro cuore, cercando, che non vi si fermi alcun pensier cattivo; nè che vi si fermi alcun affetto men che puro, perchè troppo è necessaria una tal vigilanza per mantenere, e conservare in voi una sì bella virtù.

26. Alla sollecita vigilanza del cuore, dovete unire una esatta custodia de' vostri sensi; e questo sarà il secondo mezzo per esser casti. I sensi, voi lo sapete, sono le porte, e le finestre, per cui s'introducono nel cuore, e nell' Anima le distrazioni, i pensieri, gli affetti, le brame, e tutte le altre cose, che cercano di oscurare in noi una Virtù sì stimabile. Per questo il S. Giobbe, che conosceva perfettamente una tal verità, fece patto, non già colla sua mente, col suo cuore di non pensare a Donna alcuna, benchè Vergine, e composta, ma lo fece cogli occhj suoi di non guardarla (b): *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*; e fu un dire chiaro, e schietto: Per la via de' sensi e massime degli occhj entrano nel cuore i cattivi pensieri, e gli affetti pericolosi; bisogna, che tenga ben custoditi li sensi, bisogna, che a questi io metta una legge rigorosa, e in tal modo sarà custodito il cuore, sarà sicura la Castità, *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*; sulle quali parole così la discorre San Giovanni Grisostomo (c): Se un Uomo così santo, che viene dichiarato da Dio per suo Servo; se un Uomo così forte, e coraggioso, che potè far fronte al Demonio, e vincere, e superare le sue macchine più terribili, non ardisce di dare una sola occhiata ad un oggetto modesto, com'è una Vergine, per timore, che nel suo cuore non entri qualche pensiero, ed affetto cattivo, che metta in pericolo la sua Castità; chi sarà tra di noi, che possa aver coraggio di dar libertà a' suoi sensi, senza timore, che non gli entri nel cuore una qualche immagine, o affezione cattiva? Conviene dunque restar persuasi, che alla vigilanza del cuore bisogna unire la custodia de' sensi, se volete custodire, e mantenere in voi la santa Castità; e però per quanto vi preme d'onorare il Signore con una Virtù, che tanto gli piace, fate un patto rigososo co' vostri occhj, che non guardino ciò, che può mettervi in mente immagini poco oneste; un patto rigoroso colle vostre orecchie, che non ascoltino ciò, che potrebbe frastornare i vostri casti pensieri; un patto rigoroso colla lingua, che non parli di ciò, che non è tutto puro, e santo. Quindi apprendete quanto vi sia necessario il avere ritirati, modesti, mortificati, sfuggendo più che la morte i Balli, i Teatri, le Conversazioni, come cose del tutto opposte, e contrarie a questa mortificazione de' sensi tanto necessaria.

27. Parlando i Santi Padri della Virtù della Castità, dicono, che i suoi principali nemici sono l'oziosità e la curiosità. L'oziosità fa in noi quell'effetto medesimo, che fa nelle acque, che quando stanno oziose, imputridiscono; e però San Filippo Neri era solito dire ai suoi Penitenti: *Guardatevi dall'ozio, e massime nelle ore* do-

(a) *Ep. ad Fab.* (b) *Job.* 31, 1. (c) *Serm. de Cont. Joseph.*

dopo il pranzo, perchè in quelle il Demonio meridiano suol dare maggiori assalti. La curiosità poi fa, che guardiamo, che ascoltiamo, che ricerchiamo, e in tal maniera ci riempiamo la mente di mille cose, le quali o presto, o tardi mettono in pericolo la nostra Castità. Posto questo, io dimando: Vi sono luoghi nel Mondo, ne' quali si secondi mai tanto l'oziosità, quanto ne' Balli, ne' Teatri, nelle Conversazioni? Quivi, deposte tutte le altre cure, non si attende ad altro, che a secondare il piacere; quivi si vede, si ode, si parla; e col vedere, udire, e parlare la mente ed il cuore si riempiono d'una farragine sì grande di pensieri, d'immagini, di tentazioni che le orazioni, e le lagrime di molti mesi non bastano a liberarcene. Per questo un' Anima santa era solita dire: Che ne' Teatri, ne' Balli, nelle Conversazioni vi è un' aria cattiva. E S. Girolamo dalla sua grotta di Betlemme ci fa fede, che alcune Donzelle Romane da lui vedute a danzare molti anni prima lo tenevano in un continuo pericolo di perdere la Castità, e di dannarsi. E se a lui avveniva così, che sarà di noi, che non abbiamo il suo spirito, la sua virtù, la sua santità? C. U., con tutto che starete lontani dai Festini, da' Teatri, dalle Conversazioni, e da tutti que' luoghi, dove gli oggetti si presentano nell' aria più vana, e lusinghiera, il Demonio vi tenterà, e le tentazioni non saranno sì facili a vincersi; se poi gli raddoppierete le forze, e gli darete, dirò così, le armi in mano colla libertà de' vostri sensi, che sarà? I Santi temevano e tremavano, quantunque custodissero con tanta gelosia occhj, lingua, e sentimenti, e vivessero lontani da tutti que' divertimenti, ove regna la vanità, e il libertinaggio. E voi, che non siete Santi, penserete di poter guardare, udire, parlare, e divertirvi a seconda delle passioni ed esser casti? Sarebbe pazzia l'immaginarselo solamente; che sarebbe poi, se ve lo persuadeste in pratica?

28. La terza cosa, che vi è necessaria per custodire la Castità, si è il mortificare la vostra carne, in maniera, che possa dirsi, che offrite al Signore un continuo sagrifizio del vostro corpo per l'amore, che avete ad una Virtù, che tanto gli piace. Non son io, Uditori, che v' imponga questa obbligazione così amara, e disgustosa, è l'Appostolo, che ve la intima da parte di Dio: (a) *Obsecro vos ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*. Anzi posso dir francamente, che una tale obbligazione ve la impone, e persuade il nome stesso di Castità. Siccome questo, secondo l'osservazione di S. Tommaso, nasce dal verbo *castigo*, che sta per castigare, altro non vuol dire in buon linguaggio, che per possedere una tale Virtù, bisogna mortificare, e castigare il corpo, in maniera, che se ne venga a far al Signore un' ostia, e un sacrifizio. Voi non sapete capire come mai del vostro corpo si possa far un sagrifizio a Dio, e mi direte colle voci di S. Giovanni Grisostomo (b): *Quomodo corpus hostia fiet?* Ma ecco in che maniera: Col togliergli, e negargli ciò, ch' egli richiede, ed appetisce, voglio dire col procurare, ch' egli non abbia il cibo, il riposo, le comodità, che vorrebbe; ma riconoscendolo di continuo per un nemico il più infesto della Castità, trattarlo sempre da nemico col cercare d' affliggerlo, e castigarlo. Siccome però fra le molte cose, ch'egli richiede, e vuole, vi sono queste: Che gli Uomini lo cibino, e nudriscano con abbondanza; e le Donne lo vestano, ed abbelliscano con troppo studio, così è necessario il contraddirlo in queste cose per mantenersi casti.

29. Lo debbono mortificare gli Uomini col guardarsi dal soverchio mangiare, e dal soverchio bere, perchè, se al dire d' Ippocrate, i Golosi non possono vivere lungamente, e quel poco che vivono, non possono esser sani: *Gulosi non possunt diu vivere, nec sani esse*: così nel caso nostro non può sperarsi, che chi mangia, e beve molto, possa vivere lungamente casto; e se per sorte si mantenesse tale, bisogna per necessità, che si trovi soggetto a continue, e gagliarde tentazioni; imperocchè chi è, che non sappia, che il Giumento ben pasciuto facilmente tira de' calci? Chi è, voglio dire, che non sappia, che il corpo ben cibato, e nudrito facilmente diviene insolente? Per questo l'Abate Nilo paragonava la nostra concupiscenza alla fornace di Babilonia, alla quale quanto più legna vi si aggiungeva, tanto più crescevano le sue fiamme divoratrici: perchè di fatti quanto più si pasce, e si nudrisce il nostro corpo, tanto più si aggiugne di forza alla concupiscenza, perchè ci abbruci colle sue fiamme impure. Se bramate dunque di viver casti, raffrenate la gola, siate temperanti nel mangiare, più temperanti nel bere, servendovi dell'uno, e dell' altro come vi servite de' medicamenti, che ne prendete quanto è necessario, e nulla più; tenendo sempre fisso alla mente, che siccome non si smorza il fuoco col gettargli sopra dell'olio, così non si doma la

(a) Rom. 12. (b) Serm. 20 in Ep. ad Rom.

la concupiscenza coll' accrescere le sue vampe, mangiando, e bevendo in abbondanza.

30. Le Donne poi si hanno da guardare dall' abbellire il loro corpo con troppo studio, e vanità. Io non pretendo con questo di proibirvi quel vestire onesto, e conveniente, che porta il vostro stato; pretendo di dire unicamente, che l'amore alla Castità vuole, che vi guardiate da tutto ciò, che sa di vano, molto più d' immodesto. Non basta dire: la moda porta così; così fanno le altre. Se la moda, e il costume è conforme a quella modestia, e dirò così, a quella pudicizia, che dee apparire anche negli abiti, va bene; ma se fosse contraria, non servirà ad altro, che a precipitarvi nell' Inferno in compagnia delle altre. Mi direte, che questo è impossibile; perchè non avete cattiva intenzione. Ma io rispondo, che può temersi assai, che l'abbiate, e ignoriate d'averla: E però sappiate, che una tale ignoranza anzi che giustificarvi, vi renderà vie più colpevoli. Mi direte, che non v'è alcun male: Ma io vi dico, che se non vi è male in voi, vi è per voi, cioè per cagion vostra; perchè servite d' incentivo agli altri a peccare, e forse in certe occasioni ve ne accorgete, e non ostante seguitate a starvene immodeste. Come anderà dunque al Divin Tribunale, in cui sarete rimproverate di tanti scandali? Ah per pietà dell' Anima vostra, e di quelle de' vostri Fratelli siate proprie nel vostro vestire, ma non mai vane, ed immodeste. Amate la Castità; e questa v' insegnerà il modo, e la maniera di ornarvi cristianamente.

31. L' ultima cosa finalmente, che vi è necessaria a custodire la Castità, è di non fidarvi mai della Castità passata; ma temendo sempre della propria fiacchezza, raccomandarvi a Dio del suo ajuto, pregare la Vergine di sua protezione, e i Santi tutti di loro assistenza, ripetendo spesse volte. *Signore, ajutatemi: Vergine Santissima, assistetemi: Santi tutti del Paradiso, non mi abbandonate; acciocchè non abbia a macchiare la Santa Castità*. Questa, Uditori, è un Tesoro, che voi portate in un vaso fragile di vetro, e il vetro è sempre vetro, nè per quanto si sia conservato illeso, ha mutato la sua fragile condizione, e la sua naturale facilità di restare offeso, se non si continua a custodirlo, e guardarlo da ogni pericolo. Dunque vigilate sopra il vostro cuore custodite i vostri sensi; mortificate la vostra carne; confidate in Dio, e temete di voi stessi; fate orazione, frequentate i Sagramenti; siate divoti di Maria, e vertete ad assicurare in voi una sì bella Virtù, la quale rendendovi nobili, ricchi, potenti in questo Mondo, vi renderà ancora beati, e gloriosi in Paradiso.

32. Io non voglio passar più oltre: Prima però di finire vi prego a fare due brevi riflessioni. La prima è questa: Se la Castità è un bene sì grande, torna a conto il perderla con tanta facilità per cose da nulla? La seconda è questa: Se per custodire una sì bella Virtù sono necessarie tante cautele, torna a conto il vivere come si vive con tanta libertà, ed immodestia? Certamente dovrete confessarmi, che se la prima è una somma stupidezza, la seconda è una somma temerità. Ognuno però vi pensi seriamente; e dopo aver pianto, e detestato quel tempo, in cui poco, o nulla curò una sì bella Virtù, quel tempo, in cui, per seguire la libertà, che corre nel Mondo, non si custodì il cuore, non si raffrenarono i sensi, non si mortificò la carne, nè si tenne punto la propria fragilità, risolvete di amare in avvenire la santa Castità, e di custodirla con tutta la gelosia; e sarete sicuri d' essere cari a Dio in questa vita, ed essere tutti suoi nell'altra. Ho finito.

DISCORSO DECIMO.

Sopra la Libertà del Trattare.

1. La Libertà di trattare con Persone di Sesso diverso fu sempre stimata un Nemico capitalissimo della Castità. I Santi andavano sì persuasi, che il guadagno, che fa la paglia col fuoco, la quale resta incenerita, e consunta al solo avvicinarvisi, lo faccia l' uomo

mo trattando colla Donna, e la Donna trattando coll' Uomo, che se talvolta non poteano dispensarsi dal trattare chi era differente nel Sesso, benchè avessero il cuore penetrato da' santi pensieri, e il corpo estenuato da continui digiuni lo faceano però con timore, e spavento d'averne a riportare nell' Anima mortali ferite; onde sbrigati più presto, che potevano, andavano a raccomandarsi a Dio, che ne levasse loro dalla mente, e dal cuore ogni rimembranza. Non vi stupite adunque, U. A., se bramando di assicurare in voi quella Castità, che è propria del vostro stato, non contento d' avervi spiegato le sue rare prerogative, e li mezzi necessarj a conservarla, oggi vengo a raccomandarvi di sfuggire, più che sia possibile, la conversazion delle Donne, se siete Uomini; degli Uomini, se siete Donne. Non credeste però, che per riuscirne più facilmente, io volessi spiegarvi l' obbligo preciso, che ne avete: Siccome questo trattare con persone di sesso vario è stimato, e decantato da tanti per lecito, onesto, ed innocente, così voglio, che ci facciamo ad esaminarlo spassionatamente, onde al ravvisarlo pieno di pericoli, e spesse volte ancora di peccati, conoscerete da voi stessi l'obbligo che avete di detestarlo, e fuggirlo con ogni sollecitudine. Cominciamo adunque nel nome del Signore, e vediamo d' allontanare da noi un inganno, che strascina all' Inferno innumerabili Anime.

UNICO PUNTO.

2. SE bramassi d' incaminare la causa a mio favore, potrei dirvi che lo Spirito Santo (*a*) vi comanda a fuggire dalle persone di Sesso diverso, come fuggono le Fiere da' lacci de' Cacciatori: e però vi proibisce (*b*) il sedervi a fianco: il fermarvi (*c*) con esse loro: il mirarle (*d*) sol di passaggio benchè sieno vergini, e composte, essendo cosa difficile il trattare con esse, e mantenersi fedeli a Dio. Potrei dirvi, che i Santi Padri vi esortano, e vi pregano a tenervi lontani dalle Donne, se siete Uomini, dagli Uomini, se siete Donne, più direi quasi, che non si tiene il Diavolo dalla Croce (*e*); onde per impegnarvi a non disprezzare un avviso sì importante, chiamano la conversazione delle persone di Sesso diverso (*f*) Fomento di tentazioni, incentivo di peccati (*g*), e principio funesto di eterna perdizione (*h*). Potrei dirvi, che le Storie Ecclesiastiche rappresentano tanti Uomini illustri per santità, tante Donne adorne di rara virtù, cadute miseramente nel profondo della iniquità, per aver voluto trattare con chi era dissimile nel Sesso, che bisognerebbe esser cieco per non conoscere quanto sia mai pericolosa, e pregiudiziale una tal costumanza, che si può chiamar francamente col nome di abuso, di corruttela, di depravazione. Ma questo sarebbe un pretender di vincere la Causa senza farne il Processo. Lasciando dunque da parte queste, ed altre simili cose; veniamo all' esame proposto, che poi si darà quella sentenza, che sarà giusta.

3. Voi crederete, che io voglia minutamente esaminare e il tempo prezioso, che in queste conversazioni si consuma, e i discorsi inutili, che si fanno; e li tanti doveri, che si trascurano. So, che sono cose, di cui se ne dovrà rendere uno stretto conto a Dio; ma io non voglio considerarle neppure. Voi crederete, chè io sia per ricercare esattamente quante divozioni si lascino; quante opere di pietà si trascurino; quanti mesi fra l'anno si stia senza accostarsi a' Santi Sacramenti: So, che sono mancanze capaci a farvi piangere in punto di morte; ma io voglio passarle per nulla. Voi crederete, che io sia per mettere in veduta tutte le gelosie, che nascono; tutt' i dissapori, che si nudriscono, tutti i mali esempj, e gli scandali, che si danno; So che nel giorno del Giudizio basteranno a rendervi soprafatti, confusi, raccapricciati; ma tutto lascio da parte, perchè non abbiate da dire, che vado a cercare le cose più lontano per iscreditare, e mettervi in abbominazione questo trattar de' nostri giorni con chi è diverso di Sesso. Esaminiamlo dunque senza tanti annessi, e connesti, e vediamo un poco, se possa dirsi lecito, onesto, ed immune da colpa, come si decanta.

4. Perchè il trattar degli Uomini colle Donne, e delle Donne cogli Uomini possa dirsi lecito, onesto, e in conseguenza immune da colpa, è necessario, che i nostri sensi si mantengano innocenti: poichè avendo essi un continuo commercio coll' Anima, non può ella giudicarsi innocente, s' essi sono colpevoli. Facciamo dunque il processo, dirò così, agli occhj, alla lingua, e ad ogni altro sentimento, e servirà ad illuminarvi mirabilmente in quella ve-

M 2

(a) *Eccl.* 7, 27. (b) *Ibid.* 9, 12. (c) *Ibid.* 3, 27.
(d) *Ibid.* 9, 7. (e) *D. Hier. ad Nep.* (f) *S. Aug. ad Frat.*
(g) *S. Ambr. ad Virg.* (h) *S. Cypr. de fug. Sec.*

verità, che andiamo ricercando? Anzi esaminiamo solamente, come si diportino gli occhj, qualora trattate con persone diverse di Sesso, perchè essendo questi, secondo il dire di S. Agostino, i Regolatori degli altri sentimenti, da essi soli potrà conoscersi, se siate innocenti come dite, oppur colpevoli. Ditemi dunque con tutta sincerità, e schiettezza: Trattando voi con persone d'altro Sesso, i vostri occhj si mantengono casti, puri, innocenti, senza mai uscire da que' limiti, che prescrive la modestia Cristiana? Dite pure, parlate con libertà. Ed avvertite bene, che gli occhj sono chiamati da S. Girolamo (a) autori d'ogni prevaricazione; da s. Ambrogio (b) Reti insidiose, che tirano al male: e da S. Antonio di Padova (c) Ladroncelli, che rubano a Dio le Anime. Anzi avvertite, che gli occhj furono quelli, che rovinarono tutto il Mondo, perchè col guardare la prima Madre il Pomo vietato, se ne invogliò talmente, che non curando il Divino divieto, arrivò a mangiarne, ed a stimolare ancora il Marito, che ne mangiasse (d): *Vidit Mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectu delectabile, tulit de fructu illius, & comedit, deditque viro suo, qui comedit*; onde il Pontefice S. Gregorio non contento di dire, che s'Eva non avesse guardato, non avrebbe trasgredito il Divin comando, protesta, che per cagione degli occhj incontrò la morte del peccato (e): *Mater viventium per oculos ad mortem venit.* Dopo questi riflessi tanto necessarj, per non prendere abbaglio in una cosa, da cui può dipendere la vostra eterna rovina, ditemi dunque: come si diportano i vostri occhj, quando vi trovate con quelle persone, che voi sapete? Sarebbe mai dubbio, che dimentichi di quella modestia, che richiede l'amor dell'Anima, le guardaste con occhiate sì attente, ed immobili, come se foste tanti Pittori incaricati di farne il Ritratto? parlate pure, e scoprite sinceramente il vostro costume; giacchè ai Medici del corpo, e dell'Anima bisogna dire la verità.

5. Padre, queste non sono cose nemmeno da dimandare: Pare a voi, che trattando con quelle persone per divertirci, dobbiamo starcene cogli occhj fissi alla terra? Noi le guardiamo benissimo, e ne osserviamo le fattezze, il garbo, l'avvenenza, l'attrattiva con quell'innocente piacere, con cui guardiamo le Stelle del Cielo, l'erbe de' prati, i fiori del campo: onde non sappiamo capire, cosa vi possa essere di male, avendo ricevuti gli occhj da Dio per vedere, e considerare le sue bell'opere. Uditori amatissimi, io passerei per vero quanto voi dite; ma il lodato Pontefice S. Gregorio mi dice, che non è lecito guardare ciò, che non si può desiderare senza peccato: (f) *Intueri non decet, quod non licet concupisci*; onde essendo proibito agli Uomini il desiderare la Donna, che non è fatta sua col Sacramento del Matrimonio; non essendo lecito alla Donna il desiderar l'Uomo, che per questo sacro vincolo non sia a lei congiunto, ne viene in conseguenza, che il vostro guardare sì franco non può essere innocente, come vi date a credere. Passarei per vero quanto voi dite; ma S. Giovanni Crisostomo mi dice, che questa è una cosa affatto impossibile. Udite come la discorre il Santo, e poi mi saprete dire se ho ragione di non credere, che da voi si guardi sempre con quell'innocente piacere, con cui si guardano tant'altre Creature.

6. Sgridava egli un giorno alcuni del suo Popolo, perchè con tanta libertà fissassero gli occhj in oggetti pericolosi; e udendosi rispondere: Noi guardiamo, senza provarne impressione cattiva (g): *Spectamus quidem, sed nihil movemur*: credereste? Fu tanto lontano dall'accordare una tal proposizione, che anzi acceso di zelo, Adagio, disse, con questo vostro guardar innocente: siete forse più sapienti di Davide, che oltrepassava tutt'i Maestri? Siete forse più forti di lui, che sbranava gli Orsi, e strozzava i Leoni? Siete forse di lui più Santi, che avea un cuore formato secondo il cuor di Dio? No per certo. Se dunque, ripigliò allora, se dunque Davide sì sapiente, sì forte, sì santo appena guardò Bersabea, cadde in due orribili peccati; com'è possibile, che voi, privi di sì belle prerogative, possiate guardare, e mirare a tutto piacere, senza provarne nocumento? Non è possibile, conchiuse il Santo, non è possibile (h): *Qui se in flamma cupiditatis accendit, etiam absente muliere, apud semetipsum rerum simulacra depingit, & necesse est hujusmodi nonnumquam ad flagitium pervenire.*

7. Aggiungete di più, U. A., che quando Davide fu tradito da' suoi occhi, non era giovane, e vegeto come siete voi d'ordinario; era

(a) *Serm.* 233. (b) *Lib. de pæn. c.* 14. (c) *Dom.* 2 *Quadr.*
(d) *Gen.* 3, 6. (e) *Lib.* 21 *Mor. c.* 2. (f) *ibid.* (g) *Homil.* 27 *in Matth.* (h) *Idid.*

era anzi in una età di quasi cinquant'anni: Non guardò la Donna a volto a volto, come voi fate; la guardò in una distanza assai grande: Non la guardò settimane, mesi, ed anni, come da voi si costuma, la guardò una volta sola: S'egli nondimeno arrivò a peccare, e a peccare di adulterio, e di omicidio; come mai potrete voi dire, che guardando, e trattando con tanta libertà, non provate sinistra impressione, e vi mantenete innocenti? S. Agostino, che fu quello, che osservò la distanza, in cui Davide guardò Bersabea, dice francamente, che non può credersi questa vostra decantata innocenza: *David sanctissimus*, udite le sue parole, e riconoscete una volta il vostro lagrimevole inganno (a), *David sanctissimus in mille passibus mulierem vidit, & statim homicidium fecit, & adulterium, & vos in aliena domo cum extraneis mulieribus putatis triumphum castitatis obtinere?* Ah! esaminatevi meglio, U. A., e non direte più con tanta franchezza, che rimirate senza far alcun male.

8. Infatti se tante volte all'incontrarvi a caso in qualche Donna avvenente, in qualche Giovane garbato, benchè siate in Chiesa, e in atto di far orazione, vi vengono alla mente pensieri impuri, immaginazioni disoneste, che talvolta, ad onta della santità del luogo, non partono senza qualche reo consentimento; che sarà poi, dove gli sguardi non sono a caso, dove gl'incontri non sono involontarj, dove non v'è cosa, che spiri mortificazione, e santità; ma in tempo, e luogo, in cui vi trovate intenti ad appagare la passione dell'ozio, e dei piaceri? Potrete voi dire, che non vi vengano alla mente idee impure, che non vi nascano nel cuore desiderj disonesti, o nascendovi, siano da voi sempre con merito, e non mai con pregiudizio dell'Anima? Eh pensateci, U. A. Se il buon Geremia, santificato, come vogliono alcuni, nel seno della Madre, benchè sollecito a sfuggire ogni persona di Sesso diverso, fu costretto a piangere, che i suoi occhi gli avevano assassinata l'Anima (b): *Oculus meus depradatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meæ*; credo di poter dire, senza pericolo d'ingannarmi, che per quanto vi vantiate innocenti nel guardare, i vostri occhi vi abbiano di già assassinata l'Anima, onde possiate piangere colle lagrime dello stesso Profeta: *Oculi nostri depradati sunt animam nostram in cunctis filiabus civitatis nostræ*; perchè spiegando la Glossa quelle parole di Giobbe (c): *Ho stabilito un patto rigoroso co' miei occhi di non guardare in volto alcuna Donna, ancorchè vergine, e modesta*, dice: che dal guardare al peccare vi sono pochi passi: perchè al vedere seguita immediatamente il pensare, al pensare il compiacersi, al compiacersi il peccare: *Visum sequitur cogitatio; cogitationem delectatio; delectationem consensus.* Fatevi un poco a considerare, da che provenissero que' tanti peccati, che obbligarono il Signore ad esterminare dal Mondo quasi tutt'i viventi, ed a pentirsi d'averli creati; e vedrete, che provennero pur troppo dalla indegna libertà, accordata agli occhi di guardare a piacere, come nella sacra Genesi ne siamo assicurati (d): *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ ... ingressi sunt ad illas.* Pensate dunque se voi potrete guardar a piacere; e mantenervi innocenti, come dite.

9. Ma via, vedete se sono Galantuomo. Voglio accordarvi, che diate a' vostri occhi tutta la libertà di guardare quelle persone, con cui trattate, senza che vi passino per mente pensieri cattivi; per questo potete dire, che sieno innocenti, e che trattiate, e conversiate senz' ombra di male? Se non volete dimostrarvi affatto ciechi, dovete accordarmi, che quand'anche non pecchiate gravemente nell'atto di guardare, non potete però fidarvi, che i vostri sguardi sì liberi non abbiano a portarvi col tempo ad un precipizio sì orribile. Gli sguardi fanno ordinariamente nell'Anima quello, che fanno ne' Paesi nemici li Guastatori, i quali se non vi portano la strage, e la morte, spianano però la strada a quell'Esercito furibondo, che viene a portargliela ben presto: Sicchè per quanto voi guardiate con innocente piacere le persone, con cui trattate, ad ogni modo la strada è sempre spianata, il Demonio può venire a tutte le ore ad apportarvi la strage, e la morte del peccato col farvi acconsentire a qualche compiacenza impura, a qualche desiderio disonesto; perchè, come dice Tertulliano nella sua famosa Apologia della Castità, ciò, che si guarda di giorno, si considera di notte con tutto il piacere: *Quod per diem vides, per noctem cogitas*: Onde vi avverrà quello appunto che avviene tutto giorno ai Pesci, ed agli Uccelli, che feriti quelli dalla Froscina, e questi dalle archibugiate, benchè riesca loro di scappare, non pas-

(a) *Serm. 255 de Temp.* (b) *Thren. 3, 51.*
(c) *Cap. 31, 1.* (d) *Gen. cap. 6, 7, 8.*

passa molto però, che per la riportata ferita restano morti; e però, che pecchiate nell'atto di guardare, o che pecchiate dopo aver guardato, sarà sempre vero, che i vostri occhi vi assassinano l'Anima, e vi danno quella morte funesta, che separa l'Anima da Dio. Esaminate un poco cosa facciano in voi questi sguardi, che chiamate tanto innocenti, e poi sappiatemi dire, se possa avvenire diversamente.

10. Nell'atto, che si guarda, gli oggetti veduti imprimono nella vostra fantasia una immagine, che i Filosofi chiamano colla frase di S. Tommaso *Simulacrum*. Fecondata, che sia la fantasia di questi Idoletti, va lavorando il ricco capitale della memoria; imperocchè ritirati in disparte, subito che la volontà li vuole, vengono in scena, e formano quelli importuni fantasmi, che tanto ci disturbano. Ciò supposto; guardando voi dunque con tanta libertà quelle persone d'altro Sesso, con cui trattate, la vostra mente si riempie di tanti Idoli, quante esse sono? e quanti sono gli scherzi, che fate, i motti lubrichi che proferite, e tutte quante le confidenze, che vi prendete, onde proveduti di tante immagini avvenenti, di tanti Idoletti dilettevoli, lusinghieri, capaci a tirarvi alle compiacenze più impure, ed ai peccati più immondi, quand'anche per allora si tirino in disparte, obbligati così da qualche umano riguardo, a suo tempo però torneranno in scena; e venendovi avanti gli occhi della mente con più vivacità, ed avvenenza, vi faranno, se non l'hanno fatto a quest'ora, vi faranno provare per funesta esperienza, che la Fantasia sa colorire, e rendere più belli, e dilettevoli gli oggetti, di quello sappia far la natura. Se poi siate per farvi sempre la debita resistenza; sicchè l'Anima non abbia da macchiarsi con qualche disonesto consentimento, io non lo so: So bene, che molti incontrarono una sì lagrimevole disgrazia, e sono già nell'Inferno a piangerla inconsolabilmente. Io non voglio quì formarne un lungo catalogo, e farvi vedere, che tanti, che non vollero credere in vita, che sia pericoloso il trattare de' nostri giorni, lo confessano a lor dispetto fra quelle fiamme divoratrici.

11. Vi dirò solo, che un Giovane infelice per essersi compiaciuto la notte stessa, in cui morì improvvisamente, d'alcuni oggetti veduti, e trattati il giorno avanti, comparve di lì a poco, e disse con orribili strida, che eternamente ne avrebbe pagata la pena. Vi dirò, che una disgraziata Donna confessò ella pure dopo morte ad una sua Amica, che pregava per lei, che era dannata per i soli peccati interni da lei commessi nel trattare, e guardar che facea un Uomo, che spesso la visitava. Dite pur dunque quanto volete, che nel vostro trattare guardate con libertà, ma vi mantenete innocenti, che io non lo crederò in eterno; perchè quand'anche, per impossibile, non vi fosse gran male da principio, vi sarà con un pò di tempo; mentre non anderà molto, che l'Idee concepite, gl' Idoletti formati nella vostra fantasia vi strascineranno a que' compiacimensi impuri, a que' desiderj disonesti, che io vi dicea. Il veleno, che si beve, non sempre dà la morte subito, tante volte la dà col tempo; così nel caso nostro: Col trattare, e guardare liberamente quelle persone, berete il veleno per gli occhi; non passarà molto, che incontrerete la funesta morte del peccatore; onde bisogna dire, che se in tal guisa sono colpevoli gli occhi, gli altri sentimenti non siano innocenti; ma che si parli pur troppo di ciò, che non si dovrebbe, che si ascolti ciò, che non dovrebbe ascoltarsi, che si prendano certe libertà, e confidenze, che non dovrebbero prendersi, e però non ho cuore di farne il processo, perchè non abbia da accadervi quella disgrazia, che accade ad un Carcerato, che si spacciava per innocente, il quale, se al primo Testimonio, che fu esaminato a suo favore, si scoperse meritevole della Galea; chiamandone altri, bisognò condannarlo alla Forca. In vece dunque di esaminare, come si diportino gli altri sentimenti, voglio abbondare in cortesia, e crederli, come voi dite, innocenti; anzi voglio supporre, che gli occhi stessi, conosciuti sì colpevoli, sieno anch'essi, immuni almeno da colpa grave: Per questo crederete voi, che anche in tale supposizione possa dirsi, che il trattare con persone diverse di Sesso sia lecito, onesto, e affatto spogliato d'ogni pericolo di peccare? io dico francamente di no, perchè quand'anche li sentimenti del corpo si mantenessero innocenti, tali non saranno le potenze dell'Anima, gli affetti del cuore.

12. Infatti con tutta la più miracolosa innocenza, che possa supporsi negli occhi, nelle orecchie, nella lingua, e nelle mani, io dimando: Trattando spesso con quella Donna, se siete Uomo, con quell'Uomo, se siete Donna, il vostro cuore si mantiene egli distaccato, indifferente, senza alcuna inclinazione; oppure concepisce del genio, della tenerezza, dell' affetto? Se si mantiene indifferente, e distacca-

to

to, voi non siete Uomini, siete Angeli, e cogli Angeli soli dovete trattare, cercando in Cielo, ch' è l'abitazione degli Angeli, la vostra conversazione. Se poi vi sentite alquanto inclinati, affezionati, interessati; mentre sappiamo, che il Principe di Salem s'innamorò di Dina, sol per averla veduta; e la Moglie di Putifarre s'invaghì di Giuseppe, sol per alcune poche volte che lo guardò fissamente; conviene, che vi dica schietto, e chiaro, che il vostro trattare con persone di Sesso diverso non può esser innocente, ma vi avverrà pur troppo quello che avvenne ad Oloferne, che le Scarpe di Giuditta gl' incantarono gli occhj, e la di lei bellezza gl' incatenò l'Anima (*a*): *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus, & pulchritudo ejus captivam fecit Animam ejus*; onde il vostro conversare sarà sempre pericoloso, e molte volte ancora peccaminoso.

13. Voi resterete stupiti, che io parli così, e mi direte, che il genio, l'affetto, la tenerezza ad un Donna, se siete Uomo, ad un Uomo, se siete Donna, non può esser cagione di tanto male, essendo volere di Dio, che tutti ci amiamo scambievolmente. Ma lasciando da parte, che Iddio non ha mai comandato, che ci amiamo per genio, e per passione, ma solo con amore soprannaturale, e disinteressato, io dirò: Se non vi fosse altro male, che diminuire gli affetti a Dio, per darli ad una miserabile Creatura, non sarebbe poco; ma vi è di peggio, Uditori. Se Sansone, appena s'innamorò d'una Filistea, non badò più in modo alcuno a quella Legge, che vietava lo sposarsi con Donne straniere, ed idolatre, e senza curarsi del dispiacere, che arrecava a' suoi Genitori, che non averebbero voluto, la volle sposare a tutti i patti, per questa sola ragione da lui addotta, che gli piacea, che n'era innamorato (*b*): *quia placuit oculis meis*: Se Oliba, appena s'innamorò d'alcuni Uomini Caldei da lei veduti solamente dipinti sopra d'un muro arrivò a dare in pazzie, lasciando la briglia sul collo alla sua concupiscenza (*c*): *cum vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldaeorum expressas coloribus . . . insanivit super eos concupiscentia sua*: Voi, che non avete la fortezza di Sansone, nè v' innamorate di persone dipinte su d'un muro; ma di Uomini, e di Donne che vi allettano con tutta la loro avvenenza, potrete tener in freno la vostra passione, sicchè non trascorra in qualche peccato? Io per me non posso crederlo: sapete perchè? Perchè il maggior Diavolo, che possa tentarvi, è appunto il Diavolo del genio, e dell'amore. Lo disse chiaro il Demonio ad un Santo solitario, che esorcizzando una Donna ossessa per gli artificj d'un Amante, lo sgridava perchè non fosse entrato piuttosto in quell' indegno Giovane, che ciò avea oprato: Che bisogno v'era, disse, che io entrassi in colui, se già porta addosso un mio Compagno, che si chiama il Diavolo dell'amore (*d*): *Habet collegam meum amoris Daemonem*. Non vi farei dunque alcun torto, se credessi, che il genio, l'affetto concepito verso quelle persone che trattate, fosse per portarvi insensibilmente ai più enormi peccati, ai più orribili eccessi; ma io non voglio avanzarmi tanto, acciocchè non abbiate a dire, che vado sempre alla malizia, che sono troppo scrupoloso, che tutto mi fa paura; seguiamo innanzi l'esame, e vedremo se siano scrupoli, o fondati timori.

14. L'Angelico Dottor S. Tommaso (*e*), che è mirabile nell'esaminare le cose, parlando di questi genj, ed affetti, che sogliono prendersi nel trattare con chi è diverso di Sesso, li chiama col titolo di passione universale; perchè l'amore, com' egli dice, domina tutte le passioni, e tutte se le tira dietro come la prima ruota dell'Orologio si tira dietro tutte le altre; sicchè concependo di questi genj, ed affetti, bisogna che facciate resistenza non ad una sola passione, ma a più passioni, e tutte le teniate in freno, se non volete divenire infedeli a Dio, e rendervi colpevoli di mille laidezze. Vi pare però, che sia cosa facile, e da sperarsi con fondamento da chi massime non è assuefatto a mortificare se stesso; Ah, C. U. basta riflettere, quanto siate deboli, e miserabili in tutte le cose; basta riflettere quanto vi riesca difficile il superare una sola passione in certi incontri, anche non voluti, e resterete persuasi, che un poco di genio per qualche persona, che si tratti di frequente, può strascinarvi alle più vergognose cadute, io prego il Signore, che non abbiate su di ciò una funesta esperienza, nè mai siate per averla; per altro, se molte Anime, che camminavano a gran passi la strada della virtù, arrivarono a cadere in questo abbisso, come potrete voi tenervene sicuri, dicendo francamente, che non vi è male?

15.

(a) *Judith*. 16, 11. (a) *Jud*. 14, 3. (c) *Ezech*. 23, 14. (d) *D. Hier. in Vit. S. Hilar.* (e) 2, 2, *q*. 162, *a*. 3.

15. San Pier Damiano lasciò scritto, che un Monaco de' suoi tempi, il quale operava per ogni dove strepitosi prodigj, per un piccol genio, che concepì verso una Damigella della Principessa di Benevento, con cui dovette trattare alcuni giorni, *corruit*, per usare la frase modesta del Santo, *corruit in luxuria voraginem*. E San Macario ci assicura, che un Martire de' più coraggiosi, essendogli andata alla carcere una Donna divota per curargli le piaghe: *lapsus est in stuprum*. Non vogliate dunque ingannarvi con tanto pregiudizio dell'Anima; siete deboli, siete miserabili; onde con questa vana lusinga, che non v'è male, non v'è pericolo, volendo trattare con ogni sorte di persone, dovrà piangersi sopra di voi, che *in luxuria voraginem corruistis*; e fors' anche, che *lapsi estis in stuprum*.

16. Non direste mai, che la vostra debolezza sarà fortificata dagli ajuti del Signore; perchè vi dirò, che sarà vero, se temendo di voi stessi, cercarete d'allontanarvi da ogni oggetto geniale: ma se vorrete seguitare a trattarli colla vana speranza, che Dio debba difendervi dal pericolo, pur troppo resterete confusi, perchè al dire di S. Cipriano, Iddio distribuisce in tal maniera le sue grazie, che mai non servono a fomentare la presunzione (a): *Custos datus est nobis Spiritus Sanctus; ita tamen ut occasiones declinantibus subveniat, non ut illas quærentibus faveat: ita in nobis spiritualis fortitudo collata est ut providos faciat, non ut præcipites tueatur*. Ben vedete dunque, quanto vanamente vi lusinghiate d'ajuti, e di forze, qualora vogliate seguitare a divertirvi con quelle persone, che dandovi nel genio, hanno incominciato ad intenerirvi il cuore. La grazia, che vi si promette, gli ajuti che potete aspettarvi, sono diretti a difendervi ne' timori della fuga, non mai a favorirvi nella presunzione del combattimento.

17. Infatti se non sapreste promettervi gli ajuti di Dio, volendo esporre la vita ad un pericolo, che potreste scansare; come potrete prometterveli, volendo trattare per genio quelle persone di Sesso diverso, che potete comodamente lasciare? Resterete dunque deboli, e miserabili; onde ciò che sia per avvenire, non voglio dirlo: Dirò bene, che gl'Israeliti, tanto favoriti da Dio nel viaggio della Terra promessa, per un poco di affetto concepito alle Donne Moabite arrivarono, dimenticati di tante beneficenze, arrivarono a macchiarsi d'immondi peccati, e rivolte le spalle a Dio, prestarono adorazione alle false Deità, che quelle adoravano (b): *Fornicatus est populus cum filiabus Moab. .... & adoraverunt Deos illarum*; e però non sarà maraviglia, se i vostri genj vi condurranno alli più orribili eccessi, e vi obbligheranno a piangere, come piangeva Davide (c): *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia*. Eh, C. U., se sino dal principio del Mondo il genio, e l'affetto cominciò a fare delle brutte burle; mentre il primo Padre Adamo per l'amore, che portava ad Eva, non ebbe coraggio di contristarla col ricusare il frutto vietato, ch'ella gli esibiva (d): *Noluit contristare eam*, come dice Scoto, *quam videbat sine suo solatio contabescere*: pensate poi, se potrà riuscire a voi di sfuggire le più orride cadute, volendo seguitare a trattenervi con quelle persone, che tanto amate? San Girolamo, che ne sa più di noi dice francamente, che questi affetti geniali portano insensibilmente alle più enormi cadute; perchè nell'atto, che la presenza degli oggetti ci alletta, veniamo a dimenticarci di Dio, e delle sue sante Leggi (e): *Multa nos facere cogit affectus; dum propinquitatem respicimus corporum, corporis, & animæ offendimus Creatorem*.

18. Non è possibile, direte voi, che i nostri genj ci conducano a questi lagrimevoli eccessi. Si dice presto U. M. che non è possibile, ma non sò poi, se con eguale facilità si possa provare. Quante cose, che vi parevano impossibili, vi saranno divenute piucchè possibili? Voglio supporre, che questi genj non abbiano subito a condurvi alle libertà più immodeste, alle colpe più sfacciate; ma ditemi: Anderà sempre così? Voi non sareste i primi a provare per funesta esperienza, che è cosa difficile, per non dire impossibile, il camminare lungo tempo sull'orlo d'un precipizio, e non rovinarvi dentro. Anche la Farfalla, la prima volta che si appressa al lume, non resta incenerita, ma vi torna poi, e vi ritorna tante volte, che dopo avervi lasciate le ali, resta abbrucciata. Sicchè sebben da principio il genio, e l'affetto saprà tenersi in freno, vi farà nondimeno raddoppiar le premure per quelle perone; vi farà moltiplicar le visite, e infiammandosi sempre più il vostro cuore, vi obbligherà a trattare, a discorrere con più

(a) *De fug. Secul.* (b) *Num.* 25. 2. (c) *Psal.* 63. 3.
(d) *In* 2. *Sent.* (e) *Ep. ad Fab.*

più libertà; e facendo confidenze che allettano, regali che impegnano, verrà ad introdursi una tale dimestichezza, che presto vi darà la spinta a' que' peccati, che vi parevano impossibili.

19. Cercano gli Espositori, perchè mai quel Vitello, innalzato da Aronne alle falde del Monte Sina, obbligasse tanti a voltar le spalle a Dio col prevaricare la sua santa Legge. Chi dice una cosa, e chi ne dice un' altra. Roberto Abate però riconosce nella figura del Vitello tutta l'efficacia di tirare a se tanto Popolo, e provocarlo all' Idolatria: se fosse stato innalzato, dic' egli un Orso, una Tigre, un Leone, a quel brutto visaggio, a quell' aspetto sì fiero le Donne almeno avrebbero avuto qualche spavento; ma vedendo un Vitello, animale sì piacevole, e domestico, che si lascia prendere, e accarezzare da tutti, tutti se gli affollaron d'intorno, e facevano a gara a chi potesse prestargli maggiori adorazioni con tanta offesa di Dio (a): *Quanto magis domesticus erat Vitulus*, sono le sue parole, *tanto magis subvertit populum*. Oh quanto male può farsi da un Idolo addimesticato! o dirò meglio: Oh quanto è mai facile, che un oggetto addimesticato divenga un Idolo, capace a tirare alle più abbominevoli prevaricazioni; mentre la confidenza, la dimestichezza nell' atto di renderlo più aggradevole, e lusinghiero, accende in tal modo l'affetto, accresce il genio, e l'attacco, che per appagarlo in qualche modo bisogna trascorrere in motti lubrici, in confidenze immodeste, in libertà sfacciate: *Sub praetextu dilectionis*, dirò con S. Cipriano (b), *subtiliter fornicatur*. Pare a voi pertanto, U. A., che il trattare sì franco de' nostri giorni, esaminato da noi sol di passaggio, possa dirsi innocente, e affatto spogliato d'ogni pericolo? Pare a voi, che possa praticarsi senza scrupolo alcuno; che possa seguitarsi, essendo cosa chiara che si pecca frequentemente, benchè per una larga coscienza tanti, e tanti non se ne prendano pena?

20. Non istate a dirmi, che questi sono i miei soliti scupoli; che non vi è poi quel male che si dice; mentre avete trattato, e scherzato, senza commettere alcune peccato. No, non dite questo; altrimenti sarò costretto ad esclamare: Guardate, che non vi sia accaduta la disgrazia di colui, riferito ne' Proverbj, che battuto non si dolse, strascinato altrove non se ne avvide (c): *Verberaverunt me, & non dolui; traxerunt me, & non sensi*. Guardate, voglio dire, che non siate di quelli, che peccando per abito, non se ne avveggono, ond' essendo più neri d'un Corvo, si credono bianchi al pari d'una Colomba: esaminatevi con diligenza, chiedete a Dio un pò di quel lume, che verrà a rischiararvi la mente in punto di morte, e forse vi ravviserete nel numero di quegl' infelici, che al dire di S. Basilio, hanno la coscienza così indurita, e addormentata, che non risentono gl' interni rimorsi del cuore, e l'intelletto così corrotto, che apprezzan per nulla i cattivi desiderj, che non prorompono in atti esterni; sì esaminatevi, e forse vi ravviserete a guisa degli Ubbriachii, che se bene soffrono delle atrocissime interne agitazioni, pure si figurano d'essere affatto quieti (d): *Instar temulentorum, qui licet gravissima patiantur, tamen extra passiones se constitutos esse putant*.

21. E quand' anche trovaste per miracolo d' esservi sin ora mantenuti innocenti, siate pur certi, che non seguiterete ad esserlo in avvenire; sapete perchè? Perchè o le persone d'altro Sesso, con cui trattate, sono buone, o sono cattive: ognuno vede, che non potrete durarla molto a conservarvi buoni, essendo voi soliti a dire, che chi tratta col zoppo, impara a zoppicare. Se poi sono buone, il che non è tanto facile, dicendo lo Spirito Santo: Che degli Uomini buoni, delle buone Donne si stenta a trovarne (e): *Virum de mille unum reperi; Mulierem ex omnibus non inveni*; conviene, che vi dica nondimeno, che non la durerete così, perchè *hic*, *& haec*, Uomo e Donna non hanno mai fatta buona concordanza, e nè mai la faranno. Il terreno è buono, dicea il beato Giordano, l'Acqua è migliore, ma col frammischiarsi assieme si forma il fango; sicchè siate voi buoni, ed innocenti, quanto possiate esserlo, siano buone, ed innocenti, quanto dir si possa, quelle persone, con cui trattate, essendo però diverse di Sesso, per quanto le cose camminino bene da principio, bisognerà che finiscano male, e di buoni diventiate cattivi, ed' innocenti peccatori; onde se amate l'Anima vostra, se vi preme di conseguire il Paradiso, bisogna per necessità, che, temendo di voi stessi, lasciate di trattare, per assicurarvi l'eterna salute.

22. Ma, Padre, per quanto vediamo, voi ci volete tutti Romiti: eppure qualche sollie-

(a) *Lib.* 5, *cap.* 3. (b) *De Sig. Cler.* (c) *Cap.* 23, 25.
(d) *De Const. Monach.* (e) *Eccl.* 7, 29.

vo vi vuole, e se non vogliamo farci ridere dietro bisogna, che facciamo quello che fanno gli altri; tanto più che il costume vi è sempre stato. Adagio, U. A., non mettete tanta carne al fuoco, se volete trovarla ben cotta all' ora di pranzo: non fate, voglio dire, tante opposizioni in una volta, se bramate, che tutte siano ribattute a dovere. Io non cerco di farvi tutti Romiti, bramo unicamente di farvi buoni Cristiani. Se vi vuole qualche sollievo, prendetelo in nome di Dio, ma cercate, che non sia pregiudiziale all' Anima. Possibile, che in tutto il Mondo non vi sia altro sollievo, che discorrere, e trattare con persone di Sesso diverso? Se tutti gli altri trattano così, non potendo distoglierli da un costume, che mette tanti sulla strada della perdizione, cercate almeno d'assicurarne l'Anima vostra, riflettendo, che al punto della morte non vi sarà dimandato conto, se abbiate fatto quello, che facevano gli altri; ma se abbiate ubbidito alla Divina legge, che comanda di sfuggire non solo il peccato, ma anche l'occasione di peccare.

23. In quanto poi al dire, che vi farete ridere dietro, perchè sempre vi è stato il costume; dopo avervi detto, che non è buon Cristiano, nè seguace di G. C. chi non ha coraggio di soffrire le derisioni del Mondo, per camminare coraggioso la strada della virtù, io potrei negarvi assolutamente, che sempre vi sia stato il costume di trattare, come trattano al presente gli uomini colle Donne, le Donne cogli Uomini; mentre senza portarmi ai Secoli più rimoti, in cui sappiamo, che le Donne si nominavano, ma non si vedeano, se non da chi le avea sposate, o stava in procinto di sposarle; Senza stare a ricordarvi il comando, che fece il Signore a Noè, di formare nell'Arca varie stanzette, perchè ognuno se ne stasse colla sua Moglie separato dagli altri, basterebbe solo, che vi descrivessi il costume del secolo passato, in cui era lo stesso il discorrere con una Donna che non fosse sua, e mettersi a pericolo di ricevere una schiopettata; e vedreste, quanto sia falso, che sempre vi sia stata l'usanza di trattare, come si tratta a' nostri giorni. Ma io non voglio fermarmi su queste cose, tanto dette, e ridette; voglio anzi accordarvi, che sempre vi sia stato questo costume, o dirò meglio, quest'abuso, questa corruttela; Voi però dovrete accordare a me, che sempre ancora vi è stato il costume di peccare. Cominciò come già udiste, il primo Padre Adamo, seguitarono i suoi Figliuoli, e li Nipoti passarono tant' oltre ne' peccati commessi col trattare con chi non era simile nel sesso, che fu impegnato il Signore a mandare il Diluvio, che gli esterminasse dal Mondo. Sicchè bisogna dire per forza, che questo abuso, se vi è stato, è stato sempre cagione funesta di enormi peccati, puniti da Dio co' più terribili castighi; perchè come dice Tertulliano, contro la verità, cioè contro la Legge santa di Dio, che si chiama dal Profeta (a) Legge di verità, non si prescrive mai, nè per lunghezza di tempo, nè per approvazione delle persone; mentre Gesù Cristo si chiamò verità, e non consuetudine (b): *Veritati nemo praescribere potest, non spatium temporis, non patrocinia personarum ... Dominus noster Jesus Christus veritatem, non consuetudinem se nominavit*. E però se bramate d'assicurarvi da' peccati, e in conseguenza anche dai castighi temporali, ed eterni, lasciando da parte tutte queste scuse, riconoscetevi in dovere preciso di sfuggire più che sia possibile le persone di sesso diverso; e allora dirò, che amate Iddio, che stimate la sua gloria, che avete premura dell' Anima vostra.

24. Sò, che mi direte, che voi trattate senza cattiva intenzione, e trattate d'ordinario colle vostre Commari, e vostri Compari, e con quelli, o quelle, che sono da voi unite per sangue, o vicine ad unirsi, o se non altro, con persone almeno gelose del lor decoro. Cari U., poco serve, che nel trattare non abbiate cattiva intenzion, se la cosa è per se stessa, o può essere per le sue conseguenze poco buona. Quando anche trattiate con sentimenti di spirito, finirete nondimeno, dice l'Apostolo, in trasporti di carne (c): *Cum spiritu coeperitis .... carne consummemini*. Per quello poi che riguarda il trattare d'ordinario co' vostri Compari, colle vostre Commari, o con altre persone congiunte, o vicine a congiungersi, oppure sollecite del loro decoro, io vi dirò, che poco serviranno i riguardi della Parentela, del sangue, e del decoro, perchè il Diavolo saprà innamorarvi di quelle persone, senza che riflettiate punto nè al rispettabile vincolo, che hanno con voi, nè al rispettabile riguardo, che esige il loro stato; onde con tutta l'attinenza, e parentela, e decoro del Mondo peccarete, e per questo appunto i vostri peccati saranno più enormi, ed orribili. Non esagero, Uditori Amatissimi.

25.

(a) *Ps.* 118. *v.* 144. (b) *Tertul. de Vel. Virg.* (c) *Ad Gal.* 3. 3.

25. Si allevava nella Casa del famoso Bellisario un Giovane per nome Teodosio, e veniva istruito con diligenza attentissima ne' Misterj della Fede, per esser nato di Paesi, che non erano Cristiani. Venuto il tempo, in cui Bellisario dovea andare, per ordine dell' Imperador Giustiniano, alla spedizione dell' Affrica, volle colle sue mani, assieme con Antonina sua Moglie, levarlo al sacro Fonte, e così rigeneratolo in Cristo, ambidue se l' adottarono in Figliuolo. Da quel giorno medesimo, in cui si fece la sacra funzione, cominciò Antonina a riguardar Teodosio come Figliuolo acquistato per mezzo della Fede, e de' Sagramenti. Giunta l' ora di partire, fu ammesso, come figliuolo, nella Nave medesima, dove andavano Bellisario, ed Antonina: Quand' ecco comincia a nascere nel cuor di Antonina un affetto tutto diverso da quello di Madre, di Santola, e di Dama così ragguardevole, e l' aver tutto giorno sugli occhi il Giovane, la pervertì in modo, che disonestamente innamorata di lui senza freno di verecondia, arrivò a calpestare tutte le Leggi più sagrosante *Deinde*, scrive Procopio (*a*) *deinde vero ea navigatione in incredibilem adolescentis amorem incidit; quo penitus imbuta, omnem abjecit Divinarum, humanarumque Legum timorem, & verecundiam.* Poteâ darsi, U. A., intenzione più buona, amore più puro, vincolo di parentela più sagrosanto, Persona più rispettabile? Eppure il trattare d' Antonina con Teodosio dove andò a finire? In una catena ben lunga di peccati; in una serie innumerabile d' abbominevoli adulteri. Che sarà dunque a' nostri giorni, in cui tanti cercano di contrarre parentele, per ispianarsi la strada, direi quasi, ai più orribili luttuosi eccessi? Che sarà a' nostri giorni, voglio dire, in cui si fanno de' Compari, delle Commari, de' Cognati, delle Cognate, per avere con chi divertirsi, e trattare senza alcun freno di soggezione? Ah sarà lo stesso, che servirsi dei vincoli più santi, per moltiplicare peccati a peccati, e arrivare a dannarsi, carichi di colpe più mostruose, ed enormi.

26. Lasciate pur dunque, che io concluda, che il conversare de' nostri giorni con persone di Sesso diverso non può essere innocente, come si decanta, non tanto per il tempo, che inutilmente si spende, per gli interessi, che si trascurano, per le opere di pietà, che si tralasciano, e per mille altre ragioni di scandali, di mormorazioni, di gelosie, e di risse, che da ciò ne provengono; ma non può esser in alcun modo innocente per i tanti peccati, che si commettono da quelli, che tutto giorno lo praticano: E però se bramate di vivere cristianamente, di mantenervi fedeli a Dio, e di sfuggire l' eterna dannazione, lasciate di trattare chi non è a voi simile nel Sesso, per quanto poss' essere di costumi buoni, di condizione onorata, e a voi unito per vincolo di parentela, altrimenti o presto, o tardi proverete per funesta esperienza, che il conversare de' nostri giorni è in tutto simile a quella strada, descritta dallo Spirito Santo, che sebbene nel suo principio sembra retta, piana, e però del tutto sicura, ad ogni modo conduce alla morte funesta del peccato, e finalmente alla perdizione: (*b*) *Est via, quæ videtur homini recta: novissima ejus ducunt ad mortem*. Udite in fatti come parli Tertulliano a disinganno di tutti.

27. Nessuno, dic' egli, si fidi di se stesso, nessuno di se presuma, giacchè chi presume, meno teme, chi meno teme, meno si riguarda; e chi meno si riguarda, più è in pericolo di peccare; è meglio temer bene, che mal fidarsi; ed è più utile il riconoscersi debole, affine di farsi forte colla fuga, di quello sia il volersi far credere forte, e cader da debole: (*a*) *Nemo de se fidat, nemo de se præsumat; nam qui præsumit, minus veretur, qui minus veretur, minus præcavet, qui minus præcavet, magis periclitatur. Expedit bene timere, quam male fidere, & utilius est, ut infirmum se homo agnoscat, ut fortis existat, quam fortis videri velit, ut infirmus emergat*. Mostratevi dunque deboli, per esser forti; mostratevi timorosi per essere innocenti; lasciate, voglio dire, di trattare con chi è diverso di Sesso, e verrete a conoscere, che bramate di ubbidire a Dio, di osservare la sua santa Legge, di salvarvi eternamente. Già abbastanza avete potuto conoscere, che per quanto si dica, che in questo trattar d' ogni giorno degli Uomini colle Donne, delle Donne cogli Uomini, non v' è male, che si tratta onestamente, che sono tutti scrupoli, avete, dissi, potuto conoscere, che si commettono peccati sopra peccati; e se non si commettono subito, si commettono col tempo, sicchè o in un modo, o in un altro bisognerà, che il vostro trattare, e conversare vi porti all' Inferno. Vi pare però, che torni a conto l' incontrare una sciagura eterna, per non farvi ora un poco di violenza? Fra

 quel-

(a) *Apud Baro. An.* 540. (b) *Prov.* 16, 25. (c) *Tertul. Fœmin.*

quelle fiamme divoratrici potrete compiacervi d' aver secondato il costume degli altri? d' esservi presi un sollievo sì funesto? d' aver appagato quella passione, che tanto si compiace di trattare con Donne, se siete Uomini; con Uomini, se siete Donne? Dite pure, rispondete? Ah.. sarebbe pazzia il sol immaginarlo. Siccome maledireste allora questo conversare sì pericoloso, nè vi sazieresre di detestarlo, d' abbominarlo; maleditelo adesso, detestatelo adesso, adesso abbominatelo, per non avervi a dannare eternamente. Lasciate pure, che dica il Mondo quello che vuole, lasciate pure, che gli oziosi vi deridano: che i libertini vi motteggino: Verrà tempo, che rodendosi per rabbia, dovranno confessare, che foste saggi nel ritirarvi dal conversare con persone di Sesso diverso, per cui veniste a meritarvi d' essere posti, come veri figliuoli di Dio, nel numero de' Santi là sù nel Cielo: *Nos insensati*, diranno, (a) *vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. Onde maledicendo essi in eterno, ma senza profitto, quel vano piacere, che riportarono dal conversare con persone di sesso diverso; voi benedirete per sempre quel poco di violenza, che dovrete farvi, per sottrarre da ogni pericolo l' Anima vostra, mentre il Signore vi ammetterà in eterno alla sua conversazione nel Cielo. Ed oh che bel cambiamento, che ricco premio! Pensateci un poco, e vedrete quanto torni a conto il privarsi in questa vita della conversazione delle Creature, per godere nell' altra quella del Creatore. Ho finito.

DISCORSO UNDECIMO.

Sopra il Vestire eccedente, ed immodesto.

1. UN bell' ingegno era solito a dire, che la libertà del trattare, e la vanità nel vestire erano lo spianto, e la rovina de' Paesi. Se questi due intollerabili abusi, tanto propagati nel Mondo a' nostri giorni, fossero solamente di spianto, e di rovina ai Paesi, il male sarebbe grande, ma finalmente sarebbe un male tollerabile, perchè temporale, e finito: il peggio si è, che sono di rovina, e dannazione a tante Anime, che possono dirsi le due Reti più terribili, con cui il Demonio tira dalla strada del Paradiso a quella dell' Inferno la maggior parte de' Cristiani. Troppo dunque mancherei a' miei doveri, se avendo esaminata jeri la libertà del conversare con persone di Sesso diverso, la quale potete conoscere piena di pericoli, e di peccati, contrarj a quella Castità, che vi è dovuta nel vostro stato, non mi facessi oggi ad esaminare la libertà del vestire, affine di sottrarvi da quella dannazione eterna, a cui potrebbe insensibilmente condurvi. Per farlo dunque con la maggior chiarezza che sia possibile, vi scoprirò nel primo Punto i mali, che provengono dal vestir vano, ed eccedente: Vi scoprirò nel Secondo i mali, che provengono dal vestire inverecondo, ed immodesto. Voi prestatemi quell' attenzione, che richiede una materia sì importante; ed imparate una volta, che le solenni rinunzie, che faceste nel Battesimo delle pompe, delle vanità, dell' immodestie, vi obbligano a vestire in ogni occasione come dice l' Appostolo (b) con sobrietà, e verecondia; ricordandovi sempre, che le vesti, che vi ricoprono, sono segni manifesti della colpa; perchè se Adamo non avesse peccato, l' innocenza vi servirebbe d' un decoroso vestimento. Cominciamo.

2. Non credeste, che per iscoprirvi i mali, che provengono dal vestire vano, ed eccedente, io parlassi solamente colle Donne, quasi che gli Uomini fossero in ciò affatto impeccabili. Sebbene in queste mancanze possono pretendere le Donne il primo posto, come quelle, che bramose di tirare a se gli occhj di tutti, eccedono tante volte i limiti del convenevole, e della modestia, non sono però sole. Tanti Uomini ancora vestono più di quello che porti la loro condizione: e studiando tutte l'arti di una effeminata pulizia, affine di far comparsa nel Mondo, arrivano ad abbellirsi come Spose, a profumarsi come Ninfe, non avendo rossore di perdere un mondo di tempo per farsi inanelli-

(a) *Sap.* 5. 5. (b) 1. *Tim.* 2. 9.

nellar i capelli, ed accomodar il capo all'uso delle femmine più vane. Siccome dunque tutti i mali, che si commettono nel vestire, non sono delle Donne, così mi faccio a parlare e agli Uomini, e alle Donne, scoprendo quelle mancanze, che d'ordinario si commettono, acciocchè ognuno possa emendarsene, se è reo, o preservarsene, se è innocente.

PRIMO PUNTO.

3. LA prima mancanza dunque, che si commette, o sia il primo male, che proviene dal vestir eccedente, si è questo, che non si può oramai più conoscere la condizione, e lo stato delle persone. Quanto sia grande questo disordine, lo dimostrano chiaramente i varj fini, per cui furono nel Mondo introdotte le vesti. Queste, oltre al fine dirò così, naturale, che hanno, di ricoprire la confusione del peccato, e di difendere dalle ingiurie delle stagioni, hanno ancora un altro fine politico, che è di distinguere gli ordini differenti delle persone; onde presso ai Romani era riputato delitto il vestirsi più di quello, che richiedesse la propria condizione: *Placuit Romanis*, dice un Istorico (*a*), *vestibus dignitates secernere*. Questa legge, che dovrebbe essere inviolabile tra di noi, non tanto per dimostrarci contenti di quello stato in cui ci ha posti il Signore, quanto che per non ingannare il nostro Prossimo, col darci a conoscere per quelli, che non siamo, è talmente trasgredita, che oramai tra gli Uomini non si distingue più il Contadino dall'Artigiano, l'Artigiano dal Mercante, il Mercante dal Cittadino, il Cittadino dal Cavaliere; e fra le Donne non si possono più discernere le Ricche dalle Povere, le Nobili dalle Plebee, le Padrone dalle Serve; onde bisogna dire, che volendosi usare da tanti, come dice S. Tomaso, la bugia, per vestimento, vengono a commettere tanti peccati veniali di bugia, che il Computista più bravo non potrebbe numerarli.

4. Che questo vestire più del proprio stato, e condizione siano tante bugie di fatti, di cui se ne dovrà rendere uno stretto conto a Dio, perchè danno ad intendere una cosa per un'altra, lo dimostrano chiaramente li continui sbagli, che si prendono tra le persone. In una Città non molto distante vi era una Donna, che andava sì ben vestita, ed attillata, che fu creduta per lungo tempo una cittadina delle più ricche, quand'era Moglie d'un povero Tagliapietre, costretto a combattere spesse volte colla fame, ed a far delle vigilie, che non sono sul Calendario; era insomma una di quelle, che avendo molto fumo, e niente d'arrosto, cercano d'essere credute Signore, benchè siano miserabili. Di tali bugie manifeste, o dirò meglio, di tali persone sì pazze, che cercano d'essere credute quel che non sono, si può dire, che siano piene le Città, ed i Paesi; perchè se parliamo degli Uomini, molti vanno vestiti in modo, che pajono Benestanti, e sono Poveretti; se parliamo delle Donne, molte pajono Ricche, Nobili, e Signore, e sono Povere, Meschine, e Miserabili; onde quanto fuoco di Purgatorio vengano a guadagnarsi con questi inganni, non è sì facile il dirlo.

5. A queste bugie poi sì frequenti, e continue vi si aggiunge quella vana compiacenza, che si ha di comparire, e di far figura. Se questa però poss'essere una cosa innocente, e da lasciarsi da Dio affatto impunita, lo lascio pensare a voi, e dico solo; se Davide per essersi compiaciuto d'avere al suo servigio molti combattenti, dovette vedersi castigato con una Peste universale a tutto il Regno; che sarà di voi, che tanto vi compiacete di tirarvi dietro col vostro vano vestire gli sguardi, e i compiacimenti di tutti? Quand'anche questa compiacenza non avesse alcun fine cattivo, che in tal caso lascierebbe d'essere peccato veniale, e diverrebbe mortale; non potrà a meno di non essere da Dio castigata, o con varie disgrazie in questa vita, o con molti anni di Purgatorio nell'altra.

6. Questi però sono i mali minori, che provengono dal vestire troppo sfoggiato; ve ne sono degli altri di maggior conseguenza, i quali possono arrivar facilmente a colpa mortale. Il primo fra questi è il danno notabile, che si apporta alla Casa. Io non parlo, U. di quel danno, che apportano cert'uni, e cert'une col trascurare le faccende, gl'interessi, per attendere a vestirsi, e ad abbigliarsi all'ultima moda; perchè ognuno può conoscere, che nelle Case, dove regna la vanità, ed il lusso, bisogna per necessità, che gl'interessi vadano a precipizio. Parlo di quel danno, che si apporta alla Casa colle spese eccedenti, che si fanno per vestire alla ricca; e dico francamente, che se fossero considerate nelle loro funeste conseguenze, si lasciarebbero a dirittura le mode, le usanze, le vanità, per non ridurla all'ultimo spianto.

7.

(a) *Marcel. l. 26.*

do gli Uomini, e le Donne avessero lasciato di vestirsi colla lana delle loro pecore, e con i lini de' loro campi, le Case sarebbero andate in precipio, e i figliuoli si sarebbero ridotti in istato di non avere con che coprirsi. L'evidenza pur troppo lo dimostra verificato a' nostri giorni, perchè vergognandosi tanti Uomini di vestire di roba ordinaria, benchè tanto se ne compiacesse S. Luigi Re di Francia: Arrossendosi tante Donne d' impiegarsi, come la Donna forte, che pur era Moglie d' un Senatore, in filare, in tessere, in preparare le vesti per se stesse, e per i loro domestici, col voler prendere il tutto alla Bottega, in pochi anni si trovano le Case tanto indebitate, che si potrebbe dire colle parole di Seneca, che volendo pagare tutti li Creditori, poco, o nulla vi resterebbe (a): *Si Creditoribus solverint, nihil eis supererit.*

8. Non istate a dirmi, che anche le robe, che si fanno in Casa, costano assai; poichè io vi dirò, che per quanto possano costare, non costano mai tanto, quanto costano nel prenderle da' Mercanti alle Botteghe. A buon conto facendole da voi, non avreste a pagare, come suol dirsi, il paolo quindici bajocchi; voglio dire, non avreste a pagare i porti, le gabelle, il fitto de' negozj, e tant' altre cose, che rende il prezzo carissimo. E quand' anche costassero lo stesso, siccome la spesa, che vi vuole, col lavorarle in Casa, parte si risparmia col fare da se, e parte si fa a comodo, come suol dirsi, e molte volte ancora senza spender danari; là dove comperandole da chi le vende per guadagnarvi, bisogna pagarle tutto in una volta, e pagarle d' ordinario a prezzo altissimo, ne avviene, che gl' interessi si sbilanciano in modo, che o presto, o tardi se ne provano de' discapiti non tanto indifferenti.

9. Di più coll' andare alle Botteghe a prendere quanto richiede una smoderata passione di vestire più del proprio stato, è un mettersi in prossima occasione di spendere più di quello che si era ideato, per la tentazione che si prova nel veder tanta varietà di cose che danno nel genio: Onde avviene bene spesso, che si vada per prendere una cosa, e se ne prendano quattro; si vada con intenzione di spendere dieci, e si spende venti; il che non può servire ad altro, che ad impoverirsi a poco a poco, e ridursi col tempo a non avere con che vestirsi, e cibarsi.

10. Se poi mi mettessi a far il conto a tutte le cose superflue, che si prendono; Se cominciassi a sommare la spesa, che si fa in capo all'anno in Tele, in Panni, in Camelotti, in Lustrini, in Iscarlatti, in Veli, in Drappi, in Zendali, in Fazzoletti, in Guanti, in Ventagli, in Cuffie, in B'onde, in Nastri, in Pizzi, in Polvere, in Mantelle, in Perucche, in Parrucchieri, e in mille altre vanità, che una volta non si nominavano nemmeno, vedreste, che ascende tant' oltre, che può dirsi senza fallo, che più si spenda a' nostri giorni per vestire di quello si spendeva una volta per mantenere di pianta tutta la famiglia: Onde lascio pensare a voi se ciò possa farsi senza pericolo di rendersi colpevoli agli occhi di Dio di grave colpa.

11. So, che mi direte, che siete padroni del vostro, che potete spenderlo a vostro modo. Ma io vi dirò che questo è falso. Siete Padroni del vostro, sicchè niuno ve lo possa usurpare senza commettere ingiustizia, ve l' accordo: Siete padroni del vostro, sicchè lo possiate consumare, e scialacquare come più vi piace, io ve lo nego; e dico anzi che questo solo potrebbe formare tutto il processo di vostra eterna dannazione. Io lascio da parte U. A., di quanti peccati sia cagione la povertà, quando s'introduce in una Casa, dove non era solita ad alloggiare: Lascio da parte la poco buona educazione che si può dare ai figliuoli, quando si ha da combattere colla miseria, e colla fame; Lascio da parte li vergognosi precipizj, in cui cadono le figliuole, quando si trovano senza pane, senza vesti, e senza dote: Lascio in somma da parte tutti i mali, che possono provenire dal consumare inutilmente le proprie sostanze, che dovrebbero anzi moderatamente accrescersi, ed aumentarsi; ma che per questo? Credete forse, che vi possa esser lecito di spendere, e spandere quanto vi piace, sino a consumare in una veste, in un abito, in un ferrajuolo, in una cuffia, in una moda, in una vanità, il guadagno, e l'entrata di un mezz' anno? Quand' anche non aveste un obbligo preciso di tenere a conto il vostro in vantaggio della famiglia, e de' figliuoli, bisogna che mi concediate però, che scialaquando in tal guisa, vi rendete impotenti a soccorrere i poveri con limosine, ed inabili affatto a suffragare i poveri morti, lasciando passare degli anni interi, senza che possiate sollevarli con una Messa. Or io dico: Può essere questa una mancanza di poco conto, ed una colpa, come suol dirsi da cancellarsi coll' acqua santa? Vi dice pure il Si-

(a) *Ep.* 87.

Signore nel suo Vangelo, che quanto vi avanza da un onesto, e decente mantenimento, lo diate a' poveri: *Quod superest, date eleemosynam*. Vi dice pure lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, che non vi dimentichiate de' poveri morti (*a*): *Mortuo ne prohibeas gratiam*. Come dunque potete rendervene impotenti per il pazzo genio di un vestire sfoggiato, senza aggravarvi di colpa mortale, e mettervi in uno stato di dannazione?

12. Non diceste mai, che il vostro decoro non permette, che siate da meno degli altri; onde non potete dispensarvi da queste spese che sbilanciano la Casa, e vi rendono impotenti a suffragare i morti, ed a fare limosina; perchè io vi dirò francamente, che il primo riguardo, che dovete avere al vostro decoro, non è di spendere molto nel vestire, ma di affaticar molto per osservare i divini comandi; Siccome però uno di questi si è di soccorrere i Poveri, di sovvenire i bisognosi; trascurando di farlo per vestire al pari degli altri, venite ad aggravarvi l'anima d'una colpa tale che S. Ambrogio arriva a chiamarla col nome di crudeltà; perchè difatti troppo vi dimostrate crudeli, lasciando brucciar nel fuoco l'Anime sante del Purgatorio, e languir di fame, e tremar di freddo i poveri di G. C., per non essere da meno degli altri nelle vanità, e negli abiti. *Crudele est*, udite come parla il Santo (*b*), *crudele est locupletibus indui vestimentis, cum interim pauperes fame pereunt, nec habent quomodo induantur*. Eppure vorrei anche compatirvi, se per vestire con isfoggio, e seguire le pazzie degli altri, arrivaste solo a trasgredire le leggi della carità; il peggio si è, che siete portati a violare ancora in molte guise le leggi della giustizia.

13. Nella vita del B. Matteo da Bassi si legge, che parlando con un Avvocato, il quale spogliava tutto giorno i Riccorrenti per vestire se stesso, presagli con bel modo la Toga, cominciò a spremerla a due mani, e ne fece uscire il vivo sangue. Oh quanto sangue, U. A., vedreste grondare dalle vostre vesti in segno di quelle tante ingiustizie, che commettete per farvele, se io potessi spremerle collo spirito, e fervore di quel S. Uomo! Da che però non mi è dato di farvi conoscere in una maniera così efficace, quanti danni arrechiate al prossimo, per avere con che vestire al pari degli altri, udite almeno come parli a ciascuno di voi il Profeta Geremia: *In alis tuis*; cioè come spiega S. Girolamo (*c*), *in vestibus tuis inventus est sanguis pauperum*. Ne' tuoi abiti, dic'egli, ne' tuoi abiti, o Uom superbo, ne' tuoi vestimenti, o Donna vana, già vi ha trovato Iddio il sangue di tanti poveri Mercanti non pagati; di tanti poveri Artisti defraudati; aspettane però vicina la vendetta: *In vestibus tuis inventus est sanguis pauperum*.

14. Voi mi direte forse, che il S. Profeta non parla di voi. Ma ditemi un poco: Tutti i vostri vestimenti sono pagati, e soddisfatti intieramente? Oh su di quanti si potrebbe affiggere un cartello, che a lettere cubitali dicesse: *Non è ancor pagata*! Su di quanti, voglio dire, potrebbe scriversi, che il Mercante non ha ancora avuto il prezzo di quella roba che prendeste: Che il Sartore aspetta ancora la mercede dovuta alla sua fattura; che il Calzolajo non è soddisfatto, che la Cuffiara non è pagata; e così discorrete voi di tanti altri, colla roba, e fatica de' quali ve la pavoneggiate tutto giorno. E quand' anche mi diceste, che tutto è soddisfatto, che niuno ha d'aver niente; quanti altri debiti però lasciate addietro, per potervi fare quell'abito, e secondare in tutto la vanità, e la moda? Or io dico: Non sono queste ingiustizie manifeste, e direi quasi, rubamenti chiari, e patenti? E' vero, che passa qualche differenza tra il rubare, e il non pagare i debiti; ma per altro se si riguarda al danno, che si apporta all'anima, non è la differenza tanto grande, quanto vi pensate: *Non multum* (*d*), dice il sacro Concilio Lateranense, *non multum interest, praesertim quoad periculum Animae, detinere injustum, & invadere alienum*. Sicchè tutte le volte che lasciate di pagare i debiti per secondare la vostra vanità, voi divenite agli occhj di Dio Ladri manifesti, e vi tirate addosso le maledizioni de' poveri Creditori, i quali sono costretti ad aspettare i loro crediti, senza mai riscuoterli, e senza poter neppure dimandarli, per non esser discacciati colle male parole: E se talvolta mostrate di volerli pagare, bisogna che prendano quel che possono, e si dimostrino per forza contenti, per non mettersi a pericolo di restare senza niente; onde rimanendovi sull' Anima tutto ciò, che loro ingiustamente trattenete, e tutti quei danni ancora, che riportarono nell' aspettare per tanto

(a) *Cap.* 7, *v.* 37. (b) *Lib. de Na. Israel.* (c) *Cap.* 2, 34.
(d) *Can.* 39.

to tempo un pagamento sì scarso, e sì mancante; non cercando risarcirli, bisognerà necessariamente, che vi danniate, e che siate costretti a riconoscere per sempre la vostra dannazione da questa cagione, d'aver cioè voluto far comparsa nel mondo alle spalle de' creditori.

15. Non parlo poi d'altre ingiustizie più manifeste, che si commettono, per avere con che soddisfare la vanità, la superbia; perchè basta non essere affatto nuovo nel mondo per sapere, che sono innumerabili i rubamenti, che si fanno tutto giorno, per avere con che vestirsi, e adornarsi a piacere. Le Giovani rubano in casa; i Giovani rubano in casa, e fuori di casa; le Mogli rubano ai Mariti, i Mariti ruban dove possono; Gli Artigiani rubano agli Avventori; e li Contadini, e le Contadine per avere quel Ferrajuolo di Panno, per comperarsi quel Fazzoletto, per farsi quel Busto, per avere quell'ornamento, quella vanità, non hanno alcun riguardo alle robe de' Padroni. Insomma tanti, e tante per appagare la passione del vestire, defraudano, e rubano in modo, che può loro appropriarsi quell'Epitafio, che fece S. Bernardino da Siena sulla Tomba del Ricco Evangelico già dannato (*a*): *Induebatur purpura, quæ sanguine solet tingi, quia de sanguine pauperum facta erat, & de impio lucro*. Sì di tanti, e tante può dirsi, che vestono alla ricca; ma i loro vestiti sono formati con ingiustizie, e ladronecci: *Induuntur vestibus, quæ sanguine pauperum facta sunt, & de impio lucro*. Se poi un qualche curioso dimandasse, qual utile riporteranno costoro con tanti rubamenti, ed ingiustizie: risponderò ben tosto colle parole di S. Efrem, che verranno a guadagnarsi un fuoco inestinguibile (*b*): *Vestimentorum cultus lucrabuntur ignem inextinguibilem*.

16. Ma via supponiamo anche, che non siate di quelli che rubano, per vestire alla splendida; crederete per questo d'essere innocenti, e che l'Anima vostra non ne riporti alcun danno? Siete pure ingannati. Io non voglio mettere a conto il gran tempo che consumate in adornarvi, ed abbellirvi; le opere di pietà che trascurate; le irriverenze, che commettete in Chiesa; le sacre funzioni che disturbate; li Sacramenti che ricevete con tanta indecenza, e mille altre cose, capaci a farvi piangere amaramente in punto di morte; solo dirò, che per la troppa premura di vestire il corpo, ch'è un pugno di fango, ponete in dimenticanza l'Anima, destinata a vivere per tutta l'eternità.

17. Scrivono alcuni, che in certi Paesi vi sia questo intollerabile abuso, che in un giorno dell'anno le Serve vestono da Padrone, e le Padrone da Serve; onde al risaperlo San Bernardo, non potè a meno di non esclamare (*c*): *Ancillam dominari, Dominam ancillari, magna abusio est*. Questo è l'eccesso, a cui arrivate col secondare la vanità, e lo sfoggio; Mandate vestito da Padrone il corpo, ch'è il Servitore, non un giorno solo dell'anno, ma in tutti i giorni, direi quasi, che lo compongono; e la pover' Anima, che è la vera Padrona la condannate a starsene vestita da Serva, e da Schiava. Qual è quel giorno infatti, che a ripullire l'Anima da ogni macchia, ed a vestirla di virtù, e di meriti, impiegate una parte di quel tempo, che cotidianamente consumate in vestire, ed adornare il corpo. Li giorni stessi più solenni, e santi, che dovrebbero essere tutti impiegati a vantaggio dell'Anima, sono quelli che più si consumano in suo danno, e rovina, col mettere il corpo nell'aria più vana, e più lusinghiera che dir si possa; onde pensando poco all'Anima i giorni feriali, pensandovi meno i giorni festivi, si può concludere con S. Agostino, che quanto più vi sforzate di comparire all'esterno, tanto più siete miserabili nell'interno; quanto più v'industriate di fare una bella figura agli occhi degli Uomini, tanto più la fate miserabile agli occhj di Dio (*d*): *Exterioris hominis ornamenta, quanto magis appetuntur, tanto sunt interioris majora detrimenta*. Quanto però vi debbiate trovare imbrogliati in punto di morte, non so ridirlo: So bene, che stando vicina a morte una Donna molto vaga del vestire sfarzoso, e vano, si fece portare al Letto le sue Vesti; ed afferrandole con le mani, cominciò a lacerarle, dicendo: *O quanto fuoco dovrò soffrire per voi*. E così esclamando, cessò di vivere. Da questo potete conoscere, U. M., cosa sarebbe di voi alla morte, se seguitaste a vestire con vanità, e con isfoggio; dovreste piangere amaramente senza sapere, se le vostre lagrime bastassero a cancellare que' tanti mali, che provengono da un abuso sì intollerabile. Cominciate dunque ad allontanare da voi ogni lusso, e vanità,

per

(a) *Serm.* 44. (b) *De luct. Spir. c.* 2.
(c) *De Sap. t.* 2. *c.* 3. (d) *Serm.* 18. *de Verb. Ap.*

per non trovarvi angustiati in quell'estremo.

18. Non si scusassero mai gli Uomini con dire, che se eccedono alquanto, lo fanno unicamente per non comparire spiantati; altrimenti sarò costretto a dire, ch'è meglio comparire spiantato di beni di fortuna, che di beni di grazia. Non istassero a dirmi le Donne, che lo fanno, se sono Nobili, per trovare un buon partito; e se sono maritate, per dar nel genio al Marito; altrimenti dirò alle prime, che siccome ogni buon partito viene da Dio; così per ritrovarlo con sicurezza, bisogna cercare d'incontrarla con Dio, e non cogli Uomini: Ed alle altre dirò, che tanti abbigliamenti, e vanità, piuttosto che dar nel genio ai Mariti, servono anzi a inquietarli, ed angustiarli, per esser costretti a vedere, che ogni volta, che escono in pubblico, portano seco tutta la Dote. Se poi mi ripigliassero, che i loro Mariti vogliono a tutti i modi, che vestano così: lo dirò, che se un tal vestito non eccede le regole della Cristiana modestia, e non riesce di danno ad alcuno, potranno secondarli: ma sono in obbligo però d'imitare S. Giovanna Francesca Frémiot, detta volgarmente Madama di Santal, che subito, che il Marito era assente, deponeva ogni Ornamento, e se ne andava senza sfarzo, e senza lusso. Ma lasciamo da parte il vestir eccedente, e veniamo a scoprire i mali, che provengono dal vestire immodesto; e vedremo, che sono sì gravi ed enormi, che bisogna aver perduta la fede, per non concepirne orrore.

SECONDO PUNTO.

19. UN Zelante Missionario, se nell'arrivare in Palco vedea qualche Donna alquanto scoperta, prendea quel fazzoletto, che seco avea, e gettandoglielo con dispetto: *copriti*, dicea, *o immodesta, che gli Angioli non ti possono soffrire*. Se questo S. Uomo si trovasse quì in mio luogo, con quattro o sei fazzoletti, che dispensasse, accomodarebbe il tutto; se poi girasse le strade nelle Case, o arrivasse d'improvviso in Chiesa in tempo di qualche straordinaria solennità, non so se vi fosse abbastanza Tela nel Paese per fare li Fazzoletti, che gli vorrebbero, affine di ricoprire tutte le immodestie. Ben vedete dunque, che la mia intenzione è di parlare con quelle Donne, che per quanto siano splendide, e magnifiche in vestirsi, e caricarsi, dirò così, di vanità, di bizzarie, sino a strascinarsi dietro due braccia di coda, che serve solo a spazzare le strade, ed a raccogliere tutte le immondezze, sono però molto avare, e ristrette in ricoprire certe parti, che la modestia non può permettere, che restino scoperte: Con quelle Donne, voglio dire, che dopo avere speso, e spanto nelle vesti, se ne restano poi poco meno che ignude nelle spalle, nelle braccia, nel seno; e se tal volta pajono coperte, sono coperte con certi veli trasparenti, che servono solo a rendere più franchi gli sguardi de' libertini. Insomma la mia intenzione è di parlare con quelle Donne, se mai quì fossero, che nulla curando le Leggi della Cristiana onestà, facilmente si danno a veder immodeste, e far loro capire, che il primo male che commettono, si è questo di perdere presso gli Uomini più saggi il concetto, e la stima.

20. Fra i Lacedemoni vi era questa Legge, sommamente lodata da Clemente Alessandrino (*a*), che alle sole Meretrici fosse permesso il vestire con immodestia; onde al vedere qualche Donna alquanto vana, e scoperta, si dicea tosto, che fosse Meretrice, o per lo meno vicina a divenirlo. Benchè fra di noi non vi sia questa Legge, possiamo dire nondimeno, che siano poco di buono quelle Donne, siano libere, o maritate, che si fanno vedere immodeste; sapete perchè; perchè da tale inverecondia si può argomentare, che in esse non vi sia spirito di Cristiana onestà, ma solamente desiderj, e brame a quella contrarie. Voi direte, che questo è un giudicare temerariamente; ma v'ingannate. Se io veggo uscir del fumo da una Casa, non faccio torto a nessuno, se penso che vi sia del fuoco; vedendo dunque per mezzo di queste immodestie uscire da voi, dirò così un fumo d'impurità, non posso farvi torto, se dico, che portate dentro di voi delle brame impure, e disoneste. Chi porta scoperta al pubblico qualche mercanzia, o cerca di venderla, o vuole, dice S. Gregorio, che gli sia rubata (*b*): *Depradari desiderat, qui thesaurum publice portat in via*. Dunque se voi andate scoperta nelle spalle, nelle braccia, nel seno; è segno evidente, che carcate o di vendere la vostra onestà, o per lo meno, che vi dà poco pena il rimanerne spogliate.

21. Padre, non abbiamo questa cattiva intenzione; e però niuno può formare di noi senza peccato questo sinistro concetto: Noi andiamo talvolta scoperte, o perchè abbiamo caldo, o perchè vediamo andarvi anche le altre; sic-

(a) *Lib. 2 Padag. c.* 10. (b) *Hom. 11 in Evang.*

sicchè non sappiamo intendere, come si possa giudicare di noi sì malamente. Se queste sono le vostre scuse, conviene che vi dica, che sono tanto lontano dal giustificarvi, che anzi vi dimostrano più colpevoli. Imperocchè se discorriamo della prima, con cui dite, che andate scoperte, perchè avete caldo, io la discorro così: Se i Santi soffrirono tanto per andare in Paradiso, come potrete voi ricusare di sopportare un poco di caldo per amore di Dio, ed in grazia della santa Modestia? Anche la Cognata di S. Catterina di Svezia era solita a rispondere a chi la correggeva, che andava scoperta per cagione del caldo; eppure sappiamo, che essendo andata colla stessa Santa a visitare un' Immagine Miracolosa della Santissima Vergine, l'Immagine le voltò le spalle, dicendo alla Santa a voce alta: *Io non posso soffrire la tua Cognata così immodesta; fa che si emendi, altrimenti sarà riprovata dal mio divin Figliuolo nell' ora della sua morte*. Sicchè è assai meglio soffrire un poco di caldo in questa vita, che dover abbruciare eternamente nell' altra. In quanto poi al dire che andate così scoperte, perchè vedete andarvi anche le altre, io rispondo, se le altre vanno così, è segno evidente, che non hanno timore di Dio, che sono poco amanti dell'onestà, e che poco, o nulla si curano di essere agli altri di buon esempio, e di far acquisto del Paradiso: onde ad altro non potranno servire, che a farvi compagnia, perchè non vi danniate sole.

22. Ma, Padre, è forse peccato mortale l' andar scoperta nel seno, e vestire con immodestia? Io potrei rispondere francamente di sì, perchè se Santa Paola Romana era solita dire, che la troppa pulitezza del vestire rende l' Anima sordida, e brutta, che sarà poi il vestire con immodestia? Anzi potrei aggiungere, che Santa Maria Maddalena viene chiamata nel Vangelo col nome di Peccatrice, non perchè menasse una vita cattiva, ma per questo solo, dice un dotto Autore (a), che se ne andava e in pubblico, ed in privato vana, e scoperta, come da voi si pratica senza scrupolo. Quindi per maggiormente capacitarvi d'una verità sì importante, potrei dirvi, che non poche Donne sono comparse dopo morte, ed hanno con istrida orribili protestato d'essere per questo eternamente dannate. Ma quand' anche io vi accordassi, che il vestire immodesto, e l'andare col seno scoperto, non fosse per se stesso peccato grave; devo dirvi però, che per cagione dello scandalo che date, o potete dare a chi vi vede, non si può scusare in alcun modo da peccato mortale. La ragione è chiara.

23. Chi fa una cosa, colla quale può dare occasione al Prossimo di peccar gravemente, egli pecca gravemente di peccato di scandalo; e in qesto convengono tutt'i Dottori, particolarmente se la cosa è per sestessa impropria, ed illecita: Voi andando con immodestia scoperte, date occasione a chi vi vede di commettere peccato grave col compiacersi, o desiderare cose impure, dunque ne viene in conseguenza, che gravemente pecchiate almen di scandalo. Questo è un argomento in forma, il quale viene confermato a meraviglia da molti dotti, e zelanti Prelati della Chiesa, i quali arrivarono a riservare a se stessi un tal peccato, come può vedersi in varj Sinodi Diocesani, e specialmente in quello di Cesena, in cui fra gli altri casi riservati vi è questo (b): *Mulierum inverecundia, quæ pectus, ac humeros in loco publico notabiliter denudant, vel solum transparentibus velis cooperiunt*. Onde essendo certo ed infallibile, che non si riservano se non i peccati gravi per se, o per cagione dello scandalo, bisogna, che restiate persuase, che l' andare scoperte, ed immodeste sia peccato mortale.

24. Non istate a dirmi, che lo fate senza malizia, perchè io vi dirò, che anche senza malizia, che vuol dire, senza il diabolico fine di tirare chi vi vede al peccato, voi potete gravemente peccare, e meritarvi l'Inferno. Non dipende il peccato di scandalo dall'interna malizia, dipende dall' atto esterno che si prevede, o si può prevedere che riuscirà al Prossimo gravemente nocivo. Per quanto dunque possiate vantarvi senza cattiva intenzione, tanto e tanto coll'andare immodeste, e scoperte, voi peccate di scandalo; perchè benissimo potete prevedere, che la vostra scompostezza, ed immodestia può tirare chi vede a compiacersi, e dilettarsi di ciò, che non è lecito; perchè se le Donne anche composte hanno, al dire di S. Basilio, sul cuore degli Uomini quel predominio, che ha la calamita sopra del ferro, che predominio non vi avrete voi, ancorchè non abbiate cattiva intenzione, quando vi date loro a vedere in una maniera sì impropria? Ah quella vostra immodestia vi dà un predominio sì diabolico, che se i Confessori, che debbono tacer per obbligo, potessero parlare per istruzione, vi direbbero, che non solo siete occasione di pecca-

(a) *Jan. Gandav. in contr. Evan. c.* 48. (b) *Num.* 7.

care ai libertini, ma spesse volte ancora alle Anime buone; e che tanti sono i peccati, che per cagion vostra si commettono, che ben può dire lo Spirito Santo (*a*): *Propter speciem mulieris multi perierunt*.

25. Ma via supponiamo ancora, che resistendo gli Uomini alle tentazioni diaboliche, che in essi risvegliate, non vengano a commettere alcun peccato, penserete per questo d'essere innocenti, e non tirarvi sull' Anima alcun peccato? Ah pensatela! Siccome chi mette il veleno in una vivanda, e l'espone a poter servire di cibo all'altrui appetito, commette un gruppo, dirò così, di peccati mortali, ancorchè niuno ne gusti; perchè quanto è dal canto suo ha preparata a molti la morte: Allo stesso modo esibendo voi nell' immodestia del vestire un veleno di morte agli occhi di quanti vi possono vedere; ancorchè niuno abbia peccato, vi siete nondimeno rese colpevoli di quanti peccati si potevano commettere, o almeno almeno di un peccato gravissimo, che equivale a quella strana moltitudine. Queste non sono esagerazioni, è S. Girolamo che ve lo dice chiaro, e schietto (*b*): *Mulier suo ornatu oculos hominum in se trahens, quamvis nullum malum inde sequatur: tamen aeternum meretur pati supplicium, quia venenum praebuit, si fuisset, qui biberet.* In vece dunque di credervi affatto innocenti per questo solo, che lo fate senza cattiva intenzione, mettetevi a far il conto alla strana moltitudine de' peccati che avete sull' Anima, e forse ne concepirete orrore.

26. Davide, sol per avere scandalizzato alcuni pochi della sua Corte, e quando chiamò a se Bersabea, e quando ordinò la morte di Uria, rientrato in se stesso conobbe, e protestò, che le sue iniquità si erano moltiplicate sopra i capelli del suo capo (*c*): *Iniquitates meae multiplicatae sunt super capillos capitis mei*. Che sarà dunque di voi, che vestendo immodestamente scandalizzate molti, e li scandalizzate con iscandali sì frequenti e continui che forse non v'è peccatore che arrivi a tanto?

27. Dissi, che forse non v'è peccatore, che arrivi a tanto, sapete perchè? Perchè gli altri peccatori, per isfacciati che siano, hanno qualche riguardo a peccare in certi luoghi, in certi tempi, in certe occasioni: ma per voi non v'è nè luogo, nè tempo, nè occasione alcuna, capace a raffrenarvi. Mi spiego: Per quanto quel collerico sia vendicativo, ha però riguardo a vendicarsi in Chiesa: Per quanto quell' avaro brami d'arricchirsi con usure, se ne astiene però nelle maggiori Solennità dell'Anno: Per quanto quel lascivo sia portato a sfogare la sua brutale passione; la raffrena però, e la tiene in dovere quando si trova in pubblico, e può esser veduto da persone di garbo: Ma in voi, che vi dilettate di andare scoperte, e di vestire Immodeste, non vi sono questi riguardi. Non contente di farvi vedere così immodeste in Casa: Non contente di portare il vostro scandalo per le Strade, lo portate ancora nelle Chiese; e le Solennità più grandi, le Funzioni più sante sono da voi in tal guisa contaminate, che gli Angeli stessi sono costretti a ricoprirsi coll' ali, per non vedere una sfacciataggine sì grande; onde potete dire, che sono tali, e tanti gli scandali che date, tali, e tanti i peccati che commettete, che non solo sopravanzano i capelli del vostro capo, ma oltrepassano ancora l'arena del Mare.

28. Eppure il credereste? Questa sì strana moltitudine di peccati non è tutto il male, che proviene dal vestire immodesto; vi è ancora lo scandalo che date alle compagne, alle vicine, e con modo speziale alle vostre figliuole, e alle figliuole di quanti vi stanno d'appresso, il quale accresce, ed aumenta in tal maniera il numero de' vostri peccati, che è impossibile affatto lo spiegarlo; e sol si può dire, che siccome coll' insinuar loro un costume sì maledetto, venite a partecipare di tutt' i peccati, che col tempo commetteranno, e faranno commettere agli altri; per conseguenza bisogna che vi persuadiate, che le colpe che commettete, e fate commettere agli altri col vostro vestire immodesto, sono tante, che possono dirsi innumerabili. Con ragione però siete paragonate dall' Angelico a quella Donna dell' Apocalisse, chiamata coll'infame nome di Madre di tutte le abbominazioni della Terra (*d*): *Mater abominationum terrae*. Perchè la vostra immodestia è Madre di pensieri cattivi, di sguardi immodesti, di dilettazioni morose, di desiderj impuri, di libertà sfrenate; e come ciò fosse poco, tira anche tant'altre innocenti figliuole a praticar questi scandali, che pur troppo bisogna chiamarvi Madri disgraziate d'innumerabili peccati; perchè molti per la vostra inverecondia sono portati a rivolgere le spalle a Dio, ed a mettersi sulla strada della perdizione: *Matres abominationum terrae idest peccatorum*, di-

(1) *Eccl.* 5, 5. (b) *Ad Demet.* (c) *Ps.* 34. 31. (d) *Cap.* 17, 5.

ce il Santo (*a*), *quia ex vestra inverecundia multi fornicantur spiritualiter, hoc est recedunt a Deo*. Dopo un parlare sì chiaro, che dimostra in poco tutti gli orribili mali, che provengono dal vestire immodesto, bramerei di sapere, se potrete praticarlo da' quì avanti senza scrupolo, sino a non confessarvene neppure, come faceste finora; oppure confessarvene solo con quelle fredde parole: *Padre mi accuso della mia vanità*. Dite pure? Rispondete?

29. Ma, Padre, se abbiamo a dirla, ci pare, che non vi sia poi tutto quel male, che andate esagerando. Questo costume, o poco, o assai vi è sempre stato; dunque a che volerci mettere de' scrupoli, e farci credere, che siamo colpevoli d'innumerabili peccati? Io non so, U. A., d'aver esagerato; credo anzi d'aver detto assai meno di quello che potrebbe dirsi; perchè se sempre vi è stato il costume, sempre ancora è stato riprovato dai Dottori della Chiesa, dai Pastori delle Anime, da Predicatori del Vangelo, i quali non cessano, nè cesseranno giammai di chiamarlo un costume infernale, un abuso detestabile, che tira all'eterna perdizione innumerabili Anime. Quanto essi dicono, è stato confermato dal Cielo in varie guise. Nelle Rivelazioni di S. Brigida (*a*) io leggo, che non ostante il costume, che correva presso molti de' suoi tempi di vestire con immodestia, il Signore però le disse in chiari termini, che un abuso sì scandaloso gli era sommamente odioso (*c*): E in un altro luogo io trovo, che lo stesso Signore le protestò d'essere già in procinto di scaricare il suo furore sopra di un Regno, e mandarlo in esterminio, se presto non si estirpava da quello il pessimo costume introdotto nelle Donne di andarsene scoperte. Se poi volessi ridirvi ad uno ad uno i tanti castighi mandati da Dio per questo immodesto vestire, sarebbe un non mai finirla. Sino da' secoli più rimoti, come può vedersi nelle Scritture (*d*), cominciò egli a dimostrarsi inesorabile contro le vanità, e le immodestie, e tutto giorno si vede avverata quella terribile minaccia, fatta per il Profeta Isaia: *Decalvabit Deus verticem filiarum Sion, & crinem earum nudabit, & erit pro suavi odore fœtor, & pro crispanti crine calvitium*. Immaginate dunque se l'usanza, ed il costume possano servirvi di scusa, e presso lui giustificarvi. Dico anzi, che quanto è più antico l'abuso, tanto più impegna il Signore a scagliare terribili castighi; onde seguitando a vestire in tal modo, bisognerà, che viviate tra le sciagure, che moriate disgraziatamente, e che per tutta l'Eternità ve ne andiate a scontare nell'Inferno le vostre innumerabili colpe.

30. Io non ho quì tempo di ridirvi i casi orribili, che in questo proposito si leggono nelle storie Ecclesiastiche. Vedreste, che alcune di queste infelici morirono nell'atto che facevano maggior pompa di loro immodestie: altre, benchè stessero inferme lungo tempo, finirono di vivere senza potersi confessare: Altre videro sparire la sacra Particola dalle mani del Sacerdote, che voleva comunicarle: altre furono visibilmente strangolate da' Demonj: Altre . . . Ma a che tanto allungarsi? Udite un caso avvenuto nella Città di Savoja; e vedrete, che ricompensa riportino dal Demonio quelle Donne che lo secondano, e servono colle loro immodestie.

31. Una Signora delle principali di quella Città, bramosa al sommo d'essere da tutti vagheggiata, se ne andava di frequente vana ed immodesta, con iscandalo e rovina di molti. Un giorno mentre si stava vestendo, per uscire di Casa e andarsene a far comparsa, fu afferrata da un Demonio il quale a vista di tutti i Domestici la gettò con impeto sul pavimento, ed ivi percuotendola orribilmente, le infranse il Capo e l'uccise, portandone l'Anima disgraziata all'Inferno con urli e schiamazzi. Quale spavento cagionasse in quanti riseppero un sì funesto avvenimento, non so ridirlo: So bene, che bisognerebbe che foste prive di fede, se voi pure non vi sentiste inorridire. Fate però a mio modo, in vece di credere che io abbia esagerato nel dirvi, ch'essendo immodeste, anderete dannate; in vece di credere, che il costume delle altre possa scusarvi, rientrate in voi stesse, e conoscendo un costume sì diabolico per cagione fonesta d'innumerabili mali, detestatelo di tutto cuore, cominciando a vestire in tutt'i luoghi, in tutt'i tempi con quella modestia, che è propria di chi ha ricevuto il Battesimo, e professa di seguire gli esempj di Gesù C. Sì, di questo vi prego per vantaggio dell'Anima vostra, e per vantaggio delle Anime de' vostri Prossimi; onde più col cuore, che colle labbra dirò a ciascuna in particolare colle voci di Tertulliano (*e*): *Oro te, sive Ma-*

(a) 2, 2, q. 169. a. 2. (b) *Lib.* 7, c. 16. (c) *Lib.* 8, c. 57.
(d) *Deut.* 3, 21. *Isai.* 3, 16. (e) *Lib.* 2 *de cult. Fœm. c.* 25.

Mater, sive Soror, sive Filia, in habitu sis modesta. Sì, in qualunque stato vi troviate, vestite con modestia, acciocchè in ogni luogo siate a tutti di edificazione e buon Esempio. E perchè non abbiate a credere, che almeno nelle vostre Case possiate andar come vi pare e piace, seguiterò a pregarvi: se siete Madre, andate modesta per amor de' Figli; se Sorella, per amor de' Fratelli; Se Figlia, per amor de' vostri Maggiori: *Si Mater propter Filios: si Soror, propter Fratres; si Filia, propter Patres: Omnes in te atates periclitantur*. Altrimenti non volendo approfittarvi di mie parole, vi avverrà quello che avvenne ad una vostra pari, che non volle ascoltare le correzioni di un buon Sacerdote.

32. Si accostò questi un giorno ad una Signora giovane spiritosa, che facendo pompa di se stessa, vestiva con immodestia, e le disse: Signora, qual sarebbe quel giorno, ch'ella avesse tempo d'ascoltarmi in vantaggio dell'Anima sua, che vorrei farle capire di quanti peccati si faccia rea al Divin Tribunale coll'andare sì vana, e scoperta? *Venite*, diss'ella ridendo, *venite il giorno della mia morte, che allora vi ascolterò*. Se così è, rispose il S. Uomo, credo che ci vedrem presto; perchè il Signore non è solito a lasciare, che le vostre pari facciano lunghe radici nel Mondo. Così disse, e così fu pur troppo; poichè passati appena due giorni, la disgraziata Donna morì, senza che dasse tempo che niuno le parlasse per disporla ad un sì terribile passo. Questa è la disgrazia che incontrerete ancor voi se non detestate ogni sorta d'immodestia nel vestire; morrete presto, e morrete malamente, e dopo la morte dovrete abbrucciare per sempre in un fuoco divoratore; e però, finchè siete a tempo, detestate di tutto cuore colle vostre immodestie le innumerabili colpe ancora, di cui vi aggravaste; quindi dopo averle detestate, e confessate nel miglior modo che vi sia possibile, risolvete di vestir da qui avanti in modo, e maniera, che possiate servire di edificazione, e buon esempio a quelli, ed a quelle che furono da voi scandalizzate. Questo è un obbligo preciso che vi corre, mentre non si rimettono i peccati di scandalo, se non si fa il possibile per risarcirli. Quindi se Santa Paola Romana, dopo che si fu convertita a Dio, era solita dire: *Bisogna comparir brutta per pena a chi ha voluto comparir bella per colpa:* andate composte, andate modeste, non cercate più di far figura nel Mondo, e di tirarvi dietro lo sguardo di tutti; cercate solo di scontar le vostre colpe, di togliere i vostri scandali, di far pace con Dio. In una parola, da tutti si abborisca, e si sfugga il vestir vano, e superfluo; il vestir inverecondo, ed immodesto, come due cagioni funeste d'innumerabili mali; e avendo a cuore quella sobrietà, e pudicizia, che raccomanda l'Appostolo con tanta premura, verrete a meritare d'essere vestiti di grazia in questa vita, e di gloria eterna nell'altra. Ho finito.

DISCORSO DUODECIMO.

Sopra il Vestire proprio, e Cristiano.

1. Avendovi parlato l'ultima volta del vestire eccedente, ed immodesto, ogni ragion vuole, che vi parli ancora del vestir proprio, e cristiano. Senza una Istruzione sì necessaria quelle Anime, che hanno risoluto di lasciare e vanità, e immodestie, sarebbero in tal maniera imbrogliate, che non saprebbero come regolarsi: siccome però l'imbroglio maggiore sarebbe nelle Donne, che sempre temerebbero o di far troppo, o di far poco, ad esse principalmente penso di parlare in quest'oggi, in modo, e maniera per altro, che anche gli Uomini possano conoscere i loro doveri, e farsi ad eseguirli. Non mi negate dunque la vostra solita attenzione, e sarà mio impegno di spiegarvi due cose molto importanti: Nel primo Punto vi spiegherò le Regole del vestir proprio, e cristiano. Nel secondo vi spiegherò li vantaggi, che si riportano nel praticarle, e se quelle serviranno ad istruirvi, questi serviranno a farvele mettere in pratica. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. SEmbrerà strano ad alcuni, che io voglia fermarmi di proposito ad insegnare specialmente alle Donne il modo, e la maniera di vestire con proprietà cristiana, e diranno forse, che questo è un abusarsi del tempo; mentre stando esse lontane da certe mode troppo immodeste, possono vestirsi a piacere senza tanti scrupoli. Chi la discorresse così, U. A., la discorrerebbe male. La Beata Villana, come abbiamo nella sua Vita (*a*), stava lontana da tutte le mode improprie, ed immodeste, e vestiva solo con vanità, e fasto: Eppure le fece veder il Signore, che non solo avea motivo di scrupolizzare; ma di temere ancora di sua eterna salute, perchè affacciandosi allo specchio, dopo che si era ornata, ed abbellita con tutto lo studio, si vide brutta, scontrafatta, deforme come un Demonio, e al tempo stesso udì una voce al cuore, che le disse: *Ecco a che stato infelice hai ridotta l'Anima tua con tanta pompa, e vanità*; perlochè deposti i vani abbigliamenti, tutta si diede a piangere le sue colpe, e con un vestire positivo, e modesto, cominciò ad aspirare a quella santità, a cui poscia arrivò un giorno felicemente. Se in tal maniera io potessi dimostrare a tutte le Donne lo stato infelice a cui si riducono, vestendo a seconda della vanità, e del capriccio, in vece di maravigliarvi, che io voglia spiegare le giuste regole del vestir proprio, e cristiano, lo stimareste anzi necessario, indispensabile, ma siccome non è in mio potere di rappresentare sì al vivo le miserie di tante Anime, dirò solo, che se un Agostino, un Ambrogio, un Cipriano, un Girolamo, un Nazianzeno, ed altri Padri della Chiesa non credettero di consumare il tempo nel dare alle Donne le giuste regole del vestire cristiano, e suggerir loro que' motivi, che muover le potevano a praticarle; niuno giammai potrà dire, che io mi abusi del tempo, volendo imitare il loro esempio, e restringere in poco, di ò così, quanto abbondantemente su tal proposito ci lasciarono scritto.

3. Supposto dunque, che non sia cosa superflua, ma importante, e necessaria il dare a tutti, e massime alle Donne, le vere regole del vestire Cristiano, potrei dire a dirittura, che riguardando la necessità del vestire, come una giusta pena del peccato, non se ne dee far pompa, ma vergognarsene, come si vergogna un lebbroso di quelle fascie, che ricuoprono le sue piaghe: Potrei dire, che considerando il corpo, come un sacco di fracidume, e di miserie, si dee coprire per decenza, come si coprono le cose schifose, ma non mai ornarlo, ed abbellirlo, perchè non lo merita: Potrei dire finalmente, che le vesti, e gli ornamenti, che convengono ad un Cristiano, sono le sante virtù; onde chi si perde in pompe, in vanità, in abbigliamenti, dà a conoscere chiaramente d'essersi affatto dimenticato di sua professione. Tuttavia siccome S. Francesco di Sales nell'Introduzione alla Vita divota (*b*), parla delle regole, che tener debbono le Donne nel vestirsi, e le riduce a tre: Cioè alla materia, di cui i loro vestimenti si debbono fare; alla forma, che debbono avere; ed alla nettezza finalmente, che in essi dee spiccare, a queste pure io penso di ridurle, per soddisfare a' miei doveri.

4. Quanto alla materia, se ben si riflette, dee consistere in due cose; nella qualità della roba, e nella qualità del colore. Per quello riguarda alla qualità della roba, egli è certo, che non dovete cercare nè la più nobile, nè la più rara, nè la più fina, nè la più ricca (*c*): *Non in veste pretiosa*, vi dice San Paolo; ma bensì quella, che serbando in qualche modo il decoro del vostro stato, non eccede punto i limiti della cristiana umiltà, la quale è nemica capitalissima della pompa, e del fasto. Così faceano le Melanie, le Marcelle, le Probe, le Paole Romane, e mille altre sante Donne, che perquanto fossero e nobili, e ricche, vollero però sempre vestirsi di vesti proprie sì, ma senza rarità, senza fasto, senza grandezza. Se io vi dicessi pertanto, che qualunque sia la vostra condizione, dovete star lontane dalle vesti di seta, come poco confacenti alla cristiana professione, voi subito mi chiamereste uno strambo; e pure potrei giustificarmi col dirvi, che San Girolamo arrivò a proibire tali vesti ad una Dama di gran portata, dicendo in termini chiari (*d*): *Sperne bombicum telas*: ma io non pretendo tanto da voi; pretendo solo, che i Lustrini, le Stoffe, i Drappi, ed altre simili cose non si usino da chi è di condizione ordinaria, e che da quelle, che sono ricche, e nobili, non si portino tutto giorno; perchè se le Contadine, ed Artigiane vorranno vestire di seta, le Cittadine, e le Dame bisognerà, che vesta-

(a) *Balland.* 25 *Agosto*. (b) *Part.* 3. *c.* 25. (c) 1. *Tim.* 2. 9. (d) *Ep. ad Lat.*

stano di Broccato, o di Soprariccio d'oro, se le Cittadine, e le Dame vorranno usare cotidianamente vesti pompose, e ricche, in occasione poi di nozze, di feste, e di comparse non sapranno come distinguersi: Tenete dunque avanti gli occhi l'umiltà di Gesù Cristo, vostro Capo, ed esemplare; ricordatevi spesso quanto a questa si opponga il fasto, il lusso, e la pompa, e sceglierete sempre per materia de' vostri vestimenti quelle Tele, che possono coprirvi bensì con decoro, ma non mai dimostrarvi vane, e superbe.

5. In quanto poi al colore, questo dev' essere piuttosto fosco, che chiaro; piuttosto modesto, che vano, ed allegro; insomma dev' essere tale, che faccia conoscer ad ognuno, che non vestite per essere vagheggiate, ma perchè la necessità così richiede. La ragione è chiara: Se nel Battesimo rinunziaste solennemente a tutte le pompe del secolo, che pazzia non sarebbe la vostra, se arrivaste a ricercarle o nelle vesti più ricche, o ne' colori più vivaci? Sarebbe tale, e tanta, che nell' atto di dimostrarvi dimentiche delle vostre obbligazioni, dareste chiaramente a conoscere? che non cercate di vestire per decoro, ma per vanità; che non amate di dar gloria a Dio, ma di piacere agli Uomini, e meritarvi i loro affetti. *Chi non vuole albergare i Viandanti*, dicea S. Francesco di Sales alla sua Filotea (*a*), *dee levar via l'insegna dell' Osteria*; lo stesso pure io dirò a voi: Chi ama di piacere a Dio, nè vuol dar ricetto all'amore profano, dee levar via da se ciò, che può dare negli occhi, ed usar vesti positive, non tanto nella qualità della roba, che nella qualità del colore.

6. Ma, Padre, noi altre Ragazze almeno potremo usare delle vesti più belle, e di color più vivace, per dar negli occhi alla gente, e trovarci più facilmente un buon partito. Per rispondere a chi parla così, io dirò: che sebbene nelle Giovani può tollerarsi un colore, che abbia un poco dell' allegro, e del vago, ad ogni modo le vestri hanno da essere più positive di quelle, che usano le Maritate, e saranno sempre benedette dal Signore quelle Case, che manterranno, o rimetteranno in piedi il costume de' nostri Vecchj, che non vestivano di seta le Giovani, se non quando andavano a Marito. Il pretendere poi di trovarsi più facilmente in tal guisa un buon partito, è una solenne pazzia; non è la ricchezza degli abiti, o la vaghezza de' colori, che impegni il Signore a mandarvi le occasioni di maritarvi bene; la modestia, la verecondia, la ritiratezza sono quelle virtù, che lo muovono, e direi quasi, lo sforzano a compartirvi questa grazia. Udite di fatti come il Padre S. Agostino cerca di disingannarvi: Non vi studiate, dic'egli, di far comparsa, non cercate tanto di far figura, e dar negli occhi alla gente colla pompa degli abiti, procurate d'essere adorne di belle virtù, e le cose anderanno meglio (*b*): *Non sit notabilis habitus vester, nec affectetis vestibus placere, sed moribus*. Non vogliate dunque ingannar voi stesse, e con questo vano pretesto di cercare un buon partito, andarvene vestite di robe, non solo che eccedono la vostra condizione, ma di colori ancora i più vivaci, per non dire i più sfacciati: Specchiatevi piuttosto nella gran Vergine, che si vanta d'essere speziale Protettrice delle Giovani, e siccome ella vestì sempre di vesti le più positive, e di colore il più modesto; cercate, per quanto vi è possibile, d'imitarla, ed ella vi otterrà que' maritaggi, che vi saranno più vantaggiosi. In somma, siate Giovani, Vedove, o Maritate, non vogliate vestire alla ricca, non vogliate usar colori troppo allegri, e incontrando il genio di Dio, che ama sommamente l'umiltà, e la modestia; verrete ad osservare con perfezione la prima regola del vestire cristiano.

7. La seconda di queste regole, che osservare dovete, si è nella forma degli Abiti. Perchè questi siano conformi alla santa Legge, che professate, debbono essere d'un taglio modesto, senza che mai la vanità, e la bizzaria degli ornamenti vengano ad alterarlo. Circa alla modestia del taglio, San Girolamo ne dimostra in poche parole le necessità dispensabile, dicendovi, che gli Abiti delle Donne veramente Cristiane debbono esser tagliati, e formati in tal guisa, che difendendole dall'ingiuria delle stagioni, le ricuoprano per ogni parte con modestia, e decoro; quindi bramoso di persuadere a tutte una massima sì importante, dice in termini chiari (*c*): *Parate vobis vestimenta, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur*. Sicchè tutte quelle mode, che vi lasciano scoperte in qualche parte, fuori delle mani, o del volto; tutte quelle mode, che non vi ricuoprono, secondo le leggi della modestia, dovete abborirle, e detestarle, come inventate dal

(*a*) Part. 3. c. 25. (*b*) Ep. 109. (*c*) Epist. 7. ad Lat.

dal Diavolo e propagate da' suoi infami Ministri, nè mai per alcuna cosa del Mondo farvi a seguirle.

8. Non diceste mai, che state al costume delle altre; che lasciate fare al Sarto, giacchè il Proverbio dice, che bisogna mangiare a modo suo, e vestire a modo degli altri; altrimenti sarò costretto a dirvi, che lo stare al costume delle altre, anzi che giustificarvi al divin Tribunale, servirà a condannarvi maggiormente, essendo certo, che nel Battesimo non vi obbligaste a seguire il costume, ma solo la santa Legge di Gesù Cristo: Sarò costretto a dirvi, che la scusa di lasciar fare al Sarto servirà solo ad avere un compagno fra quelle pene, a cui sarete condannate per le vostre immodestie: E in quanto al proverbio, che dice che bisogna mangiare a modo suo, e vestire a modo degli altri, ben potete conoscere, che questo si dee intendere nel caso, che le mode, e le usanze non sieno contrarie alle Leggi del Signore, mentre opponendosi a queste, non vi è proverbio, che tenga; bisogna abborrirle, detestarle, e starvi più lontane, che non si starebbe da un velenoso Serpente. Conviene dunque persuadersi, che se le mode, con cui vestono le altre, sono proprie, e modeste, e tali sono giudicate dalle Persone savie, e dabbene, potete seguitarle, se volete, non come usanze, ma come giuste regole del vestir cristiano; se poi fossero di quelle, che vengono da' Paesi poco amanti della modestia: se fossero di quelle, che quanto sono più abbondanti dalla parte de' piedi, altrettanto sono scarse, e mancanti dalla parte delle spalle, e del petto; se fossero di quelle insomma, che in vece di cuoprirvi con decoro, vi scuoprono con iscandalo, saranno sì lontane dal giustificarvi in punto di morte, che anzi obbligheranno il Signore a condannarvi per tutta l'eternità alle fiamme divoratrici dell' Inferno; e però siate certe, che l'Abito, il quale arrivando sino a terra, vi ricuopre in tutte le parti; è la vera, e sola usanza, che dovete seguire in ogni occasione; sì perchè tale vogliono, che fosse l'Abito, che fece il Signore alla prima Madre dopo il peccato; sì poi anche perchè una tal sorta di vestimento dimostra in chi lo porta una vita integerrima, una virtù consumata, dicendo il Pontefice S. Gregorio, che (*a*) *Talaris tunica est actio consummata*. Non vi partite dunque per alcun umano rispetto da un'usanza al vostro sesso sì decorosa, perchè so dirvi, che (seguitando lo stesso Santo Padre a parlare de' vantaggi, che apporta un vestire così modesto, e proprio) dice, che Giacobbe fece al solo amato Giuseppe un vestito lungo, che per ogni parte lo ricuopriva (*b*): *Tunicam polymitam*; per dinotare, ch' egli solo tra' suoi Fratelli sarebbe stato un bell' esemplare d'onestà, e d'innocenza: *Joseph*, dice il Santo (*c*), *qui inter Fratres usque in fine justus describitur, solus talarem tunicam habuisse perhibetur*. Sicchè vestendo voi in ogni tempo in questa maniera sì propria, darete a conoscere quanto siate gelose di mantenere in voi quel verecondo pudore, che è custode fedele dell' onestà, e dell' innocenza; laddove imitando la vana bizzarria di certune, che ora si fanno vedere vestite sì di corto, che pajono Ballerine, o sì sbracciate, e scoperte; che sembrano tante Panatiere; bisognerà dire, nè sarà sì facile l'ingannarsi, che poco avete amata l'onestà per lo passato, che poco l'amate al presente, e meno sarete per amarla in avvenire.

9. Circa poi al procurare che gli Abiti di taglio modesto non siano punto alterati dalla vanità, e bizzarria degli ornamenti, è così necessario a chi brama di vestire cristianamente, che senza di questo la modestia, e proprietà del taglio poco, o nulla servirebbe. In fatti, che servirebbe l'avere un Abito il più proprio, se poi vi faceste conciare il capo all' ultima moda, e in alto ergeste le chiome a guisa di Torre, che manifestasse anche da lontano la vostra superbia? Che servirebbe l'aver un abito di taglio modestissimo, se poi in certe parti usaste de' veli sì fini, e trasparenti, che potesse dirsi, che siete vestite, e non vestite, coperte, e non coperte? Che servirebbe l'aver vesti, che vi coprissero con decoro per ogni parte, se poi vi daste a vedere cariche, direi quasi, di fiori, di nastri, di blonde, di vezzi, e di mille altre frascherie, inventate per tirare a se gli sguardi di tutti? Sarebbe lo stesso, che darvi a conoscere piene di mondo, di vanità, di superbia, e in conseguenza prive affatto di quello spirito di umiltà, e di modestia, che dev' essere il distintivo più bello, e l'ornamento più vago d'una Donna Cristiana. Dicea pertanto S. Giovanni Grisostomo alle Donne di Antiochia: Se volete ornarvi, ornatevi pure nel nome del Signose, che io non v'impedisco; procurate solo, che i vostri ornamenti non sieno di perle, di nastri,

(a) *Lib. 2 Mor. c. 21.* (b) *Gen. 37, 3.* (c) *Gen. 37.*

stri, di fiori, di vezzi, ma bensì di modestia, di onestà, di verecondia. (a): *Vultis ornari? Non margaritis ornate, sed modestia, & honestate*. E Sant' Agostino dicea à quelle d'Ippona, che gli ornamenti delle Donne, che professano la Religione Cristiana, hanno da consistere unicamente in una vita modesta, morigerata, e santa (b): *Verus ornatus Christianorum mores boni sunt*.

10. Ma, Padre, gli ornamenti a noi altre Donne sono permessi; sicchè ... E che vorreste dire con questo? forse che vi sia lecito di usarli a tutto capriccio, per secondare l'esempio di certe vane, e bizzarre Donne, che pensano più agli ornamenti, che al mangiare? E' permesso ancora il bever vino, ma l'ubbriacarsi mai non è stato permesso, nè mai lo sarà; e però quand' anche vi accordassi, che qualche ornamento proprio vi fosse lecito talvolta, giacchè S. Paolo dice (c), che le Donne debbono andare *in habitu ornato*; è cosa certa però, che un tale ornamento non può, nè dee consistere nella bizzarra conciatura del capo, nel vago guernimento degli abiti, nella varia quantità de' vezzi, che vi pendano d'intorno, o in altre simili cose; perchè lo stesso Apostolo soggiunge ben tosto (d): *Non in tortis crinibus, aut margaritis, vel veste pretiosa*; ma piuttosto in quel vestir lungo, che decorosamente vi ricuopra per ogni parte; come può dedursi da quel Canone, che parlando degli Ecclesiastici vestiti con veste lunga, li chiama ornati (e): *Oportet Clericos, secundum Aaron, talarem vestem induere, ut sint in habitu ornato*. Se poi voleste sostenere, che l'Apostolo dee intendersi di qualche vero positivo ornamento; io vi dirò, che dev' essere modesto, moderato, e discreto, perchè l'Angelico Dottor S. Tommaso, che accorda questo poco d'Indulgenza alla debolezza del vostro Sesso, dice poi anche in termini chiari (f): *Moderatus ornatus non prohibetur mulieribus, sed superfluus, & inverecundus*. Non vi è dunque lecito lo sfoggiare in vani ornamenti; non vi è lecito di secondare a capriccio tutte le mode più bizzarre; siete in obbligo d'usarli, come si usano i medicamenti, cioè in una porzione discreta, e quando solamente vi è un qualche bisogno, e in tal caso ancora siete obbligate a nudrire in cuore, ed anche ad esprimere nel volto quei sentimenti di umiltà, e di modestia, ch' espresse un giorno a comune istruzione la Regina Ester.

11. Vedendosi questa saggia Donna costretta dalla Real condizione a comparire in pubblico con ricche vesti, ed ornamenti luminosi, trafitta altamente da una sì dura necessità, che tante altre avrebbero chiamata una somma fortuna, nell' atto d'esprimere in volto il dispiacere del cuore, Signore, esclamò, voi ben sapete, quanto io abborrisca, e detesti questi segni di superbia, con cui costretta sono a farmi vedere (g): *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ, & detester illud*. Questi, e non altri hanno da essere i vostri sentimenti, qualora vi trovate costrette da qualche ragionevole necessità ad usare qualche moderato ornamento, affliggervi cioè, e rammaricarvi interiormente: e però in vece di farne pompa all'esterno, e andarvene piene d'alterigia, e di brio, dovete dimostrarvi anzi umili, modeste, confuse, sino a poter dire al Signore di tutto cuore: *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, & detester illud*. Altrimenti compiacendovi nell' interno, facendone pompa all'esterno, contro quel divieto dello Spirito Santo (h): *In vestitu ne glorieris unquam*, mai non potrà dirsi, che osserviate quella forma di vestire, ch'è propria, e conveniente d'una Donna Cristiana.

12. Ma, Padre, se non porteremo con vivacità, e con brio que' pochi ornamenti che ci sono permessi, diranno, che siamo stupide, e sciocche nel lasciarci morire indosso quel poco che abbiamo. Oh quanto sarebbe meglio per voi l'essere chiamate stupide, e sciocche piuttosto, che vane, e libertine! Oh quanto sarebbe meglio per voi, che gli ornamenti, e gli abiti vi morissero indosso, piuttosto, che dare un pò troppo negli occhi a chi vi vede! Sapete perchè? Perchè in grazia di quella vostra sciocchezza incontrereste il genio di Dio, e facendovi merito per l'eternità, obbligareste chi vi deride a dover esclamare un giorno: Oh quanto fummo ciechi nel giudicare la loro modestia col nome di sciocchezza, mentre piacquero tanto a Dio, che poste le ha a parte della sua gloria (i): *Nos insensati vitam illarum æstimabamus insaniam, & finem illarum sine honore: ecce quomodo computatæ sunt*

(a) *Homil.* 21 *ad Pop. Antioch.* (b) *D. Aug. Ep.* 73. (c) 1 *Tim.* 2, 9.
(d) *Ibid.* (e) *Can. Liceat &c dis.* 23. (f) 2, 2, *Q.* 169. *a.* 1, *ad.* 1.
(g) *Est.* 4, 16. (h) *Eccl.* 11, 4. (i) *Sap.* 5, 4.

sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illarum est. Non vogliate dunque lasciarvi sorprendere da questi vani timori, non vogliate temere i vani giudizj del Mondo; lasciate, che dicano gli oziosi ciò, che vogliono; siccome la modestia è la vostra dote più bella, così cercar dovete, che ella ricuopra, dirò così, quei pochi ornamenti, che in certe occasioni siete costrette ad usare; e in tal maniera sarete sì lontane dall'adescare gli altrui sguardi, che anzi gli allontanerete da voi; perchè, come dice lo Spirito Santo, la modestia, ed il pudore d'una Donna sono come que' lampi, che precedono la tempesta, che in vece d'allettare, servono di sbigottimento agli occhi più franchi (a): *Ante grandinem praeibit coruscatio: & ante verecundiam praeibit gratia.* In una parola, andate sempre persuase di questa importante verità, che i vani ornamenti poco si confanno colla professione Cristiana; e se talvolta sono tollerati, vi è obbligo preciso di ricuoprirli in qualche maniera colla modestia del volto, coll'umiltà del portamento; onde dica il Mondo ciò che vuole, la verità è questa, che bramando di vestire cristianamente, siete in obbligo di procurare ne' vostri abiti non solo la materia conveniente, e la forma in tutto modesta, ma la nettezza ancor, ch' esprima in qualche modo il candore dell'animo.

13. Questa nettezza, ch'è l'ultima regola del vestir proprio, e Cristiano, dev'essere ne' vostri vestimenti, secondo l'espressione di San Francesco di Sales, quasi sempre eguale; onde per quanto è possibile, non dovete mai lasciarvi vedere con alcuna cosa intorno, su cui siavi macchia, o bruttezza, sì perchè l'umana civiltà non lo vuole, sì perchè la Cristiana proprietà non lo comporta, sì poi anche perchè la nettezza esteriore rappresenta la nettezza interiore; e gli uomini, che non veggono il cuore, lo deducono spesse volte dall'esterno, e restano edificati. Per questo il più volte lodato S. Girolamo, trattando questo punto, si sforza di persuadere tutte le Donne a sfuggire con egual premura la vanità, e l'impulitezza; il troppo ornarsi, e l'andar troppo dimesse, e sordide, come due estremi egualmente viziosi (b): *Ornatus, & sordes pari modo fugiendi sunt.* E tutte le sante Donne, per quanto se ne andassero povere, e dimesse, mai però non soffrirono di comparire impulite, e sordide; persuase anzi, che la netteza delle vesti, come vi dissi di sopra, è contrassegno sicuro della mondezza dell'Anima (c): *Munditia corporis, atque vestitus munditia est Animae*; dalla stessa sollecita premura, con cui erano portate a tener lontana dall'Anima ogni macchia ancorchè minima, erano ancor portate ad abborrirla ne' vestimenti, onde alcune di loro erano solite a dire: *Povere sì, ma pulite; dimesse, e squallide sì, ma senza scomposizione e sordidezze.*

14. Non credeste però, che questa nettezza de' vestimenti raccomandata, e praticata da Santi, dovesse ricercarsi da voi con troppa sollecitudine, sino a degenerare in galanteria, la quale vi facesse andare bianche come le Colombe, pulite come gli Armellini, accomodate, ed attilate, come se foste tante cartine francesi, dipinte a punta di pennello; non credeste, che vi obbligasse ad usare le più sollecite premure per ritrovare i Lini più candidi, i Veli più fini, le Vesti più monde, e pulite, che dar si possono; oppure, che doveste mostrarvene sì gelose, che per non macchiarvi, o scomporvi, abborrir doveste ogni faccenda, o lavoro, piucchè non fa il Diavolo la Croce; perchè vi dirò, che sarebbe un dare negli eccessi, e tutti gli eccessi, come sapete, sono viziosi; dovete procurare una nettezza, e pulizia propria sì, ma non affettata; perchè, come dice lo stesso S. Girolamo, il procurarla con troppo studio, il volerla mantenere con troppa squisitezza, non è cosa conveniente a chi professa la Legge di G. C. (d): *Exquisita munditia Christianis non conveniunt.* Anzi posso dirvi di più, che gli stessi Gentili fra le dense loro tenebre arrivarono a conoscere, che dee amarsi la pulizia, ma non cercarsi con troppa diligenza, nè custodirsi con troppa gelosia: onde lasciò scritto Cicerone a comune ammaestramento, che quanto è commendabile la nettezza, e pulizia de' vestimenti, altrettanto è condannabile, e biasimevole il procurarla, e volerla con troppa squisitezza: *Adhibenda est munditia in vestitu*, dic'egli (e); *non odiosa, neque exquisita nimis.* Sicchè dovete esser pulite, ma senza artifizio: procurate, che quanto avete intorno sia netto, e mondo, ma senza effettazione; in una parola, avendo in orrore la sordidezza, e la vanità, fate vedere in ogni incontro, che se vi dispiacciono le macchie esteriori, molto più vi dispiacciono le interiori; se amate la nettez-

(a) *Eccl.* 32, 14. (b) *Ad Eust. Ep.* 22. (c) *Ibid.*
(d) *Ibid.* (e) *Cic. Lib.* 1 *de Off.* 1. 3.

tezza delle vesti, molto più amate quella del cuore, per dar gusto a Dio, e procurarvi que' vantaggi, che provengono da un vestire, che sia proprio, e cristiano nella materia, nella forma, nella nettezza. Ma senz'avvedermene sono arrivato al secondo Punto, in cui di questi vantaggi appunto io debbo parlarvi.

SECONDO PUNTO.

15. NON vi cadesse però in pensiero, che io volessi impegnarmi a scoprirveli tutti; ben vedete, che sarei in obbligo di fare un contrapposto a tutta la passata Istruzione, e se vi dimostrai allora, che il vestire eccedente, ed immodesto è cagione di mille mali, dovrei ora farvi toccar con mano, che il vestir proprio, e Cristiano è cagione di mille beni. Per non impegnarmi dunque in una cosa, la quale mi obbligherebbe ad essere senza comparazione più lungo del solito, siccome ho ridotto a tre sole le regole del vestire Cristiano; così a tre soli penso di ridurre i vantaggi, che si riportano nel praticarle. E saranno il concetto, che farete a voi stesse; l'onore, che darete alla Chiesa; il contento, che apporterete al Paradiso.

16. Per farmi dal concetto, che farete a voi stesse, sono astretto a dirvi, che questo sarà tale, e tanto, che niuno avrà coraggio di sparlare di voi; anzi si farà gloria di stimarvi, e lodarvi, dandovi in ogni incontro li segni più sinceri di venerazione, e di stima; avverrà a voi, ciò che la Divina Scrittura nota con somma gloria di Giuditta, che in grazia del suo vestire modesto, e vivere ritirato, benchè fosse vedova, giovine, e bella, non si trovava però un solo, che ne parlisse male (a): *non erat, qui loqueretur de illa verbum malum*. Avverrà a voi ciò, che un S. Padre ci lasciò scritto della Vergine Asella (b), la quale col suo vestire pulito sì, ma di roba comune, di color positivo, di taglio modesto, e senz'ombra di fasto venne a meritarsi la stima di tutti, mentre i buoni la lodavano, e i cattivi temendola, non ardivano di dirne male. Insomma praticando le regole prescritte da S. Francesco di Sales, e da me spiegate, passerete presso tutti per Donne savie, prudenti, e dabbene; perchè quanto il vestir vano, ed immodesto diminuisce il concetto, e fa, che si pensino mille cose poco vantaggiose al vostro decoro; altrettanto il vestir proprio, e cristiano fa che rigettandosi ogni sinistra opinione, si mantenga per chi veste in tal modo un concetto particolare, e distinto. Dicea pertanto S. Giovanni Grisostomo alle Donne de' suoi tempi: Volete essere onorate da tutti, e che tutti vi stimino per Donne dabbene, senza che niuno ardisca giammai di sospettare cosa cattiva di voi? vestite con modestia, e secondo le regole della Cristiana pietà, perchè so dirvi (c), che *Modestus ornatus omnem improbam suspicionem expellit*.

17. Non diceste mai, che l'aver concetto presso gli Uomini serve poco; perchè vi dirò, che serve tanto, che può dirsi privo di senno chi non cerca di procurarlo, e mantenerlo ne' debiti modi: Vi dirò, che chi non si cura d'aver credito, e concetto presso degli uomini, d'ordinario non si cura nemmeno di piacere a Dio: Vi dirò finalmente, che da ciò può dipendere il maggior bene, che possiate avere in questa vita, onde lo Spirito Santo arriva a pregarci, direi quasi, ad avere una somma cura d'essere accreditati, assicurandoci, che questo potrà giovarci più che i tesori di tutto il Mondo (d): *Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi & magni*. E però lasciando da parte il rispetto, che riscuoterete da tutti, vestendo cristianamente; l'onore, che riceverete in ogni incontro; il decoro, che farete alla vostra casa; la buona fama, che lascierete di voi dopo morte; dico solo, che questo servirà mirabilmente a rendervi più amorosi, e fedeli i Consorti, se siete maritate, servirà a trovarvi più facilmente un buon partito, se siete nubili.

18. Che questo debba rendervi più amorosi, e fedeli i Consorti, se siete maritate, quand' anche il lodato s. Giovanni Grisostomo non vi assicurasse, che il vestire modesto, e senza tante vanità unisce più strettamente quel dolce vincolo d'amore, che un giorno vi legò insieme (e): *Omni vinculo firmius conjugia confirmat*; la ragione stessa dovrebbe bastare a persuadervelo. Siccome il vestir vano, e sfoggiato va ordinariamente unito ad un'aria vana, e disprezzante, ne viene in conseguenza, che non può accrescere in verun modo l'amor de' Mariti, che anzi lo intiepidisce di frequente, lo raffredda, lo agghiaccia, e li costringe a pentirsi d'avervi sposate. Di più quel vedervi così sollecite di mettervi in tanto fasto, e vanità, quando

(a) *Judith.* 8, 8.
(b) D. *Hier. ad Marcel.*
(c) D. *Joan. Chrys. Homil.* 21 *ad Pop.*
(d) *Ecc.* 45, 15.
(e) *Idem Ibid.*

do dovete uscir di Casa, ed essere vedute da tutt'altri, fuorchè da essi, li costringe tante volte a pensare, che nauseate de' loro affetti, cerchiate altri, che vi amino; onde accesi di gelosia, sono in pericolo di cangiar l'amore in odio, gli affetti in istrappazzi; locchè certamente non può avvenire, vestendo con proprietà, e modestia.

19. So, che direte, che nel formare tali sospetti s'ingannano, mentre non avete altro pensiero nel vostro vestire pomposo, che onorarli, e dar loro nel genio; mà io rispondo, che se qualche volta s'ingannano, non s'ingannano sempre, perchè pur troppo sono rare le volte, che si vesta con vanità, e non si cerchi di moltiplicarsi gli amanti. Se poi voleste sostenere, che cerchiate unicamente di onorarlo, e dar loro nel genio; non vi stupite, se dico, che non lo credo assolutamente. Vi pare, che sia un bell'onore l'andarvene dimesse, quando trattate con essi, e tutte abbellite, e vane, quando trattate cogli altri? Vi pare, che sia un dar loro nel genio l'obbligarli, per queste vostre vanità a fare continue spese, e spese eccedenti, che li costringono a fare de' debiti, che non farebbero? Questo anzi è un inquietarli; un disgustarli, mentre sono pochi quei Mariti, che amino di rovinar la Casa, perchè diate lor nel genio colla vanità, e col fasto. Dite piuttosto, e direte il vero, che lo fate per la brama, che avete di piacere a tutti, mentre i vostri mendicati pretesti non reggono alla prova; vedendosi in pratica, che molte di voi sono in tutto simili a quella Dama, che scusando in tal guisa le sue eccedenti vanità, seguitando poi a far peggio dopo la morte del Marito, diede chiaro a conoscere, che non vestiva per piacer al Marito, ma per dar nel genio a tutti, e di tutti meritarsi gli affetti. Onde cominciate a vestire propriamente, e secondare le regole della Cristiana modestia; e dando a conoscere così, che sol per essi avete cuore, che ad essi soli cercate di piacere, verrete ad affezionarveli in tal maniera, che cercheranno unicamente d' incontrare il vostro genio.

20. In quanto poi al trovarvi più facilmente un buon partito, se siete libere, ognuno, che abbia un pò di pratica nel Mondo, lo conosce chiaro. Il lusso, e la vanità non sono mai stati, nè mai lo saranno mezzi certi, e sicuri per maritarsi con prestezza, e con vantaggio; perchè sono pochi nel Mondo quegli sciocchi, che cerchino il fumo, e non si curino dell'arrosto; sono pochi quelli, voglio dire, che amino di sposarsi una Donna, che dia molta spesa, e niente d'entrata; perchè d'ordinario quelle, che amano di far figura, e darsi a vedere ornate, e vane, la Dote non basta a vestirle la prima volta; abborriscono il lavoro più che la febbre maligna; e in vece di chiamarle Spose, dir si potrebbero spiantacase, e rovina famiglie. Quindi è, che gli uomini più savj, e benestanti non sanno indursi a sposare tali persone, per timore, che portando loro in Casa tanto fumo di superbia, non siano per mandare in fumo le loro sostanze; e però si odono a dire tal volta: *Quella tale mi darebbe nel genio; quell' altra sarebbe il caso di mio figliuolo; ma se ne va con tanta boria, veste tanto alla ricca, che non saprei come fare a mantenerla.* Così parlano gli uomini di garbo, e che amano di mantenersi in capitale, e non lo dicono solo colle parole, lo confermano ancora co' fatti; onde praticamente si vede, che le giovani più dedite al lusso sono costrette ad invecchiarsi in Casa, o à prendersi de' Mariti così spiantati, che in poco tempo sono costrette a cangiare le vanità in tanto Pane, per cavarsi la fame. Tutto il Mondo è Paese, U. A. Se dove ho io un poco di pratica, ne ho conosciute tante, costrette per la loro vanità a marcire in Casa, o ad arrabbiarsi con de' Mariti poveri, e miserabili; credo, che anche voi ne avrete vedute, e conosciute molte, costrette a cangiare le vanità in una miseria compassionevole; e però se dee premere alle maritate di vestire positivamente per mantenersi in credito, ed essere amate da' Mariti; molto più dee premere a quelle, che essendo libere, bramano di farsi un buon concetto appresso tutti, e maritarsi bene.

21. Il secondo vantaggio, che riporterete dal vestire secondo le regole della Cristiana modestia, sarà l'essere di onore, e decoro alla Religione, alla Chiesa, nel cui seno avete la sorte di nascere. Ella vi è Madre, e come Madre amorosa è sollecita del vostro bene, vi pasce co' suoi Sacramenti, vi rende partecipi de' suoi tesori; sicchè la gratitudine vuole, che procuriate d'onorarla con un vivere tutto conforme a' suoi insegnamenti. Or io dico, che bell'onore fareste voi a sì buona Madre, se nel vestire, ch'è la prima cosa, che dà negli occhi, vi daste a vedere vane, ambiziose, superbe, ch'è lo stesso che dire, contrarie affatto alle sue massime, che sono massime di umiltà, di verecondia,

dia, e di modestia? Per quanto voi poteste dire, che la riconoscete per Madre, che osservate i suoi precetti, ella però si stimerebbe da voi disonorata, perchè fareste credere a' suoi nemici, che da lei vi fossero comandate le pompe, e le vanità, alle quali vi fece rinunziare solennemente nel santo Battesimo. Il cuore, voi lo sapete, non è veduto che da Dio, che appunto si chiama Scrutatore de' cuori; ma la foggia del vestire è veduta da tutti, ed è pur troppo un testimonio sincero delle massime che si nudriscono in cuore, dicendo San Bernardo (*a*): *Vestium curiositas deformitatis mentium, ac morum indicium est*; onde se vestite secondo le regole della Cristiana modestia, siete di decoro alla vostra Religione; se con vanità, ed immodestia, le siete di confusione, e d'ignominia, perchè negate co' fatti la santità de' suoi insegnamenti. Parmi pertanto, che nel vedervi talvolta Chiesa Santa più adorne de' suoi Tempj, più pompose de' suoi Altari, sdegnata altamente per una superbia sì mostruosa, esclami colle voci del Profeta: E sino a quando sarete verso di me sì ingrate, che andiate in cerca di quelle vanità, che tanto mi disonorano (*b*)? *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem & quaeritis mendacium?* Per non esser dunque di confusione, e d'affanno a sì buona Madre; per dimostrarvi sollecite del suo decoro, e darle tutto quell'onore, che vi è possibile, abborrite di tutto cuore le vanità, e le pompe; vestite in ogni luogo con quella modestia, che richiede il carattere di Cristiane, e allora la fragranza, dirò così, che uscirà da' vostri vestimenti sarà un odoroso incenso, che onorandola di continuo, l'obbligherà a dire ciò, che disse il Diletto de' Cantici della sua amata Sposa (*c*): *Odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris*. Anzi a somiglianza d'Isacco, che dall'odore, che tramandavan le vesti del buon Giacobbe, fu portato a benedirlo (*d*): *Ut sensit vestimentorum fragrantiam, benedixit illi*; Ella pure onorata, ed allettata dalla proprietà, e modestia del vostro vestire, non potrà a meno di non pregarvi dal Cielo mille benedizioni.

22. Non diceste mai, che questo è impossibile, stimandosi anzi da voi onorata, e decorata, quando colla ricchezza delle vesti, collo sfarzo degli ornamenti concorrete alle sue solennità, alle sue funzioni: altrimenti sarò costretto a dirvi, che sebben ella desidera, che i suoi fedeli si portino alle sacre funzioni con tutta la proprietà Cristiana, e le dispiaccia molto, che certuni, e certune vi concorrano in quella positura, e confidenza, con cui se ne stanno in Casa; ad ogni modo è sì lontana dall'approvare quelle vanità, e quel fasto con cui siete solite a concorrervi talvolta, che anzi sdegnata al sommo, non può soffrire, che in tal guisa arriviate a disonorarla col profanar empiamente i suoi Ministerj; onde accesa di sdegno, vi chiama col nome di reti diaboliche, tese nel luogo santo, affine di tirar Anime al peccato (*e*): *Rete expansum super Tabor, qui victimas declinatis in profundum*. Pensate pertanto, se può ella stimarsi onorata, e decorata, chiamando tali ornamenti, e vanità col nome di lacci del Diavolo. Restate piuttosto persuase, che la Chiesa ama bensì, che si concorra alle sacre funzioni, e si onorino le sue Solennità con un vestire proprio, e Cristiano, ma non mai vano, ed immodesto; e però cercate di secondare i suoi desiderj, vestite, voglio dire, in tutt'i luoghi, e particolarmente quando andate alle sacre funzioni, vestite, dissi, con tutta proprietà, e modestia; e nell'atto di essere di onore alla Chiesa, sarete ancora di contento al Paradiso.

23. Per dimostrarvi quest'ultimo vantaggo, che ne avverrà dal vostro vestir proprio, e Cristiano, dovrei manifestarvi ben tosto il piacere, che arrecarete agli Angeli vostri Custodi, ai Santi vostri Avvocati, ed alla gran Regina degli Angeli, e de' Santi Maria Santissima; ma chi è di voi, che non sappia, che quanto si rattristano gli Angeli vostri Custodi nel vedervi vestite con vanità, altrettanto si compiacciono, quando vi osservano in abito proprio, e modesto? Chi è di voi che non sappia, che quanto i Santi vostri Avvocati si sdegnano nel vedervi abbigliate, e fastose, altrettanto vi guardano con occhio benigno, quando vi mirano umili e raccolte? Chi è di voi, che non sappia, che quanto la gran Vergine è contraria a compartir le sue grazie a quelle, che cercano di far pompa di se stesse, altrettanto si dimostra liberale, e benefica con quelle, che cercano solo di piacer al suo Divin Figliuolo? Queste sono verità sì chiare, e manifeste, che bisognerebbe esser ciechi per non conoscerle. Lasciando dunque da parte queste, ed altre simili cose, mi restringo solo a dimostrarvi il piacere, che arrecarete a tutto il Paradiso per quel buon esempio, che darete nell'osservare le giuste regole del vestir proprio, e Cristiano.

24.

(*a*) *Lib. v. de Cons.* (*b*) *Psal.* 4. 3. (*c*) *Cant.* 4, 11. (*d*) *Gen.* 27, 27. (*e*) *Ose.* 5, 1.

24. Non parlo qui di quel buon esempio, che darete a tutti generalmente, perchè abbastanza si conosce, che una Donna, vestita con proprietà, e modestia, nell'atto d'infondere de' buoni pensieri divoti, e santi, raffrena ancora, e confonde la libertà de' sfacciati: Parlo di quel buon esempio, che darete a tutte l'altre Donne, in grazia di cui si andranno estirpando dal Cristianesimo quelle tante vanità, ed immodestie, che lo deformano, e verrà ad introdursi quel vestir verecondo, e modesto, che tanto rallegra gli Angeli, e i Santi; mentre le Amiche, le congiunte, le Vicine, mosse dal vostro esempio si faranno a vestir in tal guisa, e movendo altre a far lo stesso, verranno a togliersi dalle Città, da' Paesi quelle tante vanità, ed immodestie, che sono pur troppo cagione funesta d'innumerabili peccati.

25. So, che mi direte, che se andaste ancora vestite di sacco, il vostro buon esempio non gioverà punto, perchè le altre non penseranno ad imitarlo, ma a secondar solamente le mode, e le usanze, ma sappiate che il buon esempio ha una tal forza, ed efficacia, che se non fa colpo in tutti, lo fa sempre in qualcuno: Quindi è, che se per il vestire modesto di Santa Marcella lasciò le vanità Santa Paola; per il vestire dimesso di Santa Elisabetta di Portogallo molte Dame lasciarono le Pompe: Se per il buon esempio, che diedero in questo le None, le Melanie le Martine, le Brisille, le Isabelle, le Gonegonde, innumerabili Donne deposero i vani abbigliamenti, e si diedero ad un vestire edificante, e proprio; non sarà affatto impossibile, che qualcuna non sia dal vostro esempio mossa, e portata a deporre le vanità, e le pompe; se non altro le Sorelle, le Cognate, le Figliuole, le Nipoti, trovando sempre in voi un rimprovero alle lor vanità, le anderanno moderando, e col tempo ancora le lascieranno del tutto; e in tal maniera essendo di piacere agli Angeli, ai Santi, verrete ad accumulare copiosi meriti per l'Eternità, mentre verrete a partecipare di tutto il bene, che queste faranno nelle altre per la vostra appresa modestia. Iddio è giusto, U. A.; sicchè s'egli scrive alla partita de' Scandalosi tutto il male, che proviene da' loro scandali, come ce ne assicura la Scrittura nel fatto di Geroboamo, a cui si attribuiscono tutt' i peccati, che si commisero nelle dieci Tribù d'Israello per lo spazio di duecento cinquant' Anni, incirca, mentre si ripete sempre (a); *Ambulaverunt filii Israel in universis peccatis Jeroboam*: Convien dire ancora, che tutto il bene, che verrà dal vostro buon esempio, sarà scritto alla vostra partita; onde per pochi anni, che sarete andate vestite con modestia, potrete seguitare per Secoli, e Secoli a ricavarne merito, sino a vedervi accrescere di giorno in giorno la grazia in questa vita, e nell'altra la beatitudine, e la Gloria.

26. E quand' anche niuna Donna si approfittasse del vostro buon esempio, lascierete voi per questo di arrecar piacere al Paradiso, e di meritarvi ricche Corone di Gloria? Eh pensatela! Siccome chi veste con vanità, ed immodestia, benchè niuno prenda motivo di peccare, sarà non ostante reo di tutt' i peccati, che potean commettersi, perchè come già vi spiegai, avrà fatto dal canto suo quanto potea, perchè si peccasse; così nel caso nostro, quand' anche niuno imitasse il vostro vestire modesto, avendo però fatto dal canto vostro, quanto vi era possibile, perchè molte se ne approfittassero, voi avrete lo stesso merito, come se già se ne fossero approfittate, perchè Iddio, come dice l'Appostolo, non prende norma nel premiare dalla prosperità del successo, che non dipende da noi, nè sta in nostra mano, ma bensì dal nostro buon esempio. *Unusquisque (b) propriam mercedem accipiet secundum suum laborem; non secundum*, come aggiunge a maggiore chiarezza S. Giovanni Grisostomo, *non secundum rerum eventum*. Fatevi pur dunque coraggio, siano le altre per approfittarsi, o no, del vostro buon esempio non fa caso; voi non perderete il merito, sarete di gloria a Dio, di contento a tutto il Paradiso; onde in punto di morte benedirete quel momento felice, in cui deposte le mondane vanità, v'appigliaste ad un vestire proprio, e Cristiano come è avvenuto a tanti, e tante, ma singolarmente ad una Signora di queste nostre vicine Città.

27. Era stata questa ne' primi anni di sua gioventù sì affezionata alle vanità, alle pompe, che dì, e notte, per così dire, ad altro non pensava, che a trovar nuove foggie di ornarsi, e di abbigliarsi. Per sua buona sorte s'imbattè in un Ministro del Signore, il quale con buona maniera le fece conoscere quanto andasse ingannata, e cercò di persuaderla a vestire d'indi innanzi con proprietà, e modestia Cristiana. Si approfittò ella dell'avviso, e lasciate tutte le vanità, attese sempre a

(a) 4. *Reg.* 17. 22. (b) *I Corin.* 3, 8.

a vestire modestissimamente. Credereste? Oltre all'essere sempre stata commendata da tutti, oltre alli meriti indicibili, che si fece per l'eternità, giunta poi alla morte, tutta lieta, e contenta altro non sapea dire, se non che: *Sia benedetta, o Signore, quell'ora felice, in cui cominciai a vestire con modestia*; e così dicendo, e consolando se stessa, se ne passò, come può sperarsi, a godere per sempre quel Dio, a cui tanto avea piaciuto con un esempio sì bello. Bramate voi, Riverite Ascoltatrici, di trovarvi sì liete, e contente in punto di morte? Bramate voi di por termine alla vita con una speranza sì bella di andar a godere per sempre del vostro Dio? Deponete ora le vanità, lasciate le pompe: *Projicite*, dirovvi colle parole di Tertulliano (a): *Projicite ornamenta terrena, si cœlestia appetitis*. Invece dunque di conservare tanta premura, ed affetto per que' vani ornamenti, che fin'ora avete praticato, fatene a Dio una generosa offerta in soddisfazione de' vostri precedenti peccati. Voi non avete forse nè coraggio, nè forza di scontarli con digiuni, con austerità, e penitenze; pazienza: Donate a Dio il fasto, le vanità, e le pompe; e io vi assicuro da parte dello stesso Dio, ch'egli accetterà questo sagrifizio con gradimento specialissimo in luogo di quelle penitenze, ch'esigerebbero le vostre colpe; e ve ne darà in Cielo una rimunerazione eterna. Già lo sapete, che presto, o tardi sarete costrette o dall'età, o dalla morte a lasciare queste mondane pazzie; lasciatele dunque al presente con tanto vantaggio dell'Anima vostra, e vi troverete sommamente consolate in punto di morte, sommamente contente per tutta l'Eternità. In una parola, appigliatevi alle giuste regole di un vestire Cristiano, le quali consistono, come vi diste, nel cercare, che le vostre vesti siano di materia, e colore positivo, di taglio modesto, e senza vanità d'ornamenti, e d'una nettezza, che dimostri la purità dell'animo; e facendovi un gran concetto presso tutti, dando un grand'onore alla Chiesa, essendo a tutto il Paradiso di piacere, verrete a rendervi felici nel tempo, e nella Eternità.

28. Qui finirei con rimorso, se non vi dicessi due parole in detestazione di quell'intollerabile abuso, introdotto a' nostri giorni, e inventato, cred'io, dal Demonio, di farsi le Donne acconciare, pettinare, e inanellare le chiome, non già da altre Donne, come sempre si è praticato, ma bensì dagli Uomini, e Uomini il più delle volte Giovani, franchi, e libertini. Non credeste però, che per mettervelo in quell'orrore, che merita, io volessi ridirvi i tanti peccati, che commettono quegli infelici, che essendosi appigliati ad una professione sì pericolosa, e diabolica, sono costretti non solo a profanare le Feste del Signore, impiegandole in una occupazione sì pessima, ma a trattare ancora tutto giorno con somma famigliarità le Donne più avvenenti, e vane, e con tutto comodo rimirarne il volto lusinghiero, ed altre fattezze più sollecitanti, ed immodeste. Sò, che alcuni di questi miserabili, rientrati in se stessi, hanno dovuto confessare colle lagrime agli occhi, che in un sì infame mestiere sono stati più i peccati, che hanno commesso, che li guadagni, che hanno fatto. Non credeste, che io volessi rappresentarvi i tanti lagrimevoli pericoli, a cui si espongono le Donne nello stare per lungo tempo in mano, dirò così, di chi le acconcia, le abbellisce; e nell'acconciarle, ed abbellirle le va lusingando nelle loro vanità, e fors'anche sollecitando a ciò, che non dovrebbe. Sò, che le Donne più Sante non avrebbero avuto coraggio di mettersi in cimenti così arrischiati. Non credeste, che io volessi mettervi sotto degli occhi l'enorme eccesso di quelle Madri, che sottopongono le figliuole a questa infame usanza, quasi temessero, che troppo tardi avesse ad entrar in esse lo spirito di vanità, e la cognizione di quelle cose, che potrebbero rendirle felici, se le ignorassero. Sò, che S. Girolamo, insegnando a' Genitori la maniera di educare una Figliuola, così si esprime: Mai non vegga Giovinotti, nè Capi cincinnati (b): *Nunquam Juvenculos, nunquam cincinnatos videat*. Che sarà poi il farle star lungo tempo con Giovinotti, a questo sol fine, che le rendano cincinnate, e vane, per non dir immodeste, e dissolute? Ma, come dissi, non voglio fermarmi su queste cose, le quali, benchè chiare, e palesi, richiederebbero però una intera Istruzione; dirò solo: Se le Donne Pagane, adoratrici d'infami Deità, stimarono non solo indecente, ma disonesto, e vergognoso il farsi acconciare il capo dagli Uomini, onde si servirono sempre di Donne saggie, e prudenti, come mai le Donne Cristiane, adoratrici del vero Dio, che rinunziarono nel Battesimo a tutte le pompe, e professarono una Legge Santa, ed immacolata, come mai, dissi,

non

(a) De cult. Mul. c. 13. (b) Ep. ad Gaud.

non arrossiranno di servirsi in tal uffizio del ministero degli Uomini, ed Uomini, come dicea, il più delle volte Giovani franchi, e licenziosi? Bisognerebbe avere perduto il senno, per non conoscere, quanto mai un tale abuso sia abbominevole, e detestabile. Con tutta ragione però alcuni Prelati (a) della Chiesa sono arrivati ad ordinare ai Confessori delle loro Diocesi, che dopo la debita ammonizione, non lasciando gli Uomini di esercitarsi in una professione sì impropria, non lasciando le Donne di servirsi di loro in un' opera sì pericolosa, neghino senz' alcun riguardo la Santa Assoluzione, ed escludano affatto e queste, e quelli da' Santi Sacramenti: Sicchè bramando voi di non rendervi indegne de' Sacramenti, ma di servirvene in salute dell' Anima, dovete procurare, che una sì diabolica usanza non s'introduca tra di voi; e se mai si fosse introdotta, estirparla ben tosto, senza curare le vane dicerie de' libertini: Anzi bramando di piacere a Dio in questa vita, per essere tutte sue nell' altra, cercate d'andarvene sempre vestite, e accomodate non secondo le pazze mode del Mondo ma secondo le Sante Leggi della Cristiana modestia. Ho finito.

DISCORSO DECIMOTERZO.

Sopra il Vizio dell' Ira.

1. Esortato una volta da un buon Confessore un Uomo iracondo a raffrenarsi, e correggersi nelle sue sì frequenti collere, rispose con franchezza: Che male vi è mai nell'incollerirsi, ed adirarsi? Si adirò pure un Mosè; si adirò un Davide; e lo stesso Divin Redentore si fece vedere talvolta in collera, arrivando sino a formare de' flagelli, ed a cacciare dal Tempio, a forza di pesanti colpi, le Turbe Giudaiche. Al che rispose il zelante Religioso: E' vero, che si adirò un Mosè, che si adirò un Davide, e che lo stesso Signore si mostrò in varie occasioni sdegnato arrivando a dire San Marco (b): *Et circumspiciens eos cum ira; contristatus est:* Ma con tutto questo l' Ira è computata fra li Peccati Capitali; e lo stesso Divin Signore arrivò a protestare (c): *che chiunque si fosse adirato ingiustamente col suo Fratello, si sarebbe reso colpevole al suo divin Tribunale.* Io non credo U. A., che siate di quelli, che pensano di potersi adirare a piacere, senza pericolo di peccare: Non credo, che siate di quelli, che arrivano a persuadersi, che l' Ira non possa mai essere cattiva. Se mai però si avesse da qualcuno di voi un'opinione sì storta, ed irragionevole, vi spiegherò nel primo Punto la qualità, che dee avere la vostr' Ira, se sempre ha da esser buona; e forse vedrete, che rare volte vi adirate senza commettere peccato. Vi spiegherò nel secondo Punto li mezzi, a cui dovete appigliarvi, se volete, che una tal passione sia in voi innocente, e forse conoscerete, che furono finora apprezzati sì poco, come se dell' Ira poteste servirvene a vostro piacere. Incominciamo.

2. L' Ira, al dir del Filosofo, è un appetito di vendetta, congiunto con qualche interno rammarico, che si muove in noi per quelle cose, che non andando a nostro genio, ci riescono dispiacevoli, e disgustose. Questa si distingue dall' odio, in quanto che l' odio vuol male all' odiato, nè mai può andar congiunto coll' amore di esso; come fa l' Ira, la quale per quanto si mostri desiderosa di vendetta, non cerca però il male di coloro, contro cui è diretta, ma cerca unicamente di togliere, e correggere in essi ciò, che rincresce, e dispiace, e in tal maniera liberarsi dal concepito rammarico. Quindi è, che uno, che concepisca dell' odio, ancorchè offenda, o strapazzi il Nemico, non lo depone, ma seguita ad odiarlo come prima; laddove chi si adira, appena ha sfogato o colle parole, o co' fatti il suo sdegno, che tosto lo depone, e diviene amico, come lo era da prima; perchè, come dissi, l' Ira non esclude affatto l' amore verso coloro; ai quali è diretta, come purtroppo lo esclude l' odio.

3. Si distingue poi anche l' ira dall' impazienza (benchè abbia con essa molta somiglianza, che una

(a) *Mons. Casati Vescovo di Mondovì. Monsig. Rorata Arcives. di Torino ec.*
(b) *Marc. 3, 5.* (c) *Matth. 5, 21.*

una si prende facilmente per l'altra: che l'impazienza, quando non è Ira, consiste solamente in un sottile vapore, dirò così, di spiriti acuti, con cui l'animo nostro, o il nostro cuore interiormente agitato, si manifesta anche all'esterno, facendo, che ci moviamo, o parliamo con calore, e precipizio, senza però inclinazione alcuna di vendicarci; onde dell'impazienza potè dire San Basilio (a): *Est stimulus quidem brevis, & subitus, acutusque passionis vapor*; laddove l'Ira ha sempre congiunto qualche desiderio di vendetta, e però dee dirsi, che l'impazienza spiani la strada all'Ira; e che dopo d'averci resi impazienti, ci renda ancora iracondi.

PRIMO PUNTO.

4. Data così una qualche idea dell'Ira, ed accennata in qualche modo la differenza, che passa fra l'Ira, e l'odio, e fra l'Ira, e l'impazienza; per venire al Punto proposto, conviene sapere, che se l'Ira ha da essere senza colpa, e affatto innocente, sicchè possiamo chiamarci iracondi virtuosi, di quegl'iracondi, voglio dire, accennati da Davide, allorchè disse (a): *Irascimini, & nolite peccare*, due cose, secondo l'Angelico Dottore San Tommaso, sono necessarie. La prima è questa; Che l'Oggetto, contro cui ci adiriamo, sia veramente colpevole. L'altra, ch'essendo veramente colpevole, non lo bramiamo punito più di quello, che merita; ma sempre si serbi da noi la debita moderazione, quella moderazione, che cerca unicamente di vedere la mancanza emendata e corretta. Altrimenti se la nostr'Ira cerca di vedere mortificato e punito chi non lo merita, o di vederlo mortificato e punito più di quello che merita, cercando piuttosto lo sfogo della passione, che l'emendazione del colpevole, bisogna per necessità, che sia colpevole e viziosa, perchè non conforme ai dettami della Ragione, e della Fede; ecco le sue precise parole (c): *Si appetat punire eum, qui non meruit, vel ultra quam meruit, vel non propter debitum finem, non erit Ira absque peccato, etiamsi appetat justam vindictam*.

5. Voi subito sarete curiosi di sapere, che sorta di peccato si commetta, qualora non serbiate nelle vostre collere queste sì necessarie condizioni; ed io per cavarvi presto di pena, dirovvi: Che siccome la vostr'Ira può eccedere e riguardo all'oggetto, e riguardo al modo, così s'ella eccede riguardo al modo, uscendo dei limiti, che prescrive la cristiana moderazione, è di sua natura solamente peccato veniale, benchè per accidente possa divenire mortale, come avverrebbe in chi, adirato anche con tutta ragione e giustizia, si lasciasse trasportare in spergiuri, maledizioni, e bestemmie, come fanno appunto tanti Padri, che non sanno sgridare le mancanze de' Figliuoli, se non chiamano più volte in testimonio il nome Santo di Dio: Tante Madri, che non sanno riprendere le Figliuole, se non danno loro imprecazioni e maledizioni: Tanti indiavolati Giuocatori, che non sanno adirarsi nè colle carte, nè col giuoco, senza strappazzare il Corpo, ed il Sangue di G. C.; quasi avess'egli preso Corpo, e Sangue, per dar modo ai disgraziati di sfogare le loro collere. Se poi la vostr'Ira eccede riguardo all'oggetto, convien distinguere: O l'oggetto è di cosa irragionevole ed insensata; e in tal caso si deve dire ciò, che si è detto dell'eccedere nel modo, cioè che sia solamente peccato veniale; e che solo possa divenire mortale nel caso di strapazzare e vilipendere tali cose, come Creature di Dio. Se poi l'oggetto, contro di cui è diretta, è Creatura ragionevole, e che le desideriate una vendetta ingiusta, io vi dirò, che di suo genere è peccato mortale; quantunque spesse volte o per l'imperfezione dell'atto, o per la leggerezza della vendetta desiderata o eseguita, sia solamente peccato veniale. Appagata in tal guisa la vostra curiosità, bramerei sapere, se in tutte le vostre collere vi siano sempre le accennate condizioni, tanto necessarie a renderle, e dichiararle innocenti, e virtuose.

6. Se io mi faccio a ricercare la Prima, la quale richiede e vuole, che l'oggetto, contro di cui vi adirate, sia veramente colpevole, volendo parlarvi con sincerità, sono astretto a dirvi, che in tante occasioni non so ritrovarla; sapete perchè? Perchè veggo, che benespesso vi adirate con certe cose, le quali sono tanto lontane dall'aver mancato, che neppure sono capaci di mancare, essendo affatto prive o di senso, o di ragione. E non è forse vero, U. A.? Quante volte andate in collera, e vi adirate o con una Chiave, perchè non apre; o con un Coltello, perchè non taglia; o con una Penna, perchè non iscrive; o con un Filo, perchè si aggruppa; o con un Fuso, perchè cade in terra; o col Fuoco, perchè non si accende; o con l'Acqua, perchè si spande; o con altre simili cose del tut-

(a) *Homil. 13 ex variis*. (b) *Psal. 4, 6.* (c) 2, 2, Q. 148, a. 2, c. 3.

tutto stupide ed insensate? Quante volte andate in collera o con un Cane, perchè fa il suo mestiere d'abbajare; o con un Gatto, perchè vi porta via qualche cosa da voi non ben custodita; o con una Gallina, che viene in Casa a procacciarsi qualche cosa da mangiare; o con una Mosca, che vi svolazza d'intorno; o con un Cavallo, perchè non cammina a vostro modo; o con un Bue perchè non lavora a dovere, o con altri simili Animali, che per essere privi di ragione, non possono nemmeno avere quel discernimento, che si richiede per commettere una vera mancanza?

7. Mi veniva da ridere una volta, incontrandomi a leggere, che Serse fece dare al Mare trecento staffilate per mano d'un Carnefice, perchè gli aveva gettato a terra un gran Ponte, che vi aveva fabbricato sopra, per far passare il suo Esercito nella Grecia: E che Cristfonte, per vendicarsi d'un calcio ricevuto da una Mula, si mise a tirar di calci colla stessa Mula, e per non soffrire un calcio solo con pazienza, ne avea guadagnato tanti, che non poteva più stare in piedi: Ma adesso non vi è più motivo di ridere per tali cose. Sono divenute sì famigliari e frequenti queste pazzie agli Iracondi, che non può dirsi di più. Urtano in un sasso per non saper alzare i piedi, e tosto cominciano ad urtarlo e batterlo co' piedi, sino a farsi ne' piedi medesimi delle contusioni. Un Legno ferisce loro leggermente una mano, e subito per vendicarsi di quella lieve ferita, cercano di spezzarlo, d'infrangerlo, sino a scorticarsi le mani medesime. Un Cavallo li butta per terra, perchè non sanno cavalcare, e immantinente per vendicarsi dell'affronto, cominciano a batterlo sì diabolicamente, che si mettono a pericolo di farsi ammazzare. Le Carte non vengono a lor modo nel giuoco, ed essi si fanno a lacerarle, e poi vi vuole mezzo paolo per prenderne un altro mazzo. I Dadi non danno loro i punti che vorrebbero, ed essi si fanno a morderli, sino a troncarsi talvolta i denti medesimi. Insomma le collere di tanti sono il più delle volte concepite e sfogate contro quelle cose, che non possono mancare in modo alcuno; e se avessero lingua, potrebbero dire, come disse l'Asina, bastonata da Balaamo con tanta collera (a); Che ti ho fatto, o stolto? perchè mi percuoti? *Quid feci tibi? Cur percutis me?* Ora io dico: Queste collere sì stolte e sì pazze vi pare, che possano essere innocenti? Dov'è la colpa in queste cose? Dov'è la mancanza? Dov'è in somma quel giusto motivo d'adirarsi, che richiede l'Angelico, e ricerca la retta ragione? Io per me, torno a dirvi, non so trovarlo in alcun modo, nè credo, che ve lo potrete trovare neppur voi; ma sarete obbligati a dire quello, che disse un Uom saggio, dopo l'essersi adirato con un Giumento, che non voleva star fermo, perchè gli montasse a cavallo: *Sono più stolido io, che questo Giumento, nell'adirarmi contro di lui, e meriterei d'essere condannato a doverlo io stesso portare.* Sicchè bisogna confessare per lo meno, che veniate ad aggravarvi l'Anima di molti peccati veniali, adirandovi tanto con chi non è capace a mancare.

8. Lo sappiamo, Padre, che le cose irragionevoli, e le insensate sono incapaci a mancare; ma pure vedendo, che non ci servono come debbono, o che si attraversano ai nostri disegni, non possiamo ammeno di non adirarci. Se questa, U. A., è la vostra scusa, conviene, che vi dica, che è tanto lontana dal favorirvi, che anzi dimostra chiaramente, che le collere, che concepite contro tali cose, piuttosto, che essere atti di virtù, sono sfoghi di passione, i quali nell'atto di dimostrarvi agli occhi degli Uomini poco meno che pazzi, vi rendono ancora colpevoli agli occhi di Dio; perchè vi opponete ai lumi e della ragione, e della Fede. Vi opponete ai lumi della ragione, i quali cercano di persuadervi, che se tali cose non vi servono come vorreste, proviene unicamente, perchè vorreste in esse quel conoscimento, che non possono avere. Vi opponete poi a quelli della Fede, i quali vorrebbero, che capiste questa verità: Che se il Signore non si adira contro di voi tutte le volte, che non lo servite come siete obbligati; molto meno dovrete voi adirarvi contro le Creature, se non vi servono come dovrebbero: Dovreste anzi dire, che hanno tutta la ragione d'opporsi ai vostri disegni; essendo voi arrivati tante volte ad opporvi, e ribellarvi agli adorabili disegni del Signore. Sicchè adirandovi con tali cose, in tutte le maniere siete colpevoli; e però siete in necessità di emendarvi, se non volete caricarvi l'Anima di tante colpe veniali, che vi facciano bruciare nel fuoco del Purgatorio per anni e anni.

9. Se poi mi diceste, che quando andate in collera, non siete sì pazzi di adirarvi con tali cose insensate, o irragionevoli, ma che vi adirate solo con chi è capace di mancare, io vi di-

(a) *Num.* 22, 28.

dirò, che questo non basta a giustificare le vostre collere; ma che è necessario, che le Creature capaci di ragione abbiano realmente mancato. Anche Labano si adirò contro Giacobbe: Anche Saulle si adirò contro Davide: E Nicanore si adirò con Giuda Maccabeo, che per essere Uomini ragionevoli, poteano mancare, per questo aveano essi mancato? Nò certamente, mentre sappiamo, che Giacobbe era stato fedele a Labano, che Davide si era mostrato rispettoso a Saulle, e che Giuda Maccabeo, se si era opposto all' empio Nicanore, l'avea fatto unicamente per sostenere la Gloria di Dio, e li giusti diritti di sua Nazione; onde l' Ira loro, benchè fusse concepita contro Persone capaci a mancare, era però irragionevole ed ingiusta, perchè non aveano in verun modo mancato. Non basta dunque, che le cose, con cui vi adirate, sian capaci di mancanza, e di colpa, bisogna, che realmente abbiano mancato, altrimenti sarà un' Ira colpevole.

10. Eh, Padre, se non avessero veramente mancato, non saremmo sì pazzi ad adirarci contro di essi. Benissimo. Ma ditemi: Che mancanze sono quelle, che hanno commesse? Io veggo, che tante volte si va in collera contro chi corregge di qualche difetto, o contro chi raccomanda l'adempimento di qualche dovere, o contro chi ricorda qualche particolare obbligazione. Sarebbe mai dubbio, che voi foste di questi? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che vi accendeste d' ira, e di sdegno o contro de' maggiori, che vi riprendono per vostro bene, o contro gli Amici, che vi avvertono per vostro vantaggio; o contro de' Padroni, che vi premono ad essere più diligenti nel soddisfare alle vostre obbligazioni? Esaminatevi un poco spassionatamente; e sappiate, che se foste di questi, oltre al dimostrarvi simili ai Giudei, che al dire di S. Luca, si adirarono contro il Redentore, che cercava il loro bene (*a*): *Repleti sunt omnes in Sinagoga ira*, anzi simili ai frenetici, che si adirano contro del Medico, che vuol guarirli, vi rendereste anche colpevoli al divin Tribunale, mentre l'Ira vostra non potrebbe essere ne più irragionevole, nè più ingiusta.

11. Se poi mi diceste, che non vi adirate nè contro di chi vi avvisa per vostro bene, nè contro di chi vi corregge per vostro vantaggio; ma bensì contro di chi vi fa de' torti chiari, e manifesti, io vi prego ad esaminare un poco attentamente queste due parole: *Chiari, e manifesti*; e forse troverete, che tante volte date corpo alle ombre stesse; chiamate, voglio dire, torti chiari, e manifesti quelle cose, che sono pure inavvertenze, onde l' irritarvi per questo, è lo stesso, che dimostrarvi spogliati affatto di quel compatimento che si dee avere per le debolezze del Prossimo; ch' è quanto dire, che siete senza carità, e senza misericordia. Se poi li torti, per cui v' irritate, fossero veri, e reali, sappiate, che non ogni sorta di torti può permettervi di andare in collera, ma quelli solamente, che offendono Dio, o che risultano in danno del Prossimo: E però se v' irritaste per li torti che solamente riguardo la vostra persona, la sbagliereste all' ingrosso, essendo cosa certa, che nessuno può esser Giudice in causa propria. Con ragione però vi dice Sant' Ambrogio, che non solo cerchiate d' irritarvi dov' è la vera colpa, ma con quelli ancora, che lo meritano; cioè a dire, per quei soli motivi, che possono permettervi un' Ira innocente, un santo sdegno (*b*): *Irascimini ubi culpa est, & cui irasci debeatis*. Bramerei però di sapere, se tutte le volte, che andate in collera per le altrui mancanze, lo facciate o per l' offesa fatta a Dio, o per il danno ricevuto dal Prossimo? Se per questi soli motivi vi adirate, la vostr' Ira è giusta, e ragionevole: Se poi vi adirate per i torti a voi fatti, per le ingiurie da voi ricevute, voi siete colpevoli agli occhi di Dio, e nessuno può dire che vi siate adirati senza colpa; mentre la passione dell' Ira vi è data dalla natura, come sono date ad un Soldato le armi, per onore cioè del suo Principe, e per difesa de' suoi Cittadini. Che dice però la vostra coscienza sopra di un punto sì delicato? Ah, io temo, ch' ella vi rimproveri non poco; mentre a ben considerare le vostre collere, si vede purtroppo, che sono in voi eccitate non già dall' onore di Dio, o dal desiderio, che il vostro Prossimo non sia nè offeso, nè danneggiato, ma bensì dalla vostra superbia, che non può soffrire d' essere disgustata, o contrariata in cosa alcuna. Voi stessi lo confessate in varj incontri, dicendo, che non si può aver pazienza, che non si può a meno di non andare in collera, mentre non vi hanno nè riguardo, nè rispetto, senza mai addurre per giusto motivo de' vostri sdegni o la gloria di Dio, o il bene del Prossimo: onde adirandovi spesse volte con chi è capace a mancare, ma non ha mancato; adirandovi spesse volte con chi ha mancato, è vero, ma per solo mo-

(a) *Luc. 4. 48.* (b) *Ambr. Lib. Off. c. 21.*

motivo di mortificarlo, di vendicarvi, di sfogare insomma la vostra passione; convien dire, che per questo primo capo non potete chiamarvi innocenti, ma che purtroppo siete colpevoli, mentre la vostr' Ira è irragionevole, ed ingiusta.

12. Ma via supponiamo ancora, che in questa prima condizione non manchiate: ma che v' irritiate solamente contro chi lo merita, senza alcun riguardo al vostro interesse. Per questo crederete forse, che l' Ira vostra sia sempre innocente? Ingannati, che siete! Se da voi non si osserva il debito modo, lascia subito d' esser innocente, e diviene colpevole per la ragione addotta di sopra, di non osservare cioè quella cristiana moderazione, che proibisce ogni collera, e risentimento, che abbia dell' irragionevole, ed eccessivo. Avviene in materia d' Ira quello, che avviene ne' medicamenti, che per quanto sieno buoni, ottimi, squisiti per guarire un male; subito, che eccedono nella quantità, e che non si danno nella debita dose, lasciano d' esser buoni, e divengono nocevoli, e in vece di giovare, sono di nocumento, e pregiudizio. Quante mancanze però si facciano tutto giorno, coll' eccedere troppo nel modo di adirarsi, non è sì facile il dirlo. Dirò solo, che le principali, e più comuni sono queste: Di secondare troppo presto quel moto d' Ira, che viene risvegliato in noi dalle altrui mancanze; e secondarlo con tal impeto, che si venga ad eccedere la cristiana moderazione.

13. Per riguardo alla prima mancanza, udite come parla l' Apostolo S. Giacomo: Non è male, dic' egli, l' adirarsi contro li veri colpevoli, esigendolo così l' onor di Dio, o l' amore del Prossimo; ma non si dee fare però sì presto, nè essere sì corrivo a secondare l' impeto di questa passione, di sua natura fervida, e colorosa; bisogna aspettare un poco, che cali, e si rattemperi quel calore, che si accende nel cuore; bisogna vedere se la cosa stia così, come ci pare, o come ci viene rappresentata; oppure se la nostra, o l' altrui passione ce la dimostri diversa da quello che è (a): *Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum, & tardus ad iram*. E ne dà tosto la ragione: perchè l' Ira secondata così subito, non opera mai con quella rettitudine, e giustizia, ch'è prescritta, e voluta da Dio (b): *Ira viri justitiam Dei non operatur*. Se foste dunque di quelli, che appena si sentono accendere nel cuore l' Ira, subito gridano, minacciano: Se foste di quelli, che senza badare ad altro, secondano i moti d' una passione sì impetuosa, e veemente: Se foste di quelli insomma troppo veloci a giudicare il Prossimo colpevole, o a credere le rappresentanze, che contro di lui vengono fatte, e con egual velocità le voleste punite, e castigate, non potreste in alcun modo credervi innocenti nelle vostre collere, per quanto fossero giuste ne' loro motivi, perchè troppo vi allontanereste dalla cristiana moderazione, e dagli esempj del vostro Dio. Osservate di fatti com' egli si diportasse col primo colpevole del Mondo; e poi mi saprete dire se sia vero quanto vi dico.

14. Pecca Adamo nel Paradiso Terrestre, e ne fa una delle grosse; mentre dimentico affatto di quell' essere sì nobile, che ha da lui ricevuto, e di quell' ampla assoluta podestà, che gli ha accordata sopra tutte le Creature, e spezialmente sopra tutt' i Frutti di quel luogo di delizie, a riserva di un solo, arriva a voler gustare appunto di quello, che da Dio gli è stato vietato. Che fa però il Signore sì giustamente irritato? Passeggia, dice la sacra Scrittura, e non s' infuria; tempera lo sdegno colla soavità delle aure, e tarda sin dopo il mezzo giorno a parlare al Delinquente (c): *Cum audissent vocem Domini deambulantis ad auram post meridiem*. Ora io dico: Quest' esempio del Signore è imitato da voi U. A., in congiuntura di sentirvi accendere di sdegno per le altrui mancanze? Se volete confessare il vero, siete obbligati a dirmi, che fate tutto all' opposto; e che tanto siete lontani dal dare tempo all' Ira, che anzi non siete soliti a castigare i Figliuoli, a sgridare i Lavoranti, a riprendere, e minacciare li Domestici, e li servi, se non quando siete sul bollor della collera; onde se essi allora si appiattano, o si allontanano, non tornate più a risentirvi delle loro mancanze, nè delle loro disubbidienze; perchè dite, che vi è passata la stizza. Or che altro è questo, U. A., se non un confessar da voi stessi, che cercate solo di secondare gl' impeti d'una passione sì cieca? Che altro è questo, se non un dimostrarvi irragionevoli, ed ingiusti?

15. Dissi irragionevoli, ed ingiusti: sapete perchè? Perchè quand' anche non fossimo assicurati da Cassiodoro, che dove vi è bollore di collera, non vi può essere una temperata, e ragionevole giustizia: *Ubi est fervida vindicta, non est temperata justitia*; è certo però, che

(a) *Jac. cap.* 1, 19. (b) *Ibid. v.* 20. (c) *Gen.* 3.

che la passione fa parere quello, che non è, e che sempre è cosa ingiusta lo sgridare, e punire un supposto Delinquente, senza esaminare, e vedere come stia la cosa. Davide, che ne sapeva più di noi, sol per essere un poco turbato, ed agitato, non si arrischiava di parlare per paura di eccedere (a): *Turbatus sum, & non sum locutus*. E il Santo Mosè sentendosi accendere d'ira e di sdegno contro i Figliuoli di Aronne, e suoi Nipoti per una trasgressione della santa Legge del Signore, che gli parea chiara, e patente, non si arrischiò nè di sgridarli, nè di punirli, se prima non si fu informato, ed ascoltate non ebbe le loro discolpe; da cui restò capacitato, dicendo il sacro Testo (b): *Quod cum audisset Moyses; recepit satisfactionem*: Insegnamenti per noi di raffrenare gl'impeti dell'Ira, e di dar tempo al tempo, se non vogliamo renderci colpevoi. E però S. Ambrogio su quelle parole dell'Appostolo, con cui ci vuole solleciti, e fervorosi per difendere l'onore del Signore (c) *Spiritu ferventes, Domino servientes*; legge: *Tempori servientes*; per indicarci, che il fervore dello zelo non dev'essere secondato subito, ma temperato dal tempo altrimenti sarà Ira disordinata, e non zelo; e se zelo, zelo ingiusto, ed amaro, come lo chiama S. Giovanni con queste parole (d): *Zelum amarum*; zelo insomma, che obbliga tante volte a dire: *Scusate, ch'era in collera*; scusa peggiore del mancamento stesso; perchè s'eravate in collera, se vi sentivate agitati dall'Ira, non conveniva prendere allora alcuna risoluzione, e molto meno eseguirla; mentre si sa, che l'Ira non lascia conoscere nè quel che debba dirsi, nè ciò che debba farsi, come avvertisce S. Gregorio (e): *Ira intelligentiæ lucem subtrahit, cum mentem permovendo confundit*.

16. In quanto poi all'altra mancanza, che si fa ordinariamente nel modo, che è di secondare non solo di subito i moti dell'Ira, ma di secondarli con troppo impeto, e furore, basta non esser nuovo nel Mondo, per conoscere quanto si manchi da quelli ancora, che pensano d'irritarsi senza colpa. Quello sbattere di piedi; quel fremere co' denti; quel mordersi le dita; quel guardare con occhio bieco all'insù, quasi si minacciasse il Cielo; quel vomitare in un fiato, dirò così mille ingiurie, e strapazzi; quel prorompere a voce alta in imprecazioni, e maledizioni; quel dimostrarsi insomma quasi fuor di senno, e affatto impazziti, ben danno a conoscere, che non può essere un'Ira virtuosa, e cristiana, ma pur troppo è uno sfogo di passione bestiale, che se non sempre, molte volte però arriva a colpa grave.

17. Mi fu raccontato una volta, che in un Paese vi era un Uomo sì collerico, il quale tutte le volte, che si adirava, dopo d'aver vilipeso, e strapazzato, ed anche percosso coloro, contro de' quali era sdegnato, cominciava poi anche a smaniare in modo, che a guisa d'un Frenetico arrivava a dare colla Testa nel muro, quasi provar volesse, se ella fosse più dura del muro medesimo. Io non credo, che voi arriviate a questi eccessi, che certamente non potrebbero scusarsi da peccato mortale, quando non provenissero da un improvviso ed insolito traspor o: ma sarebbe mai dubbio, che talmente vi lasciaste accendere e dominare dall'Ira, che vi palpitasse il cuore in petto; che tremaste da capo a' piedi; che la faccia vi divenisse fuoco; gli occhi s'inasprissero, a guisa di quelli d'un Basilisco, e la lingua s'intoppasse, per vol r vomitare cento parole in un fiato? Guardate bene: Perchè se foste di questi, la vostr'Ira avrebbe tutti quei contrassegni di viziosa, che assegnò S. Gregorio, allorchè disse (f): *Iræ suæ stimulis accensum cor palpitat; corpus tremit; lingua se prepedit; facies ignescit; exasperantur oculi; & intelligentia lumen subtrahitur*.

18. Infatti ditemi un poco: Se voi v'irritate, o per l'onore di Dio, o per difesa del vostro Prossimo; certamente non dovete aver altro fine, che questo, di vedere il Colpevole emendato e corretto, sicchè non abbia più ad offendere Iddio, nè a danneggiare il Prossimo. Or bene: Pare a voi, che tanta agitazione, tant'impeto, tanto strepito e fracasso possa rendere emendato il Vizioso; onde il Signore debba vedersi glorificato, e il Prossimo difeso? Io per me dico di no; e mi p re anzi, che questo sia un irritare maggiormente il Colpevole, e in vece di far del bene, si faccia del male; in vece; voglio dire, d'emendarlo, lo rendiate più vizioso: E se mai non voleste crederlo a me, che per altro non vi dico nè più nè meno di quello, che dice S. Bernardo; il quale protesta, che l'irritarsi tanto per le mancanze del Prossimo è un aggiungere peccati a peccati: *Plus irasci, quam irascendum est, peccatum peccato addere est*: credete almeno all'esperienza, che certamen-

(a) *Psal.* 76, 4. (b) *Levit.* 10, 17. (c) *Roman.* 1', 1'. (d) *Cap.* 3, 66.
(e) *Greg. Lib.* 5. *Mor.* cap. 30. (f) *Ibid.* cap. 31.

mente vi dà a conoscere, che per adirarvi troppo per alcune piccole cose, si fanno grandi a dismisura; e per gridare e strepitare per ogni poco di che, si accendono delle liti e in Casa, e fuori di Casa, che durano le settimane, e i mesi; e se non altro, dopo tanti strepiti e grida le cose vanno peggio di prima.

19. Non è vero, mi odo dire dagl' Iracondi, e non è vero; anzi il nostro gridare e strepitare è cagione, che i colpevoli si emendino. Siete pur ingannati, se vi credete, che il secondare con tanto d' impeto la vostra collera corregga i difettosi. *Si prendono più Mosche*, solea dire San Francesco di Sales, *si prendono più Mosche con una goccia di miele, che con un carro d' aceto*. E vuol dire, che si emendano più Colpevoli con un poco di pazienza e mansuetudine, che con cento sgridate. E il lodato Pontefice S. Gregorio dice: Quando l' Ira cerca l' emendazione del colpevole, non dee far in noi da Dominante e da Padrone, dee anzi a guisa di umile Serva seguire i passi della retta ragione (*a*): *Ira, cum delinquentium culpas insequitur, non debet menti quasi domina praeire, sed rationis tergum quasi ancilla famulari*. Se dunque più giova alla correzione altrui la pazienza e la mansuetudine, come potrete dire, che il tanto irritarvi e strepitare sia cagione, che i colpevoli si emendino? Eh, C. A. siccome se un vento impetuoso cerca di toglervi il Ferrajuolo di dosso, ve lo tenete più stretto, e serrato alla vita; laddove se il Sole vi riscalda, volontariamente e senza sforzo ve lo togliete dalle spalle, e lo deponete: Così i Difettosi e colpevoli, se si sentono sgridare, e vilipendere, si tengono, dirò così, più stretti e serrati nelle loro mancanze; laddove venendo corretti con un' Ira placida e ragionevole, facilmente depongono la loro contumacia, e vengono a ravvedersi ed emendarsi. Non esagero U. A. Udite un fatto, che abbiamo nella vita di s. Giovanni Canzio, e vedrete se sia vero.

20. Trovavasi egli in uno di quei Pellegrinaggi, che fece più volte per andare a visitar in Roma i Corpi de' SS. Appostoli Pietro e Paolo; quando d' improvviso venne assalito da una masnada di furiosi Assassini, i quali lo spogliarono di tutto. Fu sì lontano egli dall' adirarsi, che anzi ricordandosi nell' atto, che coloro partivano, che avea degli altri denari nascosti e cuciti nelle vesti, li chiamò addietro, e disse loro: *Se volete, anche questi altri denari, che tengo qui, prendeteli pure, che ve ne faccio padroni; basta, che dimandiate perdono a Dio de' vostri peccati, e che lasciando di fare questa vita, la detestiate di tutto cuore*. Credereste? Ad una sì pacifica e mansueta correzione si compunsero coloro in tal modo, che restituendogli tutto quello, che gli avevano tolto da prima, se ne partirono assai diversi da quelli, ch' erano venuti. Imparate dunque, U. A., quanto più si ottenga colle buone, che colle cattive; quanto sia meglio correggere la mancanze del Prossimo con mansuetudine, che con impeto di collera. Imparate . . . .

21. Ma, Padre, non si può talvolta stare a segno; la collera ci trasporta in tal modo, che siamo costretti a dare in escandescenze, lo so, U. A., che siamo tutti miserabili; ma che poi vogliamo chiamare innocente ciò, ch' è difettoso e colpevole, questo non so capirlo. Non vedete, che lasciandovi trasportare dalla collera, e secondandola con troppo d' impeto, non solo disgustate il Signore, il quale volle per distintivo de' suoi Cristiani l' umiltà e la pazienza; ma divenite ancora, come dice un (*b*) Santo Padre, simili agli Energumeni, i quali senza sapere nè cosa dicano, nè cosa facciano, parla ed opera in essi il Demonio? Tenete dunque a freno la passione dell' Ira: Guardatevi dal concepirla contro chi non è colpevole: E trattandosi di quelli, che sono colpevoli, guardatevi dal secondarla troppo presto, o con troppo di ardore; altrimenti sarà tanto lontana dall' essere in voi innocente, che anzi facendovi peccar sempre, almen venialmente, e molte volte ancora mortalmente, vi porterà di più a molti peccati; dicendo la Glossa; Che l' Ira è la Porta d' ogni vizio: (*c*) *Janua est omnium vitiorum iracundia*; onde per bene dell' Anima vostra vengo a suggerirvi con tutta brevità, come vi promisi, i mezzi, a cui dovete applicarvi, se volete, che una tale passione sia in voi senza colpa.

SECONDO PUNTO.

22. NON credeste, U. A., che li mezzi, che io voglio suggerirvi per mantenere in voi innocente la passione dell' Ira, fossero molti: siccome a due sole ho ridotte le qualità, che dee avere per esser buona; così pure a due soli riduco i mezzi per conservarla in-

(a) *Loc. cit.* (b) *S. Gregor. ibid.* (c) *In cap. 29 Prov.*

innocente, e sono: Primieramente non credere mai d'avere tutta la ragione nelle vostre collere: Secondariamente di prepararvi, e disporvi a quegl'incontri, che possono incitarvi alla collera. E quanto sono stato diffuso nello spiegarvi quelle; altrettante sarò ristretto nel suggerirvi, e spiegarvi questi, per non abusarmi di vostra sofferenza.

23. Per fermi dal primo di questi mezzi, io so, ch'è proprio di chi si adira il persuadersi di non aver mai torto, ma di aver anzi della ragione da vendere; dicendo Sant' Agostino (*a*): *Nulli irascenti ira sua videtur esse injusta*. Sò, che guidati gl'iracondi da questa falsa persuasione, piuttosto che stare in guardia, perchè l'Ira, e la collera non tolga loro la mano, la tengono anzi cara, e la secondano ne' suoi moti ancora più impetuosi; ma sapete, Uditori, perchè si persuadono così? Perchè non pensano, non considerano, non riflettono, non fanno uso insomma di quel lume, e conoscimento, di cui sono stati dotati. Se un Gentile col lume solo della natura arrivò a dire: Oh quanti assolveremmo, che stimiamo colpevoli se prima di adirarci ci facessimo a pensare ben bene le cose! (*b*): *Multos absolvemus, si cœperimus ante judicare, quam irasci*. Che non farebbe poi un Cristiano, se ai riflessi, che gli suggerisce la natura, aggiungesse i riflessi, che gli somministra la Fede? Certamente sarebbero più le volte, che troverebbe d'aver torto, che quelle, che potesse trovare d'aver ragione.

24. In fatti io leggo nelle Scritture che Giona si adira altamente contro d'un'Edera, che seccandosi d'improvviso, lo lascia esposto ai raggi del Sole; e interrogato se abbia ragione (*c*); *Putasne bene irasceris super Hederam*? risponde francamente di sì! Eppure Iddio stesso era stato quello, che avea fatto seccare la pianta, per correggere in lui l'ingiusta brama, che nudriva, che Ninive dove avea predicato, fosse distrutta (*d*): *Et paravit Dominus vermem ascensu diluculo in crastinum, & percussit Hederam & exaruit*. Leggo, che Balaamo si arrabbia contro la Giumenta, su cui cavalca perchè vuol andare giù di strada; e percotendola orribilmente, crede di aver tutta la ragione: Eppure l'Angelo del Signore gli dice, che se l'Asina avesse seguitato diritto il cammino, l'avrebbe ucciso; laddove voltando strada l'avea salvato dalla morte (*e*): *Cur tertio verberas Asinam tuam? Nisi Asina declinasset de via, dans locum resistenti, te occidissem, & illa viveret*. Oh se si pensasse, U. M., che tante cose le permette il Signore per nostro ammaestramento! che tante le fa succedere a nostro vantaggio! Se si pensasse, voglio dire che ci avviene quella disgrazia, perchè la nostra superbia si umilj: che ci vien fatto quell'affronto, perchè apprendiamo, che voglia dire offendere Iddio: Che quell'Amico, o Parente ci è ingrato, perchè detestiamo le ingratitudini, che tutto giorno usiamo ai Benefizj del Signore! Sì, se si pensasse a questo: oh quanto facilmente ci raffreneremmo nelle nostre collere, e ci placaremmo nelle nostre Ire! ma questi, ed altri simili riflessi non si fanno, e per questo ci adiriamo con tutta facilità, e con eguale facilità ancor secondiamo i moti d'una passione sì calda, e focosa. Cominciamo dunque a pensare, e considerare le cose come si dee, e però quando qualcuno di noi si sente svegliare in cuore questa passione, dica a se stesso, come disse il Signore a Giona: *Putasne bene irasceris tu*? Pensi forse d'aver ragione d'adirarti? Pensi forse, che possa piacere a Dio la tua collera in questo incontro? *Putasne bene irasceris tu*? Eh pensaci bene, e vedrai, che hai torto; e che il lasciarti dominare adesso dall'Ira non può servire ad altro, che a dimostrarti impaziente, iracondo, collerico, e in conseguenza aggravarti l'Anima di molte colpe almeno veniali. Se voi vi regolarete così, sarà come un aprire al fianco della mina la strada per farla sventare senza fracasso: Sarà, voglio dire, un placarvi di subito, e un mettervi in quella quiete, e mansuetudine, che tanto piace al Signore.

25. Non istaste a dirmi, che siete tanto iracondi, ch'è impossibile, che possiate farlo, perchè io vi risponderò in primo luogo, che siccome non passereste questa scusa ad una vostra Serva, ad un vostro Servitore, che dandovi cattive risposte, o facendovi delle male creanze, si scusasse col dire: che è di naturale focoso, e cattivo, e così non dovete passarla nemmeno a voi. Rispondo in secondo luogo: che se vi esaminerete ben bene, troverete, che siete iracondi per abito, e non per natura, siete iracondi, voglio dire, per le tante volte, che avrete lasciata la briglia sul collo a questa passio-

(a) *Ad Diosc.* (b) *Sen L. 3. de Ira c. 29.* (c) *Jon. 4, 4.*
(d) *Ibid. v. 7.* (e) *Num. 22, 30.*

sione. E quand'anche vi accordassi, che foste iracondi per natura: per questo non dovrete voi affaticare, affine di correggere questo vostro naturale difetto? Vi ho detto altre volte, che non si va in Paradiso in carrozza, cioè a dire: per fare acquisto di quella Gloria è necessario far violenza a se stesso, e vincere ogni naturale difettoso. E però se questo vostro naturale focoso, stizzoso, iracondo si muove in voi, perchè non potete voi fargli resistenza col chiedere a voi stessi: che motivo, e ragione hai tu adesso di volerti tanto adirare? Perchè, voglio dire, non potrete colla ragione reprimerlo, e raffrenarlo, dicendovi Sant'Ambrogio (a): *Vincite ratione iracundiam*? Eh, C. U., se siete Uomini ragionevoli, fate da Uomini ragionevoli; e d'iracondi che siete, diverrete mansueti.

26. Vero è però, che a riuscire in questo è necessario prevedere, e prevenire più che si può quegli accidenti, e quelle occasioni, che possono stimolarvi all'Ira, ed alla collera. Non bisogna aspettare, dirò così, d'avere il Diavolo addosso, e poi allora farsi il segno della Croce, perchè è troppo tardi; non bisogna, voglio dire, aspettare, che la collera, e l'Ira sia accesa in voi, e poi pretendere allora di persuadervi d'avere il torto, essendo troppo difficile il riuscire in questo, quando la passione ha già cominciato a fare il suo corso. Dovete procurare, per quanto potete, che nulla di avverso, e di contrario vi avvenga mai inaspettato, ed improvviso, ma che tutto sia preveduto, tutto premeditato; dovete imitare in questo il Santo Giobbe, il quale potè dire (b): *Timor quem timebam, evenit mihi; & quod verebar, accidit*. La mia tribulazione non mi è arrivata nuova; avendo già preveduti di lontano quei tristi accidenti, che ora mi avvengono: *Quod verebar, accidit*. E siate certi, che questo prevedere, e antivedere, che tanto servì a render eroica la pazienza del Santo Giobbe, vi farà tenere così a freno la passione dell'Ira, che potrete in poco tempo acquistarvi il bel vanto di mansueti, e pacifici.

27. In vece dunque di figurarvi, che tutte le cose abbiano a succedere secondo il vostro genio, figuratevi anzi, che molte, e molte siano per andar al rovescio; essendo impossibile, che in questa valle di lagrime tutto succeda a nostro modo. Figuratevi, voglio dire, che quella Serva sia per divenire arrogante; quel Servitore infedele; quell'Amico contrario; e quel Vicino, che tanto vi si professa obbligato, sia per arrivare a sparlare di voi, e a farvene di tutte le fatta: Figuratevi, che quei Figliuoli, per i quali vi affaticate, e vi struggete tutto giorno, in vece di darvi consolazione, ed ajuto, vi abbiano da essere solo di affanno, e di pena; e che quei beni, e quei comodi, quella sanità, e felicità che godete al presente, sono cose, che non dureranno sempre: Onde stabilitevi per massima fondamentale di non riguardare questi beni, se non per cose instabili, che vanno, e vengono; e di voler riconoscere in tutti gli accidenti la volontà di Dio, ripetendo col Santo Giobbe (c): *Dominus dedit Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, Sit nomen Domini benedictum*. E siate certi, che queste previsioni così conformi alla cristiana pazienza faranno sì, che nessuno accidente contrario vi riesca strano; che nessuno vi possa nè irritare, nè disturbare, o irritarvi, e disturbarvi, come farebbe se vi avvenisse del tutto nuovo; essendo certo, che sono assai più sensibili quei colpi, che giungono improvvisi, di quelli, che in qualche modo furono preveduti. Vedete se sia vero.

28. Camminavano di notte per certa strada varj Giovinotti spiritosi, ed allegri per andare ad un divertimento, che si faceva alquanto distante dalla Città: In arrivando a certo sito alquanto scuro, ecco i, che si veggono comparire davanti un'Ombra spaventosa, che da tutte le parti gettava fiamme di fuoco. Alcuni di questi, ch'erano stati avvisati da altri Amici, che nel tal luogo avrebbero fatto comparire un Uomo in quell'orrida figura, non si commossero punto, e seguitarono come prima a starsene allegramente; ma gli altri, che nulla sapevano, restarono a tale spettacolo così commossi ed agitati, che cominciarono a correre disperati per campi, per selve, per dirupi, senza sapere nè dove andassero, nè cosa si facessero. Lo stesso avviene tutto giorno tra di noi: Una disgrazia improvvisa, un disgusto non preveduto, una mancanza del nostro Prossimo, che mai non ci passò per mente, mette in tale agitazione il nostro animo, ed accende in noi tal Ira, e sdegno, che certamente non lo farebbe, se fosse stata da noi preveduta, e considerata. Per questo ci avvisa lo Spiri-

(a) *Ambros. lib. 1, c. 21, de Off.* (b) *Job. cap. 3., 25.*
(c) *Cap. 1, 21, 22.*

rito Santo, che quando le cose vanno a nostro modo, non ci dimentichiamo, che presto si cambierà scena (a): *In die bonorum non immemor sis malorum*. Sicchè bisogna disporsi, ed armarsi contro tutt'i tristi accidenti prima che avvengano, chiedendo a Dio; ma ben di cuore, il suo ajuto, la sua assistenza per quel tempo, che ci avverranno.

19. Dissi, chiedendo a Dio il suo ajuto, la sua assistenza per quel tempo, che ci avverranno; perchè intendiate, che in tempo di prosperità bisogna pregarlo d'ajuto, per tenere a freno e l'impazienza, e la collera quando saremo molestati, angustiati, ed anche trattati male. Egli lo ha detto chiaro, che l'Orazione è il rimedio universale per tutt'i mali: *Petite, & accipietis*. Anzi ci ha promesso di più che se noi chiederemo lo spirito buono, ci sarà dato (b). *Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in Cælis est, dabit bona petentibus se*. Sicchè chiedendo lo spirito della pazienza, e della mansuetudine, con cui tenere a freno la passione dell'Ira, è certo, che chiedete una cosa buona, e in conseguenza, che sarete certi d'ottenerla. Non credeste però, che bastasse il richiederla qualche volta, e freddamente: siccome sapete esser caldi nelle vostre collere, e in quelle ancora replicare più volte gli stessi strapazzi, ed improperj; così dovete essere e caldi, e fervorosi, e perseveranti nel dimandare quell'ajuto, che vi è necessario per domare una passione troppo fervida, ed impetuosa. Dovete fare come fece San Francesco di Sales, che essendo di naturale focoso, e però molto facile ad accendersi, ed irritarsi, tanto seppe persuadersi, che l'amor proprio ci mostra, che abbiamo ragione di adirarci, e non è vero; Tanto seppe provedere gli accidenti contrarj: tanto seppe raccomandarsi a Dio che divenne sì mansueto, e pacifico, che non vi fu mai cosa, che potesse alterarlo fuor di ragione. Imitate dunque il suo esempio, se volete, che la passione dell'Ira si mantenga in voi innocente. Persuadetevi, voglio dire, di non avere tutta la ragione, che vi credete, per potervi adirare: Cercate di prevedere, e prepararvi agli incontri: Cercate di chiedere a Dio gli ajuti necessarj a rafrenarvi; altrimenti vi adirerete contro chi non dovete, vi adirerete più di quello, che dovete, vi adirerete insomma contro i dettami della ragione: Onde quella passione, che vi fu data per vostro vantaggio, si cangierà in vostro danno; aggravandovi l'Anima di molte colpe non sempre veniali.

20. Io qui finirei con rimorso, se dopo d'avervi insegnato in brieve li mezzi opportuni a raffrenare in voi la passione dell'Ira, non cercassi ancora di suggerirvi il modo, e la maniera di evitare quelle collere, quelle stizze, quegli sdegni, che sì di frequente levano tanto romore nelle vostre Case. Non credeste però che io volessi distendermi molto: Vi dirò solo quello, che disse un Uomo saggio ad alcuni, che seco lagnavansi di non godere pace nelle loro Case, perchè troppo vi dominava l'Ira e lo sdegno: *Figliuoli miei*, disse loro, *se volete togliere dalle vostre Case l'Ira, e lo sdegno, e farvi rifiorire la quiete, e la pace, bisogna, che in molte occasioni sappiate fare non solo da muti, non rispondendo a certe proposizioni, non lamentandovi di certi torti; ma anche da sordi, e da ciechi, come se non aveste nè udite, nè vedute tali cose*. Lo stesso io dirò a voi: Volete la pace in Casa, e che affatto siano sbandite le collere, e gli sdegni? Imparate a tacere in certi incontri, a non aprire bocca in certe occasioni, a diportarvi insomma con certi naturali inquieti, stizzosi, ed imprudenti, come se affatto foste muti, sordi, e ciechi. Così appunto si diportava il Santo Davide; e lo espresse chiaramente ne' suoi Salmi a nostro ammaestramento (c): *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum, sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones*. E vuol dire: Quando Assalonne, mio figlio, congiurato contro di me ne sparlava con tutti: Quando Adonia, altro mio figliuolo, macchinava contro la mia persona: Quando Semei, mio vil Servitore, m'insultava, e malediceva, non dissi parola alcuna, come se fossi muto; anzi cercai di reprimere in me ogni risentimento o interno, ed esterno, come se non avessi occhio per vedere tali affronti, nè orecchio per udire tanti strapazzi: *Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones*. Risolvete dunque d'imitare un sì bel l'esempio, e di seguitare sì belle pedate; e risparmiando a voi tante occasioni di adirarvi, sbandirete affatto dalle vostre Case le collere, le stizze, i romori, e verrete a fare, che vi regni di continuo una santa inalterabile pace: Onde to-

(a) *Eccl.* 11, 27. (b) *Matth.* 7, 10. (c) *Psal.* 37, 14, 15.

tenendo a freno la passione dell' Ira in casa, tenendola a freno fuori di casa, verrete non solo a liberare l' Anima vostra da un numero innumerabile d' imperfezioni, e peccati; ma verrete in oltre a meritarvi quella Beatitudine, prommessa a chi si diporta da mansueto, e pacifico, la quale consiste in questo, d' esser chiamati a distinzione di tutti Figliuoli i più diletti del gran Iddio, giusta quelle parole del Redentore: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Benedizione, che essendovi di un sommo onore in questa vita, vi apporterà una Gloria incomprensibile nell' altra, come io vi desidero di tutto cuore. Ho finito.

DISCORSO DECIMOQUARTO.

Sopra il Vizio della Gola.

1. IL Vizio della Gola, benchè sia riguardato da tanti per una cosa così indifferente, che mai non vi fanno sopra un poco di esame per ritrovarne le mancanze, è un de' sette Peccati Capitali, capace a rovinarci nel Corpo, e nell' Anima, nel tempo, e nella eternità; poichè se il proverbio dice, che più Uomini uccide la Gola, che la Spada; lo Spirito Santo (a) ci assicura, che per contentar la Gola molti sono periti. Questo vizio sì pregiudiziale al Corpo, ed all' Anima si oppone alla Temperanza, ed alla Sobrietà: Come opposto alla Temperanza si suol chiamare col nome di Crapola: come opposto alla Sobrietà si suol nominare ubbriachezza. Quanto sia egli da detestarsi, e da sfuggirsi da ogni Cristiano, può conoscersi da quelle parole del Redentore, in cui ci avverte a non lasciarsi aggravare dalla Crapola, ed ebrietà (b): *Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula, & ebrietate*; e da quelle altre dell' Appostolo San Paolo, in cui dopo di aver numerate varie cose, degne di essere abborrite, e detestate, fra le quali vi sono le ubbriachezze, e li mangiamenti eccessivi, soggiunge subito, che quelli, che mangiano, e bevono in eccesso, non arriveranno a salvarsi (c): *Qui talia agunt, Regnum Dei non consequentur.* Volendo dunque parlarvi di un vizio sì detestabile, io mi restringerò a questi due capi, sotto de' quali cadono tutt' i mali, che provengono dalla Gola; e per non imbrogliarvi la mente con tante cose, oggi vi spiegherò i mali, che vengono dalla Crapola; dimani vi spiegherò quelli, che vengono dalla ubbriachezza; e in tal maniera avrete tutta l' idea di questo Vizio, che rovinò nel Paradiso terrestre i nostri primi Padri, e cerca tutto giorno di rovinare anche noi suoi infelici figliuoli. Cominciamo.

UNICO PUNTO.

2. PER avere una qualche idea di quei mali, che provengono dalla Crapola, conviene sapere che sebbene la Crapola comprende nel suo ampio significato tutte le mancanze, che si commettono nel mangiare, e nel bere; presa però rigorosamente, comprende solamente quelle mancanze, e quegli eccessi, che si commettono nel mangiare, giacchè le mancanze, e gli eccessi del bere si comprendono nella ubbriachezza. Presa dunque la Crapola in questo stretto significato, si definisce da' Teologi (d) un disordinato appetito di cibi, oppure un notabile eccesso nel mangiare. Finchè la Crapola si oppone solamente alla Temperanza, non eccede ordinariamente il peccato veniale: Subito poi, ch' ella esce da questi limiti, e comincia ad opporsi ad altre virtù, arriva facilmente al peccato mortale; onde quei Golosi, che per mangiare non aspettano la fame; quelli, che non possono aver pazienza, che si preparino le vivande, quelli che mangiano più del bisogno, o più di quello, che possa portare il loro stato, quelli, che mangiano alla foggia de' cani, divorando il cibo con avidità, ed ingordigia: quelli insomma, che o nella qualità, o nella quantità, o nel modo, o nel tempo eccedono le giuste regole prescritte dalla Temperanza, tutti questi peccano venialmente, e si preparano della legna non poca per ardere lungo tempo nel Purgatorio. Quelli poi, che tra-

(a) *Eccl.* 37, 34. (b) *Luc.* 20, 34. (c) *Ad Gal.* 5, 21.
(d) *P. Reynf. Tr.* 3, *de Pec. d.* 3, *Q.* 4.

trasportati enormemente dal vizio della Gola mettono talmente il lor piacere nel mangiare, che può dirsi, che stiano al Mondo solo per questo: Quelli, che nel gusto de' cibi vi pongono talmente il loro affetto, che possono chiamare il loro ventre col nome di Dio (a): *Quorum Deus venter est*: Quelli, che portati da questa ingordigia mangiano sino al vomito, oppure in tanta quantità, che vengono ad apporportare al loro corpo un grave nocumento; quelli, che per secondare questo vizio non curano i digiuni della Chiesa, e arrivano a trasgredire altri precetti; tutti questi peccano d'ordinario gravemente; senza che nessuno li possa scusare da una colpa, capace per se stessa a farli piangere eternamente nell'Inferno.

3. Posto dunque per certo, che li Golosi, e Crapoloni pecchino molte volte venialmente, e molte ancora mortalmente, voi ben vedete, che potrei far quì punto fermo, e non passare più oltre, che avrei detto abbastanza; perchè se nel peccato veniale, e nel peccato mortale consistono tutti i mali del Mondo, siccome colla Crapola ci aggraviamo purtroppo di un numero innumerabile di peccati veniali, essendo innumerabili le volte, che mangiamo senza fame, che mangiamo per puro diletto, che mangiamo di troppo, e con avidità; siccome per secondare le ingorde brame della Gola, ci aggraviamo talvolta di peccati mortali, perchè arriviamo a mangiare con tanto eccesso, che siamo a noi stessi di grave pregiudicio, o diveniamo sì ghiotti al cibo, che per appagare la nostra passione, mettiamo affatto in dimenticanza Iddio, l'Anima, l'eternità, così vi avrei abbastanza spiegato li mali, che provengono dalla Crapola, o sia dal mangiar eccedente. Se questo però basterebbe a soddisfare in qualche maniera a miei doveri, non basterebbe a soddisfarli perfettamente; perchè non vi darei, come promisi, una giusta idea del vizio della Gola. Per farlo dunque al meglio, che posso, io dico, che oltre ai peccati, di cui si rendono colpevoli i golosi tutto giorno, vengono, poi anche a tirarsi addosso molti altri mali, il primo de' quali si è il pregiudicare di molto alla borsa, e sbilanciare non poco i loro interessi.

4. Un bell'ingegno era solito dire, che il primo capo d'economia in una Casa è l'avere la cucina piccola, e ristretta; e voleva dire, che non ispendendo molto nel mangiare, facilmente si mantiene in capitale la Famiglia, ed anche si avvantaggia; ma qualora si voglia mangiar molto, e contentar la gola in tutte le sue voglie, bisogna per necessità, che o presto, o tardi vada in ispianto; onde solea spesso ripetere: *Cucina piccola fa la Casa facoltosa; Cucina grande la rende miserabile*. In fatti i buoni bocconi sono cari, e chi vuole assaggiarli bisogna, che smunga di molto la borsa, e li paghi salati. Chi è goloso, siccome è amante di abbondare, e di crapolare, non si contenta di gustare questi buoni bocconi rare volte, li vuol assaggiare di spesso, e ne vuole in abbondanza, ed ecco, che in capo al mese si fanno delle liste ben lunghe, e alla fine dell'anno è più la spesa, che l'entrata, o se non è più la spesa dell'entrata, è però così esorbitante, che bisogna per necessità, che gl' interessi restino molto sbilanciati. Che ne avviene poi? Ne avviene, che per non fare trista figura, e tirar innanzi la Famiglia al meglio, che sia possibile, si prendono degl'imprestiti, si fanno dei debiti, si comincia a vendere, e ad impegnare, e quel, ch'è più, si arriva sino a dar di piglio alla roba degli altri, e ad appropriarsi quello, che non è suo.

5. Fu invitato un giorno a pranzo S. Francesco di Paola da uno di questi, che hanno piacere di contentare la gola, e di avere la Tavola più imbandita di quello, che porti la loro possibilità. San Francesco per aver motivo di farlo ravvedere del suo cattivo costume, accettò l'invito, e vi andò prontamente. Seduto a Tavola, cominciò ad osservare il tutto con attenzione, e vedendo co' suoi occhi, che veramente la Tavola era eccedente, e li guadagni, e le entrate di chi l'avea invitato non poteano arrivare a tanto, nell'atto di spiegare il tovagliuolo, cominciò a spremerlo colle mani, e ne fece uscire il vivo sangue. Tutti li Commensali restarono attoniti, e dubitando, che per accidente si fosse offesa una mano o col coltello, o colla forcina, stavano in atto di alzarsi per medicarlo, e fasciargli la ferita; ma egli tosto gli avvertì, che le sue mani non erano ferite altrimenti, onde non avea bisogno nè di medicamenti, nè di fascie: *E' Iddio*, disse, *che vi fa vedere sensibilmente, che la splendidezza di questa Tavola, e l'abbondanza di queste Vivande è tutto sangue de' poveri Creditori, che aspettano il suo; de' poveri Operaj, che so-*

(a) *Ad Phil.* 3, 19.

sospirano la mercede, e di tanti altri, che vengono tutto giorno danneggiati, e pregiudicati; colle quali parole fece rientrare in se stesso chi l'avea invitato, e l'indusse a correggere la sua golosità, ed a risarcire i danni, che avea dato. Oh in quante Tavole si potrebbe rinnovare questo prodigio, se si avesse la virtù, e lo spirito di quel Santo benedetto! Oh da quante vivande si potrebbe spremere il vivo sangue, perchè provedute, e procacciate a forza d'ingiustizie! Da che però io non posso per bene dell' Anima vostra arrivare a tanto, fatevi un poco ad esaminare voi stessi; e forse troverete, che in grazia della Gola per contentar l'appetito siete arrivati non poche volte ad appropriarvi quello degli altri, o a ritenerlo per lo meno con enorme ingiustizia.

6. Se poi mi diceste, che non sapete di essere mai arrivati a questo; chi sa, che non siate obbligati a confessarmi, che per soddisfare alla Gola, la quale non è mai sazia, andate consumando quel poco, che il Signore vi ha dato, e vi dà di giorno in giorno; aggravandovi di più di tanti debiti, che neppur voi sapete quando siate per pagarli? E in tal caso vi pare di poter vivere quieti, e che la vostra golosità, il vostro crapolare non vi apporti alcun male? Io dirò francamente, che questo solo potrebbe formare tutto il processo di vostra dannazione; perchè se si tratta di consumare il proprio, quand'anche voleste credere, che per se stesso fosse solamente peccato veniale, per il danno però, che ne viene alla Casa, alla Famiglia, ed ai Figliuoli, bisogna dirlo peccato grave. Se parliamo poi del trascurare il pagamento de' debiti, i Teologi dicono comunemente, che il lasciare di pagarli per cibarsi lautamente è peccato mortale (a): *Peccat mortaliter, qui non solvit creditoribus, ut opipare vivitet*. Sicchè poco servirebbe, che la gola non vi avesse portato a rubare quel d'altri, quando poi vi avesse condotto, o vi conducesse a consumare quello, che avete, ad a far de' debiti, senza pensare a pagarli.

7. Non diceste mai, che l'aver debiti è cosa da grande; e che essendo voi padroni del vostro, e potendolo spendere a vostro piacere, volete mangiare come vi pare, e piace: perchè dopo di avervi detto, che l'avere de' debiti non è da grande, ma da piantato, e miserabile; dopo d'avervi detto, che sebbene siete padroni del vostro, e che potete spenderlo a vostro piacere nelle cose lecite ed oneste; non siete però padroni di consumarlo, e scialacquarlo per secondare le vostre sregolate passioni dirò: in tanto per cagione di questi scialacquamenti i Poveri non sono sovvenuti, e questa è crudeltà: In tanto i Morti non sono suffragati, e questa è ingiustizia, ed empietà: In tanto la Casa abbisogna di molte cose, e non può provvedersi; e questo è un volerla sempre sossopra. Se poi avete de' figliuoli, ben vedete, che in grazia della gola venite a mancare all'obbligo, che avete d'avvantaggiarli, dimostrandovi affatto spogliati d'umanità, e per fino peggiori delle fiere stesse, che pur cercano di provvedere ai loro parti.

8. In fatti seguitando voi a scialacquare così, per soddisfare alla gola, o presto, o tardi introdurrete in Casa vostra la povertà, e la miseria: mentre lo Spirito Santo dopo d'averci assicurati, che chi ama di gustare frequentemente de' bocconi saporiti, non si arricchisce (b): *Qui amat pinguia, non ditabitur*; ci dice poi anche chiaramente, che chi si diletta di crapolare, infallibilmente si ridurrà a combattere colla fame, senza avere con che contentarla (c): *Qui diligit epulas, in egestate erit*. Or sapete voi cosa voglia dire introdurre la povertà in Casa propria, quando si hanno de' figliuoli? Vuol dire mettersi in uno stato da non poterli educare come si dee; perchè quando si ha poco da mangiare, e meno da vestire, massime da chi era solito a trattarsi bene, si pensa a tutt'altro, fuorchè ad incamminar la Famiglia nel santo timor di Dio. Vuol dire mettere i figliuoli in una dura condizione di passarla male in questa vita, e peggio nell'altra; perchè la povertà, e la miseria porta non rare volte a commettere peccati sopra peccati. In una parola, introdurre la povertà in Casa propria, quando si ha famiglia, e figliuoli, vuol dire caricarsi l'Anima di mille peccati, (giacchè i peccati commessi da' figliuoli in grazia della povertà voluta da' Genitori, saranno scritti ancora alla partita di chi li ridusse spietatamente ad uno stato sì compassionevole) e in conseguenza procurare colla propria dannazione quella pur anche di chi si ha maggior obbligo di condurre al Paradiso. Se a fronte però di tanti mali possiate contentar per anche la gola in tutto ciò, che sappia desiderare; se a fronte di tante sciagure, alle quali andate incontro, possiate dire, che siete padroni del vo-

(a) *Reynf. loc. cit.* (b) *Prov.* 21. 17. (c) *Ibid.*

vostro, che potete spenderlo come volete, e mangiare come vi piace, lo lascio pensare a voi, e dico solo, che sarebbe un dimostrarvi affatto privi di umanità, e di fede, se non vi faceste a raffrenare una tal passione col risecare tanti mangiamenti superflui, per non avere in compagnia de' vostri infelici figliuoli a provare avverata la minaccia dello Spirito Santo (a), di vomitar cioè nell' Inferno a forza de' più troci tormenti quelle vivande, que'cibi, quei saporiti bocconi, che assaggiate ora con tanto danno di voi, della Casa, e de' figliuoli.

9. Ma, Padre, odo dirmi da chi è povero, o molto scarso di averi, non è possibile, che possiamo sbilanciare i nostri interessi, pregiudicare alla Casa, e ridurre i figliuoli in povertà, e in conseguenza tirarci addosso tante orribili sciagure; perchè i nostri interessi sono stati sempre sbilanciati, la Casa si è trovata sempre in angustia, e li figliuoli sono nati poveri, e bisognerà, che muojano poveri; sicchè i mali sinora accennati, non fanno per noi, ma per quei Signori, che hanno modo di contentare la gola, e cavarsi le loro voglie. A chi parla così io potrei dimandare: Vi trovereste mai in questo stato per gli scialacqui, e mangiamenti fatti in gioventù? Perchè in tal caso non sareste così innocenti come vi lusingate; ma sareste in obbligo di detestare la funesta cagione da voi data ad ogni mancanza, o disordine, che nascer potesse dalla presente povertà. Se poi mi assicuraste, che le cose sono andate sempre così, perchè così aveste la disgrazia di nascere; non per questo dovete credervi esenti da ogni colpa; siete in obbligo di esaminarvi per sicurezza di vostra coscienza, come vi siate regolati, o vi regoliate al presente.

10. Io ho conosciuto un Artefice, che quantunque fosse nato povero, ad ogni modo per l' abilità particolare, che aveva nel suo mestiere, avrebbe potuto avvantaggiare non poco la sua Famiglia; e ciò non ostante di povero divenne sì miserabile, e spiantato, che stentava ad aver della paglia, su cui coricarsi: sapete perchè? Perchè quanti danari guadagnava, che non erano pochi, tanti ne mangiava; e li migliori bocconi, che venivano sulla Piazza, li voleva per se, e quando aveva contentata la sua gola, e che si era riempiuta la pancia ben bene, non v' era caso, che volesse lavorare; onde era povero, e grasso, miserabile, e ben pasciuto. Sarebbe mai dubbio, che o poco, o assai aveste imitato, o imitaste la condotta di costui? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che essendo poveri, aveste voluto mangiare alla ricca; e quanto da voi si guadagnava, o si aveva, tutto si spendesse, o si spenda in contentar la gola? Guardate bene; perchè in tal caso bisognerebbe dire, che il vizio della gola, ed il genio di crapolare vi avesse fatto dimenticare l' obbligo che avete, di metter da parte qualche cosa, potendo, per dare ai figliuoli un buono incamminamento, e collocare le figliuole a tempo debito in un Matrimonio confacevole al loro stato; e in conseguenza, che al punto della morte dovrete rendere a Dio uno stretto conto di tutti i disordini seguiti nella vostra Famiglia in grazia di questa volontaria miseria. Esaminatevi dunque bene, che troppo è necessario; e se mai trovaste di non avere mai speso nel mangiare più di quello portava il vostro stato, e che intanto avete seguitato ad esser poveri, perchè così è piaciuto al Signore; essendo però soggetti alle tentazioni di gola, e assai vogliosi di mangiar bene, non dovete credervi sì facilmente immuni da ogni colpa; perchè so dirvi, che questo è un vizio, che porta di sovente e Poveri e Ricchi, e Nobili, e Plebei a far quello, che non si deve, o per lo meno a far quello, che non è convenevole.

11. Quanti per arricchir le loro mense con Vivande più deliziose, e più geniali al loro smoderato appetito, dissipano colle caccie in gran parte i Raccolti delle altrui Campagne? Quanti per mangiar un Lepre, una Beccaccia, o quattro Tordi rompono siepi, e calpestano li seminati? Quanti per farsi delle merende magnifiche, arrivano a decimare i Pollaj, ed anche le Colombaje? Quanti, e quante per la golosità di godere d'una buona Cena, o di un buon Pranzo arrivano a tradire l' Anima propria, o col permettere libertà impure, o col tener mano ai peccati più enormi? Non è gran tempo, che una Madre disgraziata per una Refezione un poco abbondante, che le venne data da uno sciagurato, non ebbe difficoltà di prostituire una sua figliuola innocente. E quand' anche un tal vizio vi strascinasse a questi, o ad altri simili eccessi, per lo meno però vi renderà sì arditi e sfacciati, che sembrerà in certo modo, che non abbiate stimolo di riputazione.

12. Mi ricordo d' aver letto, che entrato in Casa d' un Signore uno di questi golosi; nel-

(a) *Prov.* 23, 8.

dell'atto, che molti commensali si mettevano a Tavola, si pose anch'egli franco a sedere cogli altri. Chi regolava la Tavola vedendo quella bocca di più: Galantuomo, gli disse, che volete voi quì? Niente, rispose, se non desinare. Ma chi v' ha chiamato? soggiunse quegli. Il desiderio di gustare di queste vivande è stato quello, che mi ha chiamato, e invitato. Andate pure, disse l' altro, che per voi non v'è pane. Se non v'è pane, soggiunse subito il Goloso, non importa, mangerò tanto più di companatico. Vedendo tanta sfacciataggine, si misero in varj per cacciarlo fuori colle male parole; ma egli sempre più ardito e franco: Piano, disse, Signori, non vi affaticate, ch'essendo venuto da per me, da per me ne andrò, quando avrò pranzato. Insomma per non andar tanto in lungo, non vi fu caso; volle mangiare in tutt'i modi, e benchè ricevesse molti motteggiamenti, e rimbrotti, egli sempre intrepido, e franco attendeva a soddisfare la sua gola, ed a riempirsi il ventre. Io voglio supporre, che la vostra golosità non vi porti a queste impertinenze; ma chi sa, che non v'abbia fatto fare delle triste figure? Chi sa, che non v'abbia fatto perdere il decoro? Chi sa, che per la troppa avidità di soddisfare alla gola, non vi siate meritato il soprannome obbrobrioso di Galuppini, di Cavalieri dal dente, di Persone insomma, che per mangiare, soffrirebbero d'essere bastonati? Esaminatevi dunque bene, vedete come siate soliti di resistere a questa passione, se non volete riportarne qualche grave pregiudizio.

13. Poco però sarebbe, se il troppo mangiare sbilanciasse solo gl'interessi, riducesse a cattivo stato la Casa, precipitasse i Figliuoli, e facesse, che non si avesse difficoltà d'avvilirsi con azioni o peccaminose, od improprie; il peggio si è, che pregiudica non poco alla sanità, e dopo d'averci obbligati a condurre una vita piena d'incomodi, e di malanni ci costringe ancora a perderla prima del tempo. Questa è una verità autenticata tutto giorno dell'esperienza, e il volerla negare sarebbe come un negare la luce del Sole. *Tutt' i miei guadagni*, era solito dire un bravo Medico, *tutt' i miei guadagni mi vengono in grazia della Gola: Se non fossero i golosi, io mi morirei di fame*; perchè nelle Case dove regna la sobrietà vi è poco da esercitare la medicina.

14. Infatti dalle ripienezze di stomaco, e dal mangiare disordinato ne seguono, dice S. Girolamo, travagliose malattie: (a) *Morbi ex saturitate nimia excitantur*; e ne adduce l'autorità d'Ippocrate, il quale insegna, che i disordini della bocca recano gran danno alla sanità ed abbreviano il corso della vita: *Gulosi nec possunt diu vivere, nec sani esse*. Il quale aforismo viene autorizzato dal Divino Oracolo; perchè dopo d'averci esortati lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico a non essere sì amanti di crapolare, nè tanto avidi di cibi e vivande, ci assicura poi anche che dal mangiare disordinatamente ne provengono le infermità; e molti solo per questo sono andati sotterrà prima del tempo (b): *Noli avidus esse in omni epulatione, & non te effundas super omnem escam, in multis enim escis erit infirmitas . . . Et propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est, adjiciet vitam*. S. Giò: Grisostomo poi senza tante autorità di Medici e di Scritture la discorre così: Noi lo vediamo cogli occhi proprj che quelli, che divorano molti cibi, divorano ancora una moltitudine ben grande di mali (c): *An non videtis quotidie, ex sumtuosis mensis & immodica ingluvie infinita morborum genera induci*? E tirando innanzi il discorso, comincia ad interrogarvi ad uno ad uno, onde provengano tanti dolori di testa, e incomodi di stomaco, tanti sconcerti d'umori, ed infermità, e vedendo, che stiamo perplessi, e non sappiamo addurne la cagione, ci assicura egli, che tutto proviene dal mangiar che facciamo con intemperanza ed eccesso. (d) *Unde capitis dolores? Unde corruptorum humorum abundantia? Unde innumeri alii morbi? Nonne ab intemperantia, & largioris cibi ingurgitatione, quam oportet*? Convien dunque andar persuasi, che è lo stesso contentar di troppo la gola col mangiar disordinato, e divenire crudeli contro noi stessi, condannandoci a vivere tra gl'incomodi, ed a finir presto la vita; perchè se la Sobrietà e la Temperanza nel cibo è Madre della sanità, e la dieta è il rimedio universale per tutti i mali di maiera, che la stessa Podagra per cui i Medici non hanno nè ricetta, nè medicamento, si cura sì bene colla dieta, che in Casa di quelli, che combattono tutto giorno colla fame, non vi entra giammai: L'intemperanza e la Crapola per contrario sono Madri infelici di tutti i malori, e stimoli continui ai fianchi della morte, perchè si affretti a levarci dal mondo, ed a precipitarci

(a) *Lib. 2 cont. Jovin.* (b) *Cap. 37. 32.* (c) *Homil. 10 in Gen.* (d) *Ibid.*

ti nel Sepolcro prima del tempo.

15. Non diceste mai, che ne conoscete tanti, che mangiano con disordine, e non ostante vivono vegeti, sani, e prosperosi, perchè dopo d'avervi detto, che siccome tutto quello, che riluce, non è Oro, così tutti quelli, che pajono sani e prosperosi, non lo sono, ma sono talvolta, come il Cavallo di colui, che pareva sano e spiritoso, e in una sola parte del corpo pativa trentasei mali; dirò, che siccome tutti i veleni non danno subito la morte a chi li prende, e neppure si fanno alle volte sentire subito, così gli spropositi, che si fanno nel mangiare, sempre non portano seco nè le malattie, nè la morte, la portano poi col tempo; onde siamo astretti a veder tutto giorno, che quelli, i quali per qualche tempo poterono resistere ai disordini delle crapole, e mantenersi sani e vegeti in mezzo agli spropositi suggeriti loro dalla Gola, in un subito poi vengono assaliti da malattie violenti, da incomodi ostinati; i quali se non li portano sempre all'Eternità, li riempiono di tanti malani, che si possono chiamare Spedali movibili, e Cadaveri viventi. E però se vedete alcuni a mantenersi vivi, sani, vegeti, e vigorosi in mezzo a questi spropositi, abbiate un poco di pazienza, e sarete costretti a parlare diversamente; perchè siccome tutt'i nodi, come voi siete soliti a dire, si riducono al pettine, così tutti gli spropositi, che fanno al presente, s'aggrupperanno assieme, e non arrivando a levarli dal Mondo in un subito, li soggetteranno a tanti acciacchi, ed incomodi, che diventeranno vecchj prima del tempo; essendo impossibile, al dire de' Medici più periti, che uno carichi spesso con esorbitanza lo stomaco, e non si riempia d'umori cattivi, che gl'infettino il sangue, e gli guastino la complessione, per vegeta, forte, e robusta ch' ella sia.

16. Di Salamone cercando gli Espositori, perchè mai la Scrittura Santa lo chiami col nome di vecchio, quando è certo, secondo il computo fatto, che sorpassò di poco, o neppur giunse all'età di sessant'anni dicono, che viene chiamato così (a): *Cumque esset Senex*; per dinotare, che li suoi spropositi in materia d'amore impuro l'avevano reso sì debole, sì fiacco, sì acciaccato, che anche prima d'esser vecchio, pativa gl'incomodi della vecchiaja. Questa è ordinariamente la disgrazia, che s'incontra anche col troppo mangiare; prima d'esser vecchio, si provano tutti gl'incomodi della vecchiaja, e si va pur troppo in sepoltura prima del tempo. Onde se il proverbio dice: *che chi più mangia, meno mangia*; volendo costoro cavarsi tutte le loro voglie, e contentare, per quanto possono, l'insaziabilità del loro ventre, bisogna per necessità, che manchi loro o quella sanità, o quegli anni, che dovevano godere, e in conseguenza, che restino privi d'una gran parte di quel tempo, in cui avrebbero potuto reficiarsi, e mangiare onestamente. Eh, C. U., bisogna disingannarsi: La nostra vita è come la Lampada, che non solo si estingue per mancanza di olio, ma anche per la troppa abbondanza. Non si muore solamente, voglio dire, per fame ed inedia, si muore ancora ed anche più spesso per il troppo caricare lo stomaco, e riempiere il ventre: *Propter crapulam multi, multi obierunt*. Sicchè non volendo essere crudeli con voi stessi, ed aggiungere alla morte nuovi stimoli, perchè corra frettolosa a levarvi dal Mondo, bisogna che abbiate in odio il crapolare più, che non ha il Diavolo la Croce.

17. A questi mali poi, che il vizio della Gola arreca al corpo, e a questi pericoli di morte a cui l'espone, si aggiungono i danni considerabili, che apporta all'Anima. Per danni arrecati all'Anima dal vizio della Gola non m' intendo parlare di quelle innumerabili colpe veniali, di cui la fa rea tutto giorno, e nemmeno di quelle mortali di cui talvolta l'aggrava; perchè questo sarebbe un ritornare sulle cose medesime, che già si sono dette: Per danni arrecati all'Anima dal vizio della Gola, o sia dalla crapola, io m'intendo quei beni, di cui la priva, e quei mali di cui la carica, i quali sono, tali e tanti, che fanno conoscere il vizio della Gola per un nemico capitalissimo di nostra eterna salute, e per un mostro crudele, che cerca a tutt'i patti di rubarci il Paradiso.

18. Per farmi dai beni, di cui il troppo mangiare priva l'Anima, io potrei dirvi che tutt'i Maestri della vita spirituale asseriscono, che Golosità, e Divozione, Crapola, e Pietà mai non hanno fatta buona lega assieme, nè mai la faranno; onde è lo stesso il darsi a questo vizio, e spogliarla de' maggiori beni, che abbia. Potrei dirvi, che Sant'Isidoro Ispalense (b) sostiene, che colui, il quale non sa raffrenare la sua gola, è affatto incapace d'acquistare alcuna virtù; onde è lo stesso il farsi a se-

(a) 3 *Reg.* 11, 4. (b) *Lib.* 2. *de Sum. Bon.* c. 42.

seguire la golosità, e ridursi a non avere ombra alcuna nè di umiltà, nè di pazienza, nè di carità, nè di giustizia. Potrei dirvi, che San Lorenzo Giustiniani (*a*) parlando della sobrietà, dice francamente, che chi è dedito a contentare il ventre, non è capace di sollevarsi neppur per poco a considerare le cose celesti; onde chi è goloso, bisogna per necessità, che se ne stia sempre co' suoi pensieri alla Terra, e che l'Anima sua marcisca, dirò così, in queste miserabili cose, senza sollevarsi mai a quelle, per cui fu creata. Sebbene però tutte queste cose potrebbero dimostrarvi a meraviglia di quanti beni privi l'Anima il vizio della gola; ad ogni modo mi restringo a dirvi solamente, che crudelmente la priva d'innumerabili meriti.

19. Il tempo della vita presente, voi lo sapete, ci viene dato da Dio, perchè trafficandolo in vantaggio dell'Anima, veniamo ad arricchirla di corone, e di meriti per il Paradiso. Per questo non cessa di ripeterci (*b*): *Negotiamini dum venio*. Negoziate, trafficate, fatevi del merito per il Cielo, finchè avete tempo: *Negotiamini, negotiamini dum venio*. Ora io dico: Di questo tempo sì prezioso, e con cui possiamo meritarci tanti gradi di gloria nell'eternità, come se ne servono quelli, che sono desiderosi di contentar la gola; e di appagar le ingorde brame del loro ventre? Tanto ne spendono, e ne consumano per contentare questa maledetta passione, che non può dirsi di più.

20. Mi fu raccontato una volta, che un Benestante, il quale pativa di questo male di Gola, appena, che avea pranzato, chiamava la Serva, e faceva con lei una lunga conferenza circa la cena della sera; e cenato, che avea, tornava a richiamarla, e più a lungo la discorreva per ideare il pranzo della mattina. Questo è poco: appena alzato la mattina (non so se si facesse neppur il segno della Croce) che tosto esciva di Casa in cerca di quanto la sua golosità gli suggeriva: Tornato poi a Casa, più di cento volte, per così dire, prima di pranzo andava in Cucina a sollecitare chi preparava le vivande, a suggerire qualche cosa di più gustoso, ed a contentar almeno la sua passione coll'odore. Se questo racconto fosse vero, o falso, io non lo sò, nè mi curo di saperlo. Sò bene, che molti in grazia della Gola consumano un mondo di tempo, parte per idear le vivande, che più appetiscono, parte per andare in cerca del bisognevole, e parte per apparecchiarle, o farle apparecchiare di tutto gusto; e questo, io dico, non è un rubare all'Anima quel tempo a lei dato per arricchirsi, e farsi grande nel Cielo? Non è un privarla di tanti meriti, che sia costretta a piangere la sua disgrazia colle lagrime dell'infelice Gerusalemme (*c*): *Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam?* Non è questo insomma un far conoscere in pratica, che non si può essere grasso, e ben pasciuto, senza rendere la pover'Anima, direi quasi magra, smunta, e scarnata? Purtroppo è così, U. C., dicendo il Pontefice S. Gregorio (*d*): *Quanto corpus impletur, tanto anima minoratur*. Eppure questo non è il tutto.

21. Al tempo, che si consuma con tanto danno dell'Anima nel preparare i cibi, bisogna aggiungere quello, che si spende nel mangiare, e quello, che si è costretto a passare inutilmente dopo che si è mangiato, per essersi resi inabili ad ogni applicazione col caricar di troppo lo stomaco. Quello, che si spende nel mangiare, in capo alla giornata arriva a più, e più ore, quando tanto di meno sarebbe bastato al bisogno. Quello poi, che si è astretto a passare infruttuosamente dopo che si è mangiato, arriva talvolta a più della metà del giorno; sicchè a conti fatti essendo più il tempo, che si consuma per ubbidire al ventre e contentar la gola, che quello, che s'impiega a vantaggio dell'Anima, è forza il dire, che li Golosi vengono a privarla di tanti meriti, che al sol ravvisarli, e conoscerli in punto di morte, resteranno sì atterriti, e raccapricciati, che forse saranno astretti a piangere (*d*) *Transiit messis, finita est æstas, & nos salvati non sumus*.

22. Pazienza però, se chi è dedito al vizio della Gola, privasse solamente l'Anima di tanti meriti; il peggio si è, che l'aggrava ancora d'orribili mali. Io non mi metterò all'impegno di farvene il lungo catalogo, perchè sarebbe un non finirla mai. Dopo aver detto col lodato S. Isidoro (*f*), che un tal vizio intorbida l'intelletto, disordina la volontà, e cancella dalla memoria le Massime più sante: Dopo aver detto con S. Girolamo (*g*), che un tal vizio rende l'Anima nemica della penitenza, amante del piacere, e sommamente proclive alla libidine: Dopo aver detto finalmente, che un tal vizio la distoglie in tal maniera da Dio che vi è sin pericolo, che lo ponga in una totale dimenti-

can-

(a) *Cap.* 1. (b) *Luc.* 19, 13. (c) *Thr.* 1, 13. (d) *Lib.* 30 *Mor. c.* 16, (e) *Jer.* 5, 20.
(f) *Lib.* 1 *de Sum. Bon. c.* 32. (g) *Epist ad Fur.*

czanza; onde è costretto il Signore ad avvertire ognuno nel Deuteronomio (a): *Cum comederis, & saturatus fueris, cave, ne obliviscaris Domini Dei tui*, per non allungarmi tanto, ridurrò ad un solo tutti gli orribili mali, che apporta all'Anima la golosità, che è questo: Di considerarsi dal Goloso, e Crapolone come terrena, e carnale, e però poco, o nulla obbligata a pensare all'eterna salute.

23. Non esagero, U. A. Avrete udito più volte nel Santo Vangelo la Parabola di quel Ricco, che suol chiamarsi col nome di Epulone, perchè non pensava, che a mangiare, ed a godersela: Avete però mai fatta osservazione, come riguardasse costui la propria Anima? La riguardava il miserabile come s'ella fosse della natura del corpo, che ha bisogno di cibi, e di bevande; onde senza pensare ad arricchirla di meriti, senza affaticar punto per renderla salva, attendeva ad ingrandire i Granaj, a dilatare le possidenze, ad accumulare insomma molte ricchezze, con che farla mangiare, e crapolare a tutto piacere (b): *Destruam horrea mea, & majora faciam; & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi, & bona mea; & dicam animæ: Anima, habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Questo è appunto, C. U., l'orribile eccesso, a cui arrivano li Golosi: come se avessero un'Anima di carne, o che la lor Anima dovesse finire col finirsi di questa misera vita, non pensano ad altro, per così dire, che a mangiare, a saziarsi, ed a contentare in tutto il loro ventre: Quindi sono Cristiani, perchè hanno ricevuto il Santo Battesimo; per altro nulla si vede in essi di Cristiano: Vanno qualche volta alla Chiesa; ma per altro non dimostrano un minimo segno di divozione: Si accostano ai Sagramenti, perchè vi si accostano gli altri; ma per altro lo fanno con isvogliatezza, e quasi direi con nausea, e talvolta anche per forza: insomma, se il miserabile Esaù per una scodella di lenticchia rinunziò alla Primogenitura, li Cristiani de' nostri giorni per contentare la loro golosità, rinunziano talvolta a Dio, all'Anima, alla eternità. Vi sembrerà forse, U. A., che io dica troppo; ma pure vi dico una verità chiara, e patente.

24. Lasciamo da parte mille altre cose, che potrebbero dimostrare a meraviglia, quanto facilmente dai Golosi si rinunzi a Dio, all'Anima, al Paradiso, e diamo solo un'occhiata, come da costoro siano osservati li santi Digiuni della Chiesa. Oh Dio! mi viene da piangere al sol pensare, che non v'è modo, che sappian ridursi a digiunare, quando non fosse la Vigilia di Sant'Apollonia, perchè conservi loro i denti, per farli lavorare più che la macina d'un Molino; oppure quella d'altri Santi, benchè non siano di precetto, per una qualche divozione interessata: E però nelle Vigilie comandate mangiano tutte le volte, che vogliono; e come ciò fosse poco, cercano con mendicati pretesti, ed incomodi ideati di sottrarsi ancora talvolta dall'astinenza delle carni, e purtroppo con attestati estorti con inganno dalle mani de' Medici arrivano tante volte al loro perverso disegno. Ora io dico: E non è questo un rinunziare apertamente a Dio, all'Anima, all'Eternità? Il Digiuno è un Precetto, che compiti li ventun' anni obbliga tutti quelli, che essendo sani, ed avendo un competente vitto, non si esercitano in mestieri molto faticosi, ed è un Precetto che obbliga sotto pena di peccato mortale, senza che siano per giovar punto quelle espressioni sì proprie de' Golosi: *E' impossibile, che il Signore ci voglia mandare a casa del diavolo per il mangiare;* perchè se scacciò dal Paradiso Terrestre, e condannò li primi Padri a' stenti, a' sudori, a fatiche, sol per aver gustato del Pomo vietato; non avrà nessuna difficoltà di sbandire per sempre dal Paradiso questi infelici, che non vogliono digiunare, e condannarli eternamente a patire nell'Inferno: mentre se sembra poca cosa il mangiare, non è poca cosa la disubbidienza, che si usa e a Dio, e alla Chiesa: Onde è forza il conchiudere, che chi si lascia trasportare dal vizio della Gola, e si va affezionando alla Crapola, si riduca purtroppo a non curare di sorta alcuna l'Anima propria; anzi a dispregiarla, ed odiarla crudelmente, arrivando purtroppo a metterla in evidente pericolo di essere per sempre misera.

15. Alli mali, che provengono, come vedete, da questo maledetto vizio agl'interessi, alla Casa, ai Figliuoli, alla sanità, alla vita, ed all'Anima, potrei aggiungere li castighi, con cui suol Dio punirlo anche in questa vita; ma siccome vi ho fatto capire

(a) *Cap.* 8, 10. (b) *Luc.* 12, 8, & 10.

pire, che li Golosi si riducono ordinariamente a non avere nè roba, nè sanità, nè lunga vita: siccome da voi stessi potete capire il pericolo manifesto, in cui sono, di morir male, ed essere per sempre dannati; così nell'atto di pregarvi ad avere in abbominazione, ed orrore ogni Crapola, e mangiamento superfluo, passo a suggerirvi il modo di mangiare cristianamente, e finisco.

26. Per mangiare cristianamente, e non convertire in vostra rovina un mezzo, che vi ha dato il Signore per mantenervi nel suo servizio, e farvi del merito, bisogna mangiare a gloria del Signore: *Sive manducatis*, dice l' Apostolo S. Paolo (*a*), *sive bibitis . . . . in gloriam Dei facite*. E vuol dire, che dovete guardarvi non solo dal mangiare come mangiano le bestie, che non hanno altra regola, che dell'appetito; e dal mangiare come li Parassiti, che cercano sempre la sazietà, e si riempiono sino alla gola; ma che dovete mangiare in modo, e maniera, che possiate meritarvi l' aggradimento di Dio, e che il vostro cibarvi non meno nella quantità, che nella qualità, e nel modo sia un'azione degna degli occhi suoi che in ogni luogo vi vede, vi guarda, vi sta presente. Insomma mangiare da Cristiano, vuol dire, mangiare come mangiava Gesù Cristo, quando viveva fra di noi, cioè col solo fine di adempiere la divina volontà, e conservare con tal mezzo, ordinato dalla Provvidenza, il vigore, la sanità, e la vita in servigio di chi vi ha creati. Questa intenzione nobilita talmente un'azione sì bassa, sì vile e comune ancora alle bestie, che diviene meritevole d'essere gradita da Dio, e premiata eternamente nel Cielo.

27. In più luoghi del santo Vangelo (*b*) abbiamo l'esempio del Divin Redentore, che sempre al cibo premetteva l' Orazione, e siccome le sue azioni erano insieme documenti molto vantaggiosi alle Anime nostre, li Cristiani della primitiva Chiesa con grand'esattezza osservavano questo pio costume, come ce ne assicurano gli Scrittori Ecclesiastici, e particolarmente Tertulliano nella sua Apologia. Ognuno dunque prenda questo santo costume di alzare a Dio la mente, ed il cuore prima di mangiare, e si avvezzi a dire: *Sia o Signore, per gloria vostra questo cibo, che io prendo per mantenermi nel vostro divin servizio*. Quindi avendo offerto a Dio una tale azione, e avendo risoluto di farla a gloria sua, ed a vantaggio non meno del Corpo, che dell' Anima, dovete star lontani dal mangiare con troppa avidità, e dal mangiare con troppo gusto, o dal mangiare più del bisogno. *Il farsi avanzare un poco d' appetito la mattina per la sera, e la sera per la mattina*, dicea un sant'Uomo; *serve mirabilmente e al Corpo, ed all' Anima*; e volea dire: Il non mangiare a sazietà, ma con sobrietà, giova a viver sano, e serve a farsi del merito.

28. In fatti parlando di questo S. Agostino, dice, che il Signore gl' insegnò di prendere il cibo, come si prendono i medicamenti (*c*): *Hoc me docuisti, Domine, ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam.* Ora io dico: Se la quantità de' medicamenti, che si suol prendere è quella, ch'è necessaria al bisogno, e niente più; così del cibo, ch' è appunto un medicamento della naturale debolezza, se ne dee prendere, quanto basta alla necessità, secondo la complessione, che si ha, o secondo l'età, e niente più; essendo tale, al dir dell'Angelico, la misura, che prescrive la virtù della Temperanza (*d*): *Temperantia accipit necessitatem hujus vitæ, sicut regulam delectabilium, quibus utitur; ut scilicet tantum eis utatur, quantum necessitas hujus vitæ requirit*. Se voi vi servirete di questa regola sì giusta, se viverete con una Temperanza sì cristiana, vivrete sani, vivrete contenti, e alla morte vi troverete ricchi di tanti meriti, che dovrete benedire in eterno quella volta, che cominciaste a mangiare con sobrietà, e parsimonia che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DIS-

(a) 1 *Cor.* 10, 31. (b) *Joan.* 6, 11, *Luc.* 9, 16, 18. (d) *Lib.* 10 *Conf. cap.* 31.
(d) 2, 2, *Q.* 141, *a.* 6.

DISCORSO DECIMOQUINTO.

Sopra il Vizio dell'Ubbriachezza.

1. PArlando S. Agostino di quel vizio, di cui in questo giorno debbo ragionarvi; di quel vizio, che il nome solo pare, che offenda un intiero Uditorio, e sia disgradevole del pari alle Anime innocenti, ed alle colpevoli: Parlando, voglio dire, della Ubbriachezza, è tanto lontano dal dire, che si abbia riguardo a parlarne, per non offendere, e disgustare l' Udienza; che anzi dice con tutta chiarezza, che li Predicatori, li Parrochi, li Missionarj non possono dispensarsi dal farlo, se non vogliono renderne uno stretto conto il giorno del Giudizio. La ragione, per cui il Santo raccomanda con tanta premura il parlare dell'Ubbriachezza, è questa: che molti vi sono nel Cristianesimo, i quali stimano questo vizio sì obbrobrioso poco, o niun peccato (a): *Quia multi putant Ebrietatem parvum, aut nullum esse peccatum.* Ben vedete dunque, R. A., che quand' anche non avessi detto di farlo, quand' anche la spiegazione de' Peccati Capitali, che mi sono proposta in questi giorni, non lo richiedesse, sarei senz'altro in dovere preciso di farlo, per non rendermi colpevole al Divin Tribunale di una manifesta mancanza. Lo farò dunque in questo giorno colla maggior chiarezza, che mi sarà possibile; e parlandovi della Ubbriachezza, per farvi conoscere, che male sia, credo; che nessuno di voi se ne potrà offendere, mentre s'è necessario il parlarne per rimedio di chi ne è colpevole, è necessario ancora il parlarne per preservativo di chi ne è innocente, acciocchè sempre più abborisca, e detesti un sì gran male, che può rendérci odiosi non meno a Dio, che agli Uomini. Cominciamo dunque nel nome del Signore, e preghiamolo, che sia con profitto di tutti.

2. Questa parola *Ubbriachezza*, a ben considerare le cose, si può prendere in due sensi: Può prendersi in primo luogo per un bevere a sazietà: Può prendersi in secondo luogo per un bevere all'eccesso. Se si prende nel primo modo, ubbriacarsi vuol dire essere assai amante del vino, e beverne con gran piacere, più di quello porti il bisogno. Se si prende nel secondo modo, vuol dire beverne, ed ingojarne tanto, che si venga a perdere l'uso della ragione: *Ebrietas*, così parla un dotto Autore (b), *ebrietas dupliciter usurpatur; Primo, quod sit idem, ac satietas; & in hac significatione inebriari, est large, & liberaliter bibere: Secundo, quod sit excessus in potu usque ad violentam privationem rationis, ejusque potestatis proxime.*

3. In fatti noi stessi siamo soliti di dare il nome di Ubbriaconi non solo a coloro, che per il troppo bevere vanno fuori di se stessi; ma a quelli ancora, che sono sì amanti del vino, e lo bevono, e tracinnano con tanto piacere, che si possono dire simili in tutto a colui, che avendo un sol paolo da spendere per tutto il pranzo, ne impiegava più della metà in vino: oppure di quell'altro, che per votare un fiasco di buon vino, non aveva difficoltà di sostenere i più duri incomodi, e di soffrire non pochi dispregi.

4. Dichiarata in tal modo questa parola *Ubbriachezza*, volendo parlarvi di un tal vizio, non credeste, che io volessi prendermela solamente con coloro, che possono chiamarsi lo scandalo del Cristianesimo, e l'obbrobrio dell' umana natura; con coloro, voglio dire, che bevono con tant' eccesso, che vengono a perdere l'uso di ragione, ed a ridursi, quasi direi, alla vile condizione di Bestie. Benchè questo sia il maggior male d'un vizio sì obbrobrioso, e detestibile; ad ogni modo per correggere anche quelli, che di troppo amano il vino, e mettono nel bevere alla ricca tutto il lor piacere, penso di prendere l' Ubbriachezza ne' sensi già spiegati; onde per farlo con più chiarezza, vi spiegherò nel primo Punto i mali, che provengono dal bevere molto; vi spiegherò nel secondo Punto i mali, che provengono dal bevere con tanto eccesso, che venga a perder-

S 2

(a) *Ser. 232 de Temp.*
(b) *In Theat. Vit. Hum. V. Ebriet.*

dersi l'uso di ragione, o mettersi in pericolo di perderlo.

PRIMO PUNTO.

5. PER cominciare dunque dai primi, egli è certo, che tutte le volte, che si beve fuori di tempo, e senza bisogno, quando non si trattasse di assaggiare un qualche sorso di vino, per non comparire incivile. Tutte le volte, che si beve a sazietà, e per puro piacere. Tutte le volte, che per contentare una tal passione, si va in cerca di vini delicati, e si bevono, e si tracannano con tanta avidità, che se ne vorrebbe poter bevere al doppio. In tutti questi, ed altri simili casi egli è certo, dissi, che sempre si pecca venialmente, e che per infallibile si dovranno scontar queste colpe o a forza di infermità, e di disgrazie in questa vita, o a forza di un fuoco tormentosissimo nel Purgatorio. Su di questo non vi è bisogno di prove, perchè avendo il Sommo Pontefice Innocenzo XI condannata quella Proposizione, la quale dicea: che il mangiare, e bere a sazietà per solo gusto, e piacere, non fosse peccato; quando non si venisse a pregiudicare alla sanità (a): *Comedere, & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum; modo non obsit valetudini: quia*, udite per quale sciocca, e falsa ragione si dicea questo, *quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui:* avendo, dissi, condannata una tale Proposizione, è divenuta opinione comune di tutt' i Dottori, che il bevere di troppo, e per puro piacere sia peccato veniale; onde chi si persuadesse diversamente, sarebbe in errore; e chi insegnasse il contrario, sarebbe scomunicato di scomunica riservata al Papa, come dichiarò, e stabilì lo stesso santo Pontefice. Ciò supposto, io dimando: Chi è di voi, che possa fare il giusto computo di queste colpe veniali, di cui si aggravano l'Anima tutto giorno costoro, che sono tanto avidi di bere, e che nel bere trovano tutta la loro felicità, e contentezza? Io per me sono d'opinione, che se numerar si volessero solamente quei peccati veniali, che commettono in un mese, non sarebbe tanto facile; pensate poi, che sarebbe, se si volessero numerare tutti quelli, che commettono in tutta la loro vita; essendo sempre sì disposti a bere, che si gloriano fino di bever molto? Bisogna dir certamente, che formerebbero un numero poco meno che innumerabile, perchè forse non vi è volta, che bevano, in cui o per il piacere, che cercano, o per l'abbondanza, o avidità, con cui lo fanno, non pecchino venialmente. Con ragione però il Santo Giobbe, prima di prendere qualche refezione, sospirava, e gemeva (b): *Ante quam comedam, suspiro;* per timore di commettere qualche mancanza, col lasciarsi ingannare dall'amor proprio, il quale sotto pretesto di soddisfare al bisogno della natura favorisce il senso.

6. A queste colpe veniali poi sì frequenti, e continue ne vanno unite delle altre, veniali bensì anch'esse d'ordinario, ma però facili facilissime a condurre questi Bevitori alle colpe mortali. La prima di queste è la perdita, e lo scialacquo, che si fa del tempo. Quelli, che bevono volentieri, sono per ordinario poco amanti della fatica, e dell'applicazione, e molto dediti a passarsela oziosi, e scioperati; or chi è, che non sappia, che una vita oziosa, e scioperata è cagione non solo, che si mandi in rovina la Casa, e si tenga sossopra la famiglia, ma porta ancora per se stessa ad invischiarsi in mille vizj? Ah, basta essere ozioso, per arrivar ben presto ad essere vizioso; perchè, come dice lo Spirito Santo, ad ammaestramento di tutti, l'ozio è quell'infame maestro, che insegna tutte le iniquità (c): *Multam malitiam docuit otiositas.* Come dunque non sarà lo stesso assuefarsi a bever molto, e perdere non solo inutilmente un mondo di tempo, ma mettersi ancora in pericolo di cadere in qualche precipizio?

7. Ma via supponiamo ancora, che questi bravi Bevitori non siano amanti dell'ozio, nè abbiano in odio la fatica ed il lavoro; quantunque per altro ci assicuri lo Spirito Santo, che un Operario molto amante del vino non è mai possibile, che si avvantaggi di niente (d): *Operarius ebriosus non locupletabitur:* Egli è certo però ed infallibile, che quando si ha bevuto bene, e più del bisogno, si è portato a parlare, e parlar molto; perchè siccome una ruota corre più veloce quand'è ben unta, così la nostra lingua, quand'è umettata benbene dal vino, diviene sì facile e spedita ad ogni discorso, che pare in certo modo, che non possa trattenersi. Pare a voi pertanto, che con tanti discorsi, che si fanno da costoro, possano mantenersi innocenti agli occhi di Dio? Ah, se d'ogni parola oziosa se ne ha da rendere uno stretto conto al suo Tribunale, com'egli stes-

(a) *Prov.* 8. (b) *Cap.* 3, 34. (c) *Eccl.* 33, 29. (d) *Eccl.* 19, 1.

so ci rassicurò nel Santo Vangelo (a), che sarà di questi infelici, che non solo fanno discorsi oziosi e vani, ma maliziosi e cattivi, mentre mormorano francamente del Prossimo, discorrono di cose oscene; arrivano talvolta a motteggiare i Ministri del Signore, ed a mettere in burla le cose più sante? Io per me sono di opinione, che per questo sol capo quelli, che bevono alla ricca, si troveranno sì colpevoli a quel Divin Tribunale, che non basterà il fuoco del Purgatorio a condegnamente punirli, ma che vi vorrà quello dell' Inferno, per castigar in essi eternamente questi peccati di lingua, commessi per cagione del bevere eccedente. Voi crederete, che io esageri, U. ma non è vero; date una sola occhiata al ricco Epulone, e vedrete se io abbia tutta la ragione di così parlare.

8. Costui, come già sapete, venne con il suo continuo crapolare condannato giustamente all' Inferno; tra quelle fiamme divoratrici si trovava colla lingua sì orribilmente arsa ed assetata, che arrivò ad implorare lo scarso refrigerio d'una goccia d'acqua caduta dal dito di Lazaro (b): *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* San Gregorio Papa, parlando di questo ne' suoi Morali, la discorre così (c): La qualità della pena è indizio della colpa commessa, dunque se costui soffre una pena particolare nella lingua, la lingua fu quella, che particolarmente peccò. Assai più della lingua, direte voi, peccò la Gola col mangiare e bere tutto giorno a crepapancia. No, dice il Santo Pontefice: Siccome la lingua è talvolta più intemperante del ventre, e quando si è mangiato e bevuto in abbondanza, si eccede nel parlare, così costui è tormentato nella lingua, piucchè in ogn' altra parte per i discorsi cattivi da lui fatti in grazia del suo crapolare. Non vi è dunque da maravigliarsi, se io dico, che per i discorsi, che si fanno, quando si è bevuto un pò troppo, non basterà forse il fuoco del Purgatorio, ma che vi vorrà quel dell' Inferno; mentre pur troppo si vede, che quando la lingua è unta, dirò così, o riscaldata dal vino, si dice *bonum & malum*; si parla di tutti, si discorre di tutto, si danno tagli orribili nella riputazione del Prossimo; si avanzano proposizioni sfacciate contro l'onestà; senza riflettere punto nè al danno, che si apporta agli assenti, nè allo scandalo, che si reca ai presenti.

9. Alla perdita poi del tempo, all' oziosità, ed ai discorsi per lo più maliziosi e cattivi, che pongono questi bevitori in un pericolo evidente di dannarsi, vi è poi anche il raffreddarsi che fanno nella pietà e divozione, sino a non mostrare alcuna premura della loro eterna salute. Basta non aver perduta affatto la luce degli occhi, per conoscere chiaramente questa lor sì lagrimevole disgrazia; mentre si vede in pratica, che questi gran bevitori di vino non sanno mai trovar tempo d' accostarsi ai Sacramenti, onde bene spesso stanno da una Pasqua all'altra: Ne' giorni di festa frequentano più le Bettole, e le Osterie, e dove sia del buon vino, che le Chiese, e gli Oratorj: Alli Rosarj, ed alle Benedizioni o non vi vanno, o se vi vanno, stanno appunto come le statue, senza dare alcun segno di divozione. Se discorriamo poi di umiltà, di carità di pazienza, e di tutte quelle altre virtù, che debbono esercitarsi da chi ha buona volontà di andare in Paradiso, non è possibile di trovarne in essi neppur l'ombra: Anzi invece di umiltà, si veggono ripieni di presunzione, di milanterie, di superbia; invece di carità, si trovano piuttosto spogliati d'ogni senso di compassione, e in tutto simili a coloro, de' quali dice il Profeta Amos, che attendendo e bevendo alla ricca, non si commovevano punto sulle miserie del povero Giuseppe (d): *Bibentes vinum in phialis, nihil patiebantur super contritione Joseph.* Invece poi di pazienza, si mostrano sì pronti ai risentimenti, alle collere, alle maledizioni, agli strapazzi, che se fossero al Mondo per vendicarsi d'ogni piccolo disgusto, non potrebbero fare di più.

10. Un Cancelliere d'una di queste Città era solito dire: *Sia benedetto il vino; se non fosse egli, guai a me; bisognerebbe, che io andassi a ramingo e miserabile.* E voleva dire, che in grazia del vino, o per dir meglio, in grazia di coloro, che ne bevono di troppo, succedevano delle risse, si davano delle querele, ed egli faceva non pochi guadagni. Eh C. U. se al dire dello Spirito Santo, il vino è una delle due cose, che fanno che gli Uomini più sapienti abbandonino ogni virtù, e si diano in braccio al vizio (e): *Vinum & mulieres apostatare faciunt sapientes*; immaginate voi, se in chi ne beve tanto, potrà regnare pietà, divozione, e volontà vera di salvarsi?

San

(a) *Matth.* 12, 36. (b) *Luc.* 16, 24. (c) *Lib.* 1, *c.* 4. (d) *Cap.* 6, 6.
(e) *Prov.* 19, 1.

San Pier Damiani lo crede affatto impossibile; onde dice francamente, che l'assuefarsi a bever molto è lo stesso, che aprire la porta del cuore al Demonio, perchè vi entri, e ne prenda un pacifico possesso (a): *Ventrem vino assuescere nihil aliud est, quam hostibus animæ aperire aditus, ut ingrediantur.*

11. Questi però non sono tutti i mali, che provengono dall'esser troppo amanti del vino. Ve ne sono degli altri, egualmente capaci a mettere l'Anima sulla strada della perdizione: Uno di questi è il mal esempio, e lo scandalo, che si dà al Prossimo. Chi beve molto, vorrebbe, se fosse possibile, che tutti gli altri facessero lo stesso; quasi, che l'aver de' compagni ne' vizj fosse un rendere se stesso innocente. Quindi è, che non contenti li Bevitori di quello scandalo, che danno di continuo, col mostrarsi sì amanti del vino, sì ingordi del bere, sì facili a lodare ed esaltar le qualità di questo liquore, sino ad invogliarne molti, ed a ridurli così a bevere più largamente, arrivano, poi anche contro il divieto dello Spirito Santo di non provocare alcuno a bere (b): *Diligentes in vino noli provocare;* arrivano, dissi, a cercar compagni delle loro intemperanze; arrivano a stimolarli, a provocarli in molte guise a bevere, e bever molto, quasi che il bevere da se solo non appaghi la passione, o che il vino senza la compagnia perda il suo sapore. Or non è questo, dico io, un cercare la rovina del Prossimo? Non è un metterlo poco a poco sulla strada della perdizione? Non è in somma un dimostrarsi del partito del Demonio, tirando gente al suo servizio? Certamente convien dire, che sia così, e che questo sia purtroppo un cercare colla rovina propria anche quella degli altri.

12. D'un Giovine infelice si legge, che sollecitato e provocato più volte da' Compagni a bevere, e bever molto, imparò purtroppo una tal lezione, e cominciò a metterla sì bene in pratica, che divenne un bevitore sì famoso, che tutti i suoi pensieri erano nel bere, nel crapolare, nello stare allegramente. Una vita sì indegna lo condusse ben presto alla morte, e in quegli ultimi estremi altro non facea, che esclamare: *Maledetti quei Compagni, che m' invitarono la prima volta a bere: Maledetti coloro che m' insegnarono, e mi stimolarono a questo vizio;* ed in così dire cessando di vivere, lasciò poca speranza di sua eterna salute. La disgrazia di quest'infelice, che per esser invitato, animato, e stimolato a bevere, divenne un bevitore famoso, si rinova pur troppo a' nostri giorni in tanti e tanti; sicchè se mai vi fossero tra di voi di questi, che bevendo molto, cercano di farsi de' seguaci e de' compagni, sappiano, che si aggravano l'Anima di un peccato di scandalo, e vengono a tirarsi addosso orribili maledizioni; onde bisognerebbe essere cieco per non conoscere, quanto sia da abborrirsi e detestarsi il bevere superfluo e smoderato.

13. Un altro male, che fanno a se stessi que' Bevitori, si è il notabile pregiudizio, che portano al proprio individuo, alla propria complessione, che pure, voglia o non volere, si ha obbligo preciso di mantenerla e conservarla. Questa col bevere eccedente bisogna, che si alteri, che si sconcerti, e che venga a soggettarsi a non pochi incomodi, ed anche talvolta a lunghe e pericolose infermità; perchè se il vino è bello da vedersi se risplende ne' cristalli come un Sole, se è di gusto al palato, e si lascia bevere con facilità; bevuto però che sia, si muta talmente, che diviene tante volte a guisa d'un Serpente, che morde e strazia chi l'ha bevuto; oppure, come se fosse un veleno, tenta, e ne riesce talvolta, di dar la morte a chi l'ha bevuto con tanto piacere. Questa non è un'idea poetica, e nemmeno una mia vana esagerazione, è lo Spirito Santo, che ne' Proverbj ce lo dice schietto e chiaro: *Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande,* oh come va giù bene, come si gusta, come diletta! *ingreditur blande; sed in novissimo mordebit ut coluber, & sicut regulus venena diffundet.* Sicchè è forza il dire, che il bevere molto sia un procacciarsi la morte, o per lo meno un tirarsi addosso non pochi malanni.

14. E quand'anche vi riuscisse di bever tanto vino, senza risentirne per ora gran pregiudizio nella nostra complessione; quand'anche il vino non divenisse per voi un serpente, che vi mordesse le viscere, od un veleno, che cercasse di levarvi presto dal Mondo, o per lo meno di farvi vivere fra le infermità e gl'incomodi, egli è certo però, che con questo bevere sì alla ricca si vengono a prendere delle allegrie, che non possono essere in alcun modo vantaggiose nè all'Anima, nè al Corpo; perchè sebbene adesso vi indeboliscono solamente la ragione, e non eccedono per se stesse la colpa veniale, nell'andar del tempo ve la toglieranno in-

mo-

(a) *Eccl.* 31, 30. (b) *Prov.* 23, 32.

modo, che diverranno vere ubbriachezze, e vi condurranno al peccato mortale. Quelli, che ora si ubbriacano in modo, che non sanno nè quel, che dicano, nè quel, che facciano, anni sono, il troppo bevere li rendeva solo allegri, e li faceva chiacchierare; ma adesso si sono tanto debilitato lo stomaco, tanto si sono indebolita la natura, che per ogni poco, che eccedano nel bere, si riempiono non solo di chiacchere, che stordirebbero una Comunità, ma vanno fuori di se stessi, e si ubbriacano. Vorrei dunque, che restaste persuasi, che non si può disordinare nel bever vino, senza pregiudicare all'Anima con molti peccati, che sempre non sono veniali, al Corpo, soggettandolo a molte infermità ed incomodi, che sempre non sono indifferenti: E però siate moderati nel bever vino: anzi siate più amanti dell'acqua, che del vino medesimo; mentre so dirvi, che il bevere acqua conferisce tanto ai vantaggi dell'Anima, che tutti i Santi la riconobbero per un mezzo efficace a mantenerla più illibata e pura; conferisce tanto alla sanità del Corpo, che San Pier Damiano, dopo aver cercata e ricercata la cagione, per cui nelle Tribù d'Israello non vi fosse neppur un infermo (a): *Et non erat in Tribus eorum Infirmus*, dice (b): *Quia percussit petram, & fluxerunt aquæ; propterea non erat infirmus*: Perchè quel Popolo beveva dell'acqua, per questo si manteneva sano, nè avea bisogno di Medici, nè di medicine. Ma lasciamo di parlare di quelli, che per troppo amare il vino, bevono di molto: e passiamo a ragionare di quelli, che bevono con tanto eccesso, che vengono a perdere l'uso di ragione, o per lo meno a mettersi in prossimo pericolo di perderlo.

SECONDO PUNTO.

15. SE in due parole io volessi spiegarvi, e dimostrarvi tutti li mali, che provengono dal bevere vino con tanto eccesso, potrei dirvi, che siccome l'ubbriachezza, avendo tirato il Popolo Ebreo all'orribile eccesso della Idolatria, fu cagione funesta, che Mosè spezzasse le Tavole della legge, così l'ubbriachezza è la cagione funesta, che a'nostri giorni si trasgrediscano, e si calpestino i Precetti d'una legge sì santa: Onde si chiama da'santi Padri fomento dell'Ira, origine della discordia, cagione degli omicidj, madre della incontinenza, nudrice di mill'altri vizj e talmente nemica della virtù, che arriva a cancellare dalla mente degli Uomini ogni pensiero di Dio, dell'Anima, dell'Eternità. Ma io non voglio fermarmi su di questo: perchè sarebbe lo stesso, che entrare in un Mare senza sponde e senza lido, e in conseguenza non finirla mai: Voglio vedere, se mi riesce, di farvi conoscere lo stato infelice di costoro, che bevono con tant'eccesso.

16. San Gio. Grisostomo, parlando d'un Uomo ubbriaco, ne forma un carattere sì obbrobrioso, che non può leggersi senza inorridirsi (c); perchè dopo d'averlo chiamato un cadavere vivente, un Demonio volontario, uno schiavo miserabile di tutto l'Inferno, incapace di far alcun bene, ma sol del male, dice, che un Cane, un Giumento, ed ogni altro più vile Animale è assai più stimabile di lui, onde giustamente diviene il dispregio degli Uomini, il ludibrio del Demonio, e l'odio di Dio.

17. Infatti che direste voi di chi dalla nobile condizione di Uomo, quale è stato creato da Dio, trasformasse se medesimo in Bestia? Voi certo non sapreste con che termini d'abbominazione chiamarlo, nè in che maniera esprimere un eccesso sì orribile: Eppure a tanto si giunge da chi per mezzo del vino eccedentemente bevuto priva se stesso della ragione, che distingue l'Uomo dalle Bestie; onde non solo diviene un Mostro, degno d'essere odiato dal Cielo, dalla Terra, e dall'Inferno, ma di più ubbriacandosi avvertitamente, e rendendosi in tal guisa impotente a servirsi di quel discernimento, di cui è dotato, in sentenza di tutti i Teologi pecca mortalmente, e si rende meritevole di abbruciare per sempre nell'Inferno.

18. Io vi ho detto, avvertitamente, perchè intendiate, che se alcuno non facendo avvertenza alla qualità, e quantità del vino, che beve, gli avvenisse d'ubbriacarsi senza prevederlo, egli non peccherebbe mortalmente: Il che può accadere nelle prime volte, ma non già quando l'esperienza ha fatto conoscere l'effetto provenuto dal bere con tal eccesso, per esserne seguita l'ubbriachezza; poichè questo tale, se non si modera e raffrena, ma torna a bere in quella quantità che è solita a renderlo ubbriaco, non può scusarsi da peccato mortale, come sostiene ed insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso (d).

19.

(a) *Psal.* 104, 37. (b) *Lib.* 6, *cap.* 23. (c) *Homil.* 39.
(d) 2, 2, *Q.* 150, *a.* 2.

19. Nè vi crediate, che per incorrere questo peccato grave d'ubbriachezza, fosse necessario il saper di certo, sul fondamento della passata esperienza, che continuando a bevere, si ridurrà la Persona ad uno stato di non avere il retto uso della ragione; basta ancora che probabilmente ne dubiti, e che rifletta, o debba riflettere al pericolo prossimo e verisimile d'ubbriacarsi; perchè in tal caso pecca ancora mortalmente; e la ragione è, che lo stesso esporsi con piena avvertenza a pericolo di peccare mortalmente è colpa grave della stessa natura, di cui è il peccato, che si mette in pericolo di commettere, mentre abbastanza dimostra la sua perversa volontà, disposta alla offesa di Dio.

20. Questo però non è tutto il male, che forma e costituisce lo stato infelice di chi si ubbriaca: Va egli avanti, e lo mette, dirò così, nella dura necessità di aggravarsi di molt' altre colpe, per lo più gravi e mortali. Per intendere questo nuovo accrescimento di miseria negli ubbriachi, figuratevi un di costoro, che per quel, che gli è avvenuto altre volte, sappia, che quando è invasato dal vino, trascorre in bestemmie, spergiuri, e maledizioni, o in altre parole sconcie e scandalose; oppure, che percuote, strapazza, o fa altro danno al Prossimo. Questo infelice, oltre al peccato mortale d'ubbriachezza, ch'egli commette, si aggrava l'Anima ancora di tanti altri peccati quanti sono le azioni peccaminose, o mortali o veniali, ch'egli fa, essendo ubbriaco, come appunto le facesse quando è in se stesso. Vi sembrerà strana questa mia proposizione, e vi parerà impossibile, che uno senza conoscimento e ragione possa peccare; essendo certo, che dove non è avvertenza e deliberazione, non vi può essere peccato: E siccome non pecca un Matto, un Frenetico, per quante azioni cattive egli faccia, non dee peccar neppure chi è ubbriaco. Non è impossibile altrimenti, C. U. perchè sebbene le cattive e peccaminose azioni di costui, fatte nella ubbriachezza, non abbiano di presente la malizia necessaria a costituire il peccato, per cui vi si richiede avvertenza per parte dell'intelletto, e deliberazione per parte della volontà; nondimeno tutto questo, che manca di presente, vi è stato in lui avanti, che si ubbriacasse, e quando avea libero l'uso della ragione; perchè allora sapeva, che trasportato dal vino, bevuto con eccesso, solea fare azioni cattive; onde con volere deliberatamente bere con ismoderatezza venne a volere fin d'allora tutto quel di male, che ne sarebbe poi derivato, e tutti que' pessimi effetti, che si sarebbero prodotti dalla sua volontaria ubbriachezza: Sicchè potendo voi conoscere la differenza, che passa tra un Pazzo, o sia Frenetico, ed un Ubbriaco, perchè se quello ha perduto l'uso di ragione per infermità e senza colpa, l'Ubbriaco lo perde volontariamente, per pura malizia, potete ancora ravvisare, quanto sia miserabile il suo stato nell'aggravarsi di tanti peccati, quante sono le cose cattive da lui fatte nel tempo stesso, che non è capace di ragione.

21. Poco però sarebbe, se si aggravasse solamente di questi peccati; il peggio si è, che non è capace nè di misericordia, nè di perdono. Fate difatti, che questo infelice venga sorpreso, come può facilmente avvenire, da un improvviso accidente, che lo metta in pericolo di morte: Egli non è capace nè di Confessione, nè di comunione, nè di altro ajuto spirituale; è costretto a morire come una bestia, anzi peggio d'una bestia, perchè se questa è compatita, e dopo la di lei morte non lascia alcuna infamia di se stessa; egli senza riscuotere nè compatimento nè compassione muore, e lascia di se presso tutti questa infamia, d'essere andato per sempre dannato. Or non è questo U. M. trovarsi più misero ed infelice d'ogni altro Peccatore? Non è questo un rovinarsi da se stesso nel tempo e nella Eternità?

22. Sò, che mi direte, che non istarà sempre in questo stato, che digerito il vino, e passata l'ubbriachezza, sarà capace, come gli altri Peccatori, di piangere le sue colpe, ed ottenerne il perdono: ma intanto, io rispondo egli è incapace di tutto questo; ma intanto se la Morte lo sorprende in questo stato, per lui non v'è rimedio, bisogna che vada dannato, e che per tutta l'eternità soffra la giusta pena del suo bevere sì smoderato. E se anche non avesse la disgrazia di morire ubbriaco, e di andarsene così eternamente perduto, vi pare che scampato un tal pericolo, gli sarà facile rientrare in se stesso, di piangere le sue colpe, di confessarle intieramente, e di ottenerne il perdono? Ah; l'esperienza fa conoscere, che questi miserabili restano sì ottusi di mente, sì deboli di volontà, e col cuore così insensibile per quello, che riguarda ai bisogni dell'Anima, che può dirsi, non pensino neppure a sottrarsi da un sì evidente pericolo di dannazione, nè a mettersi in grazia di Dio. Tutti i loro pensieri,

ri, dopo che hanno inquietata la Famiglia, che hanno disturbati li Vicini, che hanno trovato da dire con questo, e con quello, tutti i loro pensieri, dissi, sono di ritornare a bere come prima, di appagare sempre più la loro viziosa ingordigia; onde vanno a cercare i Compagni, si portano con essi dove si trova del buon vino, s'invitano e si provocano a tracannarne molto; insomma se ne restano, come prima, nello stato lagrimevole di perdizione, e fanno conoscere, che vi resteranno anche in avvenire; come ci assicura il Profeta Isaia, il quale dopo aver detto, in persona di questi Ubbriaconi (a): *Venite, sumamus vinum, & impleamur ebrietate*; soggiunge ben tosto: Come sono oggi, saranno domani, e così si manterranno fino alla fine: *Erit sicut hodie, sic & cras & multo amplius*. Con ragione però il Divin Redentore ci avverte nel Santo Vangelo a guardarci da ogni crapola ed ubbriachezza, acciocchè il nostro cuore non abbia da aggravarsi tanto, che divenga affatto insensibile per l'affare dell'eterna salute (b): *Attendite autem vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula & ebrietate*: Onde non può dirsi, che lo stato di questi infelici sia meno deplorabile dopo l'ubbriachezza, di quello fosse quando erano ubbriachi; perchè se allora non potevano detestare il loro peccato, e uscire dalle fauci dell'Inferno, che omai gli avea ingojati, dopo non vogliono farlo, mentre non vi pensano per ombra, ma seguitano a darsi bel tempo e a dimostrarsi affatto insensibili per un affare di tanta importanza.

23. Ma via, supponiamo ancora, che chi è solito ad ubbriacarsi, arrivi a pensare in qualche modo all'Anima, ed a cercare di sgravarla dalle colpe col confessarsi, come sogliono fare questi tali ordinariamente alla Pasqua. Io dimando: Questo suo pensiero sarà efficace? Questa Confessione sarà valevole ad ottenergli il perdono, ed a rimetterlo in grazia del Signore? Perchè un pensiero di eterna salute sia efficace, dev'essere accompagnato da una volontà di emendare la vita, e correggere i costumi: Perchè la Confessione cancelli i peccati, e ritorni l'Anima nell'amicizia di Dio, dee farsi un sodo e stabile proponimento di non più peccare: Ma io dico, dove trovasi in costoro, che sono dediti all'ubbriachezza, dove trovasi questa volontà risoluta di mutar vita? Dove questo proponimento stabile di non più ubbriacarsi? La loro volontà di emendarsi è come quella d'un Pigro e Sonnacchioso, che vuole e non vuole (c): *Vult & non vult piger*. I loro proponimenti sono, come la neve, che cade sull'acqua, ch'è lo stesso il cadere e disfarsi. Se quei Confessori, che debbono tacere per obbligo, potessero parlare a comune istruzione, direbbero, che delle Confessioni di questi misaribili vi è poco da fidarsi, perchè di cento cose, che promettono, non ne attendono neppur una; onde in vece di diminuire il pericolo, in cui sono di dannarsi, talmente l'accrescono, che può dirsi siano dentro l'Inferno, non con un piede solo, come vi sono gli altri Peccatori, ma con tutti due li piedi, e che a momenti stiano per precipitarvi del tutto.

24. Ma, Padre, quando poi vedranno, che col crescer degli anni s'avvicina la morte, si daranno a promettere da vero, e faranno quella mutazione, ch'è lor necessaria, per iscansare quella Eternità disperata, che per tanto tempo hanno meritata. Siete pur ingannati U. M. se così pensate! Col crescer degli anni, coll'avvicinarsi della morte sarano sempre gli stessi, se forse non diverranno peggiori; poichè coll'avanzarsi degli anni la testa si fa più debole; la volontà s'instupidisce; l'abito si fa più forte; e nel loro stomaco viene a formarsi un fermento che li rende talmente sitibondi, che non farebbero altro che bere; onde unendo per così dire, una ubbriachezza coll'altra, non daranno mai un pensiere per convertirsi a Dio, e mettersi in istato di salute. L'esperienza pur troppo dimostra sì certa ed infallibile una condotta sì lagrimevole, che un Confessore di gran pratica era solito d'applicare a coloro, che s'ubbriacano, quelle parole dette dal Profeta Osea per li Disonesti: Che per quanto invecchino, non si daranno mai a pensar davvero a salvarsi; onde in vece di dire (d): *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum: quia spiritus fornicationis in medio eorum*; diceva: *quia Spiritus ebrietatis in medio eorum*. Sarà dunque difficile difficilissimo, che chi è dedito ad ubbriacarsi, pensi e procuri di convertirsi davvero anche nell'età avanzata; tirerà innanzi come prima, seguiterà a bevere, e ad ubbriacarsi, come ha fatto per lo passato, sinchè arrivi a morire disgraziatamente ed a dannarsi. Udite un fatto riferito da Tomma-

(a) Cap. 56, 12. (b) Luc. 20, 35. (c) Prov. 13, 4. (d) Cap. 5, 4.

maso Cantipratense nel suo secondo libro delle api; e vedrete se io dica il vero.

25. In una Villa di Brusselles morì uno di costoro dedito alle ubbriachezze, alle crapole. Pochi giorni dopo la sua morte, uscendo dalla Villa un altro Bevitore, che gli avea fatta compagnia tante volte nell'ubbriacarsi, udì una voce lamentevole, che usciva da una vicina Fossa, e amaramente deplorava la sua disgrazia. Benchè restasse non poco atterrito, ad ogni modo si fece ad interrogare: Chi sei tu, che da quel profondo esprimi un sì gran dolore? Che ti è avvenuto di male? In che ti posso soccorrere? E la voce dolente con urli più spaventosi rispose: *Io sono il tuo amico e compagno poc'anzi morto, e ti faccio sapere da parte di Dio, che sono e sarò per sempre dannato*. Altro non disse, ma con urli e strida da disperato fece conoscere, quanto atrocemente si trovasse tormentato, e quanto detestasse le sue ubbriachezze. Ognuno di voi penserà, che il vivo ad un annunzio sì funesto si desse tosto a piangere la sua vita e ad emendarla, affine di scansare una disgrazia sì orribile. Così dovea essere; ma così non fu: Seguitò come prima a bevere, a crapolare, ad ubbriacarsi; e tra le crapole e le ubbriachezze lo colpì la morte, e l'unì per sempre nell'Inferno al suo disgraziato compagno.

26. Dopo un avvenimento così funesto, che dimostra ad evidenza l'infelice stato di chi è dedito all'ubbriachezza; e fa conoscere, quanto giustamente si possa ripetere: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus ebrietatis in medio eorum*: lo potrei dire a tutti quegli infelici, che sono posseduti da questo spirito maledetto, che si preparino pure per il gran viaggio dell'Inferno, che non anderà molto, che dovranno farlo. Ad ogni modo sapendo, che la misericordia del Signore è grande, io dirò loro: Se volete sfuggire una sì orribile disgrazia, se volete scansare una Eternità di pene sì atroci, siete ancora in tempo; ma bisogna da questo punto detestare il vostro vizio, e fare ogni sforzo per correggerlo: Non bisogna dire, che v'emenderete poi, bisogna emendarsi adesso; altrimenti vorrete emendarvi nell'Inferno, e non potrete. Affine pertanto, che non abbiate scusa se non lo fate, vengo a suggerirvene i mezzi opportuni; sperando, che ognuno sarà per abbracciarli.

27. Il primo è questo: Di pensare seriamente, che voglia dire andare all'Inferno. Perchè se al dire dello Spirito S., la meditazione de'Novissimi, uno de'quali è l'Inferno, serve a raffrenare da ogni peccato, servirà ancora a distogliere dalla ubbriachezza. Per pensarvi però in modo, che possiate scuotere da voi quella sonnolenza, o sia insensatezza, che vi hanno introdotta nell'Anima li disordini del vino, non basta dire una volta o due: Se non mi correggo, anderò all'Inferno; bisogna esperimentare, per quanto vi è possibile, una minima parte di quelle pene, che colà giù si provano, e siccome il fuoco può ajutarvi in questo, dovete andarvene a Casa, e separati da tutti gli oggetti, dopo d'esservi fissato questo gran pensiero nella mente: *Per me sta apparecchiato un Inferno di pene, se non mi emendo*, dovete mettere l'estremità d'una mano o su d'una fiamma, o su delle bragie, e sentendone le scottature, ed il dolore, dite a voi stessi: *Come si farà a soffrire in eterno quel fuoco divoratore, che mi straziera senza compassione sinchè Dio sarà Dio?* In questa maniera si emendò un Giovine da un abito vizioso, ch'egli portava da qualche tempo: provatelo ancor voi, e vedrete, che sarà efficacissimo a distogliervi da ogni crapola ed ubbriachezza.

28. Il secondo mezzo è questo: di persuadersi, che per distogliervi da questo brutto vizio non vi vuol poco; ma è duopo farsi continue violenze, e combattere da valorosi contro d'una passione, che ha del tirannico: Bisogna persuadersi, che quando il vino si è impossessato di un'Anima, non è possibile, che si spossessi, se non con gran forza; dunque è necessario usare questa forza, farsi questa gran violenza, se non volete essere di quelli, che essendo Cristiani, vivono bensì tra coloro che si salveranno, ma per altro morranno con coloro, che vanno dannati. Quindi è, che dopo d'avere chiesta a Dio la grazia d'emendarvi, dopo averlo pregato a liberarvi dal brutto Demonio della ubbriachezza, dovete allontanarvi da tutti quei luoghi, dove siete più soliti a crapolare, e bevere con eccesso, dovete abbandonare tutti quei Compagni, che vi animano, e vi stimolano, o per lo meno vi fanno compagnia a bevere molto; e farvi a trattare con Persone amanti della sobrietà, e in tal modo anderete a poco a poco innamorandovi delle loro virtù, sino a divenire con tempo temperanti, e sobrj: Perchè se chi tratta col vizioso, diviene vizioso, chi tratta col buono, diviene buono (a): *Cum*

(a) *Psal.* 17, 2.

Cum sancto sanctus eris . . . & cum perverso perverteris.

29. L'ultimo finalmente è questo: Che avendo bevuto tanto vino in danno, e rovina dell' Anima, vogliate avvezzarvi da quì avanti a bevere dell'acqua. Vi sembrerà duro questo mio parlare; e questa parola *Acqua* vi sarà come una stoccata al cuore; e mi direte (a): *Durus est hic sermo*; ma io risponderò: E' una parola dura, è vero, è un discorso spiacevole, ed amaro, ma tuttavia è un discorso necessario alla vostra eterna salute: *Durus est hic sermo*, risponde per me San Bernardo (b): *Sed tamen est verbum vitæ*. Sò, che vi riuscirà disgustosa una bevanda così insipida; ma che volete fare? E' assai meglio bevere insipido per pochi giorni, e salvarsi eternamente, che bevere del vino saporito, e gustoso, e poi dannarsi. E però, se Santa Paola Romana, dopo d'essersi convertita dalle sue vanità, era solita dire: *Bisogna, che comparisca brutta per pena chi ha voluto comparir bella per colpa*: dite ancor voi: *Bisogna, che beva dell'acqua per pena chi ha voluto disordinar nel vino per colpa*. Quindi per esser durevoli, e perseveranti in una mortificazione tanto necessaria, la quale mirabilmente vi servirà a scuotere le vostre colpe; ricordate di frequente a voi stessi, quanto mai il bever vino vi sia stato di pregiudizio per lo passato, e quanto potrebbe apportarvene in avvenire: E un tal riflesso vi ajuterà a correggervi almeno; e ad emendarvi da ogni eccesso; giacchè la natura stessa c'insegna di scansare a tutto costo li pregiudizj, e gli scapiti non tanto gravosi.

30. Era arrivato Alessandro col suo Esercito assai sitibondo alle sponde d'un Fiume, e temendo, che fosse per mettersi in iscompiglio e confusione, per correre a dissetarsi, fece pubblicare a suono di Tromba, che le acque di quel Fiume avevano del velenoso. Credereste? Tanto bastò, perchè ognuno, a dispetto ancora d'una sete rabbiosa, si raffrenasse dal bevere. Cercate dunque di persuadere a voi stessi, che il vino ha per voi del velenoso; mentre difatti vi pregiudica tanto nel Corpo, e tanto vi rovina nell'Anima, che niun veleno, per terribile che fosse, potrebbe arrivare a tanto; e in tal maniera raffrenerete facilmente la vostra passione, facendovi a smorzare in voi la sete con acqua pura, o almeno con vino molto inacquato: E se mai il vostro amor proprio vi dicesse, che non potrete vivere, o per lo meno che vi indebolirete di molto, rispondete, che gli Uomini prima del Diluvio non bevevano che acqua, e con tutto questo campavano secoli e secoli; rispondete, che a' nostri giorni, quelli che fanno maggiori fatiche, e che hanno maggior robustezza, sono li Contadini, li quali se d'ordinario non bevono acqua schietta, bevono però del vino, che ha pochi gradi più dell'acqua. Se poi non si quietasse per queste ragioni, e che vi dicesse, che è necessario bevere del vino, che anche S. Paolo l'ordinò al suo Timoteo, rispondete: Che egli disse però, che ne bevesse poco (c): *Modico vino utere propter stomachum tuum*. Ricordategli, che a Gesù fu negata l'acqua sulla Croce; e che i Santi, per far acquisto del Paradiso, arrivano a soffrire la stessa morte. In una parola, cercate di persuadere voi stessi, che vi sarà sempre più vantaggio e al Corpo, e all'Anima, e alla sanità, e all'eterna salute il bever acqua, che il bever vino; onde superate ogni ripugnanza, fate a voi stessi ogni violenza, dicendo nelle occasioni, anzi rimproverandovi: *Il mio Gesù non ebbe acqua sulla Croce, per estinguere la sua sete, e io vorrò bere del vino a tutto pasto? I Santi per salvarsi, diedero il sangue, e la vita, e sostennero le più orride carnificine; e io ricuserò di bevere dell'acqua?* E in tal maniera, coll'ajuto del Signore, che mai non manca, non solo sfuggirete le ubbriachezze, che vi pongono in uno stato sì deplorabile, ma vi guarderete ancora dal bevere vino in abbondanza; per non riportarne quei mali, che già vi ho spiegato.

31. Io non voglio passare più oltre. Prima però di finire, vorrei che ognuno di voi si persuadesse: Che non solo è male il bevere molto vino, ma ancora il farlo bevere agli altri: Che non solo è male, e gran male, l'ubbriacarsi, ma ancora l'ubbriacare gli altri. Quindi se tra voi vi fossero di quelli che non ostante la temperanza, che usano nell'uso del vino, si prendono però il piacere di farne bere agli altri più del bisogno, coll'invitarli, col provocarli: Se fra voi vi fossero di quelli che si prendono spasso di ubbriacare or questo ed or quello, sappiano che non ostante ogni loro temperanza e sobrietà, si rendono colpevoli al cospetto di Dio, e colpevoli in modo, che questo solo può condannarli eternamente all' Inferno; mentre, parlando particolarmente di quel-

(a) *Joan.* 6, 6. (b) *Serm.* 20, *in Cant.* (c) 1 *Tim.* 5, 23.

quelli, che cercano d'ubbriacare il Prossimo, in maniera, che vada fuori di se stesso; nessuno può scusarsi da peccato mortale, e nessuno potrà mai dire, che non vengano scritti alla loro partita tutti i mali, che si commettono da quelli ch'essi ubbriacano; essendo troppo certo ed evidente, che chi dà occasione agli altri di peccare, pecca egli di uno scandalo enorme, e si rende colpevole di tutto il male, che si commette dalle Persone scandalizzate. Ognuno dunque abbia in orrore non solo in se, ma anche negli altri, qualunque superfluità ed eccesso nel bever vino. Ognuno detesti sempre e in se, e negli altri il brutto vizio della ubbriachezza; e amando sempre in se stesso, e promovendo, per quanto gli è possibile, negli altri la Temperanza, e la Sobrietà Cristiana, verrà a meritarsi quell'eterna ricompensa, promessa dal Signore alle Anime sobrie, giuste, e pie. Ho finito.

DISCORSO DECIMOSESTO.

Sopra il Vizio dell' Invidia.

1. IN molti Paesi si suol dire per Proverbio: Che l'invidia non morì mai, perche sempre si mantenne viva, vegeta, e vigorosa. Un tale Proverbio si vede purtroppo verificato; perchè se l'invidia nacque col nascere del Mondo, col Mondo ancora si mantiene in tal maniera e si conserva, che prima d'ogn'altro comincia a manifestarsi in noi, appena nati. Onde si veggono tutto giorno Fanciulli di pochi mesi rattristarsi, arruffarsi, indispettirsi, se vengono accarezzati meno de'loro Compagni; e li Fratelli stessi, che non sanno per anche cosa sia amarsi fra di loro, sanno purtroppo cosa sia invidiarsi. Cresciuti poi, che siamo in età, si accresce talmente in noi questo vizio, che bene spesso vorremmo aver cavato un occhio, perchè il Prossimo gli avesse cavati tutti due. Quale ne sia di ciò la cagione, io non saprei dirlo accertatamente; mi pare però, che non sia per allontanarmi dal vero, se dico, che questo diabolico vizio regna tanto nel Mondo, perchè non si riflette mai, ch'essendo stato la cagione funesta, che i primi nostri Padri fossero esclusi dal Paradiso terrestre, cerca ancora a tutto potere di escludere noi dalla gloria del Paradiso. Ho pensato pertanto di spiegarvi in questo giorno tre cose, per bene dell'Anima vostra. I. Cosa sia l'Invidia in se stessa. II. Cosa sia ne'suoi effetti. III. Cosa debba farsi, per tenerla da noi lontana. Cominciamo dalla Prima; e vediamo, se possa sbandirsi da noi questo Mostro, che arrivò a metter la guerra sino nel Cielo, che è Città di pace.

2. E quì da bel principio conviene avvertire, che sebbene l'Invidia consiste in un interno rincrescimento, in un secreto dispiacere dell'altrui bene, non tutte le volte però, che ci attristiamo delle altrui fortune, si può dire, che siamo invidiosi: mentre può accadere, dice S. Tommaso (*a*), che ci attristiamo dell'altrui bene, in quanto che temiamo, che sia a nostro pregiudizio, come per cagione d'esempio: Se si provasse dispiacere e disgusto dell'esaltamento d'un nostro avversario; temendo, che fatto forte e potente, ci possa perseguitare ed opprimere; questa non sarebbe Invidia, sarebbe piuttosto, come la chiamò Aristotile (*b*), timidità e paura, ch'è lo stesso, che dire un semplice effetto della Passione del timore. Può accadere in secondo luogo, che ci attristiamo dell'altrui bene, non in quanto è goduto dagli altri, ma in quanto, che manca a noi, e ce ne troviamo privi; e questa non può dirsi Invidia, ma bensì Emulazione, che è lo stesso, che dire, una brama, un desiderio d'essere simili agli altri. Può darsi finalmente, che ci attristiamo del bene degli altri, in quanto che conosciamo chiaramente, che ne sono immeritevoli, o che saranno per servirsene male: e questa piuttosto, che Invidia, dee dirsi Indegnazione, la quale, secondo il parere del Pontefice S. Gregorio (*c*), può andar congiunta colla Carità; laddove l'Invidia la discaccia da se, e del tutto se le oppone, mentre l'Invidioso non

(a) 2. 2. Q. 36. a. 2. (b) 2 Rhet.
(c) In Job. cap. 31. 32.

non si attrista del bene del Prossimo, perchè sia per servirsene male, ma unicamente perchè gli dispiace, che l'abbia, e vorrebbe, che ne fosse privo.

3. Ciò supposto per maggior chiarezza, io non istatò qui a parlarvi nè della Timidità, ne della Emulazione, nè della Indegnazione: Dopo avervi detto, che se la Timidità dev'essere innocente, sono necessarie tre condizioni; che il male, cioè che si teme dall'altrui esaltamento, sia ingiusto ed ingiurioso o a Dio, o a noi, o al nostro Prossimo: Che il timore di un tal male sia vero e ben fondato, e non già una vana apprensione, una fantastica chimera: E che finalmente un tal timore non ci distolga dalla debita conformità ai voleri di Dio. Dopo avervi detto; che se l'Emulazione dev' essere senza colpa, bisogna per necessità, che sia innocente nel suo Oggetto, nel suo fine, e ne' suoi mezzi, che lo stesso: che dire, Che il bene, che desiderate per voi sia lecito ed onesto: Che non lo desideriate per qualche fine cattivo: E che finalmente non usiate mezzi contrarj alla Legge santa del Signore, dicendo S. Paolo (a): *Bonum æmulamini in bono semper*. Dopo avervi detto per ultimo, che sebbene l'Indegnazione può essere anch'ella innocente, e affatto immune da colpa, quando si concepisca unicamente o per zelo della Giustizia, la quale vuole, che siano premiati i meritevoli e non indegni; oppure per zelo dell'altrui eterna salute, la quale esige, che ognuno si serva bene delle grazie del Signore: Tuttavia siccome è difficile il mantenersi tra questi limiti di cristiana rettitudine, così è assai meglio il guardarsi da tale Indegnazione, e lasciar che il Signore disponga e permetta le cose, come è in suo piacere. Dopo tutto questo, che può abbastanza illuminarvi sopra queste cose sì frequenti e famigliari, vengo a parlarvi dell'Invidia, per farvi conoscere cosa sia in se stessa.

PRIMO PUNTO.

4. L'Invidia, la quale è una perversità di animo, che si attrista de' beni altrui; che pena, perchè altri godono; che si consuma, perchè altri crescono, che è misera, dirò così, perchè altri sono felici, viene definita comunemente per una malinconia, per una tristezza, per un dispiacimento de'vantaggi del Prossimo, concepito ordinariamente, o perchè non si vorrebbe, che gli avesse, come dice il Damasceno; o perchè ci dispiace, ch'egli ci superi, e in conseguenza diminuisca la nostra gloria, come insegna l'Angelico (b): *Invidia est tristitia de bono alterius, ex eo quod habet bonum* dice il Primo. *Invidia est tristitia de donis alicujus, in quantum alter excedit ipsum in bonis*; dice l'altro (c): Onde non è da maravigliarsi, se il P. S. Agostino ebbe a dire, che questo Mostro dell'Invidia, il quale ha un occhio tutto opposto all'occhio benefico di Dio, suol mirare con guardo torvo gl' inferiori, perchè teme, che arrivino ad essergli eguali; suol guardare con occhio bieco gli eguali, perchè non vorrebbe aver pari; e con occhio di sdegno suol rivolgersi contro i Maggiori, perchè troppo gli rincresce di non poterli eguagliare (d). *Amando quisque excellentiam suam, vel paribus invidet, quod ei coæquentur, vel inferioribus, ne sibi coæquentur, vel superioribus, quod eis non coæquetur*. Nè solo si dimostra l'Invidia sì maligna negli occhi, è maligna ancora, dirò così, nelle orecchie, e nella lingua; mentre non può soffrire una sola parola di lode di chi è da lei invidiato, che non ne mostri dispiacere, e non cominci a mormorarne alla peggio; sino a potersi dire: Che se un tempo fu chiamata l'Invidia col nome di male degli occhi, a' nostri tempi può chiamarsi ancora mal dell'orecchio, e della lingua.

5. Espressa così in poco la detestabile natura dell'Invidia, conviene avvertire, che se questo dispiacere dell'altrui bene viene da noi ammesso volontariamente, dissi, se viene ammesso volontariamente, perchè s'intenda, che non è male, qualora ci viene in mente, e ci nasce nel cuore contro nostra volontà; si fa anzi un atto di virtù, e si acquista merito, essendo da noi abborrito e discacciato: Ma se poi con piena avvertenza viene da noi ammesso, sicchè volontariamente ci rattristiamo del bene altrui, o arriviamo a godere del suo male, sempre e poi sempre è peccato, essendo cosa troppo sconvenevole, che uno si attristi di ciò che dee rallegrarsi, o si rallegri di ciò che dee attristarlo. Nè credeste, che fosse un peccato di sua natura solamente veniale, perchè v'ingannereste di molto, è un peccato di sua natura mortale, come convengono tutti i Dottori anche più benigni, perchè, come essi dicono, la gravezza de' peccati dee ricavarsi dall'oggetto, a cui si oppongono, ora opponendosi l'Invidia alla Carità, che è l'unica e sola vita dell'Anima nostra, secondo quel

(a) Ad Gal. 4, 18. (b) *Lib. 2. de Inv.* (c) 2, 2, Q. 36. (d) *Lib. 11 in Ge. cap. 14.*

quello che dice S. Giovanni nella sua prima Epistola (*a*): *Nos scimus, quia translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres*, ne viene in conseguenza, che sia di sua natura peccato mortale; sicchè tutte le volte, che volontariamente vi rincresce, e vi dispiace un bene del Prossimo, che non sia leggero, o che provate compiacimento d'un suo male nonostante indifferente, voi vi aggravate l'Anima di un peccato grave, che è lo stesso che dire: Che per non mortificare una vostra malnata passione, venite a rinunziare a Dio, all'Anima, al Paradiso, per questa sola ragione, che vi mostrate spogliati affatto di quella santa Carità la quale vuole e richiede, che ci rallegriamo del bene di tutti, e del male di tutti ci rattristiamo, come espressamente intima il Signore per mezzo dell'Appostolo con quelle parole (*b*): *Charitate fraternitatis invicem diligentes; gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*.

6. Di più: L'Invidia non ha solamente la malizia de' peccati mortali, dirò così, ordinarj e comuni; è un di quei peccati, che si chiamano Capitali, perchè capaci a produrre molte altre iniquità; dimodochè lasciandovi accendere nel cuore l'Invidia, non solo vi aggravate l'Anima con quella colpa, che commettete, invidiando il vostro Prossimo, ma vi mettete anche in una prossima occasione di cadere in molti altri peccati d'ira, d'odio, di vendetta, e mormorazione, dicendo espressamente il Pontefice San Gregorio (*c*): *De invidia odium, susurratio, detractio, exultatio in adversis proximi, afflictio in prosperis nascitur*. Esaminate dunque la vostra coscienza, e troverete forse, che l'Invidia è stata per voi una sorgente maligna di tanti peccati, che non sarà sì facile il formarne un giusto computo; mentre per aver cominciato ad invidiare o quel Vicino, o quel Congiunto, o quell'Eguale, sarete poi anche passati ad odiarlo, a screditarlo, a perseguitarlo, a fare in somma il possibile per privarlo di quel bene, che troppo vi dava negli occhi, o per accrescergli quel male, che tanto vi rallegrava; e se per sorte la vostra Invidia non vi avesse condotto a tanto, vi avrà portato però non poche volte a fare quello che fece colui, descritto nella Scrittura, che non potendo negare in Eliseo la virtù di far miracoli, cercò d'oscurarla col dire che era stato Servitorello del Profeta Elia (*d*): *Est hic Heliseus, filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliae*. Oppure come fece Malco, che tacque, al dire di Sant'Agostino, la ferita che avea riportata da Pietro nell'Orto, per non iscuoprire il Miracolo del Redentore nel risanarlo (*e*): *Quia debebat simul dici, quod Jesus sanasset eum*. Sì esaminatevi ben bene, e troverete, che o parlando, o tacendo di chi è da voi Invidiato, tutto è malignità, tutto astio, tutto livore; essendo cosa certa, che l'invidia è un vizio maledetto, che non solo è di sua natura peccato, e peccato grave, ma di più ancora è Capo, Fonte, e Sorgente di molti altri Peccati.

7. Questa però non è tutta la gravezza, tutta la deformità, e malizia dell'Invidia; ne contiene tale e tanta, che forse non si trova Vizio, per enorme che sia, il quale arrivi a superarla: Basta dire, che alcuni arrivarono a chiamarla coll'infame obbrobrioso nome di Brutalità, che è lo stesso, che dire, coll'infame obbrobrioso nome di vizio, che cangia l'Uomo in Bestia. Per rendervi di ciò persuasi, potrei dirvi, che questa brutalità si manifesta chiaramente nel rattristarsi, che fa l'Invidioso del bene altrui contro la natura del bene, che muove a compiacersene; e non mai ad attristarsene; e nel rallegrarsi dell'altrui male contra la natura del male medesimo, che muove a rattristarsene, e non mai a compiacersene, tanto più che non si attrista del bene degli altri, nè si rallegra del loro male per qualche proprio interesse, ma unicamente per questo solo, che è bene e male di quelli che sono da lui invidiati; dimostrandosi in tutto simile al Demonio, che invidia i nostri beni, perchè ci vorrebbe a parte di sua dannazione. Potrei dirvi, che questa brutalità si manifesta chiaramente nel vergognarsi che fa l'Invidioso d'essere conosciuto per tale; onde cerca e procura di ricoprire la sua maledetta invidia or sotto pretesto di Zelo, ora sotto titolo di Giustizia, ed ora sotto quello di Carità e compassione; e laddove si trovano molti, che non hanno difficoltà di confessarsi rabbiosi, collerici, avari, e lascivi, perchè tali vizj riscuotono nel Mondo corrotto compatimento e scusa; neppur uno si trova tra gl'invidiosi, che voglia

(a) *Cap.* 3, 14. (b) *Rom.* 12, 11, 15. (c) *Lib. de Cons. Evan.*
(d) *Lib.* 3 *Mor. c.* 27. (e) *II. Reg.* 3,

glia confessarsi tale; perchè sono troppo persuasi, che un vizio sì maledetto non può trovare presso d'alcuno nè compatimento nè scusa, ma solamente detestazione ed infamia, sino a potersi lor dire ciò, che disse Dio all'infelice Caino: *Che vuol dire, o miseri Invidiosi, che siete sì vergognosi e confusi? Ah ben si vede, che l'Invidia, che avete nel cuore, è l'unica e sola cagione della vostra confusione, del vostro scorno*. Potrei dire .... Ma che serve? Dopo aver ripetuto colle voci del Nazianzeno, Che l'Invidia è un vizio detestabile, abbominevole, brutale, che non può soffrire nè il proprio, nè l'altrui bene (a): *Ex omnibus affectibus iniquissimus est, quia omnibus infensus est*; dirò solo, che la sua brutalità giunge a tal segno, che arriva sino a rivolgersi contro Dio; e invece di ammirare e compiacersi delle amorose beneficenze, che sparge sopra degli Uomini, se ne attrista talvolta in maniera, che arriva sino, direi quasi, a rimproverarlo, *Exprobrat*, per usare le frase de' Proverbj (b); *exprobrat Factori*. Sarebbe mai dubbio, C. U. che voi foste nel numero di questi? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che la maledetta Invidia vi strascinasse a questo eccesso di dire talvolta, che il Signore impiega male i suoi benefizj; che consuma le sue grazie, dispensandole a quelli, che non vi vanno a genio? Avvertite bene, come parliate in certe occasioni, in cui vi trovate più agitati da sì diabolica passione altrimenti dopo d'esservi meritati i rimproveri sofferti da quei Vignajoli Evangelici, che mormoravano del Padre di famiglia, perchè gli avesse fatti eguali nella mercede a chi molto meno di loro avea lavorato; verrete poi anche a dimostrarvi sì malvagi, che forse tra il numero de' peccatori non sarà sì facile il ritrovate chi possa eguagliarvi.

8. Non diceste mai, che nello sparlare talvolta de' beni, che il Signore comparte a cert' uni; nel dire talvolta, che è peccato, che colui abbia quel posto, quell'onore, quella comodità, non avete intenzione d'ingiuriare Iddio; ma che lo fate anzi per zelo del suo onore; mentre non vi dispiacciono i doni; che loro comparte, ma unicamente l'abuso, che ne fanno, servendosene in sua offesa ed affronto. No, non dite questo U. perchè dopo d'avervi ricordato quanto vi dissi da principio, che è molto difficile il concepire una tale Indegnazione per puro zelo dell'onore di Dio: Che è molto difficile, che l'interno del cuore corrisponda sempre alle espressioni della lingua; vi dirò, che anche gli Scribi e Farisei, nel perseguitare e crocifiggere Gesù, diceano di zelare l'osservanza della legge, e la gloria del Signore, eppure è certo, che lo facevano per pura invidia, dicendo l'Evangelista San Marco (c): *Cum per invidiam tradidissent eum*. Purtroppo U. A. si dice di zelare, e s'invidia; si dice d'aver dispiacere dell'abuso che si fa de' beneficj del Signore, e si ha dispiacere che il Prossimo sia dal Signore beneficato, arrivando sino a sparlare di sua providenza, e ad intaccare la sua amorosa liberalità. Vi pare però, che l'Invidia sia un piccol male? Vi pare, che sia un vizio di poco conto? Vi pare insomma, che si possa lasciar entrare nell'Anima, senza prendersi gran premura di farvi la debita resistenza? Certamente al vedere, che non solo è peccato, ma peccato di sua natura mortale; e peccato, che non solo porta ad altri peccati; ma che porta anche seco una deformità e malizia inesplicabile, bisognerebbe, che foste privi e di Fede, e di Ragione, se non cominciaste ad abborrirla, e detestarla sopra ogn'altro vizio.

SECONDO PUNTO.

9. PER quanto però sia detestabile l'Invidia in se stessa, non è meno detestabile certamente per i suoi funestissimi effetti. Io non metterò all'impegno di spiegarvi ad uno ad uno, per non confondervi la mente, e non tenervi quì più del dovere. Mi restringerò anzi ad un solo, e sarà quello appunto, che un sì detestabile vizio opera negl'Invidiosi, rendendoli miseri in questa vita, per renderli poi anche più miseri ed infelici nell'altra. A restare di ciò persuasi, conviene avvertire, che sebbene tutti i Vizj sono sommamente pregiudiziali e all'Anima, e al Corpo, e alla Fama di chi si commette, ed hanno per Campagni indivisibili il vitupero ed il castigo; con tutto ciò promettendo essi al Peccatore qualche bene, o utile, o dilettevole, ancorchè lontano dell'onesto, se non hanno, ne possono avere alcuna ragione di discolpa, pretendono almeno qualche sorta di scusa, e dove questa non venga ammessa, non manca però loro la pretensione d'ottenerla. Mi spiego. La Superbia, per esempio, si scuopre, e almeno si scusa col dire, che cerca di mantenere il suo decoro. La Cupidigia sospira d'aver danari, e roba sotto pretesto di esercitare la liberalità, e di

(a) *Or.* 23. (b) *Cap.* 14, 21. (c) *Cap.* 17, 18.

di soccorrere i Poveri. Il piacere si pretende come ristoro dovuto a quei tanti travagli che si soffrono in questa vita. L'invidia sola non ha discolpa, non ha scusa, non ha pretesto; perchè ella sola va disgiunta da qualunque sorta di bene, non dirò solo onesto, ma utile ancora e dilettevole: Non arreca piacere, voglio dire, non apporta gloria, non accresce il capitale, ed è priva per sino di quel crudele conforto, che arreca l'odio, perchè sfogato che sia colla vendetta, ci toglie dinanzi agli occhi l'oggetto odiato, e fa per lo meno, che, se non siamo amati, siamo temuti. Non così però la maledetta passione dell'Invidia: senza arrecare punto di pregiudizio a coloro contro cui è diretta, rovina con barbara crudeltà l'Invidioso, togliendogli direi quasi ogni bene, procacciandogli ogni male; e se tal volta reca alcun danno all'Invidiato, fa come l'Api, che quando pungono, alzano un poco di rumore sulla pelle di chi è punto; ma lasciando esse dentro alla puntura il pungolo, sono costrette a morire. Sì, C. U., se l'Invidioso punge talvolta l'Invidiato, gli fa poco male; ma egli frattanto resta trafitto nell'animo dalla sua Invidia, che non cessa di straziarlo in maniera, che può dirsi, gli faccia provare più volte i dolori di morte. Con ragione però il Divin Redentore dice per bocca di Davide, che gl'invidiosi Giudei lo circondarono a guisa di Api (a) *Circumdederunt me sicut Apes*; Perchè, come commenta Cassiodoro, siccome le Api per ferire gli altri arrivano ad uccidere se stesse; così i Giudei per isfogare la loro invidia contro Gesù, arrivarono a rovinarsi per tutta l'eternità (b): *Sicut Apes pungendo se eviscerant, ita Judæi Christum occidendo perierunt*. Sicchè non dovete maravigliarvi punto se io vi dico, che è lo stesso il lasciarsi dominare dall'Invidia, e divenire crudele contro se stesso, privandosi del maggior bene, che possa godersi in questa vita, e condannandosi ad una infinità di mali, che mai non avranno fine.

10. Per quello riguarda a questo bene particolare, di cui si priva l'Invidioso, convien sapere, che a' tempi di S. Agostino era molto agitata questa Questione; Se in questa vita miserabile si possa godere una vera beatitudine. All'uso di tutte le Questioni, chi dicea di sì, e chi dicea di no. Il nostro Santo però, considerando bene le cose, si pose in mezzo a queste contrarie opinioni, e non potendo accordare con chi è mortale una vera beatitudine, disse: Che quelli soltanto, i quali tengono da se lontana l'Invidia, si possono dire beati su questa Terra, perchè assaggiano un poco di quella felicità, che godono i Beati in Cielo, ciascun de' quali gode della gloria dell'altro, come se fosse sua propria e particolare: *Profecto*, ecco qual fosse la sentenza, che diede il Santo (c): *Profecto beati sunt, si invident nemini*. Ora io la discorro così: Se l'Invidia arriva a privare l'invidioso di un bene, che forma in Cielo una parte di quella immensa felicità, che godono i Beati, cioè a dire, di fare suo il bene di tutti, e compiacersene e goderne, come se essi lo godessero, non vi pare, ch'ella venga a privarlo del maggior bene, che goder si possa in questa Valle di lagrime? Come dunque non dovrà dirsi, ch'egli divenga crudele contro se stesso, dando luogo nel suo cuore ad un vizio sì maledetto?

11. In quanto poi a quella infinità di mali, a cui da se stesso si condanna, basta osservare come di lui parli il Pontefice S. Gregorio ne' suoi citati Morali (d); e tosto si conosce, che il più crudele Nemico non potrebbe apportargliene tanti. Due fuochi, dic'egli, tormentano gl'Invidiosi, e li puniscono due supplicj: Il fuoco dell'Inferno dopo morte; Il fuoco, dirò così, dell'astio, del livore, e dell'Invidia, finchè sono in vita. Nell'Inferno farà loro provare un tormento, che sarà sol pena; in questo Mondo fa lor sentire un tormento, ch'è al tempo stesso e pena e colpa; Sicchè ognuno vede, che gl'Invidiosi sono nel tempo e nella eternità miseri ed infelici; mentre se nell'Inferno saranno loro Carnefici i Demonj, sono essi medesimi in questa vita i proprj crudeli tormentatori. Lasciando dunque di dirvi, che questo vizio maledetto porta direttamente all'inferno chi da esso si lascia dominare; essendo di fede, che quello è il luogo preparato da Dio per punirvi tutti i peccati gravi, e particolarmente l'invidia, che formò tutto il Processo di Lucifero, allorchè venne scacciato dal Paradiso, e precipitato in un luogo di tante miserie; dicendo S. Agostino, che non gli fu opposto, che avesse commesso Furti, Adulterj, ed Oppressioni, ma solo, che avesse invidiato le nostre fortune (e): *Non dicitur Diabolo, ut damneris: Adulterium commisisti, furtum feci-*

(a) *Psal. 117, 12.* (b) *Comment. in Psal.* (c) *Lib. 9, de Civ. Dei c. 24.*
(d) *Lib. 2. c. 16.* (e) *Lib. de Doct. Chris.*

risti, villam alienam rapuisti, sed dicitur hominem invidisti. Lasciando di dirvi, che saranno innumerabili i tormenti e le pene, che i miseri Invidiosi dovranno ivi soffrire per tutta l'Eternità; essendo certo, che se l'Inferno sarà luogo d'impercettibili tormenti per tutti li Peccatori, maggiormente lo sarà per essi, che tanto si oppongono al genio amoroso di Dio. Mi fermerò solo a darvi una qualche idea di quei mali, che soffrono in questa vita, e potrete vedere, che quand'anche per impossibile l'Invidia non fosse peccato, il nostro amor proprio però dovrebbe farcela abbominare e fuggire, per non condannarci ad una vita la più misera ed infelice, che possa dirsi.

12. S. Basilio, fermandosi a considerare il misero stato degl'Invidiosi, dice espressamente, che è lo stesso il lasciarsi entrare nel cuore l'Invidia, e non godere mai più un momento di bene, mentre chi si fa ad invidiare il bene altrui, è sempre afflitto ed angustiato (*a*). *Animo invido numquam tristitia, numquam mœstitia deest*. Nè contento di questo, passa più innanzi, e dice: Che siccome la ruggine rode e consuma il ferro, sicchè riducasi al niente; così l'Invidia rode, consuma, e fa strage crudele del misero Invidioso (*b*): *Quemadmodum rubigo ferrum, sic Invidia Animam, in qua est, consumit*. Di tutto questo ne abbiamo un'Immagine chiara nelle Scritture.

13. Osservate Acabbo: egli giace in letto colla faccia rivolta al muro; ha l'occhio nuvoloso, la guardatura mesta, le guancie scadute, se gli vengono dette parole di conforto, non le ascolta; se gli vengono presentati ristori, li rifiuta (*c*): *Projiciens se in lectulum suum, avertit faciem suam ad parietem, & non comedit*. Ma cosa è mai quella, che tanto lo rattrista, e lo affligge in mezzo alle sue ricchezze, ai suoi onori? Non occorre stancarci in ricercarlo: L'Invidia che ha egli per una Vigna, posseduta da Nabotte, vicina al suo Palazzo, è quella che lo affligge, lo cruccia, lo divora, e fa appunto in lui come la Vipera, che nascendo, straccia quel ventre che la concepì. Lo stesso avviene anche a' nostri giorni agl'Invidiosi: I beni, le comodità, gli avanzamenti di chi è invidiato da essi, sono loro, direi quasi, tanti Carnefici, da' quali vengono di continuo straziati con tanta crudeltà, che niun Tiranno, per barbaro che fosse, potrebbe essere con essi più crudele. Basta dire, che arrivano sino a sentirsi contorcere, e divincolar le viscere, quasi avessero dentro se stessi un terribile veleno, che li rodesse e consumasse: Essendo pur troppo l'Invidia un veleno sì fatale, che non potendosi ascondere nell'interno, si manifesta anche nell'esterno, e fa conoscere sin dove arrivi la sua malignità.

14. Infatti qual è il compassionevole Ritratto, che ci fa di questi miserabili il lodato Pontefice San Gregorio Magno (*d*)? Eccolo in poche parole. Quando, dic'egli, il livor dell'Invidia ha avvelenato il lor cuore, si fanno conoscere avvelenati anche nell'esterno: Il colore della faccia è livido e scuro; e ciò, che più manifesta gl'interni crucej, è tutto asperso di una tale funestissima pallidezza, che compariscono deformi: Hanno la guardatura torbida, minacciosa, ed inquieta: gli occhi concentrati ed oppressi, e quasi affatto sepolti sotto un fiero malenconico ciglio; li Denti chiusi per rabbia, fino a cagionarsene per il loro violento stringimento un certo secreto stridore, simile a quello, che minacciò Cristo doversi patire da' Dannati nell'Inferno; le loro Labbra sono pallide, scolorite, e tremanti; le Membra tutte del corpo sparse di un freddo gelo di morte, simile a quello, che suol provare un Uomo malvagio, allorchè tra il timore ed il rimorso si mette ad eseguire una qualche scelleratezza. Se mangiano, i cibi non fanno loro prò; Se bevono, ogni più dolce liquore sembra loro amaro; Se dormono, i sogni dell'altrui felicità disturbano la loro quiete; Sospirano, smaniano, si dolgono; e ciò, che sembra incredibile, se alcuna cosa succede loro prosperamente, sono tanto fissi ed immersi nel dispiacere dell'altrui bene, o nel desiderio dell'altrui male, che non gustano, nè sentono il vantaggio del proprio bene (*e*); *Nil lætum*, conchiude la compassionevole descrizione il Santo Padre: *Nil lætum de propriis libet, quia tabescentem mentem sua pœna sauciat, quem felicitas torquet aliena*. Ora io dico; Se questi infelici stanno sì male al di fuori, che sarà al di dentro? Se tanti segni funesti portano sul volto, quanti tormenti non proveranno nell'Anima? Lo Spirito Santo ci dice in chiari termini, che questo è un vizio sì maledetto, che non contento di riempiere d'angustie l'animo, e di lacerare le viscere, arriva anche ad infettare il corpo, e nel corpo le stesse parti più for-

(a) *Lib.* 11 *de Invid.* (b) *Ibid.* (c) 3 *Reg.* 2, 4. (d) *Lib.* 5 *Mor. c.* 31. (e) *Ibid.*

forti, e più resistenti, come sono le Ossa (a): *Putredo ossium*, fa egli intendere ad ognuno, acciocchè se ne guardi, *putredo ossium Invidia*.

15. Sebbene a che perdermi tanto in dimostrare gli effetti funesti, prodotti dall' Invidia in chi si lascia da lei invasare? Questo solo riflesso, che laddove tutti gli altri infelici sono tormentati da qualche male, i miseri Invidiosi sono tormentati e straziati per fin dal bene, certamente è più che bastante a far conoscere, che tra gl' infelici tengono il primo posto; perchè dove agli altri vengono gli affanni, e le pene dalle sole calamità; per gl' Invidiosi è sorgente d' affanni, e di pene la stessa felicità: E questo è un castigo sì grande, che in questa vita non può trovarsene il simile; arrivando a dire Sant' Agostino, che il convertire in male proprio gli altrui beni per mezzo dell' Invidia, è un voler vivere sempre col Carnefice alla gola, ed essere sempre tormentato e straziato ne' sensi del Corpo, e nelle potenze dell' Anima (b): *In malo proprio bona aliena convertere, est veluti quosdam pectori suo admovere carnifices; cogitationibus & sensibus suis adhibere tortores, qui se intestinis cruciatibus lacerent*. Può dirsi pertanto, che un misero Invidioso sia come un Uomo esposto al bersaglio, contro cui tante si lancino saette e dardi d' affanni, di afflizioni, di pene, di strazj, quanti beni e felicità si trovano nel Prossimo invidiato; dimodochè s' egli è ricco, s' egli è dotto, se è bello, se viene dagli altri onorato, sono tutte saette acutissime, che vanno a ferire il cuore dell' Invidioso; dicendo S. Prospero (c): *Tantos Invidus habet justa pœna tortores, quantos Æmulus habet laudatores*. Dalle quali parole ognuno può capire, che la miseria degl' Invidiosi è sì grande, e sì lagrimevole, che è in potere d' ognuno di tormentarli, e straziarli a piacere, col farsi soltanto a lodare chi è da essi invidiato.

16. Non istate a dirmi, che riposeranno almeno da tanti mali, e si troveranno quieti e contenti, quando le Persone da essi invidiate saranno oppresse, e travagliate; perchè io vi dirò, che questo forse non avverrà mai; mentre il Signore si dimostra impegnato di favorire gl' Invidiati per castigo degl' invidiosi, facendo come fece cogli Ebrei, che furono ricolmati di favori per pena maggiore degli Egizj, sino a poter cantare il Salmista (d): *Et auxit populum suum vehementer; & firmavit eum super inimicos ejus*. E quando anche il Signore non facesse così, e permettesse anzi, che i poveri Invidiati si trovassero in disgrazie, e sciagure, ditemi, non sarebbe questa una contentezza da Fiera, peggiore, direi quasi, d' ogni altro male? Bisognerebbe dunque essere nemico di sè stesso, e amare di essere infelice in questa vita, per esserlo maggiormente nell' altra, se non si concepisce un odio sommo contro l' Invidia, che cagiona tanti mali in chi lascia annidarsela nel cuore. E però lasciando di parlarvi de' suoi effetti sì funesti e crudeli; vengo a suggerirvi cosa dobbiate fare per tenerla da voi lontana, che è il terzo ed ultimo Punto da me proposto.

TERZO PUNTO.

17. NON vi daste a credere, U. A., che io volessi quì suggerirvi il modo, e la maniera di non essere giammai invidiati dagli altri; mentre si sa, che quando la Virtù arriva a tal segno, che la malignità non trovi in essa difetto alcuno, con cui appannarla, allora l' Invidia si ritira, dirò così, disperata di poter riuscire ne' suoi maligni disegni. I Cani, voi lo vedete tutto giorno, i Cani che abbajano sempre contro la Luna, ora piena, ora mancante, non danno mai un solo latrato contro del Sole, che risplende perpetuamente con immensa chiarezza: Così gl' Invidiosi, quando veggono una Persona a risplendere per ogni dove con una vita veramente esemplare e cristiana, sono obbligati a confondersi, ed a lasciar d' invidiare; mentre, come disse un Gentile (e): *Rerum excellentia, & splendore extinguitur invidia*: Sicchè, se nelle virtù cristiane sarete come i Fiumi, che quanto più vanno innanzi, tanto più crescono, l' Invidia farà con voi come i venti, che quanto più vanno innanzi, tanto più s' indeboliscono e mancano, perchè, come dissi: *Rerum excellentia, & splendore extinguitur invidia*. Senza dunque fermarmi punto a suggerirvi il modo di non essere invidiati, vengo a dirvi in poche parole ciò che dobbiate fare, per non mai invidiare il bene degli altri; e per non confondervi la mente con tante cose, le riduco a due, e sono queste: Di procurare in voi una vera umiltà: Di procurare in voi una vera carità.

18.

(a) *Prov.* 14, 30. (b) *Serm.* 33 *de Temp.* (c) *Lib.* 3 *de Virt. & Vit.*
(d) *Psal.* 104, 24. (e) *Plutar. Lib. de invid. & odio.*

18. Che l' Umiltà sia un mezzo efficacissimo a tenere da voi lontana l'Invidia, ed anche a toglierla da voi, se mai per vostra disgrazia vi fosse, non può rivocarsi in dubbio: Siccome la sola Superbia è l'indegna Madre dell' Invidia; ne viene per legittima conseguenza, che allontanandola da voi coll' esercizio continuo della santa Umiltà, verrete ancora ad allontanare l'Invidia, e ad assicurarvi di non mai cadere in un vizio, quanto detestabile, altrettanto crudele. Lo dice chiaro Sant' Agostino (a): *Superbia invidos facit: Suffoca matrem, exercendo humilitatem; & non erit filia*. Infatti noi sappiamo dal Vangelo, che quando gli Appostoli si misero a contendere chi tra di essi fosse il Maggiore; vedendo il Divin Maestro, che era vicina vicinissima a suscitarsi tra di essi l'invidia, altro non fece che dar loro questa Lezione di Umiltà, di non cercare preminenze, di non curare maggioraschi; ma stimarsi sempre a tutti inferiori (b): *Qui major est in vobis, fiat sicut minor: & qui praecessor est, sicut ministrator*. Sulle quali parole dice lo stesso S. Agostino, che per mezzo d' una tal Lezione venne il Redentore a togliere ed a troncare ogni cagione e pericolo d'invidia (c): *Quo verbo omnem causam & materiam invidendi eruit, & abscindit*. Ben vedete dunque qual sia il mezzo primario, a cui dovete appigliarvi, per rendervi sicuri contro le insidie d'un vizio, che facilmente s'insinua nel cuore, per rovinarvi nel tempo e nell' Eternità. E però mettete ogni studio nell' estirpare dall' Anima vostra la Superbia, e radicarvi la santa Umiltà: *Contra invidiam*, vi pregherò collo stesso S. Agostino (d), *contra Invidiam redde humilitatem*. E voglio dirvi in buon linguaggio: Non vi lasciate dominare dal desiderio della gloria e dell'onore, se non volete essere dominati dall' Invidia (e): *Non efficiamini inanis gloriae cupidi, invicem invidentes*; come dicea l'Appostolo ai Galati. Cercate, che regni in voi un vero spirito d'umiltà; Tenete avanti gli occhi la vostra bassezza, la vostra meschinità; Ricordatevi spesso, che siete miserabili, e che non essendo capaci d'altro, che di dare de' disgusti a Dio, siete indegni d'ogni bene; e questi ed altri simili sentimenti non vi permetteranno giammai d'invidiare alcuno, mai non vi lascieranno entrare nel cuore alcun dispiacere dell'altrui bene, perchè troppo anderete persuasi, che tutti sono migliori di voi, onde ad essi si compete giustamente ogni bene, e a voi ogni castigo. Così appunto fece S. Paolo; Mirava con occhio di rispetto e di riverenza tutti gli altri, dicendo francamente, ch'egli non meritava il nome di Appostolo: che era il minimo fra tutti: che avea perseguitata la Chiesa del Signore (f): *Ego enim sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus; quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei*; e in tal maniera si assicurava dal brutto vizio dell'Invidia, tanto indegno d' un seguace del Redentore. Fate lo stesso ancora voi, C. U. tenetevi per gl' Infimi di tutti, e non invidierete alcuno.

19. A questa Umiltà poi così efficace a tenere da voi lontana ogni ombra d'Invidia, dovete aggiugnere ancora una vera fraterna carità, la quale dia a conoscere quanto mai siate contrarj ad un sì detestabile vizio. Già vi ho detto, che uno de' principali effetti, che esige il Signore dalla nostra carità, si è il godere del bene di tutti, il rattristarsi del male di tutti: *Charitate fraternitatis, invicem diligentes. Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*: Onde sarebbe superfluo, che io mi fermassi a dimostrarvi, quanto sia necessaria la fraterna carità, per isbandire da voi l'Invidia; mentre ognuno può conoscere, che è impossibile il possedere questa virtù tanto da Dio raccomandata e non avere in somma abbominazione un vizio sì diabolico. Tuttavia siccome una fraterna carità sterile di beneficenze e di ajuti non può darvi una totale sicurezza, che il vostro cuore sia spogliato d'ogni Invidia, perchè le opere solamente sono il contrassegno sicuro della carità e dell'amore, così mi trovo astretto a dirvi: Che volendo assicurarvi di non essere giammai nell'infame numero degl' Invidiosi, dovete procurare in voi una carità operosa e benefica, e allora sarete sicuri, che un sì maledetto vizio mai non arriverà a contaminarvi il cuore, a rovinarvi l'Anima. Non esagero, U. A.

20. Di Roma ancor pagana fu scritto per somma gloria, che non vi era pur uno, che dasse luogo nel suo cuore all' Invidia (g): *Non erat Invidia, neque zelus inter eos*. Non credeste, che questo fosse un Encomio caduto dalla penna di qualche Adulatore di quella Cit-

V a tà:

(a) *De Discip. Christ.* (b) *Luc.* 22, 26. (c) *Serm.* 89 *de Temp.* (d) *Loco cit.*
(e) *Cap.* 5, 26. (f) 1 *Corinth.* 15, 8. (g) 1 *Mach.* 8, 16.

quella Città; Lo Spirito Santo fù quello, che ad eterna gloria lo fece registrare nel primo libro de' Macabei. Ora io dico: Quale credete voi, che fosse il mezzo con cui i Romani si tenevano tanto lontani dall'Invidia, sino a meritare un Elogio, quanto bello, altrettanto sincero? Vel dirò io, e ve lo dirò col testimonio della stessa Sacra Scrittura: Il mezzo, che tennero i Romani, fu la sola beneficenza verso tutti, di modo che chiunque dimandava la loro amicizia, gli aveva Amici: Chiunque implorava il loro ajuto, si vedeva soccorso, e sovvenuto: Non vi era Miserabile, che non fosse da essi e commiserato e sollevato; nè dimanda alcuna si facea loro, che incontrasse ripulsa: In somma, perchè come dice il sacro Testo (*a*): *Inquiescebant ad omnia, quæ postulabantur ab eis*; per questo *non erat Invidia, neque zelus inter eos*. Imitate dunque un sì bell'esempio, se volete, che anche di voi si possa dire, che l'Invidia è affatto sbandita, che non ha luogo nel vostro cuore. Siate benefici col vostro Prossimo, chiunque egli sia; quanto mai vi permette il vostro stato: Fate come il Sole, che non nega i suoi raggi a nessuno, per empio e cattivo, che sia; gli spande anzi sopra tutti, e a tutti si mostra cortese e benefico, Sì: non negate a nessuno, per quanto ne sia immeritevole, quegli ajuti, che potete; cercate di mostrarvi con tutti cortesi, liberali, benefici; e l'Invidia, che tanto regna nel Mondo, non potrà in modo alcuno allignare nel vostro cuore, si potrà anzi dire a vostra lode: *Non est Invidia, neque zelus inter eos*; mentre è cosa certa, che una carità liberale e benefica è un potentissimo esorcismo, che obbliga a star lontano, ed anche a sgombrare dalle Anime, che ne sono invasate, il maledetto Demonio dell'Invidia: E però appena si dice di Cristo, che (*b*) *pertransiit benefaciendo*, che senza trapporre una sillaba, subitamente si aggiugne: *Et sanando omnes oppressos a Diabolo*; per darci a conoscere, che non v'è cosa più efficace a scacciare da noi i Diavoli de' vizj, e massime dell'Invidia, quanto, che una santa benefica carità.

21. Io non voglio tediarvi di vantaggio. Vi ho spiegato cosa sia l'Invidia in sestessa; e avete potuto conoscere, che non solo è peccato, ma peccato grave, peccato capitale, vizio insomma più da Diavolo, che da Uomo; onde ebbe ragione San Cipriano di protestare, ch'ella è radice di mille mali, fonte ed origine di mille stragi, seminario di mille delitti (*c*): *Invidia est radix malorum, fons cladium, seminarium delictorum*. Vi ho spiegato, quali siano i suoi funestissimi effetti; e avete potuto conoscere, ch'ella rende i suoi seguaci sì miseri ed infelici in questa vita e nell'altra, che S. Agostino potè dire; ch'ella è peggiore d'ogni altro vizio, ed una peste più maligna, che possa trovarsi (*d*): *Invidia omni vitio pejor est, & omni peste deterior*. Vi ho spiegato, finalmente, quali siano i mezzi per toglierla da voi sicuramente, e da voi tenerla sempre lontana; e avete potuto capire, che vi è necessaria una vera Umiltà, ed una Carità benefica ed operosa, essendo questi i soli mezzi, con cui si vince, e si supera un sì maledetto vizio. Oh voi felici se di quel poco che vi ho detto sarete solleciti d'approfittarvene! Dopo di aver goduto su questa terra una vita lieta, e contenta, perchè sempre accompagnata da quella interna pace che viene prodotta da quella fraterna Carità, che fa godere del bene di tutti; giunti poi alla morte anzi che provare angustie, e terrori, vi troverete sì consolati, che dovrete dire pieni d'un Santo giubilo: Oh quanto è mai dolce il morire dopo aver goduto del ben di tutti! Oh come vengono da Dio premiate le poche violenze che si fanno per tener lontana ogni amarezza, ed invidia!

22. Finisco dunque colla stessa esortazione, che fece S. Zenone al suo Popolo, dopo ch'egli ebbe parlato di questo Diabolico Vizio. Fuggite, miei cari, fuggite con ogni sollecitudine, l'invidia, mentre io dirvi che questa è l'obice della pietà, l'ostacolo più forte, che s'incontri nella strada della salute; e quella precipitosa via che direttamente conduce all'inferno; amate di tutto cuore li vostri prossimi, godendo del loro bene; rattristandovi del loro male, e una sì bella carità impegnerà il Signore a coronarvi di gloria per tutta l'eternità. Ho finito.

(a) *Ibid.* (b) *Act.* 10, 38. (c) *De zelo & Liv. cap.* 3.
(d) *Serm.* 18. *ad Frat.*

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Sopra il Vizio dell' Accidia.

1. L'Accidia, che è l'ultimo de' Peccati Capitali, benchè sia la rovina d'innumerabili Anime, si ravvisa però a' nostri giorni per una cosa di sì poco conto, che sono pochi pochissimi quelli che arrivino a farsene scrupolo. Quindi è, che sono molti gli Accidiosi, e niuno si ravvisa per tale: Vanno anzi alla santa Confessione senza esaminarsi punto, se siano dominati dall'Accidia: Si accostano alla Santa Comunione, senza considerare per ombra, se mai questo vizio li rendesse immeritevoli: Insomma, come se l'Accidia fosse un Nome ideale e chimerico, se la passano con tanta indifferenza, che d'un tal Vizio non sanno se non il nome. Io non so; U. A. se voi siate nel numero di questi infelici, che non curano punto li peccati d'Accidia: So bene, che un sì lagrimevole inganno sarebbe capace da se solo a strascinarvi all'Inferno, come ve ne ha strascinati innumerabili altri. Mi conosco pertanto in dovere di spiegarvi in questo giorno tre cose: I. Cosa sia l'Accidia. II. Che mali ella cagioni. III. Che rimedj si abbiano da usare per iscacciarla da noi, e tenerla sempre lontana. Ascoltatemi colla solita attenzione, che facendomi dalla Prima, io do principio nel nome del Signore.

PRIMO PUNTO.

2. L'Accidia, che da alcuni si dice Madre; e da altri Sorella carnale di quella Pigrizia, o sia tiepidezza e negligenza, che si ha nelle cose spirituali, viene definita dal Pontefice S. Gregorio per un languore, o sia per un abbattimento della parte inferiore e superiore dell'Uomo, che lo ritiene dal lodevole esercizio delle virtù Cristiane (a): *Acedia est de virtutum laudabili exercitio utriusque hominis languida dejectio*. E da San Bernardo viene descritta per un torpore dell'Animo, in grazia di cui non sa l'Uomo determinarsi ad intraprendere le opere di pietà; e se talvolta le intraprende, ben presto gli vengono a noja, e le abbandona: (b): *Acedia est quidam animi sopor, quo quis negligit aliqua bona inchoare, aut inchoata fastidit perficere*. Nè contento di questo, per dar a conoscere chi debba dirsi attaccato da questo Vizio, così si esprime Quando il leggere, l'orare, il meditare, o il far altre opere di pietà vi viene a tedio, dite pure, dice il Santo, che siete Accidiosi; mentre tutto questo viene in voi prodotto dall'Accidia (c): *Cum legere non libet, orare non delectat, meditationes solitæ non sentiuntur, tunc Accediosi estis*. In una parola tutti convengono, che l'Accidia è quella, che ci rende spossati e languidi ne' doveri di Cristiano, e fa, che ci sentiamo, come suol dirsi, cader le braccia nell'intraprenderli, e molto più nel praticarli.

3. Infatti un bell'Ingegno (d), facendo gli Emblemi delle Virtù e de' Vizj, nell'arrivare all'Accidia lo formò in questa guisa: Delineo egli una Vecchia deforme e mal vestita, che sta sedendo con una mano sotto la guancia, e coll'altra porta legato ad una fune il Pesce chiamato Remora. Questo Ritratto, il quale dimostra al vivo, non già che l'Accidia sia un vizio proprio soltanto de' Vecchj, ma bensì che rende simile ai Vecchj più languidi e spossati anche le Persone giovani e robuste: facendo che nelle cose dell'Anima si dimostrino sì negligenti e trascurati, come se perduta avessero ogni forza e vigore. Questo Ritratto, dissi, che sembra un Poetico capriccio, non è nè più, nè meno, di quello che esprime Salomone ne' suoi Proverbj, volendo accennare gli effetti funesti e lagrimevoli, che suole produrre il maledetto vizio dell'Accidia.

4. Dic' egli dunque al capitolo decimo, che quello che fa l'Aceto ai denti, e il Fumo agli occhi, lo fa l'Accidia in tutti coloro, che se

(a) *Homil. de Aced.* (b) *Epist. 93. ad Hug.* (c) *Ibid.*
(d) *Rip. Iconolog.*

se la lasciano entrare addosso (*a*): *Sicut acetum dentibus, & fumus oculis; sic piger*: E vuol dire che, l'Accidia, la quale secondo il parere di S. Tommaso, prende il suo nome dall'Aceto, lega ed istupidisce le potenze dell'Anima, e li sentimenti del Corpo, come appunto l'Aceto lega i denti, sino a renderli inabili a masticare il cibo; e che non contenta di questo, passa ancora ad offuscare l'intelletto, ed a togliere, quasi direi la vista dell'anima, come appunto il fumo offusca gli occhi, e li rende inabili a vedere: *Sicut acetum dentibus, & fumus oculis: sic piger*. Siccome dunque sarebbe cosa vana il pretendere, che i denti stupiditi dall'aceto potessero masticar bene, senza sentirne pena e gli Occhi oppressi dal fumo potessero starsene aperti, e guardar con piacere gli oggetti; così è cosa vana lo sperare che un Accidioso eseguisca con fervore gli obblighi di Cristiano; mentre posseduto da questo vizio, è in necessità di portarsi da freddo, da languido, da rimesso, e colla mente ottenebrata e caliginosa bisogna che la faccia, dirò così, da Vecchio cadente, benchè sia Giovane e robusto.

5. In un altro luogo poi rappresenta l'Uom Pigro ed accidioso in sembianza d'uno che si tiene le mani serrate nel seno per riscaldarsele; e tanto gli rincresce di cavarle fuori, per mettersi soltanto alla bocca il necessario cibo, che si elegge piuttosto di patir la fame (*b*): *Abscondit Piger manum suam sub axilla, nec ad os suum applicat eam*: E con questo vuol darci ad intendere, che l'Accidioso diviene così insensibile negl'interessi dell'anima, che tanto lo dovrebbero rendere sollecito e fervoroso, che non sa patire per essi un leggero incomodo. Nel capitolo poi Vigesimo secondo ce lo dipinge così ripieno di vani timori, i quali lo ritirano dal bene operare, che ogni poco d'incomodo che debba soffrire, o di fatica che debba fare per vincere se stesso, gli pare appunto che debba incontrar la morte (*c*): *Dicit Piger: Leo est foris: In medio platearum occidendus sum*: Con che dimostra chiaramente, che l'Accidioso, per iscusare quella pigrizia, che lo inchioda nel Letto, quando dovrebbe alzarsi per dare a Dio le primizie della giornata; Per giustificare quella tiepidezza, che lo trattiene nel giuoco, o l'occupa in cose vane ed inutili, quando dovrebbe portarsi alla Chiesa, o esercitare altre opere di pietà; Per disimpegnarsi in somma senza scrupolo dall'affare importante di sua eterna salute, sa fingere e rappresentare tanti incomodi, scapiti, e pericoli che sembra in certo modo, che niun possa vivere da buon Cristano, senza darsi la morte: Sicchè a ben considerare le espressioni, e le immagini, con cui quest'Uomo sì sapiente ci rappresenta l'Accidia, bisogna dire, ch'ella ci renda in tutto simili a quella Vecchia brutta, deforme, malvestita, sud'una Scranna miseramente inchiodata, la quale con una mano sostiene il capo, che le casca per languidezza; e coll'altra la fune, e il Pesce Remora; perchè a ben osservare le cose, si vede che chiunque si lascia possedere da questo vizio, non solo la fa nelle cose dell'Anima da Vecchio languido e cadente, ma è brutto ancora e deforme agli occhi di Dio, per essere privo di quelle virtù, che unicamente ci rendono avvenenti e belli al suo Divin cospetto: E' lacero e malvestito; perchè si trova povero e miserabile di meriti: Stà a sedere immobilmente; perchè nell'affare dell'eterna salute ha un moto sì lento, che appena si distingue dal sedere: Se ne stà a capo chino, e riposato su d'una palma di mano; perchè in ciò che aspetta all'Anima, è pieno di sonnolenza: Si può poi dire, che abbia anche la fune in mano, perchè l'Accidia lo rende sì nemico dell'operare, come se avesse appunto le mani legate. E che tenga quel Pesce, che prende il nome di Remora dal fermare, che fa il corso delle Navi; perchè l'Accidia gli lascia fare sì poco viaggio verso del Paradiso, che non è sì facile il dire, se vada innanzi o se torni indietro. Questa non è esagerazione, U. A. Quanto io dico, venne confermato a meraviglia della Santissima Vergine.

6. Il Beato Ermanno, come si legge nella sua Vita (*d*), era sì divoto di questa gran Regina del Cielo, ch'Ella stessa con favore singolare arrivò a dichiararlo pel suo Sposo diletto, volendo, che d'indi poi si chiamasse col nome di Giuseppe. Avvenne pertanto, che essendogli entrati i Ladri in Casa, gli portarono via tutto ciò, che vi era di bello e di buono. Sorpreso Ermanno da questa inaspettata disgrazia, tutto si mise a sollecitar la Giustizia; a prendere informazioni, a cercare indizj, onde scuoprire i Ladri della sua roba, senza dire neppure una sola Ave Maria in onore della sua Santissima Sposa. Passato poi un po' di tempo, e quietato alquanto l'Animo, ripigliò le solite divo-

(a) *V.* 26. (b) *Prov.* 19, 24. (c) *Ibid. v.* 13. (d) *Sur.* 7 *Apri*

divozioni; ma con tale tedio e svogliatezza nel considerarsi spogliato di tutto, che molte volte le interrompeva, molte altre le lasciava, per fermarsi a ripensare la sua disgrazia. Un giorno, mentre se ne stava egli così svogliato, e colla corona, che gli cadea dalle mani, per non aver voglia di dirla, si vide comparire avanti una Donna vecchia, malvestita, che a grande stento moveva i passi. Si fece ad interrogarla ben tosto chi ella fosse, e cosa volesse in quella Casa: Ed ella con una prontezza, che non era da quella, che compariva, rispose: *Che vuol dire, o Giuseppe, che non mi conosci più?* Dalle quali parole ravvisandola egli per la sua amata Sposa Maria: Ah Vergine Santa, esclamò ben tosto, come mai siete divenuta sì disfatta e sì cadente? *Tale*, ripigliò Maria, *io mi presento a te, quale è divenuta la tua Divozione verso di me, vecchia, fredda, cascante*; e ciò detto, disparve.

7. Da questa risposta, che diede la Santissima Vergine al suo Divoto, che si era lasciato sorprendere dall' Accidia, ognuno di voi può conoscere, quanto giustamente si rassomigli l' Accidioso a chi è vecchio, malvestito, e cadente; Poichè chi è fervoroso nel grande affare della salute, è appunto come i Giovani nella più florida età, che si fanno vedere pronti, attivi, e spediti nel loro operare; sbalza dal Letto, voglio dire, la mattina per tempo, per non essere assalito da' pensieri cattivi; si dà ben tosto ad offrire al Signore tutte le sue operazioni, corre volentieri alla Chiesa per assistere al tremendo Sacrifizio della Messa; e fra il giorno, non lasciando passare alcuna occasione, che se gli presenti, di esercitare la carità, o di fare altri atti di virtù, non cessa giammai, per così dire, di raccomandarsi a Dio, e di offerirgli di tutto cuore quanto sta facendo, senza, che si lasci mai vedere nè svagato, nè distratto, nè svogliato, perchè è fervoroso di spirito, ed è, dirò così, Giovane, e spiritoso nella divozione. Quando poi per contrario si trova tiepido e freddo; quando, voglio dire, è stato assalito dal maligno spirito dell' Accidia, subito si veggono in esso tutti gli andamenti di Vecchio, e Pigro, cioè freddo, gelato, sonnolente; e come se ciò fosse poco ad esprimere il suo miserabile stato, all' uso appunto de' Vecchj, che sono d'ordinario nojosi, queruli, tediosi, ed inquieti, si annoja d'ogni pratica di pietà; si lamenta d'ogni esercizio di divozione, brontola della Messa, se è lunga, della Predica, se non finisce presto; muta spesso e Confessore e Chiesa; si annoja di tutto, di tutto, s'infastidisce, come chi mangia senz' appetito, a cui tutt'i cibi pajono insipidi e disgustosi. Se poi talvolta si ferma a praticare qualche divozione, ad assistere a qualche esercizio divoto, oppure si mette a frequentare e Chiese e Sacramenti, le distrazioni giuocano nella sua mente, come fanno i venti in mezzo al Mare: Ha il pensiero, voglio dire, in cento luoghi, si mostra languido, svogliato, sonnacchioso; e laddove le Anime fervorose con questi mezzi sì efficaci prendono vigore e forza, e vanno crescendo di giorno in giorno nelle virtù e nei meriti; l' Accidioso all' opposto, a somiglianza de' Vecchj, i quali per quanto mangiano, non crescono neppur un dito di più della loro statura ordinaria, va calando di giorno in giorno, sino a ridursi allo stato, dirò così, di non potersi tener in piedi per l' estrema debolezza: Sicchè non è poi maraviglia, se trovandosi assalito da qualche tentazione, sia egli non solo irresoluto tra il sì e no, ma tiepido ancora, freddo, e in tutto simile a chi si trova mal in gambe, ed è costretto a saltare un fosso, che non sa andare avanti, nè vorrebbe tornare indietro, onde dopo aver titubato per qualche tempo, spicca un salto da debole e fiacco, e vi salta in mezzo; ch'è lo stesso, che dire, che l' Accidioso in vece di ributtare le tentazioni con prestezza e coraggio, vi si ferma con negligenza, e miseramente vi acconsente con deplorabile rovina dell' Anima

8. Da tutto questo ben potete conoscere cosa sia il vizio dell' Accidia, o quali siano i segni manifesti degli Accidiosi: E dirò meglio, da tutto questo potete conoscere, se vi troviate attaccati da questa febbre, che toglie ben tosto all' Anima ogni forza e vigore, oppure se per grazia del Signore, ve ne troviate liberi ed esenti. Se nelle cose dell' Anima, e nell' affare di vostra eterna salute siate forti, fervorosi, e solleciti, dite, pure che l' Accidia non si trova in voi, e che per grazia di Dio vi trovate liberi da questa infermità, che conduce alla Morte eterna innumerabili Anime: Se poi trattandosi di vincere le passioni, di mortificare voi stessi, e di osservare la santa Legge del Signore siete deboli, freddi, miserabili, credetevi pure attaccati dall' Accidia, mettetevi pure nel numero degli Accidiosi; e siate certi, che non cercando d'uscire da uno stato sì compassionevole, vi troverete ben presto sogget-

ti

ti a tanti mali, che dovrete piangere colle lagrime del Salmista (a): *Ad nihilum redactus sum & nescivi*. Ma senza avvedermene sono passato dal primo al secondo Punto; in cui ho promesso di spiegarvi i mali, che cagiona l'Accidia in quegl'infelici, che se la lasciano entrare addosso.

PUNTO SECONDO.

9. PER riuscire in questo con tutta facilità, non istarò a dirvi che il vizio dell'Accidia fa, che si viva dimentico del proprio profitto spirituale; onde gli Accidiosi possono dirsi in tutto simili a quel Servo infingardo, che andò a seppellire il Talento ricevuto, per marcire in un ozio detestabile. Non istarò a dirvi, che il vizio dell'Accidia riesce sì odioso agli occhi di Dio, che lo costringe a scemar le sue grazie, e ad abbandonar le Anime; onde chi è Accidioso, può dirsi in tutto simile a quell'Infelice, a cui disse il Signore nell'Apocalisse (b): *Perchè non sei nè caldo, nè freddo, comincierò a vomitarti dalla mia bocca*. Non istarò a dirvi finalmente, che l'Accidia soggetti l'Anima a mille tentazioni; e quel ch'è più, le spiana la strada a innumerabili cadute. Onde chi è Accidioso, è come quella infelice Giovane, appresso la quale vide Santa Brigida Vergine di Scozia sedere un brutto Demonio, sol per questo, che se ne stava la misera negligente, ed accidiosa, no: Niente di questo io voglio dirvi, perchè sebbene potrebbe farvi conoscere, quanto sia dannosa l'Accidia, non servirebbe però a dimostrarvi a pieno tutti i mali, ch'ella produce. Per farlo dunque nella miglior maniera, che sia possibile, conviene, che vi dica coll'Angelico Dottor S. Tommaso, che l'Accidia, o sia quel languore, quella svogliatezza, che si prova nelle cose dell'Anima, è sempre peccato o per se stesso, o per i suoi funestissimi effetti (c); *Hujusmodi tristitia semper est mala, quandoque secundum seipsam, quandoque vero secundum effectum* E sebbene non sarò mai per dire, che sia sempre peccato mortale, posso dirvi nondimeno, senza timore d'ingannarvi, che vi arriva facilmente; e rovinando in tal guisa l'Anima degli Accidiosi, li mette non solo in uno stato lagrimevole di perdizione, ma ve li porta di più senza, che se ne avveggano, sapete perchè; Perchè indebolisce, e snerva l'Anima medesima di tal maniera, che S. Massimo potè dire, che un tal vizio l'attacca in tutte le parti, e togliendole ogni forza, dà il sacco totale a quelle virtù, che l'adornano, e la fortificano (d): *Omnes Animæ vires invadens, omnes fere unanimiter affectus commovet*; o come altri dicono; *omnes animæ virtutes depopulans*.

10. In fatti osservate un poco un Accidioso, e poi ditemi, che virtù si trovino in esso. Non vi è raccoglimento; non vi è divozione; non vi è carità nè verso Dio nè verso il Prossimo; la pazienza poi, la mansuetudine, la fortezza, la rassegnazione sono cose per lui, direi quasi, ignote, e sconosciute, perchè: *Accidia omnes virtutes depopulans*; E se non sapeste capire, come mai un vizio sì pigro e lento arrivi a fare nell'Anima un saccheggio sì lagrimevole, io vi dirò, che lo fa per mezzo di quella negligenza e trascuratezza, che insensibilmente v'introduce; onde se un vestito trascurato diviene inutile: se una vigna non curata diviene affatto sterile; non è meraviglia, che l'Anima per mezzo di questa negligenza, e trascuratezza si riduca ad uno stato sì compassionevole, di non poter sperare neppur la gloria del Paradiso; essendo certo, come dice S. Leone, che questa non è fatta per le Persone pigre ed accidiose (e): *Non dormientibus provenit Regnum Cælorum; nec otio & desidia torpentibus beatitudo æternitatis repromittitur*. Sicchè apparisce chiaro, che se l'Accidia non è sempre peccato mortale, se sempre non arriva ad escludere le Anime dal Paradiso; vi arriva però sì facilmente, che quasi sembra la stessa cosa essere accidioso, e divenir Peccatore; lasciarsi dominar dall'Accidia, e arrivare a dannarsi. Se io potessi aprirvi sotto degli occhi l'Inferno, vedreste quanti infelici sono colà giù a penare, che riconoscono la loro eterna sciagura unicamente dall'Accidia. Giacchè però non posso arrivar a tanto, tornerò a ripetervi almeno, che l'Accidia toglie all'Anima tutte le forze, e che spogliandola d'ogni virtù, l'incammina a passi veloci per la strada dell'Inferno; onde giustamente viene ravvisata da Sant'Agostino per quello spirito maligno di cui parla il Redentore in S. Matteo (f), che trovando l'Anima disoccupata e vuota d'ogni pensiero di salute, si unisce agli altri spiriti malvagi, e corre a prenderne il totale possesso.

11. Ma via supponiamo ancora, che l'Accidia

(a) *Psal.* 72, 22. (b) *Cap.* 3, 15. (c) 2. 2, *Q.* 35, *a.* 1. (d) *Cent. I de Charit.*
(e) *Serm. de Appar.* (f) *Cap.* 14, 44.

cidia non arrivi a tanto; supponiamo, voglio dire, ch'ella non arrivi a spogliar l'Anima d'ogni virtù, ed a strascinarla ad uno stato sì lagrimevole; egli è certo però, che non sono pochi, nè leggieri i mali, ai quali crudelmente la soggetta. Parlando di questo Ugon Cardinale, così si esprime: l'Accidia è una lebbra maledetta, che fa nell'Anima cinque piaghe crudeli, e sono l'Oziosità, la Sonnolenza, la Curiosità, la Verbosità, e la Irrisoluzione (a): *Acidia est lepra maledicta, quæ quinque vulnera facit; scilicet otiositatem, somnolentiam, curiositatem, verbositatem, & irresolutionem, seu timiditatem.* Di queste piaghe, o dirò più chiaro, di questi mali prodotti nell'Anima dall'Accidia voglio, che ne osserviamo solamente tre, cioè a dire: L'Oziosità, la Sonnolenza, e la Curiosità; giacchè le altre due si manifestano sì chiaramente, che anche un Cieco può vederle: mentre chi è Accidioso nell'affare dell'eterna salute, parla dalla mattina alla sera, e sempre non parla bene; ed è sì facile a determinare molte cose senza eseguirne alcuna, a far de' proponimenti senza fine, e poi trascurarli tutti, che pare sia al Mondo unicamente per ideare, e non eseguire; per promettere, e non attendere.

12. Per farmi dunque dalla Oziosità, ch'è la prima piaga, che forma nell'Anima l'Accidia, questa è di due sorte: Una induce l'Accidioso a non far niente; l'altra lo porta a non far niente di quello, che può ajutarlo a salvarsi; che è poi lo stesso, che dire, che dagli Accidiosi non si affatica per il Paradiso, o perchè hanno molto che fare dietro al Mondo, all'interesse, alla carne; o perchè non hanno voglia di fare cosa alcuna; dicendo Ugo da S. Vittore: *Alii laborant, alii torpent.* Quanti nel Mondo siano ridotti a questo stato dal vizio dell'Accidia, non è sì facile il dirlo. Girate gli occhi per ogni parte, e da pertutto, direi quasi, vi si presenteranno di questi miserabili oziosi, che non fanno niente; o se ne fanno, sono tutte cose, che punto non giovano all'eterna salute. Quale è il pensiero di molti Ricchi, e Signori, a' nostri giorni? Trovar modo e maniera di passare il tempo con diletto e piacere. Qual è il pensiero di molti Mercanti a' nostri tempi? Attendere a' traffici giorno e notte; cercar di far de' guadagni in tutte le maniere, e niente più. Qual è il pensiero degli Artigiani, e de' Poveri in questa nostra età? Se non sono di quelli, che passano la maggior parte del tempo ne' Giuochi, e nelle Bettole; d'ordinario però s'impiegano, ed affaticano per il Corpo, per la Casa, per i Figliuoli, poco o nulla pensando a Dio, all'Anima, all'Eternità. Qual è il pensiero d'una gran parte delle Donne in questo nostro vivere moderno? Pensar dalla mattina alla sera come far figura; andar in cerca di abbigliamenti e vanità; far delle ciance senza fine; e pensar di potersi salvare, sol perchè portano alle volte la corona in mano, e la dicono con mille distrazioni. Insomma guardate dove volete, e troverete molti, che trascurano i doveri di Cristiano, o per troppo amore al piacere ed al riposo; o per troppo attacco alla vanità, all'interesse? Troverete molti, che sono sì alieni dal cercare, come si dee, la propria salute, che un pensiero d'eternità è un pensiero increscevole; un discorso di Dio è un discorso, che genera malinconia, e chi l'introduce, si chiama importuno e seccatore. Non vanno alle divozioni per non iscomodarsi: o se vi vanno, vi vanno per vedere ed esser veduti: Non si accostano ai Sacramenti, per dormir tutt' i loro sonni; e se vi si accostano, lo fanno in fretta, per non togliere il tempo alla loro oziosità, o per non trascurare una sola delle loro inutili faccende. Ora io dico: Vi pare, che questa sia una vita da Cristiano? Vi pare, che sia un male di poco conto? Vi pare, che un'Anima, ridotta dall'Accidia a questo stato, possa trovarsi contenta in punto di morte? Io per me dico francamente di no; perchè è certo, come dice lo Spirito Santo, che l'ozio è l'infame Maestro di tutte le iniquità (b): *Multam malitiam docuit otiositas*; e che un'Anima, che si dia all'oziosità, bisogna, che imputridisca ne' peccati, come appunto imputridisce l'acqua, che non ha moto.

13. La seconda piaga dell'Accidia è la sonnolenza. Questa sebbene dimostra, che l'Accidioso non arriva sempre all'enorme eccesso di lasciare del tutto le sue obbligazioni, come fanno certi infelici, i quali trascurano i digiuni, che sono di precetto, le Messe che sono di obbligo, e punto non curano quelle cose, che furono date loro per penitenza; fa conoscere nondimeno, che le adempie con tali e tante imperfezioni, che quasi si può dire, che sia pegio l'adempierle, che il trascurarle; mentre si fanno da esso a guisa di chi non è addormentato del tutto, nè del tutto svegliato: Che fonda-

(a) *In Luc. cap.* 17. (b) *Eccl.* 23, 29.

mento però si può fare su di un operare sì sonnolento e miserabile? Che speranza si può avere della salute eterna di questi Infelici?

14. Tutti i Santi Padri riconoscono per segno di predestinazione, il trattare con diligenza, e fervore le cose dell' Anima; e lo ricavano da quel passo degli Atti Apostolici, dove si legge, che predicando Paolo e Barnaba ai Gentili, tutti quelli, che erano predestinati alla vita eterna, ricevevano le loro parole con gaudio, e vi aderivano con fervore e prontezza (*a*): *Audientes autem gentes, gavisi sunt; & glorificabant verbum Domini; & crediderunt quotquot erant praeordinati ad vitam aeternam*. Dunque ne viene per legittima conseguenza, che sia un segno funesto di riprovazione il compiere con sonnolenza e svogliatezza le proprie cristiane obbligazioni; e che poca speranza si possa avere dell' eterna salute di quelli, che tiepidi o freddi si mostrano negl'interessi dell' Anima; tanto più, che è denunziato, e maledetto nelle Sacre Carte colui, che fa le opere di Dio con neglienza (*b*): *Maledictus homo, qui facit opus Dei fraudulenter*.

15. Per quanto però sia pericolosa e lagrimevole questa sonnolenza cagionata dall' Accidia in quel, che riguarda all' operare il bene; di gran lunga è più pericolosa e lagrimevole in quello, che concerne all' evitare il male. Il timor de' castighi è stato sempre un forte mezzo a correggere chi falla, e ad emendare chi pecca, ma pure per gli Accidiosi pare, che abbia perduta ogni forza e virtù, mentre per quanti castighi e temporali ed eterni vengano loro minacciati, seguono a starsene sonnolenti, non si scuotono punto dal lor torpore, e se si scuotono talvolta, è uno scuotimento, che non arriva a fare, che si emendino; ma a guisa appunto di chi dorme, e per un improvviso romore si sveglia, che aperti gli occhi per qualche poco, torna a chiuderli, ed a dormire, tirano innanzi i miserabili a vivere come viveano, senza disturbarsi punto: Quindi è, che possono udire e Correzioni, e Prediche, e Missioni, che sono sempre Accidiosi; sempre, voglio dire, sono trascurati di loro eterna salute, sempre tiepidi in resistere alle tentazioni, sempre negligenti nell' osservare la divina Legge, e così forse lo saranno sino alla morte.

16. Almeno poi, se sono tanto sonnolenti sopra gl' interessi dell' Anima propria, dormissero sopra gl' interessi degli altri, che ad essi non appartengono; ma pur troppo si vede, che quell' Accidia, la quale li fa sonnacchiosi, dirò così, dove si tratta di farsi merito per l' eternità col fuggire il male, ed operare il bene, li rende poi per mezzo d' una somma curiosità troppo svegliati e vigilanti sopra gli altrui avvenimenti, o buoni o cattivi, che siano: Quindi è, che se gli Accidiosi avessero un obbligo preciso d' indagare e sapere cosa si dica, e si faccia nelle Case, e ne' Paesi, non potrebbero fare di più di quel, che fanno: poichè dalla mattina alla sera in altro non s' impiegano, per così dire, se non in chiedere e ricercare i fatti altrui.

17. Muove a sdegno, U. A., la scioperatezza degli Ateniesi, e sembrerebbe incredibile, se non ce la descrivesse S. Luca negli Atti Apostolici, assicurandoci, che erano sì poco solleciti della Religione, che professavano, che non sapevano neppure, che Dio adorassero; onde vi tenevano innalzato un Altare con questa Iscrizione (*c*): *Ignoto Deo*. Eppure credereste? Con tutto questo, dice il Santo, erano sollecìti oltremodo di cercar novità, ed indagare i fatti degli altri (*d*): *Adnihil aliud vacabant, nisi dicere, aut audire aliquid novi*. Questo è appunto ciò, che si pratica dagli Accidiosi de' nostri tempi: Quanto sono trascurati in ricercare i vantaggi dell' Anima propria coll' ubbidire a Dio, e regolarsi a norma del S. Vangelo, altrettanto sono ansiosi e sollèciti di ricercare e ridire i fatti del Paese, e gli andamenti degli altri; onde ebbe ragione di dire S. Agostino, parlando d' essi (*e*): *Curiosum genus hominum ad cognoscendam vitam alienam; desidiosum ad corrigendam suam*; mentre si vede praticamente ch' è lo stesso essere Accidioso negli affari dell' Anima, e divenire estremamente curioso d' informarsi e sapere quanto passa nelle Case, e si discorre nelle Piazze. Di quanti peccati veniali però vengano ad aggravarsi con questa loro curiosità, io non voglio ricercarlo, perchè sarebbe impossibile, che trovare ne potessi il giusto computo; dirò sollo, che si mettono spesse volte in pericolo di peccare ancora mortalmente; perchè dal cercare i fatti degli altri arrivano molte volte a giudicare temerariamente; essendo certo, che dopo, che si è osservato, se quello vada in quella Casa, si passa con tutta facilità a pensare, e credere, che vi vada per fin cattivo. Sicchè potete conoscere facilmente di quanti mali si aggravi l' Accidioso, reso dalla sua Accidia sì ozioso, sonno-

(a) *Act.* 13, 48. (b) *Jer.* 48, 10. (c) *Cap.* 17, 23. (d) *Ibid. v.* 21. (e) *Lib.* 10. *Conf. c.* 2.

nolento, è curioso; mentre con tali piaghe nell' Anima, bisogna per necessità, che conduca una vita miserabile in questo Mondo, per condurla più misera, ed infelice nell'altro, quando non si appigli a quei rimedj, che sono necessarj, per iscuotere da se un vizio sì maledetto, e che vi promisi di accennare nel terzo Punto, come ora farò con tutta brevità.

TERZO PUNTO.

18. IO so, U. A., e conviene, che lo confessi con tutta ingenuità, che l'Accidia è un vizio di difficile guarigione; cioè a dire, conviene, che confessi, che l'Accidia difficilmente si scaccia dall'Anima, per appigliarsi alla divozione, e al fervore; onde con ragione viene paragonato da' Maestri di spirito alla febbre etica, che difficilmente si guarisce; perchè se questa proviene da mancanza d'umor naturale, l'Accidia proviene da mancanza di Carità; mancanza, che seco porta un'estrema prostrazione di forze, che non regge alla virtù de' rimedj più efficaci: Tuttavia è certo, ed infallibile, che per quanto sia difficile a guarirsi un tal vizio, non è però, coll'ajuto del Signore, che mai non manca, non è, dissi, in alcun modo impossibile, qualora si usino i debiti mezzi, e si mettano in pratica i dovuti rimedj.

19. Il primo di questi si è d'aver volontà, e desiderio di guarire dall'Accidia, per trattare con ispirito, e fervore la propria eterna salute. Ce ne diede un esempio assai chiaro il Divin Redentore in quel Languido della Probatica, che giacea immobil nel suo letto, ed era, dirò così, una viva immagine degli Accidiosi; mentre la prima cosa, che fece, fu questa d'interrogarlo, se avesse volontà di essere risanato (a): *Vis sanus fieri*; Veramente pareva superflua una tale richiesta, non essendovi infermo di mente sana, che non sospiri la sanità; tuttavia trattandosi di un infermo, che rappresentava gli Accidiosi, Gesù la stimò necessaria. E in fatti, in vece di rispondere subito, che bramava, e sospirava d'esser sano, cominciò a dire che non avea chi l'ajutasse, che quante volte si era provato di entrare per il primo in quelle acque salutifere, era stato prevenuto dagli altri; insomma rispose tutt'altro, fuor che *voglio esser sano*, forse per insegnare a noi, che quando si è infermo di languidezza, o dirò meglio, quando si è attaccato d'Accidia, non sempre si ha un'efficace, e risoluta volontà di guarire. Ben vedete dunque, che il primo rimedio per guarire da questo vizio, si è la volontà di scacciarlo da se, ed esserne affatto libero; mentre senza di questa volontà è affatto impossibile il riuscirne.

20. Non credeste però, che ogni volontà potesse bastare; perchè, come dicea S. Teresa, il Demonio non ha paura di certe volontà tiepide, e fredde; se ne ride anzi, e se ne burla, perchè conosce, e vede, che non possono apportargli veruno scapito. Dev'essere una volontà efficace, e risoluta di non essere più accidioso, di non farla più da languido, e svogliato nelle cose dell'Anima, ma bensì da forte, e coraggioso, come richiede l'importanza dell'affare; dev'essere insomma una volontà in tutto simile a quella de' generosi Maccabei, per l'onor di Dio, e difesa della lor santa Religione, che, al dir del sacro Testo risolvettero (b): *corde magno & animo volenti*, di non soggettarsi giammai ad altra Legge, fuori di quella, che avevano ricevuta da' loro Padri. Siccome però è impossibile, che si abbia questa volontà efficace, e risoluta, e che tosto non si cominci a scuotere ogni tiepidezza, ed Accidia, coll'operare con sollecitudine, e fervore la propria eterna salute, così non basta il dire semplicemente: *Non voglio più essere accidioso; voglio attendere di proposito a salvarmi*: è necessario ancora, e questo è il secondo rimedio contro l'Accidia, è necessario ancora, come dissi, cominciare ad operar con sollecitudine, e fervore la propria eterna salute; essendo certo, che le opere, e i fatti sono i soli contrassegni di volontà vera, ed efficace; dicendo San Tommaso (c): *Non est perfecta voluntas, nisi sit talis, quæ opportunitate data operetur*; è necessario insomma far come fece Davide, che non si contentò solamente di proporsi la sollecitudine, ed il fervore, cominciò anche a praticarlo, sino a poter dire ad istruzione di tutti gli Accidiosi (d): *Dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ excelsi.*

21. Ma, Padre, cosa dobbiamo fare per poter dire noi pure, che abbiamo risoluto, e al tempo stesso cominciato ad operare? Io potrei dirvi coll'Appostolo San Pietro, che dovete cominciare a rendere sicura la vostra eterna salute colle buone opere (e): *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocatio-*

X 2 nem

(a) *Joan.* 5, 6. (b) 2. *Macha.* c. 2. (c) 1, 2, q. 20, a. 40. (d) *Psal.* 76, 11.
(e) 2 *Pet* 1, 10.

nem, & electionem faciatis. Potrei dirvi coll' Ecclesiastico, che tutto ciò, che potete far di bene, dovete farlo, e farlo con gran fervore (*a*): *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*. Potrei dirvi finalmente, che tutto ciò che bramerete d' aver fatto in punto di morte, dovete cominciar ben tosto ad eseguirlo con tutta la sollecitudine possibile, quasi vi udiste sempre a ripetere, che la morte si avvicina (*b*): *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Ma no, perchè non abbiate a dire, che io vi dimando troppo, dirò unicamente, che dovete procurare, che li sentimenti del vostro Corpo, e molto più le Potenze dell' Anima vostra non si perdano in cose vane, ed oziose, ma riguardino sempre quell' affare, per cui foste posti al Mondo, trattandolo con tal premura, che possiate dire col Re Davide (*c*): *Che una sola cosa dimandate a Dio, una sola cosa ricercate, ch' è questa di salvarvi*, e qualora si distragghino, o sol anche s' intiepidiscano in un sì santo esercizio, scuoterle, stimolarle, metterle, dirò così, in impegno di trattar con fervore un interesse di tanta importanza. Questo è ciò, che facevano i Santi, e tutte quelle Anime, che sono arrivate a salvarsi. Io non mi fermerò a descrivervele ad una, ad una; vi dirò solo quello, che racconta il Surio del Santo Abate Pacomio (*d*).

22. Questo Sant' Uomo bramando ardentemente di tenere da se lontana l' Accidia, e far acquisto della virtù del fervore, ogni giorno chiamava, dirò così, al Tribunale dell' Anima sua tutte le sue potenze, tutti i suoi sensi, come un Padrone al cominciar dell' opera chiama i suoi Operarj per renderli avvertiti del loro dovere; quindi dicea loro: *Mente mia, non sei fatta per andare vagando qua, e là a tuo capriccio, ma per pensare a Dio, all' Anima, all' Eternità; volontà mia, tu non mi sei data per volere a seconda delle passioni, ma bensì per secondare i retti dettami della ragione; occhi miei, voi non mi siete posti in fronte, perchè vi caviate tutte le curiosità, ma perchè guardiate sola quelle cose, che sono necessarie; mia lingua, tu non sei radicata in questa bocca per parlare di cose cattive, o vane, ma bensì per lodare, e benedire il Signore*. Insomma ad ogni Potenza, ad ogni senso facea la ammonizione, e dava li suoi avvertimenti, nè contento di questo, in quella guisa, che un Vetturino non lascia mai nel viaggio impigrire i Cavalli, che ha sotto il Legno, ma ora gli sgrida, ora scuote le redini, ora divincolando la frusta, la fa loro fischiare all' orecchio, ed anche di tanto in tanto con quella li batte; così questo Santo Abate teneva le sue Potenze, ed i suoi sensi in un continuo esercizio, acciocchè non s' intiepidissero punto, e l' Accidia se ne stesse sempre lontana; e però avvivava la fantasia col rappresentarle qualche Mistero della Passione del Signore, avvalorava l' intelletto colla persuasione, che il tempo di meritare era breve, che la morte se ne veniva a gran passi; infiammava la volontà ora con Orazioni giaculatorie, ed ora con isgridarla, che non sapesse fare per amor dell' Anima una minima parte di quello, che fa una Donna per abbellire il suo corpo: così facea questo Santo benedetto, e così dee farsi da voi, volendo dimostrare una vera risoluta volontà di non essere accidiosi, dovete, voglio dire, tenere i vostri sensi, e le vostre Potenze in un esercizio continuo, dirò così, di mortificazione, e di virtù, e verrete a tenere lontana da voi ogni Accidia.

23. Non diceste mai, che questa sarà per voi una cosa troppo penosa, mentre col tenere i sensi, e le Potenze in tanta schiavitù verrete a riempirvi di tedio; perchè io vi dirò, che siccome l' ultimo rimedio contro l' Accidia si è il pensare, e riflettere di continuo a quel premio eterno, che sta apparecchiato per tutti quelli, che attendono con fervore alla propria eterna salute, assicurandoci il gran Pontefice San Gregorio, che (*e*) *Accidia a corde depellitur, si semper bona cælestia cogitantur*; così se vi farete a pensare al Paradiso; se spesso alzerete gli occhi a quella gloria, che vi andate meritando coll' essere fervorosi in un sì bell' esercizio, sarà tanto lontano dal riuscirvi penoso, che anzi vi sembrerà dolce, e soave; e quand' anche vi apportasse qualche pena, non sarà per abbattervi, nè per arrestarvi punto; farete piuttosto come il benedetto Gesù, che al dire dell' Appostolo (*f*): *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem*. Sì, il gaudio, l' allegrezza, la Gloria eterna, che sarà per assicurarvi il vivere fervoroso, farà, che sosteniate coraggiosi ogni pena, e non curando punto qualunque rincre-

(a) *Cap.* 9, 10. (b) *Eccl.* 14, 12. (c) *Psal.* 26, 4. (d) *In ejus Art. c.* 7.
(e) *Lib.* 1 *in* 1 *Reg. Cap.* 4. (f) *Heb.* 12, 2.

crescimento, o tedio, andiate sempre di bene in meglio, passando di virtù in virtù, di merito in merito, finchè arriviate a conseguire quel premio eterno, che, al dir del Profeta (a), viene promesso a chiunque non ha ricevuto invano l'Anima sua; perchè si diporta da sollecito, e fervoroso nell' osservanza de' divini Precetti.

24. Questo è quel poco, che io aveva pensato di dirvi sopra il detestabile vizio dell' Accidia; per poco però, che sia, potete conoscere cosa egli sia; che orribili mali egli cagioni, e che cosa vi voglia per tenerlo da voi lontano. Se finora ve n conservaste immuni, ringraziatene il Signore di tutto cuore, se poi o poco, o assai vi trovaste accidiosi nell' affare di vostra eterna salute, riconoscete il vostro misero stato, ravvisate il vostro lagrimevole pericolo, e non contenti di piangerlo, e deplorarlo amaramente, concepite una vera volontà di divenire fervorosi, e però fate da questo punto la bella risoluzione che fece un Giovane del Secol passato.

25. Avendo udito un giorno a parlare del brutto Vizio dell' Accidia, e ravvisandosi egli per uno de' maggiori accidiosi della terra, corse avanti ad una Immagine del Crocifisso, e detestando amaramente il suo misero stato, concepì una volontà efficace di rendersi altrettanto fervoroso, quanto sino a quel punto era stato tiepido, ed accidioso, ed a fine di riuscire nel suo conceputo disegno, non contento d'aver dimandato a Gesù uno de' suoi più possenti ajuti, cominciò ben tosto a tenere in un virtuoso, e santo esercizio li suoi sensi, e le sue Potenze, animandosi a perseverar coraggioso colla dolce memoria di quegl' infiniti beni che tien preparati il Signore lassù in Paradiso, per tutti quelli che si mantengono fervorosi nel suo servizio, ed avendo continuato sino alla morte nel conceputo fervore non si saziava di ripetere in quell' estremo: Sia benedetta, o Signore quell' ora felice in cui allontanai da me quella detestabile Accidia, che mi rese per varj anni sì sconoscente, ed ingrato al vostro amore, e con sentimenti si belli passò da questa misera vita, per andarsene per sempre a godere in Paradiso. Beati voi se a sua imitazione vi farete a scuoter ogni tiepidezza, ed Accidia! Beati voi se cominciarete a tenere li vostri sensi, e le vostre Potenze in un santo Esercizio di Cristiane virtù! Beati voi se ricordandovi spesso de' gran beni del Paradiso vi anderete animando con questi ad eseguire con fervore i doveri del vostro Stato! Vivrete felici, morrete felici, e felici sarete per tutta l' eternità, come vi auguro di tutto cuore. Ho finito.

DISCORSO DECIMOTTAVO.

Sopra la Superstizione, e la Irreligiosità.

1. VOlendo parlare di varie obbligazioni, delle quali mai non vi ho fatta parola, mi conosco in dovere di cominciar da quelle, che abbiamo con Dio. Queste sono molte, e varie; le principali però sono di amarlo, di ubbidirlo, di temerlo, e di onorarlo; come dobbiamo amarlo come Padre; ubbidirlo come Sovrano; temerlo come Giudice; ed onorarlo Signore d'infinita grandezza, e Maestà. Ognuno di questi rispettabili riflessi richiederebbe una particolare Istruzione; siccome però è moralmente impossibile che si onori Iddio col debito culto, e che al tempo stesso non si ami, non si ubbidisca, non si tema; così dopo avervi pregato ad amarlo sopra tutte le cose, giacchè per questo solo siete al Mondo; dopo avervi pregato ad ubbidirlo con tutta prontezza, perchè lo merita; dopo avervi pregato finalmente a temerlo, per essere quel solo, che può felicitarvi, o castigarvi in questa vita, e nell' altra, mi restringo a spiegarvi unicamente come dobbiate onorarlo, ch' è lo stesso, che dire; Mi restringo a parlarvi della Virtù della Religione, che è quella sola, che prescrive le spezie di culto, e di onore, che se gli debbono. Ascoltatemi dunque colla solita attenzione, che dò principio.

2. La Virtù della Religione, che fra le Virtù Morali tiene il primo luogo, viene definita comunemente dai Teologi una Virtù

su-

(a) *Psal.* 23, 4.

subordinata alle Virtù Teologali, che sono, la Fede, la Speranza, la Carità, per cui l'Uomo rende alla Sovrana Maestà di Dio l'onore, ed il culto, che gli dee, come a suo primo principio, ed ultimo fine. Gli Atti, che la compongono, si riducono comunemente al numero di undici, e sono: L'Adorazione, l'Orazione, la Divozione, il Sacrifizio, l'Oblazione, le Primizie, le Decime, il Voto, il Giuramento fatto con le debite condizioni, lo Scongiuro, e le Lodi di Dio. I vizj poi, che se le oppongono, essi pure sono undeci, cioè. L'Idolatria, la Divinazione, la vana Osservanza, il Maleficio, la Magia, il Sacrilegio, la Bestemmia, lo spergiuro, la simonia, la violazione del Voto, e il tentare Dio. Se di tutte queste cose io volessi parlarvi distintamente, sarebbe un imbrogliarvi la mente, un confondervi le spezie, e piuttosto che istruirvi, servirei di stordimento. Farò dunque così. Oggi vi parlerò d'alcuni di questi vizj, che sono più famigliari, in altri giorni vi parlerò di quegli atti di Religione, che sono di voi più proprj; e in tal maniera senza confondervi, ed imbrogliarvi, vi avrò insegnato il modo di onorare Iddio, come siete obbligati.

3. Li vizj opposti ad una sì bella Virtù benchè siano undeci, come vi dissi, si riducono però da Teologi (a) a due capi, che sono la Superstizione, e la Irreligiosità, o sia Empietà. Quelli che si riducono alla Superstizione, sono quelli, che nell'onorare Iddio danno nell'eccesso; non già, che Dio possa onorarsi di troppo, ma perchè pretendono d'onorarlo con un culto inordinato, e vizioso. Quelli poi, che si riducono alla Irreligiosità, o sia Empietà, sono quelli, che nell'onorarlo, mancano in tal maniera, che fanno dubitare, che non si abbia per l'infinita sua Maestà alcun rispetto. Per procedere adunque con chiarezza, in vece di spiegarvi ad uno ad uno tutti quei vizj, che si oppongono all'onore dovuto a Dio, vi parlerò nel primo Punto della Superstizione: vi parlerò nel secondo della Irreligiosità, o sia Empietà, e se non arriverete a conoscere distintamente la natura, e l'essenza di tanti vizj, potrete conoscere però quali siano le mancanze più comuni che a' nostri giorni si commettono in una Virtù sì necessaria.

PRIMO PUNTO.

4. PER farmi dunque dalla Superstizione, la quale contiene sotto di se l'Idolatria, la Divinazione, la Magia, il Malefizio, e la vana osservanza, convien sapere, che amando il Demonio, per la sua superbia, di farsi tenere dagli Uomini per quello, che non è, cercò in tutti i tempi di farsi adorare per Dio dalla cieca Gentilità; siccome però colla morte del Redentore l'Idolatria restò abbattuta, dove non potè ristabilirsi cercò almeno, che vi restasse qualche avanzo, o reliquia d'una sì infame abbominevole colpa; fece egli, come suol farsi da noi, che morto, o mancato un Amico, si cerca almeno di conservarne la memoria. Tolto pertanto l'abbominevole costume di adorare il Sole, la Luna, le Stelle, i Pianeti l'Erbe, i Fiori, gli Animali, e mille altri Simulacri, e Fantocchj, fabbricati dalle mani degli Uomini, ha procurato sempre il Superbo, e procura tutto giorno di mantenere vivi nel Cristianesimo certi superstiziosi costumi, certi diabolici rimedj, certe vane osservanze; ha procurato, e procura, che si dia fede a certi sogni, che si credano infallibili certe predizioni; che si pratichino certe divozioni, mescolate di profanità; che si facciano insomma certe cose, che sono appunto, come tante reliquie d'Idolatria, tanti avanzi di Gentilesimo. Persuasi dunque di questa maledetta brama, che ha il Diavolo d'arrogarsi l'onore solamente dovuto a Dio, potete conoscere quanto siate in obbligo di star lontani da tutto quello, che può in qualche modo secondarlo: E però nell'atto di ricordarvi la severa intimazione, fatta dal Signore nel Levitico, Guardatevi da ogni diabolica Divinazione; guardatevi dal prestar fede a certe vane osservanze, dall'approvare certi fantastici sogni, dal ricercare dagl'Indovini le cose avvenire (a): *Non augurabimini, nec observabitis somnia* . . . *Non declinabitis ad Magos, nec ab ariolis aliquid sciscitemini*. Nell'atto di pregarvi colle voci dell'Appostolo a non volervi intrigare col Demonio, nè in ciò, che può venire dal Demonio (b). *Nolite vos fieri socios Demoniorum*, vengo a dichiararvi cosa sia questa Superstizione, a cui si riducono, come dissi, varj di que' detestabili vizj, che si oppongono alla Virtù della Religione, di cui ho preso a parlarvi.

5. La

(a) *Reiff. T.* 5, *d.* 2, *q.* 1. (b) *Levit. cap.* 19, *al.* 31. (c) 1 *Cor.* 10. 23.

5. La *Superstizione*, al dire di San Tommaso, è una vana, e falsa Religione, con cui si onora Dio in un modo indebito; oppure si dà alle Creature quell'onore, che solamente si compete a Dio: *Superstitio*, dice egli (a), *est vana, & falsa religio, qua vel colitur Deus modo indebito, vel tribuitur creaturæ cultus divinus*. Da queste sole parole potete conoscere, che la *Superstizione* è di due sorte, una che consiste nel modo, l'altra nell'oggetto. In quanto al modo, ognuno può comprendere, che non basta onorare il Signore, ma bisogna onorarlo come si dee, voglio dire, con un culto in tutto accomodato allo spirito della Chiesa, alle sue Cerimonie, ai suoi Riti; sicchè tutte le volte, che vi opponete alle Regole da lei prescritte, o per lo meno vi allontanate da quelle, siete tosto superstiziosi, e in vece d'onorare il Signore, l'offendete. Siccome però può questo avvenire in due modi, col dargli cioè un culto falso, e detestabile, o col darglielo vano, e superfluo, così ogni Superstizione, che aspetti al modo, può essere o di culto falso, e detestabile, o di culto vano, e superfluo.

6. Per quello riguarda al culto falso, e detestabile, peccarebbe, e sarebbe gravemente Superstizioso chiunque si servisse per onorare il Signore di Riti, e Cerimonie Ebraiche; perchè sebbene furono un tempo di onore a Dio, come quelle, che significavano il Messia, che dovea venire, ora che già è venuto, non possono far altro, che porgerli un culto detestabile, e bugiardo. Peccarebbe, e sarebbe gravemente Superstizioso chiunque non essendo Sacerdote, celebrasse Messa, ascoltasse Confessioni, o facesse altre Funzioni, proprie solo di Ministro di Dio; perchè sebbene sono cose per se stesse buone, e sante, essendo però fatte senza il necessario carattere, e senza la dovuta autorità, in vece d'onorare il Signore, l'ingiuriano sì orribilmente, che i Delinquenti debbono denunziarsi alla sacra Inquisizione, come molto sospetti di Eresia. Peccarebbe, e sarebbe gravemente Superstizioso chiunque fingesse Miracoli, e con egual falsità li raccontasse, o scrivesse, mentre se il racconto de' Miracoli veri serve ad onorare Iddio ne' suoi Santi, il racconto de' finti, e falsi l'offende, e l'oltraggia, non avendo bisogno, che si sostenga il decoro della sua Fede colla menzogna. Peccarebbe, e sarebbe gravemente Superstizioso chiunque pubblicasse Indulgenze apocrife; esponesse, o dispensasse Reliquie false; oppure essendo malvagio, affettasse divozione, santità, estasi, rivelazioni; ed altre cose simili; dicendo S. Agostino, che una tale empietà rende l'Uomo doppiamente iniquo, perchè ingannando il Prossimo, disonora Iddio, quasi fosse capace d'ingannarsi, o d'essere ingannato.

7. In quanto poi al Culto vano e superfluo, ch'è quello, che non può servire nè a promovere la gloria di Dio, nè ad eccitare negli altri pietà e divozione, ma solo a secondare l'indegna brama del Demonio di mantenere nel Cristianesimo delle osservanze vane, delle superstizioni marcie, degli avanzi insomma del Gentilesimo, sono astretto a dirvi, che mancano tutti quelli, che nel Canto instituito dalla Chiesa per sollevare in Dio il cuore de' Fedeli, v'introducono certe note, certi tuoni, certe ariette, che hanno più del Teatrale, che dell'Ecclesiastico, più del lascivo, che del sacro, onde spiegando San Girolamo quelle parole dell'Appostolo (b): *Cantantes, & psallentes in cordibus vestris Deo*, esclama tutto zelo. Ascoltino coloro, che profanano i Canti Ecclesiastici, e sappiano, che non possono toccarsi nelle Chiese i Registri, ed usar le Note, che si toccano e si usano ne' Teatri, senza dispiacere a Dio, e rendergli un culto falsificato (c): *Audiant hæc, quibus psallendi in Ecclesia officium est; Deo non voce, sed corde psallendum, ne in Ecclesia theatrales moduli audiantur & cantica*; sono astretto a dirvi, che mancano tutti quelli che praticano certe divozioni, mescolate con vane superflue condizioni, non mai da Santa Chiesa ammesse ed approvate; per esempio; Far dire una Messa, quando si è infermo a Santa Liberata, con la limosina ricevuta da venti Persone, che non abbiano dato più d'un soldo per una: Farne applicar una per qualche particolar bisogno in onore della Santissima Trinità da un Sacerdote, che non abbia nè più, nè meno di trentun' anno, in memoria dell'uno, e del tre, che si trova in quel gran Mistero: Farsi benedire le doglie nell'atto, che sciolgono le Campane il Sabbato Santo, oppure in altro tempo, ma da un Sacerdote, che non sia digiuno; queste sono superstizioni marcie, perchè è cosa certa, che la Santa Messa è efficacissima ad ottenere la sanità del corpo, sia detta colla Limosina di venti Persone, o di una sola; che la Santissima Trinità resta ono-

(a) 2. 2. q. 92. a. 1. ad 2. (b) Eph. 5. 9. (c) Ibid.

onorata tanto da un Sacerdote, che abbia trent'anni, quanto da uno, che ne abbia sessanta; e che le Benedizioni sono buone e sante, ancorchè le Campane siano legate, o che il Sacerdote sia digiuno. Sono astretto a dirvi, che mancano tutti quelli, che pongono tutta l'efficacia di certe divozioni nel tempo, nel modo, nel numero, dimodochè non osservando queste cose, pensano di non poter ottenere la grazia, che bramano; per esempio: Ascoltare una Messa sempre ritto in piedi, per ottenere un felice Parto; io dico, che si otterrà più facilmente collo stare in ginocchio, quando si possa, essendo positura più propria, e più divota. Nominare tre volte e non più nell' alzarsi da Letto i nomi de' Santi Evangelisti, per essere sicuri dalle archibugiate: Io dico, se questo avesse virtù di preservare dalle archibugiate, sarebbe meglio nominarli quattro volte in onore de' quattro Evangelj, che hanno lasciato. Segnarsi undici volte e non più, per mandar via il dolor di testa: io dico, che se il segno della santa Croce manda via il dolore di testa, sarà meglio segnarsi quindici volte, che undici: Recitare dicisette Pater colla facia verso l'Oriente, nell' atto, che spunta il Sole, per impetrare la pioggia quando si vuole. Cosa ha da fare col parto lo stare in piedi a Messa; il nome de' Santi Vangelisti colle schioppettate; il numero di undici col dolor di testa; le Orazioni dette verso l'Oriente, quando si alza il Sole, colla pioggia, che si brama. Non può far altro, che rendere il vostro culto vano, superfluo, superstizioso, e in conseguenza in vece di meritarvi dal Signore la grazia sospirata, tirarvi addosso i suoi castighi; sicchè bisogna guardarsi da queste ed altre simili superstizioni, e restar persuasi, che per onorar il Signore, non basta, che la cosa sia per se stessa buona, e santa, ma è necessario ancora, che sia fatta ne' debiti modi; altrimenti non sarà mai vero, che si adori, e si onori in ispirito, e verità.

8. L'altra specie di Superstizione è quella che riguarda l'oggetto, e si commette anch' essa in due maniere; cioè col mettere troppa fiducia in cose vane, ed inutili, come se avessero del Divino, e col prestare alle Creature quelle adorazioni, ed onori, che si debbono a Dio. Se parliamo della prima, vi dirò solamente, che dovete guardarvi dal prestar fede a certe vane ridicole osservanze; dal regolarvi con certi strambi, superstiziosi principj; dal fidarvi troppo di certi sogni ridicoli, o sciocche predizioni, dal praticare, o portare addosso certe orazioni, e divozioni molto sospette; vi dirò insomma, che volendo onorare il Signore, e prestargli il debito culto, dovete star lontani da tutto quello, che può aver ombra, o sospetto di superstizioso, e diabolico.

9. Per esempio: Canta una Civetta vicino a Casa, non siate di quelli, che tengono per infallibile, che i Preti canteranno presto l'Esequie sopra uno de' vostri. Si rovescia il Sale in tavola, non siate di quelli, che credono vicina vicinissima una qualche disgrazia. Vi susurra, e fa romore l' orecchia sinistra, non siate di quelli, che pensano subito, che qualcuno mormori di loro. Vi trovate in numero di tredici ad una mensa, non siate di quelli, che tengono per certo, che uno di essi morrà in quell' anno. Che ha che fare la Civetta coll' Esequie, il Sale colla disgrazia, il susurro d'un orecchio colla mormorazione, il numero de' Commensali colla morte? Queste sono osservanze vane, superstizioni marcie, tutta farina del Diavolo, avanzi di Gentilesimo. Siete pregati d'imprestar qualche cosa il primo dì della settimana, non siate di quelli, che ricusano di farlo per questo superstizioso motivo, che chi impresta in tal giorno, non è mai pagato. Vi viene occasione di mutare un Servitore, una Serva in tempo di Luna nuova, non siate di quelli, che si astengono dal farlo, credendo, che chi muta servitù in tal tempo, s'imbatte sempre in chi non è fidato. Siete in necessità d'intraprendere un viaggio al principio del Mese, non siate di quelli, che non si attrischiano di farlo, tenendo per infallibile, che intrapreso in tal giorno, riesce male. Che cosa ha da fare l'imprestito del primo giorno della settimana colla volontà di chi dee pagarvi, la Luna nuova colla servitù, le Calende del Mese col viaggio? Il pericolo di essere defraudati negli imprestiti s' incontra in tutti i giorni, la disgrazia di trovare Servitori infedeli s' incontra e a Luna piena, e a Luna calante, il viaggiare è pericoloso in tutti i giorni, in tutti i tempi, sicchè bisogna dire, che sono tutte osservanze vane, superstizioni marcie, tutta farina del Diavolo, avanzo di Gentilesimo. Vi pare di vedere alle volte Palazzi, Giardini, ricche Campagne, Persone ben vestite, non siate di quelli, che tengono per certo, che faranno grandi acquisti, che avranno gran fortuna; cosa hanno da fare gl'inganni della vostra fantasia cogli acquisti, e le fortune? Vi sognate tre Persone, che

vi

vi passano davanti cinque volte; non siate di quelli, che credono immantinente, che il 3, il 5, l'8, il 35, e il 53 saranno i numeri, che usciranno di sicuro nella prima Estrazione del Lotto; cosa ha da fare il sogno, che fate in N. N. colli numeri, che si caveranno in Roma, o in Napoli? Non possono servire ad altro, che a farvi consumar de' danari, e rendervi più bisognosi di prima. Vi vien detto da una Zingara, o da qualch'altro Indovino, che avrete vita lunga, a dispetto ancora di alcune pericolose infermità; non siate di quelli, che appoggiati a queste vane, bugiarde predizioni, vivono trascurati della propria eterna salute, e anche ammalati gravemente non pensano a prepararsi alla morte: cosa hanno che fare le bugie di coloro colla Morte e la Vita, che sta in mano del Signore? Sapete cosa hanno che fare? Rendervi superstiziosi, farvi perdere il tempo, e tirarvi al precipizio di colui, che trovandosi gravemente infermo, non volle nemmeno confessarsi, per avergli detto un Indovino, che di quella malattia non sarebbe morto, come pur troppo morì, e morì senza essersi preparato. Bramate di tener lontane le Gragnuole di Campi; non siate di quelli, che benedicono il tempo coll'uovo dell' Ascensione; vi preme, che cessino i temporali cattivi; non siate di quelli, che buttano nel cortile la catena del foco; volete salvare i panni dai tarli; non siate di quelli, che li mettono alla rugiada la notte sola di S. Giovanni, o li sbattono colle bacchette, usate ne' Mattutini della settimana santa: cosa ha che fare l'uovo dell'Ascensione colle Gragnuole, la Catena del fuoco co' temporali cattivi, la rugiada di S. Giovanni, o le bacchette del Mattutino co' tarli? Siccome nè Dio, nè la Chiesa approva queste cose, a null'altro possono servirvi, che a rendervi superstiziosi. Vi vengono date delle Polizze di caratteri ignoti, e delle Orazioni piene di promesse bugiarde, delle Cere benedette, delle Croci, delle Reliquie, ed altre cose sante, mescolate con le profane; non siate di quelli, che si credono subito sicuri dalle cadute, dalle ferite, dalle malattie, dalla morte improvvisa, perchè sò dirvi, che nè anche le vere Reliquie, e le Orazioni, e Divozioni più sante hanno virtù di produrre infallibilmente questi effetti, ma sol quando lo permette il Signore per sua misericordia, onde il portare, e praticar tali cose con una fede sì ferma bisogna dire, che sia una marcia superstizione, e di quella farina del Diavolo, che va spargendo qua e là per ruina delle Anime.

10. Se parliamo poi dell'altro modo, con cui si può commettere la superstizione, che riguarda l'Oggetto, che è di prestare alle Creature quel culto, ed onore, che si dee a Dio, sebbene per misericordia del Signore non si trova più nel Cristianesimo quella quantità di Maghi, di Streghe, e di Stregoni, che vi erano una volta, i quali con sacrilego culto adoravano il Demonio, gli accendevano candelle, gli offerivano incensi, perchè desse loro qualche risposta dagli Anelli, dalle Ampolle, dagli Specchj, o manifestasse qualche segreto: Sebbene per misericordia del Signore non sono più sì frequenti le Idolatrie, le Magie, li Maleficj, ed altre diaboliche iniquità, ad ogni modo convien dire a nostra confusione, che non contenti di togliere spesse volte nelle stesse Chiese gli ossequj a Dio, per tributargli ad una vile carogna, arriviamo ancor qualche volta ad onorare il Demonio, col chiederli, quasi fosse Dio, grazie, e favori.

11. A rendervi di ciò persuasi, convien sapere, che una superstizione sì maledetta può commettersi o espressamente, o tacitamente; si commette espressamente, quando si arriva a chiamarlo, ad invocarlo, a pregarlo a scoprirci cose secrete, a guarirci dalle infermità, a compartirci roba, danari, onori, a darci insomma quello, che le nostre cieche passioni richieggono; mentre in tal modo, stimandolo capace di beneficarci, se gli presta un culto, che ha del Divino. Quanto sia enorme, ed orribile questo eccesso, e quanto meriti di essere punito in questa vita, e nell'altra, non so nè esprimerlo, nè immaginarlo; so bene, che quegli infelici, i quali arrivano a commetterlo, si tirano addosso tutte le sciagure e temporali, ed eterne. Tra li molti casi funesti, che io potrei addurvi, vi dirò solo, che un Giovane miserabile, il quale pregava il Demonio a secondarlo in una sua indegna passione, benchè gli promettesse di consolarlo, prima però di conseguirne l'intento, perdè colla vita anche l'Anima. Vi dirò, che un disgraziato Giuocatore, il quale tutto giorno gli chiedeva roba, e denari, per avere con che appagare la sua passione, non prima si trovò esaudito, che fu sorpreso da una infermità sì grave, che in pochi giorni lo portò all' altro Mondo senza alcun segno di penitenza. Vi dirò finalmente, che una infelice Donna, la quale chiese, pregò, supplicò questo Mostro

stro d' Inferno a farle conseguire per isposo un suo vicino, di cui n' era sommamente innamorata, sebbene arrivò ad ottenerlo, l' ottenne però in totale rovina del corpo, e dell' Anima, mentre lo stesso Sposo tanto desiderato le diede una morte crudele, e la precipitò nell' Inferno; sicchè bisognerebbe esser ciechi, per non prendere abbominazione, ed orrore ad una superstizione sì diabolica, e maledetta.

12. Si commette poi tacitamente questa superstizione, tutte le volte, che per ottenere qualche cosa, si pongono delle cause, e si usano dei mezzi affatto incapaci a produrre quegli effetti, che si bramano, imperocchè volendosi conseguir un intento, sia di trovare danari, sia di scoprire cose occulte, sia di riportare sanità, protezione, ajuti, ed altre simili cose, che naturalmente produr non si possono da quelle cause, nè da Dio sono mai state promesse, si dimostra chiaramente, che si vogliono dal Demonio, onde il porre in opera que' mezzi improporzionati è un invocarlo tacitamente: Così fanno per cagione d' esempio quegli uomini, che passano tre volte sotto d' una vite, per guarire dalla febbre terzana: così fanno quelle Donne, che per avere più galletti, che galline, fanno covare le uova in un cappello, che abbia servito al lor Marito; oppure le mettono giù a tre a tre; dicendo ogni volta: *In nome di Santa Cristina due galletti, e una gallina:* così fanno tutti quelli, o quelle, che bollono i panni del Fanciullo, che si crede affatturato, per obbligare la Strega, che l' affatturò, a comparire in Casa; così fanno tutti quelli, o quelle, che giran tondo il crivello, o lo setaccio, per iscoprire chi abbia commesso il furto o altra iniquità; così fanno tutti quelli, o quelle, che infrascano con verdura le finestre della Casa il primo dì di Maggio, per tenervi lontane le formiche tutto l' anno; che appendono all' asse del Formaggio una lumaca, perchè non si guasti; che fanno la cena con un sol pane d' orzo, per sognarsi chi debba lor toccare in Marito. Cosa ha mai che fare la vite colla febbre, il cappello del Marito con i galletti, la bollitura de' panni colla strega, il crivello girato e raggirato col furto o delitto commesso, la verdura delle finestre colle formiche, la lumaca, morta, secca, arida col formaggio, e il pane d' orzo col sogno, e il sogno col Marito, che deve toccare? Pare a voi, che tali cose possano produrre effetti così improporzionati, senza essere segni, dirò così, che tirano il Demonio a produrli, come appunto le insegne delle osterie tirano i Passeggieri ad ivi fermarsi ad albergare? Pur troppo U. A., può dirsi, che queste, ed altre simili cose siano in se stesse superstizioni marcie; onde arrivando voi a servirvene, venite ad invocare tacitamente quel Mostro d' abisso, con pericolo evidente di restar ingannati, e di aggravarvi l' Anima di colpe non sempre leggiere.

13. In quanto al pericolo, a cui vi esponete d' essere ingannati, non occorre affaticarsi in dimostrarlo: Pare a voi, che dal Demonio padre della bugia, e vostro nemico crudele, possiate aspettare alcun vantaggio? O voi ottenete gli effetti, che pretendete, o no: se no, ecco, che vedendovi delusi nelle vostre speranze, potete piangere con quegl' Infelici, descritti in Isaia (a): *Posuimus mendacium spem nostram*: Se poi arrivate ad ottenere quanto pretendete, siccome i regali de' nemici sono tradimenti, eccovi un inganno maggior del primo, perchè invogliandovi in tal guisa d' ottenere altri effetti superstiziosi, diverrete non solo seguaci della superstizione, ma promulgatori ancora e Maestri, ch' è lo stesso, che dire Procuratori del Diavolo, Ministri dell' Inferno.

14. Circa poi all' aggravarvi l' Anima di colpe non sempre leggiere; sebbene non dico, che tutte le volte, che si fanno simili cose, e che si pretendono simili effetti, si pecchi mortalmente; mentre sò, che molte volte si fanno per ignoranza, o senza la debita avvertenza; debbo dirvi nondimeno, che di loro natura sono peccato mortale; e benchè molti si diano scioccamente a credere, che trattandosi di croci, di benedizioni, di orazioni, e d' altre cose sante, il peccato non possa entrarvi, è cosa certa però, che vi entra benissimo, ed è più grave ed enorme per l' indegno abuso, che si fa di cose sì rispettabili e sante; essendo infallibile, che mescolandosi il sacro col profano, anzicchè santificarsi il profano, si profana il sacro, e diviene peccato: E però parlando di quelli, che conoscono le superstizioni di qualunque sorta siano, o che sono stati avvisati a guardarsi da certe cose, perchè puzzano di superstizioso, e diabolico, io dico, che il volerle praticare, sia per capriccio, sia per curiosità, sia per interesse, io dico, ripeto, che peccano gravemente, e trattandosi massimamente di quelle, ove entra

(a) *Cap.* 28, 15.

tra l' abuso di cose sacre, sono da denuziarsi alla sacra Inquisizione.

15. Nè vale il dire: Faremo le nostre proteste di rinunziare a tutto quello, che vi fosse di superstizioso e diabolico, e poi tireremo avanti: perchè è certo, come dicono i Teologi, che subito, che si vuol usare alcun mezzo evidentemente inutile ed improporzionato, è certo, dicono che si rende l'opera superstiziosa; e dove la superstizione è chiara, ed evidente, non giovano le proteste in contrario ad evitare il peccato, bisogna astenersene, bisogna lasciarle, abborrirle, detestarle; altrimenti con tutto il vostro dire, e protestare, che non volete avere che fare col Demonio, siccome le proteste saranno contrarie al fatto, peccarete purtroppo, e diverrete suoi Schiavi infelici per il peccato, che commetterete.

16. Sapete, quando può valere una tal protesta ed assicurarvi dal peccato? Quando avendo per una parte una gran necessità di quell' effetto, ed essendovi per l'altra molta probabilità, che possa venire naturalmente, e senza alcuna opera del Demonio; in tal caso la protesta sincera di non volere cosa alcuna, che venga dal nemico dell' Anima vostra, può assicurarvi la coscienza, e liberarvi da ogni colpa; ma quando, torno a dire, si vede chiaramente, che tra la causa, che si pone, e l'effetto, che si pretende, non vi è proporzione, il fare delle proteste è un perdere il tempo, perchè si è in obbligo di desistere, si è in dovere di astenersene; mentre non servirebbero ad altro, che ad aggravare la colpa, e rendervi inescusabili al Divin Tribunale. Ma veniamo alla Irreligiosità, o sia Empietà, che essendo l' altro capo, a cui si riducono i vizj opposti alla virtù della Religione, dee essere ancora il soggetto del secondo Punto, che brevemente sono per trattarvi.

SECONDO PUNTO

17. L'Irreligiosità, o sia l'Empietà, la quale contiene sotto di se la Bestemmia, lo Spergiuro, il Sacrilegio, la Simonia, la Violazione del Voto, e la Tentazione di Dio, può dirsi, che sia un vizio, per cui l'Uomo diviene sì trascurato, e mancante nel prestare a Dio il debito culto, che si dà a vedere, direi quasi, senza Fede, e senza Religione. Questo vizio sì detestabile si divide comunemente in Irreligiosità di cuore, di lingua, e di opere. Della prima io non dirò cosa alcuna, perchè un Uomo, che nel suo cuore non riconosca nè Dio, nè Religione, se è difficile il trovarlo, molto più sarà difficile, che sia venuto ad udire la Divina Parola. Dopo dunque d'avervi pregato a procurar sempre, che nel vostro cuore vi regni Fede, Religione, e Zelo della gloria di Dio, e non sarà sì facile, che diveniate Irreligiosi, ed Empj, mi restringo a parlarvi della Irreligiosità di lingua, e di opere, affine di rendervi cauti a detestarla, e fuggirla.

18. La Irreligiosità di lingua consiste primieramente in certe proposizioni, colle quali si dà molto da sospettare, che non si creda, come dee credersi da chi è Cattolico; o per lo meno, che non si tema Iddio, come si è obbligato a temerlo: Consiste in certi discorsi, ne' quali si deride la pietà, la virtù, la divozione, e applicando a cose profane le parole della Scrittura, si pongono in derisione i Ministri del Signore, facendo, che le verità da essi predicate a vantaggio delle Anime servano di ricreazione, e divertimento; consiste finalmente in quella temerità, con cui per ogni poco di che si arriva a bestemmiare Iddio, ed a vilipendere il suo Santo Nome, chiamandolo in testimonio non solo di cose oziose, ma di cose ancora false e cattive. Circa al primo modo mancano tutti quelli, che avendo una Fede languida, e poco meno, che morta, dicono alle volte, che bisogna darsi bel tempo, finchè si può; che le Passioni si debbono soddisfar qualche volta; che Dio facilmente compatisce; che non vi è poi tutto quel male, che dicono i Preti, e i Frati; ed altre cose di simil carattere, colle quali si vengono ad intaccare, le Perfezioni di Dio, ed a negargli quell'onore, che se gli dovrebbe col dimostrare in ogni occasione sentimenti da Cristiano. Circa al secondo modo mancano tutti quelli, che si prendono spasso di deridere, e beffeggiare le Persone timorate di Dio, di sparlare delle Anime Religiose, e di criticare gli esercizj di pietà, e divozione, dando così a conoscere, che si è tanto lontano dall'onorare Iddio, che si ha, direi quasi, dispiacere, che si a onorato dagli altri. Per riguardo poi al terzo modo, che consiste nelle Bestemmie, e ne' Spergiuri mancano tutti quelli, che per ogni poco di che hanno sulle labbra: Per Dio, per Cristo, per la Vergine, per S. Antonio; mancano tutti quelli, che per ogni poco di collera esclama-

no: Corpo di Dio, Sangue di Dio, e trascorrono in proposizioni, e parole ingiuriose alla sua adorabile Maestà, alle sue infinite perfezioni.

19. Trattandosi di Bestemmie, non credo tra voi alcuno sì irreligioso, ed empio, che arrivi a porre la sua lingua in Cielo, per vilipendere, e strappazzare quel Signore, che gli diede l'essere, e lo ricolma in ogni momento di favori, e beneficj; se vi fosse, io direi francamente, ch'egli è un mostro d'Inferno, che si avvezza a parlare adesso, come parlerà, e fremerà per tutta l'eternità in quel luogo di disperazione. Dopo dunque d'avervi detto, che questo è un peccato più da Demonio, che da Uomo, più da dannato, che da viatore; dopo d'avervi detto, ch'è indegno del nome di Cristiano chiunque arriva a bestemmiare Iddio, vi prego per le viscere di Gesù Cristo ad avere sempre in orrore un vizio sì maledetto, guardandovi anche con ogni sollecitudine da certe espressioni, che quantunque non facciano quell' orrore, che porta seco la Bestemmia, sono non ostante molto ingiuriose a Dio, e puzzano assai d'un vizio sì diablico; sì, guardatevi, C. U., dal dire alle volte, in occasione di afflizioni, e travagli: che non sapete cosa possa farvi di peggio; ch'egli non sa mandar castighi altro, che a casa vostra; mentre con tali proposizioni venite ad intaccare la sua Provvidenza, la sua bontà, il suo potere; guardatevi dal dire in certi incontri: che è peccato a viver bene; che sono più prosperati i Peccatori, che i Giusti; che quanto più pregate Iddio, vi pare, che faccia peggio; mentre con tali espressioni venite ad ingiuriare la sua Misericordia, la sua Giustizia, la sua Santità, il suo Essere perfettissimo; guardatevi dal dire in certe occasioni; *Questo è vero, come è vero Iddio; io sono innocente, come Gesù Cristo; se il Signore non fa questo, dirò, ch'egli non è Dio;* mentre so dirvi, che sono bestemmie vere, e reali, non potendosi trovare cosa alcuna, che sia vera, com'è vero Iddio: innocenza, che adombri neppure l'innocenza di G. C.; nè in verun modo è tenuto a secondare le vostre idee, ancorchè siate risoluti di non riconoscerlo per Dio.

20. Per riguardo poi alla facilità di chiamarlo in testimonio d'ogni piccola cosa, basta riflettere cosa sia Dio e con quale rispetto, e riverenza egli meriti d'essere trattato, per conoscere quanto siano irreligiosi, ed empj coloro, che hanno ardire di chiamarlo spesso, ad autenticare col suo santo Nome tutto ciò, che viene loro in capriccio; quand' anche non si arrivasse giammai a chiamarlo in testimonio di cose false, oppur cattive; quando anche le cose, che si asseriscono, e si autenticano, fossero e lecite, e vere; ad ogni modo il chiamarlo con tanta facilità, l'obbligarlo per ogni poco a dover servire di testimonio, è un contrassegno assai chiaro di non aver per lui quel rispetto, che si dee, dicendo Filone Ebreo, che la facilità di giurare dimostra un' Anima, che ha poca fede, e meno timor di Dio (a): *Consuetudo jurandi non est fidei, sed perfidia argumentum:* sicchè se la sola facilità, e frequenza di giurare basterebbe a dichiararvi pieni di empietà, e di perfidia; che sarebbe poi, se arrivaste a servirvi d'un Nome sì santo per asserire proposizioni false, o confermare risoluzioni cattive? Ah sarebbe lo stesso, che dimostrarvi peggiori de' Turchi, i quali a nostra confusione non arrivano mai ad invocare il nostro Dio, che chiamano il Dio Grande, nè il loro falso Profeta Maometto, se non in atto di animarsi a qualche generosa impresa, e allora ancora lo fanno a capo chino, e in atto di rispetto.

21. L'Irreligiosità poi di opere ora è negativa, ed ora è positiva; ora, voglio dire, ora si lascia di fare quello, che si dovrebbe, ed ora si fa quello, che non dovrebbe farsi. Nel primo modo mancano quelli, che stanno lontani dai santi Sacramenti i mesi, e gli anni, perchè dimostrano di non istimarli, di noncurare i favori di Dio, e non approfittarsene per l'acquisto del Paradiso; mancano quelli, che mai, o quasi mai non fanno gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, o se li fanno, li fanno come li farebbe un Papagallo, che gli avesse imparati; mentre in tal modo dimostrano d'avere un cuore assai tiepido e freddo in queste virtù, che formano tutto il carattere d'un Cristiano; mancano quelli, che sono notabilmente trascurati nel concorrere alle Benedizioni, ai Vesperi, ai Rosarj, alle Dottrine, alle Novene, ed agli altri esercizj di divozione; e se vi vanno talvolta, lo fanno come farebbe un Turco, un Ebreo, un Pagano, senza sentimento di Fede, senza principio di divozione, onde dimostrano apertamente la poca o niuna premura, che hanno di onorare, e riverire il Signore, co-

(a) *Lib. de Spec. Leg.*

come sono obbligati; mancano quelli, che si alzano la mattina, e si pongono a letto la sera, senza chiedere a Dio il suo ajuto; quelli, che non indirizzano a Dio le loro operazioni, che non si ricordano di lui fra giorno, che non sanno trovare due momenti per adorarlo in qualche Chiesa, per ringraziarlo di tanti benefizj, e raccomandargli la lor Anima, mentre vi vuole un atto di Fede, per credere che lo amino, e temano, come sono obbligati; mancano ..... Ma che serve, R. A.? Tutte le volte, che si lascia di far quel bene, che Dio richiede da noi in quello stato, in cui ci troviamo; tutte le volte, che vinti da una lagrimevole Accidia omettiamo quelle opere di pietà, quei cristiani Esercizj, in cui comodamente potremmo esercitarci, noi siamo Irreligiosi, noi pecchiamo, voglio dire, contra la virtù della Religione, benchè mai non ce ne chiamiamo in colpa a' piedi de' Sacerdoti.

22. In quanto poi all' Irreligiosità positiva, che consiste come vi dissi nel fare quello che non si dovrebbe, potrei dirvi, che mancano quelli, che sono irriverenti in Chiesa; che profanano i giorni di Festa, che disprezzano i Sacerdoti, che ricusano di pagare a Dio le Primizie, e le Decime, e che fanno altri simili cose contrarie, ed opposte al Culto Divino. Ma siccome d' alcune di queste se n'è parlato altre volte, e d' alcune altre se ne parlerà con più comodo; così dopo d' aver ricordato a tutti, che i Profanatori delle Chiese sono al dir dell' Appostolo severamente puniti (a): I Trasgressori delle Feste vengono nell' Esodo (b) minacciati di morte. Dopo aver ricordato a tutti, che li dispregi fatti ai Sacerdoti li tiene il Signore come fatti a se stesso; e che ricusando di pagare le Primizie, e le Decime, si mettono pericolo, come dice S. Agostino, le sostanze, e l' Anima (c): Dopo dissi, d'avervi ricordato tutto questo, vengo a dirvi due parole della Irreligiosità, che si commette nella violazione del Voto, e nel tentare Iddio, e finisco.

23. Circa la violazione de' Voti, voi potete conoscere qual disonore si faccia a Dio nel mancargli, di parola, e ritogliergli, dirò così, quanto col Voto se gli era promesso; questo è un trattarlo sì villanamente, che lo Spirito Santo arriva a dire: Che è assai meglio non far Voti, che dopo averli fatti trasgredirli (d): *Multo melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*; non siate dunque di quelli, che nelle infermità, ne' pericoli sono facili a promettere con voto di visitare quel Santuario, di fare offerte a quella sacra Immagine, di andar vestiti del tal Abito; e poi dopo essere guariti, o scampati dal pericolo, non vi pensano, e se vi pensano, pensano solo a secondare ne' Voti stessi le loro passioni. Parliamo chiaro: Non siate di quelli, che se fanno quel Pellegrinaggio promesso, lo fanno come un divertimento, e non come l'osservanza d' un Voto; se vanno vestiti di quell' Abito e colore, lo fanno con tanta vanità, che in vece d'onorare il Signore, gli dispiacciono; e l' offendono; se mantengono insomma le promesse fatte, lo fanno senza quello spirito di Religione, che tanto è necessario: no, C. U., non siate di quelli, che de' Voti fatti a Dio ne hanno sì poca premura; altrimenti quello, che fu di tanto merito nel farlo, sarà di gran demerito nel trasgredirlo, o malamente osservarlo; onde piuttosto, che meritarvi la protezione del Signore in altri bisogni, vi fabbricarete la vostra ruina temporale, ed eterna, come dice Salomone ne' suoi Proverbj (e): *Ruina est homini devorare Sanctos, & post votum retractare*.

24. Riguardo poi al tentare, Iddio, che consiste al dire di S. Tommaso (f), nel volere far prova, ed esperimentare temerariamente con mezzi inordinati le di lui perfezioni; il Potere, per esempio, la Sapienza, la Misericordia, la Bontà, la Providenza: vi sembrerà impossibile, che tra di voi possa trovarsi un' empietà sì grande; ma pure convien confessarlo non solo si trova, ma è anche famigliare, e frequente. Voi tentate Iddio tutte le volte, che gli chiedete qualche grazia, dubitando se possa farvela; lo tentate tutte le volte, che credete di mantenere i vostri proponimenti, senza chiedergli il suo ajuto; lo tentate tutte le volte, che pensate di potere scansar il peccato, senza lasciar le occasioni di commetterlo; lo tentate, quando per rabbia e furore pregate, che i vostri contrarj siano puniti, quando dite, ch'egli non è Dio, se non li manda in esterminio; che non crederete la sua Giustizia, se non vi fa vedere de' miracoli; lo tentate quando pretendete, che vi cavi da' pericoli, che vi soccorra nelle necessità, che vi assista ne' bisogni, senza pregarlo: lo tentate finalmente

(a) 1 *Cor.* 3, 17. (b) *Cap.* 31, 14. (c) *Serm.* 219 *de Tem.* (d) *Ecc.* 5, 4.
(e) *Prov. Cap.* 20, 25. (f) 2, 2, q. 97. d. 1.

ualmente, quando pretendete, che vi provegga del bisognevole al vostro sostentamento senza lavorare, senza affaticare, senza fare le vostre parti, essendo cosa chiara, che non merita di mangiare chi non lavora; sicchè bisogna stare molto avvertiti, per non cadere in una Irreligiosità sì enorme, in una empietà sì grande, la quale vi dimostrerebbe peggiori del Demonio, perchè s'egli arrivò a tentare Gesù nel Deserto, lo fece una sola volta, e lo fece, come dicono gli Espositori, perchè non sapeva di certo chi egli fosse; ma voi tenterete Dio nell' atto, che fate professione di credere chi egli sia.

25. Io non voglio passare più oltre: abbastanza potete conoscere, quali siano i vizj, da cui dovete guardarvi, se bramate di dare a Dio colla virtù della Religione il culto e l'onore, che se gli dee. Sfuggite dunque con ogni diligenza qualunque Superstizione, sia nel modo, oppur nell' oggetto, perchè come dice S. Ambrogio da chi fa professione di servire a Dio, dev' essere sbandita ogni superstizione. (a) *A servis Dei longe debet esse omnis superstitio*. Sfuggite ogni Irreligiosità, sia di cuore, di parole, o di opere: perchè, come dice S. Agostino, il cuore, la lingua, e le mani di chi ama Dio debbono fare a gara nel dargli gloria, ed onore (b): *Cantent corda*, dic'egli, *cantent ora, cantent opera*. Se così farete, non solo verrete a preservarvi da quelle lagrimevoli sciagure, a cui soggiacquero tanti infelici Superstiziosi, ma verrete di più a meritarvi quell' eterne, e beate ricompense che godono lassù nel Cielo quei buoni Cristiani, e quelle buone Cristiane, ch' ebbero sempre a cuore d'onorare, e di adorare Iddio con un Culto religioso, e Santo. Ho finito.

DISCORSO DECIMONONO.

Sopra le Lodi, le Preghiere, e la Divozione.

1. Riflettendo alle infinite obbligazioni, che abbiamo a Dio, non dovrebb' esservi cosa, che più ci premesse, quanto la virtù della Religione, che ha per impegno, come vi dissi nella passata Istruzione, di prestargli quel culto, e quell' onore, che se gli dee. Questo sol riflesso d'essere al Mondo per un fine sì bello dovrebbe talmente stimolarci alle adorazioni, agli ossequj d'un Dio sì grande, e sì benefico, che arrivassimo sino a dimenticarci di noi stessi, eppure non è così: Ad onta di tanti stimoli, che ne abbiamo, ad onta di quella chiara intimazione, che ne fa a ciascuno lo Spirito Santo (c): *Honora Deum ex tota Anima tua*, si pensa a tutt'altro, a tutt'altro si attende fuorchè ad onorare il Signore con quegli atti d'ossequio, che gli sono dovuti. Se io mi facessi, U. A., a dimostrar a proposito l'obbligo, che ne avete, crederei d'offendervi, perchè se dal Figliuolo dee onorarsi il Padre, dal Discepolo il Maestro, dal Servitore il Padrone, quanto più dalla Creatura dee onorarsi il Creatore? Farò dunque così: vi spiegherò gli atti di Religione, in modo e maniera, che conoscendone l'obbligo, possiate molto più apprenderne la pratica. Non credeste però, che io volessi impegnarmi a spiegarveli tutti, troppo vi vorrebbe di tempo, se distintamente volessi parlarvi dell' Adorazione, dell' Orazione, della Divozione, del Sacrificio, dell' Obblazione, delle Lodi, delle Primizie, delle Decime, del Voto, del Giuramento, e dello Scongiuro, che sono tutti gli atti di Religione, numerati dall' Angelico (d). Mi restringerò per oggi alle Lodi, alle Preghiere, alla Divozione. Nel Primo Punto vi parlerò delle Lodi, che dovete dargli, nel Secondo vi parlerò delle preghiere, che dovete porgerli, vi parlerò nel Terzo della Divozione, con cui dovete rispettarlo nelle Chiese, e nelle sacre Funzioni; e riserbandomi a parlarvi altra volta del Sacrificio dell' Adorazione, del Voto, e delle Decime, spero, che avrò soddisfatto a sufficienza a' miei doveri. Incominciamo.

PRI-

(a) *Ytal.* 5, *Serm.* 6. (b) *Serm.* 197. *de Tem.*
(c) *Eccl.* 7, 33. (d) 2, 2, q. 83.

PRIMO PUNTO.

2. PER cominciare dalle Lodi, che sono un Omaggio d'onore, che si dee rendere alle Divine Perfezioni, celebrandone il merito, e predicandone l'eccellenza, conviene persuadersi questa incontrastabile verità: Che il Signore ci ha posti nel Mondo per questo solo ed unico fine di lodarlo, benedirlo, e glorificarlo onde se il Sole è creato, perchè sparga la sua luce per ogni dove; se la Terra è formata, perchè produca erbe, fiori, e frutti; noi siamo creati, dice S. Ignazio Lojola nel suo ammirabile Libro degli Esercizj, per dar a Dio lodi, e benedizioni (a): *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, & revereatur.* Convien persuadersi, che a differenza di tutte le altre creature ci è data da Dio la voce, ci è data la lingua, le parole ci sono date perchè possiamo esaltare le sue divine perfezioni, dicendo S. Gio. Grisostomo (b): *Lingua data est nobis, ut celebremus Creatorem.* Convien persuadersi insomma, che mai non soddisferemo agli obblighi, che abbiamo e come ragionevoli, e come Cristiani, se non siamo solleciti in lodare, e benedire il Signore, come chiaramente ce lo intima il Reale Profeta con quelle parole (c): *Qui timetis Dominum, laudate eum; universum semen Jacob glorificate eum.* Posta dunque una tale obbligazione, non credeste, che per adempirla bastasse recitar con frettolosità, e distrazione qualche Salmo, qualche Corona, qualche Rosario, o altra simile Divozione, perchè v'ingannereste di molto: Siete obbligati a lodarlo di tutto cuore, a benedirlo con tutto lo spirito, a lodarlo, a benedirlo più spesso, che sia possibile.

3. Per quello riguarda al lodarlo di tutto cuore, ed a benedirlo con tutto lo spirito, io vi dirò, che se foste di quelli, che recitano Salmi, Corone, e Rosarj senza attenzione e raccoglimento, voi v'affaticareste in vano, e perdereste il tempo; mentre si sa, che; *Si cor non orat, in vanum lingua laberat.* Anzi se foste di quelli, che recitano tali cose con isvagatezza, e distrazione volontaria, non solo vi affaticareste in vano, e perdereste il tempo, ma verreste di più a rendervi colpevoli agli occhi di Dio, onde in vece di meritarvi le sue grazie, vi tirereste addosso i suoi castighi. Abbiamo un fatto nella vita di S. Bernardo, il quale mirabilmente dimostra una verità sì importante.

4. Stava un giorno nel Coro questo Sant' Abate tutto intento ad onorare il Signore col canto de' Salmi, quando d'improvviso vide a fianco d'ogni Monaco un Angelo con un Libro in mano: Si pose egli ad osservare con attenzione cosa facessero quegli Spiriti Beati, e osservò, che alcuni scrivevano a caratteri d'oro, altri a caratteri d'argento, altri con semplice Inchiostro, ed altri senza scrivere cosa alcuna, se ne stavano rammaricati e mesti. Fec'egli orazione al Signore, per intenderne il significato; e gli fu rivelato, che gli Angeli, che scrivevano a lettere d'oro, dinotavano il fervore di Spirito, con cui salmeggiavano quei Monaci, ai quali stavano d'appresso; quelli, che scrivevano a caratteri d'argento, dimostravano la purità d'intenzione, con cui lodavano Iddio; quelli, che scrivevano con semplice Inchiostro, davano a conoscere la mediocre attenzione, con cui cantavano le Divine lodi; quelli poi, che non iscrivevano cosa alcuna, dimostravano, che per lo svagamento, non salmeggiavano quei Monaci, ai quali stavano vicini, erano costretti a lasciar che scrivesse il Demonio contro di loro, perchè in vece di meritare, demeritavano. Il Fatto non ha bisogna d'applicazione; dà se stesso fa conoscere, che non bastano gli atti esteriori, nudi, e semplici per onorare Iddio, non basta lodarlo, voglio dire, colle labbra, e che il cuore sia lontano; non basta impiegarsi in adorazioni, orazioni, ed altri atti di culto per cerimonia ed usanza; è necessario, che il tutto si faccia con attenzione, con divozione, con fervore di Spirito, con purità d'intenzione, se vogliamo soddisfare ai nostri doveri, e dar motivo agli Angeli, che ci hanno in custodia, di scrivere sul Libro della vita a nostro favore; altrimenti daremo occasione al Demonio di scrivere grosse partite contro di noi; e piuttosto, che onorare il Signore, l'offenderemo; piuttosto, che farci merito per l'eternità, ci prepareremo della legna per ardere nel Purgatorio, e fors'anche nell'Inferno.

5. In quanto poi al lodarlo, e benedirlo più spesso, che sia possibile, io vi dirò, che siete in obbligo d'imitare per quanto potete i Beati Comprensori, che là sù nel Cielo, come li descrive S. Giovanni nella sua Apocalisse (d), sono tutti intenti a ricolmarlo di Lodi, e Benedizioni. Anzi siete obbligati in certo modo ad emulare il fervore dei Serafini, che al dire del

(a) *Medit.* 1. (b) *Hom.* 43 *in Matth.* (c) *Psal.* 21, 24. (d) *Cap.* 6, 10.

del Profeta Isaia (a), non cessano mai di chiamarlo Santo, Santo, tre volte Santo, facendo, che ciò, ch' è in essi felicità e beatitudine, sia in voi virtù e Religione. Sò, che mi direte subito, che questo è impossibile; ma io rispondo: è impossibile imitare i Beati nel lodare Iddio incessantemente, ve lo concedo: è impossibile imitarli nel lodarlo frequentemente, ve lo nego; poichè standovi a cuore l'adempimento d' un tal dovere, potete lodarlo in ogni luogo, coll' offrirgli tutte le vostre operazioni; potete lodarlo, e benedirlo in ogni tempo, rassegnandovi in tutto alle sue adorabili disposizioni; potete lodarlo, benedirlo, e glorificarlo in ogni occasione, prendendo motivo da tutte le vicende di questa vita di dargli lodi, e benedizioni, quasi direi continue.

6. Non esagero, U. A.: Le vicende di questa vita o sono contrarie al vostro genio, oppur favorevoli. Se sono contrarie, potete ripetere senza grand' incomodo: *Sia benedetto il Signore, che si degna di farmi soffrire qualche cosa in isconto de' miei peccati*. Se sono favorevoli, potete dire con tutta facilità: *Sia benedetto il Signore, che si degna di rendermi consolato, e contento*. Se vi trovate Poveri, potete dire: *Sia benedetto il Signore, che essendo nato Povero, mi fa simile a lui*. Se vi trovate Ricchi, potete dire: *Sia benedetta la sua Provvidenza, che tante si degna favorirmi*. Se vi trovate rispettati ed onorati, potete dirgli: *Vi ringrazio, o Signore, mentre questo è un effetto di vostra bontà*; Se vi trovate afflitti e perseguitati, potete ripetere: *Così piace al Signore, sia fatta la sua volontà, sia benedetto il suo santo Nome*. In una parola, siccome gl' Innamorati da tutti gli accidenti prendono motivo di ricordarsi dell' oggetto amato, e ad onta di tante distrazioni, che s' incontrano nella vita umana, entrano ancor non volendo a pensarvi, a parlarne, a lodarlo, perchè la loro passione ve li conduce, senza, che se ne avveggano; anche voi, se amerete Iddio come siete tenuti, prenderete motivo da tutte le cose di lodarlo, di benedirlo, di ringraziarlo, onde la vostra lingua potrà chiamarsi, coll' espressione del lodato S. Giovanni Crisostomo (b): *Thuribulum divinitatis*; perchè a guisa d' un sacro incensiere, manderà di continuo a Dio un grato profumo di benedizioni, e di lodi.

7. Non istate a dirmi, che avete molte faccende, che le vostre occupazioni non vi permettono di lodare il Signore con tale frequenza; perchè io vi dirò, che non vi è occupazione o faccenda, che possa in alcun modo dispensarvi. Se il Santo Davide fra le occupazioni, e le faccende d' un Regno potea sette volte il giorno impiegarsi distintamente in lodare il Signore (c): *Septies in die laudem dixi tibi*; e come se ciò fosse poco, fece ferma risoluzione di lodarlo in ogni tempo, di benedirlo in ogni occasione, anzi di aver sempre le divine lodi sulle labbra (d): *Benedicam Dominum in omni tempore: semper laus ejus in ore meo*; e neppur contento di questo, invitava gli altri ad un Esercizio sì santo (e): *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum*: Come potrete voi dire, che le vostre occupazioni, le vostre faccende non vi danno tempo per rivoltarvi a Dio di frequente, per compiacervi di sue perfezioni, per ringraziarlo di sue misericordie? Che affari, che occupazioni sono mai le vostre, che non abbiano da permettervi di benedire il Signore? Vi danno pur tempo per ricrearvi, per divertirvi, per prendervi le vostre soddisfazioni. Vi danno pur tempo per trattar gli Amici, per visitar le Amiche, per lodarle, per ossequiarle, e mostrar loro il vostro affetto. E vi mancherà dunque solamente quando si tratta d' essere grati a Dio, cui siete debitori di tutti voi stessi? Ah non vogliate ingannarvi, perchè l' inganno vi costerà troppo caro; qualunque sieno le vostre faccende, le vostre occupazioni, non vogliate, che assorbiscano tutto il tempo; riserbatene una giusta porzione, per lodare il Signore, che troppo vi è necessario.

8. Sebbene non è necessario nemmeno di levare alle occupazioni, alle faccende alcuna porzione di tempo, per soddisfare cotidianamente a questa obbligazione; imperocchè che tempo si richiede mai per adempirla, direi quasi in ogni momento? Che tempo, voglio dire, si richiede, mai, per ripetere al primo svegliarvi la mattina: *Sia benedetto il Signore*; *sia fatta oggi, e sempre la sua volontà*? Che tempo si richiene, per dirgli nell' alzarvi dal Letto: *Vi ringrazio, o mio Dio, che mi abbiate conservato in questa notte; fate, che io passi questo giorno senza commettere peccato*? Che tempo si richiede per dirgli nell' uscire di Casa, o nel met-

(a) *Cap.* 6, 3. (b) *Ibid.* (c) *Psal.* 118, 164.
(d) *Psal.* 31, 1. (e) *Ibid.*

mettervi alle vostre faccende? *Siano per gloria vostra questi passi*; *sia in vostro onore questa applicazione*, *o fatica*, *che sono per fare*? Che tempo si richiede per ripetere alle volte nell' atto di camminare, di affaticare, di attendere ai vostri interessi: *Sia lodato il Signore*: *sia benedetto il suo santo Nome*: *sia fatta da per tutto la sua santa volontà*? Che tempo si richiede per introdurre alle volte qualche discorso di Dio, affine d' indurre gli altri a lodarlo? che tempo vi vuole per benedirlo prima di prendere il cibo; per benedirlo dopo d' averlo preso; per benedirlo e lodarlo nell' andare al riposo? Eh, C. U., non è il tempo, che manchi, è la volontà, che non sa trovarlo; non è il tempo, che manchi, è il cuore, che troppo và perduto dietro alle cose della terra; per altro, se viveste distaccati da tutto ciò, che non è Dio, se aveste un poco più di premura per i vostri doveri, per quanto foste occupati, affaccendati, e da mille cure distratti, sareste sì frequenti, ed assidui in dar lodi, e benedizioni al Signore, che potrebbe dirsi esser questa la vostra principale occupazione.

9. Non credesce però, che ne' giorni festivi bastassero queste brevi aspirazioni per soddisfare a' vostri doveri, perchè da voi stessi potete conoscere, che quei motivi, che vi dispensano ne' giorni di lavoro dal lodare il Signore di proposito, dirò così, e alla distesa, non possono dispensarvene ne' giorni di festa: questi sono giorni, che il Signore ha riserbato per se, affine di riscuotere da voi un culto particolare; per questo vi ha proibito le faccende, i lavori, e vi ha voluto affatto disoccupati, perchè possiate lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo, giacchè in questo solo consiste, al dire di San Tommaso (*e*), la vera santificazione delle feste. Sicchè è superfluo, che io vi dica, quanto siate obbligati ad impiegarvi in questi santi giorni nelle Divine lodi; è superfluo, che io vi dica, quanto dobbiate essere solleciti in concorrere alle Chiese, agli Oratorj, alle Confraternite, ove colle sacre Funzioni si cerca di dare a Dio un culto di lodi, e di benedizioni; dirò solo, che i Cristiani della primitiva Chiesa ne erano così solleciti, che le feste si chiamavano comunemente giorni di Orazione. Imitate dunque il loro esempio, se conseguir volete quel premio, che godono al presente lassù nel Cielo. Ricordatevi, che gli abusi introdotti d' alzarsi tardi, di pranzare fuori d' ora, di trovarsi insomma impediti in tempo delle Messe solenni, de' Vesperi, e di altre sacre funzioni, non potranno scusarvi al Divin Tribunale; e però tenendo da voi lontano simil corruttele, cercate di distinguere le feste dagli altri giorni, coll' impiegarli in tutti quegli Esercizj di pietà, e di divozione, che vi permette il vostro stato; cercate di riconoscerli veramente per giorni del Signore; cercate in una parola di ricordarvi spesso del Signore ne' giorni feriali di lodarlo, e benedirlo con modo distinto nelle Feste, e vi darete a conoscere per veri Cristiani.

SECONDO PUNTO.

10. Il secondo atto di Religione, con cui dovete onorare Iddio, sono le Orazioni, e le preghiere, che dovete porgergli di frequente: *Invoca me*, dic' egli per bocca del Profeta (*b*): *invoca me*, *& honorificabis me*. Un bell' Ingegno solea dire, che il formare le statue degl' Idoli non era un farli Dei, ma il chieder loro grazie, e favori. Non è lo scultore, e l' Artefice, dicea egli, che fa i Numi, sono fatti e dichiarati tali da quelli, che si umiliano a supplicarli. Io pure servendomi di questo gentilesco capriccio, dirò a vostra istruzione, che il porgere suppliche al Signore è un riconoscelo, e confessarlo appunto per Dio; mentre col dimostrare la nostra dipendenza, e sommissione, e confessare al tempo stesso la sua bontà, il suo potere, veniamo a dargli uno de' maggiori culti, e degli onori più grandi, che tributare si possano al suo Essere infinito, perchè veniamo, dice S. Lorenzo Giustiniani, ad esercitare quelle belle virtù, che tanto l' innamorano, voglio dire la Fede, la Speranza, la Carità (*c*): *Oratio est pia mentis ad Deum conversio*, *fide*, *spe*, *& charitate subnixa*. Non vi stupite dunque, U. A., che l' Appostolo S. Paolo si raccomandasse tanto al suo diletto Timoteo, perchè stimolasse ognuno a porgere a Dio un sì distinto onore (*d*): *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes*, *postulationes*; non vi stupite, che passando dalle preghiere ai comandi, disse, che voleva, che tutti Uomini, e Donne mandassero frequenti suppliche al Signore (*e*): *Volo viros orare in omni loco*, si-

(a) 2, 2, q. 122, a 4. (b) *Psal.* 49, 15, (c) *Part.* 1 *de Lig. Vit.*
(d) *Ep.* 1, 2, 1. (e) *Ibid. v.* 9.

sicut & mulieres; non vi stupite finalmente, che i Santi fossero sì solleciti in chiedere al Signore grazie, e favori, che pareva non avessero altra occupazione. Restate piuttosto persuasi, che siete in obbligo di secondare le premure dell'Appostolo, ed imitare l'esempio de' Santi; restate piuttosto persuasi, che tanto vi dee star a cuore di pregare Iddio, quanto dee premervi di conoscerlo, ed amarlo; restate insomma persuasi, che mai non gli darete quell'onore, che gli dovete, sin tanto che non sarete solleciti a chiedergli grazie e favori. Come vi siate diportati sin ora, io non lo so; sò bene che se Gesù potè dolersi co' suoi Discepoli, che non avessero mai inviata ad onor suo una preghiera all'Eterno Padre (*a*): *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo*; sarà difficile, per non dire impossibile, che voi siate stati diligenti e fervorosi nell'adempiere una obbligazione sì facile, e sì vantaggiosa; onde prescindendo ancora dall'obbligo che avete, di pregare il Signore, affine di potervi salvare, perchè siete tenuti a sapere, che il Signore vi ha promesso gli ajuti necessarj alla salute a questo patto, che li dimandiate, e li dimandiate di cuore (*b*): *Petite, & accipietis*; Dico solo, che l'essere in ciò trascurati vi rende colpevoli al suo Tribunale, perchè non gli date quell'onore, non gli prestate quel culto, che dovete.

11. Eh Padre, l'abbiamo pregato, e lo preghiam di frequente, e su di questo non abbiamo scrupolo di non aver soddisfatto a' nostri doveri. Adagio, U. A.; voi dite troppo presto che non avete scrupolo di non aver soddisfatto all'obbligo di onorare il Signore con frequenti preghiere; ma esaminatevi un poco, e forse non parlerete così; mentre troverete, che le vostre preghiere sono fatte con tanta indifferenza, e quasi direi, noncuranza, che non meritano neppur il nome di preghiere.

12. Obbligato Platone, al dire di Teodoreto (*c*), per la stretta amicizia, che avea col Re Dionigi, a dover cedere all'istanze di molti Ricorrenti, che lo pregavano di Lettere Commendatizie a quel Principe; lo fece avvisato, che nelle suppliche, e raccomandazioni, che avrebbe dovuto porgegli, si degnasse d'osservare, che quando l'avvesse pregato, servendosi di questo nome, *Dio*, era segno, che gli premea d'essere esaudito; quando poi avesse usato il termine, *Dii*, considerasse la supplica come una cerimonia, e niente più. Questo è il caso vostro, C. U. Pregate, è vero, il Signore, e voglio anche credere, che lo preghiate di spesso colla recita del *Pater noster*, e di altre Orazioni: ma a ben osservar le cose, si vede, che sono orazioni di parole, preghiere di labbro, orazioni e preghiere fatte per usanza, per cerimonia, senz'anima d'essere esauditi, perchè pregate senza cuore, senza mente, senza attenzione; si vede, che sono di quelle orazioni, e preghiere, che possono farsi ancora da un Papagallo alquanto ammaestrato; e se mai vi paresse d'aver pregato qualche volta con quella mente, con quel cuore, con quel fervore, che si dee; ove tendevano, io dimando, le vostre preghiere, e quali erano le richieste che da voi si facevano?

13. Scrivendo Seneca al suo Amico Lucillo, così dice: Lucillo, la cecità di alcuni è arrivata tant'oltre, che stando avanti degl'Idoli, chieggono grazie sì vane, sì sciocche, sì ridicole, e talvolta ancora sì vergognose, che si arrossiscono d'essere sentiti dagli Uomini (*d*): *Turpissima vota Diis insusurrant. Si quis autem admoverit, conticescunt, & quod scire homines nolunt, Deo narrant*. Oh quante volte C. U., si può dire anche a' nostri giorni, che le preghiere de' Cristiani sono sì vane, sì sciocche, sì ridicole, e talvolta ancora sì vergognose, che si vergognerebbero d'essere uditi dagli Uomini! Io non credo, voi siate di questi; ad ogni modo ho fondamento almeno di temere, che le vostre suppliche si tengano sempre nella bassa sfera di queste cose caduche, e miserabili; ho fondamento di temere, voglio dire, che se alle volte pregate, non sappiate dimandar altro, che sanità, roba, denari, ed altre cose simili; o per lo meno, che non sappiate dimandare con calore, ed efficacia; se non quando dimandate le cose della terra. Gran che! Si tratta d'ottenere posto, che talvolta sarà pregiudiziale all'Anima; si tratta di guarire da un'infermità, mandata forse da Dio, perchè rientriate in voi stessi e pensiate un poco all'eterna salute: si tratta di tener lontane da' campi le innondazioni, e le garagnuole, che Dio vi manda spesse volte per umiliare la vostra superbia, e siete tutto fervore, tutto spirito in pregare, e supplicare; si tratta poi di procurarvi un posto nel Paradiso, di riacquistare non la sanità del corpo, ma la vita dell'Anima; si trat-

(a) *Joan.* 16, 24. (b) *Ibid.* (c) *Ther. cap.* 2. (d) *Lib.* 1, *Ep.* 10.

tratta di tenere da voi lontana la fiera tempesta, e l'innondazione orribile del Peccato, e non avete nè parole, nè lingua, nè cuore per porgere al Signore una supplica, per fargli una preghiera fervorosa, ed efficace, che vi liberi da questi mali; e potrete dunque darvi a credere, che questo sia un pregar come dovete, cioè a dire, un pregare per dar a Dio il maggior onore, che possa darsegli, e potrete darvi a credere, che questo sia un soddisfare alla vostra obbligazione, e che non abbiate motivo d'averne scrupolo?

14. Ma, Padre, abbiamo pregato ancora per gl'interessi dell'Anima; e quand'anche non l'avessimo fatto, tanto si onora Dio col chiedergli le cose temporali, quanto col chiedergli le spirituali, perchè nell'uno, o nell'altro caso confessando l'umana meschinità, si riconoscono ed onorano le sue adorabili perfezioni. Tutto bene, U. A.: Ma ditemi, quando è mai stata quella volta, che pregando il Signore o per i bisogni del corpo, o per quelli dell'Anima, l'abbiate fatto con intenzione d'onorarlo? Quando è mai stata quella volta, che abbiate avuto in mente di prestare omaggio alla suprema sua Maestà? Quando è mai stata quella volta, che abbiate cercato di farlo, per tributargli principalmente quel culto di preghiera, che tanto se gli conviene? Ah! volendo confessare il vero, sarete astretti a dire, che l'avete fatto, mossi unicamente dalla vostra necessità, dal vostro bisogno, senza che vi passasse neppur per mente l'onore di Dio; sarete obbligati a confessare, che avete fatto come fanno que' Poveri, che tuttodì vi stordiscono, per essere da voi sovvenuti, i quali pensando alle loro miserie, non passa loro per mente neppur il vostro vantaggio; sicchè apparisce chiaro che tutte le vostre suppliche sono state al più un atto d'interesse, che avete avuto per voi, ma non mai un tributo d'onore prestato a Dio: e però se bramate di onorare il Signore colle preghiere, come siete obbligati, fatevi a pregarlo di frequente, fatevi a pregarlo con fervore, fatevi a pregarlo con più premura per le cose dell'Anima, che per quelle del corpo; fatevi a pregarlo principalmente per dargli gloria, ed onore; in una parola fatevi ad imitare il Santo Davide; e se da lui avete appreso il modo di lodare il Signore, apprendete ancora la maniera di pregarlo.

15. Questo Santo Re, vera idea di quelle Anime, che bramano di adempiere i loro doveri con Dio, non solo pregava con tanto fervore, che le sue preghiere passate a noi ne' Salmi servono ad infervorarci; non solo pregava più per la salute dell'Anima, che per i vantaggi del corpo, sino a poter dire: che l'unica cosa, che chiedeva, era di arrivare a salvarsi(*a*): *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*; ma di più ancora pregava con questo santo fine d'onorare il Signore, dimodochè potè chiamare le sue preghiere col nome di Sacrifizio, offerto in onore della suprema sua Maestà (*b*): *Circuivi, & immolavi in Tabernaculo ejus hostiam vociferationis*; nè pensaste, che ciò facesse qualche volta l'anno: lo faceva egli per lo meno la sera, la mattina, e al mezzogiorno, come l'avea promesso (*c*): *Vespere, mane, & meridie narrabo, & annuntiabo & exaudiet vocem meam*. E temendo di non fare abbastanza, non cessava fra giorno, qualunque fossero le sue occupazioni, di andar porgendo al Signore preghiere, e suppliche, come si ricava da' suoi Salmi, che ne vanno ripieni. Imparate dunque da un Re sì Santo il modo e la maniera di soddisfare a' vostri doveri. Quindi cominciate a stabilire qualche tempo particolare per rivolgervi al Signore, e dimandargli le sue grazie, i suoi ajuti; pregatelo la mattina nell'alzarvi da Letto a difendervi in quel giorno da ogni male di corpo e di Anima; pregatelo nell'atto di prendere il cibo a darvi grazia di prenderlo secondo le regole della Cristiana temperanza, ed a servirvene per sua gloria, ed onore; pregatelo la sera a conservarvi in quella notte, e a darvi grazia di passarla senza scapito dell'Anima vostra; pregatelo in atto di andare alla Chiesa; pregatelo nell'atto d'incontrarvi in qualche Immagine sacra; e per meglio adempiere i vostri doveri, avvezzatevi a pregarlo ancora nell'atto, che vi occupate nelle vostre faccende, ne' vostri affari; sì, in mezzo alle vostre applicazioni, ai vostri lavori andate replicando: *Abbiate di me pietà, o Signore: non guardate, o mio Dio, la moltitudine de' miei peccati, ma ricordatevi della vostra infinita misericordia; Gesù, siatemi Gesù, e salvate l'Anima mia: liberatemi, caro Signore, da ogni male, ma sopra tutto dal peccato mortale*. Insomma siate solleciti in porgere al Signore frequenti suppliche, e dimostrando il desiderio, che avete d'onorarlo, verrete ad assicurarvi del Paradiso.

(*a*) *Psal.* 26, 4. (*b*) *Ibid. v.* 6. (*c*) *Psal.* 54, 18.

che avete d'onorarlo, verrete ad assicurarvi del Paradiso.

TERZO PUNTO.

16. Alle Lodi poi, ed alle Preghiere dovete aggiungere la Divozione nelle Chiese, e a tutte le sacre Funzioni. A rendervi persuasi di questa terza obbligazione, o sia di questo ultimo atto di Religione, che ho promesso di trattarvi oggi, non ho bisogno di affaticarmi molto. Le Chiese, voi lo sapete, sono quei luoghi, che Iddio nell'ampio giro della terra si è tenuto per se; sono quei luoghi da lui scelti, ed eletti per sua abitazione; sono quei luoghi insomma, dove ha ristretta, dirò così, la sua adorabile Maestà, e collocato il Trono di sua Beneficenza, dimodochè se discese una volta a riempiere colla sua gloria il famoso Tempio di Gerosolima, e promise (a), che ivi avrebbe esaudite le preghiere di tutti, discende ancora a rendere gloriose le nostre Chiese, divenute Case di sua Maestà; e quì pure si protesta pronto a compartire le sue grazie, dicendo (b): *Oculi mei erunt aperti, & aures meae erecta ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit*. Pare a voi pertanto, che abbia potuto farvi una distinzione sì grande, quale è questa, d'abitare vicino a voi, per esser pronto, direi quasi, ad ogni vostra occorrenza, senza obbligarvi ad onorarlo in questi santi luoghi con una particolare divozione? Eh pensatela! Non si dà Benefizio senza Pensione. Siccome la Divozione porta seco, al dire del divoto a Kempis (c), la compunzione ed il silenzio; e mette tutto l'Uomo, come, aggiunge S. Bonaventura (d), in un modesto e ben composto contegno; cose tutte necessarie, indispensabili, per dargli il debito onore nelle Chiese; convien dire, che bramando d'essere da voi onorato in queste sue abitazioni, v'obblighi e vi costringa ad ivi esercitare una sì bella virtù, che può chiamarsi Madre della compunzione, del silenzio, e della modestia; non vi stupite dunque, se di frequente vi dice nelle Scritture; che le Chiese sono sante, che le Chiese sono rispettabili, che le Chiese sono sue abitazioni, e Troni di sua beneficenza, mentre lo fa egli per imprimervi sempre più nella mente, e stamparvi nel cuore l'obbligo, che avete di distinguerle con particolar divozione; e però nell'atto di ripetervi più col cuore, che colle labbra; Andate, C. U. con divozione alle Chiese; state con divozione nelle Chiese; se bramate d'onorare il Signore come siete obbligati, vengo ad accennarvi, che voglia dire andare alla Chiesa con divozione, e stare nella Chiesa con divozione.

17. Per quello riguarda all'andarvi, dico, che dee manifestarsi in primo luogo la vostra divozione nel vestire. Questo, secondo l'insegnamento de' Santi, non dev'essere vano, e sfarzoso, quasi si andasse ad un Teatro, nè tampoco sì vile e dimesso, quando la povertà non obbligasse diversamente; come non vi fosse differenza dalla Chiesa alla Cucina, delle Funzioni sacre agli uffizi più bassi di Casa, sapete perchè? Perchè se il vestir vano, e sfarzoso darebbe a conoscere, che non andate per onorare il Signore, ma per ricercar voi ossequj ed onori; così il vestire troppo vile e dimesso vi convincerebbe di sì poco rispetto e alla Chiesa, e a Dio, che quasi quasi potrebbe dirsi disprezzo. Sia dunque impegno della vostra divozione il farvi sfuggire questi due estremi, perchè si sa, che gli estremi sono sempre viziosi; state lontani, voglio dire, dalle vanità, e dal fasto in tutti i luoghi, ma particolarmente quando volete portarvi alla Chiesa; state lontani dall'andare in questi santi Luoghi in quell'abito e positura, in cui non andereste alla presenza d'un Uomo di distinzione, come sarebbe con berretta in capo, quasi foste senza capelli, con abito sì corto, quasi a caccia! o con panni sì succidi e malacconci quasi andaste in luogo vile, ed abbietto.

18. Dee manifestarsi in secondo luogo la vostra divozione nel portamento. Questo sol riflesso, che andate alla Casa del Signore, che vi portate avanti a quella tremenda Maestà, che col volto per terra adorano gli Angeli, dee talmente penetrarvi il cuore, che deposto ogni fasto, ogni brio, ogni alterigia, altro non si vegga in voi, che compostezza, che umiltà, che modestia; dee talmente ferirvi lo spirito, che ogni vostro passo, ogni vostro atteggiamento spiri divozione, e rispetto. Nell'arrivar poscia a metter piede in un luogo sì santo, in vece di tenere la fronte alta, e gli occhi in giro, in vece di prendere per usanza, o complimento l'acqua benedetta, che dee ricordarvi la somma purità, che esige la santità del luogo, invece di osservare, e riverire i conoscenti, gli amici, le amiche, dovete concentrarvi in voi stessi, e fattovi il segno

(a) 2 *Paralip.* 7, 14. (b) *Ibid.* (c) *Ibid.* (d) *In hort. Ros.* c. 5. (e) *Tit.* 4.

gno della santa Croce con tutta distinzione, e sentimento, a capo chino e ad occhi dimessi, dovete portarvi ad onorare l'Augustissimo Sacramento, dicendo con sommissione profonda: *Ecco, o mio Dio, una vostra vilissima Creatura, qua venuta per adorarvi in compagnia di tutti i Santi; non mi discacciate, o Signore, dalla vostra presenza, ma abbiate pietà della mia miseria*. Questa, U. A., è la maniera tenuta sempre da' buoni Cristiani nel venire alla Chiesa; dimostrarsi modesti negli abiti, composti nel portamento, ed entrarvi sì penetrati e compunti, che inspirassero divozione anche negli altri. Anzi dirò più: Questa è la maniera, con cui gl'Idolatri cercarono sempre d'onorare le loro false Deità ne' profani delubri, potendosi gloriare a nostra confusione; entriamo ne' Tempj raccolti e composti, ci portiamo ai Sacrifizj in abito modesto, con occhi sommessi, e con tutti li segni di divozione, e di rispetto (*a*): *Intramus Templa compositi; ad Sacrificium accessuri. vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiæ fingimur*. Sicchè non volendo dimostrarvi ciechi ed insensati, non volendo comparire sconoscenti ed ingrati non potete dispensarvi dal fare a gloria del vostro Dio quel, ch'essi facevano e fanno per deità bugiarde.

19. In quanto poi alla Divozione, con cui dovete starvi, potrei dire, che questa dee tenervi nelle Chiese sì composti, sì modesti, sì raccolti, quasi non aveste nè occhi, nè lingua, nè moto; ma siccome questo vi sembrerebbe troppo, e direste, che pretendo fare di voi tante statue, così lascierò, che parli per me uno de' Padri più antichi: descrivendo egli la divozione de' primi Cristiani nelle Chiese, dice, che stavano in questi santi luoghi in quella positura, che starebbe un Martire della Fede nell' atto di soffrire il martirio, cioè colle ginocchia piegate, cogli occhi bassi, e così raccolti in se stessi, che lasciavano in dubbio se ancora fossero vivi (*b*): *Paratus est ad omne supplicium ipse habitus orantis Christiani*. Ora io dico: Se tale era in quei tempi la divozione de' Cristiani nelle Chiese, che parevano privi di moto, di senso, di vita, come potrà parervi, che io pretenda troppo, dicendo, che la vostra divozione deve rendervi sì composti, sì modesti, sì raccolti, come non aveste nè occhi, nè lingua, nè sentimento alcuno? Ah non è troppo, U. A.; a chi brama di soddisfare ai proprj doveri, e di assicurarsi quella gloria, a cui aspiravano i Fedeli della primitiva Chiesa; onde sono astretto a dirvi: State nelle Chiese con tal divozione, che essendo Cristiani, che fanno orazione, sembriate Martiri, che aspettano la corona, e se mai non poteste arrivare a tanto, procurate almeno, che la vostra divozione vi tenga lontani dallo stare scomposti, dal guardare, dal piegar le ginocchia come fanno i Ballerini; procurate, che la vostra divozione vi tenga lontani dal movervi con disturbo degli altri, dall'osservare chi va, e chi viene, dal ridere, dal ciarlare, dal dire parola alcuna senza necessità; altrimenti in vece di onorare il Signore nelle sue Case, l'offenderete; in vece di soddisfare a un vostro preciso dovere, commetterete un peccato; e in vece di meritarvi i suoi ajuti, vi tirerete addosso li suoi castighi.

20. Santa Francesca Romana, sol per aver ascoltati in Chiesa gli oziosi ragionamenti d' alcune Donne, che le stavano d'appresso, ricevette da mano invisibile uno schiaffo sì orribile, che per più giorni nè portò le lividure sul volto: che le sarebbe poi avvenuto, se vi fosse andata con vanità, ed immodestia, se vi fosse stata indivota, svagata, e solo intenta a far pompa di se stessa? Io non so ridirlo, non so immaginarlo; dico bene, che se tutte le volte, che commettiamo qualche irriverenza nelle Chiese, ci fosse dato uno di questi schiaffi, credo, che avremmo sempre le guancie illividite, e nere; onde bisogna restare persuasi, che volendo dare a Dio il debito culto in questi santi Luoghi, la vostra divozione dev'essere tale, che rendendovi modesti nell'abito, composti nel portamento, vi tenga ancora in un alto silenzio, e in un raccoglimento, che serva agli altri di edificazione.

21. Con modo particolare poi siete obbligati a far questo in tempo delle sacre Funzioni. Quanto sia giusto e ragionevole l'unire allora il vostro spirito a quello de' Sacerdoti, che a nome di tutti onorano il Signore, non occorre, che io ve lo dica; perchè se ogni ossequio, che si presta a Dio, richiede attenzione, divozione, e riverenza, quanto più lo richiederà ogni sacra Funzione, ch'è un pubblico culto, che prestiamo alla suprema sua Maestà? Nell'atto dunque di raccomandarvi quanto sò e posso questa particolare riverenza e divozione nell'atto di dirvi con S. Bernar-

(a) *Senec. L. 7 nat. Q. c.* 30. (b) *Tert. Apol. c.* 30.

do (a): *Fratres mei, cum statis ad orandum, vel psallendum, state cum reverentia, & devotione*; vi prego a riflettere; che il Signore è sì geloso di questo, che ogni irriverenza, o indivozione, che si commette nel tempo delle sacre Funzioni, viene da lui severamente punita (b); e però lasciato da parte e un Oza percosso da repentina morte per una irriverenza commessa nel trasporto dell'Arca (c), e i due Figliuoli d'Aronne bruciati vivi da un fuoco uscito dall'Altare per una Cerimonia trascurata, mi restringo ad un sol fatto, riferito dalle Storie Ecclesiastiche.

22. Era passato all'altra vita un Uomo di ottimi costumi, e di virtù sì particolari, che da tutti si credea già volato al Paradiso. Di lì a poco si diede egli a vedere ritto in piedi sopra un'alta Colonna, tutto cinto di fiamme, che pareva una fornace, e costretto ad inchinarsi di continuo profondissimamente; fu interrogato della cagione di tante sue pene, e rispose che non avendo chinato il capo per riverenza della Santissima Trinità, tutte le volte, che avea cantato, o udito a cantare il *Gloria Patri*, per questo si trovava cinto da tante fiamme, e costretto a soffrire dolori sì fieri. C. U., se per un poco di negligenza nel chinare il capo al *Gloria Patri* provava quell'Anima santa pene sì atroci, che sarà di quelli, che in tempo dei Vesperi, delle Esposizioni, delle Processioni guardano, ridono, scherzano, quasi fossero presenti ad una Commedia? io credo, che il fuoco del Purgatorio non basterà a punire queste irriverenze, ma che vi vorrà quello dell'Inferno. Siate dunque persuasi, che quando da' Sacerdoti si fanno pubbliche funzioni, per dare al Signore un culto solenne, siete tenuti ad accompagnarle col vostro spirito, e a decorarle, dirò così, con una divozione, che vi mantenga raccolti, modesti, e riverenti.

23. Particolarmente poi siete obbligati a questo, quando offrono all'Altissimo il Santo Sacrifizio della Messa. Questo è l'atto di Religione più distinto, e la maggiore di tutte le sacre Funzioni, che abbia la nostra santa Fede. *Questo*, come dice S. Francesco di Sales (d) *è il Sole di tutti gli spirituali Esercizj, il centro della Religione, l'anima della pietà, il cuore della divozione, il Mistero ineffabile, che comprende l'abisso della carità Divina*. Questo è insomma quel tremendo Divin Sacrifizio sostituito ai Sacrifizj dell'Antica Legge, per cui scorre su de' nostri Altari non già il sangue de' Tori, e degli Agnelli, ma il Sangue prezioso di G. C.; se però i Sacrifizj di quei morti Animali erano tanto rispettati, e riveriti dagli Ebrei, che vi assistevano colla faccia per terra, e con tutt'i segni della maggior venerazione, secondo il comando avuto da Dio nell'Esodo (e): convien dire per certo, che assistendo al santo Divin Sacrifizio dell'Altare, non possiate dispensarvi dall'unire collo spirito de' Sacerdoti la vostra più ossequiosa divozione, standovi colla più profonda sommissione del cuore, col più profondo rispetto delle membra; convien dire, che siate in obbligo di fare in tempo della santa Messa ciò, che fecero i Figliuoli d'Israello, allorchè il Signore discese nel Tempio di Salomone colla sua gloria, che al dire del sacro Testo (f): *Corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide adoraverunt, & laudaverunt Dominum*; sì C. U. convien dire, che in un tempo sì santo, in cui discende dal Cielo, non la gloria del Signore, ma il Signore medesimo, affine di sacrificarsi per noi al divin Padre, siate in obbligo di starvene colla faccia per terra, di adorarlo, e di lodarlo con tutti li segnali della più profonda riverenza.

24. Questo è quel poco, che avea disegnato di dirvi per oggi sulla virtù della Religione; in altri giorni vi dirò il rimanente. Nell'atto dunque di ripetere più col cuore, che colle labbra: Abbiate premura C. U., di onorare il Signore, come siete tenuti, col lodarlo frequentemente, col pregarlo più spesso, che vi è possibile, e collo stare con divozione nelle Chiese, e a tutte le sacre Funzioni, e vi dimostrerete riconoscenti, e grati al suo amore; io termino col lasciarvi su questo argomento un riflesso molto importante; il riflesso è questo: che se avrete Religione con Dio, voglio dire se sarete solleciti di onorarlo, e riverirlo in questa vita, sarete da lui onorati e glorificati per tutta l'eternità. La virtù della Religione si può dire, che sia in ordine a Dio quello, che è la creanza, la civiltà in ordine agli Uomini. Siccome però un Uomo civile, e ben creato è amato da tutti, da tutti onorato, e beneficato, così

(a) *Ser.* 7. *in Cant.* (b) 2 *Reg.* 6, 8. (c) *Lev.* 10, 2.
(d) *Intr. Vit. Div. P.* 2, *c.* 14. (e) *Exod. Cap.* 55, 5.
(f) 2 *Paralip.* 7, 4.

così avendo Religione con Dio, sarete da lui amati, favoriti, beneficati in questa vita e nell'altra, come ve la desidero di cuore. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO.

Sopra il Sacrificio della Messa.

1. BEnchè nella passata Istruzione vi accennassi l'obbligo, che avete, d'assistere con ogni rispetto, e divozione alla Santa Messa, per onorare il Signore coll'atto di Religione più particolare e distinto, che trovar si possa nella Terra, e nel Cielo; assai più nondimeno di quello, che vi dissi, avrei dovuto dirvi, se il tempo me l'avesse permesso. Quello però, che non feci allora, ho pensato di farlo adesso con tutto comodo; e prego il Signore di poterlo fare in maniera, che secondando le premure di Chiesa santa (*a*), la quale ordina a tutt'i Predicatori di parlare ai Popoli di un sì gran Sacrifizio, possa riuscire ancora di vantaggio all'Anima vostra. State dunque attenti, mentre per farlo nel miglior modo, che sia possibile alla mia debolezza, dividerò una materia sì importante, ed un Argomento sì venerabile, e santo in due Istruzioni. In quella d'oggi vi spiegherò cosa sia la Santa Messa: In quella di dimani v'insegnerò il modo e la maniera d'ascoltarla; onde se in questo giorno conoscerete il gran Tesoro, che avete nella Santa Messa, nel giorno di dimani imparerete la maniera d'approfittarvene. Cominciamo.

UNICO PUNTO.

2. PER dimostrarvi cosa sia la Santa Messa, sono astretto a dirvi: ch'ella è la cosa più Santa, che abbia tutta la Chiesa; ch'ella è l'Azione più venerabile, che possa farsi nel Cielo e nella Terra; e che finalmente ella è un'Opera di tanta eccellenza e valore, che Iddio non può instituirne alcun'altra, nè di maggiore sua gloria, nè di nostro maggiore vantaggio; sapete perchè? Perchè nella santa Messa Gesù, ch'è vero Dio e vero Uomo, arriva a questo eccesso di bontà, di misericordia, d'amore, di donarsi, di offerirsi, di sacrificarsi per noi all'Eterno Padre. Siccome però avviene d'ordinario alle verità di nostra santa Fede quello, che avviene ad un grano di pepe, che non si conosce per quello che è, se non si sminuzza ben bene, e non si stritola; Così per farvi intendere cosa sia la Santa Messa, se non quanto comporta la sublimità del Mistero, quanto almeno lo comporta la vostra capacità, conviene che vi spieghi, che vi sminuzzi, che vi dia in somma ad intendere, che voglia dire Donarsi, Offerirsi, sacrificarsi per noi un Uomo Dio.

3. Per farlo dunque in qualche modo, è duopo sapere, che questa gran verità, o dirò meglio, quest'eroico abbassamento d'un Dio può considerarsi in se stesso, e in ordine a noi, o vogliamo dire, in riguardo agli ammirabili vantaggi, ch'egli ci apporta. Se io volessi mettermi all'impegno di spiegarvi, che voglia dire in se stesso un Dio, che si dona, che si offre che si sacrifica per amor nostro, ben vedete che sarei un presuntuoso, un arrogante, un temerario, mentre tenterei un impossibile. Potrei dirvi, è vero, che il dono ch'egli ci fa, è sì grande, sì immenso, sì incomprensibile, che per ispiegarlo in qualche maniera, bisogna dire, che l'Eterno Verbo, il Figliuol di Dio, l'Unigenito del Padre arriva a questo eccesso di dare tutto se stesso per noi, onde quando siete presenti alla Messa, potete dire in verità colle parole dell'Appostolo (*b*): *Christus tradidit semetipsum pro nobis oblationem & hostiam in odorem suavitatis*. Potrei dirvi, che il sacrifizio e l'offerta, che fa per noi, è sì grande, sì rispettabile, sì santa, che per ispiegarla in qualche modo, bisogna dire che è quella stessa offerta, quello stesso sacrifizio, che fece di se stesso sull'Altare della Croce per la salute di tutto il Mondo; onde essendo presenti ad una Messa, potete dire, che siete sul Calvario spettatori del gran Sagrifizio, perchè co-

(*a*) *Conc. Trid. Sess.* 22, c. 8. (*b*) *Eph.* 5, 2.

come fu definito nel sacro Concilio di Trento, la stessa Vittima che si offrì allora, si offre adesso; con questo sol divario, che se allora si fece con ispargimento di sangue, al presente si fa senza effusione di sangue; ma per altro lo stesso Gesù, uguale nella sostanza, nella gloria, nella dignità al Padre, si dona e sacrifica per nostro vantaggio (*a*): *In divino Sacrificio, quod in Missa peragitur, idem ille Christus continetur, & incruente immolatur, qui in ara Crucis semetipsum cruente obtulit; una eademque est hostia, idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit*. Potrei dirvi in somma, che nella Santa Messa Iddio dona tanto, si umilia tanto, tanto si abbassa, che quantunque sia d'una potenza infinita, d'una sapienza illimitata, d'una ricchezza immensa, pure non sa più che fare per amor nostro; onde quando ascoltate la Messa, potete dire con Sant' Agostino (*b*): *Cum sit omnipotens, plus dare non potest; cum sit sapientissimus, plus dare nescit; cum sit ditissimus, plus dare non habet*. Sì, tutto questo, ed anche incomparabilmente di più io potrei dirvi; ma che servirebbe? Non potreste mai arrivare ad intendere, che voglia dire: *Donarsi, offrirsi, sacrificarsi un Dio per noi nella Santa Messa*; mentre se lo stesso S. Paolo, al solo considerarlo ridotto per noi alla figura di Uomo, non seppe intendere un sì eroico abbassamento, e bisognò, che dicesse, che si era annientato (*c*): *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens*; chi mai potrà nè spiegare nè intendere, che voglia dire ridursi tutto giorno per noi sugli Altari alla figura di semplice pane? Lasciando dunque da parte un Mistero sì incomprensibile, vedrò di spiegarvi cosa sia la Santa Messa per riguardo a noi, cioè a dire per riguardo agli ammirabili vantagi, che apporta alle Anime nostre; e spero potrete conoscere, che il Signore nell' istituire questo S. Sacrifizio ha preteso, che non siano più poveri sulla terra; mentre questo S. Sacrifizio ci dà modo e maniera di onorarlo quanto merita la sua infinita Grandezza; di ringraziarlo, come ci obbliga la somma sua beneficenza; di placarlo e soddisfarlo; quanto richiede la sua rigorosa Giustizia; e di ottener finalmente gli ajuti, e le grazie, che richiede la nostra estrema indigenza.

4. Per farmi dal primo di questi sì distinti vantaggi, che ci apporta la Santa Messa, conviene sapere, che tutti, qualunque sia il nostro stato, la nostra condizione, abbiamo un obbligo preciso di onorare l'infinita grandezza del Signore, e di riconoscere l'alto supremo suo Dominio con qualche solenne Sacrifizio. Questa è una verità, che non ha bisogno di prove, perchè se la Scrittura santa, descritta appena la creazione del Mondo, ci ricorda ben tosto i Sacrifizj offerti a Dio da Abele, da Caino, da Seth, da Enoch, da Noè e da molti altri; se il Padre S. Agostino ci assicura, che non si trovò mai Nazione per barbara, che fosse, la quale non si conoscesse in dovere di onorare co' Sacrifizj le sue false Deità (*d*); *Nulla fuit Gens tam barbara, quæ non sacrificasset iis, quos vel putavit, vel finxit esse Deos*; conviene dire certamente, che il solo lume di natura insegni da se stesso, e persuada, che la grandezza di Dio dev'essere onorata, e riconosciuta con solennità di Sacrifizj.

5. Supposta dunque una verità sì chiara, se ogni Sacrifizio ha da essere in qualche modo proporzinato alla dignità, al merito di quello, a cui si presenta e si offre, essendo il grande Iddio nostro Creatore e Signore, di Grandezza, di Maestà, di Potenza infinita; qual cosa potremmo noi offrirgli, che di lui potesse dirsi degna? Forse danari, roba, poderi? Ma che sarebbe questo in riguardo al suo gran merito? Cosmo de' Medici, gran Duca di Toscana, dopo d'avere offerto al Signore cinque milioni di Scudi in Chiese, in Ospitali, in Limosine; credea di non aver offerto cos' alcuna; che sarebbe dunque di noi, quand' anche arrivassimo ad offrigli tutte le nostre sostanze? Forse potremmo onorarlo a sufficienza per lui, patire per lui, e a lui dare di continuo lodi, e benedizioni? Ma che sarebbe questo a confronto di sua Grandezza? S. Patrizio dopo le fatiche e gli stenti del suo Appostolato, che poteansi dire quasi innumerabili, dopo aver lodato e benedetto il Signore a ginocchia piegate trecento volte il giorno, e più di cento la notte, stimava che fosse un niente. Che sarebbe dunque di noi, quand' anche arrivassimo ad offrirgli qualche fattica, qualche patimento, qualche ossequio di benedizioni e di lodi? Forse potremmo credere d'eguagliare il suo gran merito coll' offrirgli sangue, onore, e vita; Ma che sarebbe questo in rapporto alla suprema Sua Mae-

(a) *Sess.* 22, *c.* 2. (b) *Tract.* 20. *in Joan.* (c) *Phil* 2, 7.
(d) *Lib.* 4 *de Civ. Cap.* 4.

Maestà è S. Giacomo (a) detto l'Interciso, nell'atto di essere tagliato a pezzi, come il più scellerato malfattore dalla terra, credea, che tante pene, tante ignominie, tanti strazj fossero sì poco, che desiderava mille vite, per soffrire pure qualche cosa a sua gloria, ed onore; onde giacchè non potea offrirne, che una sola, presentava le sue membra ad una, ad una con prontezza, lodando, e benedicendo il Signore: Che sarebbe dunque di noi, quand' anche arrivassimo e dargli tutto il sangue, e la vita stessa? Ah resteremmo sempre debitori, sempre ci potremmo chiamare servi inutili, perchè sempre ci udiremmo ripetere (b): *Exaltate illum quantum potestis; major est omni laude;* onde saremmo astretti a piangere colle lagrime di un Profeta: Cosa potremo noi fare, per offrire a Dio un Sacrifizio, che sia degno di lui (c), *Quid dignum, quid dignum offeramus Domino?* Per quanto però sia grande la nostra impotenza; per quanto ci troviamo incapaci di offrire ad una Maestà sì grande qualche cosa, che degna sia di lei, abbiamo però nella Santa Messa modo, e maniera di soddisfare a' nostri doveri; sì, C. U., colla Santa Messa noi possiamo dargli quel giusto tributo d'onore, che se gli dee, e possiamo dargliela proporzionato in tutto al suo merito infinito, riconoscendolo, ed onorandolo come esige il suo Essere perfettissimo; mentre Gesù con un atto d'infinito abbassamento si offre per noi all'Eterno suo Padre, e riconoscendolo per Padrone e Signore dell'Universo, gli sacrifica quell'Essere Sacramentale da lui acquistato colle parole della Consecrazione; Onde umiliandosi, e sacrificandosi egli, ch'è onnipotente ed infinito, viene a dargli per noi meschini e miserabili un onore sì grande, una gloria sì immensa, che il Cielo, la Terra, gli Angeli, e gli Uomini uniti assieme non arriverebbero ad oguagliarla, quand'anche sino alla fine del Mondo altro non facessero, che struggersi, e consumarsi per amor suo. Vi sembrerà forse, U. A., che io dica troppo, ma udite ciò, che disse il Signore ad un'Anima santa, e vedrete, che vi dico assai meno di quello, che è.

6. Struggeasi questa in una brama ardentissima di dare a Dio tutto l'onore e la gloria, che fosse mai possibile, onde con infocati affetti andava ripetendo: *Oh se potessi avere, o mio Dio, mille lingue, per lodarvi, e benedirvi con tutte! Oh se potessi aver mille cuori, per amarvi, e glorificarvi con tutti! Oh se potessi aver mille vite, per tutte offrirle, e sacrificarle in vostro onore, quanto volentieri lo farei!* Quindi vieppiù infiammata di desiderio, e d'affetto: *Oh Signore*, esclamava, *se potessi moltiplicarvi gli Uomini, per moltiplicarvi gli Amanti; Se potessi moltiplicar gli Angieli per moltiplicarvi gli Adoratori; Se potessi creare infiniti Mondi, perchè in infiniti luoghi foste conosciuto, amato, e servito, oh quanto mi stimerei felice!* Ma in mezzo a' suoi fervori le apparve il Signore, e le disse (d): *Consolati, e Figlia; mentre con una sola Messa puoi rendermi un onore, una gloria infinitamente più grande di quella, che mi desideri.* Da questa chiara protesta del Signore voi potete conoscere quanto sia vero, che il Cielo, la Terra, gli Angeli, e gli Uomini non possono per se stessi dare a Dio quell'onore, e quella gloria, che se gli dà con una sola Messa; potrete conoscere, che gran bene abbiate in questo incruento Divin Sacrifizio, e come assistendo con sentimento, e divozione, veniate a dargli più gloria, ed onore, che non gli diedero, direi quasi, gli Appostoli co' loro sudori, i Martiri col loro Sangue, i Penitenti colle loro lagrime, i Confessori e le Vergini colla loro fedele servitù; poichè offerendogli in compagnia del Sacerdote lo stesso Sacrifizio del Calvario, gli fate un'offerta non già finita e limitata, come sarebbero le virtù, e i meriti di tutti i Santi, ma bensì infinita, illimitata, mentre gli donate Gesù, che per essere come Dio, eguale al Padre, e allo Spirito Santo, è di un merito infinito. Rallegratevi pur dunque di vostra felice sorte, e ringraziando il Signore d'un Tesoro sì grande, cercate di valervene per riconoscere, ed onorare la suprema sua Maestà coll'assistere a quante Messe vi è possibile.

7. Nella stessa maniera poi, che la Santa Messa vi dà modo di onorare il Signore, come merita la sua infinita Grandezza; ve lo dà ancora per ringraziarlo a proporzione della sua somma beneficenza. Per conoscere in qualche modo la grandezza, e preziosità di questo favore, dovete considerare la moltitudine de' Benefizj, che riceveste, e tutto giorno ricevete dalla amabile bontà del vostro Dio. Questi sono tali e tanti, che ben potete dire colle

(a) *Sur.* 27 *Nov.* (b) *Eccl.* 43, 33. (c) *Mich.* 6, 6.
(d) *Sanct. Jur. p.* 3, *c.* 10.

le voci di S. Bernardino da Siena, che egli vi ha amato con un amore insaziabile, con un amor inseparabile, con un amor insuper bile (a): *Dilexit nos amores insatiabili, amore inseparabili, amore insuperabili*; Perchè non contento d'avere creato per voi il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, le Stelle, l'Aria, il Fuoco, l'Acqua, e mille altre cose; non contento d'avervi dato un essere sì distinto, che oltre al portar in fronte la sua Immagine, siete poi anche, direi quasi, Divini nel vostro essere, nel vostro intendere, nel vostro volere; non contento d'avervi cavato dalla schiavitù del Demonio, d'avervi chiuso l'Inferno, d'avervi aperto il Paradiso, somministrandovi di continuo ajuti, e grazie, e Sacramenti per conseguirlo, non cessa poi anche a tutte l'ore di conservarvi, di provedervi, d'assistervi in ogni bisogno, con tale sollecitudine ed affetto, che non vi è Madre sì sollecita, ed appassionata per i suoi Figliuoli, com'egli si dimostra del vostro bene. Ora io dico, in che maniera potrete voi ringraziare il Signore per un cumulo sì grande di benefizj? In che maniera potrete dimostrarvi riconoscenti, e grati a tanto suo amore?

8. La Beata Battista da Camerino era solita dire: Che tutti gli Uomini uniti assieme non erano capaci a ringraziare degnamente il Signore per un solo di que' piccoli Fiorellini, che si calpestano talvolta ne' Giardini e ne Prati. Immaginate poi, se voi soli sareste capaci a ringraziarlo condegnamente per una moltitudine sì grande di beneficenze e di favori, che può dirsi quasi infinita. Io dico, che sareste costretti a comparire sempre ingrati a farvi conoscere sempre sconoscenti; sareste in somma obbligati a piangere: *Ah noi miseri! quanto più siamo beneficati dal Signore tanto più diveniamo impotenti a ringraziarlo, quanto più egli ci favorisce, tanto più bisogna che ci dimostriamo ingrati*.

9. E quand'anche la vostra impotenza non fosse sì grande e sì estrema; quand'anche poteste porgere a Dio qualche ringraziamento, e dargli qualche segno di gratitudine; ditemi un poco, cosa potreste fare, qual gratitudine potreste usargli, che dir si potesse in qualche modo proporzionata alla moltitudine de' Benefizj, ed alla grandezza e bontà di un tanto Benefattore? Io osservo, che il buon Davide, formato secondo il genio di Dio, con un cuore sì acceso di amore, e di gratitudine, che potea dire che gli abbruciava in petto (b): *Concaluit cor meum intra me*; benchè altro non facesse, per così dire, tutto il giorno, che lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo, come ce ne assicurano i suoi Salmi, a noi rimasti per insegnarci la maniera di onorare il Signore; io osservo, dissi, che dopo tutto questo considerando la moltitudine de' benefizj, e la grandezza di quel Signore, che glieli avea compartiti, era costretto ad esclamare (c): *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Sicchè argomentate da questo, cosa mai si potrebbe fare da voi in riconoscenza di tanti benefizj: Argomentate da questo in che angustie e sbigottimenti dovreste trovarvi, per non sapere in che maniera dimostrarvi grati a un Dio sì misericordioso e benefico; certamente dopo aver ripetuto più volte con amare lagrime: Che renderemo noi al Signore per quel molto che ci ha compartito e ci comparte? *Quid retribuemus Domino pro omnibus quæ retribuit nobis?* dovreste poi anche dire colle voci del riconoscente Tobia (d): *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* La Santa Messa però è quella, che vi cava da una sì lagrimevole impotenza; la Santa Messa è quella, che vi libera da tante angustie; la Santa Messa è quella, che vi dà modo, e maniera di ringraziare il Signore, e ringraziarlo con tal perfezione, che per quanto egli vi abbia beneficato, possa dirsi nondimeno, che lo ringraziate condegnamente, e quasi direi, con abbondanza. Volete vederlo?

10. Il santo Sacrifizio della Messa è un banco, dirò così, su cui il Divino Redentore vi ha lasciato un Capitale sì grande, un Tesoro sì immenso, che per ispiegarlo, bisogna dire, che vi è tutto il Capitale, e tutto il valore d'un Dio; mentre lo stesso Gesù, vero Dio e vero Uomo, tutto si dona all'Eterno suo Padre per i vostri debiti, tutto si offre in compenso, ed in isconto di quante grazie vi furono compartite (e): *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam in odorem suavitatis*. Ora io dico: Per quanto siano grandi le vostre obbligazioni con Dio; per quanto siano grandi e continui li benefizj da lui ricevuti, dandogli voi nell'assistere alla Santa Messa un Capitale sì grande, un Tesoro sì immenso, quale è tutto il valore ed il merito di Gesù Cristo, non dovrà egli stimarsi soddisfatto a suf-

(a) *In Serm. Nom. Jesu.* (b) *Psal.* 38, 4. (c) *Psal.* 115, 3. (d) *Tob.* 12, 2. (e) *Loc. cit.*

sufficienza; ed anche con abbondanza? Ah, C. U., vedendo, che voi gli offerite quell'amato Divin Figliuolo, in cui tanto si compiacque sino dall'eternità, si vede talmente corrisposto, resta in tal guisa soddisfatto di vostra gratitudine, che non sa, direi quasi, cosa desiderare di vantaggio. Con ragione però dicea S. Ireneo, che il Sacrifizio della Messa ci fu lasciato dall'infinito amore di Gesù, perchè non avessimo mai da incorrere la taccia di sconoscenti, ed ingrati (a): *Ideo*, dic' egli, *Divinum hoc Sacrificium institutum est, ne nos ingrati simus erga Deum*. Potrete voi dunque, C. U., trascurare un mezzo sì facile ed efficace, per dimostrarvi grati alla somma beneficenza del vostro Dio? Potrete lasciar d'assistere di frequente a questo santo Sacrifizio, per riconoscere e compensare le sue Misericordie? Io non so persuadermi in voi tanta cecità, e sconoscenza, credo anzi, che vi farete gloria d'ascoltar più Messe, che sia possibile; ed a quelle voci de' Sacerdoti: *Gratias agamus Domino Deo nostro*, talmente vi sentirete risvegliati alla gratitudine, che mille volte, per così dire, ripeterete in tempo di quel santo Sacrifizio: *Accettate, o Divin Padre, in ricompensa di tante vostre misericordie, l'offerta, che vi facciamo del vostro Unigenito Divin Figliuolo*.

11. Il Terzo vantaggio, che avete nella Santa Messa, è questo: Di poter placare lo sdegno di Dio, e rendergli una giusta soddisfazione per le offese, che tutto giorno gli fate. Non occorre, che molto mi affatichi per dimostrarvi, una verità, che tanto può consolarvi (b): Se i Venerabili Padri del sacro Concilio di Trento dicono, che la santa Messa è un vero Sacrifizio propiziatorio: *Docet sancta Synodus Sacrificium istud vere propitiatorium esse*: Se santa Chiesa in varie sue orazioni la chiama Ostia, vittima di placazione (c): *Accepta sit tibi, Domine, hac Hostia placationis*; ognuno di voi può conoscere, quanto sia propria la Santa Messa a placare lo sdegno di Dio; quanto sia efficace a toglierglì di mano i flagelli, con cui espressamente dovrebbe castigarci; ognuno in una parola può conoscere, e persuadersi, che se Gesù col sanguinoso Sacrifizio della Croce ottenne a tutto il Mondo pietà, e perdono; essendo la Messa una rinnovazione di quel gran Sacrifizio, pietà, e perdono ottiene per tutti quelli, che vi si trovano presenti, e l'offrono in compagnia del Sacerdote. In vece dunque di persuadervi una verità abbastanza nota e palese, vorrei piuttosto, che imparaste, che tutte le volte, che ascoltate la santa Messa, Gesù vostro Mediatore ed Avvocato chiede per voi pietà all'Eterno Padre, implora per voi misericordia, e da quel sacro Altare, su cui si sacrifica per vostro bene, gli ripete a voce chiara: *Pietà, o Padre, per questi miei fratelli; non guardate le loro colpe, non vogliate ricordarvi de' loro peccati; riguardate solo le preghiere, che io vostro Figlio vi porgo in lor favore* (d): *Respice in faciem Christi tui*. Quindi per moverlo più facilmente ed usarvi misericordia, e ad accordarvi il perdono, gli mostra le piaghe delle Mani, de' Piedi, e del Costato, e offerendogliele ad una ad una, lo prega, lo supplica, lo scongiura a dimenticarsi di vostre colpe, e riguardarvi cogli occhi pietosi di sua misericordia. Pare a voi per tanto, che un abbassamento sì grande, una umiliazione sì profonda di Gesù, una supplica sì efficace e fervorosa non abbia da ottenese a vostro favore il desiderato effetto?

12. Nelle storie Giudaiche racconta Giuseppe Ebreo, che essendo Erode sommamente sdegnato contro d'un Uomo Idumeo, per nome Antipatro; se gli presentò questi pieno di confidenza, e scopertasi il Petto, mostrò all'irato Principe le ferite, che riportate avea in varie battaglie per gloria del suo Regno, dicendogli al tempo stesso con rispetto coraggio: Maestà, io non voglio con inutili parole difendere presso di voi la mia Causa; queste ferite, che per voi riportai, parlano da se stesse: *Ego, Cæsar, nolo me verbis apud te excusare, sed ista vulnera, quæ suscepi pro te, loquantur pro me*: credereste? Non vi volle di più, perchè l'irato Principe sedasse lo sdegno, placasse le collere, e divenisse verso di lui cortese, e benefico. Se tanto dunque ottennero le piaghe d'un Uom colpevole e miserabile appresso d'un Principe terreno, più portato a punire, che a beneficare; che non otterranno le Piaghe di Gesù, mostrate per voi all'Eterno suo Padre, tanto alla pietà e misericordia inclinato? Potrà negargli la grazia, che dimanda a vostro favore? Potrà secondar il suo sdegno, e scaricar su di voi que' tanti castighi, che meritano i vostri peccati? Eh pensatela! Al solo mirar quelle Piaghe adorabili, al solo udire quelle suppliche amorose, al sol vedersi avanti in atto supplichevole il suo Di-

 vin

(a) *L. 4 con. Heres. c. 31.* (b) *Loc. cit.* (c) *In or. S. ec. F. 4. Pas. & ubi.*
(d) *Præf.* 83, 10.

vin Figliuolo, s'intenerisce, dirò così, e si commove, che per quanto siano gravi, ed enormi le vostre, colpe, placa lo sdegno, depone i flagelli già impugnati; lascia, voglio dire, di farvi provare quei Tremuoti, quei, Diluvj, quelle Pestilenze, che ben meritereste, divenendo verso di voi sì misericordioso e benigno, che se qualche volta arriva a castigarvi, lo fa unicamente per ridurvi a penitenza, acciocchè non abbiate a dannarvi; sicchè dando un serio riflesso alla moltitudine de' vostri peccati, sarete obbligati a confessare, che se non vi vedeste esterminati dalla terra, e precipitati per sempre nell'inferno, i soli meriti di Gesù, applicati per Voi nella Santa Messa, ne furono il motivo. Siate pur dunque solleciti ad assistere a questo santo Divin Sacrifizio; siate pure solleciti a meritarvi, che Gesù s'impegni a vostro favore; e otterrete non solo, che Dio plachi il suo sdegno, giustamente concepito per i vostri peccati, ma otterrete in oltre, ch'egli ve li rimetta, ve li perdoni, e ridonandovi la sua grazia, la sua amicizia, vi riponga nel numero de' suoi più cari, e diletti.

13. Vi sembrerà forse, che questa sia una mia esagerazione; ma non è vero, U. A., io non vi dico nè più, nè meno di quello, che fu definito nel più volte lodato Concilio Tridentino; e però sappiate, che dopo avere quei Venerabili Padri dichiarato come Articolo di Fede, che il santo Sacrifizio della Messa è lo stesso Sacrifizio, che si offrì sul Calvario; dissero più chiaramente, che un' offerta sì cara e gradita al Signore serve non solo a placarlo, ma ad impegnarlo ancora a perdonarci i peccati, per gravi, ed orribili, che siano; udite le loro stesse parole, e poi lasciate di consolarvi, se potete, per una sorte sì felice, che io mi contento (a): *Hujus quippe oblatione placatus Dominus, gratiam & donum pœnitentiæ concedens, crimina & peccata etiam ingentia dimittit*. Come dunque può cadervi in mente, che io parli con esagerazione nel dirvi, che otterrete dal Signore la remissione de' vostri peccati, e riacquisterete la sua amicizia? Ah andate pure ad assistere alla Santa Messa con quello spirito, che si richiede; e per quanto siano molti, ed enormi i vostri peccati, vi saranno rimessi, vi saranno perdonati, perchè *Crimina & peccata etiam ingentia dimittit*.

14. Non crediate però, che io volessi dire, che essendo in peccato, col sol ascoltare la Santa Messa, abbia ad esservi immediatamente rimessa ogni colpa, e ridonata la grazia di già perduta; no, U. A., mentre siete obbligati a sapere, che un effetto sì prodigioso è riserbato unicamente al Sagramento della Penitenza o sia alla Santa Confessione; voglio dire soltanto, che la Messa nell'atto di placare lo sdegno del Signore, e di sospendere quegli orribili flagelli, che meriterebbero i vostri peccati, vi ottiene ancora quelle grazie, che vi sono necessarie per rientrare in voi stessi, per conoscere il male commesso; e farvi a piangerlo, e confessarlo a piè d'un Sacerdote; questo è ciò, che m'intendo di dire, e che voi dovete apprendere per vantaggio dell'Anima vostra. E però dopo aver raccomandato a tutti i Peccatori di non abusarsi d'un mezzo sì efficace a rimettersi in grazia del Signore, dopo averli pregati a ricercare in questo Divin Sacrifizio quelle grazie, e misericordie, che sono loro necessarie ad eseguire una sincera penitenza; rivolto a tutti, e giusti, e peccatori, dico più col cuore che colle labbra: *Siate divoti della Santa Messa, C. U.: assistete spesso con divozione a questo santo Divin Sacrifizio; e onorando Iddio, come merita, ringraziandolo de' benefizj ricevuti, come siete obbligati; placando il suo giusto sdegno, e movendolo a perdonarvi le colpe commesse, lo impegnerete ancora a compartirvi tutte le benedizioni, e le grazie, che possono abbisognarvi.*

15. A rendervi persuasi di quest'ultimo vantaggio, che avete nella Santa Messa, e muovervi e stimolarvi ad approfittarvene e per voi e per gli altri, io non istarò a dirvi, che la Santa Messa è un Sacrifizio instituito ad effetto d'impetrare, ed ottenere grazie e favori; onde Chiesa santa lo chiama (b): *Sacrifizio Impetratorio*: non istarò a dirvi, che siccome nella Santa Messa si fa a Dio un' offerta sommamente grata, così vien mosso ancora ad accordare benignamente quante grazie se gli chiegono; non istarò a dirvi finalmente, che siccome in questo Divin Sacrifizio la Vittima, che si sacrifica, è Gesù, fonte di tutte le grazie; così non può a meno di non apportarvi tutti i beni immaginabili: Lasciando anzi da parte queste, ed altre simili cose, io formo solamente questo Argomento chiaro e patente: Gesù, verità infallibile, che non può in alcun modo ingannare, nè essere ingannato, ha promesso, che tutto quello, che dimanderete in nome suo al-

(a) *Loc. cit.* (b) *Trid. loc. cit.*

all'Eterno Padre; vi sarà sicuramente accordato: nella Santa Messa non solo dimandate in nome di Gesù le grazie, che abbisognate e per voi, e per i vostri prossimi; ma lo stesso Gesù, che si offre al suo Divin Padre in vostro vantaggio, le chiede egli e le dimanda per voi; dunque ne viene per legittima conseguenza, che infallibilmente vi saranno accordate. La prima proposizione l'abbiamo chiara nel santo Vangelo (*a*): *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis ..... Petite & accipietis*. L'altra proposizione si ricavà da una Visione avuta da Santa Geltrude (*b*), nella quale vide, che nel tempo della Messa andavano gli Angioli Custodi a presentare a Gesù le preghiere di tutti gli Astanti, ed egli alzando le mani, le presentava all'Eterno Padre, e lo pregava ad esaudirle, coll'accordare ad ognuno quanto desiderava; sicchè dunque è forza il confessare, che qualunque grazia dimandiate nella Santa Messa, non può esservi negata; imperocchè qual grazia, per grande che sia, può mai negarsi dal Padre Eterno all'efficace intercessione dell'Unigenito suo Divin Figliuolo?

16. Stava in grandi angustie S. Porfirio, Vescovo di Gaza nella Palestina, per non sapere in che maniera ottenere dall'Imperatore Arcadio una grazia molto necessaria a sestesso, ed a tutta la sua vasta Diocesi (*c*): La grazia era questa, che fossero atterrati i Tempi degli Idoli, e repressa la petulanza degli Idolatri, i quali per esser molti, insolentivano tutto giorno contro de' Cattolici. La cosa riusciva difficile, perchè sebbene l'Imperatore era Cristiano, essendo però il partito degl'Idolatri molto forte, potea temere una qualche rivoluzione in quella Città, a' suoi tempi sì potente: che fece però il santo Prelato; Siccome in quei giorni, in cui si trattenne per un tale effetto in Costantinopoli, nacque all'Imperatore da Eudosia sua Moglie Teodosio, che poi gli succedette nell'Imperio, pensò di servirsi di questo mezzo ad ottenere il bramato intento. Distese dunque la supplica in un piccol Foglio, e fece in modo, che fosse posta in mano al piccolo Teodosio, allorchè veniva riportato alla Corte dopo il Santo Battesimo, immaginandosi che l'Imperatore non avrebbe cuore di negare al suo amato Figliuolo quanto chiedeva. Così difatti si fece; onde andando l'Imperatore ad incontrare il Figliuolo, nel vedergli nelle mani quel Foglio, lo pigliò, lo lesse, e benchè la grazia fosse grande, concluse nondimeno, che a un tanto intercessore nulla si poteva negare: Sicchè ordinò subito, che fossero demolite le Chiese di quelle false Deità, e principalmente quella del Dio Marna, e comandò in oltre con somma consolazione de' Cristiani, che l'orgoglio degl'Idolatri fosse represso. C. U., non v'è proporzione alcuna tra il merito di Gesù, e il merito del piccol Teodosio; ad ogni modo se l'Imperatore non seppe negargli una grazia sì particolare e distinta, sol per questo, ch'egli stesso porgeva la supplica; pare a voi, che l'Eterno Padre possa negarvi alcuna di quelle grazie, che chiedete nella Santa Messa, essendogli presentate le vostre preghiere dal suo Divin Figliuolo, ch'è una stessa cosa con lui? Ah non vogliate crederlo; siate pur solleciti in assistere a questo santo Divin Sacrifizio, siate pure fervorosi in dimandare quanto vi abbisogna, e vedrete in tal maniera esaudite le vostre suppliche, secondate le vostre brame, che potrete viver felici, morire felici, ed essere felici per tutta l'eternità.

17. Per esser felici in vita, in morte, e dopo morte, voi avete bisogno di molte grazie e riguardo al Corpo, e riguardo all'Anima. Ha bisogno il Corpo d'essere difeso da disgrazie, preservato da infermità, e provveduto del convenevole sostentamento, ha bisogno l'Anima di sfuggire il peccato, di esercitare la virtù, di accumular meriti per l'eternità, ed ottener finalmente quella grazia, ch'è la corona, e il compimento di tutte le grazie, voglio dire la perseveranza finale. Tutto però vi sarà accordato da Dio, se sarete solleciti di chiederlo con fervore nella Santa Messa; perchè è tale il merito di chi intercede per voi, che bisogna per infallibile vi sia conceduto quanto mai desiderate; onde per quanto fosse ampia la benedizione, che diede il buon Isacco al suo Figliuolo Giacobbe, che fu (*d*) *de rore cæli, & de pinguedine terræ*, più grande senza comparazione è la benedizione che vi meriterà Gesù nella Messa, perchè siate beneficati dal suo Eterno Padre nell'Anima, e nel Corpo, nel tempo, e nella Eternità.

18. Io non ho quì tempo di ridirvi, quanti per mezzo di questo santo Sacrifizio si videro protetti ne' pericoli, preservati dalle disgrazie, e prosperati in tutt' i loro interes-

(*a*) *Joan.* 6, 24. (*b*) *Antim. n.* 1139.
(*c*) *Sur.* 26. *Febr.* (*d*) *Gen.* 27, 28.

ressi; non ho quì tempo di raccontarvi, quanti concepirono orrore al peccato, divennero forti nelle tentazioni, e si sentirono ravvivar nella fede, confermare nella speranza, ed accendere il cuore d'una santa carità. Riguardo alle grazie temporali, vi accennerò solamente due casi: Il primo è questo, che un Giovane dissoluto per aver udito la Santa Messa prima di porsi in viaggio, fu liberato da quella funesta morte, a cui soggiacque il suo disgraziato Compagno, che non avea voluto ascoltarla, per non privarsi d'una mezz'ora di sonno. L'altro è, che un Artigiano mezzo disperato per vedere, che quanto più affaticava, tanto più andavano alla peggio i suoi interessi, col sol cominciare ad ascoltar la Santa Messa ogni mattina, e chiedere in tal tempo la grazia di un onesto sostentamento per se, e per la sua Famiglia, si vide tosto benedetto, e prosperato in maniera, che potè da li avanti condurre la vita, e mantenere la sua famiglia, come portava la decenza del suo stato.

19. Riguardo poi alle grazie spirituali, o sia alli bisogni dell'Anima, vi dirò unicamente, che dal pregare nella Santa Messa ebbe il suo principio la santità d'un Antonio Abate, d'un Pier Damiano, d'un Omobono, d'un Elzeario, e d'innumerabili altri; onde potrete conoscere facilmente, che la Santa Messa è quella fonte perenne, predetta da Zaccaria, da cui sarebbero scaturite a favore de' Cristiani tutte le grazie, e le misericordie necessarie alla loro salute (*a*): *Erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem*. Chiedete pur dunque in tempo sì propizio con tutta fiducia, e fervore, e sarete sicuri d'ottenere quanto mai vi abbisogna, perchè Gesù medesimo vi serve d'Intercessore, e di Mezzano; Gesù presenta in persona le vostre suppliche al Padre, e non cessa di pregare, finchè non le vegga segnate con benigno rescritto; onde non otterrete solo quelle grazie, che sono a voi necessarie per il tempo, e per l'eternità, otterrete ancora quelle, che abbisognano ai vostri Prossimi. Sì C. U., se saprete chiedere, e pregare come si dee nella Messa, otterrete conforto ai deboli, consiglio ai dubbiosi, consolazione agli afflitti, sollievo ai miserabili, e quel ch'è più, otterrete alle Anime del Purgatorio refrigerio, e sollievo, ed alli poveri Peccatori ajuto e grazia di conoscere il loro misero stato, e detestarlo.

20. Eccovi dunque, U. A., cosa sia la S. Messa in ordine a voi, cioè a dire in ordine a quegli ammirabili vantaggi, che vi apporta. Ella vi dà modo e maniera di onorare il Signore, come merita la sua grandezza; di ringraziarlo come richiede la sua Beneficenza; di placarlo e soddisfarlo come esige la sua Giustizia, e di moverlo ad accordare e a voi, e agli altri quanto alle Indigenze di ciascuno può abbisognare; sicchè potete conoscere, quanto sia da stimarsi, e venerarsi la Messa, e quanto giustamente le competa quell'elogio, che Carlo IX Re di Francia fece incidere per fasto intorno ad una Gioja di gran valore: Chi mi possiede, non può mai esser povero: *Qui me possidet, nullius indigebit*; mentre in questo tremendo Divin Sacrifizio voi avete un Tesoro sì grande, che vi rende ricchi di tutto, e vi obbliga a dire colle voci dell'Appostolo (*b*): *Divites facti sumus in illo*. Nell'atto dunque di pregarvi a prevalervi di questo santo Sacrifizio, coll'assistervi frequentemente per onorare il Signore, per ringraziarlo, per placarlo, ed ottenere l'abbondanza di sue misericordie; finisco col dirvi: Che ne' primi Secoli della Chiesa erano i Fedeli sì solleciti e fervorosi di udire la Santa Messa, che si esponevano talvolta a gravi pericoli per trovarsi presenti a questo Divin Sacrificio. Quindi è, che S. Giovanni Grisostomo si assicura, che a' suoi tempi i veri Cristiani non lasciavano passar giorno senza ascoltar Messa; e S. Agostino volendo lodare la sua S. Madre Monica dice, che ogni giorno della sua Vita volle sempre assistere al Mistero del sacro Altare. Imitate dunque questi esempj sì belli, prendete, voglio dire, questa bella divozione di ascoltare ogni giorno la Santa Messa; e se talvolta per qualche gran caso non poteste farlo, cercate almeno, come dice S. Francesco di Sales (*c*), di assistervi colla presenza spirituale; sì, non potendo andare alla Messa realmente, portatevi alla Chiesa col cuore, assistete alla Messa collo spirito, e unendo la vostra intenzione a quella del Sacerdote, che celebra, e dei Fedeli, che assistono, fate i medesimi atti, le medesime offerte, come se foste realmente presenti; e siate certi, che quando anche il Signore non rinovasse a vostro favore quegli ammirabili prodigj, che operò a favore di tanti Santi, che assistevano alla Messa

(a) *Cap.* 13, 1. (b) 1 *Cor.* 1, 15. (c) *Introd. alla Vit. Div. P.* 2, *Cap.* 14.

sa in ispirito, quando si trovavano impediti dall'assistervi corporalmente, moltiplicando la loro presenza, come fece col mio S. Felice, che si trovava al tempo stesso e nel campo ad arare, e nella Chiesa ad assistere ai sacri Misterj; oppure facendo, che si aprissero le mura, ed anche in distanza godessero la presenza del Divin Sacrifizio, come fece con un S. Pasquale, con un S. Diego; e con molti altri; quand'anche, dissi, non rinovasse a vostro favore questi prodigj, ricompenserà però in tal maniera il vostro santo desiderio, che potrete dire d'aver ottenute le stesse grazie, e acquistato lo stesso merito, come se assistito aveste di presenza. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.

Sopra il modo d'udire la Santa Messa.

1. QUando in tempo di Guerra non si può levare al Nemico l'artiglieria, che gli serve di tanta utilità e vantaggio, se gli lascia, è vero, ma se gli lascia in modo, che poco, o nulla possa giovargli. Quest'è l'arte maligna, U. A., usata dal Demonio contro di noi in riguardo alla Santa Messa: Vedendo di non poterla levare nel Mondo, come più volte ha tentato col suscitare Eretici ad impugnarla, e bestemmiarla in mille maniere, ha cercato però, e cerca tutto giorno, che un sì adorabile Sacrifizio riesca poco meno, che inutile, disciogliendo molti dal concorrere ad assistervi, oppure inducendoli ad assistervi senza divozione e rispetto. Io non crederò mai, che voi siate nel numero di questi infelici, che affascinati dal Demonio, secondano in tal guisa i suoi empj disegni: tuttavia per rendervi più solleciti e fervorosi verso la Santa Messa, avendovi già spiegato, che gran cosa ella sia, voglio spiegarvi ancora il modo e la maniera, con cui dovete ascoltarla. State dunque attenti; mentre io spero, che avendo conosciuto allora, che gran Tesoro abbiate nella Santa Messa, potrete apprendere ora il modo agevole e facile d'approfittarvene. Cominciamo.

2. Non è mio pensiero, U. A., come ben potete comprendere, di spiegarvi in questa mia Istruzione il modo, e la maniera d'ascoltare la Santa Messa i giorni di Festa, per soddisfare al precetto imposto dalla Chiesa a tutt'i suoi Fedeli, arrivati, che siano all'uso di ragione; ognuno di voi è tenuto sapere, che prescindendo da impotenza fisica, come sarebbe, se foste Infermi, o vi trovaste carcerati; oppure da impotenza morale, come sarebbe, se voi o altri patir dovessero qualche danno nel Corpo, nell'Anima, nelle sostanze, o nell'onore; dicendo il Canone (a): *Nisi necessitas urgeat, vel pietas suadeat;* ognuno di voi, dissi, è tenuto sapere, che vi è obbligo d'ascoltare la Messa tutte le Feste comandate; di ascoltarla intieramente; e di ascoltarla divotamente; mentre sin da Fanciulli vi fu insegnato ne' comandamenti della Chiesa: *Ascoltate la Messa intiera tutte le Domeniche, ed altre feste comandate.* La mia intenzione è questa, d'instruirvi del modo e della maniera, con cui dovete assistere a questo Divin sacrifizio tanto i giorni festivi, quanto i giorni feriali, per riportarne quegli ammirabili vantaggi, che già vi spiegai, che sono (b): di onorare Iddio, quanto merita la sua infinita grandezza; di ringraziarlo quanto vi obbliga la sua somma beneficenza; di placarlo, e soddisfarlo, quanto richiede la sua rigorosa giustizia, e di ottenere quanto esige la vostra estrema indigenza. Nell'atto dunque di dirvi, che nelle Feste, che sono giorni del Signore, vi dee star a cuore di ascoltare ne' debiti modi la Santa Messa per soddisfare a questo Precetto; e non esser di quelli, che si indugiano ad ascoltarla quando, è sonato, o sta per sonare il Mezzo giorno, con evidente pericolo di arrivare in Chiesa quando le Messe sono già terminate; nell'atto di dirvi, che dovete cercare di ascoltarla attentamente e divotamente, anzi d'ascoltarne più d'una, per dare a Dio tutto l'onore, che vi è possibile; nell'atto di dirvi, che nel tempo stesso, che por-

ge-

(a) *Cap. ult. de Fer.* (b) *Dis. 20.*

gete a Dio, questo tributo d'onore, dovete studiarvi ancora di fare gli atti di Fede, di Speranza, di Carità; giacchè alcuni Padri e Dottori sono d'opinione, che ne' giorni festivi vi sia obbligo di farli, come già vi accennai un' altra volta; vengo a dirittura all'idea proposta, che è d'insegnarvi in che maniera dobbiate ascoltar la S. Messa, perchè vi riesca di somma utilità, e vantaggio.

3. Non credeste però, che io volessi mettermi all'impegno di suggerirvi tutte quelle pratiche divote, e sante maniere, con cui l'ascoltarono, e l'ascoltano tante Anime buone; oppure, che volessi confondervi la mente con quelle tante offerte, aspirazioni, e proteste, che vengono prescritte ed insegnate in varj Libricciuoli, stampati a questo effetto d'istruire le Anime Cristiane in un'azione sì santa: siccome le Storie lunghe non piacciono a me, così credo, che non piaceranno nemmeno a voi; onde io penso di compendiare il tutto in poco, e dirvi solamente: *Che la Santa Messa dee ascoltarsi con disposizione, con rispetto, con raccoglimento*; e in tal guisa dividendo la mia Istruzione, instruirvi in una cosa sì importante colla maggior chiarezza, che sia possibile.

PRIMO PUNTO.

4. PER farmi dalla disposizione, che si richiede per bene ascoltar la Santa Messa, se io vi dicessi, che anticamente non si ricercava quasi disposizione minore per assistere a questo Divin Sacrifizio, che per ricevere nella Santa Comunione lo stesso Signore che per noi si sacrifica; se vi dicessi, che veniva riputata un' Azione egualmente venerabile, e tremenda l'offrire col Sacerdote quest'Ostia sacrosanta, ed il riceverla; voi credereste a dirittura, che io volessi darvi ad intendere una cosa per un'altra; ma pur è così, dice un dotto rispettabile Autore (*a*): In quei tempi felici, in cui da' Cristiani si riguardavano i Divini Misterj con una fede viva e fervorosa, poca o niuna differenza si facea dall'assistere alla Messa, e dal Comunicarsi; quindi è, che S. Giovanni Grisostomo si doleva altamente, che alcuni del suo Popolo avessero coraggio d'assistere alla celebrazione di questi Divini Misterj senza comunicarsi; onde dicea loro tutto zelo (*b*): *O comunicatevi, o uscite di Chiesa coi Penitenti*: e la Chiesa permetteva bensì ai Penitenti, ed a' Catecumeni di assistere alle Prediche, alle Istruzioni, agli Esorcismi, alle Orazioni, che si fanno, ed anche a quella parte di Messa, che può dirsi preparazione al Sacrifizio, che arriva sino all'Offertorio; ma quando il Sacerdote arrivava a questo, saliva un Diacono sopra il Pulpito, e ad alta voce dicea: *Uscite di Chiesa voi, che siete in Penitenza, perchè le cose Sante sono per i Santi*; ch'è lo stesso, che dire, ch'erano licenziati poco dopo il Vangelo, come siamo licenziati noi al presente alla fine del Sacrifizio; onde da questo solo potete conoscere quanto sia necessario il portarsi ad ascoltar la Santa Messa ben disposti, ed apparecchiati.

5. So, che mi direte, che questa pratica o disciplina della Chiesa non è più in uso; e che la stessa Santa Chiesa vuole e comanda, che anche i Peccatori siano obbligati, almeno le Feste di precetto, ad assistere al santo Divin Sacrifizio, e ve lo accordo, U. A.: perchè so benissimo, che ella si è ridotta a questo per timore, che tenendoli lontani dalla vista de' suoi Divini Misterj, non vengano a marcire ne' loro peccati; per altro voi dovrete accordare a me, che sebbene permette e vuole, che tanto i Giusti, quanto i Peccatori assistano alla Santa Messa, non è possibile però, che possa approvare, che vi vadano svagati, indivoti, e con quella indifferenza medesima, che si va al Giuoco, al Passeggio, alla Conversazione; imperocchè se Iddio proibiva (*c*), che non si piantassero boschi vicino ai Tempj, perchè dovendosi passar per quelli prima d'entrarvi, pareva impossibile, che vi si potesse entrare con quella disposizione, che si richiedea, per sacrificare o star presenti ai Sacrifizj; Come può cadervi in pensiero, che non gli dispiaccia al presente quel passare dalle faccende alla Messa, dal divertimento al Sacrifizio senza una minima disposizione, senza un piccol riflesso? Dirò più: S'egli vuole e comanda, che ognun si disponga e prepari per qualunque Orazione, che debbe fare, onde dice nell'Ecclesiastico (*d*): *Ante orationem praepara animam tuam; & noli esse quasi homo qui tentat Deum*; che non pretenderà poi da chiunque vuol fare la maggiore di tutte le Orazioni e Divozioni, qual è quella d'assistere alla Santa Messa? Convien dunque dire, che la Santa Chiesa abbia tutta la

(a) *Nat. ab Alex. Th. Dogm.* (b) *Homil.* 51. *in Matth.*
(c) *Jud.* 6, 23. (d) *Cap.* 18. 23.

la ragione di chiedere da' suoi fedeli, che volendo ascoltar bene la Santa Messa, si dispongano e si preparino, altrimenti non potranno riportarne vantaggio.

6. Questa disposizione, che richiede la Chiesa, e a cui cerca di stimolare ognuno e col suono delle Campane, e colla preparazione ed apparecchio de' Sacerdoti, non credeste, che dovesse consistere in molte cose; ardisco dire, che si riduce a questo, di risvegliare in noi la verità di quella Fede, che professiamo, in ordine ad un sì santo tremendo Sacrifizio; che si riduce a questo di fare un atto di Fede, e dire ben di cuore: *Io credo fermamente, che andando alla Messa, vado ad assistere a quello stesso Sacrifizio, che si offrì da Gesù per tutti sul Monte Calvario*. Sapete, perchè io dico, che in questo sol atto di Fede consiste tutta la disposizione richiesta dalla Chiesa, per assistere come si dee ad un' azione sì santa? Perchè avvivata in tal modo la vostra Fede farà, che vi andiate non per usanza, non per costume, non per vedere, ed esser veduti, ma bensì per onorare il Signore, e trattare gli interessi dell' Anima vostra; farà, che mettiate da parte tutti i pensieri di terra: che lasciate a Casa i Cani, i Ragazzi piccoli, e tutto ciò, che può disturbarvi in un tempo sì santo; farà finalmente, che conoscendo quanto disdica in tal occasione il fasto, la vanità, l'immodestia, cerchiate d' andarvi nel portamento più proprio, composto, e divoto, che sia possibile al vostro stato.

7. Circa al metter da parte ogni pensiero di Terra, noi sappiamo, che Sant' Elzeario, Conte e Principe d' Ariano, qualora volea andare alla Santa Messa, dicea alla moltitudine de' suoi affari, che avessero pazienza, mentre allora non poteva nè accudirvi, nè pensarvi. E San Bernardo, al giungere sulla porta della Chiesa, dicea alla moltitudine de' suoi pensieri, che avea per il Monistero, dove era Abate, e per i tanti Monaci, che governava: Aspettatemi quì, chè vi ripiglierò poi dopo d'aver sacrificato al Signore.

8. Circa a lasciare a Casa i Cani, ben potete conoscere quanto sia necessario. Se tra i Turchi si stimerebbe un delitto sì grave da punirsi colla morte di chi avesse ardire d' introdurre nella Moschea del loro empio Maometto un solo di questi Animali, che dovrà poi dirsi d' un Cristiano, che arriva a condurli nelle Chiese del Signore in tempo del gran Sacrifizio? Ah C. U. se i sommi Pontefici sono arrivati ad escludere dalle Chiese in tempo delle sagre Funzioni que' Poveri, che vanno questuando che pur rappresentano la Persona di Gesù, per questo sol motivo, che non disturbino la quiete, e la divozione degli Astanti; pare a voi, che sarà lecito condurre i Cani, i quali con discorrere qua e là, con azzuffarsi, con abbajare disturbano tanto, e talvolta ancora con atti turpi e nefandi arrivano a svegliar nelle menti delle Anime più buone pensieri, ed immagini, che non sono nè buone, nè sante? Eh pensatela! Io credo, che se Gesù punì aspramente gli Ebrei, sol perchè aveano introdotto non già nel Tempio, ma nel sol atrio del Tempio, le Pecore, gli Agnelli, e le Colombe, che servir doveano al Sagrifizio, io credo, dissi, che spesse volte mandi nel Mondo flagelli, e castighi per questa intollerabile irriverenza di condurre nella sua Casa i Cani; e condurveli, mentre si offre da' Sacerdoti il gran Sacrifizio; onde costretto sono a dire: Avvivate la vostra fede U. A., e lascierete a Casa queste bestie, che non possono servir ad altro, che a disturbarvi in un'azione sì santa.

9. In quanto poi al lasciare a Casa i Ragazzi, benchè sia una cosa santa l'avvezzarli sin da piccoli a star presenti a questi Divini Misterj, per fare, che concepiscano sentimenti di pietà, e di religione; quando però sono così piccoli, che non hanno alcun intendimento, o sono di naturale così inquieto ed indocile, che non può sperarsi, che stiano quieti, io dico, che è meglio lasciarli a Casa, o riportarveli, se vi fossero condotti, che tenerli ivi con tanto disturbo di chi dice, o ascolta la Santa Messa.

10. Per quello poi, che riguarda al mettersi in abito e portamento proprio, composto, e modesto, io la discorro così: Se voi aveste dovuto portarvi sul Calvario, allorchè Gesù pendeva dalla Croce, e sacrificava tutto se stesso all' Eterno Padre per salute, e redenzione vostra, avreste avuto coraggio d' andarvi con pompa, con vanità, con fasto? Io per me sono di opinione, che vi sareste andati modesti, raccolti, e nel portamento più composto, che possa darsi; io per me sono d' opinione, che vi sareste studiati d' imitare la Maddalena, e le Marie, che senza pensare ad abbigliamenti e vanità, si portarono al sanguinoso Sacrifizio, provvedute sol tanto di dolore, di compassione, e di lagrime: come dunque facendo voi professione di credere, che nella Santa Messa si rino-

novi quello stesso adorabile Divin Sacrifizio; avrete coraggio di andarvi adorni, profumati, abbelliti, come se doveste far pompa di voi stessi in un Teatro, in un Festino, o in altro pubblico spettacolo?

11. Sant' Elisabetta d' Ungaria, Moglie di Lodovico chiamato il Pio, benchè in ogni occasione si desse a vedere sì composta, che spirava divozione, e sempre vestisse colle regole più rigorose della modestia; ad ogni modo quando dovea assistere alla Santa Messa, studiava una composizione più edificante, e si vestiva con tanta modestia, che ricusava ogni sorta d'ornamento, deponendo sino il Reale Diadema, con dire (*a*): *Non sia mai vero, che io comparisca con ricca Corona, dove si sacrifica per me un Dio coronato di spine*. C. U. che confusione non farà nel giorno del Giudizio questa Santa benedetta a tanti e tante di voi, che quando hanno da andare a Messa, pare, che cerchino tutte le vanità, e studino tutte le arti di comparire per rubare direi quasi le adorazioni a quel Signore, che per loro si sacrifica? Sì, ditemi, che confusione non sarà ella? Ah prima, che arrivi un giorno di tanto terrore, cominciate ad imitare il suo esempio; cominciate, voglio dire, a disporvi alla Santa Messa, coll' avvivare in tal guisa la vostra Fede che siate portati a deporre ogni pensiero di Terra; a lasciare a Casa i Cani, i Ragazzi, e tutto ciò, che potrebbe disturbarvi in un' azione sì santa, e a mettervi in abito, e portamento modesto, che sono appunto le cose richieste da quella disposizione, che tanto è necessaria.

SECONDO PUNTO.

12. LA seconda cosa, che vi vuole per bene ascoltare la Santa Messa, è il rispetto. Crederei d'offendervi, se mi facessi a provarvi quanto sia giusto, e ragionevole, che si assista a questo tremendo Divin Sacrifizio con tutto il rispetto possibile. Se gli Angioli santi vi assistono, dice il Grisostomo (*b*), con timore, e tremore: Se la Regina stessa degli Angioli fu veduta dalla B. Benvenuta Domenicana (*c*) a starvi presente profondamente inchinata; ben potete conoscere quanto sia giusto, e ragionevole, che noi miserabili Creature, noi vilissimi vermi della Terra vi assistiamo con tutto il rispetto, e la riverenza immaginabile. In vece dunque di fermarmi a provare una cosa sì chiara e palese, vi dirò piuttosto, che questo rispetto, quanto giusto, e ragionevole, altrettanto necessario ed importante, dee produrre in voi questo effetto, di rendervi composti nell' esterno, e nell' interno.

13. Per quello riguarda al comporvi esternamente, pare a voi, che trattandosi d'assistere a quello stesso Sacrifizio, che nel compirsi sul Calvario fece scuotere per riverenza ed orrore la terra tutta, possiate starvene ritti in piedi, in aria più da Soldati, che d' Adoratori; Pare a voi, che stando presenti, dove si sacrifica per vostro amore quel Signore medesimo, che intimò nelle Scritture (*d*): *Pavete ad Sanctuarium meum*, possiate star a sedere, come stareste ad una Rappresentazione di divertimento, e di spasso; Pare a voi in somma, che assistendo all' azione più venerabile e santa, che possa farsi nel Cielo, e nella Terra, possiate guardare qua e là, ciarlare con chi vi è vicino, oppure mostrarvi sonnacchiosi, e svogliati, come foste ad una cosa rincrescevole, e nojosa? Eh pensatela. Ardisco dire, che queste, ed altre simili irriverenze, dopo avervi dimostrati privi di Fede, e in conseguenza colpevoli agli occhi di Dio, verrebbero ad irritarvi contro il Cielo, la Terra, gli Angioli, gli Uomini, e per fin il Demonio.

14. Non esagero, U. A. Stava presente ad una Messa in giorno di gran concorso uno di quei Cristiani alla moda; che sanno stare con rispetto alla presenza d'una Dama, d' un Cavaliere, ma non già alla presenza di Dio: Uno di quei Cristiani, che sebbene hanno lena, e forza per passare le intere notti nelle Conversazioni, e ne' Balli anche in positure scomode, alla Messa però non sanno starvi, se non si mettono a sedere, o al più al più con un ginocchio solo piegato; stava, dissi, costui presente alla Santa Messa colla mente distratta, cogli occhi in giro, e agiatamente sedendo: arrivò il Sacerdote a quelle adorabili Parole, che ci ricordano il grande amor di Dio nel vestirsi di nostra carne nel seno della Vergine, a quelle Parole, voglio dire, del Simbolo Niceno: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus est*: e senza attendervi punto, senza dare alcun segno di riverenza col piegar le ginocchia, come fa lo stesso Sacerdote, che le proferisce, seguitò a sedere agiato e comodo; credereste? Se gli affacciò un Demonio, e dandogli un orribile colpo:

(a) *Teod. Turing. in Vit.* (b) *Homil. 27 in Ep. ad Heb.* (c) *Ann. Ord. Pred.* (d) *Lev. 26, 2.*

po: *Inginocchiati, temerario*, gli disse; *se Dio si fosse incarnato per me, come s'incarnò per l'Anima sua, mi farei gloria di stare avanti di lui eternamente genuflesso*. Oh quante volte, C. U., si meriterebbe da noi un sì amaro rimprovero! Oh quante volte stiamo alla Messa, senza far uso di quella fede, che professiamo! Oh quante volte stando senza necessità a sedere, o in altra positura impropria, diamo a conoscere di non avere per un'azione sì santa alcun rispetto! Ah cominciamo una volta ad assistere a questo tremendo Sacrifizio colle ginocchia piegate, cogli occhi modesti, in positura la più composta, che sia possibile; altrimenti in vece di meritarci le benedizioni del Cielo, ci tireremo addosso li suoi castighi.

15. In quanto poi al rispetto, che vi è necessario nell'interno, questo dee consistere nel farvi tener lontani dalla mente tutti quei pensieri, che non sono di Dio, nè si confanno con quel venerabile Sacrifizio, a cui siete presenti; dee consistere nel farvi mettere in esecuzione quella regola, che davano gli stessi Gentili nelle loro Funzioni più sacre, di attender cioè a quello, che si fa, senza pensare ad altro: *Age quod agis*. Quanto però si manchi in questo a' nostri giorni, non so ridirlo; so bene, che può dirsi di quelli, che assistono al la Santa Messa, ciò, che dicea Origene de' suoi Uditori, allorchè facea in Alessandria le Lezioni della Scrittura (a) *Sunt, qui concipiunt corde, quæ lecta sunt; sunt, qui omnino non concipiunt*; vi sono alcuni voglio dire, che attendono alla Santa Messa, e cercano di considerare il gran Mistero; ma vi sono altri così distratti e dissipati, che non sanno nè cosa si dica dal Sacerdote, nè cosa si faccia. Se mai bramaste d'intendere chi siano questi tali, che stanno alla Messa senza quell'interno rispetto, che si dee, vi dirò colle parole dello stesso Origene; che sono quegli Uomini, che in un tempo sì santo ravvolgono nella mente e nel cuore pensieri di vendite, di compere, d'interessi, di guadagni; sono quelle Donne, che in vece di riflettere a quanto ivi si rappresenta di venerabile, e di santo, vanno pensando ai Figliuoli, alla Casa, ai Lavori, e mille altre vanità (b): *Hi sunt, quorum mens & cor est aut in negotiis, aut in actibus seculi, aut in supputationibus lucri; hæ sunt, quæ de infantibus suis, aut de lana, aut de lino cogitant, aut de necessariis domus*. Se voi entriate in questo numero, ve lo dirà la vostra coscienza meglio d'ogni altro, io per me dico solo, che allora ascolterete come si dee la Santa Messa, quando stando composti, modesti, mortificati nell'esterno, terrete il cuore sbrigato da ogni altro pensiero, discacciando con prestezza le distrazioni: perchè come dice il lodato Padre (c): *Illi vere audiunt, qui corde vacant*. Procurate dunque di diportarvi in tal guisa; procurate, voglio dire, che essendo alla Messa col corpo, vi siate ancora colla mente; procurate in somma d'assistere al tremendo Divin Sacrifizio col rispetto esterno ed interno, mentre un sol fatto, che sono per raccontarvi, daravvi a conoscere quanto sia necessario.

16. Si trovavano assistenti allo stesso Santo Sacrifizio tre Donne, tutte tre egualmente nell'esterno composte, modeste, divote: un Santo Religioso, che stava ivi vicino, si compiaceva nell'osservar in esse tanto rispetto e venerazione alla Santa Messa; e andava dicendo fra se stesso: Oh quanto ricche di merito ritorneranno alle loro Case queste buone Donne! Oh quante benedizioni si meriteranno colla loro edificante divozione! Mentre così la discorreva, osservò egli venire a quella volta due Angioli con luminose corone, ed un Demonio con un fascio di Tele in mano: Si pose in attenzione, e vide due di quelle Donne coronate per mano degli Angioli, e l'altra orribilmente battuta dal Demonio con quelle Tele: cominciò tosto a ricercare qual fosse il motivo, ch'essendo egualmente rispettose e divote, incontrassero una sorte sì diversa, e trovò, che le due coronate con ricche corone dagli Angioli avevano unito al rispetto esterno anche l'interno, discacciando prontamente tutti i pensieri vani, ed inutili per attendere alla Santa Messa, e meditarne i Misterj; e l'altra battuta dal Demonio, in vece di procurare questo interno rispetto, avea pensato quasi sempre alla compera di alcune Tele, di che abbisognava, senza ricordarsi neppure d'esser presente ad un'azione sì santa. U. A., io vorrei lo spirito di quel santo Religioso, ma non vorrei la perspicacità de' suoi sguardi, per non essere astretto a vedere tanti di voi a partire dalla Messa, non già coronati dagli Angioli per aver discacciati i pensieri di Casa, di vanità, d'interessi, ma pur troppo battuti dal Demonio, per essere stati distratti in mille cose, senza attendere punto al Divin Sacrifizio: onde co-

(a) *Homil. 13. in Exod.* (b) *Ibid.* (c) *Gudes. T. 2. Ser. 106.*

stretto sono a dire: Non siate di quelli, che stanno presenti alla Messa col corpo, e col cuore sono lontani delle miglia; non siate di quelli, che mostrano d'attendere al Divin Sacrifizio, e al tempo stesso pensano alle cose della terra; sforzatevi anzi di tener lontana ogni distrazione di mente, ogni svagamento di cuore, se volete, che la Santa Messa vi sia una Fonte perenne di benedizioni, e di grazie.

17. Padre, noi facciamo il possibile per non avere pensieri, che ci distraggano da un sì adorabile Sacrifizio; ma la nostra mente è sempre a guisa d'una Piazza, dove se ne veggono di tutte le fatta; onde quanto più ci sforziamo di stare attenti, sempre più ci troviamo dissipati, e distratti. U. A., se fosse vero, che voi faceste il possibile per non avere pensiere alcuno delle cose del Mondo, e solo involontariamente vi trovaste distratti; io vi direi francamente, che tali distrazioni non vi possono essere imputate a colpa, nè riuscitvi di pregiudizio, perchè dove non è volontario, non vi può esser peccato, e dove non è peccato, non vi può essere nè pregiudizio, nè castigo. Tutto il punto consiste, che da voi si usi questa diligenza, che dite; tutto il punto consiste, che le distrazioni, che provate, siano realmente involontarie; perchè a ben esaminare le cose, bisogna dire, che le distrazioni, che v'inquietano e vi disturbano in un tempo sì santo, se non sono sempre volontarie in se stesse, lo sono spesse volte in causa, ch'è lo stesso, che dire; vi trovate così distratti, perchè voi ne avete data, o ne date attualmente l'occasione. Esaminatevi un poco, e troverete, che tante volte siete distratti nel tempo della Messa, perchè nel venire alla Chiesa vi accompagnaste con certe Persone, vi perdeste in certi discorsi, e nell'entrarvi vi metteste in certi siti, vicini a certi oggetti, che apportar non vi potevano, che distrazioni e svagamenti; esaminatevi, e troverete, che tante volte siete distratti e svagati, per non aver fatte le vostre parti, per non aver procurato quell'interno rispetto, che tanto è necessario; onde se non venite a meritarvi la disgrazia di questa infelice Donna, che per la sua trascuratezza fu battuta dal Demonio; venite a perdere però quelle belle corone, che tengono preparate gli Angioli per chi assiste ad un sì santo Sacrifizio con tutto il rispetto. Cominciate dunque a venire, ed a stare alla Santa Messa in modo e maniera, che non abbiate ad essere disturbati da pensieri vani ed oziosi; cominciate a custodire in tal guisa i vostri occhi, la vostra lingua, i vostri sensi, che non abbiano da procacciarvi le distrazioni, e se mai alle volte trovaste d'aver dato a queste qualche occasione, umiliatevi avanti a Dio, dimandatene umilmente perdono, cercando di tosto discacciarle con coraggio; e aggiungendo a tutto questo un santo raccoglimento, verrete ad ascoltare la Messa come si dee, per riportarne vantaggio.

TERZO PUNTO.

18. Sembrerà superfluo ad alcuni, che dopo aver detto, che dovete ascoltare la Santa Messa con disposizione, che dovete ascoltarla con rispetto, cioè a dire, che dovete star composti nell'esterno, e tener lontani dall'interno tutti i pensieri distrattivi; sembrerà superfluo, dissi, che io dica, che dovete ascoltarla ancora con raccoglimento; ma non è superfluo, U. A., è così necessario, che io vi raccomandi questo raccoglimento, come è necessario il raccomandare ad uno, che voglia far viaggio, l'impratichirsi della strada prima d'intraprenderlo. In fatti, quanti vi sono, che vengono alla Messa sufficientemente disposti, e vi stanno ancora abbastanza modesti, composti, e senza pensieri distrattivi nella mente, e con tutto questo poco o niun vantaggio ne riportano? Quanti vi sono, che stanno ivi come le statue senza moto, senza senso; e se mostrano qualche moto, qualche senso, è unicamente per recitare delle Corone, e de'Rosarj, come farebbe un Uomo mezzo addormentato, senza punto rivolgere il cuore a Dio, e dare un riflesso al tremendo Divin Sacrifizio, che ivi si offre? Quanti vi sono in una parola, che stanno a tutta la Messa senza pensare per ombra nè cosa sia la Messa, nè cosa nella Messa si rappresenti? In riguardo dunque di questi io dico, che poco serve il venire alla Santa Messa con disposizione, poco conclude lo starvi con rispetto esterno, ed interno, quando poi non si procuri d'ascoltarla con un santo raccoglimento, che faccia considerare la grandezza del Sacrifizio, l'amore immenso di Gesù, e quell'amara passione, che ivi misticamente si rinova; perchè sebbene non dirò, che trascurando questi santi riflessi, sia per riuscirvi inutile un'azione sì santa, dirò nondimeno, che non potrà mai appoitarvi quegli ammirabili vantaggi, per cui fu instituita; dirò, che passa-

tanto divario da una Messa ascoltata recitando Corone, e Rosarj, e da una ascoltata col pensare seriamente a quei venerabili Misterj, che si rappresentano, che può dirsi non vi sia proporzione alcuna; onde vi prego quanto so e posso ad occuparvi più in divoti riflessi, e in sante Meditazioni, che in Orazioni vocali.

19. Non istate a dirmi, che non sapete meditare; che questo esercizio, che vi suggerisco, di pensare alla grandezza del Sacrifizio, all' amore immenso di Gesù, alla sua amara Passione, non è cosa per voi; perchè io vi dirò, che siccome andando ad una profana Rappresentazione, sapete stare attenti, e raccolti, e fermarvi a considerare in tal modo il soggetto, che si rappresenta, che quantunque sia il più delle volte ideale, e chimerico, vi cava dal cuore i sospiri, e dagli occhi le lagrime; così potete benissimo quando vogliate, potete, dissi, stare attenti alla santa Messa, e meditare seriamente gli adorabili Misterj di nostra Redenzione, che ivi si rinovano. Questa è una cosa, per cui tutti abbiamo abilità e talento, e se l' empio, dice Davide, sa meditare sopra le sue iniquità (a): *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*; perchè non potrete voi meditare in tempo della Santa Messa quanto ha fatto il Signore per le Anime vostre? Erano forse Uomini dell' altro Mondo quelli, che si distinsero in un sì bell' esercizio? Erano forse di natura, o di condizione differente dalla vostra quelli, che stando presenti al Divin Sacrifizio, meditarono sin ora la Passione di Gesù, e gli eccessi del suo amore nel volersi sacrificare per noi sopra tanti Altari? No, C. U. erano Uomini come noi, deboli, e meschini come noi; e nondimeno poterono riuscir benissimo in quello, che voi chiamate poco men, che impossibile. Cos' era un s. Felice da Cantalice, e un s. Isidoro detto l' Agricola? erano due poveri Contadinelli senza studio, senza lettere, senza alcuna abilità; eppure seppero assistere alla Messa così raccolti in meditare i Divini Misterj, che poterono servire a tutti di edificazione. Cos' era un s. Omobono, e un s. Ottone? Uno era sartore, e l' altro Ciabattino, tuttavia meditavano così bene la passione del Signore, quando erano a Messa, che arrivarono più volte a rimanere estatici. Cos' era una s. Caterina da Siena, e una s. Rosa di Viterbo? erano due povere Giovani, costrette a passare quasi tutto il giorno nelle più basse facende di Casa, e non ostante sapevano profondarsi sì altamente nella considerazione del Divin amore, allorchè ascoltavano la Messa, che talvolta ne svenivano; sicchè non vi è scusa, che possa dispensarvi dallo stare raccolti in tempo della Messa, e dall' occuparvi in tal tempo nel considerare i Divini Misterj: basta, che vogliate, e coll' ajuto del Signore, che mai non manca, vi riuscirà facilissimo. Affine nondimeno di rendervelo sempre più agevole, eccovi tre modi d' ascoltare la Messa con santo Raccoglimento.

20. Il Primo è quello, che viene suggerito, dirò così, e somministrato da quegli stessi fini, per cui fu instituita, o siano quegli ammirabili vantaggi, che vi spiegai nella passata istruzione; perchè se in tempo della Santa Messa v' impiegarete nel dare a Dio un debito onore, nel ringraziarlo di tanti benefizj, nel cercar di placare il suo sdegno, e d' impetrar quelle grazie, che possono abbisognarvi, voi l' ascolterete con sommo raccoglimento, e vi riuscirà di vantaggio indicibile. Vi dico adunque, che dopo aver dimandato perdono a Dio de' vostri peccati; dopo d' aver invocato l' ajuto dello Spirito Santo, per ascoltar quella Messa, con tutto il raccoglimento, e la divozione possibile, dovete dividerla in quattro parti; nella prima, che sarà dall' Introito sino all' Offertorio, dovete compiacervi di poter offrire al Signore una cosa degna di lui, e di poterlo onorare come merita; onde dovete andar ripetendo nel vostro cuore: *Mio Dio, vi adoro, e riconosco per mio Signore e Padrone; e giacchè io sono incapace d' onorarvi come meritate, vi presento quell' onore infinito, che per me vi darà Gesù in questo Santo Sacrifizio*. Dall' Offertorio, sin all' Elevazione, dopo d' aver dato un riflesso agl' innumerabili Benefizj ricevuti dal Signore, dovete dirgli: *Non è possibile, o Signore, che io possa giammai ringraziarvi per le tante grazie e misericordie, che mi avete compartito, ma ecco, che Gesù vostro Figliuolo vi ringrazia per me; ecco, che io vi offro in corrispondenza di tanto favore il suo Corpo, il suo Sangue, e tutti i suoi meriti*. Dall' Elevazione sino alla Comunione dovete considerare la moltitudine de' vostri peccati; e dopo d' averli pianti, e detestati con ferma risoluzione di non più commetterli, dovete dirgli: *Meriterei, o Signore, d' essere profondato nell'* *In-*

a) *Psal.* 25, 5. (b) *P.* 2, *c.* 14.

Inferno, e che la Terra stessa m'ingojasse in questo punto, ma placate il vostro sdegno, perdonate tante mie ingratitudini in grazia di quell'Ostia Sacrosanta, di quella Vittima innocente, che si sacrifica su quest' Altare in isconto de' miei peccati. Dalla Comunione poi sino al fine dovete impiegarvi in chiedere grazie e misericordie non meno per voi, che per tutti i vostri Prossimi sì vivi, che defunti; allora è tempo di dire al Signore con santa confidenza: Che volete la tal grazia; che per quanto ne siate indegni, non può negarvela, mentre gli avete offerto il suo Divin Figliuolo, che è di merito infinito.

21. Il Secondo modo di ascoltare la Messa in un santo Raccoglimento è quello, che insegna S. Francesco di Sales nell' introduzione alla vita divota (a). Questo consiste nel meditare la vita e morte di Gesù, che ivi si sacrifica per nostro amore: come dobbiate fare, per mettere in pratica un sì divoto esercizio, io ve lo dirò colle stesse parole del Santo,, Prima che il Sacerdote, *dic' egli*, venga all'Altare, fate con esso la Preparazione, che consiste in mettervi alla presenza di Dio, in riconoscere la vostra indegnità, e in dimandare perdono de' vostri falli. Arrivato poi, che sarà il Sacerdote all' Altare, sino al Vangelo considerate la venuta di Gesù al Mondo. Dal Vangelo sino al fine del Credo considerate la di lui Predicazione, e protestate di voler vivere e morire nella Fede, ed ubbidienza della santa Chiesa Cattolica. Dal Credo sino al Pater applicate il vostro cuore alli Misterj della morte, e passione del Redentore, quali sono attualmente, ed essenzialmente rappresentati in questo santo Sacrifizio, che voi col Sacerdote, e col restante del Popolo offerite a Dio Padre per suo onore, e vostra salute. Dal Pater sino alla Comunione sforzatevi d'eccitare nel vostro cuore mille desiderj di riceverlo dentro di voi, bramando ardentemente d'essere per sempre congiunti, ed uniti al vostro Salvatore con un amor eterno. Dalla Comunione poi sino al fine ringraziate sua Divina Maestà della sua Incarnazione, della sua Vita, della sua Morte, e dell'Amor immenso, di cui ve ne dà un contrassegno sì grande in questo santo Sacrifizio; scongiurandolo ad esser sempre propizio a voi, ai vostri Parenti ai vostri Amici, e a tutta la Chiesa, e umiliandovi di tutto cuore, ricevete devotamente la Divina Benedizione, che vi dà per mezzo del suo Ministro. "

22. Il Terzo, ed ultimo modo d' ascoltare la Messa con Raccoglimento è quello, che vi somministra la Chiesa co' riti, e cerimonie in essa praticate. Queste non furono instituite a caso, nè ordinate semplicemente ad una sterile esterna pompa; vennero da lei istituite con sovrano celeste lume, ed ordinate a questo fine di dimostrare quanto è possibile la grandezza e maestà del tremendo Divin Sacrifizio, e di sollevare con tanti segni di Religione e di pietà la mente de' Fedeli a contemplare i venerabili Misterj, che in esso si racchiudono: *Ut majestas tanti Sacrificii*, così appunto ella si espressa nel sacro Concilio (b) di Trento, *ut majestas tanti Sacrificii commendetur, & mentes fidelium per hac visibilia Religionis, & pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc Sacrificio latent, contemplationem excitentur*. Se dunque le Cerimonie tutte della Messa possono somministrarvi un valido ajuto per sollevarvi in Dio, per unirvi a Dio, per contemplare i sublimi Misterj, che in essa si rappresentano, ch'è appunto la sostanza, e l' essenza del Raccoglimento e della divozione, convien dire, che tanto vi sia necessario, per ben assistere a questo santo Sacrifizio, l'attendere e considerare tutt'i sacri Riti, tutte le divote Cerimonie, che lo compongono, quanto è necessario ad un Artefice il servirsi degl' Istrumenti dell'arte, per eseguire con perfezione le sue Opere. Nell'atto dunque di pregarvi quanto so e posso a considerare seriamente le Vesti, i Riti, le Cerimonie tutte del Sacerdote, che celebra, affine di raccogliervi in Dio, e sentirvi eccitati alla contemplazione de' Sacrosanti Misterj, vi somministro una piccola idea di queste cose, e finisco.

23. Già sapete, U. A. come vi ho detto più volte, che la santa Messa è quel medesimo Sacrifizio, che Gesù fece di se stesso sopra il Calvario; non è dunque maraviglia, se la Chiesa ha voluto, che il Sacerdote, il quale nell' andar all' Altare rappresenta la Persona di Gesù Cristo, si vesta in modo, che possa ricordare ad ognuno la di lui dolorosa Passione. Dovete dunque sapere, che l' Ammitto, che si mette prima sul Capo, e poi se lo piega intorno al collo, rappresenta quel velo, con cui dalla Soldatesca insolente fu bendato il Volto del Re-

(a) *P.* 2. *c.* 14. (b) *Sess.* 22. *c.* 5.

Redentore, allorchè schiaffeggiandolo, gli dicevano, che indovinasse chi l' avea percosso. Il Camice, che lo copre dalle Spalle ai Piedi, significa quella veste bianca, con cui per ischerno e disprezzo fu vestito da Erode. Il Cingolo rappresenta i primi legami, con cui Gesù Cristo fu legato nell' Orto dopo il tradimento di Giuda. Il Manipolo, che porta al braccio sinistro, è figura di quelle funicelle, con cui fu assicurato alla Colonna per flagellarlo. La Stola, che gli circonda il Collo, e s'incrocia sul petto, rappresenta quella Catena, che i Giudei gli posero al Collo, e quelle ritorte, con cui lo cinsero, per istrascinarlo sul Monte, dove volevano crocifiggerlo. La Pianeta poi, che dalle spalle gli pende sul dorso e sul petto, rappresenta e la Croce, che portò al Calvario, e la Vesta inconsutile, di cui lo spogliarono, prima d' inchiodarlo sul fiero Legno. Quando dunque viene il Sacerdote all' Altare, non vi perdete a guardare chi va, e chi viene, oppure ad osservare se i paramenti siano belli, se il Camice abbia un bel Merletto, se la Pianeta sia ricamata, fermatevi a considerare un poco, cosa vi rappresentino tutte quelle vesti, e avrete tutto il campo di ben disporvi ad ascoltare la Santa Messa colla memoria de' patimenti sofferti da Gesù.

24. In quanto poi ai Riti, e Cerimonie praticate dal Sacerdote nella Messa, io dico, che ogni moto, ogni gesto, ogni atteggiamento e parola vi dà motivo di risvegliare alla vostra mente, quanto Gesù abbia fatto e patito per amor vostro. In fatti quel cominciar la Messa a piè dell' Altare, confessandosi in faccia di tutti Peccatore, col dire ad alta voce il *Confiteor*, non vi rappresenta, che Gesù per vostro amore si addossò tutt' i peccati del Mondo? Quel ripetere alternativamente col Ministro per nove volte *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, non vi ricorda lo stato miserabile, in cui eravate prima della venuta di Cristo, dal quale foste liberati per sua Misericordia? La recita del Cantico degli Angioli, e quel voltarsi a dire, che il Signore sia con voi: *Dominus vobiscum*, non vi risveglia alla mente quell' allegrezza, che provò tutto il Mondo per la venuta di Gesù Cristo suo Redentore? Quel leggere il santo Vangelo, dopo d'aver recitate le Orazioni, e detta l' Epistola, non vi ricorda, quanto affaticasse Gesù Cristo per fondare la Chiesa, e piantare nel Mondo la santa Fede, sicchè dobbiate sentirvi eccitati a ringraziarlo d' avervi fatto nascere in grembo a questa Chiesa, in mezzo agli splendori di questa Fede? L' offerta, che fa egli dell' Ostia, e del Calice, non vi eccita a considerare la grande Offerta, che di tutto se stesso fece Gesù all' Eterno Padre, sicchè dobbiate offerirgli in ricambio tutta la vostra vita? Il lavarsi, che fa le mani; il pregarvi a far orazione, con dire, *Orate fratres*; l' incitarvi ad unire le vostre voci a quelle degli Angioli, per ripetere con essi, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, non vi .... Ma troppo vi vorrebbe di tempo se volessi accennarvi tutt' i Misterj, che si contengono, e si rappresentano nelle Cerimonie della Messa; dopo aver detto, che nella celebrazione di questo santo Sagrifizio non vi è cosa per minima, che sia, la quale non rappresenti l' umiltà, la pazienza, l' amor di Gesù, dimodochè le stesse Croci, che fa tante volte il Sacerdote sopra dell' Ostia e del Calice, sono dirette a ricordare i molti e varj tormenti da lui sofferti sulla Croce; dopo aver detto, che ogni Cristiano dovrebbe studiarsi d' intendere il significato di quanto si fa, e si dice nella Messa, per meglio risvegliare alla sua mente i Misterj, che ivi si rappresentano, giacchè il miglior modo d' assistere ad un sì gran Sacrifizio è quello d' andar dietro al Sacerdote in tutte le azioni, che fa, unendo l' intenzione propria con quella della Chiesa; dopo, dissi, d' avervi detto questo, vi prego, vi supplico, vi scongiuro per quanto vi sta a cuore il vostro vantaggio spirituale e temporale, ad ascoltar sempre la Santa Messa in uno de' tre modi da me suggeriti; e per dir tutto in una parola, vi prego, vi supplico, vi scongiuro a venire alla Messa con disposizione; a stare alla Messa con rispetto; ad ascoltarla con raccoglimento, che sono le tre cose da me proposte, per insegnarvi la maniera d' ascoltarla con vantaggio delle Anime vostre.

25. Qui però finirei con rimorso, se non tornassi a pregarvi, come feci nell' altra Istruzione, ad esser frequenti in assistere alla Santa Messa; questa è una delle più belle e vantaggiose divozioni, che possano praticarsi. Le Anime, ch' ebbero a cuore la loro eterna salute, non lasciarono passar giorno senza trovarsi presenti alla celebrazione di questo gran Sacrifizio, e per quante fossero le loro occupazioni, per quanto si trovassero imbarazzate nelle faccende, e negli affari, non permettevano mai, che rubassero loro il tempo di udire almeno una Messa; onde per tacere di tanti, che si sareb-

rebbero piuttosto privati del cibo necessario, che lasciar d'udir Messa, vi dirò, che Tommaso Moro, gran Cancelliere d'Inghilterra, e incaricato di tutti gli affari del Regno, per primo pensiero della mattina aveva questo, di ascoltare cioè la S. Messa, e se in quel tempo il Re l'avesse fatto chiamare, rispondeva francamente, che avesse la bontà d'aspettare, che allora doveva prestar ossequio al Signore, e trattare gl' interessi della propria Anima. Prendete dunque ancor voi una sì bella divozione, per quante siano le vostre occupazioni, non lasciate passar giorno senza udire la Santa Messa con disposizione, con rispetto, con raccoglimento, e vi troverete consolati in Vita, contenti in Morte, consolati, contenti, e felici per tutta l'Eternità, che il Signore ve le conceda. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO SECONDO.

Sopra l'Adorazione, il Voto, e le Decime.

1. ALle Sante Istruzioni, che ho cercato di darvi, circa le lodi, che siete in obbligo di dare a Dio, alle Preghiere, che dovete porgergli, alla divozione con cui dovete onorarlo; ed al Santo Sagrifizio con cui siete in dovere di riconoscere l'adorabile sua Maestà, è sommamente necessario ch'io vi aggiunga qualche cosa circa le Adorazioni, i Voti, e le Decime; sì, è necessario che anche di questi tre Atti di Religione a Dio sì cari, ed accetti, ve ne dia qualche idea. Lo farò dunque in questo giorno, affin di rendervi fervorosi e solleciti nel prestare a Dio questi tributi d'onore, che sì giustamente se gli competono. Voi ascoltatemi colla solita attenzione, mentre vi spiegherò nel primo Punto: cosa sia l'Adorazione, ed in qual luogo e tempo si debba praticare. Vi spiegherò nel Secondo: in che consista il Voto, e come debba osservarsi. Vi spiegherò nel Terzo: quanto sia giusto il pagare le Decime, accennandovi al tempo stesso i beni ed i mali, che da ciò ne provengono. Cominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. PER farmi dall'Adorazione, ch'è il primo punto da me proposto, convien sapere, ch'ella viene definita da' Teologi: un atto d'ossequioso rispetto, con cui ci sottomettiamo ad un altro, in segno e riconoscimento di sua particolare eccellenza, onde parlando di questo S. Giovanni Damasceno così si esprime (a): *Adoratio est submissionis nota*. Siccome però varie sono le prerogative ed eccellenze di quelli, che possono adorarsi, perchè alcune sono naturali, ed altre soprannaturali; alcune sono puramente umane, ed altre celesti e divine, ne viene in conseguenza, che l'Adorazione suol distinguersi in Civile, e Politica, in Religiosa, e Santa: l'Adorazione politica, o sia civile è quella, che si presta ai Principi per sublimità del loro grado, o ad altro Personaggio, che abbia in se stesso merito e ragione d'essere onorato; e di queste tali Adorazioni, parla la Scrittura Santa, allorchè dice (b), che Davide adorò Saulle (c); che Giuditta adorò Oloferne (d), Salomone la sua Madre Betsabea, e molti altri, che lungo sarebbe li ridirli.

3. L'Adorazione poi Religiosa e Santa è quella, che si presta a Dio, alla Vergine, ai Santi, e si divide comunemente in Adorazione di Latria, d'Iperdulia, e di Dulia. L'Adorazione di Latria, ch'è la più perfetta e distinta, si compete unicamente a Dio per la somma ed infinita sua eccellenza. Quella d'Iperdulia si compete solo alla Santissima Vergine, affine di distinguerla da tutte le creature, ed onorarla con modo particolare per essere stata sollevata alla suprema dignità di Madre di Dio. Quella di Dulia poi si compete a tutti gli Angioli, e Santi, affine d'onorare in essi quelle soprannaturali eccellenze, per cui sono sì cari a Dio; onde parlando i Teologi di queste tre sorte di Adorazioni, sogliono distinguere le Adorazioni, che si prestano a Dio, da quelle che

(a) *Orat.* 1. *de Imag.* (b) 1 *Reg.* 24, 9. (c) *Jud.* 10, 21.
(d) 3 *Reg.* 2, 19.

che si fanno alla Vergine, agli Angeli, ed ai Santi, col chiamar quelle col nome di Adorazione, e queste col nome di culto e di venerazione, dicendo: *Adorare denotat cultum Latriae Deo debitum; colere & venerari cultum Sanctorum exprimit*. Ed è lo stesso, che dicano (a): Avvertite, che vi è tanta differenza dalle Adorazioni, che si debbono a Dio, e da quelle, che si debbono alla Vergine, ed ai Santi, che a quelle solamente, che devonsi a Dio, si compete rigorosamente il Nome di Adorazione. Non vi stupite dunque, se prima di andare avanti nell' Istruzione, mi conosco in obbligo di toglier da voi, se mai vi fosse, un inganno a' nostri giorni pur troppo comune.

4. L'inganno pur troppo comune è questo, di prestare alla Vergine, ed ai Santi Adorazioni più profonde, più fervorose, e cordiali, di quello si faccia a Dio. Entrate in una Chiesa, dove sia esposta una Reliquia della Santissima Vergine, una Statua di S. Antonio, un'immagine di S. Luigi, o di altro Santo, voi vedrete, che tutta la gente, senza adorare prima il Signore, a cui è consegrato quel luogo, senza prostrarsi prima avanti al Santissimo Sacramento, in cui si trova Gesù vero Dio, e vero Uomo, corre a quella Reliquia, a quella Statua, a quella Immagine, ed ivi non solo profondamente s'inchina, ma si prostra colla faccia per terra, si batte il petto, chiede misericordia, e facendo mille altri segni delle più profonde, e sommesse Adorazioni, dimostra di riporre in essi tanta fiducia, come se Iddio non vi fosse per niente.

5. Si racconta d'un Marinaro, che in tempo di Burrasca esclamava a gran voce: *Prega Dio mio S. Gennaro, che faccia scamparmi da questo pericolo*. Io voglio supporre, che tra voi non vi sia alcuno, che arrivi a questa pazzia di ricorrere a Dio, perchè v'imperri da qualche Santo le grazie che desiderate; quasi che Dio fosse da meno de' Santi; ma quanti, e quanti adorano e riveriscono i Santi, quasi che immediatamente potessero compartir loro quelle grazie, che hanno di bisogno: Guardate dunque U. A. di non essere di questi; e però stampatevi in mente questa massima importante, che le vere adorazioni si debbono a Dio, e che sebbene si possono onorare e venerare i Santi, e le loro Immagini, e Reliquie, si ha però da intendere d'onorare in essi lo stesso Dio; stampatevi in mente, che le grazie, che chiedete ed ottenete dalla Vergine, o dai Santi, tutte e poi tutte vi vengono da Dio, e che egli solo è quello, che ve le comparte per mezzo di essi. Stampatevi in mente in somma e persuadetevi, che li meriti di tutti i Santi in confronto dell'essenza Divina sono meno d'una stilla d'acqua in comparazione di tutta l'acqua che trovasi nelle fonti, ne' Fiumi, e nel Mare; quindi ordinate tutte le adorazioni, il culto, gli ossequj, le venerazioni in tal modo, che le maggiori, e le più sommesse e fervorose siano dirette a Dio; dipoi alla Umanità sacrosanta di Gesù Cristo, unita alla Persona Divina: finalmente alla Purissima Vergine Madre di Gesù, all'Angelo Custode, ai vostri Santi Avvocati e Protettori, onorando in grazia di essi le loro Immagini, e Reliquie, con questa retta e santa intenzione però, che in tutto e per tutto resti onorato, e glorificato Iddio, Signore, Creatore, e Santificatore loro. Accennata così una verità di tanta importanza, in cui purtroppo s'ingannano molti, veniamo a parlare delle Adorazioni, che debbono prestarsi a Dio col culto di Latria.

6. Egli è certo, ed infallibile, che tutti noi di qualunque stato e condizione siamo, è certo, dissi, che siamo obbligati ad onorare Iddio con questo atto di Religione a lui caro e gradito, come ci fu insegnato sino da' più teneri Anni, mentre in questi termini chiari e schietti ci fu proposto il primo, e principal Precetto della santa Legge a noi data. Adorerai il Signore, e Dio tuo (b): *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Onde siamo obbligati ad umiliarci frequentemente avanti alla sua Divina Maestà, riconoscendolo, e confessandolo di tutto cuore per nostro principio, ed ultimo fine, come assoluto ed unico Signore, Creatore, e Padrone di tutte quante le cose, che sono nel Cielo, e nella Terra; protestando colla faccia per terra, che siamo un niente avanti di Lui, e che senza di Lui nulla possiamo. Questa, C. U. è la nostra obbligazione, e tutti quelli, che cercarono di piacere a Dio, e di soddisfare ai propri doveri, tutti sino dal principio del Mondo si mostrarono sì solleciti d'onorare il Signore colle loro Adorazioni, che pareva in certo modo non sapessero far altro, che umiliarsi avanti di Lui, e profondamente adorarlo; onde non è maraviglia, che d'un Abramo, d'un Isacco, d'un Giacobbe, d'un Davidde, e di quanti altri fecero profes-

(a) *Reinf. Tr. 5, de Relig. D. 1, q. 4.* (b) *Matth. 4, 10*

sione di servire al Signore, altro non s'incontri per così dire nelle Scritture; che queste espressioni: *Hanno adorato il Signore*; *si sono gettati colla faccia per terra per adorare Iddio*; oppure hanno pregato gli Angeli ad adorarlo; hanno desiderato, che tutta la Terra l'adori, e l'onori (a): *Adorate Deum omnes Angeli: Omnis terra adoret te; & psallat tibi* (b): Sicchè bisognerebbe, che foste affatto ciechi, se non vi conosceste in dovere di onorare frequentemente il Signore colle vostre più umili, e fervorose Adorazioni.

7. Non crediate però, che queste dovessero consistere unicamente in riverenze, e prostrazioni esteriori; no, vedete: perchè, quando anche le vostre adorazioni fossero esteriormente sì profonde, e sottomesse, che potesse dirsi anche di voi ciò, che si dice degli Israeliti: che (c) *adoraverunt Deum proni in terram*: quand'anche, voglio dire, v'inchinaste sino a terra, se una sì profonda sommissione non è accompagnata dall'interno, ed animata da quello spirito interiore, che tanto piace al Signore, a nulla serve; perchè essendo noi composti d'Anima e di Corpo, ed essendo anzi l'Anima la migliore e più nobil parte di noi stessi, comandandovi il Signore di adorarlo, convien dire, che non pretenda solo un semplice, e nudo atto esterno, ma bensì un atto esterno accompagnato dall'interno; e che assai più che il corpo, lo adori il vostro cuore. Non esagero, U. A.

8. Io osservo nel S. Vangelo, che volendo il Divin Redentore insegnare alla Donna Samaritana la maniera propria d'adorare l'Eterno suo Padre, non le disse, che bastassero le genuflessioni, gl'inchini, le prostrazioni più profonde; le disse anzi, che ogni adorazione dovea essere accompagnata dal cuore, e dallo spirito; dimodochè chi adora sia più umiliato nel cuore, e nello spirito, che nel corpo, e nelle membra: *Venit hora*, ecco le sue parole, *venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in Spiritu, & veritate, nam & Pater tales quærit, qui adorent eum* (d), e ne adduce anche la ragione: Iddio, dic'egli, è un puro Spirito: dunque chi lo adora, dee unire alle sue esterne adorazioni anche il cuore e lo spirito, se vuole adorarlo da vero: *Spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in Spiritu, & veritate oportet adorare* (e). Con ragione però parlando di questo San Bonaventura dice, che si danno tre sorte di Adoratori: Adoratori di soli atti esterni; Adoratori di soli atti interni; e Adoratori di atti esterni, ed interni; Li primi, dic'egli, possono dirsi Adoratori falsi, perchè non fanno niente più di quello farebbe una Statua, se avesse moto. Li secondi si possono chiamare divoti, ma non mai Adoratori, perchè l'Adorazione richiede anche l'atto esterno. Gli ultimi solamente sono gli Adoratori veri, perchè danno a Dio assieme coll'esterna sommissione anche l'interna: *Tria sunt genera adorantium, alii solis labiis, alii solo corde, alii labiis & corde. Primi dolosi, alii devoti, alii veraces* (f). Ben vedete dunque quanto sia necessario, che ogni vostra adorazione venga dal cuore, e sia accompagnata dallo Spirito, se non volete, che sia, direi quasi, una bugia, o per lo meno una vana cerimonia, che a nulla concluda; sicchè potreste inchinarvi, prostrarvi quanto volete; potreste dimostrarvi nell'esterno umiliati e sottomessi alla sua Infinita Maestà quanto vi piace, che non facendolo *in Spiritu & veritate*; non facendolo, voglio dire, con quell'interna sommissione, che si richiede, mai non soddisfareste a' vostri doveri, nè mai potreste sperare di meritarvi le Divine compiacenze, perchè: *Veri adoratores adorabunt Patrem in Spiritu & veritate*.

9. Posta dunque per indispensabile e indubitata questa obbligazione di adorare il Signore, e di adorarlo non solo coll'esterno, ma anche coll'interno, voi mi chiederete a dirittura, in che tempo, e luogo dobbiate farlo. In quanto al tempo, io vi dirò che sebbene il Signore avrebbe potuto esigere da noi, che sempre ce ne stassimo in atto di adorarlo, come faceano quei Vecchioni dell'Apocalisse, descritti da S. Giovanni con queste parole (g): *Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, & adorabant viventem in sæcula sæculorum*; oppure come gli Angioli in Paradiso, i quali siccome incessantemente lo lodano, così incessantemente lo adorano; ad ogni modo compatendo la nostra meschinità, non ha voluto obbligarci a tanto; contento anzi, che in ogni tempo ci guardiamo dall'adorare altre Deità fuori di lui (h): *Non habebis Deos alienos coram te*: Dimodochè, come vi ho detto, nello stesso adorare la Vergine, ed i Santi dobbiamo aver riguardo di non

(a) *Psal.* 96, 7. (b) *Psal.* 65, 4. (c) *Esd.* 8, 6. (d) *Joan.* 4, 23. (e) *Ibid.* (f) *in Psal.* 16. (g) *Apoc.* 4, 10. (h) *Deut.* 5, 7.

non adorarli e venerarli, se non in ordine a Lui; vuole e si contenta solamente, che di quando in quando gli prestiamo questo tributo di adorazioni, per mostrare che egli è nostro Dio, Signore, Creatore, e Padrone supremo.

10. Ma Padre, cosa vuol dire questo adorarlo di quando in quando? Vuol dire, che non vi è veramente tempo determinato, con tutto ciò avendo a cuore di soddisfare un dovere sì giusto, se non avete lo spirito di quelle Anime sante la cui vita potea dirsi una continua adorazione; se non avete il fervore o di un S. Francesco di Borgia, che cento volte il giorno adorava il Signore: *Centies quotidie de genu Deum adorabat* (a); oppure di un San Patrizio, di cui si legge, che trecento volte il giorno prestava a Dio questo onore: *Trecenties per dies singulos flexis genibus Deum adorare consuevisse* (b), dovete almeno farlo la mattina, alzati che siete di letto, secondo quella insinuazione, che ve ne fa lo Spirito Santo nella Sapienza (c): *Oportet prævenire solem ad benedictionem tuam; & ad ortum lucis te adorare*. Dovete farlo qualche volta il giorno, ad imitazione del s. Profeta Daniele, che tre volte per lo meno colle ginocchia a terra s'impiegava in queste adorazioni (d): *Daniel ..... tribus temporibus in die flectebat genua sua, & adorabat, confitebaturque coram Deo suo*. Dovete farlo prima di andare al riposo la sera, ad imitazione d'un'Anima buona, che figurandosi d'avere a morire in quella notte, lo adorava prima più, che poteva; e specialmente dovete farlo tutte le volte, che vi troviate in qualche travaglio, imitando il Santo Giobbe, che avendo ricevuto gl'infausti avvisi della improvvisa perdita delle sostanze, e de' figliuoli, si alzò in piedi, e prosteso a terra adorò il Signore, e disse: siate benedetto in eterno: niente ho portato dal seno della Madre, e niente debbo portar meco nell'uscir dal Mondo (e): *Tunc surrexit Job .... & corruens in terram adoravit & dixit: nudus egressus sum de utero Matris meæ, & nudus egrediar*. Questo è quello, che dee farsi da ogni buon Cristiano tutti i giorni della vita; avendo poi a cuore di moltiplicare queste adorazioni ne' giorni di Festa, come giorni riservati da Dio per se, affine di riscuotere dagli Uomini gli onori, e gli ossequj, che sono dovuti alla sua Maestà infinita.

11. Per quello poi, che spetta al luogo, quantunque le Chiese, che sono Case del Signore, siano il luogo proprio delle nostre adorazioni per i tre motivi addotti da San Tommaso, cioè a dire, per la divozione, che inspirano, per i sacri Misterj, che vi si operano, e per il concorso del Popolo, che rende i nostri ossequj più cari al Signore (f): quantunque, dissi, le Chiese siano quei luoghi, dove dobbiamo adempiere con modo speciale questa nostra obbligazione, adorando il Signore con tutto l'affetto, e la sommissione del nostro spirito; quantunque le Chiese siano quei luoghi, dove dobbiamo tirar altri a prestar a Dio queste adorazioni, dicendo con i teneri sentimenti del S. Davide (g): *Venite adoremus; & procidamus ante Deum*: Andiamo a' piedi del nostro Dio, ed ivi adoriamolo per quel Signore di Maestà, ch'egli è, convien confessar nondimeno, che tutti i luogi sono a proposito per soddisfare a' nostri doveri, e per sentirci stimolati ad adorarlo più spesso di quello faremmo, se sol nelle Chiese prestar se gli potesse un sì bell'ossequio. Siccome egli si trova da per tutto, e ogni luogo è abitato da Lui, da Lui riempito della sua Gloria (h): *Plena est omnis terra gloria ejus*: così da per tutto si può riconoscer per nostro Dio e Signore, offerendogli i nostri ossequj, e le nostre adorazioni. Quindi è, che possiamo adorarlo nelle Città, e nelle Ville; nelle Case, e nelle Botteghe; nelle Strade, e nelle Campagne; ne' Monti, e nelle Valli; nelle Selve, ne' Boschi, e negli Antri, ovunque in somma ci troviamo, prostrarci col corpo, e molto più umiliarci collo spirito avanti la suprema sua Maestà, protestando di vero cuore, che lo riconosciamo per nostro Signore, e Sovrano, sottomettendo a lui quanto da lui abbiamo ricevuto; e qualunque sia il luogo, in cui gli prestiamo questo culto d'onore, sarà a lui gradito ed accetto, come se lo facessimo nelle Chiese avanti a' suoi Altari.

12. In fatti, se noi leggiamo le Scritture, vediamo, che egli fu adorato ne' Campi, ne' Boschi, ne' Prati, ne' Colli, ne' Monti, e nelle Valli, e perfino ne' Cenacoli, come si legge di Daniele (i), che *in Cœnaculo suo adorabat Dominum*. Se poi ci rivolgiamo alle Storie Ecclesiastiche, troviamo, che un S. Omo-

(a) *In* 3 *Lect.* 2. *noct.* (b) *In* 3 *Lect.* 2. *noct.* (c) *Cap.* 16, 28.
(d) *Dan.* 6, 10. (e) *Cap.* 1, 20. (f) 2, 2, *Q.* 84, *a.* 3. (g) *Psal.* 94, 6.
(h) *Psal.* 6, 3. (i) *Cap.* 6, 10.

mobono l'adorava spesse volte dalla sua Bottega, ed il Signore con varj miracoli ne dimostrò il suo compiacimento. Troviamo, che s. Isidoro detto l'Agricola l'adorava da quei Campi, che coltivava, ed il Signore lo benediva a larga mano. Troviamo, che un s. Felice da Cantalice lo adorava da quelle selve, in cui guardava gli Armenti, ed il Signore lo gradiva tanto, che in grazia di questo operava stupendi prodigj. Troviamo, che s. Simone Stilita lo adorava dalla sua Colonna, s. Benedetto dal suo Antro, s. Ilarione dal suo Deserto, e innumerabili furono e sono quelli, che lo adoravano, e l'adorano tutto giorno dalle loro Case, dalle loro Stanze, con indicibile vantaggio delle Anime loro, sicchè in vece di andar ricercando, se possa adorarsi il Signore in altri luoghi fuori della Chiesa, sarà meglio il ricercare, come siate solleciti di prestare a Dio questo culto, come siate premurosi di onorarlo con quest'atto di Religione, come cerchiate in somma di soddisfare all'obbligo, che avete, di adorarlo non solo col corpo, ma anche col cuore, e di adorarlo più spesso, che sia possibile.

13. Se voi vi esaminerete in quanto all'esterno, troverete, che siete tanto lontani dal dimostrare quella profonda umiliazione, che si richiede, che sino nelle Chiese vi rincresce talvolta di piegar a terra tutte due le ginocchia; e se talvolta o nelle Chiese, o nelle Case in atto di voler recitare il Rosario, o far altre Orazioni, par, che mettiate a terra tutti e due li ginnocchi, lo fate però con tale scompostezza, e vi sdrajate con tal indecenza o sopra le Banche, o sopra le Sedie, che invece di dimostrare umiliazione, e rispetto, dimostrate piuttosto noja, rincrescimento, e disprezzo; mentre ve ne state alla sua presenza in quelle positure, in cui non avreste cuore di stare alla presenza d'una Persona rispettabile.

14. Se poi vi farete a ricercare, come siano accompagnate dal cuore queste vostre esterne, e sì imperfette adorazioni, vedrete, che il più delle volte le fate senza cuore, e senza spirito; vedrete, che pensate a tutt'altro, fuorchè a sottomettervi, ed umiliarvi al vostro Dio; e se vi pensate talvolta, è un pensiero sì tiepido, e freddo, che poco o nulla conclude, e se in tal guisa vi diportate nelle Chiese, e nelle Case, che pure sono quei luoghi, dove fate professione di adorare il vostro Dio di quando in quando, potrà poi dirsi, che lo facciate e lo facciate come si dee in quei Negozj e Botteghe, in quei Campi, dove passate gran parte di vostra vita? sarebbe una scempiaggine il sol pensarlo, mentre vi è motivo di credere, che non vi pensiate neppure; onde facendolo poche volte, e malamente nelle Chiese, e nelle Case non facendolo mai, o quasi mai negli altri luoghi, vi troverete astretti a piangere in punto di morte la vostra lagrimevole trascuratezza e ad esclamare con amari singulti: *Ah noi miseri! che avendo tanto tempo da spendere per il Mondo, per il capriccio, per il Diavolo, non sapessimo trovarne qualche poco fra giorno, per prestare a Dio le debite adorazioni! che sarà di noi infelici per tutta l'Eternità! che scusa potremo addurre al Divin Tribunale?* Affine pertanto di non avervi a trovare in queste angustie, tenendo sempre avanti gli occhi, che nel primo e principal Precetto del Decalogo vi è comandato di adorare il Signore, e di adorarlo di tutto cuore; risolvete di adorarlo subito alzati dal Letto; di adorarlo qualche volta fra giorno; di adorarlo prima di mettervi al riposo; e specialmente di portarvi più spesso, che potete, alla Chiesa, per ivi pagarli questo tributo d'onore, e in tal guisa adempiendo all'obbligo, che avete, di adorare il vostro Dio in questa vita, sarete sicuri di goderlo eternamente nell'altra.

SECONDO PUNTO.

15. L'Altro atto di Religione da me proposto è il Voto. Questo; al dire di tutti i Teologi, è una promessa spotanea e deliberata fatta a Dio d'una cosa non sol possibile, ma anche buona e miglior dalla sua contraria (a): *Votum est promissio deliberate facta Deo de meliori bono*. Tre cose, come vedete, si contengono in questa definizione del Voto. La qualità della promessa, che vi vuole nel voto; l'oggetto, a cui dee esser diretto il voto, e finalmente la cosa, sopra cui dee cadere il voto medesimo. Se discorriamo della promessa, non basta, che sia un'intenzione, un desiderio; un proposito di fare, o non fare la tal cosa: ma è necessario, che sia una promessa fatta con tutta la deliberazione possibile; voglio dire, che si sappia quello, che si fa, e facendolo, s'abbia intenzione di obbligarsi per voto, cioè con un sacro legame, che impegni a mantener con fedeltà la promessa. Se parliamo poi dell'oggetto, a chi dee essere diretto il

(a) *Reinf. Tr. 6, D. 3, q. 5.*

il voto, è cosa certa, che essendo il voto un atto di Religione, ed un culto di Latria dovuta solamente a Dio, non può indirizzarsi altro, che a Dio, come disse Isaia con queste parole (a): *Colent eum in hostiis & in muneribus, & vota vovebunt Domino*. Onde tutti li voti fatti alla Vergine, ed ai Santi si debbono dire fatti a Dio, che onoriamo nella Vergine, e ne' Santi, mentre a nessuno di essi può competere un culto sì eccellente, ed un onore sì distinto. In quanto poi alla cosa, che si promette di fare o di lasciare, dev' essere in nostro potere, perchè se da noi si promettesse una cosa impossibile, il voto non terrebbe; dev' essere cosa lecita ed onesta, perchè se si promettesse una cosa impropria e cattiva, in vece d'onorare il Signore, si disonorerebbe a tal segno, che nessuno potrebbe scusarci da peccato mortale; mentre cercheremmo di dar ad intendere, che a Dio possa piacere ciò, che è peccaminoso e cattivo; dev' essere finalmente una cosa migliore della sua contraria, come la Verginità, ch' è migliore del Matrimonio; la vita Ecclesiastica, che è più rispettabile della Secolare; il vestir positivo, e di colore fosco, che è più stimabile del vestir gajo, e di color allegro.

16. Si distingue poi il voto in voto semplice, ed in voto solenne. Il voto semplice è quello, che viene fatto, sia in privato o in pubblico, senza alcuna Solennità, o sia Legge, che lo solennizzi. Il voto solenne per contrario è quello, che viene solennizzato o per la Professione fatta in qualche Religione dalla Chiesa approvata, oppure col ricevere l'Ordine del Suddiaconato. Lasciando dunque da parte il voto solenne, come quello, che spetta a Persone, che sono tenute a sapere e cosa sia, e cosa esiga da esse, mi fermo solo a parlarvi del voto semplice, come quello, che può trovarsi in tutti quelli, che mi ascoltano, e vi si trova tante volte, benchè non si prendano premura di osservarlo, sino a potersi dire, che li voti di tanti Cristiani sono come i voti de' Marinari, che cessata la tempesta, più non si ricordano.

17. Io dico dunque, che il voto semplice si distingue in Reale, Personale, e Misto: il voto Reale è quello, in cui si promette a Dio qualche cosa distinta da quelle azioni, che sono sol proprie della Persona, come per esempio, un vestito ad un Povero, una dote ad una Giovane, un' offerta alla tal Chiesa, ed altre cose simili. Il voto Personale è quello, in cui si promette un' azione, oppure un' omissione di quelle cose, che spettano alla propria Persona, come per esempio di digiunare in tal giorno, di fare il tale Pellegrinaggio, d'astenersi da quel giuoco, di abbandonar quella Casa, che riesce pericolosa, di non maritarsi, ed altre cose simili. Il voto Misto poi è quello, che partecipa dell' uno, e dell' altro; del Reale voglio dire, e del Personale, come sarebbe, se uno facesse voto di digiunare il tal giorno, e far limosina a tre poveri, di andar al tal Santuario, ed ivi offerire una libbra di cera, ed altre cose di simil fatta. La differenza, che passa tra queste varie sorte di voti, è questa, che il voto personale, morta, o divenuta impotente la Persona, che lo fece, non ha alcun obbligo di farlo adempiere per altri; laddove il voto Reale richiede, che non potendosi adempire da se stesso, si faccia soddisfare per altri; onde spetta agli eredi il soddisfare tutti i voti Reali di quelle Persone, alle quali succedono nella eredità, quando non fossero voti, che oltrepassassero l'asse della eredità medesima: come pure il Misto veste le stesse condizioni, estinguendosi per quella parte, ch' è personale, e restando in vigore per quella, ch' è Reale.

18. Accennata così la sostanza del voto con tutte le sue principali divisioni, non credeste, che io volessi pormi di proposito a trattare tutti quei dubbj, che possono insorgere in questa materia: sono questi tali, e tanti, che non potrei farlo senza riuscirvi di tedio; lasciandoli dunque da parte giacchè nascendovi su di questo una qualche difficoltà, vi sarà facilmente appianata da' vostri Confessori, voglio, che osserviate solamente, quanto mai i vostri voti vi rendano a Dio cari e graditi, acciocchè avendone fatto qualch' uno, possiate compiacervi di vostra felice sorte, ed animarvi ad osservarli e mantenerli con tutta fedeltà. A rendervi però agevole, e facile una tale osservazione, rappresentatevi alla mente, cosa faccia un' Anima nell' atto di fare un voto a Dio, e conoscerete ben tosto, che non può a meno di non divenire sommamente cara ed accetta alle sue divine Pupille.

19. Ella, a ben riflettere, viene in quell' istante felice a sacrificare a Dio parte di quella libertà, che le avea dato, ella viene in quell' atto ad imporsi per amor suo una nuova Legge; viene a legarsi con lui in una più stretta maniera; viene in somma ad incontra-

re

(a) Cap. 19. 21.

re sì bene il suo genio, che un Santo Uomo era solito a dire, che li voti fatti da noi a Dio sono tante Gemme, che adornano quella corona di luce, che gloriosamente lo circonda; perchè, com'egli dicea, queste promesse, che se gli fanno, queste nuove obbligazioni, che volontariamente si contraggono, l'onorano in maniera, che non è sì facile l'esprimere di quanti meriti veniamo ad arricchirci.

20. Nè pensaste, che questo avvenisse solamente in quell'atto, in cui con tutto l'affetto del nostro cuore facciamo qualche voto: no, U. A. questi pregi sì belli del voto si stendono ancora a tutte l'opere, che consecutivamente veniamo a fare per l'osservanza di quello; poichè tutti gli atti, che appartengono all'adempimento del medesimo voto, contengono non solo il valore, ed il merito proprio di quell'opera virtuosa in quanto è tale in se stesso, ma hanno di più ancora il valore, ed il merito d'un'altra virtù superiore, che tende al culto, ed all'onor di Dio; così per cagione d'esempio, il visitare un Infermo per esercitare la carità, il digiunare certi giorni per mortificare se stesso, l'osservare castità per piacere a Dio, che tanto si compiace delle Anime caste, sono atti di virtù morali assai buoni, e stimabili, e come tali aspettano la loro ricompensa da Dio, che paga assai bene quanto si fa per amor suo; ma quando è preceduto il voto, quando queste o altre simili cose si fanno in vigore d'un'obbligazione sì nobile, d'un vincolo sì santo, con cui ci siamo obbligati, tutti gli atti, li quali si fanno per osservare gli stessi voti, restano dirò così nobilitati, profumati, imbalsamati dai medesimi voti, e si ricevono da Dio in qualità di azioni dirette al suo divin culto, in qualità d'azioni ordinate ad onorarlo in una maniera singolare, onde incontrando tutto il suo divino gradimento, meritano una ricompensa assai maggiore.

21. Dicono i Naturalisti, che innestandosi una pianta di Rose, e mettendo nel taglio del tronco un grano di muschio, tutte le Rose, che produce, sappiano di muschio. Se ciò sia vero, io non lo sò, perchè mai non ne ho fatta l'esperienza, nè sono in caso di farla; so bene, che la santità, e l'eccellenza de' voti influisce talmente nelle azioni, a cui ci obblighiamo cogli stessi voti, e comunica loro in tal guisa la fragranza del suo celeste odore, che tutto quel, che facciamo, resta santificato in un modo singolare, che non può a meno il Signore di non compiacersene, vedendo elevate tante azioni al nobil grado di quella virtù, che fra le virtù morali tiene il primo luogo, voglio dire la virtù della Religione; osservate dunque quanto siano da stimarsi i voti fatti a Dio, e quanto si debba esser sollecito in mantenerli ed osservarli con esattezza; mentre nell'atto di dar gusto al Signore, e d'incontrare tutto il suo genio, mettono poi anche in tal credito le nostre azioni sul banco della divina rimunerazione, che vengono a costare il doppio di quel, che costerebbero, se si facessero senza esserne obbligati per voto.

22. Ma, Padre, a noi pare anzi tutto il contrario: ci pare, vogliamo dire, che debba essere più accetta e meritoria un'opera fatta di nostra elezione, che un'opera fatta per voto, perchè se la prima ci è spontanea, e libera, l'altra ci è necessaria e indispensabile. U. A., se pare così a voi, non pare così a s. Tommaso, il quale dice con tutta chiarezza, che è assai più lodevole, stimabile, e meritorio quello, che si fa per voto, di qualunque altra cosa, che si faccia di propria elezione, e senza voto: *Laudabilius est, & meritorium*, ecco le stesse sue parole (a), *laudabilius est, & meritorium quidpiam ex voto facere, quam sine voto*; onde un Santo Uomo era solito a dire: fa quello, che hai promesso per voto, e verrai a meritare una duplicata corona in Cielo (b): *Redde quod vovisti, & duplicem coronam habebis*. In fatti stimereste voi più uno, che donasse solo i frutti d'una pianta, oppure uno, che donasse assieme coi frutti anche la pianta medesima? Certamente voi stimereste più chi dasse la pianta e i frutti assieme, che chi dasse i soli frutti; or sappiate, dice Dionisio Cartusiano, che quelli, che operano per voto, donano assieme con i frutti anche la pianta, che li produsse, cioè a dire la libertà, in cui si trovavano di fare, o non fare quella tal cosa (c): *Qui bona agit ex voto, offert arborem cum fructibus*.

23. In quanto poi al dire, che chi opera per voto, opera per necessità, onde non essendo quelle azioni libere, non vi può essere tutto il merito, che vi sarebbe: io rispondo, che sic-

(a) 2, 2, q. 88, a. 5. (b) *Trite in Reg. S. Bened. C.* 1.
(c) *De Perf. Monas. a.* 3.

come il non poter peccare non isminuisce la libertà, anzi l'accresce, e l'aumenta, come dice s. Agostino (a): *Liberior enim est voluntas, quæ a rectitudine declinare non potest*: Lo stesso dee dirsi nel caso nostro, che la necessità, in cui siamo di operare per mantenere il voto, non isminuisca in modo alcuno la libertà, ma anzi l'accresca, sino a poter dire lo stesso Santo Padre (b): *Felix necessitas est, quæ in meliora compellit*. Sicchè ognuno può conoscere, che tra le azioni, che si fanno per voto, e quelle, che si fanno senza voto, vi passa quel divario, che corre tra l'argento, e lo stagno, tra l'oro, e l'ottone; anzi, che la maniera di cangiare i metalli inferiori in argento, ed oro, per cui tanti infelici si distillano colla Borsa anche il cervello, è appunto l' operare per voto, mentre quelle opere, che per se stesse vagliono poco, o possono dirsi metalli di bassa lega, divengono d'un valore si grande, che possono chiamarsi argento, ed oro in confronto del piombo, e dello stagno.

24. Posto dunque questo bel pregio del voto di sollevare a tanta eccellenza le opere, che si fanno per osservarlo, che le più piccole, e di poco conto divengano qual oro lucidissimo agli occhi di Dio, non vi daste a credere, che io volessi con questo impegnarvi a caricarvi l'Anima di voti, per poterla facilmente arricchire di corone, e di merito. So, che il Santo Davide c'incoraggisce a questo con quelle parole: *Vovete & reddite Domino Deo nostro omnes qui affertis munera* (c). So, che chi si sentisse inspirato a farlo, verrebbe a dimostrare una somma premura di onorare Iddio, e di acquistare gran meriti per l'eternità; ma io non pretendo tanto, sapendo benissimo, che per far de' voti, bisogna prima misurare le proprie forze, ed assicurarsi d'una volontà ferma e risoluta per non averli poi a trasgredire, onde bisogna raccomandarsi a Dio, e consigliarsi col proprio Confessore; pretendo sol, che quelli, che ne hanno fatto, o saranno per farne, siano solleciti in mantenerli, perchè dispiace sommamente a Dio il vedersi mancar di parola, col trasgredire quanto se gli è promesso; e però nell'atto di ripetere ad ognuno colle voci dello Spirito Santo: *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere: displicet enim ei infidelis & stulta promissio, sed quodcumque voveris, redde* (d). Vi dirò, che la trasgressione d'un voto semplice, quando chi lo fece non si fosse inteso di obbligarsi, solamente è peccato veniale; oppure, che non fosse un voto di materia leggera che in tal caso sarebbe leggera anche la trasgressione; vi dirò, dissi, che il trasgredire un voto semplice in materia grave, è peccato mortale, come lo è la trasgressione del voto solenne: e però stiano avvertiti quelli, che promisero con voto di digiunare tutti i *Sabati*, se scampavano da quel pericolo; di fare quel Pellegrinaggio, se guarivano da quella infermità; di vestire positivamente, e del colore di quel tal Santo, se il Figliuolo, o il Marito si risanava, e poi dopo non vi pensano per ombra, o per lo meno tirano innanzi senza eseguirli, perchè so dirvi, che con queste ed altre simili infedeltà si aggravano l'Anima di peccati mortali.

25. Ma, Padre, questi voti furono da noi fatti in tempo di tribulazioni, e di travagli, onde essendo stata la necessità, che ci obbligò a farli, speriamo di non peccare, quand' anche lasciamo d'osservarli. Chi la discorre così, U. A., la discorre male. Si stimò pure obbligato Giona a soddisfare quei voti, ch'egli fece stando nel ventre della balena (e): *Quæcumque vovi, reddam pro salute Domino*. Si credè pure tenuto Davide ad osservare quelli, che fece, mentre si trovava angustiato, e travagliato in molte guise (f): *Reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea .... in tribulatione mea*. Si conobbero pure in dovere li Cittadini di Betulia d'andarsene in Gerusalemme ad adorare il Signore, come aveano promesso, allorchè si trovavano in pericolo di cadere in mano di Oloferne, che gli avea assediati, dicendo la Scrittura Santa (g): *Omnis populus post victoriam venit in Jerusalem adorare Dominum, & mox ut purificati sunt, obtulerunt omnes holocausta, & vota, & repromissiones suas*; e perchè dunque non sarete obbligati voi ad osservare quei voti, che faceste in tempo di angustie, o di travagli?

26. Eravate forse allora fuori di senno, sicchè non si trovasse in voi quell'avvertenza, che si richiede per fare un voto? Eravate forse costretti e necessitati da qualche estrinseca causa, sicchè non operaste con quella libera volontà, che si richiede per obbligarsi? Dite pure, parlate liberamente; perchè se voi faceste i vo-

(a) *Lib.* 3 *de Lib. arb.* (b) *Ibid.* (c) *Psal.* 75, 12.
(d) *Eccles.* 5, 3. (e) *Joan.* 2, 19. (f) *Psal.* 65, 14.
(g) *Judith.* 16, 22.

i vostri voti senza avvertenza, o pure costretti da qualche violenza, che vi togliesse la debita libertà, siccome non furono voti validi, così non è del dovere, che siate obbligati ad osservarli; se poi li faceste con piena avvertenza, e con una volontà spontanea e libera, affine d'impegnare il Signore ad ajutarvi in quei bisogni, e liberarvi da quei travagli, perchè non si hanno da dire voti veri? perchè non dovete essere obbligati ad osservarli sotto pena di peccato mortale? Eh non vogliate ingannarvi di grazia; ricordatevi anzi, che con Dio non si può scherzare (*a*): *Nolite errare, Deus non irridetur*; onde se per ottenere allora il suo ajuto gli prometteste con voto o quel digiuno, o la visita di quel Santuario, o altra cosa simile, non potete ora ritrattarvi, siete obbligati ad osservare quanto prometteste; altrimenti dovrete pagarne la pena per tutta l'Eternità, essendo certo, come dice lo Spirito Santo, che è assai meglio non fare i voti, che dopo averli fatti trasgredirli: *Melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere* (*b*). Ma veniamo a parlare delle Decime, che debbono pagarsi ai Ministri della Chiesa, che poi termineremo.

TERZO PUNTO.

27. LE Decime, che ne' Precetti della Chiesa vi vien comandato di pagare ai vostri Parrochi, o ad altri Ministri Ecclesiastici, sono al dire de' Teologi, e Canonisti la decima parte de' frutti giustamente acquistati e percetti, la quale si dee a Dio in riconoscimento del supremo suo dominio, giusta quel Canone antico (*c*): *Decimæ, quas Deus in signum univeralis Dominii sibi reddipræcepit, suas esse Decimas, & primitias asseverans*; sicchè questa non è un'obbligazione nuova, che ci sia stata imposta in questi ultimi tempi, affine, come sogliono dire alcuni sfaccendati, d'ingrassare i Parrochi, e gli altri Ecclesiastici; è un'obbligazione antichissima, dettata dallo stesso lume di ragione, comandata da Dio, e riconosciuta, ed osservata da' Fedeli sino da' primi tempi; onde si potrebbe dire, che fosse antica al pari del Mondo; mentre sappiamo, che Abramo, dopo la vittoria riportata sopra de' suoi nemici, diede al gran Sacerdote Melchisedecco la decima parte di quanto aveva acquistato, affine di mostrarsi grato al Signore, che l'avea ajutato in quel duro conflitto (*d*): *Dedit ei decimas ex omnibus*; sappiamo, che Giacobbe si obbligò di pagare a Dio questo tributo, se l'avesse prosperato nel viaggio: *Cunctorum, quæ dederis mihi, decimas offeram tibi* (*e*); sappiamo finalmente, che il Signore nell'Esodo vietò ad ognuno l'essere negligente e trascurato in pagare le primizie e le decime, che gli competevano: *Decimas tuas, & primitias tuas non tardabis reddere* (*f*); onde ci dimostreremmo affatto ciechi, se arrivassimo a chiamare questa obbligazione col nome di nuova e moderna, e più ciechi ci faremmo conoscere, se la dicessimo un'invenzione trovata dagli Ecclesiastici per tirare, come suol dirsi, l'acqua al lor Molino; poichè è cosa chiara, come dice G. C. nel suo Vangelo, che ogni Operario è degno della sua mercede: *Dignus est operarius mercede sua* (*g*); e che nessuno combatte giammai per gli altri a proprie spese, dicendo l'Appostolo (*h*): *Quis militat suis stipendiis unquam?*

28. Nè meno può dirsi, che sia un peso gravoso, o una obbligazione ingiusta; imperocchè qual cosa più discreta, più giusta, e più ragionevole di questa, che si dia al Signore la decima parte di quello, che tutto giorno con somma liberalità ci comparte, e se gli dia in sostentamento e vantaggio di quei sacri Ministri, che tutto giorno affaticano per la nostra eterna salute? San Paolo, che ne sapeva assai più di quello, che sappiano certi modernicoli, che tutto giorno vanno mormorando di questa Legge sì santa, parlando ai Corinti, così la discorre: Se noi vi somministriamo le cose Spirituali, sarà forse un gran che, se da voi riceviamo qualche cosa temporale? Ah ricordatevi, che quelli, che affaticano nelle cose del Signore, hanno autorità di servirsi delle cose del Signore, e quelli, che servono all'Altare, possono vivere dell'Altare; e il Signore stesso ha ordinato a noi, che annunziamo il Vangelo, di vivere dello stesso Vangelo. *Si nos vobis Spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus? . . . nescitis quoniam qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt, edunt; & qui Altari deserviunt, cum Altari participant? Ita Dominus ordinavit iis,* qui

(a) *Ad Gal.* 6, 7. (b) *Eccles.* 5, 3. (c) *Can. Tua nobis de Deci.*
(d) *Gen.* 14, 20. (e) *Ibid.* 28, 24. (f) *Cap.* 22, 29. (g) *Luc.* 10, 17.
(g) 1 *Cor.* 9, 7.

qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere (a). Dalle quali parole si formò questo Canone, che li Ministri del Santuario abbiano ragione di vivere del Patrimonio di G. C., al cui servizio sono destinati: *Cum secundum Apostolum, qui Altari servit, vivere debeat de Altari, & qui ad onus eligitur, repelli non debeat a mercede, patet a simili, ut Clerici vivere debeant de Patrimonio Christi, cujus obsequio deputantur* (b). Non si può dunque dire in verun modo, che l'obbligarci il Signore a dargli la decima parte di quanto egli misericordiosamente ci comparte, e a dargliela in sostentamento, e mercede di chi affatica per noi, e pone per noi a pericolo la propria Anima; non si può dire, dissi, che sia cosa ingiusta, nè gravosa; conviene anzi dire, che sia una legge più discreta, ragionevole, e santa, che possa darsi, onde verrebbe a dichiararsi per empio chiunque avesse ardire di negare a Dio un sì giusto tributo.

29. Dissi che si dichiarerebbe per empio chiunque avesse ardire di negare a Dio un sì giusto tributo; sapete perchè? perchè sebbene il pagar le decime in quanto, che sono mercede e sostentamento de' sacri Ministri, è un atto solo di giustizia; in quanto però, che si pagano in onor di Dio, ed in segno del supremo suo dominio, è un atto di Religione: onde chiunque o le nega, o le defrauda, commette un doppio peccato; pecca voglio dire contro la giustizia, ed è un ladro sfacciato, e pecca ancora contro la virtù della Religione, e diviene un empio, sacrilego, meritevole d'essere scomunicato, e separato in tal modo dal numero de' Fedeli, come ordinò il sacro Concilio di Trento con queste precise parole: *Cum decimarum solutio debita sit Deo, & qui eas dare noluerint, aut dantes impediunt, res alienas invadunt . . . . qui vero eas aut subtrahunt, aut impediunt, excomunicentur, nec ab hoc crimine absolvantur, nisi plena restitutione secuta* (c). Da tutto questo ben potete apprendere, quanto sia necessario il pagare a Dio con tutta fedeltà e sollecitudine questo tributo d'onore e di gratitudine; mentre una tale mancanza nell'atto di aggravarvi di due enormi peccati, e dichiararvi in faccia di tutti per ladri, e sacrileghi, impegnerebbe poi anche il Signore a castigarvi gravemente in questa vita, ed a punirvi eternamente nell'altra.

30. Li castighi, che suol dare il Signore in questa vita a chi trascura di pagar le Decime, o le defrauda in qualche modo, sogliono essere questi: di rendere sterili i Campi, e far, che vadano in precipizio tutti gli interessi, sino a ridurre li truffatori delle decime ad una lagrimevole povertà. Li Castighi poi, con cui suole punirli nell'altra, qualora non ne facciano la debita penitenza, sono questi: d'esercitare sopra di essi un Giudizio terribile, e condannarli al pianto, alle strida, alla disperazione eterna. Queste non sono mie vane idee, è il Padre S. Agostino, che lo dice chiaro, e schietto: *Hæc est Dei justissima consuetudo, ut si tu illi Decimas non dederis, tu ad Decimam revoceris* (d); *redde ergo decimas, aliter deduceris ad partem decimam Angelorum, quæ de Cœlo cecidit in Infernum.*

31. Io non ho quì tempo di ridirvi quanti infelici provarono avverrate le parole del Santo; non ho tempo voglio dire, di raccontarvi e quanti per questa colpa si videro ridotti alla più estrema miseria, e quanti andarono per sempre dannati; dopo aver detto di un Uomo ricco, che per non aver pagate le decime in quell'anno, tutta la roba, che avea sul Granajo se ne andò in fumo; dopo aver detto, che un altro rinvenuto da un improvviso accidente, protestò, che se la Santissima Vergine non gli avesse ottenuto di ritornare in se stesso, sarebbe andato dannato per le decime trascurate; dopo aver detto in somma, che dal non adempire quest'obbligo come si dee, molti, e molti si rovinano nel Corpo, e nell'Anima, nel tempo, e nella eternità, passo a pregarvi a non essere giammai di quelli, che non si prendono alcuna premura di pagar le decime, come non vi fosse alcun obbligo, nè si commettes e alcuna colpa nel trascurarle; riflettete anzi essere questa un'obbligazione assai chiara, un dovere, che non ammette scusa, e che se riguardo a quelli, che le ricevono, è un atto solo di giustizia, riguardo a Dio però, che le comanda, è un atto di Religione, con cui siete obbligati a riconoscere quella totale padronanza, che ha sopra di voi, e delle cose vostre; quindi senza tante scuse e pretesti siate solleciti di pagare intieramente quelle decime, che vi si competono, e in tal ma-

(a) *Ibid.* 11, 12. (b) *Cap. cum secundum* 16, *de præb.*
(c) *Sess.* 15, *c.* 12, *de Ref.* (d) *Ser.* 219. *de Temp.*

maniera scansando ogni colpa, sfuggendo ogni castigo temporale ed eterno, verrete ad impegnare il Signore a prosperarvi in questa vita, ed a felicitarvi nell' altra.

32. Avvertite però, che a meritarvi queste grazie non basta, che paghiate queste decime in qualche maniera; non basta, voglio dire, che le paghiate per isfuggire le vessazioni, per togliere i litigi, o per non farvi tenere per spilorci; siccome questo è un culto di onore, che si presta a Dio, così è necessario il prestarlo di buon genio, di buon cuore, e con uno spirito veramente di Religione, che vale a dire con un animo tutto premuroso di onorarlo: altrimenti in vece d' incontrare i suoi compiacimenti, provocarete il suo sdegno, e più tosto, che meritarvi le sue grazie, vi tirerete addosso i suoi castighi, mentre si sa, che egli non ama, nè premia le cose fatte di mala voglia, e come per forza; ama solo, e ricompensa chiunque l' onora di buon cuore, e con tutto l' affetto: *Hilarem enim datorem*, dice l' Appostolo s. Paolo (*a*), *hilarem enim datorem diligit Deus*.

33. In fatti lo Spirito Santo per darci a conoscere quanto importi il pagar queste decime di buon animo, e con un cuore tutto premuroso di onorare il Signore, rivolto ad ogn' uno così si fa a parlare: Di tutto genio dimostrati grato a Dio, senza mai diminuirgli le primizie, che gli devi, guarda di non attristarti nel pagarli le decime; cerca anzi di renderle più accette, e di santificarle sempre più col soddisfarle con prontezza, e con piacere, dimostrandoti con lui liberale a proporzione di quanto ti comparte, riflettendo, che hai da fare con un Signore, che saprà ricompensarti con abbondandanza: *Bono animo gloriam redde Deo; & non minuas primitias manuum tuarum. In omni dato hilarem fac vultum tuum, & in exaltatione sanctifica decimas tuas; da Altissimo secundum datum ejus . . . . . . quoniam ipse retribuens est, & septies reddet tibi* (*b*).

34. Quali siano queste grazie e retribuzioni sì copiose, che dispensa il Signore a chi di buon cuore, e con un animo ripieno di gratitudine, e di religione cerca di onorarlo col pagar le decime con prontezza, fedeltà, ed affetto, non è sì facile il dirlo; mentre il Profeta Malachia protesta, che saranno sì particolari, copiose, e magnifiche, che tutte le genti potranno chiamarvi beati: *Inferte omnem decimam in horreum meum, dicit Dominus . . . . & beatos vos dicent omnes gentes* (*d*); ad ogni modo il P. s. Agostino riducendole a quattro capi, dice, che pagando di buon cuore le decime ad onor di Dio, e a sostentamento de' suoi Ministri, sarete rimunerati con una rimunerazione temporale, che consisterà nel moltiplicare li guadagni, e le entrate; dice, che sarete rimunerati con una rimunerazione corporale, che consisterà in una sanità perfetta del vostro corpo, e di tutte le vostre membra; dice, che sarete rimunerati con una rimunerazione spirituale, che consisterà nel compartirvi grazie ed ajuti per piangere i vostri peccati, e finalmente con una rimunerazione celeste ed eterna, che consisterà nel darvi il suo Paradiso; udite come parla chiaro il Santo (*d*): *Si decimas dederis, non solum abundantiam fructuum recipies, sed etiam sanitatem corporis consequeris*: e però segue a dire: *Qui vult sibi præmium æternum comparare, ac veniam peccatorum promereri, decimas reddat*. Sarete voi dunque sì nemici di voi stessi, di volervi privare di tanti beni, ed aggravandovi l' Anima di colpe, tirarvi addosso i castighi del Cielo e in questa Vita, e nell' altra, col defraudar le decime, oppure col pagarle di mala voglia, e come per forza! Ah non sia mai vero: siccome trattasi di prestar a Dio un culto a lui sì dovuto, e di prestarglielo in riconoscenza delle infinite obbligazioni, che gli dovete, quand' anche non vi fossero preparati nè castighi, nè premj, dovreste farlo con prontezza, e di tutto cuore; trattandosi poi di sottrarvi di tanti mali, e di procacciarvi tanti beni, spero che diverrete in ciò così pronti e solleciti, che non vi sarà cosa, che più vi stia a cuore, quanto questa di pagare le primizie e le decime non solo con tutta fedeltà, ma anche con tutto l' affetto, sicchè possiate dire con tutta verità (*e*): *Decimas do omnium, quæ possideo*.

35. Io non voglio passar più oltre; siate dunque fervorosi in adorare il vostro Dio con adorazioni frequenti, e che nascano da un cuore tutto riconoscente e grato; siate fedeli in osservare li voti, che da voi se gli fecero: affine di onorarlo quanto mai vi è possibile, e di arricchire d' incomparabili meriti l' Anima vostra; siate esatti, e solleciti in pagar le decime per riconoscere la suprema sua Padronanza,

(a) 2 *Cor.* 9, 7. (b) *Eccl.* 35, 15. (c) *Cap.* 3, 10. (d) *Ser.* 219 *de Temp.*
(e) *Luc.* 18, 12.

e mostrarvi grati a quella amorosa Providenza, con cui vi provede, e vi mantiene con tanta sollecitudine. Se voi sarete pronti in prestare a Dio questi atti di Religione, egli sarà più che pronto a rendervi felici e in questo Mondo, e nell'altro, come di tutto cuore vi auguro. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO TERZO.

Sopra l'obbligo di dar buon Esempio.

1. QUalora mi faccio a considerare il rigoroso impegno, e l'obbligo strettissimo, in cui si riconoscevano i primi Fedeli d'essere a tutti di edificazione, e buon Esempio, vi confesso il vero, R. A., che colle lagrime agli occhi sono costretto a dire: Oh quanto sono diversi i nostri tempi da que' tempi così felici! Oh quanto è rara a' nostri giorni quella santa gara, che si trovava ne' primi Cristiani, d'essere l'uno all'altro di stimolo alla pietà, d'incitamento alla virtù! Di fatti, sebbene da noi si professa la stessa fede, e si vive nella medesima Religione, è però sì raffreddato nel Cristianesimo questo zelo della gloria di Dio, del vantaggio delle Anime, che il dar buon esempio è stimato a' nostri giorni un dovere proprio soltanto de' Preti, e Frati. Quindi non è maraviglia, se da molti si vive alla libera, e anzi che essere agli altri di edificazione, e buon esempio, sono loro piuttosto di rovina, e di scandalo. Io non so, U., se voi siate nel numero di questi miserabili, so bene, che mancarei grandemente ai miei doveri, se non cercassi di estirpare da voi, se mai vi fosse, un' opinione sì stravolta. Ascoltatemi dunque con attenzione, e vi spiegherò nel I. Punto l'obbligo, che tutti avete di dar buon esempio. Vi spiegherò nel II. il gran bene, che farete col dar buon esempio. Il primo Punto servirà ad illuminarvi ne' vostri doveri; servirà l'altro ad impegnarvi a soddisfarli con fervore. Cominciamo dal primo.

PRIMO PUNTO.

2. DUE sorta di buon esempio distinguono i Teologi, uno, che si chiama buon esempio positivo; l'altro, che si dice buon esempio negativo. Il buon esempio positivo consiste in darsi a vedere in ogni occasione pio, modesto, caritativo, divoto, onde ognuno possa sentirsi eccitato ad esser tale. Il buon esempio poi negativo consiste nel guardarsi non solo da tutto ciò, che è male, e potrebbe servire agli altri d'incitamento alla colpa, ma da tutto ciò ancora, che avendo l'apparenza di male, potrebbe esser loro di scandalo, essendo la carità sì dilicata, che le cose anche lecite, se hanno qualche tintura di male, si debbono lasciare, per non essere al Prossimo di pregiudizio; onde dicea san Paolo: Se il Popolo si scandalizza, che essendo io Predicatore della Fede, e della Penitenza, mangi carne, carne addio non ti gusterò in eterno (a): *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum*. Dalle quali parole cavò motivo Sant'Ambrogio di dire, che tanto ci dee stare a cuore la Santa Carità, che anche le cose lecite, che possono pregiudicare al Prossimo, si debbono stimare illecite: *Tantopere Charitati studendum est, ut licita pro illicitis habentur, ne obsint Fratri nostro* (b). Ciò supposto, non è mia intenzione di parlarvi del buon esempio negativo; siccome ognuno di voi è obbligato a sapere, che la legge e Naturale, e Divina proibisce qualunque scandalo, e mal esempio, siccome il mal esempio, e lo scandalo è uno de' maggiori peccati, che possano commettersi, onde s. Bernardino da Siena era solito dire: che avrebbe voluto piuttosto sull'anima il peccato di chi uccide un innocente, che di una Donna che vesta immodestamente, o di un Giovane che faccia discorsi osceni; perchè se col primo peccato si uccide un Uomo nel corpo, cogli altri si dà morte crudele a molte anime; così lasciando da parte questo buon esempio negativo, vengo a parlarvi solo del positivo, spiegandovi l'obbligo che tut-

(a) 1 *Cor.* 8, 13. (b) *In hunc Text.*

tutti avete di servire al Prossimo ci una Santa Edificazione, e muoverlo e stimolarlo ad osservare la divina Legge, e vivere cristianamente.

3. Per procedere colla maggior chiarezza, che sia possibile, convien sapere esservi un buon esempio dovuto per titolo di giustizia, e un buon esempio dovuto soltanto per titolo di carità. Il buon esempio dovuto per titolo di giustizia è quello, che sono obbligati a dare tutti coloro, che furono constituiti da Dio sopra degli altri in qualità di Superiori, o Soprintendenti, come sono i Padri di famiglia riguardo ai loro Domestici, i Maestri riguardo ai loro Scolari, i Padroni riguardo ai loro Servitori, i Capi di Bottega riguardo ai loro Garzoni, o Lavoranti: e molto più poi i Principi, e Governatori riguardo ai Sudditi; i Genitori riguardo ai Figliuoli; i Parrochi riguardo ai Parrocchiani; e i Sacerdoti ancora riguardo a tutt'i Secolari, avendoli il Signore sollevati a tale dignità, perchè ricopino in se stessi le virtù di Gesù Cristo, e col buon esempio siano di stimolo ai popoli ad imitarle. Il buon esempio poi, che si dee per titolo di carità, è quello, che sono obbligati a dare tutti gli altri Cristiani di qualunque stato, e condizione siano, mentre la divisa di Gesù Cristo, di cui furono vestiti nel santo Battesimo, il carattere di seguaci del Redentore, che portano in fronte, e sopra tutto il Precetto di Carità imposto loro da Dio, vuole, che siano a tutti di edificazione, e buon esempio.

4. Per farmi dal buon esempio dovuto per giustizia da chi vanta su degli altri qualche autorità, non istarò a dirvi, che ad ogni Parroco, e Pastor d'Anime intimò l'Appostolo: Abbi premura di dimostrarti esemplare in tutte le cose (a); *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum*: Che ad ogni Sacerdote fu detto nella sua ordinazione: Sia tua cura di edificare il Popolo col buon odore de' tuoi costumi (b): *Sit odor vitæ tuæ delectamentum Ecclesiæ Christi, ut . . . . exemplo ædifices familiam Dei*; e che ad ogni Padre, ad ogni Madre fa intendere Salviano, che il suo vivere dev'essere ai Figliuoli norma, guida, ed esempio d'una vita divota, e cristiana (c): *Vita tua sit Filiis tuis norma bene vivendi*. Non istarò a dirvi, che i Maestri sarebbero indegni di questo nome, se insegnando colla voce le arti, le scienze, non insegnassero ancora col buon esempio la pietà, la divozione (d); che i Capi di casa si dimostrerebbero peggiori de' Turchi, se col buon esempio non edificassero i loro domestici; e che ai Padroni, e ai Capi delle Botteghe comanda lo Spirito Santo (e), che abbiano una cura particolare di render buoni i loro Servi, e Lavoranti col buon esempio. Non istarò a dirvi .... Ma che serve? sarebbe un non finirla mai, se volessi raccogliere dalle Scritture, e da' Padri, quanto si dice per persuadere quest'obbligo di giustizia a tutti coloro, che hanno autorità, e soprintendenza su degli altri. In vece dunque di stancarvi con una Storia sì lunga, nell'atto di pregarvi per le viscere di Gesù Cristo a vivere in modo, che i Parrocchiani veggano ne' loro Parrochi, i Sudditi ne' loro Superiori, gli Scolari ne' loro Maestri, i Figliuoli ne' loro Genitori, i Servi ne' loro Padroni, i Garzoni e Lavoranti ne' Capi delle Botteghe quella rettitudine, quella pietà, quella divozione, che seguir debbono per vivere cristianamente, così mi faccio a discorrerla, acciocchè niuno dissimulare possa un sì importante dovere.

5. Mi concedete voi, U., che in vigore del Grado, dell'Uffizio, della Autorità, che avete sopra degl'altri, siate obbligati per giustizia di ricercare il loro vantaggio spirituale colle correzioni, cogli avvisi, e in tutte le maniere possibili? Se voi me lo concedete, come siete in obbligo, arrivando a dire S. Tommaso, ch'è maledetto quel Padre, quella Madre, quel Maestro, quel Padrone, che non corregge, non avvisa, e non emenda il Figlio, lo Scolare, il Servidore, e quanti da lui dipendono (f): *Maledictus, qui correctionem negligit, cui ex officio incumbit*: Io ne deduco questa conseguenza, che siete anche obbligati per giustizia a edificarli col buon esempio: la ragione è chiara; se chi è obbligato a riparare un male quand'è succeduto, molto più è obbligato a procurare, che non succeda; essendo voi obbligati a corregere i dipendenti da voi dopo il peccato, molto più dovete conoscervi in obbligo di procurare col vostro buon esempio, che non pecchino, ma seguano a camminare fedeli la strada del Paradiso, e ad appagare il genio di Gesù Cristo, che dice: *Volo, ut ubi sum ego, & illi sint mecum, ut videant claritatem meam* (g). Di più, senza questa cristiana edificazione, senza questo buon esem-

(a) *Tit.* 2, 4. (b) *Pont. Rom.* (c) *Lib.* 7. *de Prov.* (d) 1 *Tim.* 5, 6.
(e) *Eccl.* 3, 31. (f) 2, 2, *Q.* 185, *a.* 1. (g) *Jo.* 17, 24.

esempio a che servirebbero le vostre correzioni? Si sa pure, e lo dice chiaramente il Pontefice S. Gregorio, che facilmente si dispregia la correzione di chi è imperfetto, e difettoso ne' suoi costumi. Dunque se siete obbligati a correggere quando vi è il bisogno, molto più siete obbligati ad esser loro di buon esempio, acciocchè non abbiano a commetter alcuna cosa, che meriti correzione, o commettendola, non abbian da potervi buttar in faccia, che voi siete peggiore di loro, e ch'essi non fanno, se non quello, che imparano da voi.

6. So, che alcuni di quelli, che hanno Servitori, Lavoranti, e Garzoni, mi diranno, che non possono essere obbligati a tanto; che un tal obbligo compete solo ai Genitori, ai Parrochi, ai Superiori. Ma io rispondo, che la sbagliano all' ingrosso, perchè tutti i Teologi concordemente protestano, che i Padroni sono obbligati a dar buon esempio ai loro Servidori, Garzoni, e Lavoranti: *Tenetur*, dicono (a), *exempla eis prabere*. E la ragione, che adducono è questa, che sono loro in luogo de' Genitori; onde se i Genitori sono obbligati per giustizia a dar buon esempio ai Figliuoli, per giustizia sono obbligati anch' essi a darlo ai loro Servidori, Domestici, e Lavoranti. Per questo il Santo Giobbe non cercava solo l' eterna salute de' Figli, cercava ancora con tutta diligenza quella de' Servidori, delle Serve, e de' Domestici: *Inter tot pignora*, potè dire di lui un Santo Padre (b), *inter tot studia Sacrificiorum, Servorum saluti incumbebat*.

7. In fatti, se al dire di S. Antonino, le Persone provette, ed avanzate negli anni, per quella sola superiorità, che dà loro l' età avanzata, sono tenute con modo particolare a dar buon esempio (c): *Senes debent exempla imitatione digna ministrare*; quanto più lo sarete voi, e Padroni e Capi delle Botteghe, che avete sopra de' Servidori, e de' Garzoni autorità, e dominio? Vi pare, che possiate senza manifesto peccato dispensarvi dal far loro udire un parlare tutto Cristiano, dal far lor vedere un operare il più giusto, il più retto, che possa dirsi? Vi pare in somma, che possiate vivere alla libera, senza mettervi a cuore d'esser loro di buon esempio ad osservare la Divina Legge? Questo sarebbe lo stesso, che volere in Casa, in Bottega, e nel Negozio Gente discola, e dissoluta, essendo molto difficile, per non dire impossibile, che siano morigerati i Domestici, fedeli i Servidori, modeste le Serve, timorati di Dio i Lavoranti, se i Capi, i Padroni, i Maestri non sono tali; perchè ogni inferiore, e dipendente riguarda il parlare, il vivere, e l' operare de' suoi Superiori, e Principali, non solo come un esempio, ma come una legge sacrosanta; verificandosi a maraviglia quel proverbio sì trito: che dalle Pecore vecchie imparan ad errare le giovani. Su di queste abbiamo mille esempj de' Genitori, che per quanto correggessero i Figliuoli, perchè non andavano loro avanti col buon esempio, divennero sempre più traviati; di Padroni, che per quanto sgridassero i Servidori, mai non li videro emendati, perchè essi facevano peggio; e di tant'altri, che dovettero vedere i loro dipendenti sempre più dissoluti, perchè non davano loro quel buon esempio, che doveano: Io però vi dirò solo, che una Signora amante delle conversazioni, e degli spassi, per quanto fosse sollecita, che le sue Damigelle non amoreggiassero, nè discorressero co' Giovani, per quanto le facesse correggere e minacciare, mai non ne vide alcun profitto, perchè sempre rispondevano: *Se si divertisce la Padrona, vogliamo divertirci anche noi*; onde tiravano innanzi a discorrere, e ad amoreggiare con chi volevano. Riconoscetevi dunque una volta obbligati per giustizia ad essere a quanti dipendono da voi di edificazione, e buon esempio, se non volete aver a piangere per tutta l' eternità la vostra trascuratezza; e però fatevi guida, norma ed esempio di quanti vi furono da Dio raccomandanti. Osservate un Pastore, che abbia premura di condurre sicure le Pecore, e di soddisfare al suo dovere, egli va loro sempre avanti (d): *Ante eas vadit*. Andate ancora voi avanti col buon esempio ai figliuoli, se siete Genitori; andate avanti col buon esempio agli Scolari, se siete Maestri; andate avanti col buon esempio ai Servi, ai Domestici, ai Lavoranti, se siete Padroni, Capi di famiglia, o de' lavori. Fate, voglio dire, che vi veggano divoti nelle Chiese, e lo saranno essi pure; che vi mirino frequenti ai Sacramenti, e li frequenteranno anch'essi; che vi odano a parlar cristianamente, ed essi pure parleranno così; che

(a) *Antoin. Tr. de obl. c. 4.* (b) *S. Greg. Pap. in Cap. 29. Job.*
(c) *P. 4. T. 4. c. 10.* (d) *Joan. 10, 4.*

che vi osservino giusti, caritativi, modesti, e pazienti, e tali si faranno anch'essi vedere; perchè, come dice S. Bernardo, facilmente si persuade quel ben, che s'insegna coll'esempio (a) *Cito persuadetur quod dicitur, si quod suadetur ostenditur*. Ma passiamo al buon esempio dovuto per titolo di carità, che forse parleremo con più profitto, giacchè chi ha dominio sopra degli altri, non può ignorare, senza dimostrarsi cieco, ch'è obbligato per giustizia ad esser loro norma, guida, ed esempio nella via della salute.

8. Non sono dunque solamente i Genitori, i Parrocchi, i Sacerdoti, i Maestri, i Padri di famiglia, i Padroni, i Capi di Casa, e quanti hanno su degli altri autorità, e dominio, che abbiano obbligo di dar buon esempio. Sono obbligati ancora tutti gli altri Cristiani; sicchè qualunque sia il vostro stato, la vostra condizione, avete obbligo di servire agli altri di edificazione, e buon esempio; e non vi è altro divario, che questo, ch'essendo quelli mancanti nel lor dovere, peccano contro la giustizia; e voi peccate solo contro la carità; essendo quelli in ciò trascurati, possono arrivare più facilmente di voi a colpa grave, ma per altro, tutti siete in obbligo di dar buon esempio, se non volete rendervi colpevoli al Divin Tribunale. A restar persuasi d'una tal verità, non v'è bisogno d'affaticarsi molto; basta riflettere, che non ai soli Padri, Padroni, e Superiori indirizzò il Signore quel comando: Sia il vostro vivere sì esemplare, che a guisa di luce dia negli occhi a tutti, e veggano il bene che fate (b): *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona:* Lo indirizzò Egli a tutti, a tutti volle far sapere l'obbligo, che hanno di risplendere in faccia del Mondo con una vita modesta, divota, e cristiana, e perchè niuno avesse a dubitare di questo suo comando, disse in altro luogo (c): *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*. Dalle quali parole si conosce, che parla con tutti; perchè se tutti siete obbligati a tenere in freno la concupiscenza, *sint lumbi vestri præcincti*, tutti ancora siete in obbligo di risplendere col buon esempio, *& lucernæ ardentes in manibus vestris*.

9. Padre, non è possibile, che il Signore esiga da tutti questo vivere esemplare, che voi dite; vuole anzi, che chiudiamo la stanza; quando facciamo orazione, perchè niuno ci vegga; vuole, che facciamo limosina sì di nascosto, che non sappia la sinistra ciò, che dispensa la destra, ci dice in somma chiaro, e schietto, che stiamo ben avvertiti di non far il bene, per esser veduti dagli Uomini (d): *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*. Come dunque potete voi dire, che ci vuole obbligati a risplendere in faccia di tutti con quelle virtù, che dee esercitare un Cristiano? U. M., questa medesima difficoltà fu proposta anche a Sant' Agostino da alcuni de' suoi tempi, i quali, o fosse per evitare il pericolo della vanagloria, o fosse, come è più probabile, per desiderio di vivere alla libera, non sapean capacitarsi, che il Signore li volesse obbligati a risplendere in faccia di tutti col buon esempio, ma sapete cosa rispose il Santo? Rispose, che l'operar bene, l'esercitar le virtù Cristiane unicamente per esser veduti, e lodati dagli Uomini, viene proibito da Dio come una vanagloria, e ipocrisia sfacciata, ma l'operar bene, l'essere modesti, divoti, pazienti, caritativi per esser veduti dagli Uomini, acciocchè si muovano a servire, e glorificare il Signore, non solo è lecito, e lodevole, ma è anche dovuto ad ogni Cristiano, avendo detto abbastanza chiaro il Signore (e): *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est*. Sicchè chiunque desidera di obbedire a Dio, chiunque brama di soddisfare alle proprie obbligazioni, non basta, che sfugga il peccato, non basta che operi bene in secreto, bisogna che faccia vedere il suo ben operare; che vada, voglio dire, alla Chiesa, che vi stia con divozione, che frequenti i Sacramenti, che sia modesto, caritativo, per essere di stimolo agli altri a fare lo stesso: In somma un buon Cristiano dev'essere tanto lungi dal mettersi scrupolo di far del bene per esser veduto, acciocchè il Signore resti glorificato, che anzi è obbligato ad esaminarsi spesso, per vedere se un obbligo sì importante sia da lui adempito coll'esercizio di quelle virtù, che sono proprie del suo stato. Queste non sono esagerazioni, U. A., sono verità chiare, e manifeste.

10. L'Appostolo San Paolo, che perfettamen-

(a) *Serm.* 59 *in Cant.* (b) *Matth.* 5. 16. (c) *Luc.* 12, 35.
(d) *Matth.* 6, 1. (e) *Serm.* 2. *de Verb. Domini.*

mente sapea gli obblighi del Cristiano, nell' atto di spiegarli ai Romani così si esprime: Ciascuno di voi (osservate bene, che non dice solo, voi altri Genitori, voi altri Superiori, voi altri Religiosi, parla a tutti indifferentemente :) Ciascuno di voi, dice, sia diligente, e sollecito in edificare il Prossimo col buon esempio (*a*): *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bono ad adificationem*. E l'Appostolo San Pietro, constituito Capo di tutt' i Fedeli, dice, ch' è volontà di Dio, che tutti, qualunque sia il vostro stato, cerchiate di difendere la Fede, col far vedere ne' vostri costumi, ch' ella è retta, e santa, e come tale non comanda, che cose appunto giuste, rette, e sante (*b*): *Hæc est voluntas Dei, ut benefacientes, obmutescere faciatis hominum imprudentium ignorantiam:* Sicchè o si attenda a quello, che dice S. Paolo, o si riguardi quello, che scrisse San Pietro, qualunque sia il vostro stato, siete in obbligo di dar buon esempio, siete in obbligo, voglio dire, di vivere in maniera, che ognuno vegga, che se nel Cristianesimo vi sono de' dissoluti, se vi sono de' vendicativi, vi sono ancora de' mansueti; se vi sono degli avari, vi sono ancora de' caritativi; anzi siete in dovere di confondere la sfacciataggine de' libertini colla vostra modestia, d'interrompere i loro osceni discorsi colla vostra gravità, di umiliare la loro alterigia colla vostra mansuetudine, e smentire le loro finzioni colla vostra sincerità, perchè; *Hæc est voluntas Dei, ut benefacientes obmutescere faciatis hominum imprudentium ignorantiam*.

11. E in verità fatevi un poco a riflettere, cosa esiga da voi la carità fraterna, tanto da Dio raccomandata, e non potrete a meno di non riconoscervi in obbligo d'essere a tutti di buon esempio in ogni incontro. Non v' impone ella per prima, e principale obbligazione il procurare a tutto costo la salute eterna de' vostri Fratelli? Non vi dice a chiare note lo Spirito Santo, che (*c*) *unicuique mandavit Deus de proximo suo*? Come dunque potete lusingarvi di adempiere quest' obbligo, se non procurate di vivere in modo, che il vostro parlare, trattare, ed operare sia a tutti di buon esempio? Pensate forse, che questa legge di carità esiga soltanto Prediche, correzioni, e buoni consigli? Eh pensatela! Le Prediche non sono da tutti; le Correzioni non sempre si possono fare; per dare buoni consigli non tutti sono abili; dunque vi vuole la Predica del buon esempio, per la quale tutti avete comodo, abilità, e talento; e quello ch'è più, riesce di maggior efficacia di quante Prediche, correzioni, ed avvisi si possano fare; mentre per quanto si facciano con calore ed efficacia, entrano però sempre per le orecchie, e gli esempj entrano per gli occhi; e quel che entra per le orecchie ha da fare un giro sì lungo, prima che arrivi all'Anima, che quando vi giunge, è sì debole, e fiacco, che poco s' imprime, laddove quello ch'entra per gli occhi, vi va a filo diritto, e vi fa un' impressione più viva, e profonda; onde ebbe a dire Seneca a nostra istruzione (*d*): *Longum est iter per præcepta, breve, & efficax per exempla*. Restate dunque persuasi di questa importante verità, che tutti siete obbligati a dare buon esempio; e guai a voi, se uniformandovi al libertinaggio, che corre nel Mondo, venite a trascurare una obbligazione sì importante.

12. Non istaste a dirmi, che non potete essere obbligati a tanto; che non avendo persone a voi soggette, basterà che vi guardiate dal dare mal esempio, o al più al più che siate di buon esempio in qualche particolar circostanza: No non dite questo; altrimenti darete a conoscere, che vi siete dimenticati affatto d'essere Cristiani; sapete perchè? Perchè un Cristiano, siccome è seguace di G. C., così è in obbligo di far vedere in se stesso quello spirito di carità, di modestia, di mansuetudine, di mortificazione, che richiede G. C. da' suoi seguaci, non qualche volta solo, non in qualche particolar circostanza, ma sempre, e poi sempre. Lo dice a lettere cubitali l'Appostolo San Paolo (*e*): *Semper mortificationem Jesu circumferentes in corpore vestro, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus vestris*. Sicchè in vece di dire: non siamo obbligati a dar buon esempio, perchè non abbiamo Persone a noi soggette; o se siamo obbligati, lo siamo solamente in qualche particolar circostanza; vorrei che discorreste diversamente, e udendo l'Appostolo, che dice, che sempre dovete manifestare in voi lo spirito di Cristiano: *Semper mortificationem Jesu Christi circumferentes*, veniste a concepire quei sentimenti medesimi, che tanto stavano fissi nel cuore di Sant' Isidoro Agricola.

13.

(a) *Cap.* 15, 2. (b) 1 *Petr.* 2, 15. (c) *Eccl.* 17, 12.
(d) *Epist.* 6. (e) 2 *Cor.* 4, 11.

13. Benchè foss' egli un povero, e semplice Contadinello, ignoto, direi quasi, e sconosciuto a tutti; pure avea sì altamente impresso nel cuore l' obbligo di dar buon esempio, e di far vedere in ogni luogo un saggio di quei portamenti, che Gesù Cristo desidera ne' suoi Cristiani, che fosse in Casa, o fuori di Casa, in Chiesa, o fuori di Chiesa; fosse solo, o accompagnato; si trovasse intento ai suoi lavori, oppure impiegato in qualche discorso, o viaggio, sempre se ne stava con tal modestia, raccoglimento e divozione; sempre si dimostrava sì riguardato, e circospetto nelle parole, e ne' fatti, che ognuno sentivasi compunto, e commosso. Per lui non vi era differenza dal Carnevale alla Quaresima; per lui non vi era tempo di divertimento, e di allegria; tanto gli premeva di dar buon esempio in ogni tempo, in ogni luogo, che può dirsi, non pensasse ad altro in tutta la sua vita. L' esempio di questo Santo benedetto vorrei, che fosse da voi imitato a vantaggio de' vostri prossimi; sì, vorrei, che di giorno, e di notte, in pubblico, ed in privato; in Casa, ed in Chiesa; in Città, ed in Campagna; nelle strade, e nelle Botteghe; nella fatica, e nel riposo; in somma in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione, che vuol poi dire in buon linguaggio, sempre, e poi sempre, foste agli altri di buon esempio, perchè l' obbligo vostro è questo; di far vedere in voi da per tutto lo spirito di Gesù Cristo, che sono le virtù Cristiane: *Semper mortificationem Jesu circumferentes, ut vita Jesu manifestetur in corporibus vestris*.

14. In fatti, dimandate un poco a S. Paolo, cosa sia un Cristiano, e vi dirà: Ch' egli è un Uomo obbligato a procurare in tal modo il bene spirituale del Prossimo, che possa dire, com' egli dicea (a): *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore eius, quod est Ecclesia*. Dimandatelo a Tertulliano, e vi risponderà: Che un Cristiano è tenuto a dimostrare da per tutto tale onestà, modestia, e rettitudine, che si vegga in lui compendiato il santo Vangelo; e però lo chiama: *Compendium Evangelii*. Ora io dico: un Uomo tenuto a zelare in tal guisa la salute del Prossimo: un Uomo obbligato a dimostrare ne' suoi costumi tutte le massime del Vangelo, potrà darsi a credere di non essere obbligato a edificare il Prossimo in ogni tempo, in ogni luogo con una vita esemplare, e che faccia abbastanza, se non gli dà mal esempio: Bisognerebbe dire, che fosse cieco affatto, e che del tutto dimenticato si fosse di sua Professione; essendo troppo chiaro, che non si può essere buon Cristiano, se non si cerca, che gli altri ancora lo siano; onde è necessario il conchiudere, che se l' essere di Superiore, di Padre, voglio dire, di Maestro, di Padrone, di Capo di Bottega vi obbliga per giustizia a dar buon esempio a quanti dipendon da voi: l' essere di Cristiani vi astringe per titolo di carità ad essere di edificazione a quante sono nel Mondo creature ragionevoli, onde nell' atto di pregarvi per le viscere di Gesù Cristo a soddisfare con diligenza un obbligo sì importante, dicendovi più col cuore, che colle labbra: *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum ad ædificationem*, vengo a spiegarvi il gran bene, che farete ne' Prossimi col buon esempio, acciocchè conosciuto l' obbligo, che a questo vi astringe, possiate sentirvi mossi a praticarlo con più fervore.

SECONDO PUNTO.

15. PArlando del buon esempio un sacro Espositore, così si esprime: il buon esempio conferma la Fede, distrugge il peccato, e accendendo ne' cuori la carità, la divozione li muove a ricercar coll' opere buone l' eterna salute (b): *Exemplo Justorum confirmatur fides deprimitur peccatum, nutritur charitas, augetur devotio, & bene operandi desiderium excitatur*. Da queste poche parole voi potete capire, U. M., il gran bene, che verrete ad operare nelle Anime, se come siete tenuti, darete in ogni luogo edificazione, e buon esempio. La Fede per mezzo vostro si confermerà vie più; i peccati saranno sbanditi; la carità, la divozione, e la premura di salvarsi regnerà in ogni cuore.

16. Per quello riguarda al confermare la fede, *Exemplo Justorum confirmatur fides*, apparisce sì chiaro, che vivendo voi con edificazione, ed esemplarità, verrete ad apportare alla Chiesa un sì bel vantaggio, che bisognerebbe esser cieco per non conoscerlo. Se il buon esempio fu quel mezzo efficace, per cui la Fede fece sì grandi progressi nel Mondo; se il buon esempio fu quella macchina prodigiosa, che trasse al Regno di Cristo tante Città, Provincie, e Regni; se il vedere, voglio dire, i primi Fedeli sì composti nel tratto, sì modesti nelle parole, sì rasse-

gra-

(a) *Colos.* 1, 24. (b) *Blef. in Lib. Job.*

gnati nelle disgrazie, sì pazienti fra le calunnie, sì distaccati dai beni della Terra, e tanto solleciti d'apportare a tutti ajuto, e conforto, fu quel dolce incanto, che obbligò i Popoli più barbari, le Nazioni più ferigne ad abbracciare la Fede, dimodochè i più ostinati negli errori, i più inflessibili alla predicazione del Vangelo s'intenerivano, si arrendevano a vista di quella vita esemplare, che conducevano i Cristiani; e di fieri persecutori, ch'erano, divenivano acerrimi difensori d'una Fede sì santa, come avvenne ad un Paolo, ad un Cipriano, ad un Giustino, e a mille altri: immaginatevi, U., cosa farà il vostro buon esempio in questi tempi, in cui la santa Fede tanto si trova propagata e stabilita. Io dirò francamente, che questo basterà per confermare in una perfetta credenza quanti mai si trovassero vacillanti, ed anche per ridurveli, se ne fossero stati sin ora nemici.

17. Non istate a dirmi, che non siete tra gli Eretici, tra gl'Infedeli, sicchè possiate col buon esempio produrre questi ammirabili effetti; perchè io vi dirò, che sebbene non vi trovate tra infedeli, e miscredenti scoperti siete però costretti a vivere tra molti di quelli, che confessano la Fede colla bocca, ma la negano colle opere, tra molti di quelli, che protestandosi Cattolici colle parole, co' fatti poi contradicono a sestessi, e questi sono tanti, che la Fede medesima è costretta a piangere: Ahi me misera, che mi trovo più disonorata da' miei falsi figliuoli, di quello fossi perseguitata un tempo da' più fieri nemici (*a*): *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Onde facendo vedere a tutti ne' vostri costumi le massime adorabili di questa Fede verrete a confonderli, verrete ad umiliarli, e se non altro, col vostro buon esempio darete tanta forza a quello zelo, con cui i Parrochi, i Predicatori, i Confessori cercano di sostenere le verità della Fede, che potranno agevolmente illuminare, e convertire quanti Libertini, e falsi Cristiani si trovano tra di voi. Di fatti, se l'Apostolo S. Paolo attribuiva al buon esempio de' Tessalonicensi il felice successo della Predicazione Evangelica nella Macedonia, e nell'Asia; onde dicea loro (*b*): *Voi avete servito di modello a tutti quelli, che hanno abbracciata la Fede; perocchè voi siete stati la cagione, che la parola di Dio si sia sparsa con molta fama nella Macedonia, e nell'Asia; e la Fede, che voi avete in Dio, è divenuta in ogni luogo sì celebre, che non è duopo parlarne*: A voi pure si potrà attribuire in gran parte il profitto, che riporteranno col loro zelo i Ministri del Signore, se col vostro buon esempio, colla vostra cristiana edificazione sarete a' vostri prossimi d'incitamento alla pietà, alla virtù; perchè in tal modo verrete a confermare colla pratica quant' essi dicono colla voce dagli Altari, da' Pulpiti, da' Confessionali. Animatevi dunque, U. A., ad essere a tutti di buon esempio, animatevi a far vedere in voi una vita veramente cristiana; altrimenti, non appigliandovi con tutto il fervore a questa predicazione pratica, a questa, dirò così, missione continua del buon esempio, arrivo a dire, che renderete inefficaci le fatiche, e i sudori de' Ministri Evangelici; e forse, forse verrete a rendervi colpevoli della dannazione eterna di molte Anime.

18. Non è gran tempo, U. A., che in una di queste Città d'Italia vi era un Eretico, già risoluto di abjurare i suoi errori, e di abbracciare la Religione Cattolica, a cui si erano ingegnati di ridurlo alcuni zelanti Ministri. Prima d'eseguire il suo santo disegno, essendosi imbattuto per sua disgrazia a vedere un Sacerdote, che celebrava con frettolosità, e precipizio, e alcuni altri che vi assistevano indivoti, e svagati, parendogli impossibile, che potesse esser santa quella Fede, i cui seguaci aveano sì poco rispetto al maggior Sacrifizio di lor Religione, anzi che abjurare, e convertirsi, si stabilì vie più ne' suoi errori, ne' quali dovette morire, e dannarsi. Che sarebbe dunque di voi, U. A., se per non essere a tutti di buon esempio, rendeste inutile lo zelo de' Sacerdoti, e qualch'Anima si dannasse? Non sarebbe lo stesso che mettere in pericolo la vostra eterna salute, e condannarvi a piangere per tutta l'eternità, che per non dar buon esempio avete tradita la Fede, assassinate le Anime, e rovinati voi stessi? Per non ridurvi dunque ad uno stato sì lagrimevole, cercate con ogni diligenza di farvi vedere in tutti gl'incontri veri Cristiani, e in tal guisa sostenendo la Fede, giovando al Prossimo, verrete ad operare la vostra eterna salute.

19. Il secondo bene, che farete col vostro buon esempio, sarà questo, di trarre li Peccatori da' loro vizj: *Exemplo justorum .... deprimitur peccatum*. Per rendervi di ciò per-

(a) *Isai.* 36. 17. (b) 1. *Tessal.* 1. 8.

suasi, potrei dirvi, che S. Bernardo col resistere alle lusinghe d'una sfacciata Donna, la cavò mirabilmente dalle sue disonestà: Potrei dirvi, che un S. Francesco Saverio col bell' esempio di carità, che diede per lungo tempo ad un Giuocatore, e Bestemmiatore di professione, arrivò a vederlo corretto, ed emendato: Potrei dirvi, che un S. Felice da Cantalice, coll' umiliarsi, che fece ad un Cavaliere impaziente, che per non aspettare un poco, lo cacciò in mezzo il fango, e lo ferì enormemente in un piede, l'indusse a riconoscere il suo errore, e a detestarlo: Potrei dirvi.... ma sarebbe un non mai finirla, se volessi raccontarvi una minima parte di quegli ammirabili prodigj operati dal buon esempio. Lasciando dunque da parte quanto ci dicono a questo proposito gli Scrittori delle Vite de' Santi; vi dirò solo, che il buon esempio è così potente, così efficace a convertire le Anime, e cavarle da' peccati, che pare in certo modo, ch' egli abbia le proprietà, e l'efficacia d' un Sacramento.

20. I Sacramenti, voi lo sapete, hanno due proprietà, una particolare ad alcuni, l'altra comune a tutti. La prima è un carattere spirituale, che per essi viene impresso nelle Anime nostre. La seconda è una tal sorte di grazia, che si chiama da' Teologi *ex opere operato*, cioè a dire un tal ajuto, che tutto viene dal Sacramento, e non dipende in niun modo dall' azione, o cooperazione di chi lo riceve. Due quasi simili effetti, per nostro modo d'intendere, produce il buon esempio: s'imprime, e si stampa in primo luogo nell' anima di chi lo vede, e vi lascia il suo impronto, la sua marca, che non può sì facilmente cancellarsi, e viene chiamato da S. Basilio: *Character virtutis*; perchè è così efficace, e possente il buon esempio sullo spirito di quelli, che lo ricevono, che non possono a meno di non conoscere la bruttezza del peccato, l'infelicità del Peccatore, ed altre simili cose, che rendono loro detestabile la colpa. Conferisce in secondo luogo un ajuto, una forza, un potere, che può quasi dirsi *ex opere operato*, cioè indipendente in qualche modo dalla nostra cooperazione, ch' è lo stesso, che dire, che il buon esempio per se stesso invita, stimola, porta potentemente a cavarsi da' vizj, a detestare i peccati, a procurare la grazia del Signore miseramente perduta. Può dirsi pertanto, che il buon esempio faccia co' Peccatori quello, che fa la piena di un Fiume con quelle Barche, che rimaste in secca, erano in pericolo di perdersi, che non solo le scuote, le solleva, ma le porta ancora innanzi, onde si trovano fuori di pericolo, ed avanzate nel cammino senza fatica. Ne abbiamo di ciò nelle Storie Ecclesiastiche innumerabili esempj; ma può servire per tutti quello, che racconta di se stesso s. Agostino.

21. Si trovava egli immerso in tante laidezze, e disonestà, che potea dire col Profeta di essere nel fango sino alla gola (*a*): *Infixus sum in limo profundi*: benchè si conoscesse egli in uno stato sì miserabile, non sapea risolversi a detestarlo, ad abbandonarlo, gli parea anzi impossibile di poter vivere senza gl'impuri piaceri, onde per quanto conoscesse amabile la castità, non sapea risolversi ad uscire da un sì lagrimevole pericolo. Qual cosa credete voi, U., fosse quella, che scuotendolo dal suo letargo, lo cavasse da tanti vizj, e peccati? Fu, com'egli stesso protesta nel libro ottavo delle sue Confessioni, fu l'Esempio di Vittorino, raccontatogli da Simpliciano suo Amico. All' udire, dic' egli, che un Uomo sì famoso nel Mondo per la sua eloquenza, che era stato Maestro di molti Senatori illustri, e tanta fama si era acquistato colla sua dottrina, che in Roma gli avevano innalzata una Statua; all' udire, dissi, che un Uomo sì famoso avea lasciate tutte le pratiche disoneste, per ridursi alla continenza Cristiana, questo bastò, dic' egli, perchè vincessi tutte le ripugnanze, e mi cangiassi in tutt' altro da quello di prima: *Ubi Simplicianus*, udite le stesse parole, con cui schiettamente lo confessa: *ubi Simplicianus de Victorino ista narravit, exarsi ad evitandum*. Ora io dico: se l'esempio di Vittorino, udito solo da Agostino, e non veduto, fece in lui tanto colpo; che non farà poi il vostro buon esempio, qualora sia da' peccatori cogli occhi proprj veduto, ed ammirato? Vi pare, che possano essere così ostinati, che vedendovi pazienti, caritativi, modesti, e da ogni cosa, che sappia d'impuro, più lontani, che non è il Cielo dalla Terra, vi pare, dissi, che possano essere sì ostinati di non confondersi de' loro peccati, di non farsi a detestarli? Eh, C. U., date pur loro una sì bella edificazione, fate pur loro l'efficace Predica del buon esempio, cercate pure di dar loro a conoscere in pratica, che si può, quando si vuole, osserva-re

(*a*) *Psal.* 38, 3.

re la modestia, la mansuetudine, l'onestà, la giustizia, e la carità Cristiana; e poi siate certi, e sicuri, che o presto, o tardi si faranno a detestare le colpe, a piangere i peccati a cangiar costumi; e quand' anche non lo facessero, perchè troppo innamorati de' loro trascorsi, senza che voi perdiate il merito del vostro buon esempio, verrete a nudrire in altri la carità, ad accrescere la divozione, ad eccitarli insomma a cercare colle opere buone la loro eterna salute.

22. Questo diffatti è il terzo, ed ultimo ammirabile effetto, che produrrà il vostro buon esempio; *Exemplo justorum . . . nutritur charitas, augetur devotio, & bene operandi desiderium excitatur*. San Basilio (*a*) in una delle sue Lettere dice, che i Colombi, pasciuti che siano di comino, mandano tal odore, che tirano a sè quant' altri Colombi gli passano vicini, e in tal maniera gli allettano, che gli seguono ovunque vanno, senza volerli abbandonare. Questa, U. M., è una viva immagine del gran bene che producono quelle Anime, che sono agli altri di buon esempio; colla soave fragranza, dirò così, che tramandano per quelle virtù, che vanno esercitando a edificazione del Prossimo, tirano a sè le altre Anime, e sì dolcemente le impegnano ad imitare i loro esempj, che possono dire (*b*): *In odorem unguentorum currimus*. Con tutta ragione però viene paragonato il buon esempio ora a quel piccol grano di Senapa, che seminato cresce in un Albero di smisurata grandezza (*c*): Ora a quel piccol Fonte descritto nella Scrittura (*d*), il quale aggiungendo acque ad acque, viene a dilatarsi in un gran Fiume. Sapete perchè? Perchè quel buon esempio che si dà, benchè sembri una cosa piccola, talmente però s' insinua, s' imprime, e si và, dirò così, stendendo, e dilatando in quelle Anime, che lo ricevono, che può dirsi (*e*): *Fons parvus crevit in fluvium maximum, & in aquas plurimas redundavit*; mentre le conduce insensibilmente ad essere pie, divote, modeste, a trattar insomma con tutta premura l'affare importante di loro eterna salute. Di questo ne potrebbe essere una prova convincente il gran bene operato da Sant' Agostino: dopo che per l'esempio di Vittorino ebbe lasciati i vizj, e si fu innamorato della virtù, si diede a correre con tanto fervore la strada della Cristiana perfezione, che ben presto potè arrivare al sommo della perfezione. Ma per non ritoccare le cose già dette, udite un fatto raccontato dallo stesso Santo, e ne resterete capaci.

23. Mentre l'Imperadore Teodosio si trovava in Treveri, due suoi Cortigiani uscirono alla Campagna per respirare aria aperta lontani dal tumulto della Corte. Dopo alquanto di viaggio, veduto un folto Bosco, vi entrarono dentro, discorrendo de' loro affari politici, e mondani; arrivati un poco innanzi, eccoti una Cella incavata in un Monte con entro un povero Romito. La curiosità gli spinse ad entrarvi; ed al vederla quanto angusta, e povera, altrettanto pulita, e divota, si sentirono intenerire il cuore; al mirare poscia la modestia, la divozione, la benignità, e quel ch'è più, la contentezza di quel Santo Uomo, un di loro cominciò a sospirare, e dopo varj sospiri, rivolto al compagno, disse: Che facciamo noi nella Corte dell'Imperadore? tra tanti nostri comodi, ed onori dov'è un poco di quella contentezza, che prova questo Servo del Signore? Io per me penso di mutar Padrone, e darmi tutto a servire l'Imperadore del Cielo (*f*): *Ego jam Deo servire statui*. Anch' io, ripigliò l'altro, mi trovo così penetrato dalle virtù di questo buon Romito, che penso di seguire il vostro esempio (*g*): *Etiam ego Deo servire statui in hoc loco*. Il detto fu fatto; perchè niun di loro partì più da quella solitudine, si vestirono tosto d'un ruvido sacco, e cominciando una vita da Santi, vissero da Santi, morirono da Santi, e co' Santi regneranno per sempre nel Cielo. Or io dico: tante orazioni, tante penitenze, tante umiliazioni, tante austerità, una vita in somma sì Santa da che provenne, dond' ebbe origine? dal buon esempio di quel Santo Romito; l'edificazione, che diede loro, fu l'unico mezzo, che li fece entrare in se stessi, abbandonare la Corte, abbracciar la solitudine, darsi alla penitenza, e per dir tutto con una sola parola fu l'unico mezzo, per cui divennero Santi. Potrà dunque negarsi, che il buon esempio non sia ammirabile per eccitare nell'Anime sentimenti di pietà, di divozione, ed impegnarle a ricercar con fervore la loro eterna salute?

24. Nè credeste, U., che questi casi fossero rari. Se io potessi spalancarvi le Porte del Paradiso, vedreste, che una gran parte di quel-

 li,

(*a*) *Epist.* 175. (*b*) *Cant. c.* 3. (*c*) *Luc.* 13. 19. (*d*) *Esth.* 11, 10.
(*e*) *Ibid.* (*f*) *Lib.* 6. *Conf.* (*g*) *Ibid.*

li, che sono là sù a godere, vi sono per la forza, ed efficacia, ch'ebbe il buon esempio su' loro cuori, vi sono perchè si trovarono dall'altrui pietà spinti a viver bene; vi sono, perchè ebbero la sorte di vivere, e trattare con chi parlava tuttavia, e operava da Cristiano; onde non cesseranno di benedire in eterno la loro sorte, e di ringraziare per sempre quelle buone Anime, che servirono loro di stimolo a guadagnarsi tanta gloria. Da che però non mi è dato di farvi vedere cogli occhi proprj, che il Paradiso d'una gran parte de' suoi Beati è debitore al buon esempio, dirò solo, che tolto dal Mondo il buon esempio, bisogna necessariamente, che manchi la Fede, che si estingua la carità, che si distrugga la divozione, e che inondando per ogni dove il peccato, si vegga la strada del Paradiso affatto deserta. Queste disgrazie sì lagrimevoli già hanno cominciato a farsi vedere con danno di tante Anime. Il libertinaggio introdotto nel Cristianesimo già tenta di ridurre al niente la Fede, e dare il bando totale alle virtù Cristiane, dunque se v'è in voi un poco di zelo di sostenere la Religione, un poco di premura d'ajutare le Anime, un poco di desiderio di salvarvi, se vi è in voi zelo, premura, e desiderio di togliere dal Mondo gli errori, o dirò meglio, se vi è in voi un poco di desiderio di diminuire i peccati, di accrescere la pietà, la divozione, e di aumentare i Beati al Paradiso, studiatevi, adoperatevi per essere in tutte le maniere possibili di buon esempio al vostro prossimo. Di questo vi prega Gesù, mostrandovi le sue Piaghe aperte per la salute di tutti: Di questo vi prega la Chiesa, lagnandosi d'essere disonorata dal libertinaggio di molti: Di questo vi pregano gli Angioli, i Santi, il Paradiso tutto. Sicchè quand' anche non aveste alcun obbligo, che v'impegnasse a dar buon esempio; all'udire queste suppliche, al riflettere sul gran bene, che farete nelle Anime, dovreste impegnarvi in modo, che ogni vostra parola, gesto ed azione fosse agli altri di edificazione, e buon esempio; avendone poi, come vi ho dimostrato, un obbligo sì pressante, qualunque sia il Vostro stato, com'è possibile, che possiate essere in ciò negligenti, e trascurati? Ah, non sia mai vero, che vi mostriate sì ciechi. *Unusquisque vestrum*, vi dirò coll'Appostolo S. Paolo, *unusquisque vestrum proximo suo placeat in bono ad ædificationem*. Ognuno di voi s'adoperi con tutto il fervore possibile di essere ad ogn'uno di stimolo al bene col buon esempio. Siate, voglio dire, modesti, siate divoti, siate caritativi, siate pazienti, giusti, retti, e in tutto rassegnati; e queste belle virtù praticate per gloria di Dio, e vantaggio delle Anime, nell'atto, che vi faranno adempiere l'obbligo, che avete di dar buon esempio, serviranno a confermare la Fede, a distruggere i vizj, ad animar tutti al bene; onde qualunque sia il vostro stato, la vostra condizione, benchè siate senza lettere, e senza talenti, verrete però a farla da gran Predicatori, da gran Missionarj, e quel, ch'è più, a meritarvi la loro gloria, il loro premio.

25. Fu interrogato una volta un Sant'Uomo, quali fossero i Predicatori, ed i Missionarj più vantaggiosi alla Chiesa, e alle Anime più profittevoli, e rispose tosto: Sono que' buoni Cristiani, che qualunque sia il loro stato, si studiano d'essere di buon esempio a tutti. Questi sono i Predicatori più eloquenti, disse, questi i Missionarj più fruttuosi, e questi saranno un giorno premiati da Dio più di tanti Predicatori, e Missionarj, che scorrono le Città, le Terre, i Villaggi, perchè l'Appostolato, che esercitano col continuo buon esempio, suol essere d'ordinario più profittevole, e se non altro, suol essere cagione, che il frutto operato da' Predicatori, e Missionarj sia durevole, e permanente. Dalla risposta di questo Sant'Uomo apprendete, U., la bella gloria, che verrete ad acquistarvi, se darete buon esempio; benchè semplici, e meschini sarete riconosciuti da Dio per Predicatori eccellenti, per Missionarj i più fervorosi, e come tali sarete da Lui premiati in Paradiso con quella medesima gloria, che tiene apparecchiata ai suoi Ministri più fedeli, ai suoi Appostoli più zelanti. Ho finito.

DIS-

DISCORSO VIGESIMOQUARTO.

Sopra il modo di dar buon Esempio.

1. SE jeri vi parlai dell' obbligo che avete di dar buon Esempio, e del gran bene, che produce nel Mondo il buon esempio, non vi stupite, U., se ancor oggi ritorno sullo stesso argomento. Siccome tra di noi è divenuta sì scarsa la virtù, e solo abbondano i peccati; perchè in vece di trovare chi raffreni le Anime, e le migliori col buon esempio, trovasi piuttosto chi le provoca alla dissolutezza, al libertinaggio cogli scandali; per questo ho creduto mio dovere di raccomandarvi novamente l' adempimento d' un obbligo, che può servire di tanta gloria a Dio, di tanto vantaggio al Cristianesimo. Non credeste però, che io volessi ridirvi le cose stesse di jeri, no, U. A., abbastanza poteste comprendere, che qualunque sia il vostro stato, siete obbligati a dar buon esempio; voglio spiegarvi solamente con tutta chiarezza, cosa dobbiate fare per soddisfare a quest' obbligo, che tanto vi dee premere per vostro, ed altrui bene. Ascultatemi dunque con attenzione; e mentre io v' insegno il modo, e la maniera di essere a tutti di edificazione, e buon esempio, pregate il Signore ad accendervi nel cuore un poco di quello zelo, che regnava ne' primi Fedeli, e in tal modo facendovi gloria di essere esemplari in ogni luogo, verrete a scontare i vostri debiti con Dio e a prepararvi gran meriti per il Paradiso. Incomincio.

UNICO PUNTO.

2. E quì non credeste, U., che per insegnarvi il modo, e la maniera di adempiere l' obbligo che avete di dar buon esempio, io volessi dividere la mia Istruzione, e dir varie cose a chi è tenuto per Giustizia a edificare il Prossimo, varie altre proporne a chi è sol tenuto per titolo di carità. Un' Istruzione così divisa, sebbene potrebbe parere la migliore, alla pratica però non riuscirebbe tale; sapete perchè? Perchè molte cose dette, ed inculcate ai primi, o più o meno bisognerebbe dirle, ed inculcarle anche ai secondi, il che riuscirebbe di tedio, e rincrescimento. Dopo dunque d' aver detto a quanti Genitori, Padroni, Maestri, o Capi di Famiglia si trovano quì presenti, che sono obbligati a vivere in modo, che possano dire in ogni occasione ai Figliuoli, ai Servidori, ai Lavoranti, agli Scolari, e a quanti dipendono da loro; Fate quello che facciamo noi, mentre noi non facciamo se non quello, che ci ha insegnato G. C. (a): *Imitatores nostri estote, sicut & nos Christi*: Dopo aver detto a tutti gli altri, che la Santa Carità gli obbliga a diportarsi in ogni occasione con tal esemplarità, che possano gloriarsi d' essere ad ognuno buon odore di virtù Cristiane (b): *Christi bonus odor sumus Deo, in iis qui salvi fiunt, & in iis qui pereunt*: Senza più distinguere gli uni dagli altri; comincio a proporvi le cose principali, in cui dovete servire di edificazione, e buon esempio; e perchè possiate maggiormente stimarle, ed apprezzarle, e in conseguenza praticarle con più esattezza, e fervore, le prendo tutte di peso dall' Appostolo S. Paolo.

3. Volendo questi istruire il suo amato Timoteo in una cosa sì importante, e necessaria, così gli dice: Sia tua cura di essere di buon esempio a tutti con un conversare Cristiano, con un parlare, che giovi alle Anime, con una carità operosa; con una Fede viva, con una castità illibata; e in tal modo adempiendo li tuoi doveri, verrai ad assicurare la tua, e l' altrui salute (c): *Exemplum esto Fidelium in conversatione, in Verbo, in Charitate, in Fide, in Castitate . . . Hæc enim faciens, & te ipsum salvum fa-*

(a) 1 *Cor.* 11, 1. (b) 2 *Cor.* 2, 15.
(c) 1 *Tim.* 4, 12.

facies, & eos qui te audiunt. Lo stesso nè più, nè meno io dirò a voi, R. A.: Bramate di soddisfare all'obbligo che avete di dar buon esempio, sia questo in voi per titolo di giustizia, o sol anche per titolo di carità? Studiatevi di edificar tutti col conversare cristianamente; col parlare in modo, che chi vi ode, possa riportarne vantaggio; coll'esercitare le opere di carità; col mettere in pratica le verità della Fede; col farvi conoscere alieni da tutto ciò che sa d'impuro; e in tal modo servendo alla gloria di Dio, al vantaggio de' Prossimi, verrete a rendere certa, e sicura la vostra eterna salute, ed anche quella degli altri: *Estote exemplum Fidelium*, vi dirò dunque più col cuore, che colle labbra, *estote exemplum Fidelium in conversatione, in Verbo, in Charitate, in Fide, in Castitate: Hæc enim facientes, vosmetipsos salvos facietis, & alios*.

4. Per quello riguarda al buon esempio, che dovete dare col conversare cristianamente, io vi dirò, che questo ha da cominciare dal conversar meno che vi sia possibile; perchè se il trattare, e il conversare anche per necessità, non suol essere ordinariamente di tanta edificazione, come il vivere raccolto, e ritirato; il trattar poi, e conversare per ozio, per genio, per passione, non potrà servire, che di ammirazione, e mal esempio, mentre le passioni contentate da principio vorranno essere contentate molto più in appresso; onde non potrete almeno di non trascorrere in qualche mancanza, che serva agli altri di pregiudizio; e se non altro, resterete voi in qualche maniera pregiudicati; poichè conversare senza alcuna necessità, e non apprendere le altrui rilassatezze, è cosa quasi direi impossibile: *Commixti sunt inter gentes*; si sono, dice il Profeta, frammischiati per ozio tra la moltitudine, e che cosa n'è seguito? Hanno imparato, dic'egli, le loro cattive costumanze (*a*): *Et didicerunt opera eorum*; essendo cosa più facile l'apprendere il male, che persuadere il bene.

5. Si era convertito a Dio ne' scorsi anni un Giovine di queste nostre Città, e per varj mesi si era mantenuto in quella ritiratezza, che richiede il pentimento sincero di chi col peccato ha lasciato ancora ogni occasione di peccare. Gli cadde in pensiero un giorno di visitare una Persona troppo vana, e spiritosa, per vedere se gli fosse riuscito di correggerla, ed emendarla: Vi andò egli con sentimenti sì buoni; ma la cosa avvenne tutta al rovescio, perchè invece di ridurre a buon senno la Donna, restò egli dalla Donna pervertito, ed ebbe più forza su di lui il garbo, lo spirito, l'attrattiva di quella, che tutte le sue buone, e sante intenzioni. Imparate dunque, U., ad essere di buon esempio al Prossimo col trattar meno, che potete; perchè se chi tratta con buon fine, ma senza necessità, invece di edificare gli altri, resta egli scandalizzato; che sarà poi di chi tratta per ozio, per genio, o per passione?

6. Supposta dunque questa prima edificazione, che dovete dare al Prossimo, di conversare meno, che potete, e sol quanto lo può richiedere la gloria di Dio, il vantaggio altrui, e le vostre precise necessità, tra le quali vi possono aver luogo benissimo le convenienze, e un discreto sollievo; purchè, come dice S. Francesco di Sales (*b*), si faccia con Persone divote, e virtuose; voi tosto brámerete di sapere, cosa dobbiate fare, perchè il vostro conversare serva di buon esempio, e possa dirsi Cristiano. Ma ecco lo stesso Appostolo sollecito d'instruirvi per vostro bene: Siate, dic' egli, affabili con tutti, con tutti pazienti (*c*) *Induite vos, sicut electi Dei, ... benignitatem ..... & patientiam*; e allora il vostro trattare sarà Cristiano, il vostro conversare sarà di buon esempio.

7. In fatti la benignità, o sia affabilità, è una virtù, dice il Gaetano, per cui mostrandosi l'Uomo officioso, e manieroso con tutti, benchè di loro sia talvolta maggiore, vien anche a manifestare con edificazione quella umiltà, che dee risplendere in ogni Cristiano; quindi è, che il mancare ad essa è un mancare non solo alla società umana tanto necessaria nel Mondo, mancanza contata da' Teologi tra le colpe veniali, per essere ognuno obbligato, come dice l'Angelico, da un certo debito di onestà naturale ad essere manieroso con tutti (*d*): *Homo tenetur ex quodam naturali debito honestatis, ut aliis delectabiliter convivat*; ma è un mancare in oltre all'obbligo, che tutti abbiamo, di dar buon esempio; perchè se la sostenutezza, e l'alterigia suol inasprire gli animi, e portarli d'ordinario a disprezzare chi tanto si dimostra gonfio, ed altiero; l'affabilità all'incontro, e le buone maniere li consola-

(a) *Psal.* 105, 35. (b) *Fil. p.* 3, *c.* 24.
(c) *Col.* 3, 11. (d) 2, 2, *q.* 114.

li, gli edifica, e spesse volte gl'innamora della virtù, che accompagnano le Persone affabili. Confessa pertanto S. Agostino (*a*), che avrebbe abborrito sommamente S. Ambrogio, come Uomo tanto contrario, ed infesto ai Manichei; ma l'affabilità, la benignità che vedeva in lui, le buone maniere, che usava in ogni discorso, ed azione, l'obbligarono a trattare con lui volentieri, ad udirlo a parlare con piacere, onde insensibilmente si andò affezionando alle sue virtù. Ben vedete dunque, U. A., quanto sia necessario il guardarvi con diligenza da ogni procedere, e trattare altiero; ben vedete quanto sia necessario lo star lontani dall'imitare certuni, che non sanno conversare cogli altri, se non si danno a vedere gonfi, e pieni di se stessi; altrimenti in vece di edificare il Prossimo, verrete ad irritarlo, e scandalizzarlo, e ad impegnarlo a dire di voi, che siete come la Mosca di Esopo, la quale postasi su d'una Ruota da Carro, mentre andava più veloce, Oh quanta polvere, dicea, io mando in aria (*b*): *Quantum pulverem moveo*. Ben vedete in somma quanto sia necessario usar con tutti affabilità, piacevolezza, buone maniere, e per dir più chiaro, quanto sia necessario usar con tutti di quella umiltà, ch'è sì propria del Cristiano; mentre questa suol essere spesse volte quell'aura soave, su cui volano nel cuore de' nostri Prossimi le Divine ispirazioni, i santi impulsi, come ce ne assicurano innumerabili Anime ridotte sul buon sentiero dalle dolci amabili maniere di un Filippo Neri, di un Francesco di Sales, e di mille altri, ricordati dalle Storie Ecclesiastiche.

8. Non solo poi v'è necessario esser affabili, e benigni, se nel trattare cogli altri volete edificarli; ma vi è necessario ancora d'esser pazienti. Per questo non contento il S. Appostolo di dirvi: *Induite vos, sicut electi Dei ... benignitatem, & patientiam*, vi dice poi anche, che la pazienza vi è necessaria, se volete riportar quel premio eterno, che Iddio tiene preparato per chi è di vantaggio spirituale al Prossimo (*c*): *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem*. La ragione è chiara. U. M., siccome i naturali di quelli, coi quali dovete trattare, non sono eguali, anzi diversi diversissimi, mentre ad ogni poco ne troverete degli allegri, e de' malenconici; de' focosi, e de' milensi; de' taciturni, e de' loquaci; de' collerici, e de' pazienti; de' sinceri, e de' doppj; de' prodighi, e de' tenaci, e così discorrete voi di mille altri, che edificazione potreste voi dare se con tanti diversi naturali non voleste usare pazienza? Che buon esempio sarebbe il vostro, se ora voleste annojarvi di questo, ed ora inquietarvi con quello? Come potreste servir loro di stimolo ad esercitare la virtù, se non foste da tanto di sopportare le loro imperfezioni, i loro difetti? Non sarebbe lo stesso, che dimostrarvi in tutto simili a quegli animali spinosi, ai quali niuno può accostarsi senza riportarne punture? Non sarebbe lo stesso, voglio dire, che inquietarli, e disgustarli colle vostre impazienti maniere, e in conseguenza scandalizzarli? Vi è dunque necessaria una santa pazienza con tutti, se volete, che il vostro trattare sia Cristiano; vi è necessario il sapere compatire tutti i difetti, tollerare tutte le mancanze, se volete guadagnarvi il cuor di tutti; vi è necessario, in una parola, dice S. Cirillo Alessandrino, il fare con tutti quello, che fa l'acqua co' Fiori d'un Giardino, che si addatta, e si appropria ai loro diversi colori; e siccome ella divien bianca ne' Gigli, rossa nelle Rose, purpurea ne' Giacinti, ancor voi, senza partirvi nè punto, nè poco dall'onestà, dalla schietezza, e rettitudine Cristiana dovete cercare d'accomodarvi al naturale di tutti, sicchè siate allegro cogli allegri, flemmatico co' flemmatici, consolato co' consolati, afflitto cogli afflitti, dicendo coll'Appostolo (*d*): *Quis infirmatur, & ego non infirmor*? Sò, che dovrete farvi molte violenze per diportarvi in tal modo, ma il desiderio d'essere a tutti di buon esempio, e di guadagnar tutti a Cristo vi ha da rendere forti, e vigorosi. Chi sa, che la vostra pazienza non venga a compungere qualche Anima, ad emendarla delle sue mancanze, ed a condurla a Dio? Non sarebbe la prima volta, che la pazienza, e le buone maniere usate col Prossimo l'avessero condotto sulla strada del Paradiso. Udite solo ciò, che racconta S. Agostino di sua Madre Santa Monaca, la quale colla sua sofferenza arrivò a convertire Patrizio suo Padre; e dovrete risolvervi a trattar con tutti con una somma pazienza.

9. Era Patrizio di naturale focoso, e collerico, e quel ch'è più, di Religione infedele, di professione Soldato, e però di costumi scorretti,

(a) *Lib.* 8. *Conf. c.* 11. (b) *In Apol.* (c) *Hebr.* 10, 36.
(d) 2. *Cor.* 11, 29.

ti, e depravati. A quest' Uomo così cattivo, dice il Santo, fu data in Isposa la mia buona Madre Monaca; da quel punto però, che fu a lui sposata, e che si trovò in necessità di sempre con lui convivere, ella si studiò di guadagnarlo al Signore (a): *Huic vero tradita servivit ut Domino, & sategit eum lucrari sibi*. Ma in che maniera credete voi, che cercasse di far un sì bel guadagno? Forse con i lamenti, con i dispetti, colle disubbidienze? No. Cercò di guadagnarlo a Dio colla benignità, colla pazienza; gli predicava di continuo non già colle parole, mentre con queste le Donne talora fanno peggio, gli predicava col buon esempio, che gli dava, di mansuetudine, o di pazienza: *Loquens te illi moribus suis*. Siccome le Stelle col moto ordinato sono lingue mute, che predicano agli occhi degli Uomini la gloria di Dio; così questa santa Moglie colla mansuetudine, e pazienza parlava al Marito con un linguaggio il più efficace del Mondo: Per questo non era dubbio, che mai si mettesse con lui a contendere, che mai gli contraddicesse in una minima cosa, e nemmeno, che ributtasse una sola delle tante sue parole dispettose: *Noverat hae*, segue il Santo, *noverat hec non resistere irato, non tantum facto; sed ne verbo quidem*; e con questa sua buona maniera, con questa sua ammirabile sofferenza venne non solo a renderlo mansueto, pacifico, cortese; ma quel ch'è più, a farlo ravvedere de' suoi errori, e convertirlo a Dio. Ecco U. A., quali siano i prodigj del buon esempio, o dirò meglio, ecco quali siano i prodigj d'un trattare mansueto, e paziente. Ognuno dunque si studii d'apprenderlo; ognuno cerchi d' usare benignità, piacevolezza, pazienza, e sofferenza con quanti è costretto a convivere; e adempiendo i proprj doveri, sarà loro di stimolo a ravvedersi, a migliorarsi.

10. La seconda cosa, che dovete fare per dare buon esempio, come siete tenuti, è questa, che il vostro parlare sia agli altri di spirituale vantaggio: *Estote exemplum Fidelium in verbo*; e perchè alla pratica riesca tale, due cose sono necessarie: la prima, che non si parli senza bisogno; la seconda, che si parli come dee parlarsi da chi professa il Vangelo. Che sia necessario il non parlare senza bisogno, se volete servire ad altri di edificazione, non può mettersi in dubbio; imperocchè di qual buon esempio sareste al vostro Prossimo, se a somiglianza di certi Ciarloni, e di certe Ciarliere, che non si quietano mai, andaste parlando, e discorrendo tutto il giorno senza alcuna necessità? Siccome in tal caso voi verreste a commettere molte colpe veniali, sì perchè, come dice lo Spirito Santo, chi parla molto, non può andar immune da Peccato (b): *In multiloquio non deerit peccatum*: sì poi anche perchè, come abbiamo dal Vangelo, d'ogni parola oziosa, cioè a dire d'ogni parola detta senza ragionevole cagione, avrete da rendere uno stretto conto a Dio nel dì del Giudizio (c): *Dico vobis, quoniam omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Judicii*; Ne viene in conseguenza, che in vece d'essere al vostro Prossimo di edificazione, e buon esempio, gli sareste di scandalo; perchè se non altro imparerebbe da voi a parlare, ed a ciarlare per puro capriccio.

11. Nè credeste, che in ciò potesse scusarvi quel gusto, o piacere, che sogliono dimostrare gli oziosi, in udire certuni, che non si quietano mai, ed hanno sempre la bocca aperta, come le Fontane di Piazza; perchè so dirvi, che per quanto dimostrino piacere, e compiacimento, quando però i discorsi sono vani, ed oziosi, quando tra tante parole non vi ha luogo o la carità, o la pietà cristiana, siccome non possono apportare a chi vi ode spirituale vantaggio, così per necessità bisogna, che manchiate all'obbligo, che avete di edificare il Prossimo col non parlare senza bisogno. State dunque lontani dalli discorsi oziosi, e dalle ciancie inutili; e quando o la gloria di Dio, o la carità del Prossimo, o qualche vostro vantaggio non richiede, che discorriate, date buon esempio col tacere; se poi qualcuno di questi motivi vuol che parliate, parlate pure in nome del Signore, ma parlate in maniera, che il Prossimo ne possa restar edificato.

12. Perchè il vostro parlare dia questa edificazione, vi si richieggono due cose: La prima, che sia grazioso, l'altra, che sia condito col sale, dirò così, della verità, della modestia, e della pietà Cristiana. Non son io, che vi dica questo, è quel Sant' Appostolo, che tutta intiera vi fa In questo giorno l'Istruzione (d): *Sermo vester sempr in gratia sale sit conditus*. Ben vedete dunque con quanta diligenza dobbiate procurare, che i vostri discorsi non siano nojosi, tediosi, stucchevoli, ma bensì ameni, piacevoli, edificanti. Ben ve-

da-

(a) *Lib. 9. Conf.* (b) *Prov. 10. 19.* (c) *Matth. 12. 36.* (d) *Colos. 4. 6.*

dete con quanta diligenza dobbiate guardarvi da ogni finzione, falsità, o bugia, da ogni biasimo, adulazione, e motto piccante; da ogni equivoco, oscenità, o burla grassa: insomma ben vedete, con quanta diligenza dobbiate studiarvi, che quanto voi dite, tutto sia diretto e nella sostanza, e nel modo alla gloria di Dio, al vantaggio de' Prossimi.

13. Della Sposa de' Cantici osserva il Nisseno, che i suoi discorsi erano sì proprj, e manierosi per allacciare i cuori d'un santo amore, che le sue labbra furono chiamate bende vermiglie (*a*): *Vitta cocinea labia tua*. Usate voi pure, R. A., una sì bella industria di tirar le Anime a Dio, d'innamorarle delle cose del Cielo con un parlar dolce e manieroso: Cercate, voglio dire, con artifizj innocenti d'inserire nell'altrui cuore la pietà, la virtù senza dimostrarlo, e sarete di buon esempio a tutti co' vostri discorsi. Artifizj innocenti saranno, per cagion d'esempio, certi discorsi indifferenti, frammischiati di quando in quando con qualche buon riflesso, con qualche tratto di Cristiana pietà. Artifizj innocenti saranno i Libri letti, le Prediche udite, le Comunioni avute, lodando, e rilevando quel tal sentimento, che fece in voi colpo, o come cosa nuova, o come cosa, che molto piacque: Artifizj innocenti saranno le disgrazie di quel Conoscente, l'infermità di quegli amici, la morte di quel Parente, e le nuove tutte, che corrono per il Paese, tirandone quelle pie conseguenze, facendone quelle Cristiane riflessioni, che ne nascono per se stesse, e che predicano, dirò così, a voce chiara, che tutto nel Mondo è vanità, e non vi è altro bene, che temere Iddio, amare Iddio, e a Lui servire con una vita veramente Cristiana: Allora il parlar vostro sarà condito con quel sale di pietà, che richiede l'Apostolo, allora il parlar vostro sarà a tutti di buon esempio; allora, in una parola, verrete ad operare tanto bene nelle Anime, che vi sarà dovuto il nome, la gloria, ed anche il merito de' veri Appostoli.

14. La Samaritana benchè fosse Donna semplice, ignorante, e peccatrice; benchè non predicasse da' Pulpiti, nè declamasse da' Palchi, nè sostenesse le fatiche, e gli stenti dell'Appostolato; pure per alcune poche parole condite con sentimenti di pietà, ch'ella disse ai suoi Concittadini, sappiamo, che al pari d'un Appostolo fervoroso molti ne convertì alla Fede, e riparò gli scandali, che aveva dato (*b*): *Ex Civitate illa multi crediderunt in Eum Samaritanorum, propter verbum Mulieris testimonium perhibentis*. Siate dunque attenti, che nulla siavi ne' vostri discorsi, che possa apportare a chi ode nojosità, e tedio; siate diligenti in tenerli purgati da tutto ciò, che può sapere di ozioso, di falso, di finto, di poco onesto; siate solleciti di condirli graziosamente con qualche cosa, che insinuar possa negli altri sensi di pietà, di divozione; e nell'atto di dare al Prossimo quella edificazione, che dovete, verrete a prepararvi nel Cielo un ricco capitale di meriti.

15. La terza cosa, in cui servir dovete di buon esempio, si è nell'esercitare a prò degli altri la Santa Carità: *Estote exemplum Fidelium in charitate*. Già sapete, U. A., quanto siasi raffreddata nel Cristianesimo una sì bella virtù, che dovrebbe formare la sua gloria, il suo distintivo; già sapete, e l'esperienza pur troppo ve lo rende manifesto, che tanti, e tanti sono come la Figliuola di quel Profeta, che si chiamava Senza Misericordia (*c*): *Absque Misericordia*; mentre vorrebbero esser privi d'un occhio, perchè il Prossimo ne fosse privo di tutti due; onde può piangersi non solo, che *refrigescit charitas multorum*; ma pur troppo, che *extincta est charitas multorum*. L'obbligo dunque, che avete di procurare la salute del Prossimo col buon esempio, vuole, che facciate il possibile, perchè nel cuore di quanti trattano, o convivono con voi, si riaccenda quel santo foco, che portò Gesù dal Cielo in Terra, facendo vedere loro di continuo una carità, non già di cerimonie, ma sincera, ed operosa. Nell'atto dunque di ripetervi con le parole di San Giovanni (*d*): *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*, io vi dirò, che le occasioni di dare agli altri sì bella edificazione sono frequenti, continue; perchè quasi di continuo potete difendere, ajutare, soccorrere, e sovvenire il prossimo. Per esempio: Udite uno, che parla male degli altri, potete dimostrarne sensibile dispiacere, e farlo tacere: Ne udite un altro a proferire motti impuri e parole disoneste, e burle grasse, potete con bel modo avvertirlo, che tali cose, chiamate da noi col nome di burle, benchè presso Dio siano peccati, sono troppo disdicevoli sulla lingua d'un Cristiano: Vedete qualcuno afflitto, voi lo po-

(*a*) *Cant.* 4, 3. (*b*) *Joan.* 4. 39. (*c*) *Osea* 1, 6. (*d*) 1. *Joa.* 3, 18.

potete consolare: Ne vedete qualch'altro traviato, lo potete correggere: Osservate, che quello è irriverente nelle Chiese, potete cercarne l'emenda col farvi vedere in que'santi luoghi composti, riverenti, e divoti: vedete quella tale troppo franca nel tratto, poco modesta nel vestire, potete cercarne l'emenda, o col biasimare tali cose, o col dimostrare il pregio d'una Donna modesta, e vereconda. Insomma basta, che vogliate, o dirò meglio, basta, che abbiate a cuore di dar buon esempio colle opere di carità, e vi sarà facilissimo.

16. Dove però dee starvi a cuore di essere a tutti di buon esempio, si è nel perdonare le offese, e nel soccorrer i bisognosi. Non si può esprimere, che colpo facciano nel cuor di tutti questi atti di carità veramente cristiana. Perchè S. Stefano Re d'Ungheria non negava limosina ad alcuno, fu motivo a molti di lasciare i peccati, e convertirsi a Dio. Perchè Santa Catterina da Siena servì con magnanimo coraggio una Donna inferma, e a lei molesta, molti s'intenerirono, si compunsero, e si diedero alle opere di pietà. Perchè il Cardinale Federico Borromeo lasciò una grossa annua pensione al Chirurgo, che nel cavargli sangue gli avea tagliata l'arteria, tutta Roma, e direi quasi il Mondo tutto restò ammirato. Perchè... ma che serve? La carità esercitata da un Cristiano, sia in perdonare le ingiurie, sia in soccorrere, e sovvenire i bisognosi, fa tanta impressione sul cuore di chi l'osserva, che per quanto sia egli duro, e restio agli impulsi della grazia, bisogna, che si arrenda, e si converta. Udite un fatto raccontato da Cassiano, e ne resterete persuasi.

17. Pacomio, che ora la Chiesa adora per Santo, ed a cui è debitore il Cielo d'innumerabili Anime da lui condotte a salvamento con salutevoli insegnamenti, essendo nato Gentile, fu costretto nel fior degli anni ad appigliarsi alla professione di Soldato. Nell'atto dunque, che militava nell'Esercito di Costantino Magno, fu con altri molti assegnato di quartiere nella Città di Tebe, o sia Diospoli; ed avendo ivi trovati molti Cristiani, i quali mossi di loro a compassione, usarono con essi tutta la possibile carità, e prestarono ogni più opportuno soccorso, benchè non ricevessero, che incomodi ed aggravj; ebbero tanta forza nel cuor di Pacomio questi esempj di carità, che sebbene fin a quel punto non avesse mai saputo, che cosa fosse Cristianesimo, promise di farsi Cristiano, e come promise, così fece con tanto vantaggio della Fede. Ora io dico, se gli esempj di carità, veduti da un Gentile, e Gentile, che viveva fra le licenze de' Soldati, bastarono ad illuminarlo, a convertirlo, a farle, che abbracciasse la Religione Cattolica; che non faranno poi nel cuore di chi si trova nella vera Fede, e conosce il vero Dio? Vi pare, che a vista della vostra carità potranno resistere agl'impulsi della grazia, che suggerirà loro sentimenti di pietà, di mansuetudine, di divozione? Eh pensatela! Fatevi pure, come dice il Santo Giobbe, occhio al cieco, piede al zoppo, sostegno al debole; consolate, voglio dire, gli afflitti, soccorrete i bisognosi, compatite i deboli, rimettete le offese, amate i nemici, visitate gl'infermi; in somma *estote exemplum fidelium in charitate*, e nell'atto, che molti ne solleverete nel corpo, molti ancora ne migliorerete nell'Anima.

18. La quarta cosa, in cui dovete servire di esempio, e di edificazione al Prossimo, è la Fede: *Exemplum estote Fidelium in Fide*. Noi viviamo, è vero, per misericordia di Dio dove regna la vera Fede, e si credono, e confessano le verità da lei insegnate: non per questo però potete dispensarvi dall'edificare ognuno con una Fede viva; voglio dire con una Fede, che vi faccia vivere, ed operare a seconda di quelle massime, che credonsi: perchè sebbene sono molti quelli, che credono bene, pochi però sono quelli, che vivono bene; perchè pochi appunto conformano i loro costumi alla santità di quei Dogmi, che credono, e confessano; onde può dirsi, che distruggano colle opere quanto protestano colle parole. Per rimediare dunque ad un disordine, che riesce di tanta ignominia alla nostra santa Fede, qual mezzo può trovarsi più efficace, e possente del buon esempio?

19. Sant'Agostino parlando del modo con cui gli Appostoli soggettarono alla Fede quasi tutto il Mondo, dice, che la loro Predica più efficace fu quella del buon esempio (a): *Eloquia persuadentia mira fuerunt facta, non verba*. Se dunque il buon esempio degli Appostoli potè rendere Cristiano, e fedele quasi tutto il Mondo, benchè nulla sapesse di Fede, di Religione, di Cristianesimo; come mai il vostro buon esempio, i costumi vostri regolati a norma di quanto credete, non renderanno buo-

(a) *De Civ. l. 22. c. 5.*

buoni, e perfetti Cristiani quelli, che già credono, e confessano quanto insegna la Fede, e mancano solo nell'osservanza di quelle cose, ch'ella comanda, e prescrive? Ah fate pure la Predica del buon esempio, fate pure, voglio dire, che ognuno vegga in voi quanto la Fede esige da' suoi fedeli, e siate sicuri, che farà più colpo sul cuore de' Cristiani, che vivono tiepidi, e rilassati, il vostro buon esempio, che non farebbero i miracoli stessi, se potessero da voi operarsi: osservate se io dica il vero.

20. Avea il Profeta Eliseo guarito da una schifosissima lebbra un certo gran Signore, Idolatra, chiamato Naaman Siro. Benchè però avesse costui veduto in se stesso un prodigio sì strepitoso, non si era indotto ad adorare il vero Dio, ma fisso, e fermo se ne restava egli nel culto delle sue false Deità; ma quando osservò, che il Profeta rifiutava i donativi da lui offerti, che non si curava di roba, che non cercava altro, che la gloria del suo Signore, allora restò illuminato, restò convertito, e protestò di non voler adorare altro Dio, che il Dio d'Israele: *Non faciet ultra*, diss'egli (*a*), *servus tuus holocaustum Diis alienis*; e tosto cominciò a rispettare per fino la Terra, che Eliseo calcava co' piedi. Da questo fatto registrato nelle Divine Scritture per dimostrare a tutti la forza ammirabile del buon esempio, che riduce alla Fede anche gli Idolatri; potete conoscere chiaramente l'obbligo, che avete, di vivere a norma di nostra santa Fede, e di esprimere colle opere, quanto confessate colle parole. Mi spiego.

21. Voi fate professione di credere, che v'è un Dio solo, il quale si trova presente in tutti i luoghi; dunque in tutti i luoghi cercate di parlare, di procedere, di operare in modo, che gli altri possano conoscere, che credete d'esser alla presenza di Dio. Voi fate professione di credere, che le Chiese sono Case del Signore, e le Feste sono i giorni a Lui dedicati; dunque cercate di farvi vedere divoti, e rispettosi nelle Chiese; solleciti, e diligenti di santificare i giorni festivi, acciocchè chi vi osserva, possa restare edificato dalla vostra credenza. Voi protestate di credere, che l'unico vostro affare è di salvarvi; che in questo Mondo vi siete di passaggio, che la vostra Patria è il Paradiso; dunque cercate, e procurate di far conoscere, che non vi curate delle cose del Mondo, che i vostri desiderj aspirano al Paradiso; che siete in somma persuasi, che nulla vi gioverebbero i beni della Terra, se veniste a perdere l'Anima. In una parola, procurate con ogni sollecitudine, che la vostra vita sia un compendio, un ristretto di quel Santo Vangelo, che professate; e verrete a stabilire nel cuore di tutti quella massima sì importante, che quello è buon Cristiano, e crede da vero, che fa vedere ne' suoi costumi quanto egli crede (*b*): *Ille veraciter credit, qui exercet operando, quod credit*.

21 L'ultima cosa finalmente, in cui, secondo l'insegnamento dell'Appostolo, dovete essere agli altri di buon esempio, è questa, di darvi a vedere affatto alieni da tutto ciò, che sa d'impuro: *Estote exemplum Fidelium in castitate*. Non dee arrivarvi nuova questa obbligazione, che avete di darvi a conoscere in ogni incontro sì onesti, e pudichi, che serviate di rimprovero, e confusione a quanti si fanno schiavi del vizio opposto; perchè se il Divin Redentore volle i suoi primi seguaci sì puri in ogni parola, ed azione, che per quanto fossero odiati, e perseguitati dai Giudei; per quanto cercassero questi di screditarli, non poterono tacciarli giammai d'alcuna cosa meno che pura, tanto erano nel lor vivere circospetti, e dirò meglio, tanto si studiavano di dare a tutti buon esempio di onestà, e di modestia; convien dire certamente, che tale appunto Egli voglia chiunque fa professione di seguire i suoi insegnamenti. Sicchè ogni buon Cristiano, qualunque sia il suo stato, è in obbligo di sfuggire con ogni premura ciò, che nel parlare, nel vestire, o nel trattare può sapere d'impuro, cercando di edificar tutti con una vita la più onesta, che possa dirsi.

23. In fatti non contento il Signore d'aver dato a conoscere in tal guisa, quanto mai un Cristiano debba essere alieno da ogni impurità, ed immodestia, intima poi anche a tutti nel suo Vangelo (*c*): *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*. Colle quali parole pretende di farvi capire l'obbligo, che avete, di essere non solo riguardati, e circospetti in materia di castità, ma di esserlo in modo, che servir possiate agli altri di edificazione, e buon esempio; pretende di farvi capire, che dovete raffrenare non solo ogni minimo moto di concupiscenza: *Sint lumbi vestri præcincti*; ma al tempo stesso risplendere in faccia degli altri con una purità la più

(*a*) 4. *Reg.* 5. 15. (*b*) *S. Greg. Homil.* 27. *in Gen.* (*c*) *Luc.* 12. 33.

più illibata, con una modestia la più esemplare, *& lucerna ardentes in manibus vestris*. Per queste l'Appostolo S. Paolo, dopo avervi raccomandato ogni decenza nel vestire, ogni riguardo nel parlare, sicchè le cose impure nemmeno siano da voi nominate (a): *Fornicatio, & omnis immunditia, aut turpitudo, aut stultiloquium .... nec nominetur in vobis*, vi esorta poi, vi prega, vi scongiura a far in modo, che la vostra onestà, e modestia sia nota a tutti, perchè tutti ne possano restare edificati: *Modestia vestra*, dic'egli, *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*; e per impegnarvi a questo, vi ricorda, che il Signore è presente, e vi veda in ogni luogo (b): *Dominus enim prope est*. Potrete voi dunque U. A.; uniformarvi a quella immodestia, con cui a'nostri giorni si parla; a quella inverecondia, con cui si veste; a quella sfacciataggine, con cui si tratta, senza mancare ad un vostro preciso dovere? Potrete abbandonarvi a quel libertinaggio, che corre nel Mondo, in materia d'impurità, senza rendervi colpevoli al Divin Tribunale? Bisognerebbe esser ciechi, per non conoscere con quanto coraggio dobbiate detestarlo, e con quanto studio dobbiate cercare di toglierlo, ed estirparlo dal Cristianesimo col vostro buon esempio, e però dico a comune istruzione, che qualunque sia il vostro stato, la vostra condizione; dovete usare tal modestia nel vestire, tale gravità nel trattare, tale circospezione, e riguardo nel parlare, massime con persone di sesso vario, che mostriate d'aspirare, se siete Uomini, al preggio distinto di S. Bernardino da Siena; se siete Donne, alla bella gloria della casta Giuditta.

24. Il pregio distinto di San Bernardino da Siena era questo, come notano gli Scrittori della sua vita a nostra edificazione, che dove egli era, non si trovava Uomo, per imprudente, e sfacciato, che fosse, che avesse ardire di proferire parola, o far cosa meno pura, tanta era la modestia, e gravità, con cui trattava. La gloria poi di Giuditta era questa, che quantunque fosse giovane, bella, e spiritosa, era però sì vereconda, modesta, e ritirata, che niuno di lei parlava male in tutta la Città (c): *Non erat, qui loqueretur de ea malum*; e però anche in mezzo ai Soldati, mentre era vestita in pompa, serviva non d'incentivo alla colpa, ma di ammirazione, e stupore (d): *Erat in oculis eorum stupor*; perchè tutto in lei spirava onestà, verecondia, e modestia. Imparate dunque, o Uomini, da quel Santo benedetto, qual sia il modo di dar buon esempio in materia di castità; bisogna essere sì modesti, e verecondi in tutto, che niuno ardisca, voi presenti, di proferire parola, che non sia pura, di fare azione, che non sia onesta. Imparate, o Donne, da quella saggia Vedova, quale sia il modo, e la maniera di guadagnarsi la stima di tutti nell'atto di edificarli; bisogna, che siate sì composte, sì modeste, sì ritirate, che niuno possa parlare di voi male, e quanti vi veggono, restino ammirati della vostra onestà, e non mai provocati a cose impure. Questo è l'obbligo, che avete, questo è il vostro preciso impegno: *Estote exemplum Fidelium in castitate*. Felice il Mondo, se dagli Uomini, e dalle Donne si comincierà a vivere con tal modestia, e circospezione; felice il Mondo, se tutti vi porrete all'impegno di essere agli altri di buon esempio in una materia, di cui tanto ve n'è di bisogno, saranno sbandite le immodestie del vestire, sbandite le immodestie del parlare, sbandite le libertà di trattare; e quel ch'è più, verrete a far argine, e a porre riparo a quella piena impetuosa di peccati disonesti, che inonda, ed allaga tutto, direi quasi, il Cristianesimo.

25. Due Giovani lascivi, mentre una notte se n'andavano per isfogare la loro immonda passione, vennero a passare sotto alla finestra del Padre Luigi Granata, che macerava il suo corpo con aspra disciplina (e): Crederestes? Questo bastò per arrestarli, e rientrando in sè stessi, si fecero a piangere, e ad emendare la loro vita sì dissoluta. Cari Uditori, se questo Sant'Uomo, solo coll'esser udito a castigare il suo corpo per amore della castità, convertì due Anime così immerse nel putrido fango della disonestà; che prodigj, dirò così, non opererà il vostro buon esempio, se vi farete vedere lattenti a mortificare la carne, a rintuzzare l'orgoglio della concupiscenza, e solleciti di darvi a conoscere in ogni discorso, ed azione modesti, verecondi, e al sommo amanti della purità? Non vi pare, che questo sia sufficiente a confondere, a compungere, ed anche a convertire que' miserabili, che si trovano immersi nelle lascivie? Ah, fatevi pure coraggio: *Estote exemplum Fidelium*

(a) *Ephes.* 5, 3. (b) *Phil.* 4, 5. (c) *Judith.* 8, 8. (d) *Ibid.*
(e) *Rho. in Vit. l.* 7. *c.* 10.

lium in conversatione, in verbo, in charitate, in fide, in castitate. Sì, siate a tutti di buon esempio nel conversare, nel parlare, nell' esercitare la carità, la Fede, la Castità, e nell' atto di riformare, dirò così, il Cristianesimo, d' impedire la dannazione eterna di tante Anime, verrete ad apportare a voi stessi tali, e tanti beni, che potrà dirsi certa la vostra eterna salute: *Hoc enim facientes, & vosmetipsos salvos facietis.*

26. Per accennarvi qualcuno di questi beni in particolare, vi dirò in primo luogo, che verrete ad assicurarvi del perdono di tutti i vostri peccati. Il dar buon esempio, U. A., è un' opera per se stessa non solo santa santissima, ma la più cara ancora, la più gradita, ed accetta agli occhi di Dio: basta dire, che i Cristiani esemplari sono da Lui chiamati suoi Ministri fedeli, e cooperatori efficaci dell' altrui salute; onde San Dionigi Areopagita chiama il buon esempio opera non sol Divina, ma Divinissima: (*a*) *Opus Divinum, Divinissimum est cooperari Deo in salutem Animarum.* Ora io dico: un' opera più che Divina; un' opera, che viene a costituirvi ajutanti di G. C. nel condurre a salvamento le Anime; un' opera in somma, che vi dà il carattere, quasi direi, di Corredentori, non verrà a meritarvi il perdono, e la remissione d' ogni vostra colpa, e peccato per grave, ed enorme che sia? Se il Signore promette in tanti luoghi delle sue Scritture, che la carità ricoprirà la moltitudine de' peccati; che la misericordia sarà ricompensata con misericordia ben grande; se arriva sino a chiamare col nome di Beati li caritativi, e misericordiosi di cuore (*b*): *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: Che carità, che misericordia non potrete voi comprometterví dal Signore, usando col prossimo una carità sì grande, una misericordia sì perfetta, qual è quella d' ajutarlo a salvarsi col buon esempio? Ah, siano pure e molti, e gravi, ed anche enormi i vostri peccati, chiamino pure sopra di voi i più terribili castighi e nel tempo, e nella eternità, che in virtù del buon esempio, che darete agli altri, vi saranno perdonati, vi saranno rimessi, e i meritati castighi si cangieranno in grazie, e benedizioni; onde se il buon Ladro, come avvertì San Giovanni Grisostomo (*c*) in una delle sue Omilie, sol per aver procurata con due parole la salvezza del suo crocifisso Compagno, meritò d' essere assicurato del Paradiso (*d*): *Hodie mecum eris in Paradiso*: Avendo voi cercata l' altrui eterna salute con tanti buoni esempj, sarete sicuramente assicurati di quella Gloria beata, senza che sia per ritardarvela punto la vostra passata vita, ancorchè scorretta, e dissoluta.

27. Dirò in secondo luogo, che sarà sì grande il merito, che vi farete appresso Dio col buon esempio; saranno sì ricche, e luminose le Corone di gloria, che vi preparerete in Paradiso, che arriveranno forse ad eguagliare quelle de' più gran Santi. Dicono alcuni moderni Filosofi, che il Signore nel dar l' essere alle Creature le creasse non solo distinte nelle spezie, ma distinte ancora ne' suoi Individui; dimodochè, per cagion d' esempio, nel Seme delle Viti vi fosse non solo quella prima Vite, che immediatamente fu prodotta, ma tutte quelle ancora, che da' suoi Semi si produssero, e si produrranno sino alla fine del Mondo. Se questa opinione sia vera, o falsa, io non lo so, nè sono in caso di farne quì la Questione; dirò bene, che può servire a tutti voi d' un' immagine viva, e naturale per conoscere, che non può darsi Computista sì bravo, il quale sappia tirare il conto giusto di quanti meriti, e corone possa arricchirvi una sola azione, che sia di edificazione, e buon esempio al prossimo; per questo solo, che in se contiene tutto quel bene, che farà egli, ed opererà negli altri.

28. Infatti, se tutti i Teologi concordemente dicono, che chi scandalizza un' Anima, si rende colpevole non solo di que' peccati, ch' ella sarà per commettere, ma di quelli ancora, che per cagione di questo scandalo farà commettere ad altri; cosa, che potrebbe andar in lungo sino al giorno del Giudizio; perchè un' Anima scandalizzata può scandalizzarne delle altre, e queste delle altre sino alla fine del Mondo: Per la regola de' contrarj bisogna dire, che servendo di edificazione, e buon esempio alle Anime con una vita veramente Cristiana, avrete non solo il merito del vostro ben operare, ma verrete in oltre a partecipare di tutto quel bene, che queste faranno in se stesse, e saranno per fare negli altri in grazia del vostro buon esempio. Sicchè quale può mai essere quel Computista sì eccellente, che possa tirare il conto giusto delle corone, e de' meriti, che verrete a guadagnarvi per il Cielo? Siccome molti de' vostri

(a) *De Eccles. Hierarch.* 2, 3. (b) *Matth.* 22, 35. (c) *Homil.* 2. *de Lat.* (d) *Luc.* 23. 43.

tri buoni esempj potrebbero seguitare, a fruttarvi sino che il Mondo sarà Mondo, perchè chi apprese da voi il viver bene, lo può insegnare ad altri; e questi ad altri, e così continuare sino che vi saranno Uomini sulla terra; bisogna dire per necessità, che possano divenire innumerabili le corone, e quasi direi infiniti i meriti, che vi apparecchiarete in Cielo col dar Buon esempio, e in conseguenza, che arriverete a sorpassar di gran lunga la gloria, e il merito de' più gran Santi.

29. L'ultima cosa finalmente, che io vi dirò, è questa: Che quanto sarà felice la vostra morte, altrettanto sarà glorioso il vostro ingresso nel Paradiso. Sarà felice la vostra morte per il contento, che proverete su quell' ultimo d'aver promossa sì bene la gloria di Dio col buon esempio: Sarà felice per le preghiere, che faranno a Dio in vostro vantaggio quelle Anime, che furono da voi convertite, o migliorate, le quali impetrandovi dal Signore una fede più viva, una speranza più ferma, una carità più perfetta, potrete resistere ad ogni insidia del Demonio, e por fine alla vostra vita con quella morte, che viene chiamata preziosa nel cospetto del Signore. Sarà poi glorioso il vostro ingresso in Paradiso; perchè incontrato con mille benedizioni da tutti quelli, che per i vostri buoni esempj si saranno salvati. Allora benediranno la modestia usata nel parlare, l'onestà dimostrata nel trattare, e tutte l'altre virtù esercitate ad edificazione, e vantaggio de' vostri Fratelli. Allora dovrete ripetere per eccesso di giubbilo: Oh quanto si trovano onorati quelli, che promovono la gloria di Dio, la salute delle Anime (a): *Nimis honorati sunt Amici tui, Deus*! Questi, U. A., non sono inganni della mia fantasia.

30. Se il Popolo di Betulia, liberato soltanto dalla schiavitù d' Oloferne per mezzo di Giuditta, benchè non avesse mutata condizione, nè si trovasse più felice di quello fosse per l'avanti, corse ad incontrare questa sua amata Liberatrice, nè sapea saziarsi di ricolmarla di lodi, e di benedizioni (b): *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia Populi nostri*: In che lodi, in che benedizioni, in che ringraziamenti non proromperanno quelle Anime, che per mezzo vostro scamparono la schiavitù del Demonio, e fecero acquisto del Paradiso? Io non so esprimerlo, non so immaginarlo: dirò solo che se mettono orrore le furie orribili, con cui vengono incontrati sulle porte dell' Inferno gli scandalosi da quanti incontrarono per loro cagione la dannazione eterna; riempiono d'un indicibile contento gl' Inni di lodi, e benedizioni, con cui vengono ricevute in Cielo le Anime di quelli, che furono a molti di buon esempio; onde se Giuditta ebbe ad esclamare: *Magnificata est hodie Anima mea præ omnibus diebus meis*; voi ripieni d'un sommo giubbilo dovrete ripetere: Ecco di tutti i giorni della nostra vita il più per noi felice, e avventurato: *Magnificata est hodie Anima nostra præ omnibus diebus nostris*. Animatevi dunque, R. A., ad un' opera sì cara a Dio, e alle Anime vostre sì vantaggiosa; animatevi, voglio dire, ad essere a tutti di buon esempio; e sarete sicuri d'ottenere il perdono de' vostri peccati, di farvi gran meriti per il Paradiso, di mettere fine alla vita con una santa morte, e di essere introdotti con gran festa in quella Patria beata, ove benedirete in eterno il vostro vivere esemplare, in compagnia di quelli, che furono da voi salvati. Coraggio dunque, C. U., coraggio: si tratta di godere in eterno; dunque si può soffrire qualche violenza, per essere a tutti di buon esempio.

31. Non istate a dirmi, che non potrete ottenere questi beni sì desiderabili, perchè niuno si approfitterà del vostro buon esempio; perchè so dirvi, che quand'anche niuno venisse per mezzo vostro a convertirsi, a migliorarsi, voi non perderete per questo la vostra mercede, la vostra ricompensa. Iddio nel premiare chi tratta la sua causa non prende norma dalla prosperità del successo, che non dipende da noi, nè stà in nostra mano; premia a misura dell'opera, premia a proporzione di quanto si fa per gloria sua, e vantaggio de' prossimi: *Unusquisque*, vi dice quel S. Appostolo, che tutta vi ha fatta in questo giorno l'Istruzione (c), *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*. Sulle quali parole aggiunge S. Gio. Grisostomo: *secundum suum laborem, non secundum rerum eventum*. Anche S. Giacomo convertì pochi nella Spagna, e nondimeno fu premiato, come gli altri Appostoli; anche il buon Ladro, accennato poc' anzi, non arrivò a convertire il Compagno, e nondimeno fu rimunerato da Cristo il di.

(a) *Psal.* 138. 18. (b) *Judith.* 15. 10. (c) 1. *Cor.* 3. 8.

di lui zelo, come se avesse conseguito l'intento. Persuadetevi dunque, che siccome voi non ricusate di pagare le sue giornate a chi lavorò i vostri Campi, benchè per qualche accidente non veniate a raccoglierne frutto; nemmeno Iddio sarà per negarvi la condegna mercede del vostro buon esempio, ancorchè niuno ne cavasse profitto. Quindi persuasi d'una tal verità, fate a gara l'un l'altro a chi può vivere con più esemplarità (a): *Consideremus invicem in provocationem charitatis, & bonorum operum*, e adempiendo in tal modo la vostra obbligazione d'essere a tutti di buon esempio, trattando in tal maniera la gloria di Dio, i vantaggi della Fede, la salute de' prossimi, verrete ad assicurarvi un distinto posto nel Paradiso. *Estote exemplum fidelium in conversatione, in verbo, in charitate, in fide, in castitate: hoc enim facientes vos metipsos salvos facietis*: che Dio ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMOQUINTO.

Sopra gli Obblighi delle Persone Nobili.

1. SE Adamo, nostro primo Padre, non avesse peccato, sarebbero stati ignorati nel Mondo questi nomi sì famigliari di Ricco e di Povero, di Nobile e di Plebeo, di di Padrone e di Servo. Il Peccato, che sconvolse tutte le cose, fu cagione, che uno dovesse comandare, l'altro ubbidire; uno far figura, e l'altro vivere abbietto; uno trovarsi in mezzo alle comodità, e l'altro tra gli stenti. Il Signore però, che sa fare delle belle cose, e dal male stesso ne sa cavare del bene, ha disposto, che questa diversità di stati, facendo nel Mondo quello, che fa la diversità delle voci in una Musica, che forma armonia e concerto, somministri a tutti modo, mezzo, e maniera per acquistare più facilmente il Paradiso. Basta, che ognuno adempia con esattezza i doveri del proprio stato, e potrà salvarsi egualmente il Ricco ed il Povero, il Nobile ed il Plebeo, il Padrone ed il Servitore. Di queste obbligazioni sì diverse ho pensato di parlarvi in varie Istruzioni. Per oggi mi fermerò unicamente sulle obbligazioni particolari, che hanno le Persone Nobili e Distinte, riserbandomi a parlarvi in altri giorni di quelle de' Ricchi e de' Poveri, de' Padroni e de' Servitori. Cominciamo dunque nel nome del Signore, e preghiamlo di cuore a terminare con frutto.

2. Perchè non abbiate a credere, che la mia Istruzione sia diretta ai Grandi di Spagna, ai Pari di Francia, ai Cavalieri di Malta, alle Dame di Corte, ai Principi e Principesse Romane, bisogna, che io vi dica sin da principio, che per nome di persone Nobili e Distinte altro non m'intendo, che quelli, siano Uomini, o Donne, che o per la distinzione del Casato, o per le cariche, che sostengono, o per l'abbondanza degli averi, che posseggono, fanno tra di voi la prima figura, e sono stimati i Principali del Paese, poichè queste tali prerogative li dichiarano presso tutti per Persone distinte, e riguardevoli.

3. Spiegata in tal guisa la mia Idea, acciocchè ognuno possa capire con qual sorta di Persone io m'intenda parlare in questo giorno, così mi faccio secoloro a discorrere: Mi concedete voi, che trovandovi distinti dal rimanente del Popolo, o per nascita, o per carica, o per abbondanza di roba, mi concedete, dissi, che non sia stato altrimenti nè lavoro delle vostre mani, nè opera delle vostre industrie, nè frutto de' vostri meriti, ma un puro dono di Dio, ed una sola sua misericordia, la quale vi fece nascere di condizione distinta, più tosto che dell'infima Plebe, di Genitori proveduti di beni di fortuna, più tosto che di Parenti poveri, e costretti ad affaticar tutto giorno per procacciarsi un tozzo di pane? Se voi me lo concedete, come siete obbligati, essendo certo, che non si muove una foglia, che Dio nol voglia; e che voi prima d'essere, non potevate nè elleggervi lo stato, nè determinarvi la condizione, nè farvi merito per conseguirla comoda e distinta, io ne deduco questa leggittima conseguenza: Che la figura, che fate nel Paese,

(a) *Hebr.* 10, 24.

se, bisogna necessariamente, che v' imponga qualche particolare obbligazione; perchè ogni benefizio ha la sua pensione, e come dice il Pontefice San Gregorio, quanto più crescono in noi i doni del Signore, tanto più si aumentano li nostri doveri (a) *Cum augeatur dona, rationes etiam crescunt donorum:* Sicchè quello, che basta ad un Artigiano, ad un Contadino, ad un Povero per salvarsi, non può bastare in verun modo a voi, che siete Nobili e Distinti: essendo certo, come abbiam nel Vangelo, che quello, ch' ebbe molto, di molto ancora sarà richiesto al Divin Tribunale (b): *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo.*

4. Ma, Padre, odo dirmi da più d' uno, noi non siamo nati di condizione distinta, ci siamo fatti colla nostra fatica; come pure colla nostra industria e fatica siamo passati dall' essere di poveri Galantuomini a quello di persone comode ed onorate; onde per noi non vi possono essere obbligazioni diverse da quelle di tutti gli altri Cristiani. A chi parla così io potrei dimandare: Con qual capitale di virtù e di meriti siete arrivati a nobilitarvi; perchè senza di questo, quand' anche i primi Monarchi del Mondo vi avessero decorati co' titoli di Conti, di Marchesi, di Principi, vi chiamerete Nobili, è vero; ma non lo sareste in verità: si potrebbe anzi dire di voi ciò, che disse lo stesso S. Gregorio d' un Uomo senza merito, innalzato dall' Imperador Maurizio ad una carica di Rango (c): *L' Imperadore vorrebbe, che una Scimia diventasse Leone: ma queste trasformazioni eccedono il suo potere: Può ben fare, che la Scimia si chiami Leone, ma non lo sarà in eterno: perchè resterà sempre Scimia, com' ella nacque, e natura la fece.* A quelli poi, che dicono d' essersi fatti Ricchi colle loro fatiche ed industrie, potrei dimandare: Se tali industrie e fatiche siano state giuste, lecite, ed oneste, perchè siccome le Fabbriche grandi si fanno ordinariamente coll' atterramento di molte Casuccie; così chi si arricchisce, suol farlo per ordinario colla rovina di molte povere Famiglie, di modo che arrivò a dire lo Spirito S.: Che i Ricchi vanno rare volte esenti da peccato (d): *Si fueris Dives, non eris immunis a delicto.* Il che se dee intendersi di tutti quelli, che posseggono molto, maggiormente si può intendere di chi fa nuovi acquisti, e passa dallo stato di povero galantuomo a quello di Persona comoda e ben provveduta. Ma lasciando ad ognuno la briga d' esaminarsi su queste cose, dico solo: che quand' anche siate arrivati a questo stato co' debiti modi, e colle dovute maniere, bisogna nondimeno, che riconosciate ne' vostri ingrandimenti una misericordia particolare del Signore, giacchè egli solo è quello, che arricchisce ed impoverisce la gente, che l' umilia e la solleva, come più gli piace (e): *Dominus pauperem facit & ditat; humiliat & sublevat:* Onde siete obbligati a Dio al pari di chi sortì natali Nobili e distinti; gli dovete la stessa gratitudine; avete le stesse obbligazioni, che necessariamente bisogna eseguire, se volete salvarvi.

5. Per cominciare a spiegarvele ad una ad una, dovrei dirvi a dirittura; che siete obbligati a ringraziare il Signore, che vi abbia voluto di condizione distinta, e in uno stato comodo, e ben provveduto; e che in segno di gratitudine dovete fare come faceva un Giovane lasciato erede d' un ricco patrimonio, che ogni giorno andava avanti al Ritratto del suo Benefattore, e colle lagrime agli occhi ripeteva più volte: *Voi tanto amore per me? Voi tanta premura per il mio bene? Che potrò io fare per corrispondervi?* Ma siccome i beneficj riscuotono gratitudine anche dalle Fiere stesse; e S. Paolo dice (f), che siamo obbligati a ringraziare il Signore d'ogni minima cosa da lui ricevuta; per questo, senza ricordarvi neppure l' obbligo, che avete, di ringraziarlo per una finezza sì particolare; e quanto dobbiate dimostrarvi solleciti in dirgli frequentemente: *Che potrò io fare, o Signore, per dimostrarmi grato al vostro amore;* passo ad altre obbligazioni, necessarie, indispensabili.

6. Parlando S. Gregorio Nazianzeno del fine altissimo, per cui Iddio creò la Luce, dice; Ch' egli la fece per gloria sua, per ornamento del Mondo, e per utilità e vantaggio di tutti gli Uomini (g): *Lux creata fuit ad sui Nominis praedicationem, ad mundi ornamentum, & ad hominum usum.* Questi, U. A., furono i fini medesimi, per cui il Signore volle, che molti di voi fossero distinti dal rimanente del popolo; Sicchè tutte le vostre obbli-

(a) *Hom. 9. in Evan.* (b) *Luc. 12; 48.* (c) *Ep. 9. ad Theot.* (d) *Eccl. 11, 9.* (e) *1 Reg. 2. 7.* (f) *Coles. 3, 17.* (g) *Orat. 31.*

bligazioni si riducono a queste: Di servirvi della vostra condizione distinta I. per gloria di Dio; II. Per decoro della Patria; III. Per utilità e vantaggio de' vostri prossimi.

PRIMO PUNTO.

7. PER farmi dalla Prima, io vi dirò, che la gloria, che dovete dare a Dio, facendo nella vostra Patria una delle prime figure, richiede, che vi guardiate con ogni diligenza da tutto ciò, che è peccato. Ve lo dice chiaro il grande Arcivescovo Sant' Ambrogio (a): *Quod estis conditione & professione, actione potius, quam nomine demonstrate. Ne sit honor sublimis, & vita deformis.* E vuol dire in buon linguaggio, che poco servono i Titoli, poco giova l'essere tra i Principali del Paese, quando la vita resti oscurata da azioni indegne, e peccaminose; onde chi non cerca di sfuggire i peccati con ogni sollecitudine, può dirsi, che sia indegno del nome di Nobile, immeritevole d' essere annoverato fra i primi del Paese.

8. Infatti, senza questa sollecita cura di onorare il Signore colla fuga del peccato, non solo ogni vostra grandezza resterebbe denigrata, non essendovi al Mondo gente più vile, ed abbietta di chi offende il Signore, il quale dice à lettere cubitali, che i trasgressori de' suoi precetti sono ignobili, ed infami (b): *Qui contemnunt me, erunt ignobiles*: Ma di più ancora sareste cagione, che la gente ordinaria vivesse alla peggio, e commettesse senza scrupolo quel male, che voi commettete. I peccati di chi fa nelle Città, e ne' Paesi la prima figura, hanno questa disgrazia, d'essere osservati, e notati da tutti, e quel ch' è peggio, d'essere ancora imitati con facilità. Fra il peccare d' una Persona ordinaria, e il peccare d' una persona distinta, o per dignità, o per nascita, vi passa quella differenza medesima, che corre da un Orologio privato, che suoni fuor di legge, e un Orologio pubblico; perchè sebbene e l'uno e l'altro serve a confondere la mente, e a fare, che si erri; l'errore però, che cagiona l'Orologio privato, si restringe a pochi; laddove l' Orologio pubblico non può dare un tocco in fallo, senza che imbrogli quasi tutto il paese. Può dirsi pertanto, che se il peccare delle persone ordinarie serve a pochi di mal esempio; il peccare delle persone di condizione serva di scandalo a molti, per non dire a tutti: Onde soleva dire un Uom saggio, che per conoscere un paese, se sia buono o cattivo, basta guardare, come vivono quelli, che fanno la prima figura: perchè d' ordinario, se sono buoni i Nobili, è anche buona la plebe; se quelli sono cattivi, questa pur troppo è dissoluta, e pessima; facendosi lecito tutto ciò, che vede praticarsi da quelli.

9. Correggeva un buon Sacerdote uno di costoro, che passano buona parte della vita nelle Bettole ed Osterie, con danno notabile della Famiglia, e dell' Anima. Quando gli ebbe detto quanto il suo zelo gli suggeriva, si avvide, che per il mal esempio delle persone di riguardo egli perdeva il tempo; perchè si udì rispondere: Che quello, che sono ai Signori, e alle Signore i Casini, ed i Ridotti, sono alla Gente ordinaria le Bettole, e le Osterie; onde se da essi si frequentavano quelli senza scrupolo, nemmeno egli avea scrupolo di andare alle Bettole, e alle Osterie. E ripigliando il buon Religioso, che al Divin Tribunale ognuno sarà giudicato da sè; che non bisogna regolarsi coll' esempio degli altri: Eh Padre, ripigliò anch' egli, quelli sono i nostri esemplari, in cui dobbiamo specchiarci; e mai non potremo far male, facendo quello che fanno essi. Dalla risposta di costui si può conoscere chiaramente il gran male, che fanno nelle Città e ne' Paesi le persone distinte, che non vivono bene; onde se bramate di soddisfare a' vostri doveri con Dio per la distinta condizione, in cui v'ha posto, cercate di abborrire i vizj, e sfuggire i peccati con tutta premura.

10. Alla premura poi di sfuggire i peccati dovete tenere unita una somma diligenza d' esercitare la virtù. Questa, al dire de' Santi Padri, è il fondamento e la base della vera Nobiltà Cristiana; anzi le virtù sono quelle, dice San Girolamo, che formano da se sole la Nobiltà più stimabile appresso Dio (c): *Summa apud Deum nobilitas est, clarum esse virtutibus:* Onde chi si vantasse di condizione distinta senza questo capitale, sarebbe più sciocco di chi si vantasse eccellente Pittore, e non sapesse tener il pennello in mano. Non vi stupite dunque se io dico, che per onorare il Signore in quello stato decoroso, in cui gli piacque di collocarvi, siete obbligati ad esercitare con modo distinto le Cristiane virtù, facendovi vedere alla minuta Gen-

(a) *De Dign. Cap.* 2. (b) 1. *Reg.* 2, 30. (c) *In Ep. ad Clar.*

te sobrj, giusti, pii, modesti, caritativi, e pazienti, quali insomma vuole Gesù Cristo, che siano i suoi Seguaci; perchè, come era solito dire un buon Religioso: *Un Uomo Nobile, una Persona principale, uno che tenga il primo Posto nel Paese, senza le virtù Cristiane, è un fuoco senza calore; un Sole senza luce; anzi un Corpo senz' Anima, che a tutti diviene insoffribile.*

11. Diffatti avete mai seriamente considerato, per qual fine vi volesse il Signore di condizione onorata, e riguardevole piuttosto, che poveri e miserabili? Fatevi un poco a riflettervi, e vedrete, che egli lo fece, perchè ricopiando in voi con diligenza le Virtù praticate dal suo Divin Figliuolo, ne faceste, dirò così, un esemplare più proporzionato alla scarsa capacità della Gente ordinaria: Sì, vedrete, ch' egli pretese d' obbligarvi a vivere in modo, che veniate ad insegnare alla minuta Plebe la pietà, la modestia, la mansuetudine, la pazienza, la rassegnazione, e carità di Gesù Cristo; ed essendole di stimolo a praticare sì belle virtù, possiate dire a tutti colle parole dell' Appostolo: Fate quello, che facciamo noi, mentre noi non facciamo se non quello, che da Cristo ci fu insegnato (a): *Imitatores nostri estote, sicut & nos Christi.* Non fu pertanto un mero accidente, che dopo la sua dolorosa Passione i primi ad esercitare le virtù da lui insegnate fossero non già gli Appostoli o le Marie, ma bensì due Nobili distinti Personaggi; Giuseppe d' Arimatea e Nicodemo, i quali, disprezzato ogni umano rispetto, andarono a chiedere coraggiosi a Pilato il Cadavere del Crocifisso Signore, e depostolo dalla Croce con gran fede e riverenza, gli usarono gli ultimi uffizj di Cristiana pietà. Lo dispose egli, per dare a conoscere, che le Persone di condizione distinta sono tenute più di tutti gli altri ad esercitare le Cristiane virtù, e darne alla povera Gente luminosi esempj. E' necessario dunque, che essendo de' primi del Paese, menate una vita, la quale predichi da se stessa le Massime del Santo Vangelo, e gli insegnamenti tutti di Cristo; è necessario, voglio dire, che pensiate da Nobili, che parliate da Nobili, e da Nobili vi diportiate in tutte le occasioni, cercando, che ogni vostro pensiero, parola, discorso, e tratto sia conforme alle regole di quella modestia, di quell' onestà, di quella carità e giustizia, che vi comanda il Signore; altrimenti se passate per Nobili agli occhi degli Uomini, non lo sarete agli occhi di Dio; verrete anzi computati da lui tra la vile ciurmaglia de' Peccatori, essendo certo, ch' egli vi ha distinti in tal guisa, perchè gli apportiate gloria ed onore, perchè facciate in somma come la luce, che fu creata *ad sui nominis prædicationem.*

SECONDO PUNTO.

12. La Seconda vostra obbligazione, che v' impone l' esser di Nobili e di condizione distinta, è questa: che siate di ornamento, e di decoro alla vostra Patria. Questo ornamento e decoro, che portar dovete a quella Terra o Città ove abitate, non credeste, che dovesse consistere in abiti sfoggiati, in pompe magnifiche, oppure in promovere divertimenti e spettacoli, che chiamino anche de' lontani Popoli ad esserne spettatori: Sebbene queste cose possono in certe straordinarie occasioni servire di ornamento e decoro alla vostra Città, al vostro Paese, non si può dire però, che in questo solo si ristringa tutta la vostra obbligazione; vuol ella e pretende, che vi rendiate adorni di quelle scienze e cognizioni, che si richieggono a ben regolarla; vuole e pretende, che siate solleciti in mantenere in essa le buone costumanze, e le opere di pietà, facendo strada ad ognuno col buon esempio.

13. Per quello, che riguarda al rendervi adorni di quelle scienze e cognizioni, che sono necessarie a ben regolare gl' interessi della vostra Patria, ed a procurare li suoi vantaggj, potete tosto conoscere, quanto sia disdicevole e contrario alla vostra distinta condizione quell' abbandonare gli studj appena d' averli incominciati, quel darsi ad un ozio infingardo, allorchè attendere si dovrebbe alle più serie applicazioni; quel ridursi a non saper leggere altro libro, che quello della gonna, se siete Uomini, e quello della vanità e del lusso, se siete Donne; mentre tali cose vi renderebbero così indegni di fare la prima figura nel vostro Paese, che capitando tra di voi un qualche Forestiere di garbo, sarebbe costretto a dire: *Abbiamo trattato de' Nobili, che altro non avevano di Nobile, che il solo nome.*

14. Eh Padre, se capiteranno de' Forestieri, vedranno se sappiamo le cerimonie, le proprietà, le creanze, e se con tutte le maniere più pro-

(a) 1. Cor. 11. 1.

proprie sapremo riceverli, e complimentarli. Manco male, che dovessero trovarvi incivili e malcreati, oppure in tutto simili a quel Capo d' una Comunità, che dovendo complimentare un Grande, cominciò a dire: ch' era venuto per favorirlo; che se gli protestava buon Amico e Padrone: in somma cominciò con uno sproposito, e terminò con una inciviltà, mentre arrivò a dirgli: che desiderava d' essere accompagnato sino alla scala. Voglio dunque supporre, che siate civili, proprj, e manierosi, e che siate capaci di fare un complimento, anche all' improvviso; ma sarebbe mai dubbio, che tutta la vostra abilità consistesse in questo? Sarebbe mai dubbio, che terminato il complimento, non sapeste poi dire due parole in altre materie? onde cominciando a discorrere li Forestieri di regolamenti economici, di ripieghi politici, e di altre simili cose, fossero costretti a dire ciò, che disse un Oltramontano, dopo d' aver discorso con un Nobile de' nostri Paesi: *Per Dio! che ne sa più il mio Cavallo, di quello ne sappia costui. Bisogna, che questo Paese sia la sede dell' ignoranza*. Non basta dunque per decoro della vostra Patria, che sappiate strisciare bene il piede, far delle riverenze cascanti, e recitare a memoria una filastrocca di complimenti, imparata sin da fanciulli; bisogna leggere, bisogna studiare, affaticare, per fare acquisto di quelle cognizioni, che sono necessarie a chi fa ne' Paesi la prima figura; altrimenti non solo screditerete la vostra Patria appresso de' Forestieri di riguardo, ma ridurrete ancora ad un pessimo stato li suoi interessi, mentre è cosa certa, che questi non si trattano, nè si maneggiano con complimenti e riverenze, ma bensì coll' avvedutezza, e colla scienza.

15. Ma, Padre, la Comunità paga l' Avvocato, il Procuratore, il Segretario; sicchè non vi è bisogno, che noi abbiamo gran scienza e cognizione, perchè gl' interessi del Pubblico vadano bene. Tutto vi accordo, U. A., tutto vi concedo; ma voi siete in obbligo di concedere a me ed accordarmi, che poco può servire la scienza, e la cognizione de' Subalterni, quando i maggiori sono all' oscuro di quelle cose, che si trattano. Chi non sa fare da se, dice il proverbio, non sa nemmeno comandare; dunque essendo voi privi delle necessarie cognizioni, bisogna per necessità, che le cose del Paese vadano alla peggio, e che in vece di crescere in decoro, vadano sempre più a precipizio. In fatti, quand' anche gli Stipendiati dalla Comunità siano capaci di condur bene le cose, voi non siete sicuri, che siano per farlo; voi non siete sicuri, che non cerchino il proprio interesse in vece di cercare quello del Pubblico. Dovete dunque essere instruiti in modo, che possiate conoscere, se fanno il lor dovere, oppure se vi danno ad intendere, come suol dirsi, Lucciole per lanterne: Dovete essere illuminati in maniera, che possiate assicurarvi di loro fedeltà nell' operare; altrimenti si verificarà in voi quello, che tanto deplorava un Uom saggio: *Ah noi infelici, che siamo arrivati ad un tempo, in cui per l' ignoranza de' Nobili siamo costretti di vedere le Terre, le Città, e le Provincie regolate e dirette da un solo miserabile Mercenario, più sollecito de' suoi guadagni, che de' vantaggi del Pubblico*.

16. E quand' anche le cose del Pubblico potessero andar bene, lasciando fare agli stipendiati quello, che vogliono; io dimando: essendo voi sproveduti di scienza, e cognizioni, e per dirlo più chiaro, essendo voi ignoranti, come potrete promovere nella vostra Patria le scienze ed il sapere, ed approvarlo, e premiarlo negli altri? Già si sa, che ognuno ama d' aver de' Compagni; e trovandosi uno senz' occhi, gli rincresce, che gli altri veggano: Sicchè la vostra ignoranza sarebbe cagione funesta, che le scienze morissero affatto tra di voi; e che arrivasse a verificarsi nel vostro Paese quello, che temea un Letterato nella sua Città nel vedere la Gioventù così dedita all' ozio, che avesse a venir tempo, in cui fosse superfluo, che vi passasse la Posta, per non trovarsi più alcuno, che sapesse nè leggere, nè scrivere. Questo sarebbe il bel decoro, che arrechereste alla vostra Patria, di renderla cioè colla vostra ignoranza l' obbrobrio degli Uomini, e l' abbiezione della Plebe. Bisogna dunque persuadersi, che dopo, che vi siete serviti della vostra distinta condizione per onorare il Signore, dovete servirvene ancora per decorare la Patria, facendo il possibile per acquistar quella scienza, e fornirvi di quelle cognizioni, che vi sono necessarie, mentre questo è un vostro dovere preciso, e senza una tale premura, non solo anderebbero a precipizio i pubblici interessi, ma s' introdurrebbe anche a poco a poco un' ignoranza lagrimevole.

17. Non basta poi al decoro della vostra Patria che abbiate solamente scienza e cogni-

zione per regolare i pubblici interessi; è necessario ancora, che abbiate zelo e premura per mantenere ed accrescere le opere pie, e le sante Costumanze. Voi non potete negarmi, R. A., che non riesca di gran decoro ad una Città, ad un Paese l'aver più Chiese; perchè in più luoghi sia onorato il Signore: L'avere più Spedali, perchè gl'Invalidi, gl'Infermi, ed i Pellegrini trovino quella carità, ch'è il distintivo più bello del Cristianesimo: L'avere più Conservatorj, perchè i Fanciulli restino ben educati, e l'onestà delle Citelle sia più sicura; e varie Confraternite, perchè in diversi luoghi si cantino le Divine Lodi; non potete negarmi, dissi, che tali cose non riescano di tanto onore ad una Città, ad una Terra, che volendo lodarla, da questi simili pregi suol prendersi il motivo più convincente, l'argomento più forte.

18. In fatti volendo varj sommi Pontefici sollevare al grado di Città qualche Terra cospicua, sebbene nelle loro Bolle fanno menzione dell'amenità del sito, dell'antichità delle Famiglie, e delle ricchezze, che in essa vi sono, e di altre simili cose; con modo speciale però ricordano le Religioni, che la decorano, li Conventi, che vi sono, gli Spedali, li Conservatorj, e le Confraternite, che in essa si trovano; e un Sant'Uomo, quando arrivava in qualche luogo ben proveduto di queste cose, era solito dire: *Questo solo dimostra bastantemente la pietà degli Antenati; questo solo fa conoscere la sollecita premura, ch'ebbero, di rendere decorosa la loro Patria*. Sicchè chiunque è fra di voi di condizione distinta, può conoscere da se stesso in qual impegno si trovi di mantenere queste opere di pietà, che tanto decorano i Paesi, anzi in qual impegno si trovi di accrescerle ed aumentarle più, che sia possibile. Senza dunque fermarmi punto su d'una cosa per se stessa sì chiara e palese, io mi faccio a ricercare: Siete voi solleciti di adempiere con tutto fervore una tale obbligazione? Siete voi solleciti, voglio dire, di mantenere ad accrescere tra di voi questi Trofei di Cristiana pietà? Ah se parliamo delle Chiese, non vi si pensa, se non per andarvi ad udire la Messa, ed a farvi qualch'altra divozione; del rimanente poi, se sono anche più brutte delle Stalle, o che stiano per cadere, niuno se ne prende premura. Se discorriamo degli Spedali; o non vi sono secondo il bisogno, o se vi sono, si lasciano andare a precipizio; e se talvolta se ne prende la protezione, o sia il priorato, si tiene a proprio decoro, e non mai a vantaggio de' poveri Infermi o Pellegrini. Se trattiamo de' Conservatorj, incontrano la disgrazia medesima degli Spedali, che, come ho detto, o non vi sono, o se vi sono, sono sì poveri, meschini, e miserabili, che in vece di chiamarli Conservatorj, si possono chiamare Purgatorj; mentre quelle povere Creature, che vi abitano, mancano di tutto. Se poi discorriamo delle Confraternite, se non vengono sostenute e frequentate dai poveri Artigiani, i Nobili e li Signori non si lasciano mai vedere, quasi fosse vergogna il portare la divisa di quel Santo, in onore di cui furono instituite; e se talvolta si lasciano vedere, sarà in occasione di qualche Solennità, per farsi vedere nel primo posto; oppure in occorrenza, che si debba dispensare qualche Dote, o riportarne qualche vantaggio; del rimanente in tutto l'anno più non compariscono; di modo, che rinnovar si possono li pianti di Geremia (a): *Senes defecerunt de portis, & Juvenes de choro psallentium*: Perchè le persone assennate e di condizione non concorrono più a quelle divozioni, che introdussero i nostri Antichi nelle Confraternite e negli Oratorj, per questo vi sta anche lontana la Gioventù, e niuno vi concorre. Pur troppo è così: E in tal caso come può dirsi, che adempiate ai vostri doveri? Come può dirsi, che vi serviate di vostra distinta condizione a decoro della vostra Patria? Ah convien dire piuttosto, che ve ne serviate, per oscurare in essa quella gloria, che le avevano meritata i vostri gloriosi Antenati; onde se non cominciate a procurare in voi quelle scienze e cognizioni, che si richieggono, per ben regolarla in tutti i suoi affari; se non cercate di mantenere in essa, ed anche di accrescere per quanto vi è possibile quelle opere di pietà, di cui si trova provveduta, sarete tanto lontani dal servirvi di vostra Nobiltà a suo decoro: *Ad sui ornamentum*; che anzi potrà dirsi che ve ne serviate a sua confusione, ed ignominia.

TERZO PUNTO.

19. LA Terza ed ultima cosa, a cui v'obbliga la vostra distinta condizione, è questa: di giovare al prossimo. Questa è un-

(a) *Thr.5, 141.*

un' obbligazione sì chiara, che non ha bisogno di prova. Siccome quei Fari o siano quelle Torri, che sono ne' Porti di Mare, non vengono illuminate, perchè servano unicamente di gloria a chi le illumina, o di decoro ai Porti medesimi, ed a quelle Città, cui hanno vicine; ma perchè siano ancora di giovamento e di guida a tutt' i Naviganti: Allo stesso modo tutti quelli, che vengono decorati da Dio con una nascita, o condizione luminosa, non si trovano così distinti, perchè servano solo a lui di gloria, e alla Patria di ornamento; ma perchè siano ancora agli altri, e massime alla povera gente, di utilità e di vantaggio. Nell' atto dunque di ripetervi, che a somiglianza della luce siete stati posti al Mondo: *Ad sui nominis prædicationem; ad Mundi ornamentum; & ad hominum usum*; io vorrei, che restaste persuasi, che se d'ogni sorta di Persone non vantaggiose al Prossimo si suol dire per proverbio, che siano affatto inutili nel Mondo; di voi qualora non vi serviste della nascita decorosa, e della distinta condizione, per giovare alla povera gente, bisognerebbe dire non solo, che siete inutili al Mondo, ma che siete indegni di starvi, e per conseguenza immeritevoli d'ogni ossequio e rispetto; mentre vi opponete direttamente ai disegni del Signore, il quale vi ha fatto Nobili e distinti, non già perchè attendiate a darvi bel tempo, o perchè facciate pompa di fasto e di superbia, ma perchè cerchiate a tutto potere l'utilità ed i vantaggi de' vostri Prossimi. E però se bramate sapere, in che maniera dobbiate adempiere un tal dovere, vi dirò: Che siete in obbligo di difendere la gente ordinaria da ogni pregiudizio, che possa arrecarsele, che dovete procurare alla gente ordinaria ogni sollievo e vantaggio, che se le possa apportare.

20. Voi soddisfarete al primo dovere, se facendo buon uso di quel credito ed autorità, che vi dà la vostra distinta condizione, cercarete di consigliarla, se trovasi dubbiosa; di pacificarla, se discorde; di corregerla, se è viziosa; di difenderla e proteggerla in tutt' i suoi bisogni. Per questo è necessario, che vi spogliate d'ogni umano rispetto, e secondo il consiglio dell' Appostolo, vestiate viscere di pietà, di carità, di misericordia verso di tutti, cosicchè il Ricco, ed il povero sia da voi riguardato collo stesso cuore; anzi ad imitazione del Signore, che (a) *Humilia respicit, & alta a longe cognoscit*, riguardiate con più premura i poveri, che i Ricchi, e procuriate più il bene di quelli, che di questi; perchè oltre all' obbligo, che ne avete, ve n'è poi anche un estremo bisogno.

21. Noi siamo in un tempo, in cui i Nobili, quasi fossero al Mondo sol per se stessi, o al più per le persone del loro Rango, pensano poco o nulla alla povera gente: e però si vede tutto giorno, che trattandosi d'un Signore, e molto più d'una Dama, d'una Signora, basta un cenno, e tosto senza dir parola si va, si corre, non si risparmia fatica, non si guarda ad incomodo; un povero per contrario si trova oppresso, viene aggravato, per quanto alzi la voce, chieda ajuto, e dimandi giustizia, niuno si muove, pare anzi che si dica; Chi è costui, che fa tanto rumore, e disturba i nostri riposi? *Dives locutus est*, è lo Spirito Santo, che conferma il tutto (b), *Dives locutus est, & omnes tacuerunt; & verbum illius usque ad nubes perducent. Pauper locutus est; & dicunt: Quis est hic?* Di più: Se si ammala un Ricco; se una Signora, una Dama riceve uno sgarbo; tutti s'impegnano per la salute di quello, per le convenienze di questa. Viene offeso un Artigiano, un Contadino è aggravato, un povero è infermo, o molto bisognoso, e niuno vi pensa; è anzi un miracolo, se non si trova qualcuno, che gli dia la spinta, e finisca di rovinarlo. *Dives commotus*, segue lo Spirito Santo, a fare il Processo ai Nobili de' nostri giorni (c), *Dives commotus, confirmatur ab amicis suis. Pauper si offenderit, subvertent illum*. Se dunque il povero, l'Artista, il Contadino, per questo solo, che sono di condizione ordinaria, non trovano nè ragione, nè difesa, nè ajuto, e tante volte si stenta sino di ascoltarli, volendo voi soddisfare ai doveri di Nobile, dovete detestare una tale condotta, e farvia compatirli, e difenderli, a proteggerli, acciocchè non si usi loro alcuna violenza, nè loro si arrecchi alcun pregiudizio.

22. Ma, Padre; per far questo, bisognerebbe avere autorità di comando; questa non l'abbiamo; dunque è impossibile, che facciamo quello, che voi dite. Signori miei, io so benissimo, che tutti non potete comandare, e in tal modo impedire, che la povera gente non riceva pregiudizj ed aggravj: Siccome però rimediate a questi mali, quando si tratta del-

(a) *Psal.* 112, 9. (b) *Eccl.* 13, 28. (c) *Ibid. v.* 25.

de' vostri Servidori, o dipendenti; perchè non potrete farlo a favore degli altri poveri? Basta, che vogliate, e vi riescirà facilissimo: Cominciate a procurare, che non siano offesi, ingannati, e pregiudicati da alcuno, e avrete soddisfatto a' vostri doveri.

23. Sopra tutto però usate di vostra autorità, e premura, perchè nelle poche provvisioni, che fanno, non siano aggravati. Gran che? Se un povero và alla Beccheria, gli tocca tutto l'osso, o per lo meno la carne più inferiore: Se vi và un Signore, gli tocca la carne più buona, e il taglio migliore. Se un Artigiano và a provvedersi qualche commestibile alla Bottega, benchè abbia il danaro alla mano, pesa quasi più la carta che gli danno, che la roba, che paga: Se vi và un Ricco, benchè abbia d'aspettarsi, Dio sa quanto, l'importo, se gli dà poca carta, e se gli fa buona misura. Se và alla Piazza un Contadino per provvedersi qualche cosa colla vendita delle sue robe; la sua si valuta un niente, e quella che prende, si vuol pagata a prezzo piucchè sommo. Queste, ed altre simili cose, che servono di aggravio notabile alla povera gente, succedono tutto giorno; i Nobili, i Signori, i Principali del Paese lo sanno, lo veggono, e non vi pensano per ombra. Deh non siate voi di questi. Cercate di ajutare, e difendere la povera gente, più che vi sia possibile, particolarmente ajutatela, difendetela in certe annate scarse, acciocchè non sia costretta a pagare i viveri un occhio della testa. Quelli sono i tempi da darvi a conoscere veri Padri della Patria, cercando modo, mezzi, e maniere; perchè il povero non sia jugulato dalla crudele ingordigia degli Avari, ricordandovi sempre, che se quelli, che incariscono la roba, si tirano addosso mille maledizioni, chi ne facilita la vendita, si procaccia tutte le benedizioni (a): *Qui abscondit frumenta maledicetur in populis; Benedictio autem super capita vendentium*. Quelle sono le occasioni di farvi gran merito presso Dio, coll'imitare per quanto vi è possibile l'eroica carità di quel vero Nobile e Santo Conte Carlo di Fiandra, che per difendere la povera gente dalle oppressioni degli Avari in un anno carestioso, arrivò a soffrire la morte, che gli fu data da que' crudeli, che cercavano d'ingrassarsi col sangue de' poveri.

24. In quanto poi al procurare alla gente ordinaria tutt'i vantaggi possibili, voi soddisfarete a meraviglia, se avrete a cuore i pubblici interessi, trattandoli, come se fossero interessi proprj. Questo è un peso addossato ai principali del Paese; questo è un obbligo annesso alla vostra distinta condizione; e il mancare in questo è un mancare alla carità, alla giustizia; le quali mancanze sono d'ordinario peccato mortale. Perchè siccome negl'interessi di Comunità vi hanno parte i più miserabili del Paese; così ogni pregiudizio, che anche a riguardo de' Ricchi fosse leggiero, riguardo a' poveri è sempre grave; e però capace a precipitarvi eternamente nell'Inferno. Tocca dunque a voi a procurare con diligenza, che tali interessi siano trattati con vantaggio del Popolo: Tocca a voi il procurare, che non s'impongano aggravj: Tocca a voi a fare in modo, che i Commestibili di Pane, Vino, Carne, Salumi, ed altre cose simili siano di buona qualità, e si vendano a prezzo discreto, e a peso giusto: Tocca a voi a fare in maniera, che di quando in quando siano visitate le Botteghe; pesato il Pane; e riconosciute per giuste le Bilancie, le Stadere, acciocchè non siano di quelle, che danno dieci oncie a tutti, undici a qualcuno, dodici a nessuno. E se talvolta spettassero a voi queste visite, guardatevi dal trascurarle per umani rispetti, o dal commetterle ad altri per isfuggire l'incomodo; e sopra tutto dal farle in apparenza, per esservi lasciato chiuder gli occhi da qualche raccomandazione, o regalo.

25. Così pure, per soddisfare all'obbligo di giovare agli altri, siete tenuti a concorrere a tutt'i Consigli, che si fanno, sotto pena di poter peccare talvolta mortalmente, qualora dalla vostra mancanza ne potesse venir pregiudizio al Paese. Siete obbligati a procurare, che tutte le elezioni, o le risoluzioni, che si fanno, siano per la parte vostra regolate dalla giustizia, non mai dalla passione; avendo sempre avanti gli occhi non il privato vantaggio, o quello degli amici, ma il bene e il vantaggio di tutto il Popolo. Mi spiego: Vi è da eleggere il Medico, il Chirurgo, il Maestro di Scuola, il Predicatore della Quaresima: Vi è da fare un nuovo affitto del Forno, del Macello, del Dazio, vi è da stabilire il prezzo a varie specie di vettovaglie, o da regolare altre cose, che riguardano il Pubblico. Guardate, che le raccomandazioni non vi facciano trave-

(a) *Prov.* 41, 26.

dere, o che l'interesse non vi acciechi; guardatevi, voglio dire, dal procurare, che sia eletto quel Predicatore, che più vi è Amico; quel Medico, che più vi è raccomandato; quel Maestro, che è del vostro partito: Perchè siccome un Predicatore più zelante può servire alla salute di più Anime; un Maestro più dotto e savio può essere di maggior vantaggio alla Gioventù; e un Medico, un Chirurgo più esperto può assicurar meglio la sanità, e la vita degli Abitanti; così ogni pregiudizio, che ne venisse, andrebbe sulla vostra coscienza. Guardatevi dal procurare, che il Forno tocchi a chi è più facile a regalarvi le Pagnotte fresche: La Beccaria a chi vi manda a Casa più spesso i migliori tagli di Vitello: Quel tal posto a chi più è di vostro genio: E che il prezzo delle cose non sia stabilito alto più del dovere; perchè so dirvi, che operando in tal guisa, verreste ad aggravarvi l'Anima di molti peccati, che non vi sarebbero mai rimessi, se non vi faceste a risarcirne i danni, a compensarne i pregiudizj; avverrebbe anzi a voi, come avvenne ad un infelice della vostra stessa condizione, che giunto a quel terribile passo, in cui si conoscono le cose senza inganno, giunto voglio dire alla Morte, si trovò costretto a piangere: *Oh quanto mi pesano, quanto mi angustiano quelle tante ingiustizie da me commesse nel trattare gli affari del Pubblico! Oh quanto mi angustiano quelle tante mancanze, che io feci in danno della povera gente! Che sarà di me infelice per tutta l'eternità!* E tra queste mortali ambascie esalò l'Anima, per andarsene a scontar nell'Inferno per tutta l'eternità le sue commesse mancanze. Se bramate dunque di evitare queste disgrazie sì deplorabili, cominciate a servirvi della vostra distinta condizione per utilità e vantaggio di tutti, ma singolarmente de' poveri, e de' Miserabili; e vi troverete sì contenti in punto di Morte, che benedirete mille volte quelle premure, che vi sarete presi, per dimostrarvi veramente Nobili, col giovare agli altri.

26. Io non voglio dilungarmi di vantaggio. Eccovi dunque in poche parole il modo e la maniera di far servire a salute dell'Anima vostra la distinta condizione, in cui vi trovate. Dovete servirvene a gloria di Dio, a decoro della Patria, a vantaggio di tutti. Ve ne servirete a gloria di Dio, se vi terrete lontani dal peccato, ed eserciterete le virtù proprie del vostro stato. Ve ne servirete a decoro della Patria, se stando lontani dall'ozio, procurerete di ben condurre li suoi interessi, e di mantenere, ed accrescere le opere pie, che in essa vi sono. Ve ne servirete a vantaggio di tutti, e massime de' poveri, se amministrando bene i pubblici affari, cercarete di difenderli da ogni aggravio, e di procurar loro ogni sollievo; onde dimostrandovi veramente Nobili in faccia alla Terra ed al Cielo, sarete sicuri d'ottenerne da Dio il premio e la ricompensa per tutta l'eternità. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.

Sopra gli Obblighi delle Persone Ricche.

1. SE i Ricchi, e Facoltosi dovessero alla Morte esser giudicati dalle persone ordinarie, o da chi è povero e Miserabile, guai a loro! sarebbero quasi certi e sicuri d'essere condannati senza compassione alle fiamme eterne dell'Inferno; perchè si vede pur troppo, che non contenti di mirarli con occhio d'invidia, non contenti di calunniarli e screditarli in varie maniere, sino a chiamarli senza scrupolo avari, superbi, ingiusti, e Crudeli, arrivano poi anche a dire senza alcun rimorso, che il Diavolo se li porterà via presto, e che nell'altra vita saranno ricchi soltanto di pene, di crepacuori, di spasimi. Quanto mai si rendano colpevoli a gli occhi di Dio quelli, che parlano così delle persone ricche e facoltose, io non saprei dirlo; dirò bene, che vi sono de' Ricchi e Facoltosi assai più buoni degli Artisti, de' poveri, e de' Miserabili; e dirò altresì, che se molti Ricchi, e Facoltosi colle loro facoltà e ricchezze si meritano il Paradiso, molti poveri e pezzenti fra le loro miserie vengono a meritarsi l'Inferno; mentre non è la Ric-

Ricchezza, o la povertà, che conduca per se stessa o al Paradiso, o all'Inferno, ma bensì l'adempiere, o non adempiere le obbligazioni di quello stato, in cui è piacciuto al Signore di collocarci. Riserbandomi dunque a trattarvi in un altro giorno degli Obblighi precisi della Gente povera, oggi mi farò a spiegarvi quelli delle persone Ricche e Facoltose, e vedrete che dopo le obbligazioni proprie d'ogni Cristiano, si riducono a questo solo: Di servirsi bene de' loro averi; onde spiegandovi nel miglior modo, che sia possibile, come se ne debbono servire I. In ordine a se stessi; II. In ordine a Dio; III. In ordine al prossimo; chi si trova per misericordia del Signore comodo, facoltoso, e ricco; potrà apprendere il modo e la maniera di salvarsi. Cominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. PER cominciare ben tosto a spiegarvi, o Ricchi e Facoltosi, come dobbiate servirvi de' vostri averi in ordine a voi stessi, io vi dirò, che dovete servirvene con umiltà e con distacco. Non son io, che v'imponga queste obbligazioni, è l'Appostolo San Paolo, che ve lo dice in chiari termini, mentre scrivendo al suo Timoteo; gli ordina di persuadere con ogni possibile efficacia a tutt'i Ricchi di non insuperbirsi di loro ricchezze, e punto non attaccarvi il cuore, dovendo riconoscere il tutto da Dio, e in Dio solo riporre le loro speranze: *Divitibus hujus saeculi*, dic' egli (*a*), *praecipe, non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo*.

3. Per quello riguarda all'umiltà, che tenga da voi lontano il fasto, la vanità, la superbia, vi è così necessaria, che senza di questa vi dareste a conoscere di sì corto giudizio, che potrebbe dirsi, che foste più stolidi de' Giumenti, sapete perchè? perchè verreste a pavoneggiarvi, ed invanirvi di ciò, che non è vostro; e arrivereste a gloriarvi ed insuperbirvi di ciò, che può esservi tolto e levato in un momento; mentre quel Signore medesimo, a cui è piaciuto di farvi dono in quel tanto, che possedete, potrebbe privarvene in un subito, e rendervi sì poveri e miserabili, che non aveste con che cibarvi, potrebbe fare con voi, come fece coll'infelice Gerusalemme, che per essersi insuperbita di sua grandezza, fu ridotta ad uno stato sì compassionevole, ch' ella stessa potè dire: Vedete, o Signore, come io sono divenuta vile e miserabile (*b*): *Vide Domine, & considera, quoniam facta sum vilis*.

4. In fatti non è questo l'ordinario costume del Signore, d'umiliare e confondere tutti quelli, che vogliono gonfiarsi e insuperbirsi di ciò, che dovrebbe renderli più umili e sottomessi? Basta richiamare alla mente quel Vescovo di Laodicea, descritto nell'Apocalisse, che pavoneggiandosi di quanto possedea, andava dicendo (*c*): *Io son Ricco e dovizioso; non ho bisogno d'alcuno*; ma di lì a poco ebbe a pentirsene, perchè si trovò sì povero, meschino, e miserabile, che facea compassione: *Quia dicis: dives sum, & locupletatus sum, & nullius egeo; & nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & caecus, & nudus*: Sì, basta ridursi alla mente un esempio sì funesto; e tosto si vede, a quale stato compassionevole vi ridurreste, se aveste coraggio d' insuperbirvi di vostre comodità e ricchezze. Bisogna dunque per quanto vi troviate comodi e proveduti, starvene in umiltà, e andarvene come sul dirsi, colla testa bassa, facendo come fanno le piante, che quanto sono più cariche di frutti, tanto più si umiliano e si piegano verso la terra: dove e in somma rispondere ad ogni prurito di superbia: *Tutto è dono del Signore; e di che poss'io insuperbirmi?* Altrimenti se alzerete un poco il Capo, se vi lascierete gonfiare alquanto, se arriverete ad insuperbirvi de' vostri averi, il Signore v'umilierà ben presto, e vi ridurrà ad una miseria compassionevole.

5. E quand'anche non incontraste questa lagrimevole disgrazia, e dissimulando il Signore la vostra superbia, seguitasse a rendervi comodi e ricchi sino alla Morte; come vi trovereste contenti in quell'estremo; qualora ve ne foste serviti per innalzarvi sopra degli altri, e andare gonfj ed altieri? Dite pure; rispondete. Ah! le voci in cui proruppero quei miserabili, descritti nella Sapienza, sono bastanti a mettervi in bocca la risposta, e obbligarvi a dire, che ad altro non potrebbe servire, che a farvi piangere (*d*): Oh quanto siamo stati pazzi! oh quanto ci siamo ingannati! Ecco, che tutti i nostri averi spariscono a guisa d'un'ombra fugace; o come un Lacchè, allorchè corre più veloce: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt*

(a) Ep. 1, Cap. 6, 17. (b) Thr. 1, 11. (c) Cap. 3, 17. (d) Cap. 5, 8.

runt omnia illa tamquam umbra; & tamquam nuntius praecurrens.

6. Popo però sarebbe, se per servirvi di vostre ricchezze senza la debita umiltà, doveste portarvi solamente a vedervene spogliati con somma confusione ed angustia; il peggio si è, che vi porterebbe ancora a divenire in tal modo ingrati a Dio, che potrebbe quasi dirsi inevitabile la vostra rovina. L'ingratitudine, che tanto provoca lo sdegno del Signore, consiste nel dimenticarsi de' benefizj, come non si fossero ricevuti, e nell'usarli in affronto ed offesa del Benefattore. A questi eccessi, dirò così, d'ingratitudine mostruosa arrivereste voi, qualora non cercaste di stare umili nell'abbondanza de' vostri averi; mentre il fasto e la superbia vi farebbero dimenticare le finezze del Signore, e a poco a poco vi porterebbero a discacciarlo da voi a forza di peccati, onde diverreste in tutto simili a coloro, che al dire del Santo Giobbe, dall'abbondanza de' comodi presero motivo di dirgli, che andasse da essi lontano, che non se ne curavano punto (a): *Dixerunt Deo; recede a nobis .... cum implesset domos eorum bonis*. Poichè questo fasto, e questa superbia farebbe, che vi abbandonaste ai giuochi, alle crapole, ai piaceri, ai peccati; farebbe, che foste crudeli cogl'inferiori; altieri cogli eguali; contumaci e caparbj con i Maggiori. Convien dunque starsene umili, riconoscere il tutto dalle mani del Signore, e riguardandolo come vostro particolare Benefattore, usare tutte le diligenze, non solo per ringraziarlo, benedirlo, e lodarlo per tanti beneficj, che vi ha compartito, e per tutte le sostanze, che si è degnato di darvi; ma per dimostrarvegli ancora grati, con una vita in tutto riconoscente ed umile.

7. Non basta poi, che per servirvi bene di quelle comodità e ricchezze, che vi ha dato il Signore, ve ne stiate in umiltà; è necessario ancora, che non vi poniate affetto, ma ne viviate affatto distaccati. Non occorre, che io mi affatichi molto in dimostrarvene la necessità, e l'importanza; perchè se le ricchezze si chiamano beni caduchi e miserabili; se sono per se stesse instabili, fallaci, e soggette a mille contrarie vicende, in una parola, se presto o tardi, o per amore o per forza vi hanno un giorno a mancare, ben potete conoscere quanto siano indegne d'amore, quanto siate tenuti ad usarle senza verun attacco, mentre non v'è alcuno, quando non sia pazzo, che metta i suoi affetti in una cosa, di cui non è sicuro.

8 In fatti io capitai una volta in un sito, dove un Signore vi aveva una grossa tenuta di varie possessioni, con un Palazzo assai magnifico; ma il tutto tenuto sì malamente, che facea compassione. Mi feci ad interrogare uno di quei Contadini: Perchè mai il Padrone non tenesse in migliore stato quel Palazzo, e quelle possessioni? ed egli mi rispose: che tutta quella roba era in Lite, e non sapendosi a chi dovesse toccare, il Padrone non vi potea prendere affetto. Signori miei, tutta la roba, che avete, Case, Terre, Bestiami, Comodità, e Danari sono in Lite, dirò così, tra la Vita, e la Morte, anzi sappiamo di certo, che la Morte resterà vincitrice, e vi spoglierà di tutto: come dunque potrete affezionarvi tanto, e metter in esse il vostro cuore?

9. Ma, Padre, odo dirmi, è vero che la Morte dovrà spogliarci di tutto: ma intanto..... E che vorreste dire? Forse, che potete intanto amarle, apprezzarle, o porre in esse tutti i vostri affetti? Ma non vedete, che questo sarebbe un opporvi direttamente ai voleri del Signore? Che non ha egli detto, che non ha egli fatto, per imprimervi nel cuore questa massima: che trovandovi comodi e ricchi, non dovete in modo alcuno affezionarvi a tali comodità e ricchezze? E come se fosse poco l'esempio luminoso, che vi diede, nel nascere povero, e vivere per trentatre anni distaccato da tutto; non contento di avvisarvi per il suo diletto Discepolo, che non vogliate amare il Mondo, nè quanto possedete nel Mondo medesimo (b): *Nolite diligere Mundum; neque ea quae in Mundo sunt*; non contento di dirvi per mezzo dell'Appostolo, che il tempo di questa vita è breve, onde bisogna servirsi di quanto si ha, non con affetto, ma come per forza (c): *Tempus breve est: reliquum est .... ut qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur; praeterit enim figura hujus mundi*: per bocca poi del Reale Profeta vi dice in chiari termini, che se vi trovate comodi, e molto proveduti di questi beni della Terra, stiate avvertiti di non mettervi affetto, di non prenderne attacco (d): *Divitiae si affluant, nolite cor apponere*.

10. E in verità, posto il vostro cuore, messi

(a) *Cap.* 21, 14. *Cap.* 22, 18. (b) *Ep.* 1, *c.* 2, 15. (c) *Ep.* 1. *ad Cor. cap.* 7.
(d) *Psal.* 61, 11.

si i vostri affetti in questi fallaci beni della Terra, come potreste amare Iddio di tutto cuore: come potreste osservar la sua santa Legge, come siete tenuti? come potreste aspirare con tutta la premura a quella gloria, a cui siete destinati? Il nostro cuore è per se stesso finito, e limitato, e come finito, e limitato, non può attendere davvero a più cose; perchè quando i suoi affetti sono perduti in un Oggetto, non possono donarsi ad un altro, vivendo dunque attaccati alle cose di questa Terra, essendo affezionati alle comodità, alle ricchezze, poco, o nulla potreste fare per gloria di Dio, per vantaggio dell' Anima. Tutti i vostri pensieri, tutte le vostre premure mirarebbero a dilatare i poderi, ad accrescere le entrate, o se non altro, a divertirvi, e darvi bel tempo, senza pensare per ombra a quell' affare, per cui siete al Mondo, che è di salvarvi. Fareste come il Ricco Evangelico (*a*), che avendo messo il suo cuore nelle ricchezze, tutti i suoi pensieri erano questi: Cosa dovesse fare di tanti frutti, che gli rendevano le Possessioni: che li Granaj erano troppo piccoli per contenerli: che bisognava farne de' più grandi; e poi pensare a goderseli, mangiando, e bevendo, e crapolando a tutto piacere: quantunque i suoi conti andassero falliti, per esser stato sorpreso dalla morte, quando meno se l' aspettava, come ne siamo assicurati dallo stesso santo Vangelo. E' duopo dunque persuadersi, che a servirsi bene in ordine a se stesso di quanto si ha, e si possiede in questo Mondo, non bisogna invanirsene, nè affezionarvisi di troppo; è necessario anzi, per adempiere ai proprj doveri, di servirsene con umiltà, e con distacco; e però dopo avervi ripetuto colle parole di San Paolo: *Divites hujus sæculi nolite sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum*; nell'atto di dirvi col Pontefice S. Gregorio, che volendo esser ricchi davvero, dovete amare le ricchezze del Cielo (*b*): *Si vere divites esse cupitis, veras divitias amate*; vengo al secondo punto, in cui debbo spiegarvi, come siate tenuti a servirvi di quanto avete in ordine a Dio.

SECONDO PUNTO.

11. Sappiate pur dunque, che se in ordine a voi stessi siete tenuti a servirvi de' vostri averi con umiltà, e con distacco: in ordine a Dio siete tenuti a valervene, per servirlo con fervore, e per promovere con tutto zelo la sua gloria, il suo onore. Per farmi dall' obbligo, che avete, di valervi di vostre sostanze per servirlo con fervore, basta che vi facciate a considerare ciò, che dice il Reale Profeta nel Salmo centesimo quarto; e conoscerete ad evidenza, ch' egli vi volle sì provveduti di queste terrene comodità, perchè condur poteste una vita, non già la più comoda, ed agiata, ma la più pia, la più divota, e cristiana, che possa darsi.

12. Parlando egli in quel Salmo de' beni tutti compartiti dal Signore al popolo eletto, e de prodigj operati a suo favore, dice, che lo volle sì favorito, e distinto, non perchè si abbandonasse all' oziosità, agli spassi, ai divertimenti; ma perchè avesse tutto il comodo, e la libertà di osservare le sue Leggi, di meditar le sue Massime, d' impiegarsi insomma con tutto il fervore nel suo divino servizio (*a*): *Dedit illis Regiones gentium, & labores populorum, ut custodiant justificationes, & legem ejus requirant*. Lo stesso appunto può dirsi di voi: Non vi ha egli provveduti di comodità, e di sostanze, perchè vi diate in braccio alla oziosità, alla spensieratezza, ed attendiate a conversare, a divertirvi, a darvi bel tempo; lo ha fatto, perchè abbiate tutto il comodo, e la libertà di frequentare i Sagramenti, di assistere alle sagre Funzioni, di meditare le eterne Massime, ed impiegarvi con tutto il fervore in opere di pietà, in esercizj santi: *Dedit vobis Regiones gentium*; che sono que' Poderi, e quelle Possessioni, che godete *& labores populorum*; che sono quelle persone addette al vostro servizio, che per voi lavorano, ed affaticano, perchè possiate attendere più liberamente a servire il Signore: *ut custodiatis justificationes ejus, & legem ejus requiratis*.

13. Può dirsi pertanto, che il Signore abbia fatto con voi, come fa un Principe con alcuni de' suoi Sudditi, che li proveda di ricche Pensioni, perchè più s' interessino in servirlo con fedeltà: Può dirsi, che abbia fatto con voi, come fa quel Contadino, che unge ben bene le ruote del suo Carro, perchè corra più velocemente, e gli serva meglio: *Dedit vobis Regiones gentium, & labores populorum; ut custodiatis justificationes ejus, & legem ejus requiratis*. Che sarebbe pertanto di voi, se in ve-

(a) *Luc.* 12, 18, 19. (b) *Homil.* 5. *in Evang.* (c) *Psal.* 104, 44.

vece di essere frequenti alle Chiese, assidui alle sacre Funzioni, intenti a leggere Libri divoti; solleciti in meditare le Massime eterne, ed esercitarvi in opere di pietà, vi perdeste in giuochi, in vanità, in passatempi, facendo di notte giorno, e di giorno notte, senza che vi restasse tempo per pensare a Dio, per servire a Dio, per dar gloria a Dio? Che sarebbe di voi, se tutte le vostre premure fossero di farla da Signori, cercando, ed esigendo convenienze, rispetti, onori, ed ossequj? Che sarebbe di voi, se tutti i vostri pensieri fossero diretti a dilatare i poderi; ad accrescere l'entrate; a mettervi in somma nel numero di coloro, che al dir d'un Profeta, non si quietano mai (a): *Non est finis acquisitionis*? Non sarebbe lo stesso, che mancare a' vostri doveri? che abusarvi de' divini benefizj; e cangiare in rovina quello stato medesimo, in cui v'ha posto Iddio, perchè arrivate più facilmente a salvarvi? Per non incontrar dunque una sì lagrimevole disgrazia, cominciate a riguardare il vostro stato, i vostri comodi, i vostri averi, come tanti mezzi per far del bene, e darvi più speditamente a servire il Signore; E però ascoltate ogni giorno una, o più Messe, siate diligenti a concorrere alle sacre Funzioni, frequentate li Sagramenti, esercitatevi in opere pie; meditate l'eterne Verità, per non aver un giorno a pentirvi senza frutto della vostra negligenza, e trascuratezza.

14. Padre, queste cose o poco, o assai da noi si fanno: Ascoltiam delle Messe; visitiamo le Chiese; assistiamo alle sacre funzioni; ci accostiamo ai Sagramenti; sicchè possiamo vivere quieti, e non pensare ad altro. Uditori miei, queste sono cose, che non basta farle; bisogna farle bene. Quante volte si va alla Chiesa unicamente per uscire di Casa? Quante volte si ascolta la Santa Messa svagati, indivoti? Quante volte si concorre alle Solennità, per far pompa e figura, per vedere ed essere veduti? Quante volte si va a' Sacramenti, ma senza premura di trarne profitto? Non basta dunque un poco di divozione apparente per soddisfare a' vostri doveri: non basta qualche opera di pietà, fatta così a stampa? Bisogna non aver attacco alla roba; tenere il cuore rivolto a Dio; e tutto ciò che può farsi di bene, farlo con sollecitudine e fervore; giacchè per questo solo vi ha liberati il Signore dagli stenti e fatiche delle persone ordinarie.

15 In quanto poi al servirvi delle vostre sostanze, per promovere con fervore il suo culto, non istarò a ricordarvi neppure la premura, che dovete avere, perchè chi dipende da voi abbia e tempo e comodo per servire al Signore: Perchè se foste di quei Ricchi interessati, che tengono sì occupata la Servitù, che appena ha tempo di ascoltare una Messa le Feste; e rarissime volte comodo di andare alla Dottrina, alla Predica, ai Vesperi, alle sacre Funzioni, e ai Sacramenti, vi dimostrereste crudeli al pari di Faraone, che voleva sempre i poveri Ebrei sotto la fatica: e vi meritereste in conseguenza quei castighi medesimi con cui fu egli punito. Lasciando dunque da parte una obbligazione sì chiara, dico, che delle sostanze, che vi ha dato Iddio per sua misericordia, dovete impiegarne qualche parte per sua gloria ed onore: dicendo ad ognuno di voi lo Spirito Santo in termini chiari (b): *Honora Dominum de tua substantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei*.

16. Padre, nelle cerche, che si fanno in Chiesa, noi diamo di quando in quando qualche cosa; nelle questue, che si fanno in campagna, facciamo le nostre limosine; per la Festa Solenne, che si fa ogni anno della nostra Madonna, noi concorriamo anche con abbondanza: Sicchè ci pare di poter su di questo vivere quieti e contenti. Uditori miei, io suppongo, che non siate di quelli, che fanno limosina in Chiesa, per non iscomparire presso degli altri; che danno qualche cosa ai Questuanti della Campagna, per non essere notati per gente interessata; e che concorriate con liberalità alla Festa Solenne del Paese, perchè si faccia una corsa di Barbari più decorosa, una Musica più scelta, un addobbo più vago: Perchè se foste di questi, bisognerebbe dire, che consumate il vostro, senza che resti onorato Iddio, essendo certo, che non accetta le Limosine fatte per umani rispetto, nè può gradire in alcun modo quelle Solennità, in cui più trionfa la libertà, l'immodestia, che la pietà, e la divozione. Suppongo anzi, che tutto facciate con retto fine, e santa intenzione; e che cerchiate solo, che il Signore resti onorato: tuttavia bisogna, che dica, che essendo stati da Dio provveduti di sostanze in abbondanza, non potete esser con lui sì ristretti; onde siete obbligati ad impiegare in suo onore, quanto vi è possibile: E però se vi è qualche Altare, che per non

(a) *Baruc.* 3, 18. (b) *Prov.* 3, 9.

aver Padrone; sia malmesso; se vi è qualche Chiesa, che per aver poca entrata, sia squallida, e disadorna: se quei sacri Arredi sono mezzo logori; se quella sacra Funzione si fa con poco decoro per la povertà del luogo, voi dovete farvi gloria d' impiegare qualche cosa, per riparare, dirò così, l' onor di Dio; e dove non giungono le vostre forze, fare, che vi arrivino le vostre premure, le vostre industrie. Così si diportarono sempre mai i Ricchi veramente Cristiani; onde nel leggere gli Annali della Chiesa, si trovano ad ogni poco esempj di pietà luminosissimi; basta dire, che molti, dopo aver impiegati per il culto del Signore, tutti i loro averi, lavoravano tutto giorno, per tener pulite le Chiese, per ornare gli Altari, per acconciare i sacri Arredi, e farne de' nuovi, come facevano fra le altre le Elisabette Regine d' Ungaria, le Eduigi Regine di Polonia, le Eleonore d' Austria, e molte altre, che serviranno di confusione nel dì del Giudizio alle Signore de' nostri tempi, che se ne stanno quasi sempre oziose; e se lavorano qualche volta, i loro lavori servono soltanto ad accrescere la vanità, e il lusso.

17. Non istate a dirmi, che le vostre Chiese non hanno bisogno di queste cose; sicchè impiegandovi in questi lavori, o spendendo in quest' opere pie, servirebbe solo ad ingrassare i Preti, e i Frati: No, non dite questo, perchè darete a conoscere di non avere quel concetto, che si dee dell' infinita Maestà del Signore. Imperocchè se io mi facessi a ricercarvi, per qual motivo vi facciate sì spesso de' nuovi vestiti, e vi procuriate degli ornamenti diversi, benchè ne abbiate degli altri; mi risponderesteꝫ che il bisogno veramente non vi è, ma pure il vostro decoro esige così: Dunque l' onore ed il decoro di Dio, di quel Dio, che vi ha voluto nello stato di Ricchi, richiede anch' egli, che facciate qualche cosa nelle sue Chiese, benchè non ve ne sia un assoluto bisogno; essendo certo, che la Suprema sua Maestà comparisce più risplendente e magnifica, e riscuote più rispetto e venerazione, quando la vediamo, dirò così, più ben vestita nella decenza e splendidezza delle Chiese, degli Altari, e de' sacri arredi; in quella guisa appunto, che stimiamo più degno di rispetto un Cavaliere, che abiti alla grande, e vesta alla ricca.

18. In quanto poi al dire, che sarebbe un ingrassare i Preti, e i Frati; questa è la scusa più ordinaria, con cui i Ricchi avari sogliono ritirarsi dal soccorrere le Chiese, e promovere il Divin culto. Ma non vi avvedete, U. A., del torto manifesto, che fate ai Ministri del Signore, giudicando, che siano capaci d' appropriarsi con orribile sacrilegio ciò, ch' è destinato al divino servizio? Non vi avvedete, che pensando, e parlando così, entrate nel numero di coloro, de' quali dice il proverbio: che pensano male degli altri, perchè essi fanno peggio; E quand' anche per impossibile, il vostro sospetto fosse vero, ditemi un poco, cosa perdereste del vostro?

19. Fu riferito al Beato Giordano, che un povero, a cui avea data in limosina la sua Cappa, acciocchè potesse difendersi dal freddo, era andato a giuocarsela all' Osteria: il Santo senza disturbarsi punto, rispose: *Se colui si è giuocata la Cappa, io non ho perduto il merito di mia limosina; l' ho anzi veduta portarsi in Cielo per mano degli Angeli; e io ne goderò eternamente il premio*. Non vogliate dunque pensare cosa siano per fare i Ministri della Chiesa delle vostre offerte; soddisfate a' vostri doveri, impiegate quella porzione di sostanze, che potete, per il culto del Signore; e nell' atto di adempiere un vostro preciso dovere, verrete ad assicurarvi, che qualche porzione di vostre sostanze sia di piacere a Dio, e vi apporti in punto di morte consolazione, e conforto.

20. Non esagero, U. A. il Santo Davide, parlando delle sue ricchezze, ora dice (a), *Substantia mea tamquam nihilum ante te*: Ora protesta (b): *Substantia mea coram te est*: Ed ora esclama (c): *Substantia mea in inferioribus terræ*. Ma io dico: se le sue ricchezze non erano appresso Dio in alcuna stima, *tamquam nihilum ante te*; come mai Iddio apprezzavale, e tenevale alla sua presenza? *Substantia mea coram te est*? E se le apprezzava; come potevano darsi sepolte nell' Inferno? *in inferioribus terræ*? Un dotto Autore dice (d), che il Santo Re alludeva a tre sorte di spese fatte da lui. Ne avea fatto delle indifferenti, e queste non erano di alcun valore avanti Dio: *Tamquam nihilum ante te*. Ne avea fatto per Bersabea, il di cui peccato non doveva essergli costato poco; e tali spese erano sepolte nell' Inferno: *In inferioribus terræ*. Ne avea fatto molte finalmente a gloria di Dio nel preparare i ma-

(a) *Psal.* 38, 6. (b) *Ibid. v.* 8. (c) *Psal.* 138. *v.* 75. (d) *Calin. fer.* 6. *Pass.*

i materiali per la fabbrica del Tempio; e queste le consolavano, perchè stavano riposte in Cielo, e faceano bella mostra agli occhi di Dio, onde dicea: *Substantia mea coram te est*. Uditori miei, le vostre spese indifferenti non vi possono giovar punto; le peccaminose non possono servire ad altro, che a farvi abbruciar nell' Inferno: Se volete dunque, che qualche parte dei vostri averi sia di piacere a Dio, e vi apporti consolazione in morte, e gloria nel Paradiso, siate solleciti in soccorrere le Chiese, in adornare i suoi Altari, e potrete dire anche voi: *Substantia mea coram te est*.

21. Ma non sarebbe meglio, o Padre, che invece di soccorrer le Chiese, ci facessimo a sovvenire i poveri, che sono i vivi Tempj del Signore? Uditori miei, io non ho tempo di decidere, se sia meglio soccorrere le Chiese, o sovvenire i poveri: Vi dirò bene, che quand' anche decidessi, che fosse meglio far limosina ai poveri, che alle Chiese, sarebbe però sempre vero, che qualche cosa ogni anno dovreste impiegare per il culto del Signore; perchè siccome siete obbligati a servirvi de' vostri averi e per gloria di Dio, e per vantaggio dei prossimi, così col sovvenire solamente li poveri non potreste soddisfare e all' uno, e all' altro. Invece dunque di volere, come suol dirsi, prendere più passere con una spiga sola, voglio dire con una sola limosina soddisfare più obbligazioni: invece di darvi a conoscere del numero di coloro, che ricusano di far limosina alle Chiese per farla ai poveri, e poi non la fanno nè a questi, nè a quelle, cercate di essere liberali con le Case di quel Signore, che tanto è stato liberale con voi. Date ogni anno quanto più potete, acciocchè egli resti onorato, e glorificato; e sovvenendo poi con prontezza, e liberalità il vostro prossimo nelle sue necessità temporali, e spirituali, verrete a corrispondere a tanta bontà, e misericordia usata con voi, ed a soddisfare perfettamente a' vostri doveri.

TERZO PUNTO.

22. Questa difatti è l'altra obbligazione, che vi corre, o Ricchi, di servirvi de' vostri averi, per giovare al prossimo e nel Corpo, e nell' Anima. Ad apprenderla però in maniera, che siate mossi, ed eccitati a praticarla, bisogna persuadersi questa importante verità: che siccome le fontane, che la natura fa nascere sopra de' monti, non sono fatte, perchè ne godano solamente i monti stessi, ma perchè scorrano ancora a benefizio delle valli; così pure i beni, e gli averi, che il Signore ha dati a voi, non ve gli ha dati, perchè servano solo per voi, sicchè possiate conservarli a vostro piacere, o consumarli a vostro capriccio: ve li ha dati, perchè soddisfate le vostre necessità, ve ne serviate a utilità, e vantaggio di tutti quelli, che sono in più basso stato, e se ne trovano bisognosi ora in una maniera, ed ora in un' altra. Vi intima pertanto per bocca del Savio, che facciate servire queste acque di terrene sostanze a prò degli altri; che vi facciate cioè a soccorrere, e sovvenire i vostri Fratelli bisognosi (a): *Deriventur fontes tui foras: & in plateis aquas tuas divide*. Ed è lo stesso, che vi dica: Io non vi ho fatto ricchi unicamente per voi; vi ho fatto anche, perchè possiate giovare agli altri, con far loro degl' Imprestiti, col dar loro de' Lavori, con somministrar loro Ajuti, Consigli, Limosine, come più abbisognano: *Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide*. Sicchè può dirsi, che nel mettervi il Signore nello stato di Ricchi vi abbia costituiti Ministri ed Economi della sua providenza, per soccorrere e sovvenire alle indigenze de' Bisognosi; onde da quanto abbonda in vostra Casa, si ha da cavare tutto ciò, che richiede non già il Lusso, la Moda, il Capriccio, ma ciò, che richiede il bisogno di quel Mercante, che sta per fallire: la necessità di quell' Artista, che non ha, che lavorare; e la miseria di quelli, che non hanno con che sostentarsi. Vi pare però di ubbidire al Divino comando, e di soddisfare pienamente agli amorosi disegni di sua providenza? Guardate bene! Perchè se foste di quelli, che nulla curando le necessità del prossimo, attendono a spendere, a spandere, a scialaquare, oppure a conservarle con troppa avidità, come se temessero, che mancasse loro la terra sotto de' piedi, vi so dire, che la passereste male in punto di Morte, e soggiacereste ad un giudizio terribile, perchè spogliato affatto d'ogni Misericordia; dicendo lo Spirito Santo (b): *Cor durum male habebit in novissimo*: E l'Appostolo San Giacomo (c): *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordia*.

23. Non

(a) *Prov.* 5, 16. (b) *Eccl.* 3, 27. (c) *Cap.* 2, 3.

23. Non mi diceste mai, che siete padroni del vostro, che potete fare quel, che volete. Perchè io vi risponderò, che sebben è vero, che ne siete padroni riguardo agli altri, che non possono spogliarvene senza ingiustizia, non siete però tali riguardo a Dio, il quale vi dice chiaramente per bocca di un Profeta: Mio è l'oro; mio l'argento; miei sono tutti i beni del Mondo: (a) *Meum est aurum; meum est argentum*; (b) *Mea est omnis terra, & plenitudo ejus*. Se dunque sono di Dio i danari, gli armenti, i poderi, e tutte le cose, che avete: Se Dio ve le ha date, e ve le mantiene, perchè ne godano anche i vostri prossimi, e ne facciate lor parte secondo ch'esige e la vostra possibilità, e il loro bisogno; come potete dimostrarvi in ciò negligenti e trascurati, senza comparire ingrati ed ingiusti al suo Divino cospetto? Che direste voi, se il Sole ritenesse tutta la luce per se, senza comunicarla al Mondo? O se il Mare trattenesse tutte le acque nel suo seno, senza tramandarne alcuna porzione per secreti canali in capo alle Montagne, per formarne e Fonti, e Fiumi? Voi con tutta ragione direste e al Sole, e al Mare: Sappiate, che tanto capitale di luce e di acque non è tutto per voi, dovete anche compartirne al Mondo, che n'è bisognoso, giacchè Dio l'ha adunato in voi per questo fine. Di questo linguaggio medesimo parlano le Scritture con tutti voi, o Ricchi: *Quod superest, date eleemosynam*: Perchè avendo Iddio una paterna providenza di tutte le Creature, vuole, che i poveri siano da voi ajutati e sovvenuti. Non vogliate dunque credervi assoluti padroni di quanto avete; non vogliate lusingarvi di poterlo spendere e scialaquare, come più piace alle vostre passioni, o di poterlo lasciar marcire in Casa vostra, come più può bramare una sordida avarizia: Dopo averne offerta al Signore una sufficiente porzione per la sua gloria, per il suo culto; volendo sodisfare compitamente ai vostri doveri, fatevi ad impiegare in vantaggio del prossimo bisognoso tutto il superfluo.

24. Questa parola superfluo è una parola quanto facile a spiegarsi, altrettanto difficile ad intendersi; perchè ognuno cerca d'intenderla, non come vuole la carità, e la giustizia, ma come gli detta la passione ed il capriccio. A non ingannarsi però con grave pregiudizio dell'Anima, conviene sapere, che vi è il superfluo alla vita, e, come altri dicono, alla natura: E vi è il superfluo allo stato o sia alla condizione. Il superfluo alla vita, è tutto quello, che non è necessario per vivere: Il superfluo allo stato è tutto quello, che non è necessario per vivere col decoro conveniente al posto, al grado, in cui siete. Ciò supposto, io vi dirò coll'autorità de' Teologi: Che se il prossimo si trova in una necessità, chiamata col nome di comune, voi siete obbligati ad ajutarlo e soccorrerlo col superfluo alla condizione: Se poi si trova in una necessità estrema, siete obbligati a sovvenirlo e soccorrerlo col superfluo alla natura: Sicchè non potete dispensarvi in modo alcuno dall'impiegare a vantaggio de' vostri prossimi e quello, che vi avanza ai bisogni dello stato, quando le necessità del prossimo non sono molto urgenti, e quello, che vi sarebbe anche necessario alla decenza dello stato, quando le necessità del prossimo fossero molto rilevanti. E guai a voi, se chiudendo gli occhi sopra tali necessità non cercate di farlo! Impegnerete il Signore a farvi provare in questa vita le stesse necessità, che non volete credere negli altri; lo impegnerete a farvi provare nell'altra tutto il terribile di quella sentenza, registrata in San Matteo (c): *Partitevi da me maledetti, e andatevene per sempre ad ardere nel fuoco eterno; perchè avendo fame ne' vostri Prossimi, non mi cibaste; avendo sete, non mi ristoraste; essendo nudo, non mi copriste; trovandomi infermo, non mi visitaste.*

25. Non istate a dire: Che non avete superfluo: che non sapete come ajutare gli altri, perchè appena ne avete per i vostri bisogni; altrimenti vi concitarete contro lo sdegno di Dio, il quale protesta di odiare fra l'altre cose anche il Ricco bugiardo (d): *Divitem mendacem*; che è quello appunto, come spiega Sant'Agostino (e), che per non ajutare il prossimo, dice di non potere. Se poi realmente non aveste con che ajutare gli altri; cercatene la cagione, e troverete forse, che ciò proviene dal volervi cavare tutti i capricci, dal voler seguitare tutte le usanze, dal volere spendere e spandere senza alcun riguardo. Lo so ancor io, che non avrete con che ajutare gli altri, volendo trascurare i vostri interessi, sfoggiare in Abiti, in Conversazioni, in Pranzi, e scialaquare in un giorno quello, che basterebbe per più mesi. Non cre-

(a) *Aggei* 2, 6. (b) *Psal.* 23, 1. (c) *Cap.* 25, 41. (d) *Eccl.* 25, 4. (e) *Tract.* 5, *Serm.* 13.

credeste però, che una tale impotenza dovesse scusarvi al Tribunale di Dio; perchè so dirvi, che aggraverà vie più la vostra colpa, onde sarete da lui severamente puniti per aver trascurata una obbligazione sì importante; dicendo Sant' Ambrogio: che è grande la colpa di chi sapendo le necessità del suo prossimo, non si fa a soccorrerle e sovvenirle (a): *Grandis culpa, si te sciente Christianus egeat.*

26. Intendetela dunque una volta, U. A., se volete soddisfare compitamente alle obbligazioni, che avete con quel Signore, che vi ha fatti sì comodi e ricchi, dovete servirvi de' vostri averi per ajutare e soccorrere i vostri Fratelli: Questa è la Pensione, ch' egli ha posto sulle vostre sostanze; non vogliate dunque scialacquarle inutilmente. Siate liberali con tutti; siate misericordiosi co' poveri, ajutandoli e soccorrendoli con prontezza. Nel soccorrerli però ed ajutarli abbiate più riguardo a sollevare le Anime, che i Corpi; a sovvenire più i poveri vergognosi, che quelli che vanno mendicando. Aviete più riguardo a sollevare le Anime, che i Corpi, se vi farete a soccorrere certi poveretti perseguitati, certe Vedove desolate, certe miserabili Giovani senza educazione, e senza Dote. Aviete più riguardo a soccorrere i Poveri vergognosi, che quelli che vanno girando per le strade, se vi prenderete premura di certe Famiglie decadute, di certe persone inferme, di certi poveri, e miserabili Artisti, che non hanno, che lavorare.

27. Un Signore veramente pio e caritativo era solito andare per la Città; e vedendo qualche Artefice, che avea poche faccende, gli comandava qualche piccola cosa, della quale lo pagava largamente, per soccorrerlo ed ajutarlo, senza che paresse. E però si sarebbe fatto attaccare un bottone ad un Sartore, e gli avrebbe dato un testone; Avrebbe fatto pulire ad un Fabbro una Chiave, e gli avrebbe dato due Paoli, e così discorrete voi di molti altri piccoli servigi, che richiedeva ora a questo, ora a quello per fargli limosina, nell' atto, che mostrava di dargli la mercede. Imitate ancor voi un sì bell' esempio. Se tanto non potete allargare la mano, date quel poco, che potete; e farete conoscere, quanto vi stia a cuore di soddisfare quelle obbligazioni, che Dio v'ha imposte nel farvi nascere comodi e ricchi; onde sarete sicuri d' essere da Dio protetti in questa vita, e d' essere da Dio premiati nell' altra.

28. Non esagero, C. U. Se il Reale Profeta vi assicura ne' suoi Salmi, che è beato quel Ricco, il quale tra tutte le necessità si fa a sollevare le più estreme; e tra tutti i poveri si fa a soccorrere i più bisognosi; onde non averà a temere nel giorno terribile delle vendette (b): *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* E S. Girolamo sì erudito e versato in ogni genere d' Istoria, vi parla in questi termini: Ho spesa tutta la mia vita su i libri, e non ho mai trovato, che la mala morte abbia avuto ardire d' accostarsi al letto di un Caritativo e Limosiniere. Andò bene a trovare un Appostolo Traditore; andò bene a rubare uno de' Compagni della Croce di Gesù: ma per chi si servì de' suoi Averi in beneficio de' prossimi, mai non ha avuto ardire di rubarne alcuno (c): *Non memini me legisse, mala morte defunctum, qui libenter opera charitatis exercuerit.* Sicchè bisognerebbe, che foste nemici di voi stessi se non vi daste ad impiegare molta parte di vostre ricchezze in vantaggio de' poveri. Udite a questo proposito un fatto raccontato da Santa Teresa (d), con il quale finisco.

29. Un Uom Ricco di Vagliadolid donò alla stessa Santa una Casa con un Giardino, acciocchè potesse convertirlo in Convento, e avere con che albergare le sue Religiose. Di lì a due Mesi quel Ricco morì di morte improvvisa, senza poter prendere alcun Sacramento. A tale disgrazia Santa Teresa fortemente si addolorò, tanto più che d'una tal morte molto si mormorava nella Città, avendo lo stesso Ricco condotta una vita poco innocente. Postasi dunque la Santa in orazione; mentre, che andava dicendo: oh Signore; che intendo mai! Un mio sì gran Benefattore morto senza potersi confessare! Che sarà dell' Anima sua? Si udì a dire dal Signore, che in grazia della limosina fatta, quel Ricco aveva sull' ultimo della vita concepito un perfetto dolore de' suoi peccati, e si era salvato; e che alla prima Messa, che si direbbe in quella Casa da lui donata, l' Anima sua anderebbe in Paradiso. Uditori miei, se quel Signore avesse ritenuta per se quella Casa e quel Giardino; oppure, che avesse impiegato e l' uno e l' altra in grandezze e magnificenze, che sarebbe stato di lui? In due Mesi avrebbe perduta assieme colla Casa anche l' anima,

(a) *Lib. de Offi. Cap.* 3. (b) *Ps.* 40, 1. (c) *Ep. ad Nepo.* (d) *Lib. Fund. c.* 15.

ma, per ardere eternamente nell' Inferno. Imparate dunque da questo, quanto sia necessario il servirsi delle proprie sostanze in vantaggio de' prossimi: imparate da questo, come possono farsi servire le proprie ricchezze in salute dell' Anima: Imparate in somma, come debbiate servirvi di quello, che vi ha dato il Signore, nel farvi Ricchi, e Facoltosi; e vedrete, che dovete servirvene bene in ordine a voi stessi; in ordine a Dio; in ordine al prossimo. Ve ne servirete bene in ordine a voi; se viverete in umiltà, e senza prendervi affetto: ve ne servirete bene in ordine a Dio, se attenderete a servirlo con fervore, ed a promovere la sua gloria: ve ne servirete bene in ordine al prossimo, se sarete liberali in soccorrere, ed ajutare i vostri prossimi, sovvenendoli prima nell' Anima, e poi nel Corpo; prima le persone vergognose, che i mendichi. Siate dunque solleciti in farlo; e sarete sicuri, che dallo stato di Ricchi in questo Mondo passerete un giorno ad essere Ricchi nel Cielo, ove le Ricchezze sono durevoli e permanenti: Che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.

Sopra gli Obblighi delle Persone Ordinarie.

1. DOpo d'aver parlato delle persone Nobili, e Distinte, ed anche delle Facoltose, e Ricche, debbo parlare ancora delle persone Ordinarie, degli Artieri, voglio dire, degli Operarj, e de' poveri. Mi ascoltino dunque tutti questi con quella attenzione e piacere, con cui mi ascoltarono, allorchè parlai de' Signori, e de' Ricchi, e conoscendo quali siano i loro doveri, impareranno ancora, che non sono i Nobili soli, ed i Ricchi, che mancano nelle proprie obbligazioni; onde lasciando di mormorare di loro, cominceranno ad attendere a se stessi, per assicurarsi l'eterna salute in quello stato, in cui Iddio gli ha posti. Incominciamo.

2. Una delle tentazioni più comuni, e famigliari delle persone Ordinarie sul esser questa di bramare, o sospirare lo stato, e la condizione de' Signori, e delle Signore. Ognuno vorrebbe esser Nobile; ognuno vorrebbe esser Ricco; ognuno vorrebbe fare nel Mondo la prima figura; onde si odono spesse volte a dire: oh se io fossi un Signore: oh se io avessi la nobiltà, e la roba di quel tale, di quella tale! E quanto più nudriscono tali desiderj, tanto più sono poveri, e miserabili di prima. U. M., se in alcun di voi si trovasse una tal tentazione, consolatevi pure, starei per dire, che se non siete simili ai Nobili, ai Ricchi, ai Signori nello stato, e nella condizione, gli siete molto simili nelle obbligazioni, avendo com' essi da soddisfare nel vostro stato a varj doveri con Dio, a varj altri cogli Uomini. Vediamo dunque in primo luogo, cosa dobbiate fare in ordine a Dio; che vedremo poi in secondo luogo, cosa dobbiate fare in ordine al prossimo: E forse lascierete d'invidiare lo stato de' Signori, e de' Ricchi, e attenderete a soddisfare ai vostri doveri.

PRIMO PUNTO.

3 PER ispiegarvi le obbligazioni, che voi avete con Dio, non credeste, che io volessi dirvi, che siete obbligati ad onorarlo con atti di Fede, di Speranza, e di Carità; che siete tenuti a rispettare il suo Santo Nome, le sue Chiese, le sue Feste; che dovete camminar alla sua presenza; udir volentieri la sua parola; e frequentare con profitto li Santissimi Sacramenti: Ben vedete, che tali obbligazioni sono troppo note, e palesi; e quando ve le avessi spiegate, non avrei fatt' altro, che spiegarvi le obbligazioni, che sono comuni ai poveri, ed ai Ricchi, ai Nobili, e agli Artisti, alla Gente propria, e all' ordinaria, a quei di Città, e a quei di Campagna. Mi restringo dunque a quei soli doveri, che avete con Dio come poveri, Artisti, e Lavoranti, e mi faccio a spiegarveli.

4. Il primo vostro dovere è questo: di ringraziare il Signore, e ringraziarlo di cuore, che vi abbia voluto in questi stati più dispregievoli è vero agli occhi degli Uomini, ma

più

più cari, ed accetti a' suoi occhi Divini. A persuadervi una tale obbligazione, che sembrerà alquanto strana al vostro amor proprio, potrei dire, che lo dovete ringraziare voi altri poveri, perchè vi ha posto in uno stato sì caro a Gesù, che non contento d'averlo scelto per se nel venir al Mondo per nostra salute, arrivò poi anche a chiamarvi col nome di Beati, protestando, che vostro singolarmente è il Regno de' Cieli, come quelli, che siete più soggetti ai patimenti, alle fatiche, ed agli stenti. Potrei dire, che lo dovete ringraziare voi altri Artisti, per essere costretti a guadagnarvi il pane colla vostra fatica, cosa molto lodata dallo Spirito Santo (a); e per cui il Re Davide vi chiama Beati, e degni d'ogni bene: (b) *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*. Potrei dire, che lo dovete ringraziare voi altri poveri Lavoranti, perchè col volervi soggetti ad un patire, e stentare quasi continuo, vi volle in tutto simili al suo Divin Figliuolo, il quale potè dire; *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea* (c): Siccome però non arrivereste a comprendere perfettamente la misericordia usatavi dal Signore nel farvi nascere in questi stati; così è necessario, che io confronti un poco la vostra condizione con quella de' Nobili, e de' Ricchi, acciocchè possiate conoscere, che non avete alcun motivo d'invidiare la loro sorte, perchè, se non altro, più facilmente di loro potete arrivare a salvarvi.

5. In fatti io trovo nel Santo Vangelo, che se a voi altri promette il Signore mille benedizioni, per essere poveri, afflitti, ed affaticati, ai Nobili, e ai Ricchi predice solamente delle disgrazie, e de' guai (d): *Væ vobis Divitibus, qui habetis consolationem vestram. Væ vobis, qui saturati estis . . . . Væ vobis, qui ridetis*. Trovo, che se Gesù Cristo dice, che de' poveri specialmente è il Paradiso; parlando poi de' Nobili, e Ricchi dice, che è più facile, che una Gomena da Nave passi per la cruna d'un ago, di quello sia facile, che un Ricco si salvi (e): *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cœlorum*. Trovo finalmente, che i Nobili, e i Ricchi hanno da scansare tanti scogli, se vogliono salvarsi, che per necessità bisogna dire, che la gente ordinaria sia felice nel suo stato.

6. Il primo di questi scogli, che incontrano i Nobili, ed i Ricchi nella strada della salute, e la dimenticanza di Dio, che s'introduce in loro facilmente nel vedersi onorati da tutti, proveduti di tutto; e però si legge in Giobbe, che molti di questi discacciavano da se Iddio nel tempo medesimo, che riempiva di beni le loro Case (f): *Dicebant Deo: recede a nobis . . . . cum ille implesset domos eorum bonis*. Il secondo scoglio si è la superbia, il fasto, l'oziosità, e quella vita, che chiamasi vita di bel tempo; e però sappiamo, che questa fu la rovina, e formò tutto il Processo de' Cittadini di Sodoma (g): *Hæc fuit iniquitas Sodomæ: Superbia, saturitas panis, abundantia, & otium*. L'ultimo scoglio finalmente, che incontrano i Signori, ed i Ricchi nella strada della salute, è la mancanza di chi li corregga, e gli avvisi, se vengono a cadere in qualche fallo, e però vedremo un giorno quanti di questi siano andati perduti per mancanza di correzioni, e di avvisi: Sicchè voi ben vedete, quanto siete obbligati a ringraziare il Signore, che v' abbia voluto in uno stato, la cui bassezza, ed umiltà vi tiene lontani dal dimenticarvi di lui; in uno stato, la cui fatica, e penuria vi guarda dalla vita molle, ed oziosa; in uno stato, in cui non trovate chi aduli le vostre mancanze, ma chi le corregge, e riprende.

7. Non credeste però, che per adempiere questa prima obbligazione potesse bastare un ringraziamento di semplici parole; è necessario un ringraziamento di fatti: dovete, voglio dire, rendere sinceri i vostri ringraziamenti col vivere in ogni occasione contenti, e rassegnati di vostra sorte, accettando con pazienza gl' incomodi, le fatiche, e gli stenti, che porta seco la vostra condizione; altrimenti ogni vostro ringraziamento sarebbe bugiardo; ogni vostro patire sarebbe inutile, sareste come il Cireneo, che portava la Croce per forza, val a dire le vostre fatiche, e patimenti vi renderebbero martiri del Diavolo, avreste, come suol dirsi, il malanno, e la mala Pasqua, perchè dopo aver affaticato, patito, stentato, come porta la vostra condizione, in vece d' essevi fatto merito presso Dio, l'avreste impegnato a castigarvi gravemente in questa vita, e peggio nell' altra.

8. Vi erano in un Paese due poveri Arti-

(a) *Eccl.* 3, 13. (b) *Psal.* 127, 2. (c) *Psal.* 87, 16. (d) *Luc.* 6, 24. (e) *Matth.* 19, 24. (f) *Cap.* 22, 18. (g) *Ezech.* 16, 19.

giani, quanto simili nella povertà, e nell'arte, altrettanto dissimili ne' costumi. Uno di questi per ogni poco di fatica, e di stento, che dovesse soffrire, dava nelle impazienze, e ne' fremiti; e l'altro trovandosi angustiato ed afflitto dicea solamente: *Volontà di Dio: benedetto Iddio: lodato Iddio*. Credereste? Oltre al merito, che questo si fece per il Paradiso, e l'altro per l'Inferno, si vide poi anche prosperato in questa vita l'Artista paziente, e rassegnato, sino a poter condurre la sua Famiglia ad uno stato competente; e l'altro così impaziente, e smanioso andò sempre di male in peggio, sino a ridursi alla più estrema miseria. Imparate dunque, U. a sopportar con pazienza tutti gli incomodi del vostro stato; imparate a soffrire con rassegnazione tutti gli incontri; in somma se volete essere grati a Dio in mezzo alle fatiche, ed ai patimenti, dite ancor voi, ma ben di cuore: *Volontà di Dio; benedetto Iddio; lodato Iddio*; e nell'atto di meritarvi la sua protezione, e le sue grazie, verrete a farvi conoscere consolati, e contenti del vostro stato.

9. Ma, Padre, non si può stare sempre pazienti: Se siamo in bisogno, non si trova chi ci soccorra: se qualcuno ci comanda, ci dà più strapazzi, che pane: Dopo, che abbiamo sudato, affaticato, e stentato ne' lavori, e ne' viaggi, bisogna, che combattiamo tutto giorno colla fame, tanto è grande l'indiscretezza de' Signori l'avarizia de' Ricchi; sicchè non si può ringraziare Iddio, come si dovrebbe, nè vivere con quella rassegnazione, che c' insegnate. Io so, U., che si danno molti nel Mondo, che non si muovono punto a compassione de' bisogni de' poveri; molti, che non pagano la giusta mercede de' lavori; molti, che trattano sì male i poveri Operarj, che dopo le fatiche di tutto l'Anno sono morti di fame, e pieni di debiti. Ma che volete che io faccia? Se costoro non temono le minaccie del Signore, che protesta nelle Scritture di voler insorgere contro di essi tutto sdegno, e furore (a): *Propter miseriam inopum, & gemitum Pauperum nunc exurgam, dicit Dominus*, non temeranno neppur le mie riprensioni. Lasciando dunque da parte questi cuori inumani, indegni del nome di Cristiani, e seguitando a discorrere con voi, che dite non poter vivere pazienti, e rassegnati nel vostro stato, io dimando: dopo poi, che vi siete inquietati, impazienti, e che avete prorotto in mille fremiti, e strapazzi, vi trovate poi sovvenuti ne' vostri bisogni? Siete pagati delle vostre fatiche? Venite trattati meglio da chi vi comanda e v' impiega? Dite pure. Voi mi risponderete di no. E perchè dunque, ripiglierò io, prorompere in questi fremiti, dare in questi trasporti, in vece di sottomettervi ai voleri di Dio, e rassegnarvi alle sue disposizioni, ringraziandolo, che vi dia modo di esercitare la santa pazienza, coll'imitare la sua vita povera, afflitta, e stentata? Perchè non fare come il Santo Giobbe, che in vece di prendersi collera contro chi moltiplicava le sue disgrazie, ed inaspriva le sue piaghe; in vece di maledire lo stato, in cui si trovava, riconoscendo il tutto da Dio, seguitò a benedirlo, e ringraziarlo con dire (b): *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini Benedictum*? Eh di grazia riconoscete il vostro errore, e cominciate a dire tra li vostri guai: *Il Signore vuole così, così il Signore dispone; così sarà meglio per l'Anima nostra; sia benedetto in eterno*. Allora l'impegnerete ad usare con voi di quella misericordia, che usò con Giobbe, che dopo averlo provato con tante disgrazie, lo fece godere ancora la prosperità; allora, voglio dire, vi vedrete soccorsi, sovvenuti ne' vostri bisogni, pagati e soddisfatti delle vostre fatiche, e sgravati da que' pesi intollerabili, che vi fanno andare in miseria.

10. Padre, l'abbiamo fatto alle volte, ma è stato lo stesso. E che vorreste dire con questo? Forse, che sia meglio inquietarsi, impazientarsi, e dare ne' lamenti, e ne' fremiti piuttosto, che vivere rassegnati, e ringraziare il Signore, che vi dia occasione di rassomigliarlo nel patire? Se arrivaste a persuadervi di questo, bisognerebbe dire, che aveste perduto assieme colla Fede anche il cervello. Chi è, che non sappia, che la strada del Paradiso è stata sempre seminata di bronchi, di spine, di triboli, di fatiche, voglio dire, di patimenti, di guai senza misura? Basta dire, che lo stesso Gesù, a cui quella Gloria era sì dovuta, se volle farne acquisto, dovette patire, stentare, agonizzare; onde potè dire a que' Discepoli, che non sapeano di ciò capacitar (c): *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*? Non vogliate dunque inquietarvi, disturbarvi, e dare nelle impazienze, e ne' fremiti, qualora

(a) *Psal.* 11, 6. (b) *Cap.* 1, 21. (c) *Luc.* 24, 26.

ra Iddio vi fa provare gl'incomodi del vostro stato; ringraziatelo anzi, e beneditelo, che v' abbia voluto piuttosto soggetti alle fatiche, ai patimenti, agli aggravj, che nello stato di Nobili, e Ricchi proveduti di tutto, e da tutti onorati.

11. La seconda cosa, che vuole il Signore nel vostro stato, e questa: di non prendervi tanta sollecitudine delle cose, che spettano al Corpo, ma fidandovi della sua Providenza, attendere con premura a quelle dell' Anima. Quindi è che non contento mettervi sott' occhi, quanto l' Anima sia più degna di stima, di quello sia il corpo e queste terrene cose (a): *Nonne Anima plus est quam esca, & corpus plusquam vestimentum?* Vi dice poi anche chiaro, e schietto, che non vogliate tutto giorno logorarvi il cervello, ed essere inquieti per il mangiare, per il bere, per il vestire; come fanno coloro, che non credono la sua amorosa Providenza; ma riflettendo, ch' Egli sa queste vostre necessità, attendiate a salvar l' Anima, vivendo sicuri, che delle cose temporali sarete proveduti com' Egli conoscerà espediente al vostro bene. Udite se possa esprimersi con più chiarezza (b): *Nolite solliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Hac enim omnia gentes inquirunt. Scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis: quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia, temporalia*, spiega S. Vincenzo Ferrerio, *adjicientur vobis*. Sicchè se voi foste di quei poveri, che non pensano ad altro, che a sostentarsi, e che non insegnano ai Figliuoli che prima di dimandar limosina, dee farsi dirò così, il segno della Croce: Se foste di quegli Artisti, che stanno sul lavoro con tanta avidità e premura, che in tutto il giorno non ascoltano una Messa, non entrano in una Chiesa, non dicono un Pater, e per fin le Feste sono occupati, affaccendati in terminar de' lavori, o in prepararne degli altri: Se foste di quelli Operarj, o Lavoranti, che appena alzati dal Letto, prima ancor di aprir gli occhi, corrono alle Facende, ai Lavori senza dare un' occhiata al Cielo, senza farsi un segno di Croce, e senza pensar in tutto il giorno nè a Dio, nè all' Anima, nè all' Eternità: Se foste in somma di quelli, che pensano tanto alle cose della Terra, come se non avessero, che il Corpo da provedere, voi fareste torto alla Divina Providenza, e mancareste di troppo ai vostri doveri.

12. Ma, Padre, con tutto che facciamo così, stentiamo a cavarla; che sarebbe poi, se non lo facessimo? Gente di poca fede, e meno confidenza, dice S. Agostino: E' forse Iddio di cuore sì duro, che arrivi ad abbandonare le sue Creature? Eh pensatela! le ama teneramente, ed ha una somma cura di provederle (c): *Non enim Deus facit & deserit. Si curavit facere, curat & custodire*. Diffatti parlando Gesù Cristo in S. Matteo (d): *Osservate*, dic' egli, *gli Uccelli dell' aria, e poi ditemi, chi li mantenga di tutto; essi non seminano, non raccolgono, non hanno nè granaj, nè cantine, eppure si sostentano, perchè il Padre Celeste li provede, e li pasce* (e). *Osservate i fiori del Campo: non lavorano, e non filano, eppure sono vestiti con tanta proprietà e decoro, che non v' è Signore nel Mondo, che li oltrepassi*. E perchè dunque affannarvi tanto nel procurare e vitto, e vestito; perchè temer tanto, che sia per mancarvi il necessario sostentamento, essendo obbligati a credere, che Iddio è vostro Padre, e Padre sì amoroso, che non contento d' avervi dato l' essere, arrivò poi anche a ricomperarvi a costo di Sangue? Lo so ancor io, che stenterete a cavarla, se mettendo tutta la speranza nelle vostre industrie, porrete in dimenticanza Iddio, l' Anima, e il Paradiso. Non sapete voi, che il Signore è quello unicamente, che dà, e toglie; che arricchisce, ed impoverisce come gli piace? Come volete dunque, ch' Egli vi protegga, e vi assista, se non vi ricordate nemmeno, direi quasi, ch' egli vi sia; se lasciate di confidare nella sua providenza per confidare in voi stessi? Anche gli Appostoli affaticarono tutta una notte nel tirare le Reti, ma perchè affaticarono confidati nella loro arte, e non in Dio, non presero nemmeno un Pesce: quando poi gettarono la Rete nel nome del Signore, ne presero, dice il Santo Vangelo (f), una quantità sì grande; ch' ebbero a squarciarsi le Reti per tirarle a terra. Cominciate dunque ancor voi a gettar le Reti nel nome del Signore, cominciate, voglio dire, a confidare in Dio, e senza tante sollecitudini ed affanni vedrete, che le cose anderanno meglio.

13. Padre, quando sia così, non ci prende-

 re-

(a) *Matth. 6, 25.* (b) *Ibid. v. 31.* (c) *Serm. 4. de V. Ap.* (d) *Cap. 6, 25.*
(e) *Ibid. v. 26.* (f) *Luc. 5, 5.*

remo gran pena di lavorare, ed affaticarci, confideremo nella Providenza di Dio, e non penseremo ad altro. U. M., io non vi ho mai detto, che dobbiate lasciar il lavoro, e la fatica, e fare la vita da oziosi, aspettando, che Dio faccia de' miracoli per provedervi: dovete lavorare, dovete affaticare, dovete usare que' mezzi, che sono necessarj a mantenervi nel vostro stato; ma lavorare, affaticare, mettere i mezzi necessarj senza tante sollecitudini, ed affanni. Non si sgrida, nè si riprende il lavoro, la fatica, la diligenza dovuta; si sgrida, e si riprende la troppa premura, e sollecitudine, la quale fa, che non si pensi nè a Dio, nè all'Anima, nè al Paradiso. *Christus*, dice San Giovanni Grisostomo (*a*), *non opus prohibuit, sed sollicitudinem*.

14. In fatti, trattando questo punto l'Appostolo S. Pietro, non dice: lasciate di lavorare, lasciate di affaticare, lasciate di fare le vostre parti; dice, che vi umiliate sotto la mano onnipotente di Dio, sottomettendovi in tutto e per tutto alle sue disposizioni, fidandovi di Lui, come di quello, che ha una somma premura del vostro bene (*b*): *Humiliamini sub potenti manu Dei, omnem sollicitudinem projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis*. Quanto dunque dovete esser attenti in fare le vostre parti in quello stato, in cui gli è piacciuto di collocarvi: altrettanto dovete guardarvi dall'affannarvi, dall'affliggervi, dal mettervi in travaglio, sperando sempre, che il Signore non mancherà d'ajutarvi, d'assistervi in ogni necessità. Dovete fare come un Figlio, che sapendo, che il suo amoroso Padre veglia a' suoi vantaggi, ed ha sollecita cura di lui, non si prende travaglio di cosa alcuna, attende a fare il suo dovere, e vive quieto.

15. Tutto bene, voi dite; ma intanto noi ci troviamo spesso ne' guai, nè sappiamo come fare. Che vorreste dire con questo, Dilettissimi? Forse, che Dio non vegga, non curi i vostri bisogni? Falso, falsissimo. Egli li vede chiaramente, come vedea quelli del Popolo eletto, allorchè disse (*c*): *Vidi afflictionem Populi mei in Ægypto*. Egli li cura benissimo, perchè ha un sommo amore per voi: vorrebbe solamente esser pregato da voi con figliale confidenza, e tosto sarebbe pronto a soccorrervi, e consolarvi, come soccorse, e sollevò gli Appostoli in pericolo d'annegarsi, allorchè lo pregarono con quelle voci piene di confidenza (*d*) *Domine, salva nos, perimus*. Ora io dico: nelle vostre necessità, in mezzo a tanti guai l'avete voi pregato, e supplicato del suo ajuto, della sua assistenza? Se voi non l'aveste fatto, e vi foste perduti solamente in impazienze, e lamenti, non potreste dolervi, che di voi stessi; se poi l'avete fatto, io dimando: l'avete fatto con quella confidenza, e perseveranza, che è necessaria? Guardate bene; perchè se foste stati di quelli, che pregano con una certa fredezza, quasi ch'egli non possa, o non voglia soccorrerli; di quelli, che lo pregano, ma con impazienza, e sdegno, di quelli, che appena hanno pregato, vorrebbero esser esauditi, quasi che fosse un lor Servitore, che dovesse ubbidire subito: Se foste di questi, non avreste alcun motivo di lamentarvi, perchè voi avreste cercato, dirò così, di restare ne' vostri guai, onde potrebbe dirvi San Giacomo (*e*). *Concupiscitis, & non habetis, eo quod male petatis*. Iddio non ha promesso i suoi ajuti per qualche poco di confidenza, che si dimostri in lui, per qualche miserabile preghiera, che se gli faccia; ha promesso di soccorrere, di ajutare, d'avere una particolar premura di quelli, che abitualmente riposano nella speranza di sua protezione: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*; dice il Profeta (*f*), *in protectione Dei cæli commorabitur*. Questi sono da lui ajutati, questi sono da lui sovvenuti; e non già quelli, che hanno una fiducia fiacca, debole, passagera. Se poi mi diceste, che confidate da vero, che sperate con fermezza, che pregate con fervore, e perseveranza, e ad ogni modo non vi vedete consolati: segno evidente, ripiglierò io, segno evidente, che quanto chiedete, e desiderate, non è espediente alla vostra eterna salute. Vedremo un giorno, U. A., quanto fosse grande la misericordia del Signore nel ricusare d'esaudirci in certe occasioni. Vedremo un giorno, quanto fosse meglio per noi rimanercene bisognosi, ed afflitti, che essere da lui prosperati.

16. Io ho conosciute due Signore, che avevano incomodato, direi quasi, tutto il Paradiso, per ottener da Dio un figliuolo maschio; quanto più esse pregavano, e facevano pregare, tanto più il Signore le rendea feconde di sole femmine; e parea, che dicesse loro: *Non è be-*

(a) *Hom.* 23. *in Matth.* (b) 1. *Petri* 5, 6. (c) *Exod.* 3, 7.
(d) *Matth.* 8, 25. (e) *Cap.* 4, 2. (f) *Psal.* 90.

è bene, che abbiate maschi; non è bene, che siate in ciò consolate. Siccome però non cessavano mai di pregare, di supplicare, così furono finalmente esaudite. Ma che? Prima di morire conobbero con quanta misericordia negava loro il Signore questa grazia; perchè uno di questi fu la distruzione, e l'ignominia della Casa; e l'altro, se non arrivò tant' oltre, fu perchè presto i parenti vi posero riparo; per altro in pochi anni consumò un grosso capitale con grave pregiudizio della Famiglia. Non vogliate dunque lamentarvi, se talvolta non siete da Dio esauditi, e soccorsi; non vogliate dolervi, se mostra talvolta di non vedere le vostre necessità, di non udire le vostre suppliche; fidatevi di lui, e vivete sicuri, ch' egli vi ama teneramente, e cerca unicamente il vostro bene.

17. L'ultima cosa, che in ordine a Dio dovete fare nel vostro stato, è questa, di offerirgli tutte le vostre fatiche, tutti li vostri sudori, tutti i vostri stenti, insomma quanto fate, e soffrite dalla mattina alla sera, tutto dovete farlo, e soffrirlo per dargli quell' onore, e quella gloria, che vi è possibile. Non son io, che v'imponga questa obbligazione, è l'Appostolo San Paolo, quell' Appostolo, che tanto fu sollecito d'istruire li Cristiani ne' loro doveri: Tutto ciò, che voi fate, dic' egli, tutto quello, che discorrete ed operate, tutto dovete farlo in nome di Dio, per gloria di Dio, per amore di Gesù (a): *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo.* Per adempiere dunque una tale obbligazione, alzati che siete da letto la mattina, dovete offerire a Dio quanto direte, farete, o sopporterete in quel giorno, pregandolo della sua assistenza, e per dar buon principio alla giornata, dovete andarvene alla Chiesa, se vi è possibile, ad adorare il Santissimo Sacramento: dovete fare gli Atti di Fede, di Speranza, di Carità, ascoltare la Santa Messa; nè contenti di questo, procurate fra il giorno di alzare la mente a Dio, di rinnovare le vostre proteste, di far tutto a gloria sua, dicendo frequentemente: *Per amor vostro, o mio Signore, a gloria vostra, o mio Dio, accettate, mio Gesù, questa fatica in penitenza de' miei peccati; abbiate pietà dell' Anima mia; liberatemi da ogni male, ma soprattutto dal peccato mortale.* Così appunto faceano quelle Anime, che si santificarono nello stato di poveri, di Artisti, e di Lavoranti, come voi siete. Quindi è, che S. Proculo Muratore, S. Dusmano, Ferrajo, S. Uomobono Sartore, S. Ottone Ciabattino non era possibile, che andassero ai loro lavori, se prima non aveano offerte al Signore tutte le loro fatiche, se non aveano visitato il SS. Sacramento, se non aveano ascoltata la Santa Messa, e le Sante povere Vergini, Romola, Redenta, ed Erundina prima dell'aurora cominciavano a lodar il Signore, e non cessavano in tutto il giorno, raddoppiando le benedizioni, e le lodi, a misura, che si trovavano angustiate dalla povertà, o oppresse dal male. E Sant' Isidoro Agricola era tanto sollecito di cominciar la giornata in questo modo, che si privava del necessario sonno, per andare a Madrid a visitare qualche Chiesa, ad ascoltar qualche Messa, ad implorar le Benedizioni del Signore, cercando poi in tutto il giorno di tenere la mente, ed il cuore unito a Dio. Fatevi dunque ad imitare l'esempio di questi Santi per quanto vi è possibile, e siate sicuri, che ringraziando il Signore, che vi abbia posto in questi stati di fatica, e patimenti; confidando sempre nella sua Providenza, e cercando di far tutto a sua gloria, ed onore, avrete soddisfatto i vostri doveri con Dio; onde adempiendo i doveri, che avete pur anche cogli Uomini, sarete senz' altro da Lui benedetti in questa vita, sarete da Lui premiati nell' altra.

SECONDO PUNTO.

18. PER cominciare a spiegarvi questi doveri, che avete col prossimo, dovrei dirvi, che dovete usar compassione cogl' inferiori, carità cogli eguali, umiltà, e pazienza co' maggiori; Dovrei dirvi, ch' essendo poveri, dovete pregare per chi vi soccorre, e vi ajuta, ed anche per quelli, che sì facilmente vi mandano in pace: Dovrei dirvi, che essendo Artisti, o Lavoranti, dovete lavorare più, che potete, per avere con che soccorrere quelli, che sono più poveri di voi, dicendo S. Paolo (b): *Unusquisque laboret, operando manibus suis, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* Queste, e molte altre cose dovrei dirvi: ma per non dilungarmi di troppo, mi restringerò solamente a ciò, che dovete fare co' Nobili, e Ricchi, supponendomi che

(a) *Colos.* 3, 17. (b) *Ephes.* 4, 28.

che la vostra stessa condizione v' insegnerà abbastanza ciò, che dovete fare con quelli, che vi sono inferiori, o anche eguali.

19. La prima cosa dunque, che dovete fare co' Nobili, e Ricchi, è questa: di rispettarli, e riverirli come vostri maggiori. Questa è una obbligazione per se stessa nota, e palese; perchè se la natura insegna, che chi è da meno dee rispettare, ed ossequiare chi è da più, essendo stati i Nobili, ed i Ricchi costituiti da Dio in un grado superiore al vostro di poveri, di Artisti, e di Operarj, ne viene in conseguenza, che non potete dispensarvi in alcun modo dall' usar loro ogni rispetto, e riverenza. Di più, se l'umiltà dee esercitarsi da ogni Cristiano, e con modo particolare da chi è povero, e bisognoso, giacchè povertà, e Superbia, bisogno, ed alterigia fanno una sì brutta sconcordanza, che fra le cose odiate da Dio vi è anche il povero superbo (*a*): *Pauperem superbum*; ben vedete, con quale rispetto, e riverenza dobbiate riguardare tutti i Ricchi, e signori; con quale stima, ed ossequio dobbiate onorare le loro persone. Non è dunque una pura cerimonia, una semplice civiltà, una mera creanza il cavarsi il cappello ai signori, il dar loro la preminenza in tutte le cose, il distinguerli in somma in ogni occasione con gli atti del più ossequioso rispetto; è un debito, che avete, un' obbligazione, che vi corre, dalla quale non potete dispensarvi, senza opporvi ai disegni di Dio, e senza darvi a conoscere superbi, arroganti, presontuosi.

20. Padre, se lasciamo talvolta di salutare, di riverire, ed usar distinzione ai Nobili, e Signori, essi ne sono la cagione. Quando s' incontrano, non ci guardano in faccia, tirano innanzi altieri, e gonfj, che pajono tanti palloni; quando capitiamo dove sono, non ci possono soffrire, e hanno talvolta più riguardo ad un Cane, che a noi miserabili: per questo stiamo sulla nostra, e non li guardiamo per ombra. Se la cosa è così, come la dite, bisogna ch' io confessi, che fanno male malissimo; e nell' atto d'opporsi a quanto comanda loro lo Spirito Santo (*b*): D'essere, cioè, affabili colle Persone Ordinarie, di non rivolgere la faccia dalla vista del povero, ed altre cose simili; mostrino ancora di non sapere, che il degnarsi è da Grande, e che l'onore non è di chi lo riceve, ma di chi lo fà; secondo quel detto sì comune: *Honor est honorantis*. Non per questo però, che i Signori si portano male con voi, vi trovate disobbligati dall' usar loro quegli Atti di rispetto, di stima, e di ossequio, che si convengono alla loro condizione.

21. Mi fu proposto una volta un Caso, non so se debba dirlo curioso; o sciocco; il Caso fu questo: Se un Debitore, che venga strapazzaato dal suo Creditore, sia più obbligato a pagarlo. A tale proposta vi confesso il vero, che non potei contenermi dal ridere, e dal dire francamente, ch' era una sciocchezza; perchè se i debiti si pagassero col soffrire uno sgarbo, uno strapazzo, non vi sarebbe debitore, che non cercasse d'essere strapazzato dal suo creditore, per trovarsi dispensato dall' obbligo di pagarlo. Lo stesso dirò a voi: Il fasto, e la superbia, con cui si ricevono da' Signori i vostri ossequj, non possono dispensarvi dal debito, che avete d' onorarli; e riverirli; dovete fare le vostre parti, dovete soddisfare ai vostri doveri, dovete onorarli, non perchè essi lo meritino, ma perchè lo merita quel Signore, che vi dice in S. Paolo (*c*): *Cui tributum, tributum; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem*.

22. La seconda cosa, che dovete fare co' Ricchi, e Signori, è questa: di avere un sommo riguardo per la loro fama, per il loro buon nome. Non basta dunque, che tributiate loro gli atti esterni del più riverente rispetto, dovete anche nudrire per essi un'alta stima; parlarne bene in tutte le occasioni; nè mai permettere, che di loro si mormori in vostra presenza; altrimenti riverendoli in presenza, e poi screditandoli in assenza, vi fareste conoscere simili in tutto a quelle Streghe, che accarezzano con una mano i Bambini, e coll'altra gli affaturano, e li guastano; vi mostrereste, voglio dire, amici, e sareste nemici; mostrereste di farla da Servitori ossequiosi, e sareste Traditori maligni. Vi avvisa però il Signore nell' Ecclesiastico a guardarvi da un sì brutto costume, cercando con ogni diligenza di non isparlare giammai d' alcuno, e particolarmente di chi è Nobile, e Ricco (*d*): *In cogitatione tua Nobili ne detrahas, & in secreto cubiculi tui ne maledixeris Diviti*. Vi pare però di soddisfare ad un tal dovere, e di obbedire, come si dee, ai comandi di Dio?

23. Io ho trovato non poche volte de' poveri, degli Artisti, delle persone ordinarie, che quando poteano dir male de' Signori, pa-

(a) *Eccl.* 25, 4. (b) *Eccl.* 4, 7. (c) *Rom.* 13, 7. (d) *Eccl.* 10, 20.

reva, che tripudiassero, e quel, che più mi facea stupite, si era, ch'essendo di loro natura zotici, ed ignoranti, che non sapevano dir quattro parole, pure trattandosi di mormorare, e tagliare, come suol dirsi, i panni addosso ai Ricchi, il Diavolo li rendeva verbosi, ed eloquenti. Sarebbe mai dubbio, U., che voi foste di questi? Sarebbe mai dubbio, che essendo ignoranti in tutte le altre cose, in questa solo vi daste a conoscere di mente svegliata, e di lingua troppo sciolta? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che foste di quelli, che ad ogni poco sparlano de' Nobili, e Ricchi, e francamente li dichiarano pieni di vizj, e però dannati più, che l'Anima di Giuda? Guardate bene: Perchè esser Nobile, e dannato, Ricco, e prescito, non sono conseguenze legittime; essendo certo, come dice il S. Giobbe, che Iddio non ha fatto i Nobili, ed i Ricchi per dannarli, ma per salvarli (*a*): *Deus potentes non abjicit, cum ipse sit potens*.

24. Ma Padre, se arriviamo talvolta a dir questo, non ce ne facciamo scrupolo? già si sa, che i Nobili sono superbi; che i Ricchi sono avari; che i Signori sono senza pietà co' poveretti; sicchè non può dispiacere al Signore, che li dichiariamo dannati prima del tempo. A chi parla così io rispondo: che non si debbono attribuire alla condizione delle Persone i vizj d'alcuno in particolare; sicchè, se qualche Nobile fosse superbo, qualche Ricco avaro, qualche Signore inumano, non si dee credere, che siano tutti così: *Non sunt hac vitia conditionis, sed Persone*, dice il Morale, e però potrei citarvi mille Nobili, Ricchi, e Signori già salvi, e Santi; e mille altri, che vivono a' nostri giorni umili, pii, divoti, benigni, e col loro buon esempio smentiscono le vostre calunnie. E quand'anche alcuni fossero di quel carattere, che dite, quante volte li rendete voi tali colla vostra arroganza? Vi pare, che sia un bel modo di rendervi i Signori benigni, liberali, caritativi, e di captivarvi il loro amore, la lor protezione quell'essere sì arroganti, sì bugiardi, sì ingiusti? Vi pare, che possiate sparlarne, e screditarli con tanta franchezza, quando voi stete cagione di tutto il loro male?

25. Se poi mi diceste, che non sapete di dar loro alcuna occasione di dimostrarsi con voi sì altieri, inumani, ed avari: Se mi diceste, che nelle mancanze, che commettono, voi non vi avete alcuna parte; io risponderò, che non ispetta a voi il giudicare, se manchino, o non manchino ne' loro doveri. Quando anderete al Divin Tribunale, non vi dimanderà conto il Signore, se i Nobili, ed i Ricchi si siano diportati con voi, come sono obbligati; vi dimanderà, se voi abbiate usato con essi quel rispetto, che si dee; se abbiate compatiti i loro difetti, come vorreste, che fossero compatiti i vostri, se abbiate tenuto coperte le loro mancanze, come siete obbligati; se abbiate seguitato a rispettarli, ed a parlarne bene, benchè gli scorgeste poco buoni. Questo vi dimanderà Egli, nè saranno ammesse le vostre scuse, perchè opposte, e contrarie alla sua Santa Legge: Perchè se Egli vi proibisce di mormorare di qualunque persona, maggiormente vi proibisce di mormorare de' Signori, e de' Ricchi: S'Egli non vuole, che diciate male di chi che sia, molto meno potrà soffrire, che ne diciate di quelli, che Egli ha destinato a fare ne' Paesi la prima figura per vostro bene. In vece dunque d'essere sì facili a condannare le azioni de' Signori, cominciate a rispettare le loro persone, a riguardare la loro fama, dimostrandovi loro rispettosi in ogni luogo colle parole, e co' fatti.

26. L'ultima cosa finalmente, che dovete fare con essi, è questa: di avere ogni riguardo, e rispetto alle loro sostanze. Voi sapete, U., nè fa duopo, che io ve lo ripeta, quanto sia geloso il Signore, che si osservino da tutti le sue sante Leggi della giustizia: Basta dire, che sebbene Egli è pronto a perdonarci le offese, che facciamo alla sua Divina Maestà, purchè ne siamo pentiti; trattandosi però d'essere stati ingiusti col prossimo col ritenere senza cagione, o coll'usurpare, o danneggiare le sue sostanze; ancorchè siamo pentiti, Egli non ci accorda il perdono, se non siamo risoluti di far il possibile per risarcirlo; ond'ebbe a dire S. Agostino (*b*): *Panitendi medicina non prodest: Si enim res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, panitentia non agitur, sed fingitur. Si autem veraciter, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Sicchè per soddisfare a quest'ultima vostra obbligazione, che avete coi Ricchi, e Nobili, io dirò: che dovete guardarvi, se siete poveri, dal danneggiare le loro Campagne: Dovete astenervi, se siete Artisti, dall'appropriarvi la loro roba; ed

(*a*) *Cap.* 36, 5. (*b*) *Epist.* 54. *ad Maced.*

ed essendo Operarj, o Lavoranti dovete lavorare con tutta fedeltà, e trattar l'interesse di chi vi paga, come se fosse interesse vostro; questi sono i vostri doveri; e so dirvi, che per la facilità, con cui voi altri poveri andate a prendere ne' Campi ora una cosa, ed ora un' altra senza alcun riguardo, si diminuisce di molto l'entrata ai Ricchi; So dirvi, che per la facilità, con cui voi altri Artisti vi appropriate la roba de' vostri Avventori, mettendo da parte tela, chiodi, panno, legno, ed altre simili cose, siete d'un aggravio intollerabile alle Famiglie anche comode; So dirvi, che per la facilità, con cui voi altri Operarj siete trascurati a lavorare con quella assiduità e fedeltà, che si dovrebbe, siete ai poveri Padroni d'un danno non ordinario.

27. Io so, che si risponde dai poveri, che non sanno come vivere; che la miseria li costringe a fare così: Dagli Artisti, che se mettono da parte qualche cosa, fanno anche così i loro Maestri; e i Lavoranti dicono francamente, che se strapazzano il mestiere, o si appropriano qualche cosa, ne sono causa i Padroni che non vogliono pagarli come si dee. U. A., io potrei chiudere la bocca a tutti costoro col dir francamente, che questi vani pretesti non possono esser ammessi da Dio, e che lo impegnano anzi, a scaricare sopra di loro quella maledizione terribile, che li manderà in rovina (a): *Veniet ad domum furis maledictio, & consumet eam.* Potrei dire, che questo appunto è il motivo, per cui si veggono i poveri sempre più bisognosi; gli Artisti sempre più miserabili; e gli Operarj sempre più morti di fame, e pieni di debiti; perchè chi non fa le cose giuste, è da Dio maledetto. Tuttavia per farvi meglio conoscere l'insussistenza, e l'ingiustizia di tali scuse, e in conseguenza i castighi temporali, ed eterni, che vi procacciate in praticarle, mi faccio a confutarle ad una ad una.

28. Per quello riguarda alla prima: Che i poveri non sanno come vivere, che la miseria li costringe a fare così; io dimando: fate voi tutte le vostre parti per provedere alla vostra povertà, e miseria? Sarebbe mai dubbio, che foste di quelli, che vogliono fare la vita da oziosi, e poltroni; che abborriscono la fatica, più che il Diavolo la Croce, e cercano solo di sostentare la vita alle spalle di questo, e di quello? Se foste di questi, ben vedete, quanto sarebbe bugiarada, ed ingiusta la vostra scusa, ben vedete quanto vi rendereste meritevoli di quella senteza data da S. Paolo: che chi non lavora, non dee mangiare (b): *Si quis non vult operari, non manducet;* ben vedete insomma, che la vostra oziosità, e poltroneria non può darvi alcuna ragione di prendere le sostanze de' Ricchi. Se poi foste di quelli, che lavorano, ed affaticano, e non possono liberarsi dalla miseria, io dimando: Sarebbe mai dubbio, che essendo poveri, voleste farla da Signori, è però foste di quelli, che sono nudi, e grassi; poveri, e ben pasciuti; e se guadagnano un paolo, ne vogliono mangiar due, e beverne quattro? Se foste di questi, il processo è già fatto: sareste poveri, perchè volete esserlo; ma una tal povertà volontaria, e maliziosa non potrebbe permettervi in alcun modo di danneggiare con tanta franchezza le Campagne de' Ricchi. Se poi mi mi diceste, che non siete di questi scialaquatori, ma che siete veramente poveri, nè sapete come vivere: E perchè, vi dirò io, in vece di danneggare or questo, or quello con tanti rubamenti, non vi fate ad implorare l'altrui soccorso? E' ben raffreddata nel Mondo la Santa Carità, ma non è del tutto estinta; dimandate dunque qualche ajuto ai Ricchi, pregate, raccomandatevi; e vedrete, che senza rubacchiare di qua, e di là, troverete quanto vi fa di bisogno nel vostro stato.

29. Padre, noi dimandiamo, preghiamo, supplichiamo; ma le nostre suppliche sono gettate al vento, non riceviamo altro, che rimproveri, e per questo agitati dalla rabbia andiamo a prendere quel, che possiamo sugli altrui Campi. Se il mio discorso fosse diretto ai Ricchi, direi: Oh che Giudizio terribile sta preparato a questi cuori duri, ed insensibili sulle miserie de' loro Fratelli! Ma siccome è diretto alla povera Gente, dirò solo, che la rabbia, e lo sdegno, a cui vi muove la durezza, e crudeltà di chi ricusa soccorrervi, non può rendervi lecito l'andare a predare la roba degli altri. Perchè questo vi sia lecito, bisogna, che la vostra necessità sia estrema; voglio dire che sia tale, che non prendendo quella tal roba, siate in pericolo di morir di fame, di freddo, o per lo meno di ridurvi agli estremi. Vi pare però, che tutte le volte, che andate a predare roba d'altri, vi troviate in questo estremo bisogno? Esaminatevi un poco bene,

(a) *Zach.* 5, 3. (b) 2. *Tess.* 3, 10.

me, e vedrete, che tante volte non è tale la vostra necessità, ma vi andate solo per sostentare la vita meno male, che vi sia possibile: E se qualche volta ancora fosse tale; non crede ste, che vi fosse lecito di prendere quel che volete, e quanto ne volete, e di poter fare, dirò così, scialacquo della roba altrui: Non potete in tal caso prendere altro, che quello, che vi è necessario per sottrarvi da quell'estremo pericolo, in cui siete. Riflettete dunque a queste cose, e vedrete, quante volte siate stati ingiusti, quante volte abbiate accresciuta la vostra povertà con i peccati, che commetteste.

30. In quanto poi alla scusa degli Artisti: che se ritengono qualche cosa, faceano anche così i loro Maestri, io dico: che questo non potrà servire ad altro, che a farvi piangere amaramente in punto di morte, e a rendervi inescusabili al Divin Tribunale. Vi farà piangere in punto di morte, perchè al lume di quella candela benedetta, che si mette in mano ai Moribondi, conoscerete, che il mal esempio de' vostri Maestri non poteva farvi lecite queste cose. E però si racconta d'un Falegname, che essendo solito a non farsi scrupolo nè di una carta di chiodi, che ritenesse ai suoi Avventori, nè di una tavola, o altro pezzo di legno, che prendesse, vicino a morte gridava a gran voce: *Oh quanto mi trafiggono que' chiodi, che io pigliai ingiustamente! oh quanto mi pesano que' legni, che io ritenni senza motivo!* vi renderà poi anche inescusabili al Divin Tribunale; poichè il supremo Giudice vi farà vedere, che non potevate ignorare, che fossero vere ingiustizie, perchè troppo alto grida la natura: *Quello, che non vuoi per te, non lo fare agli altri*; onde vi troverete in evidente pericolo d'essere condannati all'Inferno in compagnia de' vostri maestri, e non potrete avere altro vantaggio sopra di loro, se non questo, che voi dovrete esser tormentati solo per il danno grave che avete dato al prossimo, ed essi saranno tormentati ancora per lo scandalo, che vi diedero; essendo cosa certa, che di tutti i peccati, che si commettono per i nostri mali esempj, ne dovremo rendere uno stretto conto a Dio, e soffrirne la giusta pena.

31. Alla scusa poi di voi altri Operarj e Lavoranti, che lavorate malamente, e ritenete anche qualche cosa alle volte, perchè non vi pagano, come sarebbe giusto, rispondo: Che quantunque io sia persuaso, che molti sono ingiusti co' poveri Operarj non dando loro la giusta mercede; ad ogni modo bisogna, che dica, che l'ingiustizia degli Avventori e Padroni non può dare a voi alcun diritto di portarvi con essi ingiustamente, sia collo strapazzare il mestiere, sia col ritenervi qualche cosa secretamente. Potete dire, che non li volete servire; potete spiegarvi, che per sì poco non potete far quei lavori; ma tacere, e lavorare a stampa; tacere, e compensarvi da voi stessi, è difficile, per non dire impossibile, che non vi renda colpevoli agli occhi di Dio.

32. Ribattute in tal guisa quelle scuse, colle quali dai poveri, dagli Artisti, e Lavoranti si danneggiano ordinariamente le sostanze de' Ricchi, e dimostrata la loro insussistenza, ed ingiustizia, io finisco. Finirei però con rimorso, se non vi pregassi per le viscere di G. C. a volervi assicurare il Paradiso col sodisfare a questi vostri doveri con Dio, e cogli Uomini. Li soddisferete con Dio, se lo ringrazierete, che v'abbia posto in questi stati; se confiderete davvero nella sua Providenza, e cercherete d'offrirgli le fatiche, e patimenti, che sopportate. Li soddisferete cogli Uomini, se avendo carità cogli eguali, compassione cogl'inferiori, cercherete di ossequiare, e riverire le persone de' Nobili, e Ricchi, di rispettare la loro fama, e di non danneggiare le loro sostanze. Fatelo dunque con ogni diligenza; e poi non dubitate, che le vostre fatiche si cangeranno in un eterno riposo, li vostri patimenti in una Gloria interminabile. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMOTTAVO.

Sopra gli Obblighi de' Padroni.

1. Ho udito più volte a movervsi questa Questione: Se a' nostri giorni sia più penoso il servire, o il farsi servire; se sia più infelice la condizione di Servitore, o quella di Padrone. Alcuni, secondo il solito, erano d'un'opinione, altri d'un'altra: alcuni, voglio dire, compativano più i poveri Padroni, costretti a veder se stessi, e le proprie sostanze nelle mani di chi non ha per loro nè fedeltà, nè amore, altri all'incontro commiseravano assai più i poveri Servitori, condannati a consumare la vita in servizio di chi non ha per essi nè pietà, nè compassione. La mia opinione però è sempre stata questa: Che sia egualmente penoso il servire, e il farsi servire; perchè da chi serve, e da chi si fa servire, non si adempiono le proprie obbligazioni. Sì, C. U. perchè i Padroni non si diportano co' Servitori, come dovrebbero, il giogo di lor servitù riesce intollerabile; perchè i Servitori non si diportano co' poveri Padroni, come sono obbligati, lo stato di lor padronanza diviene insoffribile. Per fare dunque, che sia contento e chi serve, e chi si fa servire, e che tanto i Padroni, quanto i Servitori possano nel loro stato guadagnarsi il Paradiso, vi spiegherò le loro rispettive obbligazioni. Per oggi mi fermerò su quelle, che hanno i Padroni verso de' Servitori; dimani poi, a Dio piacendo, vi spiegherò quelle dei Servitori verso i Padroni. Ascoltatemi con attenzione, che do principio.

2. Volendo cominciare a spiegarvi le obbligazioni, che hanno tutti quelli, che tengono persone al loro servizio, sia nelle Case, nelle Campagne, o nelle Botteghe, dovrei dire a dirittura, che sono obbligati ad informarsi bene, e ad assicurarsi, prima di prenderle, se abbiano il santo timor di Dio; se vivano cristianamente; se siano modeste, morigerate, e divote; imperocchè se il Signore voleva, che gli Ebrei prendessero al lor servizio gente solamente cognita, e di costumi eguali (a): *Servus, & Ancilla sint vobis de nationibus, quæ in circuitu vestro sunt*; con più ragione pretenderà da' suoi Cristiani, che s'informino bene della vita di quelli, che pensano di prendere al loro servizio, acciocchè non abbiano da tirarsi in Casa persone viziose, e scostumate. Questa U. A., sarebbe la prima obbligazione, che dovrei inculcare a tutti i Padroni, a tutte le Padrone; ma è superfluo, che io mi faccia a persuaderli, che avendo bisogno d'un Servitore, d'una Serva, d'un Garzone, d'un Lavorante, sono obbligati ad imitare il Santo Davide, che trovandosi in una simile necessità, non metteva gli occhi su quelli, che avevano più garbo, più forza, più abilità, oppure, che richiedevano minor salario; li metteva solo su quelli, ch'erano più fedeli a Dio, e conducevano una vita più innocente: *Oculi mei ad fideles terræ*, dicea egli (b), *ut sedeant mecum. Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat*. Lasciando dunque da parte una tale obbligazione, giacchè l'amore, che ognuno ha per se stesso, e per li proprj interessi, dee impegnarlo ad una ricerca sì necessaria, più di qualunque altro motivo del Mondo, dirò solo per vostro bene: che non cercando per principal requisito in chi dee servirvi il santo timor di Dio, verrete a mettere la vostra roba in mano di chi non è fedele; perchè un Servitore infedele a Dio, è impossibile, che sia fedele al Padrone: Dirò, che non cercando, che i Servitori, e le Serve siano di vita Cristiana, e divota, verrete a tirarvi in Casa molti castighi: perchè siccome la Casa di Putifare Idolatra fu benedetta da Dio per la bontà di Giuseppe suo Servitore (c): e Labano ebbe a confessare, che in grazia di Giacobbe, che avea preso al suo servizio, il Signore l'avea prosperato (d): *Experimento didici, quia benedixit mihi Deus propter te*; Così le Case di molti Padroni vengono da lui ca-

(a) *Lev.* 25, 45. (b) *Psal.* 100, 6. (c) *Gen.* 39, 5. (d) *Ibid.* 30, 27.

castigate per i vizj, e peccati de' loro Servi. Dirò finalmente, che non cercando d'essere serviti da persone morigerate, modeste, e ben costumate, screditarete voi stessi, e pregiudicarete gravemente ai vostri Figliuoli. Screditarete voi stessi, perchè se ai buoni piacciono i buoni, ai cattivi piacciono i cattivi, e chi vi vede a prendere de' Servi, e delle Serve di poco buon concetto, potrà dire: quale è il Servitore, tale sarà il Padrone. Pregiudicarete poi anche gravemente ai Figliuoli; perchè chi tratta col zoppo, impara facilmente a zoppicare; onde dovendo i Figli trattare con Servitori scostumati, veranno facilmente ad apprendere le loro scostumatezze con grave danno dell'anima; essendo essi d'ordinario come le tele de' Pittori, nelle quali di tutti i colori niuno meglio s'imprime del nero, ch' è lo stesso, che dire, niuna cosa apprendono meglio del male, e appreso, che l'abbiano, difficilmente lo lasciano. Senza dunque fermarmi sopra una obbligazione sì chiara e palese, restringerò tutti i doveri de' Padroni, e delle Padrone a due soli, e saranno questi: I. Che sono obbligati a trattare quelli, che servono, come Uomini: II. Che sono obbligati a trattarli come Cristiani; e perchè ognuno possa apprendergli meglio, spiegherò nel primo Punto, cosa debbano fare, riguardandoli come Uomini; spiegherò nel secondo Punto, cosa debbano fare, riguardandoli come Cristiani; onde con tutta facilità potrete conoscere, qual sia il vero carattere d'un buon Padrone, d'una Padrona veramente Cristiana.

PRIMO PUNTO.

3. LA prima cosa, che debbono fare i Padroni ai loro Servitori, riguardandoli come Uomini, è questa, di trattarli con affabilità, e piacevolezza, sul riflesso, che sono della stessa natura, che sono formati del medesimo fango, e che lo Spirito Santo comanda ad ognuno di loro di trattare il Servo come Fratello (a): *Quasi fratrem, sic eum tracta.* Questa è una obbligazione, U. A., che non ha bisogno di prove: se la natura v'insegna di fare agli altri tutto quello, che vorreste per voi, e non far loro giammai quello, che a voi dispiacerebbe; chi di voi, essendo nato di condizione costretta a guadagnarsi il pane col servire, non avrebbe piacere d'essere trattato da' suoi Padroni con tutta affabilità, e piacevolezza? Io so d'una Dama molto saggia, che per quante mancanze facessero le persone di suo servizio, quando non vi fosse l'offesa di Dio, mai non ardiva di sgridarle, ma sopportava tutto con pazienza, per questo solo, che troppo sarebbero a lei dispiaciute le sgridate de' suoi Padroni, se avesse dovuto servire. Fate dunque anche voi questo riflesso, ed ascoltando le voci della natura, siate con chi vi serve mansueti, e piacevoli, se non volete comparire peggiori delle fiere, perchè se i Leoni, al dir di Tertulliano (b), si spogliano della loro naturale fierezza cogli altri Leoni, e divengono piacevoli; maggiormente dovete voi spogliarvi d'ogni severità, ed altezza con quelli, che vi servono, che pure sono Uomini della stessa vostra natura, e dimostrarvi con essi benigni, e piacevoli.

4. Non diceste mai, che questo è troppo, ch'è impossibile, che siate obbligati a trattare con tanta umanità, e piacevolezza chi è al vostro servizio, e mangia il vostro pane, perchè io vi dirò, che i Servitori sono al vostro servizio, è vero; ma però sono Uomini, e non bestie: che mangiano il vostro pane, è verissimo; ma però sono della natura stessa, che siete voi; sicchè non potete dispensarvi in alcun modo dall'usare con essi tutta la benignità, e piacevolezza possibile; riflettendo, che se voi per una misericordia particolare del Signore fate la figura di Padroni sopra di loro, Iddio però è vostro, e lor Padrone, e verrà un giorno, in cui non guarderà punto alle condizioni degli Uomini, ma solamente ai loro meriti; onde per quanto li vostri Servi possano mancare ne' loro doveri, per quante balordaggini possano commettere, dovete sopportarli, dovete compatirli, dovete dire: sono Uomini come noi, siamo tutti egualmente Servi dello stesso Dio, e chi sa, che essi non siano un giorno Santi, e noi dannati? Così appunto vi esorta l'Appostolo; e guai a voi se nol farete! *Et vos, Domini* (c), dic' egli, *eadem facite illis, remittentes minas; scientes, quia illorum, & vester Dominus est in Cœlis, & personarum acceptio non est apud illum.* Deponete pur dunque quel fasto, e quell'alterigia, con cui siete soliti a riguardare la povera Servitù; allontanate pure dalle vostre labbra quei nomi di disprezzo, e d'ignominia, con cui siete soliti a trattarla: Guardatevi insomma di non

(a) *Eccl.* 33, 31. (b) *Lib. de genit.* (c) *Ephes.* 6, 9.

essere di quei Padroni, che per ogni minima mancanza de' Servitori, e delle Serve prorompono in istrapazzi, e minacce, e mettendo sossopra la Casa, pare, che cerchino di distruggerli, d'annichilarli; mentre lo Spirito Santo vi dice apertamente (*a*): *Noli esse sicut Leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subjectos tibi*. Siate anzi pazienti, e piacevoli con loro; trattateli con affabilità, ed amore; e se colle bestie per fino usate talvolta buone maniere, usatele maggiormente co' poveri Servitori, che pur sono vostri prossimi; vostri Fratelli, della carne stessa, della natura medesima, che siete voi.

5. Non credeste però, che questa piacevolezza, e buona maniera, che usar dovete con chi vi serve, dovesse consistere solamente in parole: No, U. A.; vuole, ed esige ancora, che siate con essi ragionevoli, e discreti; vuole, ed esige, voglio dire, che non comandiate loro cento cose in una volta, mentre non hanno, che due mani, e due piedi come voi; vuole, ed esige, che non li teniate sempre sotto la fatica, mentre non hanno un corpo di bronzo, ma di carne come è il vostro; vuole, ed esige finalmente che diate loro il debito riposo, dopo che hanno affaticato, come non avete cuore di negarlo nè anche alle bestie di vostro servizio. Così vuole quella benignità, che vi comanda il Signore verso di loro; così richiede l'essere di Creature ragionevoli che sortirono al pari di voi; e così pretende il vostro stesso interesse; perchè se non darete loro il conveniente riposo dopo il lavoro, mai non vi prenderanno amore; se li vedrete sempre affaccendati, occupati, e sotto il peso della fatica, vi chiameranno col nome di Faraoni crudeli, che vuol dire in buon linguaggio, che vi odieranno come tiranni; se poi comandarete loro cento cose in una volta, o le strapazzeranno tutte, o non ne faranno alcuna.

6. Un Servitore assai accorto, essendo andato a servire un Padrone, che gli comandava tante cose in una volta, ch'era impossibile l'eseguire; onde non guadagnava altro, che sgridate, e strapazzi: Dopo pochi giorni vedendo, che la cosa seguitava così, s'appigliò a questo partito, di non prendersi alcuna premura delle tante facende, che gli comandava il Padrone, e di starsene piuttosto in riposo; sicchè quando s'udiva ordinare molte cose, andava subito a ritrovarsi un nascondiglio, e disteso ben bene; se la dormiva saporitamente. Trovato una volta dal Padrone a dormire, e richiesto, perchè non attendesse alle faccende, rispose schiettamente: Io dormo, Signore, perchè sono tante le cose, che debbo fare, che è impossibile il farle; senza che abbiate a gridare; sicchè quegli strapazzi, che dovrei soffrire, per non eseguirle tutte, è meglio, che li soffra per aver dormito, che finalmente non consumandomi nella fatica, riposo quietamente. Da questo fatto potete conoscere quanto vi torni a conto d'essere discreti con chi vi serve, mentre l'indiscretezza li mette in impegno o di strapazzare il mistiere; e servirvi malamente, o di non far cosa alcuna; e però imparate, che la maniera di soddisfare a vostri doveri, e di captivarvi la fedeltà e l'amore de' Servitori, non è il rigore, l'indiscretezza, la severità, ma bensì l'amore, la piacevolezza, la compassione; e però guardatevi dallo sgridarli con clamori, dallo strapazzarli con ingiurie, dal volerli del continuo affaticati, e dal negar loro alle occasioni il conveniente riposo: Imitate anzi San Carlo Borromeo, che alzandosi di buon'ora, andava in punta di piedi, per non isvegliare i Servitori, che dormivano. Imitate San Luigi Re di Francia, che mai non fu udito a sgridare alcuno de' suoi Servi, quando le loro negligenze, e mancanze non fossero d'offesa del Signore. Imitate insomma il grande Iddio; che essendo Padrone di tutti, tutti però ci tratta con discrezione, e piacevolezza ammirabile; onde si dice di Lui nella Sapienza (*b*): *Tu autem Dominator cum tranquillitate judicas; & cum magna reverentia disponis nos*.

7. La seconda cosa, che dovete fare con chi vi serve, riguardandoli come Uomini, è questa, di dar loro la dovuta mercede, il debito stipendio per il servizio, che vi prestano. Questo è un obbligo di giustizia, da cui niuno può dispensarvi: questo è un dovere, di cui n'esige Iddio un adempimento il più puntuale, e sollecito, che possa dirsi; basta dire, che nella trasgressione di un obbligo sì rilevante ora vi riconosce egli la malizia dell'omicidio (*c*): *Qui mercedem subtrahit mercenario, effudit sanguinem*; ed ora vi ravvisa l'enormità di que' peccati, che gridano vendetta al suo cospetto (*d*): *Non negabis mercedem indigentis, & pauperis fratris tui .... necdum*

(a) *Eccl.* 4, 35. (b) *Cap.* 12, 18. (c) *Eccl.* 34, 27. (d) *Deut.* 24, 14.

clamet contra te ad Dominum: Nè contento di questo, comanda, che la mercede, che può pagarsi al Servitore, al Lavorante, all'Operario la sera, non si aspetti a pagarla la mattina (*a*): *Non morabitur opus mercenarii apud te usque mane*, e come ciò non bastasse a dimostrare quanto gli prema; che chi serve, ed affatica, sia pagato subito, dice per bocca di Tobia ad ogni Padrone, e Signore quello, che il buon Vecchio dicea al suo Figliuolo: Sia tua cura di pagar subito la mercede all'Operario, e di dare senza dimora il suo danaro a chi ti serve; guarda di non farlo aspettare in modo alcuno: *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim*, notate bene questa parola, che vuol dire subito, senza indugio (*b*), *statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii apud te omnino non remaneat*. Ad un parlare sì chiaro del Signore nelle sue Scritture, il quale dimostra sì apertamente l'obbligo, che avete di pagare quelli, che vi servono, e di pagarli subito, io bramerei di sapere come sia da voi adempito, e soddisfatto?

8. Non istaste a dirmi, che siete persuasi d'una tale obbligazione, e che non mancate di soddisfarla; ma che in quanto al pagar subito chi vi serve, e con tanta sollecitudine, non ve ne fate scrupolo; perchè io vi dirò, che il negar la mercede ai Servitori, agli Operarj, ed il differirgliela, quantunque non sia lo stesso, non v'è però tanta differenza, quanta forse v'immaginate. La virtù della Giustizia non esige solo, che non si neghi il debito, esige ancora, che si soddisfaccia; non richiede solo, che si abbia buona volontà di pagare la mercede dovuta, richiede ancora, che realmente si paghi. Vi pare però, che sia lo stesso per un povero Lavorante, o Servitore essere da voi soddisfatto o tosto, o tardi? il dirgli, che gli dovete tanto, e non pagarlo mai? Voi certo, se foste ne' suoi panni, vi trovereste un divario sì grande, che non lo passereste senza scrupolo; onde costretto sono a dirvi, che se foste di quelli, che non trovano mai tempo di pagare chi affatica, che li fanno stentare settimane, mesi, ed anche anni; se foste di quelli, che in pratica tengono questa opinione, che basti non negare al povero la mercede, ma che in tanto si può differire, e tirare innanzi: non avreste bisogno di ricercare la ragione funesta di tante disgrazie, che tentano di mettere in ruina la vostra Casa, perchè sareste sicuri, che provengono da un'ingiustizia sì enorme, da una crudeltà sì spietata: Lo dice chiaro San Giacomo Appostolo nella sua Epistola Cattolica (*c*): *Ecce merces operariorum, quae fraudata est a vobis, clamat, & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit*. Sicchè volendo soddisfare a' vostri doveri, e non commettere un'ingiustizia, che gridi vendetta al Trono di Dio, e di un Dio giusto, di un Dio vendicatore, di un Dio inesorabile, che tale appunto è il significato di queste parole: *Domini Sabaoth*, dovete guardarvi dal differire anche per poco la mercede a chi vi serve, ed affatica; dovete procurare di pagarla più presto, che vi sia possibile; e pagarla giusta, e corrispondente al servizio, che vi prestano, alla fatica, che per voi fanno.

9. Questa, U. A., è l'altra condizione, che va congiunta ad un obbligo sì rilevante; e però l'Appostolo San Paolo vi raccomanda di adempierla con ogni diligenza, ricordandovi, che vi è un Padrone nel Cielo, che saprà farsene render conto, e punire severamente ogni vostra ingiustizia (*d*): *Domini, quod justum est, & aequum, Servis praestate; scientes, quod & vos Dominum habetis in Caelo*. Vi pare però, che un dovere sì chiaro, sì palese, e da Dio sì raccomandato sia da voi adempito con tutta esattezza? Vi pare, voglio dire, che la mercede, che date a quell'Operario, sia giusta, e ragionevole, e che il salario, che accordate a quel Servitore, a quella Serva, sia corrispondente al servizio, che vi prestano? Guardate bene, che l'interesse non vi faccia travvedere; guardate bene, che l'avarizia non vi renda ingiusti, e crudeli. Noi siamo in un tempo, in cui la fatica del povero non è stimata; siamo in un tempo, in cui si fanno lavorare tutto giorno i miserabili per un tozzo di pane; siamo in un tempo, in cui tanti, e tante vogliono esser serviti per poco, o nulla. Voi restereste stupiti di un parlare sì franco: ma lasciamo da parte le scarse scarsissime mercedi, che si danno a poveri Lavoranti, ed Operarj, e fermiamoci solo sul salario, che danno i Padroni a chi li serve, e vedrete, che non sono salarj, ma ingiustizie manifeste.

10. Alcuni Padroni, computando il vitto nel salario assegnato, vorrebbero, che i loro Servitori fossero come i Cameleonti, che campano d'aria; e che le Serve fossero come certi Po-

(a) (*Lev.* 19, 13. (b) *Cap.* 4, 15. (c) *Cap.* 5, 4. (d) *Coloss.* 4, 1.

poli delle Indie, si cui ci dice, che fossero senza bocca, e si nudrissero d'odori? tanto è scarso, e miserabile il vitto, che loro somministrano. Se voi foste di questi, commettereste un'ingiustizia enorme, che oltre al rendervi colpevoli agli occhi di Dio, il quale vuole, che la servitù sia alimentata in modo, che possa mantenersi, e reggere alle fatiche, riuscirebbe poi anche a voi d'un sommo pregiudizio; perchè una qualche volta, che i vostri Servitori, e le vostre Serve si vedessero in libertà, si farebbero delle merende, e delle cene con la vostra roba sì abbondanti, che basterebbero ad alimentarli per più settimane; e se non altro, sentendosi sfiniti dalla fame, e costretti a rodere le ossa come i Cani per quietarla, strapazzerebbero il servizio, non avrebbero alcun riguardo per i vostri interessi, e se non altro, da per tutto vi spacciarebbero per avari, e crudeli.

11. Quelli poi, che non vogliono la briga d'alimentare chi li serve, assegnano loro un tanto il mese, ma che? L'assegnamento è sì scarso, che è impossibile, che campino, senza mettersi a rubare; tanto più, che tali Padroni mai non sanno ridursi a pagarli, e quando vi si riducono, se potessero pagarli con della nebbia, lo farebbero volontieri; onde sebbene hanno pattuito di pagarli in danari, li vogliono nondimeno pagare con roba, e con roba tante volte, che non abbisognano, e con roba di poco buona qualità, e ad un prezzo, che nemmeno alla piazza si venderebbe sì cara, quand'anche fosse della migliore; e però tanti Padroni, quando si tratta di pagare i Servitori, e gli Operarj, spazzano i Magazzeni, li Granaj; e danno loro quelle spazzature, quasi fossero tanti Polli, e Galline, che campano di mondiglie. Alcune Padrone poi mettono da parte tutt'i formaggi mezzo guasti, tutta la carne porcina mezzo rancida per darla alle Donne, che filano, o che fanno le tele; con questo di più, che se nelle tele ricusano di computare un mezzo braccio, e nel filato alcune oncie; nella roba cattiva, che danno in pagamento; non è pericolo, che ve ne sia un poco di più; sarà anzi un miracolo, se arriva al peso, per cui la danno: sicchè se alcuni di voi fossero nel numero di questi, niuno potrebbe scusarvi da colpa enorme, niuno potrebbe difendervi dalla taccia d'ingiusti, e crudeli; e le scuse, che siete soliti di addurre, che i Servitori non si lamentano; che chi vi lavora, si contenta così, sono scuse, che non possono servire ad altro, che a dichiararvi spogliati affatto e di giustizia, e di pietà verso la povera gente. Sapete perchè? Perchè il non opporsi, il non contradire, il tacere in simili occasioni da chi è inferiore, e bisognoso, non può dirsi, che sia un segno certo di consentimento, dee dirsi piuttosto un effetto di timore, e di paura; sì il timore, e la paura d'essere licenziati dal servizio, di non essere più chiamati a quel lavoro, sono la sola cagione, che accettano di servirvi per sì poco, e che prendono quello, che loro date, senza articolar parola; per altro se poteste udire quel, che dicono dentro di loro, conoscereste, che sono tanto lontani dall'approvare queste cose, che anzi le detestano, e le abominano come vere ingiustizie. Imparate dunque, qual sia la vostra obbligazione con chi vi serve, o lavora per voi; e però siate solleciti in dar loro la giusta mercede; in darla più presto, che potete; in darla in quella specie di cose, che avete pattuito; se in danari, in danari, se in roba, in roba; ma che sia di buona qualità, e ad un prezzo più discreto, di quello, che fa la piazza; sul riflesso, che non avete l'incomodo di mandarla colà, di pagare chi la vende, e di soggiacere a tanti incomodi, spese, e gabelle, come hanno i Venditori, e Mercanti.

12. La terza cosa finalmente, che dovete fare a chi vi serve, riguardandoli come Uomini, si è dimostrarvi con essi caritativi, e pietosi in tempo d'infermità, di vecchiaja, o d'altro simile bisogno. Quelli sono tempi, in cui i Padroni veramente caritativi hanno da dimostrare viscere di misericordia verso di quelli, che hanno impiegata, oppure impiegano la vita in loro servizio; e però se alcuno de'vostri Servitori cade infermo, non siate di quelli, che subito gli sospendono il salario, e lo cacciano fuori di Casa, come se fosse un appestato, riscuotendo tal volta più compassione un Cane, che un Servitore, o una Serva, che abbia male; usate con lui in tale occasione viscere di pietà; fate conoscere, che lo riguardate come vostro fratello, e procurategli co' mezzi opportuni una sollecita guarigione. Se poi alcuno di loro si avanza negli anni e diviene impotente a servirvi, guardatevi dal licenziarlo, ed obbligarlo così ad accattarsi il vitto di porta in porta; abbiate pietà della sua vecchiaja.

ja; vi muova à compassione la sua impotenza; non vogliate aggiunger dolore a dolore; sul riflesso del servizio fedele, che vi ha prestato, tenetelo presso di voi, e dategli comodo di finire in pace i suoi giorni, e sarete benedetti dal Signore? In somma se alcuno di quelli, che sono al vostro servizio, cade in qualche bisogno, fate, che trovi in voi non solo un Padrone, ma anche un Padre; mentre so dirvi, che sebbene non s'accordano i Dottori nell'imporvi una tale obbligazione per debito di giustizia, tutti però convengono, che la pietà, e la carità lo richiede; onde detestano altamente quei Padroni, e quelle Padrone, che fanno co' Servitori, o colle Serve quello, che si fa cogli Aranci, che se restano privi di sugo, e di odore, si gettano colla spazzatura più vile fuori di casa; e però dopo averli dichiarati gravemente colpevoli agli occhi di Dio, non hanno difficoltà di chiamarli col nome d' inumani di crudeli, e peggiori delle fiere stesse. Non vogliate dunque meritarvi questa nota sì obbrobriosa presso degli Uomini; non vogliate comparire presso Dio di cuore sì duro; ricordatevi quanto sia detestato nelle Scritture quell'Amalecita crudele, che abbandonò il suo Servitore infermo da due giorni (a). *Dereliquit me Dominus meus, quia ægrotare cœpi nudiustertius*, riflettete anzi quanto sia lodata la carità di Davide, che abbattutosi nel misero languente, se ne prese una cura amorosa; e però siate pietosi co' vostri Servi vecchj, ed impotenti, siate caritativi con loro, se cadono infermi, siate misericordiosi in ogni loro necessità, e soddisfacendo a' vostri doveri, verrete a meritarvi dal Signore le sue grazie, le sue misericordie.

13. Padre, non siamo in caso di alimentare presso di noi i Servitori, e le Serve vecchie, ed impotenti; nè ci è possibile in modo alcuno di tenere in Casa gli altri, che ci servono, quando sono infermi, mentre non abbiamo co' modo; sicchè non essendovi alcuna legge, che comandi l'impossibile, speriamo, che il Signore non se ne avrà a male, e seguiterà a compartirci le sue grazie. A chi parla così potrei dire, che siccome siete in caso di fare tante altre spese, che non servono se non alla vanità, al lusso, per non dire al Demonio, al peccato, se aveste un pò più di pietà per chi vi ha servito lungo tempo, potreste alimentarli, e mantenerli quando divengono impotenti. Potrei dire, che siccome avete abitazione, e comodo per tanti animali di solo divertimento, e piacere, i quali non si veggono mai discacciati, quantunque infermi, se aveste un poco più di carità per le creature ragionevoli, che vi servono, vi sarebbe senz' altro e comodo, e abitazione, e maniera di farli servire, e guarire nella vostra Casa: Ma dirò solo che queste sono le maggiori carità, che possiate fare in tempo di vostra vita; che queste sono le opere più meritorie, in cui possiate esercitarvi, e per le quali Iddio spargerà sulle vostre Case in gran copia le sue benedizioni; essendo cose, che non solo gli piacciono infinitamente, ma che pretende, e vuole, per quanto è possibile, da tutti i Padroni; e però non contenti di trattare chiunque vi serve con affabilità, e piacevolezza, non contenti di dargli la giusta mercede, e colla maggior sollecitudine, che possiate, cercate ancora di dimostrarvi con essi caritativi, e pietosi in tempo d' infermità, di vecchiaja, e d'altri simili bisogni; che in tal modo adempiendo i vostri doveri, darete a conoscere alla Terra, e al Cielo, che riguardate i vostri Servitori come Uomini, e come Uomini li trattate.

SECONDO PUNTO.

14. In quanto poi al riguardargli e trattarli come Cristiani, ch'è la seconda cosa da me proposta, tre altre cose indispensabilmente dovete fare, se non vol te rendervi colpevoli agli occhi di Dio. La prima si è di dar loro e tempo, e comodo per vivere cristianamente, e ricercare con sollecitudine il Paradiso. In fatti non è solo per voi quel comando del Signore, espresso nel Santo Vangelo, d'anteporre a tutte le cose della Terra l' acquisto del Regno de' Cieli coll'osservanza perfetta di quella Legge, che conduce ad un termine sì beato: (b) *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus*; è diretto ancora ai vostri Servi, e Garzoni; anch' essi sono tenuti ad aspirare con tutta sollecitudine ad una Gloria sì beata; onde se tanto i Padroni, quanto i Servitori sono obbligati ad avere una particolare premura di ubbidire a Dio, di piacere a Dio, di far acquisto del Paradiso, ne viene in conseguenza, che manchereste ad un vostro preciso dovere, se non daste loro e tempo, e comodo per attendere ad un affare sì importante. In vece dunque d'esser di quelli,

(a) 1. Reg. 30, 13. (b) *Matth.* 6, 33.

li, che non possono soffrire le Serve, e li Servitori spirituali, e divoti, anzi non fanno altro tutto giorno, che deriderli, o beffeggiarli; compiacetevi di loro pietà, e ringraziate il Signore, che vi dia piuttosto de' Gavotti per Servitori, e delle Beatelle per Serve, che de' sfacciati, e libertini. In vece d'essere di quelli, che raccomandano loro con somma premura cose inutili, e vane; come una Signora delle vicine Città, che non sapea dir altro ai Servitori, ed alle Serve, se non che: *Avvertite bene di dar sempre del Lustrissimo a tutti di Casa*; raccomandate loro, che amino Iddio; che abbiano cura dell'Anima; che vivano da buoni Cristiani. In vece insomma di volerli sempre sotto la fatica, ed occupati nelle faccende di Casa, procurate, che abbiano tempo per dire le loro orazioni sera, e mattina; per ascoltare la Santa Messa ogni giorno; per andare alla Dottrina tutte le Feste, e per accostarsi ai Sacramenti una, o due volte il mese.

15. Sò, che mi direte, che non potete pagare nè Servitori, nè Serve, nè Lavoranti, perchè stiano in Chiesa, e facciano orazione tutto il giorno, avendo bisogno, che facciano il vostro servizio. Ma io rispondo; che faranno sempre bene il vostro servizio, quando faranno bene il servizio di Dio; che anderanno bene i vostri interessi, quando gl'interessi della loro Anima saranno trattati con diligenza. In una parola, che non sarà per voi perduto quel tempo, che impiegheranno in opere di pietà, in esercizj santi; perchè il Signore, nelle cui mani stanno tutt'i beni, e le prosperità del Mondo, saprà spargerle con abbondanza sopra di voi in grazia di quel comodo, che darete alla Servitù di far del bene; onde sarà sì lontana dal mancere al vostro servizio, e dal pregiudicare ai vostri interessi, che quello anzi sarà compito con esattezza, e questi resteranno di molto avvantaggiati. Osservate s'io dica il vero.

16. Fu accusato al suo Padrone S. Isidoro Agricola, come Uomo negligente, ed infingardo, che in cambio di lavorare il campo, che gli avea consegnato, consumasse molto tempo ogni giorno in visitar Chiese, in ascoltar Messe, ed in fare opere di pietà, e di divozione; onde dallo stesso Padrone ne ricevette degli acerbi rimproveri, come trascurasse la coltura de' suoi terreni, e venisse a rubargli lo stipendio, che gli dava. Isidoro ascoltò con umiltà queste riprensioni, e solo con dolci parole rispose: che se alla raccolta avesse trovato, che le terre da se coltivate avessero renduto minor frutto di quelle degli altri vicini, era contento contentissimo, che gli diminuisse lo stipendio a porpozione del danno, che avesse ricevuto; ma che per altro sperava nel Signore, che averebbe benedette le sue fatiche in modo, che la raccolta del suo campo sarebbe più abbondante di quella degli altri: E di fatti così avvenne, perchè quel Signore, che moltiplica la semenza, come dice l'Apostolo, col suo potere, nella maniera, che a lui più piace, e secondo il merito di chi lo serve fedelmente, benedì sì fattamente la Possessione coltivata da Isidoro, che la raccolta riuscì senza paragone più copiosa di tutte quante le Possessioni di quel Territorio; onde stupito di ciò il Padrone, lo lasciò continuare le sue opere di pietà, i suoi esercizj di divozione senza più dolersene. Lasciate dunque ancor voi, che le vostre Serve, e i vostri Servitori facciano orazione; che ascoltino la Santa Messa; che si accostino spesso ai Sacramenti, e che frequentino le Dottrine; anzi se li vedeste in ciò trascurati, avvisateli, correggeteli, ricordandovi sempre, che S. Carlo Borromeo non voleva, che si assolvessero quei Padroni, e quelle Padrone, la cui servitù fosse ignoranre nelle cose della Fede.

17. Ma, Padre, è imposibile, che possiamo permettere ai Servitori di andare alla Messa tutti i giorni, e alla Dottrina tutte le Feste; vanno a letto tardi, e in conseguenza quando si alzano, è ora, che comincino ad accudire alle loro incombenze: La Dottrina si fa sempre, che siamo a tavola, sicchè non potendo in tal tempo fare senza di loro, bisogna per necessità, che la perdano. Ho inteso: volete dire, che per seguitare il costume introdotto dal Demonio di cangiare la notte in giorno, e di pranzare in quell'ora, in cui si fanno da' Parrochi le Dottrine, soffrite di restar privi di questi ajuti, e di privarne la povera Servitù: Se questo però sia un operare da Cristiano, lo lascio pensare a voi. Sò, che per secondare queste usanze sì detestabili, si è introdotta un'ignoranza sì grande tra di noi, che oramai una semplice Contadinella potrebbe far da Maestra non solo alli Servitori, ed alle Serve, ma a molti Padroni, e Padrone che fanno buona figura. Ma lasciando da parte questo effetto funesto del vivere alla moda, dimando solo: se per anda-

dare a letto tardi, e per pranzare quando sarebbe tempo di andare, o almeno di mandare chi vi serve alla Dottrina, uno de' vostri più cari dovesse riportarne un grave pregiudizio, avreste voi cuore di lasciar correre, e non impedire questo male, coll'anticipare l'ora del pranzo, coll'andarvene a letto più per tempo? Eh pensatela! In tal caso non badereste nè all'usanza, nè al costume, e fareste di tutto per il di lui bene. E perchè dunque non potete cominciar a pranzar più presto almeno le Feste, e andarvi assuefacendo ad anticipare l'ora del riposo per amore dell'Anima vostra, e dell'Anima de' vostri Servi, che costarono a Gesù Cristo tutto il suo prezioso Sangue? Rientrate un poco in voi stessi; pensate allo stretto conto, che dovrete rendere a Dio dell'Anima vostra, e dell'Anima de' vostri Servitori; e senza attendere a' costumi introdotti dal Demonio, per togliere dal Cristianesimo la pietà, e stabilirvi l'ignoranza, date a chi vi serve tutto il comodo di andare alla Chiesa; di ascoltar Messa ogni giorno; di udir la Dottrina tutte le Feste; e di accostarsi spesso a' Sacramenti; ed avvertite bene, quando vanno a confessarsi, ed a comunicarsi, di non far loro fretta, mentre non sono cose da farsi frettolosamente, ma con tutta posatezza, e maturità, e abbiate per massima infallibile, ch'è assai meglio star qualche ora senza la Servitù, ma che si mantenga buona, e in grazia di Dio, che averla ai fianchi a tutte le ore sempre cattiva, e carica di peccati.

18. La seconda cosa, che dovete ai vostri Servitori, come Cristiani, si è d'invigilare sopra de' loro costumi per vedere, ed assicurarvi, se siano conformi alla Santa Legge di Dio. Siamo in un tempo, in cui molti Padroni, e Padrone non pensano punto ad una obbligazione sì rilevante, e la credono uno scrupolo de' Ministri del Signore, onde non ne fanno alcun caso; e purchè i Servitori, e le Serve facciano bene il lor servizio, non pensano punto, che facciano bene, o male il servizio del Signore: ma sono in inganno; e verrà giorno, in cui dovranno piangere senza rimedio una sì deplorabile cecità; mentre la vigilanza sopra i costumi della Servitù è un obbligo indispensabile del loro stato, di modo che tra tanti Teologi, benigni anche di troppo, non se ne trova pur uno, che sia arrivato a dire, che un Padrone, una Padrona faccia bene a lasciar vivere la Servitù a suo capriccio; tutti concordemente dicono, che potendo, come Padroni, valervi de' Servitori, e delle Serve per i vostri servigi, siete anche obbligati a stare attenti sopra del loro vivere, acciocchè possano arrivare a salvarsi: vi dicono, che l'istesso precetto, che vi astringe ad invigilare sopra de' Figliuoli, e delle Figliuole, vi obbliga ancora, e vi astringe ad invigilare con attenzione sopra de' Servitori, e delle Serve. Per questo siete chiamati col nome di Padri di famiglia, perchè intendiate, che siete Padri non solo di chi fu da voi generato, ma di quanti altri ancora si trovano al vostro servizio; giacchè i loro Genitori o sono morti, o se vivono, riposano sopra di voi, e si fidano della vostra vigilanza, ed attenzione.

19. Non contenti dunque di avere manifestati ai vostri Servitori fino dal primo giorno di lor servizio i vostri sentimenti, che li volete buoni, e timorati di Dio; non contenti d'aver lor fatto intendere, che non volete in Casa vostra gente immodesta, sboccata, e libertina; non contenti in somma d'aver loro espressi i sentimenti del Santo Davide (a): *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam, qui loquitur iniqua*; dovete poi osservare, e stare attenti come parlino; con chi trattino; come vivano; riflettendo sempre, che è impossibile che possiate piacere al Signore, se non cercate, che gli piaccia anche chi vi serve; che è impossibile, che arriviate a salvarvi, se non procurate, che si salvino anche tutte le Persone di vostro servizio; e però siccome il Demonio non dorme mai per tirare i vostri servitori al male, nè anche voi, dirò così, dovete dormire per osservare, e conoscere le loro mancanze; mentre lo Spirito Santo dice ad ognuno (b): *Discurre, festina.... ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ. Fac ergo quod dico fili mi, & teipsum libera.*

20. Non diceste mai, che avete delle faccende, che non potete attendere, ed invigilare sopra la servitù; perchè io vi dirò, che per quante faccende abbiate, non ne avrete mai tante, quante ne avea il Santo Giobbe, Capo d'una Famiglia di sette Figliuoli, e tre Figliuole, e possessore di molte ricchezze; perchè sappiamo dalla Scrittura, che avea settemila Pecore, tremila Camelli, cinquecento paja di Buoi, e cinquecento Asini; e con tutto questo

(a) *Psal.* 100, 7. (b) *Prov.* 6, 3.

sto non lasciava d'invigilare sopra la sua numerosa servitù, dicendo San Gregorio Papa (*a*): *Inter tot pignora, inter tot studiâ sacrificiorum saluti Servorum incumbebat*. E quand'anche le vostre faccende fossero molte, siccome trovate tempo per divertirvi anche di troppo; siccome trovate modo di vedere, se i vostri interessi vadino bene, e non avete difficoltà anche d'invigilare sopra un Cavallo, sopra un Giumento, sopra un Cane, per vedere se nulla gli manchi, e se governato sia a dovere, perchè non potrete invigilare sopra li servitori, e le serve, che sono Anime, di cui Iddio ve ne dimanderà uno stretto conto? Eh. C. U. non è il tempo, che manchi, è la volontà; non sono le faccende, che v'impediscano una tale vigilanza: tutto il male proviene, che non riguardate i vostri Servitori, come Cristiani, destinati a servir Dio in questa vita, ed a goderlo eternamente nell'altra.

21. Se poi realmente non poteste soddisfare a questo dovere per motivo de' vostri affari; chi v'impedisce che non possiate pregare qualche amico, qualche vicino, qualche conoscente, e particolarmente la Moglie ad invigilare per voi? Questa non sarebbe cosa nuova nel Mondo. Fra le molte lodi, che dà lo Spirito Santo alla Donna forte ne' Proverbj, vi è anche questa, la quale ricoprirà d'un'alta vergogna le Signore de' nostri giorni, che non sanno far altro, che divertirsi, e darsi bel tempo, vi è, dissi, anche questa, che essendo il Marito impiegato in altri affari di gran rimarcò, ella invigilava attenta non solo sopra le Donne di suo servizio, che questo era obbligo proprio, ma invigilava ancora sopra l'altra Servitù di Casa; e non mangiava il pane, come suol dirsi, a tradimento (*b*): *Consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit*. Non vi è dunque scusa, che possa giustificare un Padrone, una Padrona dall'invigilare sopra de' suoi Servitori, e delle sue Serve con tutta diligenza; non vi è pretesto, che possa dispensarli da una tale obbligazione: è cosa certa, e sicura, che qualunque Padrone, o Padrona, che chiuda gli occhi sopra i costumi della Servitù, è lo stesso, che rineghi la Fede, e divenga peggiore de' Turchi. La proposizione vi sembrerà troppo avanzata, eppure non è mia; la trovo chiara, e schietta in San Paolo, nè io posso cancellarla, o tacerla, che sarebbe un tradire il mio ministero: Torno dunque a dirvi, che l'obbligo, che avete d'invigilare sopra le persone di vostro servizio, perchè non s'abbandonino ai peccati, al libertinaggio, è sì grande, ch'è lo stesso il dimostrarvi in ciò trascurati, e abbandonare la Pietà, la Fede, la Religione, per andarsi ad arrolare sotto le insegne de' Turchi (*c*): *Qui suorum, & maxime domesticorum curam non habet, Fidem negavit, & est infideli deterior*. Nell'atto dunque di pregarvi a scansare un eccesso sì orribile, coll'essere attenti alla vita, che conducono i vostri Servitori, vi prego ancora, e vi scongiuro ad usare sopra di essi una vigilanza, che non sia troppo sospettosa, perchè so dirvi, che l'invigilare in tal modo, piuttosto che impedire i disordini, provoca tante volte a commetterli, di modo che vi sono de' Servitori, e de' Contadini, se se rubano ad un Padrone, che si fidi di loro, ne hanno qualche rimorso; se poi diffida della loro fedeltà, credono, benchè falsamente, di fare non solo un'opera buona, ma lodevole ancora, e stimabile. Dovete dunque invigilare sopra di loro, ma in modo, e maniera, che ne mostriate sempre un ottimo concetto; dovete tenere gli occhi aperti sopra la loro vita, ma in modo, e maniera, che siano aperti per vegliare, non già per condannare; che in tal maniera niuno de' vostri Servi resterà offeso, e voi potrete assicurarvi meglio de' loro costumi, e soddisfare a' vostri doveri.

22. L'ultima cosa finalmente, che dovete a quelli, che vi servono, riguardandoli come Cristiani, e destinati come voi alla gloria del Paradiso, si è di correggerli, qualora vengano a traviare dal retto sentiero della salute. Una tale obbligazione non può da voi ignorarsi senza comparire affatto chiechi, ed insensati; perchè quand'anche non gridassero tutte le Leggi, e di carità, e di giustizia, che da' Superiori si debbono correggere i sudditi; da' Padroni i Servitori; dalle Padrone le Serve, la ragione stessa dimostra, e persuade, che la vigilanza senza la correzione sarebbe un veder il male, e non emendarlo; un conoscere l'offesa di Dio, e lasciarla correre: sarebbe in somma, un voler condannarsi a piangere eternamente (*d*): *Væ mihi, quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum*. Per non mostrarvi dunque così trascurati della salute de' vostri Servi, così insensibili alle offese di Dio, dovete provedervi, dirò così, di quella verga tut-

(a) *In cap. 29. Job.* (b) *Cap. 21, 37.* (c) 1. *Tim. 5, 8.* (d) *Jer. 6, 5.*

tutta piena d'occhi, veduta un giorno da un Profeta (*a*): *Virgam vigilantem ego video*; giacchè gli occhi sono tipo della vigilanza, e la verga della correzione; dovete, voglio dire, servirvi della vigilanza per conoscere, se la servitù venga a mancare ne' suoi doveri con Dio: dovete servirvi della correzione per ricondurla a Dio, caso che manchi. Vi pare però, U. A., di adempiere con esattezza un obbligo sì importente? Vi pare, voglio dire, d'essere pronti, e solleciti ad avvisare i Servitori, se sono trascurati nel servizio di Dio; a riprenderli, se parlano male; a sgridarli, se si danno in braccio a qualche vizio? Se io mi faccio a ricercare l'adempimento de' vostri doveri nel costume, che corre, sono obbligato a vedere, che i Servitori parlano male, e vivono peggio, e i Padroni non parlano: Che le Serve vestono con immodestia, ed amoreggiano, e le Padrone tacciono; sono obbligato a vedere, che in tanti Servitori non vi è timor di Dio, ed i Padroni lasciano correre, e se la passano con indifferenza; e sebbene gridano, strepitano, minacciano qualora sono un poco negligenti ne' servizj di Casa, o commettono qualche balordaggine; per le negligenze però, che usano nel servizio di Dio, per le offese, che gli fanno di continuo, non hanno lingua, non hanno parole, sono affatto muti.

23. Padre, noi non parliamo, perchè se diciamo qualche cosa, ci rispondono, che non hanno bisogno di Prediche, ci perdono il rispetto, e prendendosi licenza, ci abbandonano. Buon per voi, se si prendono licenza, e vi abbandonano; a buon conto la vostra Casa non sarà più contaminata dai loro vizj; a buon conto la vostra Casa sarà esente da quei castighi, che chiamavano dal Cielo le loro colpe; a buon conto voi non avrete da render ragione a Dio de' loro peccati; essendo certo presso tutt' i Dottori, che de' peccati, che si commettono dalla Servitù, per non essere avvisata, e corretta, i Padroni ne dovranno rendere uno stretto conto a Dio, in modo che vedremo un giorno tanti Padroni, e Padrone dannati eternamente per i peccati di chi li serviva; perchè come dice l'Apostolo (*b*), non solo pecca, e si danna chi fa il male, ma chi acconsente ancora, che si faccia, massimamente se può e dee impedirlo, e non impedisce.

24. Tutto è vero, Padre, odo che dite; ma intanto noi restiamo senza Servidori, e senza Serve; nè sappiamo come farci. U. M., sapete perchè restate senza Servitori, e senza Serve? Perchè volete spender poco, e farvi servire quasi per niente; onde prendete gli scarti, dirò così, dell' altre case, e non potete trovare, che gente viziosa, e molto facile a prendersi licenza. Se poi mi diceste, che li pagate bene, che cercate della gente buona, ma che avete la disgrazia d'esser da loro abbandonati per ogni poco: Io dirò: Esaminatevi un poco bene, e vedrete, che ciò proviene dal non saperli correggere con modo, e maniera. Quanti Padroni vi sono a' nostri giorni, che non sanno aprir bocca per correggere, se non danno in eccessi di sdegno, di modo che può dirsi, che correggano le colpe, come se volessero distruggere i colpevoli? Quante Padrone si trovano, che ad ogni minima cosa che sappiano, o veggano nelle loro Donne di servizio, danno in impazienze, in clamori, e lo fanno sapere a quasi tutto il Paese? Quanti Padroni, e Padrone in somma sono nel correggere, come le pioggie d'estate, nelle quali ogni goccia, per dir così, è mista di tuoni, e fulmini, mentre ogni lor correzione altro non è, che ingiurie, e strapazzi, e vilipendj, onde piuttosto, che migliorare il colpevole, pare, che mirino a vendicarsi, e a rovinarlo? C. U., perchè le correzioni, che si fanno, massime alli Servitori, non servano ad irritarli, e precipitarli, ma bensì a correggerli, ad emendarli, debbono avere due qualità indispensabili, e sono: Che siano fatte con i debiti modi: Che siano rese efficaci dal vostro buon esempio.

25. In quanto ai debiti modi, con cui si deve correggere, Iddio medesimo ce ne diede un esempio chiaro, e manifesto. Benchè fosse egli Creatore, Padre, e Padrone di Adamo, ed Eva, tuttavia volendo correggerli dopo la disubbidienza commessa, si mise a passeggiare vicino a loro senza infuriarsi, temperò lo zelo colla soavità delle aure, e non contento d'aspettare sino dopo il mezzogiorno, per dar loro tempo a ravvedersi, li chiamò poi anche con una voce la più affabile, e benigna, che possa dirsi: (*c*) *Cum audissent vocem Domini deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam, & Uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni Paradisi. Vocavitque Dominus Deus Adam, & dixit ei: Ubi es?* Sicchè avendo peccato i vostri Servi, o Serve, non vi vogliono fuzie, non vi vo-

(a) *Jer.* 1, 11. (b) *Rom.* 1, 32. (c) *Gen.* 3, 8.

vogliono collere, bisogna metter da parte le minacce, e gli strapazzi, ed usare con essi le maniere più proprie a ricondurli sul buon sentiero; altrimenti per correggere un difetto, ne commetterete cento, e in vece di migliorarli, gli avrete sempre peggiori, e vi abbandoneranno del tutto.

26. Per quello poi riguarda al buon esempio, che renda efficace la vostra correzione, ben vedete esser questo necessario, indispensabile. Che servirebbe, che un Padrone riprendesse un Servitore scorretto nel parlare, quand' egli non sapesse proferir altro, per così dire, che equivoci impuri, e parolaccie indecenti? Che servirebbe, che lo correggesse, perchè sfugge la Chiesa, e si perde nelle Osterie, e ne' giuochi, quand' egli fosse poco solecito delle divozioni, e molto proclive ai divertimenti, ed agli spassi? Che servirebbe, che una Padrona riprendesse la Serva di troppo ambiziosa, e vana, quando ella fosse più vana, ed ambiziosa di lei? Che servirebbe, che la sgridasse, perchè ride, ed amoreggia con tutti, quando ella se ne stasse tutto giorno a ridere, a scherzare, a scherzare, a trattare, con quelle persone geniali, che le fan corte? Quel Principe, di cui parlasi nel Santo Vangelo, che conseguì dal Redentore la risanazione del suo Figliuolo, allora vide tutta la sua Famiglia convertita, quando egli pure si convertì di vero cuore a Dio: (*a*) *Credidit ipse, & domus ejus tota*. Intendetela dunque, U. A.; pretendere di far buona la Servitù, e seguitar ad esser cattivi, è impossibile: *A Bove majore*, dicea un Poeta, *discit arare minor*. Da chi è maggiore o per dignità, o per nascita imparano gl' inferiori a vivere o bene, o male. Cercate dunque di essere di buon esempio a' vostri Servitori; cercate, che in voi non veggano, da voi non odano alcuna cosa, che possa fomentare la loro cattiva inclinazione; fate anzi, che vi osservino divoti, mansueti, pazienti, dediti alle opere di pietà, agli esercizj santi; e allora facendovi a correggerli alle occasioni ne' debiti modi, ne riporterete profitto, e avrete un giorno il bel contento di vedervi in Paradiso con tutti quelli di vostro servizio, ch' è quanto procurar dee un Padrone Cristiano, una Padrona Cristiana.

27. Ma io non voglio passar più oltre. Eccovi dunque in poco tutt' i doveri di chi tiene Serve, o Servitori al suo servizio: Dee riguardarli come Uomini della stessa natura, che è lui; dee riguardarli come Cristiani, destinati come lui al paradiso. L' essere di Uomini vuole, che li tratti con affabilità, che li paghi con giustizia, e che si mostri loro compassionevole, e caritativo in tempo di gran bisogno. L' essere poi di Cristiani pretende, che dia loro comodo di vivere cristianamente, che stia attento sopra il loro procedere, ed operare, acciocchè non vengano a smarrire la strada del Cielo; e avendola smarrita, cerchi di ricondurveli con amorose correzioni, avvalorate dal buon esempio. Se tutt' i Padroni si diporteranno colla Servitù in tal modo: anzi che trovarsi imbrogliati alla morte, ed essere rimproverati da quel Dio, al cui Tribunale dovranno comparire e i Padroni, e i Servi, potranno aspettarsi quell' eterna ricompensa, che tiene preparata in Cielo per chi è sollecito, e diligente in soddisfare ai doveri del proprio stato. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMONONO.

Sopra gli Obblighi de' Servitori.

1. NEll' antica Legge il nome di Servo era nome d' ignominia, e d' infamia; nella Legge di grazia però è divenuto nome di onore, e di decoro. Da che G. C. venne dal Cielo in Terra non per essere servito, ma per servire (*b*): *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare;* questo nome vile, ed obbrobrioso si è talmente nobilitato, che può dirsi, sia divenuto più pregevole del nome stesso di Nobile, di Signore, di Padrone; o per lo meno se i Nobili, i Signori, i Padroni sono destinati da Dio a rappresentare su questa Terra un

un raggio della sua autorità, grandezza, e padronanza; le Serve, e i Servitori sono eletti a rappresentare l'umiltà, la povertà, e sommissione di G. C.. Un sì bell'onore dunque compartito dal Signore a tutti voi, che servite, nell'atto di rendervi contenti sotto il peso di vostra servitù, dee impegnarvi ancora a soddisfare con diligenza le vostre obbligazioni: affine però, che far lo possiate con facilità, io ve le spiegherò in questo giorno colla maggior chiarezza, che sia possibile. Ascoltatemi con tutta quell'attenzione, con cui mi ascoltaste jeri, quando io trattava la vostra causa appresso i Padroni; e resterete istrutti in che maniera dobbiate servire per piacere ai Padroni, e a Dio, e guadagnarvi il Paradiso.

2. Se nello spiegare i doveri de' Padroni non istimai necessario di fermarmi sull'obbligo, che hanno d'informarsi bene della vita, e costumi delle Serve, o Servitori, che pensano di prendere al lor servizio, per assicurarsi, che siano buoni, e timorati di Dio; mentre, come dissi allora, l'amore di se stessi, e la premura de' proprj vantaggi dee a ciò stimolarli, essendo certo, che non usando tale diligenza, corrono pericolo di tirarsi in Casa della gente poco buona, e meno fidata; della gente, che consumi la loro roba; che provochi lo sdegno di Dio; che scandalizzi i figliuoli, e screditi il loro buon nome: Allo stesso modo, volendo spiegare gli obblighi de' Servitori, non istarò a dire, che sono obbligati a cercare, e vedere, se i Padroni, che vanno a servire, siano timorati di Dio, oppur di quelli, che non hanno di Cristiano, fuorchè il nome, se diano comodo alla servitù d'esercitarsi nella pietà Cristiana, oppure se la vogliano solamente intenta alle facende; non istarò a dire in somma, quanto siano tenuti a star lontani, e ad abbandonar ancora, se vi fossero, certe Case di libertà, certi Padroni di buon tempo, massime poi se da questi fossero sollecitati al male; mentre è una cosa per se stessa chiara, ed evidente.

3. Sò, che per non abbandonar certe Case pericolose, per non licenziarsi da certi Padroni, e Padrone, che sono di rovina all'anima, si adducono dalla servitù de' nostri giorni varie scuse, ma sono scuse vane, e insussistenti; perchè se parliamo della prima, che suol essere questa: *Da per tutto, quando si vuole, si può viver bene*; sappiamo in quanti luoghi delle Scritture siamo avvisati a sfuggire i pericoli, a scansare le occasioni, e temere di noi stessi; mentre non tutti abbiamo lo spirito del casto Giuseppe, che seppe ributtar coraggioso la sfacciata Padrona, che lo sollecitava a peccare. Se discorriamo dell'altra, che si ode sì frequentemente: *Se io abbandono quella Casa, non sarà sì facile, che ne trovi un'altra, o se la trovo, vi saranno maggiori pericoli*, esta pure è falsa falsissima, perchè Iddio, che si è impegnato di parola d'ajutarci in tutti i bisogni, è in impegno di provedere di ottimi Padroni chiunque si ritira dal servire in una Casa pericolosa, per solo motivo di non offenderlo. Lasciando dunque da parte una obbligazione sì chiara, e manifesta, che da niuno, che abbia lume di fede, può ignorarsi, vengo a spiegare gli altri doveri del loro stato, e ad istruirli così del modo, e della maniera, con cui debbono onorare Iddio in questa vita, per goderlo eternamente nell'altra.

4. Per riuscire felicemente nel mio impegno, basterebbe, che io prendessi le Epistole di quel S. Appostolo, che tanto si gloriava del nome di Servo (a): *Paulus Servus Jesu Christi*; e leggendole in un linguaggio da voi inteso, potreste apprendere quali, e quante siano le obbligazioni del vostro stato, mentre non vi è pagina, per dir così, in cui non vi dia un' istruzione, o non vi si scopra un dovere. Scrivendo egli a' Popoli d'Efeso; dice (b): *Servitori, ubbidite i vostri Padroni con timore, e tremore nella semplicità del vostro cuore, come Gesù Cristo; servendo non quando solamente siete veduti, come per piacer agli Uomini, ma come Servi di Gesù Cristo, facendo di buon cuore la volontà di Dio, servendo con amore il Signore, e non gli Uomini; sapendo, che ciascuno riceverà da Lui il premio di quanto avrà fatto*. Scrivendo a quei di Colossi, così si esprime (c): *Servitori, ubbidite di tutto cuore i vostri Padroni, sapendo, che un giorno riceverete la mercede della eredità; perchè chi fallirà, riporterà la pena del suo fallo, e Iddio non avrà riguardo alle persone*. Scrivendo a Timoteo così si fa a parlare (d): *Quelli, che servono gli infedeli, reputino degni di tutto l'onore i loro Padroni; perchè non sia bestemmiato il nome di Dio, e la sua Dottrina. Quelli poi, che hanno i Padroni fedeli, non gli disprezzino, perchè sono loro Fratelli; ma li servano volontieri, perchè sono*

(a) *Rom.* 1, 1. (b) *Cap.* 6, 5. (c) *Cap.* 3, 22. (d) 1 *Timot.* 6, 1.

no amati da Dio, e partecipi della sua beneficenza. Scrivendo poi al suo diletto Tito, dice, (a): *I Servitori sieno soggetti ai loro Padroni, cercando di piacer loro in tutte le cose; non contraddicano loro; non gli rubino, ma serbino loro tutta la buona fede, per fare onore alla Dottrina di Dio nostro Salvatore*. Queste, ed altre cose dice il Santo Appostolo a vostro ammaestramento. Per non confondervi però la mente, ed imbrogliarvi piuttosto, che instruirvi, io penso di ridurre le vostre obbligazioni ad una sola, acciocchè imprimendovela bene nella mente, possiate sempre averla presente, e facilmente osservarla. Dico dunque, che volendo salvarvi nello stato di Servitori, in cui vi ha posti il Signore, siete obbligati ad essere fedeli a vostri Padroni. Questa fedeltà, che tanto vi è necessaria, e che comprende tutti i vostri doveri, io la distinguo per vostra maggior intelligenza in tre Punti: I. in Fedeltà di cuore: II. in Fedeltà di lingua: III in Fedeltà di mano. Cominciamo dalla prima nel nome del Signore.

PRIMO PUNTO.

5. LA Fedeltà di cuore esige da voi in primo luogo, che abbiate de' Padroni un ottimo concetto, e gli stimiate degni di quelli ossequj, che loro usate. Lo dice chiaro quel Santo Appostolo, tanto sollecito d'instruirvi per minuto in ogni vostro dovere (b): *Quicumque sunt sub jugo Servi, Dominos suos omni honore dignos arbitrentur*. Ma quand' anche egli non fosse stato sollecito di ricordarvi un tal dovere, la ragione stessa ve lo persuaderebbe. Se in vigore del quarto precetto del Decalogo, in cui si comanda di onorare i Parenti, siete tenuti ad onorare ancora i Padroni, mentre il Catechismo Romano nella spiegazione d'un tal precetto dichiarò, che non solo i Figliuoli si hanno da onorare i Genitori, ma da' Sudditi ancora i loro Superiori; da' Scolari i loro Maestri; da' Servitori i loro Padroni, e chiunque altro tenga il luogo di Padre: *Honorandi sunt non modo ii ex quibus nati sumus, verum etiam illi, qui Patres appellantur*; ne viene in conseguenza, che non avendo per i Padroni stima, e buon concetto, non potrete mai onorarli come siete obbligati; essendo certo, come abbiamo nello stesso Catechismo, che onorare uno, altro non vuol dire in buon linguaggio, che sentir bene di lui, e averne buon concetto: *Honorare est de aliquo honorifice sentire*, farete anzi come colui, che inchinandosi sino a terra, per mostrare d'onorare il Padrone, e piegando appena il capo per riverire le sacre immagini, interrogato del perchè, rispose: *Colle Immagini Sante non si burla*; con che diede a capire, che non avendo la debita stima per il Padrone, gli ossequj, che gli prestava, erano finti, bugiardi, e fatti solo per burlarlo. Sì, farete co' vostri Padroni, delle dimostrazioni di scappellate ben grandi, di riverenze profondissime; ma saranno tutte adulazioni, ostentazioni, onori di burla, non avendo per essi nel cuore quella stima, quel concetto, quella buona opinione, ch'è necessaria.

6. Padre, è impossibile, che possiamo conservare per li Padroni stima, opinione, e buon concetto; ne vediamo tante, tante ne ascoltiamo, che quand'anche l' avessimo, siamo costretti a deporla. Se oggi mi fossi proposto di parlare ai Padroni, sarei costretto ad esclamare, Ecco il bel vantaggio, che riportate da vostri mali esempj; vi screditate appresso de' Servitori, onde non passerà molto, che questi vi screditeranno presso tutto il Paese; ma siccome mi sono prefisso di parlare solamente a voi, che servite, sono astretto a dirvi, che tante volte giudicate male de' Padroni, e delle Padrone, e non ne avete fondamento bastante; onde mancando a questa fedeltà di cuore, che vi astringe a conservare per essi un buon concetto, peccate ancora di giudizio temerario, e la vostra colpa non è sempre leggiera: E quand'anche il male, che supponete in loro fosse chiaro, e palese, avete bensì tutta la libertà di prendervi licenza, e cercare altri Padroni più morigerati, e Cristiani, e talvolta ancora, come vi accennai, siete obbligati in coscienza a farlo, quando i loro vizj vi mettessero in pericolo di peccare; ma fuori di questo pericolo, volendo restare con essi, non potete lasciar di stimarli, e d'onorarli. Sono vostri Padroni, tengono sopra di voi il luogo di Dio: se sono cattivi in una cosa, saranno buoni in cent'altre; mentre come dice il proverbio, non vi è Ladrone, che non abbia la sua divozione. Sicchè senz'attendere a quel che vedete, o che udite, senza considerare quel che sono, dovete riguardare in essi Iddio, onde stimarli, onorarli, servirli di buon cuore, come servireste Gesù Cri-

(a) ad Tit. 2, 5. (b) 1. Timot. 6, 1.

Cristo. Vi sembrerà, che io dica troppo, ma non è troppo; non vi dico nè più, nè meno di quello, che vi comanda S. Paolo in uno de' luoghi citati (*a*): *Servi, obedite Dominis carnalibus in simplicitate cordis vestri, sicut Christo*, notate bene, come servireste a Gesù Cristo, *non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi*.

7. Non basta poi, che la vostra fedeltà vi faccia conservare per li Padroni stima, concetto, e buona opinione ad onta d'ogni loro mancanza, e debolezza; vuole ancora, che conserviate per essi un amore particolare, e distinto. Vi arriverà forse nuova questa obbligazione; vi sembrerà strano, che dobbiate loro un amore distinto dagli altri, non essendo niente del vostro: Ma come può parervi nuova, o sembrarvi strana una tale obbligazione? Se in vigore di quel precetto, tanto da Dio raccomandato (*b*)? *Diliges proximum tuum, sicut teipsum*, siete obbligati di amare, e amare di cuore i Turchi per fino, gli Ebrei, i Gentili, i Pagani: come poi per i vostri Padroni non dovrete fare qualche cosa di più? Vi tengono pure nelle loro Case. Vi fidano pure le loro persone, e le loro sostanze. Vi danno pure con che vivere. In grazia di loro siete pure senza comparazione meglio vestiti, e pasciuti di quello sareste in Casa di vostro Padre, dove non faticareste niente meno di quello, che fate ora, e stentareste molto più. Come dunque tanti vantaggi, che riportate dai Padroni, non richiederanno almeno la ricompensa d'un amore particolare, e distinto?

8. Di più, voi siete obbligati ad ubbidirli, e servirli con prontezza, e fedeltà; e mancando in questo, mancareste ad un obbligo di giustizia, e rubereste loro il salario. Ma che ubbidienza, e servitù sarebbe mai la vostra, se non prendesse impulso dall' amore? ubbidireste da vili mercenarj, servireste da schiavi miserabili, fareste come i Forzati in Galera, che fanno meno, che possono, e quel poco, che non possono a meno, lo fanno per dispetto; sicchè non ubbidireste di cuore, non servireste come siete obbligati, non sareste in somma di quei Servi fedeli, che al dire del lodato Appostolo, amano i Padroni, e amandoli, cercano di piacer loro in tutte le cose (*c*): *In omnibus placentes*.

9. Non istate a dirmi, che non gli amate, perchè si portano male con voi, gridando, e strepitando fuor di ragione; perchè, sebbene lascierò di rinfacciarvi, che dite le colpe de' Padroni, e tacete le vostre; voglio dire, tenete nascoste le tante occasioni, che date loro di sgridarvi, sarò costretto però a dire, che la terza cosa richiesta da una vera fedeltà di cuore si è appunto di compatire i loro difetti, di tollerare con pazienza le loro mancanze. Eh, C. U., pretendere di mangiare il pane degli altri, e non avere, che sopportare, è un pretendere troppo: pretendere di trovare dei Padroni stupidi, e delle Padrone mute, è un pretendere un impossibile. Vi vuole dunque pazienza; bisogna compatire, tollerare, sopportare per amor di Dio, mentre Egli vi ha posto in questo stato appunto, perchè vi facciate del merito; e però vi esorta per bocca dell'Appostolo San Pietro ad essere pazienti, e soggetti ai vostri Padroni, ancorchè siano strambi, inquieti, furiosi, cattivi: *Subditi estote*, vi dic'egli (*d*), *in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis*. Così si riportarono tutti quelli, che nello stato di Servitori si fecero Santi; hanno compatito e pazientato i loro Padroni, per quanto fossero nojosi, e strambi: basta dire, che Santa Giulia, la cui Festa viene alli 22. di Maggio, benchè avesse un Padrone idolatra, che tutto giorno la tentava a negare la Fede, mai non lasciò di raccomandarlo al Signore, e di servirlo, e tollerarlo con somma pazienza. Persuadetevi dunque, che se in tutti gli stati vi vuol pazienza, a voi specialmente è necessaria, se volete riportare il premio di vostra fedeltà, non meno in questa vita, che nell' altra: *Patientia*, dice S. Paolo (*e*), *patientia vobis necessaria est, ut reportetis promissiones*; onde bisogna animarsi ad esercitarla, altrimenti ricusando di soffrire un Padrone un poco strambo, una Padrona alquanto nojosa, impegnerete il Signore a caricarvi d'una Croce assai più pesante, e dolorosa; essendo questa d'ordinario la disgrazia, che incontrano quei Servitori, e quelle Serve, che ricusano di mostrarsi fedeli ai loro Padroni col compatirli, e sopportarli per amor di Dio.

10. Una Giovane, solita ad aver tutte le cose a modo suo, perchè troppo amata dalla Madre, fu costretta per alcune disgrazie della Casa a doversi procacciare il pane col servire. Incontrò ella per buona sorte una Padrona, che quanto era sollecita a pagarla, ed

(a) *Eph. 6, 6.* (b) *Matth. 5, 43.* (c) *Tit. 2, 9.* (d) *1. Petri 2, 18.* (e) *Hebr. 10, 36.*

ed a mantenerla bene, altrettanto era attenta in avvertirla, e correggerla d'ogni sua mancanza. La Giovane, che non era solita a udirsi dire una parola, non potea soffrire, non potea tollerare; sicchè dopo pochi mesi, vinta dalla sua impazienza: Sono pur matta, disse, ad arrabbiarmi tutto giorno con questa Vecchia maledetta; mi mariterò, e così avrà finito di strillarmi nelle orecchie. Si maritò di fatti, ma avendo colpito in un Marito, che le dava più bastonate, che pane, non passarono poche settimane, che si augurava la sua Padrona, ed era solita a piangere: Oh se potessi tornare in quella Casa, mi sembrerebbe un niente il sopportare le correzioni della Padrona; me lo son meritato, dicea, non ho voluto soffrire un poco per amor di Dio, mi tocca a morire di fame, ed a sopportare un Marito peggio del Diavolo; con che dava a conoscere, che per non aver voluto sopportare un poco, Iddio giustamente la castigava. Imparate dunque a spese altrui a sopportare con pazienza i vostri Padroni qualunque siano, buoni, o cattivi; piacevoli, o nojosi; abbiate sempre buon concetto di loro; amateli in modo distinto, e compatiteli ne' loro difetti; mentre questi sono i doveri, che v'impone una vera fedeltà di cuore.

SECONDO PUNTO.

11. La Fedeltà di lingua, ch'è la seconda fedeltà da me proposta, richiede da voi in primo luogo, che siate co' vostri Padroni sinceri; che in tutte le cose vi diportiate con essi schiettamente, senza bugie, falsità, o finzioni: Sapete perchè? Perchè fedeltà, e bugia sono due cose del tutto opposte, onde un Servitore bugiardo non può essere chiamato con altro nome, che di Servitore infedele, ch'è poi lo stesso, che dire, la falsità, la bugia, in bocca di chi serve, è la cosa più obbrobriosa, che possa darsi. In fatti se la bugia sta male, ed è vergognosa sulle labbra di tutti; quanto più starà male, e sarà vergognosa sulle labara della Servitù, che viene pagata, e mantenuta da' Padroni, perchè sia loro in tutto fedele, e sincera? *Io non pago Servitori*, dicea un Uom grande a un di costoro facilissimo a mentire, *io non pago Servitori, perchè mi vendano delle bugie*; *li pago perchè mi dicano la verità*. Ardisco di dire pertanto, che sia più tollerabile un Servitore infedele di mano, che infedele di lingua; un Servitore che rubi, che un Servitore, che facilmente mentisca; perchè dai furti, e ladronecci il povero Padrone o poco, o assai può cautelarsi, ma non già dalle bugie, che oltre all' esser un vizio, che ha tutta la sua malizia sepolta nel cuore, serve poi anche di salvocondotto a commettere mille altre iniquità, o se non altro, imbroglia così tutte le cose, che le verità ancora più chiare, e palesi restano dubbiose, e perdono il loro pregio; onde i Padroni, che si trovano d'avere in Casa di questa razza di gente, sono sempre dubbiosi, sono sempre in sospetto, non sanno cosa credersi, e fanno direi quasi, una vita infelice. Guardatevi dunque dal mettere i vostri Padroni in queste angustie; guardatevi dall' usare con essi una infedeltà sì vergognosa. Siccome non potreste soffrire, ch'essi vi pagassero con monete false; non soffrite voi di dir loro delle bugie in cambio di verità; siate con essi in tutte le occasioni schietti, sinceri, veridici, leali, fate professione, voglio dire, che dalla vostra lingua non esca una bugia, che sempre si trovi in voi la verità, mentre so dirvi, che un Servitore bugiardo viene abborrito da' Padroni, e severamente punito da Dio, come chiaramente lo dimostra un fatto della Scrittura.

12. Avea il Profeta Eliseo guarito da una orribile lebbra un gran Signore della Siria, per nome Naamano. Questi per gratitudine del benefizio offerì al Santo Profeta de' ricchi donativi, che furono da lui coraggiosamente rifiutati. Ciò vedendo Gezi suo Servitore: Questa è la volta, disse, che voglio mettermi da parte qualche cosa per la vecchiaja. Partito dunque quel Signore senza il contento, che Eliseo prendesse da lui una minima cosa; Gezi gli andò dietro, e raggiuntolo per istrada gli disse, ch'erano arrivati al suo Padrone de' Forestieri, e però lo pregava a volergli mandare due vesti per mutarli, ed una certa quantità di danaro per trattarli. Volentieri, disse Naamano, avrà le vesti, che desidera, e al doppio del danaro, che dimanda, e se gli occorre altro, comandi con libertà. Detto, fatto, gli consegna il tutto; e perchè non potea portare da se tanta somma di danari, gli dà due de' suoi Servitori, che l'accompagnino, e l'ajutino. Arrivato Gezi vicino alla Casa del Profeta, nasconde il tutto e ringraziati i Servi, che l'avevano ajutato, se ne va dal Padrone, dicendo nel suo cuore: Questa volta l'ho fatta buona, con quelle vesti mi vestirò

da Galantuomo; con quei danari mi comprerò de' Poderi, e de' Bestiami, sicchè non sarò più povero ai miei giorni. Il Padrone al primo vederlo gli dimanda: Dove sei stato? Ed egli stampando subito un'altra bugia; non sono stato, dice, in alcun luogo (a): *Non ivit servus tuus quoquam*. Ah bugiardo, ripiglia Eliseo, credi tu, che io non abbia udite e vedute tutte le tue bugie? Le ho vedute benissimo: Sappi però, che in castigo di queste tu non goderai più un momento di sanità: diverrai lebbroso da questo punto; e lo sarai tutti i giorni di tua vita tu, e tutta la tua discendenza (b): *Lepra Naaman adhærebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum*; e così avvenne di fatti: Onde tutto il guadagno, che ricevè dalle sue bugie, si ridusse a questo, di perdere il Padrone, di rovinare la sua famiglia, di rendersi miserabile; mentre il capitale posto da parte se n'andò in Medici, e Medicine, che non servirono ad altro, che ad accrescergli i dolori, ed i spasimi. Si specchino in costui tutti i Servitori, e le Serve facili a dire delle bugie, e veggano quanto sia necessario il guardarsene, ed essere fedeli ai Padroni colla verità, e la schiettezza.

13. La seconda cosa, che richiede da voi la fedeltà di lingua, è questa, di non rispondere ai Padroni con arroganza, di non contraddirli per ogni minima cosa, di non parlar loro con disprezzo. Già sapete, quanto raccomandi Iddio a chiunque è soggetto, ed inferiore d'esser umile, paziente, e rispettoso con i suoi Maggiori; già vi dissi sin da principio, quanto sia stato sollecito San Paolo d'avvisarvi, ed istruirvi, che non bisogna rispondere, contraddire, e contendere co' Padroni; ma quand'anche nulla di ciò sapeste, o che per impossibile niente su di ciò vi fosse stato detto, o comandato, ditemi per carità: A che possono servire le vostre risposte arroganti, le vostre contraddizioni imprudenti, i vostri contrasti familiari, e frequenti? Dite pure, rispondete.

14. Padre, possono servire a dire la nostra ragione, e a far conoscere, che hanno il torto, sicchè . . . E che vorreste dire? Forse, che fate bene; che vi regolate con prudenza, che niuno può disapprovare la vostra condotta? Siete pur in inganno! Quand'anche aveste tutte le ragioni del mondo, il che non posso accordarvi sì facilmente; perchè so che tante volte rispondete, contraddite, v'alterate per rabbia, per collera, per petulanza, e non vi è ombra alcuna di ragione; è sempre vero però, che coi Padroni non vi è ragione, che tenga: vuol essere pazienza, rispetto, fedeltà, e silenzio; sono Padroni, e tanto basta: onde diceva Seneca ad un Servitore, ch'era del vostro parere: Se il tuo Padrone guida con ragione, devi cedere in grazia di quella; se non ha ragione, devi cedere in grazia del posto, che tiene (c): *Dominus est: aut cede justitiæ, aut cede fortunæ*: altrimenti se vorrai contraddire, rispondere, e contrastare, ti direi come suol dirsi, i sassi in testa, ti farai, voglio dire, vilipendere, e strapazzare, e non ti servirà punto la tua ragione; onde conclude, che è sempre pazzia il contrastare, perchè o si fa cogli eguali, ed è cosa incerta, che si riporti vittoria; o si fa cogl'inferiori, e riesce cosa disdicevole; se si fa poi co' Padroni, co' Superiori, con quelli, che danno il pane, è cosa da pazzo, da furioso, da frenetico (d): *Cum pari contradicere, anceps est; cum inferiori, sordidum; cum Superioribus, furiosum*. Ben vedete dunque, quanto vi sia necessario di tenere a freno la lingua, sicchè non trascorra mai in brontolamenti, in contraddizioni, in contrasti, e nemmeno in risposte poco considerate; ben vedete, che nè la lunghezza del tempo, che servite in quella Casa, nè la bontà de' Padroni può darvi ragione di parlar alto alle occasioni, e farla da petulanti. Siccome il primo giorno, che andaste al servizio, non avreste avuto ardire nè di brontolare, nè di contraddire, nè di rispondere; perchè eravate persuasi, che lo stato di Servitore è stato d'umiltà, di soggezione, e però ch'è necessario tacere, quando parla il Padrone, o la Padrona; così dovete riportarvi anche adesso, acciocchè non v'abbia a succedere la disgrazia della infelice Agar, che per esser divenuta petulante colla Padrona sinò a strapazzarla (e): *Despexit Dominam suam*, si vide cacciata di Casa, e ridotta a non avere nè Casa, nè Tetto, nè cosa alcuna da cibarsi. Mortificate dunque la vostra lingua, avvezzatevi a sopportare il tutto con pazienza, e con un rispettoso silenzio cercate di temperare lo sdegno de' Padroni, la loquacità delle Padrone, essendo cosa troppo necessaria alla fedeltà.

15. L'ultima cosa, che richiede questa fedeltà di lingua, si è, che dentro di voi teniate nascosto, e celato tutto ciò, che avviene, e suc-

(a) 4. *Reg.* 5, 25. (b) *Ibid.* (c) *Lib. de ira Cap.* 34 (d) *Ibid.* (e) *Gen.* 16, 4.

succede in Casa de' vostri Padroni. Udiste mai, come il Reale Profeta descrive gl' Idoli de' Gentili dentro i loro Tempj? Vi stanno, dic' egli, a guisa di tronchi muti, di talpe cieche, di marmi sordi; hanno lingua, ma non parlano; hanno occhi; ma non veggono; hanno orrecchie, ma non odono (a): *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient*. Allo stesso modo, dirò quasi, dovete diportarvi voi altre Serve, e Servitori; aver occhi, e non vedere certe cose, che a voi non appartengono; aver orrecchie, e non udire ciò, che non ispetta al vostro uffizio; aver lingua, e non parlare con chi che sia di ciò, che può pregiudicare a' vostri Padroni; o quand' anche udiate, vediste, o parliate, dovete parlare come se non parlaste, vedere, come se non vedeste; udire, come se non udiste, per non allontanarvi punto da quella secretezza, e fedeltà, che tanto è necessaria nel vostro stato.

16. Di fatti parlando il Centurione de' suoi Servitori, non attribuisce loro nè occhi, nè orecchie, nè lingua, ma solamente mani per operare, piedi per ubbidire (b): *Dico huic vade, & vadit; & ali veni, & venit; & Servo meo fac hoc, & facit*. Niente di più usar dovete voi pure nelle Case de' Padroni, che mani, e piedi per eseguire i comandi, che vi sono fatti, e soddisfare agl' impieghi, che avete; del rimanente dovete diportarvi da ciechi, da sordi, e da muti, se volete esser fedeli: dovete diportarvi da chiechi, per non vedere certi andamenti, certi raggiri, certi nascondigli, che non è bene siano da voi veduti; dovete diportarvi da sordi, per non udire gl' interessi, che si trattano, le doglianze, che si fanno, i disegni, che si meditano; dovete diportarvi da muti, per non raccontare nè in Casa nè fuori di Casa quanto avete udito, o veduto; non dovete raccontarlo in Casa a chi non lo sa; perchè se direte a quella Suocera i lamenti della Nuora; a quella Madre le doglianze della Figliuola; a quel Marito gli andamenti della Moglie, sarete cagione di molti litigi; non dovete poi raccontarlo fuori di Casa, perchè se racconterete a questo, ed à quello tutto ciò che succede in Casa de' vostri Padroni, benespesso li metterete in deriso, e farete anche, che perdano il buon concetto, che avevano; e però se volete, che la vostra secretezza sia in tutto conforme alle leggi della fedeltà, dovete procurare, che i fatti de' Padroni, che vengono a vostra notizia, e non è bene, che si sappiano, dovete procurare, dissi, che non stiano in voi, come il mosto in una Tina, che bolle, e ribolle, e non istà quieto, finchè non se ne sia uscito; ma vi stiano come l'acqua, che sempre più si raffredda, si agghiaccia, e vien finalmente a non aver d'acqua alcun segno: dovete procurare, voglio dire, che le cose udite, o vedute, rimangano in voi, come se non vi fossero, e trovino nel vostro cuore non già un nascondiglio, ma bensì un sepolcro, da cui più non escano. Non abbiate paura, che tante cose sepolte dentro di voi debbano farvi crepare; no, dice lo Spirito Santo, siate pur fedeli in conservarle ivi sotto un alto silenzio, e non temete (c): *Audisti verbum adversus proximum tuum: commoriatur in te; fidens, quoniam non te disrumpet*. Questo è l'obbligo vostro, questo è il vostro preciso dovere; se però si adempia da voi come si deve, non lo so; so bene, che osservando il costume, che corre nella Servitù de' nostri giorni, si vede spesso rinovato ciò, che avvenne nella Corte d' un Principe del Secolo passato.

17. Avea questi un Servitore sì imprudente nel parlare, e sì facile a dire, e raccontare quanto vedea, ed udiva, che fu costretto a vietargli sotto gravissime pene di non parlare mai più in modo alcuno, ma di portarsi in tutto da muto, non rispondendo se non co' cenni, non mostrando di capire se non a forza di atteggiamenti. Tanto si avvezzò costui a far da muto, e sapea imitar sì bene l'atteggiamento, e il gesto de' muti, che una Dama forestiera, capitata in Corte, lo credè veramente tale, e fidandosi, che non potesse parlare, ottenne per grazia di condurlo seco al suo Paese. Tenendo ella quivi una corrispondenza, che richiedeva gran secretezza, per un anno intiero, si servì sempre di costui per portare innanzi, e indietro lettere, viglietti, e regali: In capo all' anno trovandosi assieme questa Dama col Principe, che avea proibito al Servitore di parlare; e vedendo, ch' ella credea senz' altro, che fosse muto, pensò di trarla dal suo inganno. Chiamato pertanto colui: Orsù, disse, penso, che col tanto tacere avrai imparato a parlar bene; parla pertanto da quì avanti, che io ne sono contento. Tosto cominciò egli a parlare con alto stordimento di quel-

(a) *Psal.* 134, 16. (b) *Matth.* 8, 8. (c) *Eccl.* 19, 15.

quella Dama; tanto più, che il primo discorso fu il racconto schietto, e netto di quanto avea veduto, e udito in quell'anno, onde vennero fuori le lettere, i viglietti, le visite, gli abboccamenti, e quanto mai avea veduto nella Padrona; sapete perchè? Perchè tali cose non erano morte in lui, ma le teneva per forza dentro di se; e però al primo parlar che fece, le disse tutte in un fiato. Questo è pur troppo una immagine di ciò, che fanno le Serve, e i Servitori de' nostri giorni, con quale scapito, e pregiudizio de' Padroni non so ridirlo: veggono, ascoltano, osservano, si fanno violenza per qualche poco; ma siccome le cose vedute, ed osservate non sono morte in loro, non passa molto, che le buttano fuori, le raccontano a questo, e a quello, e se non altro, subito, che vengono licenziati da quella Casa, cominciano a dire, ed a raccontar quanto sanno, dimostrandosi in tal maniera non già Servitori, ma Traditori i più maligni di chi li mantenne per tanto tempo, e compartì loro tanti benefizj. Imparino dunque i Padroni a non far cosa, che possa dar motivo alli Servitori di parlare in loro svantaggio; perchè non sono sicuri, che debbano sempre mantenersi fedeli: Imparino a dar loro sulla voce, quando raccontano le debolezze, e le mancanze degli altri Padroni; perchè se adesso non hanno nè fedeltà, nè carità per quelli, verrà un tempo, che non l'avranno nemmeno per essi: Impari finalmente chiunque mangia il pane degli altri, che per essere fedele di lingua bisogna stare lontano dalle bugie; guardarsi dal contrastare, e rispondere con arroganza, e ch'è necessario custodire con alto silenzio tutto ciò, che succede, e passa nelle Case de' Padroni.

TERZO PUNTO.

18. In quanto poi alla fedeltà di mano, ch' è l'ultima da me proposta, anch'essa esige da voi varie cose, necessarie, indispensabili. A rilevarle però tutte in una volta, conviene riflettere, che quando un Padrone prende al suo servizio un Servitore, una Serva, stringono tra di loro uno di que' contratti che da' Teologi si chiamano Innominati; per cui il Padrone resta obbligato a dar loro di giustizia varie cose, ed essi a farne per lui varie: *Do, ut facias; facio, ut des*. Ciò, che dee dar il Padrone, per esser giusto colla Servitù, lo vedemmo nella passata Istruzione, nè vi è bisogno di ripeterlo: Quello poi, che debbono fare le Serve, e i Servitori, per essere fedeli col Padrone, non solo di cuore, e di lingua, ma anche di mano, da' Teologi si riduce comunemente a tre cose: Ad eseguire con esattezza quegl'impieghi, e lavori, per cui furono presi: A non appropriarsi alcuna cosa per minuta che sia, sotto qualunque pretesto. A custodire finalmente la roba de' Padroni, come se fosse propria; sicchè niente si perda, o vada a male.

19. Per farmi dalla prima, che vi obbliga ad eseguire con puntualità, ed esattezza quegl' impieghi, e lavori, per cui foste presi al servizio, voi manchereste notabilmente, e vi dichiarereste infedeli, se foste di quelli, che sotto gli occhi del Padrone lavorano, ed affaticano, ma se alquanto si allontana, lasciano di lavorare, e stanno oziosi; mentre egli non vi ha preso, nè vi paga per avervi attenti ai vostri doveri, quando solamente siete da lui veduti, ma perchè lo siate in ogni occasione. Manchereste notabilmente a' vostri doveri, e sareste infedeli, se foste di quelli, che facilmente trascurano le loro incombenze, o se le fanno, le fanno scioperatamente, e in apparenza; mentre non siete pagati, e mantenuti dal Padrone, affinchè facciate le cose a stampa, e mangiate il pane a tradimento, ma perchè facciate tutto ciò, che vi si spetta, con attenzione, e diligenza. Manchereste notabilmente a' vostri doveri, e sareste infedeli, se foste di quelli, che non sanno eseguire i comandi del Padrone se non con rabbia, con dispetto, e quasi per forza: mentre egli non vi tiene al suo servizio, perchè facciate le cose in qualche maniera, ma perchè le facciate con amore, con carità, con pazienza, e di tutto cuore: *Ut sitis subditi*, per usar la frase dell' Appostolo (*a*), *non propter iram, sed propter conscientiam*. Bisogna dunque essere assidui a quel lavoro, attenti a quell'impiego, solleciti in quel servizio, se volete, che i vostri Padroni ne riportino il dovuto vantaggio, e siano serviti con fedeltà.

20. Infatti, perchè credete voi, che Labano vedesse sì bene custoditi i suoi armenti, e tanto avvantaggiati li suoi interessi, sino a passare dallo stato di semplice Galantuomo a quello di Signore, e di Ricco? Per-

(a) *Rom.* 13, 5.

chè Giacobbe, che avea preso al suo servizio, affaticava indefesso, vegliava instancabile, arrivava fino a levarsi il sonno dagli occhi per adempiere con esattezza i suoi doveri: per questo le cose andavano bene; per questo potè dirgli un giorno: Avevi poco, quando venni a servirti, ed ora sei divenuto un Signore (a): *Tu nosti, quomodo servierim tibi . . . . Modicum habuisti antequam venirem ad te, & nunc dives effectus es*. Sono pur rari questi esempj a' nostri giorni; sono pur rari que' Servitori, che possano dire ai Padroni: Voi vedete in che maniera v' abbiam servito, quanto siamo stati esatti in so disfare a' nostri doveri, e quanto mai i vostri interessi si siano avvantaggiati. Siccome si serve unicamente per tirar quella paga, per aver quel mantenimento, siccome non si alzano mai gli occhi a Dio, che vi ha posti in quello stato; nè mai si riflette seriamente su' proprj doveri; per questo si trascurano le proprie incombenze; si lavora meno, che si può; gl' interessi de' poveri Padroni vanno alla peggio, in tal modo, che tante Serve, e Servitori, in vece di poter dire, che hanno accresciuti i loro averi, possono dir anzi, che gli hanno diminuiti di molto, e forse anche mandati in ruina.

21. Padre, non è vero, che per nostra cagione vadano in ruina i Padroni; noi lavoreremmo, affaticaremmo, come siamo obbligati, ma sono tanto strambi, e nojosi: ne comandano tante, che ci va via la voglia di lavorare. A chi parla così, sono costretto a dire, che per quanto siano strambi, e nojosi i Padroni, non si possono trascurare le proprie incombenze senza divenir ingiusti, ed infedeli. Per quante cose essi comandino, non può esser lecito l' abbandonarsi ad un ozio infingardo, e lasciare, che gl' interessi vadano alla peggio: siccome non può farsi, che una sola cosa alla volta, dovete far quella, e poi passare all' altra, cercando di farne quanto più vi è possibile. Sicchè a ben esaminare le cose, se non si lavora come si dee; se non si attende al servizio come si è obbligato, la colpa non è de' Padroni, ma di voi, che non servite con quella fedeltà, che dovreste; di voi, che non considerate l' obbligo di giustizia, che vi siete addossato.

22. Circa poi all' altra cosa, che richiede una vera fedeltà di mano, voglio dire di non appropriarsi alcuna cosa de Padroni; se voi foste di quelli, che ora danno di mano a quattro panetti; ora ad un fiasco di vino; ora prendono un salame; ed ora un poco di farina; ora mettono da parte quelle scarpe disusate, ed ora nascondono quella camicia mezzo logora: Se foste di quelli, che prima di chiamare il Padrone a partire l' entrata, hanno già pigliato un po' di tutto; sicchè può dirsi, che chiamano il Padrone, non già a partire l' entrata, ma la sua parte; se insomma foste di quelli, che a somiglianza delle Galline, vanno sempre tirando a se, e ruspando la roba del Padrone, niuno potrebbe scusarvi da grave ingiustizia, da somma infedeltà, da furto insomma, e ladroneccio; essendo troppo chiara, e manifesta la Legge del Signore, che proibisce a chi che sia l' usurpare, ed appropriarsi la roba d' altri.

23. Non istate a dirmi, che fate questo, perchè colla paga, che vi danno i Padroni non potete campare; che se prendete qualche cosa, lo fate per puro bisogno; che la vostra fatica meriterebbe di più; che non pigliate poi gran cosa, ma solo delle bagattelle: perchè io vi dirò, che queste scuse, colle quali addormentate la coscienza, e tradite l' Anima vostra, non possono giustificarvi nè presso Dio, nè presso gli Uomini; vi dichiarano anzi privi affatto di quella fedeltà, tanto necessaria a chi serve; e in conseguenza ladri manifesti. Se non potete campare colla paga, che vi danno, cercate altri Padroni, che vi diano di più. Se prendete per bisogno; perchè non lasciate piuttosto il giuoco, l' Osteria, ed altri divertimenti; in cui consumate tanti danari inutilmente? E poi non basta qualunque bisogno per prendere la roba degli altri; dev' essere un bisogno estremo, cioè un bisogno tale, che non prendendo quella tal roba, siete per morire, o soggiacere a qualche grave disgrazia; altrimenti non vi rende immuni dal peccato, nè vi libera dall' infamia di ladro; mentre il Sommo Pontefice Innocenzo XI. condannò quella Proposizione, che diceva (b): *E' lecito di rubare non solo nella estrema necessità, ma anche nella grave*. Che poi la vostra fatica meriti di più, non istà a voi il giudicarlo; dovete parlar al Padrone; dovete procurare, che vi cresca lo stipendio; ma non volendo farlo, sebbene peccarebbe d' ingiustizia, caso che realmente la vostra fatica richiedesse di più; voi però non sareste in libertà di prendervi nascostamente quell'

(a) *Gen.* 30, 29. (b) *Prop.* 36.

quel che volete, essendo già stata condannata dallo stesso Sommo Pontefice quest'altra proposizione, che apriva la strada a simili infedeltà, ed ingiustizie (a) *Possono i Servitori, e le Serve prendere di nascosto ai Padroni ciò, che credono giusto, e ragionevole a compensare le loro fatiche*.

24. Circa poi al dire, che prendete solo delle bagattelle da niente; sapete, perchè vi pajono bagattelle da niente? Perchè non vi costano altro, che la fatica di prenderle, e di nasconderle; e poi si sa, che ogni Ladro pesa con una bilancia sì bugiarda, che gli dà un dieci per uno. Per altro se quelle medesime cose, che stimate sì poco, fossero tolte a voi, non direste così: e quand'anche fossero bagattelle, anche con queste bagattelle potete arrivare col tempo ad aggravarvi l'Anima di peccato mortale; perchè facilmente questi piccoli furti vanno connessi, e si arriva a materia grave; e se non altro, avvezzandovi a prendere delle bagattelle, passerete ben presto a rubare delle cose grandi, e di valore; perchè, come dice Gesù Cristo, chi è fedele nel poco, è anche fedele nel molto; ma chi è infedele nelle cose piccole, divien ben presto infedele, ed iniquo nelle grandi (b): *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est*. Questa è una verità per se stessa chiara, e manifesta: Tutte quelle Serve, o Servitori, che scoperti ingiusti, ed infedeli ai loro Padroni dovettero soffrire la giusta pena de' loro ladronecci, l'hanno attentisata colle lagrime agli occhi. Fra gli altri però si legge, che essendo condotto alla forca un Servitore per un considerabile furto fatto al suo Padrone, non sapeva dir altro, che questo: *Mi sono ridotto a questo stato; mi conviene morire con disonore di tutta la mia famiglia, per essere stato troppo facile sul principio del mio servire a dar di mano senza scrupolo alle cose picciole*. Imparate dunque a tenere le mani a segno, a guardarvi da' piccioli furti; a riflettere spesso, dove possono insensibilmente condurvi; e conoscendo, che possono condurvi allo stato infelice di perdere la fama, l'onore, la riputazione, la vita, l'Anima, e per fino il Paradiso; in vece d'ascoltare queste voci diaboliche, che la paga è poca; che affaticate molto; che vi trovate in bisogno; che non prendete poi, che bagattelle, cercate di diportarvi sempre da Servitori onorati, e fedeli, e siate sicuri, che il Signore, il quale scaglia nelle Scritture terribili maledizioni sopra chiunque s'appropria roba d'altri (c): *Va ei, qui multiplicat non sua! Usquequo aggravat contra se densum lutum?* quello stesso promette di benedire, e prosperare quelle Serve, e Servitori fedeli, che contenti del proprio stipendio, non danneggiano in cosa alcuna i loro Padroni; e dopo averli benedetti, e prosperati in questa vita, promette d'introdurli per sempre nella sua gloria (d): *Euge, Serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis; super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui*.

25. Per quello poi, che riguarda l'ultima cosa, che dee rendervi perfettamente fedeli di mano, d'aver cura, voglio dire, della roba de' Padroni, come se fosse propria, facendo in maniera, che niente manchi, niente si perda, niente vadi a male: Se voi foste di quelli, che non si prendono premura di conservare le cose di quelle Case ove servono; onde un vetro, che si rompa; un piatto, che si spezzi; un vaso, che s'infranga; un utensile, che si perda, non ne fan caso; Se foste di quelli, che niente si mostrano solleciti di risparmiare le cose, che abbisognano tutto giorno; onde d'un lume, che bruci senza bisogno; d'un legno, che si consumi inutilmente sul fuoco; d'una vivanda, che vada a male; d'un condimento, che non possa servire, e di simili altre cose, che in capo all'anno sono di notabile pregiudizio al Padrone, non se ne fan scrupolo: se foste di quelli, che riguardano la roba de' Padroni, come se fosse di chi prima se la prende; onde vedendo prendersi una cosa da uno, un'altra da un altro, non parlano, non zittiscono, lasciano fare, senza provarne il minimo rimorso: Se foste di quelli, che avendo in custodia il Granajo, la Cantina, il pollajo, la Stalla, o altre simili cose, non se ne prendono premura, non usano diligenza, perchè il tutto sia custodito a dovere: onde de'tanti danni, che vengono al Padrone per non crivellare quel grano a tempo; per non tramutare quel vino alla sua stagione; per non custodire quegli Animali, come si dee, non vi pensano per ombra: Se foste di quelli in somma, che bastando loro di avere il pattuito stipendio, ancorchè tutta la Casa del Padrone an-

(a) *Prop.* 37. (b) *Luc.* 16, 10. (c) *Hab.* 2, 6. (d) *Matt.* 25, 21.

andasse in fumo, non se ne prendono alcuna pena, voi sareste sì lontani dal dimostrare la fedeltà di veri Servitori, che anzi agli occhi di Dio sareste conosciuti per ingiusti, per infedeli, per traditori, e a dirla con termini più schietti, per Ladri manifesti.

26. Voi restereste stupiti, che io parli in simil guisa; ma a che stupirvi? Agli occhi di Dio non sono ingiusti, e ladri solamente coloro, che prendono, che defraudano, che rubano la roba del Prossimo; sono tali ancora tutti coloro, che avendo obbligo preciso di difenderla, di custodirla, di conservarla, mancano a' loro doveri, e sono cagione, che i Padroni ne risentano danno, e ne riportano pregiudizio: Tutti questi ancora, come rei d'enorme ingiustizia, al pari di qualunque Ladro, saranno da Dio castigati, e puniti colla pena stessa de' Ladri, se non avranno detestata la loro colpa, e risarcito il danno, che ne avvenne, dicendo S. Paolo (a): *Qui talia agunt, digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.* Perchè poca differenza passa tra chi ruba, e lascia rubare, avendo obbligo d'impedire; poco divario corre tra chi consuma, e lascia consumare, tra chi perde, e lascia perdersi le cose per sua trascuratezza. Per questo il buon Giacobbe, già nominato di sopra, essendo al servizio di Labano, apprendeva sì vivamente questa terribile verità, che bisogna custodire con diligenza la roba de' Padroni, per non divenire ingiusti, infedeli, e ladri agli occhi di Dio, che notte, e giorno se ne stava in angustie, per timore, che alcuna delle tante Pecore alla sua cura raccomandate venisse a perdersi, ed a perire per sua colpa; per questo soffriva il caldo del giorno, il freddo della notte, lasciando fino di dormire, per non aver a peccare d'ingiustizia, ed essere obbligato a compensare il danno colla restituzione. *Die, noctuque*, udite, come esprime chiaramente i suoi timori (b): *die, noctuque æstu urebar, & gelu; fugiebatque somnus ab oculis meis, ne ulla ovis fere captiva foret.* Non vogliate dunque lusingarvi d'essere riconosciuti da Dio per servitori fedeli, qualora non cerchiate di coronare la vostra fedeltà col tener cura della roba de' Padroni, come se fosse vostra, conservandola, custodendola, risparmiandola con ogni diligenza. Siate anzi certi certissimi, che una tale infedeltà, ed ingiustizia lo impegnerà a scaricare su di voi i più terribili castighi non solo in questa vita, ma anche nell'altra.

27. Uno de' castighi più familiari, e frequenti, con cui suol punire in questa vita le Serve, e i servitori sì trascurati in risparmiare, e custodire con diligenza la roba de' Padroni, si è questo, di ridurli ben presto ad una miseria sì grande, che debbano augurarsi quelle tante cose, che consumavano, o lasciavano perire inutilmente in Casa de' Padroni. Io so d'un Servitore, che nelle Case de' suoi Padroni facea scialacqui di roba, arrivando sino a servirsi d'olio, e di grasso per accendere presto il fuoco; so, dissi, che si ridusse a non avere di che cibarsi. So d'una Serva, che non avendo avuto riguardo a lasciar marcire e perire, e commestibili, ed altre cose, prima di morire dovette per molti anni augurarsi, benchè inutilmente, una parte di quelle cose, che allora non curava. Iddio è giusto, U. A.; onde se punisce severamente que' Padroni, che non adempiono i loro doveri co' Servitori, e li riduce di spesso a dover provare l'infelicità di chi serve; con eguale severità punisce ancora le infedeltà di quei Servitori, che non adempiono i loro doveri co' Padroni, riducendoli ad uno stato il più compassionevole, e miserabile, che possa dirsi.

28. De' castighi poi, ch'Egli tien preparati nell'altra Vita per i Servitori ingiusti, ed infedeli, se non piangono la lor colpa, e non cercano, per quanto è possibile, di compensarne i Padroni, io non ne parlo; perchè ognuno può immaginarseli. Termino dunque col dire, che la fedeltà è il più bel pregio che possa trovarsi in quelli, che servono, che la fedeltà comprende tutti i loro doveri, tutte le loro obbligazioni; che la fedeltà finalmente li rende tanto cari a Dio, che arriva a comandare ai Padroni di trattarli come l'Anima propria (c): *Est tibi Servus fidelis; sit tibi sicut Anima tua*; sicchè immaginatevi, che corone, che premj tenga loro preparati nel Cielo. Siate dunque fedeli co' vostri Padroni in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione: Siate fedeli di cuore, fedeli di lingua, fedeli di mano. La fedeltà di cuore vi porti a stimare, ad amare, e compatire i vostri Padroni. La fedeltà di lingua vi tenga lontani dall'usar finzioni, e bugie co' Padroni,

(a) *Rom.* 1, 13. (b) *Gen.* 31, 40. (c) *Eccl.* 33, 31.

ni, dal parlar loro con arroganza, e dal riportare fuori di Casa le loro debolezze, e mancanze. La fedeltà di mano poi vi faccia lavorare, e servire con diligenza, vi guardi dall' appropriarvi alcuna cosa, e vi renda attenti, e solleciti in guardare, custodire, e risparmiare la loro roba, e sarete salvi. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO.

Sopra gli Obblighi de' Padroni verso li Contadini.

1. FRA tutte le Condizioni degli Uomini, che sono nel Mondo, quelle, che dovrebbero andar più d' accordo, ed amandosi scambievolmente, procurarsi a gara le utilità, ed i vantaggi, sono certamente i Padroni, e li Contadini, li Contadini ed i Padroni. Questo sol riflesso, che i Padroni non possono fare senza de' Contadini, e li Contadini non possono vivere senza dei Padroni, perchè se quelli hanno delle Terre, non hanno però ordinariamente nè arte, nè forza per lavorare; e se questi hanno robustezza e forza, non sanno nè dove impiegarla, nè come vivere: questo sol riflesso, dissi, dovrebbe talmente tenerli uniti tra di loro, che mai non si udisse un solo lamento, mai non si ascoltasse una sola doglianza. Eppure avviene tutto il contrario. I Padroni si lamentano de' Contadini, li Contadini si lamentano de' Padroni; questi si chiamano assassinati da quelli, quelli si protestano aggravati ed oppressi da questi; e quel ch' è più, dopo tante mormorazioni e doglianze non si sa chi sia dalla ragione, nè chi abbia il torto, perchè all' udire i Padroni, tutto il male viene dai Contadini, all' udire li Contadini, tutto il male viene dai Padroni. Io non sono qua per dar la sentenza nè a favore d' una parte, nè a favore dell' altra; vi sono unicamente per accennare le loro rispettive obbligazioni, acciocchè ognuno da se stesso possa conoscere, e detestare le proprie mancanze. Siccome però sarà difficile il farlo in una sola Istruzione, rimettendo le obbligazioni de' Contadini a un altro giorno, mi fermerò solo su quelle de' Padroni, e dirò, che sono obbligati a trattare i loro Contadini *giustamente*, e *caritativamente*. State pur dunque attenti, o Padroni, e nel primo Punto vi spiegherò, cosa dobbiate fare per trattarli giustamente; nel secondo Punto vi spiegherò cosa dobbiate fare per trattarli caritativamente. Cominciamo dal Primo.

PRIMO PUNTO.

2. PER ispiegarvi, cosa dobbiate fare, per trattare giustamente i vostri Contadini, non istarò a ricordarvi neppure l' obbligo, che avete, di non giudicare temerariamente di essi, e molto più di non iscreditarli con que' nomi sì infami d' ingiusti, e di ladri, in cui siete soliti a prorompere di spesso; perchè se di nessuno è lecito il giudicare temerariamente, cioè a dire senza i debiti fondamenti; se di nessuno si può denigrare la fama, e l' onore che possiede appresso degli altri, come potrà esser lecito a voi il pensar male, ed il parlare in iscredito di quelli, che sudano, affaticano, e stentano giorno e notte a vostro vantaggio? Io di ò, che siete in tanta necessità di guardarvi da queste ed altre simili ingiustizie, che queste sole potrebbero essere la cagione funesta di vostra rovina temporale ed eterna, come lo furono di tanti infelici, che penano e peneranno laggiù nell' Inferno, per aver mormorato, e temerariamente giudicato de' loro Contadini.

3. Non diceste mai, che da tutti si sa, che li Contadini sono furbi, sono ladri, perchè danneggiano il Padrone a tutt' i tempi, onde non vi fate scrupolo di giudicarli, e spacciarli per tali; perchè io vi dirò, che se da molti si chiamano furbi e ladri li Contadini, da molti ancora si chiamano avari, ingiusti e crudeli i Padroni; siccome però vi stimereste aggravati, se alcuno dicesse di voi tali cose, e sareste tanto lontani dallo scusarlo da peccato, che anzi direste ch' è impossibile, che si salvi, se non cerca di risarcire il vostro onore denigrato: Allo stesso modo dovete discorrere di voi, qualora screditate li vostri

stri Contadini cogl' infami nomi di truffatori, e di ladri, e concludere francamente, che non potete senza un grave peccato d'ingiustizia pensare o parlar male di essi, qualora godano presso degli altri un buon credito, un'ottima estimazione. Sicchè nell' atto di dirvi, che sebbene nessuno vi proibisce l'invigilare sopra di essi, per assicurarvi, se siano fedeli, o infedeli; nell' atto di dirvi, che sebbene vi è permesso di licenziarli e mandarli in santa pace, qualora non facciano i loro doveri, non potete però in verun modo nè screditarli, nè infamarli, e nemmeno senza ragionevole motivo concepirne sinistro concetto: vengo a parlarvi d'altre cose forse men avvertite, ma non però meno necessarie, qualora vogliate giustamente trattare i vostri Contadini, come siete obbligati.

4. La prima di queste si è, che nel dar loro a lavorare i vostri Terreni, non gli aggraviate di obbligazioni, e di pesi incompetenti, voglio dire, di pesi, e di obbligazioni tali, che non lascino loro una mercede corrispondente alle fatiche, che debbono soffrire, la quale per lo meno dev esser tale, che possano d'anno in anno ricavare dal fruttato di quel Podere il competente vitto e vestito per tutta la Famiglia, che suppongo proporzionata al Podere medesimo. La ragione è chiara: siccome i patti, che si fanno alli Contadini, sono veri contratti, e ognuno sa, che l'anima de' contratti è l'equità e la giustizia, ne viene in conseguenza, che non regolando questi patti secondo la legge della più esatta giustizia, arrivando a pretendere più del dovere, mai non potrà dirsi, che li trattiate giustamente, e che la facciate da Padroni Cristiani; e però se foste di quelli, ch'esigono dal Contadino due terzi de' frutti, che sarà per ricavare, quando la sua fatica esigerebbe con giustizia, che ve ne dasse solo la metà; se foste di quelli, che l'obbligano a darvi tutta l'uva buona, e tener per se la cattiva, quando la quantità della inferiore e cattiva non compensasse il valore della buona; se foste di quelli, che vogliono tante Opere, tanti Carreggi, e tante Regaglie, che per rapporto alla qualità, o quantità del Terreno che gli consegnate, si potessero dire incompetenti ed ingiuste; se foste di quelli, che lo costringono a prendere i Bestiami ad una stima eccedente, oppure a dover pagare il Giovatico anche di quelle Bestie, che non sono atte al lavoro; se foste di quelli in somma, che fanno de' patti senza la debita equità, ch'esigono cose oltre il dovere, voi entrereste nel numero di coloro, contro de' quali esclamava S. Giacomo (a): *Ecce merces operariorum, qui messuerunt Regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat; & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit;* Voi potreste chiamarvi col nome di Faraoni crudeli, mentre Faraone appunto aggravava di pesi ingiusti il Popolo del Signore, ed oltre alla colpa, di cui vi macchiareste l'Anima, non potreste sperarne il perdono, se non cercaste di risarcirne l'ingiustizia colla compensazione del danno.

5. Ma Padre; noi facciamo alli nostri Contadini quei patti, che si sono sempre costumati; e quel che da noi si esige, si esige anche dagli altri, sicchè non abbiamo su di questo alcuno scrupolo di trattarli ingiustamente. Adagio di grazia, non portate tante ragioni in una volta, acciocchè non abbia da dirvi, che per giustificarvi troppo non vi giustificate niente. Voi dite dunque, che fate ai vostri Contadini quei patti, che si sono sempre costumati: Ma esaminatevi un poco, e forse troverete, che a poco a poco gli avete alterati in modo, che non possono più dirsi i patti, che si facevano quindici o vent'anni fa, e benchè le cose accresciute sembrino piccole, poste però tutte assieme, vengono a dichiararli per patti non solo ingiusti, ma anche gravosi. Figuratevi, per cagion d'esempio, che vi sia un Padrone, il quale ogni volta che muta Contadino, vi accresca il peso di un pajo di Capponi di più, oppure qualch' altra cosa consimile: se fosse uno di quelli, che muta Contadino spesso, nel breve corso di vent'anni verrebbe ad aggravare i suoi Lavoratori d'un peso tale, che per soddisfarlo bisognerebbe, che giunassero qualche settimana di più: sicchè è necessario esaminarsi bene, e non camminare, come suol dirsi, ad occhi chiusi, per non inciampare in qualche ingiustizia, capace a precipitarvi nell' inferno.

6. E quand' anche fosse vero, che non aveste accresciuta cosa alcuna, ma fossero li patti stessi, che si sono sempre costumati, bisogna vedere se quello, che sempre si è costumato, sia stato secondo le leggi della equità e della giustizia; perchè potrebbe darsi, che non fossero stati da principio, o che in progresso di tempo si fossero fatti ingiusti per il cambiamen-

(a) *Cap.* 5, 4.

mento di qualche circostanza; sicchè poco può giovarvi la scusa della consuetudine, perchè è cosa certa, che se questa dee ridursi ad avere vigor di legge, vi si richieggono varie condizioni, e una delle principali è questa: Che non sia contraria alla legge, massimamente naturale e divina; onde se quei patti o fossero stati ingiusti da principio, o si fossero fatti tali coll' andar del tempo, sarebbe tanto lontana una tale consuetudine dal renderli giusti, che anzi li dichiarerebbe apertamente per ingiusti, ed iniqui.

7. In quanto poi al dire, che sono i patti stessi, che fanno gli altri, io vi dirò in primo luogo: che siccome tutt'i Poderi non sono d' una fatta, ma in uno stesso Territorio vi è differenza talvolta da uno all' altro, e non di rado vi vuol talora più fatica a coltivare un Terreno cattivo, e che renda poco, di quello vi voglia a coltivarne un buono, e che renda molto, così tutti i patti non possono essere eguali, mentre la giustizia vuole, che si misurino colla bontà de' Terreni, e col la maggiore, o minor fatica, che vi vuole in coltivarli. In secondo luogo vi dirò, che giova poco il dire: gli altri fanno così, quando non vi si aggiunga ancora, che fanno così tutti quelli, che passano per buoni Cristiani. Non sono i sustantivi, solea dire un Uom saggio, che giustificano avanti a Dio, ma bensì gli addiettivi e gli avverbj; e voleva significare, che gioverà poco a quel Tribunale il dire: Io sono stato Cristiano, Ecclesiastico, Religioso, se non vi si potrà aggiungere ancora un addiettivo, cioè sono stato buon Cristiano, buon Ecclesiastico, buon Religioso; oppure un avverbio, dicendo: Ho fatto fedelmente quanto mi conveniva; così nel caso nostro poco giova il dire: così fanno gli altri, se non vi si può aggiungere ancora, così fanno gli altri di buona, giusta, e timorata coscienza.

8. In fatti, quanti vi sono a' nostri giorni, che nel fare i patti ai Contadini, invece d' avere avanti gli occhi l'equità, la giustizia, e quel primo principio scritto in noi dalla natura, di non fare agli altri quello, che non vogliamo per noi, guardano solamente a contentare la passione dell'interesse, ed a soddisfare quella maledetta avidità, che hanno di esigere e ricavare più che possono da' loro Poderi? Quanti vi sono a' nostri giorni, che impongono loro pesi ed obbligazioni tali, che a volerle adempiere, bisogna o che vadino in ispianto, o che si mettano a rubare? Io so d' alcuni Padroni, ch'esigono da loro Lavoranti certi patti, che il gran Turco, se avesse una Possessione in questi Paesi, non avrebbe coraggio d'esigerli: so di alcuni Affittuarj che sotto pretesto d'aver a pagare delle corrisposte gravose ai loro Principali, pretendono da' Contadini tali e tante cose, che se tornasse al Mondo Nerone, ch'era un mostro di crudeltà, non potrebbe pretenderne tante. Vi pare dunque, che possa seguirsi alla cieca il costume degli altri, e tirare innanzi senza scrupolo alcuno? Io dico, che bisogna vedere se li patti che fate, siano proporzionati alla qualità e grandezza del Podere, che lor date: bisogna vedere, se pagate quelle Regaglie, adempite quelle obbligazioni, resti loro una porzione corrispondente alla fatica, e capace a mantenerli nel loro stato; altrimenti dimostrandovi ingiusti, inumani, e crudeli, vi provocarete contro lo sdegno del Signore.

9. Padre, noi non vogliamo fare tante ricerche: li patti, che facciamo ai Contadini, gli odono, gli ascoltano, gli esaminano, e sono in libertà di accettarli, o rifiutarli come vogliono; se dunque volontariamente gli accettano, e si contentano, mai non potremo avere scrupolo alcuno di trattarli ingiustamente. Questa, U. A., è la scusa più comune, con cui gli Affittuarj, ed i Padroni pensano di giustificarsi delle tante angarie, che usano ai poveri Contadini. A persuadersi però, quanto sia ella insussistente e bugiarda, basta riflettere, che si danno due sorta di volontario: Un volontario libero, e un volontario, dirò così, forzato. Il volontario libero è quello, al dir de' Teologi, che proviene dalla volontà dell' Uomo, il quale si trova in una perfetta indifferenza di fare, o non fare quello, che fa. Il volontario poi forzato è quello, che viene bensì dalla volontà dell' Uomo, ma da una volontà però costretta da dura necessità a così determinarsi. Ciò supposto: è vero verissimo, che i vostri Contadini accettano e si mostrano contenti de' patti gravosi ed ingiusti, che lor fate, ma lo fanno con quella volontà medesima, con cui un Marinaro getta in Mare le merci in tempo di burrasca, che lo fa volontariamente, sì, ma perchè si trova astretto da dura necessità. Non possono a meno, voglio dire, i vostri Contadini di non accettarli e mostrarsi contenti, se non vogliono vedersi senza Casa, senza Tetto, e sen-

senza mezzo alcuno da guadagnarsi il sostentamento; siccome però lo fanno costretti da una necessità, e la volontà con cui accettano quei patti, è una volontà forzata, convien dire, che un tal pretesto sia affatto incapace a giustificare le vostre angarie, e che ad altro non possa servire, se non che a rovinarvi nel tempo, e nella eternità.

10. Non esagero, C. U. D' uno di questi Padroni sì ingiusti e crudeli, i quali ogn'anno or sotto un pretesto, ed ora sotto un altro vanno imponendo ai loro Contadini qualche aggravio, si legge, che oltre alle continue disgrazie d'innondazioni, di siccità, di gragnuole, che mandavano in rovina i suoi interessi, morì poi anche l' infelice in una maniera sì disgraziata, che fece conoscere chiaramente, quanto avrebbe dovuto maledire in eterno le sue commesse ingiustizie, mentre esalò l' Anima miserabile con dire: *Maledetta la mia Avarizia, che mi portò ad essere sì ingiusto e crudele con chi mi lavorava le Campagne.* Lo stesso avverrà a voi, se non trattarete i vostri Contadini con tutta equità e giustizia; vedrete i vostri interessi andare alla peggio, le disgrazie vi assedieranno per ogni parte, e come ciò fosse poco, vi colpirà il Signore con una morte improvvisa, e senza scampo veruno vi converrà scontare in un fuoco eterno tutte le angarie usate a chi sostiene per voi tutto giorno stenti, sudori, e fatiche. Cercate dunque, che i patti de' vostri Contadini siano giusti; cercate di non imporre alcun peso, che possa dirsi incompetente a quel podere, che lor consegnate; non siate sì facili a regolarvi col costume degli altri; considerate la qualità del terreno, che debbono lavorare; le fatiche e gli stenti, che dovranno sostenere: considerate in somma cosa vorreste, che si facesse con voi, se foste ne' loro panni, e sarete sicuri di non errare.

11. La seconda cosa, che dovete fare per trattarli giustamente, si è: che stabiliti i patti, e stipulati li debiti accordi con tutta equità e giustizia, cerchiate di mantenerli inalterabili, senza partirvi da quelli in nessuna cosa, che possa riuscire al Contadino di scapito, di pregiudizio, di danno. Questa è un'obbligazione, che non ha bisogno di prove. La fedeltà ne' Contratti è una cosa sì necessaria a conservare la debita giustizia col prossimo, che uno che manchi, non può scansare la nota d' infedele ed ingiusto, giacchè la fedeltà può chiamarsi figliuola primogenita della giustizia; siccome però i patti stabiliti colli Contadini sono veri contratti, così ne viene, che non potrebbe mai dirsi, che li trattaste giustamente, se contentandovi d' avere stabiliti de' patti giusti ed equi, gli andaste poi mutando a capriccio, ora esigendo più di quello, che vi debbono, ed ora mancando in ciò, che avete lor promesso; si potrebbe anzi dire, che siete con essi infedeli ed ingiusti, e che sarà impossibile, che possiate sottrarvi ai Divini castighi, secondo quella minaccia, che fa il Signore per il Profeta Ezechiello (a): *Qui dissolvit pactum, nunquid effugiet?*

12. E in verità, se non essendo con voi fedele il Contadino lasciando di lavorare i vostri Terreni come dee, o non dandovi quella parte e porzione, ch' è obbligato, lo chiamereste francamente ingiusto, ed iniquo; e direste con tutti, che non potrà aver bene nè in questo Mondo, nè in quell'altro, perchè non istà ai patti stabiliti, e sotto la parola di galantuomo vi tradisce; come potrete voi credervi giusti con lui, qualora non gli mantenete quel tanto, che gli avete promesso, o pretendete assai più di quello, a cui l'avete obbligato? La fedeltà è una virtù, che dev' essere reciproca, e nel caso nostro non obbliga solo il Contadino, obbliga e il Contadino ed il Padrone; non potete dunque esser di quelli, che volendola esattamente ne' Contadini, non pensano punto a procurarla in se stessi; non potete, voglio dire, senza manifesta ingiustizia esser di quelli, che avendo promesso ne' patti di riattare loro le Case, non vi pensano per ombra, ma li costringono a stare peggio delle bestie: non potete senza un' enorme infedeltà esser di quelli, che essendosi obbligati a mantener loro tante paja di Bestie, sotto varj pretesti ne mantengono di meno; e se mantengono quelle, che debbono, il povero Contadino non ne vede mai il guadagno, nè può sapere qual sia, perchè si scrive su i libri quello, che si vuole; non potete, senza rendervi colpevoli agli occhi di Dio, esser di quelli, che avendo stabilito, che diano tanti carreggi, tante opere, tante regalie, ne voglino al doppio, o per lo meno qualcuna di più; siete anzi obbligati a dimostrarvi così fedeli in dar loro quel tanto, che avete promesso, così discreti in esigere solamente quello che vi hanno pattuito, che i Contadini medesimi ne restino edi-

(a) *Cap.* 17, 13.

edificati, e non abbiano a dir di voi quello che dicea un Servitore del suo Padrone: *Gran che? Il mio Padrone pretende che tutti siano giusti e fedeli con lui, ed egli non vuol esserlo cogli altri.*

13. Ma Padre se lasciamo alle volte di dar loro quello che abbiamo promesso, o se vogliamo qualche cosa di più di quello, a cui gli abbiamo obbligati, lo facciamo per compensarci di quel tanto, che tutto giorno ci scialaquano, e consumano: Sicchè nessuno potrà mai dire, che manchiamo a' nostri doveri, e molto meno, che li trattiamo ingiustamente. A chi parla così io rispondo: o il consumo, che fanno i vostri Contadini, è quel consumo, dirò così che si fa da tutti, ed è inevitabile a chi lavora o maneggia la roba d'altri anche con fedeltà; e dico, che non potete in alcun modo prenderne compenso, perchè viene già considerato e compensato in quei pesi, che s'impongono al Contadino nel fargli i patti. Se poi è un consumo, che potesse benissimo evitarsi, qualora ne' vostri Contadini vi fosse un poco di timor di Dio, e qualche desiderio di esservi fedeli; in tal caso io dico, che sebbene vi è lecito di prenderne il giusto compenso, non vi è lecito però di esigerlo, e volerlo sotto altri mendicati pretesti. Dovete assicurarvi, che siano veri i supposti consumi; dovete vedere a che valore ascendano, ed assicurati di queste cose, tanto necessarie a prendere un giusto risarcimento, dovete chiamare il Contadino, e fargli intendere che gli negate le tali cose, che esigete di più le tali altre per i tali danni arrecati; e la ragione è questa, che siccome dopo la Proposizione trigesima settima delle condannate dalla S. M. d' Innocenzo XI. non può esser lecito ad alcuno il compensarsi occultamente d'un credito, ancorchè liquido e certo, quando senza grave danno ne possa essere soddisfatto in altra maniera, come dicono comunemente i Dottori; nemmeno può essere lecito a voi, qualora vogliate fare le cose giuste, e regolarvi con cristiana equità.

14. Non diceste mai, che fate così per isfuggire ogni litigio; perchè io vi dirò, che farete come colui, che per timore di tinge si un poco, si gettò in una pozzanghera, dove s'imbrattò e consumò sino agli occhi: Sì, per isfuggire un litigio talvolta immaginario, oltre al farla da Giudici in causa propria, ch'è sempre pericoloso; oltre all'essere di scandalo ai Contadini, che si veggono aggravati, o defraudati, senza saperne il perchè, vi mettete poi anche a pericolo di commettere non poche ingiustizie con danno notabile dell'Anima vostra. Fate però a mio modo: stabiliti che avrete li patti, come richiede la giustizia, cercate di mantenerli inalterabili, cercate, voglio dire, di non esigere niente più di quello, che vi hanno promesso, cercate di esser fedeli in somministrar loro quanto vi siete obbligati, guardandovi con somma premura dal risecare, dal diminuire, molto più dal negare quelle Colezioni, quelle Merende, quelle Refezioni, che siete soliti a dare ai poveri Contadini, in occasione o che vi danno delle opere o che vi portano a Casa l'entrate; e in caso che aveste qualche motivo in contrario, per cui pensaste di non essere obbligati, procurate di renderne prima persuaso il Contadino medesimo; mentre è cosa certa che se i patti furono stabiliti di suo consenso, di suo consenso solamente libero e volontario, e non voluto a forza, possono mutarsi, qualora si voglia camminare con quelle regole, che prescrive la giustizia.

15. Ma pretendete forse, o Padre di metterci a carico di giustizia le Refezioni, le Merende, che si danno ai Contadini in varie occasioni? Queste tali cose non furono mai nominate ne' patti, e in conseguenza non possiamo essere tacciati d'ingiusti, se arriviamo talvolta a negarle, o a diminuirle. C. U., quando non abbiate altra ragione che questa, che tali cose non furono mai espresse ne' patti, perdonatemi se vi dico, ch'è una ragione sì magra e spolpata, che non può stare in piedi. Volete vederlo? leggete i patti da capo a fondo, forse non vi troverete neppure una parola, che obblighi il Contadino a condurvi a Casa la parte, che vi tocca, nè che lo costringa a portarvela sul Granajo, ed a farvi altri simili servigi; eppure voi lo volete, lo pretendete, e se ricusasse di farlo, non avreste difficoltà a convenirlo in giudizio, e dimostrarlo obbligato di giustizia a far tali cose, per questa sola ragione, che così si pratica, così si costuma, così si fa da tutti: onde sono cose, che s'intendono da se stesse, benchè non siano espresse ne' patti. Lo stesso appunto dee dirsi nel caso nostro: Ancorchè le Colezioni, le Merende, le Refezioni non siano espresse ne' patti, siete però obbligati di giustizia a darle; sì perchè hanno ragione di mercede, e sì anche perchè da tutti i Padroni di timorata coscienza si praticano

e costumano, onde senza manifesta ingiustizia non potete negarle, e neppure notabilmente diminuirle, se non in caso, che vi foste espressi ne' patti di non voler essere obbligati, e ne aveste compensato il Contadino collo sgravarlo d'altri pesi.

16. Non vi cadesse mai in mente di dirmi, che del Pane ve n' è poco, che il Vino è divenuto caro, che il Companatico costa molto: altrimenti sarò costretto a rispondervi, che la scarsezza dei viveri, e il dovere pagare molto care le robe, sebbene può darvi motivo di non essere con essi molto liberali, come forse eravate negli anni d'abbondanza, in nessun modo però può dispensarvi dal somministrarle in una quantità discreta sul riflesso, che anche negli anni più carestiosi li Contadini hanno da campare la vita, nè possono essere defraudati di quelle cose, che si debbono loro per giustizia, e che hanno ragione di dovuta mercede: E però se non volete, che i loro lamenti arrivino al Trono del Signore, e lo impegnino a castigarvi, cercate non solo di mantenere con tutta fedeltà li patti stabiliti, ma di somministrare ancora quei refiziamenti, che in certe occasioni si costumano, e di somministrarli di buon cuore, e di somministrarli colla maggiore liberalità, che vi sia possibile; perchè so dirvi, che se voi vorrete negarli, o diminuirli in maniera, che non servano ad altro, che a stuzzicar loro maggiormente la fame, oltre alla colpa di crudeltà e d'ingiustizia, che commetterete, impegnerete poi anche gli stessi Contadini a rendervi la favola del Paese, spacciandovi in ogni luogo per ingiusti, ed avari.

17. Non sono cent'anni, U., che in un Paese non molto lontano vi era un Padrone, il quale aveva fatto impiccolire talmente il Pane, che dava ai Contadini in occasione di Carreggi, o di Opere, che appena, direi quasi, si vedea; uno de' suoi Contadini più destri, vedendosi presentare una mano di questo Pane, subito si gettò in ginocchio, e battendosi il petto, alzò gli occhi al Cielo in atto di far Orazione. Il Padrone ch'era poco lontano, si fe' ad interrogarlo, perchè in vece di mangiare, facesse Orazione: Signore, rispose il Contadino, credo, che questo sarà Pane di S. Antonio Abate, o di S. Niccola da Tolentino; così mi raccomando a questi Santi benedetti, acciocchè mi facciano la grazia, che portandolo addosso, non patisca mai fame; e pigliatolo con segni di venerazione, se n' andò a mostrarlo a tutto il Paese, per far conoscere ad ognuno la sordida avarizia del suo Padrone, e meritargli il soprannome d' interessato maledetto. Ma andiamo avanti, perchè il tempo si abbrevia, e non abbiamo ancora finito il primo Punto.

18. La terza cosa finalmente, che dovete fare per trattarli giustamente, si è di soccorrerli, e sovvenirli in tempo di bisogno con tutta equità e giustizia. Io non voglio fermarmi ad esaminare, se negli anni, in cui vanno male i Raccolti, siate in dovere di somministrare loro per giustizia il debito sostentamento; perchè so, che mi direste francamente, che non potete avere questa obbligazione sì rigorosa, perchè siccome negli anni abbondanti fanno quel che vogliono de' loro avanzi, così in tempo di scarsezza debbono pensare a trovarsi il mantenimento; sicchè lasciando da parte una tale questione, dopo aver detto, che negando di soccorrerli in certe annate carestiose, sarebbe un render loro più gravosa la maledizione di Dio, poichè finalmente Dio congiunse le fatiche al nutrimento (a): *In laboribus comedes . . . . . Spinas & tribulos germinabit tibi, & comedes . . . . . In sudore vultus tui vesceris pane*; ma voi con una fierezza senza pari sopprimereste il mangiare, il nodrirsi, l'aver del pane, e lascereste loro solamente le fatiche, il sudore, gli stenti; dopo, dissi, d'avervi detto, che sarebbe una specie d'empietà il non farvi a soccorrere, a sollevare, a provedere i vostri Contadini, quando sono affamati e non trovano che mangiare, dico solo, che volendoli trattare giustamente, non potete dar loro della roba cattiva, e farvela pagare per buona; dandola buona, non potete valutarla più del giusto prezzo; e molto meno esigere cos' alcuna di più, per doverne aspettare il pagamento, perchè tali cose sarebbero ingiustizie chiare, manifeste, e patenti.

19. Padre, noi le valutiamo al prezzo, che fa la Piazza, sicchè non v'è pericolo, che commettiamo ingiustizia, nè che veniamo ad aggravarli. Voi dite troppo presto, U. A., che non vi è pericolo, che commettiate ingiustizia, nè che veniate ad aggravarli; ma io vi dico, che benissimo vi può essere del pericolo, che veniate ad aggravarli ingiustamente; sapete perchè; Perchè primieramente si prende per

gr. a-

(a) *Gen.* 3, 17.

prezzo della Piazza quel prezzo, che sarà stato esatto e preteso da due o tre Avaroni del Diavolo, e in tal caso ognuno può conoscere, che un tal prezzo non può dirsi, che sia quel prezzo giusto, che chiamasi popolare. Secondariamente bisogna vedere, se la roba, che date loro, sia di quella stessa qualità, che si vende alla Piazza; perchè ordinariamente dando roba da mangiare alli Contadini, si scieglie la più inferiore, e vi si mescolano le mondiglie, e le spazzature de' Granari. In terzo luogo convien riflettere, che esitando in Casa la propria roba, cioè a dire senza quegli incomodi e dispendj, che hanno quelli, che la vendono alla Piazza, non si può esigere tutto quel prezzo rigoroso, che fa la Piazza medesima; dimodochè se il prezzo sommo del Grano fosse, per cagion d'esempio, venticinque paoli la Corba, dovreste contentarvi di ventiquattro, onde o per un motivo, e per l'altro vi può essere benissimo il pericolo di trattarli ingiustamente, anzi può dirsi, che da tanti realmente si trattino con ingiustizia; e però state lontani dal dare ai Contadini della roba di cattiva qualità; state lontani dall'esigere de' prezzi indiscreti, e dal far loro la misura scarsa, altrimenti avrete, come suol dirsi, il male, il malanno, e la mala Pasqua; comparirete, voglio dire, agli occhi di Dio per ingiusti, vi farete il concetto d'Avari, e poi costringerete gli stessi Contadini ad essere con voi ingiusti; vi avverrà in somma quello, che avvenne ad un Padrone delle vicine Città, che per guadagnar poco, perdea molto. Uditene il fatto, che poi passeremo al secondo Punto.

20. Andava un suo Contadino a prendere della roba a tempo nell'Inverno, ed egli gliela dava, ma glie la dava ordinariamente cattiva, cara, ed a misura scarsa in modo, che per ogni stajo ne voleva per se non poche scodelle; Egli vedeva il tutto, osservava il tutto, ma non permettendogli la sua necessità di opporsi all'ingiustizia del Padrone, si stringeva nelle spalle, e andava dicendo: *Non sarà sempre l'Inverno; la roba da mangiare non sarà sempre sul Granajo del Padrone; se Dio vuole, verrà l'Estate, e la sua roba si troverà nelle mie mani; allora ci vedremo:* In fatti arrivato il Raccolto; egli stesso confessò, che per quel poco di più, che voleva il Padrone nel prezzo, o nella misura, si compensava con tanta indiscretezza ed ingiustizia, che per un danno di pochi paoli prendeva il valore di più Scudi? Cercate dunque di trattarli giustamente non meno nel far loro de' patti giusti, e mantenerli, che nel dare loro la roba da mangiare a prezzo discreto, ed a misura giusta, ricordandovi sempre, quanto detestata sia dal Signore ogni ingiustizia; e cercando di trattarli ancora caritativamente, sarete sicuri di meritarvi le sue Benedizioni in questa vita, e la sua gloria nell'altra.

SECONDO PUNTO.

21. PER quello riguarda al trattarli caritativamente; se io volessi dimostrarvi in poche parole tutto quello, che dovete fare, siccome la legge della carità si riduce a queste due cose: di non fare agli altri quello, che non vogliamo per noi; e di fare agli altri quello, che vorremmo fosse a noi fatto; così potrei dirvi, che siete obbligati a trattare i vostri Contadini in tal maniera, che non solo vi guardiate dal far loro giammai quello, che non vorreste per voi, ma che dovete trattarli ancora in quella maniera, che vorreste essere trattati voi, se foste nel loro stato: sebbene però con queste poche parole direi molto, non direi però quanto basta a farvi capire certe mancanze in cui cadono i Padroni frequentemente, senza farsene scrupolo. Farò dunque così, mi fermerò sopra due o tre cose necessarie a dimostrare la vostra carità verso de' Contadini, e se non saranno le principali, saranno almeno le più importanti, e cercherò di sbrigarmi più presto, che non ho fatto nel primo Punto.

22. La prima è questa: che volendoli trattare con carità, dovete guardarvi sommamente dal vilipenderli, e strapazzarli con parole, e con fatti. Non può esprimersi, quanto sia disdicevole in un Padrone Cristiano questo modo di trattare i Contadini, come se fossero la feccia più vile del Mondo; essi sono inferiori a voi, è vero, in quanto, che stanno sul vostro, ma inquanto all'essere, che hanno di Uomini, e di Creature ragionevoli, sono eguali a voi, perchè al pari di voi sono stati creati da Dio, da Dio fregiati con un raggio del suo volto, da Dio destinati alla gloria del Paradiso; anzi al dire del Santo Vangelo, per miserabili e zotici, che siano i vostri Contadini, sono vostri Fratelli (*a*): *Omnes*

(a) *Matth.* 23, 8.

Omnes enim vos fratres estis; hanno egualmente che voi Iddio per Padre (*a*): *Unus est enim Pater vester qui in Cœlis est*; ed essendo nati nella stessa Fede, in cui voi vi trovate; essendo stati generati alla grazia nello stesso Battesimo, in cui voi pure riceveste l' investitura del Paradiso, sono al pari di voi membri di un Corpo, che ha, al dire di S. Paolo, per capo G. C. (*b*) Pare a voi pertanto, che qualità sì belle, prerogative sì distinte, che volere o non volere, si trovano ne' vostri Contadini, possano comportare, che siano da voi per ogni poco di che ingiuriati, strapazzati, e maltrattati peggio, direi quasi, delle Bestie? Questo sarebbe un dimostrarvi spogliati affatto non meno di Religione, che di Umanità: questo sarebbe un farvi conoscere peggiori delle Bestie stesse, le quali benchè portate di lor natura alla fierezza, alla crudeltà, ad ogni modo usano mansuetudine, e piacevolezza con le altre Bestie, che sono della specie medesima; questo sarebbe in somma un meritarvi il nome di Brutali, mentre chiudendo le orecchie a quel divieto espresso per Isaia (*c*): *Carnem tuam ne despexeris*, oltraggiereste, disprezzereste i vostri Prossimi, e assieme i vostri Fratelli.

23. So, che mi direte, che gli ingiuriate, li strapazzate, perchè non fanno quel, che debbono, perchè mancano ora in una cosa, ed or in un' altra; ma se non fanno, io dico, quel, che debbono, perchè non avvisarli con carità, non correggerli con pazienza? Se mancano ora in una cosa, ed ora in un' altra siete voi forse senza mancanze, sicchè non abbiate a sopportarli, a compatirli? Fate un poco l' esame di coscienza, e troverete, che non passa giorno, e fors' anche non passa ora, o momento, che non manchiate con Dio, ch' è vostro Padrone, infinitamente più rispettabile, che non siete voi riguardo ai vostri Contadini. Eppure di tante vostre mancanze frequenti, continue, bramate d' essere scusati, e compatiti, ricordando al Signore la vostra ignoranza, la vostra fiacchezza, la vostra miseria; e perchè dunque non vorrete voi scusare, e compatire i vostri poveri Contadini, che se mancano, mancano ordinariamente per ignoranza, per mancanza d' educazione, o per non avere quella presenza di spirito, che forse avete voi, per antivedere ciò, che abbiano da fare, o come lo debbano fare, per incontrare il vostro genio? Vi dice pure il Signore per bocca dell' Appostolo, che essendo egli egualmente Padrone e di voi, e di loro, non ammettendo altra distinzione nelle persone, che quella delle buone opere, e de' meriti, vuole, che li sopportiate con pazienza, che li compatiate con carità, e che rimettiate loro per suo amore le minaccie, ed i rimproveri, che meriterebbero? Come dunque potete farla con essi da altieri, e superbi? Come potete ingiuriarli, avvilirli, strapazzarli con tanta franchezza, arrivando sino ad augurar loro ogni male? Ah udite le parole stesse, con cui vi vengono raccomandati questi amorosi tratti di carità; e se non avete rinunziato del tutto alla Fede, dovrete da qui avanti dimostrarvi con essi umani, affabili, e benigni; *Et vos Domini*, v' intima Egli (*d*), *& vos Domini eadem facite illis, remittentes minas; scientes, quia & illorum & vester Dominus est in Cœlis, & personarum acceptio non est apud eum*. State dunque lontani dall' ingiuriarli, e strapazzarli per qualunque cosa vi facciano: State lontani dal maledirli, o dar loro imprecazioni; riflettendo anzi sulla vita affaticata, e stentata, che fanno tutto giorno, per rendervi fruttiferi i Campi; teneteveli cari, come l' Anima vostra, guardandovi dal disgustarli in nessuna cosa, dicendovi lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*e*): *Non lædas servum in veritate operantem, neque mercenarium dantem animam suam. Servus sensatus sit tibi dilectus, quasi anima tua*.

24. La seconda cosa, che richiede, e vuole questo trattarli caritativamente, si è, che per quanti debiti abbiano con voi, per quanto siano grandi li crediti, che avete con essi, non vogliate spogliarli sul Raccolto di tutta quella porzione, che lor compete. Non può esprimersi, U. A., di quanta pena riesca ad un povero Contadino, dopo d' aver affaticato tutto un anno, il vedersi tolta, ed involata dagli occhi quella parte di frutti, per cui lavorava e sudava sì volontieri; non può concepirsi, quanto mai resti angustiato e trafitto nel vedere, che dopo aver sospirato tanto il tempo del Raccolto, come un tempo di consolazione, se gli cangi in un tempo di lutto, e di pianto; ella è una pena sì grande, un dolore sì acuto, che alcuni sono morti di passione, altri si sono abbandonati alla disperazione, gettandosi nei pozzi, o prorompendo in orribili

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ephes.* 4. 15. (*c*) *Cap.* 58, 7.
(*d*) *Ephes.* 6, 9. (*e*) *Cap.* 7, 23.

maledizioni? ed ultimamente nella Casa di uno di questi infelici, trattato in tal guisa dal Padrone, si alzò un pianto sì orribile, che udendosi da vicini le strida compassionevoli, che mandavano alle stelle, accorsero colà; credendo, che qualcheduno fosse morto, e trovarono, che Marito, Moglie, e Figliuoli piangevano, e strillavano sì forte, perchè misurato il Grano, e fatte le debite parti, il Padrone avea presa tutta intiera quella del Contadino, non lasciandogli, che poche spazzature, e mondiglie, più da Galline, che da Cristiano. La carità dunque, che tanto è paziente, amorosa, benigna, compassionevole con tutti, non soffre, che siate ai vostri Contadini di tanta pena, e che li mettiate a pericolo di scoppiare per dolore; vuol anzi, che aprendo viscere di pietà verso di essi, ascoltiate quelle voci, e vi moviate a pietà di quelle lagrime, con cui vi pregano e scongiurano ad usare con essi un poco di carità, e non ispogliarli di tutto.

25. Non istate a dirmi, che i debiti sono grandi; che gli avete dato il vostro; che la carità comincia da voi; perchè io vi dirò, che se i debiti sono grandi, sarà grande ancora il merito, che vi farete appresso Dio coll'andar pazientando: se gli avete dato il vostro, anche Gesù Cristo, che tanto raccomanda la carità, che arriva sino a chiamarla con distinzione particolare il suo precetto, ha dato per voi il Sangue, e la Vita. Se la carità comincia da voi, non termina però in voi, onde non può soffrire, che vi mostriate di viscere sì dure con chi tanto affatica, e stenta per rendervi fruttifere le Campagne. Avrete udito più volte nel Santo Vangelo quella Parabola, in cui si spiega, e si dimostra, quanto fosse detestato, e punito dal Padrone Evangelico colui, che essendoli stato rimesso un grosso debito, ad ogni modo senza punto riflettere ad una misericordia sì grande, prese alle strette un suo debitore, ed afferratolo, direi quasi, per la gola, l'obbligò a pagargli quanto gli dovea (a): *Redde quod debes*; e senza punto intenerirsi a quelle lagrime, con cui lo pregava ad avere un poco di pazienza, volle per forza, che pagasse il tutto; sì, avrete inteso più volte, come irritato fortemente lo stesso Evangelico Padrone per una crudeltà sì grande, lo fece mettere in ceppi, lo condannò a' tormenti, finchè avesse scontato tutto il debito, che aveva con lui (b): *Quoadusque redderet universum debitum*; eppure anch' egli avrebbe potuto dire, che aveva dato il suo, che il debito era grande, che la carità cominciava da esso, ed altre cose simili; e ad ogni modo fu trattato senza compassione, per questo solo, che se non aveva mancato alla giustizia, aveva mancato però a quella carità, e misericordia, che si dee usare col prossimo bisognoso. Or sappiate, dice Gesù Cristo, che il mio Padre Celeste farà lo stesso con voi, se tratterete il vostro prossimo senza pietà, e misericordia (c): *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri de cordibus vestris*.

26. Ma, Padre, quand' anche si usasse ai Contadini questa carità di lasciar loro sul Raccolto qualche cosa, non servirebbe a niente, perchè lo consumerebbero ben presto, e da lì a non molto verrebbero a stordirci, per avere che mangiare, ad accrescere di più la lista ben lunga de' loro debiti. Uditori A., voi dite con troppa franchezza, che non servirebbe a niente il lasciare ai Contadini, non ostante i debiti, che hanno con voi, una porzione discreta di quello, che hanno raccolto; perchè se non altro, servirebbe a dimostrarvi con essi misericordiosi, servirebbe a far conoscere a tutti, che avete viscere di pietà per i bisognosi; servirebbe insomma ad impegnare il Signore a dispensarvi con abbondanza le sue misericordie; sicchè non mi pare, che sia tanto poco, potendone da ciò provenire, almeno rimotamente, la vostra eterna salute, sapendo ognuno quanto largamente siano premiate da Dio le opere di misericordia, che si usano col prossimo per suo amore. In quanto poi al dire, che lasciando loro una discreta porzione, la consumano, ditemi un poco: chiamerete voi un consumarla il darne via un poco per pagare qualche debituccio, fatto prima del Raccolto? Chiamerete voi un consumarla l'impiegarne un altro poco per cavare la fame alla loro Famiglia dopo gli stenti, ed il digiuno d'un anno intero? Chiamerete voi un consumarla l'impiegarne qualche picciola porzione per prendersi qualche cosa da vestire, o per provvedere a qualch' altra necessità della Casa? Io vorrei vedere quei Padroni, che così parlano, costretti per un mese solo a stare a quella scarsa misura di vesti, e di cibo, a cui sono condannati li poveri Contadini una gran

per-

(a) Matth. 18, 29. (b) Ibid. v. 35. (c) Ibid.

parte dell'anno, e son sicuro, che appena terminato il Raccolto, consumerebbero, per usare il loro termine, dieci volte più di quello consumino li Contadini.

27. Sicchè dunque, Padre, per quel, che vediamo, noi dovremo mantenere i Contadini una buona parte dell'anno; e poi quando siamo al Raccolto, non potremo prender niente. Io non ho mai detto, nè mai dirò, che non possiate prender niente sul Raccolto ai vostri Contadini, che vi sono debitori; sarei quasi per dire, che sarebbe bene il prenderne qualche poco anche a quelli, che sono debitori, per conservarglielo per un tempo più opportuno; dico solo, che ne dovete prendere in modo, che ne resti loro una discreta porzione; e se questo vi paresse un mettervi a pericolo di accrescere talmente i vostri crediti, che non vi fosse più speranza di vederli pareggiati, l'esempio d'un Padrone veramente caritativo, e Cristiano v'insegnerà il modo di non restare, come suol dirsi, allo scoperto, ma di essere con un po' di tempo pienamente soddisfatti, dimostrandovi al tempo stesso pieni di carità, e di misericordia per i poveri Contadini.

28. Dopo varie annate assai scarse di Raccolti, vedendo i suoi Contadini indebitati in maniera, che anche col prendere tutto non avrebbero saldate le partite, mosso a pietà di essi, ed inspirato dalla santa carità, cominciò a regolarsi così: Sul Raccolto, lasciata alli Contadini una discreta porzione, con cui potessero provvedere alle loro necessità in quei primi mesi, il rimanente se lo facea portare a casa; una parte di questo lo tenea come in deposito, affine di somministrarlo loro secondo il bisogno; l'altra parte la prendea a conto de' debiti, che avevano, ma in una maniera però molto vantaggiosa agli stessi Contadini; perchè compassionando la dura condizione, in cui sono, di prendere la roba dal Padrone quando è molto cara, e di restituirla sul Raccolto, in cui ordinariamente è così a buon mercato, che per pagare una corba di roba ve ne vogliono due, la sua carità gl'insegnò di prenderla a conto del Contadino, ma non già al prezzo, che correva sul Raccolto, ma a quello, che fosse corso, allorchè avrebbe venduto le sue entrate. Credereste? In pochi anni, in cui tenne questa caritatevole economia co' suoi Contadini, restò pagato de' suoi crediti, si pose in un competente stato, e se gli rese così fedeli, ed amorosi, che per lui, e per i suoi vantaggi si sarebbero buttati nel fuoco. S'introduca dunque tra di voi una costumanza sì caritatevole, e cristiana: Prendete sul Raccolto una discreta porzione di quello, che tocca al Contadino, ma con patto di somministrargliene una parte subito, che sarà in bisogno, e di vendergli, o computargli l'altra a quel prezzo, che si farà quando esiterete le vostre entrate, che suppongo lo farete quando la roba è in credito; altrimenti non volendo usare con lui questa carità, le cose anderanno sempre male, perchè collo spogliarlo di quanto gli tocca, non avrà più cuore di lavorare; prendendone poi solo una parte, ma a quel prezzo, che corre sul Raccolto, in vece, che i suoi debiti si estinguano, cresceranno sempre più, mentre ognuno può conoscere, che comperando la roba cara, e poi vendendola a buon mercato, bisogna, che i suoi interessi vadano alla peggio, e che si riduca ad uno stato, che non ammetta rimedio.

29. Finalmente poi, per trattare i vostri Contadini caritativamente, dovete mostrarvi solleciti, e premurosi della loro sanità, e della loro conservazione. Questo sol riflesso, che sono della stessa carne, della stessa natura, che siete voi, e che sebbene sono forti, robusti, e addestrati alla fatica, non sono però nè di ferro, nè di bronzo, dee far sì, che mai non li mettiate in certe fatiche troppo gravose; che non gli obblighiate a certi viaggi troppo precipitosi, che per non ispendere pochi paoli, non li costringiate a bere delle acque mezzo putride, e sopra tutto, che non li facciate abitare in certe Case, o in pericolo di cadere, e farli restare schiacciati sotto la trappola, come fossero tanti Sorci, oppure così aperte per ogni parte, o così umide e mal sane, che non vi dasse cuore di tenervi neppure un Cane, o altra Bestia di vostro servizio.

30. Ma, pretendereste forse, odo dirmi, che avessimo a far loro de' Palazzi? Già si sa, che le Case de' Contadini sono piccole e scomode. Io non dico, che dobbiate far loro de' Palazzi; dico bene, che la carità vuole, che siano Case da Cristiani, e non Tane, o Covili da fiere; dico bene, che la Carità non soffre, che si facciano abitare li poveri Contadini, la vita, e sanità de' quali è tanto necessaria al Pubblico bene, sotto Tetti, che stanno su i Trampoli, in Case, che sono marcite, o per lo meno così malmesse, che fan-

fanno compassione. E se mai mi diceste, che le hanno vedute prima, e si sono contentati, io vi dirò, che se questo può rendervi sicuri di non mancare alla giustizia, come mancareste se aveste loro promesso o di rifabbricarle, o di riattarle, e non l'aveste fatto, non può rendervi però sicuri di non mancare alla Carità, la quale dee movervi a compassione di essi, e portarvi a far loro quei piccoli comodi, quei piccoli risarcimenti, che possono rendere meno scomode, ed insalubri le loro abitazioni; altrimenti se un Padrone dovette penare molti anni in Purgatorio per questo solo, che si era preso più cura, che riposasse comodo un Cane, che una persona di suo servizio, che sarebbe di voi, se aveste più premura delle Stalle de' vostri Bestiami, che delle Case de' vostri Contadini? Io non so, se fosse per bastare il fuoco del Purgatorio, credo anzi, che potreste temere il fuoco dell'Inferno, non essendo piccoli i danni d'infermità, di malori, che incontrano i vostri poveri Contadini per la poca carità di tanti Padroni; e quand'anche bastasse il fuoco del Purgatorio, sarebbe sempre vero, che non li trattereste caritativamente, nè adempireste i doveri, che hanno li Padroni Cristiani verso de' loro Contadini, onde non potreste vedervi prosperati da Dio in questa vita, nè felicitati nell'altra.

31. Vi esorto dunque, e vi prego per le viscere di G. C. a riflettere un poco seriamente queste vostre obbligazioni, per averle a cuore, ed osservarle come si dee; vi prego, voglio dire, a trattare i vostri Contadini *giustamente, e caritativamente*. Per trattarli giustamente, cercate, che i patti, che fate loro, siano discreti e giusti; cercate di mantenerli fedelmente dalla parte vostra; cercate finalmente, che nel soccorrerli e sovvenirli con imprestiti, siano imprestiti Evangelici, e non Usurarj. Per trattarli poi caritativamente, cercate di non istrapazzarli, e vilipenderli; cercate, per quanti debiti possono avere con voi, di non ispogliarli sul Raccolto di tutta quella porzione, che loro tocca; cercate in fine di prendervi premura, non meno della loro vita, che della loro sanità; che in tal modo, oltre alle benedizioni del Cielo, che verrete a meritarvi, vi renderete poi anche gli stessi Contadini sì fedeli, ed affezionati, che si struggeranno, dirò così, per procurare i vostri vantaggi. Se poi diversamente vi diporterete, vi prenderanno in odio, vi chiameranno non già Padroni, ma Tiranni, trascureranno i lavori, e precipiteranno in maniera i vostri interessi, che presto o tardi bisognerà, che veniate a decadere dal vostro stato. Già si vede praticamente, C. U., che se un Contadino è trattato dal Padrone con giustizia, e carità, ordinariamente s'impegna a corrispondergli con fedeltà, ed amore, onde affatica, e suda con assiduità, per rendergli più fruttifere le sue Campagne. Per contrario, se si vede aggravato, angariato, strapazzato, e trattato male, strapazza il mestiere, e tira giù alla peggio; di modo che se si cercasse la cagione, per cui due poderi della stessa qualità di terra, eguali di grandezza, e perciò di ugual misura di semenza, sotto il medesimo clima, uno quasi accanto all'altro, in qualsivoglia annata, o scarsa, o mediocre, o abbondante, differiscono tra di loro di frutto in tal guisa, che uno rende sempre un terzo di più dell'altro, si troverebbe, che il Padrone del podere, che sopravanza l'altro, non solo è giusto col suo Contadino, ma discreto ancora, caritativo, ed umano; e il Padrone dell'altro è uno di quelli, che riguardando li Contadini, come gente, che non merita compassione, gli aggrava, gli strapazza, non stà alli patti stabiliti, e vorrebbe se fosse possibile succhiar loro il sangue, e divorare le ossa, e per questo il suo podere rende poco, e li suoi interessi vanno male. Io terminerò dunque la mia Istruzione col suggerire a tutt'i Padroni quel bel sentimento, espresso da S. Girolamo in una sua lettera scritta a Cellanzia: procurate di trattare i vostri Contadini più da padri, che da Padroni, e incontrando il genio di Dio, il quale benchè sia nostro Padrone, ci tratta con grand'amore, verrete a renderveli sì affezionati e fedeli, che ricolmandovi di benedizioni, cercheranno a tutto costo i vostri vantaggi. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO.

Sopra gli Obblighi de' Contadini.

1. LA vita affaticata, e stentata, che menan di continuo i poveri Contadini, se fosse fatta a dovere, non solo si potrebbero canonizzare per Santi, ma si potrebbero ancora scrivere al Catalogo de' Martiri, essendo quasi continuo in essi l'affaticare, ed il patire. In fatti l'abbruciarsi negli eccessivi calori d'estate, l'intirizzirsi ne' crudi freddi del verno, il mangiar male, il bevere peggio, il riposar poco, e stentatamente, e non riportar talvolta da Padroni, che aggravj, e strapazzi, sono cose, che formano martirio sì lungo, e penoso, che credo vi siano de' Martiri in Cielo, che non abbiano patito tanto. Eppure chi 'l crederebbe? Con una vita sì affaticata, e stentata è talvolta in essi sì scarso il merito, che si fanno per il Paradiso, che vi è molto da temere, che dopo d'aver patito da Martiri in questa vita, siano per penar da reprobi anche nell' altra, per non affaticare, e patire come si dee. Non vi stupite dunque, se dopo d'aver trattato le obbligazioni de' Padroni verso li Contadini, in vece di trattar direttamente di quelle, che hanno li Contadini verso i Padroni, mi faccio piuttosto ad istruirli del modo, e della maniera, con cui debbono rendere meritoria una vita sì affaticata, e stentata. Troppo importa l'illuminarli, ed instruirli in una cosa, non solo per se stessa rilevante, e di gran conseguenza, ma che scuopre ancora, e manifesta i principali doveri, che hanno coi Padroni. Mi ascoltino dunque con attenzione tutti i Lavoratori di Campagna, e quelli ancora, che per campare la vita sono soggetti a gravi fatiche, ed imparino a sostenerle con merito, che io dò principio.

2. Per insegnare alli Contadini, ed a chiunque trovasi soggetto alle fatiche, ed agli stenti, il modo, e la maniera di affaticare, e patire con merito, voi penserete, che io sia per far loro una lunga Istruzione delle Orazioni, che debbono recitare mattina, e sera; degli Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, che debbono fare almeno ne' giorni di Festa; e di tutti i Precetti di Dio, e della Chiesa, che sono obbligati ad osservare: penserete, che io sia per dichiarare distintamente, come sono tenuti a guardarsi dalli spergiuri, dalle imprecazioni, dagli amoreggiamenti, e da tutto ciò, che può essere di danno, e di pregiudizio al prossimo; come sono obbligati a mantenere la pace in Casa, la buona armonia con li Vicini, ed a praticare in ogni incontro la mansuetudine, e la pazienza, che tanto è loro necessaria: ma v'ingannate, U. R.; nulla di ciò io voglio dire, mentre non è mio impegno di spiegare loro tutto quello, che è necessario, per osservare le leggi di buon Cristiano, ma unicamente quello, che debbono fare per rendere vantaggiose le loro fatiche, e meritarsi con una vita sì stentata la bella gloria del Paradiso. Per farlo dunque in modo, e maniera, che ognuno possa apprenderlo, e come suol dirsi, portarlo a Casa, voglio ridurre il tutto a due cose, che formeranno i due Punti della mia Istruzione, e sono queste: I. Che debbono lavorare, ed affaticare fedelmente: II. Che debbono lavorare, ed affaticare divotamente.

PRIMO PUNTO.

3. PER farmi dalla prima, io potrei dirvi, che per lavorare, ed affaticare fedelmente, bisogna procurare di esser buon Cristiano, essendo impossibile, che vi sia fedeltà in chi non ha pietà, e timor di Dio. Ma siccome con questo solo non restereste instruiti ne' vostri doveri, dopo d'avervi raccomandato di tutto cuore il santo timor di Dio, procurando di condurre una vita veramente cristiana, io vi dirò, che la fedeltà vuole da voi in primo luogo, che vi prendiate di quei poderi, che vi furono consegnati, tale premura, e sollecitudine, come se fossero vostri; vuole, che li lavoriate con tale diligenza, ed esattezza, che il padrone ne possa riportare tutto il vantaggio possibile; vuole in som-

somma, che cerchiate di arare a suo tempo, di seminare alla sua stagione, di zappare, e potare a dovere, di fare in una parola tutte le cose, che sono necessarie, e farle bene. La ragione è chiara: Se la fedeltà è una virtù, la quale obbliga a porre le opere, ed i fatti corrispondenti alle stabilite promesse, come obbliga la Giustizia a dare il suo a tutti, e la veracità ad usare parole e termini in tutto conformi ai sentimenti del cuore; ne viene in conseguenza, che avendo promesso, e pattuito di lavorare quel Campo, quella possesione, quel Podere come si dee, non potete essere in ciò negligenti, e trascurati, senza commettere un' infedeltà patente, un'ingiustizia manifesta, e dimostrarvi infedeli, ed ingiusti non meno agli occhi di Dio, che a quelli degli Uomini.

4. In fatti ditemi un poco: dall'essere voi o diligenti, o trascurati nel fare ne' debiti tempi, e ne' dovuti modi quei lavori, che sono necessarj a ben coltivare il Podere, su cui state; dall'affaticare voi o poco o molto, non dipende il darsi da quel Campo più o meno d'entrata, e di fruttato, e in conseguenza essere di maggiore, o minore vantaggio al vostro Padrone? Io so d'un Contadino, che avendo dovuto diminuire per metà quel piccolo Podere, che formava tutto il suo Capitale, vedendo, che poco gli restava per mantenere la famiglia, si mise a coltivarlo con tale diligenza ed esattezza, che sebbene era dimezzato, gli rendea però il fruttato medesimo di quando era intiero, per non prendersene allora tutta la cura, che doveva. Se dunque dalla diligenza, con cui si lavora un Podere, si viene a ricavare un doppio fruttato, chi non vede quanto sia necessario, che siate fedeli nel lavorare li Campi, in cui vi trovate, e facendo le cose al debito tempo, vi mettiate tutta quella industria e fatica, che si conviene? Io dico esser questo sì necessario, che senza d'una tale diligenza e premura mai non adempierete i vostri doveri, e in vece di farvi merito per l'eternità, vi farete del demerito.

5. Non crediate però, che per usare questa fedeltà, e compiere a un tal dovere, potesse bastare il vostro solo lavoro, la vostra sola fatica, quando il Campo, o la Possessione presa n'esigesse di più, perchè v'inganneresti all'ingrosso. Siccome vi obbligaste a lavorarla come si dee, se voi soli, e la vostra sola Famiglia non basta a supplire a tutti quei lavori, che vi vogliono per lavorarla, e coltivarla secondo il costume del Paese, siete in obbligo di prendere altri in ajuto, e di pagarli, non già colla roba del Padrone, che sarebbe un' infedeltà, ed una ingiustizia enorme, ma bensì di pagarli col vostro, oppure con quella giusta porzione, che sarà per toccarvi; e però se foste di quelli, che prendono delle Possessioni grosse, benchè siano pochi in famiglia, o essendo molti, andaste a servir or questo, ed or quello, trascuraste intanto buona parte de' vostri lavori, voi non lavorareste fedelmente, voi manchereste ad un vostro preciso dovere, e vi dichiarereste apertamente infedeli ed ingiusti; perchè coll'obbligarvi alla cultura di quel Podere, non vi obbligaste a lavorarlo, e coltivarlo solo da voi, oppure a lavorarlo, e coltivarlo quando e come vi pareva, ma vi obbligaste a lavorarlo e coltivarlo bene, e come si costuma dai Contadini di timorata coscienza; onde se siete pochi, dovete prendere altri ad ajutarvi; se poi siete a sufficienza, in vece di andare per avidità di guadagno a fare delle opere per gli altri, dovete attendere ai vostri lavori; altrimenti oltre alla colpa di cui vi aggraverete l'Anima, sarete ancora obbligati a risarcire al padrone tutti li danni, che verrà a riportarne.

6. Ma, Padre, quando il padrone ci diede la Possessione ci conosceva, sapeva quanti eravamo in famiglia, e sapeva ancora, che avevamo bisogno di andare alle volte a guadagnarci un Paolo col lavorare per gli altri; sicchè non possiamo essere con lui nè infedeli, nè ingiusti, ancorchè siamo pochi al bisogno del lavoro, o che andiamo qualche volta a lavorare per gli altri, perchè egli ha così voluto, e così s'è contentato. Se fosse vero, che egli avesse così voluto, e si fosse così contentato, voi avreste ragione di non credervi nè infedeli, nè ingiusti; ma quante cose si dicono, che non sono vere? e in tal caso vi pare, che poteste lusingarvi di lavorare con fedeltà, e di soddisfare ai vostri doveri? L'ordinario costume de' padroni nel darsi a coltivare un podere si è di darlo, perchè sia lavorato, e coltivato a modo; nè di niun padrone si può prudentemente presumere, che voglia vedere le sue Terre mal lavorate: onde io dico, che prescindendo dal caso, in cui foste certi e sicuri, che il padrone vi ha dato il podere, perchè lo lavoriate quando e come volete, o bene o male, prescindendo, dissi, da questo caso, io dico, che tutte le volte,

che non usate le diligenze possibili; tutte le volte, che non prendete i necessarj ajuti, voi siete infedeli, ed ingiusti, e tutto il danno, che ne avviene al vostro Padrone, va sull' Anima vostra, e ne dovrete rendere uno stretto conto a Dio. Non dovete dunque farvi la coscienza sì larga, non dovete sotto pretesto, che siete pochi; che avete bisogno di guadagnare alle volte un paolo; che il Padrone vi conosceva, non dovete lasciare ora un lavoro, ed ora un altro, oppure far le cose malamente e fuori di tempo: altrimenti nessuno sarà mai per dire, che lavoriate fedelmente, nessuno potrà mai credere, che il vostro affaticare e stentare sia per condurvi al Paradiso; dirà anzi, e non si allontanerà punto dal vero, che a forza di fatiche e di stenti cercate la vostra rovina temporale ed eterna.

7. La seconda cosa, che richiede da voi questo lavorare fedelmente, si è: che non facciate differenza da un padrone all' altro; oppure dal coltivare un podere, in cui speriate di starvi un pezzo, e dal coltivarne un altro, da cui siate per isloggiare fra poco tempo; ma che lavoriate con eguale fedeltà e l'uno, e l' altro, e serviate con la stessa premura il padrone buono ed il cattivo, e quello, che vi tratta bene, e quello, che vi strapazza o vi aggrava; mentre così vogliono ed esigono quei dettami di giustizia, che v' insegna e propone la vostra santa Legge. Quindi è, che se foste di quelli, che tengono malamente le Campagne, e strapazzano il mestiere, perchè il padrone è stizzoso, e mal fidato; se foste di quelli, che per essere stati licenziati, non solo trascurano i lavori necessarj, ma si avanzano ancora a snervar le Viti col potarle fuor di misura, e rovinar gli Alberi con troncarne i rami senza discrezione, ed a fare mille altre ostilità in dispetto non meno del padrone, che del Contadino, che dee venire; il vostro affaticare tra tanti stenti servirebbe solo a dichiararvi infedeli ed ingiusti, tirandovi addosso quelle disgrazie, che si veggono in tanti di questi, le quali sono ordinariamente di non trovare padrone, ed essere i più spiantati, e miserabili del Paese.

8. Non diceste mai, che di tali cose non ne avete scrupolo, perchè li cattivi trattamenti ricevuti dal padrone meriterebbero assai peggio; perchè io vi dirò, che la vostra fedeltà non dee misurarsi dai meriti, e demeriti del padrone, dal trattarvi egli o bene, o male, ma bensì dai patti con lui stabiliti, dal contratto, che seco lui stipulaste nel prendere le sue Terre da lavorare; e però se il padrone manca con voi collo strapazzarvi, coll'aggravarvi, o col licenziarvi senza ragione, egli fa male malissimo; e resta obbligato a risarcirvi ogni danno, e pregiudizio, ma non per questo potete voi farvi lecito di mancare ai vostri doveri, ed usare seco lui delle ingiustizie, qualora non vogliate dichiararvi al pari di lui inumani, infedeli, ed ingiusti. Sicchè quand' anche vi strapazzi con mille ingiurie, non vi è permesso di strapazzare i vostri lavori: ancorchè vi aggravi fuor di ragione, voi non potete trascurare quelle facende, che sono necessarie; e se anche vi avesse licenziato senza alcun motivo, non vi è permesso di maltrattargli l' abitazione, sino a portar via talvolta gli uscj, le finestre, i catenacci; non vi è lecito di spiantargli la possessione, e ridurla in quello stato, in cui la ridurrebbe un Esercito nemico, che per qualche tempo vi tenesse il Quartiere; sapete perchè? Perchè queste sarebbero vendette manifeste, del tutto opposte, e contrarie non meno alla Cristiana Giustizia, che a quella fedeltà, con cui siete tenuti a cercare i suoi vantaggi, onde non potrebbero servir ad altro, se non a portarvi in Casa mille disgrazie, ed a spianarvi la strada per la Casa del Diavolo.

9. Non esagero, U. A.; stava morendo un Contadino, ch'era stato di quelli, che per ogni disgusto ricevuto dal padrone o trascurava i lavori, o potava male le Viti, o assassinava gli Alberi, o strapazzava i Bestiami, e qualora si trovava licenziato, facea mille dispetti, e dava tutti quei danni, che poteva; trovandosi il miserabile in quell' estremo, in cui si conoscono le cose assai meglio, di quello si conoscano in tempo della vita, fu tale, e tanto l'orrore, che concepì di queste sue enormi ingiustizie, che urlando da disperato, esclamava: *Ahimè infelice, che per alcuni maledetti puntigli mi sono rovinato nel tempo, e nella eternità!* E nel punto medesimo cessò di vivere, senza dare alcun segno di pentimento, per andarsene a scontar nell' Inferno le tante sue infedeltà. Imparate dunque a spese degli altri a non procacciarvi una sì lagrimevole disgrazia con queste manifeste vendette, pur troppo a' nostri giorni familiari, e frequenti; fate piuttosto, come facea un buono, e santo Contadino, che si prendeva più

pre-

premura in certo modo di lavorar bene, e avvantaggiare quei padroni, che lo trattavano male, che quelli, che lo trattavano bene, per assicurarsi d'osservare quel precetto, con cui il Signore ci comanda di render a tutti ben per male; allora potrà dirsi, che lavorate fedelmente, allora sarete sicuri, che tanti vostri stenti, e fatiche vi saranno vantaggiosi nell' altra vita.

10. La terza, ed ultima cosa, ch' esige da voi questo lavorare fedelmente, si è, che nel lavorare, nel vangare, nell' affaticar tutto giorno, non siate ad alcuno di nocumento, e di danno; voglio dire, che non siate di quelli, che avendo de' Generi soggetti alla Decima, si affaticano, e sudano per nasconderne qualche porzione; di quelli, che lavorando su li confini della possessione, attaccano volentieri la vanga, e l'aratro su quel del Vicino; e scavando di quei fossi, che danno lo scolo alle strade, vanno diminuendo e restringendo le strade medesime; voglio dire, che non siate di quelli, che trapiantano senza scrupolo gli arboscelli degli altri sopra il proprio terreno; che mandano volentieri le Bestie a pascolare ne' Campi degli altri; e sebbene gridano, strepitano, minacciano, quando son essi danneggiati da qualche loro Garzone, o domestico, non sanno poi aprir bocca per isgridarli, quando lasciano andar le Bestie a danno su quello degli altri: voglio dire insomma, che non siate di quelli, che figurandosi più sostanziosa la foglia de' Vicini, che la propria, ne vogliono fare un qualche sacco per i loro Animali; credendo più dolce, e saporita la di lui uva, ne vogliono portar a casa qualche cesto; e immaginandosi, che le di lui Galline siano più grasse, vogliono farne la pignatta qualche volta l'anno, sotto pretesto d'incomodi sofferti, di danni patiti, e di altre simili scuse, inventate unicamente da quella maladetta sete, che si ha della roba degli altri; perchè so dirvi, che tali infedeltà, ed ingiustizie vi farebbero affaticare per il Diavolo, e vi potterebbero ad incontrare non solo la disgrazia, minacciata dal Signore per bocca di Davide, che consiste in questo, di vedere andar in malora i frutti del proprio Campo, per aver voluto danneggiare quelli degli altri (a): *Dedit ærugini fructus eorum, & labores eorum locustæ*, ma quella ancora espressa da un altro Profeta, che consiste in questo, d'essere danneggiato, e maltrattato da tutti (b): *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes*. Sicchè ad onta di tante vostre fatiche, e sudori vi ridurreste ben presto poveri, e pezzenti; e a somiglianza della Cornacchia d' Esopo, che per essersi voluta abbellire colle penne degli altri Uccelli, si trovò vergognosamente spogliata ancor delle proprie, dovreste trovarvi tra' vostri eguali li più miserabili; e come se ciò fosse poco a punire le vostre ingiustizie, vi trovereste aggravati da infermità, e malori, che non vi si levarebbero di dosso, finchè fatta non ne aveste la debita restituzione.

11. Di S. an Simone, detto il Salo, perchè cercava d'essere tenuto per pazzo, benchè fosse più saggio degli altri, si legge, che vedendo un Contadino con un gran male negli occhi, e conoscendone per virtù divina la cagione, dopo avergli detto per ischerzo (c): *Se vuoi guarire và a lavarti ben bene con aceto, e sale*; accostatosegli poscia all'orecchio, gli disse: *Restituisci il maltolto, e guarirai ben presto; guarda di non rubare più Capre al tuo Vicino, altrimenti ti avverrà di peggio*. Oh a quanti Contadini si potrebbe fare questo saluto! oh a quanti si potrebbe dire in chiari termini, che li danni arrecati, le robe usurpate, ed altre simili cose, sono le cagioni funeste di quelle infermità, che li riducono all' estrema miseria? Cercate dunque di non esser di danno ad alcuno, se volete vedervi prosperati tra le vostre fatiche, tra' vostri stenti; altrimenti sarete soggetti a infermità, e malattie che vi manderanno in ispianto.

12. Se poi nel vostro lavorare, ed affaticare foste di danno, e pregiudizio al Padrone, lascio pensare a voi cosa sarebbe. Si, che sarebbe, se voleste per voi i frutti di certe Piante, senza nemmeno che il Padrone ne gustasse un solo? Che sarebbe, se per voi soli voleste le primizie di tutte le cose, come se voi foste i Padroni e i Padroni li Contadini? Che sarebbe, se per iscaldarvi l' inverno, e risparmiare per vendere quella parte di legna, che vi tocca, non guardaste in faccia a cosa alcuna, onde arrivaste a non perdonarla neppure agli Alberi verdi, e fruttiferi? Che sarebbe, se sul Raccolto vi affaticaste, e sudaste, per nascondere tanta Fava, tanto Formentone, tanti Fagiuoli, tanto Grano, e tant' Uva, che quando lo chiamate a partire, non già i frutti di quella Possessione, ma quella parte

(a) *Psal.* 77, 51. (b) *Habac.* 2, 8. (c) *Sur. in Vit.* 1. *Jul.*

te sola, che dovrebbe a lui toccare, fosse costretto a dire con quella dolorosa interrogazione di Geremia (*a*): *Ubi est triticum, & vinum*? Dov'è quell' abbondante Raccolto, che mi prometteva della vostra diligenza, ed industria? Ditemi, vi pare, che questo sarebbe un affaticare con fedeltà, e un far le cose in maniera, che il Signore fosse impegnato a benedire assieme colle vostre fatiche tutta la Casa, e gl' interessi vostri? Eh pensatela! Questo sarebbe un obbligare il Signore a farvi non solo sparire dagli occhi quanto ingiustamente usurpate ai Poveri Padroni, giusta quella minaccia fatta per il Profeta Aggeo: *Intulisti in domum tuam; & ego exsuflavi illud*, come purtroppo avviene tutto giorno; mentre si mette da parte quel Grano per l'Inverno, e prima del Verno il Grano è sparito; si nascondono quei legumi per la Quaresima, e non si è a Natale, che i legumi più non si trovano; e così discorrete voi di cent' altre cose, che si nascondono, e si usurpano per mettersi in capitale, e sempre più si è spiantato; ma sarebbe un obbligarlo di più a mandarvi in Casa quella maledizione terribile, che minacciò per il suo Profeta Zaccaria a tutti quelli, che si appropriano la roba d'altri (*b*): *Veniet ad Domum furis maledictio*: e se credeste, che una tale maledizione fosse per entrare e partir subito, arrecandovi poco o niun male, v'ingannate: entrerebbe, e si fermerebbe in essa, nè partirebbe giammai, finchè rovinati tutti gli interessi, consumate tutte le sostanze, non le fosse riuscito di atterrarla da' fondamenti (*c*): *Veniet ad Domum furis maledictio, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus*. Con tutta ragione però l Appostolo S. Paolo fra le molte cose, che raccomanda a quelli, che sono all' altrui servizio, e maneggiano la roba d' altri, vi è questa: Che si guardino dall' appropriarsene, che stiano lontani dall' ingannarli, o defraudarli: *Non fraudantes*, dic'egli (*d*), *sed in omnibus fidem bonam ostendentes*.

13. So, che pretenderete scusarvi di queste vostre infedeltà ed ingiustizie col dire: che se usate, se nascondete, se vi appropriate qualche cosa del Padrone, lo fate per compensarvi degli aggravj, che tutto giorno ricevete. Ma io dirò, che sebbene la compensazione, come vi ho detto altre volte, è lecita in certi casi, ad ogni modo è tanto difficile il farne una sola senza commettere peccato, come è difficile il trovare una Persona senza difetto; mentre sono tali le circostanze, che vi debbono concorrere, che stentano i Teologi a trovarle unite in un sol caso; pensate poi, se vi saranno tutte le volte, che da voi si prende della roba al padrone per compensarvi, essendo certo, che di Teologia non ne sapete neppur il nome. Io sono di opinione, che vi compensiate senza alcun motivo, e se vi pare d' averne qualcuno, alle volte siano di quei motivi insussistenti e falsi, che vengono suggeriti più dal Diavolo, che dalla ragione. Volete vederlo?

14. Fra le varie condizioni, che si richieggono per compensarsi lecitamente, vi sono queste due: Che il credito sia liquido, e certo, e che non vi sia altro mezzo per esserne pagato che il compensarsi da se stesso. Ora io dico: come potete voi dire, che li crediti, per cui vi compensate, siano liquidi e certi, se tutti, o quasi tutti sono inventati da quelle maledette astuzie, che tanto regnano ne' Lavoratori di Campagna, ed altro fondamento non hanno, che un semplice sospetto, ed una storta opinione? E quand' anche fossero crediti certi; come potete dire, che non vi sia altro mezzo per riscuoterli, se mai non avete detta una mezza parola per esserne soddisfatti? Direte forse, che non parlate, per non dare occasione al Padrone d'inquietarsi? Eh esaminatevi bene, e troverete, che non parlate, perchè sono debiti, che non possono, come suol dirsi, mostrar la faccia, e ve ne compensate purtroppo con rimorso di coscienza; onde bisogna dire, che tali compensazioni siano sempre peccaminose, perchè o non avete il giusto motivo per farle, o non usate tutte le diligenze, che vi vorrebbero per farle lecitamente; e però fate a mio modo: Se volete lavorare ed affaticar fedelmente, cercate di lavorare quei Poderi, in cui vi trovate, con tutta diligenza ed esattezza; cercate di non far differenza da un Padrone all'altro; cercate finalmente di non esser di danno ad alcuno, e molto meno al vostro Padrone, guardandovi dalle compensazioni, più, che non si guarda il Diavolo dalla Croce: che io passo a spiegarvi, cosa dobbiate fare per lavorare ed affaticare divotamente, ch' è l' altro

Pun-

(a) *Thr.* 2, 12. (b) *Cap.* 5, 4. (c) *Ibid.* (d) *Ad Tit.* 2, 10.

Punto da me proposto, e l'altra cosa, che vi è necessaria, se volete passare un giorno dagli stenti e fatiche di questa vita al beato riposo, ed agli eterni godimenti dell'altra.

SECONDO PUNTO.

15. LA Divozione, che secondo il dire di S. Tommaso (a), è una dedicazione, o sia un'offerta del nostro cuore, il quale soggettandosi, ed offerendosi a Dio, desidera d'ubbidirlo, e compiacerlo in tutte le cose, esige e vuole in primo luogo, che affatichiate, e lavoriate quando solamente è in suo piacere, e non giammai quando egli lo proibisce, e lo vieta. Siccome però ne' giorni festivi egli non vuole, che si lavori, perchè proibendo tutte le opere servili, viene a proibire tutti quei lavori e faccende, che si fanno da voi cotidianamente per coltivare i Campi, per seminarli, per raccoglierne e trasportarne i frutti, e mantenere i Bestiami, dicendo chiaramente nel Levitico (b): Che ne' giorni di festa, che sono giorni santi, destinati a vantaggio e riposo dell'Anima, vi guardiate da ogni lavoro e fatica, che non sia puramente necessaria; ben vedete, qual obbligo abbiate di astenervene, se non volete affaticare e stentare per rovinarvi in questo Mondo e nell'altro, giacchè il guadagno, che si fa col lavoro delle feste, dopo d'aver rovinata la Casa, porta poi anche a penare e patire eternamente nell'Inferno. Questa terribile verità non ha bisogno di prove. Vanno ripiene le storie Ecclesiastiche d'esempj funestissimi, che ci rappresentano i profanatori delle Feste rovinati nel corpo e nell'anima, nel tempo e nell'eternità; fra' quali vi sono molti Contadini, che arrivarono a spiantarsi, ed anche a dannarsi, per non volersi astenere dal lavorare ne' giorni festivi; Sicchè bramando di evitare ogni disgrazia, desiderando di soddisfare a' vostri doveri, e di lavorar divotamente, siete in obbligo di guardarvi ne' giorni festivi da ogni lavoro, piucchè non vi guardate ne' giorni feriali da ogni oziosità e passatempo.

16. Ma Padre, se facciamo qualche cosa in dì di festa, siamo astretti dalla necessità; sicchè anche in tal caso speriamo di non disgustare il Signore, e di lavorare divotamente. C. U., se quanto dite, fosse vero, la cosa anderebbe bene, e io pure vi accorderei, che lavorando in tal guisa, lavoraste divotamente: ma quante cose si fanno da voi, che non hanno altra necessità fuorchè quella, che suggerisce l'avidità di guadagnare, o di avanzar tempo, per lavorare di più ne' giorni feriali? Quante volte si fanno nelle feste quelle faccende, che comodamente si potrebbero riserbare per i giorni di lavoro? Quante volte si preparano Some, si caricano Carri, e si conducono ove pare e piace, benchè non vi sia alcuna necessità? Quante volte si comincia a segare il Fieno, a mietere, e battere il Grano nelle vigilie delle feste, per aver campo di proseguire nelle medesime gli stessi lavori, che potrebbero anticiparsi, o posporsi, senza alcun pregiudizio? Quante volte si fa Pane, Foglia, o Erba, o si raccoglie il Fieno, e si porta a Casa, per non aver da fare tali cose ne' giorni seguenti? Quante volte in somma si affatica e si lavora nelle Feste, non perchè vi sia vera necessità, ma per questo solo, che non si ha timor di Dio nè verun rispetto alli giorni, che sono a lui consacrati? Vi pare però, che questo si possa dire un affaticare e lavorare divotamente, un lavorare ed affaticare per onorare il Signore, e farsi merito per il Paradiso? Questo anzi è un dimostrarsi senza sentimento alcuno di divozione; questo è un darsi a vedere dimentichi affatto de' proprj doveri, onde nell'atto d'impegnare il Signore a castigarvi colle Gragnuole, colle Siccità, colle Innondazioni, dicendo S. Vincenzo Ferrerio in chiari termini, che tali disgrazie vengono di seguito alle profanazioni delle Feste (c): *Ex fraude Festivitatum veniunt siccitates, tempestates, inundationes*; venite ancora ad aggravarvi l'Anima di colpe, che non sono sempre veniali; essendo certo, che tutte le volte, che senza una vera e precisa necessità, la quale sia ordinariamente riconosciuta dalla Chiesa per tale, voi lavorate un'ora, un'ora e mezza, o due al più, voi peccate gravemente, e vi spianate la strada per andare più presto a casa del Diavolo. Bisogna dunque, che vi guardiate nelle Feste da ogni lavoro e faccenda, che non sia puramente necessaria, e che vi avvezziate a dire tra di voi: *Oggi è giorno del Signore oggi ci proibisce il lavoro, conviene ubbidirlo altrimenti in vece di lavorar divotamente, lavoreremo empiamente, e in nostra rovina.*

17. Non credeste però, che il Signore v volesse liberi dalle faccende e dai lavor servili nelle Feste, perchè faceste la vita d. ozio.

(a) 2, 2 q. 82, a. 1. (b) *Cap.* 23, 9. (c) *Serm.* 1 *in Dom.* 2 *Pasch.*

oziosi, e scioperati, perchè so dirvi, che sarebbe un saltare, come suol dirsi, dalla padella nelle brage, un lasciare di trasgredire un comandamento, per trasgredirne, e profanarne un altro; mentre nella santificazione delle Feste due cose ci comanda egli: Una di non lavorare, l'altra d'impiegare quei giorni in opere tali, che si possa dire, che siano da noi santificati. Or vi pare, che poteste soddisfare e all'una, e all'altra, se nelle Feste non vi prendeste altra premura, che di divertirvi, e darvi bel tempo, contentandovi d'udire una sola Messa delle più corte, e precipitate? Questo sarebbe un servirvi delle Feste non in salute, ma in dannazione dell'Anima; poichè colla mancanza notabile, che fareste, nel passare quei santi giorni oziosamente, verreste ad invischiarvi in amori profani, in amicizie cattive; verreste ad impegnarvi in giuochi pregiudiziali, ed a prendere col vizio dell'Osteria molti altri vizj, che renderebbero inevitabile la vostra dannazione. Siete dunque in obbligo d'astenervi dai lavori proibiti per amor di Dio, e per amor di Dio impiegare quei santi giorni più divotamente, che sia possibile: e però andate alla vostra Parrocchia ad ascoltare la Santa Messa, e non agli Oratorj privati, che possono chiamarsi in buon linguaggio *guasta parrocchie e rovina Anime*; perchè se vi danno comodo di udir la Messa, vi tolgono il comodo di udir la spiegazione del Vangelo, e vi lasciano in una lagrimevole ignoranza, mentre non vi si predica, non vi si fa Dottrina, e talvolta non vi si recitano neppure gli Atti di Fede; andate dunque, torno a dire, alle vostre Parrocchie ad ascoltar la Santa Messa, anzi ascoltatene più d'una, se potete; concorrete alla Dottrina, alla Benedizione, ed al Santissimo Rosario, e non avendo il comodo sempre di farlo, cercate di supplire da voi stessi a queste cose, dicendo la vostra Corona, raccomandandovi al Signore, facendo qualche opera di pietà; e a caso, che vi prendeste qualche poco di sollievo procurate un sollievo, che non vi allontani da Dio col peccato, ma che vi renda più disposti per andare a Dio: come sarebbe il visitare i vostri lavori fatti, o da farsi; il discorrere con qualche buon Compagno; l'andar a trovare qualche buon Amico, ed altre cose simili, tenendo sempre vivo alla mente, che quello è giorno del Signore, ed al Signore si dee dare tutta la gloria, che gli è dovuta: Ma andiamo innanzi troppo ci siamo perduti sulla prima cosa, che richiede da voi quel lavorare divotamente, a cui siete obbligati.

18. Richiede in secondo luogo, che non facciate cosa alcuna senza offerirla al Signore, senza protestare di tutto cuore di farla per sua gloria, ed onore; richiede, voglio dire, che indirizziate a Dio ogni faccenda, e lavoro, senza mai cominciarne alcuna, che non abbiate detto con tutto l'affetto: *Sia per gloria vostra, o mio Dio, questo lavoro: Per amor vostro, o Signore, voglio*, per esempio, *arare questa Terra, seminar questo Campo, potar queste Viti, tagliar questa Legna, segare questo Prato*: richiede insomma, che quanto fate dalla mattina alla sera, tutto lo facciate, come vi esorta, e vi prega San Paolo, in nome di G. C., lodando, benedicendo, e ringraziando il Signore (a): *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo*. Altrimenti affaticherete giorno, e notte, vi stancherete, vi consumerete, e non potrà mai dirsi, che abbiate affaticato divotamente; si dirà bene, e lo proverete in pratica, che dopo tanti stenti, e fatiche avrete guadagnato poco per il Corpo, e meno per l'Anima.

19. Di un Santo Monaco si legge, che prima d'incominciare un qualche lavoro se ne stava alquanto penoso; e richiesto, che cosa facesse, rispose: Io stò offerendo a Dio quello, che sono per fare; perchè nulla vagliono le nostre operazioni, qualora non sieno dirette da un santo fine (b): *Omnia opera nostra nullo valore sunt, nisi sincero fine fiant*. Questo è l'esempio, che dee imitarsi da voi, se volete affaticar con merito: non dovete mai cominciare alcun lavoro, intraprendere alcuna faccenda, se non ve la siete intesa prima col Cielo; non dovete, voglio dire, mettere mano all'aratro, nè impugnar la falce, nè prendere la vanga, nè tirar fuori le Bestie dalla stalla per andare ai vostri faticosi mestieri, se non avete protestato di tutto cuore di voler sostenere quella fatica, e spargere quei sudori a gloria di Dio; perchè so dirvi, che operando senza una sì retta intenzione, senza una sì chiara protesta, sarebbe lo stesso, che voleste affaticare senza merito, stancarvi, e consumarvi senza vantaggio.

20. Voi resterete stupiti di una tal proposizio-

(a) *Ad Coloss.* 3, 17. (b) *In Vit. Patr.*

zione, e vi sembrerà impossibile, che non offerendo a Dio i vostri lavori dobbiate affaticar senza merito, e consumarvi in darno: Ma a che stupirvi? Riccardo di S. Vittore dice, che un'opera fatta senza essere indirizzata a Dio, è come un Corpo senz'Anima; cioè a dire, un miserabile cadavero, che a nulla serve (a): *Quod est corpus sine vita, hoc est opus sine intentione bona.* E' dunque cosa chiara, che chi opera, ed affatica per usanza, per costume, per abito; chi opera per bisogno, per necessità, o per impegno di sua condizione, senza alzar la mente a Dio, ancorchè l'opera sia per se stessa buona, ne perde talmente il merito, e resta in tal guisa privo d'ogni spirituale vantaggio, che può rassomigliarsi ad uno, che si affatichi in tirar acqua con una Secchia senza fondo, che tanta ne perde quanta ne cava. Per questo il Padre S. Agostino dice ad ognuno: Se vuoi lavorare come si dee, non guardar molto a quello che fai, ma al fine, per cui lo fai (b): *Non valde attendas quid facias; sed quid cum facis, aspicias.* Lo stesso io dico a voi: se volete regolarvi bene, non dovete fare gran conto del molto lavorare, ed affaticare, che fate tutto giorno; perchè se non lavorate, ed affaticate per amor di Dio, per gloria di Dio, per dar gusto a Dio, con tutto il vostro lavorare, affaticare, e stentare non guadagnerete niente per l'Anima, e vi troverete alla morte colle mani, come suol dirsi, piene di mosche; vi troverete, voglio dire, senza capitale alcuno di meriti, e piuttosto carichi di demeriti; perchè se delle parole non ordinate a buon fine, ma del tutto oziose, è certo che dovrete renderne uno stretto conto a Dio, giusta quella protesta del Santo Vangelo (c): *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii:* Con quanto più di ragione dovrete render conto di tante fatiche, rese da voi, dirò così, oziose, ed inutili, per non indirizzarle, ed offerirle a Dio, come si conviene?

21. Io so, che vi sono degli Autori, che dicono, che tali fatiche fatte per abito, e senza alcuna direzione di mente non sono cattive. Ma io rispondo: Nessuno però è arrivato a dire, che siano buone, o meritorie; sicchè, se secondo la loro opinione non sono nè buone, nè cattive, se secondo essi, non si guadagna, nè si perde, convien dire per lo meno, che sia un affaticare inutilmente, il quale vi potterà ad incontrare la disgrazia di quel Servo infelice, descritto nel Vangelo, che si vide condannato al pianto, alle strida, per non aver fatto, dirò così, nè bene, nè male (d): *Inutilem Servum ejicite in tenebras exteriores; illic erit fletus, & stridor dentium.* Non bisogna dunque essere sì pazzo di affaticare tutto giorno da martiri, per prepararvi solamente delle legna per ardere nel Purgatorio: giacchè tanto affaticate, e stentate, affaticate, e stentate come si dee; offerite, voglio dire, al Signore tutto quello, che fate; e per non aver a perdere il merito d'una sola azione, alzati dal letto la mattina, dopo d'avere ringraziato il Signore, che vi abbia conservato in quella notte; dopo averlo pregato del suo ajuto per il giorno, che comincia; protestate di tutto cuore, che quanto farete sino alla sera, v'intendete di farlo per sua gloria, ed onore; quindi andate rinovando ad ogni poco una sì santa intenzione, ripetendo spesso: *Per amor vostro, o mio Dio, per gloria vostra, o mio Signore, in penitenza de' miei peccati, o buon Gesù, siano queste fatiche:* e sarete sicuri d'affaticare con merito. Per fare questo non vi vuole nè spesa, nè tempo, nè gran fatica, non vi si richiede altro, che un poco di premura per l'Anima: *Non parantur hæc*, vi dirò col Grisostomo (e), *non parantur hæc sumptu, non labore, non sudore; sufficit velle, & confecta sunt omnia.*

22. Non basta poi indirizzare, ed offerire a Dio i lavori, e le fatiche, che fate tutto giorno; volendo compiere ai vostri doveri, e lavorare divotamente, siete in obbligo per ultimo di diportarvi in tutto con tal esattezza, e perfezione, che si possa conoscere, che operate a gloria di Dio, e cercate unicamente di piacergli. Sapete perchè? Perchè se nel vostro lavorare strapazzerete il mestiere, e tirarete giù alla peggio; se nel vostro affaticare vi lascierete trasportare alle mormorazioni, ai discorsi osceni, alle burle grasse; se nelle vostre faccende, per ogni poco di che vi lascierete dominare dalla rabbia, sino a prorompere in maledizioni, in imprecazioni, e strapazzi; con tutta la vostra buona intenzione non farete niente; anzi la stessa offerta fatta al Signore, la stes-

(a) *Homil. 17. de Sta. Int.* (b) *In Ps. 31.* (c) *Matth. 12, 36.*
(d) *Matth. 25, 30.* (e) *Homil. 24 in Ep. ad Hebr.*

stessa protesta di volergli piacere vi renderà più colpevoli, e punibili per la poca stima, che mostrerete di lui, per il poco rispetto, che gli userete col macchiare in tante guise quelle operazioni, e fatiche, che dite di fare per amor suo. Così mostrò d' intenderla quel gran Santo, che tutto facea a maggior gloria di Dio (a): *Ad majorem Dei gloriam*; Perchè osservando un giorno un suo Religioso a far malamente il suo ufficio: Dimmi, Fratello, gli disse, per chi fai tu quest' opera? La faccio, rispos' egli, per dar gloria a Dio. Allora il Santo acceso d' un giusto Zelo: Se mi avessi detto, ripigliò in tuono severo, se mi avessi detto di farla per amor mio, o di altri della Casa, ti compatirei; ma perchè dici di farla a gloria di Dio, e la fai sì malamente, non posso ammeno di non punire la tua colpa; e impostagli una rigorosa penitenza, lo lasciò ammaestrato della maniera, con cui si dee affaticare a gloria del Signore. Cari Uditori, questo è il caso vostro: Se voi protestate di voler affaticare per gloria di Dio, e per suo amore sostenere le vostre fatiche, e poi in mezzo di queste non vi guardate punto dalle impazienze, dalle collere, dalle bestemmie, dalle mormorazioni, dai discorsi cattivi, e da molt' altre cose purtroppo famigliari, e frequenti a chi lavora in Campagna, voi impegnerete il Signore a castigarvi, voi lo costringerete a render inutili i vostri lavori, lo impegnerete in somma, lo costringerete a rendervi poveri, meschini, e miserabili.

23. La cosa è chiara, U. A.; se al dir di S. Paolo, chi lavora e semina i Campi, lodando, e benedicendo il Signore cioè offrendogli ogni fatica, e guardandosi più, che sia possibile da ogni difetto, viene a meritarsi le sue grazie, le sue benedizioni (b): *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet*; per la legge de' contrarj ne viene, che, chi lavora, semina, o fa altre cose nella Campagna senza offerirle al Signore, e senza guardarsi dal disgustarlo, bisogna per necessità, ch' egli soggiaccia a mille disgrazie, e che provi avverato, che chi lavora senza timor di Dio, non può raccogliere, che maledizioni e sciagure; fino a potersi dire: *Qui seminat in maledictionibus, de maledictionibus & metet*. Ben vedete dunque quanto sia necessario è per gli interessi dell' Anima, e per quelli del Corpo il lavorare divotamente, cioè in modo e maniera, che si possa conoscere, che lavorate ed affaticate per dar gusto a Dio; e però cercate di non ispartar del prossimo, di non dire burle grasse, di non introdurre discorsi immodesti; cercate di non inquietarvi per alcun accidente, di non istrapazzare alcuna persona, di non augurar male ad alcuna Creatura ragionevole o irragionevole, che sia; sul riflesso, che tutte furono create da Dio, e tutte furono e sono benedette da Dio; cercate in somma di lavorare lodando e benedicendo il Signore, e lavorerete con tal vantaggio dell' Anima e del Corpo, che sarete felici in questa vita, beati nell' altra.

24. Padre, quest' è impossibile: Sono tante le occasioni, che abbiamo d' inquietarci e di arrabbiarci, sono tanti i discorsi, che vengono in Campo, quando lavoriamo in molti, che non si può a meno di non trascorrere in parolaccie cattive, e di non dir anche noi qualche cosa contraria alla Carità, ed alla Modestia. Ma ditemi: Vi asterreste pure dalle imprecazioni, dalle parole cattive, e da tutti i discorsi, che non sono secondo la legge del Signore, se vi fosse presente il Parroco, o altra persona di autorità e di rispetto? E perchè dunque non potrete astenervene, essendo di fede, che vi è presente il Signore, e vi ode, e vi vede, e sta osservando il tutto, per premiarvi in questo Mondo e nell' altro, se vi portate bene, e per castigarvi egualmente, se vi portate male? Eh, C. U. sapete perchè vi pare impossibile? perchè si tratta di farlo per amore dell' Anima: del rimanente, se doveste farlo in grazia di qualche temporale vantaggio, non sarebbe impossibile, vi riuscirebbe anzi agevole e facile, e ve ne asterreste con tutto il piacere: Fareste come colui, che avendo l' abito cattivo di bestemmiare ad ogni parola, essendogli stata promessa una moneta, se si facea violenza per un' ora sola, in grazia di quel poco di guadagno se ne astenne bravamente, quantunque venisse in quel tempo irritato e provocato da' Compagni in mille maniere: Sicchè non è cosa impossibile, come voi dite, il guardarvi ne' vostri lavori da tutto ciò, che non può piacere al Signore; tutta la impossibilità proviene, che non si vuol fare un poco di violenza per amor di Dio,

25. E quand' anche fosse vero, che la cosa dovesse riuscirvi così difficile, che paresse impossibile, perchè mai in grazia dell' Anima vostra non dovrete fare ogni sforzo per riuscirne? I Santi per salvarsi arrivarono a soffrire le

(a) S. Ignat. Loj. 2. Cor. 9. 6.

le più crudeli carnificine, dando per sino il Sangue e la Vita: Ora io dico, quì non si tratta di soffrire carnificine, di spargere il sangue, di sopportare la morte; si tratta solo di tenere avanti gli occhi della mente la presenza del Signore; si tratta di reprimere la vostra collera, si tratta di mortificare un poco la vostra curiosità, e la vostra loquacità, e voi dunque ricuserete di farlo col falso pretesto, che è impossibile? Ma ditemi: pensate forse d'andare in Paradiso in Carrozza? Ricordatevi, che non avete altro, che il Biroccio ed il Carro, i quali a lungo andare sconquassano la vita. Parliam chiaro: Pensate voi di salvarvi senza mortificarvi punto, senza far punto di violenza a voi stessi? Eh pensate un poco, che il Paradiso esige violenza, e solamente quelli, che si mortificano e soffrono, ne fanno acquisto (a): *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Aprite dunque gli occhi una volta, e considerate, che questa vita dee finir presto; onde fa duopo prepararsi del capitale per quell'altra, che sarà eterna. Quindi giacchè il Signore vi ha voluto in uno stato soggetto ad una continua fatica; in uno stato, in cui ognuno di voi può dire col Santo Davide (b): *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea*, cominciate ad affaticar *fedelmente*, cominciate ad affaticare *divotamente*. Affaticarete fedelmente, se trattarete l'interesse del padrone, come se fosse vostro; se procurerete di fare le vostre parti, senza considerare, ch'egli vi tratti bene o male; se cercarete di non danneggiare alcuno, nè appropriarvi niente. Affaticarete divotamente, se lavorarete solo in quei giorni, che Dio vuole, che lavoriate, se lavorarete solo per sua gloria ed onore, se nel vostro lavorare ed affaticare vi guardarete da tutto ciò, che può dispiacere ai suoi occhi Divini. Se in tal maniera regolerete tutte le vostre fatiche, senza far niente più di quello, che fate, senza affaticare più di quello, che abbiate fatto sin ora, voi diverrete cari a Dio, lo impegnerete a benedire i vostri lavori, e tali e tanti saranno i meriti, che acquisterete per l'eternità, che sarete sicuri di riposare per sempre nel gaudio del Signore. Questa è la maniera, che tennero tanti pari vostri per arrivare a salvarsi; questo è che fece S. Isidoro detto l' Agricola per essere Santo. Udite in ristretto la sua Vita, e finisco (c).

26. Nato egli da poveri Parenti, i quali vivevano colla fatica delle loro mani, coltivando i Campi altrui, apprese che ebbe da Fanciullo le massime della Religione, si applicò anch'egli ad una vita sì laboriosa e stentata, e senza perdersi in giuochi, in vanità, in passatempi, senza consumare il tempo in amoreggiamenti, o con Compagni cattivi, attendeva ad ubbidire, e rispettare i suoi Genitori; e morti che furono, si ammogliò con una Giovine sua pari per nome Maria, con la quale visse in tanta pace e carità, che s'egli meritò il nome di Santo, ella si fece degna di quello di Beata. L'unico suo pensiero era questo, di piacere a Dio in tutto ciò, che facea, e di adempiere con perfezione li suoi doveri col padrone. Queste due cose raccomandava alla Moglie, queste inculcava frequentemente al Figlio, e per queste affaticava di e notte, mentre quanto era diligente in lavorare di giorno; altrettanto era attento in impiegare la mattina a buonora, e buona parte della notte in raccomandarsi a Dio; quanto attendea i giorni feriali a lavorare, altrettanto impiegava le feste in far del bene. Insomma può dirsi, che il suo affaticare fedelmente e divotamente lo fece Santo. Specchiatevi dunque, o Lavoratori di Campagna, in un Esemplare sì bello, e che può dirsi tutto vostro; prendetelo per vostro Protettore ed Avvocato. Imitatelo, se siete giovani; imitatelo se siete avanzati in età; imitatelo, se siete liberi; imitatelo, se siete maritati, e affaticando sempre con tutta *Fedeltà*, affaticando con tutta *Divozione*, voi pure arriverete a salvarvi, che il Signore ve lo conceda.

(a) *Matth.* 11, 12. (b) *Psal.* 87, 16. (c) *Ap. Bollan.* 15. *Maj.*

DISCORSO TRIGESIMOSEC.DO

Sopra gli Obblighi della Gioventù.

1. UNA benedetta età è la Gioventù, nella quale i nostri Angeli Custodi hanno molto che fare per tenerci sulla strada del Paradiso, acciocchè non abbiamo a smarrirla per sempre. Quel trovarci sani, vegeti, e spiritosi, senza incombenze, ed affari, che ci obblighino a travagliosi pensieri; quell' avere al di dentro stimoli, incentivi, e tentazioni senza fine, e al di fuor inviti, consigli e mal' esempj senza numero; quell' essere aggraditi da tutti, da tutti scusati nelle nostre mancanze, con quelle solite espressioni: *Sono Giovani, vi vuol pazienza, bisogna lasciarli fare*; sono state per tanti di noi occasioni funeste di offender Dio, prima quasi di conoscerlo, e d' incamminarci per la strada del vizio, prima di dare un passo per quella della virtù. Vorrei pertanto, che le nostre disgrazie servissero almen di vantaggio ai Giovani, e alle Giovani del nostro tempo, acciocchè vivendo bene in una tale età, potessero assicurarsi d' esser buoni in tutta la vita. Per questo ho pensato di parlar oggi de' loro doveri: e siccome parte di questi nascono da' precetti negativi, e parte da' precetti affermativi, che è lo stesso, che dire, altre sono cose proibite, ed altre comandate, così per maggior chiarezza dividerò l' Istruzione in due Punti. Nel primo punto vi spiegherò, quali siano le cose, che la gioventù dee fuggire con più diligenza. Vi spiegherò nel secondo, quali siano le cose, che la gioventù dee fare con più di premura. Non le toccherò tutte, sì perchè troppo vi vorrebbe di tempo, sì poi anche, perchè alcune sono state da me trattate, come quella di amare, ubbidire, e rispettare i Genitori (a); mi fermerò solamente sulle più necessarie, e in tal modo istruendo i giovani, e le Fanciulle nel modo di viver bene, potranno tutti gli altri conoscere le mancanze commesse in quella età, e farsi a piangerle, e detestarle. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. LA prima cosa, che la gioventù dee fuggire con ogni diligenza, se vuole assicurarsi di condurre la vita cristianamente, è l' ozio. Questo, a ben riflettere, è sommamente pregiudiziale al Corpo, ed all' Anima; è pregiudiziale al Corpo, perchè chi si dà all' ozio in gioventù, ordinariamente si muore di fame in vecchiaja; onde per quanto un giovane dedito all' oziosità, sia lasciato con odo da' genitori; per quanto una giovane, nemica del lavoro, arrivi ad accasarsi bene, bisogna però, che si veggano col tempo mendici, pezzenti, e miserabili, dicendo lo Spirito Santo che chi ricusa di lavorare ed applicare, quando è tempo, non solo è pazzo, ma è pazzo da catena (b): *Qui sectatur otium, stultissimus est*; ma di più si ridurrà a mendicare, senza trovar chi lo soccorra (c): *Propter frigus Piger arare noluit; mendicabit ergo astate, & non dabitur illi*. Con ragione però aveano i Greci tanta premura, che li giovani non si dessero all' ozio, che arrivavano a punirli con la carcere, e talvolta ancora colla morte, per questa sola ragione, che la lor vita oziosa, e scioperata sarebbe riuscita di troppo pregiudizio alla Repubblica, mentre riducendosi in miseria per non voler affaticarsi, in vece d' essere agli altri di sollievo, sarebbero riusciti d' aggravio. Se a' nostri giorni si usasse un tal rigore, o quanti e quante sarebbero sempre in castigo!

3. Che poi l' ozio sia pregiudiziale all' Anima, non è neppure da mettersi in dubbio. Avrete udito più volte, che l' ozio è Maestro di tutt' i vizj: or sappiate, che questo non è un detto di qualche Poeta, nè un assioma di qualche antico Filosofo; è lo Spirito Santo, che lo dice, affine di persuadere chi ha cura della gioventù a non allevarla nell' ozio, ma assuefarla di buon' ora a quelle faccende, applicazioni, e fatiche, che sono proprie del lo-

(a) *Tom. Primo*, *D.* 14. (b) *Prov.* 12, 11. (c) *Ibid.* 20, 4.

ro stato (*a*): *Mitte illos in operationem, ne vacent; multam enim malitiam docuit otiositas*. Vedete dunque, che buon Maestro abbiate ai fianchi voi altri giovani, voi altre Fanciulle, nemiche di lavorare; avete un Maestro capace ad ammaestrarvi in tutti i mali; onde senza, che il Demonio si affatichi molto per tirarvi sulla strada del vizio, il sol ozio, è capacissimo ad insegnarveli tutti, e tutti farveli abbracciare con eterna rovina dell' Anima vostra; perchè *multam malitiam docuit otiositas*. Questi non sono miei scrupoli sono verità di fede, e l'evidenza le dimostra tutto giorno avverate, perchè i Giovani amanti dell' ozio si veggono pur troppo indivoti, arroganti, disubbidienti, bugiardi, collerici, e facili facilissimi a cadere ne' furti, ne' spergiuri, nelle disonestà, e in ogni altra scelleratezza; e le Fanciulle, nemiche d'applicarsi alle faccende di Casa, si danno a vedere vane, capricciose, franche, invereconde, vorrebbero parlar con tutti, amoreggiar con tutti; se le Madri le correggono, rispondono con impertinenza; se i Confessori le ammoniscono, danno di testa, e se ne burlano. Insomma si vede praticamente, che l'ozio apre la porta al libertinaggio, e la chiude alla virtù, che non s'acquista senza fatica; onde chi brama di viver bene, e di operare cristianamente, bisogna, che negli Anni di sua gioventù si guardi dall' ozio, piucchè non si guarderebbe da un velenoso Serpente, poiche ozio, e prosperità, ozio, e vita Cristiana non possono star assieme in modo alcuno.

4. Non istate a dirmi, che in tutte l'età è necessaria la fuga dell' ozio, onde è superfluo affatto l'inculcarla a voi, che siete giovani, perchè io vi dirò, che per quanto poss'essere necessaria in altre età, maggiormente lo è in gioventù per molte, e varie ragioni, ma singolarmente per questa, che vivendo impiegati in una età sì lubrica, non sarà così facile, che il Demonio vi tiri nella rete del peccato; mentre un cuore occupato in qualche applicazione, o faccenda, non è sì facile, che dia luogo alle tentazioni. Dicea però San Girolamo, scrivendo ad un giovane: Brami tu di tenere lontane le tentazioni? Fa, che il Demonio ti trovi sempre occupato (*b*): *Facito aliquid operis, ut te Diabolus semper occupatum inveniat*. E Santa Brigida Vergine di Scozia vide un brutto Demonio seduto presso ad una giovane sua compagna, che se ne stava oziosa; e chiedendo a quello Spirito maligno, che cosa ivi facesse, si udì rispondere (*c*): *Apud Virginem hanc demorandi mihi spatium, & opportunitatem præstat ejus desidia, & torpor*. L'ozio, disse, ed il torpore di questa giovane mi dà occasione di sederle appresso, e di tentarla a mio piacere. Non è dunque superfluo l'inculcare a voi, o giovani, e Fanciulle, la fuga dell'ozio, è anzi così necessario, che senza una particolare premura di vivere occupati in qualche applicazione, o lavoro, è impossibile, che possiate scansare le insidie, che tutto giorno vi tende il Demonio, per tirarvi al peccato, essendo troppo debole, e fiacca la volontà d'un Giovane ozioso per fargli resistenza. Avrete udito cento volte un caso seguito a Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze: uditelo un' altra volta, che saranno poi cento, e una.

5. Andando un giorno questo Santo Prelato per servizio della sua Diocesi, venne a passare per una strada fuori di mano, e volgendo a caso gli occhi verso una povera Casa, vide sul tetto di quella una schiera luminosa di Angioli, che facevano festa. Ah cari Angioli, disse il Santo, bisogna, che in questa Casa vi sia un Paradiso di Santi! Quindi ansioso di sapere, chi vi abitasse, vedendo la piccola Porta aperta, entra dentro, salisce le scale, e ritrova una povera Vedova con tre Figliuole giovani, che se ne stavano intente a lavorare, ed a lodare Iddio. Le interroga il Santo, quale sia il tenore della loro vita, e intende dalla medesima Madre, giacchè le Figliuole non ardivano di alzar gli occhi per modestia, che quello, che faceano allora, lo faceano sempre: Lavorare, andar dicendo del bene, e sopportar con pazienza la loro povertà. Siate benedette, disse il Santo Arcivescovo; e lasciata loro un' abbondante limosina, se ne partì, promettendo d'esserle a visitare altre volte. Tornò di fatti dopo pochi mesi; ma in accostarsi alla Casa, vide non più un Coro d' Angioli, ma una moltitudine di Demonj, che ridevano, saltavano, e faceano festa. Pensò S. Antonino, che le Ragazze avessero mutata Casa; ma non aveano mutata Casa, aveano mutato costumi: con quella limosina abbondante, lasciata loro dal Santo; vedendosi assicurato il pane per qualche tempo, lasciarono il lavoro delle mani, cominciarono a star ozio-

(a) *Eccl. 32, 28.* (b) *Ad Rust. Ep. 4.* (c) *Sur. in ejus Vit. 1. Feb.*

oziose, a vestire un poco bene, e mostrarsi alla finestra, ove col vedere, ed esser vedute, cominciarono a prendere delle amicizie, a ricevere delle visite, a permettere delle libertà immodeste, che cangiarono quel Paradiso d'Angeli in un Inferno di Demonj. Restino dunque persuasi tutti i giovani, e le fanciulle, che quì mi ascoltano, che mai non isfuggiranno i peccati, e particolarmente i peccati impuri, se non isfuggono l'ozio con ogni diligenza, dicendo S. Tommaso, che uno de' rimedj più efficaci contro l'Impurità è la fuga dell'ozio (*a*): *Alterum remedium est, ut ab otio desistatis; specialiter enim otium est carnalium incentivum, unde dicitur Ezechielis decimo sexto: Hæc fuit iniquitas Sodomæ, saturitas panis & otium*. Guardatevi dunque dall'ozio, come da un nemico capitalissimo della vostra età; e ricordandosi sempre i giovani, che l'Uomo è nato alla fatica, come l'Uccello al volo; ricordandosi le giovani, che sono fatte per attendere alle faccende di Casa, onde lo Spirito Santo, volendo lodare la Donna forte, disse, che mai non avea mangiato il pane oziosamente (*b*): *Et panem otiosa non comedit*; Fate a gara a chi possa vivere più occupato negli studj, ne' lavori, nelle applicazioni, che sono proprie del vostro stato, e vi sarà facile di vincere le tentazioni, e sfuggire i peccati.

6. La seconda cosa, che dovete fuggire, se amate di passare la vostra gioventù nel santo timor di Dio, e di stabilirvi sulla strada buona, che conduce al Paradiso, è quel trattare sì domestico con ogni sorta di persone, che si è introdotto a' nostri giorni. Il Mondo, bisogna disingannarsi, non è pieno di Santi, e di Sante, sicchè da tutti possiate ricevere de' buoni consigli, degli ottimi esempj, delle Massime Cristiane; ne va anzi sì scarso, e sprovveduto, e regna in esso una tale depravazione di costumi, che oramai si può piangere colle lagrime del Profeta (*c*): *Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Basta avere occhi, per veder trionfar da per tutto la superbia, la cupidigia, l'odio, la vendetta, l'interesse, la disonestà, la bugia; di modo che non vi è scrupolo alcuno, se si dice colla frase d'un Profeta (*d*): Che non vi è più nè verità, nè misericordia, nè scienza di Dio sulla terra, mentre il vizio, e l'iniquità innonda per ogni dove. Ora io dico: Trattando voi francamente con tutti in una età, per una parte sì priva d'esperienza, e per l'altra sì facile a ricevere le cattive impressioni, come potrete mantenervi fedeli a Dio; ed essere sicuri di non deviare dalla strada retta, che conduce al Cielo? La Peste per propagarsi non ha bisogno d'altro, che d'un poco di vicinanza, e di contatto; così pure il vizio per diffondersi e propagarsi, basta, che chi è innocente, tratti un poco, e s'addimestichi con chi è vizioso, *Nihil tam facile*, dice il Nazianzeno (*e*), *quam malum fieri*. Non vi è lezione, che s'impari più presto della malizia, mentre avviene spesse volte, che al sol udire di passaggio una proposizione poco buona, una massima alquanto cattiva, se ne divenga Maestro; sicchè non isfuggendo voi quel trattare sì domestico con ogni sorte di persone, che si costuma al presente, bisognerà, che incontriate la disgrazia de' poveri Israeliti, che al dire del Profeta per essersi framischiati con gente viziosa, essi pure divennero viziosi (*f*): *Commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum*.

7. So, che mi direte, che le Persone, che voi trattate, sono buone, e ordinariamente simili nel sesso, onde non essendovi questi pericoli, non sarete nemmeno obbligati a guardarvene. Eppure, se non voglio tradire le Anime vostre, che sono sì care a Gesù Cristo, conviene, che vi dica, che volendo trattarle, sarà facile, che restiate ingannati; perchè se a conservar la Neve non vi è altro rimedio, che tenerla nascosta, sicchè non sia mirata, non dirò dal Sole, ma nè anche dall'aria; così a conservare la bontà, l'innocenza, non vi è altro mezzo, che stare più, che sia possibile, lontani da tutti, giacchè si vede praticamente, che si attaccano bensì le malattie, se siamo sani, ma non si attacca mai la sanità, se siamo infermi.

8. In quanto al dire, che le Persone, che voi trattate, sono buone, io vi dirò, che tutto quello, che riluce, sempre non è oro; e però sebbene dovete avere di tutti un ottimo concetto; siccome però non potete vedere il cuore, e conoscere il loro interno, che è sol noto a Dio, così non dovete essere sì facili a fidarvene. Non sareste nè i primi Giovani, nè le prime Giovani, che credendo di trattare con Angioli per l'innocenza, e con Santi per le virtù, si avvidero poi, ma troppo tardi, che trat-

(a) Op. 18. *de perf. Vitæ*. (b) *Prov.* 31, 27. (c) *Psal.* 13, 1.
(d) *Osea* 4, 2. (e) *Orat.* 10. (f) *Psal.* 105, 35.

trattono con Demonj, e Demonj più pestiferi di quelli dell'Inferno. Sicchè siano Persone, buone, e sante, quanto mai si possa dire, se siete Giovani, fate come facea S. Clodoveo, che fu poi Vescovo di Metz, che durante il corso di sua gioventù, usò particolare attenzione di non istringere amicizia, se non con quelli, ne' quali osservava una grande inclinazione al bene operare; se siete Fanciulle, fate come fecero tante Sante, che si astenevano dal trattare le Persone buone, per esser sicure di non mai trattarne delle cattive.

9. Per quello poi, che riguarda il dire, che le persone, che trattate, sono ordinariamente del vostro sesso, io potrei negarvelo a dirittura; mentre si vede, che la gioventù de' nostri tempi non sa trattar altri per così dire, che Donne, se sono Uomini; che Uomini, se sono Donne, sino a lasciare in grazia di queste tali persone, che danno loro nel genio, e studj, e lavori, e applicazioni, e divozioni, e ubbidienza, e soggezione. Ad ogni modo, per farvi servizio, voglio accordarvi, che non siate di questi: per questo crederete voi, che trattando solo persone del vostro sesso, siate immuni da ogni pericolo? Eh pensatela! Leggete la vita di S. Lodovico, che morì Vescovo di Tolosa, e troverete, che nella sua gioventù fu più volte sollecitato al male da quegli stessi, ch'erano destinati a custodirlo, mentre si trovava in ostaggio presso al Re di Aragona, onde fu costretto ad esclamare (*a*): *Gran che! Non vi contentate di tenermi schiavo nel corpo, che cercate ancora di mettere in ischiavitù l'anima, col tirarla al peccato?* Leggete la vita di Santa Teresa, e troverete, che una Donna, e Donna sua parente fu quella, che le istillò nel cuore l'amore della vanità, la passione di far comparsa nel Mondo, e il desiderio d'essere amata: *A costei*, dice la Santa colle lagrime agli occhi (*b*), *a costei mi affezionai, e con essa era ogni mia conversazione, e ragionamenti, atteso che mi ajutava in tutte le cose di passatempo, che io desiderava; anzi m'invitava, e poneva in esse, comunicandomi, e facendomi consapevole delle sue vanità. Questa conversazione mi mutò di tal maniera, che della mia buona inclinazione naturale, ed anima virtuosa non mi lasciò quasi segno alcuno, e parmi, ch'imprimesse i suoi costumi sì ella, come un'altra, che teneva il medesimo modo di passatempo.* Ora se ad una giovane sì ben inclinata costò sì caro il trattar con una, o due delle sue Parenti; che sarà di voi, o giovani, se sotto pretesto, che sono Uomini, vorrete trattare con tutt'i Ragazzi del Paese? e che sarà di voi o Fanciulle, se sotto pretesto, che state lontane dagli uomini, vorrete trattare con tutte le compagne, e vicine? Sarà lo stesso, che incontriate chi vi metta sulla strada delle vanità, delle immodestie, e de' peccati, senza che ve ne avvediate; e però si persuadano i giovani, che trattando con altri uomini, siano giovani, o attempati, torneranno a Casa sempre meno Cristiani di quello ne partirono; e le Fanciulle siano persuase, che non debbono addimesticarsi neppure co' suoi di Casa, ma fare, come la Rondine, che è forestiera nella Casa medesima, dove alberga.

10. Ma, Padre, se in gioventù non abbiamo trattare alcuno, noi altri giovani non impareremo mai nè arti, nè scienze, nè modo di fare un interesse; e noi altre Ragazze facendo la vita da solitarie, resteremo a tutti sì ignote, che nessuno ci chiederà in ispose. Per rispondere a chi parla così, dirò in primo luogo a voi altri giovani: che quando si dice, che non istate a trattare alcuno, s'intende acqua, non tempesta; s'intende, voglio dire, che stiate lontani da quelli, che trattate solo per piacere, e divertimento; che non vi diate a tutti con tanta *facilità*, che abbiate in somma timore d'incontrare qualche inciampo, di ricevere qualche cattivo ammaestramento; del rimanente poi trattandosi di andare, di stare, di trattenervi con chi v'insegna le arti, le scienze, e il modo, e la maniera d'essere utili e a voi, e agli altri, andate pure, e trattate nel nome del Signore, che non vi opporrete in alcun modo agli obblighi del vostro stato; basta solo, che stiate avvertiti, se se mai in quelle Scuole, in quelle Botteghe, in quei Luoghi, dove andate con sì santo fine, trovaste col tempo chi lasciando d'insegnarvi le arti, o le scienze, v'insegnasse la malizia, chi trascurando di suggerirvi il modo per guadagnarvi onestamente il pane, v'insegnasse la maniera di meritarvi l'Inferno, basta, dissi, che tosto gli abbandoniate, senza alcun riguardo, schivando questi diabolici lacci, più presto, che non ischivareste un Demonio, che venisse in persona a tentarvi; dovete fare in tal caso, come fece un giovane Fiammingo, che essendo stato privato da' Parenti del debito mantenimento,

(a) *P. Mazzar. 29 Ag.* (b) *P. Mass. Rac. 1, 16. Ottob.*

to, perchè avea lasciato una Scuola, dove s' imparava più il libertinaggio, che le scienze, si ridusse piuttosto a soffrire un' estrema povertà, che ritornarvi, e si trovò in morte sì consolato, che ripetea giulivo (a): *Benedetta quell' ora, che lasciai con tanto incomodo i cattivi Compagni per non offendere Iddio, mentre se i Parenti mi abbandonarono, Iddio ebbe cura di me, e spero sarà per averla in eterno.*

11. Alle giovani poi, le quali dicono, che facendo la vita ritirata, saranno sì ignote, e sconosciute, che nessuno le chiederà in ispose, io rispondo, che la ritiratezza è il più bel pregio di loro età, che la ritiratezza è la più forte difesa dell' innocenza; che la ritiratezza è inseparabile dalla virginità; quindi è che Severo Sulpizio non sa saziarsi di lodare una giovane de' suoi tempi, che neppure da San Martino Vescovo volle essere visitata, e dopo averla encomiata, e lodata in mille maniere, esclama (b): *Ascoltino le giovani questo esempio, e tengano le loro porte chiuse ai buoni, se vogliono tenerne lontani i cattivi; nè abbiano riguardo di escludere dalle loro Case i Sacerdoti ancora, per impedire più facilmente l' accesso ai Secolari.* E però vivete pure ritirate, sfuggite pure, per quanto vi è possibile, la conversazione di tutti, e non abbiate timore, che vi manchino i partiti per maritarvi, se Dio vi vuole in quello stato; dico anzi, che la stessa ritiratezza vi procaccierà i maritaggi più vantaggiosi, perchè la gente savia, e dabbene quanto abborrisce nelle giovani quel tanto vagare, e trattare de' nostri giorni, altrettanto ama, e rispetta quello starsene modeste, e ritirate, senza tante conversazioni, e bagordi. Cari Uditori, le Immagini, che stanno sempre scoperte, ed esposte alla vista del Popolo, perdono presto la divozione, e stentano a trovare chi le veneri. Lo stesso avviene alle Giovani: col farsi troppo vedere perdono il concetto, e non trovano sì facilmente chi le sposi; sicchè imitate la Santissima Vergine, che a volerla trovare bisognava, dice S. Ambrogio, cercarla solamente nella sua povera stanzetta (c): *Numquam alibi, nisi in cubiculo reperitur, cum quæritur.* E però, voi altri Giovani, attendete ai vostri interessi, voi altre Ragazze, vivete ritirate, e nell' atto di riscuotere da tutti venerazione, rispetto, sarete riconosciuti da Dio per Figliuoli diletti, per Figliuole amate (d): *Separamini, dicit Dominus ... & ego recipiam vos & ero vobis in Patrem, & vos eritis mihi in Filios, & Filias.*

12. L' ultima cosa, da che in vostra gioventù dovete guardarvi, si è dal secondare le passioni, e dal contentarle in qualche modo. Non occorre, che io vi descriva, quanto mai siano queste in ogni età infeste, e maligne: abbastanza ve lo persuade il Santo Giobbe, col dire, che la nostra vita è un continuo combattimento (e): *Militia est vita Hominis super Terram.* Vi dirò dunque solo, che per quanto le passioni sieno ribelli alla ragione in tutt' i tempi, in gioventù però fanno una guerra così intestina, e crudele, che pochi sono quelli, che restando vittoriosi, non siano obbligati a piangere col Penitente Davide (f): *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris, Domine.* Ora io dico; facendovi a secondarle in una età, in cui sono più vigorose, ed infeste, pensate voi, che siano per desistere dal farvi guerra, o almeno almeno per diminuirla? Sarebbe un dimostrarsi senza senno il sol immaginarselo, la vostra condiscendenza le renderà più insolenti, ed altiere; crescerà, voglio dire, la curiosità col contentarla, crescerà la vanità col secondarla, cresceranno tutti gli appetiti d' odio, d' invidia, d' interesse, di lussuria, a misura, che darete loro qualche soddisfazione; in una parola, il contentare le passioni in gioventù, sarà un buttar olio sul fuoco, che serve solo a farlo crescere, e divampare. Quindi è, che S. Ambrogio, parlando a persone giovani, e nel fior dell' età, dicea loro: *Se non terrete a freno le vostre passioni, se vi lascierete indurre a contentarle qualche poco, faranno appunto come un Cavallo indomito, che sentendosi un poco rallentare il freno, salta, sbuffa, s' infuria, e trasporta chi vi siede sopra d' un precipizio in un altro* (g): *Qui dominari nescit cupiditatibus, is quasi equus raptatur indomitus, solvitur, obteritur, laniatur.* Siete avvisati pertanto ne' Proverbj a tenerle in freno, e mortificarle sino da' primi anni, per non incontrare la disgrazia di quel padrone mal consigliato, che da principio tratta con delicatez-

(a) *Ap. Cole. dis.* 10, *Exem.* 11. (b) *P. Mass. R.* 1, 12. *Nov.* (c) *Lib.* 2. *in Luc. c.* 1. (d) 2. *Cor.* 6, 17. (e) *Cap.* 7, 1. (f) *Psal.* 24, 7. (g) *Lib.* 3. *de Virg.*

catezza il suo Servidore, che poi è costretto a soffrirlo contumace, e ribelle (a): *Qui dilicate a pueritia nutrit Servum suum, postea sentit eum contumacem*. E però fatela da veri seguaci di Gesù Cristo, che, al dire di San Paolo (b), sono sì lontani dall'accordare alle proprie passioni alcuna soddisfazione, che anzi cominciando per tempo a mortificarle, non cessano giammai di combatterle, e perseguitarle sin che abbiano sangue nelle vene.

13. Non diceste mai, che se alle volte contentate le passioni, lo fate solo in cose piccole, onde non vi può essere gran male; perchè io vi dirò che anche quei giovani sì dissoluti, descritti nella Sapienza (c), cominciarono da cose piccole, come fu il darsi alle allegrie, alle vanità, agli spassi, ma non passò molto, che arrivarono al libertinaggio, alle impudicizie, alle uccisioni, agli assassinamenti. Eh, figlinoli miei, non c'inganniamo: il Demonio astuto, e malizioso da principio si contenta di poco, ma da quel poco, che va ottenendo, si spiana la strada, e dispone le cose per ottenere assai col tempo; onde se al presente contentate le passioni in cose piccole, non anderà molto, che le contenterete anche in cose grandi; se al presente commettete de' peccati veniali, non passerà gran tempo, che ne commetterete de' mortali con irreparabile rovina dell'Anima vostra, perchè il maligno, come dice San Giovanni Grisostomo, sa fare in modo, che ancora le piccole condiscendenze, accordate alle passioni, portino col tempo all' eterna perdizione (d): *Diabolus condescensione nonnulla ad perditionem hominum utitur*. Chiedete un poco al giovine Assalonne, chi lo portasse a ribellarsi al Padre, e a terminare la vita miserabilmente? E vi dirà, che la brama di sovrastare, secondata un poco ne' primi anni, fu l'unica cagione di sue lagrimevoli disgrazie. Chiedete un poco alla giovane Dina, da che fosse ridotta a perdere il bel fiore di sua verginità, ed a vedere in pericolo di morte tutta la sua parentela? e vi dirà, che provenne da una vana curiosità, che non seppe mortificare nell'età di quindici anni. E se mai questi esempj vi paressero troppo rancidi, quantunque registrati nelle Scritture a comune vantaggio, dimandate un poco a Santa Teresa, cosa le sarebbe accaduto, se da fanciulla avesse secondato un poco più le passioni in alcune piccole cose.

14. Sollevata un giorno in ispirito questa Santa benedetta, le fu mostrato l'Inferno, e nell'Inferno un'orrida cupa caverna, ove bollivano più liquefatti i piombi, ardevano più smaniose le fiamme, ed infierivano più arrabbiati i Demonj; mentre Ella attonita, raccapricciata stava mirando quel luogo sì orribile, ecco, che le apparisce il Signore, e le dice: Vedi, Teresa, quel sito sì tormentoso? Questo io tenea preparato per te; se da fanciulla avessi secondate un poco più certe tue vane puerili amicizie, ti saresti dannata, perchè di vane, sarebbero divenute malvage, e portata ti avrebbero ad ivi penare per tutta l'eternità. A questa terribile protesta d'un Dio, che dite, o giovani, e Fanciulle, sì facili a contentare le vanità, i genj, le passioni sotto pretesto, che sono piccole cose, che non vi è gran male? Se una giovane sì bene inclinata, come Teresa, un poco più, che avesse secondate alcune passioncelle, si sarebbe ridotta a peccar gravemente, ed a dannarsi: che sarà di voi, che non avete nè le buone inclinazioni, nè il fervore, nè lo spirito di sì gran Santa? Vi pare, che essendo non già nella fanciullezza, ma nella gioventù possiate secondarle senza alcun timore? Certamente se non volete ingannare voi stessi, conviene, che confessiate, che queste piccole condiscendenze vi porteranno col tempo a commettere peccati gravi, e ad incontrare l'eterna dannazione. Persuadetevi dunque una volta, che siete obbligati a guardarvi dal contentar le passioni anche in cose piccole, perchè, come dice lo Spirito Santo, chi disprezza le cose piccole, a poco, a poco si riduce a disprezzare anche le grandi (e): *Qui spernit modica, paulatim decidet*, come spiega la Glossa, *decidet a pietate, a probitate, a statu gratiæ in statum perditionis*. Sicchè per non andar decadendo dal fervore, dalla pietà, dalla divozione, dal timor santo di Dio, e ridurvi allo stato miserabile del peccato, siate solleciti a mortificar le passioni ne' suoi principj; e in tal maniera sfuggendo di vivere oziosi, e di trattare con quella dimestichezza, che si è introdotta nel Mondo, nell'atto di vincere i nemici più infesti della gioventù, verrete a mettervi in un'ottima disposizione di fare quanto vi conviene, per istabilirvi in una età sì bella sul-

(a) *Cap.* 19. 21. (b) *Ad Gal.* 5, 24. (c) *Cap.* 2, 1.
(d) *Homil.* 87. *in Matth.* (e) *Eccl.* 19, 1.

sulla via retta del Paradiso, che è l' altro punto da me proposto.

SECONDO PUNTO.

15. La prima di queste cose, che far dovete, per adempiere in gioventù le vostre obbligazioni, e stabilirvi sulla strada del Paradiso, si è l' apprender bene le verità della Fede, e imbevervi di quelle Massime, che formano un buon Cristiano; sapete perchè? Perchè l' essere da giovani bene istruiti nelle cose della Fede, e nelle Massime della Religione, è un mezzo efficacissimo per viver bene sino alla morte, ed arrivare a salvarsi. Lo dimostrò chiaramente il Signore, quando, non contento di obbligare i Genitori a ben istruire i proprj figliuoli ne' Precetti della Legge, e nelle sante costumanze, volle poi anche, che tenessero scritte, ed incise tali cose a caratteri cubitali sulle soglie, e sulle porte delle Case, acciocchè dando negli occhi ai giovani, ed alle giovani nell' entrare, ed uscire di Casa, venissero a stamparsi loro nella mente, e nel cuore, sicchè mai non avessero a dimenticarle (a): *Erunt verba hæc, quæ ego præcipio vobis hodie, in corde vestro, & narrabitis ea filiis vestris .... & scribetis ea in limine, & ostiis domus vestræ*. Supposta questa verità, che l' esser bene ammaestrati in gioventù nella Legge del Signore, e in tutte le Massime della Fede, sia un mezzo efficace a condur la vita cristianamente, e farsi merito per il Paradiso; onde ne' Proverbj si prega, e si supplica ogni giovane a non istancarsi giammai di udire chi gl' insegni il modo, e la maniera di servire, e piacere a Dio (b): *Non cesses, Fili, audire doctrinam:* Siccome tutt' i Teologi convengono, che essendo obbligati ad un fine siamo ancora obbligati a tutt' quei mezzi, che sono atti, proporzionati, e necessarj al conseguimento del fine medesimo, ne viene per legittima conseguenza, che essendovi obbligati nel santo Battesimo ad aspirare al Paradiso coll' osservare la Divina Legge, e condurre una vita cristiana, e divota, siete ancora obbligati ad apprendere in gioventù tutte quelle Massime, e verità, che tenendo a freno tutte le vostre passioni, possono regolare i vostri costumi al conseguimento di un tanto bene; perchè, se al dire di S. Girolamo, un vaso nuovo ritiene sempre la fragranza di quel liquore, che prima se gl' infonde; voi pure imbevuti da giovani di queste Massime sì sante, ne tramanderete sempre la fragranza, e l' odore col condurre una vita cristiana, e divota.

16. So, che mi direte, che se non vi provedete in gioventù di queste cognizioni, lo farete in altro tempo; ma ben sapete, che chi ha tempo, non dee aspettar altro tempo; tanto più, che si vede in pratica, che quelli, che non seppero innamorarsi delle Massime, e verità della Religione ne' primi anni, ordinariamente non lo fanno mai; sì perchè la strada, che si comincia a battere da giovani, si continua sempre o quasi sempre; sì poi anche, perchè vengono le faccende, gli affari, gli attacchi, che non danno nè tempo, nè comodo per farlo; onde lo Spirito Santo, dopo avervi intimato in termini chiari, che in questa età così facile ad apprendere, cerchiate di ben istruirvi nelle cose tutte, che possono ajutarvi a conseguire il Regno de' Cieli, vi assicura poi anche, che una tale scienza, e cognizione vi servirà per viver bene sino alla morte: *Fili*, udite in che maniera vi parla (c), *Fili, in juventute tua excipe doctrinam, & usque ad canos invenies sapientiam*.

17. In fatti, perchè credete voi, che Daniello fosse sì fedele a Dio in tutta la vita, senza che vi fosse incontro alcuno, che potesse intiepidirlo neppure? Ve lo dirò io. Perchè era stato uno di quei Giovani, che, secondo l' espressione della Scrittura, si trovano a meraviglia istruiti ne' loro doveri; uno di quei giovani (d) *Eruditi omni sapientia, & docti disciplina*. Perchè credete voi, che Susanna lasciasse al Mondo un sì bell' esempio di fedeltà e a Dio, e al Marito, non volendo in modo alcuno acconsentire alle lusinghe, e minaccie di due impuri Vecchioni, che la sollecitavano al male? Ve lo dirò io: Perchè prima di maritarsi, in vece di perdere il tempo in divertimenti, in vanità, in amori, avea atteso ad ascoltare i suoi buoni genitori, ch' erano solleciti d' istruirla ne' Precetti della Legge, e spezialmente in quello, che si ha d' amare Iddio sopra tutto, nè mai offenderlo per alcuna cosa del Mondo (e) *Parentes ejus, cum essent justi, erudierunt filiam suam secundum Legem Moysis*. Sicchè se voi pure nella vostra gioventù cercarete di ben istruirvi non già nelle mode, nelle usanze, nelle vanità, ne' passatempi, ma nelle cose del Signore, nelle Massime della

(a) *Deut.* 6, 7. (b) *Cap.* 19, 27. (c) *Eccl.* 6, 18. (d) *Daniel. cap.* 4. (e) *Ibid.* 13, 3.

della Fede, vincerete le tentazioni, scanserete i pericoli del peccato, e fino alla morte condurrete una vita cristiana, e divota, ch' è lo stesso che dire: *Usque ad canos invenietis sapientiam*.

18. Non credeste però, che per soddisfare ad un obbligo sì preciso, e riportarne un vantaggio sì bello, bastasse l'apprendere solo, come tanti Papagalli, quei rudimenti della Fede, che s'insegnano a' Fanciulli; non credeste, voglio dire, che bastasse l'imparare stroppiatamente, e senza intenderne il significato, il Pater, l'Ave, il Credo, i Comandamenti, i Misterj della Fede, ed altre cose simili; bisogna impossessarsene bene, cercare di ben intenderle; e oltre di questo imprimersi nella mente, e stamparsi nel cuore le Massime fondamentali della Fede; per esempio: *Che l'unico male da temersi è il peccato, il quale non fa mai fortuna: che in questo Mondo ci siamo in prestito, e tutti i suoi beni passano presto: Che il bene dell'Uomo consiste tutto nel temere Iddio, ed osservare li suoi Comandamenti: che presto, o tardi abbiamo a morire: che dopo morte vi è un Giudizio terribile, il quale ci destinerà, secondo la vita, che avremo fatta, o ad un Paradiso di gloria, o ad un Inferno di pene, che mai non avrà fine*. Queste, ed altre simili Massime si debbono ben apprendere in gioventù; e in tal maniera avrete sempre con voi il rimedio contro le tentazioni, il mezzo certo, e sicuro per non peccare, mentre dice lo Spirito Santo (a): *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*. Non vi stupite dunque, se io vi dico, che non potete dispensarvi dal concorrere alle Dottrine, dal leggere buoni Libri, e sopra tutto dal meditare frequentemente queste verità sì importanti; mentre troppo chiara, e manifesta è la vostra obbligazione.

19. In fatti se discorriamo del pensare, e meditare le eterne Verità, non vi è scusa; siccome ponete e cuore, e mente per pensare a tante cose oziose, vane, e talvolta peccaminose; perchè pensar non potrete di quando in quando a cose buone, e sante? In quanto al leggere de' buoni Libri, qualcuno potrà dirmi, che non sa leggere; ma quanti vi sono, che sebben sanno leggere, leggono piuttosto delle Comedie, de' Romanzi, o altre simili cose, che distraggono il cuore da Dio, e mai non prendono in mano un Libro di pietà, di divozione? Nell'atto dunque di dire a quelli, che non sanno leggere, che cerchino di farsi leggere dagli altri, dico poi a tutti quelli, che non possono addurre una tale ignoranza, dico con S. Giovanni Grisostomo (b): *Parate vobis libros, medicamenta Animæ*. Procuratevi de' buoni Libri, e allontanate da voi i cattivi, e ne riporterete gran vantaggio. Circa poi all'andare alla Dottrina, vi sarà forse chi dirà, che essendo giovane grande, e grosso, se ne vergogna. Ma io dico: se non vi è Artigiano, che si vergogni di studiare le regole dell'arte sua, ancorchè sia grande, e grosso; se non vi è Viandante, che si vergogni d'informarsi della strada sicura, che dee fare: niun Cristiano nemmeno, per grande, che sia, dee vergognarsi d'andare ad udire chi gl'insegni il modo di vivere bene, e gli additi la strada sicura per andare al Paradiso; giacchè chi sarà ignorante in queste cose, sarà da Dio ignorato, secondo ciò, che dice S. Paolo: *Si quis ignorat, ignorabitur*. (c) Ma andiamo avanti di grazia, perchè il tempo passa.

20. La seconda cosa, che siete obbligati a fare in gioventù, è questa, di darvi a Dio con una pietà, e divozione particolare. San Giovanni Grisostomo, parlando al suo Popolo, e volendo persuadere alle Persone giovani, questa obbligazione, dicea loro: Iddio, che è vostro Creatore, e Signore, vuol esser servito con modo distinto, mentre siete giovani, per avere così le primizie del viver vostro, delle quali tanto si compiace, che può dirsi, ritrovi in esse le sue delizie (d): *Vult Deus adolescentiam, & tamquam integram Virginem sibi jungit, ut ejus primitias habeat*. Quindi per istimolarli ad un dovere sì proprio, dopo aver rappresentato, che il fior dell'età non dee essere nè del Mondo, nè del piacere, nè della vanità, ma solamente di Dio, che loro diede l'essere; dopo averli convinti, che siccome essi non potrebbero gradire chi si dasse a servirli, quando per l'età avanzata non fosse più in caso di servire altri padroni; così il Signore non potrebbe chiamarsi soddisfatto, se aspettassero altro tempo per darsi a lui. Dicea finalmente: Sappiate, che Iddio vi obbliga a servirlo con modo distinto, finchè siete giovani, perchè non abbiate un giorno a pentirvi d'aver consumato inutilmente il bel fiore di vostra età (e): *Ne quis, cum ju-* ven-

(a) *Eccl.* 7, 40. (b) *Homil.* 3 *in cap.* 3 *ad Colos.* (c) 1 *Cor.* 14. 38.
(d) *Homil.* 9 *in Ep.* 1 *ad Tit.* (e) *Id. Ibid.*

ventutem peccato exhauserit, languidam, & enervatam senectutem virtuti reservet. Da queste sole parole del Santo Prelato ben potete comprendere l'obbligo, che avete, o giovani, o Fanciulle, di darvi al Signore con tutta la pietà, e divozione possibile; ben potete comprendere, quanto vi debba stare a cuore di donare a lui tutti i vostri pensieri, ed affetti, ed essere suoi da giovani, per esserlo poi in tutte le altre età. Se mai però non bastassero a movervi, e stimolarvi ad una sì bella gratitudine, udite in che maniera vi parli lo Spirito Santo, e poi seguitate, se potete, a perdervi dietro le vanità, ed ai passatempi.

21. Rivolto egli ad ognuno di voi, di qualunque stato, e condizione sia: Ricordati, dice, o Figlio, o Figlia, ricordati negli anni di tua gioventù di chi ti ha creato (a): *Memento Creatoris tui in die juventutis tuæ*. E che pensate voglia dirvi con questo? Vuol dirvi, che sebbene in tutte l'età dovete mostrar gratitudine a chi vi ha creati, con modo speciale però dovete farlo nell' età più florida: *Memento Creatoris tui in die juventutis tuæ*. Se poi bramaste sapere cosa dobbiate fare, per ricordarvi bene del vostro Creatore, e mostrarvegli grati in questa età, vi dirò, che dovete ricordarvi di continuo, che non siete fatti per il Mondo, per i piaceri, per gli onori, per i spassi, per le vanità, ma solo per Iddio; onde Dio solo dee essere l'oggetto de' vostri pensieri, il centro de' vostri affetti, cercando di conoscerlo, amarlo, venerarlo, ubbidirlo in tutto, e per tutto come vostro Creatore: *Memento*, così spiega Cornelio a Lapide le parole dello Spirito Santo (b), *memento te totum Dei esse, non tuum, non parentum, non alterius creaturæ. Redde ergo Deo, quod suum est; redde teipsum, ut illum velut Creatorem agnoscas, venereris, ames, colas, ejusque voluntati, & legi per omnia obedias*.

22. Non diceste mai, che questo è l'obbligo, che hanno tutti i Cristiani in ogni tempo, in ogni età, perchè io vi dirò, che sebbene in tutte l'età siamo obbligati a conoscerlo, amarlo, e riverirlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze nostre; nella gioventù però vi è obbligo di farlo con modo particolare, e distinto, come potrete conoscerlo da tre ragioni, che io vi porto una dopo l'altra: La prima è questa, che il servizio, che si presta a Dio in gioventù, gli riesce, come dice San Tommaso, sommamente gradito; offerendogli in tal modo la parte migliore della vita: (c) *Servitium Deo in juventute exhibitum est illi gratius; quia adolescens offert Deo de meliore vitæ suæ, de flore suo, & de vigore suo*. La seconda è questa: Non dandosi a Dio con una divozione, ed affetto particolare in gioventù; ordinariamente non si fa mai; dicendo San Bonaventura, che nella forma, e maniera di vivere, in cui un si mette da principio, nella medesima se ne resta sempre sino alla morte (d). *Formam vivendi, quam primo quis excipit, vix deponit*. L'ultima finalmente è questa: Che servendo il Signore in gioventù, veniamo a ricevere dallo stesso Signore tante grazie, ed ajuti, che facilmente possiamo viver bene in tutta la vita. Non occorre, che vi dica, che il citato Dottor Angelico dice espressamente, che a quelli, che servono Dio in gioventù, piovono in seno a mille a mille le grazie (e): *Qui jugum Domini a juventute portant, illis multa bona proveniunt*. Non occorre, che io vi dica, che il Santo Giobbe nella sua vecchiaja si augurava gli anni di sua gioventù, onde ripetea colle lagrime agli occhi: Oh se potessi essere in quella età florida, in cui il Signore tanto mi favoriva (f)! *Quis mihi tribuat, ut sim .... sicut fui in diebus adolescentiæ meæ .... quando erat Omnipotens mecum*! Osservate solo il buon Tobia, e resterete persuasi, che chi è tutto di Dio ne' primi anni, lo è anche, ad onta delle più fiere tentazioni, nel rimanente della vita.

23. Si trovava questi in mezzo di una Nazione dissoluta, e libertina, e vedea tutto giorno il Popolo correre a folla a quelle Deità sacrileghe, innalzate dall' empio Geroboamo, affine di adorarle; pure, perchè da giovane avea cominciato a servir Dio con una pietà singolare, fra tanta depravazione di costumi non si mutò punto; distinguendosi anzi da tutti nella pietà, e fedeltà, solo se ne andava ad adorare il vero Dio nel sacro Tempio (g): *Cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Israel; hic solus fugiebat consortia hominum, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel*. Datevi dunque anche voi nella vostra gioventù ad una divozione, e pietà

(a) *Eccl.* 12, 1. (b) *In hunc loc.* (c) *De erud. Princ. lib.* 1, *c.* 5. (d) *Spec. Discipl.*
(e) *Loc. supra cit.* (f) *Cap.* 29, 2. 4. (g) *Cap.* 1, 5, 6.

tà singolare, e siate sicuri, che in tutta la vita camminerete da buoni Cristiani; fate, voglio dire, che il primo vostro pensiero sia non già di divertirvi, e darvi bel tempo, ma di piacere a Dio, di meritarvi il Padrocinio della Vergine, e de' Santi; e proverete in pratica, che nel rimanente della vita vi sarà di sommo piacere il concorrere alle sacre Funzioni, l'esercitarvi in opere di pietà, in esercizj santi; in una parola procurate d'essere tutti di Dio in questa prima età, e sarete tutti suoi sino alla morte, sicuri d'esserlo poi anche per tutti i secoli. Sù dunque date la vostra gioventù a Dio: *Offerte Deo de meliore vita vestra*; e se mai il Demonio vi dicesse, che lo farete poi; rispondetegli: *Per la strada del poi si arriva alla Casa del mai*, onde adesso prendetevi premura di amarlo, di ubbidirlo, di onorarlo, e verrete ad assicurarvi di vostra eterna salute.

24. Ma, Padre, per quanto vediamo, voi ci volete tutti Religiosi; bisognerà dunque, che lasciamo finire il Mondo, e andiamo a chiuderci in un Chiostro. Io non pretendo, cari Figliuoli, e Figliuole, che lasciate finir il Mondo, pretendo solo, che facciate nel Mondo quello, per cui vi foste posti, che è di amare, servire, e glorificare Iddio in questa vita, per goderlo eternamente nell' altra: Non pretendo, che andiate a chiudervi in un Chiostro, pretendo solo, che il fiore di vostra età l' impieghiate a gloria di quel Signore, che vi ha creati, vi ha redenti, e non cessa di compartirvi grazie, e favori; e però a lui doniate il cuore, gli affetti, e tutto voi stessi, considerando tutte le cose del Mondo per quello, che sono, vane, inutili, e insussistenti; e perchè vediate, che non cerco, che tutti abbandoniate il Mondo, e vi andiate a racchiudere in un Chiostro, ma solo che cerchiate di fare la volontà di Dio, vi dirò, che l'ultima vostra obbligazione è questa: d'investigare, finchè siete giovani, in che stato, e professione Iddio vi voglia. Accenniamola brevemente, e terminiamo.

25. Non può spiegarsi, quanta gioventù si rovini a' nostri tempi nel Corpo, e nell' Anima, nel tempo, e nell' eternità per non ricercare in che stato, e professione la voglia il Signore. Appena i giovani, e le Giovani sono arrivati ai quattordici, o quindici anni, se pure aspettano tanto, che cominciano ad amoreggiare; e in tal maniera non solo si mettono sulla strada di mille peccati, giacchè chi amoreggia, d'ordinario trasgredisce tutti i dieci Precetti del Decalogo, ma di più si mettono in una prossima occasione di doversi maritare, e maritare tante volte contro la volontà del Signore. A persuadervi pertanto l' obbligo indispensabile, che tutti avete, di ricercare con somma diligenza in che stato il Signore vi voglia, dovete riflettere, che siccome Iddio è stato quello, che ha introdotto nel Mondo tanta varietà di stati, di professioni, d'impieghi; così egli è quello, che prescrive a ciascun Uomo, o Donna, che sia, quello stato, e professione, che conosce più espediente alla sua eterna salute, e per quello appunto gli dà inclinazione, e genio: *Unusquisque*, dice l' Appostolo (a), *proprium donum habet ex Deo; alius quidem sic, alius vero sic*; onde chi resta destinato per il Secolo, e chi per la Religione; chi ad esser Ecclesiastico, e chi Regolare; chi a maritarsi, e chi a viver celibe; chi ad attendere a' negozj, e chi allo studio: *Alius quidem sic, alius vero sic*; ma tutti però *ex Deo*, Artisti, e Mercanti, Ecclesiastici, e Secolari, Maritati, e Liberi; essendo tutti stati, e professioni, che guidano al Paradiso. Ben vedete dunque, che il volersi scegliere lo stato a proprio capriccio, sarebbe un contravvenire alle disposizioni della Divina Provvidenza; sarebbe un Imbarcarsi, come suol dirsi, senza biscotto, mentre Iddio non sarebbe obbligato a dispensarvi quelle grazie, che abbisognereste per soddisfare a' vostri doveri; sarebbe un entrare nel numero di quegl' infelici, che, al dire del Profeta Baruch (b), *Viam disciplinæ non invenerunt, propterea perierunt*; onde ne seguirebbe, che lo stato medesimo, che serve di mezzo a tanti per giungere al Cielo, col prenderlo voi contro la volontà del Signore, vi condurrebbe all' Inferno; e provereste per funesta esperienza, che purtroppo, come lo notò S. Gregorio Magno (c): *Quod uni prodest ad vitam, alteri obest ad perditionem*. Supposta dunque in voi questa obbligazione indispensabile di cercare, ed investigare, quali siano su di voi i disegni del Signore (d): *Quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*; due sono i mezzi, che dovete tenere, per conoscere con sicurezza a che stato siate destinati, e sono l' Orazione, e il Consiglio.

26.

(a) 1. *Cor.* 1, 7. (b) *Cap.* 3, 27. (c) *Lib.* 6. *Mor.* (d) *Rom.* 12, 2.

26. L'Orazione vuol dire, che dovete con frequenza, e fervore pregare Iddio, che vi faccia conoscere, quali sieno le disposizioni di sua Provvidenza sopra di voi; quindi è, che ora dovete dirgli col buon Samuele (*a*): *Loquere, Domine, quia audit Servus tuus*: Parlate, o Signore, che il vostro Servo, la vostra Serva ascolta. Ora dovete dirgli col Santo Davide (*b*): *Illumina vultum tuum super nos .... ut cognoscamus in terra viam tuam*: Spargete, o Signore, su di noi un raggio del vostro volto, acciocchè possiam conoscere per quale strada dobbiamo incamminarci; ed altre volte esclamare colle voci della Sapienza (*c*): *Da nobis sedium tuarum assistricem Sapientiam*: Dateci, Signore, un poco di quella sapienza, e cognizione, che circonda il vostro maestoso Trono. Insomma dovete pregarlo, supplicarlo, come un Figlio prega il suo amoroso Padre, a manifestarvi i suoi voleri; e per ottenerne la grazia, interporre a vostro vantaggio l'intercessione della Vergine, e de' Santi, meritandovene il padrocinio con una tenera particolar divozione; e per riuscirne più facilmente, ritiratevi alle volte dallo strepito del Mondo, e raccoglietevi un poco in voi stessi, acciocchè il Signore abbia più campo di parlarvi, e voi d'ascoltarlo.

27. All' Orazione poi fervorosa, e frequente dovete unire il Consiglio; voglio dire, dopo d'aver pregato, e supplicato il Signore a manifestarvi la sua volontà, dovete consigliarvi con persone saggie, e dabbene, come sarebbe il vostro Parroco, il vostro Confessore, o altro Ministro del Signore; giacchè questi sono gli Angioli, che vi ha dato Iddio, perchè vi additino lo stato, che dovete prendere, la strada, che dovete camminare per giungere al Cielo. E siate certi, che siccome l' Angiolo Raffaele nel lungo disastroso viaggio condusse sicuro il buon Tobia, questi pure vi condurranno sicuri a quello stato di vita, che sarà più espediente alla vostra eterna salute. Avvertite però, che poco vi gioverà l'Orazione, poco vi servirà il Consiglio, se con una ubbidienza particolare, e distinta ai vostri Maggiori non vi sarete meritate le grazie di conoscere la volontà del Signore; onde se foste di quei giovani alla moda, di quelle giovani all' usanza, che non pensano punto ad onorare, e riverire i propri Genitori, siate pur certi, che il Signore non vi manifesterà i suoi voleri, permetterà anzi giustamente, che falliate strada, che v'impegniate in uno stato del tutto opposto a quello, che vi avea destinato, acciocchè proviate per vostro castigo, che siccome chi ubbidisce, e rispetta i Genitori, può aspettarsi da lui ogni grazia, e favore, così chi per questi non ha ubbidienza, e rispetto, viene a meritarsi quelle terribili maledizioni, registrate nelle Scritture, che lo rendono misero, ed infelice. Procurate dunque di meritarvi questa grazia colla sommissione dovuta ai Genitori, e conoscendo a che stato siate dal Cielo destinati, appigliatevi a quello con sicurezza di salvarvi.

28. Io quì dovrei accennarvi almeno le disposizioni, che dovete premettere a quello stato, a cui sarete da Dio chiamati; ma perchè è tempo di finire, vi dirò solo, che se mai il Signore vi volesse nel Secolo, dovete procurare di non esser di quelli, che si figurano, che la virtù sia propria solo de' Religiosi, e che al Secolare tutto sia lecito; ricordatevi sempre, che il Vangelo non è fatto solo per i Religiosi, è fatto per tutti quelli, che bramano salvarsi; ricordatevi, che anche nello stato di Secolari siete della più eccellente, ed antica Religione del Mondo, cioè della Religione Cristiana, che è fondata da G. C.; ricordatevi, che nel Battesimo rinunziaste al Mondo, e alle sue pompe; alla carne, e alle sue lusinghe; al Demonio, e alle sue suggestioni, obbligandovi di servire a Dio, coll' ubbidire prontamente a tutte le sue Leggi; ricordatevi finalmente, che quando il Redentore disse, che ognuno dovea sforzarsi di entrare per quell' angusta porta, che introduce alla gloria, perchè molti avrebbero procurato, ma loro non sarebbe riuscito (*d*): *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt*; non parlava solo ai Discepoli, e ne' Discepoli ai Religiosi; parlava a tutti: *Quod vobis dico, omnibus dico*. Sicchè anche nello stato di Secolare è necessario mortificar le passioni, esercitar le virtù, aver premura dell' Anima, se incontrar non si vuole l'eterna perdizione; e però dopo avervi pregato a ricordarvi di tutto questo, io finisco col lasciarvi due particolari Protettori, ed Esemplari di vostra gioventù.

29. Il Protettore, ed Esemplare de' giovani sarà San Luigi Gonzaga, che nel fiore degli anni seppe giungere ad una Santità eminente:

La

(*a*) 1. *Reg.* 3, 9. (*b*) *Psalm.* 66. 1. (*c*) *Cap.* 9, 4. (*d*) *Luc.* 13, 24.

La Protettrice, ed Esemplare delle giovani sarà Santa Rosa di Viterbo, che prima di compire diciotto anni seppe farsi Santa. Questi due Santi sì giovani prendete dunque per vostri Protettori, ed Avvocati; leggete la loro vita; imitate i loro esempj; e in essi troverete un odio sì grande all' ozio, che quando affaticare non potevano per amor di Dio, erano afflitti, e rammaricati; troverete un abborrimento sì particolare al trattare, che sfuggivano sino la conversazione de' più stretti Parenti; troverete una mortificazione sì eroica di loro passioni, che se fossero stati gran peccatori, non avrebbero potuto di più mortificarsi, ed affliggersi. Circa poi all' imbeversi di buone Massime; al darsi a Dio; al cercare d' intendere la sua volontà, vi troverete esempj sì luminosi, che sarete costretti a non curare le cose di questa Terra, per unicamente conoscere Iddio, amare Iddio, e cercare in ogni cosa il suo santo volere; onde seguendo le loro pedate, imitando le loro virtù, verrete a soddisfare ai doveri di vostra età, ed a meritarvi d'essere un giorno nel Cielo a godere con essi di Dio per tutt' i secoli. Siate dunque divoti, o giovani, di S. Luigi, e imitate le sue virtù: siate divote, o giovani, di Santa Rosa, e seguite i suoi esempj, e una ta divozione vi renderà salvi. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMOTERZO.

Sopra gli Obblighi delle Vergini, e delle Vedove.

1. LA Verginità, e la Vedovanza sono due stati quanto rispettabili, e santi, altrettanto difficili a ritrovarsi a' nostri giorni, quali esser debbono, per ottenerne da Dio premio, e ricompensa. Tutti quelli, che noi chiamiamo Vergini, perchè non sono maritati; e tutti quelli, che noi diciamo vedovi, perchè se furono maritati un tempo, più non lo sono, agli occhi di Dio non compariscono tali; perchè se ne hanno il nome, non ne hanno i fatti; e se ne hanno talvolta i fatti, non sono degni di merito, perchè soffrendo gl' incomodi, che porta seco la verginità, e la vedovità, non li soffrono per amore di Dio. Io ho pensato dunque di parlarvi oggi e dell' uno, e dell' altro, acciocchè chi vi si trova, e ne sopporta i pesi, possa sopportarli con merito, e riportarne la dovuta corona. Mi ascoltino dunque e quelli, che mai non furono maritati, e quelli, che se lo furono un tempo, ora più non lo sono, mentre spiegherò nel primo punto, cosa debba farsi per avere il merito, e la corona della verginità: spiegherò nel secondo, cosa debba farsi per avere il merito, e la corona della vedovità. E sebbene parlerò quasi sempre colle Donne, non sarà mia intenzione però d' escluderne affatto gli Uomini, sapendo benissimo, che se in questi stati, così accetti a Dio, vivranno come si dee, essi pure avranno quella corona di merito, che loro si compete, perchè quantunque la verginità, e la vedovanza sieno più stimabili nelle Donne, negli uomini però non sono senza pregio. Cominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. VOlendo spiegarvi cosa debba farsi per ottenere il merito, e la corona della verginità, non sarà superfluo l' accennarvi almeno l' eccellenza, e bellezza di questa virtù, e quanto meriti d' essere dagli Uomini stimata, ed apprezzata. Li Santi Padri, dopo aver chiamati i Vergini i più bei fiori del Giardino della Chiesa, l' onore della Religione Cristiana, l' ornamento della grazia, la schiera più generosa fra i Soldati del Redentore, l' opera più perfetta dello Spirito Santo; passano poi a formare tali, e tanti elogj della verginità, che fra il coro delle virtù bisogna dirla la più bella. Sant' Ambrogio la chiama col nome di Virtù celeste, e divina; S. Agostino dice, ch' ella produce in noi la più viva immagine della purità, e santità di Dio; S. Cipriano protesta, ch' ella è di pregio sì grande, che arriva sino a cangiar gli Uomini in Angioli; e San Giovanni Grisostomo, dopo aver fatto di lei mille encomj, vedendo di non poterla lodare ab-

abbastanza, così si esprime (a): *Virginitas magna res est, ac de ea magna est æstimatio.* Oh che gran Tesoro, dic'egli, è la Verginità! oh che immense ricchezze possiede un'Anima Vergine! oh quanto giustamente viene stimata da chi ne ha una qualche idea! *Virginitas magna res est, ac de ea magna est æstimatio.* Io non istarò dunque a dirvi, quante Giovani arrivarono a pregare il Signore, acciocchè le rendesse schifose agli occhi degli Uomini, per poter mantenere intatta una sì bella Virtù; quante giunsero a difformarsi nel volto, per poterla conservare con più sicurezza; e quante sopportarono calunnie, e strapazzi, ferite, e morti, piuttosto che violarla, perchè di queste cose ne vanno ripieni gli Annali Ecclesiastici. Dopo aver detto, che le Anime Vergini, secondo le espressioni di San Giovanni (b), sono le più care a Dio, quelle cioè, che lo seguono, e l'accompagnano da per tutto, come la Corte sua propria; sono quelle insomma, che gli danno in Cielo una lode, che gli altri Giusti potranno ben udirla, ma non cantarla; dirò solo, che la Verginità è più stimabile di tutti gli onori, e dignità del Mondo, di tutte le ricchezze, e tesori della Terra, e che tra una Vergine, e una Maritata vi è quella differenza, che passa tra un Angelo, e un Uomo; onde se i Giovani, e le Giovani de'nostri tempi avessero della santa Verginità una qualche cognizione, non penserebbero ad altro, che a mantenere in se stessi un pregio sì bello; e se vi fosse chi tentasse levarglielo, soffrirebbero tutti gli affronti, e la morte stessa piuttosto, che lasciarsi sedurre. Arrecati così di volo i nobili pregi della Verginità de'quali si disse anche qualche cosa parlando della Castità, (c) vengo a spiegarvi cosa debba farsi per avere di questa Virtù la corona, ed il merito.

3. Molti de'nostri tempi sono in quest'inganno, che per esser Vergine basti esser sciolto da'legami del Matrimonio, nè mai esserne stato legato: quindi è, che francamente si chiamano col nome di Vergini i Giovani tutti, e le Giovani, e quanti mai si astennero finora dai Maritaggi, e se questi vengono a morire, si formano loro corone di Gigli, e di Rose in segno di quella Verginità, dicono, con cui sono passati all'altra vita. Oh quante volte con queste corone impegniamo gli Angeli santi a chiamarci stolti affatto, ed insensati! Se per esser Vergine bastasse solo il non aver mai avuto nè Moglie, nè Marito, non so come mai i Santi Padri chiamar potessero questa Virtù sì rara, e pellegrina, essendo tanti nel Mondo quelli, che non si maritano: ma non basta, U. A.; e tanti che si lusingano di ricevere un giorno il premio, e la corona de' Vergini, si troveranno delusi, e conosceranno, ma troppo tardi, quanto se ne rendessero indegni.

4. Avete udita più volte quella Parabola del Santo Vangelio, che spesso si legge nella Messa, di quelle dieci Vergini, destinate ad incontrare il Celeste Sposo (d): *Simile est Regnum Cœlorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam Sponso, & Sponsæ.* Sappiate dunque, che in questa ci assicura il Divin Redentore, che sebbene si credevano tutte Vergini, non lo erano, onde cinque sole meritarono il nome di Vergini prudenti, e come tali furono introdotte alle Celesti Nozze, cioè a dire in quella gloria, che ai soli Vergini stà apparecchiata in Cielo, la quale sarà particolare, e distinta; e le altre cinque ne furono escluse, e vedendosi chiudere in faccia la porta, si udirono dire: *Andate, che non vi conosco per Vergini. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes*, con quel che segue nello stesso luogo. Ora io dico: se tra dieci Fanciulle, scelte per Vergini, ve ne furono cinque indegne d'un tal nome, e però incapaci a ricevere il premio, e la corona della Verginità, pare a voi, U., che tutti i Giovani, e le Giovani, che si credono Vergini a'nostri giorni, ch'è lo stesso, che dire, in un tempo, in cui si conduce una vita, che punto non si confà colla santa Verginità, pare a voi, dissi, che tutti e tutte possano sperare il premio, e la corona apparecchiata nel Cielo per le Anime Vergini? Sarebbe pazzia il sol immaginarlo. Siccome una gran parte di queste attendono a divertirsi, e a darsi bel tempo, e non pensano per ombra a piacere a Dio con una virtù sì bella; così è forza il dire, che una gran parte ancora non meriti altro nome, che di Vergini pazze, perchè se hanno l'apparenza di Vergini, non ne hanno i pregi, e le prerogative. Volete vederlo chiaramente?

5. Commentando un dotto Espositore questa Parabola Evangelica, dice, che le Vergini prudenti sono quelle, che si trovano provedute d'olio

(a) *Homil. 79. in Matth.* (b) *Apoc. 14, 4.* (c) *Disc. 9.* (d) *Matth. 25, 1.*

d'olio di carità, e di buona intenzione, con la quale cercano unicamente di piacere a Dio: e le Vergini pazze per contrario sono quelle, che sprovedute di quest'olio dell'amor di Dio, cercano solo di acquistarsi i genj, gli amori, ed i corteggi degli Uomini (*a*): *Virgines prudentes sunt, quæ habent oleum charitatis, & rectæ intentionis. quæ uni Deo placere student; fatuæ vero sunt, quæ hoc oleo carent, & vanam hominum laudem, & gloriam aucupantur*. Ben vedete adunque, che per aver il merito della Verginità non basta esser sciolti da' legami del Matrimonio, ma è necessario avere una ferma risoluzione di mantenersene sempre sciolti non per amore di libertà, o per altro umano rispetto, ma per amore di Dio, e per desiderio di piacergli, lontani da' carnali diletti, giacchè la Verginità viene definita da' Padri, e Teologi una ferma risoluzione d'astenersi per sempre da ogni sensuale piacere (*b*): *Virginitas est quædam spiritualis virtus, qua aliquis se immunem ab experimento venereæ voluptatis conservat, & se perpetuo conservare proponit*.

6. Ma, Padre, odo dirmi da alcuni, a teniamo questa buona intenzione di non maritarci per amor di Dio, ma i parenti, riguardo a noi altri giovani, non vogliono, che la Casa finisca; e per rapporto a noi altre Ragazze, dicono, che non è bene, che stiamo così, perchè dopo la loro morte ci troveremmo in grandi imbrogli, onde non sappiamo come si abbia a perdere da noi il merito della Verginità, non essendo liberi a fare quello, che vorremmo. A chi parla così potrei dire, che trattandosi di sceglier lo stato, i Parenti non vi possono entrare, avendovi lasciato su di questo il Signore una piena, e perfetta libertà. Tuttavia, siccome potrebbe darsi il caso, che i Genitori prudentemente obbligassero qualche loro Figliuolo ad ammogliarsi per continuare la Casa, o qualche loro Figliuola a maritarsi per liberarla da quei pericoli, in cui trovar si potrebbe col tempo, non avendo comodo di ritirarsi in luogo sicuro, così io dico, che quando per questi motivi, ben consultati con Dio, ed approvati da' vostri Confessori, risolveste di prendere col tempo altro stato; quando lo faceste non per secondare qualche passione, ma unicamente per non opporvi alla volontà di Dio, egli è certo, che una tale risoluzione non potrà toglietvi per ora la corona di Vergini, e direi quasi, che difficilmente sarà per toglietvela, quando per pura ubbidienza arriverete a maritarvi; perchè, se al dire d' Origene, riferito da San Francesco di Sales (*c*), le Donne anche maritate, che promettono in quello stato di viver caste, supposto, che sopravvivano al marito, godono il merito d'una casta vedovità, anche voi arrivando a maritarvi, per non opporvi alla volontà di Dio potrete partecipare in qualche modo della gloria de' Vergini, mentre il Signore è sì buono, che riguarda in noi la buona volontà, e alle persone di buona volontà fece nel nascere annunziare la pace; che vuol dire, come spiega Sant' Agostino, ogni sorta di bene.

7. Supposto dunque, che ad ottenere il merito della verginità sia necessario l'aver per lo meno questa buona, e santa volontà di non passare ad altro stato, quando il Signore non disponga diversamente, mentre dice San Giovanni Grisostomo, che il solo astenersi da' maritaggi non fa i vergini, ma bensì l'affetto, e l'amore alla verginità: (*d*) *Virginem non facit abstinentia a conjugio, sed amor integritatis*; non credeste mai, che bastasse solo l'aver in cuore questa buona volontà, senza darne all'esterno alcun segno; non credeste, voglio dire, che con una intenzione per se stessa buona, e santa poteste vivere a modo vostro, e uniformarvi in tutto alle corruttele, e libertà del secolo presente, perchè so dirvi, che la verginità è un Tesoro, che per custodirlo bisogna, a differenza di tutti gli altri, mostrarlo, giacchè la mostra, che se ne fa, gli serve di guardia, di custodia, e di difesa.

8. A spiegarvi pertanto in che modo, e maniera dobbiate far mostra di quell'amore, che avete per la santa verginità, non isterò a dirvi che dovete mortificare il corpo, nemico il più possente d'una sì bella virtù; non istarò a dirvi, che dovete di cuore raccomandarvi a Dio, da cui solamente possono venire gli ajuti, e le grazie necessarie, dicendo il Profeta: *Che se il Signore non custodisce una Città, indarno veglia chi la custodisce*; non istarò a dirvi, che dovete professare una tenera particolar divozione a Maria Santissima, Protettrice speziale delle Anime vergini, perchè da voi stessi potete capire, che pretendere di mante-

(*a*) *Lyran. ap. Cor. a Lap.* (b) *S. Th. 2, 2, q. 152, a. 9.* (c) *Introd. alla Vit. Div. P. 3, c. 41.*
(*d*) *Ad Virg. Constantinop.*

nersi Vergini, senza mortificare se stesso, senza raccomandarsi al Signore, e senza professare divozione particolare alla Santissima Vergine, è una cosa sì difficile quanto è difficile il far viaggio senza moversi, il mantenersi in vita senza mangiare; dirò solo, che siete obbligati a farne mostra col temere di voi stessi, col confessare la vostra fiacchezza, vivendo con gran riserbo, onde la prima cosa, che vi è necessaria, si è la ritiratezza.

9. Fu interrogato una volta da Filippo il Macedone un bravo Marinaro, quale delle tante Navi, che avea in custodia, fosse la più sicura. Che cosa credete rispondesse? Rispose, che la Nave più sicura era quella, che stava sempre ritirata in porto. U. A., se io pure fossi richiesto, quali sieno que' Giovani, e quelle giovani, che sono più sicuri di ottenere il merito di loro verginità, risponderei senza esitazione alcuna, che sono quelli, e quelle, che senza tanto vagare qua, e là or per un motivo, ed or per l'altro, se ne stanno in Casa, e attendono a se. In fatti Sant'Ambrogio, che conosceva, quanto a conservare la verginità fosse necessaria la ritiratezza, parlando a tutti i giovani, ed a tutte le giovani, così si esprime (a): *Discite, Virgines, non circumcursare per alienas ædes, non demorari in plateis, non aliquos in publico miscere sermones*; e volea dire: giovani, Figlie, e quanti mai vi siete sinora astenuti da' maritaggi, quel tanto andar vagando, quel fermarvi ora in una Casa, or in un'altra, quel parlare ora con questo, ed or salutare quell'altro, non istà bene, nè punto può giovarvi a conseguire il merito, e la corona di vergini, che anzi è un andare in cerca di pericoli per perderla. Tertulliano poi dice francamente, che una Persona vergine, che frequenti il pubblico, viene a giuocarsi un sì bel pregio, perchè (b) *Omnis publicatio Virginis bona stupri passio est*. E S. Cipriano dice chiaro e schietto che quando la Gioventù ama di girare, di discorrere, farsi vedere a tutti, è segno evidente, che in lei non è verginità alcuna, perchè se in tal modo non resta violato il corpo, resta violata la mente (c): *Dum publice evagari Virgines volunt; esse Virgines desierunt, fortuito dedecore violatæ*. Se i giovani facessero l'esame della loro coscienza, quando tornano a casa da quel tale divertimento, da quel passeggio, da quella visita, dovrebbero confessare purtroppo, che sono meno Vergini di quello partirono; se riflettessero poi ai pensieri ammessi nella mente, alle brame avute nel cuore, agli oggetti mirati con piacere, alle occasioni date, e ricevute, troverebbero, che tante volte *Virgines esse desierunt*, che è lo stesso, che dire, troverebbero d'aver perduto assieme colla grazia di Dio la stessa Verginità. Ho accennata altre volte la disgrazia incontrata da Dina, fanciulla di quindici anni; torniamo ad accennarla, che servirà a farvi conoscere, quanto sia necessaria la ritiratezza, per conservarsi Vergine.

10. Trovavasi Giacobbe nel Paese di Canaa, e in una Campagna, che avea comperata da' Sichimiti, facea là sua dimora. Questa solitudine rincresceva a Dina di tal maniera, che altro non facea tutto giorno, che andar dicendo: quì non si vede un'Anima, quì non vi è niente da sollevarsi, star sempre in casa è una cosa da invecchiare prima del tempo; onde sentendo dire un giorno, che poco lontano si facea una festa, dove concorrevano tutte le Donne di Salem, si mise in testa d'andarvi, per respirare un poco d'aria, e sollevarsi alquanto; ottenuta pertanto la licenza dal vecchio Padre, giacchè la Madre era morta, andò; ma che? Fu lo stesso per lei andare, e lasciar d'esser Vergine, perchè mentre si divertiva in osservar il parlare, il vestire, il trattare di quelle Donne non più vedute, fu ella veduta da chi non era Donna, e il vederla, prenderla, e disonorarla fu, direi quasi, una cosa stessa; onde potè dire un dotto Spositore, che la prima volta, che uscì di Casa, lasciò d'esser Vergine (d): *Dina vitiata est, ut primum exivit paterno tabernaculo*. Questa disgrazia sì lagrimevole, che non rare volte si rinuova anche a' nostri giorni, dovrebbe stare di continuo alla mente delle giovani, e farle dire fra se stesse: se una Fanciulla di sì poca età, sì ben costumata, e affatto ignota in quel Paese, per una sola curiosa uscita arrivò a perdere il bel fiore di sua verginità; che sarà di noi, se andaremo vagando qua, e là oziosamente? Che sarà di noi, se ci fideremo d'andare ai balli, alle feste, alle conversazioni, ai bagordi? Sarà lo stesso, dovrebbero concludere, che giuocarsi il merito, e la corona di vergini, mentre

(a) *Lib. 1. ad Virg.* (b) *Apol.* (c) *De discip. & hab. Virg. c. 4.*
(d) *Procop. in Gen. 34.*

tre Verginità, e divertimenti; Verginità, e conversazioni difficilmente stanno assieme; quindi se del buon Samuele dice la Scrittura santa che non si facea vedere, se non quando si dovea offrir sacrifizio al Signore (a): *Hodie venit in Civitatem, quia sacrificium est hodie populi in excelso*: Se della Santa Vergine Sotera ci assicura Sant' Ambrogio, che allora solamente fu veduta in faccia, quando condannata dal Tiranno a dover essere schiaffeggiata per la Fede, ritirò tostamente quel velo, che la ricopriva, e corse volontaria ad incontrare l' affronto (b): *Injuria volens occurrit, soli invelata, atque intecta martyrio*, vorrei, che tutti vi persuadeste, ma con modo speziale voi altre giovani, che a voler la corona di Vergini non bisogna vagare qua, e là, non bisogna esporsi sì facilmente al pubblico, perchè la Verginità è un fiore sì facile ad appassire, che non teme solamente la mano, che lo svelle, teme, dirò così, anche l' occhio, che lo guarda; e però in quelle poche volte che o la necessità, o la divozione vi costringono ad uscire di Casa, non sarete conosciute per Vergini, se non andate ben modeste, e non isfuggite, per quanto è possibile, l'incontro degli Uomini.

II. In quanto alla modestia del portamento, udite cosa dice S. Giovanni Grisostomo, e poi sappiatemi dire, se possiate sperare il merito della Verginità, volendo fare quello, che si fa a' nostri giorni. *Quando una Vergine*, dice il Santo, *comparisce in pubblico, conviene, ch' ella sia un' immagine viva di quanto si può desiderare in ordine alla pietà, e saviezza cristiana e che tutti la debbano guardare con ammirazione, e rispetto, quasi che fosse un Angelo sceso dal Cielo.... S' ella cammina, dee far conto d' esser nella sua solitudine; se trovasi in Chiesa, vi dee osservare un profondo silenzio; quindi non dee mirare nè Uomo, nè Donna, ma tenere gli occhi aperti unicamente per contemplare il suo Celeste Sposo, come ivi presente, e visibile. Ritornata alla sua Casa, con lui solo ella parli nelle sue orazioni, e lui solo ascolti nelle sante ispirazioni: siccome Gesù Cristo ha da essere l' oggetto de' suoi desiderj, così ha da essere l' ordinario soggetto de' suoi discorsi*. Uno poi de' punti, sopra de' quali principalmente insiste il Santo in riguardo all' esterno portamento di chi brama il merito, e la gloria di Vergine, è quello del vestire; mostrando, che non solo dee sfuggirsi ogni sorta di fasto, di lusso, di vanità: ma anche ogni soverchia attillatura nelle vesti ancora di poco prezzo; ed affine di persuaderlo con ogni efficacia, dopo varie ragioni così finalmente si fa a dire: *Se l' Appostolo San Paolo proibisce anche alle Donne maritate li vani ornamenti, e le vesti sfarzose, e appena accorda loro di ornarsi sobriamente; come mai il lusso, la vanità, gli ornamenti potranno competere a quelle, che già sono risolute di non maritarsi, per onorare il Signore colla loro Verginità?* Alle premure poi di San Giovanni Grisostomo vi aggiunse le sue il Padre Sant' Agostino, e facendo pur egli il ritratto d' una Vergine, parla in modo, che le giovani de' nostri tempi possono andar a nascondersi, essendo impossibile, che per tali possano essere da Dio riconosciute, e premiate. *La Vergine*, dic' egli, *non dee arricciarsi i capelli, non dee ornarsi il capo, non dee vestirsi sfoggiatamente, nè andare con fronte alta, e maestosa, tenendo gli occhi in cerca d' affetti, e d' ossequj, dee anzi dimostrarsi umile, e composta, vestire positivamente, e cogli sguardi a terra far di se stessa un degno spettacolo di modestia* (c): *Virgo nec ornatu capitis, nec habitu compta, nec oculis erectis, & laetis, sed prono ad terram vultu procedat*.

12. In fatti a che possono servire, dice S. Cipriano, ad una giovane, risoluta di non maritarsi, il brio, il fasto, la vanità, gli ornamenti? s' ella cerca unicamente di piacere a Dio, queste sono cose del tutto opposte, e contrarie, compiacendosi egli solamente della bellezza interiore, e degli ornamenti dell' Anima. Quindi dopo aver cercata, e ricercata la cagione, per cui le giovani tanto si puliscono, si adornano, e si mettono in aria di vanità, non sapendola trovare in modo alcuno, conchiude, che non possono dirsi vergini, perchè o hanno Marito, o se non l' hanno, lo cercano, e lo procurano (d): *Quid ornatae, quid comptae procedunt Virgines? Istae vel Maritum habent, vel quaerunt habere*. Persuadetevi dunque una volta, che volendo dimostrarvi vergini, e meritarne da Dio il premio, non solo dovete amare la ritiratezza, ma in ogni occasione ancora darvi a vedere composte, e modeste, facendo

Rr 2 tis.

(a) 1. Reg. 9, 12. (b) *Tract. de hort. ad virg.* (c) *De Sobr. cap.* 2.
(d) *De hab. virg. cap.* 3.

risplendere singolarmente la vostra modestia nel vestire senza fasto, e vanità: altrimenti se vorrete badare alle mode, e andarvene con quell'aria di vanità, e d'immodestia, che si vede in tante, sarete disprezzate dalle persone sagge, e dabbene in questa vita, e più disprezzate dalla Corte Celeste nell'altra.

13. Andarono due Giovani Sorelle ad inchinarsi all'Imperadrice Eleonora, di eterna, e gloriosa memoria, la quale godeva all'estremo di trattare, e conversare colle vergini, e con somma benignità le onorava, e soccorreva. Osservando pertanto la saggia Principessa, che una di queste era sì composta, e modesta, che spirava purità, ed innocenza; e l'altra per contrario tutta fasto, e vanità; dato a questa uno sguardo severo, le voltò le spalle, e tutta si fece a dimostrare il suo amore all'altra con finezze straordinarie. Oh a quante giovani de' nostri tempi sarebbe costretta a rivolgere le spalle questa Santa Imperatrice, se ancor vivesse! Oh a quante sarebbe obbligata a dimostrare il suo sdegno, per non vedere in esse alcun segno di verginità! Quello però, che non può fare un'Imperatrice già morta, lo faranno un giorno gli Angioli, e i Santi, e più di tutti lo farà l'Imperadrice del Cielo, Maria Santissima, mentre non riconoscendo tante di voi altre giovani per vere Spose del suo Divin Figliuolo, sarà sì lontana dall'assistervi, e proteggervi in punto di morte, ed ottenervi quel premio eterno, preparato alle Anime vergini, che anzi volgendovi dispettosa le spalle: *Andate*, diravvi, *a ricercar premj, e corone da quel Mondo insano, a cui cercaste di piacere con tante vanità*. Per non incontrare dunque una sì lagrimevole disgrazia, cercate di andarvene sempre composte, e modeste, vestendo in maniera, che le vesti medesime siano un testimonio ben chiaro di vostra verginità; mentre vi fa intendere S. Fulgenzio, che questa è la vostra precisa obbligazione (*a*): *Vestis talis sit virginis, quæ testis existat internæ castitatis*.

14. Per quello poi, che riguarda al temere, e sfuggire più che potete, gli incontri degli Uomini, San Bernardo lo stima sì necessario, che non sa indursi a credere, che siano vergini, o almeno, che siano per mantenersi tali quelle giovani, che franche, ed intrepide guardano in faccia a tutti, salutano tutti, e con tutti senza timore alcuno si fermano a discorrere, e ridere, essendo proprietà indivisibile delle vergini l'essere paurose, e timide, arrivando sino a temere, dove non vi è motivo (*b*): *Solent Virgines, quæ vere Virgines sunt, semper esse pavidæ, & ut caveant timenda, etiam tuta pertimescere*. Per questo il grande Arcivescovo di Milano, dopo aver osservato, che la Santissima Vergine era sola nella sua Camera, quando andò l'Angiolo ad annunziarle, che sarebbe Madre del Figliuolo di Dio; dopo aver fatto rilevare, ch'Ella si turbò al vedere, ed udire le parole d'un Angelo in figura d'Uomo, così si fa a parlare (*c*): *Ecco qual debb'essere, o Fanciulle, il bel testimonio di vostra Verginità, fuggire così gli incontri, e la conversazione degli uomini, che dobbiate tremare alla vista, ed alla voce d'un solo, ancorchè fosse puro, ed innocente, come un Angelo*. Che direbbe però questo Santo benedetto, se vedesse i giovani del nostro tempo sì lontani dal temere gl'incontri delle Donne, e le giovani sì lontane dal temere, e paventare quello degli uomini, che anzi ne vanno in cerca tutto giorno? Che direbbe, se vedesse tutto giorno i giovani discorrere, ridere, e scherzare colle Ragazze, e le Ragazze discorrere, ridere, e scherzare co' giovani, come se fossero confermati in grazia? Io credo, che fremerebbe di sdegno e contro la gioventù sì inverecconda, e contro de' Padri, e delle Madri, che veggono il tutto, e non parlano, e dopo aver detestato altamente una sì lagrimevole trascuratezza de' genitori, direbbe francamente, che i giovani, e le giovani, che trattano in simil guisa, non possono dirsi vergini in alcun modo, perchè sebbene può darsi il caso, che qualch'uno, o qualch'una per forza d'una natura ben inclinata, e di una grazia speziale del Signore, si mantenga vergine in questi sì azzardosi incontri, non è prova però, che riesca ad ognuno; sono miracoli, che non possono sperarsi senza temerità, onde se bramate, che la vostra verginità vi sia di gloria, avendo in cuore la ferma risoluzione di non passare ad altro stato, quando il Signore non disponga altrimenti, cercate di manifestare questa ferma risoluzione colla ritiratezza colla modestia del portamento, e del vestire, e col temere, e fuggire gli incontri di chi vi è dissimile nel Sesso; ricordandovi sempre, che il vivo conoscimento di vostra fiacchezza è l'unico custo-

sto

(*a*) *Ep. 3. ad Prol. c. 14.* (*b*) *Serm. 21. ad Ser.* (*c*) *Tract. de hort. ad Virg.*

stode della verginità (*a*): *Custos virginitatis est virtus humilitatis*. Ma passiamo di grazia a parlare della Vedovità, che è l' altro Punto da me proposto; giacchè il tempo si abbrevia.

SECONDO PUNTO.

15. LA Vedovanza viene riputata comunemente una disgrazia, una pena, un castigo de' maggiori, che possano soffrirsi in questa vita; quindi è, che non prima gli Uomini, e le Donne si veggono in questo stato, che danno in pianti, in clamori, in ismanie, e sfogato che abbiano il lor dolore, (se pur è vero, che siano addolorati, e non siano tutte apparenze) non veggono l' ora di rimaritarsi, quasi che lo stato Vedovile fosse un Purgatorio, da cui procurar si dovesse ben presto l' uscita. Quanto vadano ingannati quelli, che pensano così, lo dimostra chiaramente il più volte lodato S. Ambrogio, col dire, che la Vedovità non dee abborrirsi come un castigo, ma tenersi, e stimarsi come una grazia particolare del Signore (*b*): *Viduitas non pro suplicio fugienda est, sed tenenda pro præmio*. Sapete perchè si dee stimare per un favore del Cielo? perchè, parlando massimamente delle Donne, possono godere in questo stato, come dice S. Girolamo, del bel privilegio della seconda continenza; possono dare a Dio tutto il lor cuore, che prima era diviso; e se per l' innanzi conversavano giorno, e notte col Marito, possono di poi conversare giorno, e notte con lui per mezzo di assidue, e fervorose orazioni, e vedersi favorite con grazie speziali; avendo promesso nelle Scritture, che avrà delle vedove una cura particolare, che le consolerà nelle occasioni, che su di loro spargerà in abbondanza le sue benedizioni; minacciando al tempo stesso i più severi castighi a coloro, che ricuseranno di difenderle, e di proteggerle. Ben vedete dunque, che uno stato sì rispettabile, e tanto da Dio favorito, non dee riguardarsi per pena, e castigo, ma riconoscersi, e ravvisarsi per un favore del Cielo; onde imitando Santa Melania, che ringraziava il Signore, perchè posta l' avesse colla morte del Marito in una piena libertà di amarlo, e servirlo, si dee cercare unicamente di ottenerne la corona, ed il premio.

16. A dimostrarvi chiaramente cosa dobbiate fare per ottenere la corona, ed il premio della vedovità, convien che vi dica: che siccome si danno due sorte di vergini, vergini pazze, e vergini prudenti, e le prudenti solamente sono quelle, che ottengono da Dio il premio di loro verginità; così pure due sorte di vedove si danno, vedove false, dirò così, vedove vere; dicendo l' Appostolo (*c*): *Viduas honora, quæ vere Viduæ sunt*. Le vedove false sono quelle, che non si rimaritano o perchè non trovano chi le voglia, o perchè non lo trovano a modo loro, oppure perchè il primo lor Matrimonio non fu troppo felice; sono quelle, che non si rimaritano per non privarsi de' comodi, che godono, per non lasciare i Figliuoli, per non dar loro un Padrigno; sono quelle insomma, che restando nello stato vedovile per motivi puramente umani, vi conducono una vita sì terrena, e mondana, che ben si dimostrano accese di quelle fiamme, di cui, dice San Paolo (*d*), che sarebbe meglio maritarsi, che bruciare. Le vedove vere poi sono quelle, come dice San Francesco di Sales (*e*), *che non solo sono Vedove di corpo, ma ancor di cuore, cioè, che si risolvono con una risoluzione inviolabile di conservarsi nello stato d' una casta vedovità, puramente, e semplicemente per indirizzare con maggior purità tutti i loro affetti a Dio, e congiungere da tutte le parti il loro cuore con quello di Sua Divina Maestà*; e però queste sole saranno da Dio riconosciute per vedove, premiate per vedove, e tra il coro illustre delle vedove potran compiacersi in eterno del sacrifizio, che ora gli offrono col viver caste; perchè, come dice un Santo Padre (*f*): *Non simplex viduitas præmium meretur, nisi virtus etiam viduitatis accedat*.

17. Supposto dunque per infallibile, che per ottenere il premio, e la corona della vedovità vi voglia questa ferma, inviolabile risoluzione di non volersi più rimaritare per puro amore di Dio, quand' egli, che è Padrone del tutto, diversamente non dispensasse; voi potete conoscere a dirittura, che siccome la risoluzione di viver vergine si dee manifestare colla ritiratezza, colla modestia, e collo sfuggire, quanto mai è possibile, gli sguardi, e gl' incontri degli uomini, così pure

(a) *V. Bed. 1. 2. in Prov.* (b) *Lib. de Vid.* (c) *Tim. 1, cap. 5. 7.* (d) *1. Cor. 7. 9.*
(e) *Par. 3, cap. 40.* (f) *D. Amb. Tract. de vid.*

pure la ferma risoluzione di non più rimaritarsi per onorare Iddio con una vedovile castità, dee darsi a conoscere ad ognuno con segni chiari, e manifesti. Il primo di questi segni chiari, e manifesti dev'essere lo sbandire da se tutto ciò, che sa di vanità, di divertimento, e di spasso; perchè voler esser Vedova, e far comparsa nel Mondo; voler esser Vedova, e compiacersi d' essere salutata, visitata, corteggiata; voler esser Vedova, e andar francamente alle conversazioni, ai balli, alle danze, ai festini, è un dar a divedere, che si sta in quello stato per forza; che si patiscono gl' incomodi della vedovanza per umani rispetti; che si sta insomma senza Marito, ma se ne hanno mille nel cuore; onde in vece di prepararsi del merito per il Cielo, si preparano delle legne, e non poche per abbruciare, ed abbruciar forse eternamente.

18. In fatti se discorriamo del far comparsa con abiti anche troppo vani in una Maritata, come mai tali cose possono accordarsi colla ferma inviolabile risoluzione di non più rimaritarsi per amor di Dio, quando sappiamo, che le sante Vedove da vive, e da morte ebbero in orrore queste cose? convien anzi dire, che questo sia un protestare apertamente, che non vedete l' ora di trovare occasione di maritarvi, onde andate cercando di lusingare un qualche buon Uomo a tirarsi in Casa una Donna carica d' anni, e di superbia; o se non altro, dimostrate, che il genio di comparire è sì grande, che, giusta la frase di S. Atanasio, può dirsi, che tenga in voi il luogo di Marito: (a) *Vidua, quæ curam suam collocat in mundanis, illi pro Marito est*. Restate dunque persuase, ch' essendo Vedove, non dovete fare nel Mondo altra comparsa, che di Donne pie, divote, modeste, e dare a conoscere in ogni incontro, che avete seppellito nella tomba del Marito assieme colla vanità ogni brama di comparire, mentre San Girolamo vi dice, che i vostri ornamenti hanno da consistere nel volto pallido, negli occhi mesti, nel parlar sommesso, nel vestir negletto. Osservate in fatti il bell' esempio lasciato al Mondo da una Vedova dell' antico Testamento, e poi sappiatemi dire, se possiate fare da vane, da belle, da spiritose.

19. Tornava questa dopo varj anni di sua vedovanza da Moab in Betlemme: le Donne della Città, che l' avevano conosciuta nel tempo, ch' era maritata, benchè la vedessero tutta mesta, ed afflitta, cominciarono nondimeno a chiamarla col nome di Noemi, come la chiamavano prima, che vuol dire, galante bella, e graziosa: che effetto però pensate voi facesse in questa Vedova saggia un nome tanto desiderato, e procurato dalle Donne de' nostri giorni? Era sì persuasa del suo stato, che le servì solamente di pena, di afflizione, e di affanno; onde rivolta a quelle, che la chiamavano così: Per carità, disse, non vogliate più chiamarmi col nome di Noemi, ma con quello di Mara, cioè d' afflitta, e rammaricata, perchè è piaciuto al Signore di mettermi in uno stato di umiltà, e di abbiezione (b): *Ne vocetis me Noemi, idest pulchram, sed vocate me Mara, idest amaram; quia .... Dominus me humiliavit, & afflixit*. Che dite ora a fronte d' una Vedova, che ricusa sino il nome di bella? Vi pare, che essendo voi in questo stato, possiate sfoggiare in abiti, e vanità; perdervi in acconci, ed abbigliamenti, e per comparire, e far da belle, starvene le ore intiere avanti lo specchio? Questo sarebbe un dimostrarvi Vedove di nome, ma non di fatti; sarebbe un dar a conoscere, che non vi curate punto della gloria preparata da Dio alla vedovità, mentre gli ornamenti delle Vedove debbono consistere nel disprezzo delle mondane vanità, e il loro specchio dev essere il Crocifisso.

20. Se poi parliamo delle conversazioni, de' balli, ed altri simili divertimenti, io potrei dirvi, che siccome chi va ai mercati, vi va d' ordinario per vendere, o comperare; così essendo i balli, i festini, le conversazioni tanti mercati, dirò così, ne' quali si vendono, o si comperano per lo meno gli affetti del cuore, è segno evidente, che il cuore, e gli affetti, che tutti dovreste a Dio, cercate di venderli, e donargli agli Uomini, e non esser più Vedove. Potrei dirvi, che Tamar, sol per aver deposte le vesti vedovili, ed esser andata a respirar un' aria un poco più aperta, arrivò a perdere il decoro di sua vedovità, e dovette dirsi a sua perpetua ignominia (c): *Fornicata est Thamar .... & videtur uterus illius intumescere*. Sì, potrei dirvi queste, e molt' altre cose, per farvi capire, quanto siano pericolosi a tutti, ma specialmente alle Vedove, questi divertimenti; ma io voglio supporre, che in voi non possano temersi sì la-

(a) *Lib. de Vid.* (b) *Ruth. 1, 20.* (c) *Gen. 38, 24.*

lagrimevoli disgrazie; dirò solo, che le vedove, che non rinunziano a questi spassi, non possono piacere a Dio; dirò, che di loro vedovità sperar non possono alcun premio; dirò, che se non sono cadute, sono vicine a cadere in quella deplorabile sventura, espressa da San Paolo con queste parole: La Vedova, che vuol vivere in divertimenti, e delizie, è morta, benchè sembri viva (a): *Vidua, quæ in deliciis est, vivens mortua est*. Per non esser dunque del numero di queste infelici, dovete dare un bando perpetuo ai balli, ai festini, alle conversazioni, alle allegrie, come cose affatto inconvenienti al vostro stato; dovete fare, come facea quella saggia, e santa Imperadrice Eleonora, di sopra nominata; che dopo la morte del gran Leopoldo I. suo Marito mai più non si lasciò vedere in conversazioni, in Teatri, in feste d' allegria; e quando vicino al suo appartamento si faceano in Corte de' musicali concerti, benchè vi avesse un genio particolare, si turava le orecchie per non udirli, e dicea alle sue Damigelle: *Una Vedova non dee godere di queste cose, dee mortificarsi, e patire per amor di Dio*. Imitate dunque un sì bell' esempio, se bramate dimostrarvi vedove agli occhi di tutti, ed ottenerne da Dio la degna ricompensa; anzi standovene in Casa occupate in qualche onesto lavoro, astenetevi quanto più vi è possibile, dal girare oziosamente qua, e là; dal fermarvi a discorrere con questo, e con quella; perchè, come dice il gran Teodoreto, è cosa troppo disdicevole al vostro stato: *Vult Apostolus*, dic' egli (b), *Viduas semper occupari in re aliqua honesta, ac domi se continere, nec otiose discat circuire domos: quod in viduis turpe est*.

21. Non basta poi, che vi guardiate dal girare, dal divertirvi, e conversare fuori di casa, dovete guardarvi ancora dall' ammettere visite, divertimenti, e corteggi in casa propria. Questa, se ha da ravvisarsi per casa di una vedova, che se ne sta in questo stato per amor di Dio, dee mantener sempre, dicea un Uomo saggio, un poco di quella solitudine, e malinconia, di cui si riempì quel giorno, che cessò di vivere il Marito; onde se allora vi sareste vergognate di ammettere visite di genio, conversazioni, e divertimenti, dovete vergognarvene anche adesso, che non siete meno vedove d'allora. Io so, che vi sembrerà strana questa mia proposizione; ma pure non dovrà sembrarvi strana, se vi farete a riflettere, che voglia dire essere senza Marito, e più non volerne per amor di Dio. Di Santa Giovanna Francesca di Fremiot, detta volgarmente Madama di Chantal, si legge (c), che qualora il suo Marito trovavasi assente per qualche giorno, non voleva trattar alcuno, nemmen di quelli, ch' erano soliti a venire dal Marito, perchè stimavasi in dovere di vivere solitaria; e una volta, che in tal occasione le andò un Cavaliere per visitarla, lo ricevette freddamente, e con prestezza si licenziò, facendogli capire con bel modo, che in assenza del Marito la Donna saggia dee vivere in ritiratezza, e solitudine. Ora io la discorro così: Se una Maritata, quando non ha il Marito a casa, non dee trattar alcuno, ma vivere solitaria, quanto più sarà convenevole, che si faccia questo da una Vedova, che è affatto senza Marito, perchè Dio l' ha tolto nell' altro Mondo, ed è risoluta di non prenderne altri? Certamente chi ha in cuore questi sentimenti, e vuol dimostrarli agli occhi di Dio, e degli Uomini, dee arrossirsi di trattare alcuno, e da chi non sapesse intenderne la cagione, dee rispondere, come rispondea Santa Bresilla, restata che fu Vedova. *Se il Signore avesse voluto, che trattassi cogli Uomini, mi avrebbe lasciato il Marito: egli ha stimato bene di togliermelo, dunque è segno evidente, che vuole, che attenda a me stessa, e che tratti solamente qualche buona Figliuola, qualche Vedova mia pari*. Questa è la risposta, che dee darsi a chiunque cercasse d' introdursi in casa, per venire a trattarvi, e corteggiarvi; altrimenti volendo fare, come fanno certune, che ricevono, e trattano, più delle maritate, nell' atto di perdere ogni merito di vostra vedovità, perderete ancora il concetto, e ognuno dirà, che siete Vedove in apparenza; che non avete Marito, perchè non lo trovate; o che non lo prendete, per essere più in libertà di appagare i vostri genj con chi vi pare, e piace.

22. Nè credeste, che bastasse solo l' astenersi dal trattare, e divertirsi colle persone estranee: bisogna guardarsi ancora dal trattare, e divertirsi con quelle di Casa; sì, anche con queste la Vedova saggia, e timorata di Dio dee starsene con sommo riguardo; onde se avete

Pa-

(a) 1. *Tim.* 5. 6. (b) *In verb. Ap.* 1. *Tim.* 5. (c) *Mass.* 2. *R.* 20. *Lugl.*

Parenti in casa, non dovete dimesticarvi molto con essi; se non ne avete, e che siate in necessità di chi vi serva, e faccia i vostri interessi, dovete cercare persone dabbene, ed attempate, così richiedendo non meno il decoro del vostro onore, che il vantaggio dell'Anima. *Io ho conosciuto delle vedove*, dice San Girolamo, scrivendo ad una sua Figliuola spirituale, che trovavasi in questo stato: *Io ho conosciuto delle vedove, le quali, perchè stessero ritirate nelle loro Case, senza ricevere visite, e veder molta gente, pure si sparlava di loro, ed erano screditate, per aver data troppa libertà, ed autorità a qualcuno de' loro domestici. L'insolenza di questi era attribuita a compiacenza, e talvolta ad un secreto amore della Padrona*; e però ricordatevi di *non tenere al vostro servizio persone nè troppo giovani, nè troppo vane, nè amanti di piacere, e bel tempo, perchè so dirvi, che si giudica de' costumi della Padrona dai costumi, e portamenti di chi la serve*. Da queste parole del S. Dottore ogni vedova può conoscère, quanto debba esser riguardata, e circospetta anche in sua Casa co' Parenti, e dimestici; e quanto le sia necessario d'imitare il riguardo, e la solitudine della santa vedova Giuditta, tanto lodata nelle Scritture, della quale si legge bene, che se ne stava ritirata nel luogo più rimoto di sua casa, ed ivi passava la vita colle Donzelle di suo servizio, orando, e lavorando; ma non si legge per ombra, chè ivi avesse accesso un sol uomo, onde divenne in tanta stima appresso tutti, chè non vi era chi ardisse di proferire contro di lei una sola parola di poco concetto (a): *Nec erat, qui loqueretur de illa verbum malum*. Oh voi felici, se mosse da un esempio sì bello, sarete sì riguardate nel trattare con tutti, che niuno possa di voi sospettare un minimo male; questo vi sarà di un sommo decoro; questo vi farà più attente alla cura de' vostri Figliuoli; questo vi darà più campo di applicarvi alle opere di pietà, questo insomma servirà a compire in voi quelle virtù, che siete obbligate ad esercitare, per far conoscere a tutti, che siete vedove prudenti, che più non cercate le cose del Mondo, ma unicamente di piacere a Dio.

23. Dissi, che questo servirà a compire in voi quelle virtù, che siete obbligate ad esercitare, per far conoscere a tutti, che siete vedove prudenti, che più non cercate le cose del Mondo, ma unicamente di piacere a Dio; sapete perchè? Perchè siccome un tal riguardo sarà di buon esempio ai Figliuoli, e di una santa edificazione a tutti, così ogni poco, che facciate, potrete facilmente soddisfare a quei doveri, che a tutte le vedove suggerisce l'Appostolo: d'aver cura de' Figliuoli, di rendere ai Parenti la degna pariglia della sollecitudine, ed amore, ch'ebbero un tempo, e di esercitarsi in opere di pietà, per essere a tutti di buon esempio: (a) *Si qua autem vidua filios .... habet, discat primum domum suam regere, & mutuam vicem reddere Parentibus; hoc enim acceptum est coram Deo*. Sin dove abbia a stendersi questa cura de' vostri Figliuoli, io non istarò a dirvelo, perchè troppo vi vorrebbe di tempo; dirò solo, che dev'essere tale, e tanta, che possa dirsi di voi, che non solo li partoriste al Mondo, ma che li partoriste ancora al Cielo. Quanto mai dobbiate fare, per dimostrare rispetto, ed amore ai vostri Genitori, ed ai Genitori del defunto Marito, e se questi fossero morti, ad altri Vecchi, e necessitosi per amor di Dio, non istarò neppure ad accennarvelo, perchè la pietà, e la carità ve lo sapranno dire meglio di me. Dirò solo, che dovete essere sì sollecite, e fervorose in queste, ed altre simili opere sante, che possa dirsi di voi ciò, che S. Agostino lasciò scritto della sua Santa Madre Monaca, che tutti rendeano testimonianza del suo ben operare (c): *In operibus bonis testimonium habebat*.

24. Non istate a dirmi, che voi lo sareste, ma che sono tante le inquietudini, ed i guai, da cui vi trovate oppresse talvolta, che non potete attendere a niente; altrimenti sarò costretto a dirvi, che una scusa sì magra non potrà giustificarvi al Divin Tribunale. Io so benissimo, che siccome perduta, che abbia la vite il suo appoggio, viene da tutti calpestata, e conculcata, e se trovasi qualcuno, che la sollevi da terra, lo fa ordinariamente per ispogliarla de' suoi grappoli; così perduto che abbia una Donna il Marito, che le serviva d'appoggio, e di sostegno, tutti se le rivolgono contro, Parenti, Amici, e vicini, e fanno a gara, direi quasi, a chi possa maggiormente angustiarla, ed affliggerla; e se alcuno talvolta mostra di volerla ajutare, ed assistere, non è per ordinario tutto effetto di carità, ma piuttosto di passione sregolata, che mira a to-

(a) *In ejus Vit.* 30. *Jan.* (b) 1. *Tim.* 5, 4. (c) *Lib.* 8. *Conf.*

togliere il premio, e la corona della vedovità; sì, tutto questo io so, e la pratica, che corre nel Mondo, me lo dimostra ad evidenza; ad ogni modo io vi dirò, che non dovete per questo abbattervi, e disperarvi, ma professando una tenera divozione alla Madre di San Lorenzo, che si chiama Santa Pazienza, dovete sperare in Dio, e quanto più crescono le afflizioni, e li guai, tanto più farvi a pregarlo, e supplicarlo notte, e giorno con particolare fiducia, assicurandovi San Paolo, che questo sarà un ottimo mezzo per vedervi sovvenute; e far conoscere a tutti, che siete del numero di quelle vedove, che piacciono al Signore (a): *Quæ autem vere Vidua est, & desolata, speret in Deo, & instet obsecrationibus & orationibus nocte, ac die.* Così fece la vedova di Naim, afflittissima per la morte dell' unico suo Figliuolo, e se lo vide ben tosto risuscitato. Così fece Santa Monica, afflittissima per gli errori, in cui era caduto il suo Figlio Agostino, e si vide consolata. Così fece Santa Elisabetta Regina di Portogallo, spogliata dopo la morte del marito dell' ampie sue rendite, e ridotta ad una compassionevole miseria, e si trovò dal Signore favorita. Così fece... Ma che serve? Niuno ha mai sperato in Dio davvero, che non siasi veduto ajutato, soccorso, e sovvenuto. Sperate pur dunque anche voi, e sperate con una perseveranza, che vi porti a pregarlo notte, e giorno, e siate certe, che il Signore, il quale vi ha poste nello stato di vedove, e brama, che a tutti vi dimostriate per tali, non mancherà di ajutarvi, e proteggervi in vita, di ajutarvi, e proteggervi in morte, per rendervi felici, e beate per tutta l' eternità.

25. Io non voglio passar più oltre: Ecco dunque cosa debba farsi, per ottenere da Dio il premio, e la corona di questi due stati, sì poco stimati, ed apprezzati a' nostri giorni. Per ottenere il premio, e la corona de' vergini, bisogna, unitamente alla ferma risoluzione di non maritarsi, vivere ritirati, andare modesti, e fuggire, per quanto è possibile, l' incontro di chi è diverso di sesso. Per ottenere il premio, e la corona de' vedovi, bisogna, unitamente alla ferma risoluzione di non rimaritarsi per amor di Dio, abborrire ogni comparsa, privarsi d' ogni conversazione, e divertimento, guardando sino come si tratti colli domestici, attendere con pazienza a ben allevare i Figliuoli, e ad essere a tutti di buon esempio. Così facendo, chi può ridire, quanto sarete cari a Dio voi altri giovani, e Fanciulle? quanto gli sarete accetti, voi altri vedovi, e vedove? gli sarete tutti sì cari, ed accetti, che potrete sperare da lui ogni grazia, e favore in vita, e in morte, e nel tempo, e nella eternità. Udite, cosa fece con Santa Romola vergine, e con Santa Galla vedova, e compiacendovi del vostro stato, animatevi a compierne le obbligazioni con tutto il fervore.

26. Era Romola, come riferisce San Gregorio Magno nella quarantesima delle sue Omelie, una povera giovane, che per desiderio di conservarsi vergine, vivea in una piccola Casa, vicina a Santa Maria Maggiore in Roma, in compagnia di altre due Donne anch' esse vergini; la sua premura era di lavorare, raccomandarsi a Dio, e vivere ritirata. Benchè il Signore la favorisse in molte maniere in tempo della vita, alla morte però volle dimostrare con segni straordinarj quanto l' amasse. Trovandosi dunque inferma, chiamò d' improvviso le due Compagne, e le pregò a farle amministrare il Santo Viatico, mentre in breve sarebbe morta; e subito, che l' ebbe ricevuto, le Compagne, che l' assistevano, udirono una dolcissima musica, come di due cori, l' uno di voci d' uomini, e l' altro di voci di Donne, che cantavano Inni, e Salmi, e in mezzo a questo celeste concerto Romola rendè l' Anima a Dio, e mentre saliva al Cielo tra questi due cori di Beati quelle voci diminuivano, e mancavano insensibilmente, a misura, che si andavano allontanando da terra. Santa Galla poi, come abbiamo dallo stesso San Gregorio nel Libro quarto de' suoi Dialoghi, era Figliuola di Simmaco Console Romano, e restata vedova appena maritata, mai più per amore di Dio non volle rimaritarsi, rispondendo a tutti i partiti, che se le presentavano: *Non voglio altro Sposo, che Gesù Cristo*. Così disse, e così fece, vivendo modesta, composta, lontana da ogni conversazione, e divertimento, e solo intenta alle opere di pietà, e agli esercizj santi. Dopo varj anni di vita così penitente, ed esemplare, le comparve d' improvviso l' Appostolo San Pietro, e le disse, che i suoi peccati erano rimessi, onde era venuto a prenderla, per condurla al Paradiso a ricevere la co-

(a) *Ibid. loc. cit.*

rona di sua vedovità. Oh caro Appostolo, disse la Santa, ho una Compagna di tutta mia confidenza, chiamata Benedetta, siete contento, che venga anch'ella? Ella no, rispose San Pietro, non è ancor matura per il Paradiso, di qua a trenta giorni sarà preparata, e verrà allora: se Benedetta non può venir meco per adesso, venga almeno l'altra, che mi ha fatto per tanto tempo compagnia. Sì, disse il Santo Appostolo, venga pure, che il Signore si contenta. Ciò detto, sparì; e Galla chiamati i domestici, e contata loro la visione, tra poco tempo, insieme colla sua Compagna, andò a godere il frutto della sua santa vedovità. La morte di quella Santa Vergine, e di questa Santa Vedova dee stimolare chi si trova in questi stati sì cari a Dio a vivere nella maniera, che vi ho insegnato, per arrivare un giorno a morire in simil guisa. Si faccia dunque quanto esse fecero, e vi troverete contente in vita, più contente in morte, contentissime per tutta l'eternità.

27. Ma, Padre, e per noi, che non ci sentiamo portate a restare in questi stati di Vergini, o di Vedove, come anderà? Avete aspettato troppo tardi a farmi un'istanza, che richiederebbe in risposta una Istruzione intiera; tuttavia in angustia di tempo, come sono, perchè è ora di finire vi dirò, che anderà bene, o male, come voi volete. Anderà bene, se volendovi maritare, vivrete ora come dee vivere una giovane savia, una Vedova dabbene, per vivere poi con più saviezza, e bontà, quando sarete maritate. Anderà male malissimo, se volendo fare al presente da vane, e spiritose, cercarete di spianarvi la strada a quel Sagramento col trattare, ridere, e scherzare alla libera con quanti vi capitano tra' piedi; e però sappiate, che quand'anche siate risolute di cangiare stato, siete obbligate nondimeno a vestire con modestia, a girar poco, a trattar meno, ed a meritarvi da Dio un buon partito con una vita cristiana, e divota; siete obbligate a vestire con modestia; perchè nel Santo Battesimo furono da voi rinunziate le vanità e le pompe; siete obbligate a girare poco, e star in casa; perchè se i Gentili (a) lo stimarono sì necessario nelle loro Donne, che arrivarono a costituire de' Prefetti in tutte le Città, che invigilassero su di questo, e ne castigassero le disubbidienti, quanto sarà necessario, che si faccia da voi, che sebbene vi volete maritare, non lasciate però d'esser Cristiane? Siete poi obbligate a trattar meno, che sia possibile, perchè se la prima Donna col trattare con un Serpente rovinò se stessa, e il Mondo tutto; che non sarà di voi, trattando con chi non è Serpente, ma Uomo, e Uomo tal volta, che va a genio? Dirò finalmente, che siete obbligate a raccomandarvi a Dio, e meritarvi con una vita divota, e cristiana un buon partito; ve lo dice chiaro lo Spirito Santo: *Pars bona*, dic'egli (b), *Mulier bona, dabitur viro pro factis bonis*. Diportatevi dunque in questa maniera, vivete con questi riguardi, e quand'anche abbiate intenzione di maritarvi, non potrà per voi andar male, perchè se non avrete il premio, e la corona delle Vergini prudenti, e delle Vedove saggie, avrete almeno quella, che sta apparecchiata per tutte le Donne oneste, e cristiane; che il Signore ve la conceda, come di tutto cuore lo prego, che mi esaudisca. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMOQUARTO.

Sopra gli Obblighi de' Maritati di dar buon Esempio.

1. TOrnandosi sulle Materie medesime altre volte toccate, affine o di spiegarle meglio, o di trattarle più di proposito, se è cosa lodevole, e dalle Scritture, e da' Padri spesse volte praticata, non avete motivo di maravigliarvi, U. A., se oggi vengo a parlarvi d'alcuni doveri de' Maritati. E' vero, che vi ho parlato altre volte (c) dello stato del Matrimonio, e di ciò, che debba farsi prima d'abbracciarlo, e di ciò, che debba praticarsi dopo

(a) *Aristot. 5. Polit.* (b) *Eccl. 26, 3.* (c) *Tom. I, D. 37, e 38.*

po d'averlo abbracciato; tuttavia mi rimorde alquanto la coscienza di non avere spiegato abbastanza e l'obbligo, che hanno di dar buon esempio, e l'obbligo, in cui sono di mantenersi una fedeltà inviolata, e la necessità, in cui si trovano di guardarsi da certe mancanze, in cui sogliono cadere anche quelli, che sono attenti in istruire i Figliuoli, in correggerli, in dar loro buon esempio, come già v'insegnai in un'altra Istruzione (*a*). Quello dunque, che non feci allora, lo farò adesso; e quietando in me ogni rimorso, verrò a compiere a' miei doveri. Per oggi mi fermerò sopra il buon esempio, che dovete dare come maritati, e vi spiegherò due cose: I. l'obbligo, che ne avete: II. e la maniera, che dovete tenere per adempierlo. Cominciamo dalla prima, e preghiamo il Signore, che sia ben intesa una obbligazione, a cui pochi vi pensano.

PRIMO PUNTO.

2. NON vi cadesse in pensiero, che volendo spiegarvi l'obbligo, che avete, o Maritati di esser a tutti di edificazione, e buon esempio, io volessi parlarvi di quell'obbligo, che ha ogni Cristiano, di edificare il suo Prossimo, e di servirgli di guida, e di stimolo a camminare la strada de' Divini Precetti; oppure di quello, che hanno i Capi di Casa, i Padri di Famiglia, e li Superiori tutti, di precedere con una vita esemplare le persone a loro soggette; no, R. A.: Dicendo, che nello stato di Maritati siete obbligati dar buon esempio, m'intendo di dire, e voi dovete persuadervi, che da quel punto medesimo, in cui vi sposaste in faccia agli Altari, fra le varie obbligazioni, che vi addossaste, vi fu ancor questa di condurre da lì innanzi una vita morigerata, modesta, e cristiana; una vita insomma capace a raffrenare la sfrontatezza de' Libertini, ed a servire a tutti di edificazione, e buon esempio.

3. A persuadervi pertanto di questa obbligazione, che forse vi arriverà nuova, mentre siam giunti ad un tempo, in cui lo stato del Matrimonio si ravvisa per uno stato di libertà, di piacere, e di passatempo, così mi faccio a discorrerla: Se parlando San Paolo del Matrimonio, dice in termini chiari, ch'egli è uno stato rispettabile, ed onorevole in tutte le cose (*b*): *Honorabile connubium in omnibus*; cioè come spiega un dotto Prelato della Francia (*c*), rispettabile, ed onorevole riguardo al suo institutore, che fu Dio: Rispettabile, ed onorevole riguardo al suo Ristauratore, che fu G. C.: rispettabile, ed onorevole riguardo ai Misterj, che rappresenta: Rispettabile, ed onorevole per riguardo alla sua materia, che non è di cose inanimate, ed insensibili, come quelle degli altri Sagramenti, ma di cose animate, e tra tutte le animate, le più degne, e le più onorevoli, voglio dire i Corpi de' Contraenti, che sono Tempio dello Spirito Santo, e membra di Gesù Cristo: Rispettabile, ed onorevole per riguardo alla sua forma, ch'è uno spontaneo, e libero consenso: Rispettabile, ed onorevole per riguardo ai suoi effetti, che sono l'aumento della Grazia santificante, e l'infusione della Grazia attuale: Rispettabile, ed onorevole finalmente per riguardo al fine, per cui fu posto nel Mondo, essendo stato istituito da Dio, non per autorizzare il libertinaggio, ma per impedirlo; non per accendere la concupiscenza, e soddisfarla a piacere, ma per frenare i disordini, per consacrarne in qualche maniera i movimenti, e facendo cessare nel Mondo le dissolutezze, far che si formi una società santa, in cui di due Corpi se ne faccia uno, e di due Spiriti uno Spirito solo. Poste dunque tali, e tante prerogative, che rendono il Matrimonio onorevole, e rispettabile in tutte le sue parti, pare a voi, R. A., che non meriti d'essere onorato, e rispettato da tutti, e con modo speziale da chi già contrasse un sì venerabile legame? Se Dio l'onorò tanto, che non contento d'averlo instituito di sua mano, volle poi anche, che li Matrimonj di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, e di molti altri fossero tante figure de' nostri più adorabili Misterj: Se G. C., non contento d'averlo onorato col nascere da una Vergine congiunta in Matrimonio, non contento di averlo decorato coll'assistere di persona alle Nozze di Cana, dove operò il suo primo Miracolo, volle poi anche sollevarlo all'essere di Sagramento: Se i Padri della Chiesa lo veneravano in modo, che non bastando loro d'averlo difeso dalle calunnie degli Eretici, lo degnarono poi anche di mille lodi, e ne formarono innumerabili encomj: Se nelle Storie Ecclesiastiche si

(*a*) *Ivi. D.* 13. (*b*) *Hebr.* 13, 4. (*c*) *Joli nella* 2. *Dom. dell'Epif.*

trova il Matrimonio onorato, rispettato, e venerato da ogni sorta di persone; potremo noi dire, che quelli, che si trovano in uno stato sì rispettabile, e santo, non siano in obbligo di onorarlo con una vita la più divota, morigerata, e cristiana, che dir si possa?

4. Io osservo, che li Maritati del Vecchio Testamento, ai quali stava a cuore di piacere al Signore, e di soddisfare alle proprie obbligazioni, erano sì premurosi di decorare i loro Matrimonj con un vivere edificante, ed esemplare, che pareva in certo modo, che il Signore avesse detto a ciascuno di essi quello, che disse ad Abramo, qualora si trovava in questo stato: Cammina sempre alla mia presenza, e cerca d'esser perfetto in ogni tua azione (a): *Ambula coram me, & esto perfectus*. Quindi non contenti di vivere in una santa pace, e di mantenersi una fedeltà inviolata; non contenti di trattarsi con sommo rispetto, e di amarsi teneramente; non contenti d'ajutarsi a soddisfare le proprie obbligazioni, e ad incontrare il genio del Signore, si facevano poi anche vedere in ogni incontro sì morigerati, e modesti, e in tal guisa premurosi di esercitare le virtù proprie del loro stato, che sarebbe un ricoprire di confusione tanti Ammogliati de' nostri tempi, se mi facessi a ricordar solamente la Fede, la Carità, la Giustizia, la Rassegnazione, la Pazienza, la Mansuetudine d'un'Abramo, d'un Giobbe, d'un Tobia, d'un Davide, e di tant'altri, che si trovavano congiunti in Matrimonio: Sarebbe un confondere tante Maritate de' nostri giorni, se mi facessi a ridir solamente la gravità, la verecondia, la modestia, la fedeltà d'una Sara, d'un'Abigaile, d'una Rachele, d'un'Anna, e di molte altre, che aveano Marito, e lo avevano in un tempo, in cui il Matrimonio non era Sacramento, ma un semplice umano contratto. Sicchè dopo aver ricordato ad ognuno quelle parole proferite dal sacro Ministro nell'atto di benedire i vostri Matrimonj, colle quali pregando alla Moglie un ajuto speciale del Signore per regolarsi colle Massime della Fede, per osservare i Divini Precetti, per isfuggire tutto ciò, che non è conforme al suo stato, facendosi sempre vedere grave, verecondа, e modesta (b): *In nexu fidei, mandatisque permaneat .... Contactus illicitos fugiat ..... Sit verecundia gravis, pudore venerabilis*; volle persuadere e alla Moglie, e al Marito una vita esemplare, un vivere edificante; dopo, dissi, d'avervi ricordato una cosa così importante, dirò, che volendo soddisfare a' vostri doveri, siete in obbligo di guardarvi da tutto ciò, che disdice ad un stato sì rispettabile, e santo: Dirò, che dovete vivere in un'osservanza perfetta de' Divini Comandamenti; e fare, che in ogni occasione si vegga in voi una gravità, che imponga, una modestia, che edifichi, una vita insomma, che faccia conoscere, che non solo siete Maritati, ma che capite ancora, che cosa voglia dire il trovarsi in uno stato sì onorevole, e rispettabile.

5. In fatti, se l'essere di Maritato altro non volesse dire, che trovarsi aggregato ad una Religione, dirò così, che ha per Institutore, e Padre lo stesso Dio, il quale di sua mano la piantò nel Mondo; questo solo riflesso dovrebbe impegnarvi a quella vita esemplare, che voi pretendete da tutti i Religiosi, per questo solo, che sono in una Religione, che vanta per Institutore, e Padre un qualche Santo. Se l'essere di Maritati altro non volesse dire, che trovarsi legati da Dio in un sacro nodo, da cui non evvi chi possa sciogliervi, se non Dio medesimo; il quale dopo avervi egli stesso preparata la Sposa, o il Marito, volle invisibilmente assistere alle vostre Nozze, ed esserne, dirò così, il Paraninfo (c): *Quod Deus conjunxit, homo non separet*: Questa sola considerazione dovrebbe stimolarvi a vivere in modo, che potesse ognuno restarne edificato. Che sarà poi l'essere in una Religione, ed in uno stato, che dopo avere amministrato, secondo l'opinione di molti, e ricevuto un Sagramento della Chiesa, vi fa poi anche rappresentare i Misterj più adorabili di nostra Fede? Sì, ditemi, a che vita esemplare non vi obbligheranno finezze sì particolari, prerogative sì distinte?

6. L'Appostolo S. Paolo considerando queste cose, esclama a gran voce (d): *Sacramentum hoc magnum est*. Il Sacramento è grande, Fratelli miei, la finezza è inesplicabile, perchè in vigore di un tal Sacramento da voi ricevuto, e di una finezza sì particolare, che godete, venite a figurare quell'unione ineffabile del Verbo Eterno colla sua santissima Umanità (e): *Sacramentum hoc magnum est; ego*

(a) *Gen.* 17, 1. (b) *In Missa pro Spons.* (c) *Matth.* 19, 6. (d) *Ephes.* 5, 32. (e) *Ibid.*

ego autem dico in Christo; onde il vostro stato di Maritati non significa solamente una santità accidentale, come significano comunemente gli altri Sagramenti, ma significa una santità sostanziale, comunicata alla natura umana in virtù di quello Sposalizio, che tra lei, e il Figliuolo di Dio si fece nel seno di Maria Vergine, allorchè annientò, dirò così, se stesso col prendere la forma di Servo, soggetto a tutte le nostre infermità. Pare a voi pertanto, che un Mistero sì adorabile, ed una rappresentazione sì santa, figurata da voi continuamente nel vostro Matrimonio, non esiga una vita la più modesta, divota, e cristiana, che possa dirsi? Se ogni finezza, e beneficio esige in chi ne gode gli effetti, corrispondenza, e gratitudine; convien dire per certo, che una finezza sì grande, un benefizio sì particolare, qual è quello, che godete nel vostro stato, non richiegga meno d'una vita, la quale sia un esercizio continuo di tutte le virtù cristiane. Eppure il credereste? Questo non è il tutto.

7. Non solo nel vostro stato rappresentate di continuo l'unione ineffabile del Verbo Eterno colla natura umana; ma rappresentate di più due altre unioni, ancor esse venerabili, e sante. La prima è quella di Cristo colla Chiesa, il cui Divino Sposalizio viene espresso nello Sposalizio d'ogni Cristiano, come mostra d'indicarlo l'Appostolo con quelle parole (a): *Ego autem dico in Christo, & in Ecclesia; verumtamen & vos singuli*. E la Chiesa lo dice chiaramente nella Messa degli Sposi, ripetendo al Signore: *Deus, qui tam excellenti Mysterio conjugalem copulam consecrasti, ut Christi, & Ecclesiae Sacramentum praesignares in foedere Nuptiarum*. L'altra unione poi non meno ammirabile, e santa, significata da voi nel vostro stato, è lo Sposalizio di Dio coll'Anima giusta, quello Sposalizio espresso dal Signore; col dire per bocca di un Profeta (b): *Sponsabo te mihi in justitia, & judicio, & misericordia, & miserationibus*. Essendo dunque il Matrimonio, in cui vi trovate legati, segno, e figura di queste unioni sì sante, e divine, potrete voi vivere a capriccio, e darvi a credere, che l'esercizio delle virtù cristiane spetti solo alle persone Ecclesiastiche, e Religiose? Io dico francamente, che ogni vostro difetto, o mancanza disdirebbe al sommo: perchè queste unioni ammirabili, e questi Misterj sacrosanti, come quelli, che producono in voi la grazia, che significano, cioè una grazia, che vi somministra ajuto, e forza per esprimere nella vostra vita la purità, e santità di Cristo, della Chiesa, e di tutte le Anime giuste, verrebbero, dirò così, disonorate, e deturpate; onde bisogna dire, che al pari della vostra eterna salute debba starvi a cuore di risplendere in faccia a tutti con una vita divota, modesta, e veramente cristiana.

8. Voi direte forse, che io eccedo, ma non eccedo, U. A.: vi dico anzi meno di quello, che potrei, e dovrei dirvi. Sapete perchè? Perchè non si trovarono in voi solamente queste unioni così ammirabili, e sante, allorchè in faccia al Parroco, e Testimonj contraeste il sacro vincolo del Matrimonio; durano anche in voi al presente, e dureranno infallibilmente, finchè vivrete in questo stato, onde dee dirsi, che il Sagramento allora ricevuto duri per anche in voi, come dura, lasciatemi dir così, il Sagramento dell'Eucaristia dopo la consecrazione; perchè siccome terminata questa dal Sacerdote, non termina l'effetto prodotto, come avviene negli altri Sagramenti, mentre sappiamo, che terminata l'Abluzione nel Battesimo, l'Unzione nella Cresima, e così discorrete voi di tutti gli altri Sagramenti, il Sagramento è terminato; laddove nell'Eucaristia, Gesù vero Dio, e vero Uomo, se ne resta sotto le spezie sagramentali, finchè si trovano in essere, onde meritano da per tutto venerazione, e rispetto: Così nel vostro Matrimonio il Sagramento non restò terminato, allorchè per mezzo del mutuo consenso fu da voi ricevuto; dura per anche in voi, e finchè tutti due sarete vivi, sarete sempre un vivo Sagramento, perchè sempre sarete un segno visibile dell'unione del Verbo colla natura umana; un segno visibile dell'unione di Cristo colla Chiesa, e dello Sposalizio di Dio coll'Anima giusta; poichè sin che sarete Marito, e Moglie, seguiterete sempre a rappresentare questi adorabili Misterj, di modo che in qualunque luogo vi troviate, potrà dirsi con tutta verità, che siete un vivo Sagramento, perchè in ogni luogo rappresentate, e rappresenterete sempre i più alti Misterj della Fede, e le maggiori finezze di Dio coll'Anima, di Cristo colla Chiesa, e del Verbo Eterno colla natura umana. Vi pare dunque, che essendo un con-

(a) *Ibid. ut sup.* (b) *Ose. 2, 19.*

continuo Sagramento, possiate altercare, e litigare tra di voi, e trattare, e scherzare con chi non è nè vostra Moglie, nè vostro Marito, come più vi piace? Vi pare, che sostenendo una sì gran dignità, possiate vestire con immodestia, conversare con libertà, e far de' discorsi osceni, e disonesti? Vi pare insomma, che possiate vivere, come si vive a' nostri giorni, in giuochi, passatempi, e piaceri? Eh aprite gli occhi una volta, e conoscendo quello, che siete, e quello, che rappresentate, conoscerete ancora, che siete obbligati a condurre quella vita medesima mortificata, modesta, divota, ed esemplare, che pretendete, e desiderate ne' Sacerdoti, e Ministri di Dio.

9. Non esagero, U. A. Questa è una verità per se stessa chiara, e patente; perchè se il Sacerdote è insignito col Sagramento dell' Ordine, voi siete decorati col Sagramento del Matrimonio; s'egli è eletto ad operare i Divini Misterj, voi siete destinati a rappresentarli: s'egli dee partorire de' Figliuoli a Gesù Cristo, cioè convertire delle Anime traviate, e riporle sul sentiero della salute; voi dovete partorire de' figliuoli alla Chiesa, dicendo S. Francesco di Sales (a): *Il Matrimonio è il Seminario del Cristianesimo, che riempie la Terra di Fedeli per compire il numero degli Eletti nel Cielo*. Anzi riflettendo, che se il Sacerdote è Ministro de' Sagramenti, voi siete per somma gloria un vivo e continuo Sagramento; convien dire, che se in voi non si richiede una vita più divota ed esemplare, si richiede per lo meno simile in tal maniera, che quello che direste d'un Sacerdote e Ministro di Dio, che non si diportasse con tutta edificazione, si possa dire di voi, qualora non foste di buon esempio; perchè se non è maggiore l' obbligo che avete di onorare in tal guisa il vostro stato, è certamente eguale.

10. Infatti i Maritati della primitiva Chiesa, che consideravano la Santità del loro stato, vivevano con tale esemplarità e perfezione, che non solo le loro Case si chiamavano col nome di Chiese per la pace e pietà, che vi regnava, come si ricava da quel Testo dell' Appostolo (b): *Saluta Priscam, & Aquilam... & domesticam Ecclesiam eorum*; ma ci più la semplice loro presenza raffrenava la dissolutezza, e componeva a modestia i libertini, onde bastava dire: *Ecco un Ammogliato, ecco una Maritata*, perchè ognuno si raffrenasse, si componesse, come al presente si raffrena e compone all' arrivo d' un Parroco esemplare, d' un Ecclesiastico di credito. Se ciò avvenga a nostri giorni, lo lascio pensare a voi, e dico solo, che siamo arrivati ad un tempo, in cui talvolta i Maritati coll' immodestia del lor parlare, coll' inverecondia del loro trattare inducono gli altri al libertinaggio; sino a potersi piangere colle lagrime d' un zelante Ministro del Signore: *Tempi infelici, in cui nella Chiesa del Signore si moltiplicano gli scandali dalle persone maritate, che pur per impegno del loro stato dovrebbero toglierli ed estirparli!*

11. Chi evvi infatti a' nostri giorni, che parli, che vesta, che tratti con più immodestia e dissolutezza de' Maritati? Non pare in certo modo, che il gran Sacramento da essi ricevuto renda loro tutto lecito ed onesto? Non pare, che lo stato rispettabile e santo, in cui si trovano, dia loro una sicura franchigia di vivere a capriccio? Pur troppo, U. A., è così; e questa è la funesta cagione, per cui la gioventù si vede franca, inverecondа, e dissoluta. Come la passeranno pertanto al Divin Tribunale questi Maritati sì dimentichi de' loro doveri? Che diranno gl' infelici, quando sarà loro dimandato conto del come abbiano onorato il loro stato, che li rendea un continuo Sagramento? Che risponderanno, quando saranno richiesti della vita, che abbiano condotta, e del buon esempio, che abbiano dato? Ah! saranno costretti a udirsi altamente rimproverati dal supremo Giudice; e quel, ch' è più, si vedranno condannati per sempre a scontar nell' Inferno la loro rilassazione. Quanto siano allora per ismaniare, e fremere, lo lascio pensare a voi, e dico solo, che un Uomo ammogliato, condannato a quelli eterni supplicj per la vita dissoluta, che avea condotta nel suo Matrimonio, al por piede in quel baratro di miserie, fremea da disperato, come lo vide un' Anima santa sollevata in ispirito, e ne' suoi fremiti e clamava: *Maledetta la mia libertà, maledetta la mia dissolutezza, con cui disonorai il mio Matrimonio, e quegli adorabili Misterj, che rappresentava. Per non aver voluto vivere come richiedeva il mio stato; per non aver dato agli altri quel buon esempio, che doveva, eccomi perduto per sempre, per sempre condannato a fieri tormenti*. Cari Uditori,

(a) *Intr. alla Vit. Div. P. 3, c. 28.* (b) *Ad Rom. 16, 4.*

ti, quello, ch'è avvenuto agli altri, può avvenire anche a voi; sicchè fate a mio modo: Avendo di già abbracciato lo stato del Matrimonio, riconoscetevi in dovere preciso di onorarlo con una vita sì modesta, sì morigerata, sì cristiana, che possa servire a tutti di esempio, e di stimolo a vivere cristianamente; e però dite a voi stessi frequentemente: *Io sono un vivo Sagramento, perchè rappresento di continuo i Misterj più adorabili, e santi; dunque bisogna, che conduca una vita conforme al mio stato*: e perchè possiate farlo, vengo a suggerirvene il modo, e la maniera, che dovete tenere, come vi promisi, nel secondo Punto.

SECONDO PUNTO.

12. Richiesto un buon Religioso in che maniera diportar si dovessero i Maritati, per dare quel buon esempio, che richiede il loro stato, rispose: Le persone maritate adempiranno questo loro dovere, se manterranno tra di essi una santa pace; se scambievolmente si ajuteranno a camminare la strada della salute; se finalmente in ogni occasione si diporteranno con gravità, e modestia. Lo stesso io pure dirò a voi, R. A.: Se trovandovi nello stato di Maritati bramate di vivere come siete tenuti, e dare quel buon esempio, che si richiede, dovete procurare, che in Casa vostra vi sia la pace; dovete ajutarvi l'un l'altro a far del bene; e diportarvi in ogni occasione con quella gravità, e modestia, che quanto è rara a' nostri giorni, è altrettanto necessaria per più edificare il prossimo.

13. Per farmi dalla prima di queste cose, cioè a dire, da quella Pace, che dovete mantenere inalterabile colla vostra Consorte, se siete ammogliati, e col vostro Marito, se siete maritate, non istarò a dirvi, che il Matrimonio è stato instituito da Dio, perchè sia un dolce vincolo di amore, e di pace; non istarò a dirvi, che una delle grazie particolari, che implora la Chiesa sopra i novelli Sposi, è appunto la concordia, e la pace, dicendo in chiari termini (a): *Ut quos legitima societate connectis, longava pace custodias*; non istarò a dirvi, che siccome il Corpo non litiga mai con se stesso, nè l'Anima si adira, o maledice se medesima; molto meno, dice il Grisostomo, debbono Marito, e Moglie adirarsi, o litigare assieme, essendo divenuti per mezzo del Sagramento, che li tiene congiunti, un sol Corpo, ed un'Anima sola (b): *Sicut corpus a semetipso numquam dissidet, nec Anima adversus seipsam; ita Virum, & Mulierem non convenit dissidere*. Non istarò a dirvi.... Ma che serve? Sebbene questi, ed altri simili motivi siano efficaci a farvi vivere in pace, non sono però bastanti a dimostrarvi, quanto sia necessaria tra voi questa pace, per dar agli altri quell'edificazione, e buon esempio, che siete obbligati. Affine dunque di persuadervi questa verità sì importante, ed impegnarvi al tempo stesso a vivere in modo, che non vi siano tra di voi nè dissapori, nè litigi, osservate cosa dica il più volte lodato Appostolo nell'istruire i Cittadini di Efeso ne' loro particolari doveri.

14. Bramando egli, che fossero agli altri Popoli di edificazione, e buon esempio; dopo averli pregati a camminare conforme ai dettami di loro vocazione; dopo averli esortati all'umiltà, alla mansuetudine, alla pazienza, propone loro finalmente come mezzo efficacissimo il sopportarsi vicendevolmente, e vivendo in santa pace, dimostrarsi in ogni occasione d'un medesimo cuore, d'un medesimo spirito: *Obsecro vos*, disse loro, (c) *ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ora io dico: se il vivere in pace, e carità tra' Cittadini, e Domestici è creduto da S. Paolo sì necessario a dar buon esempio, e stimolare ognuno a viver bene; quanto sarà più necessario ne' Maritati, che oltre all'essere di Cittadini, e Domestici, son anche così uniti assieme col sacro vincolo del Matrimonio, che si possono dire un sol cuore, un'Anima sola? Io credo di poter dire, ch'è tanto necessario, che stiano lontani da ogni discordia, o litigio, e vivano con tale concordia, che uno non voglia, se non quello, che all'altro è di piacere, e di genio, che senza questa buona armonia, e santa pace, quand'anche facessero miracoli, ed operassero prodigj, sarebbero sempre di mal esempio, e di scandalo. Per questo, dice il Signore nell'Ecclesiastico, che tra le cose, che l'innamorano, vi è anche questa: che Marito, e Moglie vadano sì ben d'accordo, che nessuno di essi voglia mai quello, che l'altro non vuo-

(a) *In Missa* (b) *Homil. 25. in Gen.* (c) *Eph. 4, 1, 2.*

vuole: *In tribus placitum est spiritui meo*, ecco le sue parole (*a*), *concordia Fratrum*, *amor Proximorum*, *& Vir*, *& Mulier bene sibi consentientes*. Posto dunque per infallibile, che uno de' mezzi efficaci a fare, che le Persone congiunte in Matrimonio diano agli altri buon esempio, sia il vivere in pace, e concordia con quella Compagnia, che loro ha data il Signore, bramerei sapere, che premura abbiate voi altri Maritati di mantenere in casa questa pace, e di dare a tutti questa edificazione? Bramerei sapere come ve la passiate con la vostra Moglie voi altri Ammogliati? come ve la passiate co'vostri Mariti voi altre Maritate?

15. S. Girolomo racconta, che al suo tempo vi era in Roma nella via Tiburtina un Sepolcro, nella cui Lapide stava scolpito quest' Epitafio: *Hospes*, *miraculum hic*, *Vir & Uxor non litigant*. Gran miracolo, o Passeggiere, che qui un Marito con la sua Moglie non contrastino. Sarebbe mai dubbio, C. U., che foste sì soliti a litigare, e gridare tra di voi, benchè congiunti in Matrimonio, che dovesse stimarsi miracolo, se non gridaste anche dopo morte quando sarete in uno stesso Sepolcro? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che foste di quelli, che pare si siano sposati assieme, unicamente per altercare, e litigare dalla mattina alla sera? se foste di questi, conviene, che vi dica, che cangiandovisi il dolce vincolo del Matrimonio in un giogo intollerabile, non potrete mai dare quel buon esempio, che dovete; onde scandalizzando i Domestici, e li Vicini, in vece di edificarli, vi troverete costretti a condurre una vita infelice in questo Mondo, per condurla più infelice nell' altro. E però se amate voi stessi, se bramate di adempiere i vostri doveri, vivete in pace, camminate d'accordo, fate conoscere insomma, che se siete due in una carne sola, siete anche due in un sol cuore, in una sola volontà.

16. Non crediate però di poter mantenere questa pace, e vivere in questa buona armonia, che tanto edifica il Prossimo, senza esercitare la pazienza, e farvi non poche violenze; perchè io vi dirò, che questo sarebbe lo stesso, che pretendere di fare un lungo viaggio senza movervi, o di riuscire in un affare scabroso, senza nemmeno pensarvi; ch' è poi lo stesso, che dire, che sarebbe un pretendere una cosa impossibile. La pazienza, U. A., è necessaria a tutti (*b*): *Patientia vobis necessaria est*; con modo particolare poi è necessaria a quelli, che per esser congiunti in Matrimonio, debbono vivere sempre assieme; mentre ognuno sa, che per la nostra umana miseria siamo come vasi di creta, che ci facciamo angustia l'un l'altro, siamo come tante pignatte, voglio dire, che vanno cozzando assieme, sicchè non vi è altro rimedio a mantenere un poco di pace, che raccomandarsi a Dio, farsi violenza, e aver pazienza, e le cose anderanno bene.

17. Ma, Padre, è tanto strambo quel mio Marito, è tanto inquieta, e stizzosa quella mia Moglie, che non si può aver pazienza. C. U., non si può aver pazienza, perchè non si vuole: Se il Marito considerasse i suoi difetti, che non saranno pochi, compatirebbe, e sopporterebbe facilmente li difetti della Moglie: Se la Moglie riflettesse sulle proprie mancanze, che non saranno sempre involontarie, compatirebbe, e sopportarebbe con tutta facilità le mancanze del Marito; ma perchè si vorrebbe esser compatiti, e sopportati senza compatire, e sopportare, per questo non si può aver pazienza. Eh riflettete di grazia, che quel Marito, o quella Moglie vi fu data da Dio, come diede Eva ad Adamo; e Adamo ad Eva: Riflettete, che quel Marito, o quella Moglie è lo stesso, e la stessa, che sposaste un giorno con tanto genio, e compatiste un tempo con tanta facilità: se dunque poteste allora amarvi tanto, se tanto poteste compatirvi ne' primi giorni, perchè non potrete farlo adesso? Riflettete, che se il Marito è strambo, se la Moglie è rissosa, così ha permesso il Signore in penitenza de' vostri peccati, e forse di quei peccati commessi in grazia di quel Marito, o di quella Moglie, che ora tanto vi rincresce: Riflettete finalmente, che voi non siete i primi, a cui sia toccata questa disgrazia, d'incontrare un Marito strambo, o una Moglie rissosa.

18. Al Santo Giobbe era toccata una Moglie, che lo provocava sino a bestemmiare Iddio (*c*): *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo*, *& morere*. Al Santo Tobia era toccata una Moglie, che in vece di compatirlo nella sua cecità, e miseria, lo inquietava tutto giorno, col rinfacciargli, che tante limosine l'avevano ridotto a quello stato (*d*), *Manifeste vana facta est spes tua*, *& eleemosynæ tuæ modo apparuerunt ... & aliis hujuscemodi verbis exprobrabat ei*. Eppur e l'uno, e l'altro sopportava con pazienza, e non alte-

(a) *Cap.* 25, 1, 2. (b) *Hebr.* 10, 36. (c) *Job.* 2, 9. (d) *Tob.* 2, 22. 23.

terava punto la sua pace; benchè il Matrimonio non fosse Sagramento, e non conferisse per anche una grazia particolare, per vivere concordemente. A Santa Monaca poi era toccato in Marito Patrizio, Uomo collerico, impetuoso, bestiale; e quel, ch'è più, intento tutto giorno a divertirsi, e scapricciarsi colle Donne degli altri, sicchè, come racconta Sant'Agostino suo Figliuolo, ella dovea soffrire gravissimi affronti, trovarsi esposta spesse volte alle ingiurie, e mali trattamenti; eppure come ci assicura lo stesso Santo (a), ella stava paziente, lo soffriva, lo sopportava, nè punto rompea la santa pace; sapete perchè? Perchè, com'ella dicea alle sue Vicine, che si lagnavano sèco di esser trattate male dai loro mariti, quando vedea il Marito alterato, procurava di tacere; se veniva sgridata, non rispondeva; alzava anzi la mente a Dio, e lo pregava a fargli conoscere le sue mancanze; e in tal maniera placava le sue collere, e dolcemente lo disponeva all'emendazione de' suoi falli, e alla adorazione di G. C. Alla Beata Serafina poi di Pesaro era toccato un marito, che dopo pochi anni pareva, che cercasse tutte le strade per levarsela dagli occhi, e non più vederla; ed ella quanto più si vedeva maltrattata, altrettanto si mostrava con lui amorosa, e quanto più egli mostrava d'odiarla, altrettanto s'infervorava ella in raccomandarlo al Signore. Così facevano queste Sante Donne co' loro mariti, non solo strambi, ma inumani, e bestiali: Così facevano quei Santi Uomini colle loro mogli collerighe, e rabbiose; e perchè dunque non potrete voi fare lo stesso, o mariti, con quella moglie, che forse non sarà sì inquieta, e collerica? perchè non potrete voi fare lo stesso, o mogli, con quel Marito, che forse non sarà con voi sì cattivo?

19. Non diceste mai, che queste erano Anime sante, onde non è maraviglia, se sapessero sì ben mantenere dal canto loro la pace con un esercizio continuo di mansuetudine, e di pazienza, perchè io vi dirò, che se adesso sono Santi, allora non lo erano, ma cercavano solamente di farsi, coll'esercitare quelle virtù, che erano proprie del loro stato: sicchè senza figurarveli d'un'altra tempra diversa dalla vostra, senza immaginarvi, che Dio gli abbia fatti Santi, senza che vi mettessero la debita cooperazione, e fatica, fatevi ad imitarli. Voi, o maritati, se avete una moglie inquieta, superba, ed altiera, imitate la pazienza di Giobbe, e la sofferenza di Tobia; sopportatela, voglio dire, pazientatela, fingete di non vedere le sue mancanze, nè di udire le sue imprudenti, e stolte parole. E voi, o Mogli, se avete un Marito strambo, e collerico, imitate Santa Monaca, e la Beata Serafina, sopportandolo, compatendolo, e corrispondendo alle ingiurie, e mali trattamenti, col raccomandarlo al Signore, acciocchè possa emendarsi. Se così farete, o mariti, se così vi diporterete, o mogli, non solo vedrete ben presto la pace in Casa vostra, non solo sarete a tutti di edificazione, e buon esempio; ma verrete in oltre ad acquistare tanti meriti in Cielo, che in punto di morte resterete stupiti, come con sì poco abbiate potuto meritar tanto.

20. Nella vita di San Macario si legge, che dopo molti anni di austerissima penitenza gli fu rivelato, che per anche non avea acquistato il merito d'un marito, che avea avuto pazienza colla moglie; e di una moglie, che per molto tempo non avea risposto una parola disgustosa al suo Marito. Imparate dunque una volta ad aver pazienza, imparate a mantenere tra di voi la pace ad ogni costo: Li Mariti cerchino di scusare, e compatir la Moglie; e le Mogli procurino d'incontrare talmente il genio del Marito, che possa dirsi di loro quel, che dicea Clodoveo Re di Francia della sua Consorte Clotilde: *Io ho una Moglie di ottima memoria, d'intelletto vivacissimo, ma senza volontà, perchè non vuole, se non quel, che io voglio.*

21. Non basta poi per dare a tutti il dovuto buon esempio, che viviate in pace tra di voi, compatendovi, pazientandovi, e cercando d'incontrare ognuno il genio dell'altro; dovete anche scambievolmente ajutarvi a servire il Signore, e farvi merito per il Paradiso; dovete, per quanto vi è possibile, vivere assieme come viveva il gran Zaccaria, Padre del Battista, con Santa Elisabetta, che, al dir del Santo Vangelo (b), *Erant justi ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela.* Erano tutti due giusti, e facevano a gara a chi potesse osservare con più perfezione i Precetti del Signore, vivendo in tutto rassegnati alle divine disposizioni; di modo che non s'udi-

(a) *Lib. Conf.* (b) *Luc.* 1, 5.

udiva mai dalle loro labbra un lamento; anzi se trovavansi afflitti, uno facea animo all' altro a sopportare il tutto con pazienza; se ricevevano un affronto, s'incoraggivano a vicenda alla sofferenza; insomma, *incedebant in omnibus mandatis & justificationibus Domini sine querela*; e una tanta loro pietà, e rassegnazione si trasfuse non solo in Giovanni loro Figliuolo, ma servì ancora d' esempio a tutti i Popoli della Giudea, e li stimolò a lodare, e benedire il Signore. Questo, U. A., è quel tanto, che dee farsi da voi, se volete ne' vostri matrimonj essere a tutti di esempio alla virtù, ajutarvi scambievolmente a soppoitare il tutto con rassegnazione, stimolarvi all' osservanza della Divina Legge, e vivere in una parola, come viver dee un Cristiano ammogliato, una Cristiana maritata.

22. In fatti avete mai osservato, come nelle Scritture venga chiamato il Marito, e come venga denominata la moglie? fatevi un poco ad osservarlo, e vedrete, che il marito si chiama Capo della moglie (*a*); *Vir caput est Mulieris*: e la Moglie si dice ajuto del Marito (*b*): *Adjutor similis ejus*. Ora io dico, credete forse, che l' autorità di Capo, che come marito avete sopra la moglie, debba consistere in tenere il primo posto a tavola, o in comandare, ed ordinare le cose della Casa? Credete forse, che l' esser voi, o mogli, date in ajuto al marito, debba consistere unicamente in ajutarlo, e servirlo ne' suoi bisogni temporali? Eh pensatela! Se come marito siete Capo della moglie, siete in obbligo di avvertirla, di correggerla, di ajutarla, e stimolarla a vivere in maniera, che possa piacere al Signore. Se come moglie siete data in ajuto al marito, siete in dovere di ajutarlo principalmente ad esercitar la virtù, e ad osservare la Divina Legge. Insomma subito, che siete Marito e Moglie, siete in obbligo d' animarvi a soffrire le tribolazioni, a sopportare i travagli; siete in obbligo d' ajutarvi ad esercitar le virtù, che sono proprie del vostro stato, ad osservare i Divini Comandamenti, a fare il possibile insomma per arrivare tutti due a salvarvi, ed a salvare anche gli altri per mezzo del vostro buon esempio. Oh benedette quelle Case, dove il Marito ha premura dell' eterna salute della Moglie; e la Moglie ha premura di quella del Marito! Benedette quelle Case, dove Marito, e Moglie si animano a soffrire con rassegnazione, e fanno a gara, per così dire, chi possa vivere più cristianamente! Queste sì, che impegnano il Cielo a spargere sopra di esse le sue benedizioni: queste sì, che sono Case, che innamorano il cuor di Dio, che arriva sino a riguardarle come sue Chiese, mentre dal Marito, e dalla Moglie si vede offrire del continuo tanti sacrifizj di belle virtù. Pare a voi per tanto, che le vostre Case sieno di queste? Pare a voi, che siate sì solleciti d' animarvi al bene, che possano rassomigliare in qualche modo un Altare, un Tempio, una Chiesa? Ah io temo, che di tante si possa dire, che in vece d' esser Case veramente Cristiane, si possano chiamar piuttosto Sinagoghe del Demonio, perchè si grida, si strepita, si danno imprecazioni, e maledizioni, e se talvolta vi si vede un poco di quiete, e di pace, è di quella quiete, e pace all' usanza; ognuno, voglio dire, fa a suo modo; ognuno non pensa ad altro, che a divertirsi, e darsi bel tempo, senza punto pensare a far che vi regni la pietà, e il timor di Dio. Se voi foste di questi, ben vedete, che sareste tanto lontani dall' edificar il Prossimo, che anzi gli sareste di rovina, e di scandalo. Cercate dunque di stimolarvi vicendevolmente alla pietà, alla virtù; cercate d' imitare Abramo, e Sara, che si animavano l' un l' altro a benedire il Signore; cercate di fare come facea Isacco, e Rebecca, che faceano orazione assieme; cercate insomma nella vostra Moglie, o Mariti, quello, che cerca G. C. nella Chiesa, cioè a dire, virtù, e santità; e voi, o mogli, cercate nel vostro marito quello, che cerca la Chiesa in G. C., cioè a dire, una sicura guida, che la conduca al Cielo; e in tal modo darete quel buon esempio, che siete tenuti.

23. Per quello poi, che riguarda all' ultima cosa, tanto necessaria a soddisfare questa vostra obbligazione, voglio dire, alla gravità, e modestia, che dovete dimostrar da per tutto, io vi dirò, che questa è sì necessaria nel vostro stato, che per quanto viveste in pace, per quanto mostraste d' ajutarvi, e stimolarvi alla pietà, alla virtù, senza però una gravità, che imponga, una modestia, che edifichi, in vece di stimolare le Anime al bene, le scandalizzareste: La cosa è chiara, U. A., se il Divin Redentore dice nel Vangelo, che dalle parole si conoscono i sentimenti del cuore: *Ex abundantia enim cordis os loquitur*: bisognerà dire an-

(a) *Eph.* 5, 23. (b) *Gen.* 2, 20.

ancora, che dall'esterno si possa in qualche modo argomentar l'interno: come dunque potrete dimostrare in voi quelle virtù proprie di chi è maritato, qualora vi faceste vedere pieni di vanità, e inclinati solo a trattare, e parlare con inverecondia, ed immodestia? Si dovrebbe anzi dire, che non pensate punto alla santità del vostro stato, e che nulla vi preme di onorarlo con quella vita esemplare, che richiede: e però fate vostra gloria di farvi vedere in ogni luogo con quella gravità, e modestia, che tanto vi è necessaria. I mariti, voglio dire, ricordandosi sempre, che rappresentano i misterj più venerabili di nostra Fede, si studino di star sempre con gravità, di parlare con modestia, di trattare con edificazione, e buon esempio. Le mogli poi, riguardandosi per un vivo Sagramento, si diano a vedere in ogni luogo sollecite di conservare il decoro del loro stato con quella verecondia, che si richiede, tenendo da se lontane le vanità, sfuggendo il vagar inutile, e stando lontane più che sia possibile dal trattare, e conversare con altri Uomini; e se talvolta, quando non possono a meno, s'incontrassero in qualche sfacciato, e libertino, che parlasse loro con equivoci impuri, o scherzi immodesti, gli diano quella risposta, che diede una Maritata veramente saggia, e cristiana, che fu riprenderlo con gran coraggio, e voltargli le spalle. Se così si diporteranno gli Uomini ammogliati; se così faranno le Donne maritate, nell'atto di adempiere ai proprj doveri verranno ancora a meritarsi tutte le grazie, che possono renderli contenti in questa vita, e felici nell'altra. Se poi faranno il contrario, guai a loro! Dilateranno sempre più il moderno libertinaggio; si caricheranno l'Anima di mille peccati, per cui dovranno portarne la pena eternamente.

24. Io non voglio passar più oltre. Persuadetevi dunque queste due verità, che per esser Maritati; avete un obbligo preciso di esser a tutti di buon esempio, e che per adempiere a quest'obbligo, dovete vivere in pace tra di voi; ajutarvi scambievolmente ad osservar la Divina Legge, e diportarvi da per tutto con gravità, e modestia. Quindi è, che se ad un'obbligazione sì bella vi astringe la santità del vostro stato; all'adempimento di queste cose dee stimolarvi il decoro della Chiesa, e il vantaggio dell'Anima vostra, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMOQUINTO.

Sopra la Fedeltà Conjugale.

1. LA Fedeltà è una virtù bella, e buona, ma ordinariamente viene desiderata più in casa degli altri, che nella propria: si vorrebbe, voglio dire, che gli altri fossero fedeli a noi, senza prenderci gran pena di esser noi fedeli agli altri. Quindi è, che non si trova Padrone, che non desideri fedeltà in chi lo serve; non vi è Capo di Bottega, che non la brami ne' suoi Garzoni; non vi è Amico, che non la voglia nell'altro Amico; nè si trova Marito, per sciagurato, che sia, che non l'esiga, e pretenda con ogni rigore nella sua Moglie, e poi il più delle volte i Padroni, i Capi di Bottegi, gli Amici, ed i Mariti non sanno mantenere agli altri quella fedeltà, che dovrebbero. Se voi, U. A., siate nel numero di questi, io nol so: so bene, che volendovi spiegare più distintamente certe obbligazioni de' Maritati, toccate sol di passaggio in altre occasioni, sono in dovere di parlare di quella Fedeltà, che vicendevolmente si promisero, e giurarono nell'atto di sposarsi assieme. Ascoltatemi dunque con attenzione; e spiegandovi nel primo l'uno l'obbligo, che avete, o Maritati, d'esservi inviolabilmente fedeli: vi spiegherò nel secondo Punto cosa dobbiate fare per mantenervi tali. Cominciamo dal Primo.

PRIMO PUNTO.

2. PER dimostrarvi, o Conjugati, l'obbligo indispensabile, che tutti avete, d'essere fedeli alla vostra Moglie, se siete Uomini, al vostro Marito, se siete Donne, non crediate, che io volessi andar a trovare, co-

me su il dirsi, le ossa de' Paladini, per mettervi in veduta quanto su di questo predicarono, e scrissero, non dirò solo i Padri della Chiesa, ma li Gentili stessi. Siccome trattasi d'un' obbligazione, che si trasgredisce d'ordinario non per ignoranza, ma per pura malizia; mentre non v'è Marito, come vi dissi, che non l'esiga a tutto rigore dalla propria Moglie; nè vi è Moglie, che non la pretenda con tutta esattezza dal suo Marito; così penso di non partirmi da quelle sacre Ceremonie, con cui dalla Chiesa vi venne insinuata, e raccomandata, nell'atto, che solennemente contraeste il vostro Matrimonio; e in tal modo risparmiarmi un po' di tempo, per raccomandarvene una pratica la più esatta, ed inviolabile, che possa dirsi; giacchè si tratta d'una obbligazione, di cui se ne dimostra il Signore sì geloso, che può dirsi, che tutto il bene, ed il male de' Maritati dipenda da questo.

3. Richiamate pur dunque alla mente quanto ella fece, allorchè in faccia al Paroco, e Testimonj solennemente vi sposaste; e vedete, che dopo d'avervi richiesti per mezzo del sacro Ministro, del vostro libero consenso; dopo d'avervi ricercati, voglio dire, se di piena vostra volontà accettavate per Isposa, o per Marito quella tale persona, che vi stava ai fianchi, e si esprimeva col proprio nome, fece benedire un Anello, segno di sicurezza, e di fedeltà; perchè anticamente (*a*), i Sigilli s'intagliavano negli Anelli; e consegnollo a voi, o Mariti, acciocchè voi stessi lo metteste nel dito a quella, che già avevate dichiarata per vostra diletta Sposa, e legittima Consorte. Ora io dico: che altro fu questo, se non un dirvi in chiari termini, che da quel punto stesso si prometteva da voi fedeltà alla Moglie, e dalla Moglie fedeltà a voi, giurando di mantenervela vicendevolmente inviolata, finchè piacesse al Signore di conservarvi tutti due in vita?

4. Non esagero, U. A. Dalle parole stesse usate dal sacro Ministro nel benedire quest' Anello, con cui dovea sigillarsi, dirò così, l'inviolabile obbligazione d'esservi fedeli sino alla morte, potete conoscere se sia vero quel tanto, che io vi dico. Non contento egli di pregare il Signore a rendere efficace la Benedizione, fatta da lui in nome suo, col dar grazia alla vostra Sposa d'esservi interamente fedele, e di sempre vivere con voi in pace, e concordia (*b*): *Benedic, Domine, Annulum hunc, quem nos in tuo nomine benedicimus; ut quæ cum gestaverit, fidelitatem integram suo Sponso tenens, in pace, & voluntate permaneat, atque in mutua charitate semper vivat*. Non contento, dissi, d'aver fatta questa preghiera al Signore; per dare vie più a conoscere quanto debba starvi a cuore questa fedeltà conjugale, nell'atto d'implorarvi nella Messa le benedizioni del Cielo, rivolto alla vostra Sposa, a cui specialmente è diretta la solenne Benedizione, così si espresse: Fate, o mio Dio, che questa vostra Serva sia fedele in ogni tempo, e viva sempre così gelosa di quella Castità, che è propria dello stato Matrimoniale, che sfuggir possa tutto ciò, che sa d'immodesto, ed impuro. fate, che sia imitatrice perfetta di quelle sante Donne, che tanto vi piacquero in questo stato; sicchè divenga amabile al suo Marito come Rachele, saggia come Rebecca, e fedele al pari di Sara (*c*): *Fidelis, & casta nubat in Christo; imitatrixque sanctarum permaneat Fœminarum: Sit amabilis viro ut Rachel, sapiens ut Rebecca, fidelis ut Sara*. Onde bisognerebbe essere ciechi per non conoscere, che la fedeltà è l'obbligo più stretto, che abbiano i maritati, e che la fedeltà è quella virtù, che formando il loro pregio più bello, viene ancora a renderli cari a Dio, ed a meritar loro d'esser benedetti con una figliuolanza ubbidiente, e morigerata. Così di fatti l'hanno intesa tutti quei Conjugati, ch'ebbero a cuore l'adempimento delle proprie obbligazioni; mentre si dimostrarono sì gelosi, e solleciti di questa fedeltà, che arrivarono a mantenerla a fronte ancora de' più orridi mali. Osservate solo cosa facesse una Susanna, tanto lodata nelle Scritture (*d*); e vedrete se io dica il vero.

5. Assalita ella improvvisamente da due impuri Vecchioni, mentre sola si trovava nel suo domestico Giardino, cominciarono a tentarla, e stimolarla, perchè loro accordasse ciò, che la Fedeltà promessa al Marito non potea mai permetterle; quindi per tirarla più facilmente alle loro impure brame, protestarono, che qualora non si fosse a contentarli, la farebbero comparire appresso il Marito per

(a) 3. *Reg.* 2, 6. *Dan.* 6, 17. (b) *Rit. Rom. in Sac. Matr.* (c) *In Miss. pro Spons.*
(d) *Dan.* 13, 22.

per Donna infedele, l'accusarebbero a' Tribunali come adultera, e come adultera sarebbe costretta a morire lapidata a furore di popolo. Che pensate facesse questa saggia Donna in un sì arduo cimento? Riflettendo sull'enormità della colpa, di cui si sarebbe fatta rea agli occhi di Dio, se avesse violata la Fedeltà promessa al suo Consorte, accettò piuttosto d'essere infamata presso tutti come adultera, che di esserlo: Si elesse di morire piuttosto lapidata, che commettere il delitto, a cui era assegnata una tal pena: Disprezzò insomma ogni infamia, e castigo, piuttosto che macchiarsi avanti a Dio d'un peccato sì enorme: E buon per lei, che mediante un atto sì eroico, impegnò il Signore a difendere la sua innocenza, facendo, che si scoprisse la malignità degl'indegni Accusatori; e venisse liberata non meno dall'infame calunnia, che dalla morte. Cari Uditori, se in quel tempo, in cui il Matrimonio non era per anche sacramento, ma un semplice naturale contratto, si credeano sì obbligati i Maritati alla fedeltà, che arrivavano a mantenerla a tanto costo; quanto convien dire, che sia grande questa obbligazione ne' Conjugati Cristiani, che in faccia alla Chiesa; per mezzo d'un Sagramento, ed alla presenza di Gesù Cristo, che assiste invisibile ai loro Matrimonj, come visibilmente assistette alle Nozze di Cana Gallilea, si obbligano di esser fedeli sino alla morte, e di rispettar sempre il Sagramento del Matrimonio con una fedeltà inviolabile? Certamente convien dire, che sia sì grande, che debba dispregiarsi ogni altro male, piuttosto che violarla; essendo assicurati dalle Storie Ecclesiastiche (a), che i Cristiani della primitiva Chiesa arrivarono a dar negli eccessi per mantenerla inviolata, come si legge particolarmente d'una Donna, che al sol vedersi in pericolo di trasgredirla, si piantò nel petto uno stilo, esclamando a gran voce: *Più cara mi è la morte, o Signore, che mancar di fede al mio Marito*; onde bisogna dire, che sia indegno del nome di Cristiano quel Marito, e quella Moglie, che non osserva a tutto costo un'obbligazione sì grande, un dovere sì rilevante.

6. Non dicessero mai i Mariti, che siccome della sola Moglie si porta l'Anello, e sopra di essa solamente si prega dal Cielo una perfetta Fedeltà; così ad essa unicamente corre l'obbligo d'esser fedele; perchè io vi dirò, che un tal linguaggio non sarebbe nè da uomo, che pensi giusto, nè da Cristiano, che creda bene; ma bensì da Libertino, e da Empio. Volete vederlo? Quand'anche non si voglia dire con Sant'Agostino, che l'obbligo della Fedeltà Conjugale sia maggiore ne' Mariti, che per esser uomini, debbono anche con più di forza resistere agli assalti della concupiscenza, dicendo (b): *Magis debent illicitas concupiscentias viriliter frænare, quia viri sunt*; onde ogni loro infedeltà sarebbe un tradimento più enorme, e più punibile, che nella Moglie, come ha fatto vedere il Signore in tante occasioni con castighi orribili; ad ogni modo è forza il dire per lo meno, che siano obbligati ad esser fedeli al pari della Moglie; mentre, al dire di Sant'Ambrogio, non può esser lecito in verun modo all'uomo ciò, che è illecito, ed abbominevole alla Donna (c): *Non licet Viro, quod Mulieri non licet*.

7. In fatti istruendo San Paolo le Persone maritate ne' loro doveri, nel discendere, che fa all'obbligo della Fedeltà, non fa veruna distinzione dal Marito alla Moglie; dice anzi, che nello sposarsi assieme si sono obbligati ad una fedeltà sì reciproca, che può dirsi, che la Moglie abbia donato, e consacrato il suo corpo al Marito; e il Marito l'abbia donato, e consacrato alla Moglie, senza che nessuno di essi possa, vivente l'altro, permettere a chi che sia una minima libertà: *Mulier*, queste sono le stesse sue parole (d), *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed Vir; similiter autem & Vir sui corporis potestatem non habuet, sed mulier*. Se dunque questo Sant' Appostolo dice sì chiaro, e schietto, che l'obbligo della fedeltà è eguale nel Marito, e nella Moglie; come potrà cadere in mente ad alcuno, che le Mogli solamente siano obbligate ad esser fedeli? Bisognerebbe aver rinunziato alla Fede non solo, ma anche alla ragione stessa a volersi persuadere una pazzia sì grande, o dirò meglio, un errore sì detestabile: E però siccome non v'è Marito, che non desideri una somma fedeltà nella sua Consorte; una somma fedeltà convien dire, che sia egli tenuto a prestar alla medesima; essendo certo, dice San Girolamo, che i mariti sono obbligati a diportarsi colla Moglie, come vo-

(a) *Em. Orsi T. 4, Lib. 14.* (b) *Lib. 2. de Adm.* (c) *In Præf. Exam.*
(d) *1. Corint. 7. 4.*

vogliono, che la Moglie si diporti con essi (a): *Viri quales Uxores cupiunt invenire, tales se exhibeant Uxoribus*.

8. Posta dunque questa obbligazione, quanto chiara, e manifesta altrettanto importante, e rigorosa; che il Marito sia fedele alla Moglie, e la moglie al Marito, non mi fermerò punto a spiegarvi in che debba consistere questa Fedeltà Conjugale; perchè siete obbligati a sapere, che dopo d'esservi sposati assieme, niuno è più padrone di se stesso, mentre il Marito è tutto della Moglie, e la moglie è tutta del marito; onde se è ladro manifesto chi dona ad altri quel, che non è suo, ladri sfacciati, anzi adulteri detestabili debbono dirsi quei Mariti, e quelle Mogli, che arrivano a donarsi ad altri, anche per breve tempo. Dopo dunque d'avervi detto, che Iddio, la Chiesa, e lo stesso Sagramento del Matrimonio vuole, che vi manteniate talmente fedeli, che possa dirsi di voi quello, che dicea Tertulliano de' Maritati de' suoi tempi (b): che voi altre Mogli siete solamente Donne per i vostri Mariti, e voi altri Mariti siete solamente Uomini per le vostre Mogli; e per tutte le altre Donne voi siete tante statue, e quelle sono tanti sassi: Dopo aver detto, che questa fedeltà si può violare in due maniere: o col trattar troppo dimesticamente certe persone, o col permetter loro quello, che sol può esser lecito o col proprio Marito, o colla propria Moglie; vorrei, che ogni Maritato apprendesse, che gran peccato sia il rompere, e violare una Fedeltà sì sacrosanta, giacchè siamo in un tempo, in cui da tanti disgraziati mariti, e da tante miserabili Maritate si ravvisa per una cosa da niente, o per lo meno per una colpa delle più scusabili, e compatibili del Mondo.

9. Sappiate pur dunque, che parlando lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico di questa infedeltà, che comunemente è chiamata col nome di adulterio; e consiste nel tentare di sciogliere un nodo, formato da Dio, perchè sia indissolubile (c): *Quod Deus conjunxit, homo non separet*; si esprime in termini da mettere orrore a chi non ha rinunziato del tutto alla Fede, al decoro, ed alla ragione; perchè non contento di dare a conoscere quanto mai sia orribile, detestabile, e abbominevole una tal colpa, chiamata già in altri luoghi della Scrittura (d) col nome di grande, di massima, d'ignominiosa, e profonda, arriva poi anche a dichiararla degna d'ogni più attroce castigo, concludendo il suo parlare, con dire: che l'Uomo, che manca di fede alla propria moglie, si rende meritevole d'essere abborrito, e detestato da tutte le genti; e la Donna adultera, oltre alla maledizione, che tira sopra la Casa; oltre alla rovina, che prepara ai figliuoli diviene sì infame, e detestabile avanti a Dio, che la di lei memoria sarà esecrabile in tutte le generazioni (e): *Omnis homo qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam .. in plateis Civitatis vindicabitur, & quasi pullus equinus fugabitur .... Sic & omnis Mulier relinquens Virum suum, derelinquet in maledictum memoriam ejus; & dedecus illius non delebitur*.

10. E in verità, se i Popoli più barbari ed inumani dimostrarono sempre per l'Adulterio una somma abbominazione, ed arrivarono a fulminarlo con pene attrocissime; mentre sappiamo che i Tenedi, gente della Siria, condannavano senza rimedio gli Adulteri al taglio della Testa; gli antichi Ebrei, prima di ricevere da Dio la Legge, li facevano abbruciar vivi; i Parti cavano loro ambidue gli occhi; ed i Turchi medesimi, quantunque Animali in ogni genere di libidine, puniscono però l'Adulterio con pena di morte, e morte la più crudele ed infame, che tra di loro possa darsi; Che non farà poi il grande Iddio per punirlo condegnamente in un Cristiano, in cui a ben considerarlo, non solo è Adulterio, ma Adulterio che veste l'orribile circostanza di disonestà abbominevole, d'ingiustizia enorme, d'infedeltà crudele, e per sino d'orribile Sacrilegio? dicendo un Pontefice (f): *Conjugalis fidei violationem apud fideles cujusdam Sacrilegii instar esse*. Sì, ditemi, quanto non sarà da lui detestato, abbominato, e punito un peccato, che in ogni tempo fu conosciuto per uno de' più gravi ed enormi? Convien dire per certo, che non vi sia peccato, che più lo impegni alla vendetta, quanto l'Adulterio, che calpestando la santità di un Sacramento, viene anche a disprezzare in un modo particolare lo stesso Dio, il quale, al dire di Sant'Ambrogio, assiste sempre al Matrimonio de' Cristiani, e fa le veci del Marito, o della Moglie assente (g): *Adest pre-*

(a) *In Epist. ad Eph. c.* 5. (b) *In Apol. Cast.* (c) *Matth.* 6, 19. (d) *Gen.* 20, 9. *Job.* 31, 11. *Ose.* 9, 9.
(e) *Cap.* 23. 25. *&c.* (f) *Siric. I.* (g) *Lib.* 1. *de Abr. c.* 2.

præsul conjugii Deus, quem nihil latet, nullus evadit: nemo deridet, & vices absentis Mariti tuetur.

11. Infatti noi sappiamo dalle Scritture, che Faraone Re dell' Egitto fu castigato da Dio con piaghe gravissime, e con esso lui tutta la sua Corte; perchè invaghitosi dell' avvenenza di Sara, Moglie di Abramo, tanto lodata da' suoi Cortigiani, l' avea fatta introdurre nel suo Palazzo, con animo di prenderla per Moglie. Sappiamo che Abimelecco Re di Gerara, perchè coll' animo stesso d' averla in Isposa la chiamò a se, fu giudicato da Dio sì grave il suo delitto, che arrivò a minacciargli la morte (*a*): *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus, propter Sarai uxorem Abraham*; così parla del primo il Sacro Testo. Del secondo poi dice, che gli apparve il Signore in sogno, e gli disse (*b*): *En morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum*. Eppure nè l' uno, nè l' altro di questi due Principi aveano commesso Adulterio, perchè Sara non avea detto d' essere moglie d' Abramo, anzi Abramo l' avea chiamata Sorella, ed essi non l' aveano in modo alcuno toccata; ma aveano pensato unicamente di prenderla per moglie. Ad ogni modo si dimostrò il Signore così sdegnato con essi, come avessero commesso un grand' eccesso, sapete perchè? Per dare a conoscere ad ognuno, dice S. Giovanni Grisostomo, quanto da lui si abborisca un formale Adulterio, vedendo castigare con tanta severità la sola deliberazione d' un Adulterio materiale, non giudicato, nè conosciuto per tale da chi pretendeva di condurre al proprio Talamo una legittima Consorte, e non mai un' Adultera (*c*): *Quia flagitium non erat vulgare*, dice il Santo, *sed valde magnum; & ideo cognoscerent, quam acriter Deus puniat adulterium*. Immaginatevi dunque, che orribili castighi non debbono aspettarsi quei Maritati, e quelle Maritate, che arrivano a commettere questo enorme delitto, adesso che il Matrimonio è divenuto Sacramento. Per non partirmi da quei castighi, con cui vengono puniti in questa vita, giacchè quelli, che stanno loro apparecchiati nell' altra, sono impercettibili, dico, che ordinariamente per queste orribili infedeltà, per questi maledetti peccati sono costretti a vedersi meschini, e pezzenti, miserabili, e da ogni parte attorniati da tante disgrazie e sciagure, che chiaramente possono conoscere d' essersi tirata in Casa la maledizione di Dio.

12. Nella Vita di S. Silvio Vescovo Albigense racconta il Surio, che additando ad un altro Vescovo il Tetto d' una Casa, l' interrogò se vedesse ivi ciò ch' egli vedea; e rispondendo, che non vedea altro che le tegole che la coprivano, ripigliò S. Silvio: E io vi veggo la spada del divin furore, che sta in procinto d' esterminarla per un Adulterio che vi si è commesso: *Video evaginatum iræ Divinæ gladium propter adulterium commissum*; e le sciagure, che in poco tempo avvennero a quella Casa infelice, comprovarono non solo la verità della Visione; ma dimostrarono di più, che orribili maledizioni portino nelle Famiglie i maledetti peccati d' Adulterio. Così noi avessimo gli occhi sì ben purgati, come gli avea quel Santo benedetto; oh sopra quante Case vedremmo aggirarsi la spada del Divino furore! Oh sopra quante Famiglie vedremmo scagliarsi le disgrazie, e le sciagure, esclamando, dirò così, con voce terribile: Noi siamo mandate da Dio per punire le infedeltà de' Conjugati; noi siamo mandate per punire gli Adulterj, che si commettono! *Propter adulteria commissa*.

13. Benchè però non abbiamo gli sguardi sì penetranti di quel Santo Prelato, tuttavia se non vogliamo mostrarci affatto ciechi, dobbiamo conoscere e confessare, che le infedeltà de' maritati alle loro mogli, e delle mogli ai loro mariti, sono le cagioni funeste, per cui a' nostri giorni vanno in rovina tante Case, in esterminio tante Famiglie, e si vede avverata a' danni di tanti infelici quella terribile minaccia dello Spirito Santo (*d*): *Filii adulterorum in consummatione erunt, & ab iniquo thoro semen exterminabitur*. Si abbiano dunque in un sommo orrore questi sì abbominevoli peccati, che tanto provocano lo sdegno di Dio. Si mantenga da chi è congiunto in matrimonio una inviolata fedeltà a quella moglie, a quel marito, che diede il Signore. E però se voi, o Uomini ammogliati, vi sentite allettare dall' avvenenza di altre Donne, dica ognuno a se stesso: Io non sono più padrone di me, tutto mi sono donato alla mia Consorte. E se voi, o Donne maritate, veniste lusingate o tentate da qual-

(a) *Gen.* 12, 17. (b) *Ibid.* 20, 3. (c) *Hmil.* 30 *in Gen.*
(d) *Sap.* 3, 19.

qualche sfacciato, che cercasse d' espugnare la vostra onestà e rendervi infedeli al marito, ditegli con gran coraggio: Io non sono più mia, tutta mi sono donata al mio Consorte, e del mio Consorte sarò sino alla morte: *Si accesserit Meretrix*, udite come San Giovanni Grisostomo v' insinua questi giusti sentimenti (a), *si accesserit Meretrix ad tentandum, dices: Non esse tuum corpus, sed uxoris. Et idem dicat uxor iis, qui volunt expugnare ejus pudicitiam: Corpus meum non est meum, sed viri*: Altrimenti, dopo esservi rovinati nelle sostanze e nell' onore, dopo esservi assassinati nella Famiglia e ne' Figliuoli, dovrete perdere l' Anima vostra per sempre (b): *Qui Adulter est, perdet animam suam*. Se si trattasse, C. U., di perdere un Coltello, una Chiave, o altra simile cosa, vorrei compatirvi, se arrivaste a stimar poco l' esser infedeli alla vostra compagnia; ma trattandosi di perdere un' Anima, che costò a Gesù Cristo tutto il suo Sangue; trattandosi di condannarla per tutta l'eternità ai più fieri supplizj, credo, che ognuno di voi cercherà di mantenere ad ogni costo quella fedeltà, che vi prometteste in faccia della Terra, e del Cielo.

14. Non credeste però, che a sfuggire tanti castighi temporali ed eterni, ed a meritarvi da Dio quelle benedizioni, che tiene preparate ai Mariti, che sono veramente fedeli alla loro Moglie, ed a quelle Mogli, che sono veramente fedeli al loro marito, non credeste, dissi, che bastasse il guardarsi solamente da quegli atti turpi, e sfacciate libertà, che tanto contengono di deformità e d' ingiustizia; perchè io vi dirò, che la Fedeltà Conjugale vi obbliga ancora ad esser fedeli col cuore, non dividendo i vostri affetti con altra Persona del mondo; essendo cosa certa, che se il santo matrimonio fa che siate due in una sola carne: *Erunt duo in carne una*, dee fare anche, che siate un sol cuore, ed un' Anima sola. La ragione è chiara: Sposandovi voi, o mariti, colla vostra Moglie, e voi, o mogli maritandovi col vostro Marito, non vi siete donati unicamente il Corpo, vi siete donati ancora il genio, il cuore, gli affetti, obbligandovi a conservarli fedeli sino alla morte, senza dispensarne giammai un solo ad altri oggetti. Voleto vederlo?

15. Chi di voi, o Uomini, si sarebbe mai ridotto a sposare una Donna, la quale restasse in libertà di dispensar i suoi genj, e donare i suoi affetti a chi più le piacesse? Chi di voi o Donne, avrebbe mai voluto accettar per marito un Uomo, che potesse a tutto piacere prestar affetto, e servitù ad altre Donne? Niuno certamente sarebbe stato sì pazzo di sposarsi con una Persona, che non volesse obbligarsi a quella fedeltà di cuore, che tanto è necessaria per conservarsi fedele anche nelle opere. Per questo parlando San Francesco di Sales del contratto Matrimoniale de' Cristiani, così si esprime (c): *Ricevendo il Marito dalle mani del Sacerdote l' Anello benedetto, e consegnandolo alla Sposa, viene a testificare, ch' egli sigilla il suo cuore con quel Sagramento, acciocchè mai più nè l' amore, nè l' affetto d' altra Donna vi possa entrare, sinchè vivrà ella in questo Mondo. Lo mette poi nelle mani della medesima, affinchè ella sappia; che non dee mai più nudrire affetto verso d' alcun Uomo, sinchè egli starà su questa terra*. Se dunque vi siete obbligati a tanto, e il Signore non cessa di raccomandarvelo, ed inculcarvelo con tutta premura, dicendovi per bocca dell' Appostolo (d), che amiate la vostra Moglie, o Mariti; che amiate il vostro Marito, o Mogli, che è lo stesso, che dire, che vi conserviate fedelmente e il cuore, e gli affetti; ne viene in conseguenza, che siccome concedendo ed altri qualche libertà esterna, diverreste infedeli, ed adulteri, infedeli, ed adulteri bisogna dire, che veniate a dichiararvi, qualora arrivate a donare ad altri quel genio, e quell'affetto, che dovete al proprio Marito, o alla propria Moglie. Non ha bisogno di prove una verità sì manifesta. Se il Signore nel Santo Vangelo ci fa sapere, che si dà l' adulterio non solo di opere, ma anche di pensiero, e di cuore; mentre al sol guardare una Donna con impura compiacenza, l' adulterio è fatto (e): *Omnis qui viderit Mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*: Che sarà poi l' invaghirsi, l' innamorarsi d' un Uomo, che non è il proprio Marito? Che sarà l' amare, il servire, l' idolatrare una Donna, che non è, nè può esser la propria Moglie? Sapete cosa sarà? Sarà un cadere in molti adulterj di pensieri, e di cuore, i quali spianino la strada agli adul

(a) *In Epist. ad Cor.* (b) *Prov.* 6, 32.
(c) *Intr. alla V. Div. P.* 3, *c.* 38. (d) *Ep.* 5, 25, (e) *Matth.* 5, 28.

a fulterj di opere, e di fatti; giacchè l'esperienza fa vedere, che dove il genio, l'affetto, l'amore sia arrivato ad impossessarsi d'un cuore, senza riguardo alcuno si arriva a cadere ne' più orribili eccessi; onde se parlando San Cipriano della famigliarità, e dimestichezza, che avevano alcuni Chierici con qualche Donna, che facesse da spirituale, ebbe a dire (a): *Sub prætextu dilectionis subtiliter fornicantur*; parlando io di questi genj, ed affetti, che si prendono da Maritati, dirò colle lagrime agli occhi: *Sub prætextu dilectionis subtiliter adulteratur*. Purtroppo sotto pretesto d'innocente amicizia si commettono abbominevoli adulterj: *Sub prætextu dilectionis subtiliter adulteratur*. Se vi sta dunque a cuore di mantenere davvero quella fedeltà, a cui vi obbligaste nello sposarvi, siate solleciti in conservarvi il cuore, il genio, l'amore, e gli affetti, senza mai dividerli con altre persone; riguardate, o Mariti, la vostra Moglie, come quella, che dopo Dio dev'essere l'oggetto di vostre compiacenze; riguardate, o Donne, il vostro Marito, come l'unico oggetto, che dopo Dio dee formare le vostre delizie; e allora adempiendo quel dovere di fedeltà, che tanto vi dee premere, verrete a meritarvi le benedizioni del Signore in questa vita, e nell'altra. Ma veniamo a spiegare cosa dobbiate fare per riuscirne con tutta facilità; e cerchiamo di sbrigarci più presto di quello, che abbiamo fatto nel primo Punto.

SECONDO PUNTO.

16. LA prima cosa, che dovete fare per mantenervi questa Fedeltà e di cuore, e di opere, alla quale per tante leggi vi trovate astretti, si è l'amarvi scambievolmente. La fedeltà, voi lo sapete, suol chiamarsi figliuola primogenita dell'amore; mentre chi ama davvero, sempre è fedele alla persona amata e cogli affetti, e colle opere. Quindi è, che l'Appostolo San Paolo, come vi ho detto poc'anzi, non si sazia di dirvi: *Mariti, amate le vostre Mogli, abbiate per esse della bontà, della tenerezza, della compiacenza; siate con esse un sol cuore, e un'anima sola. Maritate, rispettate i vostri Mariti, ricordatevi, ch'essi sono a voi quello, ch'è il capo riguardo a tutto il corpo; riflettete, che siete state cavate da una di lui costa; e che siete una parte di lui, e però amateli di tutto cuore, ubbiditeli con tutta la prontezza*; di tanto vi prega il Santo Appostolo, ed in così pregarvi cerca di persuadervi, che a mantenervi quella fedeltà, che vi siete promessi, non vi è altro mezzo, che l'amarvi, e amarvi davvero. Non vi daste però a credere, che quest'amore, che vi propongo per primo mezzo a mantenervi fedeli sino alla morte, dovesse consistere in quell'amor miserabile, che tutto è fondato sull'avvenenza, sul brio, sul garbo della Moglie; oppure sulla giovialità, sulle ricchezze, sulle buone maniere del marito, perchè v'ingannereste di molto. Non vi ha detto il Signore, che voi altri mariti vi affezionate alla bellezza, e vanità della vostra moglie; nè a voi altre mogli ha detto, che v'innamoriate delle fattezze, e del garbo de' vostri mariti: Ha dettto, che tanto il marito, quanto la moglie si dee affezionare alla persona, cioè a quelle qualità, ed a quei motivi, che secondo la ragione e la fede la rendono veramente amabile. Quindi è, che spiegando il Grisostomo quelle parole (b) *adhærebit Vir Uxori suæ, & Uxor Viro suo*: Dice che dev'esser dunque un amore, che prenda i suoi motivi dalle buone qualità della moglie, e dalle buone inclinazioni del marito; che li prenda dal riflesso, che quella moglie, o quel marito vi è stato dato da Dio, come diede Eva ad Adamo, e Adamo ad Eva; dev'essere insomma un amore non solamente naturale, ed umano, ma spirituale ancora, e celeste; il quale vi porti ad amare dopo Dio la vostra Consorte, il vostro marito più di qualunque altra cosa del mondo.

17. Infatti se il matrimonio è un unione, dirò così, che fa di due persone una cosa sola, è anche un Sacramento, che rappresenta lo Sposalizio di Cristo colla Chiesa, e quello del Verbo Eterno colla umana natura: sicchè come unione naturale, ch'egli è di due persone, vuole un amore naturale, ed umano: e come Sagramento, ch'è figura delle più sante fra tutte le unioni, vuole, e pretende un amore santo, soprannaturale, divino, come lo dice chiaramente Dionisio Cartusiano a tutti i mariti, come a quelli, che sono più bisognosi di questo avviso (c): *Viri diligite Uxores vestras, non solum maritali, & naturali affectu, sed spirituali dilectione*. Con ragione pertanto, dopo che il Santo Appostolo ha det-

(a) *De sing. Cler.* (b) *In cap. 19. Matth.* (c) *In Ep. ad Colos. cap. 3.*

to: *Maritati, amate le vostre Mogli*: e dopo che San Francesco di Sales ha esclamato (*a*): *Maritate, amate i vostri Mariti*: il primo aggiunge subito, come Cristo amò la sua Chiesa: *Sicut Christus dilexit Ecclesiam*: ed il secondo soggiunge immantinente: *Come la Chiesa amò, ed ama il suo Salvatore*: onde si vede, che non si ha da amar la moglie sol quando è giovane, sana, e bella; o il marito sin tantò, che è ricco, gioviale, e condiscendente; ma bensì in ogni stato, in ogni occasione, in ogni tempo, come Cristo amò la Chiesa, e la Chiesa amò Cristo. Se così amerete, un amore sì perfetto vi terrà sì uniti di cuore, di affetti, e di opere, che non vi sarà pericolo, che pensiate ad altre persone del Mondo, e molto meno, che vi burliate, e scherziate con esse in quelle maniere sì immodeste, che da tanti Maritati di perduta coscienza si pratica purtroppo a' dì nostri: starete sì uniti, e vi manterrete così fedeli, che piuttosto si separerà l'Anima vostra dal Corpo, che voi abbiate da separarvi con un sol pensiero, ed affetto dalla vostra compagnia; cercherà anzi il Marito di compiacere la sua Moglie in tutte le richieste giuste, e ragionevoli; e la Moglie cercherà d'incontrare in tutte le cose lecite, ed oneste il genio, ed il piacere del suo Marito; non vi saranno tra voi amarezze, non vi saranno disgusti; vi compatirete, vi scusarete, vi amerete; insomma vi sarete fedeli sino alla morte, onde meriterete di trovarvi unitamente a goder di Dio per tutta l'eternità.

18. La seconda cosa, che dovete fare, perchè in voi sia stabile, ferma, ed inviolabile questa Fedeltà, si è lo star lontani più che sia possibile dal trattar altre Donne, se siete ammogliati; dal trattare altri Uomini, se siete maritate; mentre non vi è cosa, che più metta in pericolo una sì importante fedeltà, quanto l'addomesticarsi, e familiarizzarsi con persone d'altro Sesso, che non siano nè Marito nè Moglie. Questa è una cosa, che non ha bisogno di prove: siccome col trattare con altre persone si concepiscono facilmente dei genj, degli affetti, degli attacchi, i quali se non conducono immantinente a cadere nelle infedeltà più enormi, vanno però appianando la strada a cadervi col tempo; vanno, voglio dire, guadagnando il cuore, e divenendo questo infedele, facilmente si giungerà a quegli eccessi, che parevano impossibili, dicendo San Girolamo, che il genio, e l'affetto ci porta a dimenticarci d'ogni più serio, e santo riflesso (*b*): *Multa nos facere cogit affectus: dum propinquitatem respicimus corporum, corporis, & animæ offendimus Creatorem*; ne viene in conseguenza, che volendo in voi assicurare questa fedeltà, bisogna, che vi guardiate da quel trattare, e conversare, che tanto è divenuto famigliare a' nostri giorni ad ogni genere di persone. Se questo però si faccia da voi, non lo so; so bene, che se una volta per distogliere un Giovane dal trattare, dal conversare, dal divertirsi con questa, e con quell'altra Donna, se gli dava Moglie, e volendo, che una Giovane non cercasse più nè divertimenti, nè conversazioni, se le dava Marito, e tosto si vedeva e l'uno, e l'altro attendere alla Casa, accudire ai proprj interessi, e non pensar punto a tali cose: A' nostri giorni avviene tutto il contrario; mentre sposati, che siano li Giovani, trattano con tanta libertà, e dimestichezza le altre Donne, che se lo stato da essi abbracciato lo comandasse con rigoroso precetto, non potrebbero fare di più: maritate poi, che siano le Giovani, il loro primo pensiero, per così dire, è questo, di far figura, di avere chi le corteggi, di trattare insomma più cogli altri, che col proprio Marito; e in tal maniera si concepiscono tanti genj, ed affetti, si permettono tante libertà, e confidenze, che è forza il dire, che ne' Maritati sia sì rara la Fedeltà Conjugale, come sono rare le mosche bianche.

19. Non diceste mai, che questo è impossibile, mentre l'essere di Maritati vi assicura da tutto, perchè dopo avervi detto, che anche Davide, e Bersabea erano maritati, eppure il sol vagheggiarsi anche da lontano gli portò a quegli orribili precipizj, che si leggono nelle Scritture (*c*): Vi dirò, che sebbene siete maritati, siete però soggetti alle cadute al pari degli altri, e forse anche più degli altri, per non esser assuefatti a tenere a freno la concupiscenza, ma a contentarla, e soddisfarla a piacere; onde se non si vuol dire, che siate obbligati a star lontani dal trattare chi non è nè vostro Marito, nè vostra Moglie più di tutti gli altri, convien dire per lo meno, che siate tenuti al pari degli altri, mentre tra voi, e quelli, che non sono conjugati in Matrimonio, non vi è altra differenza, che questa, di avere voi in tutto il Mondo una persona di meno, che è la vostra Mo-

(a) *Loc. cit.* (b) *Ep. ad Fab.* (c) 2 *Reg.* 11, 4.

Moglie, o il vostro Marito, ed essi una persona di più, che possa allettarvi, e sollecitarvi a compiacenze impure. E però rivolto a tutti gli ammogliati, dirò colle voci dello Spirito Santo (*a*): che volendo mantenere quella fedeltà, a cui vi siete obbligati, dovete fuggire, quanto più vi è possibile, la conversazione di tutte le altre Donne, ancorchè Commari, e Parenti; perchè quanto è difficile il portare il fuoco nascosto sotto le vesti, e non abbruciarle; altrettanto è difficile il trattare, ridere, e scherzare con chi non è vostra Moglie, e non esserle infedele. Rivolto poi alle Donne maritate, dirò colle parole di San Francesco di Sales (*b*); *Temete ogni sorta di attacchi per piccoli, che siano; non permettete mai alcuna leggerezza intorno a voi; chiunque viene a lodare la vostra bellezza, e la vostra grazia, vi dev' esser sospetto; perchè chiunque loda una mercanzia, che non può comperare, per ordinario è grandemente tentato a rubarla. Se poi alle vostre lodi aggiungesse qualche disprezzo del vostro Marito; vi offenderebbe infinitamente; perchè sarebbe cosa chiara, che non solamente vi vuol rovinare, ma che già vi ha rovinato per metà; poichè la metà del mercato è già fatto col secondo Mercante, quando uno è disgustato del primo.* Sicchè e da quel che dice lo Spirito Santo a tutti i Mariti, e da quel che dice il Santo Vescovo di Ginevra a tutte le Mogli, bisogna dire, che l'essere di Maritati non vi dia alcuna sicurezza nel trattare; ma che anzi vi esponga ad un evidente pericolo di macchiarvi l'Anima di orribili peccati, col mancare a quella fede, che vi promettestе per mezzo d'un Sagramento.

20. Se poi alcuni mi dicessero, che trattano, e si divertono in conversazione con altre Donne, se sono ammogliati, e con altri Uomini, se sono maritate, e non sanno di mancare in cosa alcuna ai loro doveri: io risponderò: Guardate, che il vostro parlare non sia una vana lusinga, oppure una detestabile presunzione; guardate, voglio dire, di non credervi vincitori nell'atto di esser vinti; e di non tenervi per innocenti nell'atto di esser colpevoli; mentre si tratta d'una passione, che quanto è difficile a vincersi, altrettanto è facile a tenersi coperta sotto vani pretesti; essendo cosa certa, al dire di San Girolamo, che non vi è cosa più pericolosa all'Uomo, quanto la Donna, che non sia dire nuta sua col Sagramento del Matrimonio; e che non vi è niente di più pericoloso alla Donna, quanto l'Uomo, che non l'abbia sposata; perchè se tanto il marito, quanto la moglie sono paglia per restare abbruciati dal diabolico fuoco della concupiscenza, sono anche fuoco per eccitare negli altri un sì lagrimevole incendio (*c*): *Nihil est periculosius Viro quam Mulier, & Mulieri quam Vir; uterque palea, uterque ignis.* Ricordatevi di quello, che dicea Sant'Agostino, che adulandovi d'esser fedeli alla vostra compagnia, nell'atto stesso, che trattate domesticamente persone d'altro sesso, venite ad incorrere appresso Dio un doppio reato, mentre esponendo voi stessi a pericolo di cadere in molti peccati, date poi anche al vostro prossimo un evidente scandalo, animandolo ad un trattare sì pericoloso: *Qui cum mulieribus*, ecco le stesse sue parole (*d*), *qui cum Mulieribus habitantes, putant se obtinere triumphum, ignorant se apud Deum dupliciter reos existere; dum seipsos in periculum mittunt, & aliis exemplum perversæ familiaritatis ostendunt.* Fate dunque a mio modo, se siete ammogliati, riguardate tutte le altre Donne come tante bragie accese, capaci d'appicarvi un fuoco, che vi abbruci sino alla perdizione; e però state loro lontani, e sfuggite sollecitamente la loro conversazione; se siete maritate, riguardate tutti gli altri Uomini come tanti spini, capaci non solo a pungervi l'Anima, ma a darle ancora una deplorabile morte: E però viva il marito sol per la sua moglie, viva la moglie sol per il marito; ricordandosi ciascuno, che poco ci vuole a violar quella fede e interna, ed esterna, a cui di propria volontà siete obbligati.

21. La terza ed ultima cosa finalmente, che dovete fare, si è di raccomandarvi al Signore, ci pregarlo, e supplicarlo a concedervi questa grazia, che sino alla morte possiate mantenervi quella fedeltà, che vi siete promessi. A conoscere la necessità indispensabile di queste fervorose suppliche, basta riflettere, che sebbene la grazia del Sagramento ricevuto vi ajuta, vi assiste, e vi dà forza, e vigore per riuscirne, bisogna però, che voi facciate le vostre parti, cioè a dire, che siate perseveranti ne' vostri primi amori; che cerchiate di tenere da voi lontano ogni disapore, che potesse intiepidirli; e che cer-

(*a*) *Prov.* 6, 27. (*b*) *Loc. cit.* (*c*) *Ep. ad Eust.* (*d*) *Lib. de honest. Mulier.*

chiate di resistere ad ogni genio ed affetto, che volesse farvi dividere le tenerezze con altre Creature. Ora io dico, come potrete far tutto questo, e farlo in ogni occasione, senza un ajuto speziale del Signore? Come potrete promettervi di mantenervi sempre di quella volontà, in cui eravate quando vi sposaste assieme, se il Signore non rinforza la vostra debolezza, e non dà vigore alla vostra fragilità con le sue grazie particolari? Ah se l'Uomo più sapiente degli Uomini, trovandosi nello stato medesimo, in cui siete voi, mentre sappiamo che appena salito sul trono sposò la Figliuola di Faraone Re dell'Egitto (*a*), conobbe questa gran verità, che senza un ajuto particolare di Dio, non potea farsi quella violenza, che si richiede in un ammogliato, che voglia mantenersi fedele; onde ricorse al Signore, e lo pregò di tutto cuore a non negargli quegli ajuti, di cui abbisognava (*b*): *Et ut scivi, quoniam non aliter possem esse continens, nisi Deus det .... adii Dominum, & deprecatus sum illum:* Penserete voi di poterne riuscire con tutta facilità, senza pregare e supplicare il Signore frequentemente? Io dico francamente, che se non lo pregarete di tutto cuore a farvi questa grazia, non conserverete quell' amore, che si dee alla vostra compagnia; non istarete lontani da quel trattare, che tanto è pericoloso, e in verun modo vi farete quelle violenze, che vi sono necessarie; onde s'egli pregò, e pregò di tutto cuore, voi pure dovete, pregare e pregare con gran fervore, che possiate vivere in pace, conservarvi sempre un tenero amore, ed aver premura ai particolare d'esservi fedeli, che siate pronti a soffrire ogni male, piuttosto, che disgustarvi, e farvi torto.

22. Questa era la grazia, che chiedea frequentemente un S. Elzeario Conte d'Ariano nel tempo del suo Matrimonio, e pregava, e supplicava per ottenerla; e l'ottenne in modo, che potè vivere da Santo, e morire da Santo. Questa era la grazia, che dimandava una Santa Giovanna di Fremiot, detta comunemente Madama di Chantal, nel tempo, che fu maritata; e per ottenerla più sicuramente, cercava di vestir con modestia, di vivere solitaria più, che fosse possibile, e d'impiegarsi in opere di pietà, in esercizj santi. Cerchino dunque tutti i mariti di fare frequentemente questa orazione: *Fate o Signore, che io sia fedele alla mia Consorte.* Cerchino le mogli di andar dicendo con fervore nelle loro preghiere: *Datemi grazia, o mio Dio, di piacer solamente a mio Marito, senza partir nè punto, nè poco da' suoi giusti, e santi voleri.* In una parola, ognuno di voi faccia il possibile per esser, quale si protestò, e si obbligò, in faccia agli Altari nel giorno del suo solenne Sposalizio; e sarà contento in vita e in morte; contento, felice e beato per tutta l'eternità.

23. Eccovi dunque spiegato nel miglior modo, che ho potuto, e l'obbligo, che avete di esservi scambievolmente fedeli, e il modo e la maniera di riuscirne a perfezione. L'obbligo, che sì chiaramente vi viene espresso dalla santa Chiesa colle sue cerimonie, nasce e dalla natura del contratto, e dalla santità del Sagramento, e dal comando espresso del Signore; onde bisogna osservarlo ad ogni costo, per non aggravarvi l'Anima di un peccato de' più enormi e non tirarvi in Casa una terribile maledizione del Cielo. Il modo poi e la maniera di riuscirne a perfezione si è l'amarvi teneramente, lo star lontani dal trattare altre Donne, se siete Uomini, altri Uomini, se siete Donne e pregare caldamente il Signore di quelle grazie ed ajuti, che vi abbisognano. Se vi preme dunque di adempire un'obbligazione sì rilevante, vi stia a cuore di praticare questi mezzi; ed essendo fedeli alla vostra Compagnia, sarete anche fedeli a Dio, a quel Dio, che sì largamente premia la Fedeltà in questa vita, e nell' altra. Ho finito.

DI-

(a) 3. *Reg.* 1, 1. (b) *Sap.* 8, 21.

DISCORSO TRIGESIMOSESTO.

Sopra l'Educazione de' Figliuoli.

1. IL Glorioso San Francesco di Sales nell' introduzione alla Vita Divota, parlando alle persone maritate, dopo varie Istruzioni della vita esemplare, che debbono condurre, della inviolata Fedeltà, che si debbono mantenere, e di varie altre cose, proprie del loro stato rispettabile, e santo, finalmente si fa a raccomandar loro la buona Educazione de' Figliuoli, nella quale, com' egli dice, non si dee risparmiare diligenza, o travaglio; poichè i Figliuoli ben allevati sono il contento, e la corona de' Genitori, la felicità, e la ricchezza di tutta la Casa. Per seguir l' esempio d' un sì gran Santo, dopo d' avervi dimostrato l' obbligo, che avete, o Maritati, di vivere in modo, che siate a tutti di buon esempio: dopo d' avervi fatto conoscere la scambievole Fedeltà, che dovete prestarvi, mi truovo in necessità di dirvi ancora qualche cosa circa l' Educazione de' Figliuoli. Non credeste però, che io volessi replicarvi le cose medesime, già dette in un' altra Istruzione (a): No, R. A. Voglio spiegarvi solamente nel primo Punto l' obbligo rigoroso, che avete di allevarli bene: Voglio scoprirvi, ed accennarvi nel Secondo le mancanze più comuni, che soglionsi commettere; acciocchè animandovi a soddisfare un sì rilevante dovere, possiate ancora riuscirne con tutta facilità. Cominciamo.

2. Prima d'incominciare a spiegarvi l' obbligo rigoroso, che avete di allevar bene i vostri Figliuoli, vorrei, che vi persuadeste questa importante verità: che da una buona, e cristiana Educazione dipende tutto il loro bene temporale, ed eterno. Osservatelo per vostra istruzione in due fratelli, nati ambidue dallo stesso Padre, dalla stessa Madre, Venceslao voglio dire, e Boleslao. Il primo fu educato da Lodmilla sua Avola, ed il secondo da Dromira sua Madre. Lodmilla, come Signora di singolare pietà, pose ogni studio per imbeverne ancora il Nipotino Venceslao, sempre attenta a non permettergli, se non quello, che conveniva ad un Principe Cristiano. Dromira all' incontro essendo piena di mondo, di vanità, e poco amante delle Massime Cristiane, allevò il figlio Boleslao sul medesimo fare, insinuandogli solamente sentimenti di mondo, di alterigia, e di fasto. Qual credete fosse il fine della diversa educazione di questi due fratelli? Vel dirò io: Venceslao visse da Santo; Boleslao da Empio: Venceslao fu Martire, Boleslao fu Tiranno, che si fece strada alla Corona di Boemia con un Fratricidio: Venceslao è venerato sugli Altari; Boleslao esecrato da' Popoli, e punito dalla giustizia di Dio. Espressi così chiaramente gli effetti di una buona, o cattiva educazione, veniamo al Punto proposto, all' obbligo rigoroso, voglio dire, che avete di allevar bene i vostri Figliuoli.

PRIMO PUNTO.

3. VI sembrerà strano, U. A., che io voglia spiegarvi un obbligo per se stesso sì chiaro, e palese; e mi direte forse, che questo è un consumare inutilmente il tempo; come lo consumerebbe chi si facesse a provare, che il Sole risplende, e il fuoco riscalda. E' vero, C. U., che l' obbligo, che hanno i Genitori di allevar bene i Figliuoli, è sì chiaro, e patente, che non può ignorarsi, senza tradir se stesso, e rovinare i proprj parti; ad ogni modo vedendo, che tanti lo trascurano, come appunto non vi fosse, credo, che non sarà un perdere il tempo, ma un impiegarlo santamente, se mi riuscirà di porre in veduta ai Padri, ed alle Madri quanto siano tenuti a procurare la salute eterna de' loro Figliuoli. Poco serve il saper le cose, quando poi non si fanno: si sa ancora, che vi è obbligo di amare Iddio, di rispettare il suo santo Nome, di santificare le sue Feste; ma per questo è forse superfluo il ricordare queste obbligazioni, e raccomandarne l' osservanza? Si sa an-

(a) *Tom. I, Dis. 13.*

ancora, che vi è obbligo di onorare i Maggiori, di non adirarsi con alcuno, di non rubare, di non mormorare, di non commettere altri peccati; ma per questo non vi è bisogno di spiegarne frequentemente li Precetti, per impedirne le trasgressioni, che tutto giorno si commettono? Vi è gran divario, U. A., dalla scienza alla pratica. Per questo dicea Sant' Agostino al suo Popolo: Non predichiamo cose nuove, perchè le apprendiate; predichiamo cose note, perchè le facciate: (a) *Non prædicamus novum, ut sciatis; sed prædicamus notum, ut faciatis.*

4. Giustificata in tal guisa la mia idea, per cominciare a spiegarvi quest'obbligo, e farvi apprendere quanto sia egli grande, e rilevante, voi aspetterete da me, che vi porti a dirittura i Testi della Legge, o siano le parole medesime, con cui il Signore impone a tutti i Genitori di bene alevare i loro Figliuoli, sotto pena di dannarsi eternamente, ma osservate quanto io sia sincero: Benchè vi siano nelle Scritture molti luoghi, che suppongono ne' Padri, e nelle Madri questa obbligazione: benchè ne' dieci Comandamenti del Decalogo ve ne sia uno chiaro, e schietto dell'obbligo, che hanno i Figliuoli di onorare i loro Genitori, e in conseguenza di ubbidirli, di rispettarli, di compatirli, e ajutarli (b): *Jesus autem dixit: Honora Patrem, & Matrem tuam. Et sit*, come spiega San Bonaventura, *honor dilectionis, honor reverentiæ, honor obsequii*: Dell' obbligo però, che hanno i Padri, e le Madri di bene allevare i Figliuoli, non vi è una sola parola, che lo accenni neppure: Sapete perchè? Perchè sarebbe stato superfluo, che il Signore si fermasse a comandare una cosa insinuata, e comandata dalla natura sì chiaramente, che gli stessi Gentili poterono conoscerla, e praticarla. Siccome nella Legge Divina non vi è precetto d'amare se stesso; perchè quest'amore ci è così naturale, che potè dir San Paolo, che nessuno odia il suo corpo; ma cerca anzi di nodrirlo, e mantenerlo (c): *Nemo unquam carnem suam odio habet, sed nutrit, & fovet eam*: Così non vi è precetto nemmeno, che i Padri, e le Madri amino, ed allevino bene i loro Figliuoli; perchè un tal amore, ed una tale premura, come dice San Tommaso, è in tutto simile all'amore, ed alla premura, che hanno i Genitori per se medesimi (d): *Dilectio, secundum quam Pater diligit filium, similis est dilectioni, qua quis diligit seipsum.* E però se non vi fu bisogno d'un positivo precetto, che ci obbligasse ad aver cura di noi perchè l'amor proprio ci avrebbe portati ad averne anche di troppo, nemmeno poteva esservi necessità d'un espresso comando, che obbligasse i Genitori ad aver cura, che i Figlioli si allevassero bene; perchè il sangue, la natura, e l'amore, che hanno per essi, gli avrebbe spinti, e portati, a procurar loro un sì gran bene; essendo certo, come dice lo stesso Santo, che l'amore fa, che si operi secondo l'indigenza, ed il bisogno della persona amata (e): *Amans inclinatur per amorem ad operandum secundum exigentiam amati.*

5. Da tutto questo ben potete conoscere, che l'obbligo di allevare cristianamente i Figliuoli vi viene imposto dalla natura, la quale non contenta di ripetervi continuamente al cuore, che avendo dato ai Figliuoli l'essere, dovete procurare ancora di dar loro il ben essere, che consiste, al dire del lodato Dottor Angelico, nel cercare di condurli a Dio con una buona, e santa educazione (f): *Natura non intendit solum in prole esse, sed perfectum esse; quod fit per educationem ad cultum Dei*: Non contenta, dissi, di questo, ha poi voluto ancora, che il nodo del Matrimonio sia indissolubile, come lo dice chiaro l' Abulense spiegando quel Testo di San Matteo (g): *Quod Deus conjunxit, homo non separet*, affinchè più facilmente ne possiate riuscire, ed essere sempre persuasi, che il generare figliuoli non vi fa propriamente Padri, ma bensì l'allevarli bene, l'incamminarli per la strada della virtù, giusta quell'espressione del Grisostomo (h): *Patrem non facit generatio, sed recta morum institutio.* Ciò supposto, io la discorro così: Se di tutti li Genitori, che sono al Mondo, è obbligo preciso di dare ai proprj Figliuoli una buona educazione, mentre la natura, che parla in tutti, lo comanda, e lo vuole; che sarà poi de' Genitori Cristiani, ne' quali il Matrimonio non è solamente un contratto civile, e naturale, ma bensì un legame sagro, ed un Sagramento, il quale significa il

(a) *Enar. in Psal.* 118; *Con.* 17. (b) *Matth.* 19. 19. (c) *Colos.* 5, 29.
(d) 2, 2, *Q.* 26, *a* 9. (e) *In* 3, *dis.* 27, *Q.* 1, *a* 1. (f) 3 *part. Q.* 29 *a.* 2.
(g) *Cap.* 19, 6. (h) *Lib.* 1 *ad vitup. vitæ Monast.*

il Matitaggio spirituale di G. C. colla Santa Chiesa, ch'egli chiama col nome di sua diletta Sposa? Ah convien dire certamente, che siccome l'ammirabile disegno, per cui Cristo, e la Chiesa s'unirono assieme con quella unione celeste, simboleggiata nel nodo maritale di due Conjugati, fu questo di avere una santa, e felice Posterità, di popolare il Mondo di Giusti, e di riempire il Cielo di Santi; così l'obbligo de' Genitori Cristiani sia questo, di usare tutte le diligenze immaginabili, perchè i Figliuoli, che ricevono dai loro Matrimonj, riescano buoni, e santi, sino a potersi dire, che un punto primario di Religione debb'essere in essi questa cristiana educazione, affine d'imitare in qualche modo le sollecitudini indefesse di Cristo, e della Chiesa per la salute di tutti i Fedeli.

6. In fatti sebbene prima che i vostri Figliuoli fossero battezzati, non avevate altro che un obbligo impostovi dalla natura, d'educarli in modo, che potessero un giorno esservi grati; dopo che furono battezzati, vi si aggiunse un obbligo di Religione, il quale dee impegnarvi a mettere in questa educazione tutta la cura immaginabile: Voglio dire, che essendo divenuti i vostri figliuoli per mezzo del Santo Battesimo membri di Gesù Cristo, e per mezzo del sacro Crisma, con cui furono unti, Tempj vivi dello Spirito Santo, eredi del Paradiso; rispettando in essi queste celesti prerogative, dovete persuadervi, che non vi dimostrerete mai per veri Cristiani, se più di tutte le cose del Mondo non vi sta a cuore questa cristiana educazione, procurando in tutte le maniere possibili, che vivano da figliuoli di Dio, da eredi del Paradiso, perchè in somma conservino la grazia del Signore, e cerchino di piacergli. Anzi, siccome appena battezzati vi vengono dalla Chiesa restituiti immantinente, dovete figurarvi, che il Signore vi dica per mezzo suo: *Voi, o Genitori, mi avete offerti questi frutti del vostro Matrimonio, come effetto della benedizione, che io vi diedi; è io non solo li ricevo, come pegno della vostra gratitudine, ma li gradisco ancora e me ne compiaccio, però li rendo a voi purificati da ogni macchia, e santificati dalla mia grazia; con questo però, che dobbiate riguardarli come cose mie, custodirli, educarli, fare insomma il possibile, perchè osservando in questa vita la mia Legge, possano essere miei per tutta l'Eternità.* Sicchè non siete obbligati ad allevarli bene solamente come vostri figliuoli, siete obbligati ancora a farlo perchè sono figliuoli di Dio, e fratelli di G. C. E però parlando San Giovanni Grisostomo in nome di tutti i Genitori protesta, che l'obbligazione è grande, che non basta una diligenza ordinaria; ma che si richiede tutta l'applicazione, e la sollecitudine immaginabile, per fare, che questi Depositi del Signore non vi siano rubati dal comune Nemico, ma possiate restituirli a quel Signore, che ve gli ha dati (*a*). *Magnum habemus pretiosum depositum filios, ingenti illos servemus cura, atque omnia faciamus, ne fur id nobis astutus auferat.*

7. Quale dunque debb'essere la vostra diligenza e sollecitudine, per condurre a salvamento i vostri figliuoli, non è sì facile l'esprimerlo. Potrei dire, che siete in obbligo di far il possibile, perchè siano bene instruiti e in ciò, che debbono credere, e in ciò, che debbono operare; potrei dire, che dovete invigilare con gran sollecitudine sopra i loro andamenti, affine d'avvisarli, di correggerli, di riprenderli, qualora non fossero conformi alla Legge santa del Signore: potrei dire, che dovete cercare, che ogni Istruzione e correzione che fate loro, sia confermata dal vostro esempio, mentre i figliuoli sono più portati a far quel, che veggono ne' Genitori, che quel, che odono; ma siccome queste sono le cose principali, che formano l'Istruzione, che vi feci un'altra volta su d'una obbligazione sì importante, dirò solo, che l'educar bene i figliuoli, il cercare, che riescano buoni Cristiani, vi dee star a cuore più di qualunque altra cosa del Mondo, e che in certe occasioni dovete anteporre una cosa di tanta importanza alle opere di pietà, agli esercizj più santi; perchè come dice il lodato Padre: se conduceste anche una vita da Santi, se v'impiegaste ancora in tutte le opere di pietà, di divozione, qualora però non educaste bene i figliuoli, a nulla vi servirebbe (*b*): *Etsi vitam vestram omnem summa cum diligentia & cura disponatis; extrema animadversione puniemini, si Liberorum salutem neglexeritis.* Che sarebbe poi, se trascuraste questa buona educazione per attendere agl'interessi della Casa, per divertirvi, e darvi bel tempo? Che sarebbe, se lasciaste di adempiere un'obbligazione così pressante per non iscomodarvi, e non prendervi la sollecitudine, che si dee? Vi pare,

(a) *Homil. 9. in Ep. ad Tim.* (b) *Lib. 3. ad vitup. vitæ Monast.*

re, che poteste viver quieti, e sperar con fondamento di avervi a salvare?

8. Non diceste mai, che a voi si aspetta di provederli, di sopportarli, e di regolarli circa il vivere proprio e decoroso, ma che in quanto alla divozione, alla pietà, al viver cristiano, è impegno più de' Parrochi, e de' Confessori, che vostro; perchè io vi dirò, che sebbene siete obbligati a proverderli, a sopportarli, e regolarli ancora circa il vivere proprio e decoroso, l'obbligo però primario che avete, è di educarli bene, e di condurli a Dio. Ve lo dice chiaro l'Apostolo S. Paolo (a): *Patres, educate filios vestros in disciplina & correptione Domini*. Notate bene, che non dice, che gli alleviate bene *In disciplina Mundi*, cioè nelle creanze, nella civiltà, e in altre cose simili; e molto meno dice *In correptione vitiosa*, cioè a dire, che facciate loro delle correzioni più viziose delle loro mancanze, correggendoli con rabbia, con collera, e per impeto di sdegno, proferendo imprecazioni e bestemmie; ma dice *In disciplina & correptione Domini*; cioè coll' insegnar loro il bene, coll' impedire in essi il male. E perchè non aveste ad ingannarvi in una cosa di tanta importanza, S. Anselmo spiegando le parole dell' Apostolo, vi aggiunse: che dovete particolarmente instruirli, correggerli, educarli nelle cose che spettano a Dio: *Educate filios vestros in disciplina & correptione Domini; idest in his, quae ad Deum pertinent*.

9. In quanto poi al dire, che questo è un impegno più de' Parrochi e de' Confessori, che vostro; io dirò, che sebbene il Signore raccomanda a tutti i suoi Ministri d'aver cura delle Anime, e di condurle a lui; con modo speziale però raccomanda a voi d'aver cura de' vostri figliuoli, d'istruirli, di correggerli, d'esser loro di buon esempio; di modo che quel santo Padre, che forma tutta, direi quasi, l' Istruzione di questo giorno, dall' obbligo, che abbiamo noi altri Sacerdoti di correggerli e d'istruirli, argomenta quanto maggiore sia quello, che avete voi altri Padri, e Madri: *Si enim nos ipsi*, dic' egli (b), *vigilare jubemur, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri; quanto magis ergo Pater qui genuit?* In fatti trattandosi delle sole istruzioni, che siete tenuti a dare a figliuoli, trovo, che il Signore dice nel Deuteronomio: Odi, o Israele, tu amerai il tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l' Anima, con tutte le forze tue; e queste mie parole, soggiunge subito, saranno sempre fisse nel tuo cuore, e le racconterai ai tuoi figliuoli, e di queste ne farai il soggetto familiare de' tuoi discorsi (c): *Erunt in corde tuo, & narrabis ea filiis tuis*. E i Genitori Ebrei erano sì solleciti in adempiere quest' obbligo; che se l'Appostolo S. Paolo potè dire (d): *Patres carnis nostrae eruditores habuimus*: nel libro dei Giudici si rende da' figliuoli questa bella testimonianza alla memoria de' loro Padri, dicendo, che erano solleciti in raccontar loro le grazie ricevute dal Signore (e): *Narraverunt nobis Patres nostri, & dixerunt: Ex Aegypto eduxit nos Dominus*.

10. Vorrei dunque, che restaste persuasi, e vi stampaste ben nella mente, che siete obbligati ad allevare i vostri figliuoli in modo e maniera, che possano arrivare a salvarsi; e che questo è un obbligo sì grande, che in niuna occasione, nè per niun motivo ve ne potete dispensare; di modo che S. Paolo non ha difficoltà di dire: Che chi è trascurato in bene educare i suoi figliuoli (che fra' domestici hanno il primo luogo) è lo stesso, che rinunzi alla Fede, e divenga peggiore de' Turchi, e degl' Infedeli (f): *Qui suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. Onde quel Santo Padre, tante volte nominato, per dimostrare quanto sarebbe grande il vostro peccato, qualora arrivaste a trasgredire questa obbligazione, non dubita di asserire, che la vostra colpa sarebbe più detestabile di chi arrivasse ad ucciderli e trucidarli. Udite le stesse sue parole, che io vi porterò nel nostro linguaggio, perchè siano da tutti intese: *Quei Genitori*, dic' egli, (g) *che trascurano di ben educare i Figliuoli, io gli giudico più scellerati di quelli, che a' medesimi danno la morte; imperocchè questi separano l'Anima del Corpo, ma quelli mandano all' Inferno e l' Anima ed il Corpo. La morte del Corpo era per legge della natura inevitabile; ma la morte dell' Anima si poteva evitare, se per la trascuratezza de' Genitori i Figiuoli non vi fossero incorsi*. Di più segue a dire il Santo:

La

(a) *Eph.* 6, 4. (b) *S. Joan. Chrysost. Hom.* 2. *in Ep. ad Ep.* (c) *Cap.* 6. 9.
(d) *Hebr.* 12, 9. (e) *Cap.* 6, 13. (f) 1 *Tim.* 5, 8.
(g) *Lib.* 3 *cont. gl' Impug. dell' V. Mon.*

La morte del Corpo troverà un pronto rimedio nella risurrezione de' Morti, che succederà nel giorno del finale Giudizio; ma la morte dell'Anima non troverà mai rimedio alcuno, poichè per essa non vi è speranza di beatitudine, ma l'inevitabile necessità di patire supplicj eterni. Sicchè bisognerebbe, che foste privi e di ragione, e di fede, per ignorare senza colpa un'obbligazione sì grande; bisognerebbe, che foste nemici di voi stessi, per arrivare a trasgredirla. E però fatevi a ben educare i vostri Figliuoli; fatevi a procurar loro il vero bene, ch'è Dio; fatevi insomma ad allevarli sol per il Cielo; e allora trovandovi contenti in questa vita, sarete ancora felici, e beati per tutta l'eternità.

11. Io non ho tempo, U. A., di dimostrarvi di quanta consolazione vi saranno i vostri Figliuoli ben allevati; dopo avervi detto col le voci dello Spirito Santo (*a*), che saranno la vostra gloria, il vostro contento; vi dirò, che saranno ancora la vostra corona in Cielo; perchè chi *è* congiunto in Matrimonio, *salvabitur*, dice San Paolo (*b*), *per filiorum generationem*. Sì, se colle vostre istruzioni, co' vostri avvisi, col vostro buon esempio farete, che i Figliuoli camminino la strada della virtù, e si mantengano fermi nella fede, nella carità, nella santità, e in una vita ben regolata, *salvamini per filiorum generationem; si permanserint*, come legge la Versione Greca (*c*), *si permanserint ipsi filii in fide, in dilectione, in sanctificatione cum sobrietate*. Se poi viverete in ciò trascurati, se poi anteporrete a questa educazione sì necessaria i vostri comodi, i vostri interessi, siate pur certi, che non avrete mai bene in questa vita, perchè i vostri Figliuoli male allevati vi saranno di confusione, e di affanno; sarete miseri, ed infelici nell'altra, perchè al Divin Tribunale dovrete rendere uno stretto conto di tutt' i peccati, che per cagion vostra avranno commessi: *Omnia, quæ deliquerint filii*, dice Origene (*d*), *de Parentibus exquirentur, qui non erudierint, neque corripuerint*; onde se foste anche vissuti con gran pietà, e divozione, avendo mancato in un dovere sì rilevante, dovrete incontrare la disgrazia del Sacerdote Eli, che non ostante la sua particolare pietà, arrivò a dannarsi, come dice S. Basilio (*e*), per non aver corretti i figliuoli con quel zelo, che dovea. Se non volete dunque aver a piangere per tutta l'eternità, che la vostra negligenza, e trascuratezza vi ha portato a perdere un Dio, un'Anima, un Paradiso, applicatevi con ogni diligenza ad allevarli santamente, coll'instruirli non solo, e col correggerli colla voce, e coll'esempio; ma col guardarvi ancora da tutte quelle mancanze, che soglionsi commettere purtroppo dai Genitori de' nostri giorni. Ma senza avvedermene sono passato dal primo al secondo Punto.

SECONDO PUNTO.

12. Una delle mancanze più ordinarie, che si commette da Padri, e dalle Madri, è quella di non offerire a Dio i loro Figliuoli e prima, che nascano, e dopo, che sono nati. San Girolamo parlando di Santa Paola la giovane, dice, che i di lei Genitori furono sì solleciti in offrirla al Signore, che si può dire, che fosse consacrata a Dio prima d'essere generata (*f*): *Prius est consecrata, quam genita*. E Sant'Agostino dice, ch'essendo gravida di lui la sua buona Madre, lo dedicò con molte offerte alla Cristiana Religione, ed al servizio del Signore; e che in grazia di queste ottenne le Divine misericordie. Chi è a' nostri giorni quel Padre, e quella Madre, che sia in ciò sollecito, e diligente? Chi è, che faccia queste offerte al Signore, ed implori sopra de' Figli le Divine grazie sì di buon'ora? Ah sono sì pochi, che non so se sia sì facile il trovarne tra di voi! Sapete perchè? Perchè non si ricevono i Figliuoli dalle mani di Dio; non si riguardano come di Dio; e però se non si arriva a riceverli con dispetto, ed a portarli nel seno con rabbia, si riguardano però da molti con tanta indifferenza, che pare non si curino punto di conservare loro la vita, acciocchè possano ricevere l'acqua del santo Battesimo, e divenire figliuoli di Dio. Sò, che in questo mancano molto le Madri, esponendosi a certe fatiche, mettendosi in certi pericoli, da cui ne vengono di sovente gli aborti; bisogna confessar nondimeno, che non sono sole. Mancano talvolta anche i Padri, e mancano in tal guisa, che è duopo inorridirsi al sol pensarlo.

13. Novato Eresiarca, col dare un calcio alla Moglie gravida, fu quasi cagione, che abor-

(a) *Eccl.* 31. (b) 1 *Tim.* 2, 15. (c) *S. Hieron. cont. Jovin.*
(d) *Lib.* 1 *in Job.* (e) *De judic. Dei.* (f) *Epist. ad Let.*

abortisse. Al risaperlo San Cipriano, si accese di zelo, e protestò, che non sapea con qual penitenza potesse cancellarsi un sì enorme peccato, ch'egli chiamava un peccato de' più insopportabili al cuore di Dio, e maggiore della stessa Idolatria. Ora io dico, se questo Santo benedetto si accese di tanto zelo contro d'un Eresiarca, divenuto crudele col suo sangue; con qual zelo non esclamerebbe contro di un Cristiano, che arrivasse a commettere una tale enormità? Sì, che non direbbe d'un Padre Cristiano, che per non raffrenar le sue collere, e con farsi un poco di violenza, arrivasse ad inquietare, e maltrattare la Moglie in modo, che dovesse abortire? Io non so ridirlo: so bene, che Padri sì inumani sarebbero indegni del nome di Cristiani; mentre si darebbero a vedere più crudeli delle fiere, che pur hanno della premura per i loro parti. Bisogna dunque ricevere i Figliuoli dalle mani di Dio, riguardarli come cose di Dio; e come tali non solo offrirli, e raccomandarli al Signore, ma custodirli ancora, in maniera, che non si abbia a pregiudicar loro in cosa alcuna nè prima, che nascano, nè dopo che sono nati.

14. Dissi, nè dopo, che sono nati: Sapete perchè? Perchè so di certa scienza, che tanti Padri non potendo soffrire, che quelle piccole Creaturine mandino un sol gemito, arrivano talvolta a batterle, e ad augurar loro delle imprecazioni; e tante Madri s'incolleriscono, e si arrabbiano, e dando loro un latte così rabbioso, non possono a meno di non sortire un naturale collerico, e rabbioso. Gran che! Le Cerve quando allattano, dice Plinio, si guardano dal mangiare i Serpenti; e le Madri Cristiane non potranno farsi violenza dall'andar in collera, e dal commetter altri peccati, per non pregiudicare ai loro teneri Figliuoli? Se poi li danno ad altri da nodrire, oltre al dimostrarsi ci loro sì disamorati, che arrivano ad esiliarli dalle loro Case, mancano poi ancora nell'omettere quelle diligenze, che sono necessarie, qualora non si voglia apportar loro un gran pregiudizio. Non basta cercare, che la Nodrice sia sana, e robusta, bisogna assicurarsi ancora della sua vita e de' suoi costumi; perchè s'ella è viziosa, bisogna per necessità, che anche i Figliuoli da essa allevati divengano molto inclinati a quei vizj medesimi.

15. Scrivendo San Girolamo a Leta, Dama Romana, così le disse: Non bisogna assicurarsi solamente, se la Donna, a cui si consegnano i Figliuoli, perchè somministri loro il Latte, abbia sanità e robustezza; bisogna vedere ancora, di che costumi sia: Se ciarliera, se immodesta, se bevitrice: *Nutrix ipsa non sit temulenta, non lasciva, non garrula*; posciachè è cosa certa, che si bevono col Latte le inclinazioni delle Balie, e questa è la funesta cagione, per cui spesso si trovano anche nelle Case più civili e proprie de' figliuoli, i quali ad onta della più sollecita educazione, riescono sì viziosi e brutali, che pajono allevati tra le fiere. Ma andiamo avanti, perchè il tempo passa.

16. Si manca col lasciare d'instillar loro nel cuore fin da' più teneri anni la pietà, la divozione, e il timor santo di Dio. Io so d'una buone Madre, che mettea tutto lo studio, perchè le prime voci, che articolavano i suoi Figliuoli, fossero i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria: E di un buon Genitore ho letto, che si gloriava, che un suo figliuolo avesse avuto prima sulle labbra il Nome di Dio, che quello di Lui, che era Padre. Sono pur rari questi esempj a' nostri giorni; sono pur pochi quelli, che si prendano queste premure per i loro figliuoli: Eppure tocca a voi, Padri, e Madri, a far loro succhiare col Latte la Divozione: Tocca a voi ad insegnar loro la religione, e la pietà, mentre nel Testamento vecchio più di trenta luoghi si trovano, nei quali si parla di questa vostra obbligazione (a): *Padri, voi direte a' vostri figliuoli, quante grazie io vi ho fatto: e quando i vostri figliuoli vi dimanderanno, perchè voi mi offerite i Primogeniti, direte loro: Noi eravamo Schiavi in Egitto; e per liberarci da quella schiavitù, Dio fece morire tutt'i Primogeniti degli Egizj, e in riconoscenza di questo benefizio egli ha voluto, che noi consecriamo i nostri: direte che io voglio, che la mia Legge (b) sia stampata nel vostro cuore; e che nello stesso tempo passi dal vostro cuore sulle vostre labbra, per annunziarla ai vostri figli; anzi voglio, che la veggano nelle vostre mura, nel vostro volto, nelle vostre azioni; direte ....* Ma che serve? sarebbe un non finirla mai, se volessi ridirvi ad una ad una le intimazioni fatte da Dio ai Genitori, perchè imbevano di buone e sante Massime i figliuoli. Dirò solo, che non è possibile l'immaginarsi, che impressione facciano nel

(a) *Exod.* 13, 8. (b) *Deuter.* 6, 6, 7.

nel lor tenero cuore queste istruzioni; non è possibile il capire di che vantaggio riescan loro questi semi di pietà. Quand' anche la gioventù facesse loro dimenticare qualche volta questi buoni sentimenti, è certo però, che o presto o tardi vi fanno riflessione, allorchè sono in età adulta, e questo riflesso: *Mio Padre m' insegnava così; la buona mia Madre mi suggeriva questo e questo*, riesce loro di un sommo vantaggio.

17. A Sant' Agostino fu impressa nel cuore sì vivamente dalla sua Santa Madre la divozione al Santissimo Nome di Gesù, che anche in mezzo ai suoi disordini non sapea gustare alcun Libro, dove non trovasse un nome sì santo (a): *Tenerum cor meum non rapiebat, nisi nomen illud*. Ad Origene fu inserito nel cuore da suo Padre Leonida in tal maniera l' amore del Martirio, che la Chiesa l'adorerebbe per Martire, come adora lo stesso Padre (b), se la Madre troppo tenera non l'avesse impedito, col nascondergli le vesti, e chiuderlo in Casa. Tenerezza troppo crudele, che in vece di renderla Madre d'un Martire, la fece Madre d' un Eretico (c). A San Luigi Re di Francia fu instillato nel cuore dalla sua buona Madre tanto orrore al peccato, com' egli medesimo raccontava, che non vi fu mai giorno della sua vita, nel quale non si ricordasse ch' ella l' avrebbe voluto vedere piuttosto morto a questa vita, che alla grazia del Signore: Tanto è vero, che le prime impressioni di pietà, di virtù, che si fanno nel cuor de' figliuoli, restano sempre in essi, e che o presto o tardi producono ottimi effetti; onde guai a quei Genitori, che sono in ciò trascurati, mentre al punto di morte ne dovranno rendere uno stretto conto.

18. A queste mancanze così comuni va poi di conserva, dirò così, quella di non raccomandare i figliuoli al Signore, come si dee, e di raccomandarli sol quando si tratta di sanità, di roba, o d'altre cose caduche, e miserabili. Il Santo Giobbe, a cui premevano sommamente i vantaggi de' figliuoli, qual credete fosse la sua principal cura? Forse d'avvantaggiarli, d'arricchirli, e renderli grandi nel Mondo? Eh pensatela! La sua premura era questa, che fossero buoni, che non offendessero Iddio, che non commettessero peccati; e per tal effetto appena alzato dal Letto la mattina, li raccomandava al Signore, e per essi offeriva Sacrifizio (d): *Consurgens diluculo, offerebat holocausta pro singulis; dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei ..... Sic faciebat Job cunctis diebus*. Oh felici le Case de' Cristiani, se il primo pensiero de' Padri, e delle Madri fosse questo, di raccomandare al Signore i figliuoli, e di offerire sacrifizio, perchè non peccassero! quanti infelici, che marciscono nella colpa, camminarebbero la strada della virtù; quanti che corrono a precipizio la strada dell' Inferno, s' anderebbero accostando di giorno in giorno al Paradiso! In vano dunque vi lamentate tutto giorno, che i vostri figliuoli siano cattivi, quando non siete solleciti di pregare per essi. Cominciate a pregare, e li vedrete buoni, cominciate a dimandar al Signore la grazia, che osservino la sua santa Legge, e sarete esauditi.

19. Sant' Agosino, più volte nominato, attribuisce principalmente la sua conversione alle sollecitudini amorose della sua buona Madre. Ma che pensate facesse ella per ridurlo sul buon sentiero, da cui era traviato, coll' immergersi in tanti vizj? Forse che lo sgridasse, che lo riprendesse, che tutto giorno gli predicasse all' orecchio, o gli rinfacciasse li suoi peccati? No, vedete: perchè sarebbe stato un esporsi alle beffe di un giovane indomito e per bollore di età, e per orgoglio d' ingegno: Usava con esso tutta la pazienza: lo avvisava con tutta mansuetudine; talvolta lo pregava a raffrenarsi; insomma, com' egli stesso confessa, poche parole dicea ella di Dio con Agostino, molte di Agostino con Dio (e): *Cum non desineret horis omnibus orationum suarum de me plangere ad te*. Non passava giorno, in cui ella non facesse al Signore qualche offerta per la salute mia, segue a dir il Santo: Non si apriva Chiesa, in cui ella non andasse a pregare: Non si facea Funzione sacra, in cui ella non facesse supplicare per me: Non udiva alcuno in concetto di santità, che non andasse a raccomandarmegli. E non si quietò giammai, finchè un Santo Vescovo non l'ebbe detto, che era impossibile, che un Figliuolo di tante lagrime potesse perire (f): *Fieri non potest, ut filius istarum lacrymarum pereat*. Imitate dunque, Padri, e Madri, un sì bell' esempio; fate, voglio dire, che il pregare per la salute eterna de' Figliuoli divenga la vostra principal premura, e vi tro-

(a) *Lib.* 3. *Conf. cap.* 6. (b) *Euseb. Lib.* 6, *cap.* 2. (c) *Vit. Div. P.* 3, *c.* 38.
(d) *Cap.* 1, 5. (e) *Lib.* 3. *Confess. cap.* 11 (f) *Ibid. cap.* 12.

verete consolati: Ricordatevi sempre, che essendo divenuti Padri, dovete tutti impiegarvi per vantaggio de' Figliuoli. *Non ha tempo da consumare in divertimenti chi ha figliuoli*, solea dire una Dama di gran pietà; e ad una sua pari, che l'invitava una volta ad andare ad un' Opera, ch'era di un giocondo divertimento a tutta la Città, rispose: *Io vi prego a compatirmi, se non accetto il vostro invito, perchè mi conviene assistere ad una Rappresentazione assai più bella, che si tiene di continuo in Casa mia*. Che Rappresentazione? soggiunse l'altra. *Quella*, disse, *che rappresentano li miei Figliuoli, sopra de' quali sono obbligata ad invigilare di continuo, per avvisarli, per correggerli, e per pregar loro dal Cielo ogni benedizione*. Così disse, e così fece una Dama Madre nel secolo passato; ma non così si dice, nè così si fa nel secolo nostro: Si va a tutti li divertimenti; si cercano tutti gli spassi; e l'ultimo pensiero è quello della salute de' Figliuoli; onde non si manca solo col lasciar d'invigilare, e pregare per essi, si manca ancora col non dar loro quella educazione, e buon esempio, che si dee.

20. Per conoscere di quanto pregiudizio sia ai Figliuoli questa mancanza del buon esempio ne' Genitori, basta riflettere, che uno de' mali da noi riportati dal peccato originale si è la debolezza d'imitare facilmente gli altrui esempj, e in vece di seguire quel che si giudica, seguir quello, che si vede, sino a passar in proverbio, che l'Uomo vive non alla ragione, ma all'imitazione. Se questo però o poco, o assai avviene in tutti, con modo speziale avviene nei Fanciulli, li quali osservano quanto veggono, e di tutto si fanno regola nell'operare, particolarmente se ciò, che veggono, viene dal Padre, o dalla Madre; onde può dirsi, che dagli esempi o buoni, o cattivi de' Genitori ne avvenga appunto la riuscita de' figliuoli o buona, o cattiva.

21. Non esagero, U. A. Tertulliano parlando dell'esempio de' Genitori, dice, che la loro vita, ed il loro operare ha l'efficacia d'una profezia. *Prophetiæ efficaciam*. Padri e Madri, volete una profezia della vita de' vostri figliuoli? Riguardate i vostri costumi, e in essi potrete leggere, come nel libro d'un Profeta, tutta la storia della vita, e costumi de' vostri figliuoli. Voi, o Padre, avete sulle labbra parole cattive, facilmente vi accendete di collera, e minacciate, e strapazzate ogni sorta di persone: Questo pure più, o meno sarà il fare de' vostri figliuoli, che ne vanno prendendo l'esempio, per seguirlo infallibilmente. Voi, o Madre, siete portata alla vanità, avete caro di far figura, e di essere corteggiata: Non dubitate, che le vostre figliuole diveranno purtroppo vane, invereconde, immodeste; perchè, come dice l'Autore dell'Opera imperfetta: Quali sono i Genitori, tali riescono pur anche li figliuoli: *Quales fuerunt Parentes, tales erunt & nati*. Per questo anticamente si costumava d'argomentare dai portamenti del Padre, o della Madre la riuscita de' figliuoli; onde non si dava una Sposa al Figliuolo, o un Marito ad una Figliuola, se non si aveano de' loro rispettivi Genitori ottime informazioni. Se a' nostri giorni vi fosse questa usanza, credo che tanti poveri figliuoli non troverebbero Moglie, e tante infelici figliuole non troverebbero Marito; poichè troppo sarebbero cattive le informazioni, che si avrebbero de' loro Padri, e delle loro Madri. Imparate dunque quanto sia necessario di viver bene, imparate, quanto dobbiate studiarvi d'esser di buon esempio ai figliuoli; imparate insomma, che non essendo voi buoni, essi riusciranno cattivi, e vi faranno piangere amaramente e in questa vita e nell'altra.

22. A tutte queste mancanze poi vi si aggiugne ancora quella di non amarli come si dee. Voi resterete stupiti, che io parli così; ma a che stupirsi? Se non doveste ai figliuoli altro amore, che un amore naturale, ed umano; quell'amore, voglio dire, che hanno per i loro figliuoli anche i Gentili, che non conoscono Dio, voi avreste ragione di stupirvi, mentre abbastanza gli amate con un amore sì vile, e miserabile; onde non vi saziate di baciarli, di accarezzarli, di metterli in aria di vanità, pensando giorno, e notte come renderli comodi, ricchi, ed onorati. Ma chi è, che non sappia, che l'amore, che dovete ai figliuoli, ha da essere un amore spirituale, e cristiano? Chi è, che non sappia, che dovete amarli più in ordine al Cielo, che alla Terra; più in riguardo all'Anima, che al Corpo? Vi pare però di soddisfare ai vostri doveri? Vi pare, voglio dire, che gli abbiate continuamente nel cuore, per tenerli lontani dal peccato, per fare, che osservino la Divina Legge, e che siano cari a Dio? Vi pare insomma, che abbiate tanta premura della salute eterna de' figliuoli, che possiate dire con San Paolo, che provaste

di

di nuovo i dolori del parto per desiderio di partorirli a G. C.; e fate, che siano suoi nel tempo, e nella eternità? Ah, esaminatevi bene, e vedete un poco cosa vi dice la vostra coscienza! Chi sa, che non siate di quelli, che pensano sol a renderli comodi, e proveduti su questa Terra, e nulla pensano a renderli beati in Cielo?

23. Eh, Padre, pensiamo ancora a renderli beati in Cielo, e lo bramiamo, e lo desideriamo di tutto cuore. Benissimo: Ma a buon conto voi dimostrate più premura del loro Corpo, che della lor Anima: perchè se un figlio è gravemente infermo, fate mille suppliche al Cielo; se trovasi infermo nell' Anima, non date talvolta un sol sospiro: s'egli è scarso di talenti, vi affliggete al sommo; se è povero di virtù, non ve ne prendete fastidio: se trovasi in pericolo di cader nelle mani della Giustizia, mettete sossopra il Paese; se egli è caduto, o trovasi in pericolo di cadere in peccato, ve la passate con indifferenza: se vi accorgete, che spenda, e consumi, e vi danneggi nella roba, date negli eccessi; se poi vi viene riferito, che viva male, che offenda Dio, cominciate a dire, che sono giovani, che bisogna compatire, che vi vuole pazienza, ed altre cose simili, arrivando sino a chiuder gli occhi, per non vedere i loro amoreggiamenti pericolosi, e le loro amicizie peccaminose: E questo può dirsi, che sia un amarli davvero; un procurar loro i beni eterni? Eh pensatela: Questo è un procurar loro unicamente le cose della terra; questo è un volere, che stiano sol bene in questa vita, e poi, che si dannino nell' altra; onde può dirsi, che in vece d' amarli come si dee, arriviate ad odiarli coll' odio più diabolico, che possa darsi.

24. L' ultima mancanza finalmente, che sogliono commettere i Padri e le Madri, si è di non amare i figliuoli egualmente, ma di usar per alcuni della parzialità eccedente, dell' affetto smoderato. Non può spiegarsi, U. A., quanto sia mai sconvenevole, che avendo disposto la Divina Provvidenza, che tutti i Fratelli e le Sorelle d' una Casa abbiano il principio della vita dallo stesso Padre e dalla stessa Madre, siano poi differenziati in modo, come se non fossero tutti legittimi. Non può spiegarsi, quanto sia mai da detestarsi, che uno sia riguardato con tenerezza, e l'altro con severità; ad uno si facciano mille carezze, e all' altro mille rimbrotti; che per quello vi siano le lodi, e per questo le minaccie e gli strapazzi; per quello gli abiti nuovi, e tutto ciò, che sa desiderare, e per questo gli abiti vecchi, e niente affatto di quello, che possa abbisognare: poichè da una parzialità sì detestabile ne provengono d' ordinario conseguenze le più funeste e lagrimevoli. Li prediletti ed accarezzati per lo più si abusano delle finezze straordinarie, che ricevono dai Genitori, e prendono motivo di seguitare le loro cattive inclinazioni sulla speranza, che tutto sarà scusato e compatito. Gli altri poi, che si veggono sì poco amati, e trattati più da bastardi, che da legittimi, si contristano, si arrabbiano contro de' Genitori, perdono il coraggio di portarsi bene, e come se ciò fosse poco, si accendono d' ira e di sdegno contro de' Fratelli troppo amati; onde può dirsi, che una tale parzialità sia un seminario di rancori, e di discordie tra' Fratelli, le quali esiliando dalle famiglie la santa pace, le riempie di mille disordini. Non occorre lusingarsi diversamente. Un abito un poco più vago e vistoso fatto da Giacobbe all' amato figlio Giuseppe che effetti funesti non produsse in tutta la famiglia (a)? La sacra Scrittura ci assicura, che tutti gli Fratelli arsero d' invidia contro il Figlio prediletto; che meditarono lungo tempo la di lui morte; e che finalmente arrivarono a tradirlo vendendolo per un prezzo miserabile agli Ismaeliti, benchè prevedessero l' amaro cordoglio, che avrebbero arrecato al vecchio Padre. Immaginate dunque cosa faranno a' nostri giorni certe parzialità e distinzioni, assai maggiori di quelle, che usava Giacobbe al buon Giuseppe? Ah saranno cagione di tanti disordini, o dirò meglio, di tanti peccati, che le lagrime d'una eternità non basteranno a cancellarli. Non vogliate dunque, Padri e Madri, usar parzialità con alcuno de' vostri figliuoli, se non volete un giorno avere a piangere più di quello pianse Giacobbe. Se avete dell' affetto maggiore per uno, cercate di non dimostrarlo; conciliategli piuttosto la benevolenza e l' amore degli altri Fratelli, mentre vi assicura Sant' Ambrogio, che con questo verrete a procurargli il maggior bene del Mondo (b): *Plus acquiritur filio, cui fratrum amor acquiritur.*

25. Ma, Padre, quel Figlio è tanto cattivo, quella Figlia è tanto piena di difetti, che sia

(a) *Gen.* 37. (b) *Lib.* 1. *de S. Joseph cap.* 2.

siamo costretti a differenziarli, dimostrando più amore per gli altri; sicchè delle parzialità che usiamo, non ne abbiamo colpa alcuna, mentre così esigono i loro cattivi portamenti. C. U., oh quante volte si dice, che quel figlio è cattivo, che quella figlia è piena di difetti, perchè la passione vi accieca! del rimanente se aveste per essi un poco di quell' amore, che avete per gli altri, compatireste tutto, scusereste tutto, nè vi sembrerebberò sì cattivi, e sì pieni di difetti, come voi dite. E quand' anche fossero cattivi e pieni di difetti, pensate voi di migliorarli o renderli buoni col differenziarli tanto dagli altri? Eh pensatela. *Si prendono più Mosche con una goccia di mele*, solea dire San Francesco di Sales, *di quello si faccia con un Carro d' Aceto*: e volea dire: Che quando i figliuoli sono un poco grandi, si cava più colle buone, che colle cattive. E un altro de' più dotti Prelati della Francia osserva (a), che lo Spirito Santo in tutta la Sacra Scrittura non ha mai disapprovato, nè disapprova, anzi comanda una educazione dolce e paziente; e condanna solo quei Genitori deboli e inconsiderati, che lusingano le passioni de' loro figliuoli, e se ne fanno un divertimento, sino a passar loro ogni sorte di mancanza, senza aprir bocca per avvisarli e correggerli. E' dunque una pazzia il pretendere di rendere buoni i figliuoli, quando hanno un poco di cognizione, col tanto differenziarli dagli altri: E' una pazzia, il voler essere sempre addosso a questi colla voce e colla mano, nell' atto, che tanto si accarezzano e si lusingano gli altri, che sembrano buoni; mentre una tale condotta non può partorire che effetti funesti.

36. Peggio poi sarebbe, se il vostro disamore per alcuni vi portasse a quegli eccessi, che non sono tanto rari nel Mondo; peggio sarebbe, voglio dire, se arrivaste a procurare, che i figliuoli, che sono meno amati, dovessero abbracciare uno stato, a cui non sono chiamati, o sposare qualche persona contro il loro genio; e questo a sol fine, che gli altri figliuoli, che vi sono sì cari, possano restar più comodi. Questo sarebbe un tirarvi addosso mille maledizioni, e mettervi in un evidente pericolo di avervi a rodere ed a straziare per tutta l' eternità la giù nell' Inferno con que' figliuoli, che non incontrarono il vostro genio. Fate dunque a mio modo: amate i vostri figliuoli con amor eguale; amateli senza parzialità; amateli in somma, come tanti Depositi posti nelle vostre mani da Dio, acciocchè facciate il possibile, per renderli suoi per tutta l' eternità; e allora sarete sicuri di compiere ai vostri doveri in vita, per ottenerne poi in morte quel premio eterno, che si tiene preparato a tutti i Genitori, solleciti della salute eterna de' loro figliuoli; che sarà di trovarsi in lor compagnia a godere e gioire nel Paradiso per tutti i secoli.

37. Io non voglio dilungarmi di vantaggio. Queste sono le poche cose, che io avea determinato di dirvi intorno all' educazione de' figliuoli, di cui già se n' è parlato altre volte. Stampatevi dunque nella mente, che l' obbligo più grande, che voi abbiate, si è di fare il possibile, perchè essi vivano cristianamente, e arrivino a salvarsi: Stampatevi nella mente, che per riuscire in un impegno sì arduo, dovete offerirli a Dio prima, che nascano; riguardarli come cose di Dio dopo che sono nati, facendo succhiar loro col Latte la pietà e la divozione, pregando loro dal Cielo quelle grazie ed ajuti, che abbisognano; e stimolandoli sempre co' vostri esempj alle virtù cristiane, cercar che si arricchiscano di meriti per il Paradiso, senza dimostrare giammai per alcuno parzialità ed affetto particolare. In tal maniera verrete a procurare a' vostri figliuoli quell' unico bene, che, al dire dello Spirito Santo, costituisce tutta la felicità dell' Uomo: che è di temere Iddio, e di ubbidirlo in questa vita per goderlo poi eternamente nell' altra (b): *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo*. Ho finito.

DIS-

(a) *Mons. de Fenel. Trat. dell' Educ. de' Figli* (b) *Eccl. 12. 13.*

DISCORSO TRIGESIMOSETTI.MO

Sopra l' Integrità della S. Confessione.

1. NON si ricorda mai abbastanza quello, che mai abbastanza non si eseguisce, e si pratica. Io so benissimo d' avervi parlato altre volte della Santa Confessione, spiegandovi distintamente in varj Discorsi (*a*), che Esame, che Dolore, che proponimento, che Accusa, che Soddisfazione si richiegga per ben confessarsi; con tutto questo però non so se tutti vi siate approfittati di quanto allora vi dissi. Per meglio dunque assicurarvi in una cosa di tanta importanza, ho pensato di ritornare un' altra volta su lo stesso Argomento; e già che due sono li principali errori, che si commettono nella Santa Confessione, uno di non accusarsi di tutt' i peccati; l' altro di non accusarsene con quel pentimento, che si richiede; cercherò oggi di togliere da voi il primo, collo scoprirvi le ordinarie mancanze, che sogliono commettersi nella integrità della Confessione; mi riserberò a parlarvi dell' altro dimani, e intanto dò principio.

2. Appena un Predicatore, o Missionario apre la bocca per parlar della Santa Confessione, che subito le Anime più buone, e timorate si disturbano, s' inquietano, e vorrebbero ben tosto far la Confessione Generale di tutt' i loro peccati; e quelle Anime, che ne avrebbero più di bisogno, non vi pensano per ombra. Prima dunque di cominciare a parlarvi della integrità della Confessione mi stimo in dovere di dire ad istruzione di tutti, che la Confessione Generale ad alcuni è necessaria, ad alcuni è utile, ad altri poi è pregiudiziale, e dannosa. Quelli, ai quali la Confessione Generale riesce pregiudiziale, e dannosa, sono gli scrupolosi; perchè essendo gli scrupoli come certe flussioni d' occhi, che quanto più si stropicciano, tanto più crescono, ne viene in conseguenza, che mettendosi questi tali a fare una Confessione generale, è lo stesso, che si mettano in pericolo d' impazzire; poichè col rinvangare di nuovo le cose passate vengono ad accrescere sempre più quelle agitazioni, e timori, da cui sono continuamente inquietati; invece dunque di pensare queste Anime scrupolose a confessarsi generalmente, pensino a deporre i loro scrupoli, dicendo spesso fra se stesse: *Convien essere stimolato, e non scrupoloso; bisogna amare Iddio, e non perdersi in iscrupoli*. Quelli poi ai quali la Confessione Generale riesce utile, e vantaggiosa, sono quelli, che non essendo punto scrupolosi, sebbene possono sperare d' essersi confessati bene, ad ogni modo non avendo mai confessato tutt' i loro peccati in una volta, il farlo una volta almeno in vita riesce di gran vantaggio; sapete perchè? Perchè quel mirar le proprie colpe tutte unite, serve a concepirne maggior dolore; quel confessarle di bel nuovo serve a scontare più facilmente quella pena che ci è rimessa per le colpe già rimesse, mediante la nuova confusione, che si prova; e finalmente con quella nuova grazia, che si acquista, si prende tale abborrimento ad ogni minima colpa, che le Anime, che si sono confessate generalmente, soglionsi rassomigliare ad una Donna vestita da festa, che per timore di macchiarsi non si arrischia neppure di sputare. Quelli poi, ai quali la Confessione Generale è necessaria, sono quelli, che avendo notabilmente mancato o nell' esame, o nel dolore, o nel proposito, o nell' accusa de' peccati, si sono confessati male: Quelli, che sono stati in occasioni prossime, o che sono vissuti abituati in qualche vizio; questi tali, se amano di salvarsi, non possono in modo alcuno dispensarsi dal provedere all' Anima propria con una Confessione, che assicuri le Confessioni tutte della loro vita; onde senza più trattenermi in questo, vengo a parlarvi, come promisi, dell' integrità della Confessione.

3. E quì da bel principio è necessario persuadersi, che per confessarsi intieramente, ed ottenere il perdono de' peccati, siamo obbligati a confessarci di tutt' i peccati mortali commessi, non dall' ultima Confessione qualun-

(*a*) *Tom. I. D.* 29, 30, 3[illegible], 33, 34.

lunque sia stata; ma dall'ultima Confessione ben fatta, sino a quel punto, in cui vogliamo di nuovo confessarsi. Dissi solamente i peccati mortali, perchè intendiate, che sebbene è cosa santa l'accusarsi ancora de' peccati veniali, non ne abbiamo però obbligo preciso, onde lasciandone addietro qualcuno non può rendersi la nostra Confessione vana, ed inutile. Siamo obbligati in secondo luogo a confessarsi di tutti i dubbj, non dico di tutti gli scrupoli, di tutti i dubbj di peccato mortale, e finalmente dobbiamo aggiungere tanto ai peccati certi quanto ai peccati dubbj il proprio numero, e le debite circostanze.

4. Che siamo obbligati di confessare tutti i peccati mortali sotto pena di far sacrilega la Confessione, solo che se ne lasci uno volontariamente, o per negligenza, è cosa sì chiara, e manifesta, che niuno può ignorarla. Se fosse lecito il tacere in confession qualche colpa mortale, ne seguirebbe, che potremmo essere al tempo stesso e amici di Dio, e nemici di Dio; saremmo amici di Dio per que' peccati, che confessiamo; saremmo suoi nemici per que' peccati, che lasciamo di confessare, sicchè bisognerebbe esser privi di senno per non persuaderci una tale obbligazione. Che poi siamo obbligati a confessare tutti li dubbj di peccato mortale, è cosa egualmente certa, e indubitata, perchè lasciando di accusarcene, non provederemmo al bisogno dell'Anima nostra, come siamo obbligati, non cercaremmo d'illuminarci in una cosa di tanta importanza; ci esporremmo anzi a pericolo manifesto di avere a piangere in punto di morte, come piangeva un'Anima infelice; *Bisogna andar dannata, per non aver mai voluto chiarirmi, se certe cose commesse nella fanciullezza, ed anche nella gioventù fossero peccato*; e però l'Angelico Dottor San Tommaso (a) lasciò scritto a comune istruzione, che quando uno dubita, che la tal cosa sia grave peccato, è obbligato a confessarsene.

5. Circa poi alle circostanze, se parliamo di quelle, che mutano spezie, voglio dire di quelle, che fanno, che il peccato si opponga a diverse virtù, come il rubare in Chiesa, che non solo si oppone alla giustizia, ma anche alla Religione; il peccare con una Maritata, che non solo è contro alla castità, ma anche alla giustizia, e così discorrete voi di cent'altre circostanze che fanno, dirò così, che il peccato divenga doppio, siamo obbligati a confessarle; e il Sacro Concilio di Trento lo dice sì chiaro, che non può mettersi in dubbio. Se poi si discorre di quelle circostanze, che aggravano in infinito, voglio dire, che sono cagione, che un peccato veniale divenga mortale, come succede in molti casi, particolarmente quando con una bugia giocosa si apporta grave danno al prossimo, non vi è da dubitare punto, che non vi sia obbligo preciso di confessarle; perchè se siamo obbligati di dire al Confessore tutti i peccati mortali, siccome queste fanno, che il peccato di veniale divenga mortale, così anche di queste siamo in obbligo di confessarci, se non vogliamo, che la nostra Confessione sia vana, e sacrilega. Tutta la difficoltà adunque potrebbe consistere nelle circostanze, che aggravano notabilmente; tanto più, che molti Autori sono d'opinione, che non siavi obbligo alcuno di confessarle; io dico però coll'autorità di molti altri, che sarà cosa molto buona il confessarle; mentre vi è gran divario dall'avere rubato uno scudo, e dall'averne rubati mille; dall'aver ucciso uno in un colpo, e dall'averlo trucidato con cento colpi, e così discorrete voi di altri casi, che dar si possono. Ben vedete dunque, che non è possibile l'adempire queste obbligazioni senza esaminarsi con tutta diligenza, ed usare tutta la sincerità nel confessarsi. Quindi è, che i venerabili Padri del Concilio di Trento, parlando alla Sessione quartadecima dell'esame necessario a ben confessarsi, dicono, che bisogna penetrare i cupi abissi della propria coscienza, ricercandone i seni, ed i nascondigli più taciti; e discorrendo al Canone settimo della Confessione, dichiarano scomunicati tutti coloro, che ardissero dire non esservi obbligo preciso di confessare tutti i peccati mortali, siano esterni, o interni, e in conseguenza tutti i dubbj di peccato mortale, tutte le circostanze, che mutano spezie, o che aggravano in infinito: e però a ben considerare le Confessioni, che si fanno a' nostri giorni, bisogna dire, che molti purtroppo manchino a questa integrità tanto necessaria, o perchè non si esaminano con quella diligenza, ch'è necessaria, o perchè non si accusano con quella sincerità, e schiettezza, che si richiede. Facciamci a scoprire le mancanze de' primi, che poi scopriremo quelle de' secondi.

PRI-

(a) *Suppl. q. 6, a. 4.*

PRIMO PUNTO.

6. IO dico adunque, che mancano in primo luogo a questa integrità, richiesta nella santa Confessione, per non fare un diligente esame, tutti quelli, che confessandosi di rado, pensano in poco tempo di ritrovare tutt'i loro peccati. Imperocchè se tutt' i Dottori concordemente asseriscono, che nell' esaminare la propria coscienza vi si richiede una diligenza proporzionata e al tempo, in cui non ci siamo confessati, e agli imbrogli, in cui ritrovasi l'Anima nostra; com'è possibile il soddisfare a questo dovere coll'impiegarvi appena quel tempo, e quella diligenza, che vi mettono le Anime, che vivono bene, e si confessano spesso? Da quando in qua lo stesso tempo, che basta a ripulire una Casa, tenuta con polizia, e scopata di spesso, può bastare a ripulirne una, in cui non si vegga mai una scopa in mano ad alcuno? Bisogna dunque dire, che siano in un lagrimevole inganno tutti coloro, che essendo stati più mesi, e forse anche un anno di non confessarsi, pensano in poco tempo di ritrovare tutt'i peccati, che hanno commesso in pensieri, parole, opere, omissioni, e mali esempj; e quel ch'è più, il loro inganno non li scuserà al Divin Tribunale; mentre ognuno vede, che quanto più si è prolungata la Confessione, quanto più si è vissuto con negligenza, e trascuratezza della propria eterna salute, tanto più vi vuole di tempo, e di diligenza per ritrovare le proprie colpe, e disporsi ad una buona, e santa Confessione.

7. Sò, che alcuni risponderanno: ci siamo confessati tutt' i peccati, di cui ci siamo ricordati; non ne abbiamo lasciato alcuno apposta; non vogliamo imbrogliarci la coscienza con vani scrupoli, mentre Iddio ci vuole stimolati, ma non scrupolosi. Ma io dirò francamente, che una tale risposta non può giustificarvi punto; perchè se avete detti tutt' i peccati, che vi ricordavate, non vi ricordaste però di tutti per vostra negligenza; se non ne lasciaste alcuno apposta, non faceste però il possibile per non averne a lasciare; se Dio non vuole tanti scrupoli, vuole però, e comanda, che facciate quelle parti, che sono necessarie per ritrovare, e confessarvi di tutte le offese che gli faceste; e se per disgrazia vi dimenticaste di qualcuna, vuole, che possiate rispondere in ogni occasione: me la sarò dimenticata, per altro feci quanto mi era possibile per ritrovarle tutte, mettendo nell'esame un tempo, e una diligenza proporzionata allo stato dell'Anima mia. Quanto però si abbiano a trovar imbrogliati in punto di morte certi Cristiani, che poco, o nulla pongono di diligenza nell'esaminarsi, e che essendo stati mesi, e mesi di non confessarsi, in poco tempo si sbrigano, e corrono a piedi del Confessore, non so ridirlo: dirò solo, che caduto infermo uno di costoro, che son soliti ad esaminarsi a stampa, all'aggravarsi del male si vide venir al letto il Demonio con un catalogo sì lungo di peccati da lui lasciati addietro nelle passate confessioni, che parte per la violenza del male, e parte per l'orrore, che ne concepì, con urli, e strida da disperato se ne morì in un subito, per andarsene a scontare nell'Inferno la sua deplorabile negligenza. Sarebbe mai dubbio, che in punto di morte vi avesse da succedere una sì orribile disgrazia? Sarebbe mai dubbio, che per non usare la diligenza dovuta nel ricercare le vostre colpe prima di confessarvi, aveste da morire disperati? Guardate, perchè si tratta d'una cosa troppo importante.

8. Padre, speriamo nella misericordia di Dio di non avere ad incontrare una disgrazia sì lagrimevole; mentre ci pare di mettervi il tempo, e la diligenza, che si richiede. Quando sia così, io vi dimando: In questo tempo, e con questa diligenza, che mettete nel fare il vostro esame di coscienza, cercate voi di ritrovare tutt'i peccati di pensieri, di parole, e di opere? Li cercate voi sinceramente? Li cercate dove sono, oppure dove non sono? Non vi stupite di queste mie dimande, perchè sono troppo necessarie. Se parliamo della prima, si vede in pratica, che sebbene da tanti si usa diligenza per ritrovare i peccati di opere, a quelli però di pensieri, e di parole poco, o nulla si pensa: eppure bisognerebbe esser ciechi per non vedere, che si richiede maggior diligenza per ritrovare i peccati di pensieri, e di parole, che quelli di opere, imperocchè trattandosi di peccati commessi col pensiero, siccome non lasciano quella impressione, che lasciar sogliono i peccati di opera, con quella facilità, che si commettono, si pongono ancora in dimenticanza. Se poi si parla de' peccati di parole, siccome si commettono il più delle volte senza una piena avvertenza, e in-

intanto ci sono volontarj per cagione del mal abito; così con tutta facilità ci sfuggono di mente, onde senza una particolare diligenza ci restano sull' Anima dopo le nostre Confessioni. Siate dunque diligenti in ritrovare i peccati di pensiero, e di parole, quanto mai lo possiate essere in ritrovare quelli di opera, e restate persuasi, che siccome non si scaglia dal Cielo un fulmine, che non sia preceduto da molti lampi, così d'ordinario non si commette un peccato d' opera, che non sia preceduto da molti peccati di pensiero, e talvolta anche di parole.

9. In quanto poi all' esaminarsi sinceramente, convien confessare, che per questo sol capo l'esame di molti riesce mancante, ed inutile. Uno degli inganni più comuni suol essere questo, d'esaminarsi non secondo gl' insegnamenti di Gesù Cristo, ma secondo le massime del Mondo, e a norma di quello, che fanno gli altri: ma chi non vede, che questo non è un ricercare i peccati, ma piuttosto un dissimularli, ed approvarli? Perchè ne restiate persuasi, osservate.

10. Il Vangelo dice, che sono beati i poveri; e il Mondo dice, che sono infelici: Se vi regolerete a norma del Mondo, quand' anche con mezzi iniqui aveste cercato di tenere lontana la povertà, non ve ne farete alcun scrupolo. Il Vangelo dice, che bisogna dare il suo giusto a tutti; e il Mondo dice, che chi ha paura del Diavolo, non fa roba: Se voi vorrete ascoltare questa massima, passarete sopra le più nere ingiustizie, come se fossero indulgenza plenaria. Il Vangelo dice, che bisogna mortificar le passioni, negare la propria volontà, e portare la Croce di Gesù Cristo; e il Mondo dice, che bisogna godere sino, che si può, che vi sarà sempre tempo di mortificarsi, e di patire: e voi vorrete ascoltar queste voci, non vi farete alcuno scrupolo del tempo consumato ne' balli, nelle conversazioni, ne' giuochi, e in conseguenza passarete per nulla tutti i peccati, che ivi si commettono. Il Vangelo dice, che se una persona vi fosse più cara d' un occhio; se un Impiego vi fosse più utile di una mano, qualora tali cose vi fossero occasioni prossime a peccare, bisogna abbandonarle; e il Mondo all' incontro dice francamente, che questi sono scrupoli, che si può tirar innanzi, e trattare quella persona, e servirsi di quello impiego, basta esser risoluto di non peccare. Se voi vorrete regolarvi con un sì falso principio, passarete per nulla le occasioni prossime di peccato, onde non arrivarete mai nè a confessarvi tutti i peccati, nè a detestarli come siete obbligati. Non si finirebbe mai, se si volesse dire quali, e quante siano le massime del Mondo, che cercano di distruggere gl' insegnamenti di Gesù Cristo. Non vogliate dunque esaminarvi a norma di quelle, altrimenti il vostro esame sarà peccaminoso, e cattivo; come pure lo sarà, se vorrete regolarvi coll' usanza, e col costume.

11. Dissi, che sarà anche peccaminoso, e cattivo, se vorrete regolarvi coll' usanza, e col costume. Sapete perchè? Perchè siccome al punto della morte non sarete da Dio giudicati secondo quello, che si costuma, e si pratica, ma secondo quello, ch' Egli vi ha comandato nella sua santa Legge, così non dovete esaminarvi secondo quello, che si fa dagli altri, ma secondo quello, che si vuole da voi. In fatti osservate un poco quante mancanze si trovano nelle usanze del vestire, del trattare, dell' amoreggiare; e poi mi saprete dire, se possa passarsi sopra a tante cose, col dire: *si costuma così*, *si pratica così*. Il vestire, se eccede il proprio stato, è di pregiudizio alla famiglia, e in conseguenza peccato; se non è secondo la modestia, ed onestà Cristiana, è di scandalo al prossimo; sicchè quand' anche si praticasse da tutti, questo non può fare, che non sia peccaminoso, e in conseguenza degno d' essere castigato da Dio o in questa vita, o nell' altra. Il trattare con tanta dimestichezza Uomini con Donne, e Donne con Uomini, è cagione di molti disordini; e perchè dunque è passato in usanza, si potranno lasciare addietro tutti li peccati, che vi si commettono? Non parlo poi dell' usanza d' amoreggiare, perchè non ho tempo da perdere, del resto potrei farvi toccar con mano, ch' è lo stesso innamorarsi, e trasgredire tutto il Decalogo. Si trasgredisce il primo precetto; perchè si ama più una misera Creatura, che Dio. Si trasgredisce il secondo; perchè si promette fedeltà sino alla morte anche con giuramento, e poi non passa molto, che non vi si pensa neppure. Si trasgredisce il terzo, perchè le Feste del Signore s' impiegano in corteggiar le Amate, e dalle Amate in cercare d' incontrar il genio degli Amanti. Si trasgredisce il quarto; perchè è lo stesso innamorarsi, e non avere più rispetto nè per il Padre, nè

nè per la Madre. Si trasgredisce il quinto; mentre da questi amori appassionati ne nascono i litigj, gli odj, le inimicizie, ed anche gli omicidj. Non parlo poi del sesto; perchè ognuno può conoscere, che siccome è impossibile stare nel fuoco e non abbrucciare; così è impossibile trattare con confidenza chi si ama di troppo, e non imbrattarsi colle impurità più sozze. Si manca poi nel settimo; mentre per secondare la persona amata, non si ha difficoltà di rubare in Casa, fuori di Casa, e ovunque si presenti l'occasione. Così avviene negli altri precetti; onde chi volesse, nell'esaminare la sua coscienza, passar avanti, e non ricercarsi sopra queste cose col frivolo pretesto, che si pratica così, si costuma così, sarebbe lo stesso, che aggravarsi di nuovi peccati, nell'atto, che si cerca di sgravarsene.

12. Per quello poi, che riguarda la terza dimanda, se si cerchino i peccati dove sono, o dove non sono, un fatto della Scrittura servirà ad illuminarvi. Arrivato Labano alle Tende di Giacobbe: Dove sono, disse, o sleale, gl' Idoli, che mi rubasti? Rachele, che avea fatto il furto, e lo tenea presso di se, intimorita alle voci del Padre, nell'atto, ch'egli mettea sossopra i Padiglioni di Giacobbe, di Lia, e delle Serve, corse ad appiattarlo, e sopra vi si pose a sedere, fingendosi incomodata: ond'egli cercò da per tutto, ma sotto a Rachele da lui amata di troppo non guardò per ombra (*a*): *abscondit idola supra stramenta sedit, & cameli de super ... & sic delusa est solicitudo quaerentis*. Questo è ciò, che si fa da tanti a' nostri giorni. Fanno l'esame, ricercano i peccati; ma per non disturbare qualche passione più amata, si ricercano le colpe dove non sono, o se vi sono, non sono le più gravi, le più frequenti: vedete, se io dico il vero. Colui è predominato dal vizio del giuoco, cercherà per minuto ogni parola men che onesta, ogni sguardo men che puro, ogni pensiero men che pudico; ma sopra il tempo, che consuma nel giuoco, sopra i litigj, che trova, sopra le bestemmie, che proferisce, sopra il danno, e le iniquitetudini, che dà alla famiglia, non rifletterà punto. Quell'altro è incapricciato d'una persona; farà un esame minutissimo per ritrovare se ha avuta carità col prossimo, se ha sopportato con pazienza gli altrui difetti, se a tutti abbia dato il suo giusto; ma al genio appassionato, alle visite frequenti, agli sguardi, a' pensieri, ai desiderj neppure darà un riflesso. Colei è dedita alla vanità, ed ai passatempi; sarà diligente in ricercare se ha recitate le sue orazioni, se abbia letto i suoi libriccini, se abbia fatto altre sue divozioni; ma sopra le spese esorbitanti, fatte in grazia del suo vano vestire, sopra tante immodestie, sopra tanti scandali dati non si fermerà un momento. Così fanno gl' interessati, che pensano a tutt' altro, fuorchè alle ingiustizie commesse: i Vendicativi, che hanno scrupolo di tutto, fuorchè degli odj, che covano, delle vendette, che vanno meditando; e così discorrete voi di cent'altri.

13. Non istate a dirmi, che siccome non si fa questo per malizia, così non se ne avrà da render conto a Dio, perchè sarò costretto a rinfacciarvi, che tante volte una tale ignoranza è maliziosa, e colpevole; perchè sebbene la coscienza rimorde, che quel divertimento non sia innocente; che quel contratto non sia giusto; che quell'amicizia non sia onesta; che que' figliuoli non s'allevino bene, si tira avanti, e non si pensa più oltre per non disturbare le passioni; si fa in somma come la scaltra Rachele, che richiesta dal Padre, se mai avess'ella gl' Idoli, che cercava, scansò la dimanda, divertì il discorso, pregandolo a non adirarsi, se non si alzava in piedi, perchè si sentiva male, e non avea altro in se, che questo, di non volersi scoprire per laura (*b*): *Ne irascatur Dominus meus, quod coram te assurgere nequeo, quia juxta consuetudinem faeminarum accidit mihi*. E questa potrà chiamarsi ignoranza scusabile, ignoranza compatibile da non prendersene fastidio? Eh pensatela! Pur troppo è maliziosa, e colpevole; e però bastante a rendere le vostre confessioni e inutili, e sacrileghe: e però bisogna ascoltare i rimorsi della coscienza, bisogna fermarsi su quelle cose, di cui non si trova quieta; e per ritrovare i peccati, dovete riscontrarvi colle massime del Vangelo, cogl' insegnamenti di Gesù Cristo, colla promesse fatte nel Battesimo, e singolarmente ricercarvi ne' Precetti di Dio, e della Chiesa.

14. Dissi ne' precetti di Dio, e della Chiesa. Sapete perchè? Perchè questi, al dire di San Gregorio, sono i mistici specchi dell' Anima nostra: onde bisogna specchiarvisi bene per ritrovare le nostre macchie, e non essere sì facili a dire: in questo non ho mancato; questo non l' ho trasgredito; altrimenti saranno più i peccati, che ci restes-

(*a*) Gen. 31. 34. e 35. (*b*) Ibid.

ranno sull'Anima, che quelli, che porteremo a' piedi del Confessore. Uno de' Precetti, che incontra più frequentemente una tale disgrazia di non esser esaminato, è il quinto, in cui il Signore con queste parole: *Non homicidium facies*, ci proibisce ogni danno arrecato nella sanità e vita, sì nostra, come degli altri; mentre al sol arrivarvi, si dice a dirittura, *io non ammazzo alcuno*, e si tira avanti. Eh fermatevi un poco, e vedrete, che si trasgredisce al pari degli altri Precetti, e fors'anche di più. Si trasgredisce in primo luogo col nodrire dell' odio verso del prossimo; perchè chi odia il suo Fratello, dice San Giovanni, è Omicida (*a*): *Qui odit fratrem suum, homicida est*. Si trasgredisce col maledire, e augurar male agli altri; perchè in poter della nostra lingua, dice lo Spirito Santo, stà la morte, e la vita (*b*): *Mors & Vita in manu linguæ*. Si trasgredisce col percuotere, ferire, e sol anche con esporre a qualche pericolo la vita, o sanità d'alcuno; sicchè tutte le Donne, che si mettono a pericolo di abortire; tutte quelle, che tengono nel Letto Creature piccole, che possono soffocarsi; tutti quelli, che fanno certe paure, che espongono a certi pericoli i Poveri, ancorchè non seguisse alcun male, sono Omicidi manifesti. Si trasgredisce finalmente non solo col dare la morte a se stesso, ma sol anche col pregiudicare notabilmente alla propria sanità, e complessione; sicchè quelli, che fanno di giorno notte, e di notte giorno; quelli, che disordinano nel mangiare, nel bere; quelli, che si danno in preda ai peccati disonesti, siccome con tali disordini, e peccati vengono a scortarsi la vita, così trasgrediscono questo precetto. E se tante trasgressioni si trovano in un Precetto, in cui la natura sente abborrimento nel trasgredirlo; che sarà poi in que' Precetti, alle trasgressioni de' quali la natura inclina? Parliamo chiaro: quante trasgressioni non si troveranno ne' Precetti di non rubare, di non commettere cose disoneste; di non sparlare del Prossimo, ed altre simili? Intendetela dunque una volta, che per fare un buon Esame non basta affacciarsi a questi mistici Specchi, e tirar avanti: bisogna mirarvisi di proposito, e non avere difficoltà di fare, per ritrovar le colpe, ciò, che fate talvolta per comparire troppo vani, ed immodesti: bisogna fermarsi sopra ogni comandamento di Dio, e della Chiesa; vedere le obbligazioni che impongono, e la diligenza vostra in osservarle; e in tal modo ritroverete in che abbiate mancato contro di essi in pensieri, parole, ed opere, per passar poscia a ricercare li peccati di omissione negli obblighi del vostro stato.

15. Quanto mai sia necessario quest' Esame delle omissioni, non può spiegarsi. Io dirò solo, che senza di questo il vostro Esame sarebbe così mancante, che vi obbligarebbe a piangere in punto di morte; che i peccati di omissione da voi trascurati vi gettano in una fiera disperazione. In fatti chi è, che non sappia, che i Principi hanno da render conto de' loro Dominj; i Magistrati delle loro Città; i Parrochi delle loro Parrocchie; i Padroni delle loro Famiglie; i Genitori de' loro Figliuoli; gli Avvocati delle loro Cause; i Medici delle loro Cure; i Mercanti de' loro Traffichi; li Dazieri delle loro riscossioni; i Contadini de' loro Lavori; i Servitori del loro Servizio; i Figliuoli della loro Obbedienza? Se dunque di questi particolari doveri se ne ha da render uno stretto conto a Dio, perchè non si avrà un obbligo preciso di esaminarli con tutta esattezza? L'Esame della coscienza, al dire di San Paolo, altro non è che un' immagine di quello, che ci sarà fatto in punto di morte, dicendo, che se ci saremo esaminati a dovere, non avremo allora di che esser ripresi, e condannati (*c*): *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Dunque il trascurare l' Esame de' peccati di omissione sarebbe lo stesso che volèr soggiacere in quell' estremo ad un' eterna irrevocabile condanna.

16. Non diceste mai, che tali obblighi vi sono ignoti, e in conseguenza, che non potete peccare, lasciando d'esaminarli; altrimenti sarò costretto a dirvi, che la scusa è più grave del male medesimo, perchè se non li sapete, avete obbligo preciso di saperli, ed essendovi posti in quello stato, senza informarvene bene, niuno può scusarvi da colpa. E però vorrei, che fossero qui presenti tutti coloro, che tengono altri al Battesimo, ed alla Cresima senza pensare nè a sapere, nè ad eseguire i proprj doveri; vorrei, che vi fossero tutti coloro, che si sposano, si accasano senza riflettere, che virtù, che perfezione sia lor necessaria; tutti coloro vorrei che vi fossero, i quali si mettono in altri stati, ed impieghi, non pensando ad altro che al guadagno, che ne

(a) *Epist.* 1, 3. 15. (b) *Prov.* 18, 21. (c) 1. *Cor.* 11, 13.

ne sperano, o all' onore, che ne riportano. Se questi però non vi fossero ad ascoltarmi, restate voi persuasi, che facendo l' Esame della coscienza, siete obbligati a ricercare con esattezza, se da voi si siano adempiuti i doveri di quello stato in cui vi trovate. Voglio dire: i Padroni debbono ricercarsi, se diano a quelli, che dipendono da essi, buon esempio, comodo d' accostarsi ai Sacramenti, e di udire la Divina Parola; pagando loro al tempo debito la giusta mercede. Li servitori, e Contadini sono obbligati a ricercarsi, se conservino per i loro Padroni amore, e rispetto, e fedeltà; se lavorino come sono tenuti; se hanno cura della roba de' Padroni, come se fosse propria; e se di quanto passa per le loro mani, gliene diano la dovuta parte. I Genitori debbono ricercarsi, come allevino i Figliuoli; che massime insegnino loro colla voce, e coll' esempio; come li tengano lontani da pericoli. Li Mariteti con che pace vivano assieme; come si mantengano la promessa fedeltà: come si guardino dal concepire altri genj. Insomma tutti siete obbligati a esaminarvi sopra le vostre particolari obbligazioni, per ritrovare li peccati d' omissione da voi commessi; e in tal guisa vi assicurerete di fare un buon esame, di ritrovare le vostre colpe, di rendervi insemma per questo capo ben disposti, e preparati per la santa Confessione.

SECONDO PUNTO.

17. L' Esame però solo, benchè vi s' impieghi un tempo proporzionato al bisogno, e si ricerchino con diligenza i proprj peccati ne' Precetti di Dio, della Chiesa, e negli obblighi del proprio stato, non basta a far intera la santa Confessione; bisogna, che sia anche sincera l' accusa delle colpe; voglio dire, è necessario, come si disse da principio, confessarsi schiettamente, sinceramente tutti i peccati almeno mortali, tutti i dubbj di peccato mortale, aggiungendovi il numero più probabile, e le circostanze dovute; e una tale necessità non è di poca conseguenza; è tale, e tanta, che un sol peccato grave, che si taccia; un sol dubbio di peccato mortale, che si ometta; un numero, che non si dica giusto; una circostanza, che si trascuri, rende sacrilega la Confessione, e per quante penitenze si facciano, per quante limosine si dispensino, non rimediando a questo male col rifare la Confessione malfatta, e confessare la colpa taciuta, bisogna per necessità dannarsi; perchè la Confessione de' proprj peccati, detratto il puro caso di vera impotenza, è necessaria indispensabile a chi vuol salvarsi. Quanti però siano que' Cristiani, che si lasciano ingannare in una cosa di tanta importanza, non so ridirlo: dirò solo, che sebbene una tale verità è delle più ripetute, ed inculcate nella Chiesa del Signore; sebben fin da fanciulli ci udiamo ripetere mille volte, che bisogna confessare tutti i peccati e nel debito numero, e colle dovute circostanze, altrimenti si va all' Inferno, ad ogni modo per non soffrire un poco di rossore, per non provare un poco di vergogna, si arriva al grave eccesso di tacere li peccati, di diminuirne il numero, di ometterne le circostanze, calpestando così con enorme malizia il Sangue di Gesù Cristo sparso per cancellare i nostri peccati. Anime di sì diabolico carattere non dovrei supporle tra di voi, pure l' esperienza m' insegna, che si trovano anche dove non si pensa, mentre a misura, che cresce nel Cristianesimo la sfacciataggine di peccare senza rossore, cresce ancora l' esecrabile malizia di tacere per vergogna i peccati in Confessione.

18. Sappiano però questi infelici, che qui si trovassero, che un tal eccesso è de' più enormi, ed orribili, che commetter si possano; mentre con un sì malizioso silenzio vengono a servirsi della maggiore misericordia di Dio per ingiuriarlo, ed offenderlo, in modo che gli Angioli del Cielo attoniti, e sbalorditi non possono a meno di non esclamare: *Com' è possibile, che in un Cristiano possa darsi tanta empietà?* Sappiano i miserabili, che se taceiono un peccato per non soffrire un poco di pena, per questo appunto dovranno soffrire per tutta l' eternità il giusto terribile sdegno di quel Dio, che offendono col maggiore de' suoi benefizj; se tacciono una colpa, per non saper vincere un poco di vergogna, dovranno essere svergognati nel dì del Giudizio in faccia di tutto il Mondo; se non vogliono confessarla ad un sol Sacerdote Ministro di Dio, dovranno confessarla eternamente a tutti i Demonj, a tutti i dannati; sappiano finalmente, che sino a tanto, che non confesseranno un tal eccesso; rimettendo, e accomodando le Confessioni malfatte, mai non avranno pace nell' Anima, mai non avranno bene nel corpo, mai non potranno liberarsi da que'

que' fieri rimorsi, che gli strazieranno di dentro, mai non potranno sottrarsi da quelle continue disgrazie, che li circonderanno al di fuori. Siccome nell'atto di tacere i peccati, e di abusarsi enormemente di un tale Sagramento, vengono, come fu rivelato a Santa Brigida, vengono maledetti da Dio, e maledetti in un modo il più terribile, che possa dirsi; mentre li maledice nel corpo, li maledice nell'Anima, li maledice nella casa, li maledice nella campagna, li maledice nel cibo, li maledice nelle bevande, e vuole, che siano maledetti da tutte le Creature nel Cielo, e nella Terra; così non potranno aver bene in niun luogo, non potranno goder pace in niuna parte; converrà anzi, che siano infelicissimi, e disgraziati nel tempo, e nella eternità, se non si fanno a detestare una colpa sì enorme, e maliziosa, finchè hanno tempo. Ho detto sino che hanno tempo; perchè tirando innanzi così, s'espongono a pericolo, che manchi loro quella grazia, ch'è necessaria per detestare un tal eccesso, e rimediare a tanti Sagramenti profanati. Un fatto accaduto a' nostri giorni, e potrei quasi dire sotto de' nostri occhi, ve lo darà a conoscere chiaramente.

19. Una Donna infelice, che taceva in Confessione certi peccati più gravi, avendo ascoltata una Predica, in cui si declamava contro questo rossore sacrilego, non seppe risolversi a cavarne profitto; di lì a non molto, stanca la Misericordia di Dio, colpì con un male, che le minacciava vicina la morte. Fu chiamato prestamente il suo Confessore; ma appena la vide, ch'esclamò: *Siete arrivato a tempo di vedere andare a Casa del Diavolo una vostra bugiarda Penitente. Mi sono confessata spesso, ma sempre ho taciuti i peccati più gravi.* Confessateli adesso, disse il Confessore. Ma el la gridando: *non posso, non posso, bisogna che me ne vada all'inferno*, spirò l'Anima infelice, e benchè facesse sapere a tanti, ch'era Peccatrice, si dannò. Possibile dunque, che possa trovarsi fra di voi un'Anima così nemica di se stessa, che voglia arrivare a commettere un tal eccesso, col dire: che troppo grave è la vergogna, che dee soffrire? Ma di che volete vergognarvi, dic'io? Primieramente quello, che si dice ai Confessori, è lo stesso, che non si dica ad alcuno. Secondariamente confessandovi i peccati, non fate un'azione vergognosa; ma bensì buona, onesta, e santa: e perchè dunque vergognarsi? dovete vergognarvi di peccare: dovete vergognarvi raccontare per vanto li peccati, ma non mai vergognarvi di confessarli.

20. Quelli poi, che non mancano nelle Confessioni col tacere volontariamente i peccati conosciuti; mancano d'ordinario col tener indietro alcune cose, di cui la coscienza rimorde, con questo vano pretesto, suggerito dall'amor proprio, che non vuole scoprirsi con sincerità: *queste cose non saranno peccato, e se lo fossero, non saranno peccati gravi.* Questo avviene d'ordinario a chi nella fanciullezza ha fatto certe cose, che dal timore, che avea d'esser veduto, dalla premura, che usava per occultarsi, può conoscere, che non erano innocenti. Questo avviene a chi nella gioventù si è preso, o si prende certe libertà, che la verecondia naturale dichiara inconvenevoli. Questo avviene finalmente a chi, per tacer di tant'altri, nell'età matura stabilisce certi contratti, senza informarsi se siano leciti, o no; a chi fa certe promesse, e poi non le attende; a chi si trova in certi imbrogli, non vuole informarsi; e chiarirsi. Tutti questi io dico, lasciano addietro questi dubbj, questi rimorsi, e che non cercano di chiarirsi su queste cose, bisogna, che facciano necessariamente la Confessione sacrilega, perchè, come dicono gli Autori, non fanno dal canto loro quel, che debbono per renderne intiera, e perfetta la Confessione, ed assicurare la loro eterna salute.

21. Alcuni poi, che non tacciono i peccati, nè tengono addietro dubbj, ò rimorsi di peccato, benchè dimostrino nelle loro Confessioni di volerli dir tutti, tanti però ne lasciano addietro, che non so, se più siano quelli, che dicono, o quelli, che tacciono. Osservate, se io dica il vero. L'ordinario costume, che si pratica nel confessarsi, è questo: Ho perduto Messa; non ho digiunato; ho tolta la roba d'altri: mi son vendicato: ho commesso de' peccati con una Donna, ed altre cose simili. In primo luogo voi vedete, che in tali Confessioni manca il numero, perchè si dice d'aver perduto Messa, d'aver lasciato il digiuno, d'aver tolta la roba d'altri, d'essersi vendicato, d'aver peccato disonestamente: ma non si dice quante volte. Mancano le circostanze: perchè si dice d'aver peccato con una Donna, e non si dice il suo stato, se Parente, o Maritata. Si dice d'aver rubato, e non si dice, se in Chiesa, o fuori di

Chiesa; se in materia grave, o leggiera, ed altre cose simili, necessarie a scoprirsi. Sicchè ben vedete, che tutte queste cose sono d'ordinario peccati gravi, che restano sull'Anima. Eppure non sono soli, ve ne sono molti altri; ai quali non si pensa neppure.

22. Per conoscerli ben presto, lasciate, che a questi tali Penitenti io faccia una sola interrogazione, e lo vederete. Ditemi: Quanto tempo è, che cercavate di apportar questo danno, di prendervi questa vendetta, e di peccare con questa Donna, Padre, odo rispondermi, sono varj mesi, da che mi trovai con quella Donna a prendere il fresco, e fin d'allora pensai d'arrivare ai miei disegni; sono molte settimane, da che ricevei un aggravio da quel vicino, e tosto pensai di danneggiarlo nella roba, o di percuoterlo nella Persona: e in varie settimane, e mesi che si sono avuti questi sentimenti, non si sarà commesso alcun peccato? Tanti pensieri, tanti desiderj, tanti disegni, tante misure prese saranno forse indulgenze plenarie? Eh pensatela! Siccome sarà difficile, che questi atti non siano stati interrotti moralmente, così bisogna dire, che molte volte ancora abbiate peccato gravemente di pensiero; prima di peccar coll'opera. Non parlo poi delle tante volte, che si lascia di confessare le ricerche fatte per espugnare l'altrui onestà; le arti, e gli stratagemmi per ottenere più facilmente l'intento; le persone, che si sono beneficate, perchè servano di mezzane: Non parlo delle tante volte, che si confessa d'aver mormorato di quel tale, e si tace il livore, e l'odio, che si cova nel cuore: delle tante volte, che si confessano le opere, o i discorsi fatti contro la Legge di Dio, e nulla si dice dello scandalo apportato; delle tante volte, che si confessano gli sdegni avuti colla Moglie, o col Marito, senza manifestare per ombra, che gli affetti del cuore si sono rivolti ad altri oggetti. Solo dirò, che d'ordinario si confessano i peccati, come Aronne accusò a Mosè la colpa commessa nell'innalzare a piacere del Popolo un Idolo infame. Udite il fatto, e poi vedrete se sia vero.

23. Sceso Mosè dal Sinai (*a*), appena pose piede nella Campagna, che gli stava alle falde, che osservò il popolo ivi attendato, tutto intento ad adorare un Vitello d'oro, ed a cantare inni idolatri in onore di quel falso Nume. Acceso di sdegno corre da Aronne, e con voce minacciosa, Che hai tu fatto, gli disse, o infelice? Come hai potuto indurre questo popolo ad un sacrilegio sì grande? Aronne senza scomporsi punto. Voi sapete, disse, la durezza di questo popolo; cominciò egli a chiedermi un Dio, che lo precedesse nel suo viaggio, nè si quietò, finchè non l'ebbe ottenuto: Io mi feci portare dell'oro, lo gettai nel fuoco, e n'è uscito questo Vitello, che vedete. Può darsi confessione più mancante, ed imperfetta? Dice, che non ha potuto a meno; ch' egli non l'avrebbe fatto; che ha cercato d'impedire un male maggiore; che il fuoco è stato quel, che l'ha formato; e lascia di dire, che ha innalzato un Altare per collocarvi sopra quell'Idolo mostruoso; che ha fatto gridare a voce di tromba: *Israele, questo è il tuo Dio*; non tocca punto il male, che n'è venuto; le adorazioni, che gli hanno prestato; in somma, dice tutto ciò, che può scusarlo, e lascia addietro tutto ciò, che potrebbe far conoscere la gravezza, e malizia del suo peccato. Questo è appunto il costume di tanti. Si confessa quell'Uomo d'avere sparlato del suo prossimo per tenere lieta la conversazione; ma nulla dice dell'odio, che contro di lui nodrisce; del danno, che gli ha arrecato, e di tant'altre conseguenze, che ne sono venute; nulla dice d'aver mossi gli altri a parlarne più male. Si confessa quella Donna d'esser visitata spesso da chi non è suo Marito, ma in modo, e maniera, che pare non siavi alcun male; perchè nulla dice della soverchia cura, che ha in abbellirsi, per riuscirgli più gradita; nulla delle tenere espressioni, con cui si manifestano il genio, e la passione; nulla de' pensieri, che s'aggirano nella mente; delle brame, che nascono nel cuore. Si confessa quel Giovane, e quella Giovane, d'essere stati troppo vani; ma nulla dicono delle conseguenze, che ne sono venute, cioè delle spese superflue fatte per questo; della roba di Casa, che hanno venduta, e consumata; delle usanze immodeste, che hanno o introdotte, o seguitate: della indecenza, con cui sono andati alle Chiese: degli scandali, che hanno dati alle Anime. Vi pare però, che questo sia un confessar le colpe con quella sincerità, e schiettezza, che si dice?

24. Eppure v'è di più. Arrivano molti a scu-

(a) *Exod.* 32, 23.

a scusare, a difendere i loro peccati, e non contenti di rifondere la colpa or sopra di questo, ed ora sopra di quello, non hanno difficoltà d'incolparne talvolta lo stesso Dio? si dimostrano insomma figli legittimi di Adamo, e di Eva, che in vece di confessare umilmente la loro disubbidienza, Eva ne incolpò il Serpente (a): *Serpens decepit me:* Quasi volesse dire: Signore, se non aveste creato quell'animale, io non avrei mangiato del frutto vietato. E Adamo disse schietto, e chiaro, che per avergli data una Compagna troppo amabile, avea trasgredito il suo comando (b): *Mulier, quam dedisti mihi sociam.* Quante volte in fatti cercano li Penitenti de' nostri giorni di scusare li propri peccati ora col pretesto, che sono giovani; ora, che hanno da convivere con persone strambe; e talvolta ancora arrivano a dire, se Dio non ci avesse dato questo naturale, se Dio ci avesse posti in altro stato, non cadremmo in questi peccati. E questo sarà un modo d'umiliarsi a Dio per ottenere il perdono de' propij falli? Questo è un irritarlo, un provocarlo a raddoppiare sopra di noi il suo sdegno, perchè, al dire di Sant' Agostino, lo scusare i peccati è un eccesso quasi irremissibile (c): *Est quadam iniquitas, quam qui operatur, non potest fieri, ut ei misereatur Deus.*

25. Se poi mi diceste, che non cadete in questa pazzia, ma siccome i peccati furono da voi commessi, così a voi soli ne date la colpa; io dimando: cercate voi d'esprimerli con ischiettezza, oppure siete di quelli, che gl' inorpellano, e gl' imbrogliano in maniera, che non si capiscano? Sarebbe mai dubbio, che nel confessarvi usaste l'astuzia di Ammone, che in vece di dire schietto, e chiaro, ch'era innamorato di sua Sorella, disse, ch'era innamorato della Sorella di suo Fratello (d); Sarebbe mai dubbio, che nel dire li vostri peccati al Confessore faceste come colui, che avendo rubata una Pecora, si accusava solo della corda, con cui era legata? In una parola, sarebbe mai dubbio, che nel confessarvi cercaste non di accusarvi, e di scoprirvi quali siete agli occhi di Dio, ma di nascondervi, e di occultarvi? Guardate bene; perchè so dirvi, che una tale doppiezza basterebbe a rendere inutili, e sacrileghe le vostre Confessioni, e in conseguenza a rovinarvi eternamente.

26. Io qui dovrei passare a mettere in veduta quanto manchino nell'integrità di questo Sagramento tutti coloro, che proteggono i loro peccati nell' atto di confessarsi; coloro, voglio dire, che accusandosi d'una pratica cattiva, d'una inimicizia scandalosa, e di altre simili cose, vanno al tempo stesso esagerando col Confessore l'impossibilità di ritirarsi da quella casa, di abbandonare quella persona, e gl' inconvenienti, che ne verrebbero, se venissero a pacificarsi coll' Avversario: ma chi è, che non vegga, che questo è un darsi a conoscere peccatori nell'atto, che si cerca di comparir penitenti? Lasciando dunque da parte questi, ed altri simili errori, che si commettono nel confessarsi, per se stessi chiari, e patenti a chi non cerca d'ingannare la propria Anima, e rovinarla eternamente, raccolgo il fin qui detto in poche parole, e finisco.

27. Per fare una buona Confessione bisogna esaminarsi con diligenza: bisogna confessarsi con ischiettezza. La diligenza dell' esame vuole, che dimandato a Dio il lume necessario per conoscere le vostre colpe, vi mettiate un tempo proporzionato al vostro bisogno; e senza regolarvi coll' usanza, e col costume, cerchiate spassionatamente i vostri peccati ne' Precetti di Dio, e della Chiesa, e negli obblighi del vostro stato. La schiettezza dell' accusa vuole, che vi guardiate dal tacere qualunque peccato, o circostanza di peccato, che possa esser grave; vuole, che manifestiate certi rimorsi di coscienza, che non vi lasciano vivere quieti: vuole finalmente, che vi guardiate dallo scusare, dall' imbrogliare, dal proteggere le vostre colpe, ma aprendo con sincerità il vostro cuore al Confessore, possiate dire col santo Penitente Davide (e): *Confitebor adversum me injustitiam meam Domino;* che così unendo a tutto questo un vero dolore d' aver peccato, ed uno stabile proponimento di non più peccare, come vi spiegherò dimani, potrete sperare il perdono di vostre colpe, e concludere con tutta fiducia (f): *Et tu remisisti impietatem peccati mei.* Ho finito.

(a) *Gen.* 3, 12. (b) *Ibid.* (c) *In exp. Psal.* 140.
(d) 2 *Reg.* 13, 5. (e) *Psal.* 3, 5. (f) *Ibid.*

DISCORSO TRIGESIMOTTAVO.

Sopra il Pentimento necessario a ben confessarsi

1. Considerandosi attentamente la condotta de' veri Penitenti del vecchio, e nuovo Testamento, si vede chiaramente, che per quanto fossero diligenti, e solleciti in ricercare le loro colpe, e confessarle con ischiettezza, molto più si dimostrarono diligenti, e solleciti in piangerle, e detestarle. Quindi è, che se il penitente Davide potè dir di se stesso, che il dolore de' peccati lo facea mescolare il pane colle lagrime, e colle lagrime bagnava il letto de' suoi riposi: di San Pietro lasciò scritto San Clemente Alessandrino, che pianse tanto il suo fallo, che le lagrime erano giunte a formargli due solchi nelle guancie. Insegnamento per noi, U. A, che per quanto dobbiamo usare diligenza, ed attenzione in esaminare la nostra coscienza, per ritrovare le colpe, e confessarle intieramente: molto più senza comparazione dobbiamo cercare di detestarle con un vero, efficace, e soprannaturale Pentimento. Bisogna intenderla, U. M., il dolore de' peccati, o sia il Pentimento delle nostre colpe, è la parte più difficile, ed importante della Confessione: e quel, ch'è più, è sì rara a' nostri giorni in quelli, che si confessano, che se molte sono le Confessioni malfatte per mancanza di diligenza nell' esame, e di sincerità nell' accusa: senza numero sono quelle, che riescono invalide, e sacrileghe per mancanza di un vero Pentimento. Son risoluto pertanto di parlarvi oggi d' una cosa sì necessaria, ed importante, spiegandovi colla maggior chiarezza, che sia possibile, quale debb' essere alla pratica questo pentimento tanto necessario: e quale sia ordinariamente in chi si confessa. Ascoltatemi dunque, che io dò principio.

2. Sarebbe superfluo, che io mi fermassi a spiegarvi quale, e quanta sia la necessità di questo Pentimento in chi brama riportare dalla santa Confessione il perdono de' suoi peccati, perchè siete obbligati a sapere, che la Confessione senza pentimento è invalida, inutile, superflua, e ad altro non serve, che a spianar la strada alle Anime per arrivare più presto all' Inferno. Per questo parlando il Signore in San Luca, protesta d'essere venuto al Mondo per dar la sua grazia a quelli solamente, che si pentono di vero cuore de' loro peccati (*a*): *Misit me evangelizare pauperibus, & sanare contritos corde*: e come ciò fosse poco, per mezzo dello stesso Santo Evangelista avvisa ognuno, che senza questo sincero Pentimento in quelli che han peccato, è impossibile il salvarsi: (*b*) *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*. In fatti tutt' i Teologi convengono, che sebbene in certi casi di pura impotenza Iddio ha perdonato, e perdona a chi non ha tempo di ricercar le sue colpe, nè può in alcun modo confessarle: a chi però non le piange, e detesta davvero, mai non ha perdonato, nè mai perdonerà in eterno: onde chi dopo il peccato non procura in se stesso questo pentimento tanto necessario, altro non può aspettarsi, che la disgrazia lagrimevole dell'empio Giuda, che non ostante il vivo conoscimento del suo eccesso, la pubblica confessione che ne fece, e il prezzo iniquo, che restituì; perchè davvero non si fece a detestarlo, se ne restò nel suo peccato, e andò dannato. Senza dunque fermarmi punto sopra una cosa a tutti nota, e palese, vengo a dirittura a spiegarvi in che debba consistere questo pentimento sì necessario, affine d'istruirvi per vostro bene.

3. Il Pentimento, tanto necessario ad ottenere il perdono de' peccati, e fare una buona Confessione, dee consistere in un dolore del cuore, che detesti i peccati commessi con ferma risoluzione di non commetterne più in avvenire: *Dolor animi*, così abbiamo nel Sacro Concilio di Trento (*c*), *ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cætero*. Da questa definizione del pentimento necessario alla Confessione ognuno vede, che dee avere come due faccie: con una ri-

(a) *Cap.* 4, 18. (b) *Cap.* 13, 5. (c) *Sess.* 14, *c.* 4.

riguardar li peccati commessi per detestarli; coll'altra riguardare i peccati, che possono commettersi in avvenire per evitarli, che è poi lo stesso che dire: per confessarsi bene è necessario aver dolore de' peccati commessi, e fermo proponimento di non più commetterne. A ben illuminarvi in una cosa sì importante, parliamo prima del Dolore, che poi parleremo anche del proponimento.

PRIMO PUNTO.

4. QUesto Dolore de' peccati dev'essere un movimento della grazia, e non della natura; una operazione invisibile dello Spirito Santo, la quale ci porti a detestare in noi tutto ciò, che può dispiacere a Dio. Imperocchè se per guarire gl'infermi della Probatica Evangelica era necessario, che scendesse l'Angelo del Signore a muovere, e ad agitar quelle acque salutari (a): *Angelus autem Domini descendebat .... & movebatur acqua*; quanto più sarà necessario, che lo Spirito del Signore discenda colla sua grazia nel cuore de' peccatori per ammollirlo, e moverlo a piangere, e detestare le colpe commesse, e condurlo così ad una vera penitenza? Ah! è tanto necessario, che senza di questo è impossibile affatto il dolersi de' peccati, l'ottenerne perdono. Ci avvisa pertanto il Sacro Concilio di Trento, che questo dev' essere un dono di Dio, e un dono de' più grandi, che far ci possa la sua infinita misericordia; e San Vincenzo Ferrerio lasciò scritto in uno de' suoi Sermoni, che qualora il Signore non ci tocca il cuore colla sua grazia, non è possibile, che possiamo concepire questo dolore, tanto necessario alla remissione de' nostri peccati: (b): *Nisi Deus misericordia sua tangeret cor peccatoris, numquam haberet contritionem*. Posto questo, bramerei di sapere cosa si faccia da voi per ottenere da Dio questa grazia tanto necessaria alla vostra eterna salute? Vorrei sapere come siate solleciti a dimandarla a Dio, ed implorarla per i meriti della sua Passione, e per l'intercessione della Santissima Vergine? Sareste mai di quelli, a' quali non passa neppur per mente di chiederla? Sareste mai di quelli, che sono tanto lontani dal dimandarla, che anzi fanno, direi quasi, il possibile, perchè sia loro negata?

5. Viaggiava alla volta di Roma un Pellegrino in uno di quegli anni, che si chiamano Santi per i tesori delle Indulgenze, che in quella santa Città si trovano aperti: quanto più s'inoltrava nel viaggio, tanto più secondava le sregolate sue passioni, e si dava alle ubbriachezze, alle disonestà, ai ladronecci, dicendo, che colà sarebbe stato assoluto da tutto, e il tutto avrebbe cancellato con quelle sante Indulgenze. Or ditemi: se vi foste incontrati in costui, gli avreste menata buona questa sua storta opinione? Vi sarebbe paruto, ch'egli si meritasse d'ottenere da Dio una grazia così particolare? Voi certamente mi direte, che non avreste potuto a meno di non detestare la sua condotta, e dirgli francamente, che operando in tal modo, era un fare il viaggio indarno; ed un volere tornarsene a Casa più peccatore, di quello, che n'era partito. Or siamo nel caso, U. A., tutte le volte, che in vicinanza della Confessione avete peccato con più facilità, e franchezza; tutte le volte, che avete accresciuto il numero de' vostri peccati, dicendo fra voi stessi: tanto è confessarsi di otto, quanto di dodici; è lo stesso per il Confessore l'assolvermi di dieci, e l'assolvermi di quindici, voi avete fatto il possibile, perchè il Signore vi neghi giustamente la grazia tanto necessaria per pentirvi davvero; e in tal caso come potreste star quieti di tante vostre Confessioni fatte, dopo aver commessi peccati sopra peccati, perchè nella santa Confessione vi si prometteva il perdono delle vostre colpe? Aprite gli occhi, U., perchè so dirvi, che non vi sono peccati, che provochino tanto lo sdegno di Dio, quanto quelli, che si commettono in confidenza della Confessione, perchè questo, al dire del Crisostomo, è un divenire crudeli contro la stessa bontà del Signore (c): *Fiunt de Domini miseratione crudeles*. Aprite gli occhi, perchè so dirvi, che senza un ajuto particolare del Signore diretto di pentirvi, ma non sarà vero.

6. Se poi mi rispondeste, che dalla vicinanza della Confessione non avete mai preso motivo di peccare, costretto sono a dimandarvi due cose per vostro bene. La prima, se siete soliti a confessarvi spesso, o rare volte; se rare volte, e sol quando non potete a meno, vi è molto da temere, che siccome il rispetto umano è quello, che vi conduce al Sacramento della Penitenza, così non pensiate per ombra a dimandare a Dio ajuto, e grazia

(a) *Joa.* 5, 12. (b) *Ser.* 2. *Dom.* 2. *Quadrag.* (c) *Homil.* 25. *in Matth.*

zia per potervi pentir davvero; e in conseguenza vi andiate con un dolore apparente, e simulato; ch'è lo stesso che dire, andiate a fare una confusione in vece d'una Confessione. L'altra cosa, che io voglio dimandarvi, è questa: Se andando alla Confessione di spesso, e massime quando ne avete bisogno, e dimandando a Dio il suo ajuto per poter piangere le vostre colpe, siate poi solleciti di cooperare, e corrispondere a questo ajuto del Signore, che ha promesso di non negare a chiunque glie lo dimanderà di cuore.

7. Il dolor de' peccati siccome ha da consistere in una detestazione somma del male commesso, non meno in riguardo all'Anima vostra, che in riguardo a Dio, è impossibile, che possa concepirsi, se non si conosce almeno in parte il male, che si è fatto. Avviene nelle malattie dell'Anima quello, che accade nelle malattie del Corpo: Siccome quando la natura non conosce, dirò così, nè si avvede del grave malore, che l'opprime, non è dubbio, che si metta in moto per espellerlo, e discacciarlo da se; così è impossibile, che l'Anima si metta in moto per discacciare il peccato con un sincero efficace dolore, se non lo conosce. Iddio non vuol fare tutto da se; vuole, che noi pure coll'ajuto della sua grazia ci fermiamo a riflettere sopra il male da noi commesso, per indi esser mossi, e portati e piangerlo, e detestarlo. Protesta pertanto il Profeta Geremia, che la rovina del Mondo, la perdizione d'innumerabili Anime provi ne dalla negligenza di pensare, e riflettere sopra il male che si è commesso (a): *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est qui recogitet corde*. E di più, deplorando egli il poco, o niun dolore, che si ha da tanti, e tanti de' loro peccati, ne attribuisce unicamente la cagione a questa negligenza deplorabile: *Nullus est*, dic'egli (b), *qui agat pœnitentiam de peccato suo, dicens, quid feci?* Sicchè volendovi confessar bene, dopo aver dimandato di tutto cuore la grazia del Signore, dopo aver interposta l'intercessione di Maria Santissima, e de' vostri Santi Avvocati per ottenerla, il primo passo, dirò così, della vostra penitenza ha da essere il rappresentare a voi stessi lo stato infelice dell'Anima vostra, che per cose da nulla è arrivata a rinunziare al Paradiso, a meritarsi l'Inferno; e quel ch'è più, ad offendere, ed oltraggiare la Maestà del suo Dio: *Statue tibi speculam*, vi dice il lodato Profeta, (c) *pone tibi amaritudines*, ed è lo stesso, che dica: Vuoi tu liberarti dalla schiavitù del peccato, e far ritorno al tuo Dio? Mira, come in uno specchio le tue colpe, considera la loro enormità, vedi, di quale ingiuria siano state al tuo Signore; e allora ti riuscirà di pentirti davvero: *Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines*. Così appunto fece il penitente Davide, che dopo aver pensato alle strade d'iniquità da lui battute, si sentì portato a piangerle, e detestarle (d): *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua*. Così fece la penitente Maddalena, che dopo aver conosciute le sue dissolutezze, cercò di cancellarle con lagrime di vero dolore (e): *Ut cognovit .... lacrimis cœpit rigare*. Non occorre adunque passare sì presto dall'Esame di coscienza all'accusa de' vostri peccati; bisogna chiedere al Signore di tutto cuore ajuto, e grazia per detestare le colpe; bisogna fermarsi a pensare seriamente i danni orribili, che hanno apportato all'Anima vostra, e l'enorme ingiuria, che hanno fatta a Dio, dicendo il Sacro Concilio di Trento, che per disporre un'Anima a ben confessarsi, e pentirsi, non basta il ritrovar le colpe, ma bisogna considerarne la gravezza, la moltitudine, l'enormità, con tutti gli altri mali, che in noi hanno operato (f): *Contritio paratur per discussionem, & collectionem peccatorum, ponderando peccatorum suorum gravitatem, multitudinem, fœditatem, amissionem æternæ beatitudinis, & æternæ damnationis incursum*.

8. Posto dunque per infallibile, che per disporre l'Anima nostra ad un vero dolore, ad una vera penitenza, è necessario, indispensabile il dimandare a Dio il suo ajuto, e pensar seriamente al male commesso; altrimenti diremo di pentirci, ma non sarà vero; conviene sapere, che questo dolore, e pentimento de' nostri peccati ha da esser mosso da un motivo soprannaturale scoperto dalla fede, e non già da un qualche naturale ribrezzo, o motivo terreno. Questa forse vi sembrerà la cosa più facile del Mondo, e vi parerà impossibile, che un'Anima possa muoversi a detestare le sue colpe per fini diversi; ma pure non è così: avviene spesse volte ai Cristiani, che

(a) *Cap.* 12, 11. (b) *Cap.* 8, 6. (c) *Cap.* 13, 21. (d) *Psal.* 118, 59.
(e) *Luc.* 7. 9. [illegible] 14. *de Pœn.* c. 5.

che si confessano, quello, che avvenne al primo Padre Adamo, che dopo il peccato corse a nascondersi: e sebbene pareva, che si nasconlesse o per timor del castigo, o perchè troppo l'affliggesse l'offesa fatta al suo Creatore, ebbe a confessare nondimeno, che si era nascosto per un naturale ribrezzo (a): *Timui eo quod nudus essem, & abscondi me.* Per non ingannarsi dunque in una cosa di tanta importanza, convien avvertire, che due sono li motivi, che possono condurci ad una vera penitenza; uno perfetto, e l'altro imperfetto; ch'è poi lo stesso che dire, di due sorte esser il dolore necessario alla Confessione, cioè dolore di Contrizione, e dolore di Attrizione. Il dolore di Contrizione è quello, con cui il Peccatore si pente per amor di Dio; quello d'Attrizione è un dolore, con cui il Peccatore si duole per timor d'esser da Dio punito, e castigato. Il primo è così efficace e perfetto, che appena concepito dall'Anima peccatrice, cancella i peccati, e lascia solamente l'obbligo di manifestarli al Confessore. L'altro poi li cancella solamente, allorchè dopo la Confessione de' peccati se ne ottiene dal Confessore l'Assoluzione, purchè il timor de' castighi, che lo eccita nel vostro cuore, vi faccia detestare i peccati, che sono offesa di Dio.

9. Dissi, purchè il timor de' castighi vi faccia detestare i peccati, che sono offesa di Dio: sapete perchè? Perchè intendiate, quanto sia necessario lo stare avvertiti, che in vece di detestare i peccati, non detestiate semplicemente la pena, che per i peccati vi siete meritata. Siamo in un tempo, C. U., in cui li castighi minacciati a chi pecca sogliono essere in molti la sola, ed unica cagione, che riesca loro odiosa la colpa: Voglio dire: questo solo, ed unico riflesso, che i loro peccati saranno puniti, suol esser tutto il motivo del lor dolore; onde a ben esaminare le cose, le Confessioni di molti, e tutto il loro pentimento è simile a quello di Saulle, che al dire di San Fulgenzio (b): *Non odivit quod fecerat, sed timuit quod nolebat*; non ebbe dolore il miserabile del peccato commesso, ebbe dolore unicamente del castigo, che gli era minacciato. Sicchè riflettendo seriamente a tanti Penitenti de' nostri giorni, si vede purtroppo, che il loro dolore altro non è, che un vivo desiderio, che i peccati possano restare impuniti, e che terrebbero per niente l'offender Dio, quando tutta la loro disgrazia dovesse consistere nella perdita del suo amore: E però sebbene, tornò a dire, il detestare i peccati, perchè offesa di Dio, mossi dal timore di que' castighi, ch'Egli ha minacciato a' Peccatori, è un dolore, che unito alla Sagramentale assoluzione cancella le colpe; mi conviene però avvertire, che altro è odiare il peccato per timor dell'Inferno, altro è temere unicamente l'Inferno; se il primo è un dolore sufficiente, il secondo è affetto insufficiente; se il primo giustifica nel Sacramento, l'altro rende l'uomo vie più peccatore; perchè fa, che si pecchi nell'atto stesso, che si pretende di detestare i peccati, per quella rea disposizione, in cui si trovano queste Anime infelici, che se non vi fosse Inferno, o che per impossibile Iddio non potesse punirle, non si pentirebbero in modo alcuno, peccherebbero anzi con ogni sfrenatezza; onde fanno come la Moglie di Lot, che non odiava Sodoma, e le sue brutalità, temeva solo le fiamme, che l'incendiavano; cosa, che sospende l'atto, ma non muta la volontà, la quale resta affezionata come prima alla colpa. Vorrei pertanto, che ognuno di voi si assicurasse bene sopra una cosa di tanta importanza; vorrei, che vedeste, voglio dire, di che motivo siate portati a detestare le vostre colpe, quando andate a confessarvi: se siete mossi a detestarle per puro amor di quel Dio, che fu da voi offeso, non andate più avanti, che siete sicuri, e un tal dolore di perfetta contrizione rinuova in voi quell'ammirabile prodigio, che si vide ne' Lebbrosi del Vangelo, di cui si dice (c): *Dum irent, mundati sunt*, prima ancora, voglio dire, che andiate a' piedi de' Sacerdoti, siete mondati. Se poi siete mossi a detestarle per timore de' castighi, vedete se odiate il peccato, ch'è offesa di Dio, per timore di quelli, oppure se unicamente li temiate, di modo che poco o nulla vi dispiaccia il peccato; perchè in tal caso il vostro dolore sarà un dolore più da reprobo, che da penitente, e però sì lontano dal giustificarvi, che anzi vi dichiarerà apertamente peccatori. Assicuratevi in somma, se andiate alla Confessione, e detestiate i peccati mossi dall'Amore di Dio, o da un vero timore de' suoi castighi; giacchè senza uno di questi dolori è impossibile, che possiate confessarvi bene, ed ottenere da Dio il dovuto perdono de' vostri peccati.

10.

(a) Gen. 3. 12. (b) Ser. de vera pænit. (c) Luc. 17, 14.

10. Assicurati poi d'un punto sì necessario, ed in cui tanti, e tanti s'ingannano tutto giorno con irreparabile rovina delle Anime loro, non vi deste a credere, che qualunque dolore potesse bastare a rendervi veramente contriti, o almeno sufficientemente attriti; dev' essere un dolor grande, un dolor sommo, un dolore, che vi faccia detestare i peccati sopra ogni male; ch'è lo stesso, che dire, bisogna, che il vostro cuore, la vostra volontà si addolori, si affligga per i peccati commessi più, che non si affliggerebbe per la perdita della roba, dell'onore, della sanità, della vita; mentre tutti convengono, che il dolore de' peccati dee superare tutti gli altri dolori, e produrre in noi un non so che di strano, d'insolito non mai più provato; dicendo il Sacro Concilio di Trento esser cosa impossibile l'ottenere il perdono de' peccati, senza che il nostro cuore s'affanni, e si addolori di molto (a): *Ad integram remissionem peccatorum per Sacramentum Pœnitentiæ sine magnis fletibus, & laboribus pervenire nequaquam possumus*.

11. In fatti rappresentatevi alla mente il dolore d'una Maddalena, d'un Pietro, di un Agostino, d'una Margarita di Cortona, e di tutti quelli, che riconosciuti sono dalla Chiesa per veri penitenti. Osservate un poco quali strani effetti esperimentassero nel loro cuore nell'atto di detestare li peccati commessi; che turbamenti, che ambascie, che contrasti, che sforzi, che singulti, che lagrime, che trasporti di compunzione! vi pare, che al dolore di questi possa rassomigliarsi il vostro dolore tutte le volte, che andate alla santa Confessione?

12. Non istate a dirmi, che il dolore richiesto a ben confessarsi dee abitare nel fondo dell'Anima, onde non è necessario, che sfoghi in questi pianti, e singulti, e che all'esterno si manifesti. No di grazia, non dite questo; perchè sebbene vi accordo, che un tal dolore non è necessario, che sia sensibile, sono però costretto a dirvi, che un cuore penetrato da un sommo dispiacere del male commesso è impossibile, che non dia qualche segno all'esterno. L'amore, e il dolore, massime se sono grandi ed intensi, sono due cose, che non possono tenersi nascoste; come dunque il vostro dolore, se è vero, potrà accordarsi con quella insensibilità, e disinvoltura, che si vede in faccia ai penitenti de' nostri giorni? Ah, C. U., se il dolore de' peccati, secondo il dir de' Teologi, deve esser uno spezzamento del cuore; com'è possibile, che il vostro cuore si spezzi per dolore, e non se ne vegga alcun segno all'esterno? Dirò più: se il dolor de' peccati, secondo il dir dell'Apostolo, dee far sentire parte di quel dolore, che provò Gesù per le nostre commesse colpe (b): *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu*; essendo stato il suo dolore sì grande, ed intenso, che gli fe' scoppiare da tutto il corpo il vivo sangue; com'è possibile, che in voi non arrivi a spremervi una lagrima dagli occhi, nemmeno a toglierví la disinvoltura dal volto, e talvolta nè anche il riso dalla bocca?

13. Non istaste a replicarmi, che il vostro cuore è di tempra freddo ed insensibile; che può spezzarsi, ma non intenerirsi; altrimenti sarò costretto a ripigliare: Voi dunque di cuor sì tenero per tutte le cose, solamente sarete insensibili per i vostri peccati? Voi, che seguendo le ree passioni, arrivaste agli eccessi della tenerezza, sarete di cuor sì duro, per le offese fatte al vostro Dio? C. U., sebbene torno ad accordarvi, che il dolore richiesto alla Santa Confessione non è necessario, che sia sensibile, ad ogni modo credo di non ingannarmi, se dirò, che seguendo ad essere così insensibili nel detestare le vostre colpe, si potrà dire, che foste peccatori da vero, ed ora siete penitenti da burla; mentre è affatto impossibile, che il vostro dolore sia tale, che ecceda tutti gli altri dolori, e al tempo stesso possiate darvi a vedere sì disinvolti, sino ad andarvene alla Confessione con fasto, ed alterigia. Un Leone, che sia trafitto in un fianco, abbassa la chioma, va curvo e chino, e riempie il Bosco di urli, dando a conoscere, che non si può essere al tempo stesso ferito, e superbo: e voi dunque con tanta disinvoltura, vanità e fasto penserete d'aver il cuore non sol ferito, e piagato, ma spezzato, e infranto da un sommo dolore d'aver peccato? Non è possibile, dice un Profeta (c): *Anima, quæ tristis est super magnitudinem mali, incedit curva, & infirma, & oculi deficientes*. L'Anima, dic'egli, che davvero è pentita, si fa vedere umile, dimessa, confusa, mortificata, piangente, *incedit curva, & infirma, & oculi deficientes*. Sicchè rientrate in voi stessi; vedete, come siate solleciti in dimn-

(a) *Sess.* 14. *de Pœn. c.* 4. (b) *Philip.* 2. 5. (c) *Baruc.* 20. 18.

mandare a Dio la grazia di un vero dolore; come vi fermiate a considerare sopra il male commesso, per eccitarlo: come procuriate, che sia mosso da un fine soprannaturale, vedete in somma, se sia di tal carattere, che se non produce in voi quegli effetti sensibili, che provarono tanti veri penitenti, sia almen tale, che vi porti a l odiar sommamente il peccato, e ad usar tutti i mezzi per non più commetterlo in avvenire. Ma senza avvedermene sono passato dal Dolore al proponimento, ch'è l'altra cosa appunto, che io promisi di trattare.

SECONDO PUNTO.

14. E' Infallibile, U. A., che a volere il perdono de' peccati nella santa Confessione non basta pentirsi, e dolersi, convien anche stabilmente proporre di non più peccare. Il Signore fa con tutti li Peccatori quello, che fece colla Donna Adultera, che la mandò assoluta, a patto però, che non dovesse più peccare (a): *Vade, & jam amplius noli peccare*. Sicchè può dirsi, che il proposito stabile di non più peccare, o per dir più chiaro, la mutazione della vita, sia quel frutto degno di penitenza tanto raccomandato dal Vangelo; ch'è lo stesso, che dire, quel segno certo e sicuro, per cui si distinguono le Confessioni buone dalle cattive; perchè se per ben confessarsi è sommamente necessario il dolore, sommamente ancora è necessario il proponimento di non più peccare; e però convien restar persuasi, che eccitato il dolore di quella qualità, che vi ho spiegato, siete in obbligo di renderlo, dirò così, più certo, più sicuro, più efficace collo stabilire il proponimento; ricordandovi sempre, che il Sacro Concilio di Trento vuole, e richiede, che il proposito si faccia distintamente dal dolore; dicendo chiaramente (b): *Animi dolor, ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cætero*.

15. Quì subito voi mi dimanderete in che debba consistere questo Proponimento, tanto necessario a ben confessarsi; ma ecco, che S. Tommaso vi dice, che dee consistere in un atto della volontà deliberata di non più peccare per alcuna cosa del Mondo (c): *Propositum est actus voluntatis deliberatæ non peccandi de cætero*. Da queste poche parole del Santo Dottore ben potete conoscere, che non dee essere un proposito di parole, una promessa di labbro, ma una risoluzione della volontà, la quale persuasa del male, che è il peccato, è risoluta di fare il possibile per non più commetterlo, ancorchè dovesse soffrire le più orride carneficine, e la morte stessa; potete conoscere, che per confessarsi bene non basta dire, e ripetere: *non voglio più peccare, non voglio più offender Dio*; ma è necessario, che la volontà sia risoluta di fare, per isfuggire il peccato, tutto quello, ed anche di più, che farebbe per isfuggire la morte del corpo, la perdita dell'onore, e della roba. In una parola, potete conoscere, che confessarsi bene, vuol dire in buon linguaggio mutarsi, convertirsi, darsi a vedere tutto diverso da quel di prima. Vi pare però, che tutte le volte, che andaste a' piedi de' Confessori, si avesse da voi questa volontà risoluta, questo stabile proponimento di non più peccare per alcuna cosa del Mondo? Vi pare insomma, che vi diportaste in tal modo, che diceste colla voce de' fatti, come dissero quegli illustri Maccabei: siamo pronti a morire piuttosto, che trasgredire la santa Legge del Signore (d): *Parati sumus magis mori, quam patrias Dei leges prævaricari?* Voi forse mi risponderete di sì: ma io ripiglio, come mai con una volontà sì deliberata, e risoluta poteste tornare sì presto al peccato? Io so bene, che li nostri proponimenti non ci hanno da rendere impeccabili; tuttavia non so combinare queste due cose: proponimenti stabili, e cadute frequenti; volontà risoluta di non più peccare, e non passar pochi giorni senza peccato. Voi subito darete la colpa al Diavolo, alla Tentazione, al naturale cattivo, all'umana debolezza, e a mille altre cose; ma chi sa, che tutto il male non provenga dalla volontà debole; fiacca, miserabile, che accompagna li vostri proponimenti?

16. Se si tratta dell'umana fiacchezza, oltre all'essere assistiti dalla grazia del Signore a misura del nostro bisogno, sino a poter dire colla voce dell'Appostolo, che possiamo tutto coll'ajuto di chi ci conforta (e): *Omnia possum in eo, qui me confortat*; siccome in tanti impegni suggeriti dalle passioni sapete dimostrarvi forti, e coraggiosi, e perchè non potete fare altrettanto, trattandosi di emendare la vita, di correggere i costumi? Se parliamo del naturale cat-

(a) *Jo.* 8, 10. (b) *Sess.* 14, *c.* 4. (c) *In* 4. *Sent. d.* 18. (d) 2. *Mach.* 7, 2.
(e) *Philip.* 4, 13.

tivo, si sa, che l'impegno d'un Cristiano è questo, di far violenza a se stesso, di vincere le sue passioni, e cattivo naturale; mentre a questo sol patto ci si promette il Paradiso, ch'esige violenze, e mortificazioni da chi vuole conseguirlo (a): *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Se si discorre del Demonio; io vi dirò, ch'egli si ride di queste frivole scuse; mentre è sicuro, che verrà un giorno, in cui vi si darà a vedere, che voi siete stati quelli, che l'avete, dirò così, attizzato, e stuzzicato col mettervi in quelle occasioni, col mirar quegli oggetti, ed altre cose simili. Se parliamo poi delle tentazioni, io dirò francamente, che v'ingannate all'ingrosso, qualora date a queste la colpa di vostre ricadute; non sono le tentazioni, che vi facciano tornare al peccato, è la vostra volontà, che ne' proponimenti, e risoluzioni sue non dice davvero, nè è sì forte, e coraggiosa quanto bisogna.

17. In fatti, se una vostra Donna di Casa per asciugare il Bucato appoggiasse le corde, su cui lo stende, non a pali grossi e forti, ma a canne deboli, e fiacche; onde al primo soffio di vento il Bucato andasse per terra; ditemi, dareste voi la colpa al vento, o alla Donna, che ha tirata la corda? Alla Donna, voi direte, perchè non doveva appoggiarla a deboli canne, ma a pali grossi e forti. Così appunto nel caso nostro: se i vostri proponimenti gli aveste appoggiati ad una volontà forte, e risoluta, non avreste sì presto ceduto alle tentazioni; ma perchè gli appoggiaste ad una volontà debole, e rimessa; o dirò meglio, ad una velleità di parole, per questo l'Anima vostra si è veduta così presto gettata per terra ad esser conculcata da' suoi Nemici.

18. E in verità ditemi un poco, su qual fondamento potete voi dire, che la vostra volontà dicesse davvero qualora prometteste di non più peccare? Dove sono i mezzi da voi stabiliti per riuscire nelle vostre risoluzioni? Dov'è quel sistema di vita da voi ideato per sicurezza de' vostri proponimenti? Sono anni e anni, che ripetete questa Canzone: *Non voglio più peccare, non voglio più offender Dio*; ma perchè è Canzone appunto di sole parole, in parole solamente ella va a terminare; e però col vostro dire, e ripetere, che non peccarete mai più, che mai più non offenderete Iddio, avete seguitato ad offenderlo, sino a trovarvi dopo tante Confessioni peggiori di quello foste per l'avanti. Bisogna dunque intenderla: se la vostra volontà è risoluta di non peccare, dee essere anco risoluta di fuggire le occasioni, e di mettere in opera quei mezzi, che possono renderla efficace ad emendare la vita, e correggere i costumi.

19. Per quello riguarda al risolvere di fuggire le occasioni, è così necessario, che senza di queste i vostri proponimenti sarebbero imperfetti e mancanti; e la vostra penitenza, in vece di meritarvi il perdono de' peccati, vi renderebbe maggiormente peccatori. Lo dice chiaro il Signore per il suo Profeta: *Derelinquat impius viam suam.* Notate bene: non dice, che il Peccatore lasci solo il peccato, ma che lasci ancora le vie del peccato, se vuole convertirsi a Lui davvero, e riportarne il perdono (a): *Derelinquat impius viam suam, & convertatur ad Dominum, & miserea tur ei.* Sicchè potreste dire cento volte di non voler più peccare, che in avvenire non offenderete più Iddio; che se non siete risoluti d'abbandonare almeno le occasioni prossime del peccato, li vostri proponimenti saranno inutili, e vani; e la penitenza falsa, e sacrilega; come fu definito nel secondo Concilio Lateranense con questi termini (b): *Falsa autem fit pœnitentia, cum pœnitens ab officio non recedit, quod sine peccato agi nulla ratione prævalet.*

20. Dissi almeno le occasioni prossime del peccato, perchè intendiate, che sebbene sarà cosa molto vantaggiosa all'Anima vostra il risolvere di allontanarvi ancora da quelle occasioni rimote, che facilmente possono divenir prossime, come sogliono essere certe conversazioni, certi divertimenti, certa famigliarità di trattare; tuttavia l'obbligo vostro si riduce a questo, di promettere con volontà risoluta di ritirarvi dalle occasioni prossime, che sono, come avrete udito cento volte que' pericoli di peccare, in cui posto l'Uomo, sia per la sua naturale fiacchezza, sia per la forza dello stesso pericolo, suol d'ordinario cadere in peccato; e però se coll'andare in quella Casa, se col trattare quella persona, col portarvi a quel divertimento, col mettervi in quel giuoco, coll'esercitare quell'uffizio, di quando in quando siete soliti a cadere in qualche peccato o di pensieri, o di parole, o di opere, voi siete obbligati, sotto pena di confessarvi sacrilegamente, a risolvere con volontà delibe-

ta,

(a) *Matth.* 11, 10. (b) *Isai.* 55, 7. (c) *Can.* 13.

ta, che lascierete quella casa? che abbandonerete quella persona; che più non capiterete in quel giuoco; che più non vi porterete a quel divertimento; che lascierete quell' offizio ed impiego; e senza una tale risoluzione stabile e ferma sarete convinti, che dite di pentirvi, ma non è vero; che risolvete di non peccare, ma risolvete da burla, perchè volendo una cosa congiunta col peccato, volete il peccato medesimo. Vi avvisa però il Signore per bocca dello stesso Profeta, che non vogliate prendere abbaglio in una cosa di tanta importanza; ma che volendo uscire dal peccato, usciate ancora dalle occasioni prossime del peccato, e senza conservarvi un minimo affetto le abbandoniate (a): *Recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus*. E come ciò fosse poco, nel suo santo Vangelo arriva a dire, che se quella persona vi fosse più cara d' un occhio, quella Casa vi fosse più utile d' una mano, o quell' impiego più necessario d' un piede, bisogna aver pazienza, abbandonar tutto, lasciar tutto per non aver a perdere l' Anima eternamente: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: si manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te* (b). Ad un parlar sì chiaro pare a voi, U. A., che qualora promettete nella santa Confessione di non più peccare, siate ancora risoluti di lasciare tutte le occasioni, che vi conducono a peccare, per quanto vi siano care, e dilettevoli? Ah se mi fermo a considerare le vostre passate Confessioni, ho tutto il motivo di temere, che tante volte non si trovasse in voi questa risoluzione tanto necessaria per ben confessarsi.

21. Non esagero, U. A., voi andaste a confessarvi più volte di molti, e gravi peccati commessi in quella Casa, con quella persona, in quel divertimento, o per cagione di quell' impiego; e benchè persuasi, che quella Casa fosse il vostro precipizio; che quella persona fosse la vostra rovina, perchè non partite mai dai suoi fianchi, che l' Anima vostra non ne riporti gravi ferite o di parole, o di pensieri, o di opere, e così discorrete voi di tutte le altre occasioni avute in tempo di vostra vita; ad ogni modo quale fu quella volta, che prima di portarvi a' piedi del Confessore, vi licenziaste o dalla casa, o dall' impiego, o che diceste a quella persona: non istate più ad aspettarmi, perchè voglio provedere all' Anima mia? Quale in somma fu quella volta, che vi ritiraste dalle occasioni prima di confessarvi?

22. Ma, Padre, perchè volete, che ci licenziamo avanti? non basta il farlo dopo d' esserci confessati? C. U., basterebbe il farlo dopo: ma se non avete coraggio di farlo innanzi, non lo farete nè innanzi, nè dopo; e darete a conoscere chiaramente, che non avete quel proponimento risoluto, che si richiede per confessarsi bene. San Pietro, perchè veramente era risoluto di non più negare il suo Divino Maestro, prima di cominciar a piangere la sua colpa, volle uscire dall' atrio (c) *Egressus foras, flevit amare*. Sapete perchè? per fuggire il pericolo di tornare a peccare, dice il Pontefice San Leone (d): *Fugiens cadendi periculum*. Eppure era un Appostolo, un Apostolo fervoroso, un Appostolo lontano dal suo Divino Maestro pochi passi, il quale se lo potè con uno sguardo rilevare dal peccato, con uno sguardo ancora potèa reggerlo, che non peccasse; tutto è vero, U., ma Pietro si conobbe in obbligo di fuggire, e non istimossi sicuro se non fuori del pericolo: *Egressus foras, flevit amare, fugiens cadendi periculum*. E voi dunque, che non siete Appostoli, che non avete i fervori di Pietro, che non potete promettervi quegli ajuti sì forti, ch' egli potea sperare, vorrete aspettar dopo la Confessione a uscir da' pericoli, a licenziarvi dalle occasioni, a separarvi dalle persone, da' divertimenti, e dagli impieghi, che vi sono occasione di peccare? Ah, aprite gli occhi, e vedrete, che l' amore disordinato di quella persona, il genio appassionato a quella casa, a quel divertimento fu il solo motivo, che non cercaste di licenziarvi prima della Confessione; onde eravate sì lontani dal poter dire col Santo Davide, che avevate in odio tutte le vie, che vi condussero al peccato (e): *Omnem viam iniquitatis odio habui*; che anzi il vostro cuore vi conservava dell' attacco, vi aveva dell' affetto, e per quanto diceste di volervi ritirar da tutto, abbandonar tutto, non avevate però cuore di farlo, essendo arrivati talvolta a trovar motivi, perchè il Confessore non v' obbligasse ad abbandonarle sì presto. E questo si potrà dire, che sia un odiar

(a) *Isai.* 52. (b) *Matth.* 18, 8. (c) *Matth.* 26, 75. (d) *Ser.* 9. *de Pas. Dom.*
(e) *Ps.* 118, 128.

odiar la colpa; e tutte le strade, che conducono alla colpa? E questo si potrà dire, che sia quella volontà efficace e risoluta, che si richiede in uno stabile proponimento? Eh pensatela! Chi odia davvero il peccato, e le occasioni del peccato, si diporta diversamente: divenuto insensibile ad ogni riguardo, ne l'atto, che odia il peccato, odia ancora, detesta, ed abbomina le occasioni di commetterlo; sicchè non può più soffrire nè quelle Case, nè quelle persone, nè quegli Impieghi; desidera di non aver mai nè conosciuto, nè veduto tali cose; e vorrebbe per fino uscir dal Mondo per non aver più a vederle neppur di lontano. Così si sfoga un dolore, che sia sincero; così si manifesta un proponimento, che sia risoluto. E voi dunque vorrete darvi a credere di odiare i peccati, e di avere fermo, e stabile proponimento di non più peccare nell' atto, che mostrate, dirò così, tanto riguardo, e tanta compassione di quelle occasioni, che vi portarono a commetterli? Questo è un darsi a conoscere penitenti alla moda; perchè gli antichi penitenti si diportavano assai diversamente, arrivando sino ad abbandonare e Casa, e Patria, e Interessi, per non aversi più a trovare nè con quelle persone amate, nè in quelle Case o divertimenti, che loro servivano d'incentivo a peccare. Questi in somma sono proponimenti, di cui se ne ride Iddio, ne temono li Confessori, e voi stessi, se arriverete una volta a conoscere cosa voglia dire convertirsi davvero, non ve ne fiderete in modo alcuno; vorrete anzi rifare le vostre passate Confessioni, come quelle, che furono fatte per pura usanza; mentre dall' odio, che avrete allora al peccato, verrete a conoscere quello, che vi mancava nelle Confessioni passate. . . .

23. In quanto poi allo stabilire i mezzi, che rendano efficaci i vostri proponimenti, è così necessario, che senza di questo non potrà mai dirsi, che la vostra volontà sia risoluta d'emendarsi; ma che piuttosto è una velleità, che nulla conclude. La ragione è chiara: Se tanto è necessaria la risoluzione ferma, e stabile di fuggire le occasioni, che pure ad altro non serve, che a disporre, dirò così, l'ammalato alla cura, quanto più sarà necessario lo stabilire, ed imprendere un nuovo regolamento di vita, che possa togliervi di dosso per sempre la maligna febbre del peccato? Ah è così necessario, che potreste dire, e ridire, protestare, e ripetere cento volte, che non volete più peccare, che mai, e poi mai non arriverete ad emendarvi; farete anzi come quegli alberi, che sfoggiano in foglie, ma non danno un frutto; onde dopo tanti proponimenti, e promesse sarete quei di prima; e ognuno potrà dire, che non vi pentiste davvero, ma che faceste come colui, che avendo fatti gran debiti per cagione del giuoco, della conversazione, o del soverchio lusso nel vestire, per quanto ne mostri dispiacere, e dica di volersi emendare, niuno però lo crede, tutti ridono, finchè nol veggon stabilire un nuovo tenore di vita, e che lasciato il giuoco, dia agli affari della casa il tempo delle conversazioni, e ponga da parte le spese del lusso per soddisfare li creditori. Convien dunque persuadersi, che per entrare nel numero de' veri penitenti non vogliono essere parole, ma fatti; *Tollite verba*, dice il Profeta Osea (a), *tollite verba, & convertimini*; conviene persuadersi, che al Diavolo non fanno paura le promesse, ma le diligenze, che si usano per mantenerle; conviene persuadersi in somma, che a rendere i vostri proponimenti buoni, stabili, ed efficaci, bisogna venire alle opere, perchè come dice l'Angelico (b): *Propositum maxime manifestatur per operationem*. Quindi se Maddalena la Peccatrice per convertirsi a Dio non si contentò di dire, che non avrebbe più peccato, ma lasciate le occasioni di peccare, si propose la ritiratezza, l'orazione, la penitenza, come tanti mezzi, che potevano renderla fedele nelle sue promesse: Se Margarita di Cortona nella sua conversione non si contentò di dire: *Margarita non sarà più Margarita*; ma cercò di sostituire all'amor disordinato di se stessa un odio crudele contro il suo corpo, all'ozio, e alle vanità, le fatiche, e le penitenze; agli spassi e passatempi le lacrime, le orazioni, e li digiuni: In una parola, se i veri penitenti non si contentarono di proporre l'emendazione de' costumi, ma cominciarono tosto a procurarla coll'appigliarsi a quel tenore di vita, che potea farli conoscere veramente convertiti; Voi pure cercate di rendere efficaci li vostri proponimenti coll'intraprendere quelle opere di pietà, quegli esercizj di virtù, che possano rendervi fedeli nelle vostre risoluzioni, e dare a conoscere, che li proponimenti non sono in voi un giuoco di paro-le,

(a) *Cap.* 14, 3. (b) *In Psal.* 48.

le, ma una volontà ferma, stabile, risoluta di non più peccare per alcuna cosa del Mondo.

24. Io non voglio passar più oltre. Ecco dunque in che debba consistere la vera detestazione del peccato, tanto necessaria a ben confessarsi: in un sommo sincero dolore d'aver peccato; in uno stabile efficace proponimento di non più peccare. Il dolore, perchè sia vero e legittimo, bisogna che sia soprannaturale, e sommo, e perciò chiederlo a Dio di tutto cuore, e farsi a considerare la gravezza del male commesso. Il Proponimento, perchè sia stabile, ed efficace, dee consistere in una volontà risoluta, e deliberata di sfuggire i peccati, le occasioni del peccato, e di appigliarsi a quei mezzi, che possono ajutare ad esser fedeli a Dio, e mantener la grazia; onde concluderò con dirvi: *o pentirsi in tal modo o dannarsi; o detestare in tal guisa le colpe, o andare per sempre a detestarle nell'Inferno con una penitenza, che mai non avrà fine*, che il Signore per sua Misericordia ve ne guardi. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMONONO.

Sopra li segni di un verò Pentimento.

1. UNA Dama di gran riguardo scrisse una volta al Pontefice S. Gregorio, che avrebbe saputo volentieri, se le sue Confessioni fossero state buone, i suoi peccati fossero cancellati. Il Santo Pontefice le rescrisse addietro (a): *Rem difficilem, & inutilem postulasti*. Figliuola mia, voi mi chiedete una cosa quanto difficile, altrettanto inutile; difficile, perchè il Signore non dee rivelare a me tali cose; inutile poi, perchè la sicurezza d'esservi confessata bene potrebbe invanirvi: seguitate a vivere bene, confidate nella Divina Misericordia, e non pensate ad altro. Una tale curiosità si trova anche a' nostri giorni in molti Cristiani, che vorrebbero pur sapere quali siano state le loro Confessioni, e in che stato si trovi l'Anima loro: se tutti questi fossero simili a quella pia Dama, cui il Santo Pontefice per i chiari segni, che dava di vera penitente, potè dire, che seguitasse a viver bene, che confidasse nella Divina Misericordia, e non pensasse ad altro; io pure, data a tutti una tale risposta, senza più parlare di Confessione, passerei a trattarvi altre cose; ma siccome tra tanti, che saprebbero volentieri quali sieno state le loro Confessioni, ve ne saranno tanti, che non danno verun segno di vera penitenza, per questo crederei di mancare a' miei doveri, se non mi fermassi a spiegarvi di proposito quali siano que' contrassegni, da quali può ricavarsi qualche sicurezza delle passate Confessioni, per vivere quieto. Ascoltatemi dunque con attenzione, mentre si tratta di un punto, da cui può dipendere la vostra eterna salute, che io già comincio.

2. E quì da bel principio ben potete conoscere, R. A., che non è mia intenzione di parlare in questo giorno nè colle Anime scrupolose, che per quanto si confessino, e riconfessino tutto giorno, non sono mai soddisfatte di loro confessioni, onde non contente d'impazzir esse, fanno impazzir ancora i poveri Confessori; nè con certe Anime libertine, che ravvisando la Confessione come il Bagno de' Turchi, dove basta tuffare il corpo per restar mondo, poco, o niuno scrupolo si fanno di mancare notabilmente o nell'esame, o nell'accusa, o nella sincera detestazione de' loro peccati. Non è mia intenzione di parlare colle prime; perchè essendo state in cento occasioni assicurate da' loro Confessori, che possono viver quiete, che hanno fatto abbastanza, che possono sperare d'essersi confessate bene, ad altro non potrebbe servire la mia Istruzione, che ad imbrogliarle maggiormente, maggiormente angustiarle con istordimento indicibile de' poveri Confessori. Lascino dunque queste tali Anime così agitate da' scrupoli, lascino di temere di loro passate Confessioni, confidino nella Divina Misericordia, siano obbedienti, e sottomesse ai loro Confessori, cerchino d'allontanare da se stesse tanti scrupoli, dicendo spesso con S. Filippo Neri: *Scrupoli, e malinconia lontani da casa mia*; e quand' anche il Signore le volesse angu-

(a) *Lib. 1, Epist. 22, ad Greg.*

gustiate da questi timori, accettino il tutto in penitenza de' loro peccati, e non pensino ad altro. Non è mia intenzione di parlare nemmeno colle altre, voglio dire con quelle Anime libertine, che confessandosi più per usanza, che per altro, sono trascurate nell'esaminarsi, più trascurate nell'accusarsi, e tutto il loro dolcere, e proponimento consiste nel dire, che si dolgono, che si pentono, che più non peccaranno; ma tutto è un giuoco di parole, che nulla conclude: perchè ognuno può conoscere, che mancando notabilmente nelle parti essenziali della Confessione, è affatto superfluo il ricercare, se in esse vi siano i contrassegni sinceri della penitenza, essendo cosa chiara, che si sono confessate male, e che non possono sperare di salvarsi, se non procurano di rimediare a tutto con una Confessione generale.

3. La mia intenzione è di parlare con quelle Anime, che non essendo nè scrupolose, nè libertine, cioè a dire, nè troppo larghe di coscienza, nè troppo strette, benchè non sappiano d'aver mancato in alcuna parte essenziale delle lor confessioni, non hanno però quella morale sicurezza d'essersi confessate bene, che potrebbero avere, e ch' sì ha da altre Anime, le quali dopo le loro confessioni furono diligenti in togliere le conseguenze de' peccati, in raccomandarsi a Dio, in mortificare le passioni, di modo che se non divennero impeccabili, scemarono però di tal maniera la frequenza ed il numero de' peccati, che possono sicuramente sperare, che fosse sincero il loro pentimento, buone, sante, e vantaggiose le loro confessioni. Rivolto pertanto a chiunque non trova in se stesso questa morale sicurezza, io dico, che quantunque sia cosa difficile lo scoprire se le vostre confessioni siano state buone, o cattive, vantaggiose, oppure pregiudiziali, come quelle, che dipendono da certi atti interni, noti solamente a Dio, ch'è lo scrutatore de' cuori; con tutto ciò, siccome l'Anima, benchè invisibile agli occhi nostri, si riconosce dal moto delle membra, dal calore, che produce nel corpo, e da simili altri contrassegni; così le buone confessioni si danno a conoscere da certi contrassegni esteriori, quali siano state agli occhi di Dio, se vantaggiose all'Anima, oppur di rovina. Questi contrassegni benchè siano molti, e varj, io penso per maggior chiarezza di ridurli a due. I. Al soddisfare prontamente le obbligazioni lasciate da' peccati, che si confessarono. II. Al vivere in modo dopo la Confessione, che si possano evitare li peccati, che si potrebbero commettere in avvenire. Parliamo di tutti due a parte, e ognuno vegga se ha motivo di sperare, o di temere, se possa viver quieto di sue passate confessioni, o sia in necessità di rifarle.

PRIMO PUNTO.

4. In quanto al soddisfare prontamente le obbligazioni lasciate dalle colpe confessate, di restituire, per esempio, la fama del prossimo denigrata, di risarcire li danni arrecati, di pacificarsi coll'Avversario, di togliere gli scandali, di abbandonare le occasioni prossime del peccato, ed altre simili, sono cose sì necessarie a dimostrar sincera la vostra penitenza, che chiunque lasciasse d'eseguirle, non so come potesse viver quieto in coscienza, e riposare tranquillo sopra le confessioni già fatte. La ragione è chiara: se confessandovi con animo positivo di non soddisfare a questi, ed altri simili doveri, non trovereste Confessore, che volesse assolver i, poichè ricusando di fare quello, che esige, e richiede un vero pentimento, sareste conosciuti da tutti per indisposti, e in conseguenza immeritevoli d'essere assoluti; com'è possibile, che lasciando di adempierle dopo di esservi confessati, possiate trovare alcuno, che non sospetti almeno delle vostre già fatte confessioni? Non sapete voi, che la vera penitenza dee avere per impegno particolare una somma premura di togliere, e distruggere le colpe già detestate, e confessate? Lo dice chiaro San Tommaso (a): *Pœnitentia est virtus, quæ facit operari ad destructionem peccati præteriti*. Se dunque dopo le vostre confessioni non vi fate a restituire il mal tolto; a risarcire la fama denigrata; a togliere gli scandali che daste, e a soddisfare ad altri simili doveri, che sono, dirò così, una parte de' peccati confessati, come potrà dirsi, che la vostra Confessione sia stata buona? che la vostra penitenza sia stata sincera, e legittima? Ah si vedrà un giorno, C. U., quanti Cristiani vadano in ciò ingannati, e si conoscerà chiaramente, che per quanto esaminassero la loro coscienza, per quanto si sforzassero di dichiarare tutte le loro colpe, e battendosi il petto, di detestarle, e di piangerle, perchè non pensarono però a togliere le

(a) *P. 3. q. 8. a. 1.*

le re conseguenze de' loro peccati, col troncare le occasioni, col riparare gli scandali e restituire al prossimo e fama, e roba, e onore, e quanto mai gli avevano levato, bisognerà, che vadano danni, perchè le loro confessioni furono purtroppo finte, bugiarde, e fors' anche sacrileghe. Non ccc rre dunque adularsi, con vani pretesti, suggeriti dalle passioni. Se volete conoscere quali fossero le vostre confessioni, ritornate in voi stessi, e vedete un poco, se dopo esservi confessati, siete stati solleciti in adempiere quanto avevate promesso al Sacerdote, e nel Sacerdote a Dio; di pacificarvi, per esempio, con quel Vicino; di ritrattare quella proposizione o scandalosa, o pregiudiziale al Prossimo; di restituire quella roba; di risarcire que' danni; di pagare que' creditori, che da tanto tempo sospirano il suo; vedete, se foste pronti, e solleciti ad allontanarvi da quella Casa, a ritirarvi da quella conversazione, ad abbandonar quella Persona, a privarvi insomma di quelle cose, che vi erano state, e vi potevano essere occasione prossima al peccato: se questo da voi si fece, avete gran motivo di credere, che il vostro dolore fosse sincero, le vostre risoluzioni efficaci, e in conseguenza, che validamente vi confessaste. Se poi non aveste, per così dire, pensato ad altro, che a fare sva gatamente, e in fretta la penitenza impostavi dal Confessore, senza pensar punto a togliere le conseguenze de' vostri peccati, e soddisfare quelle obbligazioni, che v'imponeva il vostro pentimento, trovate chi vi assicuri di vostre confessioni, che io non sono in caso di farvene la sicurtà, per non avere, secondo il proverbio, che corre, a pagarla.

5. Non istate a dirmi, che se non avete restituita la fama, e la roba del Prossimo, se non avete fatta pace coll' Inimico, e tolti gli scandali apportati, è stato per aspettarne l'opportunità: e se non vi siete ritirati da quelle occasioni prossime, è provenuto dal conoscere, che le avreste frequentate in avvenire con sentimenti tutti diversi; perchè vi dirò, che siete ingannati. In quanto all' opportunità, che dite di non aver avuto, e che andate aspettando per togliere gli scandali, restituire la roba, e risarcire la fama, quantunque io vi accordi, che possono darsi certe circostanze, che permettono di differire, e prolungare qualche poco l'adempimento di tali obbligazioni, non so capire però, come in tanto tempo, e in tante volte, che si è detto, non siasi trovata l'occasione di soddisfare, e per anche si vada facendo come quei debitori falliti, che portano il creditore dal Verno all' Estate, dall' Estate al Raccolto, dal Raccolto alle Vendemmia, dalla Vendemmia al Natale, sempre in atto di pagare, ma sempre debitori come prima. Vi vuol altro, C. U., che dire, farò poi... soddisfarò poi... Il pentimento, s'è vero, vuole, che si faccia subito, non ammette queste dilazioni sì lunghe, perchè come dice il Profeta, il procrastinare di giorno in giorno i proprj doveri, è la rovina delle Anime (*a*): *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt Legem tuam*; e però io vi dico senza timore d'ingannarmi, che non è mancata l'opportunità di soddisfarle, è mancata la volontà, la quale nelle sue risoluzioni non dicea davvero; sicchè vi è gran fondamento di credere ancora, che nel confessarvi, non vi pentiste davvero.

6. Eh, Padre, la volontà dicea davvero, e qualora ci confessammo, eravamo veramente pentiti; ma siccome siamo mutabili, non è meraviglia, che poi non abbiamo fatto quanto avevamo promesso con volontà deliberata. Quando la cosa stasse così, bisogna, che vi dica, che il vostro confessarvi è stato, come suol dirsi, un saltare dalla padella nelle bragie: perchè se non può dirsi, che la vostra penitenza sia stata invalida, bisogna dirla però inutile, e vana, e che riacquistata appena la grazia del Signore, l'abbiate perduta, tornando a peccar di nuovo, per non soddisfare alle obbligazioni, che v'imponeva il vostro pentimento. Voi resterete stupiti di questo mio parlare; ma a che stupirsi? Chi è, che non sappia, che dal momento, in cui può uno togliere lo scandalo, e non lo toglie, o dare la pace al Nemico, e non la dà, o restituire roba, e fama, e non la restituisce, egli torna a peccare, come se di nuovo tornasse a danneggiare il Prossimo? Udite, come parla San Tommaso della restituzione della roba, e poi apprendete ciò, che debba dirsi con proporzione delle altre cose: Tutte le volte, dic'egli, che senza ragionevol cagione si differisce la restituzione del mal tolto, si commette un nuovo peccato, contrario alla virtù della giustizia (*b*). *Per dilationem restitutionis committitur peccatum, injustæ deten-* tio-

(*a*) *Psal.* 118, 126. (*b*) *In Sup.* 3, *q.* 6, *a.* 5.

tienis, quod justitia opponitur. Onde bisogna restar persuasi, che siccome chi ha in mano una cosa, che scotta, non basta che dica, la getterò poi via, ma è necessario, che la getti subito, se non vuole scottarsi di più, ed anche abbruciarsi; così avendo nelle vostre confessioni di questi obblighi, non basta dire: li soddisfarò poi a miglior occasione, bisogna soddisfarli subito, e potendo la sera, non aspettare, direi quasi, alla mattina, per non tornare al peccato, e rendere dubbiose, e sospette le vostre Confessioni.

7. Per quello, poi, che riguarda alle occasioni, al dire cioè, che dopo la Confessione non si abbandonarono, perchè si conosceva di poterle frequentare con fini totalmente diversi, io dirò, che questo solo basta per dimostrare, che nelle vostre Confessioni diceste da burla; onde aveste l'apparenza di penitenti, e non la sostanza. Sapete perchè? perchè quando si dice davvero, non si trovano tanti ripieghi, si lasciano a dirittura le Case, si troncano le Amicizie, si abbandonano le Persone più care, senza altro riguardo; perchè così esige l'odio, che dee aversi al peccato, e all'occasione del peccato; o dirò meglio, perchè così esigono le leggi d'una vera penitenza. Eh C. U., non c'inganniamo. Se un cibo vi ha fatto male una volta, io veggo, che senza tanti pretesti lasciate di mangiarne; se un Cavallo vi ha precipitato una, o due volte, non lo cavalcate più per alcuna cosa del Mondo, e ve lo levate d'attorno; se un Chiodo vi ha stracciata la veste nel porvi a sedere su qualche panca, siete tanto lontani dal dire: non mi succederà più così, che anzi prendete tosto un martello, o qualche altra cosa, e lo battete, o lo cavate: come dunque trattandosi d'occasioni, che hanno fatto tanto male all'Anima vostra, precipitandola molte volte sull'orlo dell'Inferno; e che non solo l'hanno lacerata, ma assassinata, potrete passarvela con tanta indifferenza, e aver coraggio di ritenerle, e frequentarle dopo di aver promesso di lasciarle? Vi parla pur chiaro il Signore nel suo Vangelo, e vi dice (*a*), che non v'è motivo alcuno, che possa permettervi di ritenere le occasioni prossime nè avanti, nè dopo la Confessione, perchè Egli ne vuole assolutamente il taglio, e la separazione, onde se quella persona vi fosse più cara della pupilla dell'occhio; se quella Casa vi fosse più utile d'una mano; se quella Amicizia vi fosse più necessaria d'un piede, subito che vi sono occasione di peccato, senza tanti riguardi bisogna venire al taglio, alla separazione, e trattar quelle cose, come si tratta un membro reciso dal Corpo, che divenendo schifoso, non si degna neppure d'un guardo. E perchè dunque opporvi con tanta franchezza ai comandi del Signore, e alla stessa vostra funesta esperienza, che vi fa conoscere l'insussistenza di questi ripieghi?

8. Ma, Padre, noi volevamo distaccarci a poco a poco, sicchè niuno si accorgesse, che ci distacavamo per pentimento. C. U., può udirsi di peggio? Come mai potrà dirsi, che odiate davvero il peccato, avendo tanta paura, che si dica dagli altri, che l'odiate? Come mai potrà credersi, che siate risoluti di sfuggirlo in avvenire, se temete, che il fuggirlo sia imputato a pentimento? Non vedete, che questo è un dimostrare chiaramente, che per quelle occasioni conservate ancora dell'amore, dell'affetto, e in conseguenza, che foste tanto lontani dall'odiare il peccato come si dee, che anzi l'amate, lo volete; non potendosi amare la cagione senza, che si ami, e vogliasi l'effetto, come è appunto il peccato riguardo all'occasione!

9. Non diceste mai, che questo è falso, e che intanto non vi metteste premura di lasciarle, perchè conoscevate, che in tali occasioni non avreste più peccato. No di grazia, non dite questo, perchè io vi dirò, che è un discorrerla da pazzi, è un idersi degl' impossibili. Da quando in qua le stesse occasioni, che vi tiravano al peccato prima della Confessione, non hanno a potervi tirare dopo l'essérvi confessati? Vi rende forse un tal Sacramento affatto impeccabili? Sapete pure quante volte dopo la santa Confessione vi faceste conoscere fragili, meschini, e miserabili: E perchè dunque immaginarvi pazzamente d'essere divenuti sì forti, e coraggiosi, che possiate ritenere le stesse occasioni di peccato, e non peccare? Questo è un pretendere, che l'acqua non bagni, che il fuoco non bruci; ch'è lo stesso, che dire: è un pretendere una cosa impossibile. Udite un fatto, raccontato da un Autore di credito, e vedrete se dica il vero.

10. Un cert'Uomo, che poco curava l'Anima, e il Paradiso, manteneva una mala pratica, e unendo a questo vizio quello del rubare, ui de nelle mani della giustizia, e per al-

(a) Matth. 18. 8.

alcuni furti qualificati venne condannato a morire impiccato. Nell'andare, che facea costui alla forca, dovea passare innanzi alla Casa di Colei: credereste? Non potè farsi violenza dall'alzar gli occhi per desiderio di vederla: ed essendo ella difatti alla finestra, benchè fosse colla morte alla gola, concepì tanto fuoco disonesto nel cuore, che prima di montare le scale del patibolo fu necessitato a confessarsi questo nuovo peccato di desiderio. Ora io dico, se un Uomo in mezzo ai Sacerdoti, che gli ricordano massime di eternità, col Crocifisso avanti gli occhi, col laccio alla gola, col Boja alle spalle, e lontano alla morte solo tanti passi, quanto si trova distante dal patibolo, benchè non cerchi apposta l'occasione, ma vi s'incontri a caso, acconsente subito al cattivo pensiero, e non passa più oltre perchè non può: com'è possibile, che possiate ritornare alle occasioni dopo esservi confessati, senza tornare ai peccati di prima? Su quali fondamenti potete voi assicurarvi di questo? Forse sulle passate esperienze? Ma queste vi dicono, ch'è lo stesso il tornarvi, e peccare. Forse sugli ajuti del Signore? Ma vi fa pur intendere in cento luoghi della Scrittura, ch'Egli non protegge l'iniquità, che non vuol far miracoli per secondare il vostro capriccio, e favorire le vostre passioni? onde se non potreste promettervi d'essere da Lui protetti, se vi precipitaste da una finestra della Casa, non dovete nemmeno promettervi d'essere ajutati, volendo esporvi al prossimo pericolo di peccare. Forse sopra le risoluzioni concepite nel confessarvi? Ma queste, quando non siano coltivate colla fuga delle occasioni, col ricorso frequente a Dio, e colla mortificazione de'vostri sensi, e passioni, dureranno poco, sicchè bisogna restar persuasi, che il figurarsi di non aver a peccare col tornare alla occasione, è un pensar da stolto, è un discorrerla da pazzo.

11. In fatti può darsi pazzia maggiore? Non è egli lo stesso andare nelle occasioni, e peccare, per vigore di quella Legge, che proibendoci l'azione peccaminosa, ci proibisce ancora l'esporsi a pericolo prossimo di commetterla? Come dunque potete dire, che terrete quelle occasioni, che le frequenterete, ma che non v'è più dubbio, che pecchiate? Col solo metter piede in quella Casa, col solo abboccarvi con quella persona voi già peccaste, e peccaste nella stessa specie, e malizia di peccato, che vi metteste a pericolo di commettere. Onde potè dire Sant'Agostino (a): *Hoc ipso quod illuc currunt, victi sunt;* essendo lo stesso, al dire de'Teologi, l'esporsi ad un pericolo prossimo di peccato, e commetterlo.

12. Non ripigliaste mai, che se tornaste alle occasioni dopo esservi confessati, non fu perchè vi aveste dell'affetto, ma perchè non poteste a meno; mentre il ritirarvene avrebbe cagionato de'disturbi, e degli scandali; perchè io vi dirò sempre, che sono tutte invenzioni diaboliche, tutti ripieghi ritrovati dalle vostre passioni, che non vorrebbero lasciar il peccato. Possono darsi certe occasioni, chiamate da'Teologi involontarie, e necessarie, e sono quelle, da cui non è possibile il ritirarsi; ma sono casi rari, e quel ch'è più, sono casi da non decidersi da chi può essere facilmente ingannato dalla passione: E però se nell'atto di confessarvi non vi era questa impotenza, ed impossibilità; anzi diceste francamente al Confessore, e nel Confessore a Dio, che le avreste lasciate; come poi appena confessati, si sono mutate le cose, che non possiate più allontanarvene senza cagionare de'sconcerti, e degli scandali? Come può darsi, che ciò, ch'è possibile oggi, dimani sia divenuto impossibile? Eh! aprite gli occhi, C. U., e vedrete, che tutto proviene dal non aver avuto nel confessarvi una vera risoluzione di lasciar il peccato, e le occasioni del peccato; aprite gli occhi, e vedrete, che le vostre sognate impotenze, ed impossibilità furono pur troppo apparenti, e false.

13. Padre, non furono false: senza quella Casa non potevamo campare, senza quella persona, o quell'impiego non sapevamo come farci; sicchè... Sicchè dunque la provvidenza di Dio non vi era per voi; sicchè dunque per sostentare la vita del corpo bisognava sacrificare l'Anima? Può darsi cecità maggiore? Anche Amnone credea di non poter vivere senza della Sorella, di cui era innamorato, e dicea francamente, che Ella solamente gli potea apportar conforto e sollievo nella sua infermità; onde pregava, e supplicava, che se glie la lasciasse, mentre senza di Lei non sapeva, come cibarsi nelle sue svogliatezze (b): *Obsecro, ut faciat sorbitiunculam, & cibum capiam;* ma di lì a non molto diede a conoscere, che tutta la necessità, che avea delle Sorella, tutte le impotenze di non

(a) *Lib. de Adult. Conj. c. 17.* (b) *2. Reg. 13, 6.*

non poter vivere senza di lei, erano suggerite dalla passione dell' amore, perchè raffreddatasi questa per non so qual accidente, anzi cangiatasi in un odio spietato, potea vivere senza di Lei, pot a cibarsi, non vi era in somma alcuna necessità di tenerla presso di se, mentre arrivò sino a pregare, che fosse da lui scacciata, e se le serrasse dietro la Porta: *Ejice hanc a me foras, & claude ostium post eam*. Questo è il caso vostro, o Cristiani, che ritenete dopo la confessione le prossime occasioni del peccato, col dire, che non potete lasciarle: non potete, perchè non volete, o dirò meglio, non potete, perchè vi conservate troppo d'affetto: del rimanente se in quelle Case riceveste uno sgarbo, se quella Persona vi facesse un affronto; in somma se cominciaste a odiare le occasioni del peccato, e a odiarle davvero, svanirebbero tutti que' pretesti d'impotenza, e conoscereste chiaramente, che intanto le riteneste fin' ora a dispetto ancora delle promesse fatte a Dio nella Confessione, in quanto che le amaste; le riteneste, in quanto che il vostro pentimento non fu sincero, e però chè poco vi è da fidarsi di tali Confessioni, perchè poco sicure nella parte più essenziale, ch'è l'odiare il peccato, e l'occasione di peccare. Bisogna dunque persuadersi, che terminata la Confessione, non basta fare quel poco di penitenza, che viene imposta, bisogna con egual puntualità e premura soddisfare ancora a tutte le obbligazioni lasciate da' peccati, che si sono confessati: quindi se foste di scandalo al Prossimo, riparatelo; se con lui foste in discordia, pacificatevi, se lo danneggiaste nella fama, o nella roba, risarcirlo, se vi trovaste in occasioni prossime di peccato, abbandonarle, altrimenti non potrà mai dirsi con sicurezza, che detestaste davvero le colpe; che faceste pace con Dio, prendendovi sì poca premura di togliere le conseguenze funeste di quelle offese, che gli faceste.

SECONDO PUNTO.

14. MA via supponiamo ancora, che di queste obbligazioni, quando vi confessaste, non ne aveste, o se ne aveste, fossero da voi puntualmente soddisfatte, credete voi per questo, che senza pensar ad altro possiate riposare quieti e sicuri sulle vostre passate Confessioni? Benchè abbiate un gran fondamento di sperarne bene, non ne avete però tutta quella sicurezza, che in una cosa di tanta importanza è necessaria; convien vedere, se dalla vita intrapresa dopo la Confessione possa prudentemente dedursi, che la vostra volontà diceva davvero, che il vostro cuore era veramente pentito, che la vostra penitenza in somma non era una penitenza apparente, ma stabile, efficace, e sincera. Non vi stupite dunque, se confidentemente vi dimando, che tenor di vita s'intraprese da voi, sgravati che foste dalle colpe; e che premura vi prendeste per istare lontani da' peccati almeno gravi; e in una parola, che profitto ricavaste da tante Confessioni? La mutazione de' costumi, l'emendazione della vita è il contrassegno certo e sicuro d'una buona Confessione: sapete perchè? Perchè se si muta la vita, è segno, che nel confessarsi si è mutato il cuore; se non si commettono peccati nuovi, è segno che li vecchi sono cancellati, che più non vi sono, perchè se vi fossero, non starebbero soli, si moltiplicarebbero anzi, perchè come dice Sant' Agostino (a): *Nemo eligit vitam novam, nisi quem veteris poenitet*. Se poi confessati appena, vi foste dati a vedere svagati, indivoti, e inclinati come prima ai giuochi, alle vanità, ai bagordi, e quel ch'è più, facili facilissimi a cadere ne' primi peccati, sicchè tutta la vostra penitenza avesse consistito in ritrovare le colpe, in iscoprirle al Confessore, e in recitare quelle poche preci, che vi furono imposte, tanto vi è da temere, che diceste di pentirvi, e non vi pentiste; che fingeste di far pace con Dio, e non la faceste, che io non vorrei vedervi in modo alcuno andare al Divin Tribunale con tali Confessioni, perchè son sicuro, che le passereste male, e vi trovereste condannati a piangere per tutta un' eternità que' peccati, che ora vi figurate già perdonati.

15. Voi resterete sorpresi di questo mio parlare, e non saprete capacitarvi, come mai da ciò, che faceste dopo la Confessione, poss' io argomentare qual fosse il vostro cuore allorchè vi confessaste: ma a che stupirvi, Uditori? Vi siete mai posti a considerare, che voglia dire confessarsi bene? Se per poco vi avrete pensato, avrete potuto capire, che confessarsi bene vuol dire in buon linguaggio mutare il cuore, convertirsi a Dio, lasciare i peccati. Lo dice chiaro il Signore per bocca del suo Profeta Ezechiello (b): *Convertere ad Dominum, & relinque peccata*; e però se vi fo-ste

(a) *Hom.* 27 *ex* 50. (b) *Cap.* 17. 12. (c) *Psal.* 7. 13.

ste confessati mille volte, se mille volte aveste chiesto perdono de' vostri peccati, ripetendo tutti gli atti di contrizione, che sono possibili, se non vi siete convertiti a Dio, se non avete lasciati i peccati, con tutte le vostre Confessioni, con tutte le belle apparenze di penitenti, sarete sempre in pericolo di dannarvi, e di soggiacere eternamente, agli sdegni terribili della Divina Giustizia, perchè, come dice il Reale Profeta, Ella scaricherà il suo furore contro que' falsi penitenti, che si confessano e non si pentono (a): *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit*.

16. In fatti, se il peccato non dovesse costare al Peccatore altro, che raccontarlo a' piedi di un Confessore, e fatto quel poco di soddisfazione, che gli viene imposta, e non pensare ad altro, la Penitenza sarebbe una medicina non troppo amara; la grazia di Dio costerebbe poco: la strada del Paradiso non sarebbe più stretta, ed angusta, potrebbe anzi dirsi larga, spaziosa, e carrozzabile, perchè niente più facile sarebbe per alcuni, che raccontano i loro peccati per giuoco, il raccontarli ad un Sacerdote, niente più agevole per altri, che tutto giorno vanno masticando dei Pater, il fare quel poco di penitenza, che viene assegnata; ma chi non vede, che per quanto sia necessario, l'esame, l'accusa, la soddisfazione delle colpe, molto più è necessario odiare il peccato con un odio vero, costante, ed efficace, che faccia usar tutt'i mezzi possibili per non più commetterlo? Per questo il Padre S. Agostino fa intendere a tutti, che l'impegno di chi vuole pentirsi davvero de' suoi peccati dee consistere nel ricominciare una nuova vita, sotto pena di essere non già Penitenti, ma irrisori della penitenza; onde esclama a gran voce (b): *Pœnitentes, si tamen estis pœnitentes, & non irridentes, mutate vitam*. Non dovete dunque stupirvi punto, se vi dico con tutta sincerità, e schiettezza, che non possono darsi per sicure delle Confessioni, che non producono emendazione, perchè parlando in tal modo, non vi dico nè più, nè meno di quello, che dicono i Santi Padri, e che persuade la ragione.

17. Io non ho qui tempo di formarvi un lungo Catalogo di tutto ciò, che predicarono Essi sopra una verità così importante; dirò solo, che S. Bernardo dalla sua solitudine di Chiaravalle fa intendere a tutti, ch'è vana, ed inutile quella penitenza, che viene seguitata da colpe (c): *Inanis est pœnitentia, quam sequens coinquinat culpa*: che San Giovanni Grisostomo esclama dalla sua Cattedra di Costantinopoli, che la vera penitenza è quella, che ci porta ad emendare la vita, e a por fine alle colpe (d): *Ea est pœnitentia, ne amplius peccemus*; e che Tertulliano dice a lettere cubitali, che dove non è emendazione, non vi può essere vera penitenza (e): *Ubi emendatio nulla, pœnitentia necessario vana*. Sicchè mettendo in dubbio le vostre Confessioni, che non hanno in voi prodotta emendazione, non potete dire, che io esageri; converrà anzi, che confessiate, che non posso parlare diversamente. Se poi dall'autorità passo a discorrerla colla ragione, comparisce così certa l'insussistenza di tali Confessioni, che bisognerebbe esser ciechi per non vederla.

18. Mi concedete voi, che una Confessione ben fatta sia opera di Dio, ed un'opera delle più stupende, che possano prodursi dalla sua Onnipotenza? Se voi me lo concedete, come siete in dovere, io ne deduco subito, che se le Confessioni, che non producono emendazione, nè cangiamento di vita, fossero Confessioni buone, ne seguirebbe, che le opere del Signore produrrebbero un effetto effimero, ed apparente, onde non potrebbero distinguersi dalle opere de' Maghi e Prestigiatori; perchè oggi farebbero vedere i Cristiani penitenti, e dimani, per dir così, li darebbero a vedere Peccatori: siccome però questa sarebbe un'ingiuria manifesta, che si farebbe al Signore, che opera il tutto con perfezione; così bisogna dire, che tali Confessioni siano vane, inutili, e fors'anche sacrileghe, e in conseguenza, che il Signore non abbia tolto da voi l'orrido Demonio del peccato, perchè se ciò avesse fatto, com'egli stesso dice nel suo Vangelo (f), sarebbe stato in voi durevole, e permanente il suo Regno, cioè la sua grazia, e la premura di dimostrarvi fedele.

19. Ma voi subito mi direte, che siete tanto fragili, ed avete una volontà così mutabile, che al pari dell'ombra si volge, e si piega da ogni parte; onde sebbene tornaste a peccare, non si può dire per questo, che le confessioni fossero invalide. Ma io rispondo, che per quanto possiate esser fragili, e la vostra volon-

(a) *Psal.* 7, 13. (b) *Relat. in c. Satis. de Pœn. d.* 3. (c) *Ser. de Pascha*.
(d) *Hom.* 17 *in Matth.* (e) *Lib. de Pœnit. c.* 9. (f) *Matth.* 12, 28.

lontà mutabile; ad ogni modo è necessario; che il dolore concepito nella confessione verso il peccato, s'è stato sommo ed efficace, come deve essere in chi si confessa bene, ed ottiene il perdono delle colpe, è necessario, dissi, che lasci nell' Anima un odio tale, una tale abbominazione ad ogni peccato almen grave, che al sol conoscersi in istato di poterlo ricommettere, se ne provi del ribrezzo, del raccapriccio, dell' orrore. Questa è una cosa, che praticamente si vede tutto giorno. Se uno concepisce dell' odio contro chi l' offese, sebbene col Divino ajuto gli perdona, sebbene scaccia dal suo cuore ogni avversione, tuttavia al sol vederlo si risente, al sol udirlo a nominare ne prova del ribrezzo; fa appunto come il Mare, che anche cessato il vento, ritiene l' agitazione. Maggiormente poi si ha da vedere questo in chi odiò il peccato con odio sommo, e se ne dolse sopra ogni male; il sol riflesso di poter peccare lo ha, direi quasi, da innorridire; da raccapricciare. Se dunque dopo le vostre confessioni tornate sì presto a far amicizia con questo mostro, è arrivate a commetterlo di lì a non molto, il male non può venire dall' esser voi di natura fragile, di volontà mutabile, ma dal non averne concepito quel dolore, che si dovea, dal non averne avuto quell' odio, che era necessario, perchè se allora aveste potuto dire col santo Penitente Davide (a): *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum*; per fragili, e mutabili che siate, ne sarebbe venuta in conseguenza quel la somma premura, che avea anche il Santo Penitente di osservare la legge del Signore, e non trasgredirla per modo alcuno; onde avreste anche voi potuto dire (b): *Legem autem tuam dilexi*. Ma perchè nelle vostre Confessioni diceste, che il peccato vi dispiaceva al sommo, e non era vero; protestaste d' odiarlo sopra ogni male, ma tutto il vostro odio consisteva in parole; per questo le Confessioni fecero in voi, come fa il Rasojo, che oggi rade il pelo, dimani torna a nascere: sospendeste, voglio dire, il peccare, ma non toglieste da voi il peccato; faceste in somma delle vostre colpe quello, che si fa da chi cinge spada, e porta le armi, che le depongono nel confessarsi, ma con animo di ripigliarle ben tosto.

20. Non istate a dirmi, che il dolor de' peccati, necessario alla confessione, ha da essere un atto di dolore, e non un abito; il quale vi porti a sempre detestare le vostre colpe; onde può darsi benissimo, che vi siate confessati bene, quantunque tornaste a peccare; perchè sebbene vi accorderò, che il dolore necessario alla Confessione non ha da essere un abito, ma un atto, e che può darsi benissimo, che si abbia, confessandosi, un vero dolore, e poi si torni a peccare, sarò costretto a dirvi però, ch' è assai difficile, che questo succeda, quando appena fatta la Confessione, si ritorna a peccare, perchè ciò, che si abborrisce oggi davvero, è pur difficile, che dimani, o l' altro si ami; e ciò, che oggi si detesta, dimani, o l' altro si approvi. Osservate un chiodo piantato in un legno; se traballa di lì a molto tempo, e dopo molte scosse, può anche credersi, che fosse ben conficcato; ma se traballa subito, e ad ogni scossa, bisogna dire, che fosse piantato da burla.

21. Poco dunque vi è da fidarsi di quelle Confessioni, in cui di lì a non molto si torna al peccato; perchè se fossero state Confessioni buone, oltre la grazia santificante, ch' è l' effetto primario del Sacramento della Penitenza, avreste ricevuta ancora un' altra grazia, chiamata da' Teologi grazia Sacramentale, che consiste in certi ajuti, e soccorsi, che rendono facile la pratica de' proprj doveri, e danno forza all' Anima per vincere le tentazioni, e sfuggire i peccati; onde si chiamano dall' Angelico: *Auxilia ad efficacius detestanda peccata*. Se dunque partiti appena da' piedi del Sacerdote vi fate conoscere più, o meno quelli di prima; di modo che se la presenza d' un oggetto trionfava della vostra debolezza, ancor ne trionfa; se un cattivo pensiero ritrovava ricetto nella vostra mente, ancor ve lo ritrova; se un ingiusto guadagno seduceva la vostra avidità, ancora la seduce; se la condiscendenza d' un Amico vi rendeva infedele a Dio, tale ancora vi rende, in somma, se appena confessati vi fate vedere senza raccoglimento, senza divozione, amanti solo non di mortificazioni e penitenze, ma di vanità, di giuochi, di divertimenti, come potrà dirsi, che riceveste quella grazia di conversione, di emendazione, che si riceve da chi si confessa validamente? Non può dirsi, C. U. nè in alcun modo può credersi; convien anzi confessare, che non vedendosene alcun effetto, pur troppo non fu da voi ricevuta, e però che nelle vostre Confessioni non aveste un vero pen-

(a) *Psal.* 118, 163. (b) *Ibid.*

pentimento, che richiede una vera, efficace, risoluta volontà d'emendarsi, ma una semplice apparenza; che mostraste le Piaghe al Sacerdote, ma non le rimarginaste; che faceste un racconto al Confessore, e non una Confessione; dirò meglio, che non faceste una Confessione, ma un sacrilegio.

22. Ma Padre, questo è un volerci allacciare la coscienza di scrupoli, e far, che temiamo di tutte le nostre Confessioni; finalmente poi non siamo obbligati, quando ci confessiamo, a divenire impeccabili. U. A., io non pretendo d'allacciarvi la coscienza di scrupoli, ma unicamente rendervi cauti in una cosa, da cui può dipendere la vostra eterna salute, o la vostra eterna dannazione; non voglio, che temiate di tutte le vostre Confessioni, ma solamente di quelle, in cui deponeste a'piedi del Confessore i vostri peccati, come si scarica del suo peso un Facchino per istrada, per ripigliarlo dopo aver preso un poco di respiro; di quelle voglio dire, in cui appena confessati tornaste come eravate prima: perchè vi è gran fondamento di credere, che mancaste nella parte più essenziale, che è il pentimento; poichè le cose, che si abborriscono davvero, non si tornano ad ammettere sì presto, e con tanta facilità; onde quanto vi dico, non sono scrupoli, sono timori giusti, ragionevoli, e di troppo ancora fondati. In fatti, se voi vedeste un Eretico, che quante volte abjura i suoi errori, altrettante volte torna ad abbracciarli, potreste dire, che gli abjurasse davvero, che le sue conversioni fossero sincere? No certamente, mi direte voi. E perchè dunque lamentarvi di me, perchè vi dico, che poco vi è da credere a quelle Confessioni, in cui imitaste il pessimo esempio di quell'Eretico, di detestare i vostri peccati, e poscia ben presto tornarli a commettere? Eh disingannatevi, C. U., che una vera penitenza non consiste in confessarsi in qualunque maniera, ma nel piangere i peccati, e più non commetterli: *Præterita mala plangere*, dice il Pontefice San Gregorio (a): *& plangenda iterum non committere*.

23. In quanto poi al dire, che non siete obbligati dopo le vostre Confessioni a divenire impeccabili, io ve l'accordo; ma bisogna, che voi accordiate a me, che siete obbligati però a fare il possibile per non più peccare. Pare a voi dunque di poter vivere quieti di coscienza, star sicuri di tante vostre Confessioni, dopo le quali non vi prendeste alcuna premura di ricorrere a Dio, perchè vi assistesse cogli ajuti speziali della sua grazia; non cercaste di frequentare i Sacramenti per fortificarvi contro le tentazioni; non procuraste di consultare frequentemente gli affari della vostr'Anima con qualche pio Religioso? Pare a voi, che potessero esser valide e sincere quelle Confessioni, dopo le quali non diveniste più frequenti alle Chiese, più rispettosi alle sacre Funzioni, più amanti delle pratiche di Cristiana pietà, e di qualche mortificazione, e penitenza, che potesse tenervi lontani dal ricadere in peccati, che anzi le derideste in chi le praticava?

24. Voi avete un bel dire, che confessandovi, odiaste il peccato, e risolveste di non più commetterlo; ma come può accordarsi questo col non far cosa alcuna di ciò, che è necessario ad impedire le nuove ricadute? Gran che! Una Vergine di Gesù Cristo pura, ed illibata si crede in obbligo di mortificarsi, e pregare quasi di continuo per esser difesa dal peccato. Un Religioso fervente si stima in dovere di passare i suoi giorni in orazioni, salmodie, digiuni, e penitenze per mantenersi fedele. Le Anime buone in somma desiderose di lor salute si credono in impegno di far servire a preservazione dalle colpe non meno la penitenza, che le orazioni, e le divozioni; e i peccatori e peccatori di molti anni dopo le loro Confessioni si crederanno esenti da ogni pratica di mortificazione, di penitenza, di divozione, e potranno credere d'essersi confessati bene, e che fosse sincero, ed efficace il loro pentimento? Questo è un volersi ingannare per forza. Le buone Confessioni non consistono in un freddo racconto de' proprj peccati; ma in un'accusa schietta, netta, sincera, accompagnata da un dolore, che ci premunisca da qualunque ricaduta in avvenire, ch'è lo stesso che dire, da un dolore, che porti dopo la Confessione a raffrenare quella libertà e dissipazione, in cui si viveva, e faccia abbracciare pratiche di cristiana pietà, che possono far seguire una vita innocente ad una vita peccatrice; questo è il carattere della vera penitenza, e però S. Agostino la chiama con ingegnosa metafora arte d'Innesto: *Ars insitionis*; perchè siccome un tronco sterile e selvaggio, innestato che sia, si muta totalmente da quello, che egli era prima, così un'Anima, che

(a) *Hom. 15. in Evang.*

che veramente siasi pentita, ha da mutarsi totalmente da quella, che era, e cominciar a produrre veri frutti di penitenza. Or direste voi, U., che un Innesto avesse tenuto, quando lo vedeste niente mutato dal vegetare di prima? No certamente. E come dunque potreste lusingarvi, che la penitenza siasi in voi innestata, se dopo la Confessione seguitate a vivere come prima? Ah bisogna dire pur troppo, che siete stati di quegl' Innesti, che non fanno presa; che vi siete confessati, ma non vi siete convertiti, e in conseguenza che da tali Confessioni non potete sperare il perdono de' vostri peccati: onde se vi metto in dubbio le Confessioni di questa fatta, non è che io desideri d' inquietarvi, ma perchè in realtà poco vi è da fidarsi, e molto da temere.

25. Fate però a mio modo: non vogliate tenere l' anima vostra in una incertezza, che potrebbe precipitarla per sempre nell' Inferno; procurate d' assicurare le vostre passate Confessioni con una Confessione Generale di tutta la vita. Questa vi sembrerà difficile, e poco meno che impossibile, ma non è vero, vi riuscirà anzi alla pratica agevole e facile, regolandovi come v' insegnai in una intiera Istruzione, che vi feci su di questo (a); fatela dunque presto; e se il Demonio vi dicesse, che la farete poi, riflettete, che egli è un Traditore, che cerca d' ingannarvi; e che il tempo che avete adesso, non siete sicuri di averlo in avvenire. Assicurate poi in tal guisa le passate Confessioni, cominciate ancora ad assicurare tutte le Confessioni, che farete in avvenire, con soddisfare prontamente le obbligazioni, che vi saranno imposte dal vostro pentimento, e col cercare di emendare la vita, di corregere i costumi, e di fuggire il peccato. Allora potrete morire consolati, allora potrete andare con coraggio al Divin Tribunale: ma seguitando a vivere così, trovate chi vi assicuri di vostre Confessioni, che io non posso far altro, che pregare il Signore a farvi conoscere il vostro inganno, mentre se vi assicurassi, crederei di tradirvi, e rovinarvi in perpetuo. Ho finito.

DISCORSO QUADRAGESIMO.

Sopra la Cristiana Economia.

1. NON può spiegarsi, miei Cari Uditori, quanto mai a nostri giorni si pensi, si affatichi, si stenti da molti, e molti per avvantaggiarsi, e crescere di stato. Tanti si mostrano in questo così solleciti, ed affannosi, che pare impossibile che tra di noi non si abbiano a moltiplicare talmente li facoltosi, e B. nestanti che non debba stentarsi a ritrovare un povero, un pezzente, un miserabile; eppure siamo costretti a vedere che dopo tante fatiche, e stenti sono sì numerose le Famiglie, che decadono, le persone che impoveriscono, che ora mai può dirsi d' ogni Città, e Paese quello che dicea un Sagro Prelato della sua Diocesi; che delle cinque parti de' Diocesani ve n' erano quattro de' poveri, e una de' spiantati. Quale ne sia di ciò la cagione, da tutti si cerca, e da ciascuno si trova: Chi ne incolpa le disgrazie assai frequenti; chi le annate troppo scarse; e chi gli aggravj multiplicati all' eccesso. Se io dovessi dire sinceramente quel, che sento, direi, che le case vanno di mal in peggio, e quasi tutti, in vece d'avvantaggiarsi, impoveriscono, perchè quanto si fa tutto giorno per guadagnare, e migliorare di stato, non è secondo le regole della Cristiana Economia. Ho pensato pertanto di parlarvi oggi di questa Economia, tanto necessaria a sapersi da chi ha premura di passarla bene in questa vita, e meglio nell' altra. Ascoltatemi dunque con attenzione, particolarmente voi altri Capi di Casa, e vedrete, che per essere cristianamente Economi, dovete guardarvi da tre cose, e tre altre dovete con somma diligenza eseguirne. Nel primo Punto vi parlerò di quelle, da cui dovete guardarvi; nel Secondo vi parlerò di quelle, che dovete eseguire; e nell' atto di apprendere il modo, e la maniera d' avvantaggiare la casa nelle cose temporali, avrete

(a) Tom. I. Disc. 35.

anche imparato ad avvantaggiar l'Anima nelle spirituali. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. LA prima cosa, da cui dovete guardarvi, se volete, che i vostri interessi vadano bene, è questa: che in Casa vostra non v'entri roba di mal acquisto; perchè siccome i Torrenti, che vogliono ingrossarsi coll'altrui acque, sono sempre meno durevoli d'ogni Fiumicello innocente, che viva del suo; allo stesso modo chi cerca di mettersi in capitale colla roba degli altri, presto si trova in secco, e diviene meschino, e miserabile; avviene a chi non si guarda dagli ingiusti acquisti quello, che accade ad un Cane levriere: corre il meschino una mezza giornata dietro una Lepre, e si sfinisce, e si sfiata per raggiungerla, e farla sua, e appena è arrivato a prenderla, che se la vede strappar di bocca, senza poterne sentire nemmeno l'odore. Sì, chi si affatica tutto giorno per avvantaggiarsi con quel d'altri, se lo vede tolto sì presto da infermità, da liti, da disgrazie, da traversie, che non ha tempo nemmeno d'assaggiarlo. Per questo il Santo Tobia era sì geloso, che in Casa sua non entrasse roba di mal acquisto, che udendo, mentre era cieco, un Capretto a belare, benchè non certo, non sicuro, ma solamente in dubbio, che potess'essere di qualche vicino Pastore, si fe' ad avvisare i domestici, che guardassero di chi era quell'animaletto, e si ricordassero, che la roba d'altri non può fare buon prò, nè avvantaggiare la Casa: *Videte*, cominciò a dire (a), *videte, ne forte furtivus sit; reddite eum Dominis suis, quia non licet nobis edere ex furto aliquid, aut contingere*. Sulle quali parole esclama Sant'Agostino: Oh che Uom giusto, oh che vero Capo di Casa, oh che buon Economo era mai questo! mentre la sola apparenza d'un furto lo mette in tal sollecitudine, ed apprensione, che non può udirne neppur il suono: *Nolebat sonum furti audire in domo sua*. Questa delicatezza di coscienza vorrei, che fosse in tutti, ma singolarmente in voi altri, che avete il maneggio della Casa; volendo, che il Signore benedica i vostri interessi, non dovete guardarvi solamente dal prendere roba d'altri, ma dovete procurare ancora, che se ne guardino tutti quelli, che dipendono da voi, avvisandoli spesso, che non è permesso d'appropriarsi l'altrui, che non è lecito il prenderne, l'usarne, il toccarne neppure: *Non licet nobis edere ex furto aliquid, aut contingere*. Se questo però si faccia a' nostri giorni, io non lo so: So bene, che vedendosi da certi Padri, da certe Madri, da certi Padroni, i Figliuoli, e le Figliuole, i Servitori portare in Casa Polli, Galline, Frutti, ed altre cose, che ragionevolmente si possono credere tolte, e rubate, mangiano, godono, stanno allegramente, e non pensano ad altro.

3. Non vi fosse mai chi dicesse, che sono bagattelle, cose di poco valore, perchè io risponderò, che anche il Capretto, che mise in tanta angustia il buon Tobia, era piccolo e di poco valore: *Hædus Caprarum*. Risponderò che o piccole, o grandi che siano le cose; o poco, o molto che costino, sono cose proibite da Dio, e capaci in conseguenza di portare in Casa le disgrazie, e le sciagure. E però non contento il Signore d'aver detto nelle Scritture, che quanto la giustizia, e la rettitudine ingrandiscono le Case, altrettanto le trufferie, e gli inganni le mandano in rovina (b): *Justitia elevat gentes: miseros autem facit populos peccatum*: non contento d'aver detto, che quelli, che cercano avvantaggiarsi per vie storte, se rubassero il rubabile, sono sempre miseri, ed infelici (c): *Rapiunt non sua, & semper in egestate sunt*; ce ne fa poi anche vedere gli esempj palpabili, rinnovandosi tutto giorno tra di noi le disgrazie accennate dal Profeta Amos nel Capitolo ottavo.

4. Si posero in testa alcuni Israeliti d'avvantaggiarsi, ed arricchirsi alle spalle degli altri; non contenti pertanto di far contratti usurarj con questo e con quello, cominciarono ancora a tener nascosti i viveri in tempo d'abbondanza, a comperarne senza riguardo, acciocchè divenissero scarsi, e potessero cavar vantaggio dall'altrui necessità, col venderli a lor piacere, spacciare ancora ad un alto prezzo le mondiglie, e le spazzature de' Granaj; nelle compere si servivano di un Moggio grande, nelle vendite adoperavano un Moggio piccolo; in somma per *fas*, & *nefas* cercavano di guadagnare in tutto, e tanto si erano avvantaggiati, che parea dovessero lasciare ai figliuoli ricchezze immense; eppure non fu così: Siccome la farina del Diavolo va tutta in semola, così tutti i loro guadagni andarono

in

(a) *Tob.* 2, 21. (b) *Prov.* 14, 34. (c) *Ibid.* 1, 14.

in malora, essendo spariti, secondo l'espressione d'un Espositore, come sparisce la spuma del Mare, arrivata che sia alla spiaggia, perchè il tutto passò alle mani degli Assirj, ed essi restarono pezzenti, e miserabili (*a*): *Divitiæ eorum, instar spumæ ad litora ejectæ, in alias Regiones translatæ sunt*. Così appunto succede a' nostri tempi a chi non si guarda dal prendere di qua, e di là, dall'ingannar questo, dal danneggiare quell'altro; quando pensano i miseri d'aver fatto un gran guadagno, trovano d'aver accumulato solamente delle ingiustizie, e dei peccati, perchè il tutto se ne va in fumo, e il Diavolo se lo porta: *Divitiæ eorum, instar spumæ ad litora ejectæ, evanescunt*.

5. Poco però sarebbe, se andasse in fumo solamente quello, che s'introduce in Casa di mal acquisto; il peggio è, che la roba di male acquisto manda in fumo anche la propria, e quanto più si cerca d'avvantaggiarla per vie storte, tanto più si diminuisce, e va in malora, accadendo d'ordinario quello, che accadde a coloro, che rubarono alcuni vasi di mele a Sant'Amanzio, che in vece di portarsi a Casa del mele, vi portarono della pece, la quale prendendo fuoco, la mandò in cenere. Questo è il mestiere del Diavolo, dice San Bernardo, di andarvi tentando, e stuzzicando a prendere qu l d'altri, perchè quel poco che si ha, o che si guadagna lecitamente, se ne vada in fumo (*b*): *Offert prohibitum, ut auferat concessum*. Dicea però bene un Santo Uomo, che quel guadagno, che fanno le Donne nel tessere assieme la lana di pecora viva con quella di pecora morta; quel guadagno, che fanno i Cantinieri nel mescolar nelle Botti l'acqua col vino, lo fanno tutti quelli, che mescolano colle proprie sostanze qualche cosa di mal acquisto; perchè se la lana cattiva fa, che si tarli anche la buona; se l'acqua mescolata col vino, per prezioso che sia, lo rende acetoso, e spesse volte ancor lo guasta, e corrompe; allo stesso modo gl'ingiusti acquisti consumano, e mandano in rovina quelle poche sostanze, che lecitamente si possedevano. Grida pertanto il Profeta Geremia con una voce, che vorrei fosse udita da tutti: Guai a chi cerca d'avvantaggiarsi, ed ingrandirsi colle ingiustizie (*c*)! *Væ, qui ædificat domum suam in injustitia*! Poichè per quanto le cose mostrino d'andar bene da principio, in progresso di tempo però vanno alla peggio, e si fa quel miserabile guadagno, che fece l'infelice Gezi.

6. Era costui al servizio del Profeta Eliseo, e osservando, che il suo padrone non avea voluto accettare i ricchi donativi, offertigli da un Signore da lui guarito con evidente miracolo, pensò d'approfittarsi di sì bella occasione per vantaggiar la sua Casa, e farsi un buon capitale per la vecchiaja. S'avviò dunque dietro a quel Signore, e con una infilzatura di bugie gli carpì dalle mani a nome del suo Padrone due vesti assai ricche, e una buona somma di danaro. Fatto questo, credendo d'avere assicurata la fortuna in Casa sua, cominciò a pensare di non voler più servire, ma provedersi di vigne, di oliveti e di bestiami, e di passar la sua vita un poco più comoda; ma i suoi disegni svanirono ben presto, e quello, che credea la sua fortuna, fu la sua maggior disgrazia, perchè il suo Padrone con ispirito profetico gli disse, che non avrebbe fatto altrimenti le compere, che disegnava; che non si sarebbe goduto quanto avea usurpato; che anzi si sarebbe ridotto molto più miserabile di prima, perchè la lebbra, da cui era stato guarito quel Signore, sarebbe venuta sopra di lui, e sopra tutta la sua discendenza, divenendo la sua Casa un Ospitale perpetuo di malori, e di miserie: *Nunc igitur accepisti argentum, & vestes*, disse il Santo Profeta (*d*), *ut emas oliveta, & vineas, & oves, & boves; sed & lepra Naaman adhærebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum*. Così disse, e così fu; mentre da quel punto stesso cominciò a provare, che se le ingiustizie non ispiantano sempre da' fondamenti le Case, sempre però le riempiono di disgrazie, e di miserie, perchè si trovò privo ad un tempo non solo della sanità, e di quanto avea usurpato; ma di quel poco ancora, che lecitamente possedea, insegnando a noi, che per avvantaggiare la Casa, bisogna guardarsi dalle ingiustizie, piucchè non si guarda il Diavolo dalla Croce, altrimenti quando penseremo d'esser divenuti ricchi, ci troveremo più poveri e miserabili di prima, e potrà esserci detto quello, che disse San Giovanni Limosiniero ad un Mercante, che si lagnava d'aver perduto per una tempesta di Mare tutto il suo capitale: *Credimi, Fratel mio, che ti è avvenuto questa*

(*a*) *Dun*[illegible] *in Praef. loc.* (*b*) *Ser. 21. in Cant.* (*c*) 4 *Reg.* 5, 26.

sta disgrazia, perchè hai mescolata la mercanzia comperata lecitamente con quella, che era di mal acquisto: e per questo il Signore ha permesso, che perisca, e l'una, e l'altra, e ti riduca miserabile.

7. La seconda cosa, da cui dovete guardarvi, è questa, di non far debiti, e se mai ne faceste, non essere trascurati in pagarli, perchè una tale trascuratezza, essendo in materia grave basterebbe da se sola ad inimicarvi Iddio, e tirarvi in casa la sua maledizione. La ragione è chiara. Sebbene tra il rubare, e il non pagare i debiti vi passi qualche differenza, la differenza però non è tanto grande, che potendo pagarli, e non pagandosi, possa sottrarvi da una sì orribile disgrazia; poichè se con tal omissione non siete ladri agli occhi di Dio, per aver tolto, od occupato quel d'altri ingiustamente; siete ladri però, per ritenerlo senza giusto motivo, il che basta a provocare il suo sdegno, ed a tirarvi in casa una maledizione, che la man i in rovina. Con tutta ragione però l'Appostolo San Paolo, che ben sapeva le giuste regole della Cristiana Economia, era sì lontano dallo scusare quelli, che dopo aver fatti li debiti, poco, o nulla pensano a soddisfarli; che anzi raccomandava a tutti il pagarli più presto, che potevano, dicendo (a): *Reddite omnibus debita*; pagate chi ha d'avere da voi, soddisfate i vostri Creditori, e vedete di non rimanere con altro debito, che con quello impostovi dalla santa carità, che è d'amarvi scambievolmente (b): *Reddite omnibus debita . . . Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis*. Guardatevi dunque, U. A., dall'esser di quelli, quanto facili a far i debiti, altrettanto difficili a pagarli, come se un tal pagamento non fosse d'obbligo, ma solo di convenienza, e punto non ispettasse alla coscienza, perchè so dirvi, che il non farlo, quando si possa, è un peccare contro la giustizia, e in conseguenza un tirarsi in Casa la rovina, e l'esterminio; essendo certo, come dicono i Teologi, che le promesse, i contratti, gl'imprestiti, ed altre cose simili non impongono solo un'obbligazione civile, che renda unicamente colpevole al tribunale del Mondo, impongono un'obbligazione di coscienza, che rende colpevole avanti a Dio, e lo impegna a castigare con tanta severità ogni debitore trascurato, che dimostra maggior premura per l'interesse de' creditori, che per il proprio.

8. Non esagero, U. A. La virtù della Religione vuole, che si dia a Dio quel culto, e quell' onore, che gli è dovuto. La virtù della Carità vuole fra le altre cose, che per amor di Dio si soccorra il Povero nelle sue necessità; eppure credereste? Iddio soffrirà piuttosto, che i suoi Altari restino spogliati: che i suoi Poveri non sieno sovvenuti, che veder provedute le Chiese, e soccorsi i Poveri da chi non possa farlo senza lasciar di pagar i suoi debiti, e soddisfare i suoi creditori. Quindi è che sebbene arrivò a lasciare alla sua Chiesa un'ampla podestà di dispensare dai debiti con lui contratti per via di voti; per i debiti però contratti col Prossimo vuole, ch' ella n'esiga una pronta soddisfazione. Con che viene a dimostrare chiaramente, che più gli sta a cuore in certo modo la Giustizia, che la Carità, e la Religione. Questa è una verità sì chiara, che potè conoscersi dagli stessi Gentili; onde si legge di un certo Focione, ch'essendogli chiesta un'offerta di danaro da impiegarsi in onore degli Dei, rispose, che avendolo essi obbligato a non mancare di fede ai suoi Creditori, lo avrebbero scusato, se non dava per il lor culto ciò, che dar non potea senza toglierlo a quelli, cui era debitore (c): *Puderet si vobis adderem, & ei, cui jure deleo, nihil redderem*. Ora io la discorro così: Se non è lecito in danno de' Creditori offrire doni a Dio per il suo culto, nè far limosina a' poveri come potrà esser lecito il non pagare i debiti per contentare la gola, per secondare la vanità, per soddisfare l'ambizione? Vi pare, che ciò possa farsi senza irritare lo sdegno del Signore, e costringerlo a mandare in rovina quelle Case, che avvantaggiare si volessero con ingiustizie sì manifeste?

9. Oltre di questo, si può mai credere ragionevolmente, che tanti raggiri, tanti imbrogli, tante Fugie che si fanno, e si dicono, per andar lusingando i poveri Creditori, possano impegnare il Signore a ricolmar di grazie, e di benedizioni i proprj interessi? Quel mancar di fede sì spesso; quel non attendere le promesse; quel non farsi mai trovar in casa da chi dev' essere soddisfatto; quel rimandarlo tante volte con male parole, può mai dirsi, che siano mezzi, e maniere per vedere feli-

(a) *Rom.* 13, 7. (b) *Ibid. v.* 8. (c) *Plut. in Apolog. Fra&c.*

felicitato se stesso, la Casa, e la Famiglia? Questo è un impegnare li Santi del Paradiso a rinovare quel miracolo, che vi raccontai un'altra volta; (a) che fu di dare tante bastonate ad un debitore trascurato, quanti erano stati i passi, che inutilmente avea fatto una sua povera Creditrice. Aggiungete poi a tutto questo i danni gravissimi, che soffrono i poveri Creditori per un sì malizioso ritardo; le impazienze, e le collere, da cui sono agitati; i fremiti, e le maledizioni, in cui prorompono, per vedersi tirati dai Santi a Natale, da Natale a Pasqua, da Pasqua al raccolto, dal raccolto alla vendemmia, senza mai essere soddisfatti; e poi sappiatemi dire, se l'essere trascurato in pagare i debiti possa dirsi un'Economia capace ad avvantaggiare la Casa, avendo promesso il Signore di vendicare a tutto furore le afflizioni, i gemiti, i danni, e gli aggravj de' poveri Creditori. (b): *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam, dicit Dominus.*

10. Non credeste, che la buona volontà di pagare, e soddisfare un giorno questi debiti, senza saper dire in che settimana, mese, o anno si trovi questo giorno benedetto, fosse bastante a liberare e voi, e la famiglia da una vendetta sì terribile, perchè vi dimostrereste affatto ciechi. Non richiede solo la giustizia, che si abbia volontà di pagare i debiti; richiede, che si paghino, e si paghino più presto, che si può; perchè con tutta la buona volontà del Mondo i poveri Creditori non ricevono il suo, nè possono vedersi sollevati ne' loro bisogni; sicchè per quanta buona volonta abbiate di farlo, siccome non lo fate mai, benchè vi fosse facile, qualora vi voleste scomodare un poco, ne viene in conseguenza, che mancate alle leggi della Giustizia, ed entrate nel numero di que' ladri, che se non rubano l'altrui, lo ritengono però senz'alcuna ragione; onde in vece d'avvantaggiar la Casa con questi ingiusti ritardi, che gridano vendetta avanti a Dio, la mandate del tutto in rovina, e colla rovina della Casa tentate di rovinare ancora l'Anima vostra.

11. Se poi i Creditori fossero di quelli, che non possono venire a chiedere il suo; se fossero di quelli, che non possono mandare la citazione a Casa; se fossero, voglio dire, poveri Defunti, Anime condannate a soffrire nel Purgatorio atroci tormenti, per vedersi o negati, o ritardati quei suffragi, che vi lasciarono per obbligo ne' loro testamenti, ben vedete, che non potrebbero esser più orribili le sciagure, che tirate sopra di voi, e sopra tutta la vostra famiglia. Questa, dice il Sommo Pontefice Benedetto XIII. di felice memoria (c), questa è una delle più ordinarie cagioni, per cui vanno in rovina le Case. Sì, ripiglia un Eminentissimo Porporato, sì, la negligenza, e la dilazione in eseguire i Legati pii per le povere Anime del Purgatorio viene severamente castigata anche in questa vita, come lo dimostrano molti fatti autentici (d): *Negligentiam, & dilationem circa legata pia Defunctorum solet Deus punire etiam in hac vita, ut ex diversis authenticis historiis colligi potest.* E il Santo Re Davide pieno dello spirito del Signore profetizzò, che lasciando di soddisfare i Legati pii, e consumando quel danaro in cibi, vesti, e divertimenti, sarebbe lo stesso, che tirarsi addosso i fulmini del Cielo, e moltiplicarsi le rovine del corpo, e dell'Anima (e): *Comederunt sacrificia mortuorum, & irritaverunt Deum in adinventionibus suis, & multiplicata est in eis ruina.* Non ho tempo, U., di farvi vedere a che stato infelice si riducono quelle Case, e Famiglie, che sono trascurate in soddisfare e i Creditori vivi, e i Creditori morti; dico solo, guardatevi da una trascuratezza sì ingiusta, e crudele, altrimenti ve ne pentirete, quando non sarà più tempo.

12. La terza cosa, da cui dovete guardarvi, se bramate di mantenere in capitale la Casa, sono le spese superflue, ed eccedenti al vostro stato. Fra' Corinti vi era questa legge (f), che quando alcun di loro grandeggiava in abiti, in pranzi, in giuochi, ed altre cose simili, venisse citato ad un Tribunale, a ciò deputato; e trovando, che tali spese fossero eccedenti al suo stato, dopo averlo castigato per i danni arrecati alla famiglia, o ad altri, l'obbligassero sotto pene gravissime a moderarsi, e non ispendere più di quello permettessero i suoi guadagni, le sue entrate. Se tra di noi vi fosse questa legge sì necessaria, oh quanti sarebbero citati tutto giorno ad un tal Tribunale! Oh quanti, dopo essere stati gravemente castigati per i danni dati ai figliuoli, alla famiglia, e ad altri sarebbero obbligati

(a) *D. 6, n. 21.* (b) *Psal. 11, 6.* (c) *Serm. 21, n. 8.* (d) *Card. de Lugo T. 2, de just. dis. 24.* (e) *Psal. 105, 28.* (f) *Xyphil. ap. Athen.*

ti a misurare la spesa coll' entrata, e non fare, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba? Se da' Giudici del Mondo però non sono questi tali citati, e puniti, li citerà il Signore, e li punirà in tal modo, che d' ognuno di loro potrà dirsi colle voci del Profeta Geremia: Perchè costui ha voluto fare più di quello portava il suo stato, per questo è andato in rovina con tutta la sua famiglia (a): *Quia plus fecit, quam potuit, idcirco periit.*

13. So, che alcuni di questi, i quali spendono, e spandono, senza pensare nè ai Creditori, che sospirano il suo; nè ai figliuoli, o alle figliuole, che in grazia di tali spese si troveranno un giorno in mille meserie e d' Anima, e di corpo; so, dissi, che pretendono scusarsi, col dire, che spendono in tal modo, per non esser da meno degli altri, che il lor decoro porta così, che lo fanno in somma per non decadere dal loro stato. Ma oh quanto sono ingannati! Se si trattasse di pietà, e di virtù, io so, che siamo obbligati a non essere da meno degli altri; ma trattandosi di spese superflue, fatte per secondare le corruttele del Mondo, non vi è quest' obbligo; anzi vi è obbligo preciso di astenersene: Se il decoro di una famiglia consistesse nel consumare il suo per il Diavolo, avrebbero ragione di così parlare; ma siccome non consiste, nè può consistere in una cosa sì viziosa, e detestabile, così sono obbligati a guardarsene. In quanto poi al dire, che lo fanno per non decadere dal loro stato, questa è una solenne pazzia; perchè è lo stesso spendere più di quello porti il guadagno, e l' entrata, e cadere in tanta miseria, che più non si sappia di che stato, e condizione si fosse. Eh, C. U., non sono gli scialacquamenti, e le spese superflue, che mantengono il decoro, e conservano nello stato proprio una famiglia, sono le virtù; la divozione, voglio dire, la pietà, la giustizia, la carità, la modestia, questi sono i requisiti, che rendono decorosa una casa, e fanno, che sia da tutti rispettata; bisogna dunque regolar le spese a proporzion dell' entrata, e se un S. Luigi Re di Francia, essendo vicino a morte, lasciò a Filippo suo Primogenito questo ricordo: *Le spese della sua Corte siano moderate, ed abbi riguardo, che in questo particolare non si faccia eccesso*; che dovrà poi farsi da un particolare, da un privato, che non ha nemmeno il principio di quelle ampie rendite, che avea quel Monarca? Certamente se ha amore per se, e premura per la sua Casa, dovrà essere così sollecito in guardarsi da ogni spesa superflua, ed eccedente, quanto si guarderebbe da una febbre maligna, perchè se questa può dar morte al suo corpo, quelle possono mandare in rovina e lui, e la famiglia.

14. Non vi è dunque altro mezzo per avvantaggiar la Casa con una Economia Cristiana, che guardarsi da queste tre cose; cioè dal lasciar entrare in Casa roba d' altri; dal trascurare il pagamento de' debiti; e dal fare spese superflue, ed eccedenti: perchè siccome coll' appropriarvi quel, che non è vostro, vi fate rei di quel furto, che proviene, per usar la frase de' Teologi, *ex injusta acceptione*; col trascurare la soddisfazione de' debiti vi fate rei di quel furto, che proviene *ex injusta retentione*; e col fare delle spese eccessive, il più delle volte vi fate rei di quel furto, che proviene *ex injusta damnificatione*, perchè di fatti i Creditori, i Figliuoli, i Parenti restano da ciò danneggiati, così bisogna per necessità, che vi tiriate in Casa quella orribile maledizione, fulminata contro tutti coloro, che per quanto passino per galantuomini agli occhi del Mondo, commettono però agli occhi di Dio tutte le ingiustizie de' Ladri più sfacciati, e con tale maledizione bisognerà, che vediate ridotta la vostra Casa all' ultimo esterminio: *Veniet*, udite come parla il Signore a chi non è diligente a guardarsi da tali ingiustizie (b): *veniet ad domum furis maledictio, & consumet eam, & ligna ejus & lapides ejus.*

15. Ma Padre, per quanto vediamo, in vece d' insegnarci la Cristiana Economia, voi ci trattate come tanti furbi, truffatori, e ladri. Adagio, U., io non vi tratto da furbi, da truffatori, da ladri, vi dico, che per avvantaggiare la Casa, e mantenervi in capitale, bisogna rispettare la roba d' altri, bisogna pagare i debiti, e non far spese superflue; Vi dico, che per evitare la maledizione di Dio, non basta passare per galantuomini appresso il Paese, bisogna esserlo in faccia a tutto il Paradiso, e meritarsi colla rettitudine, e giustizia le benedizioni del Signore. E perchè vediate, che non ho altra intenzione, che d' insegnarvi una Economia veramente Cristiana, la quale vi faccia star bene in questo Mondo, e nell' altro, dopo avervi spiegate le

(a) *Cap.* 48, 36. (b) *Zacch.* 5. 5.

le cose, da cui dovete guardarvi, vengo a spiegarvi quelle, che dovete fare, per essere prosperati, e benedetti ne' vostri interessi.

SECONDO PUNTO.

16. La prima di queste cose, che dovete fare, si è di procurare in voi, e nella vostra famiglia la pietà, e il timor santo di Dio. Questo è il solo, ed unico fondamento di tutte le Case, e dove questo manchi bisogna per necessità, che manchino i sussidj, i guadagni, le entrate, e se ne vada in rovina, perchè a nulla possono giovare le diligenze, le sollecitudini, le fatiche, i raggiri, ed anche gli ajuti de' più facoltosi, quando non concorre Iddio colle sue grazie. Lo dice chiaro il Real Profeta ne' suoi Salmi: Se il Signore non è quello, che avvantaggi, ed innalzi la Casa, tutto il resto è inutile, e vano (a): *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*. Sì, C. U., quando nelle Case non vi è timor di Dio, tutto è gettato al vento; e può fare alla più quello, che fanno i Manuali in una Fabbrica senza capo Maestro, che se arrivano a terminarla, si vede ben presto caduta a terra, e ruinata. Con ragione però, dice l'Appostolo San Paolo, che la pietà, e il timor di Dio serve non solo a farsi merito per l'eternità, ma a passarla bene ancora in questa vita in grazia di quelle ampie promesse, che ha fatto Iddio alle persone pie, e timorate (b): *Pietas ad omnia utilis est, promissiones habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Può dirsi pertanto, che tra una famiglia timorata di Dio, ed una, in cui regni la libertà, ed il vizio, vi sia quella differenza medesima, che passa tra una Casa piantata sull'arena, ed una edificata sopra un duro macigno, che se quella ad un vento impetuoso crolla e cade, questa al contrario, per quanto sia battuta, od urtata, sempre se ne sta ferma, ed immobile; onde si vede tutto giorno, che se la pietà stabilisce, e fa rifiorir le famiglie, il peccato, e la dissolutezza le mette al disotto, e le manda in malora.

17. In fatti colla pietà, e col timor di Dio si mantennero le famiglie di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di tanti altri Patriarchi, e si moltiplicarono come le Stelle del Cielo; laddove col peccato andarono in esterminio ben presto quelle di Saulle, di Faraone, di Antioco, di Baldassarre, e di Acabbo, che parevano stabilite e piantate fino alla fine del Mondo; e questo per la sola ragione addotta di sopra, che quando non è Iddio, che sostenti le Case, tutto il resto non serve a niente. Udite diffatti, cosa dice il Santo Davide, il quale avea fatto su di ciò particolare osservazione: Io mi sono ora mai invecchiato, eppure in tutta la mia età non ho mai veduto un Uom dabbene abbandonato, nè la sua famiglia costretta a mendicare; posso ben dire, che quelli che si arricchirono senza pietà, e timor di Dio, mi sparirono dagli occhi come il fumo, tanto andarono presto in rovina (c): *Junior fui, etenim senui, & non vidi justum derelictum, & semen ejus quærens panem. Vidi impium superexaltatum, & elevatum super cedros libani; transivi, & ecce non erat; quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*.

18. Non diceste mai, U., che le cose si sono mutate, che al presente succede tutto al contrario, mentre si veggono arricchiti i cattivi, e ridotti in miseria i buoni; perchè io vi dirò, che quel Dio, che governava il Mondo al tempo di Davide, lo governa anche al presente, e lo governerà sino alla fine; e siccome è infinitamente giusto d'una giustizia, che durerà sempre (d): *Justitia ejus manet in sæculum sæculi*; così anche al presente bisogna, che le Case de' buoni siano prosperate, e quelle de' cattivi vadano in esterminio, e se talvolta vi sembra, che le cose vadano al rovescio, questo proviene, che stimate cattivi quelli, che sono buoni, e stimate buoni quelli, che sono cattivi, oppure perchè vi figurate, che i buoni non abbiano mai da essere visitati da Dio con qualche disgrazia; vengono anche queste alle Case di quelli, che vivono con pietà, e divozione, ma non le abbattono, non le atterrano, e se mostrano di abbatterle, e di atterrarle, questo è per breve tempo, poichè risorgono ben presto più ricche, e più gloriose. Fa il Signore con esse, come fece colla Casa di Tobia a cui, dopo molte disgrazie di cecità, di schiavitù, e di varj altri disastri, che renduta l'avevano poco men che miserabile, tutto cessò ben presto, e vide restituirsi colla primiera felicità quanto possedeva da prima (e): *omnis fa-*

(a) *Psal.* 126, 1. (b) 1 *Tim.* 4, 7.
(c) *Psal.* 36, 25, 26. (d) *Psal.* 111, 8. (e) *Tob.* 1, 25.

facultas ejus restituta est. Anzi può dirsi, che faccia, come fece colla Casa del Santo Giobbe, che quando parea esterminata del tutto dalle disgrazie, si vide al doppio arricchita, dicendo il sacro Testo (a): *Addidit Dominus omnia quæcumque fuerunt Job, duplicia*.

19. Supposto dunque, che la sola pietà, e il solo timor di Dio possa prosperare la vostra Casa, e meritarvi dal Signore ogni benedizione, io dico, che questa pietà tanto necessaria, e questo santo timor di Dio, unica cagione di tutt'i beni, dee consistere in tenere lontano il peccato, non meno da voi, che da tutt' i vostri figliuoli, e domestici; dee consistere in procurare in voi, e negli altri un'esatta osservanza de' Divini Precetti; e finalmente in ricercar tutt'i mezzi, perchè vivano in pace tra di loro, ed essendo a tutti di edificazione, e buon esempio, frequentino i Sagramenti, e siano assidui alle opere di carità, agli esercizj di divozione; e ad oggetto di ottenerlo con sicurezza, non dovete mai stancarvi di persuader loro e colla voce, e co' fatti, che la sola pietà, il sol timor di Dio può rendergli felici in questo Mondo, e nell'altro. Questa fu la maniera, con cui il Santo Tobia cercò sempre i vantaggi di sua Famiglia, e ne riuscì così bene, che lo Spirito Santo potè registrare a sua immortal glorìa (b): *Omnis cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus*. Sì, colle sue sante esortazioni, e con i suoi buoni esempj ottenne questo Capo di Casa, che tutt'i suoi discendenti vivessero bene, se la passassero in pace, e fossero cari non meno a Dio, che agli Uomini: *Ita ut accepti essent tam Deo quam hominibus*. Fatelo dunque ancor voi, U. A., ed essendo imitatori del suo esempio, sarete anche a parte di sue fortune.

20. La seconda cosa, che richiede da voi una Economia veramente Cristiana, la quale mantenga la prosperità nella vostra Famiglia, è questa: che attendiate ai vostri interessi, e ve ne prendiate una prudente premura; perchè sebbene le benedizioni, che vi procerà in Casa la pietà, e il timor di Dio, sono particolari, e distinte, ad ogni modo siccome richieggono da voi corrispondenza, e cooperazione, così dispensar non vi possono dall'attendere con diligenza ai vostri affari. Se questo siasi fatto sinora da voi, io non lo so, nè lo ricerco; dico bene, che osservando il costume, che corre nel Mondo, praticamente si vede, che alcuni fanno troppo, altri non fanno niente. Fanno troppo quelli, che tutto giorno affaticano, sudano, stentano per mantenersi in capitale, e avvantaggiarsi, e quanto più fanno, tanto più sono miserabili, perchè avviene loro la disgrazia incontrata dagli Appostoli, che dopo aver pescato una notte intiera, confidati nella propria industria, erano poveri come prima mentre non aveano pigliato neppur un Pesce (c), il che non successe loro, quando, senza tanta fatica, gettarono le reti, confidati nell'ajuto del loro Divin Maestro. Quelli poi, che non fanno niente, sono coloro, che vanno dicendo tutto giorno, che bisogna confidare in Dio, che Dio provederà, e con questi pretesti sì belli fanno la vita da oziosi, e scioperati; mangiano, bevono, dormono, e si divertono, senza prendersi premura d'alcuna cosa. Ora io dico, vi pare che questi due modi d'operare sì opposti, e contrarj possano mantenere in capitale una Casa? Vi pare, che la troppa premura, e la troppa negligenza nell'attendere agl'interessi possano felicitarla? Io per me dico francamente, che siccome in questi tali non vi è la vera Cristiana Economia, così per conseguenza bisogna, che quelli, che fanno troppo, restino delusi, e confessino lor malgrado, *che chi più si affanna, meno acquista*; e quelli, che non si prendono alcuna premura, provino avverato il detto dell'Ecclesiastico (d): *Che chi non applica, e non lavora, quado può, vien tempo, in cui è costretto a morirsi di fame*. Eh, C. U., Iddio non vuol far miracoli in quelle cose, che possono aversi colle nostre prudenti diligenze; e lo sperare il divino soccorso per vie straordinarie, quando può aversi per le ordinarie, e comuni, è una presunzione sì temeraria, che merita d'esser punita colla rovina totale de' proprj interessi.

21. Lasciando dunque da parte quelli, che fanno troppo, dico, che mancano ad un preciso dovere di Cristiana Economia quelli, che avendo in odio l'applicazione, e la fatica, poco o nulla pensano ai proprj interessi; mancano quelli, che non si prendono premura d'avanzar qualche cosa per le ordinarie occorrenze d'infermità, di liti, di disgrazie; man-

(a) *Job.* 42, 10. (b) *Tob.* 4, 17. (c) *Luc.* 5, 5. (d) *Cap.* 25, 5.

mancano quelli, che avendo Figliuoli, non si studiano di metter da parte qualche porzione di danaro, per dotare le Figliuole, e dare a' Figli un buon incamminamento, perchè venendo poi il tempo di farlo, o sono costretti a precipitare la Casa, o a lasciar passare le buone occasioni, che potrebbero dare alla figliuolanza un ottimo stato, e però non è meraviglia, se lo Spirito S. manda questi tali sì negligenti, e scioperati ad imparare dalla formica la quale in tempo d'estate non si resta oziosa, nè si diverte quà, e la, sapendo anzi, che ha da venire il verno, in cui non potrà procacciarsi il vitto; senza star a dire: Iddio provederà, va preparando la vettovaglia, che sicuramente le sarà necessaria, quando il freddo l'obbligherà a starsene ritirata, senza poter uscire a procacciarsela. *Vade ad formicam, piger*, dic' egli (a), *& considera vias ejus, & disce scientiam; quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat.*

22. Nè credeste, che questo fosse un opporsi a quella intimazion del Vangelo, di non esser cioè solleciti di queste terrene cose, e di non prendersi sollecitudine, ed affanno per quello, che abbisognerà nel giorno di domani (b): *Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Nolite solliciti esse in crastinum, crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi*; perchè da voi stessi potete conoscere, che questa frase: non vogliate esser solleciti: *Nolite solliciti esse*, non può proibire in alcun modo quella moderata, e savia attenzione, che si dee avere da tutti per i proprj interessi; e specialmente dai Capi di famiglia, che voglion mostrarsi veri Economi della lor Casa, ma solamente quell'ansietà, e sollecitudine affannosa, che mette in agitazione il cuore, e lo distoglie da Dio, per darlo solo all'interesse: *Sollicitudo prohibetur*, dice l'Angelico (c), *quando infert anxietatem animi cum defectu spei*. Chi fuor di misura si affanna per provedere al futuro, mostra d'aver poca confidenza in Dio, e di collocarla tutta nella propria industria. Chi poi rimette il tutto alla providenza, nulla impiegando di diligenza, e di fatica al provedimento proprio, presume troppo, torno a dire, e confida temerariamente; sperando de' miracoli, dove non sono necessarj. Imparate dunque, che il Santo Vangelo non proibisce l'attendere con savia, e prudente premura ai proprj interessi; non dice; *Nolite cogitare, nolite providere, nolite operari*; ma *nolite solliciti*: proibisce solo l'esserne troppo sollecito, ed affannoso; del rimanente egli vuole e comanda, che vi si ponga quella diligenza, ed attenzione, che è necessaria: non potendosi dire, che adempia a' suoi doveri, e sia cristianamente Economo chi aspettando il tutto dalla Divina Providenza, se la passa in ozio continuo; onde non meno gli Uomini, che le Donne, dopo aver dato agli affari dell'Anima il debito tempo, debbono attendere agl'interessi della Casa, se non vogliono vederla precipitata con danno notabile dell'Anima propria.

23. Dissi, che non meno gli Uomini, che le Donne, dopo aver dato agli affari dell'Anima il debito tempo, debbono attendere agl' interessi della Casa, se non vogliono vederla precipitata del tutto con danno notabile dell' anima propria; perchè se parliamo degli Uomini, ve ne sono molti, che pajono posti al Mondo sol per divertirsi e darsi bel tempo; Se discorriamo delle Donne, ve ne sono non poche sì nemiche di lavorare, e di attendere alle faccende di Casa, che se fossero sì nemiche delle vanità, delle conversazioni, e de' divertimenti, sarebbero Sante. Quanto sieno ingannati e quelli, e queste, non so dirlo: dirò solo, che sono ingannati gli Uomini, perchè se anche nello stato dell'innocenza voleva il Signore che Adamo affaticasse, onde lo pose nel Paradiso terrestre (d): *Ut operaretur, & custodiret illum*: Adesso poi, che non sono gli Uomini nello stato dell'innocenza, immaginatevi, se potrà soffrirli oziosi, e scioperati. Il Santo David dice, che dalla mattina alla sera, per così dire, deve l'Uomo vivere impiegato (e): *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum*: Sicchè quelli, che vogliono fare la vita da poltroni, la sbagliano all'ingrosso, e si meritano di arrivare a morire di fame, e veder miserabile tutta la loro famiglia. Sono poi ingannate le Donne, che per esser un poco distinte dal minuto Popolo credono, che sia vergogna il lavorare, ed accudire alle incombenze di Casa, perchè esse pure non sono al Mondo per vivere oziose,

(a) *Prov.* 6, 6. (b) *Matth.* 6, 31, 34. (c) *In Ep. ad Philip. c.* 4.
(d) *Gen.* 2, 15. (e) *Psal.* 103, 23.

e passarsela in giuochi, vanità, e divertimenti, vi sono per attendere in ritiratezza e silenzio alle faccende domestiche; e però le Donne più saggie, più sante, e di nobiltà ancor più distinta, posero sempre nel lavoro delle mani, e nelle faccende di Casa la loro gloria, il loro decoro.

24. Dell'Imperadrice Eleonora, che fioriva in gran pietà sul principio di questo Secolo, si legge, che per il gran lavorare, che facea, avea i calli sulle mani. Le Signore del nostro tempo, se non hanno i calli sulle dita per il troppo maneggiar le carte, e per il troppo lisciarsi, ed abbellirsi, per il troppo lavorare certamente non è possibile, che ve li abbiano. Eppure quella saggia, e Santa Imperadrice fu sì lontana dal riportarne disonore, e vergogna, che anzi viene ammirata, e commendata da tutti per una meraviglia del nostro Secolo. Sapete, cosa riesce di disonore ad una Donna? Vel dirò io: le riesce di disonore quel tanto abbellirsi, e lisciarsi; quel vagare qua e la oziosamente; quel tanto trattenersi in conversazioni, e divertimenti, e lasciare, che i figliuoli, e le cose della Casa vadano come sanno andare: Queste sono le cose, che disonorano una Donna e le fanno perdere il credito, se non presso gli Uomini, almeno presso Dio; del rimanente il lavorare, e l'attendere alle cure domestiche riesce loro di vantaggio, e di decoro; perchè, come dice Cornelio a Lapide, queste occupazioni servono (a) *ad fugam otii, & ad custodiam honestatis*; e però volendo lo Spirito Santo lodare una Donna saggia, e dabbene, non ce la dipinge, vana, oziosa, e amante del bel tempo, ce la dimostra tutta intenta all'Economia di Casa, tutta sollecita per i bisogni de' Domestici, e però in cerca di lana e di lino per fabbricar panni, tele, e quanto mai v'è di bisogno (b): *Quaesivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum*. Si applichi dunque, e si affatichi dagli Uomini in vantaggio proprio, e della famiglia, si attenda dalle Donne ai bisogni della Casa, si lavori non colle mani altrui, ma colle proprie, e mantenendovi lontani dalla cupidigia, ed interesse, sarete sicuri, che le vostre Case saranno benedette dal Signore.

25. Ho detto, che mantenendovi lontani dalla cupidigia, ed interesse, sarete sicuri, che le vostre Case saranno benedette dal Signore, sapete perchè? Perchè la cupidigia, e l'interesse s'introduce facilmente, con varj pretesti si stabilisce, e si mantiene nel cuore di tutti, e massime de' Capi di Casa, ed accieca in tal modo, che non si arriva a conoscere la tirannia, che esercita, nè le vie storte per cui conduce, nè li peccati, che tutto giorno fa commettere; onde San Paolo chiama questa passione una tentazione assai grande, anzi una miniera di tentazioni, e dice: Che chiunque si lascia entrare addosso la cupidigia, e l'interesse non avvantaggia di niente, mentre i risparmi sordidi, i guadagni ingiusti, i contratti illeciti, i furti, l'estorsioni, le bugie, nell'atto di mandarlo in precipizio, lo mettono nelle mani del Demonio, e in uno stato evidente di perdizione (c): *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*. Guardate però, U. A., che sotto pretesto d'attendere con Cristiana Economia ai vostri interessi, e di cercare i vantaggi della famiglia, il Demonio non vi tiri in questi lacci, da cui lo strappare non è tanto facile; onde per assicurarvi da una disgrazia sì lagrimevole, siate liberali in far limosina, ch'è appunto l'ultima cosa, che vi è necessaria, per essere cristianamente Economi, e procurare davvero i vantaggi dell'Anima, e della Casa.

26. Non esagero, U. A.; la limosina è il mezzo più certo, e sicuro per assicurarvi in Casa la benedizione del Signore, che vi ajuti a star bene in questo Mondo, e nell'altro; poichè è articolo di fede, che quando si fa limosina, stendendo il povero la mano, Gesù Cristo la riceve come fatta a se, e ponendola a conto proprio, ne resta egli obbligato in favore di chi la dispensa; onde non contento d'averci assicurati, che il Limosiniero riceverà una centuplicata mercede in questa vita, e la Gloria eterna nell'altra (d): *Centuplum recipiet, & vitam aeternam possidebis*; ci dice di più nello stesso Vangelo, che nel dare, che farà il possesso del Paradiso, non dirà esser quello un premio della Misericordia usata ai Poveri, ma della Misericordia usata a lui medesimo nella persona de' Poveri: *Venite*, dirà egli, *venite benedetti al mio Regno, mentre mi cibaste affamato, mi ristoraste assetato, mi copriste ignudo, e mi visi-*

(a) *In Cap. 31. Prov.* (b) *Prov. 31, 13.*
(c) *I Tim. 6, 8* (d) *Matth. 19, 29.*

visitaste infermo, godete pure in eterno della *mia Gloria*; perchè quanto faceste a' poveri, lo stimai come fatto a me stesso (*a*): *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Può egli parlar più chiaro, per farvi ben intendere, e capire, che il far limosina è lo stesso, che rendervelo obbligato, e farvelo debitore? A me sembra per certo, che dopo aver detto, che quanto farete ai poveri, lo stimerà, e ve lo ricompenserà, come fatto a se stesso, non possa dire di più.

27. Restate dunque persuasi, che il far limosina per amor di Dio non può mai impoverire la Casa, ma anzi dee dirsi il mezzo più sicuro per mantenerla in capitale, ed arricchirla. So, che il Demonio, nemico d'ogni bene, non lascierà di dirvi, che a buon conto la roba, che date ai poveri, non è più vostra; che quanto più date, tanto meno vi resta, ed altre cose simili; ma ricordatevi, ch'egli è un traditore, e che il suo mestiere principale è quello d'ingannar la gente; onde se quando date dei danari a censo, quando seminate le campagne, non vi chiamate più poveri di prima, quantunque e il danaro, che date, e il grano, che seminate, non sia più in Casa, perchè sperate, che il danaro vi frutti, e il grano vi torni moltiplicato; allo stesso modo non dovrete mai lasciarvi persuadere, che il far limosina sia un diminuire la roba, ed impoverire; dovete anzi credere, che sia un cercare, che frutti, e si moltiplichi con più sicurezza de' censi, e delle seminagioni, mentre quanto date ai poveri, lo mettete nelle mani di Dio; le quali sono un banco, dirò così, che non è soggetto a' fallimenti, e Dio medesimo ha promesso di rendervelo con lucro, con frutto, con interesse abbondantissimo; sicchè riflettendo bene cosa sieno le limosine, vedrete, che sono traffici i più fruttiferi del Mondo; perchè fruttano con sicurezza, e con abbondanza. Di queste verità ne sono piene le Scritture, e in cento luoghi siamo assicurati, che il far limosina è un dare a Dio la nostra roba con grande usura; che il sovvenire i mendici, è lo stesso, che assicurarsi un capitale in Casa, per non esser mai poveri, mentre con questi sovvenimenti si chiama sopra la famiglia tutta un paradiso di benedizioni, che sempre la renderanno prospera, e felice: *Qui miseretur pauperis*, abbiamo ne' Proverbj (*b*), *fœneratur Domino*. *Qui dat pauperi*, si dice in un altro luogo (*c*), *non indigebit*. E nell'Ecclesiastico sta registrato a nostra consolazione: *Gratia*, cioè a dire (*d*) *beneficentia in egenos*, *sicut paradisus in benedictionibus*.

28. In fatti non v'è cosa più palese nel Mondo del vedere i Limosinieri benedetti, e prosperati in tutt'i loro interessi; per l'abbondanza, con cui soccorrono i poveri, pare, che abbiano da impoverire anch'essi; ma quanto più danno, tanto più da Dio ricevono, e le loro Case sono come le pubbliche fontane, che sebbene dispensano a tutti in abbondanza le acque, sempre però ne vanno più ripiene, e feconde; onde si vede in essi avverata quella profezia (*e*): *Cum effuderis esurienti animam tuam, & animam afflictam repleveris, eris .... sicut fons aquarum, cujus non deficient aquæ*. Quando dunque siete ricercati di ajuto, di sollievo, di soccorso, se mai vi sentiste ritenuti da qualche timore di scapitare gl'interessi, d'impoverire la Casa, credete pure per infallibile, che quella è una tentazione diabolica, e non mai un riflesso di Cristiana Economia, e però date subito quanto vi viene richiesto; perchè quel povero, che vi dimanda sovvenimento, e soccorso, vi è mandato da Dio, e vi è mandato, perchè a suo nome vi chiegga in imprestito un poco di quello, ch'egli vi ha dato; con sicurezza però di rendervi, e restituirvi a più doppj quanto gli darete: *Multiplicabit semen vestrum*, vi dice da parte dello stesso Dio l'Apostolo San Paolo (*f*), *multiplicabit semen vestrum, & augebit incrementa frugum justitiæ vestræ, ut in omnibus locupletati, abundetis*. Sì, quel piccol seme di limosina sarà multiplicato dal Signore a vostro gran vantaggio, e quel frutto, dirò così, di vostra giustizia, che dispenserete per di lui amore, sarà accresciuto in tal modo, che i vostri interessi anderanno sì bene, che abbonderete di tutto, e vi troverete arricchiti. Avverà a voi, e a tutta la vostra Casa quello, che avvenne alla Vedova di Sarepta; la quale per aver sovvenuto il Profeta Eliseo in tempo di gran bisogno con un poco di focaccia fatta coll'olio, da quel giorno in poi mai più non le mancò in Casa nè farina, nè olio (*g*). *Ex illa die hydria farinæ non defecit*, nec

(a) *Ibid.* 25, 40. (b) *Prov.* 19, 17. (c) *Ibid.* 28, 27. (d) *Eccl.* 40, 17. (e) *Isai.* 58, 10.
(f) 2. *Cor.* 9, 10. (g) 3. *Reg.* 17, 16.

nec lecythus olei est imminutus. Avverrà a voi, come avvenne ad Edicio Cognato di Sidonio Appollinare, che per avere nella carestia, che afflisse la Francia l'anno 475. sovvenuto con abbondanza li poveri, Iddio gli promise, come riferisce San Gregorio Turonense, che in grazia di quella carità mai non sarebbe mancata cosa alcuna ai suoi Posteri, che è poi lo stesso, che dice il Salmista (a): *Tota die miseretur & commodat: & semen ejus in benedictione erit*. Siate dunque liberali in far limosina, soccorrete con abbondanza i bisognosi, e siate certi, che assicurandovi la fortuna in Casa, vi farete gran merito per l'eternità.

29. Io non voglio passar più oltre: Eccovi dunque in poche parole le giuste regole d'una Cristiana Economia, capace a prosperarvi in questa vita, e rendervi felici nell'altra. Dovete star attenti, che non entri in Casa vostra roba di mal acquisto; che non vi s'invecchino debiti, senza prendervi premura di pagarli; e che non vi si facciano spese superflue, ed eccesive: Dovete procurare, che vi regni sempre la pietà, il timor di Dio: che si attenda ai propri interessi: e che i poveri siano soccorsi, e sovvenuti più che sia possibile; e siccome la pietà moverà il Signore ad ajutarvi in tutti i bisogni, l'attenzione a'vostri interessi lo impegnerà a prosperarli in tutte le occasioni, e la liberalità verso de'poveri l'obbligherà a compartirvi ogni benedizione per il corpo, e per l'Anima, per il tempo, e per l'eternità; così sarà lo stesso per voi l'essere cristianamente Economi, e trovarvi con tutta la vostra famiglia contenti in questa vita, e felici nell'altra.

30. Finisco dunque col dirvi: Con queste regole medesime, ch'io v'ho insegnato, vide felicitata la sua Casa Pudente Senator Romano, che fu ricco, e santo, e sante ebbe pur anche le sue Figliuole Pudenziana, e Prassede: con questi mezzi stessi, ch'io v'ho suggerito, divenne sì felice la Casa di San Gregorio Nazianzeno, che mantenendosi in essa l'abbondanza delle cose terrene, benchè molto si dispensasse a'poveri, vi regnarono ancora sì bene le virtù Cristiane, che potè esser santo il Padre, santa la Madre, santi i Fratelli, e la Sorella. Imitate dunque i loro esempj, praticate con esattezza questa Cristiana Economia, e non solo sarete comodi, e santi, ma avrete ancora la bella consolazione di lasciar comoda, e santa la vostra Famiglia, che il Signore ve lo conceda, come di cuore lo prego. Ho finito.

Al Re de' Secoli immortale ed invisibile sia solo l'onore e la gloria di questi Discorsi Istruttivi. Perchè quanto vi è di buono, tutto è suo; quanto vi è di cattivo, tutto è mio: onde sottomettendoli all'autorità della Chiesa, chieggo perdono d'ogni mancanza, e mi raccomando alle Orazioni di tutti.

IN-

(a) *Psal.* 36, 27.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

La Lettera D. indica il Discorso. La Lettera N. il numero marginale.

A

B

S. Ber-

C

Cor-

S. Gio-

I

L

M

Ne-

R

S.

Degli

Ven-

IL FINE.